I GAGINI

E LA SCULTURA IN SICILIA

NEI SECOLI XV E XVI

Volume Primo — Testo

I GAGINI

E LA SCULTURA IN SICILIA

NEI SECOLI XV E XVI

MEMORIE STORICHE E DOCUMENTI

PER L'ABBATE

GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME PRIMO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

MDCCCLXXX.

A

LUCIO TASCA

CONTE DI ALMERITA

DI LETTERE E D'ARTI SPLENDIDO ED INSIGNE CULTORE

CHE CON ESEMPIO RARO A' DÌ NOSTRI

EROGÒ TUTTA DEL SUO LA SPESA NON TENUE

DE' DISEGNI AD INTAGLIO

DI CHE CORREDATA È QUEST'OPERA

CON GRATO E RIVERENTE ANIMO

SICCOME A PRECIPUO SUO MECENATE

DEVOTAMENTE OFFRE

L'AUTORE

PREFAZIONE

Alla Sicilia, *che a niun' altra terra italiana andò seconda per altezza di merito artistico e sorprendente fervore di attività nel glorioso periodo del risorgimento delle arti del bello visibile dal declinare del quattrocento fin oltre alla fine del seguente secolo, non furon mai degnamente fin ora rivolte accurate indagini per adequatamente illustrarla, secondo che richiedono il numero ed il valore degli artisti in essa fioriti e la multiplicità ed il pregio delle loro ammirabili opere. Sia per l'assoluto difetto di accurati illustratori del paese, contemporanei o di poco posteriori a quei felici tempi, o per l'estrema topografica giacitura dell'isola quale ultimo lembo d'Italia, o per la costante ed imperdonabile trascuratezza di quanti generalmente delle arti italiane trattarono senz'avere mai esteso al di là del Faro le loro ricerche, non mai questa terra fu tolta all'uopo ad oggetto di gravi investigazioni, nè chiamata a partecipare a quell' altissima gloria e rinomanza, onde numerosi e spesso insigni scrittori le vicende delle arti stesse illustrarono nelle fioritissime e celebrate scuole di terraferma. Eppure in Sicilia si trovano di quel tempo, comunque trascurati o mal noti sovente, artistici tesori in gran*

copia, i quali non di rado per preziosità e per bellezza son degni di stare a paro con tanti, che in Roma, in Firenze, in Venezia ed altrove si additano siccome prodigi del genio italiano; e ciò perchè non solo in quella di continuo affluirono artisti in gran numero dalla penisola, che spesso grande operosità vi spiegarono, ma ancora perchè valentissimi Siciliani raggiunsero nelle diverse arti cotanta eccellenza di merito da non temere riscontro co' più famosi maestri di ovunque. Laonde per fermo è da tenere, che una notabil lacuna non sarà mai colmata nella storia delle belle arti in Italia finchè lo sviluppo artistico della Sicilia nei varî secoli dell'età moderna, non men che quello di Lombardia e di Venezia, di Toscana e dell'Umbria e di altrove, non sia con pari studio ed amore illustrato.

Addettomi io pertanto sin dalla mia giovinezza a rilevar nella nativa mia isola le vicende delle arti in quei tempi, e datone saggio in una giovanile opera, che nulla di più rivela che il mio buon volere in simili studî, stimo adesso in età più matura, che a far cosa meno imperfetta, anzichè insieme trattare delle diverse arti ne' varî secoli, fa d' uopo limitarsi a più ristretto campo e trattare specialmente di un'arte in un dato tempo, facendo poi, che da varie speciali fatiche, con la maggior cura e la maggior diligenza condotte, risulti un totale e complessivo lavoro, che possa in alcun modo apprestare il più particolareggiato ragguaglio del gran movimento e sviluppo delle arti in Sicilia dal medio evo a' dì nostri.

Mi accingo quindi a cotale intrapresa, facendo oggetto di un primo studio I GAGINI E LA SCULTURA IN SICILIA NEI SECOLI XV E XVI, *laddove appunto da siffatto argomento nel più ammirabil modo risulta il grande innalzamento dell'arte nell' isola in quel tempo, allorchè tanta eccellenza di genio e così alta perfezione di artistico magistero vi risplendettero da attingerne essa a ragione non minor gloria e grandezza di quella delle migliori e più famose scuole d' Italia. Quivi pertanto dalla metà del quattrocento insino al sorgere del secolo appresso si trasferirono in copia scultori dalla penisola, lombardi, veneti, toscani e di altre contrade, fra' quali ve n'ebbero di tanto valore da poter gareggiare co' loro più insigni contemporanei, che acquistarono in patria gran nome. Stabilitisi quindi essi per lungo tempo in Sicilia, vi fondarono una fioritissima scuola, la quale, comunque originata da valorosi artisti di altrove, non raggiunse di poi la sua maggiore eccellenza se non dal genio siciliano, allorchè Antonello Gagini, nato in Palermo dal lombardo suo padre Domenico di Bissone, assunse unico e sommo la sovranità dell'arte nell'isola mercè l'altezza del suo mirabile ingegno, la squisitezza del sentire e del gusto, la fecondità prodigiosa de' concepimenti e l'incomparabile perfezione dell'arte in sua mano,*

essendo sorto a capo di una nuova ed eletta scuola di artefici, di cui soprattutto i valorosi suoi figli e nepoti serbaron la gloria ed il vanto fino a ben tardi.

Nulla però fu noto di tutto ciò a quanti trattaron la storia delle arti italiane, talchè neanco nell'opera pregiatissima del Cicognara si fa motto di alcun dei Gagini. Perlochè non è dubbio, che, rimasta affatto ignorata la immensa operosità della scultura in Sicilia in quei secoli, nulla si seppe de' molti artisti della penisola, che a lungo vi soggiornarono e talvolta pel lor valore vi si resero meritevoli di gran fama; e niun lavoro d'illustrazione fin qui degnamente fu fatto a rilevare il merito insigne di quel gran caposcuola della siciliana scultura, che fu il detto Antonello, il quale per altezza di genio ed invidiabile maestria di scalpello emulò nell' arte i più sommi e lasciò un' eredità gloriosa. Qualche utile speciale fatica, è pur vero, fu da un ventennio iniziata per far qualche po' di luce in siffatta materia, che pur bisognava di estesa e compiuta illustrazione: ond' è, che, oltre ai noti Preliminari *di Melchior Galeotti, venivan fuori nel quarto volume della mia opera* Delle belle arti in Sicilia *alquante memorie e documenti da me rinvenuti, con che almen cominciarono a dissiparsi gli enormi errori, che imperiti scrittori da prima eran venuti accozzando. Ma fu ciò in vero ben poco rispetto a quanto oggi si richiede ad un lavoro soddisfacente in tal genere; ed era quindi a ripetere più ampia ed assidua fatica di studî, di osservazioni e d'indagini per rispondere in degno modo al soggetto.*

A ciò mi sembra adesso poter provvedere abbastanza col nuovo lavoro, che imprendo a mandare in luce, siccome frutto di venti anni di continue investigazioni fatte in diversi archivî dell' isola, donde potei raccogliere all' uopo gran copia di nuovi ed inediti documenti, che pongono nella maggiore evidenza possibile la materia, spargendo su tante ignote memorie dell' arte e degli artisti di quel tempo il maggior lume di storica certezza. Nè pure generalmente fui pago agli altrui rapporti, trattandosi d' illustrare tante artistiche opere sparse dovunque per l' isola in città e terre diverse; e quindi a scorrerla da un capo all' altro non perdonai a spese e a disagi perchè fossero parto di attente osservazioni i miei proprî giudizi e non patisse equivoci il vero. Propizia fortuna mi arrise intanto in avere io rinvenuto nell' illustre Lucio Tasca, conte di Almerita, la maggior liberalità in pro del presente lavoro, venendo esso a tutte spese di lui fornito de' numerosi intagli ad illustrazione delle principali sculture, di che vi è discorso: del che perenne gli serberò gratitudine, ancora in nome dell' arte e della patria. Nè mi mancarono incoraggiamenti, lumi e conforti da insigni e colte persone ed affettuosi amici, il cui

concorso mi fu sommamente giovevole spesso all'ardua intrapresa (1). *Laonde spero aver fatto cosa, che torni utile a rilevar degnamente cotanta eccellenza dell'arte, che fu sì grande in Sicilia nel suo rinascimento, colmando quanto vi ha di manchevole per questa parte nella storia dell'italiana scultura; e quindi non dubito, che i cultori di tali studi vorran se non altro perdonarmi l'ardire, almanco per la novità e la importanza del soggetto.*

---

(1) Mi è caro fra molti almen ricordare qui i nomi del commendatore Felice Bamberg, console di Germania in Messina; di Giulio Benso, duca della Verdura, senatore del regno; di monsignor Giovanni Cirino, vescovo di Derbi; di Maria Antonietta Grimaldi, vedova baronessa di Geracello; del professore cav. Antonino Salinas, direttore del museo nazionale di Palermo; del barone Raffaele Starrabba; del professore sacerdote Bartolomeo La Gumina; del signor Giuseppe Cosentino; del cavaliere Ignazio De Michele da Termini; dei professori cav. Giuseppe Polizzi, Michele Stinco e canonico Fortunato Mondello da Trapani, e del mio carissimo come fratello cavalier Pietro Maria Rocca di Alcamo, che, da me avviato a frugare nell'archivio notariale alcamese, vi attende con sommo amore e con grandissimo frutto.

CAPITOLO I.

RICERCHE GENERALI SUGLI ARTISTI IN SICILIA DAI NORMANNI ALLA FINE DEL SECOLO XV.

Un fatto, che molto importa alla storia delle arti in Sicilia e che in tutta evidenza risulta da' documenti del tempo e da' più attenti studî ed indagini, è appunto, che nella seconda metà del quattrocento, specialmente nella scultura, la maggiore artistica attività è sostenuta nell'isola non già da artisti di essa nativi, ma bensì da non pochi da terraferma venuti, che vi stabiliron soggiorno e molto operosamente vi lavorarono, fondatavi una scuola, che poi dall'alto ingegno de' lor figliuoli e nepoti, generati e nati in Sicilia, fu alla maggiore altezza condotta nell'epoca più bella e felice del risorgimento. Un tal fatto, che si tentò finor contraddire o attenuare in massima parte per dar risalto al prestigio dell'originalità di un'arte tutt'affatto siciliana, nata e sviluppata in Sicilia, non può più in vero rivocarsi in dubbio al presente, quand'esso incontrastabilmente risulta dall'autorità de' molti documenti contemporanei novellamente rinvenuti; e gioverà in vece indagarne le ragioni e rannodarlo ad altri anteriori fatti, che possano in alcun modo riuscire a spiegarlo. Che

se alla Sicilia da ciò vien meno la gloria di un'arte tutta originale e sua propria sin dalle origini, non minor vanto per fermo le proviene dall'aver essa apprestato, mercè le sue ricchezze ed il grande suo amore, il miglior campo agli artisti, che vi fermarono stanza, ad esercitarvi l'ingegno al maggior grado di operosità e di sviluppo. Oltrechè indi apparisce specialmente nella scultura, ch'essa nell'età avventurosa del suo più grande innalzamento non salì che pel genio siciliano a quella insigne eccellenza, che con artisti di fuori venuti non avea mai dinanzi raggiunta.

Facendo capo per ora da quel gran movimento artistico destatosi nell'isola per opera de' conquistatori normanni nell'undecimo e nel duodecimo secolo, non puó in vero negarsi, che l'elemento musulmano prevalga ad ogni altro nell'architettura di quel tempo, la quale, siccome osserva l'Amari, pare sia stata allora esercitata quasi esclusivamente da' Siciliani, sia di schiatta arabica o berbera, sia di schiatte indigene, fatti Musulmani e alcun di loro già riconvertito al Cristianesimo, da senno o per gabbo ([1]). Comunque modificato dall'influenza bizantina come ogni stile architettonico del medio evo, ed acconciato alle esigenze del rito cristiano ed a' nuovi bisogni e costumi giusta i dettami de' prelati e de' principi fondatori, predomina il carattere dell'arte arabica così in San Giovanni degli Eremiti, in S. Maria dell'Ammiraglio, nella Cappella Palatina di Palermo, nel duomo di Cefalù ed in quello di Monreale, come nelle ville o palagi di Favàra e Menâni, della Zisa e della Cuba, e in tutti più o meno gli edificî religiosi e civili, che la normanna magnificenza produsse; ed ivi dovunque nelle principali fattezze è uno stile, che veramente non sembra che mera specie dell'arabico dell'Oriente, diverso affatto dal bizantino predominante nell'Italia meridionale, benchè pur essa soggetta a' Normanni, e non d'altrove massimamente provenuto se non dal gran numero de' siciliani architetti ed artisti di ogni maniera, che la civiltà musulmana avea prodotto in Sicilia e che agevolmente piegaronsi a servire i nuovi padroni.

Pur tutto ai Musulmani dell'isola non è certamente da attribuire in quegli edificî, dove, specialmente nella parte decorativa, concorre evidente ancor l'opera delle genti cristiane, che con la corte normanna cominciarono a dar nuovo indirizzo, siccome quelle, ch'eran certo più attevoli alle esi-

([1]) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Firenze, Le Monnier, 1872, vol. III, p. II, lib. VI, cap. XIII, pag. 856.

genze della fede e del culto. Ammette anco l'illustre Amari, che i tipi immutabili della chiesa bizantina copiati fedelmente, il disegno, i colori, le epigrafi in greco de' bei musaici siciliani del duodecimo secolo rivelan la mano di artisti di quella schiatta, sia che fossero venuti apposta da Levante, sia degl'indigeni di Sicilia e della Bassa Italia: nè pur egli ripugna al supposto, che uomini nati di schiatte italiche nell'una o nell'altra regione abbian preso parte al lavoro e lasciatovi per segno le epigrafi latine [1]. Havvi però chi ricisamente oggi nega, che i Bizantini avessero avuto alcuna principal parte nel Mezzogiorno d'Italia in ogni genere di arte, così nell'architettura che ne' musaici, per sostener che nel medio evo tutto ivi si fosse fatto per opera d'indigeni artefici, e che senz'alcuna estrana influenza si fosse ivi l'arte originalmente prodotta. Ma a ciò contende l'aversi indubbia certezza, che Desiderio abbate di Monte Cassino (poi papa Vittore III) chiamò nell'undecimo secolo musaicisti da Costantinopoli, non men che peritissimi artisti amalfitani e lombardi, all'edificio e decorazione della sua nuova basilica: e non men vi contendono un notevol numero di trittici, dittici e tavolette dipinte di ogni maniera, sparsi dovunque in Sicilia, di tipo affatto bizantino, eppur di gran pregio di arte, dello stile e dello sviluppo medesimo de' musaici, con tipici soggetti e figure e con greche epigrafi e ancor talvolta co' nomi de' greci artisti, che le dipinsero [2]. Riprenderà taluno, che quei dipinti, ed insiem quell'immensa profusione di musaici figurati de' tempi normanni, non sono in precipua parte che opera d'indigeni di greco rito, i quali pretendesi ancor si fossero sviluppati ed esercitati nell'arte sotto il mu-

[1] Amari, op. cit., vol. III, p. II, lib. VI, cap. XIII, pag. 860.

[2] Un picciol trittico, esistente in Palermo nel 1756 con epigrafi greche e col nome di un *Cirillo pseudomonaco,* così voluto appellarsi per ascetismo, e che non è chiaro se ne sia stato il dipintore o chi lo fece dipingere, venne descritto in una lettera di Jacopo Gambacorta, pubblicata nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (Palermo, 1756, tom. II, pag. 271 e seg.). Di un pregevol quadretto, figurante il Battista con le ali alle spalle e con dappiè una greca iscrizione, che chiaramente il denota dipinto di *mano di Pietro Lampardo,* si ha cenno inoltre ed un disegno in una lettera di Domenico Schiavo, inserita nelle *Memorie* anzidette (tom. I, p. III, pag. 17 e seg.); e ne fa pur menzione il professor Giuseppe Meli nella sua relazione *Dell'origine e del progresso della pinacoteca del museo di Palermo* (pag. 48), dove or quello si serba insieme ad altre tavole pure dipinte sullo stile de' musaici nel secolo XII. Dell'arte stessa altresì un prezioso trittichetto, che rappresenta in mezzo il Cristo in croce sul Calvario e negli sportelli Mosè e Geremia e vari misteri del Nuovo Testamento, esiste nella pinacoteca della maggior chiesa di Castrogiovanni, dipinto di mano di un *Emmanuele,* come vi si legge in una epigrafe greca non ancor pubblicata. E in altre dipinture di simil genere e dell'epoca stessa è dato imbattersi ovunque in Sicilia, le quali ben meritano venir tolte ad oggetto di speciale illustrazione.

sulmano dominio, e che poi dopo la normanna conquista si fossero messi a capo di quelle vaste artistiche imprese, siccome i più valorosi, che far dovevano da maestri a' minori artefici, che appena si concede aver potuto accorrere come semplici aiuti dalla Grecia e dalla terraferma d' Italia. Ma io non so affatto intendere come sotto i Musulmani e nelle condizioni da essi imposte agl' indigeni loro soggetti l' arte cristiana abbia potuto avere incremento in Sicilia, quando in vece la più general trasformazione politica e religiosa si era operata da' vincitori, quando, scemata di molto la gente greca ed italica, e le città indipendenti fatte tributarie dopo la guerra di Ibrahim-ibn-Ahmed, e infranto ogni legame col bizantino imperio, non potè a meno Costantino Porfirogenito nella descrizione delle provincie, che confessar perduta l'isola di Sicilia, le cui città, dic'egli, parte sono abbandonate, parte si tengono dagli atei Saraceni ([1]). Vuolsi ancor forse che l'architettura e la pittura cristiana si sien tenute in operoso esercizio e che non abbiano avuto penuria di artisti, allorquando Ibn-Haukal osservò, che Palermo, riserbate le debite proporzioni, aveva più moschee di ogni altra città musulmana alla metà del decimo secolo, e che la stessa primaria chiesa dei Cristiani non era che divenuta la gran moschea del venerdì de' dominatori ([2])? E si potrà poi pretendere, che il conte Ruggero abbia trovato in Sicilia fra' Cristiani architetti, pittori, musaicisti, scultori e d'ogni maniera artefici di alto merito, che abbiano assunto primaria parte nelle ingenti artistiche opere da lui e da' re suoi successori promosse, mentre in vece è certezza dal Malaterra, ch' egli rinvenne il greco arcivescovo di Palermo scacciato dalla sua chiesa e ridotto a mantenere a stento e timidamente in una misera chiesa di campagna ancor qualche avanzo di culto ([3])? Laonde indubbiamente sostengo, che in tutto ciò, dove non ebbero parte i musulmani artefici di Sicilia di qualunque schiatta si fossero, bisognò avesser concorso, specialmente nella parte decorativa e in tanta copia di musaici figurati nei sontuosi edificî de' tempi normanni, artisti cristiani di Grecia ovvero del Mezzogiorno d' Italia, uscito da poco di mano de' Bizantini e che ancora

---

([1]) Constantini Porphyrogeniti, *De thematibus,* lib. II, them. X, *Sicilia,* nella raccolta del Banduro, *Imperium orientale* etc. Venetiis, 1729, tom. I, p. I, pag. 22.

([2]) Vedi nella *Biblioteca arabo-sicula raccolta da* Michele Amari; *versione italiana.* Torino, 1880, vol. I, pag. 11 e 17.

([3]) Gaufredi Monachi, lib. II, presso Caruso, *Biblioth. hist.* Panormi, 1723, tom. I, pag. 201.

seguiva la civiltà loro. Può ben darsi, che valorosi artisti ci avessero fra gli Agostiniani di Bagnara, a' quali la chiesa ed il chiostro di Cefalù affidò re Ruggero, e non men poscia fra' Benedettini di Cava, che, richiesti da re Guglielmo, vennero in numero di cento in Monreale allorchè costruivasi il tempio, e che gli uni e gli altri, ed insieme i Basiliani, ovunque introdotti nell'isola, si fossero maestrevolmente adoprati a decorar con l'arte allevata alla fede i nuovi sacri edificî eretti dalla munificenza dei principi, quando nel clero e nel monachismo risiedeva la maggiore cultura artistica del Cristianesimo. Può ancor darsi, ed anzi è a tener per fermo, che indigeni cristiani insiem non mancarono di dedicarsi all' arte in tanta multiplicità ed in tanto fervor di lavori, come non può dubitarsi, che i Musulmani avessero altresì avuto gran parte a' musaici ornamentali delle chiese e degli altri edificî del tempo, siccome quelli, che anco eran molto versati in siffatto genere di arte. Ma ciò, che fa mestieri bene osservare si è, che, come il conte Ruggero sin da principio adunò da ogni parte *cementarii*, al dir del Malaterra, ad ergere in Troina il primo tempio cristiano (1), così nell'operosità somma sviluppatasi poscia e tanto a lungo durata ad ergere e decorare un sì gran numero di sontuosi edificî, a' quali per tutto il duodecimo secolo fu dato opera, dovette la Sicilia divenir centro di attività e di lavoro a' molti artefici in essa venuti non men da tutta Italia che dall'Oriente, ai quali soprattutto è dovuta, sì ne' musaici, che nelle sculture, ogni opera e rappresentazione figurata di cristiani soggetti, dove l'arte de' Musulmani, comunque convertiti, non potè certo avere avuto gran parte.

Per la qual cosa, venendo alla scultura, non so in tutto esser d' accordo col chiarissimo Amari, che non sia alcuna ragione di negare ai Musulmani di Sicilia il lavorio degli ornati in alto e basso rilievo ed in particolare de' capitelli elegantemente scolpiti, che ammiriamo in varî monumenti dell'epoca normanna, massime nel chiostro di Monreale (2). Consento,

---

(1) GAUFREDI MONACHI, lib. III, presso CARUSO, tom. I, pag, 213. Ed eccone il testo:

> *Cæmentarios conducens, undecumque aggregat.*
> *Templi jacit fundamenta in urbe Trainica,*
> *Ad quod perstans ævo brevi superat.*
> *Laquearia tectorum ligantur ecclesiæ.*
> *Parietes depinguntur diverso bitumine.*
> *Consecratur in honore Virginis Puerperæ,* etc.

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. III, p. II, lib. VI, cap. XIII, pag. 826.

che nelle nuove condizioni, in che quelli trovaronsi, mal si allegherebbe in contrario il supposto orrore d' ogni fedel Musulmano contro le imagini d'uomini e d'animali; e stimo anzi, che nelle sculture decorative, anche con imagini di fantasia, a decorazione degli edificî da loro eretti siansi essi talvolta adoprati. Ma ne' capitelli del cennato chiostro ed altrove, dov'è tanto sfoggio di rappresentazioni bibliche e di simboli cristiani con latine epigrafi, anzichè l'arte musulmana, sembra a me veder l'opera di artisti nati di schiatte italiche, che, subendo anche in Sicilia inevitabili influenze da quella, congiunse principalmente alla rozza espressione dell'arte figurativa religiosa un tal sistema di barbara imitazione dell' antico, ossia de' ruderi ornamentali degli antichi romani edificî, che vuole il Selvatico avesse cominciamento in Lombardia non più tardi della metà del nono secolo, e continuasse pei tre susseguenti nel Piemonte, a Genova, a Parma e Piacenza, a Modena ed anche in molte altre contrade della Romagna, e che, misto alle influenze orientali, si distendesse poi da una parte nel mezzodì della Francia, dall'altra, trascorrendo la Svizzera, si fermasse in Normandia, e si allargasse sul Reno e penetrasse in Inghilterra con le influenze normanne, ed egualmente colle stesse influenze si portasse a modificare l'arabo e bizantino stile della Sicilia ([1]). A tal sistema di arte pertanto, per opera soprattutto d' italiani artisti venuti dalla terraferma nell' isola, sembra appartengano i capitelli del duomo di Cefalù con le fantastiche loro figure in relazione al simbolismo de' *Bestiarii*, così in voga in quel tempo. Nè pare altrimenti sia del candelabro marmoreo del duodecimo secolo nella Cappella Palatina di Palermo, avendo nella base quattro leoni con varia preda (rappresentazione simbolica la più comunemente adoprata dinanzi le porte delle chiese nel medio evo, specialmente nell' alta Italia), ed ove fra foglie di acanto e vario intreccio di volatili e quadrupedi e figure umane imitate dall'antico sta in mezzo espresso in forme ancor molto imperfette il re Ruggero a' piedi del Cristo, il qual siede in trono fra un nimbo sorretto dagli angeli. Nè differente stile rivelan gli ornati co' simboli degli Evangelisti nell'*ambone* della real Cappella medesima, e non men le sculture di egual tempo nel chiostro di Cefalù, dove ancor leoncini accovacciati si vedon posti a base di alcune delle colonne, mentre poi al maggiore sviluppo dello studio delle antiche sculture ornamentali

([1]) SELVATICO, *Sui simboli e sulle allegorie delle parti ornamentali nelle chiese cristiane del medio evo dall'VIII al XIII secolo;* nel volume di *Scritti d'arte* del medesimo (Firenze, 1859, pag. 100).

si unisce alcun miglioramento di forme e di espressione altresì ne' soggetti biblici e simbolici, di che tanto innesto è nei marmi del chiostro monrealese, essendo ivi più che altrove congiunte all'imitazione delle antiche forme degli ornati pagani le rappresentazioni religiose del Cristianesimo con un sistema di fantastico ibridismo, naturalissimo in artisti, che non esercitavano l'arte secondo regole fisse e secondo tipi prestabiliti.

Nell'assoluto difetto di notizie del gran numero di scultori, che fu mestieri lavorassero allora in Sicilia, qualche lume dà oggi un' epigrafe testè primamente pubblicata dal professore Antonino Salinas, egregio direttore del museo nazionale palermitano, la qual così vedesi incisa nella nona colonna del lato, che guarda mezzogiorno, nel chiostro di Monreale: EGO. ROMANVS. FILIVS. CONSTANTINVS. MARMVRARIVS. Costui, siccome osserva quel dotto archeologo, non sembra pertanto sia da ritenere scultore di quel solo capitello, perchè in tal caso ci attenderemmo di trovare altri nomi di artisti negli altri, specie poi in quelli di fattura più gentile e difficile; e quindi deve essere stato l'artista, che avrà fatto eseguire nella sua officina tutti quei capitelli, o un buon numero de' medesimi, partecipando con lo scalpello o con la matita, non sappiamo in quanta misura, al lavoro de' suoi commessi (1). Pare, che, poco forte in grammatica, egli abbia posto al caso retto il nome, che dovrebbe esser paterno, di Costantino, con un errore non infrequente nei monumenti medievali, quando la declinazione latina per l'uso del volgare perdeva presso il popolo la sua efficacia. Vi ha poi chi sospetta, che quel *Romanus* possa più che ad altro accennare alla patria dell'artefice, forse appartenente alla scuola fiorentissima de' Cosmati romani. Ma le opere di costoro, riprende il Salinas, non sono per lo più che del seguente secolo XIII (2), laddove in vece il nome di *Romanus* fu comunissimo nel duodecimo e più tardi qual nome di famiglia, ed inoltre la forma *marmurarius* per *marmorarius* nell' epigrafe monrealese sembra per sè stessa escludere la probabilità dell' origine romana dello scultore. Comunque però ciò sia (giacchè da quella sola non credo aversi elementi bastevoli a precisar qualche cosa in proposito), stimo soltanto evidente, che nulla per fermo in esso si trovi

(1) SALINAS, *Due iscrizioni cefalutane del secolo XIII.* Estratte dall'*Archivio storico siciliano;* nuova serie, an. IV, Palermo, 1880.

(2) Vedi la *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI per* G. B. CAVALCASELLE *e* J. A. CROWE. Firenze, 1875, vol. I, cap. III, pag. 150 e seg.

di musulmano, e che in vece nel nome di lui e nel paterno vi sia tanto da farlo sospettare fondatamente oriundo da italica schiatta.

Poi ci pervien sicura ricordanza di due italiani fonditori di bronzo, che fecero le due porte del duomo di Monreale, contemporanee e pur di molto diverso stile, nell'una delle quali si legge il nome di Bonanno da Pisa con l'anno 1186, nell'altra quel di Barisano da Trani. Non è qui luogo a discutere la ragione della cennata differenza di stile e di artistico sviluppo di esse, la qual si dovrebbe ricercare anzi tutto nelle diverse condizioni, in che i due artefici si trovarono; nè giova entrare in minuziose disamine fin dove l' influenza dell' arte ornamentale musulmana sia da avvertir nella porta di Bonanno, siccome in vece quella dell'arte figurativa bizantina nella porta di Barisano. Notevole però più che ogni altro nel caso nostro è la certezza del fatto, che quei due artisti, di cui ci pervennero i nomi fra' molti altri ignoti, che lavorarono in Sicilia nel duodecimo secolo, indubbiamente appartengono l'uno all'alta e l'altro alla bassa Italia, porgendo ciò maggior fondamento ad osservare, che artisti italiani della terraferma ebbero fin d'allora a venir da ogni parte nell'isola a parteciparvi a quell'operosità singolare ed ammirabile, che la monarchia de' Normanni vi sviluppò nelle arti. Del che in conferma giova pure soggiungere la certezza di vive relazioni durate fra la Sicilia ed i fonditori pisani nel corso del seguente secolo XIII, avendosi ricordo di una campana di già esistente in Cefalù, fusa da prima da un Lotoringo da Pisa nel 1263, siccome appariva da un'epigrafe in essa [1].

Fa poi molto peso quanto osserva il Selvatico dell'ibrido cennato sistema di sculture, strano accozzamento d'imitate classiche forme ornamentali e di

---

[1] Cotale epigrafe, pubblicata dal prof. Salinas, ricavatala da alcuni appunti intorno a Cefalù raccolti in una miscellanea manoscritta dell'Auria, conservata nella Comunale di Palermo a' segni Qq D 166, è la seguente:

Demonis et venti vim pello, cantoque laudes,
Corpora viva voco, mortua voce fleo.
Christus vincit, Christus regnat,
Christus imperat.
Francisca vocor.
Lotoringhus de Pisis me fecit anno Dni. 1263.
Matteus Arena me refecit anno 1513.

« Parole della campana, ch'è nella chiesa di S. Antonino de' padri di S. Francesco della Scarpa in Cefalù; la quale campana, perchè si ruppe, si fondè di nuovo, ch'è la terza volta, a 20 di febbraio 1649, e fu battezzata da monsignor D. Marco Antonio Gussio da Nicosia, vescovo di Cefalù, e le fu posto nome di Francesca Antonina. »

simboli e rappresentazioni cristiane, quale non può negarsi avere altresì non lieve riscontro in que' secoli ne' sacri edificî del Settentrione d'Italia ed in quelli della Sicilia, dove più prevalga all'elemento musulmano l'elemento religioso e latino. Che se cotal sistema già notasi prevalere in Lombardia insino dal nono secolo e poi a grado a grado estesamente diffondersi, non sarà strano il sospetto, che, sparse per ogni dove industriose colonie di Luganesi e di Comaschi, che, discendendo direttamente da' *maestri comacini* dei tempi dei re longobardi, vivevano del mestiere di muratori e di scarpellini fino da' primi secoli, ancor non pochi di costoro si fossero trasferiti in Sicilia ad applicarvisi specialmente in lavori di ornamentale scultura, quando l'opera loro dovea tanto più essere ricercata ed accetta in ragion della somma attività allor bisognevole in qualsiasi genere di arte, e quando più frequenti e numerose immigrazioni avean luogo dall'Italia di sopra in Sicilia, e specialmente di genti lombarde.

Colà (siccome a ragione osserva l'Amari), contrariamente che nella bassa Italia soggetta ai Normanni, la feudalità si disfaceva appunto in quel tempo, senza che fossero per anco assettati i Comuni: donde i membri infermi dell'uno e dell'altro ordine sociale, agitati da mille rivolgimenti d'indole identica e di apparenze diverse, volentieri tentavano la fortuna in paesi nuovi, e senza ostacolo vi si trasferivano ([1]). È noto in fatti siccome fin da principio i cinquecento Normanni acconciatisi agli stipendii di Salerno e di Monte Cassino, avanzo de' tremila passati in Italia, non crebbero che insiem per gente di lor sangue, che cercava oltralpe fortuna, e per uomini facinorosi arruolati nella Lombardia propria e nell'Italia inferiore, i quali ne prendevano i costumi e la lingua. Non v'ha poi chi ignori le grosse colonie lombarde, le cui spicciolate ma numerose emigrazioni si assegnano fra gli ultimi venticinque anni dell'undecimo secolo e i primi venticinque del duodecimo: colonie di genti affatto diverse da quelle dell'Italia meridionale, che Longobardi si appellarono, dacchè i Bizantini, ripresa ivi parte de' Ducati, ne avean fatto un *tema*, detto Longobardia. Per la qual cosa Pietro Diacono evidentemente distingue Lombardi e Longobardi; e non men chiaramente il Falcando denota gli uni abitatori della Sicilia, gli altri di provincie continentali d'Italia, dissipando il supposto di molti eruditi, fra' quali anche il Gregorio,

([1]) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. I, lib. V, cap. VIII, pag. 222.

che i Lombardi, non men che dalle sponde del Po, fosser venuti in Sicilia dal Mezzogiorno della penisola. Rileva intanto l'Amari le strette relazioni avutesi allora fra la Marca aleramica e la Sicilia per cagion di Adelaide, ultima moglie del conte e madre del re Ruggero, laddove anche un Arrigo, fratel di lei, ricordato nei diplomi siciliani, al par che nei piemontesi, ebbe poscia alto stato nell'isola, e molta nobil gente vi dovè quinci esser venuta. Laonde, benchè non ancor si sia giunti a determinare esattamente i tempi ed i luoghi dell'emigrazione, di cui qui è discorso (il che molto è a sperare dal maggiore sviluppo degli studî comparativi della linguistica a rilevar le strette attinenze esistenti fra il dialetto monferrino e il lombardo con la parlata ancor viva de' comuni di lombarda origine in Sicilia, e non meno da' nomi proprî e topografici e dalla illustrazione di maggior copia di antichi documenti), si può ben fin da ora fermamente posare il fatto, che nei tempi normanni numerose colonie mossero a mano a mano dall'Italia superiore e qua e là vennero a stanziar soprattutto nelle interne regioni della metà orientale dell'isola, dove tuttavia Piazza, Aidone, Nicosia e Sanfratello ne serbano nel parlare le più evidenti vestigia.

Di artisti di tal gente, venuti allora con essa, mancano però affatto fin ora documenti e memorie del tempo, siccome generalmente mancano di ogni maniera di artefici, che sì operosamente attesero in Sicilia a tanto immensa quantità di lavori. Ma che ne fosser venuti è ben agevole sospettarlo in riguardo a' paesi, da cui mossero quelle colonie, dove, siccome cennammo, fu antico nido di muratori e scarpellini, che poi sempre in gran numero e per varie generazioni in varî tempi per tutta l'Europa si diffusero, avendosi più tardi certezza del lor predominio sull'arte in quest'isola dal mezzo allo scorcio del quintodecimo secolo. Certo è però, che ancor nei famosi edificî eretti da' re normanni o nel loro tempo, in mezzo all'immensa profusione di ornati di gusto e lavoro musulmano, è d'uopo altresì talora notare, specialmente nelle opere di ornamentale scultura, quel diverso elemento di sentire e di gusto, il qual, non avendo riscontro con l'arte arabica, sembra che non derivi se non dall'influenza dell'arte settentrionale, la qual di leggieri le molte genti venute dall'alta Italia poterono ben allora avere quaggiù introdotto.

Non mancò poi per fermo cotale influenza di vivamente seguire e svilupparsi nell'arte sotto gli Svevi, allorchè tanto più crebbero i rapporti col Setten-

trione, e la corte di Federico in Sicilia fu aperta al fiore della civiltà di Europa, onde ancor di quei tempi fu detto, che « la gente, ch' avea bontade, veniva « a lui da tutte le parti, perchè l'uomo donava molto volentieri e mostrava « belli sembianti; e chi aveva alcuna speciale bontà a lui venivano: trova- « tori, sonatori e belli parlatori, *uomini d'arti*, giostratori, schermitori, di « ogni maniera genti (1). » Laonde di artisti di fuori venuti non ebbe anche allora ad esser penuria nell' isola. Ben è vero, che al dileguarsi delle popolazioni musulmane l' architettura generalmente rimaneva in mano a Siciliani, che forse da quelle discendevano o erano stati in intimi rapporti con esse; e però l' eminente carica di *preposito degli edifici* non vediamo affidata dall'imperator Federico che ad un Riccardo da Lentini, che diede opera allora a gran numero di costruzioni militari, come i castelli di Agosta, Siracusa, Caltagirone, Milazzo e Catania (2). Vero è altresì, che nel carattere dell' architettura di Sicilia insino al cadere del decimoquarto secolo rimane ancor molto de' tempi anteriori, giacchè le tracce dell'arte musulmana non poteron di un tratto venire colà cancellate, dov' essa, fondendosi a tutt'altri elementi e sopra tutti ognor prevalendo, avea tenuto sì lungo ed esteso dominio. Ma nella parte decorativa, e specialmente negl'intagli e nelle sculture architettoniche ornamentali, non mai vien meno quella maniera diversa di arte, la quale, anzichè discendere dall'orientale profusione degli arabeschi, dimostra ben altre origini ed assoluta differenza di carattere e d'indole, non avendo riscontro se non col sistema d'ibrido simbolismo e di barbara imitazione del classico, che si prevalse in Lombardia nell'epoca stessa, e che, sempre più innestatosi alle forme teutoniche e settentrionali, si propagò e diffuse dovunque. A cotale arte appartiene, attribuita da alcuni ad opera di Federico di Svevia, la sontuosa decorazione marmorea dell'arco, che servì di maggiore ingresso al duomo insino al 1734, indi al palazzo comunale, ed or dal 1750 adorna la porta della chiesa del Santo Carcere in Catania. Quell' arco è singolare esempio del sesto a pieno centro in un tempo, in che da per tutto in Sicilia ancor dominava l'acuto, e mostra in tal caso il prevalere di un'arte ornamentale diversa sopra il sistema architettonico ge-

(1) Nella ventesima delle *Cento Novelle Antiche*.

(2) Vedi HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* (Parisiis, 1857, tom. V, p. I, an. 1239, pag. 509) e DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XIV* (Palermo, 1858, vol. I, lib. IV, pag. 309 e seg.).

neralmente invalso nell' isola: oltrechè quel congegno concentrico e prospettico di quattro ordini di stipiti a scena con colonnine faccettate a quadretti, ovvero striate a *zig-zag*, su cui nel modo stesso svolgesi l'arco al di sopra fra varie simboliche figure per lo più di animali dall'un lato e dall' altro ricorrenti sull' architrave, rivela uno stile in gran parte conforme a quello di non poche analoghe decorazioni di edificî di quel tempo nel Settentrione d'Italia.

Indi al total dileguarsi di ogni elemento musulmano e bizantino nei sacri e civili edificî dell' isola ne' tempi posteriori acquistan sempre più campo le forme decorative settentrionali. Il fregio ad angoli salienti e rientranti, usato in Francia ed in Inghilterra col nome di *chevron* o *zig-zag* e già comparso in Sicilia insin da' tempi normanni, primeggia in essa al trecento negli archi delle porte dei templi e delle finestre dei baronali palagi con altre parti accessorie, che apertamente dimostran le nuove influenze. Le occidentali facciate delle chiese presentano di frequente fra la porta ed il frontispizio le magnifiche *rose* caratteristiche dello stile lombardo, di che specialmente la chiesa di S. Agostino in Palermo appresta bellissimo esempio. Rivelasi ad un tempo nella sua maggior profusione di ornati, con molte figure e bibliche e simboliche, lo stile acuto o composto nella porta maggiore del duomo di Messina, opera sontuosa di epoca aragonese, continuata più tardi e fornita sul teutonico stile di quella del duomo di Napoli con tanto sfoggio di decorazioni marmoree da' lati e con quella stupenda piramide sull'arco, dov'è pure evidente il lavoro d'italiani scalpelli. Gli ornamenti però a trafori, a frastagli, a viticci di gusto settentrionale non mancano di aver luogo nell' alto de' vani delle porte e delle finestre, binate queste sovente ed anche talor divise in tre vani da lunghe e sottili colonnine intermedie, mentre poi l'arco acuto a grado a grado finisce per cedere affatto il campo all' arco scemo, e non meno agli archetti a modanature e fuseruoli molteplici nelle decorazioni esterne degli edificî. Ne dànno fra gli altri esempio gli avanzi del magnifico campanile della maggior chiesa di Piazza Armerina, antica colonia de' Lombardi nell' isola, e parimente nel duomo di Palermo il sontuoso portico, eretto nella seconda metà del quintodecimo secolo dall' arcivescovo Simone Bologna, dove nell' ampia superficie del frontispizio centrale è grande sfoggio di ornati a finti trafori in basso rilievo, che han molto riscontro di stile co' reali trafori della gran

finestra archiacuta a vani geminati dell' epoca stessa, unico più notevole avanzo del contiguo palazzo arcivescovale. Ed è poi ammirabile esempio del passaggio dalle scadenti forme archiacute al nuovo stile italiano del risorgimento la chiesa di S. Maria la Catena in Palermo col suo bellissimo portico rettangolare ad archi di sesto scemo, che ancor prevalgono nella nave al di dentro, essendovi l' acuto soltanto serbato alle tre absidi, laddove nelle diverse grandi arcate del santuario è una gradazione notevole del progressivo ampliarsi del sesto. Ivi, nelle eleganti decorazioni ad intaglio del portico, de' muri laterali e degli ornatissimi emicicli della parte posteriore all'esterno, comunque sì deturpata dal vandalico addossamento di altre fabbriche, appare già il gusto dell'arte italiana, che sempre più tende a sciogliersi e svilupparsi dalle forme medievali, e, benchè molto ancora partecipe del teutonico stile negli ornamenti, riesce nel tutt' insieme degli edificî ad una originalità singolare di effetto. Lo stesso dicasi de' sontuosi palazzi Abatelli ed Aiutamicristo in Palermo e di tanti altri edificî del quattrocento in Sicilia, dove in confronto a quelli dell'età precedente, come son gli altri due grandi palagi eretti altresì in Palermo al trecento dalla feudale potenza de' Chiaramonte e dello Sclafani, si vede un essenzial mutamento nello sviluppo di nuove forme, che scemano e poi tolgono affatto il predominio allo stile acuto, fin dianzi tenuto in onore, e mostrano un gusto ed un'indole di arte, la quale, partecipando delle forme lombarde e delle tedesche, non men che delle tradizioni architettoniche speciali della Sicilia, non è un' architettura in tutto propria di essa, ma sembra aver sovente sentito vive influenze dalle superiori contrade d'Italia. Sostengo quindi soprattutto non esser lungi dal vero il pensare, che la Lombardia, da cui tante colonie immigraron nell' isola insin da' tempi della normanna conquista, e da cui (siccome sarà chiaro) architetti, intagliatori e scultori in gran numero è certo aver fatto passaggio in essa nel quattrocento, non sia mai cessata di aver più o meno influito in Sicilia sull'arte, siccome quella, che fu, com' è noto, la culla delle associazioni de' *liberi-muratori*, l' opera dei quali per ogni parte si estese dove la chiesa latina esercitò la sua morale potenza, dalle sponde del Baltico a quelle del Mediterraneo.

Non dico io già, che dal tredecimo a tutto il quintodecimo secolo fosser mancati in Sicilia architetti e scultori indigeni, de' quali, non ostante la scarsità ed incertezza di artistiche memorie di que' tempi, ci è traman-

dato ancor qualche nome. Laonde, dopo il Riccardo da Lentini dianzi accennato, *preposito degli edifici* del regno al tempo di Federico di Svevia, dà il Fazello notizia di un Perribono Calandrino da Corleone, architetto abilissimo, vissuto verso la metà del trecento e che dalle fondamenta eresse la fortezza detta de' Patitari (1): oltrechè parimente da antiche croniche sappiam di un Alberto *milite*, che nel 1328 fu incaricato della costruzione di baluardi e di muraglie in Palermo, e poi di un Andrea Altilia, cui simigliante incarico fu poco appresso attribuito nel 1335 (2). Pur non si ha certezza alcuna, che questi due ultimi sieno stati nativi dell' isola. Parimente non rimane indizio della patria di un Antonio Gambara, che nel 1426 scolpì ad Ubertino de Marinis, arcivescovo di Palermo, con gran profusione di ornati e sullo stile del tempo, la gran decorazione marmorea della porta meridionale del duomo, lasciandovi encomiato il proprio nome in una iscrizione ancora esistente (3); nè pur ci è nota l'origine di un Francesco Miranda, il quale sei anni appresso, nel 1432, intagliò con assai pregevol lavoro le imposte in legno di quella porta medesima, siccome due distici latini vi accennano (4). È però innegabile, che alla Sicilia appartenga un architetto Anastasio siciliano, del quale con lor decreto del 26 ottobre del 1470 il governatore e gli anziani di Genova concedevano a' padri del comune facoltà di valersi pei lavori di quel molo, mercè una

---

(1) *De rebus siculis.* Panormi, 1560, dec. II, lib. IX, cap. V, pag. 546.

(2) Ne è ricordo in un manoscritto miscellaneo di *Notizie varie di Palermo*, di mano del Mongitore, nella Biblioteca Comunale palermitana a' segni Qq C 3, nel quale a pag. 26 si legge: *Nel 1328 Alberto milite statuto per la fabrica delle mura e bastioni (Chron. ms. cavata da' libri del Senato). Nel 1335 Andrea Altilia deputato per ristorare le mura della città del quartiere di Siralcadi (Ex ms. cit.).*

(3) Tale iscrizione, compresa in otto esametri latini, è notissima, e non giova qui riportarla. Credo utile in vece aggiungere uno strumento da me trovato negli atti di notar Giacomo Randisi nell'archivio notariale palermitano (an. 1459-63, ind. VIII-XI, num. 1552), dov'è memoria di un muratore maestro Giovanni Gambara, che molto probabilmente appartenne alla famiglia stessa di Antonio. Ed ecco pertanto: *Die xxvj ejusdem mensis sectenbris* (VIII ind. 1459). *Magister Johannes de Ganbara, civis Panormi, fabricator, presens coram nobis, sponte promisit et se sollemniter obligavit venerabili domino Chicco de la Porta, canonico panormitano, presenti et stipulanti ab eo pro parte et nomine reverendissimi domini archiepiscopi panormitani, pro quo de rato promisit* etc., *facere et fabricare quamdam fenestram bene et magistraliter ad modum et formam prout facit quamdam aliam fenestram magnifici Joannis Abrera pro unciis quatuor et tarenis xv p. g.* etc.

(4) *Jam quadringenti ter deni mille duobus*
Natalem cedunt post, pie Christe, tuum,
Miranda prudens, Franciscus nomine, Castris
Ad mare cum cultas edidit arte fores.

annua retribuzione di lire 200 in 250, oltrechè indi a' 31 del mese istesso destinavan quattro soggetti, che insieme a' detti padri prendessero ad esaminare i disegni già presentati a tal uopo (1). Nè guari innanzi coltivò in patria l' architettura il dotto frate Salvo Cassetta de' Predicatori, palermitano, il qual, peritissimo nello studio delle matematiche, architettò l'antica chiesa di S. Domenico, di cui nel 1458 fu gittata la prima pietra dall'arcivescovo Simone Bologna, essendo provinciale dell'ordine Pietro Ranzano, siccome attestava in quella un' iscrizione, serbataci dal Cannizzaro e dal Pirri, dov'è memoria del frate architetto (2). Ma non pare, che indi egli abbia più avuto occasione di esercitare quell'arte, giacchè, trasferitosi in Roma, dove le più alte incumbenze gli affidò il pontefice Sisto IV, vi morì nel 1483, quando già stava per conseguire la porpora (3). Nè più rimane vestigio della chiesa da lui costruita in Palermo, giacchè posteriormente venne rifatta di pianta. Certo però allora primeggiò molto in Sicilia fra gli architetti costruttori e decoratori un Matteo di Carnevale, di cui primo il barone Raffaele Starrabba pubblicò un documento in data di Palermo il 2 giugno del 1490, onde Giovanni Casada, Niccolò di Galizia, altrimenti di Palazzolo, ed Antioco di Cara, maestri fabbricatori, si obbligarono al *magnifico* Guglielmo Aiutamicristo, barone delle terre di Calatafimi e di Misilmeri, di eseguire e far eseguire ogni opera d'intaglio in pietra, che lor verrebbe da lui stesso affidata, ovvero dall' onorevole Matteo *de Carnilivari*, capo maestro dell' edificio in costruzione della gran casa di quello nella via di porta di Termini, dovendo essi specialmente tutta intagliarne la facciata principale e le altre facciate, e non meno le porte, le finestre, gli archi ed ogni opera, a volontà e richiesta del detto *magnifico* e del cennato suo capo maestro (4). È chiaro pertanto essere stato costui l'architetto del sontuoso palazzo Aiutamicristo, laddove ognun sa, che col semplice nome di capi maestri insino a tempi non lontani si addimandavano gli architetti in Sicilia; ed inoltre da

(1) Ne è contezza da un *Elenco dei documenti artistici raccolti per cura del prof.* SANTO VARNI. Genova, 1861, pag. 19 e 20.

(2) *Anno Dni. MCCCCLVIII, XVII kalendas januarii, pont. max. Pio II, rege divo Joanne, prorege Lupo Ximenio, magistro ordinis Praed. f. Michaele Auribello, provinciale f. Petro Ranzano, Simon Bononius, panhormitanus antistes, jecit primum huius aedificii lapidem; architectus f. Salvus Cazepta.*

(3) MONGITORE, *Bibliotheca sicula.* Panormi, 1708, tom. I, pag. 207 e seg.

(4) Vedi il cennato documento, riguardante *Il palazzo Aiutamicristo*, nell'*Archivio storico siciliano* (Palermo, 1874, an. II, pag. 89-94).

altri documenti or da me rinvenuti risulta, ch'egli era Siciliano, nativo di Noto, e che parimente eresse in Palermo l'altro non men sontuoso palazzo Abbatelli (poi convertito nell'odierno monastero di S. Maria della Pietà) ([1]), rimanendo fra gli altri un atto in data del 6 febbraio del 1488, per cui Gabriele di Battista ed Andrea Mangino, marmorai lombardi, vendettero al detto Matteo non men che cinquantaquattro colonne di marmo con lor capitelli e basi ed ornamenti opportuni, da servire alla fabbrica della gran casa del *magnifico* Francesco degli Abbatelli, maestro portolano del regno ([2]). E dopo il detto Carnevale dovetter seguire a mantenersi in onore nella città stessa di Noto, che fu sua patria, le gloriose tradizioni dell'arte, commendando altamente il Littàra un Giovanni Manuella, architetto netino, venuto in gran rinomanza nel declinar del XV e nel sorger del secolo appresso, allorchè i molti edificî, alla cui erezione fu egli preposto, destarono universale ammirazione in Sicilia, e che diede opera in patria a decorazioni elegantissime di cappelle, e specialmente di una del Crocifisso, non meno che alla fabbrica di una gran torre di campanile, fornita nel 1514, la qual da un lato vedevasi poggiar su di un ponte con modo di struttura veramente arduo e mirabile ([3]). Ma indarno a' dì nostri si cercherebbero sì notevoli opere, giacchè dell'antica Noto, dopo i tremuoti del 1693, non rimasero che miserande ruine, ed ora in altro sito sorge l'odierna città di tal nome: nè altrove alcun edificio vien oggi indicato come sicura opera di quel valente artefice fra' tanti, che pure è certo aver egli architettato in più luoghi.

Nondimeno, per quanto vivamente avesser concorso gli artisti del

---

([1]) Nel registro di num. 1160 *bis*, contenente gli atti di notar Giacomo Randisi degli anni 1490 e 91, indiz. VIII-IX, nell' archivio de' notari defunti in Palermo, è uno strumento del dì 14 giugno VIII indiz. (1490), per cui *Honorabilis magister Matheus de Carnilivari de terra Nothi* vendette ad un giudeo Giuseppe Bonet, cittadino palermitano, una mula di pelo morello pel prezzo di onze cinque, di cui la metà il detto Giuseppe dovea pagargli a semplice richiesta, e l'altra metà si obbligava scontare *ad portandum arenam bonam ad electionem dicti magistri Mathei cum illius bestiis ad fabricam domus magistri portulani, prope granchiam Sancte Marie de Jesu*, etc. E parimente nello stesso registro è un altro atto del 10 febbraio VIII indiz., onde un maestro Antioco di Cara, fabbricatore, cittadino palermitano, si obbligò al detto maestro Matteo de Carnilivari, *de terra Nothi, ad fabricandum, intaglandum et murandum sub eo et cum ipso, tamquam capiti magistrorum infrascripte fabrice, in domo magna, quam de novo construit et edificat magnificus dominus Guillelmus de Ayutamichristo, et in alia quavis fabrica, anno uno continuo et completo*, etc.

([2]) Trovasi tale atto nel citato registro di num. 1160 *bis* di notar Giacomo Randisi, ed ha luogo pure in appresso fra gli atti, che riguardano i detti due marmorai o scultori, fra' *Documenti* di quest'opera.

([3]) Littarae (Vincentii), *De rebus netinis liber*. Panormi, MDXCIII, pag. 149.

paese all'operosità ed all'incremento delle arti in quei secoli, non è da porre in dubbio, che la Sicilia, siccome centro e capo di relazioni politiche e commerciali con tutti gli altri stati d'Italia e di Europa nell'alta sua condizione di regno e di stato autonomo, fu aperta ad artisti in gran numero, che non sol da ogni parte della penisola, ma ancor da più lontano venivano a farvi soggiorno, spinti dalla copia di lavori, che vi trovavano, e da migliori fortune che altrove. Nè poteva essere altrimenti in terra siffatta, dove i più vivi sentimenti di fede religiosa e di amore ed orgoglio di patria, energicamente sostenuti dall'autorità somma del clero e dalla potenza dell'aristocrazia feudale, tenevan sempre alle arti dischiuso un campo ben opportuno ad esercitarsi e progredire co' più splendidi mezzi e la più alta estimazione, non men che dinanzi era stato sin da' Normanni. Sciaguratamente però per tutto il tempo della dominazione degli Svevi, e poi anche di quella dell'Angioino, non altrimenti che per l'età anteriore, è da lamentare un quasi assoluto difetto di documenti contemporanei intorno alle arti ed agli artefici, sien essi indigeni o stranieri, che più si distinser nell' isola, giacchè, tranne del mentovato architetto Riccardo da Lentini e di un Pagano Balduino messinese, maestro della zecca di Brindisi sotto l'imperator Federico nel 1221, ed anche di un Giovanni Panittera, il cui nome con l'anno 1240 è stato testè scoperto nella facciata del duomo di Cefalù ([1]), non trovasi di altri ricordo. Par tuttavia evidente, che un Leone Cumier, di straniero cognome, non so se francese, o provenzale, o monferrino, o veneto, o lombardo, abbia nel tredecimo secolo costruito a dodici arcate in Randazzo la sontuosa chiesa di S. Maria, siccome appare da una coeva iscrizione in esametri latini ivi apposta, che, letta e illustrata dal Buscemi, lascia discutibile e incerta la data dell' anno, ch'egli a ragione inclina a credere il 1222, laddove un' altra iscrizione pur ivi esistente, benchè non da lui riportata, afferma poi compiuta quell'opera nel 1239 ([2]). Ma del cennato Leone, che par sia

---

([1]) Chi sale sul portico, che sta innanzi alla detta facciata, trova scolpita nell' ordine inferiore di archi della medesima, e propriamente nella seconda arcata a destra del finestrone centrale, l' iscrizione seguente, la quale assai probabilmente si riferisce a notevoli restauri allora colà compiuti: *anno dominice incarnacionis MCCXL mense augusti XIII indictionis, per manus Johannis Panicterae.* Ed è stata essa testè primamente pubblicata dal professore Antonino Salinas nella nuova serie dell' *Archivio storico siciliano* (Palermo, 1880, an. IV, pag. 333 e seg.).

([2]) Così legge il Buscemi la prima iscrizione in un suo scritto *Sopra una lapide della maggior chiesa di*

stato l'architetto di quella chiesa ed uno probabilmente de' varî stranieri venuti dal di fuori ad esercitar l'arte in Sicilia, non rimane più oltre notizia.

Difettano all'uopo non meno documenti e memorie dell'epoca aragonese, o, per dir meglio, verun accurato e paziente lavoro d'indagini fu praticato fin ora negli archivî, che forse, interrogati, risponderebber con frutto. Perocchè non può dubitarsi, che vivi rapporti col di fuori in fatto di arti e di artisti abbia avuto anche allor la Sicilia, e specialmente regnando quel Federico secondo Aragonese, il qual fu tenuto in Italia siccome capo e principale sostegno de' Ghibellini, talchè i Pisani offerirongli la signoria della città loro, ed in altro tempo quelli di Genova, avendo egli avuto pressochè sempre a sè uniti i Ghibellini di Lombardia, di Toscana e degli altri stati. Notevole nondimanco è di quei tempi il fatto, che mentre tutt'altri nomi di scultori allora fioriti in Sicilia andarono in preda all'obblio, il solo, che rimane, segnato nella marmorea tomba dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis nel duomo di Messina, non è che quello di maestro Gregorio di Gregorio da Siena, che la scolpì con molta ricchezza di lavoro e con buona pratica nel 1333 (1), e che non è dubbio sia stato il medesimo che quel Goro di Gregorio, senese, il quale, giusta il Cicognara (2), seguendo le migliori tracce dell'arte, dato avea compimento dieci anni innanzi all'urna di S. Cerbone nella cattedrale di Massa in Maremma, e par che poscia si sia trasferito nell'isola, giacchè d'allora non si conoscono altre sue opere in terraferma. Similmente è da sospettare venuto dall'alta Italia, stando al cognome del casato, un *magister Petrus Tignoso,* di cui in tal guisa era intagliato il nome

---

Randazzo, nel volume secondo della *Biblioteca sacra, ossia Giornale letterario-scientifico-ecclesiastico per la Sicilia* (Palermo, 1834, pag. 273 a 276):

M*ille* DUCENTA DECE*m* Q*uin*Q*ue* SEPTENA *fluebant*
TEMPORA P*ost* GENITUM SA*ncta* DE VIRGINE VERBUM
CO*r*RUIT UT TECTI LAPIDUM SUBNIXA COLUMNIS
VIRGINIS *haec* AULA BIS SENIS ARTE POLITIS
ARCUBUS ILLUSTRAT LEO CUMIER ART*e miranda*
H*oc* O*pus* EG*regium Christi* VENERABILE TEMPLUM.

De' vari modi di lettura, cui può dar luogo la forma qQ della quarta parola del primo verso, egli pertanto preferisce *decem, quinque, septena,* cioè ventidue. E par ne dia conferma l'altra iscrizione, che pur ivi si vede e forse vi fu aggiunta al total compimento dell'edificio: ANNO DNI. M CC XXXIX ACTVM EST HOC OPVS.

(1) Vedi la mia opera *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XIV* (Palermo, 1859, vol II, pag. 299 e seg.).

(2) *Storia della scultura . . . in Italia.* Prato, 1823, vol. III, cap. V, pag. 297.

in pietra arenaria nell'antico magnifico campanile della cennata chiesa di S. Maria in Randazzo, da lui probabilmente eretto nel decimoquarto secolo, ma poi modernamente rifatto in gran parte. Aggiungi, che il nome stesso trovasi poi con curiosa coincidenza segnato, siccome quello del possessore, in un prezioso quadretto di una Nostra Donna con molti santi ed angeli, oggi esistente nella pinacoteca del museo nazionale di Palermo, unica forse dipintura, che ora rimanga in Italia col nome di Turino di Vanni pisano, valente pittor di quel tempo, ed ove al di dietro di antica mano si legge: TAVLETA DI PIERO DEL TIGNOSO FATA ADI PRIMO DI MAGIO ([1]). Laonde non è improbabile, che l'architetto medesimo del campanile di Randazzo sia stato il possessore di sì pregevol dipinto, e ch'egli stesso l'abbia fatto eseguire al giottesco pennello di Turino, di cui anzi facilmente nasce il sospetto, che fosse anch'egli venuto in Sicilia.

Imperocchè del resto nella pittura, non men che nelle arti sorelle, si han chiari argomenti di una viva influenza esercitata nell'isola da artisti di diverse contrade d'Italia, de' quali ancor segnate de' nomi vi rimangono molteplici opere. Tal vedesi ora in fatti nella cennata pinacoteca palermitana una Nostra Donna col bambino, che Bartolomeo da Camogli dipinse nel 1346 ai Genovesi residenti in Palermo ([2]). Non altrimenti un pregevole trittico di una S. Anna con la Vergine ed il bambino ed altri Santi, pur ivi esistente nella chiesa dell'arciconfraternita dell'Annunziata, reca il nome del dipintore Iacopo *di Migele* o di Michele, detto Gera di Pisa, noto al Da Morrona, al Ciampi e ad altri illustratori di memorie degli antichi artisti toscani. Da incerto pittore veneto, di cui il tempo e l'incuria sciaguratamente involarono il nome, lasciandone sol la certezza della patria, fu decorata inoltre di pregevoli dipinture nel 1388 la tabella della serie de' confrati defunti,

---

([1]) In un listello di tavola, trovatosi inchiodato dietro al quadretto a guisa di sbarra e che assai probabilmente da prima ne formava l'estremità inferiore, tuttavia si vede scritto in antichi caratteri dorati: . . . RINUS VANNIS DE PISIS PINSIT A . . . . . E non dubito punto sia da legger TURINUS, di cui altre tavole con quasi identiche iscrizioni accenna il Da Morrona, esistenti in Pisa al suo tempo (*Pisa illustrata*. Livorno, 1812, tom. II, pag. 428 e seg.).

([2]) Ne è pubblicato un disegno nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia* (Palermo, 1859, vol. II, lib. V, pag. 172 e seg.), dove io già stimai, che il *magister Bartolomeus de Camulio pintor*, segnato in essa tavola, fosse un artista siciliano. Ma vien egli ora in vece chiarito nativo di Camogli per uno strumento contemporaneo trovato in Genova e pubblicato dal chiarissimo professor Santo Varni in un accurato suo opuscolo di *Appunti storici sopra Levanto, con note e documenti* (Genova, 1870, nota 37, pag. 46 e seg.).

qual rimane anco in Palermo nella sacrestia dell'arciconfraternita di S. Niccolò di S. Francesco, generalmente ora intesa di S. Niccolò lo Reale; e non guari dopo, nel 1402, un Nicola di Magio da Siena dipingea pure un trittico per l'antica chiesa di S. Cristina la *Vetere,* il qual, segnato del suo nome e dell'anno, serbasi guasto nella pinacoteca anzidetta (1). Nè si può dar luogo a dubbio che un tal senese dipintore non abbia lavorato in Sicilia, avendosi un pubblico atto in data di Palermo a 18 febbraio del 1405, ond'egli si obbligò eseguire una *icona* o trittico di una Nostra Donna con S. Caterina e S. Niccolò, simile negli ornati ad un'altra, che il medesimo avea già dipinto per la chiesa di S. Domenico in Trapani (2). Laonde certamente fu ancor egli un de' molti, che dal continente italiano emigraron nell'isola, e che da altri più tardi furono in pari emigrazione seguiti, fra' quali ebbe a primeggiare non poco nel quattrocento un Guglielmo *de Pisaro,* probabilmente pesarese, di cui varî contratti s'incontrano in Palermo per diversi lavori di dipinture, del pari che più tardi nel sorger del secolo appresso il napolitano Mario de Laurito e fors'anco il celebre Vincenzo detto il Romano, e poscia in Messina Polidoro da Caravaggio ed ovunque molti altri. Ma de' dipintori venuti in diversi tempi e in gran numero da tutta Italia avrem per altro lavoro non poca materia di studio.

---

(1) Vedine l'intera iscrizione, adesso mutila alquanto, nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia.* Palermo, 1862, vol. II, lib. VII, pag. 57.

(2) Stimo far cosa grata recando qui un tal documento da me rinvenuto nell'archivio de' notari defunti in Palermo in un registro di atti di notar Gabriele Vulpi, segnato di num. 1134, e propriamente in un quinterno inseritovi degli atti di notar Niccolò *de Rainaldo* dell'anno della XIII indizione 1404-5. Ed ecco pertanto: *xviij°. frebuarii xiij.° ind.* (1404) (1405). *Magister Nicolaus de Senis, pictor, c. p., presens coram nobis, sponte vendidit et assignare promisit ad omnes suas expensas Antonio de Machono, Friderico de Ruberto et Johanni de Chusa, presentibus et in solidum ab eo ementibus, yconam unam magnam cum scanello, longitudinis palmorum sex, cum altitudine correspondenti longitudini predicte ac cum figuris infrascriptis, videlicet: in medio cone figura gloriose Virginis Marie; in dextra parte cone figura Sancte Katarine; in sinistra vero figura Sancti Nicolai; et in aliis tribus partibus superioribus in medio figura Salvatoris et in aliis duobus Nunciata cum angelo; et ex pacto cum illis intaglis, floribus et laboribus prout est quedam ycona, quam fecit dictus magister Nicolaus ad opus ecclesie Sancti Dominici de Trapani, facta per eumdem magistrum. Et hoc pro precio et integro pagamento unciarum auri quinque et tarenorum quindecim, de quo precio presencialiter recepit unciam unam et tarenos xviij. Et restans precii dicte ycone promiserunt dicti emptores eidem magistro venditori et quilibet eorum in solidum dare, solvere et assignare, completa dicta ycona incontinenti. Quam quidem yconam finitam et completam, bonitatis et laboris ut supra et illius cone de Trapani, dictus magister promisit et convenit eisdem emptoribus dare et assignare hinc per totum mensem junii anni presentis proxime venturum, sine aliqua exceptione. Que omnia,* etc. — *Testes: frater Aloysius de Regali, frater Petrus de Palma ordinis Eremitarum et Pascalis de Simone.*

Importa qui osservar soprattutto, che, non appena si è tentato indagare alquanto di proposito negli archivî palermitani intorno a memorie artistiche del decimoquinto secolo in Sicilia, ne son venuti e ne vengon fuori copiosi documenti a provare il fatto di una prevalenza notevole, che allor vi acquistarono artisti venuti in gran numero dalla penisola, e più che d'altrove dalle parti di Lombardia, ad esercitarvi specialmente architettura e scultura ne' gradi più o meno elevati di pratica di dette arti, conforme all'ingegno ed al valore di ognuno. Laonde, oltre una vaga notizia de' maestri fabbricatori Giovanni Lombardo e Donato di Como, ricordati in Palermo in un atto del 3 dicembre II indiz. 1468 (1469) ([1]), abbiam del 13 marzo VI indiz. 1472 (1473) una protesta spinta contro il vescovo di Cefalù Giovanni de' Gatti da un Antonio di Como, figlio ed erede universale di un maestro Ambrogio di Como, ch'erasi un anno prima obbligato pel prezzo di once novantacinque a murare ed intagliare il *portuale* o portico di quella maggior chiesa nel sito della porta principale di essa, con dover farvi un arco nel modo stabilito in precedente contratto col procuratore e rappresentante il capitolo della chiesa medesima, ch'era allor priva di vescovo. Imperocchè, morto indi Ambrogio in corso dell'opera, e venuto novello vescovo il De' Gatti, non ostante che già costui si fosse in prima accordato col figlio Antonio per la continuazione e compimento di quella, intendea poscia affidarla ad altro maestro, provocando perciò la protesta anzidetta, di cui non è altronde ulteriore contezza del risultato ([2]). Di altri fabbricatori della famiglia stessa, o almen della stessa patria, dimoranti anco allora in Palermo, non mancano intanto memorie, avendosene a 14 giugno del 1476 di un Giovanni di Como e di un Martino di Minorca per la fabbrica di una stalla in casa del *magnifico* Luca di Bellacera ([3]), e meglio ancor di un Cristoforo di Como, il qual per pubblico atto in data del 9 dicembre del seguente anno fe' dono di una sua casa

---

([1]) Dichiarano aver ricevuto la somma di once quattro e tarì ventiquattro ad istanza di Antonio di Ferro, canonico palermitano, per pubblico atto in un volume di frammenti di notar Gabriele Vulpi degli anni 1455-70, indiz. V-III, segnato di num. 1133, nell'archivio de' notari defunti in Palermo.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. I.

([3]) *Eodem die xiiij junii viiij ind. eiusdem* (1476). *Magister Joannes de Como et magister Martinus de Minorca, fabricatores, habitatores Panormi, presentes coram nobis, sponte et sollemniter in solidum promiserunt et se sollemniter obligaverunt magistro Johanni de Spagna, civi Panormi, ... fabricare et de novo facere in domo habitacionis magnifici Luce de Bellachera . . . . unum stabulum* etc. Dal registro di num. 1156 degli atti di notar Giacomo Randisi (an. 1474-76, ind. VIII-IX) nell'archivio suddetto.

a pian terreno, esistente in contrada Divisi, a Gabriele di Battista, fratel suo carissimo in arte, siccome scultor di marmi, cui egli era tenuto di molti servigi e onoranze, che aveane sempre avuto con vivo affetto (1). Per la qual cosa, venendo egli stesso più tardi a morte nel 1492, lasciò per testamento suo erede universale Giovan Geronimo suo figliuolo, nato da lui e da Taddea sua consorte, ed ancor generale procuratore dell'eredità de' suoi beni e crediti in Palermo il suo diletto fratel Gabriele, mostrando, che nel lungo esercizio dell'arte avea ben egli dovuto cumulare qualche fortuna (2). Nè pur questi soltanto sono i comaschi fabbricatori, de' quali di quel tempo è certezza essersi trasferiti in Sicilia, mentre ancora in un atto del 16 agosto del 1475 vien ricordato un maestro Tomaso de Vultimo della città di Como, fabbricatore, che allogò l'opera propria ed i servigi di sua persona al nobil Perico Baili, palermitano (3); e poi non mancan notizie di altri Lombardi dell'arte stessa, che lavoravano allora in Palermo. Vengon fuori fra gli altri un Giovan Pietro Lombardo, abitatore della città medesima, il quale insieme ad un Peri Ferreri palermitano, per pubblico strumento del 26 marzo del 1473, promise al *magnifico* Antonio di Ventimiglia costruirgli una casa a pian terreno nell'edificio di sua dimora nel quartiere dell'Albergaria (4); un maestro Lorenzo da Milano, che pare ricordato in qualità di capo maestro in un atto del 22 di settembre del 1474 (5); un Bernardo di Castellazzo, fabbricatore

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. II.

(2) Ne è contezza da un monco inventario de' beni del detto Cristoforo da Como, in data del 14 novembre XI ind. 1492, da fog. 236 *retro* a 237 del registro di num. 1173 degli atti di notar Pietro Tagliante nel sopraddetto archivio notariale in Palermo. E nello stesso registro poco di poi si legge a fog. 245: *Die xvij.ª mensis novembris xj.ª ind. 1492. Presenti scripto publico notum facimus et testamur qualiter magister Gabriel de Abbattista, civis Panormi, tanquam frater et gubernator et procurator generalis quondam magistri Xpoferi de Como, sui fratris, virtute testamenti ultimi et nuncupativi celebrati manu mei notarii infrascripti, omni meliori modo, via, jure et forma, quibus potuit et potest et juxta formam juris, constituit, fecit et ordinavit suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem, quo supra nomine, Antonium de Battista, eius filium, presentem et onus presentis procuracionis in se voluntarie suscipientem,* etc.

(3) Dal registro di num. 1156 di notar Giacomo Randisi, an. 1474-76, ind. VIII-IX, fog. 691, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Dal registro di num. 1155 di notar Giacomo Randisi, an. 1472-74, ind. VI-VII, nell'archivio medesimo.

(5) Da un atto nel registro di num. 1156 di detto notar Randisi, an. 1474-76, ind. VIII-IX, dove si legge a fog. 40: *Eodem* (22 settembre VIII ind. 1474). *Magister Donatus de la Cava, fabricator, presens coram nobis, presente et petente ab eo magistro Matheo Leonessa, fabricatore, sponte est confessus se ab eodem magistro Matheo habuisse et recepisse tarenos vj p. g., quos tarenos vj idem magister Matheus soluit eidem magistro Donato pro parte magistri Laurencii de Mediolano pro certis dietis factis in maragmate Nicolai Calabrensis,* etc.

lombardo ed abitator di Palermo, che a 26 luglio del 1475 si obbligò ad un maestro Narcisio di Finara fabbricargli di pianta una casa a solaio nella sua vigna (1), e parimente più tardi un Cristoforo da Bergamo, già cittadino palermitano, che a 22 di novembre del 1486 prometteva e solennemente obbligavasi al nobil Mazullo di Savetta far tutta quell'opera di muratura, che egli nelle sue case volesse richiedere (2): oltrechè pure in un atto del dì 8 luglio del 1472 è menzione di un Tedesco, un maestro Giovanni Grasso, *teutonico*, abitante in Palermo, obbligatosi a Gargano di Silvestro per la fabbrica di un arco ed altre simili opere in sua casa esistente in *ruga verde* (3). Di un muratore ferrarese Alessandro di Robino, anche allora in Palermo di soggiorno, troviam che fu pure adoprato dal *magnifico* Guglielmo Aiutamicristo per lavori di fabbriche, sì nella sua baronia e castello di Misilmeri, come anco in città, e specialmente nella sua gran casa o palagio, di già in costruzione, a porta di Termini: al qual uopo si obbligò quel maestro per due anni in servigio di lui per pubblico atto del 14 febbraio del 1490 (4). Imperocchè il siciliano Matteo di Carnevale, architetto di quel palazzo ed insieme dell'altro non men sontuoso dell'Abbatelli e non sappiam di quanti altri grandiosi edificî del tempo, dovè naturalmente essersi avvalso non solo dell' opera di artisti indigeni, ma ancor di quella degli stranieri di ogni paese, spesso abili e destri nell'arte, di già venuti in gran copia nell'isola. Oltre in fatti del Ferrarese cennato, ch'ebbe a lavorar sotto di lui nel primo de' detti palagi, si ha che furon opera di scarpellini lombardi, siccome di sopra è cenno, le numerose colonne di quello del portolano, mentre anco a lui obbligavasi per lavori di fabbriche in esso un muratore palermitano Bernardo Vivilacqua per atto del 14 giugno del 1490 (5), e similmente gli si eran obbligati pel palazzo Aiutamicristo addì 10 febbraio dell'anno stesso i fabbricatori Niccolò Janduito di Noto, Domenico di Giuliano di Messina ed Antioco di Cara pur di Palermo, nominato indi ancora quest'ultimo in posterior documento con altri (6). La fabbrica intanto della confraternita dell'Annunziata in Palermo nella parte più rilevante della facciata esteriore

(1) Dall'anzidetto registro di notar Giacomo Randisi di num. 1156.

(2) Dal registro di num. 1161 di detto notar Randisi, che comprende frammenti di atti dal 1486 al 1499.

(3) Dal registro di num. 1155 dello stesso notar Randisi, an. 1472-74, ind. VI-VII, nell'archivio suddetto.

(4) Dal registro di num. 1160 *bis* di detto notar Giacomo Randisi, an. 1490-91, ind. VIII-IX.

(5) Dal citato registro di num. 1160 *bis* di notar Randisi.

(6) Dal registro medesimo di num. 1160 *bis* di notar Randisi.

e delle interne arcate delle ali troviamo allogata ad un maestro Gabriele di Roma, fabbricatore, cittadino palermitano, il qual convenne a ciò co' rettori Antonio Imperatore, Luciano Valdaura e Giovanni Enrico Diana per pubblico atto in data del 4 marzo I indiz. 1497 (1498). Nè certo può mettersi in dubbio la romana origine del medesimo, espressa insieme al suo nome, comunque pel suo soggiorno o per altro godesse già egli cittadinanza in Palermo (1).

Aggiungevansi artisti nativi di varî luoghi della bassa Italia, fra cui e la Sicilia, in cui avevan fatto passaggio, eran più vivi i rapporti di vicinanza ed ove dominava non poco in architettura lo stile lombardo, siccome un tempo vi dominò il bizantino. Ve n'eran soprattutto di Cava nel Napolitano, che fin dal medio evo fu sede di arti e di lettere per quella famosa badia della Trinità, i cui monaci, fra' quali probabilmente non pochi erano artefici, furon chiamati ed ottenuti in gran copia da Guglielmo il Buono per la sua chiesa di Monreale. Trovasi quindi, che a 27 di maggio del 1468 furono stabiliti solennemente in Palermo ampli capitoli, patti e convenzioni della fabbrica di una torre, che l'*eccellente e magnifico* messer Pietro Speciale, regio milite, signor delle terre di Alcamo e Calatafimi ed un de' maestri razionali del regno di Sicilia, intendea fare nel suo trappeto di cannamele in contrada Ficarazzi, e che dovea fabbricargli un Perosino di Giordano della città della Cava nel regno di Napoli pel prezzo in tutto di once seicentoventi di siciliana moneta, da pagarsi a rate mensuali (2). La detta torre assai facilmente è la stessa, che tuttavia esiste

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. III.

(2) Dal registro di num. 1154 *bis* di notar Giacomo Randisi, an. 1466 a 69, ind. XV-II, nell'archivio de' notari defunti in Palermo, dove si legge: *Die xxvij.° may prime ind.* (1468). *Magnificus et strenuus vir dominus Petrus de Speciali, regius miles, dominus terrarum Alcami et Calatafimi, regnique Sicilie alius ex magistris racionalibus, civis felicis urbis Panormi, et discretus Perosinus de Jordano de civitate Cave regni Neapolis, presentes coram nobis, sponte, sollempnibus stipolacionibus hinc inde intervenientibus, firmaverunt et statuerunt infrascripta capitula, lecta et publicata per me notarium infrascriptum, videlicet: — Li capituli, patti et convencioni di la fabrica de la turre, la quale lo excellenti et magnifico signuri misser Petru de Speciali intende fare nel suo trappeto nelle Phecaraze, sopra la rechetta, appresso lo ditto trappeto; la quali divi frabicari lu hon. Perusino de Jordano de la gitati di la Cava del lu regnu di Napoli, sutto le patti et condicioni fra loru fermati de accordio, juxta la forma et modo infrascripto,* ec. — Seguono ben trentanove capitoli per la fabbrica di detta torre, di cui si stabilisce il prezzo in once seicentoventi di moneta del regno di Sicilia, pagabili di mese in mese insino alla fine. E termina poi l'atto coi testimoni seguenti: *Testes: reverendissimus in Xpo. pater et dominus Jo. de Burgio, archiepiscopus panormitanus, presbiter Jo. de Caldarone, n. Jo. de Campo, m.r Dominicus de Gassinis, scultor, et clericus Jacobus la Caldarera.*

nella cennata contrada, dove poi sorse l'odierno villaggio di quel nome, ad Oriente dell'agro palermitano: ma di quell' architetto appaltatore non è più ricordanza di altre opere, cui dovè certamente dar luogo. Si ha però inoltre, che a 9 gennaio VI indiz. 1472 (1473) Francesco di Aurilia fabbricatore, cavese anch'egli ed abitante in Palermo, obbligossi a Gargano di Silvestro, nominato pur dianzi, per la costruzione di un arco d'ingresso alla sua casa ([1]), e che non guari dopo un Donato della Cava, dell'arte medesima, a 22 di settembre del 1474, fece anco in Palermo ricevuta di tarì sei ad un altro muratore Matteo da Leonessa, pagatigli da costui per parte di un maestro Lorenzo da Milano per certe giornate di lavoro nella fabbrica di un Niccolò Calabrese ([2]). Aggiungi un Luigi Servi a Dio, fabbricatore di Maida nelle parti di Calabria, il quale per pubblico strumento del dì 8 luglio del 1476 allogò le fatiche e i servigi di sua persona a Niccolò d' Isolda, cittadino palermitano ([3]), ed indi più tardi un Marco di Gala nel regno di Napoli, obbligatosi a 30 dicembre del 1496 ad un maestro Niccolò Cito per la fabbrica di una certa torre nella sua vigna in contrada di Bagheria ([4]). Nè manca pur talvolta d'imbattersi in nomi di muratori delle parti di Spagna, come quelli dinanzi cennati di Martino di Minorca e di Niccolò di Gallizia, trovati parimente a lavorare in Palermo in quel secolo, quand' era sì facile e naturale il venirne da' vari stati di quell' amplissima monarchia, di cui suo malgrado la Sicilia era divenuta ancor dipendenza. Ma certamente, fra tanto affluire in essa di artisti di ogni paese ed in tanta operosità di lavori, quelli di Lombardia e delle vicine contrade dell'alta Italia furono i più fra tutti i nuovi venuti, ed ancor meglio che nell' architettura esercitaron essi nell' arte dello scalpello un'azione efficace e vivissima, da cui ebbe sua prima origine in Sicilia quell'ammirabile scuola, che salì poi al maggior grado di perfezione e di altezza mercè la potenza di un genio da lei partorito.

([1]) Dal registro di num. 1155 di notar Giacomo Randisi, an. 1472 a 74, ind. VI-VII, fog. 339, nel detto archivio.

([2]) Dal registro di num. 1156 di detto notar Randisi, an. 1474 a 76, ind. VIII-IX. E vedi anco di sopra in quest'opera a pag. 22, nota 5.

([3]) Dal citato registro di num. 1156 di detto notar Giacomo Randisi, dove si legge: *Eodem viij.° julii none ind.* (1476). *Magister Aloysius Servi a Deu, fabricator de Mayda de partibus Calabrie, presens coram nobis, sponte locavit operas et servicia persone sue hon. Nicolao de Ysolda, civi Panormi,* ec.

([4]) Dal registro di num. 1162, che contiene frammenti di atti di detto notar Giacomo Randisi dal 1496 al 1500, ind. XV-III, nel cennato archivio.

Fra l'architettura e la scultura fu allora, siccome sempre, molta prossimità di condizioni e di origine, siccome fra due arti sorelle, che l' una e l'altra scambievolmente si prestarono e si soccorsero, e spesso insieme trovaronsi ad aver campo a decorazione degli edificî. Era ben naturale adunque, che ove architetti e muratori vennero in copia di Lombardia e d'altri luoghi del Settentrione d' Italia, fosser venuti altresì scultori e scarpellini in buon numero; nè fu altrimenti. Provasi in fatti da contemporanee scritture, che pressochè tutti quanti, che in Sicilia maneggiarono lo scalpello e sostennero il decoro dell' arte dalla metà al declinare del quintodecimo secolo, non furon che gente venuta dalla penisola e più che ogni altro Lombardi, che, trovato lavoro e fortuna nel nuovo soggiorno, di leggieri per tutta la vita vi si fermarono, ottenutavi ancor facilmente cittadinanza, sia per aver tolto moglie nel paese, o per non interrotta dimora in esso e per lungo esercizio dell'arte medesima. Quindi è, che sovente gli stessi artisti, che in pubblici atti di data anteriore e più prossima al tempo del loro arrivo son denotati espressamente da' luoghi di loro nascita, ossia dalla vera lor patria, e sol come abitanti in Palermo, son poi ne' posteriori e più tardi atti generalmente appellati cittadini palermitani. Lombardo ei fu pertanto Domenico Gagini, di cui è già certezza della dimora in Palermo insin dal 1463, prima di ogni altro di quella numerosa colonia di scultori, ch' egli sorpassò tutti per merito e fama d' ingegno e di magistero, essendo stato in Sicilia stipite e fondator della scuola, che poi si nomò dal gran genio di Antonello suo figlio, e che indi co' figli e nepoti di lui per tutto il cinquecento e sino al sorgere del seguente secolo serbò le tradizioni del suo mirabil primato. Non meno dalle alte regioni della penisola vennero circa quel tempo Pietro di Bontate e il veneto Francesco di Laurana, scultori e statuarî, che già nel 1468 si trovano in Palermo parimente adoprati in lavori, e non guari dopo i lombardi Gabriele di Battista ed Andrea Mangino di sopra cennati, ch'entrambi pur essi vi formarono scuola e famiglia, e un Giorgio da Milano, che lavorò con Domenico Gagini e gli sopravvisse, ed altri fin ora d'incerta patria ed origine. Carrarese poi sembra fosse un Antonio di Vanella, de' primi venuti in quel tempo dalle parti di Carrara e di Massa, onde co' marmi di quelle famose cave ognor vennero appresso scultori e scarpellini: ond'è, che nella scuola del sommo Antonello Gagini ebber più tardi lavoro, appartenenti a carraresi famiglie, Giuliano Mancino e più d' uno de' Berrettaro e non pochi altri di

quelle stesse contrade, mentre assai bella fama raccolsero inoltre in Messina nella prima metà del cinquecento l'architetto Domenico da Carrara e lo scultore pur carrarese Giambattista di Masolo o Mazolo, ai quali colà poi succedettero della medesima patria ad esercitar la scultura, l'architettura ed anche talor la pittura le famiglie de' Calamec e de' Maffei. E ancor sin dallo scorcio del secolo decimoquinto, insieme a varî fabbricatori del regno di Napoli, troviamo in fine fra' marmorai di Palermo un Giacomo di Sirignano, villaggio a piè della montagna di Montevergine, a non molta distanza da Avellino: dal che sempre più chiaro si vede, che pure artisti di quello stato in diversi tempi facevan continuo passaggio in Sicilia, e che non a caso e non senza precedenti vi si trasferirono in seguito i fratelli Francesco ed Aurelio di Basilicata, de' quali l'uno poi giunse ad esser console dell'arte de' fabbricatori in Palermo, e l'altro, fin dopo la morte del gran caposcuola, coi figli di lui ebbe nome nella scultura.

Un fatto però più notevole per le arti, di cui qui è discorso, avveniva nella metropoli dell' isola verso la fine del quattrocento, e propriamente nel 1487. Molto sviluppo ed ordinamento avevan già in essa preso, come in tanti altri paesi d'Europa, quelle corporazioni di arti e mestieri, che ovunque furono necessaria conseguenza del feudalismo, e che nacquero, vissero ed indi periron con esso; quelle ben ordinate aggregazioni delle diverse classi del popolo, che sotto il nome di *maestranze*, rette con proprî capitoli e da proprî consoli e dipendenti dal governo del Comune, formaron come una feudalità popolare in faccia all' aristocratica, di cui in modo indiretto temperavano la soverchiante potenza. Sembra però, che fra tante ancor fin allora mancasse in Palermo una *maestranza* di marmorai e fabbricatori; ed era tempo di fondarla e ordinarla, giacchè sì notabil numero di artefici ed operai di dette arti, benchè per lo più venuti dal di fuori da più o meno tempo, godevano pel lungo soggiorno il pieno privilegio di cittadini e ben potevan far corpo co' nativi del paese, che in minor numero coltivavan le arti medesime. Laonde si uniron essi tutti a tal uopo, presentando al pretore e ai giurati della città i capitoli della lor corporazione per averli approvati. Furono i marmorai o scultori i maestri Domenico di Gagini, Pietro di Bontate, Gabriele di Battista, Antonio Pruni, Giorgio da Milano, Andrea di Corso, Jacopo di Sirignano, Antonio di Verri, Stefano di Cascino ed Antonio di Vanella. Furono i fabbricatori, con a capo il lor capo maestro

Niccolò di Grisafi e con il loro console Niccolò Longobardo, i maestri Antonio Sasso, Giovanni il Tedesco, Tomaso Guastapani, Giovanni Ferrante, Cristoforo di Bergamo, Alessandro del Bono, Benedetto di Salerno, Pietro Maiorchino, Cristoforo di Como, Paolo di Avantaio, Michele di Ragusi, Luca l' Inzuccarato, Giaimo il Francese, Pietro Birraia, Pietro di Paolo, Pino Tornabene, Pietro di Granata, Giovanni di Aiello, Guglielmo Lombardo, Giannello del Reame, Giovanni il Gaetano e Giorgio Gallo. Vi si aggiungevano i *perriatori*, ossien picconieri, Filippo Galluzzo, Niccolò di Mazara, Michele di Naso, Menico di Milito, Lorenzo Tominaro, Vincenzo Guerra, Giovanni Labeso, Amico di Micalo albanese ed altri. Non è da trascurar di osservare siccome in tutti questi nomi prevalgan sempre quelli di artisti affatto stranieri di origine, apparendone ancor d'un Tedesco, d' un Francese, d' un Maiorchino e d' un di Granata tra' fabbricatori: segno non dubbio della continua e diversa influenza straniera sull' arte in quel tempo. E non pertanto, essendo già tutti resi cittadini e rappresentando in Palermo la vita ed il decoro delle arti, ch'esercitavano, prima d'ogni altro proposero in quei capitoli, che per imporre buon ordine e costume, in ogni anno, il dì della festa de' Quattro Santi Coronati, loro patroni, dovesse per loro tutti insieme procedersi alla creazione di un console e due consiglieri de' marmorai ed altrettanti de' muratori, con che non potessero in ciò dar suffragio se non i cittadini di Palermo, e non mai i forestieri, e non compreso l' uffizio *ad vitam* del capo maestro de' muratori anzidetti, spettandone soltanto l' elezione a' giurati. Seguivano proponendo, che niun dei maestri o de' garzoni potesse lavorare nel giorno festivo de' detti Santi a 8 di novembre, pena a ciascun de' contravventori una multa di tarì tre, di cui metà dovesse applicarsi alla *maramma* o alla fabbrica della maggior chiesa, e l' altra in beneficio della cappella ossia altare, che doveva ancor farsi in laude ed onore de' Quattro Santi medesimi. Aggiungevano, che niun qualsifosse, o marmoraio o muratore, di fuori venuto, potesse tener bottega o murare nella città, se non venisse pria esaminato, se marmoraio, dal console e da' consiglieri de' marmorai, ovvero, se muratore, dal capo maestro e da' consiglieri de' muratori, e ciò sotto pena di multa di onza una da spartirsi nel modo anzidetto, e nella quale altresì incorrerebbero il capo maestro, il console ed i consiglieri, che avessero ad alcun di tali maestri accordato licenza di bottega o lavoro pria ch' egli si fosse sottomesso al ri-

chiesto esame. In altri seguenti articoli proponevano inoltre le norme per la misurazione o l' apprezzamento de' lavori, quando ne fosse il bisogno, da farsi da' detti lor capi d' arte ed insiem da alcun' altra persona, che la corte aggiunger volesse; regolavano i servigi e gli obblighi de' garzoni verso i maestri a scanso di screzî e disturbi; attribuivan anco al lor console ed ai consiglieri l'incarico di visitare e soccorrer gl'infermi, potendo pur essi all'uopo far praticare collette, oltre a quella annuale, che dovea farsi, giusta il costume, per l'offerta del *cereo* nella festa di mezz'agosto. Tali capitoli, in cui venner anco in fine compresi i *calcarai* ossien fornaciai, furon pertanto solennemente approvati e confermati, in data del 13 settembre del 1487, da Simone di Settimo, pretore, e da Jacopo di Bologna, Pietro Squarcialupo, Luca di Pollastra, Raimondo di Diana, Perico di Bailio ed Antonio la Caprona, giurati [1]. Così nel cadere del quintodecimo secolo in tanta operosità sviluppatasi nelle arti, la quale indi nel più mirabil modo si accrebbe ne' tempi appresso, costituivasi in Palermo con espressi legami e norme un vero corpo sociale de' marmorai e muratori di qualsiasi origine e patria, purchè già forniti della naturalità del paese, e le cui differenze di origine, non men che di merito, fondevansi nel privilegio a tutti comune della cittadinanza palermitana. Nè sembra, che di simili corporazioni più o meno tardi abbian potuto mancare in altre delle principali città dell' isola, come in Messina, dove più attivamente si esercitavan le arti ed ove ancor dal di fuori giungevan sempre novelli artefici a coltivarle.

Queste cose non è superfluo di certo aver qui premesso prîma di entrare a discorrere più di proposito della scultura in Sicilia nella seconda metà del quattrocento, e ad indagar quanto più si può di memorie de' detti artefici, rimasti fin ora oscuri ed ignoti in gran parte, fra cui su tutti primeggia il lombardo Domenico Gagini, siccome primo stipite di quella scuola gloriosa, che rappresentò nel modo più degno l'onor dell'arte per lo spazio di circa due secoli. Tale scuola, trapiantata con lui da Lombardia mercè il suo passaggio ed il suo lungo soggiorno nell' isola insieme ai molti altri artisti ancor di quel tempo venuti da quelle parti, non lo fu certamente per semplice caso o fortuna, ma ebbe ragione ne' tanti anteriori rapporti, che sin da' primordî della conquista normanna tenner con la Sicilia le genti delle superiori contrade d'Italia, e specialmente i Lombardi, de' quali così

[1] Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. IV.

vive ancora rimangon le tracce. Perocchè l'isola stessa, posta fra tre mari e quasi centro ai commerci dell' Oriente e dell' Occidente, sorta a grande potenza e ricchezza ne' floridi tempi della sua monarchia, quando per le sue svariate relazioni con tanti diversi stati accolse artefici di ogni rito e di ogn' indole, che tanta varietà e ricchezza di artistiche opere vi profusero, non mancò quindi in appresso, benchè decaduta dall' antica grandezza, a continuare ad accoglierne altri in gran numero, che seguirono a stabilirvisi da ogni parte d'Italia e di fuori, attrattivi dall'operosità ognor notevole, in che le arti vi eran tenute. Da quella mano pertanto di lombardi scultori e scarpellini, passati nel quattrocento ad esercitar l'arte in Sicilia, e che molto probabilmente da altri di quelle contrade erano stati in simil passaggio nei precedenti secoli preceduti, la scuola famosa de' Gagini s'inaugura con Domenico, ch'è il primo ad esser noto di tale famiglia, e da cui l'arte sentì primamente nell' isola vivo impulso al suo maggiore sviluppo ed innalzamento. Laonde di lui, che sorse allora in Palermo a capo della scultura e non si tenne dietro a' migliori della penisola, giova seguire esponendo quanto è dato raccoglierne di memorie, data in prima alcuna contezza dello stato della Sicilia in quel tempo, e ben pure degli altri scultori, che con lui vennero, e ch'egli superò tutti in merito d'arte e d'ingegno.

CAPITOLO II.

LA SICILIA ED I SUOI SCULTORI NEL DECLINARE DEL QUATTROCENTO.

DOMENICO GAGINI.

Ben a ragione fu detto, che un singolar contrapposto di civiltà e di barbarie, di luce e di tenebre, di fatti in apparenza eterogenei e discordi formava l'impronta principale della Sicilia in quel tempo (1). Gli effetti delle guerre angioine durate per sessant'anni dallo scorcio del XIII alla metà del seguente secolo, non men che de' torbidi e delle guerre intestine indi sopravvenute e che si protrasser per altri sessant'anni all'incirca, avean lasciato tracce profonde in uno stato di squallore e di decadenza visibile, che non si poteva a men di notare nel paese per tutto il quattrocento. Aggiungevasi, che da quando il ramo cadetto della stirpe de' re di Castiglia era riuscito con astuzia e raggiri a farsi anche accettare nell'isola, avea questa perduto l'antica sua prerogativa di stato indipendente ed autonomo, entrando a far parte de' dominî della spagnuola corona. Tenevasi nel suo pieno

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore,* nel volume secondo di *Studî di storia siciliana.* Palermo, 1870, pag. 81.

vigore la feudale potenza; e la proprietà di vastissime estensioni di feudi in mano de' privilegiati baroni ed ancor della classe più elevata del clero, che tanta dovizia godeva di vescovadi, commende, abbazie con giurisdizioni e vassallaggi, facea tanto più nello stato sociale spiccar notevole ineguaglianza e contrasto, per cui era nell'alto ogni splendore e opulenza, e nel basso miseria e abbandono. Pure, mercè un governo per delegazione de' monarchi spagnuoli esercitato nell'isola da' lor viceré, mantenendo nel pieno suo diritto l'antica macchina costituzionale e rappresentativa, ch'era rimasta politicamente al paese, duravano ancora in esso con le sue preziose guarentigie locali i segni tutti di propria nazionale esistenza; dal che la potente aristocrazia aveva ognor campo a sfoggiare di autorità e di grandezza nella corte, ne' parlamenti, negli alti uffizî, passando i baroni nelle città del demanio, ed a preferenza nella capitale del regno, il tempo, che non davano all'abituale soggiorno de' feudi. Perlochè, mentre nella più parte e specialmente nell'interno dell'isola languivan le moltitudini, già si stremate di numero, in preda alla desolazione ed alla miseria, in Palermo ed in altre città primarie splendevan quelli tra affini, alleati, aderenti, servidori, satelliti, e sulle classi inferiori, sceme di commerci, di capitali, d'industrie, costrette a secondare e piaggiare chi pascevale meglio, prevalevano colle dovizie, col credito, colle infinite clientele (1). Il clero intanto, assai notevole in numero, toccava a' due opposti estremi della più doviziosa aristocrazia e del popolo più minuto e più misero; e quindi baroni e prelati, per molta lor comunanza d'interessi e di mire, formavano spesso ne' parlamenti una pluralità incontestata nell'accordo de' loro due *bracci*, che bastava a prevalere sul terzo, ossia quel de' Comuni. In questi, siccome opportunamente da altri fu rilevato (2), gli ordini di municipal reggimento duravano larghissimi in pratica; si accrescevano anzi di nuove preminenze, attribuzioni, esenzioni, concesse a questa od a quell'altra città; tenevano desto ed alimentavano in pratica un ardore di attività, di vita, di orgoglio locale. Ma più che ogni altro importava al governo, ai nobili, al clero mantener sempre vivo lo spirito della fede religiosa nel popolo, e vi riuscivan con quanto nell'esercizio del culto vi ha di più splendido e di più commovente, di più tenero e di più terribile a colpire l'immaginazione e l'affetto, mentre il monachismo e le

(1) La Lumia, op. cit., pag. 64 e seg.

(2) La Lumia, op. cit., pag. 65.

fraterie acquistavano sempre più campo, e gli Ebrei venivano espulsi, e l'Inquisizione spagnuola sotto Ferdinando il Cattolico riusciva a introdursi in Sicilia col suo assoluto e tremendo potere.

In tale stato di cose mal sarebbe a supporre un troppo ampio sviluppo d'intellettuale cultura nel paese, o molto fervore di studî e di lettere. Pur, sebbene a traverso condizioni non prospere, la natural potenza de' siciliani ingegni facevasi strada, ed anche fra' disastri della feudale anarchia, che avea messo a soqquadro la Sicilia tra lo scorcio del XIV ed i primordî del XV secolo, parecchi uomini insigni eran sorti, che per lor somma erudizione e dottrina, non men che per grande amore al sapere, vennero in fama dovunque nella penisola, dove avean fatto passaggio siccome in campo per lor più opportuno. Perlochè fra tutti in quel secolo, che si nomò dagli eruditi in Italia, primeggiarono i nomi di Giovanni Aurispa e di Antonio Cassarino, di Andrea di Bartolomeo, detto il Barbazza, e di Antonio Beccadelli Bologna, il celebre Panormita, che fe' tanto decoro in Napoli alla corte di Alfonso. Quest'ultimo, siccome è noto, venne in altissima rinomanza ed acquistò soprannome di Magnanimo qual gran mecenate degli studi, che intorno a sè accolse e colmò di carezze e di onori gl'ingegni più chiari del tempo: ma le sue rare e momentanee comparse in Sicilia non diedero che un impulso ben passeggiero e fuggevole, per cui l'università degli studi, da lui creata nel 1444 in Catania, decadde fra breve in guisa, che nel 1514 il parlamento esponeva a Ferdinando il Cattolico, che i professori, a cagion degli scarsi stipendî, non vi adempivano al loro uffizio, e che uomini inetti e dappoco vi eran chiamati all'insegnamento, e quindi i Siciliani eran costretti con molta spesa e disagio a recarsi alle università di oltremare. Così mentre generalmente eran tenebre ed ignoranza in ragione del molto abbandono del paese, e le lettere eran volte sì in basso, che, smesso affatto l' illustre e gentile idioma, che suonò già nella corte di Federico e di Manfredi, non più scrivevasi che in latino e nel dialetto natio, il culto del sapere e l'onore della dottrina divenner quasi esclusivo pregio di uomini delle classi più alte, cioè della nobiltà, del foro, del clero. Laonde fra' molti magnati, che in varî tempi si distinsero per cultura nell'esercizio delle eminenti lor cariche, spiccarono Adamo Asmundo, Ruggero Paruta, Giovan Battista Platamone, Niccolò e Pietro Speciale; fra' giurisperiti, oltre il Barbazza, sorser Guglielmo di Perno, Leonardo di Bartolomeo, Giovan Pietro Appulo, Gio-

van Luca Barberi e Paolo Viperano; fra' chierici, oltre il famoso Niccolò Tedeschi, nomato *lucerna del dritto*, segnalaronsi allevati ne' chiostri Giovan di Prima, Salvo Cassetta e più che altri Pietro Ranzano, oltreché promotori di lettere e di arti furon indi in Palermo e in Messina gli arcivescovi Giovanni Paternò ed Antonio de Lignamine, mentre in seno alla chiesa venivansi pure educando e crescevano a gravi studî Tommaso Fazello e Francesco Maurolico. Specialmente in Messina giovò alle classiche lettere il soggiorno di Costantino Lascari, la cui fama trasse colà alla sua scuola molti e fra gli altri anche il Bembo, avendovi colui fatto ancor dono della sua biblioteca preziosa, che dopo molti anni gli Spagnuoli poscia involarono. Dallo studio di Napoli, dove dettava lettere, era stato altresì chiamato in Palermo a spese del Comune il dotto corleonese Giovanni Naso, che poi curò la prima stampa delle *Consuetudini* della città nel 1478; e fu singolare ornamento della sua scuola quel Lucio Marineo, che dall' indigenza dell'umil classe del popolo venne su a grande sforzo di buon volere e di ingegno, e che, lasciata poi la Sicilia, siccome sempre toccava fare a' migliori, raccolse in Ispagna gran vanto di dottrina alla corte di Ferdinando. Nè in patria si rimase, ma è certo aver posto soggiorno in Napoli prima del 1503 il rinomato Branca, dal Ranzano encomiato *fra tutti i cerusici del mondo prestantissimo*, e che il figliuolo Antonio lasciò erede e continuatore della sua mirabil perizia di supplire e rifare le mutile parti de' volti, avendo entrambi precorso nell'arte o scienza salutare l'altissima fama dell'Ingrassia. Valse ancor nella medicina il mazarese Giangiacomo Adria, che, studiato avendo in Napoli e preso laurea in Salerno, acquistò fama di valentuomo fra gli eruditi dell'isola e diede in luce opuscoli assai lodati in ragion del tempo, essendo egli stato de' primi a fruttuosamente illustrare la patria; e così in progresso degli anni i buoni germi ognor meglio attecchivano e venivan moltiplicando i lor frutti. Al che giovò la stampa, la quale, introdotta in Italia, penetrò fra non molto in Sicilia, laddove nel 1476 il tedesco tipografo Andrea di Worms apriva officina in Palermo, e del 1478 son le due prime sicure edizioni eseguite in Palermo e in Messina, avendo nell'una città e nell'altra, non men che il cennato Andrea, coltivato con successo quell'arte l'alemanno Enrico Halding, Guglielmo Schonberger di Francfort, Andrea e Livinio di Bruges, a' quali poi sottentrarono ad esercitarla nuovi e bravi tipografi siciliani. E intanto che stranieri portavano l'arte stessa nel-

l'isola, a Giovan Filippo de Lignamine, gentiluomo ed insigne scienziato messinese, medico di Sisto IV pontefice, andò debitrice Roma di una completa e famosa tipografia, da lui fondatavi a proprie spese in sua casa, donde dal 1464 al 1486 uscirono stampe di perfezione ammirabile, fra cui parecchie pregiate sue opere. Ma era sinistro destino, che le maggiori glorie del nome siciliano dovesser fuori e non in patria risplendere, mentr' essa nelle sue condizioni non liete apprestar non potea il miglior campo alla loro celebrità ed al massimo loro incremento.

Alle arti del bello visibile, fra le lunghe e intestine guerre e l'anarchia dell'età precedente, non aveva per fermo arriso miglior fortuna; e più che ogni altro l'architettura fu vista adoprarsi in costruzioni militari di torri e di castella, o in fabbriche di merlati palagi, cui dava opera l'aristocrazia feudale. Sacri edificî di chiese, di turriti campanili e conventi sorgevano ancor talora ad opera de' baroni, del clero, de' frati: ma si era ben lungi dal fervore di un'operosità continua e durevole, cui contendevano le infauste sorti de' tempi. Di pittori e scultori siciliani, che lavorato avessero in patria in tutto il corso del tredecimo e del quartodecimo secolo, non trovasi fin ora alcun nome o alcuna sicura memoria; e in vece dalle parecchie opere di artisti contemporanei della penisola, segnate de' loro nomi e tuttavia esistenti in Sicilia, e non meno altresì dall' autorità incontrastabile di qualche coeva scrittura, provasi chiaro il passaggio e il soggiorno di alquanti di loro in essa, ch' ebber certo nelle arti a influirvi a qualche sviluppo. Nulla però in vero vi s' incontra di segnalato e notevole nel movimento artistico di quel tempo, ed un vero e singolare destarsi della vita e dell'attività delle arti non è dato avvertire che nella metà del seguente secolo, dalla fine del regno di Alfonso a tutto il tempo del successor Ferdinando. Allora, avendo non pochi de' più illustri signori dell'isola usato in Napoli alla splendida corte di quel Magnanimo, e sostenutovi eminenti uffizî, non potè a men di avvenire, che da ciò in lor si accendesse alcun amore o gusto delle arti, non meno che delle lettere, e che per loro si diffondesser gli esempî di generosamente promuoverle ed onorarle. Ma ciò, che soprattutto giovò in vantaggio di esse, fu quel fervente spirito di fede e di religiosa pietà, che generalmente era in tutti, e che importava al governo, a' signori, al clero mantener sempre vivo ed acceso nel popolo, mercè la maggiore sontuosità e splendidezza del culto. Laonde al tempo stesso, che da quella

opulente aristocrazia profusamente spendevasi in edificî di baronali palagi, non men per essa davasi opera a fondar chiese, cenobî, cappelle, ed a fare a gara in ornarle d'immensa dovizie di dipinti, di sculture, di preziose suppellettili, a sfoggio anche della propria potenza e grandezza, acquistandovi spesso i dritti di protezione e di patronato, ed accogliendovi in sontuosi sarcofagi le ossa de' padri, de' congiunti, degli avi. Spendevano similmente a decorazione delle lor chiese, delle abbadie, degli episcopî i ricchi e generosi prelati, promovendo in un che il sacro culto l'operosità e lo sviluppo delle arti nel loro svariato esercizio, onde ancor prima del Paternò si eran distinti in quel secolo il Puxades e maggiormente il Bologna arcivescovi a crescer decoro e ricchezza al duomo palermitano. Monaci e frati, cui nelle corti era accesso, e di cui anzi alcuni eran cadetti del sangue, non fu mai che indarno implorassero la signorile munificenza in pro de' lor chiostri, che quindi mercè le generose largizioni, o ancor per mano de' frati stessi, che furon talora artefici, sempre più si accrescevano di artistiche ricchezze, concorrendovi pur generalmente la pietà de' fedeli e del popolo, che nulla meglio che nella fede aveva conforto. Non mancò spesso alcun segnalato impulso da' locali governi delle *università* o de' Comuni, e soprattutto nelle primarie città, dov'eran maggiori mezzi a promuoverne con patrio orgoglio il decoro: e quindi a notevoli costruzioni di utilità pubblica veggiam posto mano ancor di que' tempi in Palermo, siccome a quella di un molo a Piedigrotta, poi sciaguratamente portato via da' marosi appena compiuto, alla erezione di pianta del palazzo della città, a grandi risarcimenti delle muraglie all' intorno, alla decorazione sontuosa di varie porte e ad altre pubbliche opere, che più che ogni altro onorarono il governo di Pietro Speciale pretore [1]. Non è a dir poi se ben volentieri pretori e giurati si prestassero allorchè si trattava di accrescere alle chiese nuovi ornamenti e magnificenze,

---

[1] Pregevoli *Notizie sull' antica casa pretoria di Palermo e sul palazzo attuale* furono date in luce dal professor Giuseppe Meli nell' *Archivio storico siciliano* (Palermo, 1876, an. III, pag. 293 a 320). E fra' diversi documenti da lui pubblicati in proposito havvene uno del 22 dicembre I indiz. 1467, da cui si rileva, che un maestro Giacomo di Bonfante era in que' dì capo maestro dell'arte dell'architettura della città di Palermo, e quindi ben può darsi, ch' egli abbia architettato quell' edificio. Ma punto non si accenna donde fosse nativo, come neanco è motto dell' origine di un maestro Pagano *de Ardichiono*, che più di un secolo prima, nel 1342, era stato preposto dall' *università* di Palermo all' opera della fabbrica del nuovo campanile del duomo, secondo un documento contemporaneo pubblicato dallo stesso professor Meli nelle *Nuove Effemeridi siciliane* (Palermo, 1875, serie III, vol. II, pag. 299-306).

giacchè al sentimento della religione e della pietà univasi in ciò anche quello dell'onore e della dignità del paese, e quindi pittori e scultori, orefici e genti di altre arti, non men che architetti e ingegneri, eran tenuti in conto e non difettavano di lavori. Le varie classi del popolo, distinte in maestranze ed in confraternite, adoperavansi anch'esse ad addobbar nel miglior modo cappelle ed oratorî, in cui avevan quasi loro esistenza e lor centro; e più che altri sovente assai profondevano ad erigerne ed a decorarne le varie *nazioni*, ossian le molte genti, che a cagion di commerci e d'industrie traevano in Sicilia dagli altri stati d'Italia, o dalle Spagne, o d'altrove, fermandovi soggiorno nelle città marittime, e soprattutto in Palermo e in Messina, ciascuna sotto un suo console, e alcune ancora con proprie loggie e ospedali, e tutte con chiese o cappelle proprie, a loro spese erette ed ornate. Era sempre lo spirito della fede religiosa, spesso congiunto ad un naturale e felice sentimento di orgoglio a sfoggio di proprio fasto, o ad onor della patria, che schiudeva alle arti il sentiero di un'ammirabile attività, dond' elle dovean fra breve levarsi alla maggior gloria ed altezza, che al genio umano fu conceduto raggiungere.

Si avverte però appunto allora un' assoluta prevalenza di numero di artisti ed operai dal di fuori venuti ad esercitarsi in ogni arte in Sicilia sin dalla metà del quattrocento, qual già nel precedente capitolo si ebbe luogo per le nobili arti a cennare; ed un tal fatto ha ragione non solo in tanta attività di relazioni, in che più o meno continuò ad esser l'isola con tutto il resto d' Italia e con tanti altri stati dell'Oriente e dell' Occidente ne' secoli posteriori al felice dominio normanno, ma ancor da' cennati disastri, in che le guerre e l'anarchia feudale la travolsero, allorchè certo fra tanti sconvolgimenti e miserie l'operosità delle arti non ebbe campo propizio. Aggiungi, che dalle popolazioni indigene di quel tempo, e specialmente da quelle delle grandi città marittime, par che generalmente si rifuggisse dall'esercizio di arti e d'industrie, piacendo forse meglio servir nelle corti, o languir nella inerzia, anzichè trar partito dal lavoro e dal traffico e mercè i propri sudori campar la vita o avvantaggiarsi in fortuna. Laonde, non altrimenti che nelle arti del bello, ancor nelle meccaniche ed in molta varietà di mestieri (siccome è dato rilevare da' pubblici atti insino al declinare del cinquecento) generalmente appariscono ben più numerosi che gli operai del paese i molti venuti da oltremare e più che ogni altro dalle diverse parti della penisola senza badare a maggiore o minor distanza, non men da Genova, da To-

scana, dal Piemonte, dal Veneto e specialmente da Lombardia, che dal Napolitano e dalla vicina Calabria. Troviam fra essi i calzolai, i sarti, i cardatori, i carpentieri, i muratori, i coloni, ed insieme i pannieri, i bottegai d'ogni merce, gli aromatarii, i canovai o bettolieri, questi ultimi fino a non guari comunemente appellati Lombardi in Sicilia dal maggior numero di essi, che in vini ed in grasce vi trafficavan dovunque. L'alto commercio tenevano intanto in lor mano banchieri e mercanti genovesi, fiorentini, lombardi ed ancor catalani, pe' quali la Sicilia, benchè caduta sì in basso, era sempre un terreno molto opportuno per la fertilità e l'esportazione de' suoi prodotti, come i frumenti, i vini, i formaggi e specialmente gli zuccheri, de' quali duraron vive la coltivazione e le fabbriche finchè non andaron poi a male per le concorrenze transatlantiche, e che molto fruttavano in iscambio dei generi dal di fuori importati, siccome i panni di Londra, di Olanda e di altrove, e le svariate mercanzie, di che era notevole spaccio in un paese di tanto feudal fasto, eppur così privo di attività di lavoro.

Non dee quindi sorprendere, se, destatisi più che mai nel quattrocento l'amore ed il gusto per le arti del bello in Sicilia per opera soprattutto delle ricchissime classi dell'aristocrazia feudale e del clero, più che gli scarsi artefici del paese abbian risposto al nobile appello i molti, che da ogni parte d'Italia vi accorsero, e fin dalle più alte contrade di essa. Da ciò per la pittura, come di sopra è ancor cenno, precedono insin dal trecento i nomi e le opere di Bartolomeo da Camogli, di Turino di Vanni pisano, di Jacopo di Michele, detto Gera da Pisa, di Niccolò di Magio da Siena, di cui è innegabile il soggiorno nell'isola ne' primi anni del decimoquinto secolo; e non men notevole nella seconda metà di esso è la dimora in Palermo di quel Guglielmo *de Pisaro*, assai probabilmente da Pesaro, di cui si ha certezza avervi molto ed a lungo dipinto, comunque fin ora niun'opera sen riconosca esistente. Precedetter costoro di più o meno tempo i valentissimi dipintori siciliani, che sorsero alquanto più tardi a ben più alto grado di merito e di sviluppo, siccome Antonio Crescenzio, Tommaso di Vigilia, Pietro Ruzulone ed altri, de' quali non può ragionevolmente negarsi, che abbian sentito l'influenza de' loro antecessori, mentre dalle insigni scuole di Fiandra e di Venezia andava a coglier gran frutto Antonello da Messina, propagator della pratica più vantaggiosa per l'arte. Così ancor da sì attive e frequenti relazioni con la penisola è da ripetere

quella vera colonia di architetti e fabbricatori, scultori e scarpellini, che dalla Lombardia, e pure alcun da Venezia, si trovano aver fatto passaggio e fermato stanza in Sicilia e specialmente in Palermo dal mezzo allo scorcio del quattrocento. Comunque ivi riputati architetti siciliani non mancassero (di alcun de' quali rimangono, come cennammo, notevoli edificî), altri sen videro al tempo stesso da quelle parti arrivarne, ed anco da Roma e dal vicino regno di Napoli, ed essere stati adibiti in molta varietà di lavori, soprastando agli operai o manuali dell' arte medesima, che pur di là e da ovunque venivano in copia. Il che più segnatamente ad un tempo apparisce nella scultura, di cui, in difetto di artefici del paese, gli scultori e marmorai della terraferma, e più che altri i lombardi, totalmente occuparono il campo, segnalatisi alcuni non men per attività che per merito di scalpello, e di cui la più parte, rimasti nell'isola e resi già siciliani per lungo soggiorno, si uniron co' fabbricatori a formar quella loro corporazione o maestranza, che mostra tutto in lor mano l'esercizio dell'arte in Palermo nel 1487. Nè sol dall'arte sovente traevan essi vantaggio, ma ancor dal commercio e dal traffico: ond' è che sin dal 1468 troviam Domenico Gagini fare incetta di zuccheri in copia ne' magazzini di Pietro Lo Campo, e più tardi alcun altro scultore legarsi con commercianti in società mercatantesca ad incettar grani, caci ed altri generi in Sicilia per venderli in Carrara o nella riviera di Genova, e colà invece comprar marmi per portarli nell'isola e trarne nuovo guadagno. Riuscivan essi quindi a prosperar di leggieri in fortuna, e, non mancando di attività e di occasioni continue di lavoro, acquistavan case e poderi e formavan famiglie, crescendo ed educando all'arte i figli e i discepoli e benedicendo il suolo, che li ebbe accolti.

In Lombardia, da cui essi in gran parte provenivano, l' architettura e la scultura insin dal declinare del quartodecimo secolo per tutto il quattrocento vennero a un grado di floridezza e sviluppo ammirabile, di cui la Certosa di Pavia ed il duomo di Milano co' lor sontuosi marmi sono frai tanti i più celebrati esempî. Notissimi nell'arte di edificare furono intanto in tutta Italia i Lombardi ed i Luganesi in ispecie; e basta ovunque lo scorrere i libri di fabbrica ne' vecchi archivî per riscontrarvi ad ogni momento nomi di capi maestri e di tagliapietre venuti da Lugano, da Como e da' circostanti paesi, e fino dal XIV e dal XV secolo riconosciuti i più abili in quelli esercizi. Erano pur fra costoro bene spesso marmorai e scarpellini, ed egli è

ben chiaro (osserva il Cicognara), che molti di essi, conversando con architetti e scultori di grido, per lo svegliato ingegno loro passassero dalla classe di manuali e di materiali esecutori a quella di egregi scultori ([1]). Facile è pure, che avessero alcuni studiato co' bravi maestri, di che non era penuria in Milano ed altrove nelle lor patrie contrade, e che indi, adulti nell'arte, avessero stimato lor pro andar lontano a migliorar di fortuna, allorchè le limitate condizioni di quel natio loro ducato non potevan dar sempre di che occuparsi e da vivere a sì gran copia di artefici, e le vicende politiche in estinguersi il governo de' Visconti esposer quel ricco paese a' disastri, che provengono dalla sfrenata licenza delle armi e delle milizie prive di un capo temuto, che le raffreni ([2]). Certo poi ancor duravan colà di quel tempo fra' tanti artisti e operai le tradizioni e lo spirito di quelle associazioni famose, di già originatevi co' *Comacini* insin da' tempi di Rotari e degli altri re longobardi e che propagaron dovunque co' *liberi-muratori* la influenza dello stile lombardo in architettura. Sembra quindi, che, volendo coloro mutar paese in cerca di fatica e di miglior sorte, facilmente in parecchi al medesimo intento si unissero ed altrove emigrassero, chiamando poi altri con l'esempio del buon successo a seguirli, stretti non solo dal vincolo di una medesima origine, ma ancor da quello dell'arte, e fors'anco da intimi doveri di fratellanza e di aiuto scambievole, cui eran potuti obbligarsi: dal che fra' venuti in Sicilia occorre trovarne, che scambievolmente col nome di *fratelli* ne' pubblici atti si appellarono, comunque diversi affatto di nome e di sangue. Quivi, siccome a lungo fu discorso nel precedente capitolo, è ben da credere, che altri scultori e scarpellini di quelle contrade si fosser del pari trasferiti ne' secoli anteriori a cominciar dal tempo dell' immensa operosità delle arti sotto i Normanni, allorchè tanta copia di genti lombarde è certo aver fatto continuo passaggio e stabilito colonie nell'isola; e quindi sembra, che le tradizioni della lombarda scultura abbian potuto più o meno esservi continuate mercè la venuta di altri artefici, comunque fin ora ignoti, infino a' molti, che poi ne vennero nel quattrocento. Siffatte tradizioni fu anzi agevole avessero animato costoro a cercar fortuna fin nel più estremo lembo d'Italia, dove pur v'era e vi è gente ancora, che parlava e che parla il loro stesso dialetto; e certamente altronde a tal partito ad un tempo li

---

([1]) CICOGNARA, *Storia della scultura ..... in Italia*. Prato, 1833, vol. IV, lib. IV, cap. VII, pag. 374 e seg.

([2]) CICOGNARA, op. cit., vol. IV, lib. IV, cap. I, pag. 23.

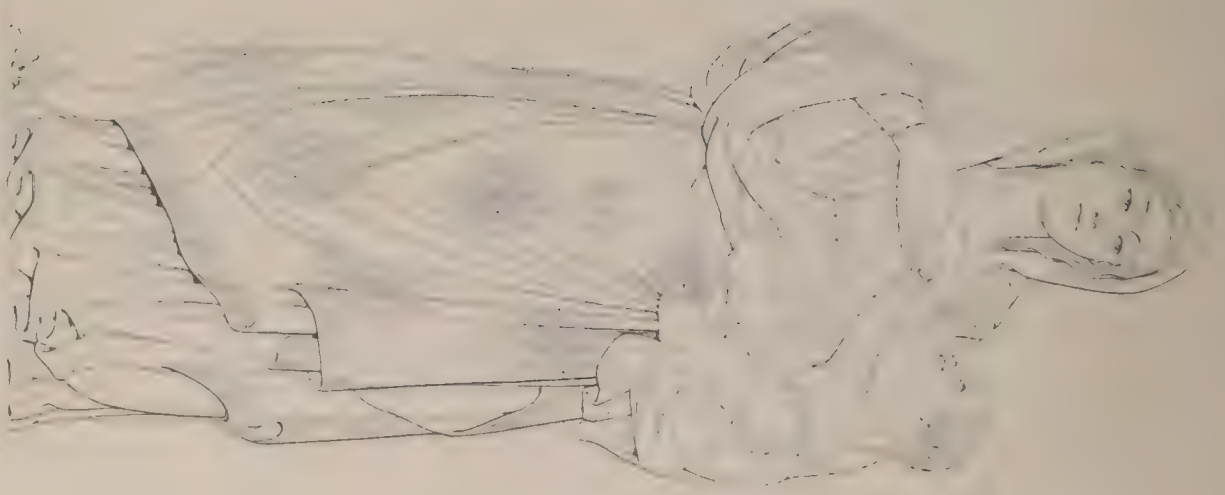
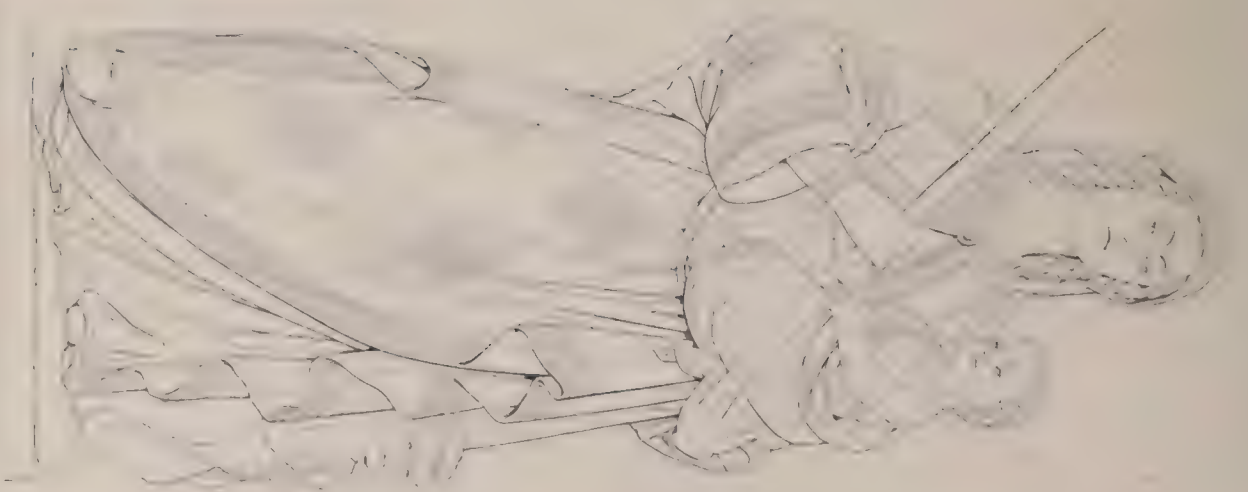
trassero e le molte e frequenti relazioni commerciali con la Sicilia, e le aderenze e i rapporti de' suoi ricchi signori e del clero, e quel general gusto ed affetto, che in essa ognor più ridestavasi nelle arti, promettendone lieto avvenire. Così non meno per la molta vicinanza a' Lombardi fu naturale l'averne seguito l'esempio, passando pure nell'isola, alcun de' tanti scultori di Venezia, dove le imprese militari e le più grandi agitazioni politiche non contendevano alle arti sommo incremento e splendore; e di leggieri alquanto più tardi ne vennero da Carrara, come cennammo, a cagion delle cave e del continuo commercio de' marmi, essendo tutti con tal favore accolti nel nuovo soggiorno, che non mai quincinnanzi si furon più indotti a lasciarlo.

Ivi però essi trovaron l' arte in molto difetto di sviluppo, siccome chiaro apparisce dalla precedente scarsezza ed imperfezione di opere. Di niuna statua in marmo è notizia, che vi sia stata scolpita da artisti del paese in tutto il trecento, nè di alcun nome di essi riman vestigio. Scultura della pisana scuola, allor si fiorente, sembra sia in vero la statua pregiatissima della Madonna di Trapani, quivi venuta su nave pisana negli ultimi anni del secolo XIII, siccome di più probabile si rileva fra molta incertezza e contraddizion di leggende ([1]). E servì essa poi di modello per la divina bellezza ed espressione, che vi si ammira, a molte altre statue di egual soggetto, di che ne' secoli appresso dal XV al XVIII fu la Sicilia ripiena per opera spesso di lodati maestri. Ma dal semplice arrivo di quel sol simulacro, per quanto esso abbia potuto servire di esempio e d'incitamento al progredir dello stile e del gusto, non è da credere, che l' arte, ancor si bambina, si fosse ad un tratto elevata ad eguale sviluppo, quando nulla di veramente pregevole può in simil genere affermarsi allora eseguito. Frai rari lavori di quel tempo esiste la figura giacente di Federico d'Antiochia, morto nel 1305, sopra il coperchio del suo sepolcro nel sotterraneo del duomo di Palermo ([2]): ma, oltrechè lo sviluppo di magistero e di stile

---

([1]) Vedi in proposito l'opuscolo del trapanese p. FORTUNATO MONDELLO, *La Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche.* Palermo, 1878, cap. I, pag. 9 e seg. Il Dennis, *A handbook for travellers in Sicily* (London, 1864, pag. 158), accennando l'erronea opinione di alcuno, che la detta statua sia del Gagini, reca pur quella di altri, che meglio l'attribuiscono alla scuola di Nicola Pisano.

([2]) Ne è un disegno nell'opera del canonico ALESSANDRO CASANO, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale di Palermo* (Ivi, 1849, pag. 28 e seg., tav. C, 2), ed anche nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XIV* (Palermo, 1859, vol. II, lib. VI, pag. 288 e seg.).

in quella dia a sospettar ch'essa sia posteriore più o meno a quell'anno, nulla fin qui ci assicura esser lavoro di siciliano scalpello. Del resto le forme umane, che raro s'incontrano in qualche bassorilievo, in qualche ornato di architrave, od altrove, non mostrano che lo stato di mera infanzia dell'arte, mentre ad esempio dell'imperizia e rudità somma di essa stanno alcune informi figurine dell'Annunziata e dell'angelo, intagliate negli stipiti della porta maggiore della chiesa di S. Francesco in Palermo, e non men quella di una Nostra Donna fra due stemmi del regno di Sicilia e della casa real di Aragona in una brutta scultura del 1328, avanzo dell'antico edificio della badia cistercense del Parco, e di cui si ha ora in gesso un'impronta nel museo nazionale palermitano. Un segnalato impulso allo sviluppo della scultura nell'isola avrebbe potuto dar certamente Goro o Gregorio di Gregorio da Siena, che nel 1333 scolpì in marmo pel duomo di Messina, dove ancora rimane, il sepolcro di sopra cennato di Guidotto arcivescovo: ma non si nota nel fatto, che siansi poi più rinnovati gli esempî di buono stile nella scultura figurativa in quel tempo, nè che quell'aura di buona influenza toscana abbia prodotto notevoli effetti. Maggiore sviluppo era per fermo nell'ornamentale scultura, non mancando in ragion del tempo esempî di gusto nelle modanature e negli ornati della porta della chiesa anzidetta di S. Francesco, ovver di quella maggiore del duomo palermitano, o in altri edificî di chiese e di palagi in diversi luoghi: ma si era ancor lungi da quella soavità ed eleganza di stile, in che l'arte italiana tanto mirabil si rese nell'età sua più felice, mentre la decorazione sontuosa della porta meridionale del duomo stesso, scolpita in marmo nel 1426 da Antonio Gambara, della cui origine e vita nulla fin ora ci è noto, presenta, oltre a molta imperizia nelle figurine degli apostoli e del Dio Padre, che ricorron dattorno e di sopra all'arco acuto tra' fregi, un tale affastellamento di linee e di forme e tanta profusione di minuti e confusi lavori da fare avvertire ancor molto i difetti dell'età precedente. Facea quindi mestieri, che scultori di svegliato ingegno ed allevati a migliore stile fosser sopravvenuti come maestri di espressione e di forma, indirizzando l'arte pel nobil cammino, ond'ella in Toscana, in Lombardia ed in Venezia si era già levata a gran vanto. Ed un tal salutare indirizzo diedero appunto i più abili fra' venuti dalle superiori contrade d'Italia dopo la metà del quintodecimo secolo, e sopra tutti per merito di scalpello, non meno che per priorità di tempo e per lungo esercizio dell'arte, il lombardo

Madonna di Francesco Laurana Veneto,
nel duomo di Palermo.

Madonna di Giorgio da Milano
[illegible]

Domenico Gagini, da cui fa capo in Sicilia l'altissima scuola di scultura, che m'ingegnerò di venire illustrando. Ma pria che trattar di lui e produrre le alquante notizie, che mi è venuto fatto raccoglierne, gioverà meglio dir quanto è dato indagar degli altri suoi contemporanei, che, da oltremare pur giunti, con lui più o meno concorsero allo sviluppo ed innalzamento dell'arte; e ciò perchè ancor riesca a più avvicinar le memorie di sì bravo artefice a quelle ben più notevoli del sommo Antonello suo figlio, dal cui genio fu di poi spinta la siciliana scultura al maggior segno di perfezione e di gloria.

Non si può tener conto gran fatto di un Bartolomeo Dallecima o Danlecima, il cui nome, circa quattro anni innanzi alla più antica memoria di Domenico Gagini in Palermo, appar segnato a capo del fusto marmoreo di una pila circolare di acqua santa, ch'era prima in San Giacomo la Marina ed ora si vede in Santa Cita, con la seguente epigrafe, che nel cognome sopra le lettere AL ha pure un segno di abbreviazione: + BARTHOLOMEVS. DALECHIMA. ME. FECIT. A. D. M.CCCC.LX + [1]. Costui però in tal marmo di comuni e semplici forme non va certo al di là dal merito di meccanico scarpellino; nè di altre sue rilevanti sculture si ha notizia. Ma insigne opera fu quella, che contemporaneamente al Gagini, dopo cinque anni della prima certezza del soggiorno in Palermo del medesimo, venne affidata agli scultori Pietro di Bontate e Francesco di Laurana, che ivi ancor dimoravano *(habitatores Panormi)*, godendovi altresì per fermo ben degna fama nell'arte. Del primo di essi, ignoto fin qui del tutto, ritorna adesso in luce la prima volta il nome dopo oltre a quattro secoli di un obblio immeritato, mentre non era dell'altro più rilevante notizia che per l'ammirabil sua statua di Nostra Donna nel duomo di Palermo, della qual fra non guari sarà luogo a discorrere [2]. Nonpertanto quell'opera di maggior pregio e momento, fin ora altresì ignorata, dove unitamente più che altrove rifulse il merito de' detti due artisti, fu la fabbrica e la decorazione marmorea di un'intera cappella nella chiesa del convento di S. Francesco in Palermo con un altare sorretto da quattro colonne ed una statua al naturale e maestrevolmente

---

(1) Legge anche così il Mongitore nel suo manoscritto sulle *Parrocchie di Palermo*, esistente nella Comunale palermitana a' segni Qq E 4 (pag. 589). Sbaglia però il cavalier Gaspare Palermo nella sua *Guida di.... Palermo* (Ivi, 1816, giorn. I, pag. 272), leggendo: *Bartholomeus de la Chiana me fecit anno Domini 1460.*

(2) Vedine il disegno nella tavola prima della presente opera.

scolpita di Maria Vergine, con un sepolcro inoltre sopra colonne di marmo e con tutto l'arco esteriore adorno di figure, giusta un disegno presentatone da' due scultori e segnato di mano del protonotaio del regno: pel qual lavoro entrambi essi obbligaronsi in pubblico atto in data del 2 giugno del 1468 al *magnifico* Antonio di Mastrantonio, regio milite e cittadino palermitano, pel prezzo di once duecento (l. 2,550), di cui, anticipate già cinque al Laurana per compra di marmi, si sarebber pagate indi in progresso le altre (1). La cappella per buona sorte tuttavia esiste, ed è la quinta del lato sinistro entrando in quel tempio. In essa insino al tempo del Mongitore eran parecchi sepolcri della nobil famiglia già estinta de' Mastrantonio, in un dei quali notavasi la figura giacente di un uomo in armi bianche e con un cane a' piedi; e dinanzi l' altare, che sorgeva nel fianco sinistro della cappella, ricorrea la seguente iscrizione in memoria del fondatore: *Hoc sepulcrum et sacellum ipsum sua construxit impensa magnificus Antonius de Magistro Antonio, equestris dignitatis vir et terrae Jacis dominus* (2). Ma benchè di siffatta iscrizione, ed insiem dell'altare primitivo e degli antichi sepolcri, non sia colà più vestigio (e sembra fossero andati a male ne' molti devastamenti da quella chiesa patiti a cagion del tremuoto del 1823), rimangon però quasi intatte le più rilevanti opere de' due scultori nella decorazione esterna dell'arco e nella statua di Nostra Donna, locata or questa di fronte sopra un moderno altare di pietra. Fiancheggian quell'arco due ampli pilastri assai vagamente scompartiti con preziosi alti rilievi in marmo bianco, avendo nelle basi due putti diversamente atteggiati con cornucopie, ed indi per ciascun lato due padri della Chiesa, sedenti insieme ad un leggio in meditazione profonda, e più su i quattro Evangelisti, ciascuno in distinto scompartimento in atto di scrivere il Vangelo, due pur da ogni banda, mentre poi al di sopra dell'arco seguono ad innalzarsi isolatamente i pilastri, dando luogo a due scudi con le armi de' Mastrantonio e terminando con due mezze figure di profeti. Sull' arco stesso nella parte centrale ricorrono intanto da' lati in due tondi l' Annunziata ed il Gabriello in figurine di alquanto minor bellezza che le altre, e sta in mezzo nel vertice in piccola e bella mezza figura l' Eterno, laddove poi dal di dentro l'arco medesimo è

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. V.

(2) Mongitore, *Le chiese e case de' regolari* di Palermo, *parte prima*; fra' manoscritti della Comunale palermitana a' segni Qq E 5 (pag. 510).

tutto adorno di dieci leggiadri rosoni, alcuni con teste umane, fra due fasce di ornati di gusto italiano del risorgimento, benchè non anco pervenuti a total finitezza. La statua cennata inoltre di Nostra Donna, ch'è sull'altare, la rappresenta in piedi, tenendo sul braccio sinistro il divin pargolo in atto di prender da lei una mela o qualche simile frutto, ch' ella con la sua destra amorevolmente gli porge: oltrechè nella base in piccoli bassirilievi ricorron nel centro la Nascita di Gesù e da' due lati l'Annunziazione e l'Epifania. Non son certamente nella statua medesima quell' espressione profonda di religioso sentimento e quella somma eleganza di forme, quai furono in appresso prerogative stupende dell'arte giunta al perfetto: ma vi han quell'attraente vaghezza di sembianze e quella tal naturalezza soave di posa e di atteggiamento, che rivelano in ragion dell' età un merito assai notevole di scalpello. Il che poi soprattutto è dato osservare nelle cennate figure dell' arco, che per espressione d'intima fede e preziosità somma di stile son senza fallo da enumerar tra' lavori di miglior gusto e sviluppo in quel tempo, siccome specialmente si vede da uno de' migliori di quegli scompartimenti, dove siedono ad uno stesso leggio dall' una banda e dall' altra San Girolamo e San Gregorio Magno pontefice in atto di meditazione profonda sopra i sacri volumi, mentre su loro librato sulle ali sta un angelo di purissime forme, e nel fondo in bassorilievo è leggiadra prospettiva di una basilica e di una parte di un tempio, con ammirabile e classico gusto condotta ([1]). Da tale scultura quindi, che qui rechiamo in disegno, chiaro apparisce, che dal loro gran merito altissima rinomanza per fermo dovè in Sicilia provenire a' detti scultori, a' quali certo non mancarono frequenti occasioni di opere nel fortunato loro soggiorno.

Nondimeno di Pietro di Bontate non son fin ora note altre sculture in Palermo ed altrove nell'isola, benché sia molto probabile, che n'esistano, senza che pur se ne sappia l'autore, mentre non poche statue, sarcofagi, fregiature ed ogni maniera di marmi di quel tempo rimangono, spesso per merito d'arte commendevoli, de' quali affatto s' ignora chi li scolpiva. Nè fin qui è riuscito poter chiarire di che paese colui propriamente si fosse, risultando per altro evidente, ch'ei non sia stato nativo palermitano, giacchè *abitator di Palermo* viene in pubblico atto col Laurana appellato, di cui altronde è sicura la veneta origine. Si ha però inoltre notizia del medesimo in

---

([1]) Vedi la tavola II della presente opera.

altro pubblico strumento in data del 21 di aprile del 1478, per cui il notaio palermitano Giovanni di Terranova e Giacoma sua moglie (vedi fin dove ancor qualche volta non ha scrupolo d'ingerirsi la storia) ritirarono una loro accusa e relative querele di buona fede lanciate contro il Bontate scultore per attentato alla vita di Caterina, sua sposa, loro nipote, non meno che per imputazione di stupro di una Fimia sua serva ed altri delitti : il che, comunque in lui alquanto offuschi la fama di galantuomo, ne prova dopo altri dieci anni ancora il soggiorno in Palermo e l'avervi egli avuto casa e famiglia ([1]). Ed indi ne segue memoria ancor nove anni più tardi, allorchè appare il secondo il suo nome, immediato a quel di Domenico Gagini, ne' mentovati capitoli della maestranza de' marmorai e de' fabbricatori, approvati a 18 settembre del 1487 ([2]): oltrechè in fine la Caterina sua moglie, ancor vivente il marito, diè luogo ad un atto di procura in data del 15 maggio del 1495, quand'erano almanco ventisette anni, che in continuo esercizio dell'arte viveva egli in Sicilia, dov'è a tener per fermo abbia finito la vita ([3]).

Narra poscia il gesuita Giovanni Amato nell'ottavo libro della sua opera *De principe templo panormitano* ([4]), che Paolo di Gammicchia, arciprete di Erice, ossia della terra di Monte San Giuliano, e Paolo Toscano, tesoriere, allogarono per la lor chiesa madre a Francesco Laurana, scultor di Venezia, dimorante in Palermo, una statua di Nostra Donna a simiglianza dell'altra più antica nel convento dell'Annunziata fuori le mura di Trapani, pel prezzo di once venticinque (l. 318.75), per pubblica convenzione fatta pure in Palermo

---

([1]) Leggesi quindi nel registro di num. 1158 di notar Giacomo Randisi, an. 1477-81, ind. XI-XIV, a fog. 82 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo: *Eodem xxj.° aprilis xj.ª ind.* (1478). *Cum providus notarius Johannes de Terranova, civis Panormi, per se et pro parte et nomine Jacobe eius uxoris, criminaliter accusaverit magistrum Petrum de Bonitate, scultorem, et certos alios, de nece Catherine, eorum neptis, uxoris dicti magistri Petri, et de strupo commisso cum Fimia eius famula et aliis delictis in accusacione contentis in curia magnifici domini justiciarii et capitanei felicis urbis Panormi, ut asseritur; hinc est quod hodie, pretitulato die, predittus notarius Johannes et Jacoba, jugales, presentes coram nobis, sponte agnoscentes bonam fidem accusacionis predicte, liti cesserunt et cedunt penitus et expresse, renunciaverunt et renunciant, volentes et mandantes dictam accusacionem et omnia alia acta, in dicta curia actitata et facta, fore et esse cassa et nulla ac si minime facta fuissent.—Testes: notarius Pasqualis de Messana et Michael di Contestabili.*

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. IV, ed anche di sopra nel precedente capitolo a pag. 27, dove però con errore tipografico si legge la data del 13 settembre in vece che del 18.

([3]) Nel registro di num. 1161 di notar Giacomo Randisi, contenente frammenti di atti dal 1486 ind. VI al 1499 ind. II, è il citato strumento del 15 maggio XIII ind. 1495, per cui *Discreta Catherina, uxor magistri Petri de Bonitate, c. p.*, istituì suo procuratore un notar Armanno di Munda.

([4]) Panormi, 1728, lib. VIII, cap. I, pag. 167 e seg.

agli atti di notar Antonio di Messina (1). Però avvenne, che, avendo il Laurana egregiamente fornito quell'opera, gli uffiziali preposti al municipal reggimento della città impedirono affatto ch' ella ne fosse uscita, e, cominciatasi tosto con religioso fervore a venerarla, l'arcivescovo Paolo Visconti la locò incontanente nel duomo col titolo di S. Maria Maggiore, o di Monte maggiore. Perlochè, non potendo più averla, gli Ericini convennero coll'artefice per un'altra simile statua agli atti del lor notaio Ruggiero di Salute a 16 agosto del 1469, obbligandolo, che di Palermo, isgrossatone il marmo, la portasse e finisse in Erice. Del che è detto, colla testimonianza de' documenti, in un manoscritto di storia ericina di Vito Carvini, della cui autorità si giova l'Amato (2). Così il simulacro, rimasto in Palermo in duomo e posto nell'abside minore del destro lato, ebbe indi decoro nel 1511 di una elegante custodia in legno, eseguita per cura di Antonello Gagini, siccome, di lui trattando, sarà poi luogo a vedere. Ma in fine per gli ultimi vandalici rinnovamenti di quel tempio la statua medesima andò trasferita in una delle cappelle della nave minore del lato istesso, dove comunemente ora è nota col titolo, assunto da essa per un cotal breve d'indulgenze insin dal 1576, di Madonna di *Libera Inferni* (3). Ed ivi è prodotto di sentimento e d'arte preziosissimo, scorgendosi nella Vergine e nel vago bambino le ingenue maniere e l'espressione più pia ed affettuosa unite a molta eleganza e morbidezza di forme, a molta scioltezza di pieghe e grazia di esecuzione e ad un'aura nel tutto di soavità celestiale, che innamora. Del volto di essa a ragione da altri fu detto, che chi avvisa ne' quattrocentisti un che di squisitezza più pura e più verginale, che cominciò a venir meno pel soverchio studio della realtà nel secolo appresso, lo preferirebbe a qualunque altro (4). Vi eran pure da prima, al dir dell'Amato, due piccoli bassirilievi nella base, figuranti l'Annunziazione e la morte di Nostra Donna: ma andaron perduti affatto allorchè quella base fu rinnovata (5). Ben però la cennata statua ancora

(1) Ma sembra che tale strumento or non più esista, giacchè non mi è riuscito fin ora trovarlo tra' frammenti de' registri del mentovato notaio.

(2) Reca egli l'intero tenore del cennato atto, rogato in Monte San Giuliano a 16 agosto 1469, il quale giova altresì riportare fra' *Documenti* di quest'opera al num. VI.

(3) AMATO, op. cit., lib. VIII, cap. I, pag. 172. PIRRI, *Sicilia sacra*. Panormi, 1644, tom. I, pag. 183.

(4) GALEOTTI, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 95. E qualche idea del tutto di tale statua può aversi dal disegno, che ne diamo nella tavola prima di quest'opera.

(5) Leggesi quindi in Amato (op. cit., pag. 172): «*Epigraphe marmorei styiobatae:* Santa Maria Majury

esistente dimostra, non men che le altre sculture della suddetta cappella in San Francesco, che artefice abilissimo fu veramente il Laurana, e degno del numero di que' veneti illustri, che, o seguendo le orme de' grandi maestri toscani, o per impulso di proprio genio, si segnalaron nell' arte. Nè anzi è da contendere a quel simulacro il singolar pregio di capolavoro di lui, giacchè per merito di espressione e per finitezza di lavoro ne resta indietro l'altra sua statua, alquanto maggior del vero, la quale è in Erice, essendo però questa da stimare ancor preziosa pe' bassirilievi di purissimo stile, che tuttavia ne decorano il piedistallo, com'eran pure da prima in quella di Palermo. Havvi di fatti espresso nel mezzo il Transito di Nostra Donna con la figura di lei giacente morta sul feretro, attorniata dagli apostoli e da' discepoli, con al di sopra il Dio Padre in atto di accoglierne l'anima, mentre dappiè ad un tempo un angelo, brandendo una spada, conquide il demone infido. Ricorrono intanto da' lati l'Annunziata ed il Gabriello, ed indi sei piccoli tondi, tre per ogni banda, con mezze figurine de' Santi Pietro e Paolo, di S. Giuliano, di S. Niccolò di Bari e di un altro Santo e di una Santa, che non è agevol discernere, e dietro due teste di serafini agli estremi. Nelle quali sculture non si può a men di ammirare quel carattere di purissima e direi verginale espressione e quella preziosità di lavoro, che furon pregi allora de' più valorosi maestri, comunque pel gran numero di figure e la piccolezza delle loro dimensioni alquanto di affastellato e di confuso pur vi si avverta. Di tale statua intanto accenna altrove il Carvini il credere di alcuni, che il Laurana, prevenuto da morte, non arrivò a finirla, e che *cam quidam faber urbis Panormi indigena excoluit* (1). Ma ciò non è da ammettere che solo nel caso, che lo scultore per qualsiasi motivo indugiato avesse più di due anni in quell'opera, essendo altronde certo (e ne ha pure ricordo il Littara a pag. 6 del suo libro *De rebus netinis*, stampato in Palermo nel 1593), che ancora un'altra statua di Nostra Donna col bambino da lui fu scolpita in marmo nel 1471. Questa, che era in prima nella chiesa del Crocifisso nell'antica città di Noto, che tutta ruinò pe' tremuoti del 1693, fu poi trasferita nella moderna chiesa del medesimo titolo nella nuova città,

---

a. 1469, *caelata ubi Annunciatio ac Dormitio Mariana, teste panormitano presbytero sacrae Theologiae doctore Onuphrio Manganante. Stylobatam apponens novum Jacobus Palafox, archiepiscopus, hoc lemma sculpsit:* S. Maria Majury anno 1469: rinovato il solo zoccolo 1684. »

(1) *De origine, antiquitate et statu regiae matricis ecclesiae civitatis excelsae ac inexpugnabilis Erycis, hodie Montis S. Iuliani.* Panormi, 1687, cap. IV, pag. 36.

dove tuttavia esiste ed è conosciuta col nome di Madonna della Neve, recando ancor segnata l'iscrizione dappiè nella base: FRANCISCVS LAVRANA ME FECIT MCCCCLXXI. Di essa fu di là scritto al Galeotti, il qual ne diè primo notizia, che sia statua inver di gran pregio, « tranne che sol non garba « all'occhio la movenza e positura delle mani della Vergine, le quali fanno « l'effetto di star lì a disagio e senz' ombra di naturalezza (1) ». Il che si vede, non meno che in molte statue de' quattrocentisti, nelle altre ancora di quel veneto artefice, del quale finalmente si può dar luogo al sospetto, che fosse morto non guari dopo quell'anno, mentre indi il suo nome non apparisce affatto con quelli degli altri scultori ne' capitoli dell'arte in Palermo nel 1487, e non avrebbe potuto sicuramente mancarvi, s'egli insino a quel tempo vi fosse durato in vita.

Di un Gabriele di Battista, marmoraio lombardo, capo in Sicilia di una famiglia di scultori di ordine secondario, è certo poi da documenti il soggiorno in Palermo dal 1475 al 1504, pel lungo spazio pressochè di trent'anni. Prima notizia di lui si ha da un atto di donazione, ancor di sopra cennato nel precedente capitolo, in data del 2 dicembre del 1475, onde maestro Cristoforo da Como, fabbricatore, in riguardo d' innato scambievole amore e de' molti e grati servigi, onori e rispetti, che aveagli prestato e graziosamente seguiva a prestargli il detto Gabriele, *suo fratello carissimo, siccome scultor di marmi,* gli donò in perpetuo una casa in contrada Divisi: oltrechè indi il lasciò procuratore di tutta l'eredità de' suoi averi per suo testamento nel 1492, come ancor di sopra fu cenno (2). Abbiamo intanto, che il marmoraio medesimo Di Battista, per pubblico atto a 20 agosto del 1485, vendette e promise consegnare per once otto (l. 102) a Giovan Martino Vitale, canonico ed arcidiacono palermitano, ciantro della cappella di S. Pietro nel regio palazzo e beneficiale della chiesa di S. Lucia nella terra di tal nome, un fonte battesimale ed un altro di acqua santa per detta chiesa, qua' gli aveva commessi Federico Vitale, antecessore del detto Giovan Martino, e ch'eran di già scolpiti: ma non so poi che ne fosse (3). L'origine lombarda dello scultore rilevasi poscia da un altro strumento in data del 6 febbraio del 1488, per cui i marmorai Gabriele di Battista ed Andrea

(1) GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 99, in nota.

(2) Vedi a pag. 22, nota 2, ed anche fra' *Documenti*, num. II.

(3) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. VII.

Mangino, detti entrambi *lombardi* e cittadini palermitani, vendettero a maestro Matteo di Carnevale per parte del *magnifico* Francesco degli Abbatelli, maestro portolano del regno, quattordici colonne di marmo della qualità stessa di una recentemente allor posta nel nuovo chiostro del convento di San Francesco, costruito a spese de' Genovesi, e di più altre quaranta minori colonne, da servir tutte per l' edificio della casa o palazzo, che allor costruivasi, del mentovato signore (1). Nè dubito, che gli artisti medesimi abbiano avuto ancor parte in simiglianti lavori nell'altro palazzo, che pure in quel tempo si fabbricava in Palermo dal *magnifico* Guglielmo Aiutamicristo; e, benchè non ne sia contezza da alcun espresso documento, ciò induce a credere un atto del 22 giugno dello stess'anno 1488, per cui quelli insiem dichiararono ricevere in prestito once quindici (l. 191.25) dall' anzidetto Guglielmo (2).

Di Gabriele poscia e di un altro fin ora ignoto scultore Giovan Domenico Pellegrino seguon tali notizie da non potere ad essi entrambi contendere aver goduto nell' arte buon nome. Imperocchè ne' registri di notar Matteo Fallèra in Palermo, in data del 30 agosto del 1497, è trascritto il solo principio di un atto, onde i due detti scultori si obbligarono in solido ad un reverendo Giovanni Muzzicato, vicario ed arciprete di Nicosia, per una notevole opera di scultura, che di lì non appare quale sia stata perchè l' atto rimane in tronco, ma che da un altro atto posteriore, aggiuntovi due anni dopo nel margine, rilevasi fosse una custodia di marmo (3). Risulta però indi per altro pubblico strumento del 17 maggio del 1499, che, avendo il Di Battista di già venduto al detto arciprete di Nicosia cotal custodia per la chiesa maggiore di S. Niccolò in quel paese, il

---

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. VIII.

(2) *Die xxij junii viij*^a^. *ind.* (1488). *Magister Gabriel de Battista et magister Andreas Mangino, marmorarii et cives panormitani, coram nobis eque principaliter et in solidum dixerunt et confessi sunt se habuisse et recepisse a magnifico domino Guillelmo Ayutamichristo, domino et barone terre Calatafimi, Musilmerii etc., presenti et stipulanti, uncias quindecim ponderis generalis per bancum nobilis Battiste Lambardi, gratis prestitas et amore, renunciantes exceptioni etc. Quas uncias xv ditti m*^r^. *Gabriel et m*^r^. *Andreas in solidum promiserunt solvere, restituere et assignare dicto domino Guillelmo stipulanti hic Panormi in pecunia numerata ad omnem simplicem requisicionem dicti domini Guillelmi, sub pactis infrascriptis...* (Mancano i patti). -- *Testes: Tomaus de Milia, Joannes Baptista Rosolminis.* — Dal registro di notar Giacomo Randisi, an. 1488-91, ind. VII-IX, num. 1160 *bis*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Eodem xxx*°. *augusti xv*^e^. *ind.* 1497. *Magister Gabriel de Baptista et magister Joannes Dominicus de Pellegrino, scultores, coram nobis in solidum promiserunt et sollemniter convenerunt ac se obligaverunt et obligant reverendo*

pretore e i giurati di Palermo (non altrimenti che dinanzi avean fatto per la statua del Laurana) ne impediron l'uscita dalla città, volendo in vece, che in questa ne avesse decoro la cappella del Sacramento nella parrocchia di S. Niccolò l'Albergaria. Per la qual cosa, essendo ciò stato espressamente ingiunto all'artefice, di nuovo ei vendette a' cappellani di essa parrocchia ed a' *marammieri* ossien deputati della fabbrica della cappella anzidetta la custodia medesima, pel prezzo di once trenta (l. 382.50), onde in ragion de' tempi rilevasi, che doveva esser opera di non tenue artificio ([1]). Al Muzzicato fu d'uopo intanto, a 17 agosto del medesimo anno, riprendersi da' due scultori once sedici (l. 204), ch'egli in conto del prezzo aveva già loro pagate, e sciogliervi dall'obbligo di consegnar quel lavoro. Ma nulla più oggi riman di esso in detta parrocchia in Palermo, giacchè, rinnovata questa da capo a fondo nella prima metà del passato secolo per opera del paroco Giuseppe Tomaso Castelli, affatto vi disparve dalla cappella del Sacramento, insieme a' pregevoli freschi, che nell'anno 1500 vi avea nella volta dipinti Pietro Ruzulone, insigne dipintore palermitano, ancor la custodia scolpita da Gabriel di Battista e da Giovan Domenico Pellegrino; e il piccolo tabernacolo di marmo, che or vi si vede, e che dinanzi serviva a riporvi gli olii santi, non è che debol fattura di scuola gaginesca e cosa affatto diversa da quella.

Esiste però fino al presente nel duomo di Nicosia una custodia in bianco marmo, la qual certo era posta in prima nell'antica cappella del Sacramento, donde al rinnovarsi di essa cappella con molta profusione di marmi a colore ed a commesso in tempi posteriori fu trasferita in quella del fonte battesimale, la prima a sinistra del principale ingresso, dove oggi si vede, recando dappiè nella base la seguente iscrizione: M D IV INDICIONIS ME

---

domino Joanni de Muczicato, vicario et archipresbitero terre Nicoxie, presenti et stipulanti, construere et facere bene et magistraliter, ut dicitur, ad omnes expensas dictorum obligatorum, de marmore albo .... Testes: Jacobus de Ambleri et Troyanus de Maffia. — Ed in margine di tale atto, il quale rimane in sospeso, è aggiunto quest'altro: *Die vij°. augusti ij°. ind. 1499. Quia dictus dominus Joannes de Muczicato fuit contentus sibi capere uncias xvj per eum solutas dictis obligatis et eos liberare ab assignacione dicte custodie, quia dicta custodia fuit a posse ipsorum obligatorum capta per spectabiles dominos officiales ad opus ecclesie parrochialis Sancti Nicolai de Albergaria Panhormi, ideo no. Petrus la Cava, procuratorio nomine dicti domini Joannis virtute procuracionis celebrate manu notarii Michaelis de Donguida die xiiij°. presentis mensis,... est confessus habuisse dictas uncias xvj a dictis obligatis per bancum n. Jheronimi Sanches et Ambroxii Levi, renuncians exceptioni etc.; et dicti prefati fuerunt contenti desistere a dicto opere, a quo dictus procurator eosdem obligatos liberavit et absolvit etc.* — Dal registro di notar Matteo Fallèra, an. 1496-97, ind. XV, num. 1757, nell'archivio de' notài defunti in Palermo.

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. IX.

FIERI FECIT FRANCISCVS SFVENTI. In detta base è la Cena Eucaristica in piccole figure di molto debole stile, e poi nel mezzo della custodia in maggiori dimensioni e sotto baldacchino il Cristo risorto, che accenna il calice e l'ostia, adorato da dodici cherubini genuflessi in due schiere, mentre in una sovrastante cornice si legge: HIC EST CORPVS DOMINI. Ricorrono intanto divise da' due lati sei storie della Passione in altrettanti scompartimenti, terminando al di sopra con figurine di S. Pietro e S. Niccolò e dando luogo nella parte superiore nel mezzo ad altra storia della Crocifissione, sulla quale in un semicerchio è anco la Nascita a compimento della custodia stessa, oltre parecchie mezze figurine di profeti nella base ed in una intermedia cornice, e due angioletti dall'una e dall'altra banda di quella in atto di spiegarvi una cortina dattorno. Ma in tutti cotai lavori in mezzano rilievo, che riescono ad un generale effetto di ricchezza, inver non disgiunta da una certa eleganza del tutto, indarno si cercherebbe sviluppo di espressione e finitezza di forme, giacchè appartengono essi ad artisti, che, comunque dotati di gusto e di buona pratica negli ornati, non ebbero tempra d'ingegno da levarsi al maggior magistero. Quali essi poi fossero non apparisce ancora in piena evidenza. Sembra però certo, che nè il Di Battista nè il Pellegrino ebber più parte in cotale altra opera, avendo essi restituito il danaro, che innanzi avevano avuto in conto della prima custodia, tostochè essa fu trattenuta in Palermo, laddove, sciolti dall'arciprete da ogni obbligo di consegna di essa, convenner con lui di affatto desistere dal lavoro. Un mese dopo intanto della vendita di quella, fatta dal Di Battista alla parrocchia dell'Albergaria per ordine del municipio palermitano, e due mesi prima della restituzione del detto danaro al Muzzicato, si ha un'apoca in Palermo del 17 giugno dello stess' anno 1499, onde il marmoraio o scultore Andrea Mancino, così per sè che per parte del suo socio scultore Antonio Vanella assente, dichiarò ricevute onze sedici (l. 204) da due procuratori dell'arciprete medesimo e dell'anzidetta chiesa di S. Niccolò in Nicosia, cioè l'identica somma, che gli altri due artisti avevano avuta in prima e che poi restituirono fedelmente [1]. Laonde, benchè in quell'apoca non ne sia espresso

---

(1) *Eodem xvij°. junii ij°. ind. 1499. Magister Andreas Manchinu, marmorarius, coram nobis, tam nomine suo, quam nomine et pro parte magistri Antonii Vanella, eius socii absentis, pro quo de rato promisit ad istanciam n. Mathei de Maczuni de terra Nicoxie et magistri Petri la Cava c. p., procuratorum ven. domini Joannis de Muczicato, archipresbiteri predicte terre Nicoxie, virtute procuracionis celebrate manu notarii Nicolai Donguida*

l'oggetto, essendo essa soltanto a metà trascritta nel registro di notar Matteo Fallèra, che la contiene, può darsi adito fondatamente a pensare, che dopo il fatto della prima custodia un' altra ne abbiano allogato al Mancino e al Vanella i Nicosiani e ch' essa sia quella appunto, che venne poco dopo recata a termine, siccome dalla riferita epigrafe vi si rileva, e che colà esiste fin oggi.

Del Di Battista intanto è sicura memoria della morte avvenuta in Palermo a 13 marzo VIII ind. 1504 (1505). Nell'archivio in fatti della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa, e propriamente in un antico quaderno, in cui è nota di quanto fu ivi riscosso di oblazioni de' fedeli nell' amministrazione lor fatta de' sacramenti dal 1504 al 1507, in detta data si legge la nota seguente: *Per sepelliri et oliari a mastru Grabieli marmuraru, patri di parrinu, decti candili rotulu unu.* E che ivi di lui propriamente s' intenda, benchè ne sia taciuto il cognome, è chiaro soprattutto dall'esservi espresso, ch'ei fosse padre di prete *(patri di parrinu)*, laddove ad evidenza per altri documenti risulta, che furon suoi figli, natigli da Giovanna sua moglie, un prete Battista di Battista, un Antonio, che non seguì l'arte paterna, ed i maestri Paolo e Pietro, scultori: oltrechè poi esercitarono l'arte stessa più tardi un altro Pietro e Luigi, bastardi del detto prete, del secondo dei quali almanco è certezza dell'esistenza dal 1523 al 1552, ed un Simone di Battista, scultore in legno, che insino al 1561 attendeva a lavori in Palermo. Ma non è luogo per ora ad intrattenerci di essi, bastando osservar soltanto siccome da padre ed avo lombardo figli e nepoti siciliani nascessero e si educassero all' arte nell' isola, non altrimenti che per altri anco avvenne.

Nulla poi è noto, non sapendosene sculture esistenti, del valore artistico dell' anzidetto Giovan Domenico Pellegrino, che assunse nel 1497 con Gabriele di Battista il lavoro della prima custodia per Nicosia, la quale indi rimase in Palermo. Sembra però sia stato egli il medesimo che lo scultore Domenico Pellegrino, cittadino palermitano, il quale indi a 30 dicembre del 1508 obbligossi anco in Palermo ad un nicosiano Gaspare di Aliberto

---

viiij°. presentis, presentium et stipulantium pro dicto archipresbitero et infrascripta ecclesia Sancti Nicolai dicte terre, est confessus habuisse a dictis procuratoribus uncias xvj per bancum magnificorum Jheronimi Sanches et Ambroxii Levi etc. (Manca il restante). *Testes: hon. Jacobus de Mercanti et no. Antonius Rotundus.* — Dal registro di notar Matteo Fallèra, an. 1498-99, ind. II, num. 1759, fog. 1223 *retro* a 1224.

per la scultura di un deposito in marmo, da farlo conforme ad un altro, in cui era sepolto in San Francesco il *magnifico* Pietro Bologna, tranne però il coperchio di un sol pezzo, dov'era maestrevolmente da scolpir la figura di un Federico Catanese defunto, col capo coperto di cappello, con libro in mano e pianelle a' piedi, dove, giusta il costume, era pure da fare un bracco. Il resto del deposito dovea lavorarsi in quattro od al più in cinque pezzi, da poggiare su tre figure in rilievo delle Virtù Teologali con loro simboli in mano e dappiè un picciol gradino di base. Di tale opera quindi il detto scultore, pel prezzo di once quindici (l. 191.25), era tenuto far consegna di lì a tutto il 15 maggio dell'entrante anno, curandone a suo rischio il trasporto sino alla marina di Tusa, più prossima a Nicosia, dov'era in non so qual chiesa a collocarlo: oltrechè aggiungeasi per patto, che per curare cotal collocazione dovesse egli di persona colà recarsi, o almen mandarvi in sua vece alcun altro in ciò perito, senz'altro ripetere che la vettura ed il vitto [1]. Trovasi quindi, che in progresso dell'opera, oltre once tre (l. 38.25) ricevute il dì del contratto, ci ne riscosse in due rate la più parte del prezzo a 26 aprile e 10 settembre del 1509; e riman poi di tre anni appresso un documento, donde apparisce, che non guari dopo aver consegnato il detto deposito lo scultore terminò la sua vita. Perocchè in data del 26 giugno del 1512 fu cancellato il contratto medesimo, così per volere di Margherita, vedova già dell'estinto Pellegrino e tutrice testamentaria de' figli e figliuole di lui, giusta il suo testamento agli atti di notar Antonio Tagliante, come ancora per parte di Antonino di Aliberto, figliuol del suddetto Gaspare, laddove la vedova stessa confessavasi soddisfatta interamente del prezzo, computato il danaro di già pagatone in parte al suo defunto consorte, ed il mentovato Antonino attestava in vece aver lo scultore consegnato a suo padre il monumento [2]. Il quale oscuro artista del resto dovè per fermo esser mancato ai vivi entro l'anno, che corse dal 6 giugno del 1511 al 26 del detto mese nel 1512, giacchè dell'una di queste due date è un'altra convenzione, ond'egli ancor vivente si obbligò al procuratore, al rettore ed a due confrati della confraternita di San Giovanni Battista in Monte San Giuliano pel lavoro di una finestra in marmo con due colonne e con analogo fregio ed epigrafe,

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. X.

(2) Vedi fra gli atti aggiunti in margine e pubblicati in seguito al citato strumento del 30 dicembre XII ind. 1508, che trovasi al num. X fra' *Documenti* di quest'opera.

giusta il disegno già innanzi stabilito; e ciò pel prezzo di once sei e tarì venti (l. 85) [1]. Ma colà non più oggi riman vestigio di tale finestra, che esser doveva in una delle antiche facciate della chiesa di quella confraternita, e forse andò distrutta in posteriori rifazioni. Il che parimente è a dire del sopraddetto deposito di Federico Catanese in Nicosia, giacchè per quante indagini se ne sian fatte non si venne fin qui neppure a capo di conoscere in qual chiesa abbia avuto luogo. Laonde nulla è certo intorno al merito dell'artefice, non essendo ancora notizie di sue sculture esistenti. Nè anco alcuna certezza rimane della sua origine, giacchè sebbene egli sia detto cittadino palermitano nel mentovato strumento del 30 dicembre del 1508, è probabile sia ciò non per altro che per privilegio di cittadinanza da lui acquistato in Palermo, siccome di altri è evidente, avendosi del resto argomento a sospettare, ch'egli sia stato oriundo carrarese, come fu al certo un maestro Bernardino di Pellegrino da Carrara, scultore, così ricordato in un altro strumento in Palermo in data del 19 marzo I indiz. 1512 (1513), onde egli si dichiarò in debito del prezzo di quattro palmi di velluto nero ad un Antonio Magro, panniere [2]. Sembra quindi, che della stessa famiglia e forse fratelli sien veramente stati Domenico e Bernardino, e che, come tanti altri, venuti in Sicilia, vi abbian trovato lor pro fermarvi il loro soggiorno. Ma duole, che nulla più oltre se ne conosca.

L'altro mentovato lombardo Andrea Mangino o Mancino, che nel 1488 insieme a Gabriele di Battista attendeva al lavoro delle numerose colonne pel nuovo edificio del palazzo Abbatelli, sembra che allor da recente fosse venuto in Palermo, dove indi fermò dimora, giacchè di lui non è motto un anno innanzi negli allegati capitoli dell'arte de' marmorai. Fu inoltre il medesimo, che pure nel 1488 si occupava a scolpire una statua di Nostra Donna per la terra di Carini; e riman documento in data del 14 giugno, ond'egli, a conto del prezzo di tale opera, che per lui lavoravasi, dichiarava aver già ricevuto once due (l. 25.50) dal *magnifico* Guglielmo Aiutamicristo,

[1] Vedi fra' *Documenti*, num. XI.

[2] *Eodem* (19 marzo I indiz. 1512) (1513). *Magister Bernardinus de Pellegrino de Carrara, scultor, presens coram nobis, sponte promisit et se sollemniter obligavit et obligat dare et solvere no. Antonio Magro, pannerio, absenti, me notario stipulante pro eo, unciam unam et tarenos novem in pecunia numerata hic Panormi hinc per totum mensem aprilis proximo futuri in pace et de plano; et sunt pro prectio et valuta palmorum quatuor villuti nigri, per ipsum debitorem habiti et recepti*, etc. — Dal registro di num. 2246 di notar Francesco Formaggio, an. 1512-13, ind. I, fog. 633 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

signore e barone di Calatafimi, come tutore del *magnifico* Giovan Vincenzo La Grua ([1]). In Carini intanto, nella cappella del baronale castello, esiste una statua della Vergine col bambino, la quale pur lascia molto a desiderare per correzion di disegno e di stile, e che non sarebbe dubbio a dire appunto del Mangino, se l'anno 1509 non vi si leggesse di fronte inciso nel piedistallo. Ciò in vece apre l'adito a due diverse induzioni egualmente possibili, giacchè altre statue di tal'epoca, tranne sol quella, in Carini non trovansi affatto: o che, non avendo il detto scultore fornito la sua, un'altra poi ne sia stata scolpita per altro scalpello in quell'anno, o che, avendola egli molto dinanzi eseguita, non sia stata colà collocata se non più tardi, nell'anno appunto, che dappiè vi si vede segnato. Sembra del resto esser da escludere il sospetto, che la statua, in cui egli lavorava nel 1488, non sia stata da lui consegnata che dopo più che venti anni, e non rimane altronde notizia, ch'egli ancora vivesse infino al 1509. Risulta però da un documento da altri già pubblicato, che a 30 giugno del 1495 il detto Andrea, già divenuto cittadino palermitano, obbligavasi a notar Gerardo Pesce ed a Stefano del Bono, rettori della confraternita di S. Maria Annunziata in Termini, scolpire in marmo per la chiesa di essa due figure in ginocchio di Nostra Donna e San Giuseppe, oltre ancor quella del giacente bambino, staccate l'una dall'altra, ma tutte insieme acconce a rappresentare il soggetto della nascita di Gesù Cristo ([2]). Ed ivi rimangon le dette figure sin oggi,

---

([1]) *Eodem (die xiiij°. junii viij°. ind. 1488). Magister Andreas Manginu, marmorarius, coram nobis sponte dixit et fuit confessus se habuisse et recepisse a magnifico domino Guillelmo Ayutamichristo, domino et barone Calatafimi et tanquam tutore magnifici domini Joannis Vincencii de la Grua, me notario stipulante pro eo absenti, uncias duas per bancum n. Petri Aglata, renuncians exceptioni etc. Et sunt infra solutionem cuiusdam imaginis beate et gloriose Virginis Marie, quam dittus magister Andreas facit ad opus terre Careni. Unde, etc: Testes: Antoninus de Scolaribus et m^r. Joannes Dominicus de Pellegrino.* — Dal registro di notar Giacomo Randisi, an. 1488-91, ind. VII-IX, num. 1160 *bis*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Ciò risulta dal seguente strumento rinvenuto dal cavaliere Ignazio De Michele fra gli atti di notar Antonio De Michele nell'archivio de' notai defunti in Termini Imerese: *Die xxx.° junii xiij.° ind. 1494. Magister Andreas Manchinu, civis felicis urbis Panormi, scultor marmorarius,... coram nobis sponte se obligavit honorabili notario Jerardo Pixi et Stephano de Bono, assertis rectoribus confraternite Sancte Marie de Nunciata terre Thermarum, presentibus et stipulantibus pro dictis confratribus, ecclesia et maragmate illius, facere et sculpere imaginem unam marmoream Virginis Marie et Christi infantis, separis ab ipsa imagine, in significatione nativitatis Christi, ita quod sint sculpte et intaglate in marmore albo, necto et avantagiato, illustrate et impumifate, ita quod dicta imago gloriose Virginis sit altitudinis et longitudinis a jenu flesso usque ad caput, incluso capite, palmorum quatuor, ita quod ipsa imago sit et stet genuflexa; ac scanellum unum altitudinis palmi unius pro supra ponendo dictam imaginem dicte Virginis, ac simul imaginem beati sancti Joseph in marmore predicte bonita-*

poste in fondo ad una cappella sotto un arco formato di stallattiti a foggia di grotta, con la terra di Betlemme dipinta sulle pareti, siccome fu stimato situarle nel secolo XVII: ma vuolsi, che quella del San Giuseppe non sia del Mancino, di cui son le due altre, e che sia stata più tardi supplita dallo scalpello di un carrarese Francesco Li Mastri, cui fu di nuovo in vero allogata per atto del 19 di febbraio V indiz. 1516 (1517) (1). Però, checchè di ciò sia, si avverte più o meno in tutte quel manco di perfezione e di eleganza, non men che di vivezza e di profondità di sentimento, qua' furon doti da' più eletti ingegni anco allor possedute e raggiunte. Ed è la stessa inferiorità o per lo meno mezzanità d'arte, che appare nella sopraddetta custodia del Sacramento nel duomo di Nicosia, siccome quella, che sembra per documento sia stata pur essa opera di Andrea Mancino e del suo socio Antonio Vanelli, di cui sarà luogo in seguito a dire. Nè migliore sviluppo si avverte in altra simil custodia o ciborio in marmo, fin oggi esistente nella chiesa maggiore in Cammarata, e che, primamente eretta per cura del conte Antonio Abbatelli e d'Isabella Branciforti sua moglie nel 1490, non è che opera di assai debole stile, come son pure altrove non poche altre sculture, che lungo sarebbe venire tutte accennando (2).

Artista però di più alto merito ed un de' migliori Lombardi venuti nel quattrocento ad esercitar la scultura nell'isola appare ad un tempo un Giorgio di Milano, altrimenti di Brigno, nominato il quinto fra' marmorai o scul-

---

tis, stantem genuis flessis, altitudinis palmorum quatuor cum dimidio. Et hinc per totum mensem decembris proximo futuri xiiij.ª ind., elaboratas Panhormi, illas consignare promisit sculptas in marina Panormi, arecatas in barca...; et hoc pro stipendio unciarum xj ponderis generalis, etc.—Di tale strumento però, che qui riporto dall'opuscolo del detto cavalier De Michele, *Sopra alcune pitture e sculture esistenti in Termini-Imerese* (Palermo, 1863, pag. 13, nota 1), non mi fu dato colà vedere l'originale nel mentovato archivio, giacchè si dice ora smarrito il volume, che il conteneva insieme ad un altro posteriore atto della consegna poi fatta dal Mancino di quelle figure.

(1) Ne ho notizia da un volume di transunti di antichi atti notarieschi di Termini, compilato nel passato secolo ed ora colà posseduto dal signor Vincenzo Mormino: ma nulla oso dirne di certo, giacchè non mi è riuscito vedere l'originale strumento, non più trovandosi in quell'archivio il registro dell'anno della V indiz. 1516-17 di notar Filippo Giacomo d'Ugo, dov'era compreso. Ritornerò nondimeno a parlarne in appresso nel seguente capitolo di quest'opera, trattando del detto carrarese scultore Francesco Li Mastri o Del Mastro, di cui pure è chiaro altre più rilevanti sculture avere inoltre per Termini assunto.

(2) La detta custodia in Cammarata, alta m. 4,83 e larga m. 2,46, reca l'iscrizione seguente: SVB DVCE TANDEM FRANCISCO BRANCIFORTI HVIVS TEMPLI REÆDIFICATORE HIC POSITVM 1642, ET A DVCE HERCVLE BRANCIFORTI 1573 RENOVATVM, QVOD, ANTONIO ABBATELLI ET ISABELLA BRANCIFORTI COMITE AC CONIVGE, FVIT PRIMO ERECTVM M.CCCC.LXXXX. Ma, non

tori ne' capitoli dell'arte in Palermo nel 1487. Lui dinanzi concerne un atto od ordinamento di Gaspare de Spes, viceré allora in Sicilia, dato in Palermo a 12 di maggio del 1484 ed indirizzato ad un Michele di Bruno, portiere della regia gran corte, al quale davasi incarico di rintracciare ed aver nelle mani la persona appunto di quello ([1]). Perocchè dall'atto stesso rilevasi, che querele gravissime eransi mosse al detto viceré da maestro Domenico de' Gagini, scultore e già cittadino palermitano, contro maestro Giorgio lombardo, scultore e cittadino pur egli della città medesima, giacchè, tenuto essendo costui fornire alcun' opera in marmo nella cappella di S. Cristina nel duomo, per cui trovavasi mallevadore con altri il detto Domenico, avea stimato in vece partirsi, lasciando in tronco il lavoro. Per la qual cosa il procuratore della *maramma*, ossia della fabbrica, si era per iscritto rivolto al Gagini, ingiungendogli, o ch' egli avesse supplito tanti maestri e lavoranti, quanti sen fosser richiesti a terminare infra un mese quell'opera, o che si sarebbe proceduto pel prezzo e valore di essa a tutti danni e interessi contro i suoi beni. Laonde si era egli deciso ricorrere al viceré, supplicandolo di alcun opportuno provvedimento; e quindi il De Spes, tagliando corto, ordinò tosto a quel Bruno portiere, che, recandosi in qualunque luogo e terra del regno, e soprattutto in Cefalù, dove intendeasi che fosse il detto Giorgio scultore, dovesse colà immantinente ghermirlo e preso portarlo in Palermo, siccome cittadino, dinanzi al magistrato ed ufficiali della città, tranne soltanto il caso, ch'ei desse di sè guarentigia

ostante la cennata rinnovazione ed il trasferimento da un luogo all'altro della chiesa, il primitivo lavoro vi riman quasi intatto. Vi ha uno stilobate con figurine degli apostoli e di vari santi, su cui nel mezzo è il ciborio, sormontato da baldacchino e fiancheggiato da cherubini genuflessi. Vi ricorron da' lati quattro colonnine spirali, due per ogni banda, dandovi luogo a sei scompartimenti con gli evangelisti e co' padri della Chiesa sedenti in due ad un leggìo in mezzano rilievo, laddove al di fuori alle estremità laterali due angeli per ogni lato, come in Nicosia, sostengono una cortina per ornamento. Sulle colonnine intanto poggian di sopra quattro dadi con piccole figure di profeti, e fra gli spazi intermedi sono gli stemmi Abbatelli e Branciforti, dando luogo nel centro all'iscrizione: oltrechè indi più in alto fra due minori colonnine spirali sta un quadro della Crocifissione in alto rilievo, ricorrendovi a' lati due nicchie con figurette de' Santi Pietro e Paolo, ed alle estremità due candelabri sormontati dall'Annunziata e dal Gabriello. Due altri candelabri poscia finiscon le nicchie con figurine di angeli, e sulla Crocifissione nel mezzo è un semicerchio con la Nascita, mentre in cima del tutto sta finalmente un Dio Padre. Ma, non ostante la ricchezza delle sculture, nulla è a lodarvi per merito di lavoro; e di migliore stile sembra in vece per fermo un altro più piccol ciborio contemporaneo, che con cherubini e Dio Padre in rilievo si vede ora nella maggior chiesa di Castronovo, e vi si afferma trasferitovi da Bivona, recando dappiè la seguente epigrafe: HOC OPVS FIERI FECIT IOHANES DE MOLÈ AD LAVDEM DEI.

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XI.

bastante per presentarsi fra tre giorni di termine. Ma nulla del resto è noto del seguito di tal vertenza, nè de' lavori, ch'era potuto essere andato ad eseguire o a consegnare in Cefalù lo scultore, nè di quegli altri, a che si era egli obbligato per la cappella di S. Cristina nel duomo palermitano, della quale, siccome vedremo a suo luogo, altri lavori insin dal 1474 eran già stati assunti dal solo Gagini. Non pertanto da ciò in ogni modo appare evidente siccome fosse stato quel Giorgio un degli aiuti più utili e necessarì a Domenico, che già teneva in Palermo il primato nella scultura, laddove accoglievansi in quello, meglio che in altri, vigore d'ingegno e non comune sviluppo.

Ne è miglior prova una sua elegante statuina di Nostra Donna, che con la destra si tiene un picciol libro dinanzi al seno e reca sul manco braccio il divin bambino, mentre dappiè un fanciullo trepidante, aggrappandosi al lembo del manto di lei, ne prende tutela e rifugio e chiaro la denota sotto il titolo, un di tanto in voga, di S. Maria del Soccorso. Ivi ancor dura, egli è vero, in alcune parti qualche cosa di gretto nelle forme e si desidera alquanta più cura e delicatezza di lavoro così nel nudo che ne' panneggiamenti delle figure: ma vi predomina nel tutto quel verginal senso d'ingenuità, di grazia e di espressione religiosa e piissima, che mostra siccome siesi l'artefice vivamente compreso dell'indole del soggetto e ben sia riuscito a rivelarla nel marmo. La detta statua, o gruppo, che ora si vede in una cappella della maggior chiesa di Termini Imerese, trasferitavi dopo la generale abolizione de' frati nel 1866, era colà dinanzi in quella del convento de' Domenicani intitolata in San Vincenzo, e rimane certezza, che fu scolpita da Giorgio di Milano (1). Perocchè per pubblico atto in data del 17 di marzo V ind. 1486 (1487) il mentovato scultore, già cittadino palermitano, obbligavasi in Termini al notar Pietro Ugo e ad un maestro Filippo Tarlilario, procuratori dell'anzidetta chiesa di San Vincenzo, per far pel prezzo di once sei (l. 76. 50) cotale statua in marmo di S. Maria del Soccorso, meglio condotta che un'altra di S. Maria di Gesù, colà pure esistente nella chiesa a lei dedicata, e che si ha ragione a credere alcun tempo innanzi dal medesimo Giorgio eseguita (2). Rimane in fatti un'altra precedente con-

(1) Vedine un disegno nella tavola I di quest'opera.

(2) Il mentovato atto fu primamente dato in luce dal cav. Ignazio De Michele in una sua lettera, *Di uno scultore siciliano del secolo XV*, inserita nel volume primo delle *Nuove Effemeridi Siciliane* (Palermo, 1870, pag. 559 e seg.). Sbaglia però egli stimando nato in Palermo lo scultore Giorgio per la sua qualificazione di cittadino palermitano. Ed una più accurata copia del contratto medesimo vedi poi fra' *Documenti* di quest'opera al num. XII.

venzione in data del 16 ottobre del 1484, ond'egli si era pure obbligato in Termini a' fratelli Giacomo Matteo ed Antonio Bruno e ad un maestro Pietro Ferro, aromatario, pel lavoro di un arco in marmo con figure ed altri ornamenti in mezzano rilievo nell' interno della loro cappella colà da costruirsi in S. Maria di Gesù, pel prezzo in tutto di once dieci e tarì quindici (l. 133. 87) (1). Per la qual cosa ben a ragione è da pensare, che ei pure avesse lavorato la statua di Nostra Donna, che ivi dovette in prima esser posta, e che indi, ampliata la chiesa con essersi distrutta la primitiva cappella con tutta la decorazione dell' arco or or mentovato, fu trasferita in altra nuova cappella di special pertinenza della stessa famiglia Bruno, dove oggi si vede. Nè in tale statua, che vien sotto il titolo di S. Maria della Presentazione, benchè in diverso e carissimo atteggiamento di quasi offrir giacente sulle proprie sue braccia il figliuolo, appar differenza di stile e di scalpello in confronto all'altra già mentovata di Nostra Donna del Soccorso, di cui è certo sia opera di Giorgio di Milano: ma in ambe in vece rivelansi, a traverso a' difetti di una forma non ancor pervenuta alla maggiore eccellenza, i pregi di una espressione soave ed ingenua, talor congiunta a molta eleganza e morbidezza. Perlochè inoltre han pure alcun valore in tal senso i bassirilievi, che adornan la base della seconda di quelle due statue, essendovi espressa in mezzo la nascita di Gesù e genuflessi da' lati un angioletto ed una devota, che adorano, oltre due teste di serafini e due stemmi di casa Bruno con leone rampante; ed anco in sì piccole dimensioni di figurine, sciupate non poco dal tempo, avvertesi l'aura della buona scuola, donde il lombardo scultore provenne.

Pel corso di dieci anni dal 1486 al 96 non riman poi certezza di altre sue opere, comunque sia molto probabile che n'esistano, senza sapersi che sian di sua mano. Ma in fine da un pubblico strumento agli atti di notar Giovanni Perdicaro in Polizzi in data del 22 dicembre del 1496, il qual fedelmente colà dall'archivio notariale mi riuscì potere trascrivere, si ha piena contezza, che in detto giorno maestro Giorgio di Milano, ovvero altrimenti di Brigno, marmoraio lombardo, promise ivi e si obbligò a notar Ludovico di Bentivegna ed a Maso di Casale, due de' rettori della confraternita del Corpo di Cristo, circa la costruzione e tutt'altro lavoro di una custodia in marmo per la cappella ed altare del medesimo titolo in detta terra. Dovea

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. XIII.

tale custodia (siccome appare dall'atto) essere almeno di palmi ben diciannove di altezza ed undici larga, in forma ed ancor meglio di un'altra di già esistente nella terra di Castelbuono in quanto a grandezza e rilievo delle figure delle storie, di che era in tutto a venire storiata nel miglior modo, co' soggetti da darsene da' detti rettori e confrati; il tutto pel prezzo di trent'once (l. 382.50), oltre la spesa del marmo. Promettea in fine lo scultore dover nella terra medesima di Polizzi costruire e lavorare quell'opera, seguitamente e senz'attendere ad altro, perchè potesse in un anno e mezzo fornirla, convenendosi, che, oltre al prezzo anzidetto, avrebbe egli in conto di suo vitto pel tempo di quel soggiorno quattro salme di vino, due di frumento e quattro forme di cacio ([1]). Ignoro non pertanto se la custodia sia stata in effetto fornita da Giorgio di Milano, giusta quel contratto, laddove più tardi risulta da altri documenti, che dal 1509 al 24 varî altri scultori, siccome indi vedremo, attesero al lavoro di una custodia del Sacramento per la chiesa maggiore in Polizzi. Nè in tali documenti è pur motto di precedenti lavori, che ivi da altri si fossero all' uopo eseguiti; e quindi rimane incerto, non ostante il contratto del 1496, che il detto Giorgio avesse adempito a' suoi impegni. Indarno altronde oggi colà si cercherebbe quella custodia, la qual pure è certo esser sorta a decoro della cennata cappella del Sacramento, che aveva ed ha luogo tuttavia in quella maggior chiesa. Ma quanto ivi era di antico e di pregevole andò affatto in preda in seguito al triste genio di vandalici rinnovamenti, onde per infarcire il tutto di stucchi di cattivo gusto non si ebbe perfin ritegno a scomporre e tor via totalmente la detta custodia di marmo, le cui sculture in gran parte andaron distrutte. Tre soli bassirilievi di storie, fra' tanti, che la componevano, sen vedon oggi incastrati in una parete del portico esterno laterale di quella chiesa, rappresentando in piccole figure la cena eucaristica, il bacio di Giuda e la risurrezione di Cristo: ma son lavori di debol pratica d'arte e non affatto raggiungono la preziosità e l'eleganza dei migliori scalpelli del tempo. Però a tutt'altra opera, e non già alla custodia in parola, apparteneva un lungo pezzo ora mutilo di marmo, pur con quegli altri a casaccio incastrato in quel sito, recando alcune mezze figurine molto pregevoli del Cristo in passione e della dolente sua Madre, di apostoli ed altri Santi; e provasi in vece con certezza di documento, ch'esso non sia

([1]) Vedi fra' *Documenti,* num. XIV.

che un avanzo del sarcofago di S. Gandolfo, colà dinanzi scolpito da Domenico Gagini, e di cui alla sua volta sarà discorso. Ma dalla cappella anzidetta del Sacramento provengono inoltre alcune statuine, che nella custodia stessa formavano un gruppo della Trasfigurazione di Cristo, e che poi, venendo essa distrutta, furono ancor trasferite e mal collocate nel portico, donde or da non guari nuovamente si volle rimuoverle, disgiungendole e separandole affatto, mentre, riposta in chiesa quella del Redentore da un lato dell'altare della cappella de' Notarbartolo, furon locate su due pilastri dall'una banda e dall'altra del cappellone le due genuflesse de' profeti Mosè ed Elia, e le altre de' tre apostoli buttate giù in ripostiglio. Pur, tranne alcun merito nella sola figura del Cristo, non vi è in tutto il resto gran pregio d'arte e d'ingegno, ond'è che nel manco di vita, di espressione e di delicato artificio delle altre figure è da veder piuttosto l'opera di minori scalpelli dell'età appresso. Laonde non può per alcun conto ammettersi quanto asserì in un giovanile suo scritto su cose d'arte in Sicilia l'illustre Paolo Giudice, poggiatosi al sol primo contratto ed ignaro degli altri documenti posteriori intorno alla custodia del Sacramento in Polizzi, cioè, che le sculture ad essa appartenute fosser lavoro di Giorgio di Milano (1): mentre ben altro pregio di espressione e di delicato magistero, che non è in esse, ricorre nella statua di già cennata di Nostra Donna del Soccorso nel duomo di Termini, della qual non è dubbio, che da lui sia stata scolpita. Nè del resto altre opere mi è dato con alcun fondamento potere attribuire al medesimo, se non la custodia di Castelbuono, eseguita dinanzi al 1496, siccome cennata nello strumento di tale anno per l'altra di Polizzi, e ch'è probabil sia quella, che tuttavia mi si afferma esistente nella *madrice vecchia* di quella terra, di assai bel congegno e con elegante ciborio nel mezzo, ma trascurata e debole alquanto nelle figure. Nulla però più oltre so dirne, giacchè non la vidi. Sembra probabile intanto, che sia lavoro di lui una pregevole decorazione in marmo con l'anno 1493 nella porta settentrionale della chiesa maggiore in Mistretta, recando nell'architrave

(1) Ne fa egli cenno in nota in una sua lettera *Sulla vera patria di Domenico Gagini, padre del celebre Antonio,* inserita nel tomo XXVII delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (Palermo, 1839, pagina 130); e, preso avendo notizia del mentovato contratto da quanto solamente sen legge in alcuni manoscritti di erudite memorie di Polizzi di un padre Gioacchino Di Giovanni del passato secolo, sbaglia con lui anco nel nome dello scultore, chiamandolo Gregorio di Milano in vece che Giorgio.

tre medaglioni con lo stemma regio e gli apostoli Pietro e Paolo, ed al di sopra un pennacchio semicircolare con tre mezze figure al di dentro, cioè Nostra Donna col bambino fra S. Agata e S. Lucia: oltrechè pure in Mistretta è da attribuirgli nella chiesa di S. Caterina la statua della titolare, dappiè parimente segnata dell'anzidetto anno 1493, benchè posteriormente riposta in una marmorea custodia con altre figure e bassirilievi, qual vi fu aggiunta nel declinar del secolo appresso. Forse altresì venne da lui scolpito un pregevol San Pietro in marmo, in abiti pontificali e sedente, il qual fin ora si vede in una chiesa di antica origine, intitolata al medesimo Santo ed oggi in ruina, in quel di Castronovo, per cui mi si afferma essere stato scritto a' giurati di quel paese dal vescovo di Patti, cui si appartien quella chiesa, perchè preso avessero cura della collocazione di tale statua a 14 di maggio del 1498 (1). Può darsi ancora sia opera dello stesso lombardo scultore un'altra statua di Nostra Donna con in braccio il bambino, da me osservata e tuttora esistente nella chiesa parrocchiale di Santa Croce in Nicosia, con dappiè questa iscrizione: MCCCCLXXXXVIII HOC OPVS FIERI FECIT MAGISTER IVLIANVS DE GARIGV. Sebben molto ivi scemi di effetto al merito della scultura l'antico roseo pigmento dato in volto alla Diva, oltre anche il coloramento e le dorature del manto, non è dubbio sia essa a tenere fra le opere di buono stile, specialmente in riguardo ad un pregevole bassorilievo in piccole figure, che vi ha scolpito nel piedistallo, rappresentando il miracolo della Madonna della Catena, dinanzi a cui s'infrangono i ceppi a' condannati all' estremo supplizio, secondo la nota leggenda cotanto in voga in quel tempo. Sembrami anzi trovarsi alquanta corrispondenza di stile e conformità di sviluppo e di merito fra tale statua e l'altra di Termini, ch'è innegabil lavoro di Giorgio sopraddetto; e da ciò più probabile mi si rende il pensare, che l'una e l'altra sien opera dello stesso scalpello, comunque non se n'abbia certezza da documento. Ma è cosa assai mal sicura del resto il voler far da indovini intorno agli autori delle tante sculture d'ignota mano, che di quel tempo in tutta Sicilia rimangono, e meglio giova fidar soltanto sulle più evidenti notizie, che da contempora-

(1) Ne ho notizia dal signor avv. Luigi Tirrito, il quale mi afferma avere ciò attinto da un registro dell'antico uffizio del mastro notaro di Castronovo, dove sono annotati i beni e le rendite di ciascuna delle chiese di quella terra. La detta statua per altro, da me veduta, è indubitatamente scultura dello scorcio del quattrocento, e, se non è di mano di Giorgio, siccome pur sembra dallo stile, è certamente lavoro di scalpello contemporaneo.

nee scritture ci è dato venire indagando. Non altro quindi in fine si ha di certo intorno allo stesso Giorgio, se non che egli, essendo pur cittadino di Termini, era ivi ancora in vita insino al 17 giugno del 1503, allorchè vi creò un suo procuratore a riscuotere alcun danaro, di ch' egli pietosamente fe' cessione in pro dell' ospedale di Petralia Sottana, all' uopo specialmente dell'edificio di esso (1). Dal che soprattutto rilevasi, che in Termini ben di sovente egli ebbe da fare in sua vita, a cagion forse della pietra di quel paese, della quale in architettura e scultura allor si faceva grand' uso.

Nulla però fin qui è riuscito raccogliere di memorie intorno all'origine, alla vita, alle opere ed al valore nell'arte di Antonio Pruni o di Prone, Andrea di Curso, Jacopo di Sirignano, Antonio di Verri e Stefano di Cascino, scultori o scarpellini, che pur facean parte del corpo de' marmorai di Palermo, siccome appare da' più volte cennati capitoli dell'arte del 1487. Si ha soltanto, che il Prone morì nel 1490, lasciando in fasce un Baldassare suo figlio, partoritogli da Berta sua moglie (2), e che poi anco il Verri era mancato a' vivi nel 1491, quando il dì ultimo di maggio la sua figliuola Francesca veniva tolta in isposa da un maestro Ludovico di Lazaro da Sarzana, abitator di Palermo (3). Risulta in vece, che ivi ancor vivesse Andrea di Curso nel 1508, trovandosi

(1) *Eodem* (17 giugno VII indiz. 1503). *Magister Georgius de Milano, civis Thermarum, coram nobis, sponte constituit et fecit eius procuratorem Artalem Caudararu de Pitralia inferiori, assertum procuratorem hospitalis dicte terre,... ad exigendum, petendum et recuperandum nomine ipsius constituentis a Paulo Lo Dino unciam unam et tarenos sex... virtute asserti publici contractus facti manu notarii... Bentivegna de terra Policii* etc... *Quas unciam unam et tarenos sex dictus m.r Georgius pro beneficio et servicio anime sue... cessit et cedit ac dedit et donacionem de hiis fecit et facit dicto hospitali dicte terre Pitralie... ad opus marammatum eiusdem hospitalis,* etc. Da' bastardelli di notar Riccardo Pesce, an. 1503-17, nell'archivio de' notai defunti in Termini Imerese.

(2) Rilevasi ciò da un posteriore strumento d'inventario fra' registri di notar Matteo Fallèra nell'archivio de' notai defunti in Palermo (an. 1491-92, ind. X, num. 1752, fog. 809 *retro* a 811), dove si legge: *Eodem xxviij aprilis x.e ind. 1492. Cum in anno viij.e indictionis proxime preterite magister Antonius de Prone, marmorarius, sicut Domino placuit, mortuus et defunctus fuerit ab intestato, relicto et succedente sibi Baldassare infante, eius filio legitimo et naturali, nato ex eo et Berta nunc vivente eius uxore, que juxta disposicionem approbatam consuetudinis panhormitane remansit tutrix dicti pupilli... et dictam tutelam gessit dum viduitatem servavit; qua convolata ad secunda vota, desierit esse tutrix, dictante predicta panhormitana consuetudine, ob id fuit per... regiam curiam positus, creatus et ordinatus tutor dicti pupilli ... nobilis Joannes Tallini, aromatarius, tenore cedule recepte penes acta dicte curie die* etc. E segue l'inventario tutelare da costui fatto, il quale comprende due terze parti di alcune somme e di vari crediti contro diverse persone, fra cui anche il baron di Cerami, ed altresì un tenimento di case nel quartiere della *Chalcia* in Palermo, presso la porta di Polizzi, e parecchi censi.

(3) In detta data quindi nel registro di notar Giacomo Randisi degli anni 1488-91, ind. VII-IX, num. 1160 *bis*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo, è il matrimoniale contratto *inter Franciscam, puellam relictam quondam magistri Antonii de Verri, civem Panormi, sponsam ex una parte, et magistrum Lodovicum de Lazaro de Sarzana, habitatorem Panormi, sponsum ex altera.*

ne' libri della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa parecchie note di battesimi di suoi figli dal 1500 infino a quell'anno ([1]). In vece poi di Stefano di Cascino, nel cui nome fin ora non mi venne fatto altrove d'imbattermi, ho notizia di un maestro Stefano di Martino, marmoraio, cittadino palermitano, il qual per pubblico atto in data del 20 aprile del 1475 vendeva e promettea consegnare al nobil Matteo Pugiades di Girgenti, viceportulano di quel caricatore, come rilevasi da un atto precedente, una figura sedente in marmo di S. Maria di Monserrato pel prezzo di onze dieci (l. 127.50) ([2]). Non mi è noto però se in quella città o in altro luogo la detta statua più esista, nè altra memoria mi è pervenuta dello scultore, se veramente abbia avuto Palermo per patria o vi abbia ottenuto la naturalità come gli altri. Rilevasi poi, che carrarese sia stato di origine un Antonio *de Vanellu*, o *de Vanella*, o *Vanelli,* di cui ultimo apparisce il nome fra quelli de' marmorai ne' mentovati capitoli, e che, più volte ricordato dal 1476 al 1514 in pubblici atti in Palermo, vi è detto in un luogo di *Carrata*, e altrove confusamente di *Carracha* o di *Carraba*, certo per error di scrittura in vece che di Carrara. Imperocchè colà non è affatto dubbia intorno a quel tempo l'esistenza della famiglia de' Vanelli o Vannelli, scarpellini, de' quali un *Francesco dicto Bello, già di Iacopo Vanelli da Torano, di villa Carrara*, ebbe anco da fare

---

([1]) Vi leggiamo pertanto ne' diversi quaderni de' seguenti anni: *Die xij.° julii iiij.° ind.* (1500). *Per battizari lu figlu di mastru Andria di Cursu, gr. x* (fog. 45). — *Die xvj.° (februarii vij°. ind. 1503)* (1504). *Per battizari lu figlu di mastru Andria Cursi, gr. x* (fog. 57 *retro*). — *Die x.° (junii viij.° ind. 1505). Per sepelliri lu figlu di mastru Andria lu marmuraru, sepultu in Sanctu Franchiscu, decti candili rotulu unu senza pigni, tt. ij.—Die xij.° maij xij.° ind.* (1508). *Per battizari la figla di mastru Andria di Cursu, nomine Lauria: li compari mastru Jo. di Mina et mastru Anselmu di Quaranta, soru Nofria di Valenti; tt. 9* (fog. 56 *retro*).

([2]) *Die xx.° eiusdem* (aprile VIII ind. 1475). *Magister Stefanus de Martino, marmorarius, c. p., coram nobis, sponte vendidit et assignare promisit nobili Matheo Puiades de Agrigento, presenti et ementi ab eo, ymaginem unam Sancte Marie de Monserrato de marmora, bene et diligenter laboratam de illa lapide sibi demostrata, assectata; et sic assectata sit altitudinis palmorum quinque absque scannello; et si plus poterit venire de dicto lapide, quod plus facere teneatur; pro precio unciarum decem, laborata, expedita et posita ad puntum de suo magisterio. De quo precio dictus magister Stefanus ad instanciäm dicti nobilis Mathei presentis est confessus ab eo habuisse et recepisse uncias quatuor per bancum nobilium Francisci et Petri Agliata, renuncians etc. Restans sibi dare et solvere promisit, assignata sibi dicta imagine et expedita tutius. Promisit dictus venditor eidem emptori stipulanti dictam imaginem sibi venditam, positam ad puntum ut supra, dare et assignare eidem emptori in civitate Panormi per totum mensem julii proxime venturi: alias, non assignando expeditam et positam ad puntum tutius in termine predicto, sit licitum dicto nobili Matheo ad eius voluntatem emere aliam ad dapna et interesse dicti magistri Stefani pro eo preccio, quod poterit invenire. Que omnia dicte partes promiserunt etc. — Testes: not. Antonius de Aprea et Johannes Corviser.* — Dal registro di notar Gabriele Vulpi, an. 1473-75, ind. VII-VIII, num. 1135, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

col Buonarroti per essergli si con altri più volte obbligato a cavargli marmi, siccome da documenti carraresi apparisce dal 1517 al 21 (1): oltrechè poi più tardi un *magister Iacobus olim Angeli Vanelli de Torrano* era un de' sindici e camerarii della compagnia del Sacramento in Carrara, giusta un atto ivi dato a 26 luglio del 1547 (2). Del nostro Antonio intanto, di là venuto, è prima notizia in Palermo da uno strumento del 29 gennaio IX ind. 1475 (1476), ond' egli riconobbe un' enfiteusi della signora Giovannella di Ventimiglia, moglie del *magnifico* Antonio, sopra un terreno in contrada Ciaculli nell' agro palermitano (3). Poi ne segue memoria in un atto del 20 giugno del 1480, essendosi egli obbligato al nobile Pietro di Trapani scolpire una certa lapide di marmo con le armi di lui, conforme ad altra già collocata sulla tomba del defunto Niccolò Diana dentro la chiesa del convento di S. Cita in Palermo (4). Ma meglio che per lavori da semplice scarpellino se n' ha più tardi ricordo per qualche cosa di più rilevante, come probabilmente per la sopraddetta custodia in San Niccolò di Nicosia, al cui lavoro sembra sia stato egli tenuto insieme ad Andrea Mancino, e poi per la decorazione in marmo da farsi alla porta della chiesa di San Giovanni di Baida. Quest'opera gli fu allogata addì 17 di marzo X ind. 1506 (1507) dal canonico Luca de Marinis, vicario generale dell'arcivescovo di Palermo, in nome e da parte del prelato medesimo, allor quel Giovanni Paternò, che fu tra' più insigni promotori dell'arte: e lo scultore promise scolpirla in tre mesi pel prezzo di once trenta (l. 382.50), con dover farvi al di sopra in figure di circa tre palmi il Crocifisso fra gli apostoli Pietro e Paolo, e sotto quello una mezza figura di Nostra Donna col figlio in braccio, la qual soltanto non vi ebbe

(1) Vedi *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI, *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di* GAETANO MILANESI. In Firenze, M.DCCC.LXXV, pag. 664, 689, 691, 694.

(2) CAMPORI, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa.* Modena, 1873, pag. 274.

(3) Tale strumento, per cui *magister Antonius de Vanellu de Carrata* (sic), *scultor, c. p.*, riconosce la detta enfiteusi in un pezzo di terreno *in contrata Chacullarum territorii Panormi,* trovasi nel registro di num. 1156 di notar Giacomo Randisi nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) *Magister Antonius de Vanellu de Carracha (o Carraba), sculptor, c. p., se obligavit n. Petro de Trapani, c. p.,... sculpire quendam lapidem marmoreum ad modum et formam illius lapidis, qui affixus est supra foveam quondam Nicolai de Dyana intus ecclesiam conventus Sancte Cite Panormi, et in eodem lapide sculpire et facere arma dicti Petri. Qui quidem lapis debeat esse bonus, pulcer et albus; pro precio extimando et declarando per d. Catherinam relictam quondam dicti n. Nicolay de Diana,* etc. Dagli atti di notar Giacomo Randisi nell' archivio de' notai defunti in Palermo, secondo la notizia comunicatamene dall' egregio barone Raffaele Starrabba.

indi più luogo ([1]). Imperocchè del resto quella porta con le altre cennate figure, co' suoi due pilastri elegantemente fregiati e con quattro stemmi del detto arcivescovo fu nel prefisso tempo fornita e collocata, siccome apparisce dall' iscrizione, la quale ancor vi si legge: † IOANNES PATERNIONIVS CATINE ORIVNDVS ARCHIEPS. PANORMITA9. M.° V.° VII. INDICION. X. MENSE IVLII. Ma benchè ivi con qualche gusto ed eleganza sieno condotti gli ornati e vedasi nel tutto di quella decorazione prevalere già il buono stile, non si ha che grettezza e quasi assoluto difetto di espressione e di sentimento nelle dette figure, ond'è che, a dover giudicare da questa sola opera, che fin ora ne è nota, par soprattutto siasi distinto il Vanello nell' arte ornamentale e in nient' altro. Il che pure ha conferma da un' altra memoria, che riman del medesimo in pubblico strumento dato in Palermo a 23 di giugno del 1514, ond'egli promise fare ad un Antonino Piccolo della terra di Ficarra un tabernacolo di marmo bianco con suo sportello dorato per riporvi alcune reliquie nella chiesa colà dell'Annunziata, e confessò poi riceverne a 25 di ottobre once quattordici (l. 178.50) a compimento del prezzo ([2]). Non ho veduto il detto tabernacolo, e non so anzi se ancora ivi esista: ma è chiaro ch'esso sia stato secondario lavoro di quel genere di scultura decorativa, in cui par siasi quegli a preferenza versato nel lungo esercizio di pressochè quarant' anni nell' arte, giacchè dal 1476 al 1514, in cui più volte è notizia in Palermo del suo permanente soggiorno, non appare che alcuna statua o alcun' opera di primario momento siagli mai stata allogata, nè ch' egli n' abbia scolpita ([3]). Laonde sembra ch'egli, venuto in vero da Carrara e stabilitosi in Sicilia a cagion del commercio de' marmi sin dalla sua giovinezza, non si sia poscia

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XV.

([2]) *xxiij.° junii ij.° ind. 1514. Magister Antonius Vanelli, marmorarius et c. p., coram nobis sponte promisit, se convenit et sollemniter obligavit et obligat no. Anthonino Pichulo de terra Ficarre, presenti et stipulanti, facere tabernaculum unum marmoreum de marmore albo et bono, sine venis, cum eius porta deorata, pro ecclesia Sancte Marie de la Nunciata eiusdem terre, ad opus in eo ponendi certas reliquias, juxta designum datum dicto n. Antonino* (Manca il restante). *Testes: n. Leonardus de Richardo et Jo. Pichulu.* — Dal registro di num. 1928 di notar Giovanni Catania, an. 1513-14, ind. II, fog. 1523 *retro* a 1524. Ed havvi pure in margine l' apoca dianzi cennata in data del 25 ottobre III ind. 1514.

([3]) Si ha inoltre in vece da un atto di notar Matteo Fallèra in Palermo in data del 16 novembre II indiz. 1513 (reg. 1772, fog. 202 *retro* a 204), che *Magister Antonius Vanelli, scultor, nec non et Jacobus, eius filius, etatis annorum xv in xvj, ut dixit et suo monstravit aspectu...., cives felicis urbis Panhormi,... vendiderunt nobili Lupo de Torres, pannerio,.... uncias duas annuales censuales,* etc. Ed indi presso il notaio medesimo in data del 20 maggio II ind. 1514 (reg. 1772, fog. 649): *Magister Antonius Vanelli, marmorarius, civis pa., coram nobis, suo ac nomine et pro parte Jacobi eius filii absentis,.... vendidit magnifico domino Anthonio de Ray-*

mai sollevato tant'oltre dal mestiere di abile scarpellino, come altresì poi vedremo di molti altri Carraresi negli anni appresso, de' quali, oltre alquanti scultori di non comun merito, si trasferirono in diversi tempi nell' isola scarpellini in gran numero ad impiegar l'opera loro presso i maggiori maestri. Trovasi anzi più tardi dello stesso cognome di lui un maestro Domenico di Vanello, che come cittadino messinese faceva traffico di marmi in Messina con gli scultori del tempo nel 1532, e che poscia in qualità di capo maestro scarpellino in quel duomo dal 1546 al 49 è certo che vi portò marmi da Carrara per decorar la facciata di esso, in cui per quegli anni ei soprantese a' lavori ([1]).

Fra tutti però gli artefici, che fermaron soggiorno in Sicilia, esercitandovi la scultura nella seconda metà del quintodecimo secolo, niuno salì a cotanta rinomanza ed ebbe affidate sì rilevanti opere da aver tutto il campo a dimostrare il suo notevol valore e direi quasi il suo primato nell'arte, siccome il lombardo Domenico Gagini. Era egli propriamente nativo di Bissone, picciol comune sulla sinistra del Ceresio o lago di Lugano, nel cui distretto or comprendesi nel Cantone Ticino, e par sia provenuto da famiglia di artefici, laddove, oltre di lui, si ha notizia di un pittore Giovan Francesco Gagini di Bissone, di cui fa cenno il Nagler aver lavorato ad olio ed a fresco nelle chiese di Brescia, senza dire in qual tempo, e lasciato dipinti in talune altresì del Piemonte ([2]). Che tale sia stata la patria di Domenico chiaro adesso risulta dal più antico de' pubblici strumenti testè da me rinvenuti in Palermo sul conto di lui, dov' egli apertamente vien detto di Bissone delle parti di Lombardia, giacchè, da recente venuto, non aveva ancor conseguito la naturalità del paese, per cui negli atti posteriori generalmente poi venne appellato, com' era costume, cittadino palermitano. Il che ora rende piena ragione a quanto nel sorger del secolo XVII venne asserito dal trapanese Leonardo Orlandini, canonico del duomo di Palermo e vicario generale del Marullo arcivescovo, che il celebre Antonello Gagini, figliuol di Domenico, fosse ap-

---

naldo militi .... utile dominium sive jus perpetui census tarenorum xxiij, etc. Oltrechè poscia agli atti di notar Gerardo La Rocca in Palermo, in data del 10 settembre XII indiz. 1523 (reg. 2513, fog. 12-13), è un atto di cessione di dritti di censo in nome di Giangiacomo Vanello, figlio del *quondam* maestro Antonio, specialmente per un fondo in contrada della Pietra del Boaro nell' agro palermitano. Ma non sembra del resto, che il detto figliuolo abbia giammai esercitato l'arte paterna.

([1]) Rilevo ciò da alcune note di pagamenti ne' libri dell' opera del duomo di Messina, le quali in seguito curerò dare in luce.

([2]) NAGLER (G. K.), *Neues allgemeines Künstler-Lexicon*. Munchen, 1837, vol. IV, pag. 552.

punto nato da padre lombardo in Palermo, oltrechè aggiunse poi l'Auria, che quest' ultimo « nacque in Lombardia nel lago detto Lucania, da' Latini chia-« mato *Lucanus*, e poi volgarmente Lagano (correggi *Lugano*) [1]: » asserzione, che a torto Paolo Giudice ed io stimammo infondata e gratuita, stando ad un solo documento, in cui Domenico siccome palermitano vien denotato, e non pensando, che della origine lombarda di lui avea dovuto il detto Orlandini avere avuto certezza da' suoi stessi nipoti e pronipoti, che senza fallo in Palermo ei conobbe [2].

Pertanto la prima e più antica notizia, che ivi apparisce del medesimo, si ha da un atto del 22 di novembre del 1463, ond'egli obbligossi al *magnifico* Pietro Speciale, regio milite, signor delle terre di Alcamo e di Calatafimi e maestro razionale del regno di Sicilia, per la scultura di un gran monumento sepolcrale in marmo, giusta un disegno di già da lui presentato, qual doveva aver luogo nella cappella gentilizia di quello nella maggior tribuna della chiesa del convento di San Francesco [3]. Il nome di un tal signore, che fu più volte pretore di Palermo dal 1440 al 70, suona abbastanza noto a quanti han pratica delle cose di Sicilia, siccome di un de' più segnalati soggetti, che sommamente onorarono quell'illustre famiglia Speciale, ch'era in que' dì nel colmo di suo splendore e opulenza. Di lui fa grandissimo encomio Pietro Ranzano, scrittore contemporaneo [4], notando com'egli, figliuolo di quel Niccolò, che per molti anni era stato vicerè di Sicilia nel tempo del re Alfonso e che avea dato mostra di tanto eccellente ingegno e di tanta prudenza, onde nell'età sua non si trovarono a lui e-

---

(1) *Trapani in una brieve descrittione.* In Palermo, appresso Gio. Antonio de Franceschi, M.DCV, pag. 22. Auria, *Il Gagino redivivo.* Palermo, 1698, pag. 28.

(2) Vedi la lettera pur dianzi citata di Paolo Giudice *Sulla vera patria di Domenico Gagini, padre del celebre Antonio,* inserita nel tomo XXVII delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (Palermo, 1839, pag. 127 e seg.), e la mia opera *Delle belle arti in Sicilia dal sorgere del secolo XV alla fine del XVI* (Palermo, 1864, vol. IV, pag. 35). Leonardo Orlandini intanto, nato in Trapani nel 1552, fu canonico del duomo palermitano nel 1576, poi vicario generale, esaminatore e giudice sinodale sotto l' arcivescovo Cesare Marullo, e finì la sua vita a 13 di settembre del 1618, avendo perciò conosciuto per fermo Giacomo e Vincenzo Gagini, figliuoli di Antonello e nipoti di Domenico, che molto ancora in quel duomo lavorarono, e poscia i pronipoti Nibilio e Giuseppe. Vedi Mongitore, *Bibliotheca Sicula.* Panormi, MDCCXIV, tom. II, pag. 14.

(3) Vedi fra' *Documenti* nel volume secondo di quest'opera, num. XVI.

(4) Vedi l'opuscolo *Delle origini e vicende di Palermo di* Pietro Ransano *e dell' entrata di re Alfonso in Napoli; scritture siciliane del secolo XV, pubblicate e illustrate dall' ab.* Gioacchino Di Marzo (Palermo, 1864, pag. 82 e seg.), ed il medesimo opuscolo del Ranzano in latino, *De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi,* nella raccolta di *Opuscoli di autori siciliani* (Palermo, 1767, tom. IX, pag. 54 e seg.).

guali in qualsivoglia genere di virtù in tutta Europa, non fu degenere dai grandi pregi del padre, siccome quegli, che, oltr'essere di animo forte e di mansueta natura e gran difensore della patria, era fra' principi siciliani ricchissimo e liberalissimo. Sforzavasi egli sempre (segue a dire il Ranzano) acquistarsi il favore di ognuno non meno per la mansuetudine del suo animo, che pei grandi beneficî in pro del paese e de' cittadini e di tutt'altre genti dell' isola, onde seguiva che la sua autorità non sol valea sommamente in Palermo, ma ovunque ancora in Sicilia. Tenendo a lungo da pretore in balia di sè solo l'amministrazione della cosa pubblica in patria, vi fu quindi costui gran promotor delle arti, e sotto il suo governo fu iniziato il grande edificio della corte pretoriana, ossia l'odierno palazzo della città, ed a pubblici magazzini, a nuove porte, vie, fonti, muraglie ed a molti e continui lavori di fortificazione, di utile, di ornamento fu data opera: oltrechè a proprie spese egli ampliò e decorò di molto la sua signorile dimora, e gittò un magnifico ponte sul fiume a due miglia di Solanto, e beneficò e popolò mercè l'industria degli zuccheri il vastissimo campo de' Ficarazzi, da quattro secoli inculto e deserto, ed anco in ispecial modo alla scultura diè impulso e sviluppo, ordinando molteplici opere, fra cui quel sontuoso sepolcro allogato al Gagini per la chiesa di San Francesco. È certo anzi altresì dallo stesso Ranzano, che in detta chiesa lo Speciale edificò di marmi toscani una nobil cappella, ed ebbela con isplendore di artificiosa opera e di preziosi doni mirabilmente illustrato (1): nè altro appar ch'ella sia stata se non la maggior tribuna o il cappellone della chiesa medesima, del quale, che da lui venne intitolato al Corpo di Cristo, costa che fu spettanza della sua nobil famiglia. Ivi adunque, essendogli stato rapito da morte un Niccolò Antonio suo figlio nel fior della giovinezza e delle speranze, volle Pietro con magnifico monumento onorarne le ceneri e la memoria. Non è fuor di luogo il credere, che tale opera, per cui fu stabilito nell'atto il prezzo per que' dì rilevante di onze cento in oro (l. 1275), sia stato un de' principali motivi della venuta in Palermo di Domenico, di cui del resto non è noto donde propriamente allora ci fosse venuto, e se in Lombardia od altrove avesse acquistato quell'alto magistero, ond' egli indubitatamente

(1) *Erexit et etrusco marmore in Divi Francisci templo etiam nobile sacellum, quod et operis multo splendore et pretiosis donis mirifice illustravit.* RANZANI, *De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*; loc. cit., pag. 8.

poi tenne su tutti gli altri scultori il primato dell'arte nell' isola. Notevole condizione del cennato atto si è quella, onde l'artefice per fare acquisto dei marmi opportuni al lavoro del monumento fu tenuto egli stesso partir da Palermo ed andarne per mare alla volta di Pisa, donde a suo rischio dovè caricarli e spedirli: il che induce a pensare, che abbia egli dovuto aver qualche pratica di tai negozî in quelle parti di Toscana, e che affatto ignoto colà non sia stato il suo nome. In quanto poi al detto monumento, che certo indi in Palermo da lui fu scolpito e collocato, ben si rileva dal prezzo cennato di sopra, ch'esser dovette d'una sontuosità non comune: oltrechè da' pochi particolari, che vien dato raccoglierne dall'atto di convenzione, si ha che sul coperchio della cassa sepolcrale doveva aver luogo una figura, ed un grand'arco tutto di marmi dovea sollevarsi al di sopra, e che lo scultore, oltre le cose contenute nel disegno, era altresì tenuto scolpire due busti, uno dello stesso Pietro Speciale e l'altro dell'estinto suo figlio Niccolò Antonio, qua' non era ancora deciso se fossero a collocarsi nel monumento, ovvero altrove in detta cappella. Spiace del resto, che il mentovato atto non venga a più precise indicazioni sul conto dell'opera, e quasi del tutto in vece rimandi al cennato disegno, che l'artefice ne avea fatto in pergamena e che si tenea dal magnifico commettitore. Nè più alcun avanzo o vestigio si ravvisa oggigiorno del monumento anzidetto, che venne già infarcito di nuovi ornamenti ne' tempi appresso, giacchè il Cannizzaro nella prima metà del secolo XVII nota esistente in una parete della maggior tribuna in San Francesco « un marmoreo sepolcro ornato di oro, stucco e « pittura da Mariano Smiriglio, ingegnosissimo artista palermitano, col cada- « vere di Antonio Speciale, figlio di Pietro »; e reca con tre latini distici la seguente iscrizione, che tuttavia ivi allor si leggeva e ch'era certo la stessa del sepolcro eseguito colà dal Gagini, denotando che il detto Pietro curò erigerlo per deporvi le ossa del suo figliuolo:

HIC IACET HEV RAPTVS PRIMIS ANTONIVS ANNIS
CLARVS EQVES; EQVITIS NOBILE GERMEN ERAT.
MAGNANIMI LAVDES ET GRANDIA GESTA PARENTIS
PARENTEM PARITER EXVPERASSET AVVM.
DVMQ: PARAT TEDAS, DVM VINCLA IVGALIA CVRAT,
INVIDIT TANTIS LIVIDA PARCA BONIS.

NICOLAO ANTONIO VNICO FILIO EQUITI....
ERVDITO ET BENE DE SE MERITO DVM S...
VISERET MORTE OPPRESSO CLARISSIMVS VIR PETR9
SPECIALIS, ORDINIS EQVESTRIS, MAGISTER RATIONALIS
REGNI SICILIÆ ET CALATAFIMI DOMINVS, HOC MO-
NVMENTVM FACIVNDVM CVRAVIT (1).

Sembra però che quest' ultima iscrizione non più rimanesse al tempo del Mongitore, il qual soltanto sull'autorità del Cannizzaro la rapporta (2), ma separatamente da' detti tre distici, che n'erano stati disgiunti e che si vedon tuttora in un'antica lapide sopra la porta, per cui dal coro si va nel chiostro contiguo. Perocchè quella maggior tribuna o cappellone, il cui padronato per nozze con un'Isabella Speciale pervenne poscia al nobil Vincenzo Rosselli, fu tutto da costui rinnovato e ingrandito nello scorcio del sestodecimo secolo (3); e poi concorse a manomettervi quanto ancor vi restava di antico il trasferimento del coro, il quale, essendo prima dinanzi l'altare, ne fu collocato al di dietro nel 1627, talchè nota altresì il Cannizzaro, che sotto il detto coro rimaneva il sepolcro di Pietro Speciale, che pur ivi era stato sepolto (4). Laonde gioverebbe attentamente indagare, se nulla più ve ne esista, e se più rimangano avanzi delle sculture del Gagini da quello del figlio.

---

(1) Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi*, pag. 396, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36.

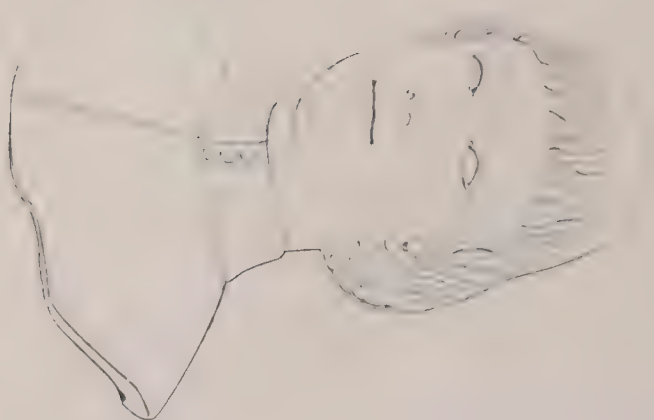
(2) Mongitore, *Le chiese e case de' regolari* (di Palermo), *parte prima*, pag. 491, fra' manoscritti della Biblioteca anzidetta a' segni Qq E 5.

(3) Ne è certezza da quest'altra iscrizione, che ora colà si vede sovrapposta alla più antica lapide coi riferiti tre distici:

D. O. M.
DIVOQUE. FRANCISCO
VINCENTIVS. ROSSELLVS. HOC. PERANTIQVVM. SPECIALORVM
PRINCEPS. SACELLVM. AT. VERO. AD. SACRORVM. CVLTVM
PERANGVSTVM. PERSPECTA. LOCI. DIGNITATE. ET. TANTÆ
FAMILIÆ. MEMORIA. IN. AMPLIOREM. COMMODIOREMQVE
FORMAM. RESTITVIT
IN. EOQVE. TVMVLVM. SIBI. ET. CONIVGI
D. ISABELLÆ. SPECIALIÆ. POSTERISQVE. SINGVLARI
PIETATE. P. ANNO. DNI. M.D.LXXXXI.

(4) *Tumulus vero ipsius Petri sub choro nuceo, quod intus dictum sacellum jacet, est.* Cannizzaro, ms. cit., pag. 491.

Busto di Pietro Speciale

[illegible] da Domenico Gagini

Busto nel Museo Nazionale di Palermo

Ciò poi, che sembra avere relazione col detto monumento allogato a Domenico, e che indubbiamente è pur da stimare sua opera, è un busto bellissimo in marmo dello stesso *magnifico* Pietro, che oggi si ammira incastrato nella parete al sommo della scala del suo antico palazzo in Palermo, or posseduto dall'egregio avvocato Giuseppe Mario Puglia, con questa iscrizione in una lapide sottostante:

HEC DNM PETRVM SPE
CIALEM SIGNAT YMAGO
ALCAMVS HVNC DNM
ET CALATAFIMIS HABENT
M.CCCC.LXVIIII.

È tale in vero l'eccellenza del lavoro in codesto marmo da non avere riscontro che nelle migliori sculture de' più insigni artefici di quel tempo. Il volto paffuto ed imberbe di quel magnate di già provetto negli anni rivela nella sua maestosa tranquillità la mansuetudine e la somma prudenza di quell' animo, ond'ei fu tanto riverito ed amato, siccome a tutti benefico e specialmente alla patria. Sembra ancor li vederlo vivo e parlante in sull' ingresso della sua nobil dimora; e tanta espressione di vita non è che effetto di una singolare perizia del magistero dell'arte, in cui tutto è ammirabile per la giustezza de' piani e delle linee e per la conformazione delle ossa e de' muscoli e la morbidità della carne. Vi accresce verità e naturalezza il signorile berretto sul capo, mentre una ricca collana ne cinge il petto, coperto questo di giubbone affibbiato dinanzi con bel costume caratteristico: oltrechè ancor notevole per eleganza di stile è nella base del busto un fregio ad ampie volute con foglie e fiori, su cui quello si posa (1). Domenico Gagini in cotale opera, ch'è la più bella e preziosa, che di lui fin qui si conosca, mostra evidentemente il suo merito superiore a quello di tutti gli altri scultori, che come lui vennero allora in Sicilia dalla penisola, non esclusi anche i più valorosi come Pietro di Bontate ed il Laurana, e dà ragione della preferenza, che a lui fu data sempre nell'arte, e de' più rilevanti lavori affidatigli. Che se si chieda su qual fondamento sia da stimar di sua mano quel busto, non dubito affermare, ch'esso sia veramente da credere uno de' due, che, oltre alle

(1) Vedine un disegno nella tavola III di quest'opera.

sculture comprese nel disegno del monumento dianzi cennato, voleasi che l'artefice dovesse a di più scolpire, giusta il tenor dell'atto, sia per aggiungerli al monumento medesimo, o porli in altro luogo della cappella, dove meglio allo Speciale sarebbe piaciuto. Laonde, terminato per avventura il busto di Pietro e veduto di quanta bellezza e perfezione e simiglianza fosse riuscito, par che di leggieri abbia potuto stimar quel signore trattenerlo in sua casa, anziché fuori locarlo. Del che dà conferma il non trovarsi ricordo, che alcun busto di Pietro Speciale sia mai esistito nella detta tribuna in San Francesco: ond'è che il Cannizzaro, che ivi afferma ancora esistenti al suo tempo i sepolcri del padre e del figlio, non dice affatto che busti vi fossero, ma in vece accenna quello di Pietro all'ingresso della sua casa, riportandone l'iscrizione già riferita ([1]). Può darsi intanto, che il busto del figliuolo sia stato primamente collocato sul suo sepolcro, e che nelle rinnovazioni fattevi poscia ne sia stato indi tolto ed a lungo altrove serbato, donde capitò in fine al pubblico museo di Palermo. Imperocchè in questo appunto si ammira oggigiorno un bellissimo busto di nobile giovinetto in marmo, corrispondente per l'epoca, per le dimensioni, per la forma e pel carattere e lo stile della scultura a quello di Pietro anzidetto, senza che pure affatto si sappia donde provenga; e quindi, non essendo improbabile, che sia provenuto da San Francesco e che sia quello scolpito già da Domenico, mi è parso utile produrlo in disegno in quest'opera (tav. III) daccanto all'altro, che ancor per indiretti ma indubitabili argomenti appar sicura ed evidente opera del Gagini. Non mancano altronde in fatti fondati indizî a pensare, che in molta vicinanza allo Speciale per la sua virtù grande nell'arte sia stato sempre il lombardo scultore, laddove non solamente lo si vede segnato fra' testimonî in un atto del dì 27 di maggio del 1468, o meglio in una serie di capitoli per la fabbrica di una torre ordinata dallo Speciale nel suo trappeto a' Ficarazzi ([2]), ma trovasi ancor ricordato nel testamento del medesimo in data del 21 di ottobre del 1474, avendo ivi il magnifico testatore disposto, che i marmi, che erano ancora in potere di maestro Domenico de' Gagini scultore, si ponesser nel ponte nuovamente eretto a sue spese e della defunta signora Berta sua prima moglie fra il feudo del castello di Solanto ed il castello di San

([1]) Cannizzaro, ms. cit., pag. 396.

([2]) Vedi nel capitolo primo di quest'opera, pag. 24, nota 2.

Michele ([1]). Dal che maggiormente confermasi la certezza, che il busto anzidetto di Pietro non sia che opera di quell' insigne scalpello.

Nel tempo medesimo che pel sepolcro dello Speciale assunse Domenico un minor lavoro di un fonte da battesimo per la maggior chiesa della terra di Salemi, siccome è chiaro da un atto dato in Palermo a dì primo dicembre dello stess'anno 1463, essendosi egli a tal uopo obbligato ad un Riccardo di Lancirotto, procuratore della *maramma,* ossia dell'opera della fabbrica di detta chiesa, pel total prezzo di onze sette (l. 89.25) ([2]). Il qual fonte battesimale colà esiste ancora fin oggi in bianco marmo, poggiando su base quadra e adorna di una corona di foglie di quercia, su cui si erge un fusto con vaghe scanalature, sormontato di un bel capitello composito, che sostiene la pila di forma emisferica e scanalata assai vagamente pur essa, recando eziandio in bassorilievo in un picciolo scudo l'effigie di S. Niccolò di Bari, patrono di quel paese, ed in un altro un' aquila coronata, ch'è probabilmente lo stemma di Palermo, dove il fonte fu fatto, oltre quattro testine di serafini. Nè può dubitarsi ch'esso non sia appunto quello, che fu a Domenico allogato, giacchè nella pila medesima ricorre in giro l'anno M.CCCC.LXIIII in perfetta corrispondenza al contratto; ond' è a tenerlo in alto pregio ed a farne oggetto di studio. Che se non vi ha gran fatto sviluppo e perfezione di forme ne' serafini e nella figuretta del Santo, alla cui esecuzione per fermo non pose l'artista gran cura in un lavoro così secondario, è pur da ammirarvi nel tutto cotal bellezza ed eleganza di stile, che mostra come dall'imitazione del classico gran pro risultasse all'arte nel suo rinascimento. Di ciò poi sorprendente esempio è un bellissimo collo di pozzo in marmo bianco, ch'era da prima in mezzo alla maggior nave ed ora è nella sacrestia del duomo in Monte San Giuliano, classicamente fregiato di quattro bei festoni pendenti da quattro teste di serafini, dando luogo ne' centri ad anfore elegantissime e con questa epigrafe in fronte: LAVS DEO M.CCCC.LXXIIII. Ma nulla affatto se ne sa dell'artista, che lo scolpiva, non altrimenti che di chi

---

([1]) *Item voluit et mandavit idem magnificus dominus testator, quod ponantur lapides marmorei, qui sunt in posse magistri Dominici de Gaginis, scultoris, in ponte noviter hedificato per dictum dominum testatorem ac suis pecuniis et quondam magnifice domine Berte, prime uxoris dicti magnifici domini testatoris, sito infra pheudum castri Solanti et castrum Santi Michaelis.* Dal mentovato testamento di Pietro Speciale nel registro di num. 1156 di notar Giacomo Randisi, an. 1474-76, indiz. VIII-IX, fog. 118, nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XVII.

fece una pila d'acqua santa, di forma circolare e segnata dell'anno stesso, ma di molto inferior merito, la qual, recando in fronte in bassorilievo il Crocifisso fra la Madonna e il Battista, pure colà si vede nella chiesa parrocchiale di San Cataldo ([1]), e parimente un'altra simile pila nel duomo di Marsala, recando pure l'anno MCCCCLXXIIII ed uno scudo in bassorilievo con Nostra Donna della Grotta, sedente con in grembo il bambino dinanzi a una chiesa sotto cotale invocazione a lei dedicata. De' quali lavori, tutti dell'anno medesimo, non è difficile sia stato autore Domenico, siccome del fonte di Salemi è sicuro, laddove soprattutto assai noto esser dovette in quelle parti il suo nome in ragion del favore, ch'egli godea dello Speciale, signore di Alcamo e di Calatafimi. Non se ne ha però da documenti certezza alcuna.

Ciò non ostante, dal carattere dello stile e specialmente da quello dei preziosi bassirilievi, di ch'è storiata la base, indubitatamente stimo da lui scolpita una pregiatissima statua in marmo di San Giuliano, di bello e giovanile sembiante, tenendo con la destra un libro ed una spada e con la sinistra levata un falcone, e avendo dappiè un bel bracco a lui rivolto, da me pur veduta nella chiesa maggiore in Salemi. Cinque storiette, tre di fronte e due laterali, di che fregiato è il piedistallo con due teste di serafini negli angoli, vi rappresentano gli strani casi del Santo, ossia l'inseguimento del cervo, che prodigiosamente gli parla, predicendogli che avrebbe egli ucciso di sua mano i suoi genitori, l'uccisione da lui fatta de' medesimi nel proprio letto, il suo colloquio con la consorte e le penitenze e i pellegrinaggi di entrambi, giusta la leggenda, che fu molto in voga in quel tempo e che non manca pur oggi di esser tolta ad oggetto di attento studio ([2]). Ma quel, che più importa, si è appunto, che tali storie sentono appunto l'identico stile ed il carattere stesso di scalpello che altre scolpite,

([1]) Havvi anco un' iscrizione, difficile a leggere perchè molto sciupata dal tempo, della quale così fe' cenno l'abbate Niccolò Maggiore in alcuni *Ricordi archeologici di un viaggio fatto a Gergenti, Selinunte, Erice e Segesta* nel tomo XLVI del *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia* (Palermo, 1834, pag. 55 e seg.): « Questa iscrizione, che finisce per quanto mi rammento *Ant. Parisi,* è in caratteri gotici in un fonte d'ac« qua benedetta del secolo XV nella parrocchia di San Cataldo; e il parroco della medesima, affabilissimo e « cortesissimo uomo, ha il piacere che gli s'interpreti, da che un arcidiacono di Mazzara, sedicente orienta« lista, gli avea detto di esser vergata in caratteri siriaci e di contenere il seguente senso: *Saffo offre questo « dono a Erice, figlio di Venere !!!* » Io vi ho letto evidente il detto anno M.CCCC.LXXIIII.

([2]) Vedi *San Giuliano l'Ospitatore, cenni storici dell'avv.* RAFFAELE FOGLIETTI. Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* fasc. III, an. 1879. Firenze, Cellini, 1879, in 8.°

siccome vedremo, da Domenico nel sarcofago di San Gandolfo in Polizzi, essendovi affatto conformi l'ingenuità del comporre, la delicatezza del sentimento e del gusto e l'eleganza e leggiadria dell'eseguire, qua' mostran le une e le altre indubbie opere di mano del medesimo artefice. Laonde altresì da ciò si trae argomento a ravvisare in quel pregevolissimo San Giuliano l'unica statua, che fin qui possa più probabilmente asserirsi lavoro del primo de' Gagini in Sicilia, il quale per valore di magistero, per alto sviluppo di forme e per merito di esecuzione vi appare al suo tempo un de' più insigni maestri, sulle cui orme soprattutto si levò poi alla somma eccellenza dell'arte l'inarrivabile genio di Antonello suo figlio.

Che se intanto dal carattere della scultura, mancando affatto l'autorità de' documenti, qualche altra notevole opera voglia sospettarsi da Domenico in quel torno prodotta, non dubito accennarla nel bellissimo deposito di Antonio Grignano al Carmine di Marsala. Havvi in fronte alla cassa sepolcrale un prezioso bassorilievo, alto m. 0,30, figurante la morte di Nostra Donna con dattorno gli apostoli, mentre dall'alto l'Eterno ne accoglie l'anima in cielo; e vi ricorron da' lati due scudi con le armi di famiglia fra molto gusto di ornati a fiorami. Sul coperchio poi sopra ricca coltre si vede supino l'estinto al naturale, adagiato l'imberbe e bellissimo capo su due guanciali in atto di sonno profondo, fregiato di ricco monile il collo, con le mani coperte di guanti di ferro ed incrociate sulla vita sopra una spada, e col fedel cane a' piedi, coperti anch'essi di ferrei calzari. Ponendo pertanto in riscontro con le cennate sculture di Polizzi il detto bassorilievo del Transito di Nostra Donna, e parimente col busto di Pietro Speciale la parte superiore ed il volto della figura giacente del Grignano, vi appare innegabile una cotale identità d'arte da quasi apprestar certezza, che non men delle altre anzidette sicure opere di Domenico sia pur di lui quest'altra di sì ammirabil sepolcro. E questo per fermo venne scolpito in tempo quando per l'alto pregio de' lavori da lui dinanzi eseguiti, non men che pel favore accordatogli dallo Speciale medesimo e da simili altri magnati, fruiva egli in Sicilia della maggiore operosità e del miglior nome nell'arte, siccome risulta dall'anno segnato nel seguente epitaffio, che pur vi si legge in fronte:

CLARVS EQVES FVERAM DIVES LOCVPLEXQVE PIVSQVE
MARMOREO QVI NVNC CONDOR IN HOC TVMVLO.
MILES AB ALFONSO DVM GERBAS FORTITER ILLE
EXPVGNAT FACTVS, MILITIS ARMA TVLI.
GRIGNANAQVE DOMO EMERGENS ANTONIVS IPSE,
POST OBITVM VITA IAM MELIORERE *(sic)* FRVOR
MCCCCLXXV
CAPITANEVS
IN VITA.

Non sol però dall'esercizio dell'arte, in cui su tutti ad eccellenza egli valse, ma pur da negozî e traffici mercatanteschi, ne' quali apparisce essersi ancora versato, dovè trarre suo pro il lombardo artefice nel suo novello soggiorno. Risulta quindi per due pubblici atti del dì 21 di giugno del 1468, ch'egli, *scultor di Lombardia ed abitator di Palermo,* dichiarava ricevere a cambio cento ducati da un Francesco di Pasino, ed insiem consegnava al medesimo alcuni quintali di zuccheri di qualità diverse, quali egli avea ricevuto dal magazzino di Pietro del Campo da un Antonio di Fagnano, garzone di costui (1). Era pur egli il Campo un ricco signor di quel tempo, che non men dello Speciale promovea la cultura delle cannamele e l'industria allor sì lucrosa degli zuccheri ne' suoi poderi della campagna di Bagheria, dove ridusse il corso del fiume in un sontuoso acquedotto, ch'ei fece a sue spese costruire e di cui anche gli rende gran lode il Ranzano, siccome di opera degna di paragone, a suo credere, con quelle degli antichi Romani (2). Così adunque il Campo che lo Speciale medesimo è facile, che nelle vendite dei loro prodotti, e specialmente degli zuccheri, siensi sovente avvalsi del lombardo scultore, che per le sue relazioni con l'alta Italia, dond'egli proveniva,

---

(1) *Eodem* (21 giugno I indiz. 1468). *Magister Dominicus de Gasini, scultor de Lumbardia, habitator Panormi, ad instanciam et requisicionem Francisci de Pasino..., sponte et sollemniter confessus est se ab eo habuisse et recepisse ad cambium... valutarum ducatorum centum,* etc. — *Eodem. M.r Dominicus de Gasini, scultor de Lumbardia, habitator Panormi,... dedit et assignavit Francisco de Pasino,... presenti et stipulanti, cantaria septem de miscaticiis in panibus cxxviij et cantaria tria .... zuccari unius cocte in panibus xxxxiiij, que dixit habuisse ab Antonio de Fagnano, juvene m. Petri lu Campo de suo magasemo,* etc. — Dal registro di num. 1134 di notar Gabriele Vulpi, in un quinterno inseritovi di notar Antonio Aprea, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *Petrus cognomento de Campo aquarum ductum nuper fecit, erectis compluribus eminentissimis visuque mirabilibus arcubus, quo rivum perduxit in campum amplissimum, Bachaream verbo arabico nuncupatum; opus profecto adeo nobile, ut non injuriâ vetustissimis ejusdem generis romanorum principum operibus, quae in hanc diem spectantur, possit opponi.* Ranzani, *De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi,* nel tomo nono della raccolta degli *Opuscoli di autori siciliani.* Palermo, 1767, pag. 53 e seg.

e per l' attitudine in ciò propria di molti Lombardi in quel tempo, doveva esser uomo ancor destro nel traffico e trarne molto vantaggio, non men che dall' arte. E poi nell'arte stessa, quantunque ei fosse così valente nella scultura, non sembra che solamente a lavorar di scalpello si sia contenuto, ma che per amor di guadagno siesi bensì esercitato in alcun diverso artificio, e specialmente in quel de' musaici. Riman pertanto un ordine viceregio in data di Palermo a 24 gennaio indiz. V 1471 (1472), onde il viceré di quel tempo Lopez Ximenes Durrea dispose il pagamento di once quaranta (l. 510) in favor di Federico Vitale, cantore della cappella di San Pietro del sacro regio palazzo della città stessa, e ciò *pirchi la opera di la musia, chi si fa in la ditta cappella, è stata data a mastru Duminicu Cangemi marmuraru per unzi sissanta* (l. 765), *lu quali dimanda essiri supplutu di la ditta summa*, ec. (1). Non dubito intanto, che per un tal marmoraio qui non si debba intender altri che il Gagini, comunque ancor nel documento originale ne sia travisato in *Cangemi* il cognome, che lo è pure altrove diversamente in *Cangini, Gasini, Gazini*, e poscia ancora in *Gangini, Gargino, Angagini, Gachino, Jacino, Jachino* e simili, giacchè nulla era allora più facile che storpiare un cognome, molto più di conio straniero, quando la correzione e la diligenza non eran pregi da potere richiedere fra tanta imperizia di scritturali del tempo. Non vedo però ragione di attribuirgli, come altri fece (2), alcuni cattivi risarcimenti di figure negli antichi musaici delle storie di S. Pietro nella detta real cappella, nella parete dell'ala destra, dove dappiè di due finestre ricorron gli stemmi aragonesi, leggendosi in una: IOANNES SICILIÆ REX ANNO MCCCCLX, ed in un' altra: REPARATVM FVIT M.° CCCC°. LXII. Perocchè invece il primo sicuro ricordo, che si ha fin qui del soggiorno in Palermo di Domenico, non va al di là del 1463, siccome è chiaro di sopra, e non affatto risulta dal documento anzidetto del 1472, nè da alcun altro, che egli colà fosse stato in lavori adoprato undici anni prima (3). Laonde più

---

(1) Questo documento, il cui originale oggi esiste nell'Archivio di Stato in Palermo fra' volumi dell'antico ufizio del Protonotaio del regno di Sicilia, trovasi intero in luce al num. CXIV del *Tabularium regiae ac imperialis Capellae collegiatae Divi Petri in regio panormitano palatio*. Panormi, M.DCCC.XXXV, pag. 201 e seg.

(2) Vedi il pregevole opuscolo intitolato *Notizie dei restauratori delle pitture a musaico della R. Cappella Palatina, spigolate ed esposte da* GAETANO RIOLO. Palermo, 1870, pag. 8 e seg.

(3) Dalle stesse parole del documento cennato, che *la opera di la musia .... è stata data a mastru Duminicu Cangemi marmuraru*, sembra potere rilevar chiaro, che non gli era stata affidata se non poco innanzi quel tempo.

ragionevol cosa è da tenere, che in vece lavoro di lui sieno state le altre restaurazioni fatte colà ai musaici dell' ala opposta, e specialmente a quelli della parete dietro l'*ambone*, ossia l'odierno palco dell' organo, dove appariscono ancora in una iscrizione or mutila e guasta il nome dello stesso re Giovanni e l' anno 1473. Ma tai lavori, che ivi egli poté aver condotto, non più esistono affatto oggigiorno, giacché totalmente disparvero a causa di altri rifacimenti, che quivi di nuovo ebber luogo nel passato secolo e nel 1840; e quindi nulla più resta a poter giudicare del Gagini in tal diverso esercizio di opere.

Appare inoltre del medesimo anno 1473, che, dovendo il detto artefice once cinquantaquattro e tarì sei (l. 691.05) per resto di maggior somma ad un maestro Stefano di Cassini, cittadino palermitano (assai probabilmente lo stesso che il marmoraio Stefano *de Caxino,* poi mentovato fra' suoi colleghi il penultimo ne' capitoli dell'arte nel 1487), costui dichiarò riceverne once trenta (l. 382.50) per pubblico atto del 24 novembre, e si obbligò il Gagini di lì a quindici mesi pagargli ancora il restante, con tal condizione, che, se nel detto tempo ei non avesse adempito, s' intenderebbe da lui donata al creditore una sua casa a solaio nel quartier della Conceria, in contrada dell' *Abbeveratura,* contiguamente a una casa del nobile Antonio Imperatore da un lato, e dall' altro ad un' altra del medesimo debitore; la qual casa (come pur si denota nell'atto) aveva egli comprato da un maestro Salvatore del Pozzo per atto del 30 di aprile del 1468 ([1]). In data inoltre

---

([1]) *Eodem* (24 novembre VII indiz. 1473). *Cum mag.r Dominicus Changini teneatur et debeat magistro Stefano de Cassini c. p. uncias quinquaginta quatuor et tarenos vj ex resto unciarum sexaginta novem et tarenorum v, contentarum et contentorum in quodam asserto publico contractu facto inter eos in posse not. Jacobi de Comito, ut dixerunt et confessi fuerunt, pro tanto, die pretitulato, dictus m.r Stefanus, ad instanciam et requisicionem dicti magistri Dominici, presentis et stipulantis, sponte et sollemniter confessus est se ab eo habuisse et recepisse uncias triginta infra solutionem dictarum unciarum liiij et tarenorum vj, hoc modo, videlicet: uncias viginti sex et tarenos xxj per manus magistri Guillelmi de Pisaris et pro eo per bancum heredum quondam Johannis de Maystro, et uncias tres et tarenos viiij ad complimentum dictarum unciarum xxx per manus Geronimi Marchi,* etc. Promette indi maestro Domenico pagare le rimanenti once ventiquattro e tarì sei a maestro Stefano di lì a quindici mesi, a patto, che, non pagando nel corso di tal tempo, in soddisfazione del debito, *dedit, donavit et habere concessit .... et assignavit eidem magistro Stefano, presenti et recipienti, domum unam soleratam cum omnibus suis juribus et pertinenciis, sitam et positam in quarterio Conciarie, in contrata Abiviraturе, secus domum nobilis Antonii de Imperatore ex una parte, et secus aliam domum dicti magistri Dominici ex alia;.... quam domum dictus magister Dominicus emit a magistro Salvatore Putei tenore contractus facti manu mei infrascripti notarii die ultimo aprilis prime ind. M.° cccc.° lxviij.°* — Dal registro di num. 1135 di notar Gabriele Vulpi, an. 1473-75, indiz. VII-VIII, fog. 147 e 148, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

del primo di febbraio VII indiz. 1473 (1474) ci diede a pigione a un maestro Giovanni Banco una casa a solaio nel detto quartier della Conceria, in mezzo ad altre case ancor di sua pertinenza, siccome nell'atto espressamente si accenna (1). Dal che chiaro risulta, che nello spazio di pochi anni del suo soggiorno in Palermo aveva già lo scultore avuto il destro di farvi acquisto di buono stabile, messi a profitto i guadagni, che traeva in copia dall' arte, essendovi a ragione tenuto primo fra tutti, e non men forse altresì dal commercio. Trovasi anzi alquanto più tardi, in data del 24 settembre del 1477, che il *magnifico* Rinaldo Sottile, sindaco dell'*università* ossia del comune di Palermo, col consenso del corpo de' giurati della città stessa, locò e concedette a maestro Domenico de' Gagini, scultore, cittadino palermitano, per pigione di once quindici (l. 191.25) annuali, lo spazio di una viottola *(vanellam unam olim)*, da lui già ridotta in casa, nel suddetto quartier della Conceria e nella contrada del *Tercianato*, ossia della darsena o arsenale, contigua alla casa della medesima darsena e ad altre del detto maestro (2). Nè mancano altri documenti di varì anni, dov'è sempre contezza de' suoi possessi in quel sito, siccome un atto del 10 marzo XI ind. 1477 (1478), pel quale nominò il Gagini suo procuratore un Niccolò di

---

(1) *Die primo februarii* (VII ind. 1473) (1474). *M.r Dominicus Changini, marmorarius, h. P.* (habitator Panormi), *presens coram nobis, sponte locavit et habitare concessit magistro Johanni Bancho, presenti et conducenti ab eo, domum unam soleratam,.... sitam et positam in quarterio Conciariae ...., in medio aliarum domorum dicti magistri Dominici,* etc. — Dal cit. registro di num. 1135 di notar Gabriele Vulpi, an. 1473-75, indiz. VII-VIII, fog. 288 *retro* a 289, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *Die xxiiij.° septembris xj.° ind.* (1477). *Magnificus dominus Raynaldus de Subtili, miles, presens coram nobis tamquam sindicus universitatis felicis urbis Panormi, sponte, nomine dicte universitatis, cum consensu infrascriptorum magnificorum juratorum dicte urbis, presencium et consenciencium, videlicet Manfridi de Lamuta, prioris, Portusolay* (Protesilai) *de Leophante, Sipionis Subtili, Raymundi de Dyana, Mathei de Campo et Jo. Homodei, locavit et habere concessit magistro Dominico de Gaginis, scultori, c. pa., presenti et ab eo conducenti, vanellam unam olim, et modo in domum reductam per dictum magistrum Dominicum, in quarterio Conciarie, in contrata Tercianati, secus domum Tercianatus ex una parte et secus domos dicti magistri Dominici ex altera et alios confines; et hoc durante beneplacito dicte universitatis; ad habendum videlicet pro loherio tarenorum xv p. g. pro quolibet anno, computato anno presenti. Quod loherium predictus conductor dare promisit dicte universitati, me notario .... stipulante pro dicta universitate, quolibet anno in fine, incipiendo primam solucionem facere in fine anni presentis pro dicto anno presenti: promittens predictus dominus sindicus, nomine dicte universitatis, dicto magistro Dominico stipulanti ab eo dictam rem locatam, quod, durante dicto beneplacito, ab omni contradicente persona legitime defenderet. Sub ypotheca etc.— Testes: nobilis Jo. de Raynaldo, nobilis Franciscus de Farfagla et magister Pinus de Perino.* — Dal registro di num. 1158 di notar Giacomo Randisi, an. 1477-81, ind. XI-XIV, fog. 12, nell'archivio de' notai defunti in Palermo, giusta l'indicazione avutane dal barone Raffaele Starrabba.

Prinzivalle a riscuotere la pigione di once quattro (l. 51) di una bottega da un maestro Giovanni Compagno, catalano [1], e un altro del dì 11 agosto del 1481, ond' egli altresì diè in fitto per altrettanta annual somma ad un maestro Bernardo di Merito lombardo e ad uno Stefano Buero genovese una sua taverna nel detto quartiere, nella contrada della *Beveratura* della marina (*Bivirature Maritime*), e proprio dietro di essa [2]. Il qual sito a un di presso dee corrispondere alle case dell' odierna via de' Cassàri, comunemente allora appellata de' Marmorai, contigue al vicolo del Terzanà e dietro il moderno palazzo delle Finanze, dove una lapide commemorativa, da poco tempo apposta, accenna la casa dell'illustre Antonio suo figlio, in cui, siccome altronde ben chiaramente apparisce, l'eredità paterna di Domenico fe' poi naturale passaggio.

Ma delle sculture di costui non rimangon che scarse notizie, giacchè, sebben sia da credere, che molte ancora ne esistano in varî luoghi dell' isola, non si ha certezza a determinare qua' siano, nè val fidarsi ad attribuirgliele per semplici impressioni senza sicura scorta di documenti del tempo. Duol poi soprattutto, che sia totalmente perita, senza che ne rimanga vestigio, una delle principali sue opere, al cui lavoro egli attese pel corso di alquanti anni, qual fu la sontuosa decorazione marmorea della cappella di S. Cristina, allora principal protettrice della città, nel duomo di Palermo. Notò già il Ranzano nel 1470, che Pietro Speciale, pretore nel detto anno, avea cominciato ad edificare a sue spese cotal cappella ornatissima, ove anzi destinava venir morendo sepolto [3]. Ma in quanto a de-

---

[1] *Eodem* (10 marzo XI ind. 1477) (1478). *Magister Dominicus de Gagini, scultor marmorarius, c. p. ... sponte omni meliore jure, via et forma, quibus melius potuit et potest, constituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit suum certum nuntium et procuratorem Nicolaum de Prinzivalle, apparentem, licet absentem, tamquam presentem, ad petendum, exhigendum, recipiendum, recuperandum .... uncias quatuor p. g. .... a magistro Johanne Compagnu, cerdone cathalano, pro loherio unius apothece*, etc. Dal citato registro di num. 1158 di notar Giacomo Randisi, an. 1477-81, ind. XI-XIV, fog. 476, nel detto archivio.

[2] *Die xj.° mensis augusti* (XIV ind. 1481). *Magister Dominicus de Gagini, scultor marmorarius, coram me notario et testibus infrascriptis, sponte locavit magistro Bernardo de Merito, lumbardo, et Stephano Bueru, januensi, presentibus et in solidum conducentibus, tabernam unam ipsius magistri Dominici, sitam et positam in quarterio Conciariae, in contrata Bivirature maritime, pospositam dicte bivirature, secus apotegam magistri Baptiste de Pellegrino et alios confines, anno uno continuo et completo,... pro loherio unciarum quatuor*, etc. Dal cit. registro di num. 1158 di notar Giacomo Randisi, fog. 1121, nel detto archivio.

[3] *Struere sumptu suo coepit aedem ornatissimam in Divae Christinae singularis Panormitanorum patronae honorem; ubi, posteaquam discedet e vita, suum corpus marmoreo tumulo sepeliendum instituit.* Ranzani, loc. cit. pag. 55.

corarla di marmi e sculture non fu provveduto che cinque anni più tardi, quando la fabbrica ne era del tutto compiuta ; e ne furon fatte le spese in parte dall' arcivescovo Paolo Visconti, che destinò a tal uopo una somma in sua morte, e in parte dalla *maramma* del duomo stesso. Laonde il dì primo di marzo VIII indiz. 1474 (1475) Domenico Gagini per pubblico strumento obbligavasi al nobile Niccolò di Bologna, espressamente a ciò destinato dal detto arcivescovo, dal pretore Antonio di Mastrantonio e da' giurati e dal sindaco della città, costruire di bianchi marmi una certa opera nella cappella anzidetta nel duomo, conforme al disegno da lui datone innanzi, e lavorarvi e farvi lavorar di continuo, talchè tutto il lavoro fosse compiuto il dì 24 di luglio dello stess'anno per potersi deporre il corpo di S. Cristina in essa cappella; e ciò pel prezzo, che verrebbe stimata la detta opera dal medesimo Antonio di Mastrantonio, signore di Castrogiovanni, e da Pietro del Campo, signore di Mussomeli; del qual prezzo prometteva il Bologna pagare allo scultore once quarantacinque (l. 573.75) da parte dell'arcivescovo, e il nobile Giovanni di Riggio tutto il restante, come preposito della detta *maramma* [1]. Apparisce di fatti, che il 17 di maggio del 1475 avea ricevuto il Gagini dal Bologna la massima parte della cennata somma per conto dell' arcivescovo stesso di già defunto : ma l' opera poi sembra non sia stata finita del tutto se non di lì ad altri due anni. Perocchè, essendo intanto pur morto il Mastrantonio, che giusta la convenzione dovea col Campo apprezzarla, troviam che da costui solo fu valutata per onze cencinquanta (l. 1912.50) addì 26 di agosto del 1477, del qual prezzo indi l'artefice si dichiarò soddisfatto a 26 del seguente febbraio [2]. Da ciò risulta evidente, che il lavoro, cui egli si era obbligato tre anni innanzi, fu allor totalmente fornito : ma non è chiaro altrettanto poter definire qual fosse. Credo nondimeno doversi per esso intendere la decorazione interna della cappella medesima, di cui fa cenno il Mongitore, che le inferiori pareti erano rivestite di bianchi marmi [3]. Però è certezza, che sette anni più tardi, nel 1484, ivi erano

---

[1] Vedi fra' *Documenti* di quest'opera al num. XVIII.

[2] Rilevasi ciò da alcuni atti posteriori, aggiunti in margine a quel principale strumento del 1.° di marzo del 1475 e che van pubblicati con esso.

[3] MONGITORE, *La cattedrale di Palermo*, cap. XXXIX, pag. 331 ; ms. della Biblioteca Comunale palermitana a' segni Qq E 3. Ma, trattando ivi egli della detta cappella di S. Cristina, ne lascia in più luoghi la descrizione in sospeso e manca di molti rilevanti particolari, che non ebbe poi tempo di aggiungere.

ancora a farsi altri importanti lavori di scultura, ossia *certa opera marmoria in la cappella di Sancta Cristina in la majuri ecclesia di quista citati*, per cui con altri era il Gagini garante di Giorgio il Lombardo, scultore, che principalmente si era obbligato scolpirla: ond'è che, inattesamente partitosi costui da Palermo per sue faccende in altri luoghi dell'isola, fu ingiunto in vece a Domenico curasse al più presto con suoi maestri e lavoranti compir quell'opera; del che querelatosi egli al viceré, ne venne fuori quell'ordine viceregio, di sopra già riferito, in data del 12 di maggio del detto anno, con che fu provveduto perchè fosse preso in Cefalù o in qualunque altro luogo del regno il contumace Giorgio, e di lì portato in Palermo [1]. Di ciò fu dinanzi discorso, trattando di tale scultore, che pur fu inteso col nome di Giorgio di Milano: ma ignorasi del tutto s'ei poscia avesse adempiuto i suoi impegni nell'esecuzion di quella nuova opera, o se avesse dovuto Domenico prendervi parte a fornirla; nè pur si sa propriamente in che essa sia consistita. Nasce sospetto, che abbia potuto esser quell' arco esteriore di detta cappella, dall'imo al sommo tutto ornato di marmi, che dice l'Amato scolpiti nel 1496 da Antonio Gagini, il sommo figliuol di Domenico, ma senz'altro argomento che l'infondata autorità del Baronio e dell'Auria [2]. Laonde, se non si voglia tenere che Antonio vi avesse lavorato nella sua prima giovinezza a diciotto anni, è probabil che quello sia stato in vece un anteriore lavoro, o di suo padre, di cui altronde è certo, che altra notevole decorazione di marmi avea colà primamente condotto, ovver di Giorgio poco fa mentovato. Ma non val lambiccarsi tanto il cervello a rintracciar nude memorie di opere, che sciaguratamente più non esistono, giacchè l'anzidetta cappella di S. Cristina con tutti i suoi preziosi ornamenti di marmi, musaici e dipinti, di che immensa ricchezza vi fu in varî tempi profusa dal secolo XV al XVII, andò poi totalmente distrutta nel declinar del seguente, grazie al detestabile genio di Ferdinando Fuga fiorentino, architetto della corte di Napoli, autore del più stolto e vandalico rinnovamento del duomo palermitano. Solo qui in fine giova dar luogo a pensare, che delle cennate decorazioni marmoree di tal cappella abbia potuto far parte una mezza figura

---

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XI *bis*.

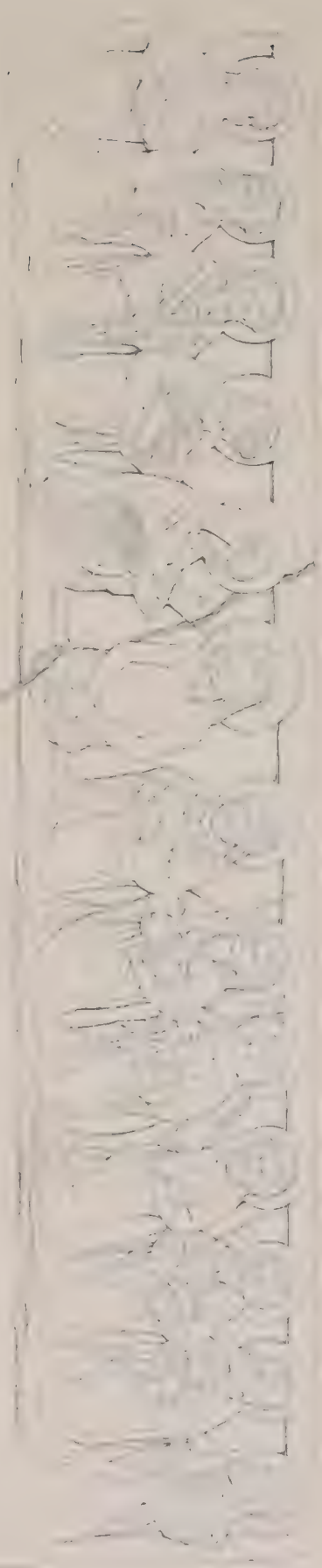
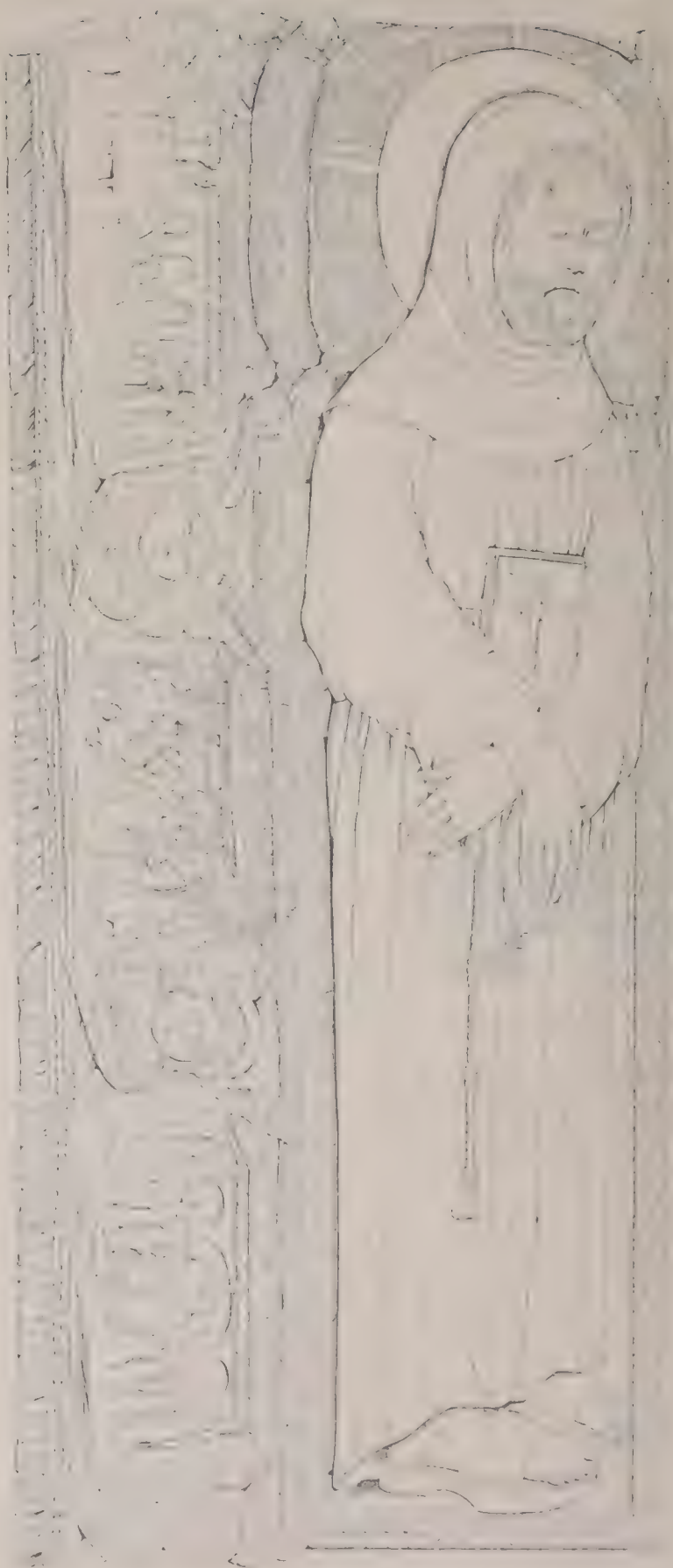
(2) Baronio, *De maiestate panormitana* (Panormi, M.DC.XXX, lib. III, pag. 103); Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia*, ec. (Palermo, 1697, pag. 260); Amato, *De principe templo panormitano* (Panormi, MDCCXXVIII, lib. IX, cap. III, pag. 258).

pregevolissima di detta Santa al naturale, con una palma nella destra ed un libro nella sinistra, qual vedesi oggi in serbo con altri avanzi di pregiate sculture, scampate a sì grande ruina, nel sotterraneo di quel duomo: lavoro per fermo di bravo scultore quattrocentista, siccome appar dallo stile, e che ben quindi è da attribuire assai probabilmente a Domenico, di cui specialmente rivela il fare e il carattere in riscontro alle altre sue opere. E di lui ancora per avventura sono da credere due belle statuette di mezzana grandezza in piedi, che pur ivi rimangono, l'una figurante una santa vergine, che propriamente non si discerne qual sia, e l'altra bensì un ignoto Santo, mutila affatto del capo, ma entrambe di molta bellezza e sviluppo per l'ammirabil modo, con cui sono condotte. Non è quindi improbabile, che con la lodata mezza figura della titolare siano appartenute pur esse alla mentovata cappella, prodotte ancora da quel riputato maestro. Stimo però al contrario non esser cosa di lui due altre minori statuine di una S. Agata e di una S. Ninfa, che ivi del pari si vedono, e che, se pure appartennero alla cappella istessa, non furon che opera di allievi od aiuti di quello, siccome per l'inferiorità ed imperfezione dell' arte vi è manifesto.

Delle molte sculture, che certo poi per l'alto suo merito e rinomanza furon commesse a Domenico Gagini e ch'ei far dovette per varie città e luoghi dell' isola, soltanto un'altra sola fin ora per documento si riconosce, di cui, benchè scomposta e danneggiata, esiston notevoli avanzi, cioè un'arca marmorea, fatta a contener le reliquie del corpo di San Gandolfo nella chiesa maggiore in Polizzi. Si ha pertanto, che per contratto in notar Giovanni Perdicaro di detta terra addì 11 di aprile del 1482 si obbligò lo scultore ai giurati di essa ed a Matteo *de Machono*, procuratore della cappella di quel Santo, pel lavoro di una custodia marmorea da contenere il corpo del medesimo, giusta diverse condizioni all'uopo colà stabilite. Doveva esser quella scolpita in ottimo marmo, lucido, bianco e perfetto, alta tredici palmi (m. 3.35) e sei larga (m. 1.55), con una figura di San Gandolfo giacente in aspetto di morto, e nella base i dodici apostoli con in mezzo Nostra Donna della Pietà in figurine alte un palmo ed un quarto, oltre anco tre serafini in mezzano rilievo, giusta un disegno dall' artefice già consegnato. Le rivolte di essa dovevano inoltre da ogni banda essere adorne di sculture di altre immagini, secondo il detto disegno: il tutto pel prezzo di once trenta (l. 382.50), con patto altresì che il Gagini dovesse di persona recarsi in

Polizzi a collocarvi la custodia non appena fosse compiuta, ed il procuratore pagargli altre due once (l. 25.50), oltre il prezzo anzidetto. Fu essa in fatti assai maestrevolmente eseguita, ed ebbe luogo da prima in particolare cappella dal lato sinistro della chiesa, racchiusovi il corpo del Santo. Ma non passò guari, che, parso più proprio alla fervida pietà de' fedeli riporre quello in un'arca di argento, fu questa lavorata con molta ricchezza in getto dall'argentiere Andrea Di Leo nel 1549, e tosto adoprata a quell'uso, come fin oggi: ond' è, che, vuota rimasta la custodia di marmo, non ebbe più essa alcuna importanza agli occhi di gente ignara de' singolari pregi dell' arte, e quindi a tal si pervenne, che, scompostala affatto e rimossala dalla chiesa, ne furon qua e là disperse le preziose sculture, altre mal collocate, altre perdute del tutto. Il maggior marmo con la figura distesavi sopra del Santo e con pregevolissime storiette al di sotto, quale formava un di la parte principale del davanti della custodia, trovavasi poi nel settembre del 1839 attaccato al muro dell'atrio esterno della madrice di Polizzi, dove destò la attenzione di quel preclaro ingegno di Paolo Giudice, il qual, giovine allora, ne diè primo notizia in due sue lettere date in luce [1], allegando il contratto, che il chiariva scolpito dal Gagini, ma pur cadendo in abbaglio intorno alla patria del medesimo, che ivi per l'acquistata cittadinanza era già detto palermitano [2]. Testè però con savio consiglio (secondo che aveva anche allor suggerito il lodato Giudice) quel prezioso avanzo fu collocato in fronte all' altare dell' odierna cappella di San Gandolfo dentro la chiesa, dove io pure lo vidi. È un marmo lungo m. 1.43, alto m. 0.65, in cui (com'erasi già convenuto dallo scultore) si vede il santo frate effigiato da

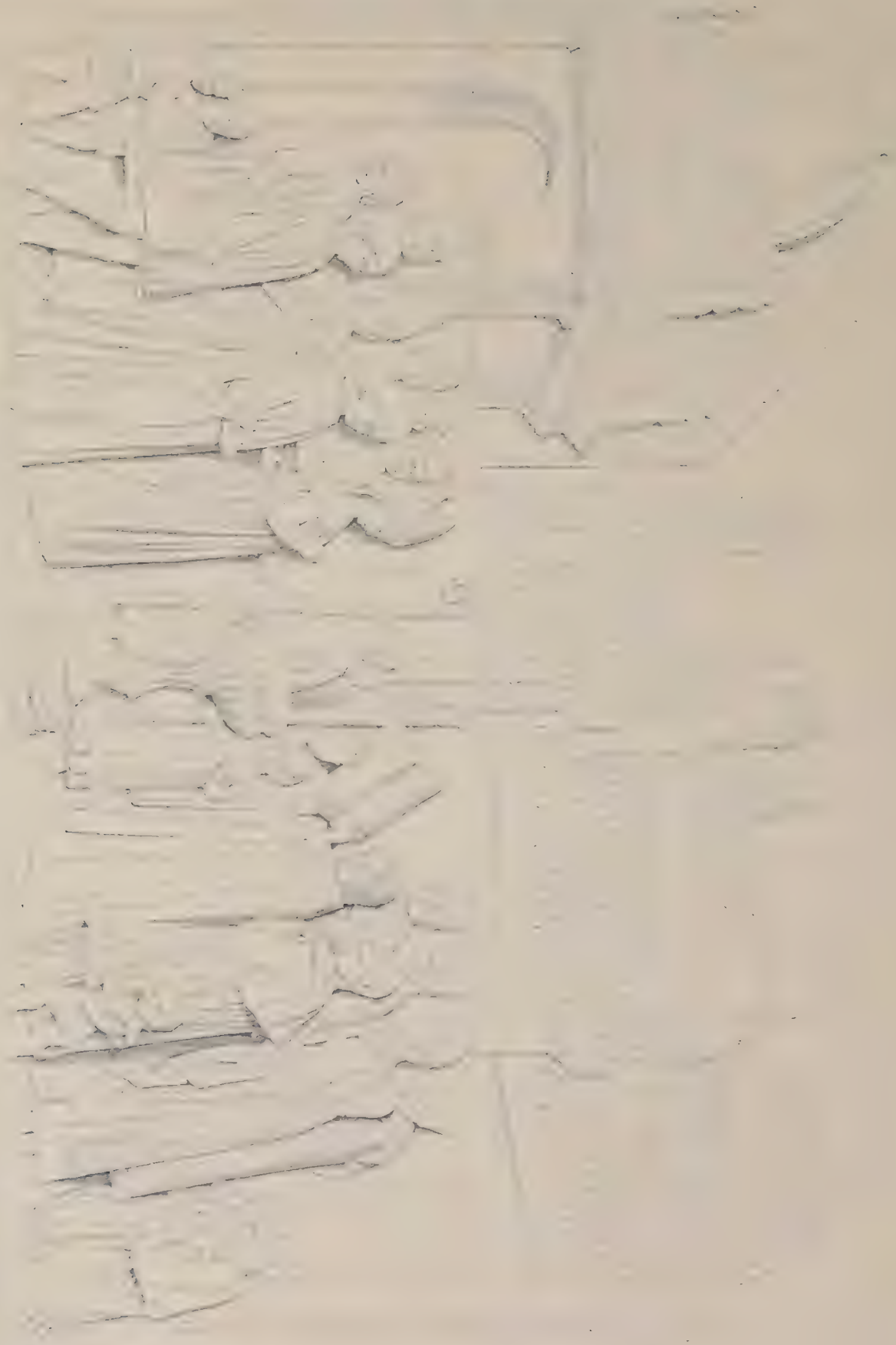
(1) *Sopra Domenico Gagini, scultore siciliano: lettere I e II di* Paolo Giudice *a Saverio Cavallari,* nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (Palermo, 1839-40, tomo XXVII, pag. 127-130, e tomo XXXI, pag. 19-23).

(2) Vide egli allora nell' archivio de' notai defunti in Polizzi l' originale di tale strumento, che ancora vi esisteva, e ne trascrisse un brandello, dove leggevasi: *Mag.r Dominicus de Gagini, Panormitanus, se obligat facere dictam custodiam ita quod sit in totum istoriata cu l' istorii in rilevu, juxta lu disigno ab ipso magistro Dominico de Gagini presentatu a li magnifici signuri jurati et a Matteo de Machono, procuraturi di la cappella di S. Gandolfu,* ec. Recatomi però io poscia in Polizzi con l' idea di trascrivere intero sì pregevole documento, non più vi rinvenni nel mentovato archivio il volume degli atti dell'anno XV ind. 1481-82 di notar Giovanni Perdicaro, dov'esso si contenea, e che sciaguratamente è da tenere smarrito. Laonde mi fu d'uopo limitarmi a ricavare notizia de' particolari del medesimo, riferiti pocanzi di sopra, da quanto precedentemente ne aveva attinto, oltre il Giudice, un frate Gioacchino Di Giovanni, cronista del passato secolo, il quale ne dà ragguaglio nel primo volume di una sua opera manoscritta di *Memorie di Polizzi,* colà esistente, a fog. 54.

estinto, poco minore del vero, col capo coperto di cappuccio ed adagiato su guanciali e con le mani incrociate sulla vita con un libro segnato di croce (1). Egli è disteso supino sopra una coltre, che cade sul fronte della custodía quasi a coprirla, dando luogo a tre storiette bellissime in bassorilievo, dell'altezza di m. 0.20, con due teste di serafini intermedie e due negli estremi. Vedesi in una di quelle il Santo sul pulpito in chiesa predicando, mentre molte donne sedute e varî uomini in piedi lo ascoltano, con un bel fondo di quattro archi della prospettiva interna del tempio: in altra in mezzo la processione dell'arca del sacro corpo, condotta dal popolo, con molti, che precedono recando ceri e dando fiato alle trombe; e nella terza la tomba di San Gandolfo, cui son più da presso ginocchioni uno storpio con le sue grucce e un altro infermo per ottenerne salute, mentre altri vi stan da' lati e dattorno, venerando in piissimi atti. Cotali storie (come ancor fu da altri osservato) son veramente la cosa migliore dell' opera, e vi ha un movimento, una vita, una passione, un insieme, un sì giusto concepimento di piani ed una tal naturalezza ed ingenuità del comporre da mostrare in Domenico una particolare attitudine a così fatti lavori in rilievo, toccati con tanta maestria e con sì franco e vivace scalpello. Ciò stesso si rileva da un altro marmo della lunghezza di m. 1.36, ed alto m. 0.29, mutilo avanzo della base della custodia, recando in mezzo la Vergine de' dolori di faccia al Cristo soffrente ed in fila da' lati alcuni apostoli ed altri Santi in figurine di delicato lavoro, piene di sacra espressione e di sentimento: il qual marmo, che fu già tratto dal Giudice medesimo d' in mezzo alle macerie di varie antiche sculture, è ora posto a disagio in una parete del detto atrio della chiesa insieme ad alcuni resti di altre storie già mentovate, che appartenevano all'altra distrutta custodia del Corpo di Cristo; ed è facil distinguerlo per superiorità di stile su quelle. Nè poco notabile del resto appare il merito dello scultore nell'indicata principale figura giacente di San Gandolfo, nel cui senile aspetto la santità è sì bella e veneranda nell' immobilità della morte. L'arte ivi anche nelle dimensioni quasi del vero si mostra già pervenuta a grande sviluppo della forma, e poco manca alla sua maggiore eccellenza. Vedi in quel volto il tocco di un de' migliori quattrocentisti per la regolarità de' piani, per la morbidità della carne, per la naturalezza della barba e più per l'effetto di un'espressione sommamente religiosa e piissima,

(1) Vedine il disegno nella tavola IV di quest'opera.

nata da profondo ed esquisito sentir della fede. Le estremità son condotte con cura e delicatezza, meglio che in tanti altri lavori de' contemporanei, e rivelan non meno che il progressivo avanzarsi dell'arte la perizia ed il magistero sapiente dello scultore. Le pieghe della tunica son semplici e naturali, benchè poco leggiadre in ragion della stessa natura del soggetto, qual si è di un cadavere composto su di una bara: eppur vi sono schivati que' tagli duri ed angolosi, in che per manco di maggiore eleganza e perfezione ancor si cadeva generalmente in quel tempo. L'esecuzione in somma ne è in ogni parte ammirabile, e ben da ciò fu detto esser dato conoscere senza equivoco, che l'artista movesse felicemente a superar sempre più gli ostacoli al conseguimento dell'alto scopo dell'arte, facendo costante sforzo a vincere le difficoltà del marmo e far disparire la rigida freddezza della pietra per sostituirvi il pensiero e la vita: ciò, che poi compiutamente raggiunse l'inarrivabile genio di Antonello suo figlio, di cui egli potè dirsi il precursore più degno.

Di altre sculture di Domenico non è contezza, benchè molte io tengo n'esistano in Sicilia di statue, sarcofagi, fonti ed ornati di ogni genere, che in molti luoghi ammiriamo ben di sovente ed in cui par di vedere il suo stile, ma che niuno ardisce attribuirgli senz'altro indizio o memoria. Pure, se mi si voglia far lecito ch'io entri alquanto nel campo del probabile, dirò che a lui, oltre la decorazione marmorea della cappella di S. Cristina or distrutta, fu facile sieno stati allogati altri importanti lavori nel duomo di Palermo, e specialmente quello di una delle due pregevolissime pile d'acqua santa, ch'è indubbia opera del secolo XV. A questa, che con la sua miglior parte di ornamenti aderisce a un pilastro dell'arco della gran nave il più vicino alla porta del destro lato del tempio, fu indi aggiunta compagna dal lato opposto un'altra pila di egual disegno e parimente bellissima, fatta scolpire a siciliani scultori della scuola del sommo Antonello ne' tempi appresso: ma poi dagli stolti innovatori del detto duomo furon per ignoranza e trascuratezza mutate di luogo le due pile, scambiatene le rispettive spalliere co' sovrastanti cupolini di marmo. Del che si avvede chiunque non è sì privo d'intelletto a discernere la diversità dello stile del quattrocento e del cinquecento nelle sculture, come fu il buon gesuita Giovanni Amato, ch'entrambe quelle pile attribuì ad Antonio Gagini (1). Ma ciò, che giova

(1) *De principe templo panormitano*. Panormi, MDCCXXVIII, lib. VI, cap. V, pag. 122.

singolarmente far rilevare nella più antica di esse, è quella forma nuova ed elegantissima di congegno (qual poi fu imitata nell'altra), per cui sulla detta pila, dappiè sorretta da una mensola formata dal gruppo di tre angioletti in piedi, fu dato luogo in fondo a quella spalliera ornatissima, tutta scolpita al di dentro di preziosi rilievi di storie, su cui si erge al di sopra quel cupolino di vago stile, o come dicevasi allora *cappello,* sormontato nel centro da una svelta statuina del Gabriele (1). L'aspetto di tale opera sembra aver molto riscontro con varî lavori ornamentali, onde fu così ricca l'arte lombarda in quel tempo; e poi nello stile generalmente delle sculture di essa, ed in ispecial modo delle due leggiadrissime storie, che vi fan precipuo decoro, pare veder senza fallo la stessa mano, che scolpì quelle dell'arca di San Gandolfo in Polizzi. È in una figurato il battesimo di Gesù nel Giordano da Giovanni, con varî leggiadri angeli ginocchione daccanto in diversi piani, gradatamente scolpiti dal mezzo al più basso rilievo. Nell'altra sovrastante e più ampia sta espressa in una composizione di molte figure e con un fondo di prospettiva dell'esterno di una grande basilica e di altri sontuosi edificî la sacra annual cerimonia della benedizione del fonte battesimale, fatta da un prelato col suo clero in presenza di un regal principe e di una regina, qua' non è facile poter chiarire chi siano, e che si avanzano in piedi con molto seguito di magnati e di lor corte, fra cui ancor due fanciulli, mentre dal lato opposto di dietro al vescovo sono altri astanti del popolo, che terminano con un bel gruppo di tre femine genuflesse (2). Vi ricorron nel tutto sì grandi pregi di verità e naturalezza, di accorgimento e gusto ammirabile del comporre, di espressione giusta, sentita, profonda in tanta purità di contorni ed incomparabile grazia di forme, quali da ogni parte si rivelano nell'esecuzione più delicata e perfetta, che nulla per vero è da invidiare in quest'opera alle stupende sculture contemporanee de' grandissimi Fiorentini. Da ciò parve a taluno (3), che fosse da attribuir quella pila a Donatello, comunque costui non fosse giammai venuto in Sicilia, e non sia noto nè pure al Vasari, che mai alcuna sua opera egli vi abbia trasmessa. Nè pensavasi in vece a cosa assai più probabile e più consentanea al vero,

(1) Dell'insieme del congegno di detta più antica pila d'acqua santa può ben rilevarsi un'idea dall'altra posteriore e conforme, della quale si reca un disegno fra le seguenti tavole di quest'opera.

(2) Di tal composizione pregevolissima vedi un disegno nella tavola IV *bis* di quest'opera.

(3) Gallo, *Elogio storico di Antonio Gagini*. Palermo, 1821, pag. 24.

che quella fosse uscita di mano di quel lombardo Domenico, che nella seconda metà del quattrocento non ebbe pari nell'isola per merito insigne di scultore, e di cui altri lavori esistenti, siccome quei di Polizzi, recano simiglianza non poca di stile e quasi un tocco medesimo di scalpello, e che avea ben potuto appunto avere appreso tanta eccellenza di magistero dell'arte da' fiorentini maestri, da' quali colà traspare il carattere della scuola. Che se nulla si sa di certo dell'origine della pila anzidetta, chiaro in essa risulta dall'arte, che sia indubitato lavoro del tempo, in che quel primo dei Gagini godeva in Palermo ed altrove in Sicilia il maggior grado di rinomanza nella scultura, siccome quello, che per eccellenza di merito e forse ancora per anzianità di esercizio dell'arte era primo fra tutti: ond' è che a 18 di settembre del 1487 vedesi aver preso luogo il suo nome a capo dell'elenco de' marmorai o scultori, premesso a' capitoli della loro corporazione o maestranza, che si era allor primamente costituita. Nè trovasi altronde fra costoro altro artefice di tanto merito e di tanta perfezione di scalpello, che, tranne il Gagini, abbia potuto sì egregiamente aver fornito quell'opera, laddove non era più allora e non apparisce in quell'elenco il valoroso scultore Francesco Laurana, che solo forse avrebbe conteso a quello così esclusiva preminenza nell'arte, e non si vede affatto degli altri, che si sien mai elevati tant'alto. Perlochè non sarà senza ragione l'attribuire al suddetto, da cui fu pure scolpito il fonte battesimale di Salemi, quegli altri più segnalati lavori di simil genere, che pure han molta corrispondenza di stile con altre sue opere e de' quali egli solo apparisce degno in quel tempo; e forse verrà giorno quando l'autorità de' documenti contemporanei potrà mutare l'opinione in certezza ([1]).

Per le stesse ragioni ed altre, che giova in proposito aggiungere, stimo sia inoltre con alcun fondamento da attribuire a Domenico Gagini il son-

([1]) Un'altra più piccola pila d'acqua santa, di egual forma e congegno, ma inferiore di molto per merito di lavoro, si vede intanto nella chiesa dell'Annunziata di Trapani, essendo a guisa di conchiglia, dappiè sostenuta da tre puttini in rilievo, mentre nella spalliera vi è pure figurato il battesimo del Nazareno con angeli, e di sopra è una nave, che a vele spiegate solca tranquilla le onde. In cima del cupolino sovrastante ricorre poi di tutto tondo la figura dell'angelo, che reca in mano lo scritto AVE MARIA, laddove due altri angioletti, posti al di sotto da' due lati a sostegno, recan divise le seguenti parole del saluto di Gabriele: GRATIA PLENA. In una cornice in fine vi si legge: NAVTE DREPANITANI COMVNI SVMPTO HOC CONSTITVERVNT (*sic*); e nel bassorilievo della nave anzidetta ricorre l'anno M. CCCC. LXXXVI. Ma non è dato fin ora conoscerne lo scultore.

tuoso lavoro, fatto per fermo in quel tempo, del deposito del vescovo Giovanni Montaperto, morto a 25 di ottobre del 1485, nel duomo di Mazara. Costui, nato in Girgenti da Giovan Gaspare, barone di Raffadali, e da Giovanna Abbatelli, de' conti di Cammarata, eletto vescovo mazarese nel 1470, non men per dottrina e per amore agli studî, che per pietà e liberalità di animo, spiccò fra' più insigni prelati siciliani del suo secolo. Perlochè non solo egli curò rifar tutta a nuovo nel 1477 la facciata della sua chiesa, ma questa poi anche arricchì di un'intera biblioteca di codici greci e latini, dispostala in un' amplissima sala, su cui corrispondevane un'altra pel tesoro, da lui pure fondata, per conservarvi gli arazzi di gran valore, i vasellami di argento e le preziosità di ogni genere, di che a quella profusamente ei fe' lascio (1). Essendo stata intanto da lui nobilmente adorna nel duomo stesso una cappella di S. Maria del Soccorso, di cui rimane una pregevole statua in marmo fino a' dì nostri, quivi fu egli morendo sepolto in un sontuoso deposito, che per ricchezza e magnificenza di lavoro ben ebbe da corrispondere all'insigne nome di lui. Nulla di certo in vero si ha intorno all'artista, che vi fu adoperato: ma dal carattere delle sculture, che or ne rimangono, sembra evidente non altri essere stato se non Domenico per molta corrispondenza e medesimezza con altre sicure opere di sua mano. È da credere inoltre, che nel 1485 strette relazioni di già esistessero fra' Montaperto e gli Speciale, giacchè si ha, che non molto di poi un'Eleonora Speciale, ultimo rampollo di sua illustre famiglia, sposatasi a Pietro Montaperto e Valguarnera, molto trasmise del patrimonio avito in casa de' Montaperto. Laonde, essendo certo per altro, che pel favore dinanzi accordatogli da Pietro Speciale e per le notevoli opere fatte era Domenico a tutt' altri scultori nella casa di lui preferito, sembra probabile, che da ciò abbia egli potuto altresì venire introdotto appo i Montaperto, quando trattossi di por mano al lavoro del monumento dell' esimio prelato. Checchè però ne sia di tale opera, che ne' posteriori rinnovamenti o deturpamenti del duomo mazarese fu tolta dal suo primitivo sito e vandalicamente scomposta, ne resta or per fortuna l' arca sepolcrale bellissima in bianco marmo, incastrata in una delle laterali pareti della prima cappella a destra, entrando in quel tempio dalla porta maggiore. Vi si vedono in fronte scolpite in mezzano ri-

(1) Pirri, *Sicilia sacra*. Panormi, MDCCXXXIII, tomo II, pag. 852.

lievo sette mezze figurine di sommo pregio, alte m. 0,30, cioè nel centro un Cristo in passione, sporgente a mezza vita fuor dell'avello, com'era allora costume rappresentarlo, ricorrendovi a destra la Madre Addolorata, il Battista e non so qual santo guerriero con una spada ed un globo in mano, ed a manca S. Pietro, S. Gerlando, vescovo di Girgenti, e S. Michele Arcangelo con le bilance ed un globo nella sinistra e un' asta nella destra, figgendola in bocca al dragone. Seguon dall'una e dall'altra banda due ornati, che sentono il primo sviluppo e il carattere del gaginesco stile, ed ai due angoli dell'arca due scudi con le armi de' Montaperto: oltrechè poi sul coperchio si vede supina al naturale sopra una coltre l'effigie del morto vescovo in pontificali divise, con le braccia incrociate sulla vita e con mitra in testa, poggiata su due guanciali assai riccamente adorni, mentre sul dinanzi della figura nella detta coltre si legge: A.° DNI. M.° CCCC.° LXXXV.°; e nella frangia della coltre medesima in una striscia l'epitaffio seguente:

ANTISTES FVERAM CLARA SELINVNTOS IN VRBE:
AST AGRAGAS PATRIE EST NOMEN HONORQVE MEÆ.
NOMINE ME CVNCTI VVLGO DIXERE IOANNEM
ET MIHI COGNOMEN MONS ADAPERTVS ERAT.
HOC TANDEM IVSSI VIVENS HÆC OSSA SEPVLCHRO
CONDI: MARMOREA HÆC STAT BREVIS ARCA MIHI.

Ponendo intanto in riscontro così fatte sculture della cassa sepolcrale del Montaperto con quelle dell' altra anzidetta di San Gandolfo in Polizzi, che è autentica opera di Domenico Gagini, non si può a meno, a mio credere, di scorgervi l' arte stessa ed indubbiamente affermarle dello stesso scalpello. E del pari che nelle mentovate figurine de' Santi in fronte dell'arca vi ha molta eleganza e naturalezza di forme nella figura giacente sopra il coperchio, la quale, comunque assai guasta dal tempo, rende uno sviluppo ed un magistero affatto conforme a quello di chi scolpiva il busto dello Speciale in Palermo e per Salemi la statua del San Giuliano. Affermano inoltre, che quel deposito nel suo primitivo sito nell'antica cappella di Nostra Donna del Soccorso non era limitato alla detta cassa sepolcrale incastrata al muro, come oggi si vede: ma avea sontuoso ornamento da un baldacchino o non so qual decorazione con marmoree colonne, di cui facevan parte non poche statuette di marmo bianco, che poi, scomposto il tutto, furono a sproposito collocate nell'esteriore facciata occidentale del duomo stesso. Quivi pertanto

sen vedono undici oggigiorno, delle quali, oltre una alquanto più grande e figurante il Redentore, ne sono alcune di varî Santi e Sante, alte m. 0,90, ed altre alquanto più piccole, alte m. 0,80, di figure simboliche di diverse Virtù, fra cui una della Prudenza si vede rappresentata a tre teste e con serpe in mano. Somma corrispondenza di stile e di artistico magistero altronde si avverte fra le cennate statuine e le descritte sculture del sarcofago del Montaperto, talché, non essendo a mettere in dubbio, che ancor quelle una volta eran poste a decoro di esso, che si ha ragione a credere opera di Domenico, è da stimar parimente, che da lui siano state scolpite. Laonde ben fu agevole, che tutto quel gran deposito, della cui ricca decorazione non è più dato oggigiorno formarci un' idea precisa, ma di cui notevoli avanzi rimangono, sia stato una delle più insigni opere da lui condotte in tal genere, di che altronde per fermo egli ebbe occasione di dare non pochi esempî a cominciar dall'altro forse non men sontuoso dello Speciale in San Francesco in Palermo. E pure di suo scalpello è molto probabil sia inoltre nel duomo stesso di Mazara una statua della Madonna del Soccorso con un vago bambino poppante ed il consueto putto rifugiato a' suoi piedi, la quale, benché oggi posta in una moderna cappella, non era che certamente la titolare dell'antica, dove appunto il vescovo Montaperto fu sontuosamente sepolto. Sembra quindi sia stata scolpita ad un tempo che quel gran monumento di lui, avendo un siffatto tipo d'ingenuità di sentimento e di espressione, che molto arieggia le sculture di quello in tale sviluppo di morbidezza ed eleganza di forme da mostrar l'arte avviata al perfetto. Simile tipo inoltre, pure in Mazara, sull'altare maggiore della chiesa di S. Maria di Gesù, già de' Minori Osservanti, si avverte in un' altra pregevole statuetta di una Nostra Donna sedente con in grembo il divin pargolo e con la base storiata della Nascita del medesimo e di altre piccole figure, che tutte sentono il far di Domenico in riscontro agli altri sicuri lavori di sua mano: ed è anzi a notare non poca differenza di stile fra essa ed un grande altorilievo di marmo, che di altro ignoto scultore esiste ancora nella medesima chiesa, posteriormente scolpito nel 1503, rappresentando la Madre di Dio sedente col bambino sulle ginocchia e con quattro Santi in piedi da' lati, cioè forse S. Pietro, S. Francesco, S. Antonio di Padova e S. Bernardino da Siena, mentre al di sotto ricorrono in leggiadre ed ingenue figurine l'Annunziata ed il Gabriello, ed alle estremità due tondi con bassirilievi di Adamo ed Eva,

che mangiano il pomo fatale ([1]). Lo stile però di Domenico, a mio giudizio, senton pur molto probabilmente altre due statue di Nostra Donna in piedi col bambino, esistenti in Marsala, l' una nella chiesa del Carmine, ov' è pure il descritto sarcofago del Grignano, attribuito allo stesso artista, e l' altra in San Francesco, già de' Conventuali, fregiatane la base di una corona di serafinetti sul fare in tutto di quelli, ch'egli usò ne' suoi marmi. Molte altre di simili opere del resto, sparse dovunque in Sicilia, sono per avventura di suo scalpello, giacchè per l' alta rinomanza da lui acquistatavi su tutti gli altri contemporanei scultori incumbenze in gran numero non ebbero mai a mancargli, e specialmente da parte di quell' opulente aristocrazia feudale, con cui è certo, ch' egli si trovò sempre in contatto. Non sarebbe pertanto fuor di proposito altresì attribuirgli il ricco sarcofago di Giovanni Branciforte, morto nel 1471, che del medesimo stile, ma non curato e guasto, vidi nel chiostro dell'abolito convento del Carmine in Mazzarino, con una bella figura giacente dell' estinto sopra il coperchio e con tre tondi con figure simboliche in fronte: ed altrettanto è a dire dell' altro sontuoso deposito di Blasco Barresi, che dopo la morte di lui, avvenuta nel 1476, gli eresse Eleonora sua moglie in Santa Maria di Militello in Val di Noto, con l'effigie pur del medesimo al naturale al di sopra, vestito da guerriero e col cane a' piedi. Che se poi voglia credersi, che Domenico Gagini negli ultimi anni della sua vita quasi abbia superato se stesso in un' opera di alto valore, che vince in pregio le altre a lui attribuite, è ancor da sospettare da lui condotta la bellissima Nostra Donna con in grembo il divin figliuoletto nella chiesa dell'abolito convento di San Domenico in Castelvetrano. È questa, a mio giudizio, la più bella e pregevole statua, che di cotal soggetto fin qui sia nota del quattrocento in Sicilia; ed è certezza da chi fu ordinata e quando, laddove in giro (benchè non del tutto sia dato leggerla nella parte posteriore) ricorre l'iscrizione seguente nell'estremità sottostante della base: HEC. IMAGO. FIERI. FECIT. MAGNIFICUS. DÑS. IOANES. ANTHONI9. TAGLAVIA. D. TERR. CASTR.......: oltrechè in fronte alla detta

([1]) Non è facile indovinarne lo scultore senz'alcun lume di documenti del tempo. Ma dappiè vi si legge in due righi questa iscrizione:

ARAM PROPE TVE DEI PARENTI SOLLEMNI PRECE VIRGINI DICATAM XARRINIS NICOLAVS VRSVS ORNAT.
MATREM VOS MARIAM BENIGNITATIS SANCTAM SUPPLICITER ROGATE PROLEM DIGNOS VT FACIAT POLO
[PERENNI. M.D.III *(sic)*.

base, ch'è ottagona, nella parte superiore si legge: M̊CCCCLXXXVIIII VIII INDCI9. — BEATE MARIA DE LVRITV *(sic)*. Per la qual cosa pur ivi un bassorilievo centrale in piccole dimensioni rappresenta la Madre di Dio in piedi col divin figlio, coronata da due angioletti entro un tempio, il qual figura la santa casa di Loreto, con quattro altri angioletti in adorazione da' lati, mentre di poi dall'una banda e dall'altra sono due mezze figurine dell'Annunziata e dell'angelo, e in seguito due stemmi di casa Tagliavia, e dietro ancora tre serafini. Sentono intanto sì pregiate sculture del piedistallo il far medesimo di quelle di Domenico nel sempre cennato sepolcro di San Gandolfo in Polizzi; e non è affatto noto del resto, che altro più insigne scultore di lui fosse stato allora in Sicilia da aver potuto con tanta bellezza e perfezione condurre quell' ammirabile principal simulacro, ch' è ben da enumerare frai capolavori dell' arte in quel tempo. Tanto vi ha di leggiadria, d' ingenuità, di sveltezza e di esquisita grazia ed eleganza, così ne' volti della Diva e del pargolo, come nella posa, negli atti, ne' contorni e nel leggiadrissimo gusto de' panneggiamenti, da superare in merito le statue di egual soggetto, che si sa indi il sommo genio di Antonello, figliuol di Domenico, aver primamente in sua giovinezza prodotte. Laonde, ammesso che veramente questa sia opera di quel primo de' Gagini in Sicilia (del che sciaguratamente fin ora non è certezza per manco di documenti), è da stimare, ch' egli abbia lasciato l'arte in maggior grado di perfezione e di sviluppo di quello, donde poi cominciò il figlio la sua insigne carriera.

Passando a far ricerche intorno alla famiglia di Domenico, rilevasi che egli ebbe una prima moglie di nome Soprana de' Savignone, probabilmente da Carini, dalla quale fra il 1469 e il 70 gli nacque un Giovanni o Giovannello, e che, mortagli quella, tolse in seconde nozze una Caterina, di cui s' ignora il casato e che il rese padre di Antonello (il sommo scultore), di una Lucia e di un altro, della cui morte pare trovarsi nota a 18 novembre del 1487 ne' libri della parrocchia di San Giacomo la Marina in Palermo ([1]). Indi altresì vien chiaro, che quel Giovanni primogenito, già pervenuto in età maggiore di diciotto anni, fu emancipato dal padre, come era costume, addì 5 gennaio VII ind. 1488 (1489) ([2]), ed anche sotto tal

([1]) Quivi si legge nel libro degli anni 1486-92, a fog. 30: *Ali xviij* (novembre IV ind. 1487), *dominica. Per sepelliri lu figlu di m.u Minicu lu marmuraru, sepultu a Sanctu Jacubu, cera rot. j.*

([2]) *Eodem v.° januarii vij.e ind. M.° cccc.° lxxxviij.°* (1489). *Magister Dominicus de Gaginis, c. p., presens*

data ratificò ed accettò da sua parte il contratto di matrimonio poco pria celebrato fra Lucia sua sorella ed un Gaspare Sirio di Piemonte ([1]). Avvenne anzi, che poco dopo, a 12 di settembre del 1489, lo stesso Giovanni, benchè sano di mente e di corpo, fece (e s' ignora a qual fine) suo testamento in Palermo, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi beni il convento di San Domenico, nella cui chiesa voleva esser sepolto, ed anco erede particolare suo padre in una sola clamide di panno da gramaglia, oltrechè il fece suo fedecommessario ([2]). Sembra però, che il detto testamento non abbia indi più avuto vigore alcuno, laddove è un altro pubblico strumento in Palermo in data del 13 di novembre del seguente anno 1490, per cui quel Giovanni medesimo, in argomento di amore e di gratitudine verso i suoi zii materni, quali erano un prete Michele di Savignone, allora arciprete di Carini, una Battistina, consorte di un Filippo di San Filippo, ed una Tommasina, sorelle, fe' loro donazione irrevocabile di tutti i diritti e ragioni a lui competenti su' beni creditarî dell'estinta sua madre Soprana e

---

coram nobis, sponte sollemniter emancipavit et a paternis nexibus exemit et liberavit Johannem, eius filium legitimum et naturalem, mayorem annis xviij.°, presentem et stipulantem, ita quod de cetero Johannes ipse possit et valeat contrahere, testari, causare et omnia alia et singula proinde facere, que quomodolibet paterfamilias facere potest et debet. Et in premium dicte emancipationis idem magister Dominicus dare promisit dicto filio suo equm unum ad omnem dicti filii sui requisicionem, precii unciarum quatuor. Sub ypotheca, etc. — Dal registro di num. 1160 *bis* di notar Giacomo Randisi, an. 1488-91, ind. VII-IX, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([1]) *Die predicto v.° januarii vij.e ind. eiusdem. Cum contractum fuerit matrimonium inter Luciam, puellam virginem, filiam legitimam et naturalem hon. magistri Dominici de Gaginis et Catharine mulieris, jugalium, sponsam ex una parte, et egregium Gasparem Sirium de Pedemoncium, sponsum ex altera, cuius quidem matrimonii contemplacione et decoracione predicti m.r Dominicus et Catharina jugales promiserunt in dotem, pro dote et dotis nomine eidem sponso certas dotes juxta formam cuiusdam contractus celebrati manu mei notarii infrascripti, et promiserint dicti jugales de rato pro Johannello, filio dicti magistri Dominici et quondam hon. Suprane, eius prime uxoris, juxta formam dicti contractus matrimonii, hinc est quod hodie, pretitulato die, lecto tenore dicti contractus matrimonii et toto eo, quod continetur in eo, dicto Johannello, presenti et audienti, predictus Johannellus, presens coram nobis, sponte, tamquam emancipatus, ipsam notam et singula in ea contenta ratificavit, acceptavit et confirmavit ac ratificat, acceptat et confirmat predicto sponso presenti et stipulanti. Sub ypotheca, etc.* — Dal citato registro di num. 1160 *bis* di notar Giacomo Randisi, an. 1488-91, ind. VII-IX, nel detto archivio. Ed in data medesima vi segue un atto di vendita di rendite e proventi di once tre annuali (l. 38.25), fatta da maestro Domenico de' Gagini a Gaspare Sirio suo genero pel prezzo di once trenta (l. 382.50), rilasciategli dallo stesso Gagini *pro substentacione et alimonia domus eius et familie.* Del che si ha pure conferma da parte di Giovannello.

([2]) *Die xij.° septembris viij.e ind. M.° cccc.° lxxxviiij.° Discretus Johannes de Gaginis, filius legitimus et naturalis honorabilis magistri Dominici de Gaginis et quondam honorabilis Suprane, olim jugalium, presens coram nobis, sanus mente et corpore et sue racionis compos existens, ... suum presens nuncupativum ..... condidit testamentum,* etc. — Dal citato registro di num. 1160 *bis* di notar Giacomo Randisi nel detto archivio.

su quelli del vivente suo genitore (1). Perlochè segue poi documento di un amichevole arbitrato, cui si diè luogo in data del 18 dicembre dello stess'anno, per dirimere una questione insorta fra il detto Giovanni e suo padre Domenico e suo cognato Gaspare Sirio per differenza d'interessi fra loro a cagione de' dritti del primo all'eredità de' materni averi (2). Ed ancor viveva intanto Domenico, del quale inoltre è contezza in un atto dato in Palermo a 24 d'ottobre del 1491, ond'egli ed insieme Giovanni suo figlio e l'altro figlio minorenne Antonello, di già in età da' tredici a' quattordici anni (entrambi essi figli autorizzati dal padre), in solido confessarono un loro debito di once cinquanta (l. 637.50) inverso del nobile Antonello della Rocca, messinese, per altrettanta somma, che ne avean ricevuto in mutuo gratuito e scevra di ogni frutto dal banco di Battista Lambardo, e che si obbligavan pagargli in Palermo di lì alla Pasqua vegnente. Risulta dall'atto stesso, che cotal debito avevan essi contratto per poter pagare il *magnifico* Alferio di Leofante per un cotal canone di case dovuto al *magnifico* Nic-

---

(1) *Die xiij.° novembris viiij.e ind. a. D. I. M.° CCCC.° LXXXX. Joannes de Gaginis, maior et pubefactus ac emancipatus, ut dixit, tenore contractus de dicta emancipacione celebrati manu egregii notarii Jacobi de Randisio die etc., civis felicis urbis Panhormi, coram nobis, considerans et actendens ad amorem innatum, quem gessit et gerit erga honestum presbiterum Michaelem de Savignono, archipresbiterum terre Careni, eius avunculum, et nobilem Bactistinam, uxorem nobilis Philippi de Santo Philippo, et honorabilem Thomasinam, sorores, materteras dicti Joannis, nec minus et ad grata servicia sibi prestita per dictum presbiterum Michaelem et dictas Bactistinam et Thomasinam, et que prestant ad presens et prestabunt in antea, dante Domino gracia, nolens ea irremunerata pertransire, sed condignis retribucionibus respondere, cum ex justicia naturali procedat ut benefactoribus benefiat, donacione mera, pura, simplici et irrevocabili inter vivos, servatis prius infrascriptis legibus et condicionibus et non aliter nec alio modo, per se et suos heredes et successores in perpetuum, donavit, dedit, cessit, transtulit et mandavit et traddidit dictis eius avunculo et materteris, scilicet dicto eius avunculo presenti et stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum, et mihi notario, proprio officio meo publico stipulanti .... pro dictis eius materteris absentibus et earum heredibus et successoribus, omnia et singula jura omnesque actiones, reales, personales, utiles, directas, mixtas, tacitas et expressas, pretorias et civiles, ypotecarias et alias quascumque, que et quas dictus donator habuit, habebat et habet ac potest eius parte habere et que sibi competunt, competebant et competere possunt in illis bonis mobilibus et immobilibus ac juribus censualibus debitis dicto donatori jure successionis quondam Suprane, olim uxoris magistri Dominici de Gaginis, matris dicti donatoris, et successionis dicti magistri Dominici eius patris, ac legitime et supplimenti legitime ...., et alio quocumque jure super bonis dicti magistri Dominici ...., ubique existentibus et melius apparentibus, tam in hoc regno Sicilie, quam alibi et ubique locorum,* etc. *Testes: honestus presbiter Manfridus de Scactareina, Jacobus de Joanne et Garganellus de Silvestro.* — Dal volume di numero 1751 de' registri di notar Matteo Fallèra, an. 1490-91, indiz. IX, fog. 230 e seg., nell'archivio dei notai defunti in Palermo. Ed ivi segue in data del 16 dello stesso novembre, a fog. 241, una procura di Giovanni Gagini in favore dell'arciprete Michele di Savignone, suo zio, per la riscossione di tutti i suoi crediti e per aver cura di tutti gl'interessi di sua spettanza.

(2) *Die xviij.° mensis decembris none ind.s 1490. Cum verteretur questio, extra tamen judicium, inter Johan-*

colò di Sabia, e che fors' anco si riferiva a' possessi di Domenico e dei suoi figli [1]. Ma di Giovanni in seguito non più si trova ricordo; e del lombardo scultore poi non rimane altra notizia se non della morte, che senza fallo è da stimare avvenuta in Palermo dal 29 al 30 settembre del 1492. Imperocchè fra' libri della cennata parrocchia di San Giacomo la Marina, nel quaderno degli anni 1491 a 95, dov' era uso notare checchè si ricavava di frutti da' battesimi, sponsali e morti del distretto, trovo la nota

---

nem, filium legitimum et naturalem magistri Dominici de Gaginis ex primo matrimonio, emancipatum et a patria potestate et paternis nexibus liberatum, et dictum magistrum Dominicum eius patrem, nec non Gasparem Sirium, ... pro eius interesse, generum eiusdem magistri Dominici et cognatum eiusdem Iohannis: peteret namque dictus Johannes dicto eius patri duas integras partes omnium bonorum dicti magistri Dominici, unam sibi debitam jure nature et alteram successionis dicte quondam sue matris, prime conjugis eiusdem magistri Dominici; que bona asserit post obitum et in obitu dicte quondam sue matris remansisse comunia apud dictum magistrum Dominicum eius patrem, non obstante forte jure allegando per dictum Gasparem, et per consequens eumdem Gasparem Sirium, eius cognatum, non debere in eiusdem Johannis prejudicium consequi et habere super dictis bonis comunibus inter dictum magistrum Dominicum et prefatum Johannem uncias ducentas vigore contractuum dotis et subjugacionum factarum dicto Gaspari, et fructus earum, supra dictis bonis comunibus modo et tunc existentibus cum secundo matrimonio et primo, nec non benefacta facta in dictis bonis comunibus, et aliis racionibus et causis die sua deducendis et allegandis: adversum quam peticionem dictus magister Dominicus dixit et dicit erga eamdem peticionem per dictum Johannem factam non debere consequi dictas duas partes, cum sit quod eo tempore, quo fuit mortua dicta quondam eius uxor, mater dicti Johannis, nulla extabant bona comunia, que essent dicti Johannis, nec non eius matris et dicti magistri Dominici, cum debita, que erant tunc, videlicet in morte et ante mortem dicte quondam eius uxoris, ascendebant ultra bona, que tunc demostrabant et apparebant .....: et adversus quas peticiones, hinc inde factas, seu faciendas, prefatus Gaspar Sirius excipiendo alleget et dicat, pro suo interesse componendo, quod primo et ante omnia quam fiant ulle porciones inter eumdem magistrum Dominicum et Johannem eius filium, se recepturum super dictis bonis comunibus uncias ducentas cum fructibus .....: et nolentes dicte partes judicium innare (corr. *inire*), *sed mite et benigne se gerere, ut decet fratres et filios, ... sollempni ad hec amicorum comunium interveniente tractatu, presentes coram nobis, dictas eorum lites et controversias .... sponte et sollemniter compromiserunt et compromittunt atque consenserunt et consenciunt ...... tamquam in eorum arbitros arbitratores, amicabiles compositores et comunes amicos,* etc. — Dal volume di minute di numero 1192 di notar Pietro Tagliante, an. 1479-92, ind. XII-X, nell' archivio de' notai defunti in Palermo. Vi mancano però i nomi degli arbitri, a' quali il detto accordo venne affidato.

[1] *Die xxiiij.° mensis octobris x.ᵉ ind. 1491. Mag.ʳ Dominicus Gaginis et Joannes, eius filius, et Antonellus, alius filius etatis annorum xiij in xiiij, ut suo nobis monstravit aspectu, dictis duobus filiis suis auctorizatis a dicto eorum patre, presentes coram nobis, in solidum confessi sunt teneri et dare debere nobili Antonello de la Rocca de nobili civitate Messane, presenti et stipulanti, uncias quinquaginta. Et sunt pro illis habitis per eos et receptis ex causa et nomine mutui, gratis, precibus et amore, mundis et nudis ab omni fenore, per bancum Abbattiste Lambardi, renunciantes ad invicem exceptioni, etc. Quas prefati pater et filii solvere debent magnifico Alferio de Leophante pro canone domorum debito pro eo magnifico Nicolao de Sabia. Quod debitum totum solvere promiserunt dicti pater et filii in solidum eidem creditori presenti et stipulanti, aut persone legitime pro eo, hic Panormi, per totum festum Pasce Resurrexionis domini nostri Jesu Christi, proxime venientis anni presentis,* etc. — *Testes: Riccardus Xoar, Laurencius Dominicus marmorarius et Brachius Bondelmonte. — Ex actis mei notharii Petri Taglanti de Panormo. Coll. salva.* — Dal volume di minute di num. 1192 del detto notaio, an. 1479-92, ind. XII-X, nel cennato archivio.

seguente in data del 29 settembre XI indiz. 1492, a fog. 4: *Eodem.* + *Pri uliari a mastru Dominicu marmoraru tari — grani 19.* E subito dopo nel dietro del foglio stesso: *Ultimo* (intendi *ultimo* giorno del mese). *Pri sipilliri a mastru Dominicu marmuraru, sepultu a S. Franchiscu,* benchè senz'alcuna indicazione di quanto ne fu ricavato. Laonde è evidente, che egli, essendo già negli estremi della sua vita, fu unto del sacro olio de' moribondi il dì 29 di settembre, e, morto di lì a poco, venne deposto il dì appresso nella chiesa del convento di San Francesco, dov'era già stabilita per fermo la cappella dell' arte de' marmorai o scultori, del titolo de' Santi Quattro Coronati, e in cui avean essi comune lor sepoltura. Nè può sospettarsi, che d' altro marmoraio omonimo in quella nota sia cenno, anzichè di Domenico Gagini, laddove, benchè ivi per incuria de' tempi non venga espresso il cognome, non è altronde alcun menomo indizio, che altro maestro di quell' arte sia stato allora in Palermo del nome stesso, e toglie del resto ogni equivoco il sito medesimo della casa, che appartenne al nostro scultore, contigua al *Terzanà* e presso la *beveratura della marina,* cioè compresa nell'ambito della parrocchia di San Giacomo, ne' cui libri appunto è nota della sua fine.

Così mancava alla Sicilia il più grande scultore, di cui essa potè menar vanto su tutti gli altri venuti dalla penisola nella seconda metà dell'aureo quattrocento. Pure i buoni germi ognor meglio attecchivano; e benchè, morto Domenico, tardasse ancor qualche tempo a svilupparsi ed estollersi il sommo genio del figlio, non fu intanto difetto di abili artefici, che l'arte seguirono a mantenere nel dritto sentiero, ond' essa dovea tosto levarsi a somma eccellenza. Imperocchè tuttavia degli anni posteriori alla morte del valoroso Lombardo, nell' ultimo decennio di quel secolo e nel primo sorgere del seguente, rimangon lavori così pregevoli di scalpello e non di rado condotti con sì buono stile e con tale perfezione, da mostrar veramente, che altri ancor rimanessero in pieno esercizio della scultura, coltivandola con decoro ed affrettandone il più grande sviluppo. Ne dà prova, per cennar solo qualcuna di tante opere, il bel sepolcro di una giovinetta *Sicilia* (Cecilia) d' Aprile, morta nel 1495, con la figura di lei sul coperchio, qual era pria in S. Agostino ed ora si vede nel pubblico museo di Palermo, ed ancor meglio in San Francesco l'altro bellissimo di Elisabetta Amodea, mancata ai vivi nel 1498, e che pur vi si vede al di sopra giacente siccome presa dal

sopore dell'innocenza, oltre a molta ricchezza di bassirilievi con figurine di Nostra Donna e di due angeli e con leggiadrissimi ornati, condotti con somma eleganza e con preziosità senza pari. Pregevoli ancor molto son le sculture egualmente in bassorilievo, ond'è decorata la porta maggiore della chiesa dell'abolito convento di S. Maria di Gesù presso Palermo, con due pilastrini storiati de' dodici apostoli, ciascun de' quali reca in mano un motto del *simbolo,* e nell'architrave retto una mezza figura di Cristo benedicente fra quattro angeli genuflessi e due stemmi: lavori, che per purezza di forme ed ingenuità di esecuzione sarebbero a sospettare eseguiti da Domenico, se non vi ostasse il francescano cronista Tognoletto, recando in vece notizia, che furon fatti scolpire dal nobile Gaspare Bonet nel 1495 (1). Notevole non meno per bellezza di sacra espressione e per l'ammirabile magistero, ond'è condotta, è inoltre una statua in marmo di Nostra Donna, dappiè al di dietro segnata dell'anno 1497 (benchè in caratteri posteriori a quel tempo), quale si ammira nell' oratorio della confraternita di S. Barbara, contiguo alla chiesa di S. Francesco nella terra di Naro: oltrechè in altre opere di simil pregio e di sorprendente sviluppo, appunto di quegli anni, è dato sovente imbattersi in molti luoghi dell' isola, le quali apertamente rivelano il merito non ordinario de' varî ignoti o indeterminati scalpelli. Fra questi furono al certo alcuni degli artefici, de' quali di sopra è discorso, cioè quelli, di cui è noto, che a Domenico sopravvissero, siccome Pietro di Bontate, Gabriel di Battista, Andrea Mancino, Giorgio di Milano, Andrea di Curso ed anche quell'Antonio Vanello, che soprattutto ebbe a valer negli ornati. Può anzi sospettarsi, che fra' più pregevoli marmi, che ammiriam dello scorcio di quel secolo, pure ignorando la mano, che li scolpiva, alcuni non sieno che le primizie del genio dello stesso Antonello Gagini, del tempo cioè, che precedette il suo passaggio in Messina, giacchè fu pur mestieri che qualche cosa egli avesse fatto insin da' suoi più verdi anni in Palermo sua patria, nato com'era all' arte e dotato di tanta fecondità e di tanto fervor d' intelletto: ma non se n' ha certezza alcuna da documenti. Risulta in vece ad evidenza, che, innanzi al ritorno in patria del grande artefice, altri scultori, oltre a' già mentovati, vivevano e fiorivano in Palermo sin da' primi anni del cinquecento, essendovisi altresì trasferiti dalla penisola, e specialmente da Carrara

(1) *Paradiso serafico del fertilissimo regno di Sicilia .... parte prima.* Palermo, 1667, lib. II, cap. XI, p. 126.

e d'altri luoghi della provincia di Massa, donde in ragione delle ricchissime cave de' marmi statuarî, che da' più antichi tempi vi si lavorano e si trasportano a' lidi più remoti, usciron sempre non solo squadratori e scarpellatori, ma eziandio bravi artisti, che non men de' Lombardi trasmigrarono e si sparsero ovunque. Nè potea mancar che in quel tempo ne venissero ancora in Sicilia, giacchè, destatasi in essa una sì grande operosità nelle arti e specialmente nella scultura, fu d'uopo appunto di un commercio attivissimo con Carrara e con quelle parti della toscana regione, dove generalmente si commettevano i marmi; e quindi co' marmi stessi venivan quelli a fermarvi soggiorno, trattivi da' vantaggi e dagli onori, che v' incontravano dalla siciliana magnificenza. Fra costoro intanto, di cui molti non furono che scarpellini ed aiuti, più si distinsero come scultori di maggior merito e rinomanza Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, che sin dai primi anni del sestodecimo secolo troviamo a primeggiare nell' arte in Palermo, priachè il sovrano genio del giovine Gagini fosse venuto ad ecclissarne la fama. Con essi l' influenza della toscana scultura potè meglio in Sicilia congiungersi a quella dell'arte lombarda, che già con Domenico ed i suoi da più tempo vi si era introdotta, e così in tanto fervor di sviluppo e in sì continuo sopraggiunger di artefici sempre più preparavasi il campo a maggiore perfezione.

CAPITOLO III.

GIULIANO MANCINO E BARTOLOMEO BERRETTARO.

S'ignora se Giuliano, comunemente in Sicilia cognominato *Manchino* nelle scritture contemporanee, sia stato della stessa famiglia di un fabbricatore Enrico *de Manchino,* che murava in Palermo nel 1460 (1), ovvero di quell'altro Andrea *Mangino* o *Manchino,* che insieme a Gabriel di Battista è detto oriundo lombardo in un atto recato di sopra in data di Palermo del 1488, e che poi si obbligò scolpire le figure in marmo della Natività di Cristo per la confraternita dell'Annunziata in Termini Imerese nel 1495. Par certo però, che Giuliano medesimo non fosse stato che carrarese di origine, comunque poi pel lungo soggiorno sia detto ne' pub-

(1) *Die v.° eiusdem mensis marcii* (VIII ind. 1459) (1460). *Magister Henricus de Manchino, fabricator, c. p., presens coram nobis, sponte promisit et se sollemniter obligavit nobili domino Leonardo de Lampiso, legum doctori, presenti et stipulanti ab eo, fabricare bene et magistrabiliter, sine impericia, circum circa totum eius locum situm in contrata Porte Thermarum dicte urbis, totum illud maramma necessarium in dicto loco,* etc. — Dal registro di num. 1152 di notar Giacomo Randisi, an. 1459-63, ind. VIII-XI, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

blici atti cittadino palermitano, tranne che solo in qualcuno, in cui di unita al Berrettaro è detto in vece dimorante in Palermo. Ed ivi essendo egli già stabilito da più tempo, durava intanto in Carrara una parte di sua famiglia, avendosi contezza nel 1511 di un *Zanpaulo el Mancino,* altrimenti appellato di Cagione o Casone, che colà possedeva una cava al Polvaccio, donde cavaronsi marmi per conto del Buonarroti, cui poscia continuò ad apprestarne per varî anni Bartolomeo Mancino da Torano, figliuol del detto Giampaolo, siccome da contemporanei documenti apparisce ([1]). Ciò, che poi sul conto di Giuliano suddetto non può cadere in dubbio si è (siccome appare dal suo testamento e da altri pubblici atti, che lo riguardano), ch'egli era nato da un tal Simone, il quale ebbe stanza e possessi in Carrara e non meno in Sicilia, rimasti poscia in sua morte al figliuolo, e che costui, già stabilito in Palermo, vi ebbe in moglie una Jacopella, figlia dello scultore Gabriele di Battista, sposata da lui certamente dinanzi al 6 dicembre del 1504, cioè a quando ne' libri della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa trovasi nota del battesimo di un suo figlio ([2]): oltrechè poi pel detto suo testamento, morendo, dispose, che in caso di morte de' suoi figliuoli avessero a succedergli i più prossimi suoi consanguinei, dimoranti nel castel di Carrara, come vedremo. Dal che maggiormente si prova com'egli ne fosse oriundo.

Ma importa qui rilevar soprattutto, che in molta dimestichezza e comunanza di lavori e interessi fu a lungo il Mancino con Bartolomeo Berrettaro o Berrettari, altro scultore, che allor viveva in Sicilia, e che pur di Carrara è stimato dal Campori, stando alle molte carte de' carraresi archivi, dov'è spesso menzione di gente di tal cognome ([3]): onde si nota del valente carrarese scultore ed architetto Alberto Maffioli, che nella seconda metà del quintodecimo secolo scolpì in società col suo compaesano Melchiore del fu Giacomo Berettari varie statue ed ornati pel duomo di Cremona ([4]), e parimente più tardi è ricordo di un Piero Urbano da Pistoia, che, comprata

([1]) Vedi *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di* GAETANO MILANESI. In Firenze, M. DCCC. LXXV, pag. 564, 572, 633, 654, 658, 664, 666, 668, ec.

([2]) Si legge ivi nel libro degli anni 1504 a 1507: *Die vj.° decenbris viij.ª ind. Per battizari lu figlu di mastru Julianu Manchinu, gr. x.*

([3]) *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ec., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa.* Modena, 1873, pag. 26.

([4]) ANDREI (Pietro), *Sopra Domenico Fancelli fiorentino e Bartolomeo Ordognez spagnuolo e sopra altri artisti loro contemporanei.* Massa, 1871, pag. 8. CAMPORI, *Memorie biografiche* cit., pag. 156.

da Lotto da Carrara a 25 d'aprile del 1517 una pietra da servire a Michelangelo Buonarroti per la famosa facciata di San Lorenzo, gliene pagò appunto il prezzo in bottega di Bernardino del Berrettaio (1). Non è però fin ora precisa notizia del tempo, in che vennero primamente in Sicilia Giuliano e Bartolomeo, essendo di già il primo nel 1504 appellato in pubblici atti cittadino palermitano, ed il secondo abitatore di Alcamo, dov'ebbe casa e poderi ed ove soggiornò molto con la moglie Toméa e co' suoi figli, terminativi poscia i suoi giorni. Perlochè è da pensare, che, fervendo allora in Alcamo grande operosità nelle arti e specialmente nell' architettura, siccome ancora attestano i molti avanzi di sontuosi edificî, che vi rimangono, sia stato ciò appunto il motivo di avervi il Berrettaro incontrato buona fortuna, addettovisi per avventura più che ad ogni altro a sculture ornamentali a principio, e fors'anco di unita al Mancino, di cui per altro è certezza aver già contratto società con lui nel 1503 ed anco indi avere per Alcamo lavorato. Dallo stile poi de' lavori s'ingenera il sospetto, che sia colà delle lor prime opere, od almeno del solo Berrettaro, una decorazione in marmo bianco di un'antica porta della chiesa maggiore, dove, comunque sia molta trascuratezza di esecuzione nelle figurine scolpitevi dell' Annunziata e dell' angelo e della sovrastante Madonna col bambino fra gli apostoli Pietro e Paolo, oltre una croce al di sopra col Crocifisso, non si può a men di osservarvi, a mio giudizio, qualche notevol riscontro di disegno in alcune parti con le sculture più felicemente indi eseguite nella porta laterale della chiesa di S. Agostino in Palermo, e che per fondato argomento sono da creder più tardi da' detti due artisti condotte. E nell'anzidetta porta della maggior chiesa di Alcamo ricorre in fronte con l'anno il seguente distico:

ANNO DNI. M. CCCC. LXXXXVIIII II.ᵉ IND.
STEPHANVS ADRAGNA EST PROCVRATOR ET IPSE PEREGIT.
SVMPTIBVS ECCLESIE STRVCTA BENIGNE FVI.

Stando a ciò quindi, è probabile, che Bartolomeo Berrettaro già lavorasse in Alcamo in detto anno 1499, e che altre simili opere vi fornisse, come è da credere della porta della chiesa di S. Maria del Soccorso con una mezza figura di essa fra varî angeli in un semicircolare pennacchio sovrastante in bianco marmo, e di un'altra porta marmorea con molti ornati di

(1) *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI cit., pag. 568.

mediocre stile nella chiesa del Carmine, oggigiorno in ruina, e di altra ancora in fine, segnata in fronte dell'anno M. CCCCC. V, la quale dà ora ingresso alla sacrestia della maggior chiesa anzidetta con certe fregiature a ciocche di frutta ne' pilastri laterali, condotte con qualche sviluppo e con eleganza di gusto. Ma checchè di ciò sia, la prima sicura notizia, che fin qui è riuscito attingere sul soggiorno de' detti due artefici in Sicilia, non è che del 1503, quando troviamo, ch'essi, in social colleganza già stretti e recatisi a Sciacca, vi si obbligarono per pubblico atto del dì 9 di giugno scolpire a' confrati di San Barnaba una statua in marmo di Nostra Donna del Soccorso, della statura di un'altra colà esistente nel convento di S. Francesco. Dovea la detta statua, giusta il contratto ed un disegno già fattone, comprender anco nella grossezza del marmo tre secondarie figure in mezzano rilievo, cioè di un putto, di un angelo e del demone, siccome il soggetto richiedeva, e nella base tre istorie, quali i confrati stessi avevano già destinate; e così poi, fornendola compiutamente in Palermo di lì al Natale del seguente anno, dovevano i due scultori per mare colà spedirla, tenuti pur essi a recarvisi per darle assetto: il tutto pel prezzo di onze sedici (l. 204) da pagarsi in rate diverse. Fu essa in fatti recata a termine e collocata, e quindi il Berrettaro, che sembra esser solo colà ritornato a tal uopo, ne venne soddisfatto del prezzo a 22 di ottobre del 1504 (1). Esiste ivi anzi quella fino al presente, or posta a capo della chiesa maggiore, siccome avuta in molta venerazione dal popolo e ricordata persin ne' versi del poeta Vincenzo Navarro da Ribera. Ma a me fin qui non venne fatto di osservarla, e però nulla di sicuro so dirne, comunque mi si affermi, che, sebbene non priva di qualche pregio, sia pur lungi da quello di un merito artistico insigne.

Rilevasi intanto, che ambo i due artefici nello stess'anno 1504, a 6 di giugno, si obbligarono inoltre in Termini a Giovan Pietro Salomone, procuratore della cappella del Sacramento, ed a Niccolò Antonio Riccio, Antonio Guzzulino ed Antonio de' Ciambri, procuratori della *maramma* o fabbrica di quella maggior chiesa, per fare in essa una certa opera in marmo a varî quadri o scompartimenti. Non mi è dato averne oggigiorno l'originale convenzione, che era agli atti di notar Filippo Giacomo d'Ugo di Termini nella data suddetta, e in cui per fermo era da trovarsi distinto

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XIX.

ragguaglio di quella. Ma ho in vece in proposito due altri posteriori documenti, dal primo de' quali risulta in data del 22 di ottobre del 1507, che, avendo già da gran tempo i due scultori fornito ed in ordine l' opera con tutti i quadri o scompartimenti di essa, e recatosi Giuliano tre volte in Termini a notificar ciò a' procuratori, non perciò mai costoro avevan curato, nè curavano ordinarne la consegna e il trasporto: e quindi il medesimo Giuliano, in nome anche del suo assente compagno, protestava contr' essi, perchè gli pagassero once trenta (l. 382.50) del prezzo de' quadri finiti, richiedendo altresì, che ad alcun loro perito dessero facoltà di apprezzare il lavoro già fatto, perchè, cominciando a dare assetto a' marmi omai lavorati, si avessero senza indugio a continuar le altre figure necessarie e così dar termine al tutto (1). Laonde, fermatosi all'uopo il prezzo totale in once ottanta (l. 1020), insistè più oltre Giuliano con una nuova protesta contro il Riccio ed i suoi compagni, procuratori di quella chiesa, in data del 23 marzo XI ind. 1508 (1509), esponendo, che l'opera ossia la *cona* di marmo era già finita in Palermo da molto tempo, e che, non avendo essi curato ancora trasportarsela, nè soddisfarne il prezzo, era stata essa ivi sequestrata dall' arcivescovo per un certo vantato debito verso la sua chiesa; e quindi l'artefice richiedeva da loro, che tosto procurassero far togliere quel sequestro e portarsi quella, essendo egli ed il Berrettaro già pronti a far collocarla, e che non più indugiassero a pagarne il prezzo del tutto, essendone già scorso da un pezzo il termine dacchè fu essa compiuta (2). Nondimeno par certo, che sino ad otto anni appresso non ne fu indi effettuato il collocamento, giacchè, siccome vedremo, essendosi poi sciolta nel 1517 la società fra il Mancino ed il Berrettaro, e procedutosi fra entrambi alla ripartizion de' lavori, che rimanevano ancora a finire ed a consegnare, appare la prima fra essi la *cona* o custodia di marmo per la chiesa maggiore di Termini, rimasta assegnata al secondo. Nè dubito, che Bartolomeo l' abbia poi collocata alquanto più tardi, giacchè, comunque essa non più rimanga al presente, essendo stata tutta scomposta allorchè quella chiesa venne riedificata in più ampia forma, mi è facile tuttavia scoprirne alcuni notevoli avanzi. Imperocchè, avendo essa molto probabilmente avuto luogo da prima in fondo alla maggior tribuna dell' antica chiesa, stimo vi sia appartenuta come figura

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. XX.
(2) Vedi fra' *Documenti*, num. XXI.

principale una pregevole Nostra Donna sedente con in grembo il bambino in marmo, la qual nella chiesa odierna si vede posta isolata in fondo al cappellone sopra l'altare, ed a cui è ben da credere, che pria facilmente ricorresser da' lati nella distrutta *cona* o custodia le quattro statuette di S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo e del Battista, che or son poste a disagio nella moderna facciata esteriore. Nelle due prime di queste si vede intanto quel manco di espressione e di eleganza e quell'imperfetta esecuzione, che generalmente non si può a men di avvertire in tutti i lavori del Berrettaro, mentre nelle due altre apparisce uno stile più eletto e quel miglior modo di esprimere, che contraddistingue il Mancino per assai migliore maestro, siccome ancor meglio risulta dalla molta vita e bellezza, ch'è nel sembiante della cennata Madonna, comunque alcun che di duro e di gretto vi sia da notar nel bambino e nel rimanente della figura, che pure pel suo isolamento e per l'altezza, in cui è posta, non ha più adesso risalto.

Soprattutto però in Palermo avevano i due scultori fermato stabil soggiorno, traendone grand'utile per quanto il numero de' maestri di maggior nome veniva più sempre scemando, e quanto più di essi era bisogno in si gran centro di attività e di lavoro, dove perciò molte e spesso notevoli sculture venivan loro affidate ed eran da essi condotte, priachè all'apparir del Gagini fosse uopo lor cedere il campo. Ed in Palermo, per pubblico atto in data dell'ultimo giorno di luglio del 1504, essi convennero in fatti col *magnifico* Giorgio Bracco per costruirgli e lavorargli diverse opere in marmo bianco nella tribuna dell' altar maggiore, di patronato di lui, nella chiesa del convento di S. Agostino. Quivi doveano far essi un arco marmoreo, largo di vano ventidue palmi (m. 5.67) e trentatrè alto (m. 8.50), con due pilastri per banda, larghi sei palmi (m. 1.55), scolpiti di varie storie e figure in più che mezzano rilievo e di soggetti da destinarsi, e con di sopra il Dio Padre, l' Annunziata e l' angelo in tutto rilievo, giusta il tenor di un disegno di già eseguito: oltrechè era a farvi nel mezzo l'altar maggiore, consistente in una lastra di marmo, lunga una canna ed un palmo (m. 2.32) e sorretta da quattro figure delle quattro Virtù cardinali. Si aggiungeva il lavoro di un monumento sepolcrale, da venire scolpito in due pezzi, cioè la cassa come quella di un altro sepolcro di non so qual *magnifico* Severo, con tre figure delle Virtù teologali al di sotto, ed un *cappello* o decorazione sovrastante con tre altre figure di tutto rilievo in marmo,

entrando pur finalmente nella stessa convenzione due porte da decorarsi nella tribuna anzidetta, l' una della sacrestia e l' altra del convento, con cornici e con architrave adorno di due genietti per ciascuna, in atto di tenere le armi del Bracco. Tutti i cennati lavori si obbligavan pertanto i due artefici dare interamente finiti di lì ad un anno, stabilitone il prezzo in once duecentotredici (l. 2715.75), di cui, anticipandone loro once cinquanta a principio (l. 637.50) ed altrettante all' arrivo de' marmi da Carrara, si sarebbe indi in progresso pagato tutto il restante. Per cotal prima anticipazione facevansi poi mallevadori di essi al Bracco, in data del dì 9 di agosto dello stess' anno, il *magnifico* Puccio degli Omodei per once venticinque (l. 318.75) e maestro Gabriel di Battista, suocero del Mancino, per altrettanta somma, con che il Di Battista medesimo, in nome anche di maestro Paolo suo figlio assente, promettea in ogni caso serbare indenne l' Omodei della detta malleveria. Del che contentatosi il Bracco, anticipava tosto le once cinquanta a' due artisti ([1]). Nè passò guari al certo, che furon le dette opere da essi condotte a fine e collocate due anni appresso, notandosi da Valerio Rosso, dal Di Giovanni e dal Cannizzaro, cronisti dello scorcio del sestodecimo secolo e del sorgere del decimosettimo, che nella tribuna di quella chiesa (oltre il sepolcro del mentovato Giorgio senza alcun epitaffio) era appunto al lor tempo un arco marmoreo storiato dei miracoli della Madonna del Soccorso e di S. Agostino e con di sopra i due seguenti distici e l'anno:

CLARVS EQVES BRACCVS FVLVI DITISSIMVS AVRI
JORGIVS HOC SCVLPTO MARMORE STRVXIT OPVS.
IDQVE TVO CŒLI REGINA DICAVIT HONORI.
SVNT HIPPONENSIS VOTA SECVNDA PATRIS.
ANNO DOMINI MCCCCCVI. VIIII. INDICTIONIS.

Ma poi, rifatta a nuovo del tutto nell'interno la chiesa nel 1672, e costruito il novello cappellone, andò distrutta ogni ricchezza di marmi, che adornavan l'antica tribuna, e quindi nè dell'arco, nè dell'altare, nè del sepolcro, nè delle porte riman più al presente vestigio. Nondimeno dal fin qui detto è qualche fondamento a sospettare, che opera di Giuliano e di Bartolomeo, e specialmente del primo pel maggior pregio del disegno e dello scolpito, possa esser pure l'elegante decorazione marmorea, ancora esistente, nell' e-

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXII.

sterno della porta laterale di detta chiesa. È condotta in bella forma rettangolare sul gusto già prevalente del risorgimento dell'arte, ma di stile tutt'altro che gaginesco, con gli stipiti e l'architrave a fasce ornatissime, che dàn luogo a nove tondi, due con miracoli della Madonna del Soccorso e gli altri con belle mezze figurine di sante vergini e di altri Santi in delicato rilievo, de' quali sta a capo in mezzo S. Agostino, laddove poi al di sopra sulla cornice fa compimento nel centro un semicerchio sormontato da un Dio Padre in atto di benedire, dentrovi una bella mezza figura in altorilievo della Madonna anzidetta con mazza in mano fra varî angioletti genuflessi, e crescon da' lati ornamento due candelabri con dappiè figurine della Vergine Annunziata e dell'angelo [1]. Dal carattere dello stile, che nulla ivi tiene del Gagini e più in vece si approssima a quello del Mancino e del Berrettaro nelle lor migliori sculture, è da rilevare pertanto, che, forniti i lavori della tribuna, abbia potuto inoltre il Bracco aver loro affidato in appresso la nuova opera di tal porta, comunque nell'anteriore convenzione non ne sia motto: oltrechè in piede alla convenzione medesima si vede poi un'apoca in data del 29 di maggio del 1515, onde il Mancino dichiarò ricever da quello altre once cinquanta (l. 637.50), oltre alle somme precedentemente pagate, e quindi s'ingenera ben naturale il sospetto, che ciò non sia stato dopo nove anni dalla collocazione dell'arco della tribuna, se non in prezzo del lavoro indi aggiunto della suddetta porta esteriore. Ma del resto non se ne sa più di tanto.

È chiaro poi per pubblico atto in Palermo in data del dì 8 novembre del 1508, che il solo Giuliano per proprio suo conto si obbligò al nobile Giacomo Squarcialupo, in nome costui e per parte di una signora Violante Di Francesco, a fare un monumento sepolcrale con sua architettonica decorazione all'intorno, dell'altezza di tredici palmi e mezzo (m. 3,51), compresine gli stipiti, l'architrave e la cornice, ed il sarcofago lungo una canna (m. 2,06), da poggiar sopra tre figure in rilievo della Fede, della Speranza e della Carità, e con una figura di donna in atto di giacer morta sopra il coperchio, oltre una montagnuola con una croce al di sopra, e gli stemmi de' Di Francesco e degli Spadafora dall'una banda e dall'altra. Era quindi tenuto lo scultore, pel prezzo di once venti (l. 255), fare il tutto a sue spese e dare il detto monumento finito e collocato al più per tutta la

(1) Vedine un disegno nella tavola V di quest'opera.

TAV. V.

settimana santa ventura nella cappella degli Spadafora in San Francesco in Palermo (1). Ma ivi oggidì non ne esiste che la sola decorazione esterna di un arco, del resto assai semplice, con due pilastrini corinzî scanalati, che sorreggono un architrave retto sovrastante, dove ricorron due scudi con le armi delle due dette famiglie, siccome si vede nella destra nave minore della chiesa, contiguamente ed al di fuori dell'antica cappella de' Mastrantonio. Nessun vestigio però vi rimane del sarcofago, che ivi sembra abbia dovuto aver luogo e che certamente andò distrutto con altre più preziose artistiche opere ne' molti rinnovamenti, che devastarono in appresso quel tempio.

Ciò intanto è innegabile, che in detto anno 1508 Giuliano recossi in Polizzi e vi assunse il lavoro di una statua di Nostra Donna con in braccio il bambino, la qual fu collocata nell'anno stesso a capo del cappellone di quella chiesa maggiore, essendosi egli obbligato scolpirla in Palermo e quindi mandarla al prete Francesco Galegra, economo e procuratore di detta chiesa, pel total prezzo di once venti (l. 255), con che dovesse ella esser simile di aspetto ad un' altra colà esistente nella cappella del *magnifico* Vincenzo Notarbartolo (2). Questa, che ne fu tolta a modello, è un' elegante statuina segnata dell' anno M.CCCC.LXXIII nella base, la qual si vede storiata in bassorilievo dell'Annunziazione della Vergine fra due teste di serafini di vaghe forme. Ma benchè in verità non fosse riuscito il Mancino a trasfonderne la soavità del sembiante nella sua opera, la qual per manco di grazia e di espressione nel volto non par certamente delle migliori, ch'egli abbia potuto condurre, vi dimostrò nondimanco quel maggiore sviluppo di linee e di artificio, per cui generalmente per pratica d' arte egli va innanzi all' ignoto quattrocentista con uno stile più largo e più progredito, dando del resto ancor prova di bella espressione in tre figurine di un Cristo sofferente fra un uomo ed una donna genuflessi e preganti da' lati, siccome ricorrono in mezzano rilievo nel piedistallo, ch' è pure segnato dell' anno M.CCCCC.VIII.

Ed altre sculture, comunque s'ignorin quali, è intanto certezza avere il medesimo lavorato in quel tempo per Polizzi, oltre la statua anzidetta. Perocchè in data del 30 gennaio XIII ind. 1509 (1510) è uno strumento di procura

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. XXIII.

(2) Vedi fra' *Documenti*, num. XXIV.

in Palermo, ond'egli creó suo procuratore un tal Michele Panebianco a riscuotere quanto gli si dovea in quella terra, così dagli ufiziali di essa, come da altre persone di ecclesiastici e laici, e principalmente dal prete Galegra; e quindi è chiaro, che altre somme, oltreché da costui per la statua già consegnatagli, per varî lavori da altri gli eran dovute (1). Nè meno evidente apparisce, che il Berrettaro, in nome ancor del Mancino, colà convenne agli atti di notar Giovanni Perdicaro in data del 7 di maggio del 1509 pel lavoro di una custodia di marmo per la cappella del Sacramento in quella maggior chiesa. Ma di tale custodia, che poi non fu eseguita che molto più tardi, sarà luogo a dire in appresso.

Si ha intanto per pubblico atto del dì 24 di marzo XII ind. 1508 (1509), che i detti due scultori si obbligarono in solido in Palermo allo spettabile don Carlo d' Aragona, barone di Avola, per costruire nel cappellone presso l'altar maggiore nella chiesa di S. Maria di Gesù, fuori le mura della città, un monumento o deposito in marmo con sua volta ed arco, pilastri e capitelli, giusta un disegno appo di loro esistente, con vano alto quindici palmi (m. 3,81) e dieci largo (m. 2,58), ed i pilastri ampî un palmo e mezzo (m. 0,39) e la volta due palmi (m. 0,52), oltre la cassa sepolcrale, di forma quadra, simile a quella di un altro deposito del defunto Guglielmo Aiutamicristo. Del tutto quindi si stabiliva a trentasei onze il prezzo (l. 459), essendo del resto tenuti i due artefici dar l'opera totalmente fornita e collocata di lì al venturo settembre (2). Ed ancora si vede nel cappellone della chiesa suddetta, dal lato del Vangelo (giacchè dal lato opposto vi ha ben altra più sontuosa decorazione sepolcrale, indi eseguita dal sovrano scalpello del Gagini), un arco in marmo, sebbene ora assai guasto, con pilastri e architrave ornati di fregiature del cinquecento, ma di grossolano lavoro, recando varî scudi con le armi di casa Alliata, ed al di dentro, oggi a terra, un sar-

(1) *Die xxx.° januarii xiij.e ind. 1509* (1510). *Presenti scripto publico notum facimus et testamur, quod hon. magister Julianus Manchinus, scultor marmorum, c. p., coram nobis, omni meliori modo, jure et forma, quibus melius ... potuit et potest et juxta formam juris, sponte constituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit procuratorem suum legitimum et indubitatum Michaelem Panibianco, licet absentem, etc., ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum omne id totum et quantum eidem debetur in terra Policii tam ab officialibus ditte terre et personis aliis quibuscumque, tam ecclesiasticis, quam secularibus, et praesertim a venerabili presbitero Francisco Galegra virtute contrattus celebrati manu notarii Joannis Perdicario de Policio,* etc. — *Testes: egregius Antonellus de Baptista et no. Jo. de Scalia.* — Dal registro di numero 3791 di notar Giovanni de Marchisio, XIII ind. 1509-10, fog. 210.

(2) Vedi fra' *Documenti,* num. XXV.

cofago con una figura giacente di donna al di sopra e con due angeli o genî in fronte, che recan pure uno scudo con le armi anzidette, senz'alcuna iscrizione. Ma, benchè ivi la scultura risponda al tempo ed allo stile per lo più mediocre del Mancino e del Berrettaro, non è affatto certezza, che questo sia il deposito, ch' ebbero essi-allogato dall'Aragona, giacchè di alcuno stemma di costui non vi è vestigio, e poi gli stemmi, che vi han ripetuti degli Alliata, ed il sarcofago con quella figura muliebre giacente, di cui non è parola nella convenzione per quello, sembran persuadere piuttosto, che sia da stimarlo diverso. Ma niun altro deposito è ivi, che alla convenzione medesima corrisponda, e nulla di sicuro rimane all'uopo da aggiungere.

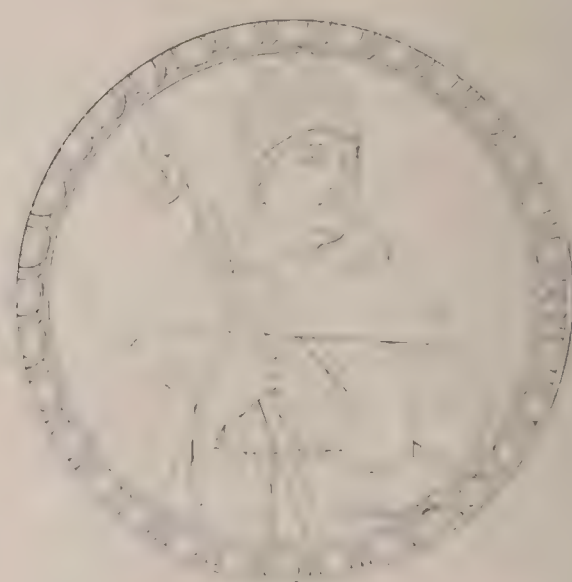
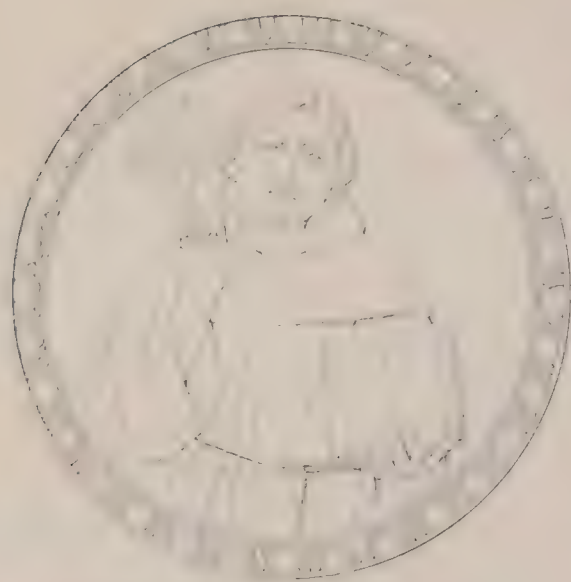
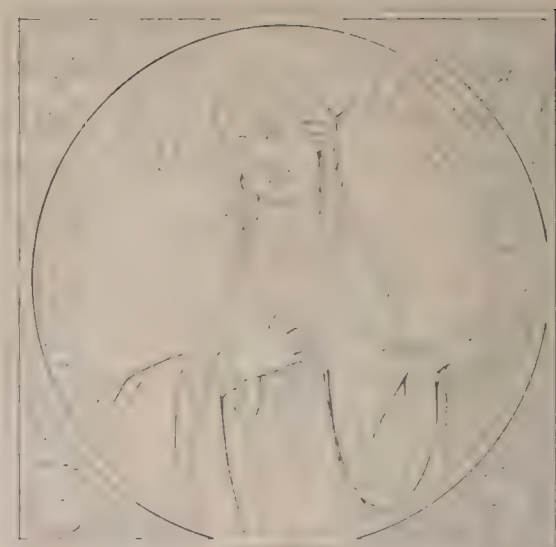
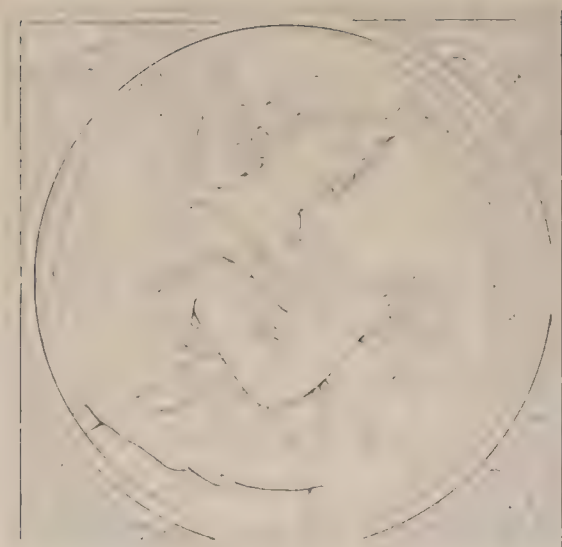
Più notabile opera indi per fermo fu quella, che ambi gli stessi due socî per atto del dì 27 di febbraio XIII ind. 1509 (1510) assunsero a fare unitamente in Palermo con loro marmi allo spettabile don Carlo Villaraut, signore e barone di Prizzi, cioè una gran decorazione marmorea nella maggior tribuna o cappellone, che allor costruivasi nella chiesa della Gancia de' frati Minori Osservanti di S. Francesco. Ivi (siccome è dato raccoglier dall'atto) ([1]) era a dar luogo a tre grandi pilastri in marmo, alti ciascuno canne sei e palmi sei e mezzo (m. 13,68), con gli spazî intermedî fra essi di tre canne e due palmi (m. 6,71), e tutti e tre di egual larghezza di sei palmi e due terzi (m. 1,77), con loro proporzionate basi e capitelli, recando scudi con le armi di quel signore. Dovevano i due laterali pilastri esser lavorati esternamente a fogliami, mentre dall'una banda e dall'altra erano nell'interno a scolpirsi in mezzano rilievo cinque diversi Santi sopra lor basi, da tre palmi (m. 0,77) a tre e mezzo (m. 0,90) alti ciascuno, oltrechè dovean proseguire al di sopra i detti pilastri, allungati da due altri di compimento con due figure per ciascun de' due lati. Destinavasi fare ancor ivi un arco sottostante storiato in mezzano rilievo con San Francesco e sua storia, e due altri archi di fronte su quello, ciascun con otto mezze figure di Santi sopra nuvole, parimente a mezzo rilievo, le primarie di tre palmi (m. 0,77) e proporzionate all'arco le altre. Dovea finalmente ricorrer di sopra un architrave con fregio, dando ancor luogo in uno de' due sottostanti laterali triangoli all'Annunziata e nell'altro al Gabriello in mezzano rilievo e di confacente grandezza, e sopra il detto fregio nel mezzo ad un Cristo risorto di egual lavoro e di sei palmi (m. 1,56), in atto di venir su dal monumento con in mano

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. XXVI.

un vessillo. Aggiungevasi un altare di marmo per la detta tribuna, da decorarsi con figure delle quattro Virtù cardinali e con varî scudi con le armi del Villaraut, oltre cinque altri scudi, che si obbligavano lavorar gli scultori, ed insieme un tondo largo tre palmi (m. 0,77) con una mezza figura di Nostra Donna col divin figlio in mezzano rilievo, da decorarne la chiave dell'arco in cima. E tutta cotale opera promettean essi entrambi lavorar maestrevolmente, e darla in loro bottega di lì ad un anno e mezzo spedita, essendosene fermato il prezzo in once duecentrentacinque (l. 2996.25), di cui, già ricevute da essi venticinque (l. 318.75), ne avrebbero in corso del lavoro avuto indi il restante: al qual uopo col detto don Carlo Villaraut anche lor si obbligava il suo figliuol primogenito don Giovanni per maggior sicurtà dell'adempimento.

Difficile è però poter farsi distinta idea del congegno architettonico di sì gran decorazione, stando alle oscure e confuse indicazioni, che ne dà l'atto stesso e ch'erano allor chiarite dal disegno di quella, serbato appo il notaio e che or non più esiste. Nulla per altro rimane oggi dell'architettura di essa; nè di archi, nè di pilastri, nè d'architrave ed ornati vi ha più vestigio; e niun particolareggiato ragguaglio ne lasciò pure alcuno dei precedenti scrittori. Accenna sol di passaggio il Mongitore, che a 2 di aprile del 1672 ruinò in detta chiesa il cappellone con due cappelle contigue ([1]); e quindi è da credere, che allora quella grand' opera de' due socî scultori abbia potuto venir manomessa, senza che nulla siasi curato serbarne. Non so del resto se vi sia mai appartenuto un gruppo in marmo di mediocre scultura, il qual si vede ora nel centro della parete in fondo del cappellone odierno, rappresentando Nostra Donna sedente col bambino in atto di porger la regola a San Francesco, che le sta genuflesso a' piedi; il tutto con l'aggiunta di grossolani e pesanti stucchi in forma di angeli e nubi, sostituiti al pregio degli antichi marmi in tempo del più abominevole pervertimento del gusto. Nè pure è noto, che dall'antica decorazione provengano il S. Antonio di Padova ed il S. Bernardino da Siena, statue al naturale di bello e purissimo stile dell'epoca felice del risorgimento dell'arte, le quali, dinanzi poste sopra due altari della chiesa, furon di poi trasferite a' dì nostri nel cappellone stesso da' lati, di sotto al cennato gruppo. Impe-

---

([1]) Mongitore, *Le chiese e case de' regolari in Palermo, parte prima;* fra' manoscritti della Biblioteca Comunale palermitana, a' segni Qq E 5, pag. 684.

rocché non è alcun motto di statue nella convenzione già fatta col Mancino e col Berrettaro, ma sol di figure e mezze figure di Santi in mezzano rilievo, e quindi non pare facile che le statue anzidette abbiano avuto luogo da prima nella tribuna. Ma il merito poi de' detti due artefici di molto in concetto di rinomanza vantaggerebbe, se veramente di quella avessero fatto parte e fossero di lor mano scolpiti (come oggi si ha qualche ragione di sospettare dallo stesso tenore del mentovato contratto) i quattro pregiatissimi tondi in marmo con altrettante mezze figure in alto rilievo, due dell'Annunziata e dell'angelo e le due altre del detto S. Bernardino e di S. Ludovico, vescovo di Tolosa, quai furono scoperti dall'esimio architetto professor G. B. Filippo Basile nel 1858 nell'alto delle pareti di un corridoio del convento medesimo della Gancia, e collocati in chiesa, dove si ammiran oggi, da' due lati del cappellone (1). Tali sculture, e specialmente quelle della Vergine e del Gabriello (giacché son di alquanto minore arte, sebben molto pregevoli sempre, le due altre dei detti Santi), vengono senza fallo fra' più bei lavori, che il sentimento ed il gusto italiano abbian prodotto in Sicilia nel sorgere del cinquecento, e veggonsi con tal perfetto stile e con tal morbidezza, soavità ed eleganza eseguite da parer cose in vero degne de' più insigni maestri. Perloché non è in me sicurezza alcuna a dir di leggieri opere di Giuliano e di Bartolomeo cotali capolavori dell'arte, giacché, ponendoli in riscontro ad altre sculture, che indubitatamente son di lor mano, le vincono in merito di gran lunga, e non può quindi affatto intendersi come in quelli abbian essi potuto levarsi a cotanta altezza. Rende di ciò ragione un qualunque confronto, che per poco si faccia fra il bellissimo e celestiale sembiante dell'Annunziata alla Gancia e lo sgraziato e stupido aspetto della cennata Nostra Donna scolpita dal Mancino pel cappellone della maggior chiesa in Polizzi, a non volere ancor mettere in campo le opere del minore scalpello del Berrettaro, siccome quelle dell'arco marmoreo, di cui parleremo, nella chiesa del Carmine in Alcamo, quai son veramente assai debol fattura. Nondimeno, avendosi ora certezza della convenzione fatta da' due mentovati scultori col Villaraut per sì gran decorazione della maggior tribuna alla Gancia, ed apparendo dal tenore dell'atto, che negli spazî triangolari sovrastanti al grande arco di essa di sotto all'architrave dovevano ricorrer da un lato l'Annunziata e dall' altro l'angelo in mezzano rilievo e di confacente grandezza, è

(1) Vedine un disegno nella tavola VI di quest'opera.

da sospettare che quelli, e specialmente il Mancino, superiore alquanto in merito all'altro, servitisi de' migliori modelli, sian riusciti in quei tondi a superar loro stessi, se pure non siensi giovati per sì rilevanti sculture dell'aiuto e dell'opera di alcun altro valente maestro, siccome vedrem più tardi aver fatto il Berrettaro, a cui si obbligò in Palermo scolpire alcune statue un carrarese scultore Francesco Del Mastro, di cui sarà luogo in appresso a dire. Nulla però più oltre riman di certo in proposito; nè pure è agevole definire in che parte appunto della decorazione marmorea suddetta avessero avuto luogo gli altri due tondi con le mezze figure de' due Santi, se pur veramente vi appartennero; ed altronde s'ignora che ne sia stato di tutto il resto di quella, che, stando a quanto se ne raccoglie dall'atto, doveva aver gran ricchezza di mezze figure e storie ed ornati, talchè non è dubbio che la più parte ebbe ad andarne perduta.

Molto riscontro di stile con le mentovate sculture dell'Annunziazione sembra poi abbia un bel marmo, che, già capitato in private mani non so da qual luogo in Palermo, fu poi da non guari trasmesso e venduto in Parigi, figurante in mezzano rilievo una Nostra Donna sedente col divin figliuoletto, che tutto nudo ed in vaghissimo atteggiamento volgesi a prendere un uccellino dalle mani di un angelo, che gliel porge, mentre sei altri angeli le stanno in fila schierati al di dietro, e genuflessi da' due lati dinanzi il Battista e San Giacomo maggiore da pellegrino in figure bellissime, con dappiè la seguente iscrizione, la qual dinota il soggetto: M. MATER GRATIE REGINA SEPTĒ ANGELORV̄. Bene osservò chi fu già possessore di sì pregevole opera in una particolare illustrazione datane in luce, che molto essa ricordi il fare de' Toscani, specialmente negli angeli, nel panneggiamento della Madonna e nel putto, e che dalla testa al cinto essa Madonna appunto somigli la mezza figura dell' Annunziata alla Gancia [1]. Ma da ciò non mi pare ne segua, che sia di Antonello Gagini a dire tale scultura, siccome quegli credette, laddove, sebben di alto pregio, ha essa a mio avviso il carattere di uno stile diverso; e manca specialmente nelle teste degli angeli di quel tipo di soavità e di leggiadria incomparabile, che non lasciò mai quel sovrano maestro di avervi impresso, datovi esempio della più bella ed attraente espressione e del più esquisito artificio fino alle più secondarie testine di serafini. Laonde tengo in vece, che, se veramente il

---

[1] ONUFRIO (Andrea), *Su d'un bassorilievo in marmo.* Palermo, 1879, con fotografia.

Mancino scolpì i due tondi dell'Annunziazione suddetti, è facile pure sia egli stato l'autore di questo bel marmo, nel quale anche in tal caso la carrarese origine di lui spiegherebbe l'impronta del fare toscano, che vi prevale.

Per ogni dove nell' isola, da un capo all' altro, appare intanto i due socî artefici aver fornito lavori. Quindi è, che per atto del 25 giugno del 1511 troviamo ch'entrambi Giuliano e Bartolomeo crearono in Palermo lor procuratore Antonio di Battista, fratel della moglie del primo, a recarsi personalmente in Modica e in Chiaramonte ed in altri luoghi del regno e di fuori, ove bisognasse, a chiedere e riscuotere quanto lor fosse da varie persone dovuto in virtù di precedenti obbligazioni e contratti [1]. Ignoro poi precisamente quali sculture avessero essi condotto pe' due nominati paesi del Val di Noto, ed è probabile anzi, che non più esistano, giacchè pei tremuoti del 1693 andaron colà in ruina le più antiche chiese. Potrebbe del resto venir loro attribuita una statua della Madonna delle Grazie, alquanto scorretta nel disegno, ma pure di qualche pregio, la qual tuttavia si vede nella chiesa dell'abolito convento de' Riformati in Chiaramonte: ma non ne è certezza alcuna per documento. Certo è in vece, che Giuliano Mancino, per pubblico atto in data del 12 gennaio XV ind. 1511 (1512), obbligossi ad un trapanese frate Gregorio Cipollina, cappellano della chiesa di S. Maria della Grotta in Palermo, a scolpirgli pel prezzo di once quattro, tarì sette e grani dieci (l. 54.18) una lapide sepolcrale con la figura di lui giacente morto al di sopra e con dappiè uno scudo con le sue armi [2]. Ma, distrutta poi quell'antica chiesa, nel cui sito fondarono i Gesuiti la loro Casa

---

(1) La mentovata procura si trova in tal data nel registro di num. 2502 di notar Gerardo La Rocca, an. 1510-11, indiz. XIV, fog. 447-9, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E vi è appunto instituito procuratore il Di Battista *ad se conferendum tam in terra Mohac et in terra Claramontis, quam in hoc regno Sicilie et alibi, ubi opus fuerit, et ibi nomine et pro parte ipsorum constituencium petendum, exigendum,* etc., *a quibusvis personis ipsorum constituencium debitricibus ex quibusvis contractibus, obligaccionibus,* etc.

(2) *Die xij.° januarii xv.° ind. M.° cccc.° xj.°* (1512). *Magister Julianus Manchino, marmorarius, civis pa., presens coram nobis, sponte vendidit ven. fratri Gregorio Chipullina de civitate Drepani et cappellano ven. ecclesie Sancte Marie di la Grutta Panormi, presenti et ementi et stipulanti ab eo, quamdam balatam marmorie, bonam, receptibilem ac mercantibilem et sanam, lavoratam, de longitudine palmorum sex et di larghiza palmorum duorum cum dimidio, cum fratre mortuo sculpito, cum eius scuto seu armis ipsius fratris Gregorii in pede et cum eius spurtello in capite, cum suis collis circumcirca di lo spurtello, item et litteras ad electionem ipsius fratris Gregorii; bonam et magistrivilimenti; quam assignare promisit ipse m.r Julianus dicto fratri Gregorio per totam medietatem quadragesime anni presentis proxime future, in apotega ipsius magistri Juliani. Et hoc pro precio unciarum quatuor, tarenorum septem et granorum decem p. g.,* etc. *Sub ypotega etc.—Testes: no. Joannes de Carlo, m. Jo. Antonius de Sancto Philippo et m. Nicolaus Antonius Casanotta.* — Dal registro di num. 2284 di notar Matteo Gentile, an. 1510-13, ind. XIV-I, fog. 201, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

Professa col sontuoso suo tempio, dell'anzidetta lapide non più rimase vestigio, ed era essa per altro uno de' tanti lavori secondarî, da cui pure non rifuggivano allora i più riputati artisti, non mai ristando dalla loro ammirabile attività e traendo da ovunque guadagno. Così troviamo, che ancor egli il Mancino, per atto in data del dì 22 di marzo dello stess'anno, vendette in Palermo ad un Niccolò di Languilla e ad un Pietro Vitale, come procuratori della chiesa di S. Maria della Porta in Geraci, cinque paia di colonnine di bianco marmo con lor capitelli, al prezzo di oncia una e tarì dodici (l. 17.85) il paio (1). Nè guari dopo il medesimo, a' 28 del giugno seguente, si obbligò in Palermo ad un *magnifico* Vitale di Vitale pel lavoro di tre marmoree finestre, ciascuna con una colonna intermedia, da farsi in un tenimento di case del detto Vitale, da lui appigionato ad un Mariano Vernagallo; il tutto conforme ad una finestra ivi esistente sulla scala e pel prezzo di once nove e tarì quindici (l. 121.12) (2): oltrechè poscia in data del 4 aprile del 1513 si ha un'apoca pur del Mancino, ond'egli dichiara ricevere once quattro e tarì cinque (l. 53.12) da un Alfonso Parisi per parte del *magnifico* Giambattista La Rosa, a compimento del prezzo di alcune colonne di marmo fatte al regio Steri, ossia all'antico e famoso palagio de' Chiaramonte, poi devoluto alla real corte (3). Ma per siffatte opere piuttosto da scarpellini che da scultori è ben naturale, che il maestro,

(1) *Eodem xxij marcii xv ind. 1511. Hon. magister Julianus de Manchino, scultor, c. pa., coram nobis sponte vendidit honorabilibus Nicolao de Languilla et Petro Vitali de terra Girachii, presentibus et ab eo ementibus procuratorio nomine et pro parte ecclesie Sancte Marie di la Porta dicte terre, quinque paria di culonnelli, marmorea, boni, albi, ... longitudinis palmorum novem pro singulo pario, cum eius capitellis more solito et consueto; et hoc pro precio ad racionem uncie j et tarenorum xij pro singulo pare,* etc. — Dal registro di num. 2503 di notar Gerardo La Rocca, an. 1511-12, ind. XV, fog. 355 *retro* a 356, nel detto archivio.

(2) *Die xxviij.º junii xv.ª ind. 1512. Magister Julianus Manchinus, civis Panormi, coram nobis sponte se obligavit et obligat magnifico Vitali de Vitali, presenti et stipulanti, facere tres finestras marmoreas, albas et bonas, etc., de marmore dicti magistri Juliani, pro tenimento domorum dicti magnifici Vitalis, per eum locato magnifico Mariano Vernagallo, eo modo et forma et qualitate, quibus est quedam fenestra marmorea conrespondens scale dicti tenimenti domorum, una cum tribus colonnis, videlicet per omni finestra la sua colonna, et cum earum capitellis; et hoc pro precio unciarum novem et tarenorum quindecim,* etc. — Dal registro di num. 2504 di notar Gerardo La Rocca, an. 1512-13, ind. I, fog. 578 *retro*, nel detto archivio.

(3) *Die iiij aprilis p.ª ind. 1513. Magister Julianus Manchinus, c. pa., presencialiter coram nobis et manualiter habuit et recepit a no. Alfonsio de Parisio, presente et solvente nomine et pro parte magnifici Jo. Abbattiste La Rosa, uncias quatuor et tarenos v.º in parvulis ad complimentum di certi culopni marmorey facti alo regio Steri, ut dictus m.r Julianus dixit, renuncians exceptioni, etc., virtute unius apodixe directe magnifico domino secreto huius urbis Panormi. Unde, etc. — Testes: Jacobus Navarrus, no. Maczullus de Pranio et m.r Antonius lu Russu.* — Dal registro di num. 1880 di notar Giacomo I Lucido, an. 1512-13, ind. I, fog. 490, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

avendole assunto ad eseguire, siasi giovato del concorso di giovani allievi e garzoni, di che per fermo non ebbe ad aver difetto; e quindi, comunque degli altri d'ignoto nome non sia più oggi contezza, si sa del giovine Pietro Di Battista, figliuolo naturale del prete Giambattista dello stesso cognome, cognato di Giuliano, essersi obbligato in Palermo a quest'ultimo, per pubblico strumento in data del 3 di febbraio XIV ind. 1510 (1511), a dimorar con lui per tre anni e quattro mesi a fargli tutti i servigi dell'arte, così in Palermo che fuori, con che l'arte stessa gli avrebbe quegli insegnato secondo la possibilità propria e la capacità dell'intelletto di lui, non dandogli del resto che il vitto consueto, le vestimenta, il letto ed i ferri del mestiere. Laonde, essendosi in seguito infermato per ben quattro mesi il detto allievo, si obbligò poi nuovamente al maestro per atto del 6 di maggio dell'anno appresso rifargli altrettanto tempo in servigi nell'avvenire (1).

Circa a lavori di figure, per atto in data del 19 di febbraio I ind. 1512 (1513), vendette indi il Mancino in Palermo al chierico Giovanni di Riscifina, qual procuratore della maggior chiesa di Castanèa, una statua di S. Caterina, esistente nella propria bottega; e si obbligò finirla, lustrarla, darvi l'oro e l'azzuolo fine, giusta il costume, e di poi consegnarla di lì al dì 8 del seguente settembre pel prezzo di once sette e tarì diciotto (l. 96.90) (2). Pari-

(1) *Eodem iij.° februarii xiiij.° ind. 1510* (1511). *Petrus de Abbattista, civis Panhormi, coram nobis sponte se obligavit et obligat magistro Juliano Manchino, scultori et habitatori Panormi, presenti et conducenti ac stipulanti, moraturum cum eodem annis tribus et mensibus quatuor, ab hodie in antea numerandis, ad faciendum omnia et singula servicia artis apotece dicti conductoris ac domus, tam hic Panormi quam extra; et hoc pro esu et potu consuetis ac calciamentis et vestimentis licitis et necessariis lectoque pro dormiendo, eumque obligatum docere artem secundum eius possibilitatem et capacitatem intellectus dicti obligati, et in fine temporis eum induere de panno novo condecenti, secundum eius artem, nec non et ei dare et assignare ferrea duodecim artis predicte, nec non et una mazola, uno compassu et una squadra; promictens dictus obligatus ire ad huiusmodi servicia eaque facere bene et diligenter, ut decet, et in eis continuare, minimeque inlicentiatum recedere: alias teneatur ad omnia danpna, interesse et expensas, quo casu perdat tempus servitii. Hoc tamen pacto, quod casu quo infra id tempus dictus obligatus, quod absit, infirmaretur, teneatur dictus obligatus, et sic promisit eidem conductori presenti et stipulanti, pro illo tempore, quo jaceret infirmus, ei in fine dicti temporis reficere, et non aliter nec alio modo. Que omnia*, etc. — *Testes: nobilis Andreas Labbati et m.r Petrus Lu Munti.* — E segue pur ivi in margine: *Die vj.° maij xv.° ind. 1512, prefatus Petrus de Abbattista obligatus, in proximo contractu nominatus, coram nobis, ad instanciam dicti magistri Juliani conductoris, presentis et petentis ac stipulantis, sponte dixit et confessus est fuisse et extitisse infirmum mensibus quatuor continuis et completis, ut dixit, renuncians exceptioni etc.: quos quidem menses quatuor dictus obligatus promisit eidem magistro Juliano, stipulanti ut supra, reficere eo modo et forma et sub omnibus illis pactis, obligationibus et aliis cautelis et juramentis in predicto contractu contentis. Et juraverunt, etc.* — *Testes: magnificus Joannes Baptista de Risignano, Petrus de Stephano et Marcus Antonius Corrachino.* — Dal registro di num. 2502 di notar Gerardo La Rocca, an. 1510-11, ind. XIV, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXVII.

mente fu egli tenuto scolpire una Nostra Donna in marmo ad un Calogero Scaccia della terra di Caltavuturo pel prezzo di once sedici (l. 204), giusta il tenore dell'atto rogatone in notar Giovanni Guerriero il dì ultimo di marzo di detto anno 1513: ond'è, che del danaro anticipato o da anticipare a tal uopo a Giuliano si fece poi mallevadore, in caso di dovere restituirlo, un maestro Giacomo di Benedetto, pur egli scultore (ma di cui fino al presente non mi son note opere di sorta), per atto in Palermo del 20 del maggio seguente (1). Ma non è facile fra varie statue di tal soggetto, che esistono di quel tempo in Caltavuturo, discernere appunto qual fu al Mancino allogata (2). E si ha del medesimo inoltre, che a 25 di agosto dello stess' anno 1513 istitui suo procuratore il collega Bartolomeo Berrettaro, comunque assente, a chiedere ed esigere checchè gli fosse o gli sarebbe dovuto da tutti i suoi debitori in tutto il regno di Sicilia, massime dal *magnifico* Martino o Marino de' Notarbartolo, essendo a notar nell' atto di tal procura, qual trovasi in Palermo nel registro dell'anno della prima indizione 1512-13 di notar Vincenzo Sinatra, ch' esso fu fatto in prima a riscuoter soltanto *in terra Policii*, e che indi, cancellate queste parole, vi furon esse sostituite dalle altre *in toto regno Sicilie*, volutosi estendere il senso

(1) *Fideiussio pro Caloyaro de Scacha contra magistrum Jacobum de Benedicto. — Eodem xx.° maij p.° ind. 1513. Pro honorabili magistro Juliano de Manchino, scultore, cive panhormitano, et eius precibus, erga honorabilem Caloyarum de Schacha de terra Calatabuturi, in casu restitutionis illarum pecuniarum tam habitarum quam habendarum pro precio unius figure marmoree intemerate Virginis Marie, quam dictus magister Julianus se obligavit facere dicto Caloyaro pro precio unciarum xvj virtute cuiusdam publici contractus celebrati in actis egregii notarii Joannis de Guirrerio die ultimo mensis marcii p.° indictionis instantis, magister Jacobus de Benedicto, etiam scultor, coram nobis sponte fideiussit et se fideiussorem et principalem solutorem et debitorem constituit,* etc. — *Testes: Hieronimus de Piola de civitate Messane et Jacobus de Graffeo de civitate Sacce.*—Dal registro di num. 2504 di notar Gerardo La Rocca, an. 1512-13, ind. I, fog. 468 *verso.*

(2) Stimo che più delle altre senta lo stile del Mancino una mediocre statua di Nostra Donna col divin pargolo, ivi esistente nella maggior chiesa in una cappella a destra del cappellone, cui è contigua. Un'altra, probabilmente più antica, ma di miglior lavoro, specialmente per la bellezza del volto, si vede pur ivi sul primo altare a sinistra dall'ingresso, e rende piuttosto il fare di Domenico Gagini. Un'altra, bensì pregevole, ch'è nell'interno del monastero di S. Maria la Nuova o di S. Benedetto, reca dappiè nella base l'iscrizione seguente: FELIPO DE PASQVALE A FATV FARE QVISTA IMMAGINE COMPLITA L'A. 1516; e quindi è da stimarla diversa da quella, onde il Mancino si era obbligato allo Scaccia tre anni prima, e forse dello stesso ignoto scultore, di cui nella sacrestia della chiesa del detto monastero si vede altresì una custodietta in marmo di buono stile con Cristo in piedi nel mezzo fra due angeli in alto rilievo, ed al di sopra la Natività del medesimo, e sotto alcune mezze figure degli apostoli da' lati del vano del ciborio, essendovi scritto da un lato: MCCCCCXVI S. A. Nè finalmente del Mancino sono affatto da credere due altre belle statue di Madonna, che nella stessa chiesa si ammirano, sentendo esse più che altro la bellezza del far gaginesco, e soprattutto quella, ch'è sull'altar maggiore, di molto pregio e sviluppo.

anco a tutt'altri crediti da riscuotere altrove [1]. Riman però quindi evidente, che principal debitore esser doveva in Polizzi il Notarbartolo, siccome quello, che in ispecial modo vien ricordato nominatamente nell'atto e che colà vivea fra' più qualificati signori, tenendovi alto il nome del suo nobil casato. Da costui quindi si eran dovute allogare sculture, di cui dal Mancino già ripetevasi il prezzo, comunque nulla si sappia del soggetto di esse o del sito. Non è altronde notizia di lavori eseguiti in quel tempo nella cappella spettante a' Notarbartolo nella chiesa maggiore in Polizzi, dove, oltre la pregevole statua suddetta di Nostra Donna, dappiè segnata dell'anno 1473, non è che un sarcofago dell'illustre Vincenzo della stessa famiglia, morto nel 1516 e che vi si vede effigiato giacente sul coperchio con un cane a' piedi; il qual sarcofago, ch'è ora nel lato sinistro di detta cappella, era pria di rimpetto nel destro lato, sotto un arco marmoreo, che, oggi rimasto senza scopo, rendeavi un dì molto decoro per la ricchezza dei suoi fregi con eleganti teste di serafini e fioroni, ricorrendovi anche in mezzo nella parte superiore della parete in alto rilievo una mezza figura di Madonna col bambino fra due angeli, oltre due statuine simboliche laterali. Ma certo è del sarcofago, non meno che dell'anzidetta statua, che insieme rimontino ad un tempo anteriore non poco a quello del nobil Martino o Marino, essendo stati l'uno e l'altra ordinati da Vincenzo stesso, che si dispose in vita quel sepolcro, ignoro se più per pietà o per signoril fasto, quarantatrè anni prima della sua morte, siccome è chiaro dalla seguente iscrizione in una antica lapide sottostante al suo gentilizio stemma nella vicina parete: *Vincentius Notarbartolus vir illustris hic jacet. Ad honorem Dei parentis immaginem et sepulcrum fieri mandavit anno* MCCCCLXXIII: *obiit* MCCCCCXVI. Laonde, ove non voglia ammettersi per probabile (siccome pur sembra dal carattere delle sculture), che Giuliano, per volere dell'altro Notarbartolo e sul declinar della vita di Vincenzo, abbia aggiunto al sepolcro molti anni prima ordinato la decorazione marmorea dell'arco, che molto par senta il suo stile, è invece da sospettare, che o egli fece a quello in Polizzi altre opere, di cui

[1] Si legge in fatti nell'allegato strumento di procura nel volume di num. 1602 nell'archivio de' notai defunti in Palermo, che il Mancino fece il Berrettaro suo procuratore *ad petendum et exigendum....omne id tantum et quantum recipere et habere debuit, debet et debebit ab omnibus et quibusvis suis debitoribus* (cancellato *in terra Policii*) *in toto regno Sicilie, et maxime a magnifico Martino de Nothario Bartulo, quocumque jure, titulo, racione seu causa, tam virtute contractuum et scripturarum publicarum et privatarum, quam sine, et ad comparendum coram quovis judice,* etc.

or non è più notizia, ovvero già gli si era obbligato al lavoro di un' altra cappella di patronato del medesimo in San Francesco, e forse ripetevane, giusta il tenor del contratto, alcuna delle solite anticipazioni sul prezzo. Ma di tale cappella, che si ha argomento a credere da altri di poi terminata morto il Mancino, sarà luogo in seguito a dire.

Però la più notevole e la più intatta, che or ci è dato conoscere come sicura opera di Giuliano, è una gran macchina o custodia, comunemente detta la *cona* ovvero *icona* (col qual greco nome appellavansi ed ancora si appellano in Sicilia ogni maniera di grandiose decorazioni con sacre immagini, comunque scolpite o dipinte) e che decora la tribuna della maggior chiesa di Monte San Giuliano. È tutta in bianco marmo, e nella base con sei dadi sporgenti e con elegante cornice ricorrono in lungo in mezze figurette di mezzano rilievo i dodici apostoli, cioè otto a due a due da ciascun de' due lati, e Cristo benedicente fra' quattro altri nel centro, oltrechè ne' detti sei dadi si aggiungono quattro santi dottori e due santi re. Sorge indi su tale base un primo ordine con sei pilastri corinzî leggiadramente adorni, dando ivi luogo ad una più grande nicchia centrale, che, occupando anche in alto lo spazio del second' ordine sovrastante, ha in mezzo una Nostra Donna sedente col divin pargolo fra otto cherubini genuflessi in alto rilievo dai lati, mentre due altri angeli al di sopra recano un ostensorio di antica forma e con in cima una croce. In quattro minori nicchie laterali, decorate dei detti pilastri ed inoltre ciascuna di un'elegante conchiglia nella parte superiore al di dentro, sono intanto quattro pregevoli statuette, comunque alcun po' tozze, de' Santi Pietro e Paolo, del Battista e di San Giuliano. Seguon poscia in un second' ordine altri sei più piccoli pilastrini corinzî, dando luogo da' lati a quattro scompartimenti di storie in mezzano rilievo, cioè la Cena Eucaristica, l' orazione nell'orto, la cattura e la condanna di Cristo: e venendo poi essi sormontati da architrave e cornice con iscrizione, si erge indi ancora al di sopra un terz' ordine con quattro pilastrini e tre storie, cioè nel mezzo il Cristo crocifisso fra' due ladroni con gran moltitudine di relative figure a piè della croce, ed a destra la Deposizione ed a manca la Pietà, ovvero la dolente madre col morto figliuolo in grembo, aggiuntevi inoltre dal di fuori due piccole nicchie con una ignota Santa a destra e San Giacomo maggiore a sinistra, ed estremamente due candelabri. Così, restringendosi la *cona* in elegante piramide, vi ricorron di sopra

due altri pilastrini con in mezzo Cristo risorto sul monumento e da' lati due belle figure di profeti in piedi in alto rilievo ed altri due candelabretti all' esterno, laddove poi sul detto Cristo e sopra analoga cornice si erge ancora un frontispizio triangolare, dentrovi espressa in piccole figure la Nascita di Gesù e nella sommità un Dio Padre in mezza figura ed in atto di benedire, benchè più che altro assai tozzo e imperfetto. Nell'architrave poi sovrastante al Crocifisso anzidetto, cioè al terz' ordine, ricorre in lungo la seguente iscrizione, che così è dato leggere, discioltene le abbreviature: HOC OPVS COMPLETVM EST EXISTENTIBVS VENERABILIBVS ANDREA PIRVCIO ARCHIPRESBITERO, ANTONINO CANICZARO ET MARCO CADELA *(Candela)* CAPELLANIS. E nell'architrave di sotto quest' altra: FVIT EXPEDITA DICTA CONA M.° CCCCC. XIII EXISTENTIBVS PROCVRATORIBVS NOBILIBVS ANTONIO MARGAGLIOTTA, NICOLAO TVSCANO ET X.° *(Christophoro?)* CANICZARO. Di tale opera altronde è certezza, che fin da tre anni prima era già in corso di lavoro, avendosi nel testamento di una nobile Angela, vedova di un Francesco Provenzano, agli atti di notar Niccolò Pollina in detta terra del Monte, in data del 27 dicembre XIV indiz. 1510, ch' essa legò tre once (l. 38.25) *pro cona marmorea, que fit in ecclesia S. Marie in majori altare* (1). E ch'essa principalmente sia stata allogata al Mancino chiaro risulta in prima da un' apoca data addì 2 di ottobre del 1514, per cui lo scultore, ricevendo in Palermo una residuale somma di once quindici (l. 191.25) da' procuratori ed economi della chiesa maggiore di Monte San Giuliano, dichiarasi totalmente pagato e soddisfatto del prezzo della *cona* da lui già fornita e consegnata, giusta il tenore di un atto colà rogato da notar Giovanni Antonio Toscano in data degli 11 del precedente luglio (2): oltrechè segue ancora più tardi altro strumento,

---

(1) Devo di ciò notizia al padre Giuseppe Castronovo, domenicano ericino, che trovò quivi il detto testamento in quell'archivio de' notai defunti.

(2) *Die ij.° mensis octobris iij. ind. 1514. Cum honorabilis magister Julianus de Manchino, scultor, fuerit et sit creditor honorabilium Antonii de Tuscano, Antonii Margaglotto, Nicolai Jandetrapani et Joannis de Canniczario de terra Montis Santi Juliani, tam eorum propriis nominibus, quam tamquam yconomis et procuratoribus majoris ecclesie dicte terre Montis, in unciis quindecim pro integro precio, magisterio et manifactura unius ycone marmoree per dictos procuratores habite et recepte, ut asseritur, virtute cuiusdam publici contractus celebrati in actis egregii notarii Jo. Antonii de Tuscano, publici notarii dicte terre Montis, die xj.° julii ij.e ind. proxime preterite; propterea hodie, presenti die pretitulato, dictus magister Julianus de Manchino, coram nobis, ad peticionem et instanciam dictorum procuratorum, dixit et fatetur fuisse et esse integre solutum et satisfactum de dictis unciis quindecim superius declaratis et expressatis, hoc modo, videlicet: uncias duodecim a dicto Joanne de Canniczario hodie contanti, et uncias iij ad conplimentum per manus honorabilis Francisci Coppula per bancum magnifi-*

dato in Palermo a 28 di luglio del 1516, in cui lo scultore stesso, come cessionario della maggior chiesa anzidetta, dichiara aver ricevuto tarì quindici (l. 6.37) da un Geronimo di Marino della medesima terra, a compimento di onze sei (l. 76.50), come restante di maggior somma pel prezzo della *cona* di marmo ivi fatta. Nelle quali onze sei si accenna ancor computarsi oncia una e tarì sette (l. 15.73) pagati già in conto del Mancino a maestro Bartolomeo Berrettaro, e tarì sei (l. 2.55) al cognato Antonello Di Battista: ond'è a pensar che sì l'uno, del quale è noto avere da socio per molti anni lavorato insieme con quello, come i fratelli dell' altro, Pietro e Paolo, e l'altro giovine Pietro loro nipote, de' quali è certo che furono anch' essi scultori o marmorai e che già l'ultimo innanzi si era messo a' servigi del Mancino, gli siano stati d'aiuto in quell' opera [1]. Ma intorno al merito di essa giova soggiungere, che, sebben vi si ammiri nel tutto un cotal gusto di decorazione, ch' è degno in vero dell' epoca del maggiore risorgimento dell' arte, vi mancano nelle singole parti e specialmente nelle figure quella elevatezza di espressione, quel gradevole e delicato eseguire e quel sapiente magistero di forme, che furon doti di più valorosi ingegni. Nè altrimenti si avverte in altre sculture di quel tempo e di conforme stile, qua' sono in Trapani due statue degli apostoli Pietro e Paolo nella basilica di San Pietro, un Cristo risorto sull'altare con quattro figure di soldati esterrefatti all'intorno nella cappella de' marinai annessa al santuario famoso dell'Annunziata, ed un avanzo di *cona*, che probabilmente era in prima nella chiesa di San Lorenzo, dov'è oggi il duomo, cioè un basamento con mezze figure

---

corum Francisci et Benedicti Alliata, renuncians exceptioni etc. Et hac de causa dictus magister Julianus dictos procuratores, videlicet dictum Joannem de Canniczario, presentem et stipulantem, et alios absentes, me notario stipulante pro eis, eorumque heredes et bona, propriis et quibus supra nominibus, a solucione dictarum unciarum xv pro precio dictae yconae quietavit, liberavit, penitus et absolvit per aquilianam stipulacionem, etc. *Sub ypotheca, etc.— Testes: egregius notarius Vincentius Canniczaru, magister Masus de Barone et magister Antonius Richari.* — Dal registro di num. 2265 di notar Antonino Lo Verde, an. 1514-15, ind. III, fog. 152, nell' archivio de' notai defunti in Palermo: La differenza poi, che corre ne' nomi de' procuratori, diversamente indicati nella riferita iscrizione della *cona* ed in questo strumento, non può di leggieri spiegarsi donde provenga; e gioverebbe forse a chiarirla, se si trovasse, l'altro allegato documento del dì 11 luglio del 1514 in notar Giovanni Antonio Toscano, ericino. Ma non mi venne dato poter colà rinvenirlo fra' miseri avanzi di quel notariesco archivio.

(1) *xxviij.° julii iiij.° ind. 1516. Honorabilis magister Julianus Manchino, marmorarius, civis Panormi, presens coram nobis tamquam cessionarius mayoris ecclesie terre Montis Sancti Juliani, ut asseritur apparere tenore cessionis celebrate manu notarii Jo. Antonii de Toscano de eadem terra, ad instanciam et requisicionem no. Yheronimi de Marino de eadem terra, presentis et hoc ab eo confiteri petentis, sponte presencialiter habuit et re-*

degli apostoli, alte m. 0,40, e con un vano pel ciborio nel mezzo, quale or si vede nel cortile della vicina casa Bonfante. Un simil fare rilevo in un pregevol sepolcro di un Antonio Laliotta, morto nel 1512, nel duomo di Marsala, con la figura di lui giacente sul coperchio col cane a' piedi, e con sei mezze figure simboliche di Virtù, ricorrenti dattorno alla cassa sepolcrale fra ornati di eletto gusto. Che se alla bellezza di questi le dette mezze figure non affatto rispondono, è da osservare appunto, che lo stesso è nella *cona* di Monte San Giuliano; e quindi più facilmente reputo ancor del Mancino quest'altro lavoro in Marsala, non men che gli altri dianzi cennati in Trapani, ammettendo pure, che in tutti la minore arte del socio Berrettaro abbia potuto avere sua parte.

Con gente delle lor patrie contrade della penisola tenevano intanto i due socî scultori, e principalmente il Mancino, relazioni attivissime, sì per provvedersi di marmi opportuni in tanto fervor di operosità, come per altri commerci, da cui traevan profitto. Quindi è, che Giuliano, a 23 di giugno del 1513, anche per parte del Berrettaro, suo socio assente, costituivasi in debito di once ventotto e tarì diciotto (l. 364.64) ad un Lotto di Guido da Carrara (lo stesso, di cui altronde rilevasi, che colà pure talvolta provvide di marmi il Buonarroti) (1), allora in Palermo, pel prezzo di tredici carrate di marmi, di venticinque colonne lavorate e fornite in tutto con loro basi e capitelli ed ancor di sessantasei mortai, che il detto debitore ne aveva già ricevuto (2). Notevol cosa per fermo, che riputati artefici non avessero avuto a vile occuparsi anche a rivendere mortai di marmo in Sicilia.

---

cepit ab eo tarenos quindecim in aquilis argenteis ad conplimentum unciarum sex, computatis uncia una et tarenis septem solutis pro eo magistro Bartolomeo Birritaro et computatis tarenis sex solutis egregio Antonello de Abbattista, eius sororio: et sunt ad conplimentum mayoris summe sibi debite per dictam mayorem ecclesiam pro manufattura cuiusdam cone marmorie in ea fatte. Unde, ut in futurum appareat et ad cautelam dicti nobilis Yberonimi, facta est presens apoca, suis die, loco et tempore valitura. — Testes: Andreas de Angelo et magister Nicolaus de Lanza. — Dal registro di num. 3081 di notar Antonino d'Aiuto, an. 1515-26, ind. IV-XIV, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Le lettere di* Michelangelo Buonarroti *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di* Gaetano Milanesi. In Firenze, M. DCCC. LXXV, pag. 568, 577, ec.

(2) *xxiij junii p.ª ind. 1513. Hon. magister Julianus Manchinu, sculpitor, c. p., presens coram nobis, tam pro se et suo proprio nomine, quam nomine et pro parte magistri Bartolomei Birrittaru, eius socii absentis, sponte se proprio et quo supra nomine constituit debitorem hon. Locti de Guido de Carrara parcium Tuscane, presentis et stipulantis, in unciis xxviij, tarenis xviij p. g., quas et quos dictus magister Julianus debitor proprio et quo supra nomine dare et solvere promisit eidem creditori stipulanti in pecunia numerata in Panormo per totum mensem decembris anni ij.ª ind. proxime venientis: et sunt pro preccio carratarum tresdecim petre marmoree; item*

Ma per amor di trarne il maggior guadagno mettevan essi tutto a profitto nell'arte, non rifuggendo ancor da bassi negozî al bisogno, come ancor dai lavori più secondarî. Trovasi anzi, che in data stessa del 23 giugno di quell'anno il carrarese medesimo Lotto di Guido e Giuliano Mancino scultore fecer fra loro società per tre anni a scopo di comprar grani, formaggi ed altri generi in Palermo ed in tutta Sicilia e mandarli in Carrara o nella riviera di Genova per indi spartirsene il prodotto delle vendite, ovvero per impiegarlo colà in compra di marmi e vender poi questi nell'isola con nuovo e doppio vantaggio (1). Così l'attività molta nell'arte, non men che nel traffico, dovè aver fruttato a Giuliano ed a Bartolomeo suo compagno qualche agiatezza.

Indi per pubblico strumento in Palermo a 24 di aprile del 1514 creò il Mancino suo procuratore un Matteo di Langèlica, suo nipote, a riscuotere quanto gli era dovuto in tutto il regno di Sicilia e specialmente in Alcamo, dove ed insieme all'altro e da solo molti lavori avea certamente fornito, come in particolar modo è da credere di varie statue di Nostra Donna, che senton molto il suo stile e che colà ed in altri luoghi rimangono (2). Ben

---

xxv culompni furnuti, laborati cum soi baxi et cappitelli; item lxvj mortari, per eumdem debitorem proprio et quo supra nomine habiti et recepti ab eodem creditore stipulanti, etc. — Dal registro di num. 1602 di notar Vincenzo Sinatra, an. 1512-13, ind. I, nel mentovato archivio de' notai defunti in Palermo. Ed anzi il detto strumento ivi si trova cancellato in virtù di un altro posteriore, che poi vi fu aggiunto nel margine, in data del 7 marzo V ind. 1516, per cui Lotto di Guido dichiarò essere stato pagato e soddisfatto dal Mancino e dal Berrettaro.

(1) *Eodem xxiij junii p.e ind. 1513. Hon. Loctus de Guido de Carrara partium Tuscane ex una parte et magister Julianus Manchinu, sculpitor, c. p., ex altera, presentes coram nobis, infrascriptam eorum societatem contraxerunt et contrahunt, duraturam inter eos per annos tres continuos et completos ab hodie in antea numerando, ad emendum, tam hic Panormi, quam in toto hoc regno Sicilie, totam illam quantitatem frumentorum, caseorum et aliarum mercanciarum ad eorumdem sociorum elepcionem et voluntatem ad effectum mictendi ab hac felici urbe et ab hoc regno in Carrara, seu in riparia Janue, et exinde, dictis frumentis, caseis et mercanciis venditis tam per eum Loctum, quam per dictum magistrum Julianum, percipiendum precium, secum ferendum in hac predicta felici urbe, vel de eo emendum lapides marmoreas* (sic) *ad eorum liberam voluntatem et prout erit eis vidisse; et tandem, venditis dictis lapidibus forte emendis, deducto ex eis capitali ac omnibus expensis ab eis factis, lucrum, quod Deus dederit, dividatur et dividi debeat inter eos in duabus equalibus portionibus, scilicet unicuique eorum una equalis porcio: cum hoc, quod omnia illa frumenta et casea, his diebus elapsis onerata nomine dicti Locti in carricatorio Termarum super quodam navigio januensi, intelligantur et sint empta et onerata communiter inter eos, prout supra exponitur in presenti contractu societatis,* etc. — Dal cit. registro di num. 1602 di notar Vincenzo Sinatra, an. 1512-13, ind. I, nel detto archivio. Ed anche questo strumento vedesi poi cancellato per un altro posteriore atto aggiuntovi in margine in data del dì 7 marzo V ind. 1516.

(2) Il citato atto di procura è nel registro di num. 1772 di notar Matteo Fallèra, an. 1513-14, ind. II, fog. 573 *retro* a 574, nel medesimo archivio de' notai defunti in Palermo. Fra le cennate statue poi, che

secondaria opera indi fu quella, che per atto del 29 di agosto del 1516 e per prezzo sol di tre once (l. 38.25) si obbligò egli fare ad un *magnifico* Francesco de' Bracci, palermitano, qual fu un semplice altare consistente in una lastra di marmo sostenuta da quattro colonnette; e non è pure notizia dov'era da collocarlo ([1]). Più rilevante lavoro però fu quello al certo di un' altra *cona* o custodia in bianco marmo, la quale a mio avviso a non altri meglio che a lui è da attribuire, fin oggi esistente sull'altar maggiore della chiesa di San Tommaso in Castrogiovanni. Havvi al solito una base storiata con mezze figure degli apostoli, ergendovisi al di sopra cinque nicchie, nella maggior delle quali nel centro è Nostra Donna col divin pargoletto, e son nelle laterali S. Tommaso, S. Niccolò di Bari, S. Agata e S. Lucia, statuette di buono stile, ma tozze in vero alquanto e mancanti di perfetto sviluppo. E sulle dette laterali nicchie indi ricorrono in rilievo i quattro Evangelisti, dando luogo al di sopra ad un altro ordine, in cui nel mezzo è la Pietà, ossia l'addolorata Madre col Cristo morto in grembo, standovi a' lati in altre quattro nicchie l'Annunziata con l'angelo e due altre sante vergini, e terminando poi il tutto in cima con certe tozze figurine del Cristo risorto e del Padre Eterno. Sulla detta scultura della Pietà si legge intanto a grandi caratteri: A. D. IND. M̊.CCCCCXV, qual fu certamente il tempo della collocazione di tutta quell'opera. E ad essa del resto è probabile si riferisca una posteriore procura del 3 aprile del 1518, fatta in Palermo dal Mancino in persona di un genovese Giovanni Mella, cittadino palermitano, perchè ripetesse e ricuperasse in Castrogiovanni quanto a lui era dovuto da Antonio Ranzulla, Mazullo Romano, Pietro Labati e consorti, obbligati in solido verso il medesimo Giuliano in virtù colà di un contratto in notar Guglielmo

---

van più probabilmente attribuite al Mancino ed al Berrettaro, sono in Alcamo quella della titolare (alquanto migliorata più tardi dallo scalpello di Giacomo Gagini) nella chiesa di S. Maria del Soccorso e l'altra sull'altar maggiore in S. Maria di Gesù, dov'è pur del medesimo stile una statuetta del Battista. Aggiungi un pregevole simulacro di Nostra Donna nella chiesa de' Cappuccini in Calatafimi, il quale in prima era al Carmine, un altro in Salemi in San Francesco di Paola con bassirilievi e due stemmi nella base, ed altri in buon numero altrove.

([1]) *Eodem, xxviiij.° augusti iiij.° ind. 1516. Magister Julianus Manchinus, scultor, civis pa., coram nobis sponte promisit et sollemniter convenit et se obligavit et obligat magnifico Francisco de Brachiis, eius concivi, presenti et stipulanti, sculpire seu facere cum eius marmoribus quoddam altare marmoreum consistens in una balata marmorea longitudinis palmorum x et latitudinis palmorum trium, cum iiij.or colupnellis ....; et hoc pro unciis iij,* etc. — Dal registro di num. 1774 di notar Matteo Falléra, an. 1516-17, ind. IV, fog. 712, nel mentovato archivio.

Lo Guccio [1]. Laonde, benché s'ignori il contenuto di tal contratto, può ben darsi luogo al sospetto, ch' esso non concernesse che l' anzidetta custodia della chiesa di San Tommaso, del cui prezzo, per cui probabilmente i confrati eran tenuti in solido allo scultore, rimaneva dopo tre anni a pagargli ancor qualche somma. Il che poi tanto più probabile e più prossimo al vero apparisce per la totale corrispondenza, che corre fra le sculture di essa custodia con quelle dell' altra dianzi descritta di Giuliano medesimo in Erice, mostrando con analoghi pregi e difetti un identico grado di sviluppo e quasi il lavoro di uno stesso scalpello.

Come intanto il Mancino, durante ancora la sua società col Berrettaro, assumeva talora lavori per solo suo conto, è naturale, che altrettanto alla sua volta l'altro del pari abbia fatto. Il che per l'inferiorità dello stile ed il molto difetto di sviluppo e di espressione, che generalmente si avverte nelle sculture di Bartolomeo, sembra in ispecial modo esser cosa evidente di una *cona* o decorazione marmorea in fondo alla tribuna della maggior chiesa di Calatafimi, dietro l'altare. Nella base, che mal da non guari venne staccata dal resto e forma oggi il gradino o spalliera sopra la mensa di quello, ricorrono in piccole mezze figure ed in bassorilievo gli apostoli con Cristo in atto di benedire nel mezzo. Indi al di sopra è luogo a cinque nicchie fra sei pilastrini con ornati di qualche gusto, ma punto gagineschi, nella maggior delle quali in centro si vede una statuetta di Nostra Donna in piedi col putto in grembo, e ricorrono nelle altre da' lati altre quattro figure, cioè a destra S. Silvestro e l'arcangelo Michele ed a sinistra S. Niccolò di Bari e S. Antonio abbate. Seguon più alto due storie in figurine a rilievo, cioè Cristo dinanzi a Pilato e la sua flagellazione, ed agli estremi

(1) *Eodem iij.° aprilis vj.° ind. 1518. Honorabilis m.r Julianus Manchinu, civis Panormi, marmorarius, presens coram nobis, confisus de fide, virtute, sufficientia, ydonietate et legalitate honorabilis Joannis Mella, januensis et civis Panormi, omni jure, modo, via et forma, quibus melius potuit et potest, sponte eumdem Joannem, licet absentem, tamquam presentem, constituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit in suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem ..... ad petendum, exigendum, percipiendum, recuperandum et habendum, vice, nomine et pro parte ipsius constituentis, ab honorabili Antonio Ranzulla, Mazullo Rumano, Petro Labati et consortibus de terra Castri Joannis, in solidum obligatis ipsi magistro Juliano virtute contractus celebrati manu notarii Guglelmi Lu Gucho die etc. in dicta terra, totum illud et quicquid ac quantum per eos ipsi constituenti debetur virtute supradicti contractus, et de eo quod receperit quietandum, liberandum,* etc. — Dal registro di num. 3476 di notar Girolamo Corraccino, an. 1517-19, ind. VI-VII, fog. 159 *retro* a 160, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E di questo documento e di altri nove intorno al Mancino ed al Berrettaro io son tenuto al signor Giuseppe Cosentino, studiosissimo alunno del nostro archivio di stato, essendosi egli piaciuto raccoglierli e comunicarmeli.

due mezze figure di profeti con al di sopra l'Annunziata e l'angelo, laddove indi superiormente ricorre fra due pilastrini un'altra storia della Crocifissione nel centro, fiancheggiata da due pregevoli figure in alto rilievo di S. Pietro e S. Paolo con due candelabretti al di fuori; e termina in fine il tutto nel mezzo con una cornice, su cui si volge un semicircolare pennacchio con la Risurrezione al di dentro e con un Dio Padre benedicente in cima. E nel totale congegno di siffatta opera è da ammirar sempre il gusto del risorgimento, che già prevaleva nell' arte, comunque allo scultore mancassero energia d' ingegno e sviluppo di magistero atti a trasfondere con evidenza nella forma la vita del sentire ed a raggiunger lodevole esecuzione. Laonde, benché non se n' abbia fin ora certezza per documento, non dubito sia quella da stimare eseguita dal Berrettaro, il quale, lavorando da solo e senza il concorso del Mancino, riuscì pure altrove a congegnare talvolta un bel tutto, ma fu debole sempre per gusto e molto infelice in maneggiar lo scalpello, non mai avendo raggiunto nelle parti la bellezza, la vita, la grazia, che sono indispensabili pregi a valente scultore. Aggiunge argomento a non fare ad altri se non a lui attribuire quell' opera l' esistenza di essa in paese molto vicino ad Alcamo, dove Bartolomeo aveva casa e interessi: oltreché al tempo di lui perfettamente risponde l' anno MCCCCCXII, che si vede segnato dappiè di quella in un marmo di base ad un pilastro dietro l' altar maggiore, accennando per fermo il tempo, in cui fu collocata, laddove poi nel basamento della medesima, che ora fa parte del detto altare, ricorre con lo stemma del paese a sinistra l'iscrizione seguente:

IMPENSIS POPVLI CALTHA
PHIM. PROCVRĀTIB. V. DOPN
MATHEO GRVPPVSIO
NOBILIB. IOĀNE BBTA RO
SOLOMINIS GVLIELMO
TRVGLO CAPITANEO
HON. SALVO DAMVRVSIO

OĪB.
PROCVRATIB.

Rilevasi poi da pubblico strumento in Palermo in data del 20 maggio del 1514, che il Berrettaro medesimo era già tenuto costruire una porta marmorea per la chiesa della confraternita di S. Egidio in Mazara pel prezzo di onze trentacinque (l. 446.25), giusta il tenore di un precedente con-

tratto presso notar Bartolomeo Bianco. Ma, sebbene di già ricevuto ne avesse once sette a conto (l. 89.25) e fosse scorso il tempo della consegna, non aveva per anco egli voluto finirla, temendo non poter conseguirne il prezzo anzidetto, e quindi a ciò richiedeva o che questo in prima gli fosse pagato in contante, o che alcuna o diverse persone si obbligassero in proprio nome a pagarlo. Per la qual cosa, a comporre tal differenza, convennero poscia in data del detto dì 20 maggio il mentovato scultore ed un notar Andrea Polito, un de' rettori di quella confraternita, così per sè che per parte e nome degli altri rettori Federico La Torre, Giovanni di Petralia e maestro Agostino di Crinio; e quindi, promettendo ed obbligandosi il Berrettaro fornire quella porta già cominciata e consegnarla per tutto il vegnente settembre, promettea l'altro ed obbligavasi alla sua volta pagargliene in Palermo tutto il restante del prezzo, cioè una metà per Natale e l'altra per tutto aprile dell'anno appresso [1]. Rimane essa intanto, benchè assai

---

[1] *Die xx.° may ij.° ind. 1514. Cum hon. m.r Bartolomeus Birrictaru, scultor, vendiderit seu se obligaverit facere et construere quandam januam marmoream pro venerabili ecclesia confraternitatis Santi Egidii civitatis Maczarie, pro prectio unciarum triginta quinque, sub certis modo, forma, pactis et aliis expressatis in quodam asserto contractu celebrato manu quondam notarii Bartolomei de Blanco, de quo prectio dictus m.r Bartolomeus habuisset a nobilibus rectoribus dicte confraternitatis uncias septem et tarenos prout asserit apparere in quadam nota adjecta in margine dicti contractus prout in libris mercatorum; qui m.r Bartolomeus, licet tempus constructionis et consignationis dicte janue fuisset elapsum, noluisset huc usque dictam januam expedire, dubitando ne forte potuisset consequi pretium ipsius, allegando nolle illam expedire nisi haberet prius totum pretium ipsius de contanti, vel aliquam vel aliquas personas proprio nomine obligatas ad solvendum totum restans pretii predicte janue; propterea hodie, pretitulato die, dictus m.r Bartolomeus ex una parte et egregius notarius Andreas Politus, unus ex rectoribus dicte ecclesie et confraternitatis, tam per se, quam nomine et pro parte nobilium Friderici la Turri, Joannis de Petralia et honorabilis magistri Augustini de Crinio, rectorum, pro quibus ipse egregius notarius Andreas suo proprio nomine de rato promisit juxta formam ritus et quod ipsi nobiles Fridericus, Joannes et Augustinus ad omnem simplicem requisitionem dicti magistri Bartolomei ratificabunt presentem contractum et in solidum cum dicto notario Andrea eorum propriis nominibus se obligabunt ad omnia in presenti contractu contenta, sub ypotheca et obligatione bonorum eorum omnium, ex altera, coram nobis sponte, mutuis stipulationibus hinc inde intervenientibus, ad invicem devenerunt ad infrascriptam convencionem, videlicet: quod dictus m.r Bartolomeus promisit et se obligavit eidem egregio notario Andree, presenti et stipulanti nomine dicte confraternitatis, dictam januam jam inceptam expedire et expeditam dare et consignare per totum mensem septenbris proxime futuri, eo modo, forma, loco, condictionibus et aliis contentis in dicto contractu et juxta ipsius contractus seriem in omnibus et per omnia; et sic dictus notarius Andreas per se et suo proprio nomine et pro dictis Friderico, Joanne et Augustino, pro quibus ut supra de rato promisit etc., dare et solvere promisit et se obligavit dicto magistro Bartolomeo stipulanti totum restans pretii predicte janue, in pace, hic Panormi, hoc modo, videlicet: unam medietatem per totum festum Nativitatis Domini nostri et alteram per totum aprilem anni sequentis iij.° ind., in pace et de plano, etc. Que omnia, etc.* — Dal registro di num. 2247 di notar Giovan Francesco Formaggio, an. 1513-14, ind. II, fog. 1106 *retro* a 1107, nel detto archivio de' notai defunti in Palermo. Documento comunicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

sciupata dal tempo, nella chiesa anzidetta in Mazara; e due pilastri di composito stile in bianco marmo con otto scompartimenti di storie, quattro per ogni lato, vi rappresentano fatti della vita di S. Egidio in alto rilievo, con qualche merito composti, ma di mezzana esecuzione, laddove poi sui capitelli dei detti pilastri ricorre un architrave retto con iscrizione e con lo stemma della cònfraternita in mezzo, dando luogo al di sopra ad una cornice, su cui si erge un pennacchio semicircolare con in cima una croce col Crocifisso e dentrovi una mediocre figura di Nostra Donna sedente col bambino fra due angeli, oltre due statuette di Santi da' lati. L' iscrizione comprende il seguente distico e l'anno:

REGIA PROGENIES TEMPLVM CVI P̄SIDET *(praesidet)* ALMA
ÆGIDIO FRATRES CONSTITVERE SVI. 1525.

Laonde è da pensare, che con molto indugio dopo altri dieci anni fu collocata quell' opera, la quale altronde sembra non esser dubbio, che sia la stessa che quella di Bartolomeo, siccome dal mediocre stile delle sculture apparisce, benchè sia essa molto pregevole per l' eleganza e la bellezza del tutto, e quelle storie medesime sian da stimarsi fra le migliori, che abbia egli condotte. La detta porta per altro in tutto arieggia la forma e lo stile di un' altra, anteriore di alquanti anni, la qual tuttavia rimane in Trapani nell'odierna chiesa di Nostra Donna della Luce e che apparteneva in prima ivi stesso ad un' antica chiesa di S. Giuliano, avendo ne' suoi due pilastri per ogni banda tre scompartimenti di storie della vita di S. Giuliano vescovo, e di sopra entro cornice semicircolare due figurine simboliche a' lati, e nel mezzo due putti con uno stemma, oltre l' anno in tal guisa segnato nella trabeazione sottostante: M.º CCCCC VIIII.º XIII INDICTIONIS. Perlochè sembra molto probabile, che questa porta sia stata fra le opere insieme eseguite dal Mancino e dal Berrettaro quand' essi erano in società di lavoro, e che poscia sia stata dal secondo di essi imitata nell'altra, che sedici anni dopo fu collocata in Mazara. Al che cresce ancora alcun peso una statuetta di San Vito, tutta sul fare del Mancino, la qual pure si vede, comunque guasta, nella medesima chiesa della Luce in Trapani, pervenutavi forse dall' altra chiesa più antica, mostrando, che in più di un'opera potè ivi ben egli essere stato adoprato.

Avvenne intanto, che la società sì a lungo durata fra' detti due arte-

fici, per cui essi tennero insieme comune bottega o studio in Palermo, restò finalmente sciolta, non so per qual motivo, senza che pur la loro fraterna amicizia cessasse. Quindi è, che, venuti entrambi all' uopo ad accordo opportuno, convennero per pubblico atto del dì 19 di ottobre del 1517 a divider fra loro i varî lavori, ch'erano insiem tenuti fornire a diverse chiese e persone. Tali eran pertanto: la *cona* o custodia in marmo suddetta per la maggior chiesa di Termini, giusta il tenor del contratto colà celebrato per mano di notar Giacomo d'Ugo; un'altra custodia per la maggior chiesa di Polizzi, secondo l' atto ivi altresì rogato presso notar Giovanni Perdicaro; una cappella con una *conetta* o piccola composizione in marmo, da farsi agli eredi del defunto Stefano Adragna nella chiesa dell' Annunziata ovvero del Carmine in Alcamo, conforme ad una convenzione già stipulata in notar Andrea di Milazzo; un sepolcro in marmo al *magnifico* Bernardino Perdicaro per deporvi l'estinta sua moglie fors'anco in Polizzi, giusta l'atto in notar Pietro Boi; un altro sepolcro alla signora Laura Settimo ed al barone di Giarratana, suo figlio, per deporvi il lor defunto figliuolo e fratello Bartolomeo, come per atto in notar Pietro Russo; e finalmente una cappella in marmo con due grandi figure per la chiesa di San Francesco in Polizzi, da eseguirla al *magnifico* Marino o Martino Notarbartolo, a' termini del contratto in notar Perdicaro suddetto. Spettaron perciò al Berrettaro, tenuto di per sè solo quindi a fornirle, la sopradetta opera della maggior chiesa di Termini, l' altra della chiesa maggiore di Polizzi e la cappella altresì degli eredi del morto Stefano Adragna in Alcamo; e spettaron del pari al Mancino le rimanenti altre opere, cioè il sepolcro della moglie del detto Bernardino Perdicaro, l'altro di Bartolomeo Settimo, barone di Giarratana, e finalmente la cappella anzidetta del Notarbartolo in San Francesco in Polizzi. Per la qual cosa ciascun per sè i due scultori assumevano l' obbligo di fornire e consegnare le dette opere, com'essi insieme fin allora eran tenuti in virtù dei cennati contratti e giusta il prezzo ne' medesimi stabilito, con che avessero a intendersi compensate fra loro in tutto le somme sino a quel tempo già ricevute in comune [1]. Ma avendo io già detto abbastanza della *cona* di Termini, dirò più particolarmente in appresso degli altri mentovati lavori, che rimasero ad esser forniti da Bartolomeo, compresavi altresì la detta cappella del Notarbartolo in Polizzi, la qual, probabilmente non avendo potuto

---

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXVIII.

indi più consegnarla Giuliano a cagion di sua morte, sembra sia stata di nuovo dall'altro ripresa a finirla. De' due cennati sepolcri poi, de' quali assunse Giuliano stesso il lavoro, non ho del resto alcuna certa notizia, ignorando se egli li abbia pur fatto e per dove, e se più oggi rimangano.

Trovasi finalmente, che ancor egli il Mancino, per pubblico strumento in Palermo in data del 13 maggio del 1519, si obbligò ad uno spagnuolo Francesco Torres, cittadino di Malta, per fargli una *cona* in marmo, conforme in tutto ad un' altra allora esistente nella porta de' Patitelli e con figure e lavori giusta un disegno all'uopo di già eseguito. Era essa quindi da venir lavorata in mezzano rilievo, alta dodici palmi (m. 3,09) dalla base fino alla sommità del Dio Padre, e larga dieci in tutto (m. 2,58); e ciò pel prezzo di once diciassette (l. 216.75), di cui, anticipatene già due allo scultore e promettendo pagargliene sei altre di lì a sei mesi, avrebbe indí egli avuto tutto il restante al compimento dell' opera, ch'era pure suo obbligo consegnare finita nella propria bottega in Palermo di lì alla Pasqua vegnente (1). È inoltre da sospettare, che lo stesso Mancino avesse dinanzi fornito l' altra *cona* anzidetta alla porta de' Patitelli: ma non ne riman più vestigio, essendo a stimarla distrutta con la medesima porta, allorchè questa venne atterrata per volere del vicerè don Garsia di Toledo nel 1564 per tirare in lungo la nuova strada del Cassaro, che da lui assunse anco il nome. Nè credo poi, che il detto scultore sia mai giunto a por mano alla *cona* pel Torres, la quale probabilmente era da farsi per Malta, giacchè non

---

(1) *Eodem xiij may vij.e ind. 1519. Honorabilis m.r Julianus Manchinu, c. pc., scultor marmorum, presens coram nobis, sponte promisit seque sollemniter obligavit et obligat n. Francisco de Torres, hispano et civi civitatis Melite, presenti et stipulanti, facere, expedire et complere, ad omnes et singulas expensas ipsius magistri Juliani usque ad assignactionem faciendam in apoteca, quamdam conam marmoream, prout et quemadmodum fuit et est illa cona, que est in porta dili Patitelli huius urbis Panormi et cum illis figura et desinnis figuratis et desinnatis in quodam desinno existente in posse dicti Francisci Torres, subscripto manu mei infrascripti notarii. Que quidem cona sit et esse debeat di mezu relevu, altitudinis palmorum duodecim canne, mensurando a scannello, computato dicto scannello, usque ad finimentum Dey Patris, largitudinis vero palmorum decem canne pro toto. Et hoc pro precio unciarum decem et septem ponderis generalis, de quo precio dictus m.r Julianus dixit et confessus est habuisse et recepisse a dicto Francisco Torres uncias duas per bancum magnificorum Joannis Sanches et Benedicti Ram. Item uncias sex solvere promisit dictus Franciscus prefato magistro Juliano stipulanti hic Panormi hinc ad menses sex, et totum restans ad complimentum, incontinenti assignata dicta opera hic Panormi, in pecuniis: promictens dictus m.r Julianus dictam conam marmoream bene et diligenter, ut decet, et de bono marmore mercantibili et receptibili, dare et assignare hic Panormi in apoteca dicti magistri Juliani, expeditam et completam per totum festum Pascatis Resurrexionis Domini, proxime venturi: alias, etc. Que omnia etc.* — Dal registro di num. 3476 di notar Girolamo Corraccino, an. 1517-19, ind. VI-VII, fog. 590 a 591, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Documento comunicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

passaron due mesi dalla stipulazione del contratto, che la sua vita non so per qual male si estinse.

In data in fatti del 30 giugno di detto anno 1519 rimane in Palermo il testamento, onde Giuliano Mancino dispose del suo, essendo infermo e in estremo, e si destinò sepoltura nella fossa dinanzi l' altare de' Quattro Santi Martiri Coronati nel convento di San Francesco, dove si seppellivano gli scultori ed i marmorai del paese in quel tempo ([1]). Istituì pertanto suoi eredi universali in tutti i suoi beni mobili e stabili, rendite, dritti ed azioni di ogni maniera, così in Palermo ed in tutto il regno di Sicilia, come nel castel di Carrara nelle parti di Toscana, i suoi figliuoli Simone e Marcantonio e se altro maschio nascesse da Jacopella sua moglie incinta. Che se fosse a nascere in vece alcuna femina, questa egli sostituiva erede particolare in once cinquanta (l. 637.50) in danaro ed in once ottanta (l. 1020) in arnesi per sua dote, non altrimenti che facea per un'altra sua figlia Lorenza o Lorenzella. Le femine intanto disponea succedessero a' maschi in tutti i suoi beni creditarî nel caso di morte de' medesimi in minore età e senza prole; e se poi tutti i suoi figliuoli, sì maschi che femine, morissero, volea lor succedessero i consanguinei a lui più prossimi in grado, viventi e dimoranti in detto castel di Carrara. Fece egli inoltre tutori e governatori de' detti beni e de' figli la sua consorte medesima Jacopella ed i *magnifici* Puccio Omodei, barone di Vallelunga, e Gismondo Scorsone, acciò tutti e tre unitamente e non mai separatamente i cennati suoi averi amministrassero, potendo anch' essi creare alcun procuratore o governatore per quelli, che si trovavano esistenti in Carrara e nell' interno della Sicilia, rimasti dopo la morte del suo genitore Simone. Con altre disposizioni di minor conto conchiudea poscia il suo testamento Giuliano: oltrechè in egual data da altri pubblici atti risulta com'ei sempre più procurasse dar sesto alle sue faccende pria di morire. Notevole fra gli altri è un atto di procura, ond'egli creò suo procuratore, sebbene assente, un Giacomo Curuna, perchè fra varie somme a lui dovute riscuotesse anche quella di once undici e tarì ventiquattro (l. 150.45) per resto di prezzo del guarnimento di una cappella, giusta il tenor de' contratti e di una fideiussione agli atti della regia gran corte ([2]). Ma non si accenna qual cappella e in che sito. Nè altro di lui

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXIX.

([2]) Son le parole del detto strumento di procura: *ex restante precii guarnimenti unius cappelle, ut patet*

fin ora rimane a dire, giacchè nient'altro mi venne fatto raccoglierne di rilevante e di sicuro intorno a memorie della vita e delle opere.

È certo poi, che Giuliano non ebbe alcuna successione nell' arte, laddove questa non esercitarono affatto i suoi figli, i quali giovanissimi lo seguirono nel sepolcro. A Marcantonio già morto tenne dietro quindi Simone o Simonello nel 1524, del quale, essendo infermo ed in età di diciannove anni, si ha testamento in Palermo in data del 9 di aprile, ond'egli, destinatasi in prima la sepoltura nella solita fossa dinanzi l'altare de' Quattro Coronati nel convento di San Francesco, istituì universali eredi in parti eguali di tutti i suoi beni Jacopella, sua madre, e Lorenzella, unica superstite suora (1). Ordinò però egli, che la detta sua madre della metà degli averi non fosse che usufruttuaria, vita durante, e che alla morte di lei dovesse anco entrarne in possesso la sorella, ovvero, se morta, i suoi figli o i nepoti. Che se Lorenzella senza figliuoli morisse pria della madre, costei le succederebbe nella metà di sua spettanza, ma sempre in usufrutto, laddove indi alla morte dovrebbero succederle altri figli legittimi e naturali, ch'ella per avventura potrebbe avere avuto in quel tempo; e, se poi non ne avesse, le succederebbero in eguali porzioni i Di Battista, fratelli di lei e quindi zii materni del testatore, cioè il prete Battista in usufrutto, Antonio ed i due maestri Paolo e Pietro scultori ed i lor figli e nepoti in perpetuo. Legava egli inoltre once quattro (l. 51) ad una sua cugina Agatuccia di Battista, figliuola del detto Antonio, ed altre once due (l. 25.50) ad una cotal Bertuccia, figlia di un defunto maestro Andrea *de Jan curso,* non so se lo stesso o diverso di Andrea *de Curso* scultore, mentovato già ne' capitoli dell'arte de' marmorai nel 1487, e di cui è certezza vivesse con figli in Palermo insino al 1508 (2).

---

tam virtute contractuum, quam fidejussionis reperte penes acta magne regie curie. Il quale atto segue al testamento di Giuliano Mancino, sotto la data medesima del 30 giugno VII ind. 1519, nel registro di num. 1603 di notar Vincenzo Sinatra, an. 1515-19, ind. IV-VII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E vi seguono inoltre, sotto la stessa data, un altro strumento, per cui *magister Petrus de Baptista, sculpitor, c. p., presens coram nobis, sponte se constituit debitorem magistri Juliani Manchinu, eius concivis et cognati, presentis et stipulantis, in unciis iij et tarenis xxvj p. g., pro totidem per eundem magistrum debitis, habitis et receptis eius parte, voluntate et mandato, per dictum magistrum Julianum solutis hominibus, qui prestiterunt anno presenti concia in vinea,* etc.; un'apoca, onde lo stesso Mancino dichiara ricevere da maestro Paolo di Battista oncia una e tarì ventidue per lavori altresì nella vigna, e finalmente un atto di ricognizione del medesimo Giuliano in pro di un maestro Jacopo di Benedetto, pur egli scultore, di cui anco di sopra è ricordo.

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXX.

(2) Vedi nel precedente capitolo di quest'opera a pag. 64 e seg.

Da tutto ciò sempre più chiaro si vede siccome intime relazioni fossero corse fra le famiglie di tali artisti, e come principalmente il più stretto legame di affinità sia stato fra quelle de' Di Battista e de' Mancino, i cui rapporti anzi non si può a men di avvertire da quando Gabriele di Battista ed Andrea Mangino o Mancino, entrambi ricordati qua' marmorai lombardi, siccome di sopra è discorso, attendevano insieme al lavoro di numerose colonne pel nuovo edificio del palazzo Abbatelli in Palermo nel 1488. Ma, comunque il detto Andrea ben abbia potuto essere zio o fratello maggiore di Giuliano, non se n'ha prova fin ora per documento. Giova però aggiungere in conferma de' posteriori rapporti, che per atto del 3 di novembre del 1513 si ha di Pietro di Battista unitamente a Caterina sua moglie aver già conceduto ad enfiteusi, ovvero a censo di sei once annuali (l. 76.50), al cognato Giuliano Mancino una bottega con solaio nel piano della Marina, contigua alla casa del fratello Paolo (1): oltrechè poi lo stesso Pietro, qualificatosi scultore nativo di Palermo e cittadino di Termini, per atto del dì seguente 4 novembre, in nome ancor della detta sua moglie e de' minori suoi figli d'ambo i sessi e del secondo letto, vendè parimente al cognato un censo di once tre e tarì nove (l. 42.08) sopra una bottega nel quartiere della Conceria, di rimpetto al medesimo piano della Marina (2). La cittadinanza di Termini; ottenuta per altro da quello, fu certamente effetto di aver egli a lungo talvolta colà soggiornato, come da altri scultori e scarpellini anche fu fatto a cagion della roccia di puro calcare, ch'è ivi in gran copia e ch'era allor molto in uso in architettura, adoprandosi alle svariate

(1) *Die iij.° novembris ij.° ind. 1513. Cum mr. Petrus de Baptista et Catharina jugales, cives felicis urbis Panhormi, ... emphiteocarunt et ad emphiteosim et annuum censum unciarum vj .... dederunt et tunc concesserunt m^ro. Juliano Manchino, eius sororio et concivi, ... solarium seu apothecam cum solario, sitam et positam in plano Maritime, secus domum magistri Pauli de Baptista, fratris dicti magistri Petri, ex una parte, et secus domum nobilis Vitalis de Vitali ex alia et alios si qui sunt confines, subjectam magnifico Petro de Silvis una cum alia domo et apotheca dicti magistri Pauli in unciis iij et tarenis xij ...., propterea dictus magnificus Petrus, presens coram nobis, sponte consentiit et consentit dicte concessioni*, etc. — Dal registro di num. 1772 di notar Matteo Fallèra, an. 1513-14, ind. II, fog. 160 *retro* a 161, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *Eodem iiij novembris ij.° ind. 1513. Magister Petrus de Baptista, scultor, ortus et civis Panhormi et civis Thermarum, coram nobis, tam suo nomine, quam nomine et pro parte Catharine eius uxoris et filiorum suorum ex secundo matrimonio, utriusque sexus, absentium et minorum, ... vendidit magistro Juliano Manchino, scultori, eius sororio et concivi, ... utile dominium sive jus perpetui census unciarum iij et tarenorum viiij, debitarum et solvendarum ac debitorum et solvendorum per eumdem emptorem et suos heredes .... super quadam apotheca solerata, sita et posita in quarterio Conciarie per oppositum plani Maritime*, etc. — Dal citato registro di num. 1772 di detto notar Fallèra in Palermo, fog. 165-167.

decorazioni di essa, ch'eran per quelli oggetto di continuo lavoro. Troviamo quindi, che in data del 31 di agosto del 1512 un maestro Giovanni Rizzo, marmoraio, cittadino di Termini, diede ivi a pigione per oncia una (l. 12.75) e per un sol anno a maestro Pietro di Battista una casa terragna nel quartiere appellato de' Barlacci: il che mostra evidente la dimora colà di costui ([1]). Sembra del resto, che dopo la morte di Gabriele lor padre, scultore non di gran merito, ma di alcun nome al suo tempo, sieno scaduti non poco i detti suoi figli Pietro e Paolo nell'esercizio dell'arte, laddove nulla è noto di rilevante, che sia stato da essi eseguito. È inoltre poi contezza di Pietro juniore e di Giovan Luigi o comunemente Luigi, scultori pur essi e bastardi entrambi del prete Battista di Battista, fratello dei due suddetti, il quale, dichiarandoli apertamente suoi figli naturali, fe' loro donazione di tutto il suo per atto in Palermo del 14 dicembre del 1528 ([2]). Si sa del detto Pietro, come di sopra è discorso, che al 1511, nella sua prima giovinezza, si allogò per tre anni e quattro mesi con Giuliano Mancino per apprenderne l'arte: ma non è poi alcun indizio, che vi abbia fatto progressi, nè che notevoli opere abbia prodotte, ed indi nient' altro più di lui si conosce se non che ben più tardi, a 29 di settembre del 1533, fece testamento in Palermo, legando il suo avere alle chiese e confraternite di S. Maria della Catena e di S. Maria di Portosalvo, giacchè intendeva imprendere una lunga navigazione e recarsi, non so se in pellegrinaggio o per cagion di lavoro, al santuario della Madonna in Loreto ([3]). Di Luigi intanto, fratello del medesimo, è noto che nel 1522 si obbligò al Berrettaro

---

([1]) *Eodem* (31 di agosto, I ind., 1512). *Magister Joannnes Rizu, marmorarius, civis Thermarum, coram nobis sponte locavit et locat magistro Petro de Baptista, presenti et stipulanti, domum unam terraneam positam in quarterio dili Barlachii .... per annum unum ...., pro precio loerii uncie unius p. g.*, etc. — Dal volume di bastardelli di notar Riccardo Pixi, an. 1503-17, nell'archivio de' notai defunti in Termini Imerese.

([2]) Cotale strumento di donazione del detto prete, ove i due mentovati artisti son chiaramente qualificati *scultores marmorum, fratres, filios suos naturales*, si trova nel volume di minute di notar Pietro Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, num. 1201, nell' archivio de' notai defunti in Palermo. E trovansi notati come testimoni dell'atto stesso Niccolò Tagliante, *Antonino Gagini* e maestro Giovanni d'Alfano.

([3]) *Die xxviiij.ª septembris vij.ª ind. 1533. Honorabilis magister Petrus de Abbattista, civis panormitanus, presens coram nobis, quia intendit se recedere ab hac urbe Panormi et se conferre in ecclesiam Sancte Marie de Lolito et pertransire pericula maris et alia mundi, et propter longiorem itinerem dubitans de vita sua ne moriretur, ... presens suum nuncupativum condidit testamentum*, etc. Ei volle per esso, che un cotal Simone Graziano, *eius sororius*, gli governasse una sua vigna in quel di Solanto e le altre sue rendite e beni, ed istituì, come si è detto, sue eredi universali le due mentovate chiese e confraternite in Palermo. *Item dictus testator legavit uncias sex in pecunia filie magistri Petri de Abbattista mayoris, pro illis unciis sex legatis per quondam presbi-*

a terminargli la custodia del Sacramento per la chiesa maggiore in Polizzi, onde poi sorsero differenze fra loro insino al 1524, siccome sarà luogo fra non guari a vedere. Parimente in seguito si ha di lui, che per atto del dì primo di ottobre del 1530 convenne in Palermo col reverendo Leonardo Ventimiglia, provinciale dell'ordine francescano in Sicilia, e con una signora Giovanna di Magro pel lavoro di un altare in pietra di Termini pel tenue prezzo di once due e tarì diciotto (l. 33.15) (1). In data inoltre del 24 di novembre del 1534, per parte ancor di maestro Giuliano di Massa, altro marmoraio assente, obbligossi a un *magnifico* don Giuseppe Ciancetta ed a notar Pietro Revegl per una custodia in marmo da andar collocata nella chiesa di Santa Maria della Vittoria in Palermo (2), ed indi a 3 di marzo XIV ind. 1540 (1541) fece pur ivi apoca di undici ducati d'oro per prezzo di una lapide sepolcrale già collocata nella sepoltura di un maestro Antonino Inbilella nella chiesa del Crocifisso all'Albergaria (3). Non pare anzi dubbio, che

terum Abbattistam de Abbattista, patrem ipsius testatoris, virtute sui testamenti et prout est in dicto testamento contentum et annotatum. — Dal registro di num. 1886 di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1533-34, ind. VII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Eodem* (1°. di ottobre IV ind. 1530). *Magister Aloysius de Abbattista, civis panormitanus, presens, etc., se obligavit et obligat reverendo magistro Leonardo de Vigintimilliis, ministro et provintiali huius regni Sicilie ordinis Sancti Francisci, et domine Joanne de Magro, presentibus et stipulantibus, facere quoddam altare cum suo pede, laboratum de petra civitatis Termarum, ... et chi la punta di dicto altari haya di stari proportionata cum la puncta di lo monumento marmorio di la dicta madonna Joanna, et facere quoddam pede de predicta petra, longitudinis, largitudinis et grossize cuiusdam altaris magnifici de Platamone, existente in dicto monasterio Sancti Francisci, cum cruce in facie ditti pedis et testa di morti et curuna de spini et tucti laburi, et cum nomi di dicta madonna Joanna. Insuper promisit facere quoddam altarectum in medio. .... Et hoc pro pretio unciarum duarum et tarenorum xviij p. g.* — Dal volume di registri di notar Girolamo Corraccino, an. 1529-31, ind. III-IV, fog. 80, num. 3483, nell' archivio de' notai defunti in Palermo. Documento indicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

(2) *Eodem xxiiij.° novembris viij.° ind. 1534. Magister Aloysius de Battista, marmorarius, civis panormitanus, presens coram nobis, tam nomine suo proprio, quam pro parte et nomine magistri Juliani de Massa, absentis, pro quo nihilominus de rato promisit et in solidum obligari cum eo juxta formam ritus, sponte promisit et promittit seque sollemniter obligavit et obligat magnifico don Josep Chanchetta, nec non et egregio notario Petro Revegl, presentibus et stipulantibus, magistriviliter facere quandam custodiam marmoream intus ecclesiam Sancte Marie de Victoria in urbe Panormi, de altitudine palmorum trium cum dimidio, ita quod altitudo ipsa intelligatur, ut dicitur, di li cornichy di susu et di lo pedi di ipsa custodia, cum quilli serafini et disigno, magisterio et pilastri, juxta la forma di lu laburi di lu modello et designo fatto in carta, lu quali designo è in potiri di ditto obligato, infra lu quali designo li è scripto lu nomu di ditto m.co don Juseppi Chanchetta, dichendo in quisto modo, videlicet:* Don Josep Chanchetta. *Lu quali opera ....*—E così resta in tronco quest'atto nel registro di num. 2521 di notar Gerardo La Rocca, an. 1534-35, ind. VIII, fog. 266, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Eodem iij.a marcii xiiij.a ind. 1540* (1541). *Hon. magister Aloisius de Battista, scultor et c. p., presens coram nobis, ad instanciam et requisicionem hon. Leonardi de Bella, olim tutoris Mariani Inbilella, filii et heredis quondam*

sia da annoverarlo fra' bravi artefici della gaginiana scuola, avendosi documento, che più tardi, a 10 di settembre del 1552, egli obbligossi in Alcamo ad un carmelitano frate Francesco Carnimolla pel lavoro di una custodia di marmo in mezzano rilievo, larga cinque palmi e due terzi ed alta dieci, giusta un disegno da lui stesso apprestatone (1); la qual custodia, che colà era dinanzi al Carmine ed ora per la ruina di essa chiesa verrà collocata nel duomo, reca dappiè segnato appunto il nome del detto frate nella base, laddove nelle pregevoli figurette di S. Alberto e S. Angelo carmelitano, laterali al ciborio, non men che in quelle sovrastanti dell' Annunziazione di Nostra Donna e nelle altre al di sotto più piccole del Cristo co' dodici apostoli, arieggia molto il far de' Gagini figliuoli, nel cui tempo Luigi pur visse, formatosi assai probabilmente con essi alla scuola del loro gran genitore. Aggiungiamo in fine, che più oltre bensì è documento del 9 di febbraio del 1562, onde i legnaiuoli Simone di Battista e Giovanni D'An-

---

hon. magistri Antonini Inbilella, presentis et stipulantis, sponte dixit et fuit confessus habuisse et recepisse ab eo, nomine quo supra, per manus domine Catherine Inbilella, matris ditti heredis, eius sororis, ducatos undecim aureos ad racionem tarenorum xiij pro singulo ducato, pro precio et valore cuiusdam balate marmoree posite supra sepultura ditti quondam in ecclesia confraternitatis S. Salvatoris et Crucifixi quarterii Albergarie, in qua confraternitate fuit sepultus cadaver dicti quondam, conputatis tarenis 4 solutis pro delatura balate preditte illis personis, qui illam apportarunt in dicta confraternitate; et hoc in anno xij.e ind. 1538; renuncians exceptioni etc.— *Testes: hon. m.r Jo. Andreas de Melio et Vincentius Lombardo.* — Dal registro di num. 5190 di notar Antonino Galasso, an. 1540-41, ind. XIV, fog. 430, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Die x.o septembris xj.a ind. 1552. Magister Aloysius de .... ta, marmorarius, civis Panormi, presens coram nobis, sponte promisit, convenit et se sollemniter obligavit et obligat ad omnes eius expensas venerabili fratri Francisco Carnimolla, Carmelite de terra Alcami, presenti et stipulanti, ut dicitur, fari una custodia di marmora blanca di Carrara, senza pili, di menczo rilevo, larga palmi chinco et dui terczi, alta palmi dechi, misorando di lu scannello di abaxu fina a la punta di lu xuruni supra lu Deu Patri, illamque expedire magistribiliter et consignare dicto fratri Francisco stipulanti in loco nuncupato li Petri di li Bumbardi maris Alcami per totam dimidiam quatragesimam, facta .... eo modo et forma juxta designum factum in carta per ipsum magistrum Aloysium de Abatista, in posse ipsius venerabilis existentem, et non aliter nec alio modo. Quam custodiam dictus venerabilis habeat poni seu assettari facere in presentia ipsius magistri Aloysii; et posita et assettata, in ea, ut dicitur, mittiri di oro et auzolo fino et altri coluri, undi sarrà necessario, magistribiliter; et mentri si assetta et mitti di oro ipse venerabilis tenere in eius domo eumdem magistrum Aloysium et facere sibi omnes expensas: alias teneatur ad omnia dapna, interesse et expensas, et liceat dicto venerabili dittam custodiam cum rebus predittis fieri facere ab alio ad interesse ipsius magistri Aloysii, prout invenire poterit. Et hoc pro precio seu mercede unciarum viginti duarum p. g., de quibus dictus magister Aloysius fatetur habuisse et recepisse a dicto venerabili et eius parte uncias septem et tarenos x per bancum Panormi, ... renuncians exceptioni. Restans vero solvere promisit ditto magistro Aloysio stipulanti hoc modo, videlicet: uncias vij et tarenos x facta medietate opere, et uncias vij et tarenos x assettata ditta custodia, in pecunia numerata hic Alcami, sine aliqua exceptione etc. Que omnia etc.* — *Testes: m. Sebastianus Romanus et hon. m.r Joannes de Lazio, pitor.* — *Ex actis meis notarii Petri Antonii Balduchii. Coll. salva.* — Dal fog. 143 del volume VI di antiche scritture già di spettanza del convento del Carmine in Alcamo, nell' archivio colà delle disciolte corporazioni religiose.

gelo si obbligarono in Palermo a' rettori della confraternita di S. Cristoforo nel quartiere del Cassaro per fare in legno di pioppo una statua del detto Santo (1). Ignoro del resto da chi propriamente nascesse cotal Simone, ch'è ultimo noto rampollo de' Di Battista. Ma di costoro non è di vantaggio per altro ad intrattenerci, giacchè van fra la folla de' minori artefici, i quali, non avendo prodotto che opere secondarie, non acquistaron nell'arte alcun nome.

Tornando però a discorrere dello scultore Bartolomeo Berrettaro, l'antico socio del Mancino, trovasi, che da quando la loro società fu sciolta e furono equamente fra essi divisi i lavori nel 1517, non ristette egli punto dalla sua precedente operosità, ma continuò alacremente ne' pochi anni, che gli rimaser di vita, togliendo anche talora a compagno un suo fratello Antonino, siccome sarà luogo in seguito a dire. Bartolomeo quindi, che pure avea casa in Alcamo e spesso a cagione di suoi lavori e interessi andava per varî luoghi del Val di Mazzara, per pubblica convenzione agli atti di notar Marcantonio Zizo di Marsala in data del primo di febbraio del 1518, obbligossi colà primamente a' procuratori della cappella del Sacramento in quella maggior chiesa ed agli amministratori ad un tempo della città stessa pel lavoro di una custodia con un arco in marmo per la detta cappella; e tal convenzione ratificò poscia Antonino, obbligatosi insiem col fratello, agli atti di notar Giacomo Lucido in Palermo a 29 di marzo dell'anno appresso (2). Che se indi niuno de' due fratelli arrivò a finire tale opera, la qual molto più tardi toccò ad aver compimento dal sovrano scalpello del Gagini, non è pur dubbio, che a quelli, e soprattutto a Bartolomeo, ne sia da riferire il total congegno, non men che l'esecuzione di varie parti, che furon da essi condotte, siccome in seguito sarà dato vedere.

Sciolta già intanto la mentovata società col Mancino e morto di poi costui, non anco il detto Bartolomeo avea fornito l'altra custodia di marmo per la cappella del Sacramento nella chiesa maggiore di Polizzi, comunque fosse quella fra le opere, cui era rimasto tenuto. Laonde, richiamato il primitivo contratto, onde i due socî scultori si erano all'uopo insieme obbli-

(1) L'atto è propriamente in data del 9 di febbraio V ind. 1561 (1562) nel registro di num. 1816 di notar Alfonso Cavarretta, fog. 172 *retro* a 173, nell'archivio de' notai defunti in Palermo, e sarà riportato a suo luogo nel capitolo degli scultori in legno.

(2) Rilevasi ciò da un posteriore accordo stabilito dal detto Antonino per pubblico atto di notar Girolamo Corraccino in Palermo in data del 12 di settembre del 1524, il qual sarà riportato in appresso.

gati insin dal 1509, dichiarò poscia il Berrettaro, che alcuni pezzi della detta custodia eran già lavorati in bottega, avendo anch' egli in pronto l' intera copia de' marmi a finirla; e quindi si obbligò nuovamente per pubblico atto in Palermo in data del dì primo di marzo del 1521 a caricar non solo i pezzi dianzi cennati, ma ancor tutti gli altri marmi necessarî per compier quella, talchè dovesser trovarsi il 15 del prossimo aprile alla Roccella e di lì esser portati in Polizzi a cura e spese de' procuratori di quella chiesa. Promise indi il medesimo, che quivi si sarebbe fatto trovar di persona il dì primo di maggio per costruirvi e compiervi la custodia, e che non più ne sarebbe partito pria di finirla (1). Ma in seguito avvenne, ch'egli, essendo andato in Polizzi ad eseguire quell'opera, e poi non avendo potuto per altre sue faccende continuarla, stimò far meglio cedendola a' maestri Pier Paolo di Paolo, romano, e Luigi di Battista, palermitano, i quali per contratto in notar Gerardo La Rocca in Palermo a 12 dicembre del 1522 gli si obbligarono darvi termine in tutto pel prezzo di once diciotto. Andaron essi in fatti a tal uopo in Polizzi, e avendovi per più di tre mesi lavorato i marmi colà esistenti, non valsero quindi a seguire più oltre ne' lavori per difetto di altri quattro pezzi di marmi, che il Berrettaro, non ostanti le molte lettere trasmessegli, non curò più loro spedire. Laonde pur essi di là glien fecero formale richiesta per pubblico atto in notar Leonardo Cirillo a 28 del seguente marzo del 1523 (2), e, non dando colui loro ascolto, nè mandando i marmi, recaronsi di nuovo in Palermo e contro il medesimo protestarono per atto del dì 8 del mese appresso (3). Ma indi a ciò il Berrettaro non indugiò a rispondere in data del 10, che fuori d' ogni ragione era quella loro protesta, avendo essi avuto i marmi opportuni al lavoro; e poichè altri quattro pezzi lor ne mancavano, era egli pronto mandarli a finire il tutto, e già li avrebbe mandati, se prima lo avesse saputo (4). Cotal risposta pertanto notificava egli a' suddetti perchè tornassero in Polizzi per dar compimento alla custodia: ma è certo poi, che i medesimi a ciò indugiaron non poco, avendo dato luogo ad una protesta del Berrettaro contro il Di Battista in data del dì 3 di agosto del 1524, dove si afferma, che, non ostanti le continue insistenze dell'uno all'altro perchè ne fosse ito in Polizzi a terminar

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXXI.

(2) Vedi fra' *Documenti*, num. XXXII.

(3) Vedi fra' *Documenti*, num. XXXIII.

(4) Vedi fra' *Documenti*, num. XXXIV.

quella, non vi si era per anco recato, e rimanea quindi essa imperfetta ancora. Ben è vero, che a ciò rispondea tosto Luigi non doversi dar peso alcuno a cotal protesta, giacchè, avendo Bartolomeo di già ricevuto quell'opera e collocatala, non s'intendeva che mai più volesse. Ma di rimando replicava il Berrettaro, che quanto quegli avea fin allora fornito non corrispondeva a quanto era tenuto fare giusta il contratto, e quindi insisteva perchè ne andasse in Polizzi a compiere il tutto, secondo l'obbligo assunto (1). Checchè di ciò fosse, è certo, che la custodia fu poi condotta a termine e per intero collocata; e molto probabilmente vi ricorreano all'intorno nei pilastri diverse storie della passione di Cristo in bassorilievo, e nella parte centrale la Trasfigurazione in mezzane statuette di tutto tondo col Redentore in mezzo e da' lati Mosè ed Elia ed al di sotto i tre diletti discepoli. Ma, come di sopra fu cenno, indi fu essa totalmente scomposta e distrutta per matto e vandalico genio di rinnovamento, onde oggi non ne rimangono che sparnicciate per la chiesa le mentovate statuette del Cristo e de' due profeti, e quelle degli apostoli gittate in ripostiglio fra le macerie, e tre soltanto delle suddette storie incastrate in una parete del portico. Ed in siffatte sculture per la mediocrità dello stile e dell'esecuzione, che vi si avverte, par sia da riconoscere appunto il secondario scalpello del Berrettaro e del Di Battista, a meno forse della sola figura del Redentore, che con migliore arte ed espressione potè primamente venir dal Mancino condotta. Imperocchè nulla del resto, come altrove dissi, mi sembra esser ivi antecedente lavoro di Giorgio da Milano, il quale, benchè il primo ad essersi obbligato per quella custodia in Polizzi insin dal 1496, o non la fece punto, o vi eseguì tali sculture, di cui or non è più vestigio.

Altra opera, che assunse da sè solo a fornire Bartolomeo dopo sciolta la società con Giuliano, fu poi, come cennammo, la cappella con una *conetta* o piccola composizione in marmo, la quale essi entrambi eran tenuti scolpire agli eredi del morto Stefano Adragna per la chiesa dell'Annunziata ovvero del Carmine in Alcamo. Laonde forse a non altro oggetto a 12 di novembre del 1519 noleggiò egli in Palermo una barca per mandar marmi nella vicina riviera di Castellammare con obbligo di far tosto ritorno e prenderne un altro carico per lo stesso destino (2). Rimane intanto fin oggi

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. XXXV.

(2) Giusta una convenzione agli atti di Girolamo Corraccino in detta data, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

la mentovata cappella, ch'è l'ultima della nave del lato del Vangelo in detta chiesa, comunque or questa sia senza tetto e in ruina; e principale ornamento ne è un grand'arco in bianco marmo all'ingresso con due pilastri laterali, che han nelle basi due putti con due scudi e son poi decorati di otto scompartimenti, quattro per ciascuno, co' quattro Evangelisti e quattro Padri della Chiesa in piccole figure in alto rilievo, mentre al di sopra ricorre un architrave retto, adorno di teste di serafini e di un'elegante cornice, dando luogo sull'arco negli angoli a due tondi con profeti, oltrechè l'arco stesso al di dentro è fregiato di sette cassettoni pure con serafini. La *conetta* poi, della quale di sopra è cenno, sembra probabile sia un alto rilievo figurante Nostra Donna morta sul feretro con dattorno gli apostoli, giacchè esso era appunto sull'altare della detta cappella, sebbene or si vegga trasferito a causa della mentovata ruina di quella chiesa nella pubblica biblioteca di Alcamo. Ma sì la scultura di tale alto rilievo che quelle dell'arco son veramente assai debol cosa, non solo per manco di espressione e di bellezza, ma pure per quel gretto e stentato stile, che generalmente si avverte in tutti i lavori del Berrettaro. Che s'egli nel totale congegno del detto arco riesce ad ottenere un lodevole effetto di leggiadria e di eleganza, non è ciò se non perchè in esso si diede evidentemente ad imitar quello, che poco innanzi, siccome vedremo, il sommo genio di Antonello Gagini avea fornito in Santa Cita in Palermo; e tanto pure ne dista per merito d'arte quanto umile scarpellatore da incomparabil maestro.

Da un contratto intanto, rogato in Alcamo da notar Andrea Orofino a 5 di novembre del medesimo anno 1519, risulta, che Bartolomeo stesso, cittadino palermitano ed abitante in Alcamo, convenne con un alcamese Battista Perfetto per costruirgli un altr' arco in marmo bianco in una cappella, che costui aveva in animo colà fabbricare dentro la maggior chiesa. Doveva il detto arco aver le proporzioni medesime di un'altra cappella, che un Giambattista Vernazza aveva già quivi costruita in S. Maria di Gesù e venire ampio di vano palmi nove (m. 2,32) e dodici alto (m. 3,09), con gli stipiti piani, con quattro figure di profeti nel frontispizio e dentro la chiave in cima la Risurrezione di Cristo, oltre gli analoghi accessorî di capitelli e cimase e della soglia, ed anco una lapide sepolcrale ed un altare in marmo con tre colonne in sostegno. Il tutto poi lo scultore era tenuto dar per intero finito di lì alla Pasqua vegnente, portato e sbarcato a sue spese

nella marina di Alcamo, nel sito appellato Pietra delle Bombarde, ov'era a farne consegna: e ciò pel prezzo di once undici (l. 140.25), da pagarglisi allo sbarco de' marmi ([1]). Ma di tale opera non riman più vestigio oggigiorno, stantechè non sia stata eseguita, ovvero sia andata a male ne' posteriori rinnovamenti di quella chiesa maggiore, come fu certamente dell'altra cennata cappella del Vernazza in Santa Maria di Gesù allorchè questa chiesa venne pure rifatta.

Si ha poscia, che per pubblico atto in Palermo in data del 13 maggio del 1521 uno scultore Francesco del Mastro promise e si obbligò a Bartolomeo Berrettaro lavorargli e fornirgli con marmi del medesimo due figure, l'una di S. Antonino ossia S. Antonio di Padova e l'altra di S. Francesco, dell'altezza di sei palmi (m. 1,55) e di tutto rilievo, pel prezzo entrambe di once quattro (l. 51), da cominciarle dal primo del vegnente dicembre. Di tal prezzo il Del Mastro confessava già ricevuta un'oncia (l. 12,75), computandola a saldo di once quindici e tarì sei (l. 193,80) per nove carrate e mezza di marmi, quali egli avute aveva dal Berrettaro suddetto alla ragione di once due e tarì diciotto ciascuna (l. 33,15), essendo che già una somma gliene aveva pagato per banco, ed un'altra era in conto di una Nostra Donna, che dinanzi gli avea pure scolpita. Le rimanenti once tre (l. 38,25) delle quattro del prezzo anzidetto promettea intanto lo stesso Berrettaro pagare al Del Mastro al compimento del lavoro delle due dette figure, promettendogli costui alla sua volta trovarsi in Palermo al primo dì prefisso del dicembre per farvi e fornirvi quelle con tutta maestria e diligenza, con che, contravvenendo, sarebbe tenuto a tutti danni e interessi, essendo in tal caso lecito a quello fare eseguire da altri artisti il lavoro a quanto maggior prezzo trovar potesse ed a spese dell'altro ([2]). Ma dove andar dovevan riposte cotali tre sta-

([1]) Da' registri di detto notar Andrea Orofino, an. VIII ind. 1519-20, nell'archivio de' notai defunti in Alcamo. Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXXVI.

([2]) *Die xiij may viiij.ª ind. 1521.—Magister Franciscus del Mastro, scultor marmorum, presens coram nobis, sponte promisit seque sollemniter obligavit et obligat magistro Bartholomeo Birrictario, quoque scultori, presenti et conducenti, laborare, facere et expedire cum marmore dicti magistri Bartholomei duas figuras in duobus peciis, videlicet: figuram Sancti Antonini et Sancti Francisci, palmorum sex et di tucto relevu, et laborati, impurtati et cum la testa finita et agradinata, incipiendo a primo mensis decembris proxime venturi in antea et continuare, pro magisterio unciarum quatuor pro dictis duabus figuris; de quo magisterio dictus m.ʳ Franciscus fatetur habuisse et recepisse unciam unam, quam dicte partes excomputarunt et excomputant ad complimentum unciarum xv et tarenorum sex pro carratis novèm cum dimidio, habitarum et receptarum per dictum magistrum Franciscum a dicto magistro Bartholomeo ad racionem unciarum ij et tarenorum xviij carratd, quoniam uncias xiiij et tare-*

tue, delle quali una era già fatta, e due altre restava ancora a scolpire? In Polizzi, nella chiesa di S. Francesco, che fu già de' Conventuali, riman tuttavia una sontuosa cappella, adorna di molta ricchezza di sculture dell'epoca più bella dell'arte, delle quali essa ebbe decoro da casa Notarbartolo, al cui patronato appartenne in un che l' altra mentovata cappella esistente nella chiesa maggiore. Nella parete sovrastante all' altare son ivi in marmo tre statue pregevolissime in altrettante nicchie ornate di eleganti pilastrini, cioè in mezzo la Beata Vergine in piedi col divin figliuoletto in grembo, sebbene monca di una mano, che nella prima metà del corrente secolo le fu distrutta da un fulmine, e dall'un lato e dall'altro il Serafico e S. Antonio di Padova, entrambi anco in piedi e poco minori del vero, spirando tutte e tre insieme tanta bellezza ed ingenuità di sacra espressione, che non esitò Paolo Giudice ad annoverarle fra le migliori opere di Antonio Gagini ([1]). Pure in attentamente considerarle par ne risulti evidente tutt'altro stile con tipo affatto diverso di sembianti e con diversa esecuzione, comunque alle sculture del gran caposcuola palermitano generalmente somiglino per l'identità del carattere dell'arte italiana di allora, sviluppata sulle purissime orme degl' insigni precedenti maestri: oltrechè ancor notevole differenza sembra sia da avvertire fra le dette tre statue e le diverse storie e figure in mezzano rilievo, di che riccamente è altresì decorato tutto l' arco della stessa cappella. Imperocchè in esso da' due lati ricorrono a riquadrature dieci scom-

---

nos vj ad complimentum dictorum marmorum dictus m.r Bartholomeus habuit et recepit a dicto magistro Francisco modo infrascripto, videlicet: uncias xij per bancum de Sanches et Ram, non obstante quod partita dictat ex mutuo, et uncias iij pro magisterio cuiusdam imaginis gloriosissime Virginis Marie, facte per dictum magistrum Franciscum, ut dixerunt, renunciantes etc. Restantes uncias iij ad complimentum dictarum unciarum iiij magisterii predicti solvere promisit dictus m.r Bartholomeus prefato magistro Francisco stipulanti, facto toto dicto magisterio: promittens dictus m.r Franciscus venire hic Panormi a dicto primo mensis decembris ad faciendum predictum magisterium et continuare ipsumque facere bene, diligenter ac magistriviliter et ad revidendum: alias teneatur ad omnia et singula dapna, interesse et expensas, liceatque dicto magistro Bartholomeo ab aliis (fieri) *facere pro eo majori magisterio, quod poterit invenire. Que omnia, etc.— Testes: m.r Baptista de Auria et Antonius Cathalanu.* — Dal registro di num. 3477 di notar Girolamo Corraccino, an. 1519-21, ind. VIII-IX, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Documento indicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

(1) « Dissi che in San Francesco (in Polizzi) esistesse intera una cappella di marmo con tre statue; mostrai « che quella sarebbe annoverata tra le migliori opere di Antonio Gagini e che sosterrebbe il paragone di qua- « lunque altra, anzi che il San Francesco è una delle più belle concezioni dell' artefice e la più felicemente « eseguita: però la guardassero come tesoro. In questa mi narravano come la Madonna di quella cappella « fosse stata danneggiata da un fulmine, ec. » *Sopra Domenico Gagini, scultore siciliano; lettera II di* Paolo Giudice *a Saverio Cavallari,* nel tomo XXXI delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (Palermo, 1840, pag. 23).

partimenti, de' quali sei hanno storie o miracoli di S. Francesco e S. Antonio, due l'Annunziata ed il Gabriello, ed i due sottostanti in base due putti per banda, recando scudi con le armi de' Notarbartolo. Ma benchè sieno alquanto a lodarvi il gusto e la leggiadria del comporre, pure vi mancano quella bellezza di espressione ed insieme quell'eleganza di forme, che pur ivi nelle tre statue si ammira, notandosi in vece una cotal trascuratezza ed un cotale inferior magistero, che ha molto riscontro in altre opere di Giuliano e di Bartolomeo. È certo intanto, ch'entrambi questi due scultori prima dell'anno 1517 si erano insieme obbligati in Polizzi a Martino o Marino Notarbartolo pel lavoro di una cappella con due figure grandi per la detta chiesa di S. Francesco; e poi è certo altresì, che, sciolta la società fra' due sopraddetti, siccome di sopra è discorso, nella ripartizione de' lavori fatta fra' medesimi in Palermo pel pubblico mentovato strumento del 19 di ottobre del medesimo anno andò compresa la cappella stessa fra le opere da doversi quindi fornire dal solo Mancino. Morto però costui due anni appresso nel 1519, è probabil che quella ei non avesse ancor fatta, e che quindi, rimastone tenuto verso il Notarbartolo il Berrettaro, abbia indi costui dopo altri due anni affidato all'uopo al Del Mastro nel 1521 le dette due figure in marmo del S. Francesco e del S. Antonio, che ivi appunto rimangono delle misure indicate: oltrechè, essendo pure certezza aver lo stesso Del Mastro dinanzi scolpito al Berrettaro medesimo una Nostra Donna, che ben può essere stata l'altra delle tre statue colà fin oggi esistenti, è da sospettare o che questa sia stata a colui primamente lavorata quand'egli era ancora in società col Mancino (onde, fornita la prima, non fu poi menzione che delle altre due sole figure o statue da farsi nella cappella), ovvero, che, non essendo stata essa compresa nel primitivo contratto col Notarbartolo, siasi voluta in seguito aggiunta. Del che a torre ogni dubbio gioverebbe avere in mano il contratto stesso, che fu certo rogato da notar Giovanni Perdicaro in Polizzi, benchè se ne ignori precisamente la data.

Ma che altro è dato raccogliere di codesto altro scultore Francesco del Mastro, ch'esser dovette per fermo di molto valore nell'arte, se veramente, siccome pare, sono sua opera le tre mentovate statue della cappella anzidetta? Certo è, che di tal cognome sin dalla metà del quintodecimo secolo e per gran parte del seguente furon diversi carraresi scultori, de' quali fa menzione l'egregio marchese Giuseppe Campori, siccome in prima un Antonio

del Mastro, che lavorava con buona fama in Orvieto nel 1455 ([1]), e poi un Giambattista, che pare aiutasse il celebre scultore spagnuolo Bartolomeo Ordognez nei sontuosi monumenti, ch'egli faceva in Carrara nel 1520, ed indi un Francesco del detto Giambattista nel 1545 ([2]), e un altro Francesco di Filippo Mastri o del Mastro, che pure fu ivi aiutatore del detto Ordognez insino alla morte di lui ([3]): oltrechè anco per documenti risulta, che un Giovanni del Mastro, architetto carrarese, fu già capomastro delle fortificazioni di Messina e poi trovavasi vecchio in patria nel 1570, e che un Nicola del Mastro lavorava di marmi pure in Messina nel 1576 ([4]). A così estesa famiglia di carraresi artefici non è dubbio quindi sia appartenuto Francesco *de li Mastri* da Carrara, scultor di marmi, del quale la più antica notizia fin ora è in Sicilia del 1513, dacchè per pubblico atto presso notar Filippo Giacomo d'Ugo di Termini in data del 18 di aprile di detto anno si obbligò egli a un maestro Francesco la Indivina, procuratore colà della cappella del Sacramento in quella maggior chiesa, pel lavoro di una custodia in marmo per l'Eucaristia, da farla ivi stesso per la detta cappella. Era essa dunque da venir larga quindici palmi (m. 3,87), alta venti in ventuno (m. 5,41), ossia delle dimensioni del muro, dedottane l' altezza dell' altare, in buoni marmi di Carrara e con tre figure di oltre a mezzano e poco men che tutto rilievo, alte ciascuna cinque palmi (m. 1,29) e con corrispondenti storie da destinarsi, oltre lo scannello con figure de' dodici apostoli in mezzo rilievo, le cornici intagliate a fogliami e ad ovolature, e l'architrave e i pilastri di buon lavoro con loro analoghi capitelli e con serafini scolpiti nel fregio. Del che in tutto fissavasi il prezzo in onze cinquantacinque (l. 701,25), di cui l' Indivina era tenuto pagare un terzo allo scultore tostochè sarebbero giunti in Termini i marmi per la custodia, e un altro terzo a metà dell'opera, e l'ultimo al total compimento di essa. Doveva quindi l' artefice imprendere ivi a scolpirla dal primo di agosto in poi dell'anno stesso, e proseguirla fino al termine senza far altro lavoro, se non quello di non so che quadro in marmo, ch'era pure tenuto fare alla confraternita di S. Maria

---

([1]) Della Valle, *Storia del duomo d'Orvieto*, pag. 353. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*. Modena, 1873, pag. 85.

([2]) Campori, *Memorie* cit., pag. 85 e seg.

([3]) Campori, *Memorie* cit., pag. 345 e 350.

([4]) Campori, *Memorie* cit., pag. 86 e seg.

in Petralia Sottana e che ignoro se oggi più esista. Era pertanto a dargli casa in Termini durante ivi il tempo del suo soggiorno a tal uopo; ed egli poi da sua parte promettea, che pria di scolpire le principali figure dell'opera ne avrebbe fatto modelli in carta, mostrandoli al procuratore, per eseguirli se gli fossero a grado. Nè indi è dubbio, che al tutto fu dato effetto, sebbene con qualche indugio, laddove in data del 17 di maggio del 1514 si ha un'apoca, per cui lo scultore confessò aver ricevuto once trentasei (l. 459) a conto del lavoro in differenti partite; e poscia in settembre del 1515 si obbligò nuovamente per maggior cautela all' Indivina a recarsi in Termini di lì a tutto il primo del venturo novembre per continuar la custodia e terminarla, prendendo anche in aiuto alcun altro maestro; ond' è, che in fine apparisce in data del 18 di marzo IV ind. 1516 (1517), che il detto procuratore attestò aver già ricevuto finita la custodia medesima, ed in cambio l'artefice sen dichiarò soddisfatto del prezzo ([1]). Ma nulla più ne rimane al presente, laddove quella per fermo andò totalmente distrutta allorchè ivi la maggior chiesa venne ingrandita e rifatta; e non si ha pur notizia de' soggetti delle tre principali figure in alto rilievo, che vi ebbero ad aver luogo, siccome nell'anzidetta convenzione si accenna.

Dal cavaliere Ignazio De Michele da Termini mi è data poi notizia di un rogito da lui colà trovato agli atti dello stesso notar Filippo Giacomo d'Ugo in data del 19 febbraio del detto anno 1516 o 17, onde il medesimo scultor carrarese Francesco li Mastri obbligossi per once otto (l. 102) scolpire in marmo un'immagine di San Giuseppe da collocarsi con quelle di Nostra Donna e del bambino colà esistenti nella grotta o presepe della chiesa dell'Annunziata ([2]). Giova però a tal uopo ricordar cosa, di che fu discorso nel capitolo precedente, cioè, che lo scultore Andrea Mancino per atto del 30 giugno del 1495 era dinanzi convenuto co' rettori della confraternita di detta chiesa non solo per la scultura della Madonna e del divin pargolo, ma ancor per quella appunto del San Giuseppe: oltrechè mi assicura il De Michele suddetto avere altresì veduto uno strumento, per cui cotali figure furon di poi consegnate. Ma, dato ciò per vero, non è facile rilevare il motivo perchè un altro San Giuseppe sia stato indi allogato al Li Mastri ventidue anni appresso; ed è a sospettar soltanto, che, non pia-

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXXVII.

([2]) Ne è ancor cenno in un opuscolo del detto cavalier De Michele, *Sopra alcune pitture e sculture esistenti in Termini-Imerese.* Palermo, 1865, pag. 7.

ciuto quello, che forse avea prima scolpito il Mancino, siasi dato all'altro l'incarico di rifarlo, quand'egli appunto era in Termini in sul finir del lavoro della custodia anzidetta del Sacramento. Pure non credo, che tale rifazione abbia egli poscia adempiuta, giacchè contrariamente a quanto osserva il De Michele, che sia il San Giuseppe inferiore di molto in merito alla Madonna e al bambino, io trovo in tutte e tre le figure di quel Presepe la medesima imperfezione di stile, ch' è tutta propria di debole quattrocentista, siccome Andrea Mancino fu al certo. Nè dubito, che se il Li Mastri o Del Mastro avesse veramente rifatta o per qualsiasi motivo supplita la figura del detto Santo, non avrebbe mancato di mostrarvi assai migliore sviluppo di espressione e di magistero, che non è nelle sculture dell'altro, ma che in vece si ammira nelle tre pregiatissime statue suddette della cappella de' Notarbartolo in San Francesco in Polizzi, che si ha argomento a stimare eseguite dal carrarese scultore pel Berrettaro. Duolmi del resto, che, ricercati da me nell'archivio notariale di Termini i mentovati contratti dinanzi trovativi dal De Michele intorno alle dette tre figure del Presepe all' Annunziata, non mi fu dato rinvenirli, essendo disperso il registro, che li contenea; e forse, più attentamente studiati, avrebber potuto recare alcun po' di luce in tanta oscurità ed incertezza e chiarir soprattutto il merito del Carrarese anzidetto, di cui più oltre nulla ancor si conosce.

Di Bartolomeo Berrettaro intanto è qui luogo a soggiungere, che dopo la morte di Giuliano Mancino, suo antico socio, durò l'intimità del medesimo con la famiglia dell' estinto; il che appunto fa veder più probabile, che il primo abbia indi curato far compiere la detta cappella de' Notarbartolo in Polizzi, il cui lavoro, assunto insieme da entrambi in prima, era poi rimasto al secondo. Appare quindi per atto in Palermo in data del 17 di febbraio X ind. 1521 (1522), che il detto Bartolomeo e la vedova Jacopella Mancino, come tutori de' figli ed eredi del morto, vendettero allo scultore Antonino Berrettaro, fratello di Bartolomeo, ogni maniera di marmi grezzi, ventotto colonnette di diverse dimensioni e vari attrezzi dell' arte, che si trovavano nella bottega del defunto Giuliano; e ciò pel valore di once trentaquattro e tarì due (l. 434.35), giusta l' apprezzamento fattone da periti stimatori chiamati insieme all' uopo dalle due parti [1]. La qual tutela altronde rilevasi il detto Bartolomeo avere assunto in seguito a non so che

[1] Vedi fra' *Documenti*, num. XXXVIII.

cedole emanate dalla regia gran corte, essendosi ricusati accettarla le persone, che in suo testamento il Mancino avea destinate. Perlochè si ha inoltre da un atto in Palermo in data del 4 marzo del 1521, che, confessandosi in debito di once nove (l. 114.75) al Berrettaro un Niccolò Cito palermitano per restante di once venti (l. 255) del total prezzo di un monumento sepolcrale già ricevutone e collocato nella chiesa di San Giacomo la Marina, attestava lo scultore ad un tempo avere avuto le precedenti once undici (l. 140.25), parte in diversi pagamenti in danaro e parte in valore di ventiquattro *carrozzate* di canne ad uso della vigna degli eredi dell' estinto Mancino [1]. Ma di ciò poco o nulla importa alla storia dell' arte, e spiace solo, che, totalmente distrutta a' dì nostri quella chiesa, che pure innanzi molte devastazioni avea sofferto, non è più alcun vestigio del cennato monumento, che fu per fermo dal Berrettaro scolpito. Nè indi è contezza di altre rilevanti sculture, che i due fratelli abbiano potuto aver fatto, non avendosi altro documento che un'apoca in data del 21 di marzo XII ind. 1523 (1524), per cui ambi essi, Bartolomeo ed Antonino, ad istanza del *magnifico* Geronimo Bellacera, palermitano, si dichiararono soddisfatti di tutto il prezzo loro pagato pel lavoro di porte e finestre eseguite in marmo nel tenimento di case di abitazione di quello nel quartiere della *Yalcia* o Kalsa in Palermo [2]. Nulla però di cotali architettoniche decorazioni rimane fino

(1) *Eodem iiij marcii viiij.ᵉ ind. 1520* (1521). *Nicolaus Citu, civis panormitanus, presens coram nobis, sponte se debitorem constituit honorabili magistro Bartholomeo Birrittario, scultori marmorum, presenti et stipulanti, in unciis novem ponderis generalis. Et sunt ex restanti et ad complimentum unciarum xx pro precio unius monimenti marmorei facti per dictum magistrum Bartholomeum dicto Nicolao debitori, et per eum habiti et recepti pro bono, placito et actalentato in ecclesia Sancti Jacobi de Maritima, quoniam uncias xj dictus m.ʳ Bartholomeus fatetur habuisse et recepisse tam in pecuniis diversimode et in diversis soluctionibus et tam per bancum et de contanti, quam in carrociatis xxiiij cannarum habitarum et receptarum per dictum magistrum Bartholomeum ad opus vinee heredum quondam magistri Juliani Manchinu, ut dixerunt, renunciantes exceptioni etc. Quod debitum unciarum novem dictus debitor prefato creditori stipulanti solvere promisit per totum festum Nativitatis Domini proximo veniens in pace, etc.— Testes: Petrus lu Ferru et Andreas de Puma.*— Dal volume di num. 3477 de' registri di notar Girolamo Corraccino, an. 1519-21, ind. VIII-IX, nell' archivio de' notai defunti in Palermo. Ed havvi in margine un' apoca in data del dì ultimo di aprile X ind. 1522, ond' è disposta la cancellazione di tale strumento, ch'è in fatti cancellato, per essere stato il Berrettaro interamente poi soddisfatto.

(2) *Eodem xxj.ᵒ marcii xij.ᵃ ind. 1523* (1524). *Magister Bartholomeus Berrictarius et magister Antonius de Berrictario, fratres, scultores, presentes coram nobis, ad instanciam et requisicionem magnifici d. Hieronymi Bellachera, eorum concivis, presentis et petentis, sponte dixerunt et confessi sunt fore et esse solutos et integre satisfactos de toto magisterio marmoreo facto et constructo per eosdem fratres scultores in januis et fenestris tenimenti domorum habitationis ejusdem d. Hieronymi, siti et positi in quarterio Yalcie* .... — Rimane così in tronco a fog. 533 del volume di num. 2513 de' registri di notar Gerardo La Rocca, an. 1523-24, ind. XII, nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

a' dì nostri, giacchè, rifatte poi a nuovo del tutto le antiche fabbriche delle case de' Bellacera, sorse nel sito stesso l' odierno palazzo de' Lo Faso, marchesi di San Gabriele, in via Alloro. Non manca però tuttavia in Palermo un bellissimo esempio di simiglianti sculture nell'odierna facciata orientale del palazzo Galletti, de' marchesi di San Cataldo e principi di Fiumesalato, la qual fa pena vedere oggi priva di ogni risalto e di ogni decoro, rincantucciata in un angusto e lurido vicolo, dacchè ne' tempi appresso vi fu dinanzi eretta a breve distanza di spazio la parte posteriore del palazzo Palagonia, da cui quel vicolo ha nome. Cotal facciata è di una signorile dimora de' primordî del secolo decimosesto, la quale non fu certo in origine de' Galletti, ma bensì d'una nobil famiglia ignota fin ora, della quale in più luoghi vi son ripetuti gli stemmi, essendo stata in seguito incorporata, ignoro se per compra, per dote, o per successione, al contiguo palazzo di quelli. La decorazione vi è del più bello e più puro stile dell'architettura del cinquecento, non ancor del tutto spoglio o dimentico delle medievali influenze, avendo una semplice ma elegante porta centrale architravata con due finestre bifore ed ornatissime laterali, laddove al di sopra tre altre maggiori finestre architravate ricorrono, una più grande e di unico vano nel centro, e le due de' lati bifore anch'esse, cioè col vano diviso da un pilastrino centrale, il qual sostiene l'architrave nel mezzo. Ma ciò, che qui più importa osservare, è la bellezza degli ornati, di che specialmente nelle dette finestre è dovizia, e più che altrove nelle due sottostanti, di una delle quali giova apprestare inciso un bel disegno, che si degnò rilevarne e donarmi l'illustre professore G. B. Filippo Basile ([1]). Tale finestra, alta in tutto m. 2, 435 e larga m. 2, 050, è bifora, con due archetti a trifoglio entro il semicircolare o pieno centro, sostenuti da tre pilastri dello stile già sviluppato del cinquecento, de' quali i due estremi più larghi son terminati, oltrechè da' loro capitelli, da fascette modanate, che servono agli archi d'impostatura. I campi de' fusti de' detti pilastri sono scolpiti elegantemente con festoni verticali, le cui corde han frutta, foglie, vasetti, scudi, daghe, turcassi, archi, freccie ed uno pure una tavoletta col nome di Gesù: IHS. Nelle cennate fascette poi, che si ergon su' capitelli de' pilastri laterali nella parte degli archi, sono due identici scudi, che pure simili ricorrono nella porta e nelle altre finestre, ciascun d' essi inquartato, avendo nella

([1]) Vedi la tavola VII.

metà superiore una spiga verticale di grano fra una mano atteggiata a benedire a destra ed una mezza luna a sinistra. Sulla ovolatura quindi, che segue immediata, ha luogo il fregio, trattato di stile grandioso con palmette diritte e rovesce, legate con nastri e foglie, e terminato dall'una banda e dall' altra da due leggiadri vasetti con fiori e frutta, laddove finalmente ricorre semplice la cornice al di sopra. Nel carattere intanto di sì fatte sculture, benchè per gusto ed eleganza pregevolissime, anzichè prevalere il far gaginesco, che contraddistinse in tal genere gli egregi lavori del sommo Antonello Gagini e della sua scuola, campeggia in vece un fare alquanto diverso, che più si assomiglia a quello di altre opere del Mancino e del Berrettaro, de' quali non sembra dubbio del resto esser più valsi per merito d' arte negli ornati che nelle figure. Laonde non è affatto improbabile, che quelle siano state nella detta facciata eseguite di loro mano, essendo certo che simili altre per varie case o palagi in Palermo ne condussero, siccome appare da' contratti, onde furon loro commesse.

Un' opera poi notevole, che Bartolomeo in quel tempo ebbe allogata, non fu da lui eseguita a cagion di sua morte. Era un gruppo in marmo dell' Annunziazione di Nostra Donna, al cui lavoro egli obbligossi in Palermo in data del 20 di aprile del 1523 ad un *magnifico* Niccolò Antonio Fontana da Nicosia, qual procuratore di quel convento di S. Maria del Carmelo, avendo a farvi le figure dell'Annunziata e dell'angelo in tutto tondo, alte ciascuna cinque palmi (m. 1, 31), oltre uno (m. 0, 26) di piedistallo, con l' usato leggio, ed al di sopra un Dio Padre di tre palmi (m. 0, 78) con gli angelici troni e serafini in mezzano rilievo; il tutto pel prezzo di once trentadue (l. 408) da pagarsi allo scultore in tre rate, dovendo l'intera opera venir fornita in Palermo a mezz'agosto dell' anno seguente per indi venire imbarcata e consegnata nella marina di Tusa a rischio dell' artefice, e di là essere in fine portata in Nicosia a rischio del detto convento [1]. Morto però, siccome vedremo, Bartolomeo fra l'agosto e il settembre del 1524, nè avendo ancora consegnato il lavoro, andò colà di persona Giovan Michele suo figlio, come un degli eredi del medesimo e procuratore della madre Toméa, tutrice degli altri figli, e, venuto a novello accordo col priore e co' frati di quel convento, rilasciò loro once sette (l. 89.25) del prezzo già stabilito, come per atto di transazione colà cele-

[1] Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XXXIX.

brato in notar Pietro di Baldo a 15 di novembre dello stess'anno. Del che in seguito avvenne, che, fatta dalla vedova nuova ed ampia procura in favor del cognato Antonino, e da costui riconosciuto l'accordo precedentemente statuito dal nipote, convennero essi entrambi in solido e si obbligarono, per pubblico atto in Palermo in data del dì primo di aprile del 1525, consegnare imbarcata l'intera opera per tutto il dì 4 del mese istesso, restando in obbligo al priore ed al procuratore pagar loro le venticinque once del prezzo (l. 318.75) ([1]). Ma che ne fosse indi avvenuto lo ignoro. Ciò solo è certo, che nella chiesa del convento oggi abolito del Carmine in Nicosia si vedono al presente due pregiatissime statue in marmo del più bel gaginesco stile, l'una figurante la Vergine Annunziata e l'altra il celeste nunzio, nella prima delle quali si legge dappiè nella base: XXVI IVNII XV INDS 1527 NOBILIS PAVLVS DE ANGNELLO HANC INMAGINEM DECORARE FECIT. Vi mancan ora l'intermedio inginocchiatoio o leggio e la mezza figura del Dio Padre al di sopra co' serafini, giacchè probabilmente ne furon tolti, quando, costruita sull'altar maggiore una decorazione di legname al seicento, fu stimato riporvi le dette due statue da' lati, dove ora sono. Ma intorno al merito di esse giova ripetere, che sì per la bellezza dell'espressione e la soavità del sentimento, che per la somma perfezione del magistero dell'arte, rivelano più che ogni altro il genio e lo scalpello di quel sovrano artefice, che fu allora Antonello Gagini, e quindi inclino a credere, che, non essendo giunto Bartolomeo Berrettaro a scolpirle, non le abbia il suo fratello Antonino neppure in appresso scolpite, e che nell'interesse della famiglia del morto scultore siano state esse in vece affidate allo scalpello del gran caposcuola, ch'era allora nell'auge della sua fama e che in buoni rapporti esser doveva co' Berrettaro ad un tempo. Di ciò dà prova il trovare il Gagini segnato fra' testimonî in un pubblico inventario, fatto in Palermo addì 4 di ottobre del 1526, di tutto il contenuto della bottega di marmoraio, che un tempo reggevano il detto Bartolomeo, già defunto, ed il suo fratello Antonino, andatone poi fuori regno, per cautela del quale l'inventario stesso avea luogo, essendo nella detta bottega rimasto il giovine Antonino, figliuolo del primo, eppur volendo continuare lo zio ad avervi suo dritto. Stante anzi l'assenza di quest'ultimo, nulla di più naturale, che il Gagini abbia assunto l'incarico di fornire le statue non ancor consegnate dell'Annunziazione per

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. XL.

Nicosia, e ch'egli in fatti le abbia condotte a termine, siccome dallo stile pare risulti. È chiaro del resto dalla riferita iscrizione sotto la statua di Nostra Donna, che fu indugiato ancor qualche tempo a totalmente averla finita insino al 26 giugno del 1527, allorchè Paolo Agnello suddetto ne fece del suo la spesa per devozione al convento, che l'aveva commessa.

Bartolomeo Berrettaro era intanto mancato ai vivi in Alcamo dopo il 3 di agosto e prima del 12 di settembre del 1524, avendosi la prima data nella protesta di lui contro Luigi di Battista per la custodia del Sacramento in Polizzi, siccome di sopra è cenno, e la seconda in una transazione fatta con Antonino, fratel di lui, essendo egli già morto, per l'altra simil custodia da andar locata nel duomo di Marsala, come sarà meglio fra non guari a vedere. E rilevasi inoltre da pubblico strumento in Alcamo agli atti di notar Andrea Orofino in data ancor di settembre di quell'anno, che, passato di questa vita *ab intestato* il detto Bartolomeo pochi di avanti, lasciando maggiorenni Giovan Michele ed Antonino e minorenne Antonina, suoi figli, nati da lui e da Toméa sua consorte, richiesero i due primi insieme alla madre si procedesse legalmente ad un generale inventario de' beni, che quindi in tutte le forme fu fatto (1). Risulta da esso, che lo scultore, non ostante l'operosità di sua vita, non era riuscito a raccoglierne che una ben modesta fortuna, laddove, oltre usuali masserizie e pochissimi oggetti d'oro e d'argento nella sua casa in Alcamo, non lasciò egli in campagna che sole otto salme di maggesi, due schiavi, l'un bianco e l'altro moro, sei buoi di vario pelo, due vacche con due vitelli, quattro case campestri, un mulino e due tugurî per ricovero de' lavoratori. Si aggiungevano crediti di alcune somme, in prezzo forse di artistici lavori, dovute da' *magnifici* Sebastiano Romano e Vincenzo Adragna e dagli eredi di un Andrea Gandolfo e di una signora Argenta Gentile defunti (2). Ma rimaneva altresi un debito di once sessanta (l. 765) verso Antonino Berrettaro, fratel dell' estinto, oltrechè alquanto dopo, a 23 del seguente ottobre, comparve anche un Pietro Vivona da Gibellina, vantando

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. XLI.

(2) Quest' Argenta o Argentea Gentile, moglie un tempo di un Antonio Failla, per suo testamento in notar Adragna di Alcamo a 27 di giugno III ind. 1515 avea morendo disposto farsi a sue spese una decorazione di marmo nella cappella del Sacramento in quella chiesa maggiore. E non è punto improbabile, che a Bartolomeo Berrettaro sia stato primamente allogato cotal lavoro e che sia indi rimasto in tronco a cagion di sua morte, giacchè vedremo in seguito, che quarantasei anni più tardi, per atto del 24 febbraio IV ind. 1560 (1561), fu adibito Antonino Gagini a finirlo. Ma non ne resta più oggi vestigio alcuno.

un credito di once ventotto (l. 357) o lì presso, a saldo del prezzo di una *massaria* o fattoria, che a Bartolomeo aveva venduta ([1]). Imperocchè vivendo costui, siccome è chiaro, non solo avea tratto suo pro dall'attività del lavoro nell'arte, ma ancor dall' industria de' campi, come del maggior numero degli altri scultori è noto aver fatto parimente in quel tempo.

De' due figli di lui, Giovan Michele ed Antonino, l'un non si addisse affatto alla scultura, ma esercitò poi l'ufizio di notaio in Alcamo e in Calatafimi, e quindi appar nell'elenco de' notai alcamesi in quel secolo ([2]). Morto suo padre, ch'era rimasto tutore degli eredi Mancino, e insorte differenze in fare i conti dell'amministrazione di lui fra essi ed i Berrettaro, ottenne il suddetto poter definirle per un compromesso, il quale ebbe luogo in Palermo a 27 di marzo del 1525. E da tal documento risulta, che, morti già Marco e Simone, figliuoli di Giuliano, e rimaste del tutto eredi universali la vedova Jacopella e la sua figlia Lorenzella Mancino, maritata indi quest'ultima ad un Vincenzo, figliuolo di un maestro Antonio Lo Piscopo, Giovan Michele medesimo alla morte del suo genitore recossi tosto in Palermo a rendere i conti della tutela da lui tenuta e pregò vivamente le dette eredi di rimettersi al compromesso cennato per compor le discordie. Laonde, avendo esse a ciò consentito mercè l'intervento di loro comuni amici e per evitare spese e molestie di litigi, fu rimesso l'affare al giudizio di due arbitri, cioè di un Sigismondo Scorsone, eletto da Jacopella e da maestro Antonio Lo Piscopo, padre del genero Vincenzo, e di un Antonio La Quadragesima, eletto da parte di Giovan Michele e de' suoi, con che si sarebbe venuto alla scelta di un terzo, qualora i due non si fosser trovati d'accordo ([3]). Ma non più oltre al certo giova saperne.

Seguì l'arte paterna intanto il secondogenito Antonino: ma, essendo costui ancor giovanissimo alla morte di Bartolomeo, la direzione della bottega e de' lavori non fu quindi assunta almen per allora se non dall'omonimo zio.

([1]) E dall' aver avuto pur egli da fare con gente di Gibellina s' ingenera il sospetto, che altresì possa esser sua opera una pregevole statua in marmo di S. Caterina, esistente nella maggior chiesa dedicata alla medesima Santa nella vicina terra di Salaparuta, comunque altri supponga rappresenti essa piuttosto la regina Bianca, in favor della quale alcuni baroni del Val di Mazara si radunavano nel 1411 in Salemi a costituire una lega. Vedi POLIZZI, *I monumenti d'antichità e d' arte della provincia di Trapani indicati e descritti.* Trapani, 1879, pag. 66 e seg.

([2]) A fog. 830 *retro* del manoscritto del DE BLASI, *Della opulenta città di Alcamo, discorso storico,* esistente nella pubblica biblioteca alcamese a' segni I, E, 10.

([3]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. XLII.

Di quest'ultimo è indubitato, che sin da parecchi anni prima avea stanza e famiglia in Palermo, laddove ne' libri della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa trovasi nota in data del 6 agosto VI ind. 1518 *pri battizari la figla di mastru Antoni Birrictaru.* Avvenne indi dopo la morte di suo fratello, che, essendosi costui obbligato insin dal dì primo di febbraio VI ind. 1517 (1518) per una custodia con un arco in marmo per la cappella del Sacramento nella chiesa maggiore di Marsala, ed avendo pur egli Antonino posteriormente assunto in solido con l' altro un tale obbligo per atto in notar Giacomo Lucido di Palermo a 29 di marzo del seguente anno, un prete Benedetto Perniciaro, da parte de' procuratori della cappella medesima e degli amministratori della città suddetta, si fe' a costringerlo alla consegna dell' opera. Ma non essendo ancor questa finita, a preghiere dello scultore, si venne a un accordo o transazione per pubblico atto in Palermo in data del 12 settembre del 1524, per cui primieramente fu egli tenuto infra due mesi recare a sue spese e rischio in Marsala i pezzi della custodia, ch'erano già scolpiti e che avea lasciato per fermo il defunto Bartolomeo. Erano essi il compartimento centrale con la custodia propriamente detta, o il ciborio; due pezzi coi quattro Evangelisti; uno di S. Giuseppe ed uno di S. Crispino; quattro pezzi d' arco scolpiti con quattro serafini; un pezzo incominciato di S. Crispiniano; uno scannello o base con sei apostoli e Cristo nel mezzo in piccolo, ed una cornice del detto scannello, oltre un pezzo di marmo ancor greggio. Prometteva anzi Antonino recarsi pur egli di persona in Marsala con suoi garzoni e lavoranti e co' detti marmi per dar compimento alla custodia, essendo altrimenti tenuto a tutti danni, interessi e spese. Del che per lui del resto si rendeva garante il carrarese maestro Santino di Perincione, trafficante di marmi e che allor soggiornava in Palermo [1]. Ma checchè ne sia stato il motivo, cotale accordo non ebbe poi effetto, e la custodia non fu ancora compiuta, laddove in seguito è contezza di una nuova convenzione, stipulata in Palermo agli atti di notar Vincenzo de' Tintori, per cui all' uopo insieme obbligaronsi il Berrettaro ed il sommo Antonello Gagini. Nè pure indi a tale convenzione si stette, trovandosi in vece, che di poi, non essendo più motto dell'altro, obbligossi di nuovo il Gagini con Giandomenico suo figlio al lavoro medesimo, servendosi de' pezzi sopraddetti di già scolpiti, siccome appare per atto del 19 di aprile del 1530. E

[1] Vedi fra' *Documenti,* num. XLIII.

la finì egli in fatti senza più avervi avuto altri alcuna parte, come sarà luogo ancora in seguito a dirne.

Del detto Antonino Berrettaro non son poi note sculture di alcun momento. Si ha in vece pubblico atto in Palermo a 11 di ottobre del 1524, per cui Antonio Moncada, conte di Adernò, in nome di un frate Giovanni di Falco, domenicano, promise in due rate il pagamento di once quattordici (l. 178.50) al detto scultore in prezzo di venti colonne con le sue armi, di già da quel frate commessegli, da servire alla chiesa di S. Maria la Grande in Catania ([1]). Del 13 di ottobre del medesimo anno rimane altresì strumento, onde lo stesso Berrettaro fu tenuto ad una Giovanna di Mao da Rodi, abitante in Palermo, per farle in marmo un monumento sepolcrale con cassa in quattro pezzi e con coperchio di mezzano rilievo, sorretta da tre colonne e di tal lavoro come nel sepolcro di Guglielmo Aiutamicristo, allora in San Domenico ed ora non più esistente. Ma neppure or vestigio si ha di cotal monumento, che lo scultore promettea dar finito e far collocare nel convento di San Francesco di lì a tutto il seguente novembre, e che pur non doveva esser lavoro di molta importanza, stante non solo il breve tempo, che veniva assegnato a consegnarlo, ma ancora il prezzo ben tenue di once otto e tarì quindici (l. 108.37), che nell'atto ne venia stabilito ([2]). E il fatto poi, che dopo la morte di suo fratello ne

([1]) *Die xj.ª octobris xiij.ª ind. 1524. Ill. dominus don Antonius de Montecatheno, comes Adernionis, coram nobis suo proprio nomine et principaliter se obligando per dictam planam more mercatorum et ut bancus, nomine et pro parte reverendi fratris Johannis de Falco, ordinis Sancti Dominici, ... sponte et sollemniter promisit et convenit honorabili magistro Antonino Birrittario, scultori marmorum, presenti et stipulanti ab eo, dare et solvere uncias quatuordecim p. g. .... Et sunt pro viginti colupnis marmorum, quas fieri fecit dictus reverendus frater Johannes ad opus ecclesie Sancte Marie la Grandi de clarissima civitate Cathanie, cum armis dicti ill. domini comitis. Quas colupnas fornitas et completas dictus magister Antonius dare et consignare promisit dicto reverendo frati Johanni, presenti et stipulanti, aut persone legitime pro eo, ad eius primam et simplicem requisicionem, et juris et facti opposicione et exceptione remotis: alias, etc. Que omnia, etc. — Testes: reverendus frater Guillelmus de Bonaajuto, thesaurarius cathaniensis, et nobilis Marianus de Imperatore.* — Dal registro di num. 3796 di notar Giovanni de Marchisio, an. 1524-27, ind. XIII-XV, fog. 9, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) *Eodem xiij.ª octobris xiij.ª ind. 1524. Magister Antoninus Birrittaro, presens etc., se obligavit et obligat Joanne de Mao de Rodo et habitatrici Panormi, presenti et stipulanti, ad expensas dicti magistri Antonini facere, complere et expedire unum monumentum marmoreum de bono marmore, longitudinis infrascripte balate, videlicet caxia marmorea in quatuor peziis et cum copercho, quod est dicte Joanne, versus quam dictus magister Antoninus teneatur laborare dictum coperchium, ut dicitur, di mezu relevu: que quidem caxia marmorea sit et esse debeat prout est magnifici Guillelmi Aiutamichristo condam in Sancto Dominico et illius laboris, cum tribus columnis, pro precio unciarum octo et tarenorum xv; de quo precio presentialiter habuit et recepit ipse magister Antoninus ducatos duos auri in auro; cum hoc, quod, expedita medietate dicti operis, teneatur solvere ipsa Joanna eidem magistro Antonino unciam unam, et restans expedito dicto magisterio: promittens ipse magister Antoninus dictum opus*

abbia soprattutto assunto Antonino l'amministrazione degl'interessi, risulta ancora da pubblico documento del 19 di gennaio XIII ind. 1524 (1525), quand' egli si costituì debitore in dieci ducati d'oro e tarì cinque al sopraddetto maestro Santino di Petrinsone da Carrara, a compimento di ducati ventotto di oro e tarì undici in prezzo di tanti marmi già avutine dal defunto Bartolomeo, computando due pilastri intagliati, che dato aveva quest'ultimo al medesimo creditore e ch'eran del morto Giuliano Mancino (1). Era pure anzi avvenuto alquanti dì prima, a 5 di gennaio del detto anno, che lo stesso scultore Antonino Berrettaro, qual procuratore della vedova del suo estinto fratello Bartolomeo, tutrice de' proprî figli, sostituì da sua parte in tal procura l' omonimo suo nipote, figliuol del detto defunto, perchè si recasse in Pizzo di Calabria a darvi assetto ad una *icona* di marmo, che Bartolomeo medesimo vivendo aveva eseguita in virtù di contratto rogato in Palermo da notar Giacomo Lucido a 5 di marzo del 1522, ed a riscuoterne quindi il prezzo ed a farne quitanza (2). Ma nulla si ha di più preciso intorno a tale opera, mancando anche il contratto anzidetto, dove più distinta notizia sarebbe a trovarne: e solo è certo, che al lavoro di essa nè lo zio nè il nipote ebber parte, costando, che l'altro l'aveva prima condotta. Nè indi più altro de' detti scultori è noto, se non che in data del 4 di ottobre del 1526 in Palermo l'inventario de' beni ed oggetti trovati nella

dare et assignare expeditum et completum in apotheca per totum mensem novembris proxime venturum; cum pacto, quod dictus magister Antoninus teneatur assectare facere dictum opus in conventu Sancti Francisci ad omnes expensas ipsius Joanne, versus quam dictus magister Antoninus teneatur sine aliquo stipendio intervenire in assectatione ipsius operis. Que omnia, etc. — *Testes: magnificus Johannes de Sancto Stephano et Antoninus Jachi.* — Dal registro di num. 3479 di notar Geronimo Corraccino nell' archivio de' notai defunti in Palermo. Documento comunicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

(1) *Eodem xviiij januarii xiij.ᵉ ind. 1524* (1525). *Magister Antoninus Birrittaro, scultor marmorum, presens coram nobis, sponte se debitorem constituit honorabili magistro Sanctino de Pitrinsuni de Carrara, presenti et stipulanti, in ducatis decem auri in auro et tarenis quinque ponderis generalis, quos et quos ducatos x auri et tarenos quinque dictus debitor prefato creditori stipulanti solvere promisit hic Panormi et in pecunia numerata ad requisitionem dicti creditoris, in pace etc. Et sunt ad complimentum ducatorum xxviij auri et tarenorum xj pro tantis marmoribus habitis et receptis per condam magistrum Bartholomeum Birrittaro ab eodem creditore, computatis duobus pilastris intaglatis, datis per dictum condam magistrum Bartholomeum eidem creditori, que duo pilastra erant condam magistri Juliani Manchino: promittens ipse magister Antoninus defendere etc. Que omnia etc.— Testes: magister Johannes de Ganchi et Thomas de Januzo.* — Dagli atti di notar Geronimo Corraccino nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Documento comunicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

(2) *Eodem* (5 gennaio XIII ind. 1524) (1525). *Honorabilis magister Antoninus de Berrictario, civis panormitanus, presens coram nobis, tamquam procurator honorabilis Thomie relicte quondam magistri Bartholomei de Berrictario, tamquam tutricis filiorum suorum cum potestate substituendi unum vel plures procuratores virtute procuracionis facte manu egregii notarii Stefani de Tornerio de terra Alcami olim die xvij novembris xiij ind. in-*

bottega di marmoraio, che reggevano un tempo il *quondam* maestro Bartolomeo Berrettaro e maestro Antonino suo fratello, e poscia l'altro Antonino, figliuol del primo; qua' beni ed oggetti fece descrivere ed annotare il detto maestro Antonino, cioè lo zio, per sua propria cautela e di quanti vi avessero interesse, giacchè, comunque egli si fosse partito per fuori regno, intendea sulla detta bottega serbar suo dritto, siccome è cenno pur dianzi. Ma sciaguratamente il registro di notar Geronimo Corraccino, dove avrebbe a seguire cotale inventario, non ha che appena il solo principio di esso, dove soltanto si accenna: *In primis quedam imago sculpita Sancti Francisci;* e tutto poi rimane per quattro pagine in bianco, nell' ultima delle quali sono segnati i nomi de' testimoni, qua' furono il pittore Antonello di Crescenza, il sommo Antonello Gagini ed un nobil Tomaso Bonvicini (1). Nè più esistono i volumi di minute del detto notaio, dove l'originale inventario era per fermo a trovarsi; e quindi manca un importante elemento, da cui rilevare a che maniera di lavori, morto Bartolomeo, si fossero addetti nell' arte il fratello ed il figlio di lui e se di alcun momento ne avesser forniti. È probabile altronde, che la cennata figura del Serafico non sia che una statuetta ben mediocre e sul fare berrettaresco, la quale, rappresentandolo genuflesso in atto di ricever le stimmate, esiste nella chiesa del medesimo Santo in Salemi. Ma nulla se n' ha di certo: oltrechè fin qui non rimane alcun indizio a poter conoscere dove l'Antonino zio siasi recato fuori dell' isola, e che sia andato a farvi, e che ne sia stato poi del nipote del nome stesso, che pure non fu l'ultimo rampollo de' Berrettaro nella scultura in Sicilia. Imperocchè

---

stantis 1524, omni jure, modo, via et forma, quibus melius potuit et juxta formam juris, sponte fecit, constituit et sollemniter ordinavit in eius verum et legitimum procuratorem, substitutum nuncium specialem et ad infrascripta generalem, Antoninum de Berrictario, filium dicti quondam magistri Bartholomei, presentem et acceptantem, ad se portandum et conferendum in terra Pizi parcium Calabrie et illic assectandum yconam unam marmoriam factam per dictum quondam magistrum Bartholomeum, tempore vite sue, virtute publici contractus facti manu egregii quondam notarii Jacobi Lucidi olim die v.° marcii viiij ind. 1521 (1522) *et juxta formam dicti contractus, et ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum, nomine et pro parte ipsius constituentis, precium dicte ycone virtute supradicti contractus,* etc. — *Testes: no. Franciscus Lucidus, m.r Felicianus Manguni et Bartholomeus de S. Elia.* — Dal registro di num. 1883 di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1524-25, ind. XIII, fog. 162 *retro* a 163, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Inventarium pro magistro Antonino Birrittaro. Die quarto ottobris x.° ind. 1526. Bona et stivilic reperta in apoteca marmorarii, quam olim regebant condam magister Bartholomeus de Birrittario et magister Antoninus de Birrittario, fratres, et postea Antoninus de Birrittario, eius filius; que bona describi et annotari fecit dictus magister Antoninus de Birrittario pro eius cautela et quorum interest, ex quo venit extra regnum et intendit permanere in dicta apotheca:—In primis quedam imago sculpita Sancti Francisci.* .... E seguono quattro pagine

22

ancor più tardi è contezza di un Paolino Berrettaro, scultore in marmo, il quale, siccome appare da un documento del 31 di ottobre del 1571, viveva in Palermo ed insieme ad altri vi era in relazioni d'interesse co' rettori e *marammieri* della cappella del Sacramento nella chiesa di S. Antonio del Cassaro, ond'è a sospettare che opera di lui sia una custodia in bianco marmo, colà tuttavia esistente con otto storie della Passione da' lati e condotta sul pregevole stile della gaginiana scuola, a cui è molto probabile che colui sia appartenuto ([1]). Nient'altro però se ne conosce al presente, ignorandosi da chi mai egli fosse nato, se dal secondo Antonino o da altri di quella stessa famiglia.

Quanto poi soprattutto è dato raccogliere dal fin qui detto si è, che sin dalla metà del quattrocento mirabile operosità spiegò questa terra nell' arte, di cui è discorso, e specialmente in Palermo, mercè principalmente l'opera di artefici venuti da ogni parte della penisola, che vi fermaron soggiorno e sempre più vi venner crescendo in numero, procreandovi figli, che l'arte paterna appreser pur essi e seguirono. Di quelli, a parte de' molti scarpellini, non pochi furono scultori di maggiore o di minor merito, ed alcuni altresì dieder prova di tanta eccellenza di magistero e di gusto da non tener dietro gran fatto a' più riputati maestri. Venuti però essi in Sicilia di già provetti nell' arte, formati alle scuole allor sì fiorenti di Lombardia, di Venezia e di Toscana, traevano in tutto carattere e stile da quelle, e vano quindi sarebbe voler trovare un aspetto originalmente proprio della siciliana scultura in quel tempo. Nè pure è da rilevare quel progressivo ed

---

tutte in bianco, nell'ultima delle quali in fine si legge: *Presentibus pro testibus honorabili magistro Antonello de Crixenza et magistro Antonello de Gagini et nobili Thoma Bonvichini.* — Dal registro di num. 3481 di notar Geronimo Corraccino, an. 1526-29, ind. XV-II, fog. 77 *retro* e seg., nell' archivio de' notai defunti in Palermo. Documento comunicatomi dal signor Giuseppe Cosentino.

([1]) *Eodem* (31 ottobre XV ind. 1571). *Ex quo domini rectores et maragmerii Corporis domini nostri Jesu Christi capelle fundate in ecclesia Sancti Antonii de Cassaro fecerunt magistro Paulino Berrectaro et consortibus quamdam apodixam unciarum duarum, quam asseritur amisisse, ideo predictus m.r Paulinus Berrectaro, sculptor marmorum, cognitus etc., coram nobis sponte promisit et convenit seque sollemniter obligavit et obligat predictis dominis rectoribus et maragmeriis, me notario pro eis stipulante, statim et incontinenti quod predicta apodixa presentabitur in tabola huius urbis in debitum predicte ecclesie et capelle illarum unciarum duarum, solvere et satisfacere predictis dominis rectoribus et maragmeriis, me notario pro eis stipulante, statim et incontinenti expensis predictis unciis duabus in dicta tabola, stante quod dicto de Berrectaro solute fuerunt predicte uncie due, et non aliter, etc. Que omnia, etc. — Testes: Petrus Antonius Raneri et presbiter Joseph de Corleone.* — Dal registro di num. 8383 di notar Lorenzo Isgrò, an. 1570-72, ind. XIV-XV, fog. 189, nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

ordinato sviluppo, che in essa siccome altrove sarebbe dato avvertire, se avesse avuto luogo infin d'allora una scuola affatto propria dell' isola, promossa e sostenuta da riputati artefici del paese, che avesser lasciato in pregevoli opere chiari argomenti del loro ingegno. Ma fin qui non appare, che siciliani scultori di conto vi siano mai stati nella seconda metà del quattrocento, priachè fosse sorto in Palermo l'onor maggiore dell'arte di Sicilia; ed i venuti dal di fuori, lungi di avere rappresentato il progredire continuo di una medesima scuola, non furon generalmente che individuale espressione di loro stessi ne' rispettivi gradi del lor diverso valore. Era dunque mestieri, che un genio, nato in Sicilia ed allevato in essa a' migliori esempî, di che certamente non era allora difetto, avesse preso in sue mani le sorti dell'arte, sovraneggiandola con l'altezza del suo sentire e con la superiorità inarrivabile del suo intelletto, non meno che con l'eccellenza del più esquisito e perfetto magistero, e dato avesse principio e norma ad una fioritissima scuola di siciliani artefici, che in successione continua ne avesser tenuto il vanto, tramandando a' tardi nepoti le gloriose tradizioni di quello e insiem di un' arte propria dell' isola. Nè passò guari, che sorse un tal genio in Antonello Gagini palermitano, a cui, oltrechè pel sovrano suo merito, si dee principalissimo onore, siccome a capo ed origine di quella grande e famosa scuola della siciliana scultura, che tal potè fin da lui solo veramente e propriamente appellarsi, e che, serbata in pregio da' suoi figliuoli e discepoli, a lungo pressochè intatta si mantenne sulle più pure norme del sentimento e del gusto, quand'anco l'aura malefica e soverchiante della corruzione invadea di già la penisola, cadendovi l'arte in preda a' delirî degl' imitatori del Buonarroti.

CAPITOLO IV.

ANTONELLO GAGINI PALERMITANO E SUA DIMORA IN MESSINA.

Da Domenico, lombardo scultore da Bissone, dal 1463 già dimorante in Palermo, per le seconde sue nozze con una Caterina dopo la morte di Soprana sua prima consorte, ivi nasceva Antonello Gagini nel 1478. La certezza dell'anno di tal nascimento è chiara oggi da un pubblico atto riportato di sopra del 24 di ottobre del 1491, onde lo stesso Domenico riconosceva indi un suo debito insieme a Giovanni, figliuol della prima moglie, e ad Antonello, altro figlio della seconda, di età allora *di tredici in quattordici anni,* siccome nell'atto si afferma ([1]); e quindi precisamente da ciò si rileva il tempo, in che ebbe principio sì preziosa esistenza, meglio che non si ha da quanti vagamente asserirono esser nato Antonello circa il 1480, a passarci anco del messinese Cajo Domenico Gallo, che ne riporta la nascita al 1484 ([2]). È noto poi siccome palermitani e messinesi scrittori, quando ardevan vivissime e fo-

([1]) Vedi nel secondo capitolo di quest'opera, pag. 98, nota 1.

([2]) *Annali della città di Messina.* Ivi, 1758, tomo II, libro VII, pag. 555.

mentate da iniqua politica di governo le gare municipali fra Palermo e Messina, acremente si abbian conteso il vanto qual delle due città sia stata vera culla del grande artefice; e vano sarebbe per lungo riferire le tante accanite controversie, a cui le cennate gare fra' due municipî crebbero per più di due secoli incitamento e calore (1). Vi fu poi anche talun di Messina, che, tratto in inganno da un error del Vasari, stimò che carrarese fosse il Gagini (2): ma gli diè sulla voce l'abbate Bertini in Palermo, che, pago pur di serbarne l'onore de' natali alla Sicilia, il reputò messinese per nascita, palermitano per adozione e per privilegio (3). Nè mal costui si apponeva in tale avviso, mentre il più antico documento autentico, che infino allora sen conoscea della vita (in data del dì 8 di novembre del 1499, quand'era Antonello nel suo ventunesimo anno), il dice messinese, e chiaramente ne attesta la dimora in Messina in quel tempo (4). Ma da' più antichi documenti da me trovati rilevavasi poscia, che fosse in vece a tenerlo palermitano; perchè in Palermo, e non in Messina, trovavasi aver suo padre stabilito il soggiorno da quindici anni avanti la nascita del figliuolo, ed esservi poi nel continuo esercizio dell'arte vissuto quasi altrettanto fino alla morte, che pure or si conosce ivi avvenuta nel 1492; perchè il figlio Antonello, nella tenera età di tredici in quattordici anni, viveva in Palermo con suo padre e co' suoi nel 1491, otto anni prima, che, morto già Domenico, si fosse trovato in Messina; perchè in fine in tutti i pubblici strumenti a lui relativi, tranne che nel messinese cennato del 1499 ed in pochi altri di quel tempo, viene costantemente appellato palermitano. Ma oggi su di ciò rimuovono ogni ombra di dubbio altri documenti da me rinvenuti nell'archivio notariale della stessa città di Messina, da' quali chiaro apparisce ivi il soggiorno del giovine scultore per più di otto anni dal 1498 al 1507, e, benchè in vari di essi di date posteriori ei venga qualificato messinese non altri-

(1) Vedine alcun cenno ne' *Preliminari alla storia di Antonio Gagini ... per* MELCHIOR GALEOTTI. Palermo, 1860, pag. 14 e seg.

(2) Giuseppe Grosso Cacopardo nella sua anonima *Guida per la città di Messina, scritta dall'autore delle Memorie de' pittori messinesi* (Ivi, 1826, pag. 83), ed ampiamente in *Alcune osservazioni all' Elogio storico di Antonio Gagini, scritto da Agostino Gallo* (Palermo, 1821), delle quali, probabilmente rimaste inedite, esiste una copia di mia mano nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni 2Qq H 174.

(3) Nel tomo XXI del *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia* (Palermo, 1828, pag. 190 e seg.).

(4) Intendi il contratto, che sarà luogo in seguito a riportare, per la famosa *cona* o custodia in marmo per la chiesa di Santa Maria in Nicosia, rogato in Messina da notar Matteo D' Angelo e tuttavia colà esistente in quell'archivio de' notai defunti.

menti che in quello testé indicato, in quattro di data precedente, cioè del 1498 e 99, qual fu certamente colà primo tempo di sua dimora e più immediato al suo arrivo, è detto con la maggiore evidenza *de Panormo, commorans Messane*, o *civis urbis Panormi et nunc in civitate Messane commorans*, o *civis felicis urbis Panormi*, o *civis Panormi.* Conferma inoltre cotal certezza il contenuto di un di tali strumenti, qual si è una procura in data de' 26 di giugno del 1499, onde maestro Antonello Gagini da Palermo, abitante in Messina, marmoraio, avendo piena fede nel suo concittadino maestro Antonio Ranzano, creavalo, sebbene assente, e costituivalo suo procuratore, giusta la forma del dritto, a chiedere e ricuperare in sua vece da Giovan Domenico Pellegrino, dimorante in Palermo, e che pur ivi non ci è ignoto fra gli scultori del tempo ([1]), un certo disegno in pergamena, che il Gagini per tarì dodici (l. 5.10) gli aveva una volta impegnato, ed insieme a pagargli il detto danaro, ch' ei gli doveva ([2]). Il qual prestito chiaramente risulta, ch'era stato già fatto allo scultore quand' egli tuttavia era in patria e innanzi che per Messina fosse partito: oltrechè altronde è certo che il detto Ranzano, che viene enumerato fra' primi nell' elenco dei legnaiuoli ne' capitoli di quest'arte in Palermo nel 1499, tolse ivi in moglie la Caterina, vedova del defunto Domenico Gagini e madre di Antonello, e fu patrigno perciò di quest' ultimo, siccome in altri atti di comune interesse fra loro espressamente il vedrem denotato. Laonde per tanta luce di argomenti non è adesso più dubbio, che, nato essendo il nostro scultore in Palermo, dove passò in gran parte l' adolescenza, ne andò poscia in Messina non molto pria de' vent' anni, ed ivi pel soggiorno fermatovi ottenne di leggieri la naturalità messinese, e non men per le nozze, che vedremo avervi contratte.

Qual cagione lo avesse indotto a colà trasferirsi mi è ignoto. Giova

---

([1]) Vedi nel secondo capitolo di quest'opera, pag. 50 e seg.

([2]) *xxvj junii* (1499). *Magister Antonellus de Gagini de Panormo, commorans Messane, magister marmorarius, consenciens et sponte confisus ad plenum de fide magistri Antonii de Ranzano de Panormo, ipsum eumdem magistrum Antonium, licet absentem, secundum formam juris, constituit, creavit et sollemniter ordinavit suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem ... ad petendum et recuperandum et habendum nomine et vice dicti constituentis ... a Joanne Dominico de Pilligrino, ... commorante Panormi, illud designum in pargameno, quod dictus constituens asserit olim pro tarenis xij pignoravisse dicto Joanni Dominico, dictoque Joanni Dominico solvendum pro recuperacione dicti designi dictos tarenos xij, et apocam faciendum et firmandum, ac nomine et vice dicti constituentis recepisse et habuisse confitendum, et si opus fuerit in judiciis comparendum,* etc. — *Presentibus m. Angelo Larocca et Luciano Freri.* — Dal registro di notar Giacomo Carissimo, an. 1498-99, fog. 754, ai segni P 39, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

però por mente al fatto altrove cennato di un prestito gratuito di once cinquanta (l. 637.50), che già suo padre Domenico avea ricevuto dal nobile Antonello La Rocca, messinese, a cui perciò egli si dichiarò in debito di tal somma insieme a' suoi due figli Giovanni ed Antonello a 24 di ottobre del 1491, promettendo pagarla in Palermo al medesimo, o ad altri in sua vece ([1]). Ora a ciò coincide (siccome ancor meglio toccherà veder poco appresso), che il nostro Antonello Gagini, a 20 agosto del 1499, dovendo poi scolpire una statua di Nostra Donna pel convento di S. Maria di Gesù in Messina, vi si obbligò per pubblico atto al *magnifico* Antonio La Rocca, come procuratore ed economo del detto convento, e che par non sia stato diverso dall'Antonello La Rocca, messinese, che avea dinanzi gratuitamente prestato in Palermo la mentovata somma a Domenico. Dello stesso illustre Antonio rimase anzi nella chiesa di quel convento fino al 1863, quand'essa venne affatto distrutta dall'impeto del contiguo torrente, un pregevol sepolcro in marmo, or trasferito nel nuovo camposanto della città, con la figura di lui giacente in armi bianche sul coperchio e con una latina iscrizione, che il ricorda patrizio messinese e barone di Militello in Val Demone, non men di virtù che di avere ricchissimo, morto di novantaquattro anni e tre mesi a 6 dicembre del 1542. Laonde non sarà strano dar luogo ad alcun sospetto, che costui, che pare sia stato già in Palermo in sì buoni rapporti con la famiglia de' Gagini, abbia potuto dopo la morte del padre aver tratto in Messina il giovine Antonello mercè adescamenti e promesse di fortunato avvenire, quando costui cominciava nell'arte a dar prove di non ordinaria bravura. Ma del resto non se n'ha più di tanto.

Certo è che in Messina il palermitano scultore, uscito appena dalla sua adolescenza, tolse in isposa Caterina, vergine figlia del morto Pietro di Blasco e di sua moglie Agata della città medesima, celebratosi quivi presso notar Giacomo Di Giovanni il contratto dotale di nozze, che duole or più non esista ([2]). Da un altro documento però risulta, che principal

---

([1]) Vedi nel secondo capitolo di quest'opera, pag. 98, nota 1.

([2]) Mancano adesso in gran parte per quegli anni i rogiti del detto notaio nell'archivio de' notai defunti in Messina. Ma è certezza del fatto da un posteriore strumento di assegnazione di beni, che poi fece Antonello sul termine della sua vita a' figli del primo letto, e che così comincia: *Eodem xxx.° ottobris viiij.° ind. 1535. Christi redemptoris presidio invocato, pateat quod cum in temporibus proxime decursis fuerit et sit contractum et consumatum legitimum matrimonium more latinorum felicis urbis Panormi inter d. Catharinam, puellam virginem, filiam legitimam et naturalem quondam d. Petri de Blasco et Agathe jugalium de nobili civitate*

parte della dote fu colà una casa contigua ad altre case dell'eredità del defunto Pietro e che indi appartennero ad altri suoi figli (1); e sembra poi che il suocero del nostro Antonello sia stato appunto il medesimo che un maestro Pietro di Blasco, *mazonius messanensis*, com' è qualificato in un atto in notar Giacomo Carissimo di Messina in data del dì primo di settembre del 1498, ond'egli si obbligò a' deputati della munizione della città lavorar fra sei mesi ben mille pietre da bombarde, da servir propriamente a quelle, che già si appellavan cannoni (2). Si attenda però all' epiteto di *mazonius* a costui attribuito, e più ancora allo stesso epiteto, *mazonus messanensis*, che pure s'incontra dato una sola volta ad Antonello Gagini in un atto presso notar Geronimo Mangianti di Messina, in data del 23 di febbraio VII indiz. 1503 (1504), pel lavoro di una statua, di cui sarà detto di poi. Non è dubbio che quella voce, che non mi è occorso giammai trovare usata in pubbliche o private scritture palermitane di que' tempi, non sia se non la stessa, onde *maciones, mactiones, mationes, machiones* da vari scrittori del medio evo sono appellati i muratori e gli operai di pietre, sia che dalle *macchine*, o dalle *macerie*, ovvero da qualunque altra sorgente etimologica sia derivato un tal nome, che del resto è ancor vivo nel *maçon* de' Francesi. Ma ciò fa sì che corra ad un tempo il pensiero a quelle corporazioni famose de' liberi muratori *(francs-maçons)*, di che di sopra toccammo, originate dalla Lombardia

---

Messane, sponsam ex una parte, et hon. magistrum Antonellum de Gaginis, sculptorem marmoreum, c. p., parte ex altera, cuius quidem matrimonii contemplacione et decoracione fuerint et sint dotate ille dotes, que continentur in publico contractu celebrato in actis notharii Jacobi de Joanne de ditta nobili civitate, die etc.; quo quidem matrimonio constante, nati et procreati fuerint et sint hon. Joannes Dominicus, Antoninus et d. Johanna, etc. — Il quale strumento esiste a fog. 338 nel volume di num. 2446 de' registri di notar Antonino Lo Vecchio nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) È chiaro dall'anzidetto strumento di assegnazione di beni, fatta da Antonello a' mentovati suoi figli nel 1535, dove pure fra gli altri si accenna *domum unam in ditta nobili civitate Messane, existentem secus domos ditti quondam hon. Petri de Blasco et alios confines, subiectam in tarenis xij debitis Sancto Angelo ditte nobilis civitatis; que domus est de dote ditte quondam domine Catharine, uxoris prefati Antonelli, matris prefatorum Joannis Dominici et Antonini, in fructibus omnium preteritorum annorum ditte domus, perceptis per dittum quondam Petrum et filios eiusdem Petri,* etc.

(2) *Primo septembris* (ind. II 1498). *Magister Petrus de Blasco, mazonius messanensis, sponte se constituit et obligavit per stipulacionem sollemnem m. Jo. Jacobo Saccano, no. Petro Stagno, m. Jacobo Floccari et no. Joanni Marie de Maria, ex deputatis municionis n. civitatis Messane, ibidem presentibus et ad hec intervenientibus de nomine aliorum deputatorum, ut dixerunt, facere et de novo construere, sumptibus suis, infra menses sex proximo venientes, mille lapides de bombarda, nigros, de pirrera Zaffarie, pro duabus terciis partibus, ad opus bombardarum vocatarum li cannuni,* etc. -- Dal registro dell'anno 1498-99 di detto notar Carissimo nell' archivio de' notai defunti in Messina.

e da' vicini stati, dove già furon prime a destarsi nell' Europa occidentale le idee d'industria, di commercio e d' indipendenza, e donde gran numero di artisti ed operai per ogni dove si sparsero, stretto fra loro un patto di colleganza, di ospitalità e di scambievole aiuto per ovviare a' pericoli, cui andavano incontro nelle loro emigrazioni. Molti di costoro, si fabbricatori che marmorai di gradazioni diverse dell'arte, vedemmo in copia passati nel quattrocento in Sicilia dalle superiori contrade d'Italia, e specialmente aver formato un lor corpo di associazione locale in Palermo, dove fu a capo de' marmorai, scultori e scarpellatori, il lombardo Domenico Gagini; oltrechè par che fra loro col nome di fratelli gli artisti di quella medesima origine si appellavano, e non potea mancar che stretti ancor fossero dal vincolo dell'arte e di vicendevol soccorso a quanti altri ve n'erano altrove disseminati per l'isola, ed in particolar modo nelle città marittime e principali, come Messina. Quivi è ben verisimile adunque, che un'altra corporazione conforme abbia potuto aver luogo, comunque composta di fabbricatori e scarpellini, giacchè di elevati scultori pria dell'arrivo del Gagini non vi è contezza; e sembra che *mazoni* vi sieno stati appellati i membri di quella, essendosi in essi serbato il nome, con che i lor colleghi dell'arte eran denominati nella penisola e fuori. Fu facile, che nell' aggregazione medesima fossero entrati artefici ed operai del paese, oltre a' molti, che dovetter di altrove arrivarne, e quindi non mancò di esservi accolto Antonello, figliuol dell'antico e rinomato lombardo scultore e che perciò *mazono* fu anch' egli detto. Può darsi del rimanente, che il suo passaggio in quella città e non meno le nozze contrattevi con la figliuola del Di Blasco *mazonio* abbian potuto aver motivo da intime relazioni corse fra colleghi artefici di Palermo e Messina, e che si fatte relazioni fossero allor più vive e notevoli, che adesso non pare, rattaccandosi ad altre più estese e più ampie, benchè fin allor contenute nel solo campo dell'arte ed alquanto fors'anco in quello del traffico e del commercio. Mancan però fin qui gli elementi a conoscerne e dirne più oltre, e solo è da ripromettersi, che gravi studi in proposito conducano a vedere addentro in cotal materia, che specialmente per la Sicilia non è affatto esplorata.

Aggiungo però tal notizia, da cui si dimostra, che al tempo stesso che Antonello, già stabilito in Messina, dava continua opera a ragguardevoli lavori, onde sempre più singolare si rendeva nell' arte il suo nome, non

trascurava pur egli tentar le vie del traffico per migliorar di fortuna, prestandosi in ciò a lui quel paese per la felicità del suo sito e la sua antica attività commerciale. Era di fatti una privata società mercantesca, che ivi per pubblica scrittura si contraeva in data del 16 di agosto del 1500 fra il nostro scultore ed un cotal Ferdinando Marinculo, detto altrimenti Gaminon, per cui metteva il Gagini un valore di ducati ventinove, tarì due e grani dieci (l. it. 124.31) in tanto panno di Piemonte, già consegnato al detto Ferdinando, il qual doveva all' uopo da sua parte porre altrettanta somma e non men anco l'industria di sua persona. Era pertanto costui tenuto andarne in Calabria a vendervi quel panno in qua' luoghi e mercati più gli piacesse, e poi del prezzo, che ne ricaverebbe, non men che della somma anzidetta di sua parte del capitale, comprar colà merci di suo genio per portarle o mandarle in Messina, dove Antonello le avrebbe in fine vendute. Così, terminando indi il tempo di tale società, ch'era a durar soltanto insino al maggio seguente, ne verrebber fra loro spartiti egualmente i guadagni, dedottine prima il capitale e le spese [1]. Ma non fu questo per vero in Sicilia unico e singolar caso di uno scultore, che non meno che dalla virtù del proprio scarpello cercato avesse allora trar pro dalla mercatura, laddove è noto aver fatto altrettanto con gli zuccheri Domenico Gagini in Palermo, e poi Giuliano Mancino essersi unito al carrarese Lotto di Guido per trafficar di derrate e grasce con Carrara ed altre superiori contrade di terraferma. Laonde altresì è da pensare, che le intime relazioni suddette,

---

[1] *Eodem* (21 ottobre IV ind. 1500). *Magister Antonellus de Gagino, marmorarius messanensis, ex una parte, et Ferdinandus Marinculu, alias Gaminon, parte ex altera, ad invicem stipulantes, sponte quandam inter eos contraxerunt societatem ... hinc per totum mensem maii proximo venientis, tam in regno Sicilie, quam in partibus Calabrie, in qua quidem societate dictus magister Antonellus posuit et ponit ducatos currentes xxviiij, tarenos ij et gr. x in tanto panno de Piemonte, eidem Ferdinando consignato et per eum recepto et recipiendo pro aportando in partibus Calabrie, et industriam eius persone in hac civitate; et idem Ferdinandus debet ponere alios ducatos xxviiij, tarenos ij et gr. x et industriam eius persone, que debet accedere ad illas dictas partes Calabrie benevisas, et ibi debeat explicare dictos pannos in mercatibus sibi benevisis, et exinde, explicatis, debeat precium ipsorum una cum dictis ducatis xxviiij positis per ipsum Ferdinandum implicare in omnibus mercibus sibi benevisis et ad eius beneplacitum; et deinde, implicatis, illas debeat onerare super quibusvis vassellis, una vice vel pluribus ad eius beneplacitum, et ultimo illas ducere seu aportare facere et consignare seu consignare facere eidem magistro Antonello in hac civitate Messane, per ipsum magistrum Antonellum explicandas. Et finito dicto tempore societatis, deducto ipso capitali et expensis, lucrum proveniendum ex dicta societate debeat dividi equali porcione inter eos, et sic de dapno, quod absit, etc.— Presentibus magistro Sebastiano de la Plana et magistro Sebastiano Foti, c. m.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1500-1502, fog. 94, a' segni N 13, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

ond'eran fra loro collegati ne' vari paesi gli artefici, e le agevolezze scambievoli, che loro da ciò derivavano, li abbian reso attivi e operosi nell' esercizio del commercio in un che in quello dell' arte; e però non è pure improbabile, che ragioni di commerciali interessi abbian potuto trarre in Messina il giovine scultore palermitano, sapendosi molto più che in mercanteschi affari anche suo padre si era certamente versato alcun tempo innanzi. Ma qui sia punto alle congetture, e cedan esse il campo a sicure e fondate memorie.

Checchè si fosse de' motivi del suo passaggio in Messina, è indubitato, ch'egli vi era in pieno esercizio dell'arte sul mezzo del 1498, essendo già nell' età sua di vent' anni. Nè molto pria di quel tempo dovette per fermo esservi giunto, avendosi certo indizio di alcuna sua precedente faccenda per qualche oggetto d'arte di proprio uso in Palermo, com'è del disegno in pergamena, che vedemmo avervi impegnato; e quindi non è dubbio, che primamente in patria egli abbia sviluppato quell' altissimo e singolare suo genio, il quale, opportunamente educato a' sani principii ed alle rette norme dell'arte, di che già suo padre fu sì valente maestro, non tardò certamente a far presentire insin da' primi lavori qual sommo grado di eccellenza avrebbe in breve raggiunto. Nulla però fin ora ci è noto delle primizie del suo scalpello, nè de' particolari di quell' artistica educazione di lui, la qual non dubito abbia avuto dall'insigne suo genitore i più opportuni e felici avviamenti. Del che ci è chiara prova la molta corrispondenza di stile, ch' è dato osservare fra le poche note sculture di Domenico e quelle, che si han sicure della gioventù del figliuolo, notandosi specialmente ne' bassirilievi cotal simiglianza d' indole e di gusto e tanta medesimezza di purità ed eleganza di forme da doversi in qualunque modo stimare, che non altrove che nella scuola del padre abbia sortito il genio di Antonello il suo primo e migliore sviluppo (1). Nè per la morte ben presto avve-

---

(1) In tale idea mi confermano alquante pregevolissime opere di scultura, che in una più recente mia escursione per vari luoghi dell'isola testè mi è riuscito vedere e che stimo indubbi lavori di Domenico Gagini, non men che gli altri accennati dinanzi. Tale è una custodia in bianco marmo nella cappella del Sacramento nella Madrice vecchia di Collesano, recando un piedistallo con figurine in bassorilievo degli apostoli e d'altri quattro santi con Cristo in mezzo, mentre indi è nel centro il ciborio fra dodici cherubini, e ricorron da' lati gli evangelisti ed i padri della Chiesa in sei leggiadri scompartimenti: oltrechè poi segue in alto la Crocifissione con laterali figure degli apostoli Pietro e Paolo e due candelabri agli estremi, e vien dato luogo al di sopra alla Nascita di Gesù in un semicircolare pennacchio, ch'è sormontato in fine da un Dio Padre fra due più piccoli candelabri con le figure dell'Annunziazione. Dappiè vi ricorre l' iscrizione se-

nuta di Domenico nel 1492, lasciato in tenera età d'anni quattordici in quindici, mutò egli scuola e indirizzo: ma, pur seguitando le paterne vestigia e quelle de' più abili maestri sovravvissuti in Palermo in quel tempo, frai quali Giorgio da Milano, fe' sì che il resto facesse quella incomparabile attitudine del suo spirito, qual'egli avea da natura ottenuta, e per cui sì rapidamente e mirabilmente ei progredir dovette nell'arduo sentiero dell'arte, che già in Messina a vent'anni era in fama di egregio scultore.

Colà egli rinvenne un campo molto opportuno a che la rinomanza dell'artistico suo valore si fosse ovunque diffusa, senza che per nulla l'invidia degli emuli gli avesse attraversato il glorioso avvenire, mentre ivi, durando vivo e sempre più promovendosi il miglior gusto dell' arte nella pittura, in cui erano sì feconde le tradizioni e la scuola del famoso Antonello da Messina, non avvenne in vece, che nella scultura fossero artefici di alto merito e nome. Il che mi sembra risulti evidente dal fatto, che negli studi praticati ne' messinesi archivi per indagar memorie di tutti gli anni del soggiorno colà del Gagini generalmente non mi venne fatto d'imbattermi in documenti di altri riputati scultori, che di lui solo, laddove in vece quelli de' dipintori vi riboccano, mostrando nell'arte loro un'operosità veramente ammirabile, che ancor si accrebbe e segnalossi di poi. Primeggiavan pertanto allora per valentia di pennello un Antonello Resaliba o Saliba, che, figliuol di Giovanni, intagliatore in legno, congiunse a' pregi di un puro e perfetto stile il merito di sì straordinaria fecondità, onde forse

---

guente: MCCCCLXXXVIIII. VIII IND. HOC OPVS LEGAVIT CONSTRVI VENERABILIS PRESBITER FRANCISCVS DE SVNZERIO VICARIVS TERRE GOLISANI AD DECORACIONEM SACRATISSIMI CORPORIS CHRISTI. Tale ancora è un'altra più piccola ma elegantissima custodia, condotta in tutto sul far della precedente e con gli stemmi delle principesche famiglie Aragona e Santacolomba, nella maggior chiesa della vicina terra d' Isnello; e sì nell'una che nell' altra son soprattutto ammirabili a mio avviso per soavissima espressione di celestial sentimento e squisitezza incomparabile di scalpello gli svariati angioletti, che vi ricorrono in copia, secondo quel tipo medesimo di oltrenaturale bellezza, a cui Antonello poscia, seguendo pur sempre le orme paterne, diede il maggiore sviluppo negli stupendi suoi marmi. Lo stesso dimostra una leggiadrissima figura dell'Angelo Custode in alto rilievo, tenendo per mano il piccolo Tobia, ora in una cappella della chiesa di San Michele in Sciacca, e che ivi dinanzi io stimo abbia dovuto far parte di qualche gran *cona* o custodia, oggi distrutta, di cui probabilmente occupava il centro una pregevole statua del titolare, lavoro della seconda metà del quintodecimo secolo, posta adesso sulla porta maggiore nell'esteriore facciata del tempio. A giudicar dallo stile di sì fatte sculture, assai facil mi sembra, ch'esse sian pure opera di Domenico, e molta corrispondenza vi ha sempre con quelle, che di simil soggetto il sommo genio del figlio con maggiore eccellenza di poi condusse. Laonde non dubito, che soprattutto Antonello abbia trovato suo maggior pro all'educazione ed allo sviluppo dell'altissimo ingegno da' paterni ammaestramenti ed esempi.

più che tutti i pittori messinesi unitamente del tempo suo, dal 1498 al 1534, si trova aver fornito infinito numero di pregiatissime dipinture, non sol per Messina sua patria, ma per molti altri luoghi di Sicilia e della Calabria vicina, rimanendone ancora parecchie ad attestarne il valore insigne; un Salvo o Giovan Salvo d' Antoni, che dal 1499 al 1508 appare altresì aver dipinto per varie parti dell' isola e di Calabria istessa, toltosi alcuna volta a compagno un ignoto Giovannello d'Italia, e di cui basta la preziosa tavola del Transito di Nostra Donna nella sacrestia del duomo messinese a far valutarlo fra' primi maestri del tempo; un Francesco Lu Re, altrimenti detto Jufrè (an. 1493-1534), ed un Antonio o Antonino Campolo (1496-1504), de' quali, benchè fin qui sia stata affatto smarrita ogni memoria dei nomi e delle opere, risulta adesso da coeve scritture, che furono anch'essi artefici di non comun pregio e che molti segnalati lavori condussero; oltrechè forse in più bassa sfera altri pure sen trovano avervi in copia fiorito, siccome tutti di una stessa famiglia de' Pilli un Jacobino o Girobino (1496-1506), un Antonino (1516-29), un Domenico ed un Sebastiano, padre e figliuolo (1504-16), un Placido Taroniti (1497-99), un Bartolomeo Ferraro (1506) e più altri, qua' per lo più son detti messinesi e tutti più o meno concorsero a sostenere il vanto di quella fioritissima scuola di pittura, che già tant'alto si era levata in fama [1]. Per la scultura però non si rileva altrettanto, laddove per tutti gli anni della dimora in Messina del Gagini dal 1498 al 1507, e ancor qualche tempo innanzi, non vi è notizia di opere ad altri scultori allogate, se non di un altare, che in data del 13 dicembre del 1497 un tal maestro Bernardino Nobile Mazolio, cittadino messinese, obbligavasi lavorare ad intaglio nella tribuna meridionale del convento di S. Francesco a Giovan Filippo e ad un altro dell' illustre casato de' Bonfiglio: ma in un si vede dal tenore dell' atto, che quello sia stato più propriamente opera da scarpellino, che da scultore [2]. Accenna, è

[1] Di tutti i cennati dipintori molti strumenti di convenzione per gran numero di opere fu dato a me rinvenire, specialmente agli atti de' notari Giovan Matteo e Santoro d'Angelo, Giacomo e Geronimo Carissimo, Niccolò Ismiridi, Giulio de Pascalio, Bernardino Caserta, Leonardo Camarda, Pietro Funi, Francesco Calvo e Baldo Pesce, nell'archivio de' notai defunti in Messina, ed anco taluno nell'archivio della *maramma* di quel duomo. Non essendo però qui luogo ad espressamente trattarne, gioverà in vece farne tesoro per qualche speciale lavoro sulla siciliana pittura in quel tempo.

[2] *Eodem* (13 dicembre 1497). *Magister Bernardinus Nobilis Mazolius, c. m., sponte se constituit et obligavit magnificis Jo. Philippo de Bonfilio, quondam Vicencii, et ..... de Bonfilio, c. m., presentibus, ad laborandum di intaglu quoddam altare in tribona meridionali conventus S. Francisci Messane, di palmi sei et mezu, cum sei*

pur vero, il Galeotti un gruppo maraviglioso della Pietà, scolpito da un Giuseppe La Face nell'anno 1500 per la chiesa di S. Sebastiano in Messina e poi totalmente con essa chiesa perito (1): ma ignoro donde n'abbia cavato notizia e non mi riesce trovare altrove memoria di tale artefice. Nè venne al certo in gran rinomanza un maestro Geronimo Fiorentino, marmoraio, abitator di Castroreale in quel di Messina, il quale per pubblico strumento in data del 10 di aprile del 1502 confessava un suo debito di once due e tarì ventiquattro (l. it. 35.70) per restante di maggior somma di già prestatagli da maestro Antonello Gagini, a cui promettea quindi scontare il debito stesso, lavorando per lui nell' arte in qualunque luogo e maniera

culomni, non obstanti chi alu disignu siano chinqu,... ante di lu dictu altaru, et di li costati siaru dui scaluni di petri nigri, di li quali si vegna alu autarectu, in lu quali autarectu sia unu pavimentu a scaccheri di petri russi et nigri di Zaffarìa. Item tenetur fari lu pavimentu di tucta la tribona, incipiendo di la fachi di fora di l'arcu, undi finirà lu secundo scaluni; in lu quali principiu di fora di lu arcu di la dicta tribona si obliga fari dui scaluni di petri nigri: lu quali pavimentu divi esseri laboratu di petri russi di Tauromena, nigri di Zaffaria et marmuri, juxta formam designi penes me notario conservati et depositati. Item se obligavit et tenetur dictus magister Bernardinus di fora di li scaluni di lu pavimentu facere dui banchi di sepulturi cum li lapidi di marmuri cum li armi di li Bonfigli, etc.; *pro precio et nomine precii unciarum viginti sex*, etc. — *Presentibus m. Ansalono de Ansalone, Francisco Rizu et Matheo Cathapano.* — Dal registro degli anni 1494-99 di notar Santoro d'Angelo nell' archivio de' notai defunti in Messina. — Rilevo però inoltre, che il detto Bernardino era oriundo napolitano, e che, sebben fornito della messinese cittadinanza, trovossi pure in Palermo nel medesimo anno, assuntivi a fare altri lavori, de' quali è discorso ne' seguenti contratti: *Eodem vj.° junii xv.° ind. 1497. Magister Bernardinus Nobilis, scultor de Neapoli et civis nobilis civitatis Messane, coram nobis sponte vendidit magnifico domino Gerardo Marino, utriusque juris doctori, civi Panormi, presenti et ab eo ementi, infrascriptas portas, fenestras et gradus sive scaluni de infrascriptis lapidibus nigro et rubeo, hoc est pro nigro de casali Zafarie et pro rubeo Tauromene, videlicet portam aule hospicii domus habitacionis ipsius magnifici, eo modo et formâ prout est designum factum et assignatum per venditorem eidem domino emptori; item tres portas parvas cum loru cornichi et soglu et fenestram unam aule supra la porta grandi de lapide rubeo, cum lu burduni nigru et cum colupna nigra vel rubea, nec non et gradus sive scaluni, seu scalam, per quam ascenditur ad dictam aulam, di xxij scaluni, cum lu tavuleri et cavalcaturi di petra di Bavusu, juxta designum existens in posse ipsius domini emptoris; li quali scaluni sianu di grossicza di unu spangu et largi unu palmu et unu terzu per chaschiduno scaluni di dui peczi ad alcius, et chi sianu ben lavurati et beni arrotundati; pro precio unciarum xxvj*, etc. *Testes: hon. Joannes Sistoris, Nicolaus de Lucchuni et Joannes de Letho. — Eodem vj.° junii xv.° ind. 1497. Magister Bernardinus Nobilis, scultor de Neapoli et civis nobilis civitatis Messane, coram nobis sponte vendidit magnifico domino Gerardo Marino, utriusque iuris doctori et civi panormitano, presenti et ab eo ementi, tamquam preposito et magistro maragmerio maragmatis maioris panormitane ecclesie, tam nomine suo quam nomine et pro parte magnifici Lucrecii de Bononia, eciam prepositi dicti maragmatis, absentis, pro quo de rato promisit, quoddam pavimentum ad opus cappelle Sancte Christine, fundate intus dictam majorem ecclesiam, de lapide rubeo Tauromene et nigro Zafarie... juxta formam designi existentis penes dictum dominum prepositum, pro unciis triginta*, etc. *Testes: hon. Joannes Sistoris, Nicolaus de Lucchuni et Joannes de Letho.* — Dal volume di num. 1757 de' registri di notar Matteo Fallèra, an. 1496-97, ind. XV, fog. 982, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 102 e 108.

avrebbe costui voluto, o a restituirgli il danaro dovutogli ([1]). Dal che risulta, che ben colà potè aver trovato il Gagini abili aiuti in molta operosità, che egli ben tosto cominciò a dispiegarvi, ma non affatto cotal tempra di artefici, che a lui sì giovine, ma già valentissimo, contendessero in alcun modo la palma.

Vi trovò senza fallo pur egli quel vivo sentimento e gusto dell' arte, infusovi e sempre più fecondatovi da quella mano di elettissimi dipintori, le cui opere, condotte con tanta bellezza di espressione e di stile e con tanta soavità ed ingenua purezza di forme, dovetter anco avere influito sopra il suo spirito e sulla venustà incomparabile del suo scalpello. Valse a ciò quindi quel vivo sentire per l' arte, generalmente colà diffuso, ch' egli ben degnamente vi sia stato accolto e onorato, avutevi incumbenze continue e ben di sovente notevoli di lavori. Di essi pertanto, cioè di quelli, che ci è dato trar dall'obblio mercè la scorta de' documenti del tempo, giova dar qui particolareggiata contezza per quanto di meglio si potrà rilevarne. E già dal 23 di agosto del 1498 è sicuro ricordo del suo soggiorno in Messina, quand' egli per pubblico atto, in cui vien detto *cittadino della felice città di Palermo*, si obbligò al nobile messinese Bernardo Faraone per la scultura di un guarnimento o decorazione marmorea di una cappella, da venir dell' altezza di diciotto palmi (m. 4.64) sino ad una sovrastante figura del Dio Padre, ed undici e mezzo larga (m. 2.84), con tutte figure in rilievo, giusta un disegno a tal uopo eseguito; il tutto pel prezzo di once trentacinque (l. it. 446.25) ([2]). Ma benchè poi nell' atto stesso trovisi aggiunta

---

([1]) *Eodem* (10 aprile, VI ind. 1502). *Magister Hieronimus Florentinus, marmorarius, habitator terre Castri Regalis, districtus Messane, consenciens sponte, olim mutui nomine confessus est se recepisse et habuisse a magistro Antonello de Gagino, marmorario m., ibidem presenti, uncias duas et tarenos xxiiij.*[r] *de restanti majoris summe, prout dixit apparere pro quadam apodixa scripta manu fratris Sarafini ..... Quas uncias duas et tarenos xxiiij.*[or] *idem magister Hieronimus excomputare promisit et teneatur et sic se constituit et obligavit per se in dicta arte, donec excomputaverit ipsum debitum,* et *semper et quomodocumque idem magister Antonellus voluerit et vocaverit, teneatur ire ad laborandum, aut restituere ipsam pecuniam. Et casu contravencionis possit fieri exequutio brevi manu in persona ed in bonis in quolibet foro,* etc. — *Presentibus magistro Francisco Degregorio et Salvo de Raynerio.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1502-1503, fog. 361, a' segni N 13, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

([2]) *Eodem* (23 agosto 1498). *Magister Antonellus de Gachino, civis felicis urbis Panhormi, ut dixit, consenciens etc., sponte se constituit et per sollepnem stipulacionem obligavit per se in pace m. Bernardo Faragoni, c. m., ibidem presenti, ad faciendum et laborandum et sculpendum quoddam guarnimentum cabelle marmore ipsius magnifici, que debet esse altitudinis usque ad Deum Patrem palmorum xviij et largitudinis palmorum xj cum dimidio, cum omnibus figuris sublevatis juxta formam cuiusdam desinni, quod est in posse ipsius magistri An-*

nota in data del 14 di luglio del 1507, donde è certezza, che quel lavoro fu dal Gagini consegnato al nobil uomo anzidetto, non però si conosce dove sia stato posto e se oggigiorno più esista. È anzi da sospettare, che nulla or più ne rimanga e che sia perito insieme ad una chiesuola o cappella di S. Tomaso apostolo, cennata già dal Samperi in Messina come di pertinenza della famiglia de' Faraoni (1).

Indi per altro pubblico strumento del 26 di novembre del 1499, dove è pure appellato palermitano ed allor dimorante in Messina, quivi obbligossi il giovine scultore al *magnifico* Giacomo Campolo messinese, qual procuratore generale dell'ordine di San Francesco dell'Osservanza, scolpirgli pel prezzo di onze diciassette (l. it. 216.75) una figura sedente di Nostra Donna col figlio in grembo, di tutto rilievo in marmo, dell'altezza di palmi quattro e mezzo (m. 1.16), oltre uno di piedistallo (m. 0.26), da dover consegnarla in tutto fornita e dorata di lì al vegnente aprile nella chiesa di S. Maria di Gesù in Messina. In seguito però in una nota o postilla aggiunta a quell' atto addì 8 del seguente gennaio promettea lo stesso scultore, che quell' immagine, ch' egli era tenuto scolpir sedente, l' avrebbe in vece eseguita in piedi, a simiglianza di un' altra di già esistente in Nicotra o Nicotera in Calabria, e dichiarava di poi riceverne onze tre (l. 38.25) in conto del prezzo agli 11 di marzo (2). Ignoro se quella statua di Nicotra sia stata (com' è probabile) suo precedente lavoro, ovvero d' altrui scalpello; e ben

---

tonelli et subscriptum manu mei infrascripti notarii Nicolai Ismiridi. Quod guarnimentum cabelle idem m.r Antonellus promisit dare et assignare expeditum eidem magnifico in potheca ipsius magistri Antonelli hinc ad annum unum proximo venturum, pro precio et precii nomine unciarum trigintaquinque, quas promisit idem magnificus dare, traddere et assignare ac solvere et pagare in pace in pecunia etc. eidem magistro Antonello, laborando solvendo. Et si idem m.r Antonellus contravenerit, etc. — *Presentibus m. Jacopello Mullica, m.ro Blacito Taruniti et Franchisco Safonti, c. m. — xiiij julii vj ind. 1507 vacat presens contractus de voluntate ambarum parcium, confitencium unam esse contentam et satisfactam ab alia, et eumdem magnificum dictam yconam eiusdem magistri Antonelli predicto modo recepisse, renunciando etc., in presencia Hyeronimi Pellicano et Nicolai de Bonfilio.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1496-98, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

(1) Il detto Samperi vi accenna esistente fino al suo tempo un dipinto del Santo titolare di mano di Polidoro da Caravaggio. *Messana ... illustrata.* Messanae, MDCCXLII, vol. I, lib. VI, pag. 617.

(2) *Eodem* (26 di novembre III ind. 1499). *Magister Antonellus de Gagino, civis urbis Panormi et nunc in civitate Messane commorans, consenciens sponte, constituit et per sollepnem stipulacionem obligavit se m. Jacobo Campulo, messanensi, ibidem presenti, veluti procuratori generali ordinis S. Francisci de Observancia, ut dixerunt, ad faciendum et scurpiendum et laborandum quamdam imaginem marmoream Virginis Marie cum filio in bracza, de tucto rilevo, assectata, altitudinis palmorum quatuor cum dimidio et unu palmu de scanello. Quam imaginem idem magister Antonellus dare, traddere et assignare expeditam et deoratam, item innauraturam inmaginis predicte, in ecclesia Sancte Marie de Jesu Messane, promisit et per sollepnem stipulacionem obligavit se in pace eidem ma-*

farebbe mestieri più di una gita in quell' estremo lembo della terraferma d' Italia a discoprirvi e richiamarvi in pregio ampli tesori d' arte, che dalla Sicilia vi provennero e che adesso vi giacciono in profondissimo obblio. Ma più notevol notizia al caso nostro si è, che, oltre al cennato atto in data del 26 di novembre III indiz. 1499, per cui promise il Gagini scolpire al Campolo la statua sopraddetta, trovasene ancora un altro in data del 20 di agosto della medesima indizione (ma in realtà dell' anno seguente 1500, secondo il calendario odierno), ond' egli si obbligò al *magnifico* Antonio La Rocca, come procuratore del convento di S. Maria di Gesù in Messina, per altra statua di Madonna, a simiglianza pur essa di quella di Nicotra, lunga sei palmi (m. 1.55) e due dita e con base alta una spanna, dove fossero a scolpirsi figure a piacimento de' frati, oltre a doversi toccar d'oro e d'azzuolo la statua dovunque meglio bisognasse, come allor costumavasi fare. Questa poi dovea consegnarsi spedita dallo scultore nella sua stessa bottega di lì a tutto il vegnente giugno, pel prezzo di once venti (l. it. 255), qua' promettea pagargli il La Rocca da tre in tre a terzo, compresene sei da pagargli in prima, non appena arrivati i marmi, che si aspettavano (1). Non è agevole intanto poter chiaramente discernere, se in que' due

---

gnifico, nomine quo supra, hinc per totum mensem aprilis proximo venientem, pro precio et precii nomine unciarum decem et septem, de quibus idem magister Antonellus recepit et habuit et confessus est recepisse et habuisse a dicto magnifico, nomine quo supra, uncias duas, renuncians etc.; et reliquas uncias xv idem magnificus, nomine quo supra, dare, traddere et assignare ac solvere et pagare promisit et per sollepnem stipulacionem obligavit se in pace in duabus solucionibus, videlicet uncias tres in principio quatragesime proximo venientis, et totum restans ad complimentum tempore assignacionis predicte inmaginis. Et si aliquid dicte partes contravenerint in premissis vel in aliquo premissorum, teneantur ad omnia dapna et expensas et interesse, pro quibus possit fieri exequutio brevi manu in persona et in bonis, etc.—*Presentibus supradictis testibus* (cioè i testimoni di un precedente atto, Giovan Bernardo Muleti, Niccolò Antonio Muleti ed Antonino Mazza). — E segue in fine del riferito contratto la nota seguente in minuto carattere: *viij januarii. Prefatus magister Antonellus, presens, ut supra sit obligatus facere dictam inmaginem asectata prout in dicto contractu, propterea idem magister Antonellus constituit et obligavit se eidem magnifico, nomine quo supra, facere dictam inmaginem a l'adricta, juxta formam inmaginis, que est in terra Nicotre, non obstanti quod supra appareat asectata*, etc. — Ed indi vi ha pure quest' apoca in margine: *xv°. marcii iij.ª ind.ª 1499* (1500) *prefatus magister Antonellus sponte confessus est recepisse et habuisse ... uncias tres pro secunda solucione presencialiter in oro, renunciando etc., in presencia d. Antonii Delusalis et d. Pauli Grassu, canonicorum messanensium, c. m.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1499-1500, fog. 174, nell'archivio de' notai defunti in Messina, a' segni N 13.

(1) *xx.° augusti* (III ind.). *Magister Ant.ª Gangini sponte se constituit et sollemniter obligavit magnifico Antonio La Rocca, ibidem presenti, veluti procuratori, ut dixit, conventus Sancte Marie de Jesu Messane, construere quamdam ymaginem Domine nostre de marmora, bene constructam, ad instar et similitudinem alterius imaginis de marmora civitatis Nicotre parcium Calabrie, que sit longitudinis palmorum sex et digitorum duorum de necto,*

atti di date così vicine debbasi intendere di due statue distinte, ovver di una sola, giacchè, sebben diverse nell' uno e nell' altro sian le persone, che contrattarono col Gagini, ed altre differenze si notino delle dimensioni e del prezzo del lavoro, appar nondimanco da entrambi, che una statua di egual soggetto pel convento del titolo istesso dovea scolpirsi, e ben si può dare, che un precedente atto, per qualsivoglia causa non adempiuto, abbia di leggieri potuto dar luogo a un secondo, ancorchè con modificate condizioni e con commettitore diverso. Ma non mancano al tempo stesso ragioni da far sospettare il contrario.

Giova in prima osservare, che due conventi del titolo medesimo di S. Maria di Gesù e della stessa regola de' frati Francescani dell'Osservanza, distinti sol dall'aggiunto di *superiore* ed *inferiore* in ragione della condizione diversa del loro sito, esistettero fino a non guari in Messina, de' quali anzi rimangono in piedi le fabbriche. L'uno, a due chilometri circa dalla città sul torrente di San Michele, si afferma essere stato primo in Sicilia di tal regola, fondato già dal beato Matteo da Girgenti nel 1418; e l'altro indi per maggior comodo de' frati ebbe origine in sito più basso e poco distante dalla città stessa, fabbricato a pubbliche spese e dedicatane la chiesa dall'arcivescovo Jacopo Tedeschi a 2 di settembre del 1463, siccome rilevavasi da un' antica iscrizione ivi apposta (2). Or nella chiesa di quel primo convento di S. Maria di Gesù superiore, detto poi ancora comunemente il Ritiro perchè servì a ritiramento e noviziato de' frati dopochè sorse e venne abitato il secondo, non è affatto dubbio che sino a' dì nostri era sull'altar maggiore una lodatissima statua di Nostra Donna in piedi col bambino, la quale a-

---

cum eius scannello, qui sit altitudinis unius spangi, in quo sint sculpite imagines prout fuerit siby significatum per fratres dicti conventus Sancte Marie de Jesu Messane, ita quod ipsa imago sit bene constructa, pulcri visus et bene pannata, et in illo loco, in quo oportuerit apponi, aurum et azorum teneatur apponere, prout est consuetum fieri in similibus imaginibus. Quam imaginem bene constructam, ut supra, promisit et tenetur dare ipse magister Ant.° *expeditam in eius apoteca per totum mensem junii proxime venturum; et hoc pro jure riscactiti unciarum xx.*°, *quas magnificus prefatus Antonius, veluti yconymus conventus Sancte Marie de Jesu, dare promisit et tenetur hoc modo, videlicet: uncias sex in adventu lapidum de marmora, quas de proximo ipse magister expectat, et totum restans tertiatim unzias 3 et infra istud tempus: cum hoc etiam, quod lapis predicta sit bene necta et sine macchis. Et casu contraventionis possit*, etc. *Presentibus Leonardo Fauzuni, Jacobo Frontesi et presbitero Antonio de Palermo.* — Dal volume di registri di notar Antonino Mangianti, an. 1499-1502, fog. 429 *retro* a 430, nell' archivio de' notai defunti in Messina.

(1) Samperi, *Iconologia della gloriosa vergine madre di Dio Maria, protettrice di Messina.* Ivi, 1644 e 1739, lib. II, pag. 149.

desso mercè i documenti trovati sarebbe indubitatamente a tenere opera del Gagini, sebbene per tale non mai conosciuta dinanzi; ed era appunto quella, che il messinese Grosso Cacopardi nella sua anonima *Guida* notò *vaghissima statua in marmo carrarese di valente maestro* (1). Questa è anzi molto probabile non sia stata che la medesima, per la quale il palermitano scultore fe' già contratto col La Rocca, procurator del convento, giacchè, come pur sopra cennammo, era in detta chiesa il sepolcro di costui, qual vedesi or trasferito nel pubblico camposanto. Ma sciaguratamente la statua non più rimane oggigiorno, giacchè andò travolta fra la piena del torrente, che nottetempo investì e distrusse la chiesa nel 1863; e quindi sarebbe d'uopo tentare scavi ed indagini nel letto ora a secco di esso per riuscire in qualunque modo a disseppellirla.

Però un'altra di pregevole stile e dell'epoca stessa riman tuttavia sopra un altare a destra dall'ingresso della chiesa dell'altro abolito convento di S. Maria di Gesù inferiore in Messina. Rappresenta del pari la Diva in piedi col divin pargolo, alta m. 1, 40, oltre il sottostante piedistallo di m. 0, 25, dove in elegantissimi bassirilievi sta in mezzo espressa la visita di Nostra Donna ad Elisabetta, ricorrendo da' lati l'Annunziata e l'angelo, S. Francesco e S. Antonio. Nè sembra inverisimile, ch' essa sia giovanile opera del Gagini, giacchè, oltre la preziosità somma de' cennati bassirilievi, che par veramente tramandino l'ingenuità e la purezza del primitivo stile di lui, vaghissima è ancor quella nel volto e nel portamento e con bel gusto e delicatezza eseguita; e se vi è da notare alcun manco di espressione e di leggiadria nell' infantil sembiante del figlio, è questo altresì difetto comune a qualche altra secondaria statua di egual soggetto dell'età stessa dello scultore, e che quivi ha compenso nella grazia e nella morbidità delle carni del corpicciuolo del putto stesso, qua' son di un pregio notabile e fan prevedere il sommo sviluppo dell'arte, che indi avrebbe quel singolar genio raggiunto. Laonde ben può darsi, che tale statua sia quella, che fu in prima al Gagini allogata dal Campolo, procurator generale dell' ordine de' Francescani Osservanti, la quale da sedente, che prima si volea, dovè poi egli obbligarsi scolpirla in piedi, come notammo, e tale in fatti ebbe a farla, non ingranditala che di soli ventiquattro centimetri di altezza di come si era

(1) *Guida per la città di Messina, scritta dall' autore delle Memorie de' pittori messinesi.* Messina, 1841, pag. 100.

pria stabilito, e fattane della prescritta misura la base storiata con sola differenza appena di un altro centimetro. Pare anzi, che non si fosse in tutto liberi a poterla ingrandir di vantaggio, laddove è certo ch'essa non doveva da sola venir locata, ma bensì doveva far centro ad una gran decorazione di dipinture, per le quali ancor si convenne con un de' più segnalati pittori, che fiorivano allora in Messina. Perocchè, non più tardi che il dì appresso della convenzione fatta col Gagini per la statua, un'altra convenzione ebbe luogo agli atti dello stesso notaio in data del 27 di novembre del 1499, per cui maestro Salvo d'Antoni, pittore messinese, si obbligò al medesimo Campolo, come a procurator generale dell'ordine francescano anzidetto, per pingere e dorare un' *icona*, che avrebbe costruito un maestro Giovanni Barbicella, nella quale doveva egli lateralmente dipingere ai due capi esteriori di essa da una banda S. Francesco e dall' altra S. Antonino, ed al di sopra un Deposto di croce con le consuete figure, e nella base i dodici apostoli con Cristo in mezzo, tutti con diademi dorati, essendo a dar luogo ad una tribuna in mezzo alla detta *icona* per collocarvi la statua di marmo. Cotale opera Salvo prometteа poscia consegnare spedita al Campolo, pel prezzo sol di once otto (l. it. 102), di lì a tutto il vegnente maggio, cioè un mese dopo del tempo prefisso allo scultore per la consegna di detta statua ([1]). Così un de' maggiori artefici, da cui la pittura messinese prendeva allora principalissimo vanto, era chiamato e consentiva ad impiegare il pennello a decoro dell' opera del giovine Gagini; e ben dovea da ciò ingenerarsi il più bello e stupendo effetto, trovandosi così riuniti sì grandi ingegni a gareggiar con mezzi diversi nel campo stesso della bellezza e dell'arte. Ma non so poi che ne fosse della cennata pittura allogata

([1]) *Eodem* (27 novembre III ind. 1499). *Magister Salvus de Antoni, pictor messanensis, sponte constituit et per sollepnem stipulacionem obligavit se m. Jacobo Campulo, messanensi, veluti procuratori generali ordinis Sancti Francisci de Observancia, ut dixerunt, ad pingendum et deorandum quamdam jconam, cum infrascriptis pactis et condicionibus faciendam et laborandam per m. Jo. Barbichella; in qua quidem icona idem habeat pingere seu facere in li dui capi de fora ipsius icone in una parte figuram seu imaginem Sancti Francisci et in alia figuram Sancti Antonini, et supra dicte coyne* (sic) *lu xindiri di la persuna di Christu da cruchi cum personis consuetis et solitis, et in scanello xij apostoli cum figura Christi in medio, in omnibus supradictis cum taddemis deoratis, et la tribona in medio ipsius ycone, ubi debet stare imaginem et figuram Virginis Marie in marmora* (sic), *laborata de azoro. Quam iconam idem magister Salvus dare et assignare promisit expeditam ut supra in pace eidem magnifico nomine quo supra hinc per totum mensem madii proximo venturi: et hoc pro jure picture unciarum octo, de quibus,* etc. — *Presentibus ven. presbitero Nicolao de Basilio, Mateo Romano et magistro P.° Cundellu, c. m.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1499-1500, fog. 180 e seg., nell'archivio de' notai defunti in Messina, a' segni N 13.

a Salvo, giacchè non ne riman vestigio al presente, e niuno anzi degli scrittori di cose messinesi ne ha motto. Soltanto apprendo, che al tempo del Samperi trovavasi in detta chiesa la statua *nell'ala sinistra nell'entrar dalla porta, in altare e cappella molto onorata della famiglia de' Cordoni* (1), mentr'essa in vece al presente ha luogo sopra un altare dell' ala opposta.

Pure dinanzi e fin dal principio di quel suo soggiorno in Messina, a 19 di luglio del 1498, appare inoltre obbligato Antonello a Gregorio Infontanella e Giovanni di Rosa, abitanti della fiumara di Bordonaro, come maestri della confraternita di S. Maria della Grazia in detta fiumara, pel lavoro di un'altra statua in marmo di Nostra Donna del medesimo titolo col figlio in braccio, dell'altezza di cinque palmi (m. 1.29) ed uno di base (m. 0.26), ornata la detta statua d'oro ed azzuolo ed in tutto simile all'altra della chiesa di S. Maria di Gesù di Messina (di cui quindi almeno allora doveva essere stato eseguito il modello pria del contratto), eccetto sol nelle mani e nel modo di tenere il putto, in che lo scultore avrebbe modificato a sua voglia. Cotale statua poi egli promettea dare fornita nella prossima festa di San Martino pel prezzo di once sedici e tarì quindici (l. it. 210.37), che gli avrebbero corrisposto in rate diverse; e la forniva egli in fatti e consegnavala in breve, giacchè in piè della convenzione trovasi poi aggiunta nota in data de' 25 di maggio del seguente anno, con che per volere di ambe le parti dichiaravasi essa in tutto annullata e cassa (com'era allora costume di fare), essendo già interamente adempiuta con soddisfazione comune di quelle (2). Vidi la statua tuttora esistente nella chiesa di Bordonaro, a due o tre chilometri a mezzodì da Messina; ed a sì umile ed oscuro casale del mes-

---

(1) *Iconologia della gloriosa vergine madre di Dio Maria, protettrice di Messina.* Ivi, 1644 e 1739, lib. II, pag. 149.

(2) *xviiij.° eiusdem* (luglio 1498). *Magister Antonellus de Gargino, civis Panormi, constituens se sponte obligavit per se Gregorio Infuntanella et Johanni de Rosa, habitatoribus flomarie de Bordonari, c. m., ibidem presentibus, veluti magistris confratie Sancte Marie de la Gracia dicte flomarie, ad frabicandum seu faciendum quamdam imaginem marmorie sub vocabulo Sancte Marie de la Gracia cum eius filio in brachiis, quam imaginem* (sic) *debet esse altitudinis de necto palmorum quinque et cum eius scanello impede palmi unius, ornatam de oro et azoro, prout est inmago ecclesie Sancte Marie de Jesu Messane et cum illis membris, qualitatibus, proporcionibus et bonitatibus similibus ad dictam inmaginem, preter de manibus et tenuta filii, quam debeat stare ad discrecionem et opinionem ipsius magistri Antonelli. Quam inmaginem idem m.r Antonellus promisit et teneatur, et sic se constituit et obligavit, dare et assignare expeditam dittis magistris in pace hinc ad festum Sancti Martini proximo venturum, pro precio et precii nomine unciarum sexdecim et tarenorum quindecim. Pro qua causa idem m.r Antonellus recepit et habuit et confessus est a dictis magistris in parte solucionis unciam unam, renunciando etc. Et restans ad complimentum tocius precii dicti magistri promiserunt et sollemniter obligaverunt per eos in pace et in*

sinese contado, senza che nulla que' poveri terrieri ne sappiano, è riserbato il vanto di possedere la più antica sicura opera, che possa fin qui con ogni evidenza provarsi uscita dal giovanile scalpello del Gagini, l'unica, che oggi in Messina senz' alcun' ombra di dubbio sen riconosca. In essa è già tale sviluppo di espressione e di forme, a cui non era alcuno de' più valenti scultori quattrocentisti giammai pervenuto in Sicilia, benchè Antonello ivi non si mostrasse in tutta la singolare perfezione ed eccellenza di stile e di magistero, che in altre opere di egual soggetto indi eseguite ei raggiunse. Nel volto della Diva si ammira già quel sentimento ineffabile, in cui si compenetrano l' ingenuità della Vergine e la maestà augusta della Madre del Verbo di Dio con quel carattere di sacra e celestiale bellezza, di che il Gagini fu inimitabil maestro. Tien ella in grembo sul manco braccio il divin figliuolo, che lieve il capo sul seno materno declina, mentre la destra mano di lei si sta posata soavemente sul petto, corrispondendo nel miglior modo all' indole sacra e piissima della figura la posa tranquilla e l'atteggiamento maestoso della persona. L'esecuzione fa prevedere i portenti, che non sarebber tardati ad uscire da quel giovanile scalpello; e specialmente nel viso e nelle mani di Nostra Donna è tanta morbidezza e si delicato artificio, di che nelle anteriori sculture dell' isola non erasi ancora avvertito mai alcun esempio. Maggiore sviluppo di finitezza e di eleganza è forse a desiderar ne' pieghеggiamenti e nelle sinuosità de' panni e del manto: ma pure in ciò è da osservare, che molto effetto ivi scemano all'arte le dorature a fiorami del manto stesso, non men che gli argenti, i drappi e i gingilli, di che la stolta pietà de' fedeli ha tutta ingombra la statua, la quale

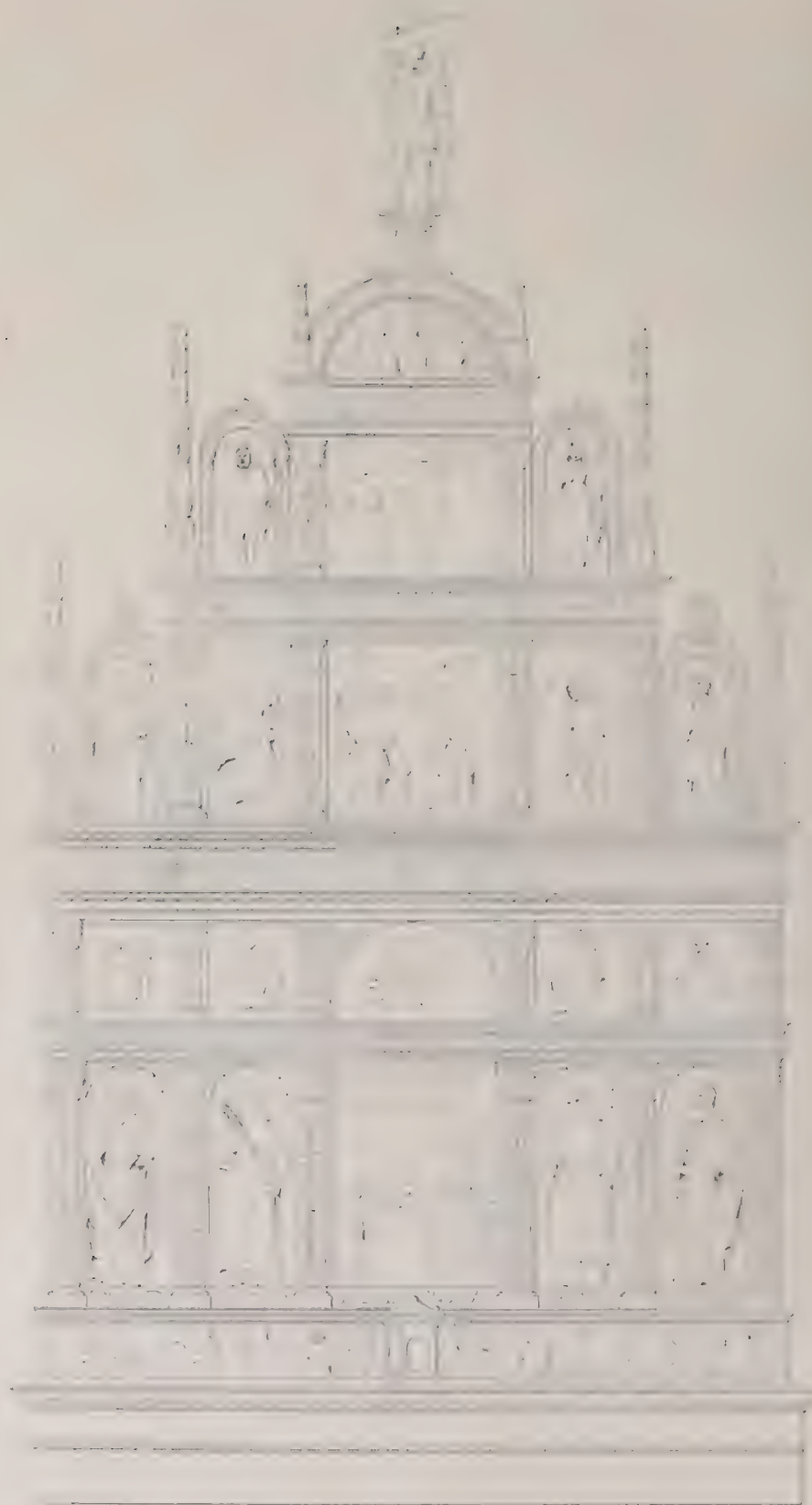
---

pecunia dare, traddere et assignare ac solvere et pagare eidem magistro Antonello hoc modo, videlicet: uncias quatuor in fine mensis augusti proximo venturi, et uncias sex illinc ad dictum festum Sancti Martini, et totum restantem ad complimentum illinc ad festum Nativitatis domini nostri Jesu Christi proximo venturum, etc. Et si aliqua dictarum parcium contravenerit, etc. *Presentibus m.*[ro] *Blacito Taruniti et Consulo de Alecha, c. m.*—E si aggiunge la nota seguente: *xxv maij ij.*[a] *ind. 1499 vacat et cassus est presens contractus de mandato et voluntate ambarum parcium, que confesse sunt fuisse et esse solutas et satisfactas una pro altera, renunciando etc. In presencia Antonelli Marra et Angeli de Sinopuli, c. m.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1496-98, nell'archivio de' notai defunti in Messina. Gioverà intanto osservare, che, stante la confusione di alcuni di quei registri, alla meglio accozzati in tempi posteriori, non è sempre facile sicuramente accertare l' indizione e l'anno in taluno degli atti qui riportati, specialmente in quelli, che, recando la sola data del giorno, si riferiscono in lungo a' precedenti atti non solo per quella del mese, ma ancor per l'indizione e l'anno anzidetti, che per lo più affatto vi mancano, potendo perciò dar luogo ad alcun equivoco di sol qualche anno od indizione in più o in meno, sia per alcun errore negli atti stessi, o pel disordine, con che si trovan raccolti.

a di più non è dato poter vedere se non a traverso a cristalli, de' quali è chiusa la nicchia, dov' ella è posta. Gretto però alcun poco vi è certamente il bambino, in cui pure disdice la vesticciuola, di che si vede coperto e che nasconde le grazie del nudo, quale nel più bel modo espresse altrove l'artefice. Ma ivi tuttavia egli era in sul principio della sua gloriosa carriera, e molto ancora restavagli a progredire alla maggiore perfezione mercè il continuato esercizio e lo sviluppo dell' altissimo ingegno.

Di lui è inoltre contezza da un atto anche in data di Messina addì 2 di marzo III indiz. 1499 (1500), onde un maestro Lazzaro Masfiole, carrarese, faceva al Gagini una vendita di marmi da lui commessigli giusta un memoriale scrittogli da costui di sua mano, i quali quello prometteva per lui consegnare sul lido dell'Avenza nel prossimo giugno e poscia imbarcarli per conto del medesimo e mandarglieli tosto in Messina [1]. Assai probabilmente appartenne codesto Lazzaro ad una stessa famiglia di carraresi scultori, de' quali specialmente ricorda il Campori un Antonio di Mafiolo, che assunto avea lavori in marmo in Macerata nel 1450, e sopratutto un Alberto Maffioli, valente artefice, rimasto quasi ignoto fino a' di nostri, e che or si rileva dal 1486 al 95 aver molto scolpito in Parma, in Pavia, in Cremona, dove diresse da architetto la costruzione della facciata del duomo, ed essere stato indi chiamato in Ispagna nel 1499 [2]. Ma checchè ne sia di costoro, importa soltanto a noi vedere come in relazione fosse il Gagini con marmorai di terraferma per ragione de' marmi, ch' ei commetteva e che sono sicuro indizio di sua grande attività nel lavoro e del notevol numero di opere continuamente allogategli. E fu appunto in quel tempo, che, cominciata ovunque a diffondersi la rinomanza del suo valore nell'arte, il dì 8 novembre del 1499 gli venne in Messina affidato il sontuoso lavoro di una *cona*, o gran decorazione di molte figure e bassirilievi in marmo, per la chiesa di S. Maria Maggiore in Nicosia. A tal uopo egli obbligavasi al prete Giovanni Capra, procuratore e cappellano di detta chiesa, dovendo scolpir quella giusta un disegno precedentemente fatto e approvato. Vi doveano aver luogo nel basso quattro figure in tutto

(1) Dal volume de' registri di notar Niccolò Ismiridi, an. 1499-1500, fog. 341 *retro* a 342, a' segni N 13, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

(2) CAMPORI, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa.* Modena, 1873, pag. 153-157.

Scala 0 1 2 3 di metri

Cona di Antonello Gagini in Nicosia.

tondo, ciascuna di cinque palmi (m. 1. 29), distribuite dai due lati, lasciando spazio ad un quadro o storia nel mezzo. Altre figure eran da farsi al di sopra con altri quadri o storie intermedie, con sei *spiriti* ed in cima una statua dell' arcangelo Michele col dragone di sotto ai piedi: il tutto dell' altezza di ventisei palmi (m. 6. 76) fino dappiè del detto arcangelo, che poi doveva esser alto altri cinque (m. 1. 29). Cotale opera, elegantemente ed ottimamente eseguita, conforme al detto disegno ed alle convenienze della prospettiva e dell' arte, era tenuto lo scultore consegnarla di lì a tre anni, ed anzi far trasportarla a sue spese in Catania, ovvero in Tusa, dove a lui meglio sarebbe parso, perchè di là fosse poi trasferita in Nicosia e collocata a spese del procuratore anzidetto. Aggiungeasi per patto, che per la collocazione di essa doveva il Gagini stesso da Messina colà recarsi con tutti i suoi discepoli e lavoranti, in parte a proprie spese ed in parte del Capra, con particolari condizioni convenute per quella gita e soggiorno. Si stabiliva in fine il prezzo in oncie cenquaranta (l. it. 1785), di cui già dichiarava l' artefice riceverne undici a conto (l. it. 140. 25), ed il resto avrebbe poi avuto in diverse rate insino al total termine del lavoro (1). Di questo adunque non è dubbio, che fu allor concepito tutto il congegno, qual poscia ebbe effetto come fin oggi si ammira; e non è poca gloria per fermo pel genio del Gagini sin dal principio dell'artistica sua carriera aver raggiunto cotanta bellezza e cotanta elevazion di concetto (2). Ma indi la detta *cona*, almeno in massima parte, non venne in Messina eseguita, benchè fin qui lo si abbia generalmente creduto, e chiaro in vece appare da documenti del tempo, ch' era ancora bisogno di provvidenze e di mezzi per essa nel 1503, e che poi venne consegnata in Palermo nel 1511, e non collocata che nel seguente anno in Nicosia. Del che toccherà meglio tener discorso in appresso.

Pur non mancarono allo scultore di venir commesse altre opere, di ch' ei dovette incessantemente occuparsi, e alcuna delle quali, più che le altre riuscita di maravigliosa bellezza di espressione e di sommo merito di scalpello, giovò soprattutto ad accreditarlo, benchè sì giovine ancora, qual massimo ed incomparabile artefice ed a diffondere altissimo il suono

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XLIV.

(2) Per avere almanco un' idea del tutt' insieme della *cona* di Nicosia vedine un picciol disegno nella tavola VIII di quest'opera.

della sua fama, siccome specialmente, a mio credere, la stupenda statua di Nostra Donna col bambino nella chiesa di S. Maria di Gesù, che fu prima de' Francescani Osservanti e poscia de' Riformati, in Catania. Di essa trovo asserito nella *Descrizione* di tale città, pubblicata anonima nel 1841 da Francesco Paternò Castello, duca di Carcaci, che la *si attribuisce al Gagini, giovane di vent'anni* (1); il che sebbene fin ora non sia provato da alcun documento contemporaneo a cagion della somma trascuratezza, ch'è a lamentare generalmente intorno alle cose catanesi, non è difficile abbia fondo in tradizione assai prossima al vero. E vi corrisponde quanto si narra in proposito da Vito Amico nella sua *Catana illustrata,* giacchè, lodando egli il vescovo di Catania Francesco di Prades per aver curato la riparazione di quel duomo, che pure decorò di sontuose porte lavorate giusta il disegno del catanese architetto Parisio Calici nell'anno 1500, aggiunge, che appunto sotto il pastorale governo del medesimo fu recata in Santa Maria di Gesù con solenne processione di tutto il clero la statua di Nostra Donna, opera del Gagini, che sol per materiale errore viene appellato Giovanni, in vece che Antonio (2). Laonde, dato per vero ciò, che l' Amico da qualche autorità storica ebbe per fermo ad attingere, non par dubbio che quella sia stata scolpita non più tardi del 1500, essendo morto quel prelato in Catania, dopo soltanto un anno e mezzo di vescovado, a 23 di ottobre dello stess'anno. Sembra poi, che il giovine artefice non abbia voluto lasciarsi sfuggire occasion sì propizia di dar mostra del proprio valore in un' altra delle principali città dell' isola, dove nulla ancora ammiravasi di sue opere,

(1) *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa.* Ivi, 1841, pag. 150.

(2) *Joanni* (Deza) *Franciscus de Prades, Valentinae ecclesiae alumnus, rege volente XIII kal. aprilis, ac pontifice confirmante XVI kal. majas, anno MCCCCXCVIII subrogatur, qui ne principis templi aedificia vetustate sordescerent, ut in illorum refectione auri unciae centum ex juribus episcopatus quotannis impenderentur, a rege literas exoravit sub dat. Granatae XI kal. octobris. Idem, ut ecclesiae suae privilegia sarta tecta custodirentur ab omnibus, apud Joannem de La nuza, Siciliam pro rege moderante, egit, qui* observatoriales, *ut vocant, IX kal. decembris ejusdem anni expediri mandavit. Tunc etiam, sollemni totius cleri supplicatione, devota B. Mariae Virginis statua ex liguro marmore, Joannis Cagini opus* (corr. *Antonii*), *ad Minorum fratrum, quos de Observantia dicunt, ecclesiam sub titulo S. Mariae et Jesu deducta est, ubi hodie a piis fidelibus religiosissime colitur. Saeculo sextodecimo allabente, cathedralis basilicae valvas, emblematis sententiisque affabre expolitas, ex integro Franciscus pontifex instituit; gentilitia stemmata atque epigraphem adjecit: « Sub divo Ferdinando, rege Castellae et Arago- « num, Granatae expugnatore et Judeorum expulsore, anno Domini MD, ad laudem Dei divaeque Agathae, Fran- « ciscus Detz Prats, nuncius apostolicus, episcopus catanensis, has portas fieri jussit, procurante domino Pascasio de « Ansano, ejus provisore, per Parisium Calichi, architectorem catanensem. »* Amico, *Catana illustrata, pars secunda.* Catanae, MDCCXLI, lib. VII, cap. IV, pag. 354 e seg.

senza sforzarsi a rivelarvi l'altissima tempra del suo mirabile ingegno. Sebbene quindi pur essa sia da stimare fra le più giovanili sculture del suo lungo soggiorno in Messina, vi riuscì egli ad un lavoro di assai maggior bellezza e sviluppo, che non in altre statue di egual soggetto, che di lui si conoscono di quel tempo, siccome quella del casale di Bordonaro ed ancor l'altra non guari dopo eseguita, di cui sarà luogo fra poco a dire, or nel tesoro del duomo palermitano. In questa di Catania nulla quasi più manca del magistero più perfetto, il qual nel tutto della bellissima figura prevale e non men nelle singole parti, mercè il profondo possesso dell' arte e la più delicata esecuzione, che rispondono al tocco animatore di quel genio divino. Non può concepirsi più bello e celestial tipo della Vergine Madre di Dio di come ivi il Gagini l'espresse, e non men vi risponde in bellezza il divin pargolo, ch'ella ha in grembo e che, rivolto di faccia allo spettatore, anzichè sentir come altrove alcuna grettezza o timidità, rende nel migliore sviluppo delle attraenti sue forme quel misto ineffabile di maestà e di avvenenza celeste, sì proprio della persona del divin Verbo umanato. Vi ricorrono inoltre nel piedistallo delicatissimi bassirilievi, cioè nel mezzo la Visitazione di Maria ad Elisabetta, e da' lati S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, senza stemmi di sorta nè iscrizione: onde sembra probabile, che sotto il mentovato vescovo Francesco di Prades i frati Minori Osservanti di Catania abbiano allogato cotale statua all' artefice, dopochè ebber veduto com' egli egregiamente avesse adoprato lo scalpello pe' frati della lor medesima regola di Messina.

Quivi egli alquanto più tardi seguiva inoltre ad obbligarsi, per pubblico strumento in data del 3 di aprile del 1503, a Jacopo Stagniti e Michele di Copa o di Coppa, siccome maestri di una chiesa del titolo di S. Maria di Loreto *(de luritu)*, a scolpirvi un'*icona* o figura in rilievo di Nostra Donna col divin figliuoletto ignudo, adorna d'oro ed azzuolo e dell'altezza di sei palmi (m. 1. 57), oltre uno di base (m. 0. 26), a simiglianza di quella del messinese convento di S. Maria di Gesù, pel prezzo di once sedici (l. it. 204), di cui già egli riceveva una parte in conto. Del restante, che gli sarebbe stato in seguito corrisposto, rendevansi a lui mallevadori un prete Andrea Barsanna ed un maestro fabbricatore Luca Barsanna, fratelli, ambi del villaggio di Pèzzolo in quel di Messina. Perlochè indi a primo di giugno i detti Stagniti e Coppa e seco loro un maestro Francesco Barsanna,

come maestri di quella chiesa, confessarono avere già ricevuto il simulacro, ed in fine il Gagini, addì 11 di aprile del seguente anno, si dichiarò soddisfatto interamente del prezzo (1). Ma dove oggi tale opera esista mi è ignoto, mentre per mero caso o trascuratezza rimase nella penna al notaio, che stipulò l' atto, il nome della terra, per cui si doveva scolpirla, e non vi si trova punto espresso. Il che come sia cosa da far perdere la pazienza a un povero scrittore, che vede da ciò scemarsi l'importanza del documento trovato, ciascun sel pensi. Sospettai dovesse appunto intendersi del casale cennato di Pèzzolo, a capo della fiumara di tal nome a mezzodì del messinese distretto; e quasi men dava certezza non solo il conoscere, che gente appunto di quel luogo si era resa garante al Gagini pel pagamento del prezzo, siccome chiaro risulta dall' atto, ma più ancora l 'aver notizia, che una chiesa del titolo della Madonna di Loreto con una statuina in marmo tuttavia fin oggi esistesse nella campagna di quell' antica terricciuola. Quivi adunque recatomi nell' aprile del 1878, e cercato di quella chiesa, vi fui condotto per balze e burroni sulla vetta di un colle vicino: ma per quanto ansioso mi fossi a rintracciarvi l'opera dell'insigne scultore, non vi rinvenni in vece che un brutto marmo, comunque forse scultura anch'esso del cinquecento, figurante la Vergine col bambino, posta a sedere fra nubi sopra la santa casa lauretana, ma che pel manco di ogni merito d' arte e di espressione, anzichè stimarlo lavoro del Gagini, non è da attribuirlo nemmanco ad alcuno de' più inesperti suoi allievi. Manca ivi per altro la condizione già stabilita nell'atto, che la figura di Nostra Donna avesse dovuto esser conforme a quella del convento di S. Maria di Gesù di Messina, cioè in piedi, e con una base di un palmo (m. 0. 26), laddove in vece quivi è sedente e non ha base di sorta. Non desistei pertanto dalle indagini per rinvenire la statua in altri siti lì attorno, giacchè par certo che non lungi da Pèzzolo dovette pure aver luogo: ma nè di essa mi riuscì avere indizio, nè d'altra chiesa del medesimo titolo in vicine terre o casali. Trovai sol di notevole in Pèzzolo la porta della maggior chiesa, adorna di fregiature bellissime in marmo bianco dell'età più fiorente dell'arte e che sentono assai di gaginesca eleganza: onde non saria strano il supporre, che in quelle sia stata pure la mano del nostro artefice, con cui altronde è certo

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XLV.

aver praticato varie persone di tal luogo in quel tempo. Ma non è in vero a dar peso alle ipotesi allorchè non si ha prova dagli argomenti di fatto.

In ragione delle pregevoli opere eseguite cresceva intanto e sempre più diffondevasi la fama del giovine scultore, e non potea mancar che in Palermo, sua patria, si venisse ancor ella propagando e che v'ingenerasse la brama di averne e ammirarne i lavori. Nè ciò fu certamente difficile ottenere, giacchè il Gagini, sebben lontano di soggiorno, ebbe a tenersi in vivi e continui rapporti con quel massimo centro di attività, che fu allora la metropoli di Sicilia, e non lasciò anzi sfuggirsi il destro di recarvisi di persona egli stesso quante volte gli fu mestieri ad assumervi gravi incumbenze. Prima sicura opera, che di lui rimane in Palermo, è una piccola statua di Nostra Donna in piedi col figliuolino in grembo, la quale, posta in prima in una cappella presso il fonte battesimale e poi trasferita in altra, ora si vede sopra un altare nella sala del tesoro del duomo, recando intorno alla base l'iscrizione: OP.⁹ ANTONELLI GAGINI PANHORMITANI DOMINICO SCVLTORE GENITI XII DIE NOV. 1503. Ch'essa abbia a dirsi di messinese provenienza, a parte di ogni altro, sembra altresì risulti dal soggetto, che in piccola e preziosa composizione di leggiadrissime figurine in bassorilievo ricorre nella base, rappresentando in mezzo una scala, giù calata dal cielo, con due devote schiere di fedeli, uomini e donne, che in atto di preghiera stan ginocchione da' lati; e non è dubbio vi si alluda al culto di S. Maria del titolo della Scala, molto allora in voga segnatamente in Messina per un'immagine di Nostra Donna con una scala daccanto, qual si volle prodigiosamente recatavi nel monistero di S. Maria della Valle insin da' tempi normanni, ed a cui nel 1347, in occasione di pestilenza, fu edificato in città un nuovo tempio. Certo però tale statua fu fatta pel duomo palermitano, di cui pure vi ricorron gli stemmi con l'aquila bicipite da' lati del piedistallo, e forse fu chiesta in saggio della valentia dell'artefice allorchè primamente venne in pensiero di affidargli l'ingente lavoro della maggior tribuna di quello. Pure, a giudicarla qual saggio, non sembra ch'ella in tutto risponda al valore altissimo di poi spiegato dal Gagini nell'arte, e pare in vece più tenga di alquanta timidità della scuola, che il precedette. Perocchè, sebbene generalmente essa renda il tipo, il carattere, il sentimento proprio di lui, che indi egli impresse con maggior vigoria ed evidenza ne' più famosi marmi animati dal suo scalpello, vi è ancora non

poco a desiderare di quel sapiente magistero, ond'egli poi rese tanto arrendevol la pietra a rivelare l'eccelso suo genio. È dato, è vero, ammirarvi la più cara soavità verginale nel volto della Diva, e delicate e morbidissime le sue mani, e un tutto di un' eleganza e di una preziosità incomparabile: ma pure non si può a meno di avvertirvi un' esecuzione non ancor giunta al perfetto, qual principalmente risulta dalla forma un po' tozza della figura, dal manco di sviluppo e di felice espressione del putto, non meno che da un generale ritegno, che quasi asconde il genio e la scienza. Pregevole però più che altro è il mentovato bassorilievo, di che la base è storiata, laddove la delicatezza e la purità delle linee, con che tale scultura è condotta, han molto riscontro con quelle de' più progrediti maestri dell'età innanzi, e specialmente di Domenico, alla cui scuola Antonello educò primamente il suo ingegno. Laonde, recando egli da lungi in patria quella sua giovanile opera, non trascurò far ricordo in essa mercè la riferita iscrizione a' suoi concittadini com'egli fosse della stessa lor terra nativo e figlio appunto di quel Domenico, di cui, come egregio scultore, morto non più che undici anni innanzi, viva e onorata durava ancor la memoria.

Comunque poi generalmente fin ora siasi stimato, che quella statua fosse un de' primi lavori da lui eseguiti in patria dopoché stabilmente vi fu ritornato da Messina, e ch'essa, dappiè segnata del nome dello scultore e della data del 12 di novembre del 1503, accertasse avvenuto alcun tempo innanzi quel ritorno, pare che adesso in vece non sia più da dubitare, che in Messina sia stata scolpita e di là recata in Palermo, laddove della dimora colà dell' artefice nel precedente aprile e nel febbraio seguente e per altri quattr' anni appresso è ora certezza da documenti testè rinvenuti, non men che dell'assoluto suo ritorno di poi, quando gli fu mestieri per l' ingente opera assunta della tribuna del duomo palermitano. Pure per altri documenti è chiaro ad un tempo, che, soggiornando ancor egli in Messina, più d'una volta ne partì recandosi in patria, dove il troviamo appunto in novembre del 1503, non sol perchè certo allora dovette avervi recato e messo a luogo la mentovata statua di Nostra Donna nel duomo, siccome la data dell' iscrizione dimostra, ma ancor perchè in quel tempo ebbe ad iniziarvi altre sue pratiche per assumere più notevol lavoro. Laonde si ha per pubblico atto del 17 di novembre di detto anno, ch' egli in Palermo istituì suo procuratore maestro Antonio di Ransano, suo patrigno

(quel medesimo, cui vedemmo ad altr' uopo aver fatto egli dinanzi procura da Messina nel 1498), acciò per parte di lui promettesse ai fidecommissarî del nobil uomo defunto Francesco Diana ed al convento di S. Cita, ch'egli farebbe loro i lavori in marmo per la tribuna dell'altar maggiore della chiesa del detto convento, de' quali aveva di già fornito i disegni (1). Motivo forse di tale procura era il non potere più a lungo trattenersi lo scultore in Palermo, allorchè altre faccende dell' arte non gli permettevan di molto assentarsi da Messina; e quindi, poichè indugiavasi a stabilire il contratto per quell' opera, lasciando egli il Ransano a rappresentarvelo a suo tempo e ad obbligarvisi in tutto per lui, facea tosto in Messina ritorno. Quivi appare di fatti a 23 di febbraio VII ind. 1503 (1504), che il Gagini, *mazono messinese,* obbligossi scolpire in marmo per la chiesa dei monastero o convento di S. Maria di Gesù nell' isola di Malta una statua di Nostra Donna col bambino sulla sinistra e con la destra in atto di tenere un fiore, convenendo a tal uopo pel detto convento un Antonello Faga, procuratore, ed un frate Antonio da Terranova; la quale statua, dell' altezza di sette palmi (m. 1.81), compresone uno di base, e adorna d'oro ed azzuolo nelle parti opportune, dovea lo scultore consegnar compiuta in Messina per la vegnente festività del Signore, pel prezzo in tutto di once venti (l. it. 255) (2). È circostanza notevole, che nel pubblico atto stipulato per tal lavoro sono segnati qua' testimoni il *magnifico* Antonio La Rocca ed un Pantaleone Giurba: onde par molto probabile, che il La Rocca, che già vedemmo avere allogato al Gagini una statua di egual soggetto pel convento di S. Maria di Gesù in Messina, gli abbia poi fatto affidar l' altra per la chiesa dell' omonimo convento di Malta. E certamente fu essa eseguita, e tuttavia colà debb'esistere, avendo rilevato l'Abela « da alcune memorie no-« tate in un antico libro del convento, che l'immagine della Beata Vergine,

(1) *Eodem xvij.° novembris vij.° ind. 1503. Magister Antonius de Gaginis, scultor, civis pa., coram nobis, omni iure, modo, viâ et formâ, quibus melius potuit et potest, sponte constituit, fecit et sollemniter ordinavit suum verum et legitimum procuratorem magistrum Antonium de Ransano, eius vitricum, presentem et volentem ac promictentem, racione et pro parte ipsius constituentis, magnificis fidecommissariis quondam magnifici d. Francisci de Diana et venerabili conventui Sancte Cite Panormi, quod dictus constituens construeret et faceret illa opera marmorea ad opus tribone altaris magni ipsius conventus, juxta designa. — Testes: magnificus dominus Antonius de Raynaldo, no. Jo. Vincencius de Luna et no. Lucius Pastarella.* — Dal volume di num. 1764 de' registri di notar Matteo Fallèra, an. 1503-4, ind. VII, fog. 367-8, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XLVI.

« di fino alabastro, di altezza naturale, sia stata fatta in Messina l'anno 1504, « opera egregia d' un certo Antonio della città medesima, » pel quale non è da intendere che senza fallo il Gagini ([1]). Da ciò del resto ben chiaramente si vede siccome al giovine artefice in Messina non mai ristassero di provenire occasioni di nuove opere, non pur da varie parti dell' isola, ma anche di fuori, dove di già estendevasi la fama del suo gran nome.

Non ostante poi la mentovata procura fatta al Ransano per l'opera da assumere nella tribuna della chiesa di S. Cita, fece il Gagini ritorno in patria nel seguente anno 1504 ad esserne presente egli stesso alla stipulazione del contratto. Non dove oggi si vede era allora la detta chiesa, ma in prossimo sito, rimpetto quella in pria di San Luca ed or di San Giorgio de' Genovesi, con la tribuna ad oriente rivolta e con la porta ad occidente, contigua al convento de' frati Predicatori, cui apparteneva, nel luogo appunto dell'ospedale militare odierno. Ivi avendo que' frati ottenuto nel 1429 una più antica chiesa, che sotto il titolo di S. Cita vi avevano con un loro spedale i mercadanti lucchesi da più tempo, quella riedificarono nel 1458: ma benchè intitolato l'avessero in San Vincenzo Ferreri, allor da recente canonizzato, non mai ella depose l' antico nome. Era la maggior tribuna di essa, con tutto intero il coro e l' altar maggiore, di assoluta spettanza o patronato della nobil casa de' Diana, per dritto precedentemente acquistatone, com'era costume. Avvenne dunque, che, venuti da non guari a morte i patroni Federico e Francesco Diana, padre e figliuolo, legarono insieme entrambi, a crescere ornamento e decoro a quella, una somma di onze cencinquanta (l. it. 1912.50), da pagarsene e spendersene quindici in ciascun anno (l it. 191.25), dieci cioè per legato di Federico e le altre cinque per quello del figlio. Trovandosi poi tutore testamentario della loro eredità il *magnifico* Francesco Bologna, e volendo puntualmente adempire le disposizioni e i voleri di quelli, non trascurò andare in traccia di alcun buono e sperimentato scultore per decorar degnamente in marmo la tribuna di S. Cita, e, preso anche all' uopo il parere del *magnifico* dottore Giovan Luigi Settimo, contutore, determinò prescegliervi lo scultore Antonio Gagini, che si offeriva costruire quell'opera ([2]). Meglio anzi risulta da più particolareggiato documento, che, volendo il Bologna spendere a tale scopo la

([1]) Abela, *Malta illustrata*. In Malta, MDCCLXXX, lib. III, notiz. X, § VII, pag. 308.

([2]) Vedi fra' *Documenti* al num. XLVII.

detta somma, i frati di S. Cita il pregarono perchè non altri scegliesse che il Gagini, siccome quello, di cui eran essi informati esser *perito ed ottimo scultore, che l' opera avrebbe fatto più bella e delicata che ogni altro* (1). Per la qual cosa, addì 27 di agosto del 1504, convennero per pubblico atto in Palermo il giovine artefice ed il detto tutore per parte de' minori eredi Diana, obbligandosi il Gagini a costui per tutto il lavoro, ch' era da fare a decorazione della maggior tribuna della chiesa anzidetta. E prima un arco, lavorato e figurato da ambi i lati, alto di suo vano ventotto palmi (m. 7.21) e largo diciotto (m. 4.64), con suoi ampli pilastri e contrapilastri e sovrastante cornice di determinate larghezze e con tutte quelle sculture ed ogni maniera di lavori, quali apparivano nel disegno di già eseguito. Indi l'*icona* del detto altar maggiore, di buono e perfetto marmo, alta ventidue palmi e mezzo (m. 5.80) dal sottostante scannello sino alla testa dell' angelo in cima, e larga quattordici palmi (m. 3.62) nell' inferiore cornice del detto scannello; ed altresì un grande altare in marmo con due porte pure in marmo da' lati e delle dimensioni medesime di quello, che fin allora ivi era, ma con le sculture e lavori e proporzioni giusta il tenore del mentovato disegno. A tali opere lo scultore era tenuto dar principio dal primo di dell' entrante settembre, e proseguire in tal guisa, che fra un anno e mezzo desse compiuto il detto arco, facendo a sue spese imbarcarlo e portarlo in Palermo al convento; con che poi dovesse tosto imprender l' opera dell'*icona* per darla in tutto spedita un altr'anno e mezzo appresso, curandone parimente il trasporto a sue spese ed a suo rischio e pericolo. Pel tutto stabilivasi il prezzo di onze cencinquanta (l. it. 1912.50), delle quali l'artefice dichiarava già ricevutene trenta (l. it. 382.50), e del restante ne avrebbe avute quindici alla fine di marzo in ogni anno sino a venir soddisfatto dell'intera somma. Siccome però, stipulato cotal contratto col Bologna, non rimanea pago il Gagini del prezzo in esso convenuto, stimò rivolgersi ai frati di quel convento, perchè da lor parte avesser voluto accrescere altre once trenta a quanto si era già stabilito. Nè quelli indugiarono a condiscendere a sì ragionevol dimanda, laddove, raunatisi tutti in capitolo con facoltà e consenso di fra Giovanni di Oddo, provinciale dell'ordine de' Predicatori in tutto il regno di Sicilia, non sol promisero allo scultore le dette once trenta al total compimento dell'opera, ma tolsero anche a lui l'obbligo,

---

(1) Vedi fra' *Documenti* al num. XLVIII.

ch'egli avea assunto, delle spese di trasporto de' marmi dalla marina di Palermo al convento e non meno del loro assetto nella chiesa, con che però egli dovesse intervenirvi in persona, prestandosi anche il convento a dare al medesimo ed a' suoi lavoranti il vitto per tutto il tempo opportuno. Del che in nome de' detti frati si obbligò espressamente al Gagini il loro sottopriore fra Giovanni de' Branci per pubblico strumento in data del 30 di agosto del medesimo anno, tre giorni dopo appena dalla stipulazione del principale contratto. È chiaro poi da tali notizie, qua' si raccolgono da documenti del tempo, che, dovendo quelle sculture venir trasmesse per mare in Palermo, non altrove l'artefice si proponeva eseguirle che in Messina, dov'egli ancora aveva stabil soggiorno, neppur d' allora prevedendosi il suo vicino diffinitivo ritorno in patria, quai pochi anni appresso indi avvenne. Ma poi nel fatto di tutti que' lavori della mentovata tribuna, i quali egli dovea fornire e collocare in tre anni, nulla in cotale spazio venne in Messina eseguito, nè trasmesso in Palermo; e bisognò passassero quasi altri dodici anni, perchè, già morto il Bologna e ripresa l'opera sotto il nuovo tutore Guglielmo Spatafora, non fu essa totalmente finita e collocata se non nel 1517. Laonde di tal sontuosa decorazione ancora esistente, la qual senza fallo è il più insigne lavoro in tal genere di ornamentali congegni, che tuttavia rimanga del sovrano artefice in patria, gioverà tornare a dire a suo luogo più tardi, quand'essa effettivamente in Palermo fu lavorata, dopochè egli, come vedremo, vi fermò sua stabil dimora.

Questo per ora è innegabile, che, spediti i contratti col Bologna e coi frati per la detta tribuna negli ultimi giorni di agosto, non indugiò il Gagini a rendersi in Messina, avendosi, che addì 7 di ottobre del 1504 convenne colà con un Giovanni Coco da Catanzaro pel lavoro di un'altra statua di Nostra Donna in marmo, che dovea essere in tutto simile a quella sopraddetta della chiesa di S. Maria della Grazia in Nicotra, pel prezzo di once venti (l. it. 255), di cui una metà venivagli tosto anticipata, dovendosi corrispondergli l'altra al compimento ed alla consegna. E non par dubbio, che appunto per Catanzaro sia stata essa eseguita, laddove si ha fra le condizioni dell'atto, che il Gagini dovea curar d'incassarla a spese del compratore (1). Ma non mi è noto in qual luogo fu posta e se oggigiorno più esista.

---

(1) Vedi fra' *Documenti* num. XLIX.

Primeggiava intanto in Messina fra' più qualificati soggetti del clero il messinese Antonio de Lignamine, figliuol di quell'insigne Giovan Filippo, il quale da medico di Sisto IV pontefice dato avea prova di grandissimo amore alle scienze ed alle lettere, celebre per avere in Roma promossa la stampa nascente. Il detto Antonio, siccome altamente stimato dalla corte romana e non men dal governo dell'isola, avea già conseguito in patria gran dignità e prebende, fra cui più contavano la commenda di S. Maria di Gala e il decanato del duomo messinese, dov' egli poi fra non molto assumer dovea il pastorale e distinguersi fra' più illustri arcivescovi. Essendo costui dunque prelato di splendido animo e delle arti amantissimo, non men che di pingue avere fornito, ben di leggieri concepì la nobile idea di affidare al Gagini tale opera, da cui molto decoro provenisse all'arte, alla propria famiglia ed alla chiesa, ossia una grande e sontuosa decorazione in marmo di una sua cappella nel detto duomo. A lui pertanto in Messina si obbligò lo scultore, in data del 7 di marzo VII indiz. 1503 (1504), per l' intero lavoro di essa, in cui principalmente andar dovea locata una figura o statua di S. Maria del Soccorso, conforme ad un disegno di già eseguito e approvato. Era l'arco di tale cappella da farsi della larghezza di vano di nove palmi (m. 2.32), ed alto tredici (m. 3.35), con pilastri larghi due palmi (m. 0.52) al di dentro e al di fuori di esso, e con ornati a rosoni nella parte interiore al di sopra. Vi avrebbe dato nella sommità compimento un architrave con fregio e cornice di tre palmi (m. 0.77), ricorrendo anche sulla cornice stessa due figure di tutto rilievo dell'Annunziata e dell'angelo, alte ciascuna altrettanto: oltrechè in mezzo all'arco della cappella al di dentro dovea prender luogo la detta statua di Nostra Donna del Soccorso, alta sette palmi, inclusovi uno di base (m. 1.81), e sotto la statua il sepolcro dello stesso De Lignamine con la figura di lui al naturale scolpita sopra il coperchio. A di più ancora una lastra di marmo era dallo scultore da lavorarsi con una figura di donna di palmi cinque (m. 1.29) ed uno di spazio agli estremi (m. 0.26) e con analogo epitaffio: ma non si dice in che sito precisamente doveva andar posta in detta cappella. Questa con tutti i cennati lavori diligentemente eseguiti era egli poi tenuto fornire fra un anno e mezzo a contar dalla prossima Pasqua, e farne consegna nella sacrestia del duomo di Messina, e poi murar la cappella stessa nel luogo destinato: il tutto pel prezzo di onze cinquanta (l. it. 637.50) da pagarsi a rate di dieci ogni qua-

drimestre, durante il corso dell'opera [1]. Ma checchè ne sia stato il motivo, non fu indi essa scolpita dal Gagini , il quale , partitosi poi da Messina e ritornato in patria, pare n' abbia deposto interamente il pensiero. Non fece però altrettanto il generoso De Lignamine, il quale, indi promosso al messinese arcivescovado nel 1514 , fra le molte e svariate opere , onde crebbe sempre decoro alla sua chiesa, effettuò più tardi l'antica idea di ornar sontuosamente di marmi cotal cappella, dove una latina iscrizione fin oggi accenna, che fu da lui dedicata nel 1530. Venne ivi però mutato quasi del tutto il disegno, che col Gagini si era già stabilito, laddove non fu più essa intitolata a S. Maria del Soccorso, ma bensì a Nostra Donna della Pace, in ricordanza e sacro monumento della concordia fermata in Messina fra nobili e popolani dopo accanite ed intestine contese, che la conciliatrice opera del prelato avea di già riuscito a comporre. Al di dentro pertanto dell'arco, tutto all' intorno decorato di fregiature ricchissime e di elegante stile, vi andaron locate nella parete sull'altare, del pari ornatissimo di sculture, nel mezzo una Nostra Donna sedente col Cristo morto sulle ginocchia, e da' lati S. Pietro e S. Antonio di Padova : statue di buona scuola, ma di non molta delicatezza di gusto. Sulla cornice però sovrastante all' arco, in un frontispizio di emisferica forma, fu posta e tuttora si vede in alto rilievo la Vergine del Soccorso, primitiva titolare , in atto di percuotere con la consueta clava il demonio e liberarne un'anima dalle insidie, standovi dall'una banda e dall'altra devotamente genuflessi S. Antonio suddetto e lo stesso arcivescovo. La tomba di costui con la sua figura giacente in abiti ponteficali non ha più luogo, com' erasi già convenuto col Gagini, sotto la figura di Nostra Donna nella cappella, ma vedesi in vece con altre tombe di arcivescovi in vicinanza di essa, a capo della nave minore del lato destro del tempio. E tutte le cennate sculture è poi molto probabile siano state condotte dal carrarese Giambattista Mazolo , il quale non guari dopo la partenza del palermitano scultore assunse il primato dell'arte in Messina, e, siccome vedremo, fiorì appunto nel tempo, in cui effettuò il De Lignamine nel 1530 la decorazione della cappella suddetta, qual non avea potuto aver dal Gagini eseguita.

Di costui trovasi inoltre, che a 19 di ottobre del 1504 si obbligò parimente in Messina ad un Rainieri Romano pel lavoro di una custodia del

[1] Vedi fra' *Documenti* num. L.

Sacramento in marmo, dell' altezza di palmi cinque (m. 1. 29) dal piede sino alla sovrastante cornice, e tre larga (m. 0. 77), con al di sopra un semicerchio e dentrovi un gruppo della Pietà fra due angeli, e sopra il vano della custodia un calice con l'ostia ed altri fregi e fogliami ben lavorati e scolpiti. Cotale opera prometteva l' artefice consegnar fornita in Messina di lì alla prossima festa del Natale, pel prezzo di onze cinque e tarì quindici (l. it. 70. 12), di cui già una ei ricevevane a conto ([1]). Ma non accennandosi punto nel contratto il luogo, in cui quella doveva andar collocata, non è agevole al certo rintracciarla, se pure esista. Aggiungo solo, che molto sente l'elegantissimo stile del Gagini un importante avanzo di un' altra custodia o ciborio in marmo bianco, che, da non guari trovato sotterra scavando non so per qual causa vicino al duomo di Messina, venne incastrato in una parete interna del sotterraneo del duomo stesso. Vi ricorrono in mezzano rilievo da ciascun de' due lati tre gruppi, ognuno di tre cherubini in adorazione, tenendo i sei sovrastanti di essi dall' una banda e dall' altra due strisce coi versi seguenti del sacro inno: VERBVM CARO PANEM VERVM VERBO CARNEM EFFICIT. — TANTVM ERGO SACRAMENTVM VENEREMVR CERNVI. Vedesi inoltre al di sopra in mezzo il Cristo legato alla colonna fra varì angioletti, che recano gli strumenti della sua passione, e più su ancora, a compimento dell'opera, una maggior figura del Redentore con altri angioletti da' lati, librandosi vagamente sull'ali e adorando. Dalla molta eleganza del tutto e dall' esecuzione pregevolissima dello scolpito ben si ha intanto ragione da sospettare, che il Gagini abbia potuto altresì avere eseguito pel duomo di Messina cotal ciborio, che indi è facile siane stato rimosso e vandalicamente buttato fra le macerie, quando nel secolo XVII fu ivi dato luogo alle barocche decorazioni di marmi a vari colori nella cappella ed altare del Sacramento. Ma non ne è del resto alcuna certezza.

È indubitato però, che anche in Messina, per atto in data del 7 di novembre del 1504, veniva ad Antonello affidato il lavoro della decorazione in marmo di una porta, ond' egli obbligossi ad un frate carmelitano Bartolomeo di Parisio, procuratore del convento minore della sua regola in Catania ([2]). Dovea la detta porta esser d' altezza di vano otto palmi (m. 2.06), e quattro larga (m. 1. 03), con suo guardapolvere o dadi ornati a fogliami,

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. LI.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. LII.

co' pezzi laterali di un palmo e mezzo di larghezza e con l'architrave tutto d'un pezzo ed altri particolari, giusta il disegno di già eseguitone pria. La quale opera (pel prezzo di once undici (l. it. 140. 25), di cui già tre si erano ricevute dallo scultore) promettea egli consegnarla fornita in Messina il primo del prossimo gennaio, laddove indi il procuratore suddetto avrebbe curato imbarcarla. Ma indarno oggidì sen cercherebbe traccia in Catania, giacchè gli antichi edificî de' due conventi carmelitani, ch' erano in essa, andarono totalmente in ruina con le rispettive lor chiese nel tremuoto del 1693, e non vi ha vestigio di antico nelle nuove fabbriche, che vi furono erette di poi.

In seguito, a 27 di settembre del 1507, trovasi, che in Messina parimente convenne Antonello per pubblico atto con un Federico Blandina da Milazzo, come podestà della chiesa di S. Maria del Crispino, per una piccola statua in marmo di Nostra Donna col figlio in grembo, alta soltanto due palmi e due terzi (m. 0. 70), oltre un palmo di piedistallo (m. 0. 26), toccata d'oro a mistura e d'azzuolo e ben lavorata, la quale pel prezzo di once sei e tarì quindici (l. it. 82. 87) dovea lo scultore consegnare a quello spedita nella propria bottega o studio di lì alla metà del vegnente novembre ([1]). Non mi è chiaro però fin ora qual sia precisamente la detta immagine, che pare abbia dovuto il Gagini puntualmente avere eseguita, avutane già egli anticipata un'oncia a conto del prezzo alla stipulazion del contratto. Che se per poco non vogliasi stare nel più stretto senso alla lettera del contratto medesimo, che accenna la mentovata chiesa del Blandina *situata in terra Milacii*, stimo che per essa piuttosto sia da intendere il santuario rinomatissimo del titolo appunto della Madonna del Crispino, compreso nell'antica comarca milazzese nel vicino bosco di Monforte, dov' è ancora in gran culto e molto tenuta in pregio di bellezza una statuina della Vergine Madre col putto, che (non ostante la volgare tradizione di essere stata colà nascosta durante il musulmano dominio) ben può darsi non sia che l'opera del nostro Antonello. Ma non ne ho ancora certezza per non averla osservata.

Più notevole opera di lui, e certo una delle più segnalate, cui diè occasione la sua dimora in Messina, vidi però in Castroreale, qual è il sontuoso sepolcro di Geronimo Rosso nella chiesa dell'abolito convento de' frati

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. LIII.

Minori Osservanti di San Francesco. Poggia ivi la cassa sepolcrale ornatissima su tre pilastrini pur vagamente fregiati, recando sul coperchio una stupenda figura giacente dell' estinto in atto di profondo sonno con una mano sotto la guancia e con un cane fra' piedi, mentre vi accresce decoro all'esterno un arco adorno di vaghissime fregiature, qua' son de' primi esempi del più perfetto gusto, a cui, non men che la figurativa, venivasi ognor più sollevando l'ornamentale scultura. E vi si legge: PRO MAG.^{co} HIERONIMO RVBEO A.° D.^{i} M.° CCCC.° VI°. Ma tale iscrizione allude certamente al solo sepolcro, che prima il Gagini dovette avere scolpito e collocato, laddove indi per maggiore ornamento venne stimato aggiungervi l'arco anzidetto, qual da lui pure in appresso fu fatto. Per pubblica scrittura quindi del dì 11 di ottobre del 1507 si ha, che in Messina lo scultore obbligavasi ad un frate Antonino Zanchi, guardiano del luogo della terra di Castroreale, pel lavoro di un arco in marmo da farsi appunto sul sepolcro del *magnifico* Geronimo Rosso defunto, dell' altezza di palmi nove di vano (m. 2. 32), ed otto e mezzo largo (m. 2. 19), con ornati a fogliami larghi un palmo (m. 0. 26) e di mezzo palmo di spessezza, lavorati giusta un disegno già fattone dall' artefice, e con uno scudo con armi, tenuto da due genietti *(spiritelli)* nella chiave dell'arco istesso. Cotal lavoro il Gagini dovea consegnar fornito infra due mesi nella sua bottega in Messina, pel prezzo di once sedici (l. it. 204), da pagarglisi in tre rate diverse, con che fosse anch' egli tenuto recarsi alla fine in Castroreale, a spese del nobile Angelo Saccano, per la collocazione di quello [1]. Fu consegnato in fatti e collocato insieme al sarcofago in perfetta corrispondenza alle condizioni già stabilite; e dalla splendida riuscita di tutta l'opera di quel monumento, ch' è certo ad annoverare fra le migliori, da cui nella gioventù dello scultore si rivelarono il suo genio e l'eccellenza del suo invidiabile stile, si destò senza fallo fervida brama di possedere altre sculture di lui in quella nobile e primaria terra del messinese distretto, per cui altre diverse, e di non picciol momento, glien furon poscia in varî tempi allogate, siccome sarà luogo a vedere appresso. Noto qui solo per ora, che nella medesima chiesa de' Minori Osservanti in Castroreale in tutto ancor sente il giovanile scalpello del Gagini una statua bellissima in marmo di Nostra Donna col figliuolino in grembo, alla qual cresce pregio un bassorilievo della nascita di Gesù nel

---

(1) Vedi fra' *Documenti* num. LIV.

presepe, con somma vaghezza e perfezione di stile condotto nella base: onde molto probabil mi sembra, che essa dall'insigne artefice sia stata pure fornita non lungi dal tempo, quando vi fece il sarcofago sopraddetto. Ma non se n'ha fin qui certezza alcuna per documento.

In data inoltre del 14 di febbraio XI ind. 1507 (1508) conveniva in Messina Antonello col *magnifico* Gilforte Rizzo e col nobile Niccolò Andrea di Palermo, quali maestri o *marammieri* della *chiesa* o cappella de' disciplinanti, che allor di nuovo colà si costruiva nella chiesa e spedale dell'Accomandata, per l'opera di una porta da farsi per detta chiesa in bianchi marmi, che avrebbe pure apprestati lo scultore, giusta un disegno appo lui già esistente. Dovea cotal porta esser larga sette palmi e mezzo di netto (m. 1. 94), ed undici e mezzo alta (m. 2. 96), e lavorata in più che mezzo rilievo, la quale era egli tenuto consegnar loro fornita nella sua propria bottega per tutto il venturo settembre, pel prezzo di once trentadue (l. it. 408), di cui confessava l'artefice averne ricevuto già dodici, e delle rimanenti gliene sarebbero pagate otto all'arrivo de' marmi, e dodici poscia alla consegna del lavoro (1). Ma per l'esecuzione di esso passò molto più tempo di quanto erasi stabilito, giacchè appunto allora, siccome vedremo, fece il Gagini ritorno in patria, dando così termine alla sua lunga dimora in Messina. Quindi è, che in margine del riferito atto per detta porta trovasi poi aggiunta nota in data del 24 di aprile del 1509, ond'egli dichiarava avere a-

(1) *xiiij.° frebuarii* (XI ind. 1507) (1508). *Magister Antonellus de Gazini sponte se constituit et obligavit magnifico Giliforti Rizo et nobili Nicolao Andree de Palermo, veluti magistris ecclesie disciplinantis, quae de novo construitur in ecclesia et hospitali dela Accomandata, presentibus* etc., (facere) *quandam januam marmoream ad opus dictae ecclesie cum marmoribus eiusdem magistri Antonelli, quae sit et esse debeat de marmoribus bonis, albis, pulcherrimis, nectis et juxta formam designi existentis penes ipsum magistrum Antonellum et pro cautione partium subscripti manu mey notarii Jacobi de Carissimo. Quae quidem janua erit latitudinis palmorum septem et dimidii de necto et altitudinis palmorum undecim et dimidii de necto; quam expeditam eis dare et consignare teneatur per totum mensem septembris proximo venturum in apoteca ipsius magistri Antonelli; et labor sit ultra dimidium relevi. Et hoc pro precio et precii nomine unciarum triginta duarum, de quibus unciis triginta duabus idem m.r Antonellus confessus est se recepisse et habuisse uncias duodecim hoc modo, videlicet uncias decem per manus magistri Dominici Bonavia argentarii, et uncias duas per bancum magnifici Petri Mirulla per manus dicti magnifici Gilifortis, renunciando, etc. Reliquas vero uncias viginti dictus magnificus Gilifortis et nobilis Nicolaus Andreas, eorum proprio nomine et in solidum per eos etc., in pace etc. et in pecunia numerata eidem magistro Antonello etc. solvere promiserunt et teneantur per stipulacionem sollemnem hoc modo, videlicet uncias octo in adventu marmorum, quas expectat* (sic), *et uncias duodecim ad complementum in consignacione dicte janue. Et casu contraventionis,* etc. — *Presentibus Matheo Scarichi, Petro de Benedicto et Jo. Dominico de Castellis et clerico Jacobo Roddoricc.* — Dal volume di registri di notar Giacomo Carissimo, an. 1507-8, fog. 374, nell'archivio de' notai defunti in Messina, a' segni P 39.

vute altre once otto a compimento di venti in parte del prezzo dell'opera; e nella nota istessa si afferma, che, trasferito già lo scultore il suo soggiorno in Palermo e scorso il tempo della consegna di quella, nuovamente egli obbligavasi consegnarla in Messina per tutto il prossimo giugno al più tardi con tutte le condizioni del precedente contratto. Si aggiungeva altresì, che in caso d' inadempimento da parte dell'artefice potessero i *marammieri* mandare a spese di lui un procuratore ed una o più navi in Palermo a prendervi con qualunque interesse la detta porta e recarla in Messina a tutto suo rischio e pericolo ([1]). Ma benchè da tutto ciò sia da credere, ch'essa sia stata eseguita in Palermo e colà trasmessa, non è pur facile trovarne più traccia al presente, affermando il Samperi ed il Gallo, che nel luogo medesimo dell'antica chiesa e dell'ospedale di S. Maria l'Accomandata poi sorse nella seconda metà del cinquecento la Casa Professa de' Gesuiti, che dopo la loro espulsione nel passato secolo fu conceduta in seguito a' Cistercensi con la contigua chiesa di S. Niccolò, senza che vi rimanesse vestigio delle fabbriche anteriori.

Degli ultimi tempi del soggiorno in Messina di Antonello è finalmente certezza da pubblico strumento de' 16 di agosto del 1508, ond' egli colà obbligossi ad Antonino Ansalone ed Antonino Cefilio, due de' confrati di una confraternita di S. Maria Maddalena probabilmente in Buccheri, pel lavoro di un' immagine o statua in marmo di detta Santa con un suo pomo in una mano e nell' altra un libro, alta sei palmi (m. 1. 55), oltre uno di piedistallo (m. 0. 26), dove si dovesse scolpire anco una storia di essa. Cotale statua, fornita in tutto, dorata ed incassata, era tenuto l'artefice consegnarla a coloro in Messina di lì a tutto il giugno del vegnente anno pel prezzo

([1]) *Die xxiiij.° aprilis xij.ª ind. 1509 prefatus magister Antonellus Gazini confessus est se recepisse et habuisse a prefatis marameriis dicte ecclesie, presentibus etc., uncias octo per bancum magnifici Petri Mirulla in partem pretii dicte januae; et sunt ad compiimentum unciarum viginti. Et quia dictus magister Antonellus habitat Panhormi et tempus consignacionis dite janue est elapsum, ideo verum et de novo se obligavit dictis marameriis dictam januam juxta formam dicti contractus dare et consignare hic Messane per totum mensem junii proximo venturi ad altius, et hoc modo, cum omnibus obligationibus et pactis in ipso proximo contractu contentis et juxta eius seriem et tenorem etc. Cum pacto, quod ad interesse ipsius magistri Antonelli contravenientis mittere possint ipsi maramerii contra eum procuratorem ad expensas viaticas ad tarenos quatuor pro qualibet die, et etiam vaxellum seu vaxellos in Panhormum sub quocumque interesse pro capiendo ipsam januam, que in omnem eventum illinc Messanam veniet sub risico, periculo et expensis eiusdem magistri Antonelli. Et sic fuit conventum,* etc. — *Presentibus n. Mariano de Alexi, Jo. de Bono et Jo. Dominico de Castellis.* — Nota marginale aggiunta nel precedente atto de' 14 di febbraio XI indiz. 1507 (1508), nell'archivio de' notai defunti in Messina.

di once ventiquattro (l. it. 306), confessando già egli averne ricevuto di presenza fiorini dodici, e promettendo i confrati pagargli in Palermo il restante, cioè il compimento di once dodici a metà del lavoro e tostochè fosse già digrossata la statua, e il rimanente di tutto il prezzo al termine di essa, con che foss' egli in obbligo di mandarla a suo rischio e pericolo in Messina, dove, di poi pervenuta, starebbe a rischio e pericolo de' confrati ([1]). Non ho assoluta certezza intanto, che la medesima sia stata al Gagini allogata per Buccheri, terra del Val di Noto, giacchè non sen legge con tutta evidenza il nome a causa della difficil grafia nel contratto testè riferito. Apprendo però dall'Amico, che quivi appunto in gran culto è tenuta la Maddalena, a cui una delle primarie chiese trovasi pur dedicata ([2]); e quindi stimo assai probabile che non per altrove la statua fu commessa. Nulla pure fin ora mi è riuscito saperne, se veramente da Antonello sia stata di poi eseguita, e se colà per cura de' detti confrati abbia avuto luogo, e se tuttavia vi rimanga fino al presente. Ma quel, che sempre risulta notevole dal riferito documento, si è, che, comunque abbia avuto o no effetto il lavoro di quella statua, è certo, che, dovendo essa venir lavorata in Palermo, da ciò si prova avvenuto il diffinitivo ritorno dell'artefice in patria nel 1508, com' è ancor chiaro per altro documento dinanzi.

Diverse gite intanto per ragioni dell'arte aveva egli dovuto aver fatto, non men che in Palermo, in vari luoghi dell'isola, durante il decennio circa di sua dimora in Messina, essendo assai probabile, che andato fosse in Catania a consegnarvi e collocarvi sue opere, ed in Castroreale, dov' era in obbligo di recarsi per l' assettamento del cennato arco marmoreo dattorno al sepolcro del Rosso: oltrechè par sicuro, ch' ei si trovasse in Nicosia il 2 di novembre del 1506, laddove è chiara notizia di un secondo contratto in tal data, rogato colà da notar Giovanni Sillitto, per cui di nuovo egli obbligossi al gran lavoro della *cona* di S. Maria, da dover farla e consegnarla in Messina e spedirla per mare in Tusa ([3]). Per tale opera non men che sett'anni avanti aveva il Gagini primieramente convenuto nel 1499 per do-

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LV.

([2]) Amico, *Lexicon topographicum Siculum*. Panormi, M.DCC.LVII, tom. I, p. I, pag. 98 e seg.

([3]) Tal secondo contratto in Nicosia del 1506 viene allegato in un posteriore atto di consegna della più parte di detta *cona*, rogato indi in Palermo a' 18 di marzo XV ind. 1511 (1512) e che sarà riportato in appresso. Ma indarno colà mi recai a fare ricerca di quello, giacchè nulla più vi esiste dell'antico archivio notariale, che fu vandalicamente mandato in fiamme nel 1848 e nel 1860.

ver darla fornita in tre anni, come vedemmo: ma per difetto di danaro nulla ancor si era fatto, e dovevano indi ancora scorrere quasi altri cinque anni a finirla, giacchè, trasferitosi poi lo scultore in Palermo, non altrove che in patria la diede in fine compiuta. Di ciò sarà luogo ad intrattenerci più a lungo appresso; e qui solo importa notare, che la presenza in Nicosia dell'insigne maestro nel 1506, quando ancora alla detta *cona* non erasi dato principio, può far sospettare di qualche altro lavoro, che ben potè egli essere andato a collocarvi. Laonde, sebben di altre sue diverse sculture pregevolissime colà esistenti sia certo, che furono in tempi posteriori eseguite, non è fuor del probabile, che appunto allora da lui vi sia stata condotta una bella statua fin oggi esistente nella parrocchia di San Michele, figurante con corazza e scudo l'arcangelo in atto d'infigger l'asta in bocca all'infernale dragone, che gli sta a' piedi prosteso, storiatavi all'intorno la base di un prezioso bassorilievo con una devota processione alla chiesa del Santo, dove, non meno che nella statua, è dato ammirare quell'ingenuità e verginale purezza di forme, che pare rivelino la giovanile maniera del sommo artefice. Checchè di ciò sia, risulta evidente inoltre, ch'egli poscia recossi in Palermo nel seguente anno, dove a 28 di luglio del 1507 vedremo come solennemente abbia assunto l'ingente lavoro, nel quale aver doveva il maggiore e più splendido campo a segnalarsi infaticabile per tutta la vita il suo genio, cioè l'immensa decorazione marmorea della gran tribuna del duomo. Ma è chiaro poi, che, fermato in patria il contratto per sì grand'opera, dovendo passar non breve tempo a mettervi mano perchè facea mestieri commetterne i marmi ed aspettarne l'arrivo, ritornò tosto il Gagini in Messina, dove, non men che la famiglia rimastavi, gravi interessi dell'arte ancora il chiamavano, costando da' documenti già riferiti, che tuttavia per un anno almeno egli ebbe a farvi dimora e che non pria della fine del 1508 lasciò quel suolo per lui sì caro e ospitale. Ivi pertanto è innegabile, ch'egli per quasi un decennio dal 1498 abbia fatto costante soggiorno, dove anco la Caterina di Blasco, che vi avea tolto in moglie, ebbe a renderlo padre del suo primogenito Giandomenico, e non so poi se ivi, ovvero in Palermo, del secondogenito Antonino. Nè son da ammettere in quel tempo altre assenze di lui da Messina se non molto brevi e temporanee per le diverse sue gite dianzi cennate nella stessa isola, come da tanta evidenza di documenti apparisce, laddove altronde la pretesa dimora del medesimo in

Roma o in Firenze sotto Michelangelo o Rafaello in tempo della sua giovinezza non va che fra' tanti sogni, che sul suo conto si vennero accumulando poichè il più detestabile obblio ne avea totalmente travolto le genuine memorie della vita.

Fra l'indigesta farragine di fandonie, che non ebbe l'Auria ritegno d'intitolare *Il Gagino redivivo* nel noto suo opuscolo stampato in Palermo nel 1698, non è delle ultime questa, di cui è da lasciargli tutto il merito, riportando le sue stesse parole: « Finalmente è opinione di alcuni, conforme ha rife- « rito il signor Pietro del Po, celebre pittore palermitano, che nel sepolcro « del pontefice Giulio Secondo in Roma nella chiesa di S. Pietro in Vin- « cula, fatto dal famoso Michelangelo Buonarota, vi siano alcune opere del « nostro Antonio Gagino; e queste sono gli ornamenti di mezzo rilievo « ne' pilastrini a canto al Moisè, e gli ornamenti di tutto il primo ordine, « dove sono le statue di due Virtù, come pure i piedistalli: lavori fatti dal « Gagino mentre ritrovavasi in Roma col detto Michelangelo, che lodò, « anzi non lasciò d'ammirare lo scalpello del nostro ingegnoso scultore ([1]). » E del gran conto, in che lo si volle tenuto da quel divino, fa capo la storiella già sciorinata da Francesco Baronio ne' pochi scompigliati cenni del Gagini e de' suoi figliuoli, che si hanno nel terzo libro della sua opera *De majestate panormitana,* edita in Palermo nel 1630. Imperocchè narra egli, che, avendo il Buonarroti fornito il suo Cristo ignudo ed espostolo in Roma alla Minerva, ne sembrò sconcia quella total nudità al sagrestano, che stimò ripararvi, coprendolo in alcuna parte di un pannolino. Venuto però Michelangelo e ciò mal soffrendo, stracciò tosto quel panno; e poichè l'importuno sagrista volle tornare ad apporvelo, il mandò quegli di nuovo in brani, e gli disse: *Vanne tu meglio ad Antonio Gagini in Palermo, se vuoi un Cristo vestito; chè quello è inver singolare a vestir figure* ([2]). Da ciò accreditavasi meglio la favola, che già il Buonarroti ne avesse conosciuto il merito nella sua scuola in Roma. Nè pur ciò bastando all'annalista messinese Caio Domenico Gallo, che va in tutte furie avverso al Pirri ed all' Auria perchè affermarono palermitano il Gagini, il vuole ad ogni modo nato in Messina nel 1484, e ito incontanente a Roma ad apprender l'arte del disegnare da

([1]) Auria, *Il Gagino redivivo, o vero notitia della vita ed opere d' Antonio Gagino, nativo della città di Palermo, scultore famosissimo.* In Palermo, MDCXCVIII, cap. VIII, pag. 34 e seg.

([2]) Baronii *ac* Manfredis (D. Francisci), *De majestate panormitana, lib. III.* Panormi, M.DC.XXX, pag. 103.

Raffaele, e dello scolpire da Michelangelo, sotto il quale ti dice aver cotanto avanzato in perfezione, che quell'austero non isdegnò di far lavorargli ornati e bassirilievi nel mentovato sepolcro di papa Giulio ([1]). E quando? Pria del 1500. Da che indi a poco leggi, che, compiti i suoi studi (sotto il Sanzio e il Buonarroti, innanzi al 1500 in Roma! lui nato al 1484!), se ne tornò in Messina, ed oltre una statua di Madonna ed una del Battista (quale io non credo affatto sua opera per la virilità somma, che sente di altrui scalpello, laddove Giuseppe La Farina dovette poi esser certo a scrivere, che fu eretta in quel duomo nel 1525) ([2]), fece in bronzo un giovinetto in atto di cavarsi una spina dal piede, imitando la statua di egual soggetto, ch'egli avea visto in Campidoglio; ed in cotal simulacro, che il principe di Alcontres avea collocato in una fonte a capo della scala del suo palazzo, si leggeva: *Opus Antonii Gaginu an. MD* ([3]). Ma essendo pure ad ammettere per vero un tal lavoro, che altronde l'artefice potè aver condotto sopra un qualunque gesso o disegno, siccome ora è chiaro da un'altra simile statua commessagli più tardi dal marchese di Pietraperzia, le osservazioni gratuite e paradossali, gli anacronismi e gli svarioni intorno all' educazione artistica del Gagini nella penisola non ristettero dal farsi strada, avendo poi anco il palermitano Agostino Gallo a furia di congetture procurato acconciarli a suo modo perchè men facessero a calci con la cronologia e con la storia. Laonde, non avendo egli affatto contezza di memorie del grande scultore in Sicilia dal novembre del 1503 al luglio del 1507, stimò, « che verso quell'epoca, cioè intorno « al 1504, si recasse in Italia, e guardasse con istudiosa attenzione i disegni e i « dipinti di Rafaello, e s'imbevesse la mente dello stile del medesimo, come « le sue opere posteriori lo attestano, convenendo inoltre supporre, ch'ei fre- « quentasse lo studio di Michelangelo in Roma, e forse prima in Firenze, « benchè in nulla ne seguisse la maniera ardita e fiera, troppo opposta al- « l'anima sua dolce e gentile, ma soltanto il magistero dello scarpello ([4]). » Ignorandosi quindi del tutto quanto adesso è innegabile da' preziosi documenti da me rinvenuti intorno alla grande operosità e rinomanza del

([1]) GALLO, *Annali della città di Messina*. Ivi, MDCCLVIII, tomo II, pag. 555 e seg.

([2]) LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*. Messina, 1840, pag. 86.

([3]) Però non ne rimane alcun vestigio al presente, benchè tuttavia esistesse al tempo del Gallo. E sembra sia andato a male ne' tremuoti del 1783.

([4]) GALLO (Agostino), *Elogio storico di Antonio Gagini, scultore ed architetto palermitano*. Palermo, 1821, pag. 9 e seg.

Gagini in Messina mercè l'eccellenza e l'originalità del suo genio nel decennio colà di sua dimora dal 1498 al 1508 nel più bel fior de' suoi anni, non sapevasi in miglior maniera all'onor di lui provvedere, se non volendo a ogni costo, ch'ei fosse andato nella penisola a tener dietro a que' sommi.

Ma primo a levare alto la voce contro tanta fallacia di opinioni e di congetture fu poi Melchior Galeotti, il quale, benchè quasi privo di ogni scorta di documenti, per solo acume d'ingegno e di giudizio, pervenne a smentir fra' molti errori sul conto del Gagini anche questo di aver egli potuto alcuna volta seguir que' grandissimi in Roma, ovvero in Firenze, e trarne pro al suo sviluppo. Rilevò quindi quell'abile critico, siccome, essendo chiarissimamente mostrato quanto il Gagini fosse eccellente artefice innanzi al principio dell'anno 1500 (del che gli fu argomento il gran lavoro della *cona* di Nicosia, un anno innanzi affidatogli), non era affatto a stimarlo, coll'annalista messinese, allievo in Roma del Buonarroti, quando costui vi fu chiamato da papa Giulio II, come leggesi nel Vasari ([1]). Nè tenne il Galeotti medesimo se non in conto di favola quanto l'Auria fa narrare a Pietro del Po, che indi in Roma il Gagini la facesse da scarpellino a Michelangelo per alcuni ornati nel famoso sepolcro di quel pontefice, laddove non è affatto da credere, che l'aretino biografo, il qual notò fin anco un siciliano macinator di colori appo quel suo divino, nulla ne abbia saputo, o non fattone caso; nè che il Gagini, già riputato scultore in Messina, siasi ridotto in un tratto sì in basso, da servire di scarpellino in piccioli ornati allo studio del Buonarroti; nè che poi, tornato dalla scuola del tremendo Michelangelo, nelle statue, che venne a fare in Palermo, non abbia dato sentore di quel michelangiolesco, che sedusse, o costrinse a imitarlo chiunque trattato ebbe vicino a quel terribile artefice lo scarpello ([2]). Aggiungo, che Pietro del Po forse potè aver detto, che nella sepoltura di papa Giulio lavorò anche il siciliano Jacopo del Duca, rilevandosi da un documento dato in Roma a 27 di febbraio del 1542, che Raffaello da Montelupo, tolte a finire da Michelangelo tre figure della sepoltura anzidetta,

([1]) Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini, scultor siciliano del secolo XVI.* Palermo, 1860, pag. 20. Vasari, *Le vite* ec. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. XII, pag. 180. — Sbaglia però lo stesso Galeotti, affermando, che Michelangelo non fu mai in Roma pria della fine del 503, o del principio del 504, laddove è certo, che la prima volta vi giunse a 25 di giugno del 1496 in età di ventidue anni (quando il Gagini non ne contava che diciotto) e vi dimorò circa un anno. Vasari, op. cit., vol. XII, pag. 168 e 339.

([2]) Galeotti, *Preliminari* cit., pag. 57.

confessò insieme ricevuti scudi dieci *per conto* (a suo dire) *di quattro teste di Termini per San Pietro in Vincola, che li à fatti Jacomo mio garzone* (1). Perlochè, stimandosi che questo Jacopo non sia stato che il Del Duca, e avendo il Del Po facilmente di lui asserito, che aveva avuto parte in quell'opera del Buonarroti, fu ciò poi franteso da quel balzano cervello dell'Auria, il quale alla sua volta, scambiando il detto Jacopo pel Gagini, trasse da questo errore argomento al sognato soggiorno del sovrano artefice in Roma. Ripugna del pari intanto la congettura di Agostino Gallo, che fosse andato in terraferma ad ammaestrarsi nell'arte nel 1504 uno scultore, che da parecchi anni avea dato prova del suo stile posato e puro e leggiadro nel disegno, nella forma e nell'espressione, e diciamo raffaellesco, quando il pennello del Sanzio era ancora in erba; un artefice, che, lavorando in Sicilia con molto credito e fama e grandezza di opere, non era verisimile si fosse recato in Firenze ad imitare la seconda maniera di Rafaello, massimamente non pochi anni prima che il Sanzio mostrasse il secondo stile. Laonde (assai rettamente lo stesso Galeotti conclude), se vogliamo riporre minore orgoglio nel vanto di essere andati dietro agli altri, per sommi che fossero, di quello, che dobbiamo avere dell'essere stati talvolta primi, ci pare di dover porre mente al dipingere di Salvo d'Antonio e d'Antonello Resaliba, innanzi e dopo il 1500, in Messina, per cessare le meraviglie, che molto di quel tipo, che dicesi raffaellesco di secondo stile, si trovi nelle statue del Gagini, e per deporre l'ostinato volere il sommo e originale scultore, a furia di anacronismi, acconciare per alcun tempo coll'Urbinate: del che viene da ridere agli eruditi, e da dolersi a quanti fra noi hanno verace sentimento di patrie glorie (2).

Non meno mi sembra aver tutta l'aria di favola il riferito aneddoto messo in campo dal Baronio intorno al detto, che sul Gagini si volle attribuire al Buonarroti in proposito del suo famoso Cristo alla Minerva. Perocchè narra il Vasari, che, stando in Firenze Michelangelo, « mandò in « quel tempo (non molto prima del sacco del 1527) Pietro Urbano, pisto- « lese, suo creato, a Roma, a mettere in opera un Cristo ignudo, che tiene « la croce, il quale è una figura mirabilissima, che fu posto nella Minerva

(1) *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di* GAETANO MILANESI. In Firenze, M.DCCC.LXXV, pag. 709.

(2) GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 20 e seg.

« allato alla cappella maggiore per messer Antonio Metelli ([1]) ». Risulta inoltre adesso evidente da un ricordo dello stesso Michelangelo in data del 26 di ottobre del 1521, che non da lui fu finita in Roma tale figura, ma bensì da un tal Federigo Frizzi, scultore fiorentino ([2]). Da ciò vede ognuno quanto perda di verisimiglianza il racconto del Baronio, che contro il vero afferma in Roma il Buonarroti quando la detta statua in quella chiesa fu esposta, dando luogo allo screzio di lui col sagrista e quindi al suo detto sul palermitano scultore. Laonde l'Orlandi, che nel suo *Abecedario* alla voce Gagini racconta pure quel detto, a conciliar la faccenda, non lo asserisce profferito dal Buonarroti se non quand' egli consegnò il Cristo in Firenze per portarlo in Roma, nient'altro all' uopo allegando che la pur troppo labile autorità di un padre Resta. di cui mano si ha postillato nella libreria Corsini un esemplare a stampa del *Gagino redivivo* dell'Auria. Ma di rimando il Bottari osserva aver detto il Vasari, che Michelangelo mandò Pietro Urbano non a condurre a Roma il suo Cristo , ma a metterlo su; e quindi, non potendo in qualunque modo dar peso alla storiella, conclude: « Se poi sia verisimile, che il Buonarroti dicesse quel motto senz'aver ve-« duto opera veruna del Gagini , lo lascerò giudicare ad altri ([3]) ». E di questi altri non vi aggiustò pure alcuna fede l'abbate Giuseppe Bertini ([4]), essendo altronde affatto inverisimile , che Michelangelo , così difficile alla lode e peritissimo anch'egli nel panneggiare, siasi lasciato sfuggir di bocca un tal detto, per cui non meno egli avrebbe in ciò confessato l'inferiorità propria, che il singolar merito del lontano scultore.

Ma benchè in tutto ripugni alla ragion cronologica e al vero , che il Gagini nella sua gioventù siane andato nella penisola ad ammirar le opere del Sanzio ed a frequentare la scuola del Buonarroti, non dee per questo trasandarsi un'osservazione notevole, che dalle sue stesse sculture risulta, cioè, che molto riscontro è da rilevarvi sovente con quelle dell'arte continentale, soprattutto di Lombardia e di Toscana , e specialmente negli ornati. Di

([1]) Vasari, *Le vite* cit., vol. XII, pag. 206.

([2]) Vasari, *Le vite* cit., vol. XII, pag. 360 e seg. *Le lettere di* Michelangelo Buonarroti ec., ediz. cit., pag. 583.

([3]) *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da* Giorgio Vasari, ... *illustrate con note*. Milano, 1811, vol. XIV, pag. 131 e seg., nota 1.

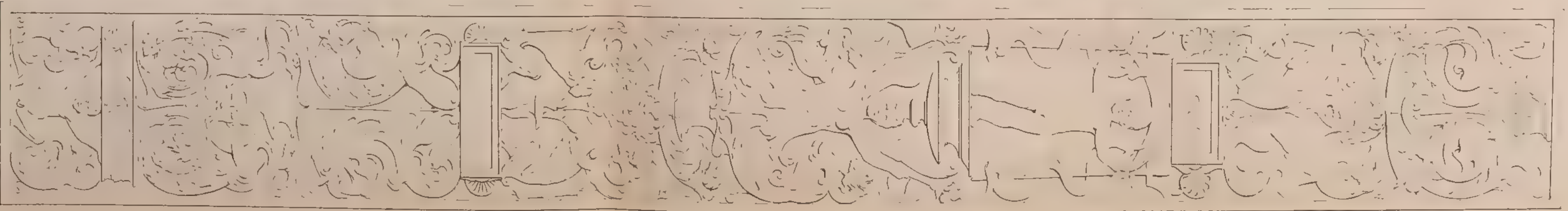
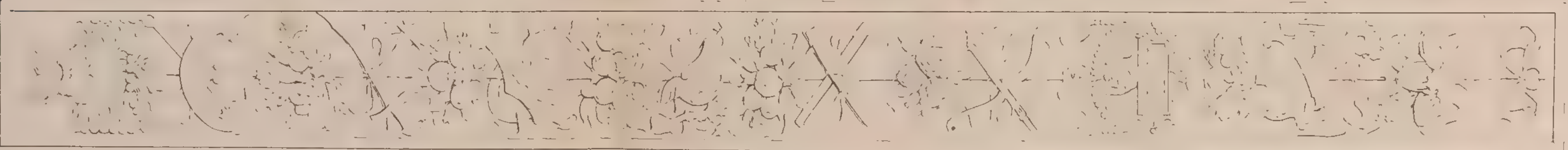
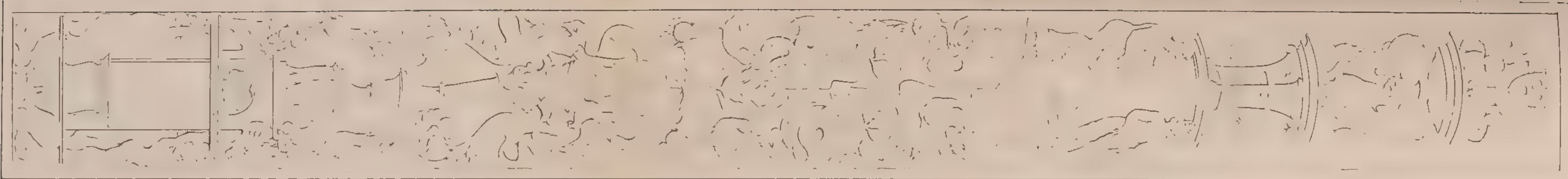
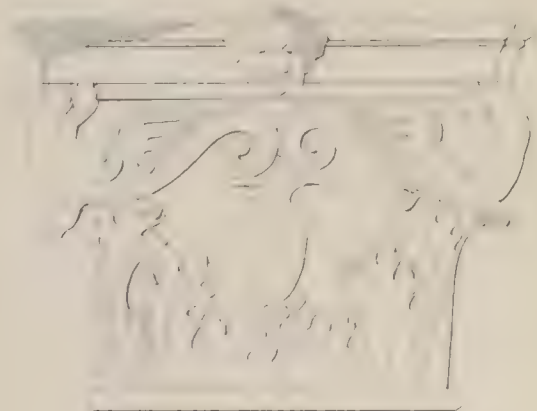
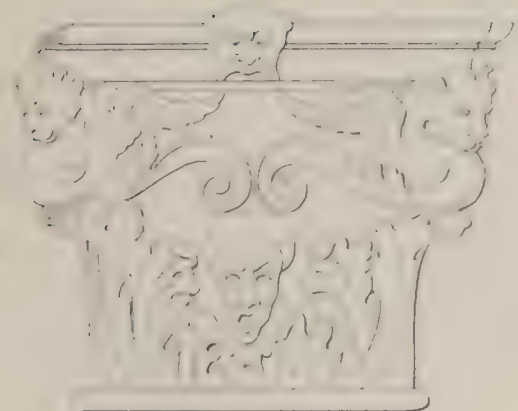
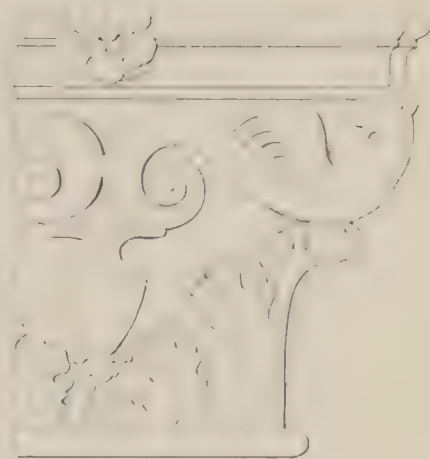
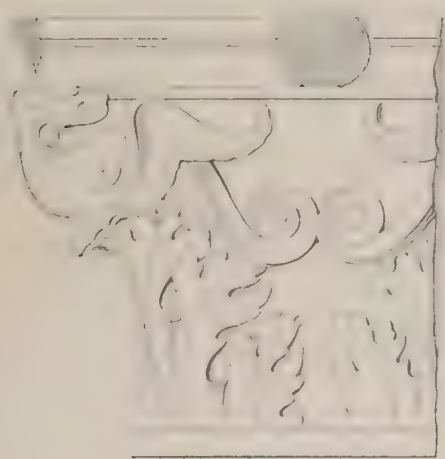
([4]) Nel breve cenno biografico da lui scritto di Antonello Gagini ed inserito nel tomo secondo della *Biografia degli uomini illustri della Sicilia, ... compilata dall' avvocato* Giuseppe Emanuele Ortolani. Napoli, MDCCCXVIII.

questi, di ch'ei fu maestro di perfezione ed eleganza incomparabile, notansi già i primi bellissimi esempî nel mentovato sarcofago di Geronimo Rosso in Castroreale, oltrechè altri in copia dinanzi avea egli dovuto produrne in Messina in tante opere, che certo fece e di cui non è più notizia, e poi stupenda e quasi infinita ricchezza ne diede, siccome vedremo, nella tribuna del duomo palermitano, de' quali oggi molti preziosi avanzi decorano in esso la cappella di S. Rosalia, dove chiunque abbia gusto e sentimento dell' arte non può a men di restarne attonito come di cosa, che più d'ogni altra si approssimi alla classica squisitezza ed alla maestria degli antichi. Bandita affatto quella maniera, che in genere fu detta gotica, ancor prevalsa in Sicilia insino a mezzo il secolo precedente, con quelle filagrane o andirivieni di linee, o capricci cascanti in acutezze e frastagli minuti e confusi, quali eran tanto irragionevoli e lontani da ogni studio del vero, il gusto del classico essenzialmente prevale in quegli ornati, condotti con tanta grazia, leggerezza, varietà, ordine, convenienza, armonia da essere in vero esempio di alta perfezione. Corrispondendo essi nel genere a quelli, che piacquero a Rafaello nelle logge vaticane, e di cui le invenzioni e la spiritosa maniera si dovettero a Giovanni da Udine, avendone costui modellato il gusto su' preziosi ruderi ornamentali allora scoperti de' grandi edificî dell' antica Roma, e che per essersi trovati in alcune grotte sortirono il nome di *grotteschi*, è chiaro, che unico fondo di analogia degli uni e degli altri non è che dallo studio dell'antichità e dalla viva propensione al classico stile degli antichi, qual già prevaleva in Roma non solo, ma da per tutto in Italia. Del resto opportunamente venne da altri osservato, che fra gli ornamenti scelti o diretti dal Gagini e quelli dipinti e plasticati dall'Udinese corre molto divario, e che la semplicità e leggerezza e parsimonia, che si ammiran nel nostro, non sono dell'altro, che è più vario, più complicato, più ingegnoso e bizzarro ([1]). Nè può in alcun modo ammettersi quanto erroneamente fu scritto, che Antonello ritraesse da Roma quell'uso e forma di fregiature, laddove, sapendosi, che Giovanni da Udine andò colà dopo il Sanzio, e che condusse il suo maestro a vedere i *grotteschi* dell'arte antica, qua' poscia furon divisati adoprarsi nel palazzo ponteficale, non è possibile, che il Gagini ne prendesse cognizione e gusto da loro, quando fra gli ornati da lui scolpiti o di sua invenzione son quelli del sepolcro del

([1]) GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 48.

Rosso in Castroreale del 1506 e 1507, e gli altri della tribuna del duomo di Palermo, segnati dell'anno 1510, de' quali certamente l'artefice era venuto preparando i disegni e i modelli sin da tre anni. Tai fregi però, in tutto informati del tipo classico, che già i migliori maestri seguivano ovunque in Italia, han foglie e frutta e maschere e figure di bella e natural forma, quali da quelli in molte loro opere si adoprarono, e per cui ben a proposito fu dato luogo a osservare, che con gli ornati, allora o da poco innanzi prodotti, di Desiderio di Settignano, di Andrea Contucci Sansovino, di Giuliano da Sangallo, di Benedetto da Rovezzano e d' un Simon Fiorentino tengon conformità i gaginiani anzidetti. Afferma specialmente il Galeotti, che il deposito del Tartagni, il cammino di casa Gondi ed altri monumenti di quel tempo, o di non molto prima, recati in disegno dal Cicognara nel volume secondo della sua *Storia della scultura in Italia*, han fregiature, alle quali si rassomigliano quelle del nostro, e massime certi gruppi di foglie e frutta, che paiono del medesimo stampo (1). Parimente i capitelli del Gagini, e specialmente quelli da lui adoprati in Palermo nella maggior tribuna del duomo, sebbene rivelino il suo genio non meno che altrove originalissimo, per cui egli di suo vi accorda le più leggiadre ed eleganti forme ed invenzioni di foglie, di vasetti, di grifi, di volute, di maschere, e non tien dietro ad altri, nè pur servilmente imita gli antichi marmi, han sempre evidente in fondo un grande riscontro di fare con quello de' sommi maestri contemporanei delle migliori scuole d'Italia, mercè lo stesso felice avviamento del gusto nell'amore del classico e nello studio dell'antichità (2). Laonde, innegabili essendo questi rapporti, non può dubitarsi che il Gagini, benchè certo or sembri non aver mai frequentato alcuna artistica scuola della penisola, partecipò nondimeno nella stessa sua nativa Sicilia al gran movimento e al progresso continuo dell'arte continentale, che vi aveva esteso e seguiva ad estender vivissime le sue influenze, le quali egli dominò poi mercè il gran genio e l'incomparabil sentire, che gli ebbe largito natura. Giova quindi osservare col

(1) Galeotti, *Preliminari* cit., pag. 49. E vedi nella tavola IX di quest'opera tre diversi esempi di ornati del Gagini, oggi esistenti nelle pareti della cappella di S. Rosalia, e che decorarono già i pilastri della gran tribuna, di cui parleremo, nel duomo di Palermo.

(2) Vedi la tavola IX *bis* di quest'opera, dove son riportati in disegno sei de' cennati capitelli, de' quali alquanti nello scorso anno ne rinvenne l'ingegnere cav. Giambattista Palazzotto in un sotterraneo del palazzo arcivescovale, oltre uno bellissimo, che fu già messo in serbo dinanzi dal canonico Alessandro Casano nel sotterraneo del detto duomo, dove rimane. Devo intanto il disegno della detta tavola alla gentilezza del giovine ingegnere signor Francesco Palazzotto.

Capitelli della tribuna del Gagini or distrutta

Galeotti medesimo, ch' essendosi il padre di lui portato in Sicilia coll' arte di statuario, non doveva ignorarne i progressi nelle città italiane, ond' egli era venuto, e che inoltre il comunicarsi de' disegni co' maestri, ch' egli ebbe dovuto conoscere, è sì plausibile a pensarlo, che non sarebbe il credere, che alieno da ogni corrispondenza restasse un artefice venuto di luogo, in cui avea lasciato amicizie e parentele: oltrechè dovrebbesi ancora por mente, che di quei tempi il diffondersi delle cognizioni dell' arte era tanto in pregio quanto è adesso delle fogge del vestire e de' capricci della mollezza [1].

Aggiungo, che lo sviluppo e l' attività della scultura in Sicilia nell' età di Domenico non furono a lui solo dovuti, siccome è chiaro dai precedenti capitoli, ma ancora a' molti altri artefici, che nel tempo medesimo o dopo egualmente vi si recarono e vi trasferiron soggiorno da diverse contrade d' Italia, dove più l'arte era in fiore, e de' quali più d' uno gareggiaron con lui per ingegno e per valentia di scalpello. Nelle loro sculture, specialmente ornamentali, prevale già quel tipo di classicismo, ch'essi avevano appreso nelle famose scuole italiane, e che per loro opera s'introduceva e diffondeasi per l'isola. Si guardino quindi per poco i ricchi ornati marmorei dell'arco della cappella Mastrantonio in San Francesco in Palermo, il cui lavoro vedemmo assunto da Pietro di Bontate e dal veneto Francesco di Laurana nel 1468, ed altre simili opere, che ovunque per l'isola nel secòlo stesso e ne' primordi del seguente produssero i vari scultori venuti da terraferma; e si dovrà rimanere convinti a vedervi in molta simiglianza di forme un tal carattere di scultura, il quale, benchè allora non raggiungesse il perfetto per manco di sviluppo, era in fondo il medesimo, che indi con tutta perfezione ed eccellenza impresse il Gagini ne' pregiati suoi marmi [2]. Del che, a mio giudizio, in vece che da alcun soggiorno di Antonello nella penisola, il qual non risulta punto dalle più certe memorie della sua vita, si dà spiegazione ed argomento dal fatto innegabile, ch'egli sin dal principio dell'artistica sua carriera trovossi ognor circondato in Sicilia da scultori oriundi

[1] GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 49.

[2] Non pure mancarono esempi di un bizzarro ibridismo, che riunì al vecchio stile tedesco il nuovo classico gusto del risorgimento, siccome nella bellissima decorazione esteriore in marmo bianco della porta della chiesa di S. Margherita in Sciacca, opera d'ignoto scultore del cadere del XV o del sorgere del XVI secolo, della quale nell' interesse dell' arte sarebbe a fare oggetto di attento studio. Ma tali esempi, ben naturali nell'età di passaggio dall'antico gusto al novello, cedettero affatto il campo al total prevalere di questo, ch'estese ovunque il suo esclusivo dominio.

dal continente italiano, de' quali ebbe a valersi come di aiuti nella notabil copia di sue opere: oltrechè ancora non pochi ne chiamò all'uopo di là espressamente egli stesso, specialmente da Carrara, priachè fosser cresciuti i suoi figli e seco lui avesser potuto addirsi all'immensa attività de' lavori. Dei molti collaboratori pertanto, che non poteron mancargli in Messina nell'operoso decennio colà di sua dimora, l'unico, che or si conosca, è quel marmoraio Geronimo Fiorentino, di sopra cennato, che nel 1502 promettea mettersi a disposizione e servigio di lui nell'arte a sconto di danaro dovutogli, che dal medesimo in prestito aveva già ricevuto ([1]). Carraresi di origine furono gli scultori Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, che prima e dopo del suo ritorno in Palermo vi furon tenuti in conto nell'arte, e che poi, siccome vedremo, ne' lavori della gran tribuna del duomo non mancarono di prestargli l'opera loro. Vedremo altresì più innanzi siccome, difettando egli in Palermo di lavoranti in tanta sua operosità prodigiosa, ne ingaggiò quattro di Carrara a' propri servigi nel 1512, perchè gli servissero di scarpellini e di aiuti, fattosi di essi mallevadore un carrarese maestro Santino di Chicco di Petrincione, che, tenendo corrispondenze vivissime fra Carrara e Sicilia, faceva continuo commercio di marmi col Gagini, ed indi anche obbligavasi a fare di là venire lavorato un intero cancello in marmo con sue cornici e balaustri pel duomo stesso. In molto stretti rapporti di intimità noteremo inoltre Antonello con un Fedele da Carona, altro lombardo scultore, che poi ancor gli fu genero, mentre non pure mancò di averne con Antonino Berrettaro più tardi, dopo la morte di Bartolomeo sopraddetto. Nè d'altri marmorai carraresi, lombardi e d'altre parti di terraferma fu mai difetto in Palermo in tutto il tempo, in cui singolarmente ei vi tenne il sommo dell'arte, laddove in copia ne appariscon memorie, non men che di veneti intagliatori in legno, e poi altresì di plasticatori toscani e d'altri artefici del regno di Napoli, de' quali sarà luogo in appresso a dire. Così, essendo egli nato in Palermo da quel valente lombardo scultore, che fu Domenico, ed ivi anche allevato all'arte dopo la morte del padre fra' buoni esempi degli altri italiani artefici, che gli sopravvissero, trovossi poi sempre in mezzo, così in Messina che in patria, a scultori, scarpellatori ed artisti di ogni specie, oriundi dalla penisola, che trovavan lor pro nel loro soggiorno in Sicilia, e che di leggieri gli prestarono la loro

([1]) Vedi sopra in quest'opera, pag. 174, nota 1.

assistenza quand' egli mercè il suo gran genio assunse incontrastabilmente il primato nella scultura. Laonde, trovatosi egli, benchè sempre nella nativa sua isola, costantemente ricinto dalle più vive tradizioni ed influenze lombarde e toscane dell'arte, è da ciò appunto che trasse, non pur negli ornati, ma in tutto, quel bello e mirabile stile, che spesso ha riscontro in pregiate opere delle fiorenti scuole d' Italia, senza che perciò gli sia stato mestieri recarvisi di persona ad educarsi all'arte in Roma o in Firenze, come a ritroso del vero venne asserito.

Col suo altissimo ingegno e con quel gusto e sentire incomparabile, onde fu primo fra tutti, sin dalla sua dimora in Messina diede pertanto il Gagini al maggiore sviluppo dell' arte un sì vivo impulso, per cui la bellezza, la grazia, l' espressione, il disegno e l' esecuzione esquisita delle sue opere cominciarono in lui a palesare un artefice, che vincea di gran lunga in merito quanti lo avean preceduto, e che, seguendo pur egli le loro orme nella soavità del carattere e del sentimento, levavasi ad una eccellenza non mai da altri raggiunta. « Sino allora (ben si può qui a proposito applicar le parole del Cicognara sull' età, che prevenne Michelangelo) gli artefici « avean quasi mostrato di dubitare delle loro forze, e, procedendo con mi- « sura e con infinito ritegno, non osavano dipartirsi con libertà dal loro « modello per abbandonarsi interamente alla parte ideale, a cui però eransi « molto approssimati. Quella timidità, che gli scultori del quattrocento ave- « vano riconosciuto nelle opere de' loro maestri, teneva in certo modo « imbrigliata la loro esecuzione, onde non iscostarsi con troppa incertezza « da questi modelli. Non presumevano ancora della loro forza e non ca- « devano in difetto per troppo ardimento; di modo che ponevano grandis- « sima cura nell'ascondere moderatamente la scienza, proponendosi di pia- « cere e di commuovere piuttostochè di sorprendere. Il disegno era dolce « e delicato, piuttostochè sapiente e profondo. La prospettiva non presen- « tava complicate soluzioni di problemi, limitandosi appena a quanto basta « per la degradazion degli oggetti. L' anatomia serviva soltanto a rendere « ragione della costruzione de' corpi e de' loro movimenti, non mai a far « primeggiare agli occhi dell'osservatore l' istruzione dell'artista. In generale « il ritegno era maggiore del coraggio, e la purità dello stile, la precisione « dell' esecuzione, la finezza dell' espressione erano le prerogative più emi-

« nenti, che distinguessero allora le arti ([1]). » Ma nel Gagini in mirabile accordo si unirono il genio e la scienza, il più eletto gusto e l'intero possesso dell'arte. Benchè bravi artefici della penisola lo avessero in Sicilia preceduto e ne fiorissero ancora al suo tempo, niun di essi avea da natura sortito quell'indole, ch'egli sortì, quanto amorosa e gentile, altrettanto nobile ed elevata, che, guidando il suo eccelso ingegno al bello ideale, alla grazia, all'espressione con maggiore vivacità ed evidenza, qua' non eran mai state dinanzi, fece, che a tanto naturale potere corrispondesse egregiamente la forma, resa da lui sempre più bella e perfetta, mercè lo studio, l'esercizio e l'amore, o meglio mercè la singolare attitudine del suo genio. Imperocchè, sebbene a tanto sviluppo molto abbia dovuto giovargli l'educazione attinta da' precedenti maestri, senza le cui norme ed esempî ei non avrebbe trovato agevole il sentiero a potere elevarsi al sommo, valsero in lui soprattutto le rarissime doti, di che arricchì natura il suo spirito, superiore ad ogni studio e ad ogni arte. Un gusto naturale e soavissimo per la scelta del bello; una facoltà intellettuale di concepire fra tante ideali bellezze la più perfetta e la più confacente all'indole degli svariati soggetti; un vivo sentimento e quasi un estro inesausto a rivelar nella forma la vita del pensiero, l'attività degli affetti e fino i più ascosi e i più delicati sensi degli animi; una facilità di scalpello la più pieghevole a' concetti dell'immaginativa e la più sorprendente per varietà e fecondità incomparabile: questi eran mezzi, che sol potè natura largirgli, e che, alacremente coltivandoli, in grado eminente egli tenne. Quindi è, che pure nelle giovanili sue opere, dov'egli più partecipa del ritegno e dell'incertezza dell'età, che lo precedette, siccome specialmente nelle due mentovate statue di Nostra Donna in Bordonaro e nel tesoro del duomo di Palermo, non si può a men di ammirare ad un tempo un tal carattere di espressione, inspirato ad una nobiltà sì leggiadra di sentimento, di che prima di lui nell'isola non fu veduto altro esempio. Nè si conoscon oggi che pochi de' molti preziosi lavori, ch'egli sul fior degli anni operosamente in Messina produsse, per potere andar dietro alla progressione ammirabile del suo ingegno e del suo singolar magistero e dar ragione di quella gran fama di valentissimo ed esimio, che per tutta Sicilia e fuori fece di là celebrato il suo nome. Ma rende di ciò ragion bastante l'altra Nostra Donna bellissima in S. Maria di Gesù

([1]) Cicognara, *Storia della scultura ... in Italia.* Prato, 1825, vol. V, lib. V, cap. II, pag. 108.

in Catania, la quale ad ogni modo par sia da attribuire a quel tempo, ed è veramente cosa divina per ineffabile maestà e grazia di espressione non solo, ma ancor per esecuzione perfetta e per somma valentia di scalpello. Ne dà pure argomento con simigliante altezza di merito e di gusto, non meno nella stupenda figura giacente, che negli elegantissimi ornati e nella preziosità e bellezza del tutto, il più volte cennato sarcofago del Rosso in Castroreale, alla cui alta perfezione fu pur mestieri avessero corrisposto le tante altre sculture, che nel medesimo tempo si sa aver prodotto l'artefice e che o l'avverso destino distrusse, o sciaguratamente sono ancor preda di obblio. Così egli, straordinario ed immortale ingegno, unico nella soavità dell'espressione cristiana come il Buonarroti nella terribilità ([1]), non come costui, disdegnando ogni genere di servil dipendenza, trasportò l'arte a toccar le ardue sfere del terribile e del sublime, dove a lui sol fu dato padroneggiarla con la potenza del tremendo suo spirito, ma, progredendo in vece sulle orme de' maggiori e tutti avanzandoli per sovranità d'intelletto e di sentire, recò per la lor via l'arte stessa a quel maggior grado di eccellenza e di gloria, che a genio umano fu conceduto raggiungere, e tanta virtù insiem trasmise ad una grande successione di artisti, suoi figli e nepoti in gran parte, nati in Sicilia, pe' quali l'arte in una grande scuola affatto propria dell'isola si mantenne in moltissimo onore fin tardi, quando già in tutto il resto dell'Italia volgeva essa in vece a ruina. Ma più che in Messina, dove avea sviluppato l'ingegno ed acquistato fama d'insigne artefice, di tanto inestimabil vantaggio fu apportatore all'arte il Gagini in Palermo, sua patria, ove poscia per tutta la vita fermò soggiorno ed operò, siccome vedremo, i maggiori portenti.

([1]) Galeotti, *Preliminari* cit.

CAPITOLO V.

ANTONELLO GAGINI E LA TRIBUNA DEL DUOMO DI PALERMO.

Il duomo di Palermo, sontuoso edificio già eretto nel sito di altra più antica basilica per opera dell'inglese arcivescovo Gualtiero Offamilio (*of Mill*, del Mulino) intorno al 1185, rendeva così nell'interno, come ancor oggi in parte all'esterno, quel carattere di augusta magnificenza, che si prevalse e prevale ne' rinomatissimi esempî di sacra architettura dell'età normanna in Sicilia, e che ne' tempi posteriori vi venne ognor più crescendo per nuovo decoro e ricchezza d' ogni maniera di ornamenti, che la liberalità de' prelati e la pietà de' fedeli con ammirabile armonia vi profuse. Non sembra però, che nella maggiore abside o tribuna di esso alcuna rilevante decorazione siasi mai fatta innanzi al sorgere del sestodecimo secolo, giacchè, avendosi per fermo avuto a principio l'idea di tutta ornarla di musaici insieme forse ad ogni altra parte del tempio, a nulla per manco di mezzi o per altro si era di poi riuscito. Vien fatto sol cenno dai palermitani scrittori, che ivi fu già un antico musaico di Nostra Donna della Luce, che poi ne fu tolto nel 1510 (1): oltrechè è noto per testimonianza

---

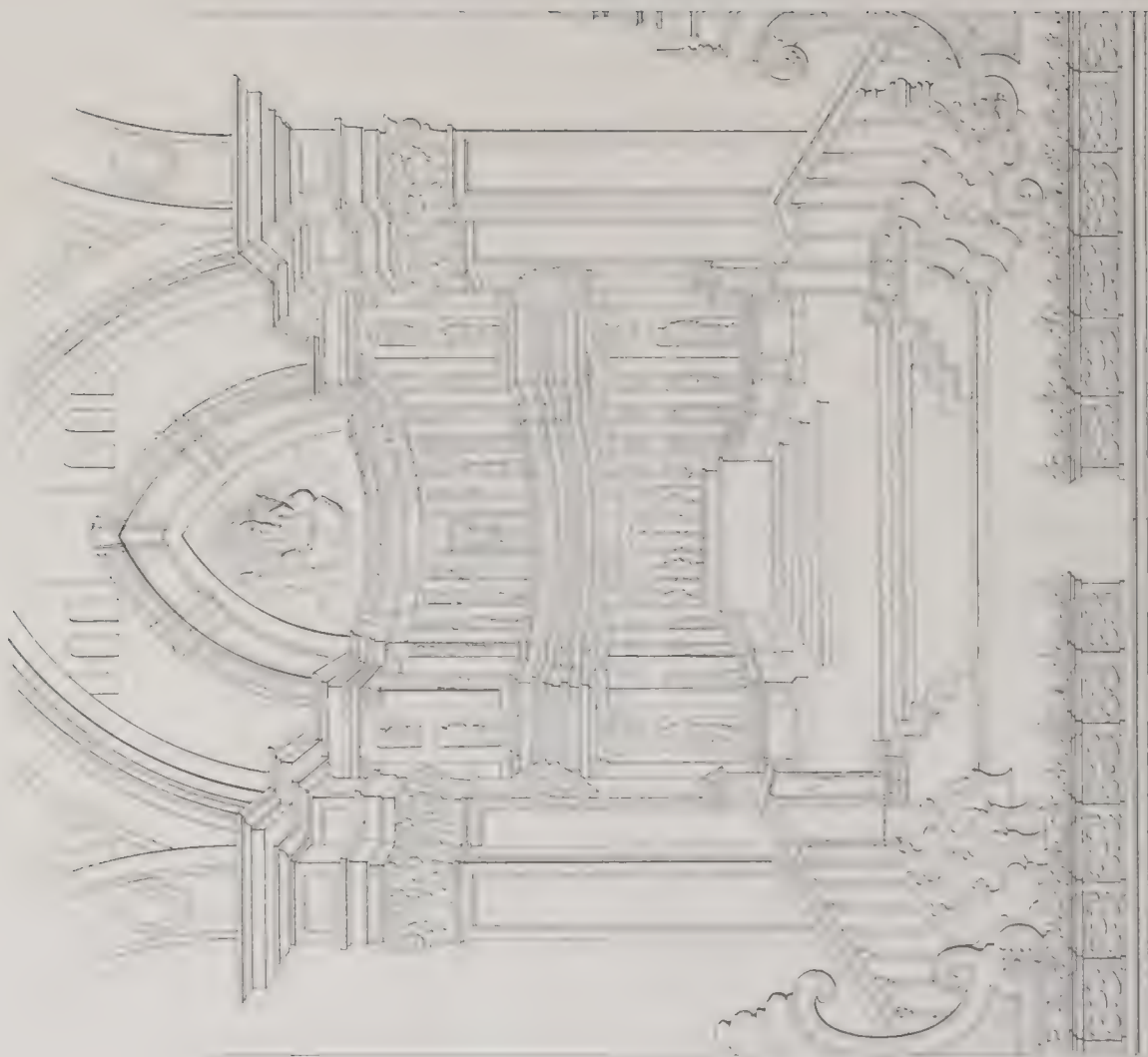
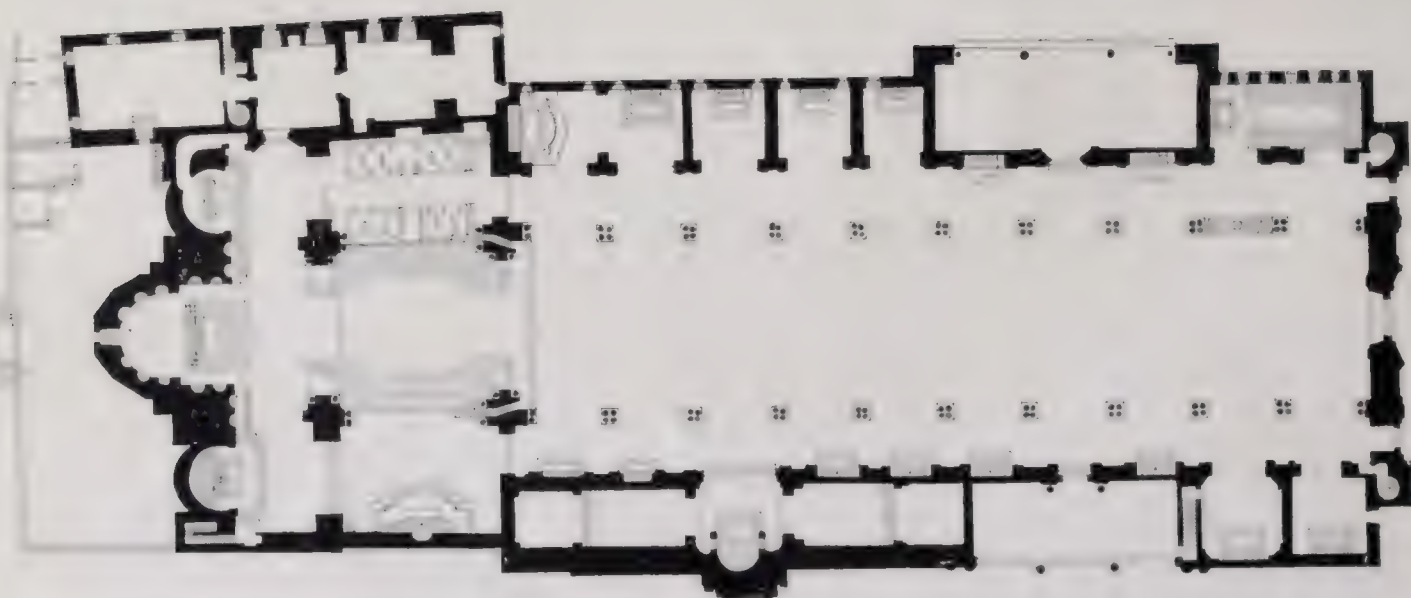
(1) Mongitore, *Palermo divoto di Maria Vergine*. Palermo, 1719, tomo I, pag. 651. Amato, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. VII, cap. IV, pag. 151.

di Pietro Ranzano, che sull' altare maggiore in detta tribuna fe' già l' arcivescovo Niccolò Puxades nel 1466 ergere una gran tavola di meraviglioso artificio, la qual, rimossane poscia, durava infino al tempo del Mongitore in sito avanti l'antica cappella di Nostra Donna di *Libera inferni,* figurando in precipuo soggetto la Presentazione di Maria Vergine al tempio, con una gran croce al di sopra e molte figure, dinanzi e dietro egregiamente dipinta ([1]). Ma non è affatto notizia di alcuna sorte di ornamenti nelle pareti dattorno all'abside istessa, la quale era allora ben differente di forma di come poi vandalicamente fu ammodernata, e che non avea riscontro a un di presso se non in quelle degli altri famosi templi non molto prima sorti sul medesimo stile in Cefalù, in Messina ed in Monreale ([2]). Laonde dovea certo pesar sull' animo de' Palermitani, siccome cosa non rispondente al decoro della lor patria, metropoli della Sicilia, che il massimo tempio di essa ancor nel più augusto sito del santuario difettasse di decorazione opportuna e conforme alla maestà veneranda della magnifica mole del suo edificio; e quindi vivo favore ed universale approvazione ebbe da tutti a riscuotere l'altissima idea, di che sin da' primi anni del cinquecento si fe' principal promotore Giovanni Paternò arcivescovo, di dare effetto a quell'opera con ogni sfoggio dell'arte e con la maggiore sontuosità ed eccellenza.

Fu il Paternò un de' prelati siciliani di più elevato ingegno e generoso animo, che non meno in que' tempi promossero le arti e le lettere, che il divin culto e lo splendor della Chiesa. Nato cadetto d' illustre famiglia in Catania ed entrato ancor giovine nell'ordine benedettino, anziché avere imbozzacchito negli ozî del chiostro, vi crebbe acquistando alto corredo di scienza, specialmente del dritto sacro e civile: onde, di leggieri riconosciutone il merito, non passò guari, che a grandi cariche e dignità ecclesiastiche

([1]) RANZANO, *Delle origini e vicende di Palermo,* ec. Ivi, 1864, pag. 80 e seg. e 93. MONGITORE, *La cattedrale di Palermo;* ms. della Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 3; cap. XXXIII, pag. 239 a 242.

([2]) Una pianta del duomo di Palermo, rilevata accuratamente nella seconda metà del passato secolo priachè fosse stato quello ridotto all'odierna forma sul disegno di Ferdinando Fuga, conservasi tuttavia in gran dimensione dagli egregi ingegneri palermitani cavalier Giambattista e Francesco Palazzotto, che si propongono farla oggetto di loro particolare studio e pubblicarla. Cedendo però i medesimi con ammirabile cortesia alle mie vive istanze, perchè almeno essa, fotograficamente ridotta, venga data in luce in piccole dimensioni in questa mia opera, vi consentono con la seguente gentile lor lettera a me diretta in data del 22 del corrente gennaio 1881: « *Conoscendo quanto sia utile per la sua opera sui Gagini l'antica pianta da noi posseduta della nostra cattedrale palermitana, e specialmente per quanto riguarda la disposizione della tribuna decorata dal*

TAV. X.

gradatamente fu sollevato, per cui, vicario in prima e poi priore ed arcidiacono della chiesa della sua patria, non men che priore di S. Leone di Assoro ed indi abbate di S. Maria di Nuovaluce, venne in progresso creato vescovo di Malta nel 1478, la quale sede avendo poi egli permutato nel 1490 col cardinal Pietro di Foix, cugino del re Ferdinando ed infante di Navarra, arcivescovo di Palermo, sorse così a capo della prima chiesa di Sicilia ([1]). Di essa chiesa più che altri mai promosse egli allora i vantaggi e la dignità in ben venti anni di pastorale governo, cennate ancor venendo con molta lode varie allegazioni da lui composte *De primatu Ecclesiae Panormitanae* in sostegno delle sue preminenze: nel che non solamente giovar dovevano il merito e l'efficacia dell'alta dottrina, ma più la somma autorità del nome dell'insigne prelato, siccome di colui, che per grandi pregi della mente e dell'animo era universalmente in estimazione ed onore, e che, pure accettissimo alla lontana corte ed a' grandi del regno, fu ben tre volte destinato a tenere in mancanza di viceré il governo civile dell'isola. Nè sì gravi incumbenze mai per altro il distolsero dal farsi fervido promotor delle arti, e specialmente della scultura: onde di molti ornamenti e della famosa statua del Battista decorò la chiesa di Baida, e di verzieri e fonti il suo episcopio, e soprattutto ad immensa dovizia de' più segnalati lavori di scalpello diè luogo nel duomo, dovendosi a lui singolarmente l'onore di avervi intrapreso ed iniziato la gran decorazione marmorea della maggior tribuna, che, poi fornita assai tempo dopo la sua morte, diede per molta parte di quel secolo incessante opera ad innumerevole schiera di artefici, qual supremo argomento all'attività prodigiosa del genio di Antonello Gagini e massimo centro della fiorente sua scuola ([2]).

Dovendosi quindi affidare si grande impresa ad un artefice di singo-

sommo Antonello e da' suoi figliuoli, consentiamo che sia pubblicato in detta sua opera un sì pregevole documento, che gelosamente conserviamo e che pubblicherem quanto prima con tutti i particolari di un apposito lavoro sulla cattedrale medesima, al quale da noi già si attende. Ci riserbiamo pertanto il dritto di proprietà della pubblicazione della pianta anzidetta per l'avvenire. E con la più alta osservanza ci pregiamo in fine segnarci: Suoi dev.mi: G. B. Palazzotto. F. Palazzotto. » Rendo perciò loro pubblicamente vivissime grazie in dar fuori sì preziosa pianta nella tavola X di quest'opera, num. 1, giovando essa a chiarire non solo la forma della tribuna come fu decorata dal Gagini, ma a dare ancora distinta idea delle altre parti di quell'insigne tempio e meglio illustrarne i lavori, ch'egli e i suoi figli ed allievi per circa un secolo vi produssero.

([1]) Pirri, *Sicilia sacra; Melitensis ecclesiae not. VII.* Panormi, 1733, tom. II, pag. 910.

([2]) Pirri, *Sicilia sacra; Not. prima ecclesiae panormit.* Panormi, 1733, tom. I, pag. 183 e seg. Mongitore, *Bibliotheca Sicula.* Panormi, 1708, tom. I, pag. 357 e seg.

lar valore e d' indubitata eccellenza, il qual ne avesse formato il disegno e poi tutto assunto l'incarico dell'immensa esecuzione, non furon tenuti da tanto i carraresi Giuliano Mancino e Bartolomeo ed Antonino Berrettaro fratelli, benchè allora in Palermo, specialmente i due primi, si distinguessero in merito sovr' altri inferiori artisti, che, per lo più venuti dalla penisola, coltivavano la scultura; e poichè in vece in Messina su tutti segnalavasi il nome del giovine Gagini palermitano, la cui somma bravura nell' arte dovette dal Paternò e dalle autorità del paese venire altamente provata e riconosciuta, non altri che lui soltanto fu determinato prescegliere a mandare ad effetto quell'opera, a cui, recatosi in patria, non tardò egli a obbligarsi per solenne convenzione. Stipulavasi questa in Palermo addì 28 di luglio X ind. 1507 agli atti di notar Pietro Tagliante, in presenza del vicerè stesso don Raimondo Cardona, assistendo da testimoni Gerardo Bonanno, maestro razionale del regno, e Geronimo Franco, giudice della gran corte; e dichiarava in essa l' arcivescovo Paternò voler far costruire a maestro Antonello Gagini, *scultore esimio, un grande ed eccellente e sontuoso edificio marmoreo,* con varietà di rilievi, figure, storie ed ornati, nella maggior tribuna del duomo palermitano, consentendo a ciò stesso il pretore della città Niccolò Antonio degli Afflitti, gli uffiziali e giurati Francesco la Xabica, *priore,* Jacopo del Castrone, Bartolomeo Mastrantonio, Enrico Diana, Vincenzo de Benedictis e Bernardino Termini, e il *marammiere,* o deputato della *maramma* o fabbrica della chiesa, Giovanni Ventimiglia (1). Laonde, convenendosi fra il detto prelato e lo scultore a stabilire i capitoli d' un *memoriale dell' opera*, giusta un disegno già fattone e presentatone dal Gagini in pergamena, qual dovea conservarsi nell'archivio della detta *maramma,* ne erano del tenore seguente le principali condizioni (2). Doveva esser quella dal pavimento alla sommità di altezza di dieci canne e quattro palmi (m. 21.63), e di ampiezza quanto l'intero vano semicircolare della tribuna, a contar dalle due ultime colonne sotto il grand'arco esteriore di essa. Stabilivasi per allora, che, decorando tutto questo spazio di marmi con corrispondenti basi, pilastri, cornici ed ogni maniera di opportuni ornamenti, eravi a dar luogo a due ordini di statue, dodici per ciascuno, oltre di quelle della parte centrale in fondo, e tutte

(1) *Maramma,* voce proveniente dall'arabo, in siciliano dialetto val propriamente *fabbrica*, dond' anco presero e prendono il nome di *marammieri,* lo stesso che *fabbricieri,* i deputati a soprantendere alla fabbrica di una gran chiesa, o simile.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LVI.

alte otto palmi (m. 2.06), collocate in lor nicchie fra' lor pilastri rispettivi. Ricorrer dovevan nel primo i dodici apostoli in lor vari atti al vivo, con altrettante storie della lor vita e martirii al di sotto, e negli spazî sovrastanti alle loro nicchie altrettanti angeli, ciascuno di quattro palmi (m. 1.03), in più che mezzo rilievo e con simboli in mano: nel secondo i quattro evangelisti, i quattro dottori ossien padri della Chiesa e quattro sante vergini, cioè S. Cristina, S. Agata, S. Lucia e S. Cecilia, con che al di sopra di dette dodici statue si desse luogo all'architrave con fregio e cornice, e nel fregio medesimo ad una schiera di angeli di oltre a mezzano rilievo e di altezza proporzionata a tre palmi (m. 0. 77), conforme sempre al tenor del disegno. Nello spazio centrale in fondo, fra' detti due ordini, sul luogo appunto, dove sorgeva allora il seggio dell'arcivescovo dietro l'altare, era intanto a dar luogo in basso a due storie di Nostra Donna in corrispondenza a quelle degli apostoli, e poi ad una figura di lei sedente col figlio in grembo, da porsi in una nicchia o tribuna tutta di marmi, con fogliami, rosoni, angeli e tutt'altri opportuni lavori, e più su infino al sommo ad una grande storia, in più che mezzo rilievo, dell'Assunzione della medesima, con gli apostoli attorno, ed in alto Cristo in rilievo e in sembiante di accoglierne l'anima. Nella suprema parte dell'abside e nel concavo di essa al di dentro, seguendo le antiche tradizioni dell' arte, avevasi poscia idea di fare a musaico il Dio Padre in mezzo alle gerarchie de' celesti spiriti: ma ciò non entrava a far parte de' lavori di quella convenzione, e sen sarebbe trattato di poi. Restava però convenuto con lo scultore, ch'egli dovesse decorar tutto di marmi l'interiore arco, sovrastante a quell' ideato musaico, con serafini, fogliami e rosoni, giusta il modello, e parimente dar luogo, in fronte al grand' arco esterno della tribuna, a dodici figure di profeti, in più che mezzo rilievo pur esse e di proporzionata altezza di oltre a sette palmi ciascuna (m. 1. 81), e nella sommità ad un tondo o scudo con simboli, oltre ad ornati di fogliami e simiglianti lavori al di dentro dell'arco stesso. Cotanta opera imprendeva il Gagini a far tutta a sue spese di marmi e di magistero, secondo le condizioni de' prezzi e delle misure, che ne venivano altresì stabilite. Prendendo norma dal compartimento del San Pietro, da farsi nel primo sottostante ordine degli apostoli, doveva esser alto cinque canne e cinque palmi (m. 11. 59) dal suolo infino alla superiore cornice, largo sette palmi e due terzi con ambi i suoi collaterali pilastri (m. 1. 98), avendo a comprender la nicchia

con la statua del Santo e suoi rispettivi ornamenti, la figura dell'angelo al di sopra e la corrispondente storia in picciole figure al di sotto; e ne venia stabilito il prezzo ad onze centoquindici (l. it. 1,466.25), qual pure s' intendea per ciascuno degli altri undici scompartimenti, compresine i pilastri con ogni lor maniera di ornati. Parimente pel second' ordine sovrastante degli evangelisti, dottori e vergini toglievasi norma dal compartimento da farvisi per la statua di S. Cristina, il quale in tutto lo spazio fra le cornici di su e di sotto di esso dovea risultare alto due canne ed un palmo (m. 4. 38), largo sette palmi e due terzi co' due pilastri (m. 1. 98), dentrovi la statua suddetta in sua nicchia e gli analoghi fregi; e ciò pel prezzo di once ottanta (l. 1,020), che rimanea bensì convenuto per ogni scompartimento delle altre undici statue. Quello però di centro in unico ordine, con tutti i lavori già mentovati delle due storie di Nostra Donna, della figura sedente di essa e della gran composizione dell' Assunta in alto rilievo, il tutto di sette canne e quattro palmi di altezza (m. 15. 45) e largo una canna da pilastro a pilastro (m. 2.06), sarebbesi pagato il prezzo di once duecenquarantotto (l. 3,162); e per trecencinquantuna (l. 4,475 .25) si stabiliva il valore della decorazione del grand' arco esterno con le cennate figure de' profeti, ampia una canna (m. 2 .06), e di tutt'altri lavori di riquadrature e ornamenti nel sopracielo o volta della tribuna, aggiuntevi altre onze cinquanta (l. 637 .50) per l'arco interno, da decorarsi di serafini, di sopra all'anzidetto musaico del Dio Padre. Ogni cosa intanto promettea lo scultore eseguire in ottimi marmi e con massima perfezione, volendosi anzi, che le figure in rilievo, o statue, ed i *quadri* o soggetti di Nostra Donna avesse egli a scolpirli e fornirli di propria mano, come anche al possibile qualunque altro lavoro. Pur tuttavia egli era tenuto di tutte le dette statue, prima di cominciare ad eseguirle sul marmo, farne i modelli e mostrarli ai *marammieri* dinanzi a persone esperte e ad un messer Antonio di Rinaldo, che rimanea pure scelto come terzo perito ne' casi di controversia insieme a due gentiluomini, che si sarebbero a tale scopo chiamati, l' un per la chiesa e l' altro per l' artefice, a dare imparziale giudizio, previo lor giuramento solenne. Di tutte le somme di danaro da anticiparsi al Gagini per compra di marmi obbligavasi anch'egli recare opportuna malleveria e sicurtà alla *maramma*, dovendo curare che al più presto venissero quelli in Palermo per dar principio a' lavori. Si conveniva in fine, che una somma di onze

cencinquanta (l. 1,912.50), o anche maggiore, dovesse a lui darsi per ogni anno in tre rate, obbligandosi egli alla terza consegnare finito un intero *quadro* o compartimento, o ancor due o tre, se più gli si anticipasse, per dar proseguimento e sollecito fine all'impresa. Non passò guari in fatti, che in data del 4 di agosto del medesimo anno, sol sette giorni dopo dalla detta solenne convenzione, fu ad Antonello anticipata una somma di cent' once (l. 1275) per prima commissione e compra di marmi per la tribuna, datane per lui sicurtà alla *maramma* del duomo un suo cognato Giovanni di Blasco, fratello della messinese sua moglie Caterina, e che a ciò probabilmente in Palermo si era seco lui allor da Messina tradotto ([1]).

Nonpertanto è innegabile, che subito dopo tutto ciò nuovamente l'artefice si partì dalla patria, facendo ritorno in Messina, dove, siccome vedemmo, trovavasi egli di già il 27 del seguente settembre, allorchè vi fece col Blandina il contratto per la piccola statua della Madonna del Crispino. Nè ivi per poco tempo continuò a trattenersi, ma bensì per più di un altro anno, laddove, a parte de' vari cennati strumenti, che nel corso di esso ne provano evidente colà il soggiorno, insino al 16 di agosto del 1508 ne è certezza da quello, ond'egli vi si obbligò per la suddetta statua della Maddalena. Quivi per fermo attiravanlo ancora gravi interessi, qua' provenivano dal precedente decennio all' incirca di sua dimora, dall'operosità somma spiegatavi nell'arte, dall'alto nome acquistatovi, dalle sue commerciali relazioni e più ancora da' vincoli di famiglia per la Caterina di Blasco anzidetta, che vi avea tolto in isposa. Giunti però i marmi in Palermo, ed obbligato egli a por mano alla grande intrapresa, da cui dovea conseguire alti vantaggi e la maggior celebrità del suo nome, vi ebbe trasferito del tutto casa e famiglia sulla fine del 1508, ovver nel sorgere del seguente anno, fermatovi permanente soggiorno per attendere senza posa a' lavori. Soprattutto a principio

([1]) *Die iiij.° mensis augusti x ind. 1507. Pro prefato magistro Antonello Gagini, qui habuit per bancum Hercduni, virtute cambiorum, uncias centum ad opus emptionis marmorum ad opus dicte tribone et eius parietum, erga dictum maragma majoris panormitane ecclesie, de solvendo et restituendo dictas uncias centum in casu contraventionis dicto maragmati seu maragmerio ejusdem, ... nobilis Joannes de Blasco, cognatus dicti magistri Ant., presens coram nobis, sponte fidejubsit et se fidejussorem et principalem pagatorem et solutorem constituit, renunciando juri de primo et principali conveniendo, alias sicut primus de fidejussoribus, super bonis omnibus habitis et habendis, presentibus et futuris, pro causa presentis fidejussionis maragmati specialiter et expresse obligatis et ypothecatis, prout ipse Joannes fidejussor primum serie obligari et ypothecari voluit*, etc. *Testes: Johannes de Marchisio et Joannes de Monacho.* — Da un volume incompleto di minute degli atti di notar Pietro Tagliante, an. X ind. 1507, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

gli fu mestieri occuparsi della generale scompartizione della tribuna, dei preparativi di base e dell' adattamento di marmi piani nelle pareti per indi procedere alle parti di maggior momento dell'opera. Ma insin d'allora, non anco scorso un anno dacchè vi si lavorava, essendo sembrato a molti della città, e specialmente all'arcivescovo, al pretore, a' giurati ed a' *marammieri*, che quel cominciamento non rispondesse in effetto alla ricchezza e sontuosità somma, che da tutti richiedevasi in quella, fu determinato recarvi notevoli modificazioni ed aggiungimenti a quanto si era stabilito per essa nel precedente contratto di luglio del 1507, e ciò mercè un secondo contratto in notar Antonino Lo Verde in Palermo a 25 di gennaio XIII ind. 1509 (1510) ([1]). In presenza quindi dell' arcivescovo Paternò e del *magnifico* Fabio di Bologna, allora tesoriero e *marammiere* del duomo e che pur compariva per parte e nome del pretore e de' giurati della città, nuovamente si obbligava il Gagini a que' mutamenti ed aggiunte, che stimavasi utile recare a quella prima convenzione, rimanendo però essa per tutt' altra parte in pieno vigore e fermezza. Sembra, che, giusta il tenore della medesima ed il primo disegno approvato, un notevole spazio con incrostamento di semplici lastre di marmo, o, come allora fu detto, *tavolaggio di marmi piani*, corresse intermedio fra il basamento ed i lavori del prim' ordine della tribuna, cioè quel degli apostoli con le analoghe decorazioni. Stimatosi quindi, poichè una certa parte del *tavolaggio* e del basamento fu posta, che ciò rendesse effetto *assai povero* riguardo all'opera da seguire, si volle in vece dar luogo a un così essenzial mutamento, per cui sopra una base più grande venisse tosto sostituito al *tavolaggio piano* l' incrostamento de' marmi ornati dell' anzidetto prim' ordine, giusta un nuovo disegno con corrispondenti dimensioni, che avea già lo scultore fornito. Veniva per tal modo cotal prim' ordine con le statue degli apostoli a farsi molto più basso, che non si era prima ideato, talchè nel primitivo spazio di quelle andrebber locate in vece le statue del secondo, ossia degli evangelisti, dottori e vergini, rimanendo al di sopra spazio novello ad una terza fila di statue di martiri ed altri santi con una finestra centrale in fondo. I particolari delle misure e de' prezzi, modificati e accresciuti in ragione di tali mutamenti e notevoli aggiunte da farsi, potrà chi n'abbia vaghezza trovarli nell'atto sovraccennato, dove ne è minuzioso ragguaglio, essendo ancor ivi

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LVII.

fra varie altre condizioni da notar questa, che, quando all'artefice si fosse anticipata una maggior somma di quanta glien si doveva di terzo in terzo, sarebbe stato egli tenuto adibire un maggior numero di lavoranti o maestri per fornire in un anno due o tre scompartimenti, con che però le figure tutte, così di statue che d' istorie, dovesse con ogni perfezione e bellezza di propria sua mano eseguirle. Nè poi que' soli aggiungimenti e mutazioni si fecero, che in quella seconda convenzione si eran disposti: ma, volutosi altresì estendere la gran decorazione al fronte esterno de' due lati in sull'ingresso della tribuna, fu dato così luogo per ciascun lato ad altre sei statue con tutti i loro relativi ornamenti, facendo, che quattordici, e non più dodici, ne ricorressero nel prim'ordine e nella serie inferiore del secondo, oltre ad essenziali mutamenti praticati anco in fondo o nel centro. Così incessantemente fin da principio veniva provveduto alla maggiore magnificenza di sì ammirabile opera, che senza fallo non ebbe pari in Italia, ed il cui sommo concetto fu parto di quell'altissimo genio, cui, benchè indi non gli bastasse la vita ad interamente fornirla, rimastone a' suoi figli il fortunato retaggio del compimento, sen dee pur tutto intero riferirgliene il singolar vanto di averla ideata ed a grande eccellenza condotta.

Giova qui intanto rilevare qual fosse il totale congegno della tribuna, com'ella ancor durava al tempo del Mongitore, priachè la stoltezza e la cecità di nuovi Vandali non l'avessero manomessa e distrutta. Dal suolo del tempio insino all' estremo cornicione sovrastante era essa tutta di bianchi marmi, ripartita in due grandi ordini del più elegante corinzio, l' un dall' altro divisi da cornice con vaghissime fregiature. Ricorrevan nel primo all' intorno ben ventidue pilastri, con molta ricchezza anch'essi e varietà e leggiadria di ornamenti, dando luogo da ambi i lati a quattordici nicchie, entro le quali a destra, cominciando dal centro, eran le statue degli apostoli Pietro, Giovanni, Jacopo il minore, Tomaso e Filippo, ed al di fuori in prospetto quelle di Bartolomeo e di Paolo, mentre vi rispondevano in egual modo a sinistra quelle di Andrea, Jacopo il maggiore, Matteo, Simone e Giuda Taddeo, ed all'esterno due altre di Mattia e del Battista. Il second' ordine poi, distribuito siccome il primo con altrettanti pilastri, aveva un'altra serie di quattordici nicchie, in cui, contando pure dal centro, eran dal destro lato le statue de' santi Luca, Cosma, Domenico, Cristina e Ninfa, e fuori quelle di Ambrogio e Cristoforo, laddove corrispondevano dal sinistro le altre de' santi

Marco, Damiano, Francesco d'Assisi, Lucia ed Oliva, e parimente, di fronte all' esterno, di Agostino e Sebastiano. Afferma intanto il Mongitore, che un terz'ordine ben distinto dava luogo al di sopra ad altri venti pilastri con una terza serie di dodici statue degli altri Santi [1]: ma da un disegno ad intaglio della prospettiva interna del duomo di Palermo, pubblicato nel 1760, dov'è per incidente come uno schizzo del generale congegno architettonico della tribuna (unico e solo ricordo, che ora in figura ne rimane), vien dato in vece rilevare con evidenza, che la terza serie delle statue, anzichè aver formato distintamente un terz'ordine, non si comprendeva che nel secondo, dove perciò l' una sull' altra ricorrevano due file di statue scompartite fra gli stessi pilastri, che quindi si prolungavano ad aver compimento coi lor capitelli fino alla gran cornice sovrastante [2]. Non è facile però dar conto della mancanza di due statue nella terza serie anzidetta, nè dei venti pilastri, che vi accenna il Mongitore e che probabilmente formavano una special decorazione di essa, di cui or non può affatto più darsi un' idea distinta. Sol si conosce in fine, che vi erano a destra le statue di S. Giovanni evangelista, S. Lorenzo, S. Antonio abbate e S. Caterina, ed in prospetto quelle di S. Maria Maddalena e S. Gregorio, corrispondendovi a sinistra le altre di S. Matteo, S. Stefano, S. Benedetto e S. Agnese, e fuori quelle di S. Agata e S. Girolamo. Così le statue degli evangelisti, de' dottori e delle vergini, che si era pria stabilito dovessero esclusivamente formare la seconda serie, andarono poi divise e locate fra la seconda e la terza, dispostevi con esse quelle degli altri Santi, con che però i detti evangelisti ben opportunamente occuparono i quattro capi delle dette due serie in maggior vicinanza del centro, dove, siccome vedremo, fu posta la statua del Cristo risorto dal sepolcro.

Imperocchè altresì in eseguire la decorazione della parte centrale della tribuna alcun notevole mutamento poi vi fu fatto di come si era in prima ordinato; e non più postavi la figura sedente di Nostra Donna col figlio in grembo, qual si era già stabilito farvi entro una nicchia assai riccamente

---

(1) MONGITORE, *La cattedrale di Palermo;* ms. cit., cap. XXVII, pag. 164 e seg. E lo stesso asserisce l' AMATO, *De principe templo panormitano.* Pan., 1728, lib. VII, cap. IV, pag. 151 e seg.

(2) Il detto schizzo, di cui può vedersi un facsimile nella tavola X di quest'opera, num. 2, fa parte del cennato disegno ad intaglio nel volume intitolato *Descrizione della solenne acclamazione e del giuramento di fedeltà prestato al re di Sicilia Ferdinando Borbone, composta dal dottor* DOMENICO SCHIAVO, *palermitano.* In Palermo, MDCCLX, in 4°.

adorna, nel modo seguente andò in vece composta quell'opera. Nel basso, in corrispondenza alle preziose storie in giro, sottostanti alle statue del prim' ordine, era come per base una nicchia più larga che alta, dentrovi a destra in piccole figure in rilievo Maria Vergine giacente morta, con Cristo in atto di accoglierne in cielo l'anima corteggiata dagli angeli, ed a sinistra in un portico gli apostoli e discepoli di Gesù, recando in processione sul feretro il corpo della sua madre. Seguiva al naturale al di sopra il sepolcro di lei, ornato in fronte di una croce di porfido, con due figure di vergini genuflesse da' lati pregando con libro in mano, e dietro pur ginocchioni la Madre di Dio, levate in alto le braccia e come esalando l'immacolato spirito (1). Si ergeva indi al vero su quella tomba la bella figura della Diva, recata in cielo da sette leggiadri angeli; e così era decorato tutto il prim'ordine in fondo, a cui mettevan capo da' lati le statue degli apostoli, ricorrendo fra' loro pilastri e compartimenti. Era poi nel secondo un più ingegnoso congegno, laddove, pur sovrastando alla cornice e agli ornati frapposti in basso l'avello scoperchiato del Cristo con dattorno tre belle figure di soldati o guerrieri in armi bianche, immersi in profondo sonno, levavasi al di sopra la statua del Risorto, locata in mezzo ad una gran finestra centrale con ammirabile effetto di luce, che parea da esso diffondersi. Alquanti angeli con gli strumenti della Passione in mano decoravano i lati della finestra medesima, nella cui parte superiore, formata a guisa di cielo, era fra raggi d'oro la simbolica colomba del Paracleto. Compiva finalmente all'intorno quella sontuosa architettura un'ampia cornice di proporzioni e modanature della maggiore eleganza e bellezza, confinando con la gran volta, la quale, non più stimatosi decorarla a musaico, come si era innanzi pensato, venne più tardi ornata di magnifici stucchi per opera di Vincenzo Gagini, ultimo de' figliuoli dell'altissimo caposcuola, e specialmente nel mezzo con una colossale figura del Dio Padre fra molti angeli, ergendo la destra in atto di benedire ed impugnando con la sinistra uno scettro. Così la maggior tribuna del duomo palermitano fu monumento stupendo non meno del singolar genio di Antonello, il quale sì felicemente

(1) Secondo la pia credenza di alcuni scrittori ecclesiastici e specialmente di Clictoveo (*De Assumpt.*, cap. VI), di cui riporta le parole l' Amato (op. cit., pag. 152): *Crediderim eam non decubuisse in lecto, more ægrotantium et qui morbo pressi claudunt hanc vitam, cum venia pictorum et sculptorum, cum neque infirmitate vexata credi potius debeat, neque debilitate prostrata, sed, flexis reverenter genibus et sublatis in coelum manibus, inter orandum, acceptissimum Deo spiritum exhalasse, quemadmodum Paulum primum eremitam obiisse tradit Hieronymus.*

la concepì e con la più grande perfezione la recò innanzi in gran parte, che del notabil valore della sua scuola, rappresentata soprattutto da' figli, che riuscirono a totalmente compirla, e meglio dell' attività prodigiosa dell' arte in Sicilia per tutto il corso di quel fioritissimo secolo. Perlochè indi a disdegno vien concitato l'animo, pensando, che un altro secolo ben diverso, e quasi agli antipodi di quello per gusto e sentire dell'arte, non ebbe ritegno ad interamente distruggere con la tribuna stessa la più straordinaria creazion dell'ingegno del sommo artefice, fattosene anche un prelato promotore della ruina, qual contrapposto all' altro, che ad ergerla avea dato il maggiore impulso.

Chiamato espressamente in Sicilia dal napolitano Serafino Filangeri, arcivescovo di Palermo, il fiorentino architetto cavalier Ferdinando Fuga, che in Napoli era in servizio della real corte, ed avutone incarico di proporre checchè stimasse opportuno fare nel duomo palermitano, che si dicea bisognevole di risarcimento in molte parti delle sue fabbriche, non aveva esitato costui nel maggio del 1767 a dar fuori un disegno di total rinnovazione, per cui, distruggendo quanto più si potesse di preziosità dell'antico in quel famoso tempio, si desse luogo ad ammodernarlo di pianta, a svecchiarlo del gotico ed a tutto rifarlo sul nuovo toscano stile. Alla vandalica proposta vivamente si opposero i Palermitani e lungo tempo resistettero, esponendo con continui richiami e querele al governo, che non si volea già la distruzione del loro antico duomo sotto il pretesto di un totale rinnovamento, ma sol che ne venisse risarcito e migliorato l'edificio in quanto fosse bisogno. Su di ciò insistettero ancora con efficaci loro consulte il capitolo e clero con a capo il nuovo arcivescovo Sanseverino, successore del Filangeri, dacchè dalla sede di Palermo era stato costui trasferito a quella di Napoli. Ma per disavventura prevalsero colà in fine l' autorità ed i maneggi del napolitano prelato, spinto com' egli era a tutt'uomo dal Fuga, suo favorito, *che in Napoli di presenza e con la forza della sua voce facea la sua causa nel far valere il suo gran modello* (1); e così a re Ferdinando fu carpita nel 1781 la decisiva deliberazione di dare effetto ad un de' più pazzi e dannosi devastamenti, che segnano di maggiore onta e vergogna l'umana stol-

(1) Sono parole di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, nel suo *Diario palermitano* pubblicato nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ... per cura di* GIOACCHINO DI MARZO (Palermo, 1880, parte I, vol. XVIII, pag. 124), dove con molti particolari è narrato un sì deplorabile fatto.

tezza. Fu allora, che, datosi corso per quasi vent'anni all' opera di spietata distruzione, andarono manomesse del tutto nell'interno le auguste e sveltissime forme archiacute del gran tempio normanno, e, non rimastone più vestigio dell' antica architettura, scomparve affatto la grand' abside per dar luogo al cappellone odierno, andando con quella totalmente distrutta e scomposta la mirabile opera del Gagini. Di quell'immensa composizione di pregiatissimi marmi, che contenea non meno di quarantacinque statue, oltre le mezze figure, le storie ed ogni bellezza di ornati, nulla più fu lasciato a serbarne a' posteri alcuna distinta idea della passata magnificenza, sconvoltone, divisone e sperperatone il tutto. Si videro allora poste, come ancor sono, le statue del prim' ordine della distrutta tribuna, con al di sopra le mezze figure degli angeli e con le sottostanti preziosissime storie, a notevole altezza fra le nude e bianche pareti dentro e fuori del cappellone anzidetto, sparnicciate le altre su pe' merli della facciata meridionale del tempio, nel portico ed accanto alle porte laterali, e tutto il restante (sol tranne alquanti fregi locati ad ornamento di una delle cappelle) sacrilegamente distrutto, involato o disperso. Ma da quel tanto, che di sì pregiate sculture scampò alla sfrenata barbarie de' rinnovatori, risalta tuttavia in modo insigne, e non men forse che dal miglior numero di altre opere, l'altissimo valore di Antonello e della sua scuola.

A lui ritornando, è chiaro potere osservare, che dopo la seconda convenzione da lui fatta in gennaio del 1510, con che si notevoli riforme ed aggiunte furon recate al primitivo disegno del 1507, egli dovè immantinente essersi messo all'opera con numerose schiere di maestri e di lavoranti, qua' potè avere in aiuto. E che fin d'allora avesse cominciato a dare effetto alla parte ornamentale del prim' ordine appare innegabile dall' anno medesimo 1510, che si vede segnato in un vaghissimo fregio esistente oggidì con altri nella cappella di S. Rosalia, e che ricorrea prima daccanto alla statua di S. Bartolomeo nella tribuna ([1]). Parimente d' allora dovette il Gagini essersi accinto a scolpire le prime statue degli apostoli, comunque non possa con precisione affermarsi quai primamente ne avesse fornito e collocato. Ma quand' erano già nel miglior modo avviati i lavori dell' insigne opera, di cui pur molto cominciava a vedersi del mirabile effetto di sontuosità e magnificenza, che fra non guari avrebbe essa raggiunto, moriva il gene-

([1]) Vedine il disegno nella tavola IX, num. 2.

roso arcivescovo Paternò, che l'avea più che altri promossa, addì 24 di gennaio del 1511. Nondimeno, stando a cuore a tutti di proseguire incessantemente un' impresa di sommo decoro non meno al culto di Dio che di segnalatissimo onore ed ornamento alla patria, fu a così grave perdita supplito con altri mezzi, che ovunque si cercarono e si riuscì ad ottenere. Perlochè indi, non valendo le sole entrate della chiesa a far fronte alle ingenti spese, che all'uopo si richiedevano, trovò spediente il senato palermitano implorar dalla Santa Sede un' indulgenza per quanti avrebber concorso con elemosine o pie largizioni alla fabbrica della tribuna; e per opera del cardinal Francesco Remolino, successore del Paternò nell'arcivescovado di Palermo, ma che nonpertanto faceva in Roma soggiorno, non indugiò papa Leone X a concederla per coloro, che avrebbero visitato il duomo dal 24 al 26 di marzo del 1514, soccorrendo elemosine pel proseguimento de' lavori. Laonde a' 9 di gennaio di quel medesimo anno, di già ottenuto il breve, indirizzò il senato al Remolino una lettera, rendendogli grazie delle premure da lui prodigate in vantaggio della sua chiesa ([1]): oltrechè pure a' 7 del mese istesso avea già scritto al vicerè Ugo Moncada in Messina, perchè ordinasse l'*escutoria* del breve anzidetto per l'indulgenza e desse altresì facoltà di spendere per la tribuna una somma di circa once sessanta (l. 765), rimaste da' fondi del monte di pietà di Palermo ([2]). Il giubileo di fatti ebbe luogo ne' giorni prefissi, e generosamente i fedeli concorsero in pro di quell'opera, talchè, apertasi quindi a 27 di marzo la cassa delle elemosine, trovossi in soli tre giorni versata la somma di once quattrocento (l. 5,100), per que' tempi considerevole, la quale il pontefice destinò alla tribuna ([3]). Ciò essendo di aggiunta a quanto continuamente spendevasi da' fondi della *maramma* ossia dell' opera della fabbrica della chiesa, è ben da credere, che i lavori abbiano allora dovuto aver preso molto incremento e che alquante statue degli apostoli abbia fatto in quel tempo il Gagini, laddove poi del resto, siccome vedremo, non ci volle a men di uno spazio di quindici anni perchè le avesse interamente fornito. Imperocchè, come è noto, si aggiungevano alle quattordici

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LVIII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LIX.

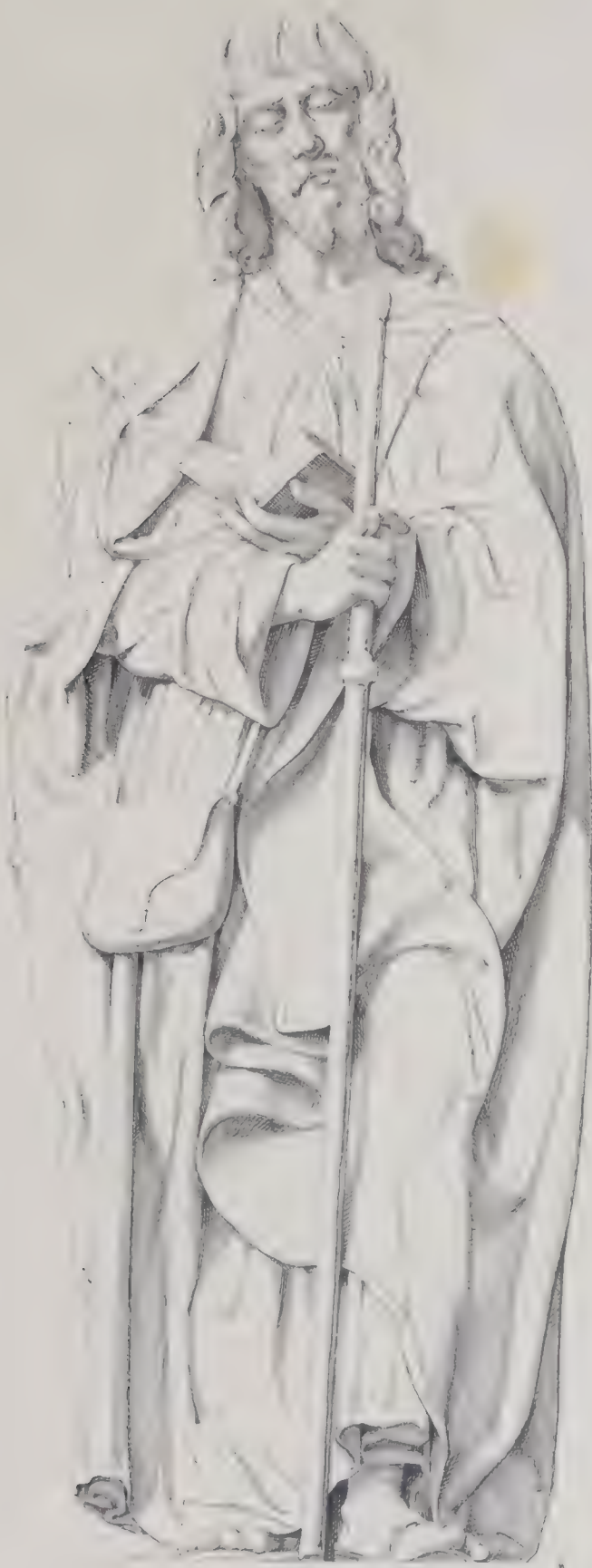
([3]) Si legge in fatti la nota seguente in fronte al volume degli *Atti, Bandi e Provviste* dell'anno 1513-14, ind. II, nell' archivio comunale palermitano, a fog. 1: *Die 27 di marzo ij ind. 1514 fu aperta la caxa di lu jubileo intro lo tesauro di la matri eclesia, presenti li officiali; et trovaruchi unci quatrocento, li quali si obtinni da papa Leone decimo per la frabica di la cona di la dicta eclesia.*

statue del prim' ordine le altrettante storie in rilievo di complicate composizioni e della maggior finitezza ed eleganza, le mezze figure degli angeli, condotte anch' esse a grande perfezion di lavoro, e tutta l' immensa copia e varietà di architettonici ornati, che decorar dovettero i vari scompartimenti. Nè si può a meno inoltre di computare i tempi, in cui doveva indugiarsi per deficienza di mezzi, o per difetto de' marmi, o perchè il sovrano artefice, distolto dall' infinito numero di altre opere, di che da ogni dove avea continue richieste, era colà pure astretto a dover rimettere dall'ordinaria sua attività insino al segno di provocarsi contro ingiunzioni e minacce.

È indubitato pertanto, che le statue e tutt' altre sculture del prim' ordine della tribuna del duomo palermitano appartengono all' età del più vigoroso scolpire del Gagini, da' trenta a' cinquant'anni. Non può determinarsi, ripeto, con qual precisa successione siano esse state eseguite, nè val fidarsi ad indovinarlo su vaghe impressioni, senza che del tempo della più parte di quelle sia fin ora certezza da documenti. Imperocchè si può attribuire sovente a natural progresso dell' artefice quanto non è ch' effetto di svariate condizioni, che valsero per avventura a dargli un fare più largo e risoluto in un' opera anteriore ad altra, che pur sembri accennare ad alquanto minore sviluppo, e quindi sen trarrebbe facil cagione di abbaglio a voler giudicarne dell'ordine di tempo, con che furon esse scolpite. Quel, che però indubbiamente da tali statue risulta, si è, che nè per elevazione o profondità di concetto e di sentimento, nè per magistero stupendo di esecuzione, come ivi è dato generalmente ammirarne, non erasi giammai da altri toccato in Sicilia cotanta altezza e perfezione dell'arte a quanta il Gagini allora pervenne, traendo il maggior pro dall'augusta e mirabile indole de' soggetti stessi, che gli fu dato in sorte ad esprimere. Imperocchè gli apostoli, eletti dal Cristo a diffondere il suo evangelo per tutta la terra, a governare il suo gregge in qualità di pastori delle anime ed a suggellar col martirio l'eroismo della lor fede, offrivano all'arte de' tipi di gran lunga elevati sopra il comune degli uomini ed ispirati dall'ideale cristiano. Ed Antonello, rappresentandoli sul marmo, valse egregiamente a rivelare quel carattere di santità profonda, di maestà e di vivissima fede, che a tutti essi è comune, pur variando in ciascuno di sentimenti e di espressione, giusta le individuali lor differenti condizioni dell' indole e della vita. Laonde dall' evangelica soavità del diletto Giovanni e dal piissimo raccoglimento di

Giacomo alla maestà sublime di Paolo, il convertito apostolo delle genti, si percorrono i più eminenti gradi di bellezza, che il solo genio dell'arte cristiana potè ispirar tali all'incomparabile artefice. Da un disegno del San Giacomo Maggiore, che qui dò in luce per saggio, si scorge come il Gagini sia riuscito ad esprimere un così eccelso modello di santità e di dolcezza, di pietà e di penitenza, di zelo e di mansuetudine, che il Cristianesimo appresta nel vergine figliuolo di Zebedeo, un de' più cari al divin Nazareno, dopo la di cui morte andò pellegrinando di terra in terra per diffondere ovunque la fede, che confermò in fine col sangue ([1]). Laonde poi da questa e non meno dalle migliori statue degli altri apostoli deesi ascrivere a singolar merito dello scultore, ch'egli, non mai uscito dalla nativa sua isola, a quanto pare adesso evidente da' documenti della sua vita, nè perciò veduto o studiato checchè di grande in eguali soggetti si fosse innanzi prodotto al di fuori, nè pur venendo preceduto da artisti, che in simil guisa giammai li trattarono, creò tutti di suo quegli stupendi tipi di sacra bellezza, mercè la singolarità del suo intelletto e la squisita vena del suo sentire, cominciando a dar luogo a' prodigi di quella straordinaria originalità e fecondità di concepimenti, che furono in lui sovrana dote del genio. Che se indi si attenda al merito dell'esecuzione, vedesi come Antonello generalmente vi attinga il sommo dell'intelligenza, signoreggiando la forma come organo del pensiero, perchè in tutto evidente e perfetta vi corrisponda. Anzichè sfoggiar di scienza, che in lui fu veramente grande e profonda nell'arte, egli la immedesima quasi nell'alto suo magistero con la maggior naturalezza e spontaneità di scalpello, e da ciò, senza esagerazione di sorta, s'ingenera tanta bellezza, che non men si tramanda nelle sue statue dalla verità ed eleganza delle parti, siccome del nudo, delle pose e delle attitudini delle singole membra, che da quell'armonia di tutte le linee, che si accompagnano e convergono al più bello effetto del tutto. Al che ancor precipuamente concorre quella sua grande valentia nel trattare i panneggiamenti, per cui, spirando egli l'anima e la vita nelle sembianze e negli atti delle figure, fa che le vestimenta in conformità vi corrispondano al carattere, all'indole ed al movimento della persona, e con sommo gusto e giudizio sceglie i più vaghi partiti di pieghe, rendendo conto dove incominciano, dove si distendono, dove vanno a finire, giusta la diversità de' panni e la differente natura dei

([1]) Vedi il detto disegno nella tavola XI di quest'opera.

TAV. XI.

soggetti, onde spesso riesce a tanta eleganza e perfezione da non trovarsi in ciò chi lo arrivi. Perlochè in vero l' italiana scultura non ha migliori e più ammirabili esempî di eleganza e bellezza di piegheggiamenti, che nelle statue del S. Filippo, del S. Tommaso e del S. Giovanni evangelista del Gagini, come non vi ha forse altro scultore per grande e celebrato che fosse in quell'aureo secolo, che la maggiore soavità dell' ispirazione cristiana in tanta varietà di condizioni e di soggetti abbia così altamente saputo esprimer nel marmo. Che se alcun che di tozzo e di pesante pure si avverte nelle statue del S. Pietro, del S. Andrea, del S. Bartolomeo ed in qualch' altra della tribuna, molta probabilità induce a credere, che siano state fra le prime eseguite, risentendo la giovanile maniera dello scultore, quand' egli ancora potè più essersi avvalso dell'opera del Mancino e di Bartolomeo Berrettaro, inferiori a lui di gran lunga, ma che certo ivi pur lavorarono. Però ad un tempo alcuna delle più belle fra le statue degli apostoli è chiaro sia stata fra le prime scolpita e collocata, com' è appunto quella già detta bellissima del San Tommaso, la quale per documento risulta di già compiuta con la sua sottostante storia di piccole figure in rilievo nel maggio del 1513, allorchè, come appresso vedremo, ne fu chiesta al Gagini una replica per altrove. E certo cotanta eccellenza e multiplicità grande di opere, cui egli infaticabilmente attendeva nella tribuna del duomo palermitano, furon precipua cagione dell' altissima rinomanza e del primato, ch'ei venne acquistando nell' arte per tutta l' isola e che niuno si attentò di contendergli.

Ma non meno che nelle statue conviene omai singolarmente ammirarlo nel genere di scultura il più difficile ad ottenere felici risultamenti, e che fu pure quivi da lui trattato d'in sul principio con tal profondità di sapere e finezza di gusto da parer egli in ciò veramente inimitabile; dico nelle composizioni di storie in rilievo. Sotto ciascuna delle quattordici statue, che ricorrevano nel prim' ordine della detta tribuna, egli scolpiva in altrettanti bei quadri, come anco di sopra è cenno, un de' più notevoli atti della vita di ciascun Santo; ond' è che rappresentan essi Pietro costituito da Cristo nella suprema potestà della Chiesa, il martirio di Giovanni dinanzi la porta Latina, il martirio di Giacomo il minore, Tommaso in atto di toccar le ferite del Cristo, Filippo nel miracolo del soggiogato dragone, lo scorticamento di Bartolomeo, la conversione di Paolo, la vocazione di Andrea, un miracolo di Giacomo il maggiore, Matteo, che lascia il telonio, Simone

decapitato insieme a Taddeo, Giuda Taddeo medesimo in atto di convertire Abagaro re di Edessa e fargli adorare il Cristo, Mattia ascritto fra gli apostoli e finalmente la decollazion del Battista nell'istante che il suo capo reciso vien presentato ad Erode. Tali preziose sculture nella gran decorazione della tribuna, come fu dal Gagini congegnata, ricorrevano nel più basso di quella sul basamento, talchè fu mestieri custodirle con graticole di fil di ferro dall'imprudente pietà de' fedeli, e per esser vedute da vicino vi pose l'artefice tanta diligenza e delicatezza di lavoro, che or non più si riesce ad ammirar facilmente all'altezza, in cui nel moderno cappellone furon riposte (1).

Or dovutosi colà esprimere in principal modo e con tutta la pompa e il decoro dell'arte cotanta varietà di soggetti di sì notevoli personaggi del Cristianesimo, assunse quel grande ingegno un nuovo e tutto suo metodo di scultura, per cui le composizioni, riunendo in perfetto accordo ogni maniera di rilievo dal tutto tondo al più basso, riuscirono a conseguire il più felice effetto del vero. Il Ghiberti, è pur noto, era stato il primo nella penisola ad aprir tal sentiero al grande sviluppo dell'arte, che non era mai stato dinanzi da altri tentato, e nelle famose porte del San Giovanni in Firenze riuscì ad una felice gradazione, usando i diversi modi di rilievo in tanta multiplicità di figure, che son maravigliose a vedere, alcune in gruppi più lontani e ben poco sporgenti, altre in mezzo rilievo intermedie, ed altre più avanti e quasi di tutto tondo con bello e stupendo artificio. Ma del Gagini non affatto risulta da documenti della vita, che siasi giammai recato nella penisola, e niun riscontro del rimanente si avverte fra le sue opere e quelle dell'altissimo fiorentino maestro. Ben di costui e degli altri insigni Toscani ebbe in vece potuto vedere i grandi lavori Domenico, padre di Antonello, siccome quegli, che, Lombardo di origine, non è improbabile abbia praticato con quelli, de' quali ne' suoi bassirilievi di Polizzi arieggia anche al-

(1) Ne lasciò scritto il rinomato architetto Paolo Amato da Ciminna nel proemio alla sua *Nuova pratica di prospettiva* (Palermo, 1714-33, pag. 6): « E sicuramente che si palesò istruttissimo di tali opere (di « scultura) il sempre famoso palermitano scultore Antonio Gaggino ne' suoi bassi rilievi, scolpiti in marmo e « collocati alti da terra non più che sette palmi in circa nell'absida o tribuna della Metropolitana di Palermo. « Stanno come in quadri sotto li nicchi delle statue delli santi apostoli, e si vede in ogn'uno figurato il loro « diverso martirio, con espressione vivacissima di atteggiamenti e con proporzione assai esatta di prospettiva. « Ricevono dall' occhio di ogni riguardante in piedi e dal punto visuale si partono tutte le linee e ragione- « voli degradamenti, e delle numerose figurine e delle parti de' paesi e dell' architettura, che riescono così « ben intesi, che non saprebbe l'occhio decidere, se gode maggiormente del suo dotto inganno in un quadro « dipinto da colori, o in questi quadri formati dallo scalpello. »

quanto lo stile. Presa adunque dal padre o da altri contezza di quel genere di scultura sin da' suoi più giovani anni, il recò quindi Antonello a sì nuovo e mirabil grado di sviluppo e di eccellenza, a cui nè Domenico nè altri giammai pervennero, ed ove in singolar modo rivelasi la grande originalità del suo ingegno. Avvertendo adunque il difetto di una estesa distanza reale, egli nelle dette sue storie per lo più rappresenta una limitata prospettiva, sia nell'interno d'un tempio, o d'un vestibolo, o d'un telonio, e, quando il soggetto stesso richieda una più ampia prospettiva in piazza, marina o campagna, riduce tutta sul dinanzi l'azione e decora di quella il fondo. Così quel suo insigne artificio consiste nel dar risalto al maggior numero di figure, disponendole nella parte anteriore del quadro in piani vicini, talchè l'inclinazione prospettiva del breve sfondo dia veramente un effetto di distanza, che non riesce interamente supposta. Più indietro alcune figure secondarie in mezzo rilievo prendon talvolta luogo in un piano più interno, riunendo effetto dalla maniera dello scolpito, dalla stessa loro collocazione e dalla projezione delle ombre, mentre tutt'altre figure, che debbono apparire più internamente, vengon poi delineate nel fondo in bassissimo rilievo sull'estremo del piano prospettivo. Tutto il quale artificio riesce a rendere un sorprendente effetto di vero, laddove, essendo le figure per la più parte sul dinanzi in piani poco distanti gli uni dagli altri, tutte in rilievo e senza che spesso quelle del secondo sembrino affatto aderenti a quelle del primo, ne ottiene la composizione la maggiore evidenza e risalto. Le prospettive poi, che formano il campo dell'azione, comincian talora d'in sul davanti e ricorrono per tutto lo sfondo, soccorrendo con gli scorci e le ombre allo effetto della distanza, cosicchè le prime arcate d'un tempio o d'un vestibolo poggiano in primo piano con un'ampiezza quasi proporzionatamente reale, e le successive ristringonsi conforme all'elevazione e all'effetto delle prospettive medesime. In somma il Gagini in quelle sue storie trae anche partito da una piccola realtà dello sfondo a grandi risultamenti, e, per lo più dando luogo ne' piani anteriori alla più notevole parte del soggetto, vi fa prevalere il tutto tondo al mezzo e stiacciato rilievo, di cui fa uso al di dietro negli accessorî, e quindi riesce unico e singolare in tal genere, quale non so da altri giammai trattato egualmente. E aggiungi, che tutte quelle composizioni preziose e così confacenti a' soggetti, che rappresentano, dotate di tanta verità e naturalezza e non men di bellezza somma e di estre-

ma eleganza di espressione, son tutte original parto della mente del grande artefice, senza che simiglianza o riscontro se n' abbia in tipi o tradizioni figurative anteriori, nè in opere di precedenti o contemporanei maestri. Dal che, egualmente che dal gran numero delle statue ed altre sculture, quai son da lui tutte esclusivamente ideate e composte, è chiaro com' egli sol per potere del proprio genio, primo su tutti in Sicilia in quel fortunato secolo, salì nell'arte a cotanta eccellenza.

A dar meglio un' idea dell'originalità e valentia somma del nostro scultore nel nuovo e stupendo artificio di quelle quattordici storie produco intanto nella tavola XII di quest'opera il disegno di una delle più belle e pregevoli fra esse, cioè di quella, che or vien la terza dal lato destro dell' altare sotto la statua di San Filippo. Narrano le antiche leggende della vita di questo apostolo, ch'essendo egli andato nella Scizia a predicare il Vangelo, que' Gentili il condusser dinanzi alla statua d' un loro nume, probabilmente Marte, costringendolo a sacrificargli: ma che subito dalla base dell' idolo venne fuori un tremendo dragone, il quale uccise il figliuolo del pontefice e due tribuni e sparse lo spavento nella moltitudine, appestandola col suo alito. Allora promise l'apostolo di fugare il dragone e richiamare in vita i morti, purchè l'idolo cadesse infranto; e, avendo consentito a ciò tutti, operò tosto il prodigio (1). Or questo solenne momento prescelse il Gagini a soggetto della composizione di quell'ammirabile istoria. Vi si vede l'interno d'un gran tempio, tripartito da quattro ampie file di arcate poggianti a pieno centro su dorici pilastri, con magnifico e classico sfoggio di architettura. In fondo al più largo spazio del centro è la *cella,* di cui a capo sull'altare sorge la statua del guerriero nume con da' lati due fiaccole ardenti. Dappiè vi ha il terribil drago, che spalanca la gola contro l'apostolo, mentr'egli sul dinanzi, forte nella sua fede, erge pacato ad un segno di croce la destra, stupendamente composto nella semplicità delle sue vesti e stando in una posa di pieno equilibrio su d'ambe le piante, come chi nulla operi di straordinario, eppur disponga di sovrumano potere (2). In primo piano intanto giace boccone da un lato un cadavere, e dall' altro un bel giovine, prosteso pur egli al suolo e pocanzi estinto, sente che insolita virtù di già lo richiama in

(1) HENSCHENIUS *et* PAPEBROCHIUS, *Acta Sanctorum Maji,* etc. Venetiis, 1737, tom. I, *Acta S. Philippi*, pag. 12.

(2) Peccato però che ora in questa bellissima e principale figura manca totalmente la destra mano anzidetta, di cui è facile altronde indovinare l'atteggiamento.

vita, e, poggiando le mani sul terreno, rivolgesi al Santo per riconoscere in lui l'autore di tanto prodigio: sono i due tribuni. Di dietro però all'apostolo un altr'uomo si avanza, recando ravvolto in un lenzuolo l'esanime corpo dell'ucciso figliuol del pontefice ed anelando che per virtù di quello sia desto dal mortal sonno; e poi dall'una banda e dall'altra è d'ogni maniera gente in isvariate attitudini, specialmente a destra un gruppo di un bellissimo vecchio e di un giovine, che guardano attoniti, ed all'opposto lato soldati, che, compresi come son dal terrore, non sanno ancor decidersi a rimanere o fuggire, laddove omai fugge scomposta la moltitudine in fondo. Ma del resto le nude parole non valgono a più oltre rappresentar la bellezza, il sentimento, la vita e l'esquisita esecuzione, che pose il Gagini in questo mirabil soggetto, di cui quindi miglior contezza darà certo l'annesso disegno. Aggiungo qui soltanto, che, sebben questa scultura appartenga all'età matura di lui, siccome quella, che insieme alle storie del San Paolo e del San Matteo si vedrà indi fornita nel 1527, non pure per l'eccellenza del magistero generalmente ne differiscon le altre, delle quali talune sono per fermo anteriori; e quindi non è a dubitare, che sin da principio Antonello abbia recato quel genere d'arte a sì fatta elevazion di sviluppo.

Che varietà, che leggiadria, che vaghezza non è poi negli ornati, dei quali già sopra toccammo [1] e che fregiavano con infinita eleganza e ricchezza quell'ammirabile architettura! De' quattordici, che or ne rimangono nella cappella di S. Rosalia (oltre un frammento d'un altro, che conservasi in ripostiglio), giova qui apprestarne disegni di tre differenti esempi a mostrar come il Gagini con somma fecondità d'invenzione e squisitezza di gusto, variando incessantemente ne' modi e nelle forme, vi sia pur sempre maestro di altissimo pregio. Il primo (tav. IX, num. 1), con un gruppo bellissimo di due allegoriche figure virili ignude, l'una con una fiaccola e l'altra galeata e con una scure, entrambe sovrastanti a segni del zodiaco e ad una sfera, sembra che con qualche ornato compagno, che adesso manca, abbia potuto comprendere alcuna di quelle allegorie, che soprattutto ne' suoi famosi grotteschi introdusse il genio del Sanzio, e che sotto un'apparente stranezza nel riunire e comporre le più discordanti forme ascondono, se così può dirsi, un'idea morale, che discoperta dà ragione del tutto. L'altro (tav. IX, num. 2), segnato dell'anno 1510 e che fu al certo un de' primi locati nella tribuna, recando un ricco fe-

(1) Vedi nel precedente capitolo, pag. 207 e seg.

stone verticale, in cui si annodano bei frutti in ciocche, avvicendati ad armi bianche e fra le altre a uno scudo con aquila bicipite, qual si è lo stemma della chiesa palermitana, par voglia alludere alla prosperità ed al potere della medesima nel suo trionfo contro il maligno spirito, figurato dappiè in una testa recisa e pendente d'un Oloferne o d' un Golia, con cui si termina il fregio e che non so con qual senno potè venire stimata ritratto dello scultore. Non trascuro però di notare, che la parte superiore di quest' ornato, dove ricorre l'anno, manca di attacco con tutto il resto di sotto, dove anco si vedono infrante le punte di due nastri, mostrando l' accozzamento di due pezzi diversi. Nel terzo in fine (tav. IX, num. 3), con vaghi avvolgimenti di foglie, con putti, vasi, maschere, sirene e strani e grotteschi animali, vien dato libero campo a' capricci del gusto, il quale però, guidatovi dal miglior sentimento dell'arte, vi attinge in vero il sommo della bellezza. Nè minor pregio vi ha in altri del resto degli ornati, che ivi ricorrono, comunque non si possa concepire più adesso qual sorprendente effetto dovean produrre, posti nella tribuna a decoro di sì gran copia di pilastri terminati da conforme eleganza di capitelli (tav. IX *bis*). Che se poi taluni di essi ornati fra tanta copia e ricchezza non raggiungono l' eccellenza di altri ed anzi di molto vi sottostanno per evidente inferiorità di scalpello, è appunto in ciò a discernere, come altresì fu notato di alcune delle statue, la secondaria opera de' discepoli e degli aiuti, di che per fermo il sovrano artefice in quell' ingente lavoro dovè in gran numero ed in ogni tempo avvalersi.

Imperocchè nella maravigliosa operosità da lui spiegata in Palermo da quando assunse la straordinaria intrapresa della tribuna del duomo, e che sempre più venne ad accrescersi per infinito numero di lavori quanto più si estendeva la singolare sua fama, è certo, che di molteplici aiuti gli fu mestieri circondarsi, non sol di provetti maestri, che ivi da prima del suo ritorno trovavansi ad esercitar l'arte e che con lui si acconciarono ad aiutarlo nella più nobile ed elevata esecuzione, ma ancor di notevol numero di giovani, ch'egli da ovunque raccolse e nella sua scuola venne all' arte educando, giovandosene di scarpellini e di minori lavoranti di vario grado di merito, de' quali ebbe tanto bisogno. Quando di lui si scriveva checchè frullasse ne' cervelli senz'alcun'ombra di ragione o criterio (come nel corso di più di tre secoli a contare dal tempo della sua morte da pochi e sciamannati scrittori fu fatto) non si ebbe scrupolo al mondo di asseverare, che le quattordici statue ed i

bassirilievi e le altre decorazioni del prim' ordine di essa tribuna *li cominciò egli bentosto unitamente a' suoi figli Vincenzo, Giacomo e Fazio* nel 1507 ([1]). Nè passava per mente quanto da storica certezza è ora evidentissimo, che non erano allora ancor nati quei tre figliuoli al Gagini, i quali, siccome vedrem fra poco, egli poi ebbe dalla seconda sua moglie, e che sol da quattr'anni la prima lo avea reso padre del suo primogenito Giovan Domenico, e che il secondogenito Antonino, quand' anche pria del ritorno in patria gli fosse stato dalla medesima partorito e non dopo, non poteva che starsi a vagire in fasce. Perlochè solo è da render merito all' acuto ingegno di Melchior Galeotti, che, non capacitatosi punto de' tanti sogni e stoltezze, che con la maggiore disinvoltura si eran venuti sciorinando sul conto del grande artefice, stimò rettamente in vece, che ove la storia non soccorresse a determinare di quai lavoranti ei si fosse giovato, sarebbe a concluder sempre col dritto ragionamento, che aiutatori possenti ei dovette avere, essendo fuori d'ogni credibilità, che facesse tanto un sol uomo, o ch' egli solo fosse scultore in Sicilia in quell'età gloriosa di monumenti, e lasciando, che vagissero ancora entro la culla, o meglio che avesser nascimento, i figliuoli ([2]).

Ma la storia oggidì chiarisce ad evidenza un tal fatto mercè i documenti contemporanei, che si è riuscito rinvenire, talchè se non si può dar conto di tutti i diversi artisti, che prestarono ad Antonello la loro opera durante la sua lunga e gloriosa carriera nell'arte, se n'ha pur tanto da rilevare abbastanza com'egli abbia potuto far fronte a sì straordinario numero di lavori, che gli eran da ovunque richiesti e ch' egli in gran parte incessantemente produsse. Pertanto, lasciando star anche quanto è sol da ritenere probabile, ma che fin qui non ha prova di storica certezza, ch' egli, tornato in Palermo da Messina ad imprendervi quell' immenso lavoro della tribuna, abbia dovuto seco portarvi almeno alcuno de' più valenti aiuti, che colà fin allora aveva avuto in suo servigio, è indi innegabil cosa, che in patria siesi veramente giovato dell'opera di tutti, che in differenti gradi dal più alto al più basso esercizio dell' arte vi maneggiavano lo scalpello, aggiuntivi anco gli allievi, che si venne formando egli stesso. Ivi di già trovavansi stabiliti i carraresi scultori Giuliano Mancino e Bartolomeo Berret-

([1]) Gallo, *Elogio storico di Antonio Gagini.* Palermo, 1821, pag. 11.

([2]) Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 11.

taro, che, come già fu veduto, si tennero legati molt' anni in società nell' operoso magistero dell' arte loro, venendo in molte opere adibiti da un capo all' altro dell' isola, dove non poco furon tenuti in conto. Comunque costoro in sul principio non abbian dovuto forse avere a grado, che il giovine Gagini fosse stato su loro prescelto alla grand' opera della tribuna e che fosse venuto in Palermo a togliergli la preminenza nell' arte, che già da più anni vi avevano acquistata, è certo però, che vi fu tempo, in che a lui unitamente si prestarono ne' lavori della tribuna anzidetta: ond' è, che indi in un conto generale delle spese di già erogate per essa, fatto fra il Gagini ed il *marammiere* Bernardino Perdicaro a 29 di agosto del 1524, è fra le altre nota di una somma di once dieci (l. 127. 50), di che pretendeva il Perdicaro fosse in debito lo scultore per altrettanta somma dinanzi pagata dalla *maramma* a Giuliano Mancino, già morto, ed al vivente Bartolomeo Berrettaro a cagion di lavori, che gli avean forniti per quella [1]. È facile anzi (comunque ancor non risulti da documenti dal tempo), che col Gagini avesse ancor ivi lavorato Antonio o Antonino Berrettaro, fratel di Bartolomeo, essendo di poi certezza, che in artistiche relazioni gli fu legato talvolta, siccome quello, che secolui si obbligò per la custodia del Sacramento nella maggior chiesa di Marsala nel 1530: oltreché in minori servigi poté altresì a lui essersi prestato Antonino, giovine figlio dello stesso Bartolomeo e nipote dell'altro di quel nome. Da alquanti spogli intanto da me fatti nel 1859 da' libri de' conti nell' archivio poi totalmente distrutto della *maramma* del duomo palermitano (i quai libri non cominciavano che dal 1527, mancandovi affatto quelli di epoca anteriore) rilevo, che sotto il Gagini in quel tempo colà trovavansi addetti ad opere di scalpello varî minori artisti, che vi eran pagati con giornaliera mercede, per lo più di tarì due e grani dieci al giorno (l. 1. 06), e segnatamente Pietro di Battista, Vincenzo Carrara e Fedele Carona, o meglio da Carona, de' quali non dubito, che già da più anni attivamente vi fossero adoprati in tale esercizio insieme anche a un Giovanni marmoraio, di cui fin

---

[1] Leggesi quindi nel cennato documento, che pure vien pubblicato intero a suo luogo fra' *Documenti* di quest'opera: *Item etiam dictus magnificus* (il *marammiere* Bernardino Perdicaro) *pretendit dictum magistrum Antonellum teneri ad uncias decem vel circa per totidem factas bonas per dictum maragma quondam magistro Juliano Manchino et magistro Bartolomeo Berrittaro pro totidem habitis per ipsum magistrum Antonellum a dictis Juliano et Bartholomeo nomine ditti maragmatis, ac etiam reservatis dicto maragmati pro tribus aliis partitis bancorum,* etc.

ora non è altro ricordo ([1]). Del detto Pietro di Battista non è intanto ben chiaro, se debba intendersi il figlio del lombardo scultore Gabriele, ovver l'omonimo e bastardo nipote di quello, allievo già del Mancino e che testò in Palermo nel 1533, dovendo recarsi in Loreto ([2]). Stante però la partenza per colà di quest'ultimo dopo il 29 di settembre del detto anno, qual si è la data del suo testamento, credo più facile che i conti de' lavori nella tribuna del duomo nell'anno appresso debbano invece riferirsi a Pietro suo zio, essendo altronde certo, che molto costui ancor visse e che non chiuse i suoi giorni se non nel 1550 .([3]). Vincenzo Carrara o da Carrara fu poi certamente de' molti Carraresi venuti a far fortuna in Sicilia nell'arte infin dal sorgere di quel secolo, costando, che a 16 di novembre del 1518 si obbligò a Giacomo Agliata, regio *milite*, barone di Castellammare del Golfo e luogotenente del regno, per non so qual componimento ossia ornato in marmo da fargli pel prezzo di onze cinque e tarì quindici (l. 70. 12) per un giardino di pertinenza del medesimo in contrada Ciambralingo, fuori le mura di Porta Nuova in Palermo ([4]); e, venendo poi al termine di sua

---

([1]) Ed ecco alcune partite di que' conti, come furon da me rilevate da' detti libri. Dal libro III degli anni 1528 a 1531, a fog. 115: *Mastro Vincenso Carrara, marmoraro, deve dare a di v di giugno tarì xxviij, et sono in conto de lo servizio, chi esso fa ad annittari li capitelli di la ditta clesia; et per noi D. Cosimo Xirotta e conpagnia posto onze .., tarì xxviij.*—Dal libro IV degli anni 1532-33, a fog. 100: *Mastro Fidili Carona, marmoraro, in conto di lavorari ed annittari li capitelli de le colonne di la matre clèsia* (in varie partite) *onze 2.10.*—Dal libro V degli anni 1533-34, sotto quest'ultimo anno, a fog. 78: *A mastro Antonello Gaggini tarì vj, et per ipso a mastro Fidili Carona, a conplimento di tarì 12.10 per conto di quista simana a tarì 2.10 lo jorno a l'opera di la cona; et per noi D. Perotta Tarongi e conp. posto onze ... tarì vj.—A lo ditto tarì vj, et per ipso a mastro Petro di Battista, a conplimento di tarì 12, per tante giornate avi sconputato suo fatto all' opera di la tribona.* — Molte di tali partite, che sommavano ad onze 590.26.2, seguivano a fog. 85 per pagamenti fatti in conto di Antonello Gagini a' detti Fedele Carona e Pietro di Battista. E vi era inoltre quest'altra: *A xvij di marzo onze tre, tarì xiiij, per isso* (Antonello) *a mastro Joanni marmoraro, et sono a conplimento di conto fra di loro: per noi D. Perotta e conpagnia posto onze iij, tarì xiiij.*

([2]) Vedi sopra nel capitolo III, pag. 136 e seg.

([3]) Rilevasi ciò da un principio dell'inventario de' suoi beni, fatto pochi dì dopo avvenuta la morte di lui, nel registro di num. 1809 di notar Alfonso Cavarretta, an. 1550-52, ind. IX-X, fog. 210, nell'archivio dei notai defunti in Palermo, dove si legge: *Die xxviij.° novembris viiij.ª ind. 1550. Cum his novissimis diebus, sicut Domino placuit, mortuus et defuntus extiterit hon. magister Petrus de Abbattista major ab intestato, nullo per eum condito testamento, relittis et succedentibus sibi hon. Paulo, Bartholomeo et Vincentio de Abbattista, eius filiis legitimis et naturalibus, ... fecerunt et faciunt presentem inventarium hereditarium,* etc. E segue soltanto il principio del detto inventario, che indi rimane in tronco.

([4]) *Die xvj novembris vij ind. 1518. Magister Vicencius Carrara, sculpitor, c. p., presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat spect. domino Jacobo Aglata, regio militi, baroni Castri ad mare de Gulfo et locumtenenti huius regni Sicilie, presenti et stipulanti, laborare in petra marmorea ponenda per ipsum magistrum Vi-*

vita, fe' testamento addì 21 di agosto del 1529, per cui, lasciati eredi i figliuoli Franceschello, Baldassare e Bertuccia sotto tutela della moglie Agatuccia Giamboi, lor madre, dichiarò fra' suoi vari interessi un credito di oncia una e tarì dodici (l. 17. 85) a saldo di maggior somma dovutagli già dal Gagini per servigi allo stesso prestati (1). Ma di tutti fu al certo con Antonello in più stretti rapporti Fedele da Carona, poscia suo genero, nel quale egli dovette confidar tanto da averlo anche lasciato in morte suo fedecommessario ed esecutore del suo testamento, siccome sarà luogo a vedere appresso. Costui, che dal nome paterno trovasi pure alcuna volta nomato Fedele di Simone da Carona, par che generalmente non venisse appellato da Carona se non dalla patria, com' era costume in quel tempo, essendo a credere, che fosse oriundo appunto del paese di tal nome nel cantone Ticino, a sole tre miglia da Lugano, cioè delle stesse contrade, donde già con Domenico si eran da mezzo secolo trapiantati i Gagini in Sicilia (2). Si ha intanto, che, dovendo una volta Antonello assentarsi da Palermo ed andarne per sue faccende in Val di Noto, per pubblico atto in

---

cencium quoddam componimentum seu ornamentum ad opus viridarii ipsius domini locuntenentis, siti in contrata di Chambralingu, erga menia porte nove huius felicis urbis Panormi: quod quidem opus dictus magister Vicencius dare et consignare promisit eidem magnifico domino baroni stipulanti per totum mensem decembris anni presentis proxime venientis, positum in domo ipsius magistri Vicencii: ita quod dictum opus teneatur facere et laborare ... dictus magister Vicencius juxta modellum seu designum per eum tradditum et consignatum eidem domino baroni stipulanti et confitenti penes se habere: pro preccio unciarum quinque et tarenorum xv, etc. — *Testes: m. Petrus Pullastra et Gerardus Cappilleri.* — Dal volume di registri di notar Vincenzo Sinatra, an. 1515-19, ind. IV-VII, num. 1603, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LX.

(2) Di varî lombardi scultori da Carona, che tennero dimora e lavorarono in Carrara nel secolo XVI, reca notizie il Campori nel suo pregevol volume di *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri, che in essa dimorarono ed operarono* (Modena, 1873, pag. 269 a 273). Specialmente ivi è contezza di Pietro Aprili, detto Pietro da Carona, che fu parecchie volte in Carrara e vi si trattenne e quindi più volte è rammemorato negli atti di quei notari dal 1504 al 1558, ma di cui ordinaria residenza fu Genova sin dalla prima gioventù, onde in un rogito stipulato il novembre dell'anno 1507 vi è notato qual testimonio nel modo seguente: *M.º Petro M.ⁱ Joannis de Carona valle Lugani, lapicida sive sculptore, habit. Genuae.* Nel 1514 egli era in Carrara in compagnia di un suo fratello e di un altro maestro suo compaesano, assistendo tutti in qualità di testimoni ad un rogito Lombardelli del 31 ottobre, nel quale si vedono nominati *M.º Andrea de Carona M.ⁱ Caroli, M.º Petro M.ⁱ Joannis Aprilis de Carona et M.º Jo. Ant.º de Carona fratre dicti M.ⁱ Petri.* Il grave impegno poscia ivi assunto dal detto Pietro di terminare insieme a Marco de' Rossi da Fiesole i monumenti lasciati imperfetti da Bartolomeo Ordognez dovè trattenerlo ben lungamente in Carrara, ove anco apparisce nel 1522 siccome agente di Michelangelo Buonarroti, e, partitone in seguito per andare a collocar quelli in Ispagna, vi fece indi nuovamente ritorno, e vi era in fine ancor vivo nel 1558. Un suo figlio scultore, Bat-

data del 22 di ottobre del 1522 lasciò suo procuratore Fedele, come persona di sua bottega e dell'arte (*de ejus apoteca et arte marmorea ipsius constituentis*), perchè assunto avesse la cura di tutti i suoi affari, delle opere e dell'amministrazione dell'arte stessa, sia ricevendo in sua vece ogni maniera di somme, che gli fosser dovute, ovvero obbligandosi a nuovi lavori da farsi in Palermo od altrove, o comparendo in qualunque causa o litigio per conto e interesse di lui, datogli all' uopo ampio potere e piena libertà di azione ([1]). Crebbe anzi talmente col tempo l'affetto del sommo scultore per questo suo discepolo fino ad avergli dato più tardi in isposa Giovannella, sua figlia naturale, onde per atto del 14 di gennaio IX ind. 1535 (1536) Fedele e la sua sposa dichiararon ricevere dal loro suocero e padre alquanti oggetti della dote, già loro assegnata, in valore di onze settanta (l. 892. 50),

---

tista Aprili da Carona, si obbligò inoltre in Carrara pel lavoro di un Crocifisso in legno alla marchesa Malaspina il 14 marzo del 1524; e di Giovanni Antonio, fratello di Pietro, è noto finalmente, che lavorò in Carrara intorno al monumento del vescovo d'Avila, lasciato poco più che incominciato dall'Ordognez, e ch'ebbe compagni all' opera Pietro stesso e un altro suo compaesano, Pietro Angelo delle Scale: oltrechè stima il Campori, che il detto Giovanni Antonio sia lo stesso che quell'Antonio Maria da Carona, che pose il nome suo al monumento di don Pedro Enrique, esistente nella Certosa di Siviglia, di questa maniera: *Antonius Maria de Aprili de Charona hoc opus faciebat in Janua* (PASSAVANT, *Die Christliche Kunst in Spanien*, pag. 38). Non si sa intanto se all'anzidetta famiglia di scultori d'Aprile da Carona sia stato pure legato con vincoli di sangue Fedele, prediletto discepolo di Antonello Gagini in Sicilia, ma di cui fin adesso è affatto ignoto il cognome. Rilevasi però inoltre in Palermo più tardi da un atto di notar Andrea Sinaldi de' 19 di settembre del 1597, che un marmoraio Giambattista Aprili obbligavasi alla detta città per racconciar tutte le cantine della medesima; ed indi a tre anni, per atto in notar Andrea De Blasio addì 11 di aprile dell'anno 1600, un altro marmoraio Raffaele Li Rapi accoglieva pure in Palermo per socii il detto Battista ed un Pietro d'Aprile, suo nipote, marmorai entrambi, per la vendita o consegna di centoventi trogoli o grandi recipienti per conservar le provviste dell' olio al senato palermitano. Dichiarasi intanto nel cennato atto, che per la collocazione di tali trogoli, che venivan di fuori e si vendevan ciascuno al senato il prezzo di once sei (l. 76.50), costando ai socî once tre e tarì dodici (l. 43. 35), il detto Raffaele avea portato da Genova due maestri, che ivi gli si eran per pubblico atto obbligati; e quindi ciò veniva accettato da' due Aprile. Non è dunque fuor di ragione il supporre, che costoro insieme al Li Rapi sieno stati oriundi Genovesi e discendenti degli Aprili suddetti da Carona, che avevan fermato in Genova il loro ordinario soggiorno, essendo poi facile che da que' loro nepoti, stabilitisi poscia in Sicilia, abbia potuto trarre sua origine Carlo d'Aprile, insigne scultore palermitano del decimosettimo secolo.

([1]) *Eodem* (22 di ottobre X ind. 1522). *Honorabilis m.r Antonius Gaginij, scultor marmoreus, c. pa., presens coram nobis, omnibus melioribus modo, via, jure et forma, quibus melius potuit et debuit, et justa formam juris, sponte fecit, constituit, creavit et sollemniter ordinavit suum verum et indubitatum procuratorem, nuncium specialem et ad infrascripta generalem, Fidelem de Carona, de eius apoteca et arte marmorea ipsius constituentis, presentem et acceptantem, in omnibus et singulis eius negociis, operibus et administracionibus sue artis predicte, et specialiter recipientem et habentem ac recepisse confitentem, vice, nomine et pro parte ipsius constituentis, ... totum et quidquid eidem constituenti debetur et debebitur eique apportabitur, apocam vel apocas de recepto faciendo; item ad obligandum se et faciendum opera, figuras et alia, que forte occurrebunt* (sic) *facienda, tam in hac urbe Pa-*

cioè trenta in danaro, da loro avute, e quaranta in masserizie (1). Ma di notevoli opere del detto artista, perchè si possa ben rilevarne il merito, non è alcuna contezza. S'ignora qual fosse un Crocifisso, in cui lavorò egli poco pria della morte di Antonello e per cui qualche somma aveva già ricevuto da un *magnifico* Antonio Mezzavilla, come dal testamento dello stesso Gagini apparisce. Di altri suoi lavori del resto non vien ricordato che un fonte o pila d'acqua santa, che per pubblico atto de' 21 di novembre del 1533 si obbligò egli scolpire, ben ornato e ben fatto, col piede in forma di balaustro, ad un Bartolomeo Gianconti, qual *marammiero* o fabbriciere della chiesa del Carmine in Palermo, promettendo bensì racconciare in essa un altro simil fonte più antico (2). In seguito, agli 11 di luglio del 1536, convenne con

normi, quam alibi, accordando et quietando ac se obligando nomine et pro parte dicti constituentis; item ad comparendum pro eo pro quacunque causa, lite et questione ipsius constituentis et respondendum, etc.: *dans et concedens dictus constituens eidem procuratori suo plenam licenciam et liberam potestatem et administracionem in omnibus et singulis supradictis, ... dum ipse constituens non venerit et redierit ad urbem isto primo viagio, in quo recedit pro actendendo ad Vallem Noti pro certis eius negoctiis occurrentibus, et non ultra. Sub ypotheca,* etc. — *Testes: Salvator Bulgarella et Vicencius Rochia.* — Dal volume di registri di notar Niccolò Bruno, an. 1519-22, ind. VIII-X, num. 560, nell'archivio de' notai defunti in Palermo, e segnatamente nell'anno 1522, ind. X, fog. 108 *retro* a fog. 109.

(1) Il cennato atto è a fog. 473 *retro* a 474 nel volume di num. 1788 de' registri di notar Francesco Cavarretta nell'archivio de' notai defunti in Palermo; e vi è citato un precedente atto di assegnazione di dote in notar Giacomo Lucido, ma senza data.

(2) *Die xxj.° novembris vij.° ind. 1533. Magister Fidelis de Carona, marmorarius et c. p., coram nobis sponte promisit, se convenit et sollemniter obligavit no. Bartolomeo Janconti, tanquam maragmario ecclesie Sancte Marie Montis Carmelli Panormi, presenti et stipulanti, tam pro eo quo supra nomine, quam pro dicto conventu, facere fontem unum aque beneditte seu sancte, marmoreum, cum eius pede a badagusta, ... ornatum et bene fattum et guarnutum in blanco, jam inceptum, bene et magistraliter, ad servicium revidendum, ponendum prope unam ex columpnis existentibus intus dittam ecclesiam, intrando per portam magnam ditte ecclesie. Et teneatur ipse magister Fidelis, ut dicitur, inplumbari lu pedi di dittu fonti cum plumbo ditte ecclesie, nec non et teneatur conciare alium fontem aque beneditte veterem, existentem prope portam septentrionis ipsius ecclesie, bene et prout videbitur ipsi magistro obligato. Et hoc pro mercede et magisterio ducatorum sex aureorum et unius balate marmoree existentis in terra prope dictum fontem: quam balatam dittus magister obligatus confitetur habuisse et recepisse a ditta ecclesia; et de dittis ducatis sex pro arra etc. dittus magister obligatus habuit et recepit presencialiter a ditto no. Bartolomeo presente et sibi solvente ducatum unum in argento; et reliquos ducatos quinque dittus no. maragmarius, quibus supra nominibus, solvere promisit ipsi magistro, expedito et posito ditto fonte novo incontinenti: promittens dittus magister obligatus expedisse et posuisse in ditto loco dittum fontem novum hinc per totum dominicum ultimum Adventus anni presentis, et dittum veterem per totum xv diem mensis januarii anni presentis: alias teneatur ad omnia dampna, interesse et expensas, et in casu contraventionis liceat ipsi no. maragmario et priori dicti conventus fieri facere seu emere ad interesse ipsius obligati, plui grandi oy plui pichulu, precio quo invenerint et in casu verificacionis dampnorum. Que omnia,* etc. — Dal registro di num. 1939 di notar Giovanni Catania, an. 1533-34, ind. VII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E sono aggiunte in margine del riportato strumento due apoche, l'una in data del 21 dicembre e l'altra de' 7 di gennaio VII ind. 1533 (1534), per le

Giovanni di Blasco, fratel della prima moglie defunta di Antonello e tesoriere allora della confraternita di S. Maria di Portosalvo, pel lavoro di sei colonne con loro basi e capitelli per la chiesa di essa in Palermo, al prezzo di onze dieci ad ogni colonna (l. 127.50) [1]. Ma di lui e di un suo figlio Scipione torneremo a dire in appresso, giacchè morì egli più tardi nel 1547, siccome rilevavasi da' conti di spese in detto anno nell'archivio della *maramma* del duomo in ragione di suoi precedenti lavori.

E non pochi altri aiuti ebbe inoltre il Gagini dalla penisola, specialmente di giovani marmorai carraresi, che, traendo partito dal continuo commercio de' marmi, che si cavavano e si spedivano senza posa dalle lor patrie contrade per la Sicilia, facilmente invogliaronsi e si determinarono a trasferirsi in paese, dove per la gran copia di lavoro era tanto bisogno di braccia ed ove sotto un maestro di sì gran merito avevan certezza di apprender l'arte e di trovar pane e fatica. Quindi per pubblico atto del 30 dicembre del 1512 si allogarono col Gagini in Palermo i giovani carraresi Matteo di Giangiacomo del Ferraro, Giacomo del Cassone, Bernardino di Lucco di Gulpi ed Andrea di Lazzaro del Moneta, il primo per tre anni, il secondo per quattro e mezzo, e per sei gli altri due, a star col medesimo a tutti servigi dell'arte e di bottega non meno, che di tutt'altro gli avesse potuto occorrere, non solo in città che altrove, a suo piacimento. Del che in compenso il maestro prometteva dar loro il vitto cotidiano, calzarli, vestirli e fornir loro il letto per dormire, e poi vestirli di nuovo e provvederli de' ferri dell'arte alla fine del loro tempo: oltrechè l' arte stessa ei si obbligava insegnargli nel miglior modo, secondo il proprio potere e la capacità del loro intelletto. Di essi a lui si rendeva mallevadore quel maestro Santino di Chicco di Petrincione da Carrara, il quale pel traffico de' marmi fu in continui rapporti con gli scultori, e specialmente col Gagini, in Palermo: e rimaneva fermo per patto, che se alcun di coloro lasciasse il servizio e senza licenza si partisse, dovrebbe venir sostituito da un altro a tutto suo danno e interesse; e se in

quali l'artista dichiarò in prima aver ricevuto quattro ducati d'oro e poi tarì tredici a compimento del prezzo già stabilito.

[1] *Eodem* (11 luglio IX ind. 1536). *Magister Fidel de Simone di Carona, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat magnifico Joanni di Blasco, presenti et stipulanti, tamquam thesaurario ecclesie confraternitatis Sancte Marie de Portosalvo, sibi laborare colonnas sex, existentes in peciis duodecim, cum eius basis et capitellis, pro solido et salario ad racionem unciarum decem pro singula colonna, laborata cum eius baso et capitello,* etc.— *Testes: m.r Antoninus de Gaginis et m.r Petrus de Arena.* — Dal registro di num. 1887 di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1535-36, ind. IX, fog. 900 *retro* a 901, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

quel mezzo quelli togliesser moglie, avrebbero nondimanco a continuare a servire nel modo istesso (1). Il che ad evidenza dimostra quanto continuo bisogno si avesse di operai e come non fosse bastato al grande scultore giovarsi dell' opera sola di quelli, che già rinvenne in Palermo stabiliti, quand' egli fermamente vi tramutò il suo soggiorno.

Di altri di costoro, di Carrara o di quelle parti, è anche certezza, che in Palermo coltivassero la scultura, benchè non risulti fin ora da documenti, che col Gagini abbiano pur lavorato, com' è probabile. Viveva ancora nel 1514 il mentovato carrarese Antonio Vanelli, il cui nome pure apparisce ne' capitoli dell'arte del 1487, e la cui morte poi certamente avvenne innanzi al 1523 (2). Un maestro Battista Palumbo, marmoraio di Carrara, per atto de' 28 di settembre del 1507, istituisce suo procuratore un Antonio di Perico, palermitano, a riscuotere quanto in Palermo ed altrove gli si dovesse (3).

(1) *Die xxx.° mensis eiusdem decembris prime ind. 1512. Matheus de Jo. Jacobo del Ferraro de Carrara, Jacobus de Caxone de Carrara, Bernardinus de Lucco de Gulpi de Carrara et Andreas de Laczaro del Moneta de Carrara, coram nobis, sponte quilibet per se, se obligaverunt et obligant honorabili magistro Antonello de Gagenis, scultori, civi panormitano, presenti et conducenti, moraturos cum eodem, videlicet, dictus Matheus pro annis tribus, Jacobus de Caxone pro annis quatuor cum dimidio, Bernardinus de Lucco pro annis sex et Andreas de Laczaro pro aliis annis sex continuis et completis, numerando ab hodie in antea, ad facienda omnia et singula servicia artis apotece et donec necesserit ipsius necessaria, tam hic Panormi, quam alibi, si opus erit, ad electionem per eum conimittenda. Pro qua causa dictus honorabilis Antonellus* (promisit) *dare esum et potum, calciamenta et vestimenta necessaria et lectum pro dormiendo, et in fine temporis illos induere de novo et dare firramenta necessaria artis. Dictusque magister Antonellus promisit docere eisdem artem bene, diligenter et magistraliter, secundum eius possibilitatem, et capacitare intellectus dictorum obligatorum. Et de serviendo tempore predicto, prout dictum est, magister Santinus de Chicco de Pitrinchone de Carrara coram nobis sponte fideiussit et se fideiussorem et principalem servitorem, alias debitorem et pagatorem, constituit, etiam de damnis et interesse, renunciando, etc. Promittentes dicti obligati bene et diligenter servire et a dictis serviciis non deficere, nec inlicenciatos discedere: alias teneantur ad omnia damna, interesse et expensas et ad restitucionem indumentorum, perdendu lu tempu servicii ex pacto; et in tali casu possit alium conducere a quanto più trovassiro. Et casu quo dicti obligati uxores duxerint, eciam teneantur servire, non obstanti ductione dictarum uxorum. Et si fussiro malati dicti obligati, dictus magister Antonellus teneatur facere expensas; et exinde teneantur dicti obligati reficere temporis. Que omnia etc. promiserunt rata habere etc. et in omnem eventum etc. in pace etc. Sub ypotheca, etc. — Testes: hon. Matheus Faylla blanca de Florencia et Andreas Lo Rosa.* — Dal registro di num. 2264 di notar Antonino Lo Verde, an. 1512-13, ind. I, fog. 319-20, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E di uno de' detti quattro Carraresi, cioè di Bernardino, è poi certezza, ch'era maestro dell'arte stessa in Palermo quindici anni più tardi, essendone ricordo nel testamento di maestro Vincenzo Carrara o da Carrara in data del 21 di agosto del 1529, riportato fra' *Documenti* di quest'opera al num. LX, dove si legge: *Item dixit habere loco depositi docatos novem vel decem, de quibus distincte non recordatur, magistri Bernardini Gulpi, alias Carrara; qui docati sunt restituendi dicto magistro Bernardino.*

(2) Vedi sopra nel capitolo II, pag. 65-68.

(3) A fog. 94 del registro di num. 2259 di notar Antonino Lo Verde, an. 1507, ind. XI, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

Un altro marmoraio carrarese, maestro Domenico di Fracazzo, in data dei 16 di aprile del 1512, crea parimente suo procuratore notar Marco de Parisio a difenderlo in non so qual lite nella corte pretoriana contro il Vanelli (1). Ne' libri poi della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa in Palermo, dove non poche notizie di marmorai di quel tempo è dato raccogliere, insin dal 1499 appare il nome di un maestro Giuliano di Massa, che indi a 19 di marzo del 1503 toglie in isposa un'Antonella (2); e sembra che costui non sia stato se non il medesimo, che poi a 4 dicembre del 1530 si obbligò ad un de' rettori della confraternita di S. Maria la Catena per racconciare una colonna per essi comprata da' *marammieri* del duomo (3): oltrechè trovasi poscia, che a 27 di maggio del 1541 egli attendeva al lavoro di otto capitelli in marmo per la confraternita di S. Vincenzo (4), ed a 7 di aprile del seguente anno conveniva con un *reverendo* Guglielmo Pitir, procuratore dell'arcivescovo Giovanni Carandolet, a scolpirgli per onze cinque (l. 63.75) un fonte pel monastero suburbano di S. Maria della Grazia (5). Nè si può

(1) Il detto artista propriamente vien nominato *M.r Dominicus de Fracaczu*, *marmorarius de Carraria parcium Pisarum;* e la procura è agli atti di notar Gerardo La Rocca, nel registro di num. 2503 dell' anno 1511-12, ind. XV, fog. 526, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Nell' indice di nomi per battesimi, sponsali e morti, premesso al *Quaternus introytus Sancti Nicolai de Chalcia, constitutus per me presbiterum Mattheum Zuppardum a die primo septembris iij.a ind. 1499*, trovasi il nome di *Giulianu di Massa* per nota di battesimo di alcun suo figlio o figlia, o naturale, o di prime sue nozze, a fog. 3: ma poscia in tal foglio è rasa interamente la detta nota in modo da non potersi più leggere, e non so per qual causa. Ciò stesso però basta a provare, che il mentovato Giuliano era già in Palermo in tale anno. E di lui poscia si legge a fog. 59 *retro* del seguente quaderno per gli anni 1501-1503: *Die xviiij* (marzo VII ind. 1503). *Per inguaiari* (sposare) *a m.u Julianu di Massa cum Antonella, gr. xj.*

(3) Dal volume di num. 1783 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1530-31, ind. IV, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Da un volume de' registri di notar Francesco Sabato degli anni 1539-41, fog. 413, nell'archivio dei notai defunti in Palermo. E con diverse apoche all'oggetto medesimo in margine vi è pure aggiunta una nota in data de' 20 di aprile XV ind. 1542, onde il detto Giuliano ricevette once undici e cinque pezzi di marmi pel lavoro de' detti capitelli.

(5) *Eodem xvij.o aprilis xv.e ind. 1542. Hon. magister Julianus de Massa, marmorarius, coram nobis sponte vendidit ac etiam se obligavit et obligat facere magnifico et reverendo Guiglielmo Pitir, utriusque juris doctori, procuratori generali reverendissimi domini archiepiscopi panormitani, presenti et stipulanti, unum fontem marmoreum pro monasterio Sancte Marie de la Graeia extra menia, instar designi per dittum dominum Guiglielmum tradditi ditto magistro Juliano, et ultra cum capite lionis in medio, ubi in ditto designo est chirabrinus* (sic), *et cum certis litteris, cum duobus candelabris in cantoneriis ditti fontis, et in scutis ditti fontis depingere arma ipsius reverendissimi. Quem fontem dittus venditor de bono et optimo marmore dare et complere promisit in eius apotheca hic Panormi per totum presentem mensem: aliter etc.: pro prettio unciarum quinque*, etc. *Sub ypotheca*, etc. — *Testes: ven. presbiter Petrus Frisina, ... Spina.* — Dal registro di num. 1794 di notar Francesco Cavarretta, an. 1541-42, ind. XV, fog. 712 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E di due fonti con le armi del

a men fra costoro di tornare a far menzione del sopraddetto scultor carrarese Francesco li Mastri o del Mastro, che vedemmo avere assunto lavori in Termini Imerese nel 1513 e nel 1516, e che sarebbe a tenere in conto di abilissimo artefice, se veramente, siccome sembra, fosser di lui le tre mentovate statue della cappella de' Notarbartolo in San Francesco in Polizzi. Oltrechè non fu egli solo di tal famiglia ad esser venuto nell'isola, giacchè un architetto ed un altro scultore sen trovarono in Messina più tardi [1].

Sorprende in vero una tanta affluenza di artisti, che da lontane contrade della penisola si trasferivano senza posa in Sicilia, non avendo sgomento de' lunghi e penosi viaggi, quand'era tanto difetto di spedite comunicazioni, quasi che il navigar di molti giorni, se non di più che qualche mese talvolta, su legni a vela da carico, fosse all'attività loro un mezzo altrettanto agevole ed opportuno, come per noi son oggi i vapori e le ferrovie. Ma quel grande sviluppo e quell'artistica operosità incomparabile, che sin dalla metà del precedente secolo si dispiegaron nell'isola soprattutto nella scultura, crescendo poi al massimo segno mercè il sommo genio di Antonello e la straordinaria sua fama, recarono ancora ciò specialmente di utile all'arte, che, come dissi, dal continuo commercio de' marmi, aperto con Carrara, fu agevolato il passaggio ad artisti ed a lavoranti in gran numero. Ed il Gagini, che dopo il ritorno da Messina ed il suo diffinitivo fermarsi in patria assunse in essa la sovranità e il primato dell'arte, che non fu alcuno a disputargli, dovè in tanta copia di lavori, che gli venivano da ogni dove affidati e che sempre più crescevano quanto più si estendeva la celebrità del suo nome, essersi giovato di tutti, che gli potè riuscir di trovare ovunque, abili in qualsivoglia modo a maneggiar lo scalpello. Abbiamo altronde, che nel 1517 egli era già console dell'arte in Palermo, siccome quegli, che in tal qualità dichiarava, per pubblico strumento de' 7 di marzo di detto anno, ricever da Lotto di Guido da Carrara per mano dello scultore Giuliano Mancino la somma di due once (l. 25. 50), legata per suo testamento da un Pietro Angelo di Lorenza all'altare de' Santi

---

detto arcivescovo Giovanni Carandolet, i quali esistevano in un proporzionato cortile dinanzi la chiesa di quell'antico cenobio insino al tempo del Mongitore, fa menzione il medesimo nella prima parte della sua inedita opera *Le chiese e case de' regolari di Palermo,* a fog. 765, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 5. Ma indi, abbandonati quella chiesa e il cenobio nel 1767, non più di que' fonti rimane oggi vestigio.

(1) Vedi sopra nel capitolo III, pag. 144 a 149.

Quattro Coronati, ossia alla cappella de' marmorai o scultori, nel convento di S. Francesco ([1]). E pare del resto, che per tutta la vita avesse indi proseguito a tener quella carica, che a niun altro per fermo poteva competer meglio, avendosi poscia da un atto de' 13 di giugno del 1534, che nella qualità stessa di console, insieme a' maestri Santino e Sebastiano da Carrara, esaminò egli la condizione di alcuni marmi venduti in Palermo da un ligure Ambrogio di Riccobaldo da Mannarola e da un trapanese Bartolo di Benmintendi al marmoraio Giuliano di Massa ([2]). Perlochè all'eccellenza del suo merito ed alla gran rinomanza così degnamente acquistata si aggiunsero l'autorità e la dignità di quel sommo suo grado nell'arte, per cui, essendo egli in essa di tutti a capo, ben di leggieri potea di tutti disporre ed a tutti

([1]) *vij marcii v.ª ind. 1516. Hon. magister Antonius de Gaginis, sculpitor, c. p., presens coram nobis, tamquam consul eius artis, sponte est confessus se quo supra nomine habuisse et recepisse ab hon. Locto de Guido de Carrara parcium Tuscane, presente et stipulante, uncias duas per manus hon. magistri Juliani Manchinu, scultoris, renuncians etc. Et sunt per totidem legatas altari santorum quatuor Incoronatorum, existenti in ven. conventu Sancti Francisci Panormi, per quondam Petrum Angelum di Laurencza, virtute testamenti conditi per dictum quondam Petrum Angelum, celebratum manu quondam notarii Jo. Bernardi Tabbuni. Quas quidem pecunias dictus hon. Loctus solvit et pagat nomine et pro parte Josep Jo. Michaelis de Santarenzo, heredis predicti quondam Petri Angeli. Et ultra dictus magister Julianus Manchinu, quoque sculpitor, presens, est confessus, tam per se, quam nomine et pro parte magistri Bartolomei Birrictaru, quoque scultoris, eius socii, habuisse et recepisse ab eodem predicto Locto de Guido, presenti et stipulanti, unciam unam et tarenos sex, compensatos in computo inter eos. Quas pecunias dictus Loctus solvit et pagat nomine et pro parte predicti Josep Jo. Michaelis de Cantarenzo, heredis, ut supra, predicti quondam Petri Angeli, pro precio duarum gramagli, legato per dictum quondam Petrum Angelum eisdem predictis magistro Juliano Manchinu et prefato magistro Bartolomeo Birrittaro, eius socio, ut apparet in dicto testamento. Unde, etc. — Presentibus Stephano Massuccu et magistro Thoma Sirichola januensi.* — Dal volume di num. 1603 de' registri di notar Vincenzo Sinatra, an. 1515-19, ind. IV-VII, fog. 184 *retro* a 185, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) *Jhus. Die xiij junii vij.ª ind. 1534. Cum Ambroxius de Riccobaldo de terra Mannarole, rive civitatis Janue, nec non Bartholus de Benmintendi de civitate Drepani vendiderint magistro Juliano de Massa, marmorario, tunc presenti et ab eis ementi, totam illam quantitatem carratorum marmorum pro quanto dicti venditores potuerint apportare, pro pretio ad rationem docatorum quinque pro qualibet carrata, in vim cujusdam publici contractus celebrati in attis meis notarii infrascripti die, etc.; unde supradicti de Riccobaldo et de Benmintendi venditores assignaverunt ipsi de Massa hujusmodi quantitatem carratorum, adscendentem ad summam carratorum sexdecim marmorum, tantum et non ultra, et non aliter nec alio modo, prout et quemadmodum huiusmodi quantitas carratorum marmorum fuerit examinata per no. magistrum Antonellum, consulem eiusdem artis, nec non per magistrum Sanctinum et magistrum Sebastianum de Carrara, de voluntate et mandato supradittarum partium; et quia medietas pretii dictorum carratorum marmorum spectat et pertinet ad Bartholum de Benmintendi juxta formam huiusmodi contractus venditionis, celebrati manu mea predicti notarii die ut supra, et premissa omnia vera esse cum sollempni juramento ditte partes dixerunt et affirmarunt, renunciantes exceptioni etc.; propterea hodie, presenti die pretitulato, supradittus Bartholus de Ben mi intendi ... sponte dixit cum sollempni juramento hujusmodi quantitatem carratorum sexdecim marmorum fore et esse emptam per dittum Ambroxium de Riccobaldo,* etc. — Dal volume di minute di notar Gerardo La Rocca, an. 1533-34, ind. VII, num. 2523, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

divider lavoro, traendone il suo maggior pro ad adempire le continue richieste di ogni maniera di sculture con adoprarvi gran numero di suoi aiuti ed allievi e garzoni allo sgrossamento ed alla men che finita esecuzione di esse, le quali, da lui modellate e dirette, spesso egli non avea tempo che a fornire di ultima mano. Nè pur bastatigli in seguito que' suoi lavoranti, per quanto fossero numerosi, all'esecuzione delle minori opere da scarpellini, delle quali era specialmente mestieri pel duomo palermitano, consentì fossero eseguite in Carrara, resosi anch'egli garante del mentovato carrarese scultore o marmoraio Santino di Chicco di Petrincone o Petrincione, cui ne veniva affidato l'incarico. E costui, del quale è certezza aver da lungo tempo tenuto il principal traffico de' marmi in Palermo, siccome quegli, che sin dal 1504 appare anco da testimonio nel contratto di Antonello per l'arco e la *cona* della tribuna di S. Cita, obbligavasi quindi a' *marammieri* Blasco de' Branciforti e canonico Tomaso di Bellorosso, in data del 29 di luglio del 1525, dare scolpito un gran cancello di marmo pel detto duomo, con tutti gli analoghi suoi balaustri e cornici, e mandar tutto fornito e consegnato alla spiaggia di Palermo, ad ogni suo rischio e pericolo, di lì a tutto aprile del seguente anno [1]. Nè questa sola notizia si ha di lavori secondarî, fatti

(1) *Die xviiij.° julii xiij.e ind. 1525.—Honorabilis magister Sanctinus di Chicco di Pitrincuni di Carrara, sculptor, presens coram nobis, sponte promisit et convenit et se sollemniter obligavit et obligat sp. dom. don Blasco de Branchiis fortibus et rev.mo dom. Thome de Bello russo, canonaco panormitano, tanquam prepositis et maragmeriis maragmatis majoris panormitane ecclesie, presentibus, stipulantibus et conducentibus, portare facere et consignare sculptam modo infrascripto infrascriptam quantitatem marmoris, modo, forma, qualitatis, precii juxta formam infrascriptorum capitulorum factorum de accordio inter eos manu spect. d. Blasci conservatoris, in posse mei infrascripti notarii, tenoris sequentis, videlicet:*

Memoriali di la opera si obliga di fari mastro Sanctino di Chicco di Pitrinchuni di Carrara, marmoraro, a li spectabili et reverendo don Blascho Branchiforti et don Thoma di Belio russo, marammeri di la majuri panormitana ecclesia; videlicet: Un canchello facto di certi cornichi, cussì di supra, comu di supta, cum certi balausti in menzo, comu si narrirà infra.

In primis dicto mastro Sanctino prometti fari la cornichi di supra di marmura nigrá, rinata et lixa, chi non chi para nixuno colpo di ferro, di mesura et lavuri secundo uno modello di carta, di lo quali uno indi è stato dato a ditto mastro et uno resta in putiri nostro, cum la mano di lo nataro, chi farrà fidi esseri quisto tali modello, secundo lo quali ditto mastro si havi obligato fari la opera. Et ditta cornichi, lavorata et bona, portata in terra izà a la marina di quista chità, si chi havi di pagari ad prezo di unzi dui tarì sei la canna.

Et più dicto mastro prometti fari la cornichi di supra, lavurata secundo lo modello facto in carta, di lo quali sindi duna uno a dicto mastro et uno indi tenimo nui cum la fidi di lo notaro a lo modo supradicto; la quali cornichi havi di essiri ben lavorata al modo supraditto, secundo lo suo modello; et portata in terra izà a la marina di Palermo, si chi paghirà ad raxuni di unza una et tarì vintiquattru la canna, di lo preditto marmoro nigro, como la cornichi di supra.

Item li longhize di ditte corniche, cussì di la suprana comu di la suptana, hanno di essiri tanto longhi, chi

eseguire in Carrara a risparmio di tempo e fatica, essendo ancor certo di colonne con capitelli e basi, che per la chiesa di Portosalvo, come vedremo, furon più tardi al detto Santino commesse.

Tutto ciò spiega quell' infinito numero di ogni maniera di lavori, che assunse ed in gran parte potè fornire il Gagini durante il non lungo corso della sua vita, dando argomento di tanta fecondità di genio e di cotal facilità di eseguire, che non han fin ora riscontro in altro scultore al mondo. Non siamo più certo al caso di prestar fede al falsissimo elenco di opere del sommo artefice, quale fu dato nel 1821 dal signor Agostino Gallo nell' *Elogio storico* di lui, onde, confusevi con le sculture del medesimo quelle de' figli e viceversa, e datone il più scompigliato ed erroneo ragguaglio della vita, dove fra le altre stranezze è quella, che in tre anni egli avesse condotto a termine tutto il prim' ordine della tribuna del duomo di Palermo, fu ben a ragione chiesto per lettera dal Cicognara all'autore *quale specie di marmo impiegasse mai, che ammetter potesse una sì strana celerità di lavoro*, non pur trasandando notare *la farragine estrema delle opere attribuite a questo ca-*

---

piglano di la banda di la tribona pichula et vegnano cum la sua volta poi ad veniri sinu davanti lu autaro majuri, cussì di l'una parti di la tribona comu di l'autra; solamenti chi restirà di vacanti quanto serrà una bella porta.

Item dicto mastro prometti fari a la cornichi di supta uno soglo, facto a proportioni chi tocchirà in terra, undi poi havirà di battiri la porta, chi si havirà di fari o di lignami oy di brunzo, per potiri chiudiri ditta canchellata per non chi potiri intrari nixuno: lo quali suglo ditto mastro prometti darilo senza nixuna paga per essiri cosa minima.

Item dicto mastro prometti fari certi pileri per haviri a serviri a li cantoneri et ad altri lochi undi havirà di posari ditta cornichi di marmoro nigro, li quali serranno lavurati di l'una parti davanti ad intavulato, li quali, ultra di la autiza haviranno di essiri di quillo havirà a pariri, si volino fari un palmo e mezo chiui longhi per andari in terra, pri stari forti; lo quali palmo e mezo non è bisogno essiri lavurato: et ditti pileri si chi hanno a pagari ad raxuni di unzi dui la canna per quanto serrà lu lavorato, et non quillo, chi andirà in terra, portati similmenti izà a la marina, posto in terra.

Item dicto mastro prometti fari li balausti secundo la forma facta in carta, cussì di lavuri, comu di autiza et grossiza; di la quali forma si fa como è ditto a li altri cornichi et di quillo modu; et ditti balausti hanno di essiri di marmoro russo, ben lavurati et rinati, chi non chi para colpo di ferro; et serranno ditti balausti ben fatti cum li soi ingastaturi per trasiri intro li cornichi, cussì di la suprana, comu di la subtana, pri stari forti; et la quantitati serrà ad judicio di lo mastro, chi vegnano misi intro l'uno et l'autro chi sia spacio di quanto serrà grosso lo blausto: et ditti blausti si chi paghiranno ad tarì xij l'uno, portati izà a la marina in terra.

Item tutti ditti cosi hanno di veniri ad risico, periculo et fortuna di ditto mastro, fina chi dicti assignirà izà a la marina in terra.

Item, pirchì quista è ecclesia, ditto mastru si contenta, chi poy chi serrà venuta dicta opera izà in terra, et li marammerii di dicta ecclesia volissiro fari prezari tutta ditta opera, chi sia in electioni di ditti marammerì farila prezari; et si vorranno stari ad quillo serrà prezata, staya in electioni loro, oy puro stari a dicto prezo supraditto accordato.

Item quando ditta opera si havissi di prezari, chi si digia fari per dui mastri marmorari, uno electo per parti

poscuola, che fa sbalordire ([1]). Ma non rimetterebbe anche oggi al certo dallo stupore chiunque abbia menoma pratica di cose di scultura e sappia quanto si richieda di tempo ad eseguire statue, ornati e composizioni di storie sul marmo, quando dalla gran copia di contratti ora rinvenuti provasi dal Gagini prodotto un maggior numero di opere, che non gli era dinanzi attribuito, se si volesse pretendere, ch' egli le avesse in gran parte scolpite di propria mano. Laonde, a togliere ogni dubbio, giovano le memorie contemporaneamente trovate di quel notevole numero di minori artisti, di alcuni de' quali è sicuro e di altri assai probabile, che abbian con lui lavorato, a non contarne i molti, de' quali non è più notizia. E di ciò dà ragione anche il considerare, che se oggi in Palermo (comunque per grave sciagura dei tempi siavi a lamentare perduto ogni centro di artistica attività) l' officina di uno de' più valenti e riputati scultori di ornati non conta spesso da men di sessanta lavoranti, assai maggior numero al certo dovè contarne quella del Gagini, allorchè la singolarità del suo merito, per ogni dove nota nell' isola, ingenerò universal brama di possederne le famose sculture, e quindi la sua patria, mercè il gran genio di lui, dischiuse all'arte un campo di straordinaria e stupenda operosità, di cui non fu mai veduto nè dato

---

di ditti marammeri et uno per parti di ditto mastro, et starisi a la decisioni et prezo, chi dicti si accordiranno: et quando non si potissiro accordari loro, si chi dugna uno terzu non suspecto ad nixuna di li parti.

Item dicta opera dicto mastro prometti mandarila facta izà in Palermo al modo supraditto per tutto lo misi di aprili proximo da veniri di lo anno xiiij.ª ind. 1526: et non dicta mandando in dicto tempo, sia tenuto lo plegio infrascripto tornarindi li dinari, chi havirà havuto de nui, et staya in nostra electioni circa stari chini a lo partito supraditto, oy no.

Item nui promettimo pagari ditta opera ad ditto mastro, oy ad altra persuna legitima per ipso zà in Palermo, in li banchi publici di quista chità, in quisto modo, videlicet: unzi dechi incontanenti per lo banco de Sanches ogi, renunciantes etc.; unzi dechi per tutto septenbro proximo futuro, et unzi dechi per tutto dichenbro proximo futuro; et tutto lo resto ad conplimento di lo prezo di dicta opera, venuta et assignata chi ndi havirà dicta opera.

Item dicto mastro prometti mandarindi una tavula di marmoro pri lo altari mayuri, la quali serrà longa canna una et palmi tri, et larga palmi sei, et grossa un palmo simplichi; la quali tavula havi di veniri a spisi soi, portata izà in la marina in terra; et havi di essiri ben quatrata et non spuntata; pri prezo di unzi sei: dico unzi sei.

Et per tutti li cosi predicti mastro Antonello de Gagini, presenti, plegia a lo ditto mastro, in casu contraventionis, di tornarindi tutti denari, chi ditto mastro havissi havuto, incontinenti, . . oy puro staya ad electioni nostra compensarichilli cum la opera di la ycona fa in ditta mayuri ecclesia dicto mastro Antonello. Que omnia, etc. — Testes: ven. presbiter Aloysius la Rosa, no Petrus lo Chomiso, Alexander Napoliuni. — Dal volume di minute di notar Giovan Francesco La Panittera, an. 1522-25, ind. XI-XIII, num. 2703, nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

([1]) La lettera del Cicognara al Gallo, in data di Venezia, 15 luglio 1822, è pubblicata nel giornale *L'Idea* (Palermo, 1858, an. I, vol. I, pag. 31 e seg.).

sperare altro esempio. Perlochè, non essendo affatto da ammettere, che il gran caposcuola, inteso all'alte invenzioni ed alle ispirate fantasie dell'arte, si fosse generalmente piegato a sottili industrie di scalpello, stimo col Galeotti, che gli accessorî ed ogni altro lavoro, anche delle migliori statue, non son che ad attribuire a quella folla di aiuti, di non pochi de' quali già vengon fuori i nomi e le memorie mercè le indagini su' documenti del tempo; e tengo in vece non sia del Gagini altro lavoro su' marmi da quello di finitura ne' simulacri di maggiore importanza, quel tocco, onde l'evidenza dell'espressione potentemente è impressa da chi hanne avuto, ripensato e modellato il concetto della figura e del componimento ([1]). Così, rimanendo a lui totalmente il merito delle invenzioni, ossia di avere ideato e prodotto i modelli di così prodigioso numero di opere, che fanno in lui prova della più singolare ed inesausta vena d'ingegno, si dà luogo a spiegare ad un tempo com'egli abbia potuto arrivare in tanta copia a fornirne, ed anche come in alcune talvolta sia da notare alcun manco dell'ordinaria perfezione ed eleganza, il qual non può addebitarsi che ad esecuzione meno perita.

Di altri aiuti, oltre a' sopraddetti, è incerta contezza più tardi, laddove di alcuni, che ben poterono essere stati in servigio di Antonello sulla fine della sua vita ed aver da lui attinto il pregio di abili scultori, non altro fin ora è certo, se non che fiorirono e collaborarono co' suoi figli dopo la morte di lui, e quindi sarà luogo a parlarne altrove. Si ha però evidente, che molto egli ne' suoi ultimi anni giovossi anche dell'opera de' maggiori fra' suoi figli stessi, che, da lui tutti allevati all'arte, continuarono a lungo il vanto del suo nome e della sua scuola. Due maschi n' ebbe (oltre una femina Giovannella, poi maritata ad un *nobile* Niccolò Tranchida) dalla sua prima moglie la messinese Caterina di Blasco, il primo Giovan Domenico, che, natogli già nel 1503, veniva poi da lui emancipato in età di ventidue anni a 13 di ottobre del 1525, ed Antonino il secondo, che, dato in luce non guari dopo di quello, non si sa ancora precisamente in che anno, veniva indi assunto dal padre a compagno, non men che l'altro, all'esecuzione di segnalati lavori. Degli altri figli, da lui generati in seguito con Antonina Valena, seconda moglie, nascevano poi Giacomo nel 1517, Bonifazio, comunemente inteso Fazio, nel 1520, Vincenzo nel 1525 o 27, Flo-

([1]) GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 53.

renza o Florenzella nel 1530, oltre alcuni altri dell'una moglie e dell'altra, maschi e femine, che poco vissero e premorirono tutti al padre, come sarà veduto più innanzi. Aggiungi Giovanna, sua figlia naturale, da lui data in isposa allo scultore Fedele da Carona, e da cui pare indi sia nato uno Scipione, che più tardi coltivò l'arte istessa. Chiarita dunque da ciò meramente erronea l'altrui asserzione, comunemente indi invalsa per lungo tempo, che il Gagini si fosse giovato dell' opera de' figli infin da quando fu da lui iniziata la gran decorazione della tribuna del duomo palermitano, è certo invece, che molto ei ne trasse partito più tardi, non appena i maggiori fra essi vennero gradatamente in età da maneggiar lo scalpello ed il maglio, cominciando a dar buoni frutti non men de' paterni ammaestramenti, che del loro ingegno. Perloché, avuto egli per avventura non poco utile dall'opera di Giandomenico e di Antonino negli ultimi tre lustri della sua vita, non poté che negli ultimi anni essersi anche giovato di Giacomo, che diciottenne assunse alla morte del padre per conto della famiglia l'obbligo di finire i molti paterni lavori rimasti in tronco, quand'era trilustre Fazio e più tenero ancora Vincenzo. Prima di allora la numerosa schiera di aiuti di ogni gradazione di merito, che gli furon così necessarî, non sol si compose di quanti poté trovarne in Sicilia, sia nativi di essa, o già di fuori venuti, ma ancor de' parecchi, che da diverse contrade della penisola, e specialmente dalle cave carraresi, gli venne fatto, siccome è chiaro, attirarne.

CAPITOLO VI.

ANTONELLO GAGINI E SUE OPERE DAL 1510 AL 1524.

Ma è luogo ormai di espressamente trattare di quell' immensa operosità, che dispiegò il Gagini in Palermo nell' arte per tutto il corso della sua vita, e che col continuo diffondersi della celebrità del suo nome crebbe incessantemente al più ammirabil segno, mercè lo straordinario numero di sue opere. Cominciando da' primi tempi, dacchè dopo il soggiorno in Messina si fu egli restituito in patria ad attendervi a' grandi lavori assunti della decorazione della tribuna del duomo, non è dubbio che a quelli non pochi altri se ne aggiunsero, per cui fin d'allora a lui ed al gran numero di suoi lavoranti convenne dar prova di attività incomparabile. Vivendo infino a tutto il 1510 l'arcivescovo Giovanni Paternò, mecenate del giovine artefice e principal promotore dell'opera della detta tribuna, non mancò egli per fermo di avere adibito il Gagini in quanto potè di meglio a decoro della sua chiesa e ad incremento dell'arte, siccome quegli, il quale a buon dritto il tenne in tanta estimazione. Rimane quindi una statua bellissima in marmo del Battista, dappiè segnata dello stemma del Paternò, nella chiesa di Baida, cenobio allora de' monaci Benedettini, poi de' Minori Osservanti Francescani, sopra una pendice del monte Cuccio, presso Palermo;

e comunque fin ora niun documento assicuri, ch'essa sia da Antonello scolpita (come per altro generalmente si afferma), non può dubitarsene punto a tanta vita di sentimento ed eccellenza di arte, che in vero è dato ammirarvi. Non vi ha naturalmente, come in più giovanile opera, quel maggiore sviluppo di sapienza di artistico magistero, per cui fra' capolavori di lui va degnamente enumerata un' altra statua del Precursore, ch' egli più tardi scolpì per Castelvetrano: ma vi han quell'espressione sentita, quel singolar gusto di modellare e quella somma eleganza di esecuzione, onde non facilmente si scambia per opera di altro artefice una scultura animata dal genio del Gagini. Però ignorasi affatto quand'essa sia stata eseguita, se subito al decisivo ritorno in Palermo dell' artefice, quand'egli ad un tempo intraprese i mentovati lavori della tribuna, ovvero, ch'è più probabile, nella sua stessa precedente dimora in Messina, donde ben potè quella venire in Palermo trasmessa, o dal medesimo recata, come forse la statua sopraddetta di Nostra Donna del 1503 nel duomo palermitano. Certo è, che il Paternò, avendo rivendicato nel 1499 alla sua sede arcivescovale il cenobio e la chiesa di Baida, che le appartenevano per antica donazione fattale dell'omonimo casale in quel sito da re Guglielmo il Buono, non risparmiò spese a restituire in decoro la chiesa stessa, dove sulla porta maggiore quindi si legge il suo nome con l'anno 1507 in memoria di averla egli fatto fregiar tutta di buoni marmi, lavorati, siccome vedemmo, dal carrarese scultore Antonio Vanello (1). Perlochè non è a dubitare, che anche in quel torno abbia il Gagini fornito quel bellissimo San Giovanni, che fu certamente una delle opere, che valsero in Palermo a dare argomento dell'altissimo suo valore ed a stabilirgli la fama di ottimo artefice.

Altro lavoro di lui, affidatogli dallo stesso arcivescovo, vuolsi poi ancora sia stato in duomo l'antico ciborio nella cappella del Sacramento, siccome il Baronio e l'Amato asseriscono, consentendovi altresì il Galeotti, ma su mere ipotesi e senza prove di sorta (2). A tal ciborio per altro fu indi sostituita

(1) Vedi cap. II, pag. 66 e seg.

(2) Ne scrive il Baronio (*De majestate panormitana.* Pan., 1630, lib. III, cap. II, pag. 103): *Antonius Gaginus, sculptor egregius, choreas ducit; cuius plane nomen, immortalitati consecratum ab fornice illo tum Sanctae Christinae, tum ab augustissimi Sacramenti tabernaculo, sic in orbe terrarum eluxit, ut eius nominis fama alium ab siculo orbe orbem invenerit, in quo liberius summa cum panormitanae urbis eiusque familiae dignitate divagari.* Ed il gesuita Giovanni Maria Amato, trattando della cappella del Sacramento nella sua opera *De principe templo panormitano* (Pan., 1728, lib. X, cap. I, pag. 290): *In ara marmoreum statuit ciborium, ab Antonio Gagino Pan. sculptum, Paternionius.* Ma nè Pirri nè Inveges, pur consentendo che fu fatto eseguire dal Paternò, lo afferman lavoro del Gagini, laddove specialmente così ne scrive il secondo (*Palermo nobile.* Ivi, 1651, pag. 451): *L'ar-*

la sontuosa odierna custodia di lapislazzoli, quale ideò e vi eresse in parte l'arcivescovo Martino de Leon dopo il 1653; e, benchè noti l'Amato, che dietro di essa ancora una parte del ciborio del Paternò rimanesse insino al suo tempo, non ne è più ora vestigio dopo tanti posteriori devastamenti (1). Leva inoltre a cielo il Baronio, siccome anco eseguite da Antonello, le sculture colà dell'arco della cappella di S. Cristina, di cui nulla pur oggi resta: ma temo forte, che fra tanti enormi sbagli, di ch' ei ribocca, sia da notare ancor questo, ch' egli attribuisca al figliuolo le opere ivi condotte dal suo genitore Domenico, a lui affatto ignoto, e di cui fu per fermo fra' principali lavori la decorazione marmorea della cappella anzidetta, come ampiamente fu dato veder di sopra (2). Dell'autorità somma però, naturalmente allora acquistata da Antonello su quanto era da farsi di ogni maniera di artistiche opere in quel duomo, riman fra' tanti anche questo argomento di fatto, che, obbligatosi a 13 di febbraio XV ind. 1511 (1512) un falegname Salvatore Pellinino o Pellinito ad un Pietro Sapiolo, governatore dell'altare di S. Maria Maggiore nella minor tribuna del destro lato del tempio, a decorar di un così detto *cappello* in legno con colonne, capitelli e cornicione ad intaglio cotal tribuna, dove aveva allor sede la statua di Nostra Donna scolpita dal veneto Francesco di Laurana, venia stabilito per patto, che il tutto si facesse conforme a' voleri ed agli ordini del Gagini (3). Nè ad altri che a lui per fer-

civescovo Giovanni Paternò fra 1496 e 1511 vi dirizzò la suntuosa custodia marmorea, come appare ivi dalle sue armi. Nondimeno il Galeotti, fondandosi nell' idea, che nè il detto arcivescovo, nè il senato palermitano adoperassero (per valoroso che il predicasse la fama) un giovine artefice all'immensa fatica della tribuna senza un previo esperimento del valor suo, stima che in detto ciborio ebbe il Gagini a lavorare in Palermo nel 1504 (*Preliminari* cit., pag. 56). Ma ciò adesso appare improbabile pe' documenti trovati in Messina, che provano il soggiorno colà di Antonello sino al 1508, non essendo egli che per breve tempo venuto dinanzi in patria più d'una volta.

(1) In un pregevol volume di note di atti parrocchiali riguardanti diverse antiche famiglie di Palermo, fra cui ancor quella de' Gagini, compilato da ignota mano verso la metà del secolo XVII ed esistente nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 496, dopo riportate le parole del Baronio intorno ad Antonio Gagini: « Nota che il sopradetto autore dice che il detto An- « tonio scolpì il ciborio nella cathedrale; e fu errore, perchè l' opera non dimostra esser di un tal maestro, « e si levò a mio tempo per metterci quella di lapis lazaro, fatta dall' arcivescovo palermitano fra Martino « de Leon, etc. »

(2) Vedi cap. II, pag. 82 e seg.

(3) L' originale strumento di tale convenzione si trova nel volume di num. 1926 de' registri di notar Giovanni Catania, an. 1511-12, ind. XV, fog. 786 *retro* a 787, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E verrà indi pubblicato in quest'opera nel capitolo degl'intagliatori in legno.

mo poté meglio venire affidato il mesto incarico di ritrar le sembianze dell'arcivescovo Giovanni Paternò, che finì la sua vita a 24 di gennaio del 1511, volutasene espressa al naturale la figura giacente sul coperchio del suo sepolcro. Questo, che in marmo pario si vede al presente nel sotterraneo del duomo, trasferitovi dalla parte superiore del tempio, dove prima era, viene a ragione generalmente stimato antico lavoro di pagana scultura, recando in fronte effigiati in bel rilievo due funebri riti di libagioni, celebrativi da guerrieri, e due genii volanti nel centro, che recan oggi lo stemma de' Paternò in uno scudo, in cui doveva esser dinanzi scolpita l'effigie di tale, a cui la tomba primamente appartenne. Ma soprattutto ammirabile al di sopra in marmo di Carrara vi ha giacente supino il morto arcivescovo, ponteficalmente vestito, col capo piegato alquanto su due guanciali e con tale un effetto di verità e naturalezza incomparabile, che lui par proprio vedere in preda all'estremo sonno (1). Niun documento, è pur vero, fin ora lo attesta del Gagini: ma più che ogni documento riescono ad evidenza a chiarirlo tale il merito e la bellezza stessa dell'opera, e non meno l'affetto e la gratitudine, ch'ebbe a sentir l'artefice per così insigne prelato, da cui principalmente nell' arte riconoscer dovea la sua gloria.

Da' primi tempi del suo nuovo soggiorno in Palermo cominciavano intanto a venirgli allogate per varî luoghi altre opere, facendogli strada la celebrità del suo nome. Stando all'asserzione dell'Auria (2), addì 14 di maggio del 1509, per gli atti di notar Stefano Torneri (erroneamente da lui detto *Ternera*) di Alcamo, si obbligò quivi il nostro scultore ad un Sebastiano Romano di fargli la scultura del Transito di Maria Vergine, qual tuttavia si vede in quella maggior chiesa, pel prezzo di onze cinquanta (l. 637.50). Il che, seguendo l'Auria, ma senz'aver veduto il contratto, pure indi affermarono l' alcamese Ignazio De Blasi (3) ed il Galeotti (4). È un alto rilievo in marmo, alto m. 1. 10 e largo m. 1. 51 e con le figure della maggiore altezza di m. 0. 79, rappresentando la Diva giacente supina sul feretro, attorniata dai dolenti apostoli in varî atti di pietà e di preghiera e con sul davanti un

(1) Ne è un disegno nella pregevole memoria del canonico Alessandro CASANO, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale di Palermo*. Ivi, 1849, tav. C, num. 1, pag. 36 e seg.

(2) *Il Gagino redivivo*. Palermo, 1698, cap. III, pag. 11.

(3) *Dell'opulenta città di Alcamo, discorso storico*, fog. 269 *retro:* ms. esistente nella Biblioteca Comunale Alcamese a' segni 1, E, 10.

(4) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 127.

arcangelo con la spada sguainata contro una figura, che si crede il demonio, ma non ne ha le sembianze: conforme il tutto alla tipica rappresentazione di tale argomento, di che ancor diede ammirabile esempio il dipintore Salvo d'Antoni nella famosa sua tavola di Messina. Ma avendo io ben osservato in Alcamo il detto lavoro, stimo (checchè l'Auria si dica), ch'esso sia stato in vece allogato al Gagini molti anni dopo al 1509, mostrando evidente un fare più risentito, che forse non men proviene dalla più adulta età dell' artefice, che dalla cooperazione de' suoi figliuoli od allievi. Certo che un'altra scultura di egual soggetto, che da lui prima è da credere eseguita per la tribuna del duomo palermitano, doveva esser opera di assai migliore espressione e di maggior purezza di forme, siccome in alcun modo si può tuttavia giudicarne da un avanzo con varie figure di apostoli, che ne rimane all'Olivuzza nella villa Serradifalco, e quindi non dubito, ch'essa sia stato lavoro anteriore di varî anni all' anzidetto alto rilievo alcamese. Non sembra altronde, che pel medesimo alto rilievo si possa ammettere l' obbligo assunto da Antonello agli atti di notar Stefano Torneri o Tornerio a' 14 di maggio del 1509, siccome l'Auria asserisce, laddove si ha dal mentovato De Blasi in una *Serie di notai in Alcamo,* compresa nel suo ampio ed erudito lavoro istorico intorno alla città stessa, che il notaio anzidetto non esercitò ivi il suo ufizio se non dal 1517 al 1548, e quindi il Gagini non potè aver tolto a scolpire quell' opera se non dopo il primo de' detti anni, e non mai dinanzi (1). Duol poi, che di tutti i libri dello stesso notaio non rimangon che scarsi e disordinati frammenti nell' archivio notariale di Alcamo, e che per quante indagini siansi fatte non è mai riuscito trovare l'originale strumento, onde Antonello colà obbligossi al Romano per eseguirgli quella scultura. Ma non perciò men certo è l'abbaglio dell'Auria, che lo asserì rogato nel 1509 da notar Torneri, quando costui non era ancora in ufizio; e ciò quindi è da aggiungere all' enorme congerie di errori, di che ridonda l' indigesto suo opuscolo sul Gagini. Sbaglia in fatti il medesimo pure nell'anno, scrivendo, che la statua di S. Oliva nella chiesa della medesima Santa in Alcamo fu fatta dal nostro scultore, *come appare nell' atti di notar Geronimo lo Jacono di Palermo a 13 di giugno XII ind. 1514* (2).

(1) Vedi De Blasi, *Dell'opulenta città di Alcamo, discorso storico,* fog. 831: ms. cit. nella Biblioteca Comunale Alcamese.

(2) *Il Gagino redivivo* cit., cap. VIII, pag. 31 e seg.

Ma da una copia originale del contratto per tal simulacro, trovata per buona sorte nell'archivio della confraternita di detta chiesa, rilevasi in vece, che quello fu stipulato a' 13 di giugno XIV ind. 1511, e che per esso il Gagini convenne in Palermo con un maestro Niccolò Carnimolla, procuratore della confraternita stessa, pel lavoro di detta statua di S. Oliva in marmo, da venire alta sei palmi (m. 1. 55), oltre dappiè il piedistallo storiato; il tutto pel prezzo di once ventiquattro (l. 306), da pagarglisi in rate diverse insino alla fine dell'opera, la quale ei prometteva consegnar finita in Palermo di lì a tutto il venturo novembre [1]. Nè v'ha dubbio che adempì la promessa, siccome è chiaro dall'esistenza colà di sì egregia statua da annoverarsi fra le più belle e pregevoli, che abbia prodotto quel sovrano scalpello, comunque più che del carattere di religiosa pietà e di sacro sentimento sembri in vero ch'egli abbia voluto animarvi l'aspetto della ventenne martire con la più attraente vaghezza, cui dànno anco maggior risalto le bellissime forme del verginal seno, che la leggera veste appena asconde, benchè poi essa nel resto dia luogo a mirabile sfoggio di pieghe, che, sebben caricate alquanto, in leggiadrissima guisa ne compongono la persona. E con vivo contrasto vedesi in fine espressa in picciole figure in bassorilievo la decapitazione della Santa in fronte del piedistallo, tanto più pena e compassione

---

[1] *Die xiij.° junii xiiij.° ind. et in anno 1511, apud Panormum. Magister Antonellus Gagini, marmorarius, civis Panormi, presens coram nobis, sponte promisit, convenit et se sollemniter obligavit magistro Nicolao Carnimolla, procuratori confraternitatis ecclesie Sancte Olive terre Alcami, ut constitit virtute procuracionis sibi facte manu egregii notarii Petri de Magistro Andrea die viiij.° junii presentis, presenti et stipulanti dicto nomine, laborare, facere et complere quamdam ymaginem sive figuram Sancte Olive, di marmora bona, alba et necta, et maxime di li cosi nudi et de aliis condecentibus et receptibilibus, ad opus et pro ecclesia predicte Sancte Olive dicte terre, altitudinis palmorum vj et de pulcritudine secundum eius videre et designacionem ipsius magistri, cum eius scannello laborato pecii unius et parum plus, cum storia Sancte Olive, di lapida eciam marmorea, pro precio unciarum xxiiij p. g., alba. De quo precio dictus venditor confessus fuit habuisse et recepisse a dicto procuratore uncias iiij.°r per bancum magnificorum heredum quondam Baptiste Lambardi, renuncians exceptioni, etc. Et restans dictus magister Nicolaus, procurator quo supra nomine, promisit dare et solvere eidem venditori presenti et stipulanti, vel persone legitime pro eo, in pecunia numerata, in Panormo, hoc modo, videlicet: uncias ij per totum mensem julii proxime venturi, et uncias vj per totum mensem septembris proxime venturi; et totum restans ad complimentum per totum mensem novembris nuper venturi, expedita dicta ymagine. Quam ymaginem dictus magister Antonius promisit dare et consignare in Panormo, in eius apotheca, per totum dictum mensem novembris: alias teneatur ad omnia dampna et interesse, et liceat eidem procuratori, nomine quo supra, fieri facere dictam ymaginem per alios magistros ad majus precium, ad dampna et interesse ipsius magistri Antonii. Et processit ex pacto, quod dicto procuratori confratres sive rectores non possint se opponere, defendere, excipere officium, etc. Sub ypotheca, etc. — Testes: n. d. Jo. Paulus Truglari, Bernardinus Guascu et notarius Vicencius Fontana. — Ex actis meis notarii Hieronimi de Jacono de Panormo. Collatione salva.* — Da un volume di scritture segnato di lettera A nell'archivio della confraternita di S. Oliva in Alcamo, a fog. 5.

A. Terzi inc.

destando nell' animo di chi rimira, quanto più si è rimasti rapiti dalla sua ineffabil bellezza ([1]).

Pure alcun poco innanzi, a 22 di aprile del 1510, per pubblico atto in Palermo avea tolto il Gagini incarico da' nicosiani Giovanni d' Alessi e Benedetto di Calabria, rettori della confraternita di S. Maria della Misericordia in Nicosia, di far loro un'*icona* in marmo con in mezzo Cristo in trono fra una corona di serafini, alto sei palmi (m. 1.55) e tre largo nel tutto (m. 0.77), e genuflesse da' lati le figure di Nostra Donna e del Battista, di quattro palmi ciascuna (m. 1. 03), oltre uno scannello alto un po' più di un palmo (m. 0. 26) e nove largo (m. 2. 32) con corrispondenti lavori, pel total prezzo di once ventotto (l. 357). La quale opera fu compiuta in un anno, laddove addì 8 di aprile del 1511, ricevendo il Gagini una rata del prezzo di essa, che i procuratori della chiesa di detta confraternita dichiaravano avere con lor gradimento veduta e riveduta, obbligavasi a farla dorare e dipingere, giusta il vezzo del tempo, con che gli avrebbero indi essi pagato la spesa di tal lavoro. Perlochè poi egli, a' 7 del maggio seguente, dichiaravasi totalmente già soddisfatto del prezzo ed insiem della spesa di detta doratura, e promettea spedir tosto l' *icona* a suo rischio e pericolo alla marina di Tusa, donde i detti rettori e procuratori avrebber curato consegnarsela per trasportarla di poi in Nicosia ([2]). Il che certamente non passò guari ad avere effetto, giacchè quella pregevolissima opera esiste quivi fin oggi nella chiesuola della mentovata confraternita, dove anche a me fu dato poter vederla e ammirarla. Avendo però ivi dovuto adattarsi l'artefice alle angustissime dimensioni architettoniche della detta chiesuola, che non offre sull'altare se non una molto ristretta parete a cagion della volta assai bassa, dispose con bello effetto una sua nuova invenzione, per cui, locando nella parete stessa nel centro in alto rilievo la figura del Cristo sedente in trono fra un' aureola ricinta da vaghissime teste di serafini, dispose dall' una banda e dall'altra sul superiore gradino del sottostante altare le due statuette bellissime di Nostra Donna e del San Giovanni, genuflesse in supplice atto verso il Redentore, e del gradino dell' altare fece siccome lo scannello o base dell'opera, storiandolo in bassorilievo di molte figurine de' confrati in sacco da battuti con le lor donne e famiglie, pregando per le anime de' trapassati, le quali in

---

([1]) Vedi un disegno di tale statua nella tavola XIII di quest'opera.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXI.

purgatorio si vedono espresse nel mezzo. Che se poco del resto è da pregiare un tal bassorilievo, siccome lavoro ben secondario e tirato via certamente di pratica dagli allievi, ne fanno alto compenso per bellezza di espressione e delicatezza somma di magistero quelle due principali figure della Madre di Dio e del Battista, le quali, benchè deturpate dalle dorature, che in tempo non lontano si volle ancora rinnovarvi, senton la vita del genio e l'eccellenza del sovrano maestro: oltrechè nel tutto dell'opera si ammira una sì bella novità di concetto in tanto semplice e ingenua composizione, qual rende vivo e profondo effetto dell'ispirazion della fede e del sentimento.

Contemporaneamente però il Gagini a più segnalata opera attendeva per la medesima terra di Nicosia, cioè a quella *cona* sontuosa per la chiesa di S. Maria, già primamente allogatagli per pubblico atto in Messina infin del dì 8 novembre del 1499, e che, per manco di mezzi non eseguita allora, non fu in vece finita e consegnata che dopo dodici anni in Palermo. È chiaro, ch'essa non anco aveva avuto principio nel 1503, comunque rimanesse ognor vivo il proposito di costruirla, avendosi un atto viceregio de' 28 di settembre di detto anno, onde il viceré don Giovanni La Nuza, scrivendo da Palermo ai giurati di Nicosia e condiscendendo alle suppliche avute in iscritto dal procuratore ed economo di quella chiesa, provvedeva, che, *volendosi fare in essa una bella cona di marmo e due organi, già cominciati*, v' investissero once venti (l. 255) delle rendite del comune, la qual somma nel general parlamento si era pria stabilito dare per una grande campana, che poscia in vece con altri mezzi fu fatta ([1]). Pure alla detta *cona* non fu ancor data opera, e solo è contezza, che più tardi, a 2 di novembre del 1506, per pubblico atto rogato da notar Giovanni Sillitto di Nicosia, si obbligò nuovamente il Gagini per quella, da lavorarla sempre in Messina e di là mandarla. Nondimeno seguì tuttavia qualche indugio; ed avendo poi lo scultore trasferito in Palermo il suo soggiorno, fu ivi essa e non altrove fornita. Di ciò dà certezza in prima un'apoca del dì 11 maggio del 1510, onde l'artefice dichiarò aver ricevuto dal nicosiano Andrea di Bugliono once sedici (l. 204) a conto dell'opera, computatevi alcune spese fatte per incassarne varî pezzi di già finiti ([2]): oltrechè poi di altre once dodici all'uopo fe' parimente

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. LXII.

([2]) *Eodem, xj.° mensis eiusdem (madii) xiij.ª ind. 1510. Honorabilis magister Antonellus de Angagini, scultor et habitator Panormi, coram nobis dixit et fatetur habuisse et recepisse ab hon. Andrea de Buglono de terra Ni-*

quitanza a Leonardo Mazzamuto, tesoriere di quella chiesa, l'ultimo di del dicembre dello stess' anno ([1]). Tuttavia più di un altro ne corse perchè fosse la *cona* interamente compiuta e consegnata; e fu a 18 di marzo XV ind. 1511 (1512), che il prete Giovanni Menia, tesoriere, procuratore e cappellano della maggior chiesa di Nicosia, richiamando la precedente convenzione colà stipulata sei anni avanti con l'artefice, attestò in fine per pubblico strumento ricever da lui del tutto finita la detta *cona* in Palermo. In tale strumento son anzi specificati i varî pezzi o membri, in figure e composizioni in rilievo, che il prete ne ricevea, cioè S. Stefano, S. Lorenzo, S. Palino, S. Michele, il transito di Nostra Donna, la natività di Gesù, l'Annunziazione, i quattro evangelisti, la coronazione della Vergine e certe altre figure e fogliami di già incassati, qua' tutti, essendo piaciuti, dovevansi imbarcar dal Gagini e spedirsi alla spiaggia di Tusa, a norma dell' atto ([2]). Il che non guari dopo fu certamente adempito, essendo chiaro, che nel seguente ottobre quella mirabile opera fu in Nicosia collocata, siccome appare dalla seguente iscrizione, che dappiè vi fu apposta e che tuttavia vi si legge: HOC. OPVS. EXCVSSVM. PER. CELEBERRIMVM. ANTONIVM. DE. GAGENIS. PROCVRATORIBVS. V. PRESBITERO. IOANNE. MENIA. NO. IOANNE. DE. ALEXI. ET. NICOLAO. CHANCARDO. M.° CCCCC.° XII.° DIE. VERO. XX.° OCTOBRIS. P. IND.

Ma l'antica chiesa di S. Maria, di normanna origine, dove quell'insigne opera del Gagini in prima fu eretta, venne poi ruinando per una frana, che distrusse intero un quartiere superiore di Nicosia, ov'essa sorgeva, nel 1757.

---

coxie, presenti et stipulanti, uncias sexdecim p. g. in aquilis argenteis et parvulis. Et sunt infra solutionem certi operis facti et faciendi per dictum magistrum Antonellum pro majore ecclesia dicte terre, nominata Santa Maria. De quibus pecuniis dictus Andreas dixit magistrum Antonellum ipsum expendisse uncias duas et tarenos viij et gr. viiij, facto computo inter ecs pro expensis, ut dicitur, di li caxi per incaxari quilli pecꝫi di opera su' facti a lu presenti, intru tavuli, chovi e mastria et aliis expensis, renuncians exceptioni, etc. Unde ad cautelam dicti Andree facta est presens nota, suis loco et tempore valitura. — Presentibus hon. Jacobo La Rocca et Jo. Butera de terra Ficarre. — Dal volume di num. 2261 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1509-10, ind. XIII, fog. 717, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([1]) *Eodem, ultimo mensis eiusdem (decembris) xiiij.ª ind. 1510. Honorabilis magister Antonellus de Angagini, scultor, civis Panormi, coram nobis dixit et fatetur ab honor. Leonardo Macꝫamuto de terra Nicoxie, thesaurario majoris ecclesie dicte terre, habuisse et recepisse uncias duodecim contanti. Et sunt infra solucionem ycone marmorie faciende per dictum magistrum Antonellum dicte majori ecclesie terre predicte Nicoxie, renuncians exceptioni, etc. Unde ad cautelam dicti Leonardi thesaurarii facta est presens apoca solucionis, suis loco et tempore valitura. — Testes: Benedictus Favaro, magister ... Magru et ...* — Dal volume di num. 2262 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1510-11, ind. XIV, fog. 315 *retro,* nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) *Eodem, xviij.ª mensis eiusdem marcii xv.ª ind. 1511* (1512). *Cum hon. m.r Antonellus de Angnagini* (sic),

Avutosi però tempo ed accorgimento di salvare quanto più fu potuto di opere d'arte, che ivi erano, fu prima fra tutte la *cona*, che poi con lo stess'ordine fu rialzata nella chiesa del medesimo titolo, indi a dieci anni costruita in sito vicino; e quivi esiste fin ora. Segna intanto così pregevole e sontuosa decorazione di eletti marmi l'eccelso grado, in che dal genio di Antonello era l'arte condotta in quel tempo, quand'egli, non pur discostandosi dalle sanissime norme de' precedenti maestri, spingevasi loro innanzi con l'altezza del concepire, con una espressione ammirabile per la profondità del sentimento, con una purità e squisitezza di espressione e di gusto e con tale eccellenza di arte, dove altri non era, che gli reggesse al confronto. Vedi quel prezioso congegno nella parete sovrastante all' altar maggiore sorgere in quattr' ordini o scompartimenti, ov' è profusa ogni eleganza di statue, di alti rilievi ed ornati. Ricorrono nella base, di buon rilievo ed in sei vaghi gruppi di mezze figure, i dodici apostoli, stando da' lati del ciborio, il quale è nel centro fra quattro cherubini composti in atto di prece. Poi sopra un'elegante cornice a foglie di acanto si erge il prim' ordine, del più bello e vago corinzio, con sei pilastrini arabescati, formando quattro nicchie laterali ad un quadro di centro, che corrisponde sopra il ciborio. Stanno in cotali nicchie quattro statue di mezzana grandezza de' Santi Pietro e Paolo, Lorenzo e Stefano, delle quali, e specialmente di quelle de' due ultimi, non è possibile fare concepir con parole il sentimento, la vita, la bellezza ed il magistero stupendo dell'arte, che vi si ammira: mentre si ha

---

scultor, se obligaverit construere et facere in mayori ecclesia terre Nicoxie quandam yconam marmoream pro certo magisterio seu manifactura, consignandam in no. civitate Messane et apportandam in terra Thuse, prout patet virtute contractus facti manu notharii Joannis Sillictu dicte terre Nicoxie ij.° mensis novenbris x.° ind. proxime preterite 1506, propterea hodie, presenti die pretitulato, ven. presbiter Joannes Menia, thesaurarius, procurator et cappellanus dicte mayoris ecclesie terre predicte Nicoxie, ut dixit, coram nobis dixit et fatetur a dicto magistro Antonello habuisse et recepisse dictam yconam hic Panormi, videlicet Sanctum Stephanum, Sanctum Laurentium, Sanctum Palinum, Sanctum Michaelem, trapassionem intemerate Virginis Marie advocate nostre, nativitatem domini nostri Jesu Christi, annunciationem beate Marie Virginis, quatuor Evangilistas, coronationem beate Marie Virginis et certas alias figuras et foglagias incaxatas: que figure et foglagie sunt pars dicte ycone. Quam yconam dictus venerabilis dixit et fatetur habuisse et recepisse pro bona, placita et actalantata: cum pacto, quod de altitudine et longitudine dicte ycone sit et esse debeat juxta formam dicti contractus et sub aliis pactis in dicto contractu adjectis de delatura vero in dicta terra Thuse: quem contractum (sic) *stare debeat in suo robbore et firmitate. Insuper dictus magister Antonellus dixit et fatetur habuisse et recepisse a dicto venerabili uncias vj contanti infra solutionem dicti magisterii, renuncians exceptioni, etc. Unde, etc.— Testes: Leonardus Valdina, Antonius de Chafaglono et Andreas La Rosa.*— Dal volume di num. 2263 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1511-12, ind. XV, fog. 763, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

poi nel centro in alto rilievo espressa la morte di Nostra Donna, cui assiston gli apostoli dattorno al funebre letto. Ricorre indi sopra quest' ordine un fregio di delicata scultura, che fa base al second'ordine, distribuito siccome il primo, ma d'una metà più basso, con piccoli pilastrini corinzî egualmente adorni, che in quattro spazî laterali dan luogo agli evangelisti sedenti in atto di scrivere il vangelo, laddove in mezzo, sotto una vaga cornice piegata ad arco, si vede l' Eterno, che accoglie in cielo la Vergine in corrispondenza alla sottostante storia in rilievo della sua morte. Segue un ampio fregio intrecciato di festoni e delfini con ammirabil vaghezza; e poi ovoletti, e poi una cornice, su cui poggia l' altr' ordine con quattro pilastrini, ove da una banda è Maria, che riceve il divino annunzio, dall'altra il Gabriello, e nella riquadratura in mezzo la nascita di Gesù nel presepe. Da qui la bellissima *cona* si va restringendo in leggiadra piramide, e due nicchie, dentrovi le figure di S. Paolino (come dall'atto di consegna apparisce, benchè comunemente or venga creduto San Niccolò) e di non so qual santa vergine, rimangon da' lati di essa esternamente, poggiando sull' ordine inferiore e terminando di sopra in un vago ornato di foglie, mentre agli estremi sorgon due candelabri di bel lavoro, corrispondendo ad altri quattro, che ne son di sopra più piccoli a decorar l' esterna linea piramidale. Perciò l' ultim' ordine di pilastrini non si compone che di due soli, laterali ad un bassorilievo del nascimento di Nostra Donna; e due più piccole nicchie vi son da' lati con le figure del Battista e di S. Agata e negli estremi due fregi. Più sopra poi una cornice arcuata poggia sul sottostante ornato a guisa di frontispizio, dentrovi in picciol rilievo la Triade, che corona la Vergine, e con due minori candelabri daccanto, ricorrendo poi anco al di sopra un fregio a fogliami, che sostiene una base, su cui si erge la statua dell' arcangelo Michele da guerriero, con corazza, clamide e scudo, vibrando con la destra la spada contro l' infernal drago, che gli sta sotto i piedi in catene ([1]).

E che dire del merito delle statue e di ogni altra maniera di sculture di così segnalato lavoro? L' opera, che veniam di descrivere, comprende tanta varietà di soggetti da mostrar come la natura fosse al Gagini liberalissima del dono più raro dell'arte, cioè di una vena straordinariamente feconda di sentimento, di espressione e di gusto. Domina ivi un carattere

([1]) Vedi un picciol disegno del tutt'insieme di detta *cona*, ricavato da una fotografia, nella tavola VIII di quest'opera.

d'ideale soavità, il quale non è attinto se non dalla fede ed è in vero principal dote generalmente di tutti i suoi marmi, ov'egli trasfonde i più intellettuali concepimenti, rendendo in variatissime forme la vita dello spirito infino a quanto è più in esso di oltrenaturale e divino. Indi la più bella espressione, così confacente alla diversa indole de' soggetti e delle figure, rivela ogni gradazione di affetto e di sentimento in tanta spesso perfezion di lavoro, che dà a veder come l'arte gli fosse debitrice di singolare sviluppo, non ostante che egli, autore di tanta opera, non contasse che trentadue anni e ancor sentisse la giovanil sua maniera. Ivi di fatti generalmente nelle figure serba Antonello quella sì cara semplicità de' suoi precedenti lavori, ma senz'ombra di timidezza. La sua mente creatrice addentra la ragion delle forme, e la domina. Un'eleganza incomparabile de' contorni, de' panneggiamenti e del modellare tien luogo di ogni altro più risoluto artificio, mentre l'ingenuità e la naturalezza ascondon quasi l'arte e lo studio, e la squisita delicatezza dell'esecuzione in tanta dovizia di ornamenti rende il più grato effetto di preziosità e di vaghezza. Che se dal pregio dell'invenzione considerar più sen voglia l'invidiabile genio, appare da tale opera, come una delle migliori da lui concepite e condotte, ch'egli per lo più si tenne lontano da quegli antichi tipi convenzionali di figure e di storie, che allor valorosi artefici non isdegnavano tuttavia riprodurre. Imperocchè generalmente il Gagini non esprime che proprî concetti, e nulla attinge dalle età anteriori, che nel proprio sentire non trasfonda. Così nella storia della morte di Nostra Donna, qual'è in uno spartimento centrale della *cona* di Nicosia, egli dà luogo ad una tutta propria ed original composizione, mentre l'antico tipo figurativo di quel soggetto, proveniente da' musaici, era stato insin allora tutt'altro, come fu generalmente adoprato in marmi e dipinti e da lui stesso anche altrove seguito. Il che parimente si dica della più parte delle sculture di sì stupenda opera, e non meno di tanta varietà ed eleganza di fregiature, ch'è dato ammirarvi, create tutte ed uscite da quel genio inarrivabile, il qual, sebbene da precedenti ricordi trasse talvolta norma a' suoi felici concetti, fe' sempre però prevalere e risplendere sopra tutto l'originalità e l'eccellenza del suo valore.

Stimo lavoro del medesimo in Nicosia un bellissimo fonte battesimale nella chiesa di S. Niccolò, ossia nel duomo: scultura di somma leggiadria ed eleganza, con quattro teste di serafini nella base e due vaghissime figurette

in piedi di Adamo ed Eva col fatale serpente nel fusto, mentre nella pila al di fuori ricorrono altri più grandi e bei serafini in rilievo, alternati con tre scudi, ciascuno con una stella. E vi si legge in fronte: DON IOVANNI MVCICATV ARCHIPRESTI. Il quale arciprete Giovanni Muzzicato non è per fermo che il medesimo, a cui già gli scultori Gabriele di Battista e Giandomenico Pellegrino si obbligarono a 30 di agosto del 1497 a scolpire per quella chiesa una custodia, che poi fu in Palermo per superiore volere trattenuta, ed il medesimo ancora, che per mezzo di suoi procuratori a 17 di giugno del 1499 apprestò danaro a' soci marmorai Andrea Mancino ed Antonio Vanello per alcun'opera da loro colà da eseguirsi, e forse a mio credere, come notai, per un'altra custodia, ivi di poi collocata nel 1504 e che ancora vi esiste (1). Ma nè il Di Battista, nè il Pellegrino, nè il Mancino, nè il Vanello furono affatto artefici di tal merito da potere ideare e scolpire un fonte di tanta bellezza, siccome quello dianzi accennato di San Niccolò in Nicosia, al cui paragone le storie della detta custodia, probabilmente di poi scolpita dagli stessi Mancino e Vanello e che ora si vede nella parete dietro lo stesso fonte, non son che lavori da scarpellini in riscontro al perfetto magistero ed alla squisita eleganza di quello. Perlochè credo più verisimile, che il detto arciprete, il quale ad altri minori artisti avea già commesso altre opere, abbia indi al Gagini affidato il prezioso lavoro del medesimo, comunque per manco di documenti non possa con precisione determinarsene il tempo. Riman però inoltre sicura memoria di una fonte di marmo, larga due palmi e mezzo (m. 0. 65) ed alta sei e tre quarti (m. 1. 74) dal suolo fin sopra il fiorone di compimento ad una storia, che dovea sovrastarvi, trovandosi per pubblico atto de' 28 di gennaio XV ind. 1511 (1512), che si obbligò Antonello scolpirla ad un maestro Michele Scaturro, falegname di Corleone, giusta un disegno di già da quello eseguito, e pel prezzo di once sei (l. 76. 50), di cui allo scultore anticipavasi un terzo (2). Ma una tal fonte, ch'ei prometteva consegnare fornita

(1) Vedi sopra in quest'opera, cap. II, pag. 50 a 53.

(2) *Die xxviij.° mensis januarii xv.° ind. 1511 (1512). Honor. magister Antonellus de Angagini, scultor, civis felicis urbis Panhormi, coram nobis sponte promisit et sollemniter convenit ac se obligavit et obligat honor. magistro Micaeli Scaturro, faberlignario de terra Corleonis, presenti et stipulanti, construere et facere bene, diligenter et magistraliter unam fontem marmoriam, juxta designum presencialiter eidem magistro Micaeli per dictum magistrum Antonellum consignatum, subscriptum manu mey notarii infrascripti, altitudinis palmorum sex et quartorum trium, cum instoria supra dictum fontem, videlicet di in terra per fina supra lu churuni dicte storie, largitudinis palmorum*

dentro la sua bottega il dì 11 del seguente febbraio, non è certezza qual sia e se oggi più esista. Mi nasce alcun sospetto, che possa essere appunto una bella pila d'acqua santa del sestodecimo secolo, storiata del Battesimo di Gesù Cristo, qual tuttavia rimane nella maggior chiesa di Corleone. Ma, avendola io già da ben molti anni veduta, non mi fido a darne un giudizio se possa o no attribuirsi al Gagini, e molto meno ad abbandonarmi ad altrui referti e pareri, giovando meglio attendere occasione di nuovamente osservarla e farvi studio opportuno. L'alta fama intanto acquistatagli dalle insigni sculture eseguite per Nicosia fece che anco nella vicina Agira, l'antica patria del celebre Diodoro, fosse ad Antonello affidata una statua, di cui è documento, che già fosse scolpita a 19 di marzo del 1514. Riman di fatti in tal data un'apoca, ond'egli dichiara ricevere una somma di once nove e tarì ventitrè (l. 124, 52) da un Francesco Cipro a nome di un Domenico Cardaci da Ragalbuto, debitore di un Filippo Caroniti della terra di San Filippo, ossia di Agira, a conto del prezzo di un'imagine in marmo di già fatta a quest'ultimo, giusta il contratto rogatone da notar Niccolò Bruno in Palermo a primo di febbraio XIV ind. 1511 (1512) [1]. Mancando però adesso del tutto il cennato contratto, nient'altro all'uopo si può aggiunger di certo.

Indi anco, a 22 di febbraio del 1513, una signora Margherita di Giliberto allogavagli un gruppo della Pietà, ossia di Nostra Donna col divin figlio morto fra le braccia, per la cappella di quel titolo nella chiesa della Magione in Palermo [2]. Doveva esser tal gruppo con la figura della Ver-

---

duorum cum dimidio: et hoc pro magisterio et manifactura unciarum sex p. g.; de quo presencialiter dictus magister Micael dedit et solvit eidem magistro Antonello uncias duas in parvulis: restantes vero uncias quatuor dictus magister Micael solvere promisit hic Panormi, expedito dicto opere: promittens dictus magister Antonellus obligatus dictum fontem consignare modo prout dictum est, album, intus apothecam, per totum decimum primum mensis februarii proxime venientis: alias teneatur ad omnia damna, interesse et expensas; et in tali casu possit alium conducere, et fieri facere fontem predictum. Que omnia, etc. — Testes: Jacobus de Cursaleo et no. Petrus Cappelleri. — Dal volume di num. 2263 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1511-12, ind. XV, fog. 623, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Eodem* (19 marzo, I ind. 1513) (1514). *Hon. m.r Antonellus de Gagenis, scultor marmorum, presens coram nobis, sponte dixit et confessus est se habuisse et recepisse a no. Francisco Chipro, presenti et stipulanti ac solventi nomine et pro parte hon. Dominici de Cardachi de terra Rayalbuti, debitoris no. Philippi Caroniti de terra Sancti Philippi, uncias novem et tarenos xxiij p. g. in parvulis, de contanti. Et sunt infra solucionem preczii cuiusdam inmagine marmorie per dictum magistrum Antonellum facte dicto no. Philippo Caroniti, emptori dicte emagine* (sic), *virtute publici contractus facti manu notarii Nicolai de Bruno olim die primo februarii xiiij.e ind. 1511, renuncians exceptioni, etc.* — Dal volume di num. 1880 de' registri di notar Giacomo I Lucido, an. 1512-13, ind. I, fog. 448, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXIII.

gine dalle ginocchia in su al naturale, non mica in marmo, ma di mistura di stucco, essendo a colorirsi di buoni e perfetti colori, ma con marmorea base con sue cornici al di sotto; e stabilivasene il prezzo in once ventotto (l. 357), di cui otto venivan tosto pagate allo scultore, il qual promettea da sua parte dar quello in tutto finito e collocato alla vigilia della vegnente festività del *Corpus Domini* (qual per antica sontuosità di rito era celebre in quella chiesa), con che non fosse egli tenuto a far eseguire il vano, dove quello si era a riporre. Ed ivi rimane fino al presente un pregevole gruppo della Pietà in istucco al naturale nella prima cappella a destra dal principale ingresso. Ma benchè sia da ammirarvi espressione profonda di sentimento e non comun pregio d' arte nelle figure, specialmente nel nudo del morto Redentore, vi mancan pure quell' altezza di magistero e quella somma delicatezza del modellare, che rivelano il tocco del massimo caposcuola. Perlochè sembra non esser forse priva di fondamento l'asserzione (non so per altro onde attinta) del Mongitore (1), ch'esso, anzichè di Antonello, non sia che posteriore opera di Vincenzo, ultimo de' suoi figliuoli, sia che fosse rimasto per qualsiasi cagione distrutto quello precedentemente ivi eseguito dal padre, o che non sia stato mai fatto. Nè più è contezza di una statua dell'arcangelo Michele, da alato guerriero, in atto di brandir con la destra la spada contro il demonio a' suoi piedi prosteso, e col globo del mondo sormontato da una piccola croce nella sinistra, dell'altezza totale di sette palmi (m. 1. 81), compresovi l'atteggiamento alquanto inclinato della figura. Il qual simulacro, nel medesimo anno 1513, a 11 di aprile, allogarono al Gagini i rettori della confraternita di San Michele *de Indulciis* in Palermo, pel prezzo di once venticinque (l. 318. 75), inclusane la spesa della doratura e dipintura, ma oltre a quella della costruzione dello zoccolo portatile, su cui doveva andar collocato, comunemente detto *vara* o *bara* in Sicilia, e che serviva a portare attorno le statue de' Santi nelle sacre processioni (2). E che a tal uopo sia stato ordinato quel San Michele dai detti rettori appare evidente dal fatto, che, oltre l' espresso ricordo della cennata *vara* nello strumento di convenzione, si ha che l'artefice dovea consegnar quello otto di avanti la festa del *Corpus Domini* del seguente anno

(1) *Monumenta historica sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi*, etc. Panormi, MDCCXXI, cap. XII, pag. 180.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXIV.

1514, quando, siccome è noto, era costume uscir tutte in ogni anno alla solenne processione le numerose confraternite e maestranze del paese, recando ognuna la *vara* con la statua del suo santo patrono. Ma dell'anzidetta non è più oggi altro indizio, e non ne trovo memoria negli scrittori palermitani de' tempi appresso, laddove accenna in vece il Mongitore, che la statua di legno del San Michele, colà esistente al suo tempo (quale or si vede trasferita in San Francesco Saverio per l'abolizione a' di nostri avvenuta di quella chiesa), non è che opera di un Antonino Rallo trapanese, che si obbligò scolpirla simile ad altra, che n'avea Orazio La Torre, principe della Torre, come per atto in notar Gaspare Gervasio Filippone a 8 di ottobre del 1684 ([1]).

Proseguivano intanto fervidamente i lavori della maggior tribuna del duomo palermitano, siccome principalissima opera, a cui con tutte sue forze intendeva l'insigne artefice, e da cui traeva il suo maggior pro mercè la rinomanza e la celebrità, che ne veniva più sempre acquistando. Fornite ivi pertanto parecchie statue degli apostoli, e fra le altre quella del San Tomaso, riuscita fra le più belle e pregevoli per vivacità di espressione e magnificenza di posa e di atteggiamento, subito gliene fu allogata un'altra affatto simile per la città di Marsala da un marsalese Pietro di Anello, cui si obbligò egli in Palermo per pubblico atto in data del 9 di maggio del 1513 ([2]). Questa, dell'altezza di sette palmi e mezzo (m. 1. 94), oltre uno e mezzo di piedistallo storiato (m. 0. 39), era per espressa condizione da corrispondere in tutto a quella già posta nel detto duomo, dovendosi anco nella base scolpirvi, benchè in minore rilievo, la stessa storia sottostante all'altra, con aggiungervi solo da' lati le figure genuflesse del mentovato committitore e della sua moglie e le sue armi al di sotto: il tutto pel prezzo di once quaranta (l. 510), con che fosse tenuto l'artefice consegnare incassata la statua nel porto di Palermo di lì ad un anno, e recarsi al bisogno anche in Marsala egli stesso per collocarla in quella chiesa maggiore. Ma poscia, indugiatosi tre anni oltre il tempo prefisso, e ciò certo a causa della multiplicità de' lavori, in che era astretto dividersi l'infaticabile artefice, non fu essa finita e consegnata che il dì 10 di maggio

([1]) Ne scrive il Mongitore nella notizia di detta chiesa nella sua opera inedita delle *Chiese di confraternite* ec. di Palermo: ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 9, pag. 249.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXV.

del 1516, allorquando per pubblica scrittura un maestro Giovanni Rallo ed un Antonio l'Impastato, marsalesi, procuratori dell'Anello, dichiararon riceverla dal Gagini, conforme in tutto al precedente contratto, promettendo di soddisfarlo fra un mese del resto del prezzo, che puntualmente gli fu poi corrisposto ([1]). E rimane fin ora la detta statua in Marsala, con dappiè in bassorilievo bellissimo quell'apostolo in atto di toccare il costato del Redentore alla presenza degli altri apostoli nel cenacolo, aggiuntevi appunto dai lati le figurine dell'Anello e della sua sposa, ginocchione entrambi pregando, oltre anco uno scudo con le loro armi. Sebben questa intanto fin ora non fu mai mentovata come opera del sommo scultore, al certo per merito d'arte ed insigne sviluppo di magistero non cede alle migliori da lui eseguite in quel tempo. Nè deesi tralasciar di notare, che, benchè foss'egli in obbligo di condurre la statua e la cennata storia della base conformi in tutto a quelle già dette del duomo di Palermo, rifuggì poi dalle noie di una semplice replica l'originalità del suo genio, e quindi, pressochè in tutto variando l'aspetto della principale figura e non men anco la composizione sottostante, diè prova nell'una e nell'altra della sua fecondissima vena nella varietà de' concepimenti.

Non è poi difetto di notizie di altre opere per altri atti esistenti; e soprattutto notevole per leggiadria di espressione e finita eleganza di lavoro è la figura in mezzo rilievo di una Nostra Donna seduta col divin figlio poppante in grembo sopra un altare della maggior chiesa di Pòllina. Di sì pregevole figura in marmo, la quale comunemente vien sotto il titolo di Madonna della Grazia, fu richiesto il Gagini da un Benedetto Minneci di detta terra, cui egli promise scolpirla per pubblico strumento in Palermo a 5 di gennaio del 1515, pel prezzo di once sedici (l. 204), dovendo darla finita ed anche dorata e toccata di fine azzuolo, giusta il costume, di lì a tutto il seguente maggio ([2]). Nè passò guari, che venne recata a termine, laddove poi per altro atto in data del 4 di maggio del 1517 un prete Giaconia Minneci, della terra medesima e della stessa famiglia per fermo del mentovato Benedetto, allogò pure al Gagini in Palermo un tabernacolo o custodia in marmo, senza imagine dentro, dovendo riporvisi quella, ch'egli da

([1]) Ciò è chiaro da una nota, che in tal data trovasi aggiunta in margine del contratto stesso e vien col medesimo pubblicata fra' *Documenti* di quest'opera al num. LXV.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXVI.

tempo avea fatta, ma co' laterali pilastri, con la cornice sovrastante con suo fregio ed architrave, e con base o scannello al di sotto, storiatavi la natività di Nostra Donna, oltre due angeli nel fregio in alto con una corona in mano, pel prezzo in tutto altresì di once sedici quanto era costata la precedente figura (1). Questa pertanto riceve oggi ornamento dalla detta custodia, ove fu riposta e che puntualmente venne eseguita; ricorrendovi nella base l'iscrizione seguente: BENEDICTVS MINNECHI ET NORA EIVS VXOR FIERI FE. (*fecerunt*). Ma più segnalata opera indi fu quella, che una Margherita Minneci per la chiesa medesima in Pòllina fe' pure al Gagini scolpire un decennio appresso, siccome sarà luogo in seguito a dire.

Avvenne intanto in Palermo nel 1515 la morte del nobil uomo Francesco Bologna, il quale da tutore dell'eredità de' Diana avea già prescelto Antonello a decorar sontuosamente di marmi la tribuna maggiore della chiesa di S. Cita, come narrammo. A dargli onorato sepolcro la vedova Elisabetta ne affidò anche all'insigne artefice il lavoro, benchè del resto assai semplice, con le armi dell'estinto, l'epitaffio, alcun fregio ed una crocetta sovrastante, da doversi riporre nella gentilizia cappella de' Bologna in San Francesco, per la mercede di sole once quattordici (l. 178. 50), come appare per atto del dì 11 luglio di detto anno (2). Ma nè un tal sepolcro ivi oggi esiste, nè si ha memoria che vi sia mai esistito, non mentovandolo punto il Cannizzaro, nè il Mongitore: ond'è, che o non fu fatto, o per qualsiasi evento indi fu tolto. Importa però qui più che altra cosa notare, che dopo un anno dalla morte del Bologna fu dal successore di lui nella tutela degli eredi Diana immantinente dato opera a far compire al Gagini i lavori di S. Cita. Era di essi in vero, così dell'arco, che dell'*icona*, di già eseguita gran parte, ed anzi l'artefice, salvo errore di conto, ne rimanea creditore sul prezzo in once venticinque, oltre dieci a di più promessegli dall'estinto Bologna: ma premeva dar fine al restante e curarne l'assetto. Per la qual cosa il *magnifico* Guglielmo Spatafora, nuovo tutore, richiamando il primo contratto da dodici anni già stipulato, qual volle egli altronde rimanesse in pieno vigore, aggiunse un'altra convenzione in data del 7 febbraio del 1516, onde a lui si obbligò il Gagini fornire il resto dell'opera ed interamente riporlo in luogo, talchè non vi abbisognasse più cosa alcuna, di lì a tutto il prossimo maggio,

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. LXVII.

(2) Vedi fra' *Documenti*, num. LXVIII.

laddove, non adempiendo, sarebbe tenuto restituire once trenta del danaro già ricevuto dalla detta eredità, perchè si pagassero in vece ad altri maestri, che sarebbero adibiti a finire ed a collocare tutto il restante suddetto, venendo pur egli obbligato a rendere immantinente checchè avrebbe allora avuto di un residuo di once venticinque dovutegli a total compimento del prezzo ([1]). Ma il tutto poi fu certamente adempiuto, avendosi quindi in data del 5 maggio del seguente anno 1517 un'apoca finale, onde il Gagini dichiara ad un *magnifico* Antonio Lombardo già ricevuta la somma totale di onze cencinquanta (l. 1912, 50) in diversi tempi e partite, così dall'estinto tutore Bologna, che dal suo successore Spadafora e dal Lombardo medesimo, in prezzo dell'opera già da lui fatta all'altare maggiore della chiesa di S. Cita, conforme al tenore de' precedenti contratti ([2]).

Tale opera, ch'è in vero la più segnalata e la più intera, che oggi esista in Palermo del grande artefice, il quale tutta vi rivelò l'eccellenza del suo genio e dell'artistico suo sentire elettissimo non meno nella leggiadria delle proporzioni e delle linee dell'architettonico congegno, che in tanta ricchezza e preziosità di sculture, che vi fan decoro, ammirasi adesso in fondo al cappellone dell'odierna chiesa di S. Cita, dietro l'altar maggiore, trasferitavi dall'antica, di poi distrutta, allorchè dal 1586 al 1603 fu nuovamente eretta l'altra un trar di pietra distante ([3]). Il peggior genio però di distruzione e di barbarie, che tanti tesori d'arte deturpò e manomise al seicento, consigliò allora a' frati addossare a quell'inestimabil lavoro del Gagini l'ingente macchina in legno dorato di un organo del più ammanierato e pesante stile; e ve l'addossarono in fatti, non avuto anche ritegno a darvi di martello e rompere in più luoghi le preziose fregiature per appuntar travi di sostegno nella parete. Ma per buona sorte a' dì nostri, dopo l'espulsione dei frati, fu dal governo provveduto a restituire in decoro quell'insigne opera; e, tolto via del tutto l'informe organo, che sì vandalicamente la deturpava, dato incarico di risarcirla con ogni cura ad egregi artefici, appare oggi essa, se non in tutta la sua primitiva integrità (giacchè non poco ebbe a danneggiarla e la danneggia notabilmente tuttora un'ostinata umidità di una

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXIX.

([2]) Vedi fra' *Documenti*, num. LXX.

([3]) Vedi Mongitore, *Le chiese e case de' regolari* di Palermo, p. I; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana, segn. Qq E 5, pag. 419-64.

parte del muro sottostante), almeno in soddisfacente stato in ragion delle vicende patite [1]. Dà luogo essa ad un arco a pieno centro, fiancheggiato esternamente da due grandi pilastri corintî, che, collocati in prima per fermo in superficie piana, secondan oggi in vece alquanto la curva del cappellone. Ciascun di essi è diviso in cinque scompartimenti o quadri, l'uno sull'altro, in ognuno de' quali ricorre in alto rilievo una figura bellissima di un Santo dell'ordine domenicano, cioè in ambi i pilastri due pontefici, due cardinali, due vescovi e quattro frati, in atto di sedere ciascuno ad un leggio con libro aperto dinanzi, meditando le sacre dottrine [2]: oltrechè nelle basi dall'una banda e dall'altra si vedono in piedi due putti, che tengono uno scudo con lo stemma di casa Diana. Poggia indi al di sopra un grande architrave retto con sua cornice, scolpitivi in piccole figure gli evangelisti co' loro simbolici animali, e da' lati sopra i pilastri due teste di serafini. Ricorrono intanto in fronte dell'arco i più vaghi ornati, laddove ne' due spazî angolari fra esso arco e l'architrave sono due concavi medaglioni, dentrovi due mezze figure bellissime di S. Tommaso d'Aquino e S. Pietro martire, oltre a fregiature del più eletto gusto all'intorno. Decorano inoltre lateralmente nel basso gli stipiti interni dell' arco altri otto scompartimenti, quattro per ciascun lato, con altrettante storie degli atti di S. Cita, una delle quali qui giova produrre in disegno per meglio dimostrarne, che non colle nude parole, la somma ingenuità e leggiadria; ed è quella appunto, che rappresenta la caritativa vergin lucchese, che soccorre a' poveri il cibo [3]. Duole però altamente, che due di sì rare sculture son oggi quasi affatto perdute a cagione dell' umidità, la quale anzi ne invade e minaccia perderne altre, e finirà col distruggere le più belle parti di quell' ammirabile opera, ove, se in vero sia da sperimentarvi inutile ogni riparo, non sarà provveduto indi a toglierla e metterla in salvo altrove. E sotto le dette storie, in base de' mentovati stipiti laterali dell'arco, ha luogo dall'una e dall' altra banda uno scudo isolato con lo stemma altresì de' Diana, talchè con gli altri due, che son tenuti da putti

(1) Grande studio vi pose a misurarla ed a disegnarla in tutte le sue parti l'egregio architetto professor Giuseppe Patricolo, presso cui ne rimangono inediti que' preziosi disegni, che nell'interesse dell'arte non più dovrebbero indugiare a venire in luce. E gli so grado per aver egli consentito a giovarmene pel picciol disegno del tutto, che ne dò nella tavola XIV di quest'opera.

(2) Di uno de' detti scompartimenti del pilastro a destra dell'arco vedi il disegno nella tavola XV.

(3) Vedi la tavola XVI di quest'opera.

TAV. XVI.

in base agli esteriori pilastri, han luogo in basso da' lati ben quattro scudi con le armi dell'illustre casa, cui tanta bellezza e sontuosità d'arte è dovuta. Nè con ciò pure ha termine la somma varietà ed eleganza degli ornamenti dell'arco stesso, laddove inoltre ammirabile al di sopra ne è la decorazione interiore, che, riccamente scompartita in undici cassettoni, ciascuno con un diverso rosone del più bel gusto e artificio, accresce effetto di ricchezza all'*icona* sottostante. Questa, che tutta occupa l'ampia parete al di dentro, sorgeva in prima sopra un altare, adesso non più esistente, siccome quella, che ha per base una fascia con mezze figure degli apostoli, sullo stile di quelle di Nicosia, ma più piccole, e nel mezzo un picciol ciborio con due angioletti genuflessi da' lati e la simbolica colomba del Paracleto al di sopra fra due teste di serafini. Su tale base o scannello, come appellavasi allora, sorgono quattro corintî pilastrini con vaghissime e variatissime fregiature del più elegante stile e della più bella esecuzione, dando luogo ad un arcuato compartimento centrale, dentrovi espressa in alto rilievo la Nascita di Gesù fra la Vergine Madre e Giuseppe genuflessi in atto di pietà e di tenerezza ineffabile, con due angioletti in fondo pur ginocchione adorando, ed una schiera di altri in alto sulla capanna, recando una striscia col motto: GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN TERRA PAX. Vi son disposte intanto ne' lati fra' pilastrini due nicchie con due statuette di sante vergini, che sembra in vero più sentano la mano degli aiuti e degli allievi, anzichè dell'insigne maestro; e vi corrispondon di sopra in due tondi due mezze figure in alto rilievo di angeli con corone in mano. Ricorre indi un architrave retto con nove teste di serafini vaghissime e con elegante cornice; e vi sorgon di sopra in mezzo due altri più bassi pilastrini con analoghi ornati, fiancheggiando una storia centrale, che par sia della morte di S. Cita, in bella composizione in rilievo, mentre da' lati in piedi sono in due piccole nicchie S. Domenico e S. Vincenzo Ferreri, ed agli estremi due bei candelabri a compor vagamente l'esterna linea piramidale, terminati da due figurine genuflesse dell'Annunziata e del celeste messaggio. Su' due brevi pilastrini anzidetti e la storia di mezzo ergesi intanto un più piccolo architrave o fregio con serafini e cornice, terminando di poi l'*icona* con un semicerchio, dentrovi il Dio Padre con angeli, laddove al di sopra sta un angioletto a compimento del tutto con due minori candelabri da' lati con angioletti sovrastanti. Cotanta ricchezza e preziosità di marmi è dato ammirare in quella decorazione son-

tuosa, degna per fermo di venire enumerata fra le più belle ed elette opere, che vantar possa l'italiana scultura nell'età sua più fiorente. Che se nell'esecuzione non si può a men di avvertirvi alcuna disparità di valore, ciò è certamente ad attribuire a' diversi scalpelli, che con quel sommo maestro collaborarono, quand' egli n' ebbe tanto bisogno in sì gran copia di fatiche al suo fecondissimo e singolar genio affidate. Laonde, ammirando la maggiore perfezione in tutte le sculture dell' arco, che primamente e con ogni cura dovè in gran parte aver condotto Antonello di propria mano, l'opera degli aiuti appare in vece evidente in alcune di quelle interiori dell' *icona*, e specialmente nelle due mentovate statuette laterali di sante vergini, mancandovi quella vita di espressione e quel tocco animatore del genio, di che era egli solo dotato col suo divino sentire. E duol finalmente, che ivi oggi manchi affatto l'altare, al cui lavoro insin dal primo contratto per tale opera si era espressamente anche obbligato l'artefice, e che perciò sembra innegabile aver egli pure fornito, ma che nel trasferimento di quella nel nuovo tempio fu indi tolto, e non si sa più che ne sia. Vi ha nondimeno alcuno, che, avendo fatto accurati studî sulla decorazione del Gagini in S. Cita ed il bellissimo altare marmoreo dell'Assunzione di Nostra Donna, che pure di lui si ammira nel duomo palermitano, rinvien fra l' una e l' altro un riscontro notabile d'identità di proporzioni, di modanature, di ornati, e non men dello stile delle figure e del tutto, talchè il detto altare sembragli tratto da quella. Ma non si ha del resto alcun fondato argomento a far credere, che tale altare sia quello di S. Cita, e che di lì sia stato al duomo trasferito, laddove dalla pregevole scultura, ch' è in esso della Beata Vergine morta fra gli apostoli, risulta in vece, che ivi ebbe ad esser fatto per la cappella dell'Assunta, di patronato degli Afflitto, siccome più oltre sarà dato meglio vedere.

Giova qui d'altro canto seguire rilevando l'attività straordinaria di quell'altissimo ingegno, la quale nè per luttuosi nè per lieti eventi domestici sopravvenutigli pativa inciampo, ma procedea sempre pari e ammirabile. Nel 1514 rimaneva egli già vedovo della sua prima moglie, la messinese Caterina di Blasco, da cui gli eran nati i figli Giovan Domenico, Antonino e Giovannella, come notammo [1]. *Amor* però, *che a cor gentil ratto s'apprende*, e tanto

[1] Nel citato volume di note di atti parrocchiali riguardanti diverse antiche famiglie di Palermo, fra cui ancor quella de' Gagini, compilato da ignota mano verso la metà del secolo XVII su' libri delle diverse parrocchie e specialmente del duomo, ed esistente nell' archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina,

più si apprendeva a sì fervido cuore di artefice, non indugiò ad invogliarlo di altra donna, cui nuovamente egli diede la mano di sposo ben tosto, e che il rese indi padre degli altri figli, i quali insieme a' due primi seguirono dopo lui a mantener vive nell' arte, come vedremo, le gloriose tradizioni paterne. Era costei un' Antonina, vergine figlia di un maestro Leonardo Valena, calzolaio, e di una Costanza, sua moglie [1]; e ne fu solennemente stipulato il contratto di nozze col Gagini agli atti di notar Federico di Jacopinello in data del 27 dicembre del 1515. Essendosi però adesso da me cercati indarno i rogiti di questo notaio nell'archivio de' notai defunti in Palermo, siccome indarno pure in Messina già ebbi a ricercar quelli, che contenevano il primo contratto nuziale del sommo artefice, nient'altro di queste sue seconde nozze, come già delle prime, si può aggiungere di più chiaro e preciso, nè dare miglior contezza della nuova anzidetta sua sposa. Pure da alcun posteriore documento rilevo, che la casa, da cui essa provenne, almen per parte della madre, doveva esser di qualche agiatezza, avendo quella recato ad Antonello dote di qualche valore in ragion de' tempi, per la quale, non essendo egli stato dopo alcuni anni totalmente ancor soddisfatto, si venne in fine a un accordo. Imperocchè, mortogli il suocero, rimaneva egli in fatti creditore di un resto di dote in onze censettanta (l. 2167, 50), di cui sessanta (l. 765) erano del valore di alcune vigne in contrada di Bagaria, a lui già dotate, ma che poi gli furon vinte in giudizio da un majorchino Giaimo Vignavecchia per sentenza emanata dalla regia corte della

---

oggi in S. Cita, si legge a pag. 488: *1514, 31 julii. Per la morti di la muglieri di m.ru Antonellu lu marmuraru, chi sta a la ruga di Gambino, sepulta a S. Francisco.* E molto probabilmente da costei, che fu certo la Caterina anzidetta, era pur nato dinanzi al Gagini in Palermo un altro figlio di nome Giambattista, oltre ai già mentovati, siccome appare da quest'altra nota nel libro stesso a pag. 463: *1508, 31 gennaro. Per battizari lo figlo di m.ru Antonellu lo marmoraro: lo compari Antonello Criscenza e mastru Bernardu Guglotta; la comari madonna Sabella di Mazzona; lo p.* (*pichirillo*, o neonato) *Gio. Battista.* Questo però facilmente ed un altro ancora, che ignoriam se nato dalla prima moglie o dalla seconda perchè ne manca la nota del battesimo, moriron non guari appresso, leggendosi nel detto libro a pag. 470, benchè trascurata l'indicazione del mese e del giorno: *1515. Per un m.* (*morticello*), *figlo di m.ru Antonello lo marmoraro, sepulto a S. Francisco.* Ed a pag. 469: *1516, 21 d.°* (manca il mese). *Per un morticello, figlo di m.ru Antonello Gagino.* Oltrechè pure nel medesimo libro è nota della morte di un garzone di lui a pag. 488: *1512, 3 7bre. Per la morti di lu garzuni di mastru Antonellu lu marmuraru, sepultu a li 4 Coronati.*

(1) La condizione del padre vien dichiarata nel testamento della vedova madre Costanza, in data de' 27 di ottobre II ind. 1528, in un volume di minute di notar Pietro Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, num. 1201, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Il qual testamento comincia: *Ven. soror Constancia Valena, civis Panormi, tercii ordinis Sancte Marie Montis Carmeli, relitta quondam magistri Nardi Valena, sutoris, presens coram nobis, jacens in letto, ... presens nuncupativum condidit testamentum,* etc.

pretura in Palermo. Laonde già egli ebbe in animo di sperimentare le sue ragioni contro la suocera Costanza ed i suoi figliuoli, che pure a lui eran legati in obbligo con la madre in virtù del nuziale contratto dianzi cennato. Ma indi, mosso dalle preghiere di quella perchè volesse con lei esser mite e non cagionarle danni di spese, consentì finalmente di buon animo a sì fatta transazione in data del 26 giugno del 1522, onde la detta Costanza, assistita da un maestro Gemignano di Carrara (non sappiamo se marmoraio), da lei perciò assunto in suo *mundualdo* e consultore, cedette in perpetuo al genero, per quanto rimaneva egli ad avere in ragion della detta dote, tre pertinenze di sue vigne verso il trappeto di Carini, nella piana della terra medesima, contigue ad altre a lei rimaste in possesso ([1]). Ma più che da tal dote traeva in vero l'artefice continuo ed immenso pro da quella inestimabile del suo ingegno e del suo magistero divino, per cui cotanto numero di lavori per ogni dove richiestigli, i quali più o meno tardi con singolare operosità venivan da lui eseguiti, dovevano molto fruttargli ed ognor vantaggiarlo in fortuna.

Non dubito quindi, che opera di lui sia una bellissima Nostra Donna col bambino, statua in piedi al naturale, che ammirasi posta sull'altar maggiore della chiesa di S. Maria delle Grazie, comunemente poi detta delle Ree pentite, in Palermo; la qual chiesa, fondata nel 1512 nel sito stesso di sua gentilizia dimora da un chierico Vincenzo Sottile, nobil uomo palermitano, fu dopo quattr'anni arricchita del prezioso simulacro, la cui perfezione indubitatamente rivela il tocco maestro del nostro gran caposcuola, comunque non ne sia fin ora conferma per documento. Dappiè vi è segnato l'anno M.CCCCC.XVI, oltre la seguente iscrizione nel piedistallo: HEC TRIBVS AVGVSTI SACRATVR IMAGO .... HEC EST IN TEMPLO SACRA DICATA SVO. Ed ivi, essendo da' lati un picciolo scudo con un'aquila ed un uom genuflesso pregando con libro in mano, ricorre anco in mezzo una storia in delicate figurine in bassorilievo, qual fu dallo stesso Gagini ripetuta in varie altre sue statue di egual soggetto, figurando il sommo pontefice Liberio ed il patrizio romano Giovanni in atto di cavar con le marre il suolo per gittare le fondamenta della famosa basilica di S. Maria Maggiore in Roma, dopochè per una prodigiosa pioggia di neve caduta il dì 5 di agosto sopra una parte dell'Esquilino (giusta la pia leggenda) n'ebbe la Diva assegnato il luogo

([1]) Vedi fra' *Documenti* al num. LXXI.

opportuno. Spiace del resto in vero, che l' effetto della somma bellezza e perfezione dello scolpito, specialmente della Nostra Donna e del putto, riceva non poco detrimento dalle dorature e dal colore, che forse fu obbligato, come spesso altre volte, farvi apporre lo stesso artefice, secondando il vezzo de' tempi. Ma ciò pure non toglie, che a tutt' altro prevalgano i pregi grandissimi del sentimento e dell'arte, i quali fan di quest'opera, che molto arieggia l' altra simile statua già mentovata in S. Maria di Gesù in Catania, una delle più belle da lui concepite e condotte. Ed appunto in quell'anno assunse egli inoltre il lavoro di quell' altra sua mirabile Nostra Donna col divin pargolo, che tuttavia si vede nella chiesa dell'abolito convento di S. Maria degli Angeli, già de' Domenicani, in Caccamo, essendo all' uopo convenuto in Palermo per pubblico atto del dì 26 di luglio del 1516 col priore fra Bartolomeo de' Cribelli o Crivelli, fermatone il prezzo in once ventidue (l. 280, 50), con che la statua dovesse almeno aver l'altezza di sei palmi ed un quarto (m. 2. 6), oltre il piede o scannello di un palmo (m. 0. 26), dove andar doveva scolpita, come fu fatto, l'adorazione de' Magi con angioletti da' lati [1]. Era tenuto pertanto l'artefice consegnarla finita nella propria bottega in bianco, senza dorature nè colori, di lì alla festa del Natale seguente; e certo non passò guari tempo, che il tutto fu puntualmente adempiuto, vedendosi colà tuttavia esistente quella stupenda opera in perfetto riscontro alla precedente convenzione. Ma qui non è facile trovar parole opportune a descrivere il singolare carattere di maestà e di bellezza

(1) *Die xxvj.° mensis eiusdem julii iiij.° ind. 1516. Hon. magister Antonellus de Angagenis, scultor, civis felicis urbis Panormi, coram nobis sponte promisit et sollemniter convenit ac se obligavit et obligat reverendo fratri Bartholomeo de Cribellis, priori venerabilis conventus Sante Marie de Angelis de terra Caccavi, presenti et stipulanti, construere et facere bene, diligenter et magistraliter imaginem intemerate matris virginis Marie cum filio in brachiis, ad eleccionem et voluntatem ditti magistri Antonelli, in marmore longitudinis palmorum sex et quarti unius ad minus, sencza lu pedi: nec non teneatur facere pedem altitudinis palmi unius de canna, in quo quidem pede seu scannello in la fachata davanti teneatur facere istoriam di li tri Imagi* (sic), *et in li costati angili. Et hoc pro stipendio et manufattura unciarum viginti duarum p. g., quas solvere promisit in tribus solucionibus hic Panormi, et infra primam solucionem facere per xv diem mensis augusti proxime venientis, aliam solucionem cum esset ditta imago dimidia fatta, et aliam solucionem seu terciam partem in consignacione ditte imaginis. Quam imaginem dittus magister Antonellus consignare promisit albam in apotheca ipsius magistri Antonelli hic Panormi per totum festum natalicium Domini proxime venientem: et si ante esset fatta, ante solvere habeat: promittens dittus obligatus dittam imaginem facere prout dittum est: alias teneatur ad omnia dampna, interesse et expensas: et in tali casu possit alium conducere ad fieri faciendum dittam imaginem. Que omnia, etc. Sub ypotheca, etc. — Testes: fr. Petrus Constantinus, fr. Joannes de Brandinis et fr. Jacobus de Monaco.*—Dal volume di num. 2266 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1515-16, ind. IV, fog. 773 *retro* a 774, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

della divina maternità, che ivi è trasfuso in volto alla Diva e nell'intera persona di essa, ed insieme la vivacità incomparabile e leggiadria somma del figlio, che, lasciata la poppa, è tutto in guisa rivolto allo spettatore con gli attraenti suoi sguardi da rimaner ciascuno rapito a tanta vaghezza. Laonde gioverà meglio darne alcuna idea in un disegno, in cui appositamente si è procurato ritrarre quel simulacro, ch' è pur senza fallo fra' migliori, in cui rivelò Antonello non meno l'eccellenza del suo gran genio nell' espression del concetto e del sentimento, che la maggior valentia del suo stile ([1]). Sorprende poi quella fecondità inesauribile in tal soggetto, ch'egli in diverse e sempre bellissime guise trattò nelle tante Madonne uscite dal suo scalpello, senza che l'una in tutto mai fosse all' altra conforme. Oltrechè alle molte, che i documenti del tempo chiariscon da lui scolpite, son pure ad aggiungerne altre, che per altezza di merito e grande perfezion di lavoro non deggionsi che al medesimo indubitabilmente attribuire, siccome una di alto pregio da me più volte ammirata nella maggior chiesa di Castronovo, e parimente un' altra del titolo del Soccorso in S. Agostino in Salemi ([2]). Ma nè di queste, nè d' altre, di cui neppure si conoscono gli anni, in cui furon fatte, può darsi ancora alcun distinto ragguaglio.

Asseriscono poi, che, avendo verso il 1516 i frati di Monte Oliveto ottenuto per la lor chiesa di S. Maria dello Spasimo in Palermo quel celeberrimo dipinto dell'Urbinate, che in seguito la più avversa fortuna invidiò e rapì alla Sicilia, sia stata al Gagini affidata la decorazione in marmo della cappella, che accolse quel sovrano lavoro del principe dell' italiana pittura, onde il leggiadro ed animatore scalpello rendesse di delicatezza, di grazia, di sentimento strettissima somiglianza al pennello divino. Ergevasi tale opera in seguito nella chiesa di S. Spirito, dove nel 1573 gli Olivetani si trasferirono col famoso dipinto, composta di due colonne riccamente arabescate nel fusto a fiorami in bassorilievo, sorreggendo un frontispizio pa-

([1]) Vedi in quest'opera la tavola XVII.

([2]) Era la prima dinanzi nella chiesa dell'abolito convento dell'Annunziata in Castronovo, donde fu poi trasferita in quella chiesa maggiore, nella quale si ammira oggigiorno, avendo un piedistallo, dove fra due teste di serafini ricorre in fronte un pregevole bassorilievo, che rappresenta una donna genuflessa innanzi alla Madre di Dio, mentre sta per colpirla alle spalle un uomo con un pugnale. L' altra testè cennata in Salemi ha sul braccio sinistro il bambino ed impugna con la destra una clava per difendere dalle insidie del demone, che si morde rabbiosamente la mano, un leggiadro fanciulletto supplichevole e trepidante a' suoi piedi: bellissima opera in vero e delle più ammirabili del nostro gran caposcuola.

nella chiesa di S Domenico in Cacc

rimente ornatissimo, a cui di sotto corrispondeva nella parte sovrastante al quadro una vaga ghirlanda di fiori, e ricorrevano due pilastri con sei mezze figure di profeti in mezzano rilievo da' lati. Aggiungesi, che poichè la prepotenza straniera e la sozza ingordigia di un frate ebbero priva la Sicilia e tutta intera l'Italia dell' insigne dipinto del Sanzio, quella decorazione marmorea dell'altare, dov'esso esisteva, fu indi venduta a' Gesuiti, ed è quella, che oggi si vede nella chiesa del loro abolito Collegio in Palermo con entrovi un moderno alto rilievo in marmo d'un San Luigi Gonzaga del Marabitti, mancandovi però affatto i due laterali pilastri con le mezze figure de' profeti, che si accenna vi fossero in prima [1]. Pure vi ha oggi chi dubita, che sian veramente del Gagini quelle ricchissime fregiature delle colonne e del frontispizio della decorazione anzidetta, stimando sian meglio da attribuirsi a più recente lavoro di scuola. Ed io nulla oso aggiungere in proposito, provenendo appunto il dubbio da persona, ch' è in vero competentissima in cotal genere di arte, e mancando più oltre elementi a chiarire il vero.

Certo però ad altra opera di ornati per Trapani egli si accinse nel sopraddetto anno, risultando da un contratto del 10 di novembre del 1516, ch'ei si obbligò in Palermo al nobile trapanese Giacomo Staiti, altrimenti detto Galvano, per decorargli a tutte sue spese una cappella in marmo per l'altare colà di spettanza del medesimo nella chiesa di S. Maria di Gesù, dell' altezza di vano di dodici palmi (m. 3. 09) e di larghezza di dieci (m. 2. 58), con tre pilastri riccamente intagliati, uno de' quali quadrilatero ed al certo isolato in angolo, con isvariato lavoro di fregiature, con capitelli corintî ed architrave sovrastante e con uno scudo o stemma, giusta un disegno all'uopo di già fornito: il tutto pel prezzo di once quaranta (l. 510), con che dovesse l'artefice consegnar terminata l'opera alla marina di Palermo per tutto il vegnente agosto, ed andar poscia lui stesso o mandar sua persona in Trapani, a spese del nobile Giacomo, ad asset-

[1] Ne scrive il Galeotti nelle sue *Notizie storiche del quadro dello Spasimo* nel *Giornale dell' Accademia Gioenia* (Catania, 1856, vol. II, fasc. I) e ne' suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (Palermo, 1860, pag. 43 e seg. e 127 e seg.). E dichiara averne tratto contezza da un manoscritto intitolato: *Serie cronologica dei nomi dei priori e abbati delli tre monasteri S. Maria dello Spasimo, S. Spirito e S. Giorgio la Kimonia, e quello più notabile accaduto in diversi tempi ne' loro rispettivi governi; opera cominciata dall' abbate* ANDREA ALBERTI, *accresciuta e corretta nel 1783 dal padre* PIETRO URBISTONDO (pag. 10). Ma questo manoscritto, già esistente nel detto monastero di S. Giorgio la Kemonìa in Palermo, andò poscia disperso ne' furori del 1848.

tarla ([1]). Ma è noto, che quell'antica chiesa de' Minori Osservanti, contigua alle mura della città, fu poi coll'annesso convento adeguata al suolo per dar luogo a novelli baluardi per volere dell'imperator Carlo V, il qual provvide a sue spese al trasferimento de' frati in altro sito, dove una nuova chiesa del titolo stesso fu eretta, fin oggi esistente, con una gentilizia cappella degli Staiti ([2]). Questa poi, subito dopo la costruzione della nuova chiesa e del convento, a 19 gennaio del 1539, fu conceduta da' frati a Giacomo Staiti in fondo ed a capo della sinistra navata di essa, dove sotto il titolo di S. Maria degli Angeli esiste fino al presente. Ivi soprattutto ammirabile è una stupenda Madonna in terra cotta, di grandezza al naturale, con un fregio in giro, anche in terra cotta, consistente in un festone di frutta e fiori con teste di serafini; e fattovi studio dal mio compianto amico e collega cavalier Giuseppe Polizzi, testè rapito a' viventi, gli fu facile riconoscerne l'artistica provenienza da un monogramma, che è in un angolo del plinto, su cui posa l'immagine, e che la fa indubitatamente attribuire alla celebrata officina de' Della Robbia, a' figli cioè di Luca, morto già prima ch'essa venisse eseguita. Cotal Madonna è però decorata inoltre da un baldacchino marmoreo a custodia di essa e dell'altare, consistendo da' lati in due colonne corolitiche dinanzi e due pilastri dietro, intagliati questi e quelle dal sommo all'imoscapo di vaghi ornati con maschere e grifi di gaginesco stile in bassorilievo. Nelle due basi delle colonne sono armi di casa Staiti, ed il sovrastante architrave è poi fregiato di un bel fogliame a mezzo rilievo, che gira pel dinanzi e pe' due lati all'intorno, ricorrendovi in fronte l'iscrizione seguente: NOBILIS IACOBUS STAITI CONDAM GALVANI HOC OPVSCVLVM ([3]). Non v'ha dubbio intanto, che l'opera non risponda perfettamente oggidì a quella descritta nel contratto conchiuso fra il Gagini e lo Staiti nel 1516: ma, benchè debbasi ad ogni modo ammettere necessità o

---

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXII.

([2]) PIRRI, *Sicilia sacra; Mazarensis ecclesiae not. VI*. Panormi, 1733, tom. II, pag. 879. DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*. Ivi, 1825, pag. 100 e 250.

([3]) Da questa epigrafe sembra poter rilevare con evidenza, che questo Giacomo in essa mentovato, *figlio del fu Galvano* e che rifece e collocò la custodia di marmo nella nuova chiesa, fu diverso dal primo Giacomo, *alias Galvanu* (siccome viene appellato nel contratto del 1516), il qual ne apparisce il padre e fu quello, a cui primamente si obbligò Antonello Gagini pel lavoro della cappella già detta nell'antica chiesa. Nondimeno anche il secondo Giacomo potè avere avuto parte insieme col padre a quella prima ordinazione dell'opera, siccome quegli, che, poi mancato a' vivi ottuagenario nel 1558, contava già trentotto anni nel 1516.

ragione di aversi dovuto alterarne le antiche fattezze e proporzioni nel trasferimento dall'antica alla nuova chiesa, la mano di Antonello vi è almanco evidente in parte. A chiarire il vero è da credere, che la Madonna in terra cotta ed il superbo baldacchino marmoreo, qual primamente a decoro di essa venne al Gagini allogato, erano in origine destinati ad aver luogo in un angolo, forse laterale all'ingresso, dell'antica chiesa, di guisa che un solo pilastro quadrilatero e due pilastri incastrati nel muro bastavano a comporre la decorazione ordinata dallo Staiti ([1]). Avendo però costui, ovvero un omonimo suo figlio Giacomo, nel passaggio alla nuova chiesa, in essa ottenuto una cappella gentilizia per deporvi le proprie ossa e quelle de' suoi, fu ben naturale, che quell' immagine e la custodia di marmo venissero erette in fondo alla detta cappella, prendendovi l'odierna forma. Adoperativi quindi i due laterali pilastri arabescati dell'anteriore custodia ed abolito il pilastro angolare quadrilatero, bisognò aggiungervi innanzi le due colonne corolitiche, probabilmente scolpite da' figli di Antonello dopo la sua morte, giacchè si ha, che di essi attesero ancora a diversi lavori per Trapani Antonino, Giacomo e Vincenzo, come vedremo. Da ciò si ha quindi ragione perchè tali colonne, sebben pregevoli, cedan di molto in merito pe' loro ornati a quelli, che si ammirano ne' pilastri anzidetti, dov'è un' eleganza ed una finitezza ineffabile. Fu d'uopo intanto, che l'architrave, in luogo che i due prospetti dell'antica, bastasse ad ornare il fronte e i due lati della nuova cappella; e fu tosto trovato spediente dividere una delle due parti di esso in due pezzi e fregiarne

---

Del che si ha certezza dall'epitaffio apposto alla sua tomba, che, di gaginesco stile pur essa, riman dal lato dell'epistola nell'odierna cappella e reca scritto:

D. O. M.
IACOBO STAITI PATRITIO DREPANITANO SENI FOELICISSIMO NON SINE IVSTISSIMIS REIP. EGENORVMQUE CIVIVM LACHRYMIS ELATO PRVDENTIÆ MODESTIÆ HVMANITATIQ. PATERNÆ MONVMENTVM ANTHONIVS STAITI FILIVS PIE POSVIT.
OBIIT OCTOGENARIVS ANO D. 1558 IDIB. OCTOBR.

Gioverebbe frattanto, a chiarir meglio l'esistenza dell'uno e dell'altro Giacomo, aver sott' occhio alcuna genealogia del ramo trapanese degli Staiti. Ma, sebbene andatone in traccia, non mi è riuscito ancora trovarla.

([1]) Il tutto presso a poco doveva esser disposto nel modo stesso che nell'odierna chiesa di S. Maria di Gesù, nell'angolo a destra entrando dalla porta maggiore, si vede fin oggi una cappella di S. Antonio di Padova, cioè con tre colonne, due incastrate nel muro ed una in angolo sul davanti, formando due vani, pei quali è adito all'altare. E nel sovrastante architrave ricorre un' iscrizione, che dice fondata la detta cappella da un Diego Ciambra.

i due lati del baldacchino, adattandovi l'altra nel fronte: il che poté tanto meglio aver luogo pel menomato sporgimento del tutto ([1]). Rispondono generalmente del resto le misure dell' odierna cappella, benché modificata cotanto, con quelle già fissate nell' atto del 1516, laddove la massima larghezza di tre metri della cornice e dello stilobate risulta corrispondente a quella in esso prescritta: *largitudinis di pileri ad pileri di vacanti palmorum decem.* Che se poi la presente altezza riesce in vero a qual cosa di più de' dodici palmi voluti dal contratto, giova all' uopo osservare, che l'intera decorazione ebbe a subire nella nuova cappella un rialzamento di un palmo e mezzo circa (m. 0. 39), essendosi a ciò provveduto non solo con pezzi aggiunti ed analogamente lavorati in marmo bianco nella parte superiore de' pilastri e delle colonne istesse, ma bensì con sottoporre alla base degli uni e delle altre uno zoccolo in marmo di diverso colore e molto ordinario, che pare anzi del calcareo compatto di Trapani, a differenza dell'opera gaginiana, ch'è tutta in eccellente marmo statuario, quale incessantemente provenia da Carrara. Laonde dal complesso delle addotte osservazioni stimo finalmente esser nel vero affermando, che non poco ivi ancora rimanga della precedente decorazione del grande artefice, benché alterata dalla primiera sua forma.

Nel 1517 fu poi da lui assunto il lavoro della custodia in marmo per riporvi la Nostra Donna della Grazia in alto rilievo, che avea precedentemente scolpita per la maggior chiesa di Pollina, come si è detto ([2]). Viene inoltre accennata siccome sua opera una statua della Madonna del Soccorso, molto eccellente di arte, nella parrocchia di S. Giacomo in Capizzi, con dappiè da una banda scolpita una figurina del santo apostolo e dall' altra segnato l'anno MCCCCCXVII: ma nulla so dirne per non averla osservata ([3]). Però è certo in vece, che a 4 di novembre dell'anno medesimo per pubblico strumento ei prometteva in Palermo alla nobil donna Eufemia, moglie di Berardo di Requesens, scolpirle di maestrevole stile un monumento, giusta il disegno eseguitone, con la figura in rilievo di lei genuflessa dinanzi ad una imagine di S. Margherita; e ciò pel prezzo di once ventiquattro (l. 306), a tutte spese dell'artefice, compresevi quelle de' colori, dell'oro fino e del-

([1]) In mezzo al fregio è un bassorilievo della Nascita di Gesù in uno scudo, che sembra bensì lavoro aggiunto.

([2]) Vedi sopra a pag. 269 e seg.

([3]) Nè anco la vide il Galeotti, il quale ne dà più esatta notizia, che prima non se n' avea, ne' suoi *Preliminari* cit., pag. 121 e seg.

l'azzuolo, di che si erano a toccar le sculture. Dichiarava egli quindi ricevute once sei e tarì diciannove (l. 84, 17) a conto del detto prezzo per altrettanta somma da lui a quella dovuta per restante del prezzo di una casa compratane, in cui dinanzi abitava un maestro Natale (uno probabilmente de' tanti adoprati in suo servigio nell'arte), e per pigione di un'altra casa da lui presa in affitto pe' giovani, riserbata un' altr' oncia pure dovuta pe' garzoni, e nominatamente per Giuliano di Massa (1). Era la numerosa schiera degli aiuti e de' lavoranti, di ch'egli avea tanto bisogno soprattutto all' immensa opera in corso della maggior tribuna del duomo, e che doveva, secondo il costume, provvedere di casa e di vitto. Per la qual cosa ei li alloggiava in case di spettanza della detta signora Eufemia, da cui anzi una ne ottenea ad enfiteusi di tarì ventisette annuali (l. 11, 47) per atto ancor di quel giorno, sita nel Cassaro di Palermo, in non so che luogo appellato Darbicello, contigua ad altre case proprie di lui, dov' egli pure abitava, ch' erano, siccome vedremo, dietro il duomo medesimo, nella via detta allor di Gambino ed or delle Scuole (2). Da colei dichiaravasi intanto alla sua volta aver già ricevuto scolpita dall'artefice la detta imagine di S. Margherita, promettendo pagargli il rimanente del prezzo in corso ed al termine del lavoro del monumento. E questo poi fu senza dubbio fornito e collocato nella chiesa della Gancia de' frati Minori Osservanti in Palermo, dove, siccome afferma il Cannizzaro (3), venendo fuori

---

(1) *Die iiij.° mensis novembris vj.° ind. 1517. Magister Antonius Gagini, civis Panormi, presens coram nobis, sponte promisit magnifice domine Euphimie de Riquisens, presenti et stipulanti, facere unum monimentum marmoreum, secundum designum, quod habet dittus magister Antonius in posse suo, visum per dictam dominam, bene et magistraliter factum cum imagine dicte domine sublevata de marmore, genuflexa coram imagine Sancte Margarite, cum uno scannello subtus monimentum. Et hoc pro unciis xxiiij, ad omnes expensas dicti magistri Antonii. De quo precio confessus est dittus magister Antonius se habuisse et recepisse a dicta domina uncias vj et tarenos xxiiij; et sunt ex resto precii alterius domus, in qua habitabat magister Natalis, et loherii alterius domus locate pro juvenibus, reservatâ unciâ unâ aliâ, debitâ per dittum magistrum Antonium per li garzuni, videlicet pro Juliano di Massa. Et sic confessa est ditta domina habuisse imaginem Sancte Margarite a ditto magistro Antonio, et precium domus sibi vendite di la cantunera, ubi habitabat magister Natalis, juxta formam venditionis celebrate manu mei notarii die eodem, et sibi satisfactum de loherio domorum. Item uncias vij et tarenos sex ditta domina solvere promisit ditto magistro Antonio stipulanti, fattâ figurâ et medietate munimenti, et restantes, videlicet uncias v, completo opere. Quod munimentum promisit magister Antonius consignare expletum per totum mensem augusti et figuram sine ruga et benefactam. Quae omnia,* etc.—*Testes: Angelus Xibecca, magister Jacobus Gaytanus et magister Vispisianus Sarafina. — Ex attis mei notarii Petri Taglanti.* — Da un volume degli atti del detto notaio dal 1516 al 1521 nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Lo strumento della detta enfiteusi è nel citato volume degli atti dello stesso notar Pietro Taglianti dal 1516 al 1521 nel mentovato archivio.

(3) *Religionis Christianae Panormi,* lib. V, pag. 464. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36.

dal cappellone, la prima cappella del lato sinistro della nave era a' suoi di intitolata a S. Eufemia (o meglio a S. Margherita, siccome è chiaro dal mentovato atto), della qual si vedea sull'altare scolpita in marmo l'immagine, ed era pur ivi un sepolcro con al di sopra una statua in marmo di una donna in antico costume del suo tempo e che parea viva, genuflessa con mani giunte e la faccia rivolta alla detta Santa, e dappiè la seguente iscrizione: *Euphemia, spectabili genere orta, uxor prius baronis S. Stephani et Bernardi Ricchisensis, summi cancellarii, memor caducitatis humanae, vivens sibi posuit. Vix. an.* .... Ma oggi non riman più vestigio di sì pregevoli sculture, ed è da attribuirne assai probabilmente la perdita a quanto indi rapporta il Mongitore (1), che a 2 di aprile del 1672 ruinò nella detta chiesa il cappellone con alcune cappelle contigue, per cui andarono a male molti sepolcri, che vi eran prima e che notato avea il Cannizzaro tuttavia esistenti a' suoi giorni.

Accenna inoltre in fatti costui, espressamente qual'opera di Antonio Gagini, un altro sepolcro, che nel suo tempo ivi era vicino all'altare di S. Diego, con una storia sovrastante scolpitavi in alto rilievo, cioè Cristo in atto di cavar fuori dal limbo i patriarchi; e ne trascrive l'epitaffio in distici latini, da cui vien chiaro, che apparteneva ad un ligure Lorenzo Selvaggio, morto addì 12 luglio del 1517 (2). Aggiunge però il Mongitore, che il detto sepolcro a' suoi dì era stato già tolto via, restandone solo l' *immagine*, ossia la storia anzidetta, ma senza dir dove (3). Ed io punto non dubito, che tale scultura sia quella, che, rappresentando il mentovato soggetto, si vede al presente incastrata nel muro laterale a sinistra entrando in detta chiesa dalla porta settentrionale: ond'è molto a tenerla in pregio, sic-

(1) *Le chiese e case de' regolari di Palermo*, parte I, pag. 684. Ms. della Biblioteca Comunale a' segni Qq E 5.

(2) *Secus portam sacelli S. Didaci est marmoreus tumulus, super quo est sculturae Christus, qui patres ab inferis revocat, ab Antonio Gagini scultus, hac cum inscriptione:*

SEDVLVS IN SICVLIS DEGIT LAVRENTIVS ÆVVM
SALVAGIVS, CLARVS SANGVINE, GENTE LIGVR,
MORIBVS ET DVLCI NOTVS PROBITATE. SEPVLCHRVM
HOC NATI ET CONIVX CONSTITVERE PII.
OBIIT TERTIO IDVS IVLII MDXVII.

Così ne riman memoria nella cit. opera inedita di Pietro Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi*, lib. V, pag. 459, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 36.

(3) *Le chiese e case de' regolari di Palermo*, parte I, pag. 687: manoscritto cit. nella Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 5.

come la migliore e più notevol parte di un'opera del grande artefice, la quale con tante altre è a lamentare perduta. Ma non è più affatto oggidì contezza di un altro lavoro, onde per la medesima chiesa egli convenne in Palermo per contratto del 5 marzo del 1519 con un *magnifico* Giuliano Castellano, suo concittadino, cioè un quadro marmoreo dell'altezza di otto palmi (m. 2. 06), compresene la base e la cornice, e sei e mezzo largo (m. 1. 68), con le figure di oltre a mezzo rilievo di S. Anna con Maria Vergine sua figliuola, e costei col divin pargolo in grembo, e di S. Giuseppe con un panierino in mano e dell'evangelista Giovanni, secondo un disegno all'uopo di già eseguito, ed oltre ad una lapide in marmo per coperchio di sepoltura [1]. Venivane quindi fissato il prezzo in once ventuna (l. 267, 75), di cui già tre a conto si eran pagate all'artefice, ed in diverse rate gli si prometteva il restante in progresso ed alla consegna dell'opera, la quale dovea collocarsi nella cappella propria del detto Giuliano nella chiesa della Gancia in Palermo, da consegnarla sei giorni avanti alla prossima festa di S. Anna, che ricorre a 26 di luglio. Si aggiungeva per patto, che le indicate figure dell'alto rilievo da farsi dovessero esser conformi ne' volti, nelle pose e negli atti ad altre di già esistenti in S. Maria la Catena, dipinte in tela da maestro Tomaso di Vigilia, siccome quelle, che al certo erano in rinomanza di merito e di bellezza per venir proposte così a modello all'insigne scultore, rispondendo all'altissimo pregio dinanzi spiegato nell'arte sua da quel valente pittore quattrocentista palermitano, che pure non gode or fama al suo valore condegna. Ma nè le dette dipinture del Vigilia, nè l'alto rilievo del Gagini rimangono più al presente; ed anzi dal vedere, che di questo non fanno alcuna menzione il Cannizzaro ed il Mongitore, s'ingenera il sospetto, che non sia stato eseguito. Però se in compenso un'opera non men notevole di Antonello voglia ancora ammirarsi in detta chiesa della Gancia, non dubito additarla nel bellissimo pergamo in marmo ivi esistente, il quale (benchè fin ora non si abbia alcun documento contemporaneo a potere accertarlo di lui) ne ha per me indubitata ed evidentissima l'impronta dello stile. Sporge esso in elegante forma poligona da un pilastro della nave, dando luogo all'intorno a cinque facce o scompartimenti, de' quali in quel di fronte si vede Cristo risorto sull'avello e sono negli altri quattro gli evangelisti co' loro simboli, in figure bellissime in piedi e di mezzana grandezza, in atto ciascuno di scri-

[1] Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXIII.

vere o meditare il Vangelo, laddove poi al di sotto ricorrono in sostegno sei eleganti mensole e vaghi ornati di fiorami e di foglie con un piccolo scudo con un' aquila coronata, il quale dappiè nel pilastro e come in base del tutto vien ripetuto in maggior grandezza con da' lati due putti, che il sorreggono. E questo non è che lo stemma della città di Palermo, a di cui spese l'opera venne eseguita, e per cui per fermo il comune non adoprò altro artefice se non quello, che si altamente e mirabilmente onorava l'arte e la patria. Ma del tempo preciso nulla può dirsi di certo.

Sicura notizia però è dato attingere di una porta, da lui riccamente decorata di pregevolissime sculture fra il 1518 ed il 1519, qual si è quella tuttavia posta ad ornamento della gentilizia cappella de' Paternò nella chiesa del convento oggi abolito di S. Maria di Gesù in Catania. Gli fu essa allogata in Palermo per contratto in data de' 15 di aprile del 1518 dal *magnifico* Alvaro Paternò, insigne decoro allora della medesima catanese famiglia, di cui sol da pochi anni era mancato a' vivi quell' illustre arcivescovo Giovanni, ch' era già stato nella metropoli dell' isola principal promotore del merito del Gagini, cui affidato aveva l' immensa opera della maggior tribuna del duomo: e quindi pure Alvaro, come anch' egli uomo di lettere e d' arti amantissimo, aveva avuto il miglior destro di degnamente apprezzarne il valore e di esser con lui in buoni e frequenti rapporti. A costui dunque obbligossi Antonello decorar quella porta, d' intera altezza di diciotto palmi (m. 4. 64) e larghezza di otto (m. 2. 06) delle sculture, con tal qualità di marmo e perfezione di lavoro, siccome appunto nell'opera, cui egli allora principalmente attendeva nel duomo anzidetto di Palermo, ed in tutto conforme al già eseguito disegno per tutti i particolari delle figure e degli ornamenti. Doveva egli appunto eseguirvi in un semicircolare frontispizio una Pietà in mezzano rilievo, e da' lati sulla cornice due genî con in mano scudi con le armi del Paternò, con che, scanalati ricorrendo i due pilastrini laterali, si desse ancor luogo a contropilastrini fregiati a tralci e foglie di vite, di che dovesse anche ornarsi l'architrave al di sopra. Aggiungevasi un semplice coperchio in marmo per fossa o sepoltura, il quale anche all'uopo era tenuto fornir lo scultore, rimanendo pel tutto stabilito a trent'once il prezzo (lire 382, 50), di cui già quindici ducati d'oro gli venivan pagati a conto. Di altre once tre e tarì quindici (l. 44, 63) faceva indi egli apoca in data del dì 30 ottobre del medesimo anno, ricevutele in corso dell'opera, che in

tutto al più tardi dovea consegnar fornita il dì del Natale seguente. Nè passò guari al certo, che fu essa in fatti compiuta e collocata in sull' ingresso della detta cappella in Catania, ricorrendovi in fronte questa iscrizione nell'architrave:

STIRPE PATERNONVM SERIEQVE INSIGNIS EQVESTRI
ALVARVS, EXIMIÆ CVI PROBITATIS HONOR,
TEMPLA DIV AC PATRIAM FOVIT VIVENSQVE SACELLVM
HOC STATVIT PLACIDO PROSPICIENS CINERI.
M°. CCCCC°. XVIIII.°

Ivi pertanto rimane sì bella ed elegante decorazione di porta in perfetto riscontro al contratto, con che fu ordinata. Due pilastri corintii scanalati, cui crescon vaghezza contropilastri ornati daccanto, sorreggono l'architrave retto con la riferita iscrizione, sul quale poggia al di sopra il frontispizio cennato, dentrovi un gruppo ammirabile per pietà di sentimento e di espressione col Cristo morto fra la divina sua Madre e la Maddalena in mezze figure, laddove da' lati son due genietti in piedi in tutto tondo, ciascuno con uno scudo di quella nobil famiglia. Però inoltre ammiravasi fino a pochi anni addietro nell' interno della cappella stessa, siccome è noto, un famoso busto in marmo del medesimo Alvaro, incastrato in una nicchia nella parete meridionale, del quale riferisce Francesco Paternò Castello nella sua *Descrizione di Catania* la gratuita asserzione di alcuni, « attribuendolo anzichè al Gagini « al Buonarroti, di cui Alvaro era amico e compagno in quelle adunanze « letterarie ed artistiche, che sotto la presidenza e la protezione di Leon X « tenevansi in Roma, dove Alvaro esercitava la carica di senatore [1]. » Ma checchè sia di quanto sul conto di costui viene asserito, del quale per altro non ha alcun fondamento la pretesa amicizia in Roma con Michelangelo, è certo, che il detto suo busto, da me quivi altra volta osservato, anzichè tener di quel forte ed incomparabile stile, che sì evidentemente distingue le sculture di quel divino, rende in vece quella pienezza tranquilla e soave di vita, quella morbidità ed eleganza e perfezione ineffabile di scalpello, ond'è da colui sì diverso, benchè non men grande in differente sentiero, il grande e parimente divino scultore palermitano. Laonde tengo, o

(1) *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa.* Ivi, 1841, pag. 150.

che Alvaro stesso, dopo la stipulazione del contratto per la porta della cappella anzidetta, abbia pure al Gagini fatto eseguire quell'effigie di sè medesimo, di cui non è motto in quello, ovvero che indi glie l'abbiano allogato i suoi eredi e successori dopo la sua morte, la quale si afferma avvenuta nel 1525 [1]. Ma sciaguratamente quel busto non più oggi colà rimane, giacchè, espulsi i frati nel 1866, fu esso rivendicato per via di giudizio dalla famiglia Paternò come prezioso oggetto di sua spettanza, e quindi, tratto fuori dalla gentilizia cappella, anzichè venire serbato con la maggior venerazione dell'avita grandezza e dell'arte, fu venduto ad incettatori stranieri ed immantinente involato al decoro della Sicilia, cui soprattutto appartenea, senza che pur si sappia dove al presente esso sia.

Il lungo soggiorno durato già per varî anni in Messina ed indi la dimora fermata in patria insino al termine della sua vita fecero intanto, che meglio da que' due maggiori centri di attività e di grandezza dell' isola si fosse in essa la celebrità dell' insigne scultore dall'un capo all' altro diffusa, e che da estreme ed opposte contrade ne avesse egli avuto continua richiesta di opere. Era poi effetto della singolarità del suo merito e della bellezza e perfezione de' suoi lavori, che ovunque sen fossero primieramente ottenuti, vedutone ed ammiratone generalmente il gran pregio, altri in progresso di tempo sen richiedevano, facendo, ch' egli con tutti i suoi aiuti vivesse in continuo esercizio della più meravigliosa operosità ed arricchisse per ogni dove la Sicilia di tanti tesori dell' arte. Così, non meno che da Catania, da Castroreale, dov'era già celebre il suo nome per l'elegantissimo sarcofago fattovi pel nobil Geronimo Rosso, gli fu indi commessa un'Annunziata in alto rilievo per la chiesa del medesimo titolo, allor de' frati Minori; e non indugiò egli ad eseguirla con una sì bella composizione, onde da un lato è la Vergine sedente, che lasciasi cadere aperto sulle ginocchia il libro delle preghiere, cui era intenta, sorprendendosi al saluto dell' angelo, il quale soavissimamente dall' altro, quasi genuflesso e piegando sul petto le braccia, le annunzia il divin Verbo. Vi ha nel mezzo, a dar migliore risalto a sì leggiadre figure, un elegante leggio con di sopra un libro, e nella parete in alto, a compimento del tutto, un tondo in mezzano rilievo con una mezza figura dell'Eterno in atto di benedire fra una vaga corona di serafini. Nel

(1) Amico, *Catanae illustratae liber XII, ... pars quarta.* Catanae, MDCCXLVI, cap. IV, pag. 167.

seggio poi, dove siede Maria, leggesi scritto: CASTRENSI POPVLO MATER ET ADVOCATA SVM; e dal lato opposto nel fondo: ANTONIVS DE GAGENIS PANORMITA ME SCVLPSIT M°. CCCCC°. XVIIII° (1). Dal che chiaro si vede, che nell'anno medesimo, in cui fu dato assetto alla decorazione della porta della cappella de' Paternò in Catania, fu posta in Castroreale altresì tale scultura, che pure non fu l'ultima ad avervi egli fatto.

In Alcamo inoltre, dove già il suo valore era noto per la stupenda S. Oliva, della quale di sopra è discorso, è da stimar fondatamente da lui locata in quello stess'anno 1519 una preziosa custodietta di marmo, allogatagli già da un Giovan Bernardo Mastrandrea per decorarne una sua cappella di gentilizia sepoltura nella maggior chiesa. Ivi quella pertanto si ammira sull'altare di una cappella oggi comunemente appellata del Privilegio per non so qual privilegio d'indulgenze, che vi furono concedute; e benchè non sia larga oltre a m. 1, 40 nella base, nè più alta di m. 1, 75, vien senza fallo fra' lavori di maggior leggiadria ed eleganza, che son da pregiare del sovrano scultore. È tutta di bianco marmo, con quattro pilastrini adorni delle più fine e squisite fregiature, dando luogo nel mezzo ad un compartimento centrale con una graziosa Nostra Donna sedente col bambino in alto rilievo, corteggiata da sei serafinetti dattorno e con la mistica colomba sul capo, mentre da' lati in due nicchie o minori scompartimenti ricorron pure in alto rilievo due figurine bellissime in piedi di S. Filippo e S. Giacomo apostoli. Termina poi al di sopra nel mezzo la custodia con un elegante frontispizio, che ha dentro in bassorilievo la Nascita di Gesù: oltrechè al di sotto vi ricorrono come per base tre piccole storie di delicata scultura, cioè nel centro la morte della Madonna e da' lati due miracoli de' detti due apostoli, ossia in abbozzo que' medesimi, che poi con maggiore sviluppo ed in più grandi proporzioni scolpì egregiamente il Gagini sotto le loro statue nella tribuna del duomo palermitano. E dappiè finalmente in grandi caratteri vi si legge: IOANNES BERNARD.9 MASTRANDREA HANC PHO. IACOBO ET VIRGINI ÆDEM POSVIT IN QUA PARENTVM ET HEREDVM CINERES CURAVIT SERVANDOS M.° CCCCC.° XVIIII. Scrivendo intanto di sì pregevol custodia il diligente alcamese Ignazio Di Blasi, non esitò a qualificarla *delle più ammirabili e primarie opere del celebre Antonio Gaggino di Palermo* (2), seguendo

(1) Sbaglia il Galeotti (*Preliminari* cit., pag. 128), recando questa iscrizione con l'anno MDXVIII.

(2) *Discorso storico della opulenta città di Alcamo* ec. per IGNAZIO DE BLASI, *giureconsulto e patrizio di essa.* Ms. della Biblioteca Comunale Alcamese a' segni I E 10, fog. 227.

in ciò la costante tradizione, che in Alcamo ancora comunemente ne corre. Nè stimo che in contrario possa cadere alcun dubbio, giacchè, sebbene fin ora non si abbia alcun documento contemporaneo, che provi quella dall'insigne maestro scolpita, non è pur da pensare altrimenti rispetto alla somma perfezione dell'opera, che da niun altro, se non da lui solo, potè venire sì egregiamente condotta.

Eziandio in Alcamo era avvenuto in quel tempo, che un Pietro de Lacio, morendo, avea legato per suo testamento in data del 14 aprile del 1517 once dieci (l. 127, 50) a quella maggior chiesa pel lavoro di un Crocifisso in rilievo da collocarsi in mezzo di essa. Tal somma quindi infra un anno da Ricca sua madre ed erede universale dovea pagarsi all'artista, che lo avrebbe fatto, con che però, non venendo in due anni eseguito, potesse ella inverterla e spenderla a suo bell'agio in altr'ornamento per qualunque altra chiesa. Scorso però più di un anno e mezzo, non erasi ancor pagato quel danaro, nè perciò iniziato il lavoro, quando Antonello Gagini capitò in Alcamo nel novembre del 1519, assai probabilmente per collocarvi la mentovata custodietta del Mastrandrea. Fu perciò allora, che l'arciprete e vicario Giovanni de Speciis, nell'interesse della detta sua chiesa, in data de' 10 di quel mese spinse un atto d'intima e di protesta contro la detta Ricca, perchè non più avesse indugiato al pagamento; e ciò con più ragione, trovandosi allora in Alcamo un tal palermitano maestro, a cui ben si poteva allogare quel simulacro, essendo in simiglianti lavori espertissimo, e che, avutone già discorso con l'arciprete istesso, gli aveva chiesto a conto qualche somma per cominciarlo, non affatto volendo altrimenti accingersi all'opera [1]. Condiscesa colei quindi a pagare, si venne tosto alla stipulazion del contratto tre giorni appresso, in data del 13, per cui Antonello, ancor trovandosi in Alcamo, vi si obbligò ad un alcamese Bartolomeo Benenati, procuratore ed economo della *maramma* o fabbrica di quella chiesa maggiore, pel lavoro di un Crocifisso di mistura in rilievo, da dover farlo simile e piuttosto migliore di un altro, che, lavorato per mano de' Matinati di Messina (artisti fin ora ignoti, di alcun de' quali troviamo che fino a più tardi versavasi ancora in Palermo a lavorare in plastica Crocifissi), di già esisteva e tuttavia esiste in San Domenico nella città stessa [2]. Prometteva intanto

[1] Vedi fra' *Documenti*, num. LXXV.

[2] Da un atto del 6 di maggio VII ind. 1549, esistente nel volume di num. 5622 de' registri di notar

il Gagini dar finito in Palermo quel Cristo per tutto il vegnente agosto, venendone stabilito il prezzo in once trentacinque (l. 446, 25), delle quali già egli dichiarava avutene dieci, cioè quelle dell'anzidetto legato di Pietro de Lacio, pagate da Ricca sua madre. Per le altre once venticinque obbligavasi il Benenati pagargliele di lì al prefisso termine della consegna del simulacro, con che però l'artefice dovesse curarne a suo rischio il trasporto in Alcamo, e fosse anzi tenuto recarvisi di persona per attendervi alla collocazione di esso in mezzo alla maggior chiesa. Mallevadore di lui rendevasi inoltre lo stesso Giovan Bernardo Mastrandrea, cui egli avea già scolpito la sopraddetta custodia, e che quindi nel caso d'inadempimento nel detto termine rimaneva obbligato a rendere le once dieci di acconto. Ed aggiungevasi in fine, che se il simulacro medesimo non riuscisse migliore od almeno eguale dell'altro di già indicato in San Domenico in Palermo, il Gagini ed il Mastrandrea suo garante sarebbero in obbligo di ritenerselo, restituendo l'acconto egualmente [1]. Scorsero nondimeno più di tre anni priachè l'artefice lo avesse finito; ed indi, prima di farne consegna agli Alcamesi, venne recato appunto in San Domenico per confrontarlo con l'altro, e, veduto e riveduto ancora per altri maestri come ne fosse in tutto simile ed anzi riuscito migliore, fu in fine accettato per tosto mandarlo in Alcamo e collocarlo. Del che è certezza dal pubblico atto di consegna fattane pure in Palermo in data de' 10 di febbraio del 1523 all'alcamese notar Andrea

---

Fabio Zafarana nell'archivio de' notai defunti in Palermo, rilevo, che un maestro Giovannello *deli Matinati* da Messina ed un prete Francesco *de Gregutio,* crocifissai, fecero società fra loro per dieci mesi, ponendo in comune le loro fatiche ed anco diverse *stampe* o cavi o forme di loro spettanza per formarvi Crocifissi, con che però indi nel conto finale, dedotte in prima le spese, due parti de' guadagni toccar dovessero a Giovannello ed una terza parte al prete. Cotal documento verrà pubblicato in seguito in quest' opera nel capitolo de' plasticatori. Non ho però notizia degli altri de' Matinati, che ancor dovettero esercitare quell'arte, nè se il detto Giovannello, almeno un trentennio prima, avesse avuto parte al lavoro del Crocifisso in San Domenico in Palermo, che servì di modello al Gagini. Del medesimo Cristo altronde, ivi tuttora esistente e pregevolissimo, non si ha fin ora più antico documento di quello, che giova qui appresso trascrivere dal volume di *Atti, bandi e provviste* della città di Palermo (an. 1520-21, ind. IX, fog. 87) nell'archivio comunale palermitano: *Die xxvj marcii. Fuit provisum per magnificos dominos juratos et rectores et fideicommissarios hereditatis condam spectabilis Francisci Patella, olim magistri portulani, habita relatione oretenus ab ill.ma domina dompna Maria de Tocco, alias de Abbatellis, quod conventus Sancti Dominici Panormi non molestetur in aliquo tamquam debitor hereditatis dicti condam spectabilis in unciis octuaginta septem et tarenis octo ex restanti precii Crucifissi ad presens existentis in cappella dicti condam spectabilis: cum hoc, quod dicti fratres dicti conventus non possint nec valeant ullo unquam tempore amovere dictum Crucifissum a dicta cappella: alias, etc. Unde, etc. Et cum hoc de mandato magnificorum supradictorum factus est presens actus.*

[1] Vedi fra' *Documenti,* num. LXXVI.

di Milazzo, destinato per suo procuratore dal Benenati col consenso de' giurati di quel comune [1]. Fu in fatti il Cristo colà certamente spedito, e, come era prefisso, vi fu per fermo sospeso in mezzo al tempio. Ma, rinnovato questo di poi senza posa nelle sue fabbriche sino ad aver preso la forma, che oggidì vi si vede, il Crocifisso medesimo vi ebbe luogo insieme alla figura in legno di un angelo, che volando recavaselo fra le braccia, formando un gruppo ivi pendente dal grand'arco della tribuna maggiore. Così poscia durò fino a' nostri giorni, quando, temendosi ch'ei non portasse pericolo di cascar sul capo a' fedeli, fu di lì tolto; e quindi, spiccato il Crocifisso dalle braccia dell'angelo, questo fu relegato sul cornicione sopra la porta maggiore di detta chiesa, e il Cristo messo alla pubblica venerazione in una delle laterali cappelle. Stimando intanto, che non men di esso ancor l'angelo fosse opera del Gagini, gridò altamente contro un tal fatto il cavalier Giovanni Fraccia di Alcamo in un suo articolo sul *Crocifisso dell'Abbondanza* (chè così esso è appellato comunemente oggigiorno), pubblicato in Palermo nel 1857 [2]; e ciò almanco riuscì a conseguire l'effetto di far conoscere una sì pregevole opera di Antonello, che fin allora era da tutti ignorata, e di cui quegli attinse il primo notizia dall'ormai noto manoscritto di storia alcamese del Di Blasi, esistente in Alcamo, dove ne è contezza con l'indicazione del contratto, che pure il Fraccia non vide. Seguì poi il Galeotti, levando a cielo pur egli non solo il Cristo in plastica, ma ancor l'angelo in legno, e concludendo, che « per un monumento sì peregrino di arte, « che ne serba di Antonio Gagini esempio di quello, che d'un grande scul- « tore soprattutto si pregia, cioè il modellare, sarebbe onore della città, che « il possiede, l'assicurargli molta vita nell'avvenire, ricomponendo il gruppo « secondo il pensiero dell'artista, e secondo il voto, che insieme coll'egregio « archeologo cavalier Fraccia dee fare ogni fervido estimatore de' patrî mo- « numenti, ogni saggio, che sente il sacro dovere di tutelare la preziosa « eredità del genio da' crudeli e tristi disfacimenti, che le recan gli stolti [3] ».

Ma io tengo altro avviso, stimando certo che nè il Fraccia, nè il Galeotti videro mai da vicino la detta figura dell'angelo, siccome io la vidi, salendo fino sul cornicione, dov'essa è posta, e che in vece, sol da lungi

(1) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXVII.

(2) Nel giornale *Il Mondo comico* in dicembre del detto anno.

(3) GALEOTTI, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 60.

osservatala, furon tratti in inganno a giudicarla, non men che il Cristo, divina fattura del Gagini, mentr'essa, a mio credere, non fu che aggiunta in tempi posteriori e nell'età del decadimento del gusto, siccome vi è chiaro dal caricato e scadente stile nell'aspetto, nell'atteggiamento della persona, ne' panneggi e svolazzi ed in tutta la grandeggiante maniera, ond'è composta e condotta. Per la qual cosa ho per fermo, che, avendo fatto Antonello soltanto il Crocifisso, di cui esclusivamente è parola negli strumenti di convenzione e di consegna, senz'esservi motto dell'angelo, sia stato questo posteriormente supplito non so in quale de' tanti ingrandimenti e rifazioni di quel tempio dal declinare del decimosesto secolo a' primi anni del decimottavo; e quindi non credo mal fatto l'essersi voluto a' di nostri staccare l'uno dall'altro, sceverando dalla barocca aggiunta dell'angelo quel raro simulacro del morto Redentore, e ponendolo in luogo, in cui è dato con ogni agio ammirarlo. Della materia poi, ond'esso è composto, fu creduto dal Fraccia esser cotale impasto, in cui predomina la polvere di marmo, senz'altro aggiunger del resto. Ma non vi prestò fede il Galeotti, tenendolo in vece di più leggier materia, per quel che vi ebbe scorto, di cui pure arrischiar non volle, senza esperimento, l'affermativa. Al semplice tatto sembrò a me ravvisarne come uno de' principali elementi la carta pesta, mescolata e resa più resistente con un tal mastice o glutine, che non è agevole discernere, ma che assai facilmente potè riuscire ad un impasto conforme a quello di un altro Cristo, non più a' di nostri esistente, che, come vedrem per un atto de' 30 di maggio del 1529, si obbligò indi a fare lo stesso Antonello *de mistura carte piste* in S. Caterina dell'Olivella in Palermo. Del resto è cosa in vero ben disagevole il voler fare di ciò esperimento in un'opera di tanto merito d'arte, com'è il Crocifisso di Alcamo, e parve a me sconvenevole e pericoloso il tentarlo. Imperocchè altronde (son parole del Galeotti) [1], « se ella è rara per la materia, non lo è meno per la « bellezza. Alcun direbbe secco il nudo: ma questo conviene al Crocifisso, « affranto da lunghi patimenti e dolori: onde è da ridere di certe studiate « accademie, o, peggio, modellate sulle greche forme dell'Apollo, che son « piaciute ad effigiare sulla croce il divin Nazareno. Ma in quella secchezza, « quanta verità di membri, di giunture, di muscoli! Quanta di espressione

---

(1) *Preliminari* cit., pag. 59.

« dolorosa! Il volto poi non crediamo che le parole sien potenti di espri-
« merlo. Vi è proprio una di quelle rivelazioni, onde l'arte è santissima e
« gloriosa. »

Fatta già la convenzione in Alcamo pel detto Crocifisso col Benenati a 13 di novembre del 1519, il Gagini ritornò tosto in Palermo, dove tre giorni appresso, a' 16 dello stesso mese, si obbligò primamente al barone Antonino Platamone per decorargli di varî lavori in marmo la gentilizia cappella di lui nella chiesa di S. Cita. Ma ciò, siccome vedremo, non ebbe indi effetto che assai più tardi, giacchè, non so per qual causa, nulla di poi ne fu fatto pria d'essersi stipulata all'uopo nel 1526 una novella pubblica convenzione, che venne in fine adempiuta [1]. Stimo però inoltre da lui scolpita in quel torno altresì per Alcamo quella bellissima e soavissima statua della Maddalena in piedi con un libro in una mano e nell'altra il vasetto degli unguenti, quale ivi si ammira nella chiesa di San Francesco, recando dappiè l'epigrafe: ANGELVS DE SCALISIO FIERI FECIT MDXX. Sebbene intanto non sia certa fin ora per documento la mano, cui fu dovuta, vi ha pure evidentissima l'opera dell'insigne palermitano maestro, di cui tutto ivi rende il carattere di espressione e di stile ineffabile, e singolarmente il volto con una tale armonia di bellezza, di compunzione e di dolore, che altri se non egli potè in tal guisa spirarvi. Nella base in piccole figurine in bassorilievo vi sta espressa in mezzo la Santa levata in cielo dagli angeli, essendovi a destra genuflesso il detto Scalisi in atto di leggere in un foglio, che tiene spiegato in mano, ed a sinistra il suo stemma con una scala. Di tale statua poi affermano il Pirri, l'Auria e l'alcamese Ignazio Di Blasi, e non men anco la generale e costante tradizione, che del Gagini sia opera, essendone altronde chiara conferma dal singolar merito dell'arte, che fa annoverarla fra le sue più belle sculture [2]. Nè dubito sia altrettanto di un'altra pregiatissima statua dell'evangelista S. Marco in atto di scrivere il Vangelo e col leone a' piedi, la quale si ammira del pari in Alcamo in altra cappella della medesima chiesa di S. Francesco, e « di cui (come nota il

(1) E con essa verrà riportato a suo luogo nel seguente capitolo il precedente atto del 1519.

(2) Ne scrive il Pirri, trattando del convento de' Francescani in Alcamo (*Sicilia sacra*. Pan., 1733, tom. II, pag. 896): *Hic colitur simulacrum S. Mariae Magdalenae marmoreum, sculptum affabre a Gagino*. E l'Auria nel suo *Gagino redivivo* (Palermo, 1698, pag. 31): « Nella città d'Alcamo v'è una statua di S. Maria « Maddalena nel convento di S. Francesco, opera del Gagino, come riferisce l'abbate Pirri. » Oltrechè il detto Di Blasi sull'autorità dell'uno e dell'altro afferma lo stesso nel suo ms. cit., fog. 301 *retro* a 302.

« testè citato Di Blasi) non può farne a meno la magnificenza del lavoro « chiamare per suo artefice l'istesso Gagini, che potè averla fatta circa l'an- « zidetto anno 1520 a petizione delli giurati della città, come quelli, ai quali « fu lasciato il giurepatronato di questa cappella di S. Marco dal notabile « Aloisio Raja, fondatore di essa, per suo testamento negli atti di notar « Pietro Spinelli di Alcamo sotto li 26 di maggio VII ind. 1415 ([1]). » E dimostra del resto la maggiore ingenuità dello stile di questo simulacro, in riscontro al maggior vigore dell' altro di egual soggetto, più tardi scolpito dallo stesso Antonello pel duomo di Palermo, com' esso appartenga ad una età anteriore di lui, essendo anche in ciò a tener conto dell' esquisita perfezione del bassorilievo storiatovi nella base, rappresentando il Santo chiuso nella prigione, con un soldato di guardia immerso nel sonno, e Cristo, che dal di fuori vi scrive sulla parete: PAX TIBI MARCE MEVS EVANGELISTA. Nè vuolsi anche omettere, che più tardi, a 23 di maggio del 1534, Antonello medesimo si obbligò in Alcamo a que' giurati pel lavoro di un tabernacolo o custodia in marmo per riporvi la detta statua di S. Marco, di già quivi esistente in San Francesco. Ma di cotale tabernacolo, di cui sarà luogo a dire di nuovo in appresso, non rimane più traccia oggigiorno.

Dello stesso tempo che la Maddalena di Alcamo è poi molto lodata e di evidente tipo gaginesco una Madonna in marmo nell'antica chiesa maggiore, detta *Madrice vecchia,* in Castelbuono, con la seguente iscrizione, che dappiè nella base vi ricorre: SIMON ET HENRICVS GARBO FRATRES FIERI FECERVNT AN. D. MDXX. Nè dubitasi, che pur questa sia opera uscita dall'officina del sommo scultore, benchè niun documento fin qui ne dia sicurezza. Certo però in quel tempo da un Pietro di Pittignano della terra del Salvatore fu ad Antonello allogata una Nostra Donna col putto in grembo, alta cinque palmi (m. 1. 29), oltre uno di piedistallo, pel prezzo di once dodici (l. 153), a tutte spese dell'artefice, da dover darla finita in Palermo nel vegnente febbraio, giusta il pubblico atto fermatone a 9 di settembre del 1520 ([2]). Il che diè luogo indi a più notevole opera, da lui più tardi eseguita per la terra anzidetta, e ad altre non meno pe' circostanti paesi, dove la celebrità del suo nome si era altronde diffusa per quanto aveva

([1]) *Discorso storico della opulenta città di Alcamo* ec. per IGNAZIO DE BLASI. Ms. cit. della Biblioteca Comunale Alcamese a' segni I E 10, fog. 302.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXVIII.

egli prodotto di stupende sculture in Messina, in Catania, in Nicosia, in Castroreale e dovunque. Nè in Palermo ad altri che a lui generalmente si ricorreva da' facoltosi e qualificati personaggi quando (ed era sovente) occorrea loro dare opera a' più eletti lavori di scalpello, giacchè, morto il carrarese Mancino, non rimanevano di riputati maestri che i due pur carraresi fratelli Bartolomeo ed Antonino Berrettaro, i quali però, non reggendo in merito in riscontro al sovrano artefice, erano in tutto ecclissati dallo splendor del suo nome. Quindi è, che a lui, per pubblico atto del 26 di settembre dello stess'anno 1520, il *magnifico* Giovan Martino d'Aquino, allora luogotenente nell'ufficio di conservatore del regno, affidò cotale opera, la quale, siccome espressamente fu denotato nell'atto, dovesse riuscire delle più belle ed eccellenti, che mai egli avesse eseguito. Era un gruppo della Pietà, ossia del noto soggetto di Nostra Donna sedente col divin figlio morto fra le braccia, adagiato sulle ginocchia, di tal proporzione e misura, che, se la figura di lei fosse in piede, avrebbe a corrispondere almeno alta sei palmi (m. 1. 55), e quella del Cristo della miglior lunghezza possibile del marmo di un sol pezzo, che pure allo scultore apprestava il detto D'Aquino. Nella base poi andar dovevano lateralmente scolpiti a destra l'arcangelo Michele ed a manca il Battista, e nel mezzo l'angelico dottore S. Tommaso Aquinate fra due schiere di studiosi e con l'eretico Averroe sotto i piedi. E di tale opera, in ragione dell'eccellenza di merito, che vi si richiedea, era tenuto il nostro artefice entro la dimane fare in rilievo tre modelli, de' quali poi quegli avrebbe scelto qual più gli sarebbe piaciuto per indi tosto eseguirsi: il tutto pel prezzo di sole trentasei once (l. 459), di cui diciannove lo scultore dichiarava già ricevute, rimanendogli ad avere il restante al total compimento del lavoro, ch'ei promettea dar finito a metà della seguente quaresima. Nè passò guari, ch'ei lo finì di fatti, come anco appare per pubblico strumento in data del 3 di agosto dell'anno appresso 1521, dichiarando il D'Aquino avere ricevuto quella scultura, consegnata per suo volere a' frati maestro Battista Spano e Giacomo Andreaccio, e restando alla sua volta il Gagini soddisfatto in tutto del prezzo [1]. Ma non mi è punto riuscito fin ora poter chiarire per dove un sì notevole gruppo sia stato eseguito ed ove abbia avuto luogo. Niun gruppo in marmo di tal soggetto esiste in Palermo, il qual risponda alle misure e condizioni fissate nell'atto

[1] Vedi fra' *Documenti*, num. LXXIX.

di sopra mentovato, laddove uno, che oggi sen vede sull'altare della sepoltura di casa Lanza in S. Cita, oltre ad esser più piccolo, manca del tutto di figure in bassorilievo nella base, e sarebbe altronde ingiurioso alla fama del grande artefice l'attribuirglielo, quando non è in vece che a reputarlo fra le più deboli opere del Mancino o de' Berrettaro. Nè d'altro gruppo fin ora ho contezza, che, notevole per merito d'arte e scolpito nel sestodecimo secolo, rimanga oggi altrove in Sicilia, tranne che di quello della sontuosa cappella di Nostra Donna della Pace nel duomo di Messina. Ma, oltrechè di mediocre arte e di non tanto gradevole espressione, non rende esso che uno stile diverso affatto dall'invidiabile magistero del palermitano scultore, tenendo più in vece, siccome a suo luogo vedremo, della maniera colà usata ne' suoi marmi dal carrarese Giambattista Mazolo, che dopo la partenza del Gagini vi assunse nella scultura per molti anni il primato. Laonde finalmente sembra probabile, che quella insigne Pietà di Antonello non sia stata fatta consegnare a que' due frati di oscuro nome per ordine del D'Aquino, se non perchè dovessero essi mandarla in qualche loro convento del regno di Napoli, dond' egli ed i suoi provenivano e dove avevano ampi possessi (1). Così forse quivi od altrove rimane oggi ignorata e in non cale

(1) Rilevasi ciò dal testamento, fatto indi in Palermo a dì primo di novembre XIV ind. 1540, essendo in buona salute, dallo stesso spettabile ed eccellente regio *consiliario* e dottore in ambo i dritti Giovan Martino d'Aquino, conte palatino, giudice della S. Crociata e de' beni confiscati nell' ufizio della Santissima Inquisizione e regio luogotenente nell'ufizio di conservatore del regio Patrimonio nel regno di Sicilia. In esso testamento, previa la raccomandazione dell'anima, il detto testatore *sepelliri jubsit in ven. conventu S. Cite hujus urbis Panormi, intus cappellam construhendam prout infra dicetur.* Istituì poi egli suo erede universale il proprio figlio dottor Blasco Antonio d'Aquino in tutti i suoi beni, e principalmente *in baronia Castigluni et aliarum terrarum cum omnibus et singulis juribus et pertinentiis suis et eius integro statu existente in partibus Calabrie et in regno Neapolis, in presentiarum occupata per spectabilem d. Cesarem de Aquino et alias quasvis personas. — Item voluit et mandavit dittus dominus testator, quod predittus dominus heres universalis construatur unam cappellam in ecclesia Sancte Cite huius urbis, pro qua cappella construhenda et perficienda expendi debeant per dictum heredem universalem uncias quadraginta.* E vi dispose inoltre una messa quotidiana, *ita tamen quod donec et quousque ditta cappella non construhetur per dittum heredem universalem, debeat celebrari una missa quolibet die dominico et in festo S. Thome cuiuslibet anni in cappella Sancti Thome de Aquino jam constructa et edificata per dictum dominum testatorem in eius loco vocato* lu Passu di bona gracia, ec. Dal che chiaro apparisce, che ancor non era alcuna cappella de' D'Aquino in S. Cita in Palermo innanzi al 1540, e che una in vece altrove ne avea fabbricato in un suo podere Giovan Martino, che disponea della baronia di Castiglione e di altre terre in Calabria e nel Napolitano. Laonde quivi sarebbero a farsi attente indagini per iscoprire la Pietà, che gli ebbe il Gagini a scolpire, studiando ad un tempo, meglio che io ancor non ho fatto, l' anzidetto testamento di lui, qual si ha nel volume di num. 4693 delle minute di notar Giovanni Andrea De Nasis, an. 1539-42, ind. XIII-XV, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

un'opera, dove il gran caposcuola fu tenuto adoprare tutta l'altezza e il potere del proprio ingegno, e che sarebbe a stimare tanto più preziosa per esservisi egli incontrato nell'identità del soggetto con uno de' più famosi capolavori del Buonarroti.

Un altro Cristo in croce, modellato del pari in mistura siccome quello di Alcamo ed alto sei palmi (m. 1. 55), ebbe anche in quel torno ad eseguire il Gagini pel convento di S. Francesco in Ciminna, essendosi obbligato fra tre mesi fornirlo con sua croce di legno, con sua dipintura e doratura, con corrispondente diadema e titolo ed ogni altro necessario, pel prezzo di once dieci (l. 127, 50), al reverendo maestro Leonardo Ventimiglia, ministro di tutto l'ordine de' frati Minori nel regno di Sicilia, per atto in Palermo de' 20 di maggio del 1521 ([1]). Il detto Crocifisso molto probabilmente è quel desso, che in prima esisteva nella scala di quel convento, oggi abolito, e che ora si vede nella sacrestia della chiesa, avendo, benchè alquanto guasto e ridipinto, quell'espressione ineffabile di sembiante e quella ad un tempo gracilità pietosa di membra, onde con l'altro di Alcamo tiene evidente riscontro. Indi per alcun altro lavoro di scultura appare inoltre aver convenuto Antonello con un Simone Bille della terra medesima di Ciminna a 30 di gennaio del seguente anno. Ma non si sa precisamente qual fosse, giacchè dell'atto non è trascritto che solo il principio e manca tutto il restante ne' registri di notar Giovan Francesco Formaggio, da cui fu rogato in Palermo, e quindi non può rilevarsi quale opera concerna ([2]). Di varie sculture gaginesche intanto, tuttavia esistenti in Ciminna, mi sembra più facile pel carattere dello stile e la preziosità del lavoro poter esser quella, che fu al sommo artefice allogata nel 1522, una custodietta bellissima con picciol ciborio in marmo nella chiesa dell'abolito convento di San Domenico, essendovi sopra ogni altro ammirabile un gruppo della Pietà in alto rilievo al di sopra, terminato da un elegante frontispizio con una mezza figura del Padre Eterno. Del resto, checchè di ciò sia, tengo indubitatamente quest'opera di mano del nostro Antonello, non ravvisandovi affatto la mi-

---

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXX.

([2]) *Eodem* (30 gennaio X ind. 1521) (1522). *Hon. m.r Antonellus Ybaginis, sculptor marmorum et civis Panormi, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat no. Simoni Bille de terra Chiminne, presenti et stipulanti, et promisit facere et sculpire ei....* E così l'atto rimane in tronco nel volume di num. 2254 de' registri del detto notar Formaggio, an. 1521-22, ind. X, fog. 432 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Oltrechè pure mancano le minute ed i bastardelli di esso notaio.

nore arte degli aiuti o de' figli, che colà pure in altri marmi si avverte ([1]). Nè ad altri che al medesimo per la stessa ragione so attribuire una S. Caterina, statua di avvenentissime forme, dappiè segnata dell'anno MDXXI, nella chiesa del Carmine in Palermo, giacchè, sebbene ancora non s'abbia documento, che l'assicuri da lui scolpita, non è a dubitarne al carattere dell'elevato magistero, che lo dimostra: oltrechè in un posteriore contratto del Gagini per altra statua della medesima Santa vien essa, come vedremo, assunta come a modello.

Andatone intanto in Trapani nel suddetto anno 1521, per pubblico atto in data de' 4 di marzo avea quivi promesso a' rettori della chiesa della confraternita di San Giacomo far loro una statua del titolare con bordone in mano e col cappello pendente giù dalle spalle, alta sette palmi (m. 1. 81), oltre anco un palmo del piedistallo storiato del martirio del detto Santo; il tutto in marmo della stessa qualità di quello degli Apostoli nel duomo di Palermo. Doveva egli inoltre fornire una lastra per mensa d'altare pure in marmo, conforme a quella dell'altare colà dell'Annunziata; ed ogni cosa era tenuto lavorare e finire di propria mano per indi farne consegna nella propria bottega in Palermo nelle feste del Natale seguente. Del prezzo poi del tutto, fissato in once ventisei (l. 331,50), dichiarava l'artefice avutene già due a conto, promettendo i rettori pagargli in rate il rimanente insino alla collocazione della statua e dell' altare, per cui ancor egli obbligavasi a venir nuovamente in Trapani di persona. Tale opera quindi fu consegnata dal

([1]) Esiste ancora in Ciminna un' altra elegante custodia in bianco marmo, la quale in prima era sopra l' altare in fondo ad una delle due navi minori della maggior chiesa, e poi da non guari fu incastrata nell'ampia parete di una contigua cappella. Quattro pilastrini con vaghi ornati la dividono in tre scompartimenti, nel maggiore de' quali nel centro, sormontato da un architrave con serafini e da un frontispizio col Dio Padre in mezza figura, si vede come un ciborio fiancheggiato da quattro angeli genuflessi e col Cristo risorto scolpitovi dappiè nel mezzo, mentre al di sopra sono il calice e l' ostia fra sei serafini con la mistica colomba più in alto. Nel destro scompartimento è San Pietro, e nel sinistro l' evangelista Giovanni, l'uno e l'altro in mezzane figure in alto rilievo, mentre al di sopra di entrambi ricorrono in due tondi l'Annunziata e l'angelo, e son finalmente siccome in base del tutto tre piccole storie sottostanti, cioè in mezzo la Cena, da un lato la Nascita di Gesù e dall'altro San Pietro in atto di ricevere le chiavi dal Nazareno. Tale opera intanto, sebbene non priva di pregio ed evidentemente gaginesca, mi sembra della scuola di Antonello, anzichè di sua mano; e credo sia stato lo stesso di un'altra custodia, che pure colà fu altra volta nella chiesa di S. Francesco, e di cui ora rimangono appena il frontispizio con una Pietà e due figurette del Serafico e del Battista nell'odierna facciata di quella chiesa. Facilmente in fine può credersi almeno ideata dal nostro caposcuola, se non anco eseguita, una pregevole Nostra Donna in marmo, pure ivi esistente nella chiesa del detto convento di S. Domenico. Ma nella base reca segnato l'anno 1532, come sarà meglio a dire in appresso.

Gagini in Palermo ad un maestro Giacomo Ortici, un de' rettori e procuratore degli altri, per atto de' 4 di luglio del seguente anno: oltrechè finalmente a 11 di settembre si dichiarò egli soddisfatto dell'intero prezzo di essa, come dinanzi si era già stabilito [1]. La detta statua in fatti, ch' è senza fallo a stimar delle più pregevoli e con la maggiore eccellenza da lui concepite e condotte, ammirasi oggi nel pubblico museo trapanese, dove da non molti anni fu trasferita dall'oratorio della suddetta confraternita, altrimenti appellata de' Bianchi, nel quale prima esisteva; e nella base con tre storie bellissime della vita e del martirio del Santo vi ricorre la seguente iscrizione, benchè ora svanita in alcuna parte: ANTONIVS DE GAGINO PANORMITA SCVLPSIT, EXISTENTIBVS MAGN. IOANNE PETRO DE FERRO, GERARDO DE SIGERIO ET MAGISTRO IACOPO DE VRTICI RECTORIBVS. M.C.C.C.C.C. XXII. X IVLII.

Ma dopo soltanto due mesi dacchè aveva assunto in Trapani quel lavoro, essendosi tosto reso in patria, dov' era il centro di sua maravigliosa operosità, vi fu tosto Antonello adoprato a scolpire una statua al naturale del Battista, per la quale ei convenne con un *magnifico* Nino Tagliavia in nome e da parte della confraternita intitolata in quel Santo in Castelvetrano, come per pubblico strumento risulta in data degli 11 di maggio del 1521 [2]. Fu tenuto egli eseguirla dell'altezza di sette palmi (m. 1. 81), col mistico agnello in mano e col piedistallo alto un altro palmo (m. 0. 26), in cui ricorrer dovessero in bassorilievo tre storie, cioè nel mezzo il Santo in atto di battezzar Cristo, e da un lato la sua nascita, e la sua decollazione dall'altro: pel prezzo il tutto di once venticinque (l. 318,75), compreso il valore del marmo, con che fosse il Gagini espressamente obbligato scolpirla di propria mano e consegnarla finita in sua bottega nell'aprile dell'anno vegnente. Il che fu poi con ogni esattezza adempiuto, costando da pubblico atto in data del 5 di aprile del 1522, ch'ei n'ebbe il saldo del prezzo da un prete Vito d'Avila, procuratore della detta confraternita, il quale alla sua volta dichiarò avere avuto la statua [3]. Questa pertanto fu senza indugio mandata da Palermo in Castelvetrano, dove nella chiesa di S. Giovanni fino al presente si ammira, leggendovisi nella base: OPVS ANTONII GAGINII PANHORMITÆ MDXXII; ed è appunto essa, che delle varie figure da lui più volte ripetute

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXXI.

(2) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXXII.

(3) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXXII, e specialmente l'apoca, che segue all'atto dianzi citato.

di tal soggetto ben a ragione è tenuta qual suo capolavoro. Il Precursore del Cristo vi è espresso con un tal carattere di virilità nobile e gentile, che non disdice a quell' adusto, ch'è proprio di chi vive al deserto ed alla penitenza. Tiensi egli al petto con una mano l'agnel divino, e coll' altra lo addita, come colui, che lava i peccati del mondo. Vivissima ne è l'espressione, come se il fiato e le parole gli uscisser di bocca; bellissimo il nudo della persona, con tale un'esatta intelligenza di membra, di proporzioni e di atteggiamento ed un modo così delicato e perfetto di eseguire, che il marmo in vero sembra morbida carne. Vi crescon pregio que' delicati bassirilievi, di che la base è storiata all' intorno, e che non men che altrove dimostrano come quei fosse in tal genere maestro di somma ed esquisita perfezione. Laonde non solamente questo ammirabile simulacro vince di gran lunga in bellezza quello del medesimo Santo, che egli fece per la tribuna del duomo palermitano e che non riuscì per fermo ad aver posto fra le più lodate sue opere, ma pur quell'altro bellissimo da lui primamente fatto all'arcivescovo Giovanni Paternò per la sua chiesa di Baida, e che in ragione della più giovine età dell'artefice, in che fu condotto, cede in merito a questo, ch'è del maggior vigore del suo scolpire ([1]). Nè sol fu questa, a mio credere, unica opera, che verso quel tempo egli fece per Castelvetrano, giacchè non dubito, che pure da lui fu scolpita un' altra statua assai pregevole di S. Antonio di Padova, fin oggi colà esistente nella chiesa, che gli è dedicata, con tre bellissime storie della sua vita in bassorilievo nel piedistallo, cioè in mezzo il medesimo in atto di benedir gli animali, a destra quand' egli libera dalle forche suo padre, ed a sinistra il miracolo dell' asina, che innanzi al divin Sacramento piega le sue ginocchia e rifiuta la biada. Peccato che il viso assai leggiadro ed ingenuo di tale statua fu poi da vandaliche mani impiastrato di colori e vernice, che in massima parte ne involarono il pregio. Ma nondimeno dal modo, con cui la figura è condotta, e dalla squisitezza di magistero, che ovunque vi prevale infino alle tre mentovate storiette sottostanti, appare ivi per me innegabile l'opera di Antonello, il quale al certo ebbe pure a fornirla non guari dopo che il San Giovanni. Imperocchè si ha documento in data di Mazara agli 8 di agosto del 1522, onde Giovanni Sanacori, canonico mazarese e vicario generale del vescovo in detta diocesi, concedette ad Antonio d'Arnao ed a Luca del fu Bartolomeo Ferraro, suo-

([1]) Vedine un disegno nella tavola XVIII di quest'opera.

cero e genero, genovesi, dimoranti in Castelvetrano, il dritto ivi di patronato e di elezione del beneficiale della chiesa o cappella di S. Antonino, e della lor sepoltura nella medesima, avendola essi finito già in tutto di fabbriche, non rimanendo che solo a farvi le porte e imbiancarla ([1]). È notevole intanto, che i nomi de' detti due fondatori ricorrono pure nella base della statua del Santo: ANTONINVS DE ARNAV ET LVCHETTVS FERRARV; e quindi non v'ha dubbio, che fecero anch'essi scolpirla. Per la qual cosa è da credere, che, avendo il Gagini nel 1522 arricchito Castelvetrano dell'ammirabile simulacro del Precursore, non ad altri che a lui que' due Genovesi allogarono il S. Antonio per la lor chiesa o cappella ivi testè fondata, e che quindi non tardò egli ad egregiamente eseguirlo. Ma inoltre della pienezza ed eccellenza del suo magistero, non mai deviata un istante dalle più pure e sane norme dell'arte, e sviluppata e resasi grande sovr'esse, dà insigne argomento quella preziosa statua di San Vito, dappiè del pari squisitamente storiata ([2]), la quale esiste nella chiesa dell'abolito convento de' frati Minori al Burgio, e che, da lui nel medesimo anno scolpita, reca da' lati nella base queste iscrizioni:

HOC OPVS
FIERI FECIT
CONFRATER
NITAS S. VITI
DE TERRA BV
RGI M.D.XXII

OP.9 ANTONII
GAGINII PAN
HORMITÆ.

Ad appagare intanto l'universale brama destatasi di ottenere ovunque sue opere rispondeva l'artefice con la più infaticabile attività, non disdegnando talvolta adoprare anco la plastica, ove per limitazione di mezzi non si avesse da spendere in marmo. Così a 27 di agosto del 1522 per pubblica scrittura promise egli in Palermo eseguire ad un maestro Turiano di Maffia, palermitano, che compariva anche in nome di un Antonio di Mercurio

([1]) *Quoniam voti ob devotionem, quam semper gessistis et geritis in beatum S. Antonium de Padua, incepistis aedificare ex fundamentis quamdam capellam conjunctam et collateralem vestris domibus existentibus in dicta terra (Castri veterani), ad praesens jam completam et expeditam de maragmatibus seu parietibus, sub vocabulo et nomine S. Antonini, et nil aliud desit nisi tantum januae et dealbedo*, etc. Sono parole della citata concessione, di cui vidi una copia nell'archivio di detta chiesa in Castelvetrano.

([2]) Vi ha in fronte del piedistallo un bassorilievo bellissimo, in cui si vede il Santo ignudo e genuflesso in una fossa fra due mastini, da' quali rimane illeso, mentre soldati ed altri rimirano stupefatti dall'alto.

assente, una figura di S. Michele Arcangelo in creta cotta, cinque palmi alta (m. 1. 29), in atto d' impugnar l' asta con una mano e di tener nell'altra le bilance, e col demone sotto i piedi, da dover darla finita per la festività del Natale vegnente. E ne rimanea convenuto il prezzo in sole once otto (l. 102), delle quali il Maffia avrebbe dato al Gagini nella vendemmia stessa di quell' anno tre carrate di uva delle vigne del Parco, a prezzo di meta di Palermo, ed il restante in danaro, ovver parimente in uve nelle seguenti vendemmie ([1]). Ma dove si avesse a riporre quel simulacro non apparisce. Solo mi è noto, che sei anni innanzi attendevasi a decorar di pitture l' antica chiesuola di S. Michele, fuori le mura della città al ponte dell'Ammiraglio, giacchè a 2 di giugno del 1516 un pittore Luigi Carnimolla, cittadino palermitano, si obbligò ad un maestro Lorenzo di Milano, un de' confrati e rettori di quella, per dipingervi una Pietà sull'altare e S. Michele e S. Giorgio, quali ei vi fece in fatti, venendone soddisfatto del prezzo, come si vede per atto in data del 7 del seguente novembre ([2]). Laonde non è improbabile, che la figura dell'arcangelo titolare in creta cotta sia stata indi allogata al Gagini per aver luogo colà, e che poi sia rimasta distrutta co' detti dipinti quando nella prima metà del corrente secolo la detta chiesuola fu demolita del tutto.

Ma meglio al certo che da minuta gente di confraternite e di maestranze, cui difettavano i mezzi a largheggiare in lavori d'arte, traeva gran pro Antonello dalle alte e frequenti incumbenze, che gli provenivano da quella opulente aristocrazia feudale e jeratica, che, o spendendo di proprio, o incitando altrui a spendere, diede alla straordinaria operosità del medesimo continuo argomento. Era pertanto fra' signori, che più apprezzavano il singolar merito del Gagini nell'arte, Giovan Michele Spatafora, barone di Roccella in Val Demone, il quale, siccome quegli, che per la prossimità del sito della detta sua terra a Randazzo molto ancor ivi estendeva l'autorità sua ed i rapporti, fece che pur di là venisse richiesto l'artefice di un'ammirabile opera di suo scalpello. Convenne costui quindi in Palermo per atto in data del dì primo di ottobre del 1522 col prete Giovan Pietro Santangelo, procuratore della chiesa di S. Nicolò di Bari in Randazzo, con intervento, con-

([1]) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXXIII.

([2]) Nel volume di num. 2323 de' registri di notar Marco La Cava, an. 1515-16, ind. XV, fog. 402, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

senso ed autorità del mentovato barone di Roccella, per la scultura di un simulacro sedente di quel Santo in abiti episcopali per la detta chiesa; il quale, computato il sedere ed eccettuato il piedistallo, dovesse misurare otto palmi (m. 2. 06), con un marmoreo seggio sontuosamente decorato, largo cinque (m. 1. 29) ed alto dodici palmi (m. 3. 09) insino al fiorone sovrastante alla sua spalliera, dove andar dovesse una mitra con due angeli ed altri ornamenti, giusta un disegno già dato al barone istesso, con che nel piedistallo, dell'altezza di altri due palmi (m. 0. 52), avessero a scolpirsi due storie, delle quali restava a determinare i soggetti: e ciò pel prezzo di once sessanta (l. 765), a condizione, che il tutto fosse conforme al lavoro e rilievo delle statue degli apostoli nel duomo palermitano. Si aggiungeva, che lo scultore fosse tenuto a sue spese far dorare e colorare la statua di oro ed azzuolo fino, e consegnarla finita alla marina di Palermo di lì a tutto l'aprile vegnente: oltrechè poi dovesse pur egli di persona recarsi in Randazzo per collocarla, e seco portarvi un pittore all' uopo anzidetto, stando però a carico del procuratore le spese per entrambi del viaggio e del vitto (1). E certo è poi, che quella, con breve indugio, fu consegnata addì 8 novembre del seguente anno 1523, ciò risultando dall' atto di consegna in tal data, onde i randazzesi Filippo Cammarata e prete Miano Rizzo dichiararon riceverla in Palermo nella bottega dell'artefice alla marina, ma solamente *in bianco*, restando che per collocarla e farvi su le dorature ed i coloramenti richiesti avesse egli a portarsi in Randazzo insieme al pittore, siccome in fatti è chiaro che vi andò incontanente (2). Perocchè si ha certezza, che fra un mese egli già ivi trovavasi, e che appunto il 7 del seguente di-

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXXIV.

(2) Nel volume di num. 3378 de' registri di notar Giacomo Antonio Spanò nell'archivio de' notai defunti in Palermo (an. 1522-23, ind. XI), dov'è l'atto di convenzione per la detta statua di S. Nicolò di Bari in Randazzo, ma non più leggibile perchè rovinato dal tarlo, mi riuscì poter da esso trascrivere il seguente rogito di consegna della statua medesima, ignoto affatto al Galeotti e fin ora inedito, il quale pur ivi trovasi aggiunto in margine insieme a due precedenti apoche per somme parziali avute dinanzi a conto dallo scultore. Ed ecco pertanto: *Die viij novenbris xij.ª ind. 1523. Philippus Camarata et presbiter Mianus Rizu de terra Randacii, coram nobis sponte in solidum, renunciando exceptioni, dixerunt et fatentur habuisse et recepisse a dicto magistro Antonello Gagini, presenti et stipulanti, dictam operam inmaginis Sancti Nicolai, contentam in dicto proximo contractu, in blanco tantum, ... in appoteca ipsius in maritima, justa formam dicti proximi contractus, renunciantes exceptioni, etc. Et hac ex causa dicti Philippus et presbiter Mianus coram nobis promiserunt dicto magistro Antonello stipulanti ipsum magistrum Antonellum stipulantem, tam de dicta opera et inmagine, quam omnibus aliis dampnis, interesse et expensis, forte per eum paciendis ex causa predicta, servare indempnem,* etc. — *Testes: no. Jo. di Sclafani et m.r Cosimus Bonjornu.*

cembre vi si obbligò agli atti di notar Geronimo Marsiglione al lavoro di una custodia del Sacramento per la medesima chiesa di S. Nicolò, pel prezzo di once trentasette (l. 471, 75): ond'è che poscia in Palermo, in data del 5 maggio dell'anno appresso 1524, richiamando si fatta convenzione, ei dichiarava ricever danaro a conto di tal nuova opera, che però, come vedremo, non era ancor fatta undici anni più tardi, e non arrivò poi egli a cagion di sua morte a fornirla ([1]).

Ma quella stupenda figura del S. Nicolò di Bari, dappiè segnata in grandi lettere sul dinanzi: OPVS ANTONII GAGINII PANORMITÆ MDXXIII, mostra quasi con ciò abbia voluto l'artefice rivelarvi il maggior contento, ch'ebbe di sè in tale opera, come quella ch'egli stimasse fra le più gloriose al suo nome. Conforme fu stabilito nel contratto, siede il Santo, ponteficalmente addobbato, ergendo la destra in atto di benedire e tenendo il pastorale nella sinistra: e non è questo in vero un freddo marmo, ma ti pare persona viva, e pronta ad alzarsi per procedere alla celebrazione dei sacri misteri. Non avea già trascurato lo Spatafora far porre anche a patto della riferita convenzione, che, ove a giudizio di persone dell'arte la statua non si fosse trovata di tutta la finitezza e perfezione de' sopraddetti Apostoli del duomo di Palermo, l'avrebbe egli di nuovo fatta eseguire ad altro scultore a spese del Gagini. « Ma il grande artefice (osserva il Galeotti in una bella descrizione, ch'ei primo diede di essa e che qui giova riportare in gran parte) ([2]), mostrò nell'esecuzione, che il patto seguiva in suo cuore un intendimento d'impiegare le forze del suo intelletto e il magistero della sua mano in quest'opera con maggior cura, che altri avesse potuto richiedere. E fece cosa divina. Che se, leggendo i particolari, ai quali discende la detta scrittura, dalle difficoltà proposte allo scalpello, che il simulacro spiccasse tutto libero dal seggio, che occupa, e le vestimenta e tutti gli accessorî

([1]) *Die v eiusdem mensis maj xij.ͤ ind. 1524. Magister Antonellus de Gagini, c. p., coram nobis sponte presencialiter et manualiter habuit et recepit a ven. presbitero Damiano Rizu de terra Randacii, presenti et stipulanti, unciam unam et tarenos novem p. g. in docatis aureis et aquilis argenteis; et sunt infra solupcionem operis Corporis Xpi* (Christi) *ecclesie Sancti Nicolai dicte terre, contenti in contractu facto in dicta terra Randacii manu notarii Hieronimi Marsigluni die vij decenbris proxime preteriti, renuncians exceptioni etc.: cum pacto etiam, quod casu quo dictus magister Antonellus fecisset aliquam procuracionem in personam cuiusvis persone pro precio, sit et esse debeat cassa, irrita et nulla; et ita virtute presentis delevit et delet. Unde, etc. — Testes: m.ʳ Laurencius de Montileone et Franciscus Lupu.* — Dal volume di num. 3379 de' registri di notar Giacomo Antonio Spanò (an. 1523-24, ind. XII), nell'archivio de' notari defunti in Palermo.

([2]) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 34 e seg.

avessero di pomposità e di finitezza la più ardua eccellenza, ti aspetti un'opera, che non possa avere maggiore potenza d'arte; al vederla poi sei costretto dire, che le qualità richieste superò nel lavoro la potenza del genio, che mirava più in là di quello, che gli si fosse potuto accennare. La sedia episcopale (al sommo della cui spalliera magnifica sono scolpiti in alto rilievo due angioletti, che tengono la mitra) colla sua grandiosità e magnificenza avrebbe turbato e impedito qualunque artefice nel dare quel maestoso, che vedesi nella figura. Ma il Gagini seppe mostrare del santo vescovo di Mira quella grave ed imperturbabile placidezza, quella magnanima indole, quella fortissima fede, che la narrazione delle sue gesta può far concepire e figurare alla mente in una immagine, che debba rappresentarlo. E diegli tale grandezza e sveltezza, che giudichi lui degno di stare in quel seggio, o questo conveniente a pontefice di tanta maestà e dignità pieno. È difficile a significare l'ingegno, che vi è posto, acciocchè da sì grande e ricca sedia, alta dieci palmi, su altri due di sgabello, e larga cinque, non venisse scapito alla figura; e la figura avesse opportuno decoro di essa sedia: quanta intelligenza nella semplicità e severità degli ornati; quanta in quell'accompagnarsi di tutte le linee, di modo intese e distribuite, che ne risultasse un tanto effetto. Ma più di tutto è stupendo il movimento impresso a questa figura. È piena di vita; è piena di attitudine; in guisa che quello, che con verità si è detto di statue famose, che contemplandole è venuto spontaneo il chiederle di parlare, lo direste con egual ragione ancora di essa. Lo direste volentieri, mirando l'aria sveltissima di quella testa, la bellezza di quella faccia splendente di santità, tra il grave della canizie e il vigoroso di gioventù, quelle vestimenta, che pajono spinte dall' interno moto vitale. Come vi sono trovate le pieghe! come eseguite! Non ne cavò il Gagini di più larghe e più vere da altro marmo: e più che in ogni altra statua è maraviglioso in questa il lavoro, con ch' ei seppe mostrare la varietà de' drappi e del piegar di essi. Non trovi nulla di massoso, di stentato, di duro in quello intrattabil broccato della pianeta. Finitissimo di ricami, non si potea fare più luccicante, più vero, o con più spontaneo scendere e sinuare ondeggiando sul petto e sulle ginocchia: ti par proprio di poterne alzare il lembo per vedervi sotto tutto l'altro andare delle pieghe più morbide e più cascanti del camice. Statua veramente divina, che bisogna esser veduta da chi vuol conoscere la maniera larga, a cui arrivò il Gagini

in questi anni della maggior forza e sicurezza del suo scalpello; acciocchè non si creda a certuni, che malamente negano al sommo scultore qualche statua, il cui risoluto panneggiamento non par loro di scorgere nelle altre opere. »

Vi han poi sul davanti del piedistallo in bassorilievo le due storie del Santo, delle quali nell'istrumento si legge essere stato al prete Santangelo lasciato l'arbitrio di eleggerle: l'una di quei tribuni liberati dal santo e magnanimo vescovo dalla morte, a cui li avea ingiustamente condannati l'imperator Costantino; l'altra di un ricco Vandalo, che, divoto a S. Nicolò, partendo per lontano paese, lasciò incustodita la sua casa, avendo in lui fede, ma indi, trovatala spogliata da' ladri al ritorno, preso un flagello, con dolore ed ira si diè a percuotere la pia immagine del Santo, il quale incontanente apparve ai ladri e gl'indusse a riportare la roba nella casa di quello, siccome appunto essi fecero, spaventati dalla visione. Che se in cotali sculture, come ancora osservò il Galeotti, manca quell'accurata diligenza o finitezza esquisita, onde generalmente il Gagini suol essere insuperabile ed unico in tal genere di lavori, sembra che ciò per altro non sia, se non perchè forse ei non volle con minuta industria attirar gli occhi a quell' accessorio in un'opera di grande e difficile arte, nè far che scemasse attenzione di là ove la sua eminenza d'ingegno e di magistero risplende per la grandezza e magnificenza del principal simulacro. Del quale è ancor solo da aggiungere, ch'esso già segna il tempo del pieno e maggior vigore dello scolpir dell'artefice, toccandovi egli l'estremo della larghezza, a cui potea giungere il suo stile, senza mutare quel carattere squisitissimo, che gli è sì proprio, di soavità e di dolcezza. Il che d'allora è dato altresì avvertire in molte delle sue posteriori opere, siccome negli Evangelisti e ne' Dottori o Padri della Chiesa nel duomo palermitano, ed in altre sino alla fine ([1]).

Rimane poi documento, da cui risulta, che qualche tempo innanzi al 2 marzo del 1523 avea bensì convenuto il Gagini con Matteo Barresi, barone e poi primo marchese di Pietraperzia, pel lavoro di un monumento sepolcrale in marmo, giusta le condizioni ed il prezzo stabiliti per pubblico strumento negli atti della curia civile di quella terra: ond'è, che, oltre una

([1]) Altra pregevole statua sedente di S. Nicolò di Bari, atteggiata come quella di Randazzo, ma con diverse storie in bassorilievo al di sotto, mi si assicura esistente nella maggior chiesa di Montalbano in quel di Patti, dedicata al medesimo Santo. Ma non avendola io veduta, nulla so dirne, se sia replica dello stesso Gagini, o posteriore imitazione di quella, ovvero tutt'altro.

parte del detto prezzo già da lui avuta alla stipulazione di quell'atto, dichiarava indi egli riceverne altre once quindici (l. 191, 25) per altra pubblica scrittura della data suddetta in Palermo, fatta col procuratore del mentovato barone assente, ed ove per volere di costui e per maggior cautela dell'opera da eseguire interveniva pure Antonina, moglie dello scultore, confermando e accettando in tutto la precedente convenzione ed obbligandosi in solido col marito a consegnar compiuto il monumento nel tempo assegnato [1]. Indi per atto del 21 di aprile del 1524 dichiaravano entrambi ricevute in Palermo da parte del Barresi once ventisei (l. 331, 50) a conto altresì del lavoro di quello [2]. Però è certo da un documento posteriore del dì 8 di aprile del 1527, ch'esso infin allora non era fornito per anco e che dovette venir terminato in appresso, giacché indubitatamente, siccome vedremo, da lui fu fatto. Dell'andata intanto del Gagini in Pietraperzia prima del 2 marzo del 1523 non vedo più probabile e più naturale motivo se non che in opere di decorazione, ch'egli per avventura andò a collocarvi, ovver di nuovo ad assumervi, specialmente per quel sontuoso castello baronale, che si sa appunto nel più magnifico e splendido modo decorato da quel barone e primo marchese Matteo, ed ove fra le miserande ruine di tanta magnificenza d'arte risalta ancor oggi la porta della cappella con vaghi ornati e sacre figurine di rilievo in bianco marmo del gaginesco stile più eletto. Così ovunque per l'isola veniva Antonello adibito in gran copia di opere da que' ricchi e potenti signori, che a sfoggio di lor potenza diedero all'arte un sì gagliardo impulso ed a lui tanta occasione di gloria.

E sin dal 1517 gli fu già in Palermo allogato per once ottanta (l. 1020), per atto in notar Pietro del Monaco, un altro sontuoso deposito in marmo, che il giureconsulto Andreotta Alliata, indi barone di Villafranca, volle scolpito per deporvi le ossa di un suo fratello Antonio, morto nel 1512, ed ergerlo nella chiesa del convento di S. Maria di Gesù fuori le mura. Duole che or manchi lo strumento di tale convenzione, ch'è soltanto allegato in un atto posteriore in data del 26 di settembre del 1523, con cui fu affrettato il compimento dell'opera, la quale per anco non era recata a fine. Ma basta da quest' altro atto potere rilevare, che doveva l'artefice fare il sepolcro con un arco di marmo e con certe figure, giusta il disegno da lui

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXXV.

(2) Vedi fra' *Documenti*, num. LXXXVI.

prima apprestatone, e consegnare indi il tutto finito in quella chiesa (1). Nè passò guari ch'ei lo finì di fatti, laddove in data del 10 marzo del seguente anno 1524 faceva egli quitanza di once dieci (l. 127, 50), da lui ricevute da parte dell'Alliata, a compimento del prezzo di tutto il lavoro in marmo, di già eseguito nella chiesa suddetta in adempimento della prima convenzione (2). E rimangono ivi tuttora in gran parte i preziosi marmi di quel deposito, ma fatti segno a' più balordi e selvaggi devastamenti. Nella parete sinistra del cappellone, da presso all'altar maggiore, dispose il Gagini dall'imo al sommo una gran decorazione rettangolare in bianco marmo della più bella e squisita eleganza di ornato, che l'arte italiana offrir possa ad esempio del suo miglior gusto e della sua maggiore perfezione in quel fortunato secolo. Su tre elegantissimi pilastrini corintii, fra' quali probabilmente nel basso eran simboliche figure, che adesso non più esistono, ricorre un fregio del più puro e leggiadro stile, sul quale fregio in prima posava la cassa sepolcrale, di cui ora ivi non resta se non il bel basamento. Due fasce di ornati a vago intreccio di armi bianche con foglie e fiori, condotti con somma finitezza e perfezione, seguono intanto lateralmente ad elevarsi. formando al di dentro un ornatissimo arco, che dà luogo all'esterno negli angoli a due scudi con gli stemmi degli Alliata e sul qual compie al di sopra l'intera decorazione una cornice retta di vaghissimo gusto. Nel vano poi della parete sovrastante al sepolcro e compresa nel detto arco non è

(1) *Die xxvj septembris xij.ª ind. 1523. Cum honorabilis magister Antonellus de Gagino, civis Panhormi, scultor marmorum, in anno v.ª ind. 1517 proxime preterite promiserit et se obligaverit magnifico et spectabili domino Andreotte Alliata, utriusque juris doctori, ad omnes* (expensas) *ejusdem magistri Antonelli, facere, scultare* (sic) *et fabricare quoddam sepulchrum marmoreum cum ejus arco marmoreo cum certis figuris et signis, juxta formam unius designi existentis penes ipsum magistrum Antonellum, designatum in dimidio folio pagine, subscriptum manu dicti spectabilis d. Andreotte et manu quondam egregii notarii Petri de Monaco, pro magisterio ... et precio unciarum octuaginta solvendarum in quatuor solucionibus . . . . : quod sepulchrum consignare deberet expeditum in ecclesia Sancte Marie de Jesu extra menia Panormi in festivitate Pasce Resurressionis,* etc. — E segue, di una scrittura assai difficile a poter distrigarsi, nel volume di num. 3057 de' registri di notar Giovan Tommaso de Leta, an. 1523-24, ind. XII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *x.ª marcii xij.ª ind. 1523* (1524). *Hon. magister Antonius Gaginis, c. p., presens coram nobis, sponte est confessus habuisse et recepisse a spectabili domino Andreotta Alliata, barone Ville france et regente in officio magistri portulanatus huius regni Sicilie, absenti, me notario pro eo stipulanti, uncias decem per bancum Sanches et Ram, ad complimentum tocius operis marmorei fattorum* (sic) *per dittum magistrum Antonium in ecclesia Sancte Marie de Jesu Panormi, juxta formam contractus facti manu quondam notarii Petri de Monaco olim die etc., renuncians etc. Unde, etc. — Testes : no. Paulus Nassitanus et Petrus de Santo Micaele.* — Quest' apoca, di cui non apparisce il notaio, trovasi in fine al volume di num. 2300 de' registri in frammenti di notar Pietro del Monaco, an. 1504-23, ind. VIII-XII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

dubbio che in prima dovettero andar locate sacre figure in alto rilievo, com'era sempre uso di apporvele, e come fra gli altri si vede nel deposito de' Barresi in Pietraperzia, scolpito pur da Antonello, dov'è in simil luogo appunto una scultura di Nostra Donna col divin figlio. Così questo di Antonio Alliata in Palermo, non meno per sontuosità di congegno e varietà di ornamenti, che per somma perfezion di lavoro, dovè certamente andar computato fra le più belle opere, che il grande artefice ebbe condotto in tal genere, e molto avrebbe in vero da vantarsene l'arte, se esso nella sua prima integrità rimanesse. Ma sciaguratamente, a cagion di vandaliche riforme fatte nella prima metà del seicento nel cappellone di quella chiesa, cotanto insigne opera del Gagini venne in gran parte scomposta e vituperata, a segno, che, tolto dal luogo il sarcofago elegantissimo e turbata la pace delle ceneri, cui l'amore fraterno avea voluto tributar tanto onore, fu quello buttato al suolo in un angolo dell'antisacrestia, dove già era al tempo del Cannizzaro [1] ed ove ancor oggi esiste, e sol rimase nel primitivo sito la sontuosa decorazione di ornati, guasta pur essa in parte e destinata ad accogliere non so che sacre reliquie. Ivi furon anche spostati i pilastrini, che sorreggevano il sepolcro, per aprirvi sconciamente nel mezzo una porticina, ora murata; onde, rimessi poi quelli senza badare a proporzioni degli spazî intermedii, dove forse ricorrevan figure, di cui non è più notizia, furono i detti spazî chiusi del tutto, rimastivi in isconcio modo incastrati i pilastrini insieme a certi fregi delicatissimi in basso rilievo, che non so determinar di leggieri dove pria fossero. Nella parete sovrastante però, come pocanzi ho notato, non dubito che a principio abbian dovuto aver luogo sculture di sacre immagini, siccome era costume e come anco è chiaro dalla seconda convenzione del 1523 per quel sepolcro *cum ejus arco marmoreo cum certis figuris et signis*. A ragion quindi suppongo, che ivi siano state in origine due mezze figure bellissime di S. Francesco e S. Antonio di Padova in atto di contemplazione ed adorazione, in alto rilievo, le quali al tempo del Mon-

(1) *Religionis Christianae Panormi, libri sex ..., auctore* PETRO DE CANNIZZARIIS. Autografo del sec. XVII nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 36, pag. 444. E vi è recata la seguente iscrizione, che tuttavia si legge in detto sarcofago: ANTONIO AGLIATA, INGENII CORPORISQVE BONIS CONSPICVO, STRENVOQVE VIRO PACE ET BETHICO BELLO APVD DIVVM FERDINANDVM HISPANIARVM CATHOLICVM REGEM PLVRIMVM LAVDATO, ANDREAS, DIVINI HVMANIOVE IVRIS CONSVLTISS., FRATRI VNANIMI B. M. P. VIX. AN. L, M. X, D. XV. POST REPARATVM ORBEM M. D. XII.

gitore ([1]), erano sull' altare maggiore insieme a una Nostra Donna del pari in marmo, e che poi ne fur tolte, vedendosi oggi incastrate nelle pareti di una delle più interne e buje cappelle della chiesa. Non è improbabile, che esse, che sono del cinquecento più puro e che di tanta pietà e bellezza di religioso sentimento non potè altri che Antonello averle scolpite, siano state poste da prima insieme alla detta immagine della Madonna a decorare appunto il deposito dell'Alliata, e che, toltene poscia quando fu esso così barbaramente scomposto, abbiano avuto luogo sull'altare da' lati della Madonna stessa, posta nel centro. Questa, che poi fu incastrata in una parete di uno de' dormitorii del convento, e che ora si vede nel pubblico museo palermitano, è propriamente un tondo con una mezza figura della Beata Vergine col bambino fra sei vaghe teste di serafini all' intorno; scultura, che, sebbene non totalmente finita e non così ben condotta come le due altre mezze figure anzidette, sente nel tutto il far gaginesco pur essa. È più che ogni altro notevole in conferma del mio supposto, che il detto tondo e le due mezze figure medesime del S. Francesco e del S. Antonio, se volessero collocarsi nella parete interna dell' arco di quel deposito, vi corrisponderebbero in guisa nelle misure da parere che in vero non siano state mai fatte per altro luogo: oltrechè appunto la forma circolare sembra che non sia stata prescelta nel pezzo di centro, se non per esser più acconcia alla suddetta parete, siccome in altre simili decorazioni sepolcrali si vede, e non per andar locata sull' altare sin da principio. Che se pur fosse altrimenti, dovrebbe ad ogni modo ammettersi che il Gagini medesimo abbia quelle due figure ad altr' uopo scolpite per la chiesa stessa; tanto, a mio credere, hanno esse evidente il carattere del suo stile e del suo magistero divino.

Circa quel tempo altresì fu lavoro di lui nell' antica chiesa di S. Cita in Palermo un altro sepolcro, che il pisano Francesco Zuppetta fece a Giovanni suo fratello, morto di trentasei anni a 6 di febbraio del 1522, siccome rilevavasi dall'iscrizione in esso apposta, riportata dal Cannizzaro e dal Mongitore, che quello appunto affermano eseguito dal nostro Antonio Gagini, accennando anco una composizione di piccole figure in rilievo, che ne facea parte, rappresentando Cristo in atto di sprigionare dal limbo i santi padri ([2]). Ma,

([1]) *Le chiese e case de' regolari della città di Palermo, parte prima*, fog. 638, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 5.

([2]) Eccone il mentovato epitaffio, giusta il Cannizzaro (ms. cit., pag. 302) ed il Mongitore (ms. cit.,

distrutto indi il sepolcro nel passaggio dall'antica alla nuova chiesa, sol ne rimane per sorte la pregevole scultura di tale storia, incastrata in una parete di una delle cappelle laterali, e ch' è in tutto simile all' altra di egual soggetto alla Gancia, da lui dinanzi scolpita, come fu detto, per la tomba del ligure Lorenzo Selvaggio. In Santa Cita inoltre, innanzi al 1524, sembra ch'egli abbia dovuto decorar di suoi marmi con istorie ed ornati l'arco della cappella colà appartenuta all'insigne giureconsulto Blasco Lancia, laddove in un contratto di detto anno, onde il Gagini assunse, come vedremo, la decorazione di un'altra cappella per la medesima chiesa, si ha fra le varie condizioni ancor questa, che l'ampiezza e l'altezza dell'arco dovessero in tutto esser conformi a quello esistente nella cappella anzidetta. E certamente in essa fe' pure il Lancia costruirsi vivente il sepolcro con molta ricchezza di ornamenti, essendo chiaro da un posteriore atto del 1525 per un altro deposito, che Antonello si obbligò decorarlo di tre mensole in marmo e di analoghe basi e pilastrini, *a lo modu chi su' li mensuli, pilastri e basi in lo monumento di lo magnifico misser Blascho, existenti a Sancta Cita.* Ma, distrutta l'antica chiesa, nulla più nella nuova rimane degli ornamenti della primitiva cappella di Blasco, non altro esistendo del sontuoso deposito di lui se non la semplice cassa sepolcrale in bianco marmo con un breve epitaffio, che il dice indi morto il dì 8 di ottobre del 1535 [1]. La quale cassa, che nella sua stessa semplicità rende non poca eleganza e certo apparteneva al monumento anzidetto, fu indi, spoglia di ogni maniera di ornati, che in prima la decoravano, incastrata con altre simili casse marmoree nella parete a sinistra scendendo nel sotterraneo della cappella de' Lanza, in fondo alla destra nave minore della chiesa odierna. Nè poi mi è giammai riuscito aver contezza di un busto in marmo del medesimo Blasco, che Agostino Gallo accennò esistente in casa Lanza, de' principi di Trabia, sic-

pag. 430): MAGNIFICVS FRANCISCVS ZVPPETTA, CIVIS PISANVS, IOANNI FRATRI, SEX ET TRIGINTA ANNOS NATO, VT, QVOQVOMODO POSSET, EVM MORTI SVBDVCERET, HVNC TVMVLVM EREXIT. OBIIT DIE VI MENSIS FEBRVARII MDXXII.

(1) Vi si legge:

D. O. M.

QVEM SOLVM TERRIS HABVIT LEX VTRAQVE FVLMEN

CONDITVR HOC BLASCVS LANCEA SARCOFAGO.

VIXIT ANNOS LXIX.

OBIIT VIII OCTOBRIS IX IND. M. D. XXXV.

come opera della scuola del Gagini ([1]). Laonde è facile ch' esso non sia mai esistito se non soltanto nell'immaginazione di quello.

In data inoltre del dì 11 luglio del 1524 si ha per pubblico strumento in Palermo, che convenne Antonello con un frate Pietro Costantino, priore dello stesso convento di S. Cita, col consenso di altri de' principali frati di esso, per un notevol lavoro di sculture in marmo da farsi nella cappella della defunta signora Frisina Branciforti nella lor chiesa ([2]). Ivi doveva aver luogo un arco marmoreo con sue riquadrature, di altezza e larghezza conforme a quello della mentovata cappella di Blasco Lancia, di già ivi pure fondata, e del vano di quindici palmi (m. 3. 87), come sarebbe stato l'arco di detta cappella, che rimanea tuttavia a collocarsi. Due palmi ed un terzo eran da farsene larghi i pilastri ed i contropilastri, ornati i primi a fogliami di eletto gusto e con dappiè le armi dell'estinta, oltre di fregiature all'interno, di ampiezza ancor di due palmi. La parte superiore dell'arco nei suoi angoli laterali doveva poi venir decorata di due tondi con le figure di due Santi a scelta del priore, e terminar finalmente con un fregio in conformità del disegno di già eseguito: oltrechè, giusta il medesimo, era anco a farvi al di dentro nel muro un monumento marmoreo di opportune proporzioni e di elegante artificio. Ma più che ogni altro notabile opera andar doveva locata sopra l'altare, cioè un gran quadro marmoreo in mezzo rilievo, alto undici palmi (m. 2. 83) e sette largo (m. 1. 81), figurante la Beata Vergine del Salterio, ossia del Rosario, con le sue quindici storie o misteri all' intorno, di delicato e perfetto lavoro, come le sculture della tribuna del duomo palermitano, con che la principale figura di Nostra Donna dovesse venire rappresentata sedente col divin putto in grembo, avendo dalla destra S. Domenico con numero di frati e di suore, e dalla sinistra il papa e l'imperatore con altri personaggi di loro séguito, come allora solevasi esprimere quel soggetto. E del tutto fermavasi il prezzo in onze centodieci (l. 1402, 50), dovendo ogni cosa del detto lavoro andare a carico dell' artefice, oltre sei pezzi di marmo, che gli sarebbero all'uopo consegnati dal priore, esistenti allor nel convento. Laonde di tal prezzo ei già riceveva in conto once quindici, dovendo successivamente pagarglisi tutto il restante in diverse rate nel progressivo corso dell' opera, la quale era egli tenuto di lì ad un anno

([1]) *Elogio storico di Antonio Gagini.* Palermo, 1821, pag. 30.

([2]) Vedi fra' *Documenti,* num. LXXXVII.

consegnare affatto compiuta e collocata. Perloché prometteva darvi tosto principio e senza indugio proseguirla, tenendovi sempre adoprati a sue spese due lavoranti, con che, se altri a di più volesse adoprarvene, sarebbero a pagarsi da' frati sul prezzo stesso. Da ciò sempre appare attivo il concorso di allievi e di aiuti, de' quali immancabilmente gli era bisogno in tanta multiplicità di lavori a lui commessi, e che di giorno in giorno quindi crescevano in numero, talché anco in data de' 29 di luglio del medesimo anno 1524 si ha che un trapanese Stefano di Giovanni si obbligò al sommo scultore per due anni continui in tutti i servigi dell' arte, nella quale egli prometteva ammaestrarlo [1]: oltreché fra' principali della numerosa sua scuola, che molto pro avean cavato dagli ammaestramenti di lui, era allor senza fallo il ventenne Giovan Domenico, suo primogenito, che già di non poco aiuto doveva essere al padre, mentre ad un tempo il secondogenito Antonino cominciava pur egli a maneggiar lo scalpello. Ma di sì rilevanti sculture, che il grande artefice assunse per la cappella di Frisina Branciforti in Santa Cita in Palermo, non rimane oggi notizia, ignorandosi anco del tutto, se poi veramente egli le avesse fornite, e se per intero fossero andate a male in tempo del malaugurato passaggio dall' antica chiesa alla nuova, dove al presente non ne è più alcun vestigio. Imperocché grave sinistro fu in vero per le arti cotal passaggio avvenuto nel sorgere del seicento, allorché non tutti gli artistici tesori, ch'erano in quella, furon nell'altra scrupolosamente trasferiti, e molto fra le macerie di barbare demolizioni ebbe a venir manomesso di tante opere, che or sarebbero oggetto di ammirazione e di studio e rileverebbero a' posteri la virtù del genio degli avi.

Quasi però in compenso tuttavia si ammira in Mazara nella chiesa del monastero di S. Caterina una bellissima statua della titolare, che in detto anno 1524 venne scolpita dal Gagini a spese d'una suor Antonina Giunta, siccome vi è scritto a destra del piedistallo, dov'è una figurina di monaca genuflessa in bassorilievo, della qual vi risponde il gentilizio stemma a sinistra:

[1] *Eodem xxviiij julii xij ind. 1524. Stephanus de Joanne de Drepano, presens etc., se obligavit et obligat hon. magistro Antonio Gagini, scultori marmorum, presenti et conducenti, servire ei annis duobus continuis et completis, a crastina in antea numerandis, ad faciendum omnia servicia artis predicte, quam artem promisit docere ... — Testes: Salvator Sirrecta et Petrus Copacinus.* — E così l'atto rimane in tronco nel volume di numero 3479 de' registri di notar Geronimo Corraccino, an. 1523-25, ind. XII-XIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

SORV ANT
ONINA DE
IVTA FIERI
FECIT M
D. XXIIII.

E in fronte della base in lettere d'oro si legge: OPVS ANTONII GAGINII PANORMITÆ, siccome appunto in varie delle migliori sue opere, da cui stimò l'artefice dover provenirgli più vanto. Perocchè altronde io non dubito che questa vinca in eccellenza tante altre statue, sempre assai belle e diverse, dove replicò egli più volte quel caro e leggiadro soggetto della vergine e martire alessandrina, che era allora in gran voga di culto. Nè tengo che più altamente e più vivamente possa l'ideale cristiano trasfonder nell'arte le sue celestiali e divine ispirazioni di come ivi il Gagini le espresse, avendovi adoprato ad un tempo tutta la maggior valentia e perfezione di magistero, non solo nel tutto della statua, ma fin anco nelle parti accessorie, siccome ne' tre vaghissimi bassirilievi della base, rappresentando in mezzo la Santa rimasta illesa dalle ruote per le fiamme, che piovon dal cielo contro i suoi carnefici, ed a destra la conversione di Porfirio, capitan delle guardie imperiali, ed a sinistra gli angeli, che dopo la morte di lei ne recano il sacro corpo sul monte Sinai. Laonde per fermo questa divina opera, non meno che il San Giovanni di Castelvetrano, il San Giacomo di Trapani e la S. Oliva e la Maddalena di Alcamo, ebbe in quelle parti occidentali dell'isola ad acquistargli maggior grandezza di fama ed a procurargli nuovi lavori in gran copia.

CAPITOLO VII.

ANTONELLO GAGINI E SUE OPERE DAL 1524 AL 1529.

Pria di venir più oltre, gioverà qui discutere un passo di Giorgio Vasari, il quale nella *Vita d'Andrea da Fiesole,* ragionando di vari scultori vissuti in tempo di costui, così in fine esce a dire: « Fu uno Antonio da Carrara, scultore rarissimo, che « se ne andò in Palermo; e fu trattenuto da 'l duca di Monte Lione di « casa Pignatella, napolitano e viceré di Sicilia: e le statue, che e' fece a « questo signore, sono tre Nostra Donna in tre diversi atti, poste in su tre « altari diversi nel duomo di Montelione in Calabria, et altre storie in Pa- « lermo, tutto di marmo. Tolse moglie et ebbe figliuoli, de' quali ce ne è « oggi uno scultore, non meno eccellente che suo padre [1]. » Ma in gravi inesattezze incorse per fermo in tal racconto l'aretino biografo una volta che s'indusse a toccar di volo delle cose di Sicilia, di cui del resto nulla mai seppe. Rilevo quindi da due lettere pubblicate in proposito dal calabrese Vito Capialbi, che nella maggior chiesa di Monteleone in Calabria sono sei

[1] Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani,* ec. In Firenze, MDL, parte III, pag. 697. E cito questa prima edizione di tale opera perchè migliore ne è il dettato nel passo qui innanzi addotto.

statue di marmo del sestodecimo secolo, ma che cinque di esse non vi furono che trasportate nel 1810 dalla chiesa di S. Maria di Gesù, quand'essa venne abolita insieme al contiguo convento de' frati Minori Osservanti, cui apparteneva [1]. Tre di cotali cinque rappresentano al vero Nostra Donna in piedi col divin figlio, San Giovanni evangelista e la Maddalena, con base istoriata ciascuna, ed erano sull' altare maggiore dell'abolita chiesa anzidetta, indi trasportate con tutto l'altare, ch'è di lavoro contemporaneo alle statue, e collocate nella cappella del Purgatorio in duomo. Le altre due, di minor grandezza e di men pregiato lavoro, sono di un' altra Nostra Donna col figlio in braccio e dell' evangelista San Luca, poste oggi altresì nello stesso duomo sopra due basi lateralmente alla cappella di S. Basilio, ed un tempo entro nicchie da' lati interni della porta principale nella detta chiesa abolita. Ma inoltre in quel duomo esiste ab antico un' altra statua in marmo sull' altar maggiore, detta la Madonna della Neve, della qual dice lo stesso Capialbi essere opera *di egregia scultura e di forme sorprendenti e divine, assai più pregevole delle altre cinque statue descritte.* Laonde delle sei, che ivi in tutto rimangono al presente, tre figurano effettivamente la Beata Vergine *in tre diversi atti,* ma una soltanto vi appartiene da antico tempo, e le altre due vi furon di poi trasferite. Erra dunque il Vasari, dicendo, che tre statue di Nostra Donna furono al tempo suo *in su tre altari diversi nel duomo di Montelione in Calabria,* laddove una sola ne era dinanzi in esso fino a' primi anni del nostro secolo, esistendo in S. Maria di Gesù le altre due. Oltrechè il Capialbi anco aggiunge, che son le medesime di diverso scalpello; ed accennando i due bassirilievi della Natività, scolpiti nelle basi delle due Madonne, ch'erano nella chiesa degli Osservanti, li giudica *di mediocre lavoro,* ed anzi di una asserisce, che *tanto il bassorilievo quanto l'immagine della Vergine non sono gran cosa, sia per niuna espressione della testa, sia per la figura un po' tozza.* Accrebbe intanto la confusione ed il dubbio intorno alla provenienza di tali statue il trovar detto dal De Lellis nella parte seconda de' suoi *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli,* dov'ei particolarmente discorre di casa Pignatelli, che « per la cooperazione di Ettore Pignatelli, vicerè di « Sicilia, onde la religione di Rodi ottenesse da Carlo V l'isola di Malta,

(1) Capialbi (Vito), *Notizie e descrizione di cinque statue di marmo esistenti nella chiesa matrice di S. Maria Maggiore e S. Leone-Luca della città di Montelione in Calabria Ultra seconda; lettere due al ch. Grosso Cacopardo a Messina;* nel giornale *Il Calabrese,* an. III (1845), num. 20 e 22. E n'esistono inoltre gli autografi fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni 2Qq H 174.

« il gran maestro in segno di gratitudine diede al duca dodici statue di a-
« labastro de' dodici apostoli, due statue della Beatissima Vergine, una di
« San Luca ed un' altra della Maddalena, di esquisita maestria e singolar
« vaghezza. » E più sotto, parlando di Ettore III, duca di Monteleone, soggiunge, che nella chiesa di Santa Maria di Gesù « fece egli far la cappella
« dell'altar maggiore, tutta di marmi adornata, con molte pietre di porfido
« e di altre qualità, ed abbellita di molte colonne alla moderna, ponendovi
« tre bellissime statue di alabastro (quelle cioè della B. Vergine, di S. Gio-
« vanni evangelista e della Maddalena), donate ad Ettore primo, duca di
« Monteleone, dal gran maestro della religione gerosolimitana, tolte da Rodi
« a tempo che quell' isola fu presa da' Turchi. » Ma tutto ciò, siccome sarà dato vedere appresso, non era che sogno; e men discostavasi dal vero il Vasari, affermando le statue eseguite in Palermo per ordine del vicerè Pignatelli, comunque in gravi altri errori egli ad un tempo incorresse. Laonde, di ciò io altrove ragionando [1], ebbi a concludere, che, a non ismarrirsi del tutto in tal ginepraio, fosse mestieri una diligente osservazione di tutte quelle, valutandone il merito e lo stile, indagando quali potessero o no appartenere ad un medesimo artefice e confrontandole con altre statue di quel tempo, esistenti in Sicilia e fuori. Perocchè, a quanto soprattutto era dato raccogliere dal giudizio del Capialbi sul disugual merito di esse, risultava già inverisimile, che le tre statue di Nostra Donna, che ora si vedono nel duomo di Monteleone, fossero tutte e tre uscite di mano dello stesso scultore, come il Vasari afferma. Per la qual cosa erronee in ciò era da sospettare che fossero, in tutto o in parte, le asserzioni del medesimo, sbagliando egli intorno al soggetto delle dette statue, o al numero di esse, o al luogo, in cui andaron poste, o all'indicazione dell'artefice, che le scolpì, o anche intorno a varie di tali cose ad un tempo.

Pure, non essendo affatto disdicevole al vero, che il Pignatelli, durante il tempo del suo viceregio governo dal 1517 al 35, abbia per la sua terra di Monteleone fatto eseguire sculture in Palermo, fu messo ancora in campo il supposto, che un Antonio da Carrara scultore avesse potuto ivi trovarsi di buona fama nell'arte in quel tempo, e che di lui sia poscia rimasto un figlio, che siasi pur egli nell'arte stessa distinto. Nel che convenne l'illustre mar-

[1] In un mio scritto *Degli scultori della penisola, che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI*, nell'*Archivio storico italiano*. Firenze, 1872, serie III, tomo XVI, pag. 337.

chese Giuseppe Campori, il quale, meco riprovando sopra evidenti ragioni cronologiche una insostenibile asserzione dell'abbate Emmanuele Gerini (1), che per quell'Antonio il Vasari non abbia inteso accennare che il carrarese Andrea Calamec, nota in vece, che dal 1517 al 35 vivevano due scultori di Carrara, e un terzo da lui riputato dello stesso paese, i quali, portando il nome di Antonio, operarono nelle provincie napolitane e nella Sicilia, e furono Antonio di Guido, Antonio Colombi o Cavallini ed Antonio Berrettari: ond' egli in fine conclude, che « non sarebbe fuori del ragionevole e « del verisimile l' applicare ad uno di questi le parole del biografo toscano, « sebbene le monche ed imperfette notizie, che possediamo de' medesimi, non « somministrino argomenti di molta efficacia a questa nuova ipotesi (2). » Da tali notizie però non rilevasi punto, che Antonio di Guido sia mai stato in Sicilia, essendo certo invece, che lavorava in Napoli nel 1505, e che nella città stessa avea soggiorno nel 1538 un Giovanni Antonio di Guido da Carrara, scarpellino, che ivi è poi ancor nominato nel 1570 (3). Pure in Napoli appare avere avuto stanza e interessi nel detto anno 1538 il carrarese Antonio *lapicida*, figlio di Francesco Colombi: ma non si avvertono sue relazioni con la Sicilia se non molto più tardi, quando per atto de' 24 di settembre del 1563 Bernardo del fu Francesco di Stefano Colombi da Bedizzano, *sculptor marmorum, in civitate felici Panormi continuus habitator* (qual lo vedrem di fatti lavorar nella scuola de' Gagini), si riconosce debitore di certa somma per ragione di marmi acquistati da Antonio *lapicida*, fratel suo (4); e pare altronde, che costui non sia stato che semplice scarpellino o cavatore di marmi *(lapicida)*, anzichè veramente scultore. Meno improbabile sarebbe stato il credere, che l' Antonio da Carrara ricordato dal Vasari sia stato Antonio o Antonino Berrettari scultore, oriundo carrarese al dire del Campori (5), e di cui è certo il soggiorno in Palermo nel 1518 col suo maggior fratello Bartolomeo, anche scultore, un figliuolo del quale,

(1) *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana, per l'abate* Emanuele Gerini *da Fivizzano, socio corrispondente di accademie diverse, in otto libri disposte.* Massa, 1829, vol. I, lib. III, pag. 157.

(2) Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara ed altri luoghi della provincia di Massa,* ec. Modena, 1873, pag. 12.

(3) Campori, *Memorie biografiche* cit., pag. 12 e 13.

(4) Campori, *Memorie biografiche* cit., pag. 77.

(5) *Memorie biografiche* cit., pag. 26.

di nome pure Antonino, esercitò di poi l'arte stessa ([1]). Ma benchè il detto Berrettari abbia dovuto contar qualche cosa in lavorar di scalpello, giacchè una volta lo si rinviene bensì obbligato con Antonello Gagini per la custodia del Sacramento in Marsala, non par del resto che possa rispondere alla speciale qualificazione di *scultore rarissimo,* che dà il Vasari al suo Antonio, nè si ha pur menomo ricordo, ch' egli abbia avuto un figlio scultore, *non meno eccellente* che lui.

Ponendo quindi miglior mente alle parole del biografo aretino, pensava io già esser cosa più verisimile, ch' egli non d'altro Antonio avesse colà inteso dire, se non di Antonio Gagini, comunque il suo racconto avesse infarcito di tante inesattezze, e soprattutto di quella; onde scambiò Palermo con Carrara siccome patria dell' insigne artefice. Che del Gagini ivi si parli fu detto altresì in una nota al Vasari nella fine del secolo XVII, benchè alteratone il cognome in *Langini* ([2]); e non altrimenti stimò il messinese Grosso-Cacopardi, che nelle vive contese fra Palermo e Messina, quai disputaronsi a lungo il vanto di avergli dato i natali, trasse da ciò argomento a dover torlo ad entrambe ed alla Sicilia e ritenerlo carrarese di origine ([3]). Ma benchè poi fosse incontrastabile pe' documenti da me prodotti, che il Gagini sia nato in Palermo, sembravami non esser difetto di buone ragioni a stimare, che non ad altri se non a lui avesse il Vasari medesimo inteso alludere, comunque equivocando in più cose, e specialmente intorno alla patria. Certo che a verun altro meglio che a lui nell' isola poteva allora competere il titolo di *scultore rarissimo;* ed in ragion della fama ben si convenne anco al figlio Antonino il venir detto *non meno eccellente che suo padre,* giacchè, morto costui, benchè in verità egli ne fosse stato inferiore non poco in merito e non ne avesse giammai raggiunto la perfezione e l'altezza del magistero, continuò nondimeno su tutti gli altri figli a tenere il primato in Palermo nella scultura. Fu naturale adunque, ch' essendo quello nel maggiore esercizio dell' arte, e venendo ovunque richiesto di suoi pregiati lavori, ne avesse pure avuto allogati dal viceré Ettore Pignatelli, di cui

([1]) Vedi nel capitolo III di quest'opera, pag. 155 e seg.

([2]) Vasari, *Vite*, ec., *illustrate con note.* Milano, 1810, vol. VIII, pag. 213.

([3]) Nella sua anonima *Guida per la città di Messina, scritta dall'autore delle Memorie de' pittori messinesi* (Messina, 1826 e 1841, pag. 67 e seg.) ed in *Alcune osservazioni all' Elogio storico di Antonio Gagini, scritto dal signor Agostino Gallo,* fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni 2Qq H 174, num. II.

altronde è certo, ch'eresse la chiesa e il convento di S. Maria di Gesù nella sua terra di Monteleone dopo il 1521, e che decorò quella di statue innanzi al tempo della sua morte, indi avvenuta in Palermo nel 1535 ([1]). Lo sbaglio poi del Vasari intorno alla patria dell'artefice potè facilmente esser da ciò avvenuto, che, scambiato egli forse di leggieri il palermitano Antonio Gagini con suo padre Domenico, nativo di Lombardia e ch' egli su falsi indizî potè in vece aver pensato che fosse di Carrara, attribuì al figliuolo la creduta patria del padre, narrando che dalla penisola ne fosse ito in Palermo. La certezza per altro, ch'ei pure aver doveva del fatto, che notevole numero di scultori e scarpellini a cagion del commercio de' marmi eran passati e continuavano a passar sempre dalle carraresi contrade in Sicilia, potè averlo confermato nella sua erronea idea, che pure di là fosse stato oriundo il Gagini; ond' è, che, avuta poi anco inesatta notizia di sculture, che furon commesse all' artefice dal viceré Ettore Pignatelli, ne pensò che costui trattenuto l'avesse nell' isola. Tranne cotali errori, del rimanente risponde al vero quanto rilevasi dal racconto del Vasari, che Antonio *tolse moglie ed ebbe figliuoli*, de' quali, morto già lui, su tutti in Palermo fioriva nell'arte Antonino, appunto nel tempo dell'aretino scrittore. Pur finalmente io non trovava ragione dell' evidente inferiorità di merito e di stile di due delle accennate statue di Monteleone (l' una di Nostra Donna e l' altra di S. Luca), se non sospettando col medesimo Capialbi, ch' esse, anziché del padre, non fossero state per qualsiasi motivo eseguite che da' figliuoli, non essendo altrimenti a spiegare la minore arte, ch' egli così decisivamente ne afferma.

Ma stando io in questi pensieri, m'è avvenuto in fine d'imbattermi in documenti di tale evidenza, che pienamente confermano le mie congetture, ponendo in piena luce un fatto, che, chiuso già nelle tenebre dell'obblio, fu dagli errori del Vasari travisato e reso anche più oscuro. Trovo pertanto agli atti di notar Matteo Fallèra in Palermo, che a 22 di novembre del 1524 maestro Antonio de' Gagini, palermitano, solennemente obbligossi all' illustrissimo signor don Ettore Pignatelli, conte allora di Monteleone e vi-

([1]) Bisogni (Ios.), *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis, accurata historia, in tres libros divisa.* Neapoli, MDCCX, lib. III, cap. IV, § IV, pag. 149. Oltrechè il detto Vito Capialbi nelle sue *Notizie* cit. reca il seguente passo di una *Montis Leonis historia* d' un Capialbi suo trisavolo, dove di Ettore Pignatelli sta scritto: *Templum construxit Divae Mariae dicatum, atque illud quatuor* (sic) *marmoreis statuis adornavit.*

cerè di Sicilia, per fargli di fino marmo cinque figure de' qui appresso indicati soggetti: la prima una Nostra Donna con in grembo il divin figliuolo, il quale, avendo in una manina un pomo, tenesse con l'altra la poppa della madre, essendo pur ella in atto di tenere con una mano la poppa stessa e con l'altra il figlio; la seconda un San Michele, armato all'antica ed alato, con lancia nella destra ed il demonio al di sotto; la terza un S. Giovanni evangelista col calice in una mano ed in sembiante con l'altra di benedirlo; la quarta una Maddalena con chiome disciolte e pendenti, con un bossolo nella destra, e nella manca un libro; la quinta in fine un S. Giuseppe, che, appoggiato con una mano al bastone, tenesse con l'altra Gesù pargoletto. Queste cinque figure o statue eran da farsi alte sei palmi e mezzo ciascuna (m. 1. 68), oltre il piedistallo dell'altezza di un palmo ed un quarto (m. 0. 32), con suoi analoghi lavori nel fronte e due scudi con le armi del vicerè da' due lati; e dovevan venire scolpite in fino marmo di Carrara, senza vene ne' volti nè in altre parti ignude, nè molto venose altrove ne' panneggiamenti, essendo così da tornare accette a giudizio de' periti, e da corrispondere in tutto per bellezza e perfezion di lavoro alle statue degli Apostoli nel duomo palermitano. In quanto al tempo, stabilivasi quello di un anno e tre mesi a darle tutte finite, convenutosi con l'artefice, ch'egli da tre in tre mesi progressivamente ne avrebbe consegnato una compiuta, secondo l'ordine prefisso, infino all'ultima del S. Giuseppe, da consegnarla in febbraio del seguente anno. E tutto ciò pel prezzo di cent'once (l. 1275), alla ragione di venti per ogni statua (l. 255), l'una per l'altra; del qual prezzo il Gagini confessava già ricevute once dieci in conto, laddove poi alla consegna di ciascuna gli avrebbe pagato il Pignatelli once venti, e solo dieci per l'ultima a saldo del tutto ([1]). Ma indi in margine del riferito strumento del 1524 trovasene altro aggiunto dieci anni appresso in data del 16 novembre del 1534 (rogato in Palermo per mano di notar Giovanni de Marchisio, conservatore degli atti di notar Matteo Fallèra, defunto), onde il Gagini, ad istanza del detto notaio stipulante in nome e da parte del Pignatelli, confessava per l'innanzi aver da costui ricevuto in diverse rate once sessanta (l. 765) in conto delle anzidette cinque statue, ch'era tenuto scolpirgli e di cui tre in fatti avevagli già fornite, restandogli solo a far quelle del S. Michele e del S. Giuseppe. Prometteva però l'artefice, ad istanza di

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera, num. LXXXVIII.

un procuratore di proposito a ciò destinato dal Pignatelli assente, che in vece di tali due statue non ancora eseguite ne avrebbe fatto due altre, cioè un San Luca ed una Madonna col figlio in braccio, della stessa qualità, misura e perfezione di marmo e di lavoro, che nell'anteriore atto si era già stabilito. Queste inoltre l'artefice obbligavasi darle finite pel dì 8 del seguente giugno, e riceveva ne altre once dieci in conto: oltrechè in progresso ed al termine gli sarebbe pagato il restante [1].

Da ciò quindi non è affatto più dubbio, che tre statue di Nostra Donna, dell'evangelista Giovanni e della Maddalena fece il sommo scultore al viceré Pignatelli in Palermo, ed è chiaro dall'esatto riscontro, ch'esse in gran parte hanno co' particolari notati nel primo atto di convenzione nel 1524, che furon quelle appunto mandate in Monteleone a decorar la chiesa del convento di S. Maria di Gesù, allor da quel conte fondato, e che solo all'abolizione di detta chiesa nel nostro secolo furon poi trasferite in quel duomo. Risponde intanto a capello la Nostra Donna col bambino, come venne ordinata nel contratto, all'accurata descrizione, che dà il Capialbi della statua esistente, sì per l'atteggiamento di lei, che con la manca lievemente si preme la mammella, tenendone fra le dita il capezzolo, e con la destra rattiene le manine del figlio, come per quel di quest'ultimo, che, di sola camicetta coperto e sveltamente stando sul sinistro braccio materno, stende amorevolmente la piccioletta destra al petto di quella per carezzarne la poppa e tiene un pomo nell'altra. E vi risponde non meno il San Giovanni evangelista, in atto di benedir con la destra il calice, che tiene con la sinistra. Ma sol notevole differenza si avverte nel modo, con cui venne eseguita la Maddalena, la quale, disposta farsi in prima in più semplice guisa col bossolo in una mano e col libro nell'altra, siccome appunto è quella dinanzi scolpita dallo stesso Antonello per Alcamo, fu poi diversamente e con più bello artificio condotta, quale or si vede, rapita quasi in estasi con le mani giunte, guardando e aspirando il cielo, e sostenuta da quattro angioletti, de' quali due la sollevan di sotto per le braccia, e due genuflessi la sorreggon da' piedi. Nulla però di più naturale, che avesse di poi mutato l'artefice l'atteggiamento della figura per crescervi effetto e bellezza, aggiuntivi que' quattro angeli, che fan vista di sostenerla e de' quali non è motto nello strumento di convenzione. Certo è dunque che tali tre statue furono da Antonello scolpite in

[1] Vedi in seguito al documento dianzi citato, di num. LXXXVIII, fra' *Documenti* di quest'opera.

Palermo dopo il 1524, essendo chiaro per altro, ch' esse erano state già da gran tempo consegnate dieci anni dopo, allorchè, rimanendo ancora a far quelle dell'arcangelo Michele e del San Giuseppe, fu nuovamente convenuto, che in vece l' insigne artefice avesse a scolpirne due altre, cioè un' altra Nostra Donna e il San Luca [1]. Ma sembra, in vero, che queste, anzichè da lui, siano state scolpite da' figli, dando ciò ragione della minore arte, che, a detta del Capialbi, vi si dimostra evidente. Si sa intanto che Ettore Pignatelli morì in Palermo nel 1535, e vedremo a suo luogo, che Antonello non guari dopo lo seguì nella tomba, morendo nell'anno appresso. È quindi probabile, che, avendo egli indugiato, come solea sovente, non abbia consegnato le due statue al prefisso termine il dì 8 giugno del 1535, nè anzi sia stato più a tempo ad eseguirle, pria per la morte sopravvenuta del Pignatelli e poi per la stessa sua morte, e che dopo alcun tempo, probabilmente su' modelli da lui lasciatine, abbia tolto a scolpirle non so qual de' suoi figli, o Giacomo, o Antonino, che dovè consegnarle agli eredi del morto viceré, da' quali in Monteleone furon trasmesse. Il San Luca del resto, com'è descritto dal Capialbi, non sembra che una copia di quello, che fece il sommo scultore per la maggior tribuna del duomo di Palermo e che ora si vede nel portico meridionale di esso, mostrando l'Evangelista

(1) È da credere, quindi che il San Michele ed il San Giuseppe non furon più fatti da Antonello. Però un pregevole San Giuseppe al naturale in marmo, di gaginesco stile, tenendo con la sinistra per mano Gesù fanciullo e poggiato con la destra al bastone (com' è precisamente richiesto nella convenzione fra il Gagini ed il Pignatelli nel 1524), esiste al presente in sull'altare della prima cappella a sinistra entrando nella chiesa dell'abolito convento di S. Domenico in Palermo, ed è lo stesso, che al tempo del Cannizzaro esisteva nel chiostro del detto convento, in una cappella di casa Marini, indi passata a' duchi di Terranova (Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi;* ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq E 36, pag. 259. Mongitore, *Le chiese e case de' regolari di Palermo*, p. I, pag. 391 e seg.; ms. ivi, segn. Qq E 5). Ed ecco le parole del detto Cannizzaro, scrivendo di quel chiostro: *Primum sacellum, quod portam ingrediendo in latere dextro se offert, est sub nomine S. Joseph, in cuius altari est marmorea statua* (eiusdem) *et pueri Jesu, quam esse opus Antonelli Gaggini asserunt.* Al che seguono alcuni latini distici, che ivi allor si leggevano in una porta di marmo, denotando, che l' anzidetta cappella venne fondata ed intitolata in quel Santo da Pietro Ponzio Marini, signore di S. Angelo Muxaro, il quale poi vi fu pure sepolto nel 1557. Laonde si può dar campo a supporre, che, avendo Ettore Pignatelli primamente allogato ad Antonello quel San Giuseppe e per qualunque motivo non fatto indi eseguirlo, sia stato esso poscia eseguito in vece più tardi, dopo la morte del vicerè e del sommo artefice, allorchè il detto Marini, la cui famiglia fu strettamente imparentata a' Pignatelli, potè di leggieri avere affidato a' figli del gran caposcuola, o ad alcun di essi, il lavoro di tale altra statua, di cui facilmente il lor padre avea lasciato il modello. Del che rende pure argomento l' inferiorità dell' esecuzione di essa, la quale, benchè da alcuni stimata di Antonio Gagini, come altresì riferiscono l'Auria ed il Mongitore, manca dell'eccellenza e squisitezza di magistero, con cui quel sommo per lo più conducea le sue opere, e sente in vece quella più debol tempra di scuola, che pur si avverte nelle due ultime statue in Monteleone.

in piedi, vestito di lunga tunica e con manto affibbiato di sotto al collo, in atto di scrivere in un libro poggiato sul ginocchio, tenendo egli sul simbolico bue il piè destro [1]. Ma sì esso che la Nostra Donna, che in Monteleone gli è compagna, *non sono gran cosa*, siccome ancor quegli avverte, giacchè il valore de' figli, per quanto alle volte ragguardevole, non mai raggiunse l'altezza del magistero insigne del padre: oltrechè in molte sculture ne son essi così lontani in merito di lavoro, quanto umili allievi da inarrivabil maestro.

Così pei preziosi documenti testè rinvenuti, chiarendosi checchè vi ha di falso nelle asserzioni del Vasari e degli altri, di cinque statue in Monteleone esistenti si dà certezza, che tre sono del gran caposcuola palermitano, laddove a' figliuoli di lui sono in vece ad attribuir le due altre. Nè indi rimane che con eguale evidenza poter conoscere di chi veramente sia opera quell'altra statua di Nostra Donna col bambino, detta la Madonna della Neve, la quale inoltre si ammira sull'altar maggiore del duomo di Monteleone, lodata sopra ogni altra dal Capialbi, siccome *di egregia scultura e di forme sorprendenti e divine, assai più pregevole delle altre cinque descritte.* Ma benchè fin ora non si abbia alcun documento a poter provarla scolpita dal grande artefice, e nulla da me sia da dirne dello stile e del merito del lavoro senza mai averla veduta, stimo nondimanco, che, stando alle parole di quello, che ne fa tanto encomio, non deesi ad altri che al sommo scultore attribuirla, il quale ben di leggieri avea potuto per precedente commissione del Pignatelli averla fatta prima del 1524, quando le cinque altre statue gli furono dallo stesso allogate. Dal che poi forse provenne confusa notizia, che tre statue di Nostra Donna in tre diversi atti furono fatte al vicerè dal Gagini per Monteleone, comunque una, cioè quella, che ultima si obbligò fare insieme al San Luca, non sia da stimarsi che poscia eseguita da' figli.

Passando ad altro, è uopo intrattenerci di vive differenze, che nel medesimo anno 1524 fervettero in Palermo fra il Gagini ed il *magnifico* Bernardino Perdicaro, allor *marammiere* ossia fabbriciere del duomo, intorno alla gran decorazione in marmo della maggior tribuna di esso; le quali, composte in fine per via di un general conto fatto di tutte le spese erogate per tale opera,

---

[1] Un'altra statua di S. Luca in S. Agostino in Salemi, che nelle *Memorie patrie di* GIULIANO PASSALACQUA *da Salemi* (Palermo, 1847, parte II, pag. 321) viene notata *eccellente* opera del *celeberrimo Gagini*, non è in vece che assai mezzano lavoro di scuola.

fruttarono avervi dato maggiore impulso a' lavori. Cominciò adunque il dissidio con una protesta, che Antonello drizzò al *marammiere* per pubblico strumento in notar Antonino Lo Verde in data del 18 giugno di detto anno (1), facendosi in prima ad esporre, che, obbligatosi già lui a costruire quel sì *grande, eccellente e sontuoso edificio in marmo* nell'anzidetta tribuna per convenzione de' 28 di luglio del 1507, e poi di nuovo per l'altra indi aggiunta a 25 gennaio del 1510, era fra gli altri in quest'ultima un capitolo di questo tenore, « che, ove in corso dell'opera avessero a finire i marmi, « dovesse il maestro sei mesi prima richieder danaro al *marammiere* del « tempo per far venire marmi o figure; ed allorchè danaro ei non potesse « averne, non fosse più tenuto per l'indugio a danni o interessi di sorta. » Seguiva poi dichiarando, che, già da lui fattosi in quella tutto il prim'ordine delle statue degli Apostoli, nel resto, dove andar dovevan locati gli Evangelisti, i Dottori e le Vergini, mancavano ancor dieci figure, venti pilastri, dodici nicchie, venti capitelli ed altrettante basi, tutta la fila dell'architrave, de' fregi e delle cornici, ed insieme i marmi da scolpire l'Assunzione od il Transito di Nostra Donna, che avevasi allora in idea di collocare nel centro del second'ordine, ponendo in mezzo del primo il Cristo Risorto, laddove poi venne eseguito il contrario. Indarno però, al dir del Gagini, aveva già egli da più tempi, mesi ed anni richiesto a' *marammieri* danaro per far venire i marmi opportuni a dar compimento alla parte superiore dell'opera, non essendogli mai stato possibile alcuna cosa ottenerne. Perlochè, volendo egli in fine provvedere a' proprî interessi ed evitare ulteriori danni, intimava al *marammiere* anzidetto, ivi presente, che senza più indugio dovesse dargli danaro bastevole e necessario a fare acquisto dei marmi per terminare il lavoro; e, se a ciò quello più oltre si ricusasse, protesterebbe egli contro il medesimo per tutti i danni, interessi e spese, non sol da lui sofferti e da soffrire, ma ancor da' suoi lavoranti, che avevan tanto posato e posavano, perdendo il tempo e non avendo da fare. Ma a tutto ciò di rimando faceasi il Perdicaro a rimbeccar tosto in fine di tal protesta, che quanto dallo scultore si asseriva non erano che parole punto non vere, cui egli quindi in miglior modo si riserbava a rispondere, laddove era invece il Gagini in debito verso la *maramma* in once trecento o

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. LXXXIX.

circa, e non mai era mancato per marmi, avendone ancora l'artefice per continuare i lavori.

Seguì di fatti formale risposta di quello tre giorni appresso, in data del 20 del medesimo giugno [1], ribattendo come non vero il contenuto della detta protesta. Diceva egli, che, non avendo giammai per anco lo scultore dato compimento al prim'ordine degli Apostoli nella tribuna, com'era palese a tutti, tenea costui nondimeno in suo potere in bottega i marmi necessarî a finirlo con tutti gli analoghi lavori e ornamenti: oltrechè da non guari tempo egli medesimo, il Perdicaro, avea fatto acquisto di cinque carrate o circa di marmi, che tuttavia giacevano entro l'acqua nella marina del porto di Palermo, essendo più di quattro mesi già scorsi, che non solo Antonello non aveva atteso a finire quel primo ordine co' marmi, che aveva in bottega e nella piazza del duomo, ma ancor per sua colpa e negligenza non aveva curato ritirarsi dalla marina quegli altri marmi novellamènte comprati per farne altre figure e lavori necessarî al second'ordine ed al quadro o compartimento centrale della Risurrezione di Cristo. Perlochè il Perdicaro medesimo non si stimava più oltre tenuto a nulla più dargli: tanto più, che il Gagini avea già ricevuto once trenta (l. 382, 50) da Vincenzo Bologna, *marammiere* dell' anno innanzi, delle quali furon comprati marmi per la tribuna, senza che pur d'allora vi avesse più egli collocato alcuna figura, nè aggiunto lavoro di sorta: oltrechè once undici (l. 140, 25) aveva egli avuto dall'altro passato *marammiere* Claudio Leofante, e, fattone acquisto di marmi per quella, aveva indi stimato adoprarli in vece ad altr' uso e venderli ad estrani in vari luoghi del regno. Nè questo solo: ma era inoltre l'artefice in debito verso la *maramma*, a detta del Perdicaro, in più di trecent'once (l. 3825), giacchè, avendo egli avuto fin allora once 1272 (l. 16,218) e non essendosi ancor da lui terminato il prim'ordine in modo di averne saldato il conto a norma de' precedenti capitoli e contratti, rimaneva tuttavia debitore dell'anzidetta somma, *aggravando la coscienza e l'anima sua e mettendola in rischio di perderla insieme a' suoi figli ed eredi in caso ch'egli avesse a morire*, lasciando incompiuta quella sontuosa opera, per cui tanto fin allor si era speso. Perlochè il detto *magnifico* Bernardino, rispondendo con animo di protestar contro il Gagini e di serbare illeso per l'avvenire ogni dritto della *maramma*, intimavagli di presenza, che immanti-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. XC.

nente e senza più indugio compiesse quel primo ordine, com' era appunto tenuto di fare, e che con tutti i suoi discepoli e maestri di sua bottega attendesse al lavoro de' marmi in essa esistenti, e di quelli bensì della piazza del duomo e della marina del porto, non addicendosi co' suddetti ad altre diverse opere, ma esclusivamente a' lavori della tribuna per farne il second'ordine e terminarla. Aggiungeva, che sul prezzo degli altri marmi, comprati già da' precedenti *marammieri* e ad altr' oggetto dal Gagini adoprati, dovesse costui fare acquisto di nuovi marmi per quella; e nel caso, che la figura del Cristo Risorto, esistente già in sua bottega, non fosse scolpita in marmo perfetto e senza vene (giacchè colui anzi asseriva esser di fatti in marmo cattivissimo e piena di tanti difetti da sembrare inver mostruosa, riprovevole e non affatto rispondente al tenore de' capitoli e de' contratti anteriori), gli richiedea, che tosto dovesse comprare altro marmo e rifarla, essendo che lo scultore avevane già ricevuto dalla *maramma* il prezzo in once sessanta (l. 765), oltre la detta somma di più che trecent' once, e quindi ben potea far quella spesa e daccapo scolpirla. Nè altrimenti colui concludeva se non protestando per tutti i danni, interessi e spese, incorsi o da incorrere in qualsiasi maniera, con che gli fosse lecito adibire al bisogno altri maestri e scultori a carico del Gagini per compier non solo quel primo giro della tribuna, ma per far anco scolpire i detti marmi della marina pel second' ordine e per altri lavori di quella, restando l'artefice per sè e suoi in avvenire caduto in frode, in mora ed in colpa. Del rimanente, a maggior confusione e condanna del medesimo, dichiaravasi il *marammiere* ognor pronto ad osservare a capello il tenore de' mentovati capitoli e contratti, da' quali ei vantavasi non aver mai deviato, sì pel puntual pagamento del salario e del lavoro, che per la compra de' marmi. Pure a cotal tirata Antonello, non peritandosi, riprendea tosto, che, avutane copia, non avrebbe tardato a rispondere, e dopo tre giorni attenea la promessa.

A 23 dello stesso giugno è la risposta del Gagini al Perdicaro, ribattendo tutte le asserzioni di costui come parole vane, frivole, vuote e ben discoste dal vero [1]. E in prima a quanto era stato asserito, che lo scultore non avesse ancor dato termine al prim' ordine delle statue degli Apostoli nella tribuna, ei rispondeva non esser vero affatto, laddove il detto ordine o giro era già fornito, e que' pezzi, che ancor vi mancavano, erano lavo-

---

[1] Vedi fra' *Documenti* num. XCI.

rati, squadrati, intagliati, e di continuo si lavorava sovr'essi entro la sua bottega, com'era a tutti noto: tanto più ch'eran quelli lavori già fatti o da farsi da' più semplici suoi scarpellini, e in pochi di sarebber finiti. Intorno alle cinque carrate di marmi, di che il *marammiere* avea fatto acquisto e che rimanevano alla marina entro l'acqua, seguiva il Gagini rispondendo, che fin da quattro mesi li avrebbe egli già messo in opera, se quello gli avesse indicato o indicasse quali figure intendesse volerne fatte, essendovi anco fra gli altri un masso grande da servir pel secondo giro. Sul preteso debito imputatogli in più di trecent'once verso la *maramma* faceasi pur egli a rispondere, che non mai in vece il Perdicaro avea voluto fare i conti del tutto, menatolo sempre per le lunghe e pasciutolo di parole, e che ciò con suo grave danno gli avea sempre impedito e impedivagli di promuovere l'avanzamento dell'opera, laddove egli in tutto si riferiva agli anteriori capitoli e contratti ed era ognor pronto osservarli. Era pur vero che once trenta aveva egli avuto dal Bologna: ma se n'eran comprati marmi da servire alle fregiature del Cristo Risorto, le quali erano già scolpite per la più parte e scolpivansi ancor senza posa. Le undici once poi del Leofante, se furon pagate, lo furono in conto dell'opera per sovvenire a' lavoranti, e non mai per comprarne marmi. Nè fu mai che di quelli, che appartenevano alla *maramma*, si fosse il Gagini servito punto ad altr'uso, laddove egli in vece ne aveva aggiunto e lavorato de' proprî per quella: oltrechè di tutte le opere, che da lui si eran fatte o facevansi ovunque pel regno, il ricavato del prezzo egli avea convertito e convertiva in salario de' detti suoi operai, che quasi tutti, a suo dire, eran morti in corso de' lavori della tribuna. Imperocchè in ragione di quanto si era in essa eseguito stimavasi egli gravato di oltre la metà del giusto prezzo e valore, essendo caduto in inganno ad aver contratto in tal guisa, com'era ben da provarsi per perizia di altri maestri. Laonde, anzichè debitore della *maramma* in once trecento od in cosa alcuna, come dal Perdicaro asserivasi, erane egli piuttosto creditore in onze cinquanta pel prim'ordine delle statue, pel compartimento centrale del Risorto e per la storia dell'Assunzione o del Transito di Nostra Donna; e quindi, fornendo tali sculture col compimento de' dodici Apostoli e ricevendo la detta somma, di ch'era in credito, sarebbesi pareggiato il conto fra lui e la *maramma*, dovendo pure al medesimo rimaner quanto di marmi e di danaro avesse già ricevuto e computargli il di più de' lavori fatti, salvo a lui sempre il dritto

di protestare e ripetere, siccome ingannato ed illuso, quanto per tale opera avrebbe dovuto avere. Della figura poi del Cristo Risorto, che il *marammiere* dicea mostruosa e di cattivissimo marmo, rispondea lo scultore in vece esser buonissima e maestrevolmente scolpita, da non potervi alcun maestro imputar difetto: ond'è, che per maggior confusione di quello, per rimuoverlo da così evidente calunnia e pertinacia, proponevagli far venire dal regno, ossia d'altri luoghi dell' isola, due competenti maestri, che avessero fatto simiglianti lavori, l'uno per parte di sè medesimo e l'altro della *maramma;* e, giusta il loro giudizio, quand' essi non giudicassero quella bene eseguita e di tutta perfezione, la rifarebbe egli senz'altro a tutti suoi danni e spese: ma, se dichiarassero in vece esser perfetta, sarebbe tenuto il *marammiere* per conto della *maramma* a' detti danni ed interessi. Il che non per altro, se non per proprio sentimento di equità, diceva pure il Gagini proporre, non ostante che egli non più fosse ad alcuna cosa tenuto, laddove i passati *marammieri* ed il Perdicaro stesso si eran ricevuta per buona e di lor piacere quella figura, vedutala e rivedutala nella sua stessa bottega e poi fatto portarla ne' loro magazzini, con avergliene ancora saldato il prezzo, come appariva per la corrispondente partita del banco. Aggiungeva, che suoi erano i marmi della marina e della bottega, e ch'egli era pronto a farne le sculture mancanti al compimento del quadro del Cristo e dell'Assunzione, sol che gli si fosse dato il danaro sopraddetto, dichiarando al medesimo tempo, che ne' precedenti contratti con la *maramma* e co' *marammieri* non era punto inibito, ch' egli potesse eseguire altre opere, le quali se infatti per l'innanzi aveva eseguite, come eseguivane in atto ed avrebbe continuato per l'avvenire, non fu ciò nè sarebbe mai stato se non per mancanza di mezzi a proseguire e terminar la tribuna. A quanto poi fu detto dal Perdicaro, che, ove dal Gagini non si osservassero i contratti, si chiamerebbero altri maestri a suoi danni e interessi per la continuazione dell'opera, rispondea il sommo scultore, che di ciò non era bisogno, laddove egli ed i suoi garzoni furon sempre ed eran tuttavia pronti ad osservar tutto il tenore di quelli, senza menomamente contravvenirvi, purchè gli si corrispondesse il danaro necessario a norma de' contratti e de' capitoli stessi. E poichè nella prima convenzione del 28 luglio del 1507 si erano i *marammieri* obbligati metter da banda ogni anno la somma di onze cencinquanta (l. 1912, 50) per la tribuna, si avrebbe dovuto d' allora e per tutto il tempo avere impiegato per essa once 2540

(l. 32,385); e quindi tutto il restante di tal somma, che non si era all'uopo speso, era rimasto in potere non men de' passati, che dell'attual *marammiere*, i quali ne avevan fatto i fatti loro, avendolo ad altr'uso ed altri ornamenti invertito, insieme ad altrettanta somma di onze cencinquanta annuali della *maramma* per conto di legati, del giubileo e di altre limosine, senza riguardo alcuno a dar termine a quel sontuoso edificio della tribuna istessa, che, se vi si fosse adoprato il danaro necessario, sarebbe quasi finita. Nè di ciò d'altri era la colpa se non di quelli, e non mai del Gagini, il quale altrimenti non avrebbe assunto a fare altre opere: oltrechè quanto da queste si era da lui raccolto avevalo egli impiegato e speso in detta opera del duomo, dove, a suo dire, avea quasi consumato e perduto e distrutto il fior della sua giovinezza. Laonde, per ben provvedere ancora una volta a' fatti suoi e cautelarsi da ogni danno avvenire, ritorceva egli contro il *marammiere* tutte le pene, che costui gli avea minacciate, e non men quelle comprese ne' precedenti contratti e capitoli, protestando contro il medesimo per tutti i danni, spese e interessi, passati e futuri di qualsiasi ragione, e mantenendo in pieno vigore la prima protesta con tutto il suo contenuto. Così terminava egli, scolpandosi in faccia a Dio ed agli uomini e dichiarandosi pronto sempre ad osservare le anteriori convenzioni, laddove non era mancato che pe' passati *marammieri* e pel Perdicaro, se non furon quelle osservate, com'erasi già chiarito e dimostrato abbastanza. Pur nondimanco l'altro, lì presente, aggiungea tosto, che quanto in cotal risposta e protesta si conteneva non erano che parole proprie del Gagini e non vere, e ch'egli, oltre a riferirsi all'altra risposta da lui fatta alla precedente protesta del medesimo, gli avrebbe di nuovo risposto, non appena avuta la copia di cotale scrittura, e richiamava intanto l'artefice all'adempimento de' passati contratti, ch'egli era prontissimo da sua parte adempire.

In data quindi de' 28 del medesimo giugno, ad ore diciassette, fu data puntualmente al Perdicaro la copia anzidetta, giusta una nota in margine di quello strumento: ma nulla si trova, ch'egli abbia indi risposto. Si ha invece un pubblico atto della sera del 29 agosto dello stess'anno 1524, a due ore circa, donde rilevasi, che l'artefice ed il detto *marammiere* in fine convennero ad un general conto di tutte le spese fin allora erogate per la tribuna [1]. Richiamate ivi adunque le due anteriori convenzioni già stipulate per l'opera

[1] Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XCII.

di essa nel 1507 e nel 1509, risultò, che dal principio infino allora il total delle somme date a quell'uopo al Gagini da' varî *marammieri* (qua' furon Francesco Ventimiglia, Jacopo Bonanno, Fabio Bologna, Bernardino di Termini, Simone Bologna, Claudio Leofante, Vincenzo Del Bono, Federico Imperatore e finalmente l'attual Bernardino Perdicaro) computavasi ad once millecinquecenquarantacinque, tarì quattro e grani quattordici (l. 19,700, 75). Sorgea però differenza per varie piccole partite, che il *marammiere* pretendeva essersi pagate al Gagini, e che costui diceva in vece non avere mai avute e non doversi da lui quindi far buone, siccome oncia una e tarì cinque (l. 14, 87), che si asserivano datigli dal Bonanno, ed once tre e tarì dodici (l. 43, 35) pagate per conto di lui ad un Vincenzo Pidamiglio per portature di marmi, ed altre once dieci o lì presso (l. 127, 50), computate dinanzi dalla *maramma* agli scultori Giuliano Mancino, già morto, e Bartolomeo Berrettaro per altrettante da essi al medesimo soddisfatte, oltre varie altre somme, che ancor rimaneva a chiarire. Ma intanto il Perdicaro vantava un credito di once milleduecensettantadue (l. 16,218), che la *maramma* avea contro Antonello, finchè da lui non si desse termine a' lavori de' dodici quadri o compartimenti degli Apostoli, giusta il tenor de' contratti; e quindi, promettendo quitargliele sulla somma già ricevuta, facea che ad un tempo l' artefice gli si obbligasse fornirgli quelli del tutto, conforme a' contratti stessi, di lì a tutto l' ottobre del vegnente anno, senza por mano ad altro finchè interamente non li recasse a fine: altrimenti potesse venir costretto all' adempimento per forza e rigor della corte. Insisteva però il Gagini perchè dovesser dedursi dalla somma totale alcune partite già computategli per varî motivi in precedenti atti, laddove in vece opponevasi a ciò il Perdicaro, pretendendo che nè da quella venisser dedotte, nè da alcun' altra somma, di che la *maramma* fosse creditrice dello scultore. Perlochè, ad uscir di contrasto, riserbando quelle partite, ambe le parti accordaronsi a scegliere per rivederle ed esaminarle un *magnifico* Antonio di Sargrisio, siccome giudice dell' affare. Così, almen per allora, par che le differenze fossero in alcun modo taciute, e che con qualche alacrità venissero ripresi i lavori, terminando del tutto checchè rimaneva da fare ne' compartimenti degli Apostoli nel primo ed inferiore ordine della tribuna.

Rilevavasi quindi dagli antichi registri di spese della *maramma*, or distrutti, che nel 1527 Antonello avea dato di già fornite le statue di S. Paolo

e S. Filippo con le corrispondenti lor bellissime storie al di sotto, quai furon delle ultime ad aver egli scolpito. Laonde appunto nel registro di detto anno venivan dedotte dal debitó di lui onze cento (l. 1275) per la figura e storia di S. Paolo ed indi altrettante per quelle dell'altro Apostolo, oltre anco ad once duecenquarantotto (l. 3162) per gli ornati da collocare sulla statua del Cristo Risorto in luogo di una Nostra Donna col figlio in braccio, ch'ei far doveva e che non ebbe indi più luogo nella tribuna, e di una figura dell'Assunta, che vi fu posta più tardi [1]. E si ha poi per pubblico atto in data de' 30 di agosto del medesimo anno 1527, che i *marammieri* del duomo, canonico Salvatore Platamone e Guglielmo del *quondam* Gerardo Spadafora, compensarono un debito di once tre e tarì due (l. 39, 10), del censo di una vigna con alberi in contrada delle Terre rosse o del Fico, ad Antonello Crescenzo, pittore palermitano, per aver egli dipinto e adornato le due storie in marmo del San Matteo e del San Paolo, di già dal Gagini scolpite, e non meno per la pittura di una *pinnata* o tettoia dell' archivio nuovo della *maramma* e per simili altri lavori [2]. Dal che si vede, che i lavori de' compartimenti del San Matteo, del San Paolo e del San Filippo furono appunto colà degli ultimi ad essere stati fatti, laddove allora se ne finivano e sen coloravano quelle pregiatissime istorie per collocarle al di sotto in corrispondenza alle statue. Nè dee sorprendere il vezzo generalmente allora invalso di colorare in alcune parti ed indorar le sculture, giacchè fu esso altresì non di rado adottato nella penisola da' grandissimi maestri dell'arte nel quattrocento, e spesso dal Gagini venne seguito in Sicilia, avendo condisceso in ciò all'uso ed al desiderio comune, onde si pretendea dare a' marmi maggior ricchezza e maggiore effetto di vero. Laonde nel contratto per la famosa statua dinanzi descritta del San Nicolò di Bari, volen-

(1) Nel volume di num. II de' detti registri, ch' erano nella cappella dell' Incoronata ed andarono in fiamme nel 1860, si leggeva, sotto il mentovato anno 1527, a pag. 7: *M.ro Antonello Gagini divi dari onz. 100: li facsimo boni per la figura et historia di San Paulo. — E divi dari onz. 248: li facsimo boni per li sei frixi supra lu Xpo* (Cristo): *li quali frixi su' in cansu d'una Nostra Donna, chi dirria fari cu lu figlu in braza, et di nautra Nostra Donna di la Trapassioni, per tutti li festi di Pasqua di l'anno presenti. -Et divi dari onz. 100: li facsimo per la figura et historia di Sancto Philippo.*

(2) Sono parole del mentovato strumento fra il Crescenzo ed i detti *marammieri* nel volume degli atti di notar Gianfrancesco La Panittera, an. 1526-27, ind. XV, nell' archivio de' notai defunti in Palermo: *pro parte picture duarum istoriarum, unius scilicet sancti Mathei et alterius sancti Pauli, adornatarum in majori panhormitana ecclesia; nec non pro pictura pinnate archivii novi ditti maragmatis, ac etiam pro banco azolo dato per eum ... ac pro aliis factis per eum in dicto maragmati.* — E intorno al detto pittore Antonello Crescenzo o Crescenzio vedi notizie nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia*. Palermo, 1862, vol. III, pag. 157 e seg.

dosi che simili ornamenti di dorature e dipinture vi si eseguissero dopo l'arrivo in Randazzo, obbligossi il Gagini condurvi egli stesso un pittore; e da ciò il leggerissimo colore dato alle carni, il pigmento agli occhi e il doramento della pianeta e del pastorale, che tuttavia vi si vedono. Similmente nell'altro mentovato contratto pel sarcofago di Eufemia Requesens vennero apposte allo scultore le spese de' colori, dell'oro e dell'*azolo fino*, e così in altre convenzioni per varie opere, di cui molte son quindi più o meno dorate e dipinte. Per la qual cosa altresì nelle storie suddette degli Apostoli, quali allor molto da vicino ammiravansi nella tribuna del duomo palermitano, si voller toccati di colore i fondi del cielo, de' campi, delle acque e simili, dorati i capitelli, gli ornati delle volte ed altri accessorî, ma non mai le figure. Ed in verità molto abilmente riusciva in tal genere di lavori quel riputato dipintore, ch'era allora in Palermo il Crescenzo, colorando que' fondi con tal gusto e sagacia da dare mirabil risalto allo scolpito e crescervi evidenza ed effetto. Ma meglio in vero sarebbe stato, che nè colore, per leggiero che sia, nè artificio di oro e di pennello si fossero mai intromessi nella preziosità di que' marmi, bastatovi da sè solo l'incomparabil genio dello scultore a rivelarvi i maggiori portenti. Eppure fu a lui mestieri sottomettersi all'uso del tempo ed a condizioni già stabilite, trattatosi molto più di storie, che pel loro congegno ed effetto son molto confini alla pittura: ma non consentì, che nè colore, nè oro venisse dato a tutte le statue della tribuna, perchè sol ivi si ammirasse e senza estranî argomenti l'insigne magistero dello scalpello. Segna intanto il coloramento delle storie anzidette il tempo de' lavori di ultima mano nel primo ordine di quella, il qual probabilmente fu tutto fornito nello stess'anno 1527, dopochè per tre anni, dal 1524, vi si ebbe l'artefice alacremente adoprato a finirlo. Ma la parte centrale in fondo di esso non fu decorata che dopo ancor molto tempo, laddove, passati altri cinque anni, la statua del Cristo Risorto, non ancor collocata, tuttavia formava oggetto di perizie e di controversie e non fu posta prima d'allora in centro dell'ordine sovrastante. Imperocchè, corso alcun tempo dacchè si era ridestata l'operosità de' lavorî dopo le fervide contese col Perdicaro, seguì ancor non breve periodo d'intermissione e di sosta, onde più tardi, come innanzi vedremo, fu d'uopo usar minacce e rigori per ridurre lo scultore al dovere. Ed era, che l'immensa multiplicità di sculture, che gli eran da ovunque richieste per la celebrità

del suo gran nome, non lasciavangli tempo di attendere a continuare quella sua principalissima opera del duomo, cui era legata la migliore altezza della sua fama e che tuttavia non rimaneva che a mezzo. Ma di ciò sarà luogo a dire in appresso per non alterare la progression del racconto.

Giova qui seguire quella sua maravigliosa operosità in ragion della fervida brama, che ovunque era, di sempre ottenerne nuovi e notevoli lavori, come si vede da sì gran copia di pregiatissimi marmi esistenti di lui da per tutto in Sicilia, non meno che da' numerosi contratti, onde non sol quelli gli furono senza posa commessi, ma ancor molti altri, che o egli non iscolpì, o che rimangono ignorati, o che l'avversa sorte e l' ingiuria de' tempi distrusse. Si ha pertanto, che per pubblico atto in data del 20 marzo XIII indiz. 1524 (intendi 1525) ei si obbligò in Palermo al *magnifico* Mariano Accardo, regio secretario e maestro notaio della regia corte, scolpirgli dei migliori suoi marmi un sepolcro conforme a quello di già eseguito di Eufemia Requesens in S. Maria degli Angeli o la Gancia, per potere il suddetto deporvi le amate spoglie dell' estinta consorte Giovannella e di un loro figliuolo Camillo. In tal sepolcro, ch' esser dovea attaccato al muro e della lunghezza di sette palmi (m. 1. 81), erano da ricorrer nel fronte, oltre l'epitaffio, le armi dell'Accardo e della sua sposa con quegli altri lavori e fogliami, che allo stesso sarebber piaciuti, ed inoltre al di sopra le due figure al naturale di que' defunti, madre e figliuolo, in due pezzi di marmo maestrevolmente commessi, con le vestimenta e la coltre lavorate a mo' di broccato e nelle pose ed atteggiamenti, ch' erano in un modello di creta, che lo scultore aveane già fatto. Del che fermavasi in tutto a ventisei once il prezzo (l. 331, 50), di cui una parte il Gagini ricevea tosto, essendo a pagargli il restante in progresso e alla fine dell'opera, ch'egli pertanto promettea consegnar fornita nella propria bottega in Palermo di lì a tutto il vegnente agosto, oltre a dover darne dinanzi scolpite in maggio le due figure. E si aggiungeva per patto, che, ove l'Accardo ciò avesse indi a richiedere, sarebbe Antonello tenuto a mandar sino in Noto a sue spese alcun de' suoi maestri e lavoranti pratico del mestiere, per colà dare assetto al sepolcro dove meglio colui avrebbe voluto, senz' altro averne a ripeter che il vitto durante quella dimora ([1]). Laonde non è dubbio, che quel deposito, se fu veramente scolpito, non lo fu che per Noto, dond'era l'Accardo nativo, sic-

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XCIII.

come quegli, che fra gl' illustri Netini vien commendato dal Littàra qual riputato oratore e poeta e giureconsulto del suo tempo (1). Ma in quale chiesa abbia avuto luogo s'ignora, e non è da sperare che più rimanga al presente, essendo assai probabile che sia andato a male con tanti altri pregevoli oggetti d'arte ne' tremuoti del 1693, da cui l'antica Noto fu totalmente distrutta. Nè si ha più contezza di un altro sarcofago in marmo, di cui pure per pubblico atto del 30 ottobre del medesimo anno 1525 faceva il Gagini vendita ad un *magnifico* Cristoforo Palermo, messinese, con promessa di aggiungervi stemmi posticci a' due capi, nel mezzo l' epitaffio e sul coperchio una coltre come di broccato, su cui era da scolpir genuflessa una figura di donna dell' altezza di cinque palmi (m. 1. 29), oltre ancora tre mensole con lor pilastrini e basi, da collocarsi al di sotto conformi a quelle, ch'erano allor nel deposito dinanzi cennato di messer Blasco Lancia in S. Cita: il tutto pel prezzo di cinquantacinque ducati d'oro (2). Ma sembra che un tal sepolcro, anzichè in Palermo, sia stato altrove collocato nell' isola, e forse in Messina, patria di quel Cristoforo, laddove il Gagini obbligavasi consegnarlo finito nella sua stessa bottega al nobile messinese, o ad altri in sua vece in Palermo, per la prossima festa del Natale, come chiaro apparisce dall' atto stesso. Dal che pare evidente, che quello altrove dovea venir trasferito, non sol per la preveduta assenza del messinese nobil uomo, che il commise, ma più perchè tutte le opere, che lo scultore facea per Palermo, promettea da sè collocarle, e questa in vece consegnar dovea nel suo studio. Ma non è facile del resto saper dov' ella ora esista, o se fu distrutta.

Nell'anno stesso, a requisizione del barone di Aci, fece egli due fonti per la chiesa colà dell'Annunziata, costando ciò da un'apoca del 16 dicembre di detto anno 1525, ond' ei dichiarò ricevutone il prezzo in once dieci, tarì tre e grani dieci (l. 128, 98) da un Sebastiano Tornamira in virtù di lettere del mentovato barone, dirette da Palermo ad un Giovanni Peyro, secreto di quella terra (3). Ma fra le sculture più singolari in bellezza, che usci-

(1) Littarae, *De Rebus Netinis liber*. Panormi, MDXCIII, pag. 147. Ed ivi nota pur egli: *Sunt quaedam apud Lucium Marineum epistolae ab eodem Mariano scriptae, et plures etiam Lucii ad ipsum: quem quinto Epistolarum libro inter poetas et oratores memorabiles annumerat.*

(2) Vedi fra' *Documenti* num. XCIV.

(3) *Eodem* (16 dicembre XIV ind. 1525). *Hon. magister Antonius Gagini, scultor et civis Panormi, presens coram nobis, sponte dixit et fuit confessus se habuisse et recepisse a no. Sebastiano Torna Mira, absente, me*

rono allor di sua mano, non dubito di enumerare un gruppo stupendo dell'Annunziazione in marmo (cioè la Nostra Donna e l'Angelo, in ginocchio entrambi, col consueto leggio nel mezzo con un libro aperto di sopra), di m. 1, 05 di altezza, compresane l'elegante base, il quale, già tolto ad una cappella dell'abolita chiesa del Carmine in Monte San Giuliano, serbasi ora in una stanza contigua alla pubblica biblioteca di quel comune. E dappiè vi si legge: IN DIVA. ATQ. INTACTA. VIRGINEM SACELLVM HOC INSTRVCTV. SVMTIB.⁹ VERO MAGNIFICI DNI IACOBI DE PILATO I. V. D. EIVSQ. FRATRIS INCOLVMIVM A.° D.ᶦ M. CCCCC XXV. Dal che vien chiaro che Giacomo Pilato giureconsulto ed un suo fratello, scampati a non so qual sinistro, fecero eseguire tale opera in detto anno. Comunque poi fin ora non s'abbia documento, che storicamente l'accerti dal nostro Antonello condotta, stimo dal merito e dallo stile della medesima, che forse niun'altra gli si possa più incontrastabilmente attribuire per soavità di espressione ed eccellenza di magistero, talchè non esito ad additarla fra' suoi più esquisiti lavori (1). Nè altronde manca qualche sicuro indizio a provare, che sin da prima di quel tempo il Gagini ebbe interessi con persone di quel paese, avendovi per atto del dì primo di ottobre del 1524 mandato Pietro di Battista suo procuratore a riscuotervi somme dovutegli (2). Laonde è certo, ch'egli vi

---

notario stipulante pro eo, uncias decem et tarenos tres et grana decem in pecuniis per bancum magnificorum Ambrosii Sanches et Benedicti Ram; et sunt pro prectio duarum fontium marmorearum, per ipsum magistrum Antonium factarum et expeditarum et consignatarum, ut dixit, domino baroni Yachi et ad opus et pro ecclesia Sante Marie Annunciate ipsius terre Yachi, renuncians, etc. Quas uncias x, tarenos 3 et gr. x dictus Sebastianus solvit et dedit eidem magistro Antonio, ut ipse m.r Antonius asserit, in virtute litterarum ipsius domini Yachi, directarum no. Joanni Peyro, secreto dicte terre Yachi, datarum Panormi die etc. Unde, etc. — Testes: no. Joannes Maria de Facio et Ypolitus Sangeorgi.—Dal volume di num. 3365 de' registri di notar Giangiacomo Palmula, an. 1524-26, ind. XIII-IV, fog. 254, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Nulla però adesso più è noto delle dette due fonti di già pagate al Gagini in quell'anno, giacchè due pile d'acqua santa, ch'esiston fin oggi del cinquecento nel duomo di Acireale, intitolato all'Annunziata, son di comune lavoro degli anni posteriori alla morte del sommo artefice, siccome in una espressamente è segnato.

(1) Vedine un disegno nella tavola XIX di quest'opera.

(2) *Eodem, primo mensis octobris xiij.e ind. 1524. Honorabilis magister Anthonius de Gaginii, scultor marmorum et civis Panhormi, presens coram nobis, omni jure, modo, via et forma, quibus melius potuit et potest et juxta formam juris, sponte fecit, constituit et sollemniter ordinavit in suum verum et legitimum procuratorem Petrum de Abbattista, eius concivem, presentem et volentem, ad petendum, exigendum, recuperandum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum, vice et nomine ditti constituentis, a nobili Francisco Coppula de terra Montis Sancti Juliani uncias viginti unam, contra quem nobilem Franciscum dicto Antonio constituenti fuerunt jura cessa virtute contractus cessionis facte in actis egregii notarii Anthonini de Saluto, publici notarii ipsius terre, die vij.a mensis marcii viiij.e indictionis proxime preterite, et exinde per me infrascriptum notarium cessione ipsa intimata*

TAV. XIX.

era notissimo, ed è ben probabile, che vi avesse già dato saggio del suo valore in altre precedenti sue opere (1).

Indi nel 1526, per atto stipulato in Palermo a' 28 di maggio, gli fu allogata per la chiesa maggiore di Nicosia una custodia in marmo, di cui sciaguratamente non riman più contezza, e che, forse da lui non più fatta, è probabile sia stata indi eseguita da alcuno de' suoi figliuoli. Obbligatosi quindi a' nicosiani Niccolò di Trapani e Miotta d'Alberto, tesorieri di quella chiesa, doveva egli farla palmi quindici larga (m. 3. 87) ed alta ventidue dall'un estremo all'altro (m. 5. 67), con figure di mezzo rilievo all'intorno, con un Cristo di tutto tondo ed ornati sul far di quelli del duomo di Palermo e nel sottostante spazio la Cena Eucaristica, stabilitone il prezzo in onze centoquindici (l. 1466, 25) da pagarsi in rate diverse insino al compimento dell'opera, di cui una parte egli avrebbe consegnato in bottega nell'aprile del seguente anno, ed il restante nell'altro appresso, cioè nel corso del 1528. Segue pertanto un'apoca in data del 2 ottobre dello stess'anno 1526, per la qual lo scultore dichiara all'uopo ricevere da' detti tesorieri once quattordici (l. 178, 50) per mano di un prete Andrea Legnoverde di Nicosia, oltre ancor cinque altre già ricevute dinanzi (l. 63, 75), addossandosi ei pure l'incarico al termine dell'opera di far trasportarla a sue spese e rischio insino alla spiaggia di Tusa con dover quelli apprestar solo in parte le casse pel trasporto (2). Ma è fatto che in Nicosia non trovasi vestigio di tal custodia oggigiorno, la quale altronde non dubito sia stata al Gagini commessa per la prima delle due chiese di San Nicolò e di Santa Maria, che disputavansi allora il primato, ossia per quella, ch'è il duomo

et notificata ad instantiam ipsius constituentis virtute note intimationis facte in actis mey infrascripti notarii die xj.° mensis decembris xij.° indictionis proxime preterite; nec non ad petendum, exigendum, recuperandum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum, vice et nomine ipsius constituentis, a Johanne de Aurea de ipsa terra uncias sex, ad quas idem Joannes tenetur eidem constituenti ex causa contenta in quoddam contractu celebrato in actis egregii notarii Aloisii Vermigla de Panhormo die etc., et de eo quod recepit quietandum, liberandum et absolvendum, etc. *Sub ypotheca,* etc. — *Testes: Antonius Ochipinti et Joannes Matheus Samparonus.* — Dal volume di num. 2328 de' registri di notar Marco La Cava, an. 1522-25, ind. XI-XIII, fog. 127 *retro* a 128, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) Tale è forse una Madonna in piedi col bambino, pregevolissima statuetta in marmo bianco, nella chiesa colà di S. Orsola, essendovi nella base scolpita in basso rilievo nel mezzo la detta Santa con un vessillo in mano fra una moltitudine delle sue leggendarie compagne, e da' lati alquanti battuti coperti di sacco e genuflessi in orazione. E sente un fare alquanto simile a quello dell' altra del 1503 del Gagini nel tesoro del duomo palermitano.

(2) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XCV.

odierno. Ma nulla in esso riman menomamente di avanzi di sculture, che accennino avervi mai avuto luogo quell'opera di Antonello. Vi hanno, è vero, alquanti pilastri riccamente scolpiti in pietra nera del paese, con varie storiette della Passione in basso rilievo fra ornati di mezzano stile, quali oggi adornan la porta laterale e le pareti interne del portico di quella maggior chiesa, e che si affermano posti altra volta a decoro dell'antica cappella del Sacramento, donde poi furon tolti quand'essa fu rinnovata ed ornata, come or si vede, di ricchi marmi a commesso. Ma nulla è in quelli di simile a quanto di bellezza e perfezione di gusto e di stile si scorge ne' tanti lavori usciti dallo studio del sommo artefice, ond'è piuttosto a notarvi la decadenza della scuola di lui ed il declinare dell'arte in mano de' suoi figli. Perlochè, essendo evidente, siccome vedremo, che il suo figliuolo Giovan Domenico lavorò poscia in pietra bensì del paese i capitelli e le basi di due colonne ornatissime nella nave maggiore del duomo di Castrogiovanni nel 1560, mi è dato da ciò adito a sospettare, che, trovatosi egli in quel torno a lavorare per quelle parti nell'interno dell'isola, sia stato pure chiamato in Nicosia per farvi in pietra del luogo quelle sculture della detta cappella, per cui suo padre dinanzi scolpir dovea la custodia, che di poi probabilmente non fece.

Risulta inoltre da una convenzione in data del dì primo di giugno del detto anno 1526, che si obbligò il Gagini ad Antonino Settimo, barone di Sambuca, per fargli un monumento di marmo da riporvi le ossa di Giovan Luigi Settimo, giusta un disegno di già eseguitone dallo scultore ed esistente presso la signora Costanza, vedova dell'estinto. Era da farsi cotal sepolcro a tutte spese dell'artefice, comprese ancor quelle delle dorature, e da collocarsi finito di lì a sei mesi dal destro lato dell'altar maggiore della chiesa di San Domenico in Palermo, con che apprestar ne dovesse il barone i marmi necessarî in conto del prezzo, che stabilivasi in once quarantotto (l. 612), da progressivamente pagarsi in corso dell'opera [1]. E sembra che quello sia stato in fatti eseguito e colà riposto nel cappellone dell'antica chiesa, del quale a' Settimo appartenea il patronato. Ma non più adesso ne rimane vestigio, poichè, datosi luogo colà nel 1640 ad ergere la gran mole del nuovo tempio odierno, quanto nell'antica chiesa trovavasi d'infinita ricchezza di sculture e di svariati ornamenti venne in gran parte manomesso e distrutto, vendutine i marmi a' marmorai per vil prezzo:

[1] Vedi fra' *Documenti* num. XCVI.

e quindi ora neppure un solo vi resta de' tanti sontuosi sarcofagi, che vi esistevano degli aurei secoli dell'arte, siccome apprendiamo dal Cannizzaro e dal Mongitore, e scomparve fra gli altri quello dianzi cennato, che in ragion del valore attribuitogli fu certamente lavoro non ordinario.

È innegabile intanto, che pure in quell'anno fu dal Gagini scolpita in Palermo quella pregevole statuina di Nostra Donna col bambino, la qual tuttavia si vede sul primo altare a sinistra entrando nella chiesa dell'abolito convento di San Domenico, dinanzi appellato di S. Maria la Grande, in Catania. Ne accresce il pregio una composizione bellissima in piccole figure, dappiè scolpitavi in fronte del piedistallo in basso rilievo e figurante la nota leggenda di Nostra Donna della Neve con papa Liberio ed il patrizio romano Giovanni in atto di cavare le fondamenta della basilica da lei voluta eretta in Roma per via di una prodigiosa pioggia di neve in agosto. Ricorrono inoltre nella base da' lati due stemmi dell'ordine domenicano, mostrando che a spese del detto convento fu fatto già eseguire quel simulacro. E che esso sia stato appunto allora scolpito in Palermo dal Gagini, rilevasi da una convenzione del medesimo per altre opere, che indi sembra non aver egli più fatte. Imperocchè apparisce da un atto de' 20 di settembre dello stesso anno 1526, ch'egli obbligossi a Ludovico Platamone, vescovo di Siracusa, allora in Palermo, per fargli di proprie sue mani le tre figure seguenti in marmo di Carrara. La prima una Nostra Donna della Grazia col divin figlio in grembo, alta cinque palmi (m. 1. 29), simigliante in bellezza ed anzi migliore che l'altra da lui già scolpita a richiesta de' frati Domenicani di Santa Maria la Grande in Catania, non per anco allora colà trasmessa e tuttavia esistente in Palermo, con l'aggiunta di un piedistallo alto almanco un palmo ed un quarto ed a tre facce, dov'erano in fronte da scolpirsi in basso rilievo la Nascita di Gesù, a destra la figura del detto vescovo in cattedra con mani giunte, vestito di piviale e mitra e col bacolo fra le braccia, ed a sinistra le armi del vescovo stesso. La seconda Santa Lucia, della medesima statura e bellezza della Nostra Donna anzidetta, con la man destra in atto di poter tenere un pugnale posticcio, e parimente con la sinistra una coppa con gli occhi dentro, e posta pur essa sul suo analogo piedistallo, storiato in mezzo di un fatto della sua vita, con a destra la figura del vescovo ed a manca le armi come nel primo. La terza finalmente S. Marziano, primo vescovo di Siracusa, pontefícalmente addobbato con mitra, cappa e pallio, con la si-

nistra mano in modo da tenere un pastorale posticcio, ed in atto di benedir con la destra, oltre il consueto piedistallo, agli altri conforme, con una storia del Santo nel mezzo e la figura e lo stemma del Platamone da' lati. Cotali tre figure l'insigne artefice promise darle finite e consegnarle al detto vescovo o ad altri in sua vece in Palermo nella propria bottega di lì a tutto il luglio del prossimo anno 1527: e ciò pel prezzo di once quindici (l. 191 e cent. 25) per la Nostra Donna, e di ventiquattro (l. 306) per le due altre, con averne già egli ricevuto dal vescovo presente quarantacinque ducati di oro, essendo a pagargliene il resto al compimento. E si aggiungeva per patto, che lo scultore della somma già ricevuta dovea per tutto l'ottobre seguente comprar tre pezzi di marmo e sgrossarli, dando di ciò espressa contezza per atto al Platamone: oltrechè, passato il luglio anzidetto e non finite le figure, stesse ad elezion del prelato potere costringer quello a rendere il danaro, sciogliendolo dall'obbligo de' lavori, ovvero obbligarlo senza più indugio a finirli ([1]). Passò intanto l'ottobre e non curò il Gagini sgrossare le tre figure, siccome aveva promesso; e quindi in data del 10 del seguente novembre, comunque già il vescovo avuto avesse intenzione di ripetere senz'altro il suo, si venne in vece all'accordo, per cui l'artefice si obbligò di lì a tutto il gennaio prossimo finirgli la Nostra Donna, ed indi per tutto il marzo la Santa Lucia e pel maggio il San Marziano, con che nel caso d'inadempimento fosse egli tenuto cercar maestri in altre parti d'Italia per far loro eseguire quelle figure, dovendo però indi il vescovo alla consegna di ognuna pagar la terza parte di tutto il prezzo. Ma poi di esse non è altra notizia, e sembra che per qualsiasi motivo non furon più fatte, laddove, essendo state sicuramente commesse per Siracusa, la cui chiesa governò il Platamone dal 1518 al 1540, non ivi mi si affermano nè in duomo nè altrove esistenti; ed io pur non ricordo avere colà veduto in mia giovinezza altri marmi da potere al Gagini attribuirsi, che una bellissima statua giacente di Santa Lucia nella chiesa del sepolcro della medesima Santa, comunque ancor non si abbia alcun documento, che da lui la confermi scolpita.

Di notevoli sue sculture è certo però che decorò egli nell'antica chiesa di Santa Cita in Palermo la cappella di casa Platamone, cui il detto vescovo appartenea, le quali, poi trasferite in gran parte nella nuova chiesa, riedificata

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. XCVII.

più tardi, vi si ammirano fino al presente. Dal 16 di novembre del 1519, come di sopra è cenno, si era già egli obbligato per pubblico atto ad Antonino Platamone, barone di Risichillia, pel lavoro di un arco in marmo, storiato delle figure de' re e patriarchi della genealogia di Nostra Donna e con gli stemmi gentilizî di quel signore e della sua moglie, giusta un disegno eseguitone, e parimente per un sepolcro sporgente co' detti stemmi ed angeli e pilastri, da collocarsi l'uno e l'altro nella cappella anzidetta (1). Ma benchè allora si fosse altresì convenuto, che lo scultore dovesse fra un anno e mezzo consegnar compiute quelle opere, è chiaro poi, che l'arco, checchè ne sia stato il motivo, non fu scolpito sì tosto, ma che per nuova convenzione, come vedremo, fu dopo sette anni fornito. Sembra però, che in vece di esso sia stata fatta allora scolpire al Gagini una bella statua di S. Eustachio martire, al naturale, ancora esistente, la quale colà fu posta nel 1521, siccome dappiè vi si legge: EVSTACHIVS, MILITVM MAGISTER, PAVPERVM NVTRITOR, VACATIONE PAVLO, PRESSVRIS IOB, MILES BELLO ET MARTIRIO INVICTVS. M.D.XXI. Nè può dubitarsi, ch'essa dallo studio del nostro gran caposcuola non sia uscita, giacchè, a parte del merito e dello stile affatto gaginesco della figura, han tutto il carattere di bellezza, d'ingenuità e di squisitezza del magistero incomparabil di quello le tre leggiadrissime storie in

(1) *Die xvj eiusdem mensis novembris viij.ª ind.ˢ 1519. Hon. magister Antonellus de Gagini, c. p., coram nobis sponte se obligavit et obligat spectabili domino Antonino de Platamone, baroni etc., presenti et conducenti, ad faciendum arcum et opera infrascriptum et infrascripta ad opus arci et capelle ipsius spectabilis, site et posite in conventu Sancte Cite Panormi, videlicet quendam arcum figuratum et laboratum manu dicti magistri Antonelli et consignandum eidem spectabili, cum genologia gloriose et intemerate Marie Virginis, cum illis regibus et figuris prout sunt in dicto designo et hoc modo, videlicet, chi furnissi lu vacanti di l'arcu supradictu, zoè di la parti dintra, cu tutta la grussiza di la maragma* (fabbrica) *di marmora, plina per fina a la prima curnichi: li quali marmori stayano apujati a la maragma, non tuccandu dicta maragma; et li marmori siano soliti et consueti, et ex parte foris ... di li pilastri e contrapilastri di palmi dui e mezu di larghiza et cum illis laboribus et figuris prout in dicto designo existente penes ipsum magistrum Antonellum et subscriptum manu ipsius spectabilis et mey infrascripti notarii: nec non et arma ipsius spectabilis et eius spectabilis uxoris in loco designato in dicto designo. Item sepulcrum unum surlivatu, prout etiam est designatum in dicto designo, hoc modo, videlicet altitudinis palmorum septem sine cruce; et arca sit latitudinis di lu vacanti palmorum duorum, cum armis supradictis, angelis et pilastris, prout in dicto designo .... Promittens dictus obligatus bene et diligenter laborare et sculpire operas predictas di bon surlevu et magistrivilimenti, et consignare eidem spectabili in eius apoteca hinc ad annum unum cum dimidio, ab hodie in antea numerandum: alias teneatur ad omnia dampna, interesse et expensas, et in tali casu fieri facere ab aliis magistris, tam in regno quam extra, ad interesse ipsius obligati. Que omnia, etc. Testes: no. Petrus Lumbardus, m.ʳ...... et Andreas de Gaglano.* — Dal volume di num. 3375 de' registri di notar Giacomo Antonio Spanò, an. 1519-20, ind. VIII, fog. 149, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Manca però una parte intermedia del contratto, dove fissavasi il prezzo, perchè il foglio vi è roso dal tarlo.

basso rilievo, che in piccole e delicate figurine vi decorano il piedistallo, rappresentando nel mezzo il martirio del Santo e de' suoi compagni, chiusi dentro un toro di bronzo rovente, e dall'un lato il suo battesimo, e dall'altro la sua orazione nella spelonca, siccome la leggenda della sua vita rapporta. Stimo poi, che anche in quel torno abbia il Gagini dato opera al sepolcro, che per l'atto del 1519 gli fu ordinato e che sei anni appresso servì ad accoglier le ossa di Caterina Cardona, moglie del Platamone, vedendosi ora sporgente in bianco marmo su due eleganti mensole dalla parete a sinistra dell'altare della nuova cappella, con due putti volanti, che vi recano in fronte lo stemma gentilizio, e con questa iscrizione sopra il coperchio:

M.° CCCCC. XXV. XIIII. INDS.
VISITATOR DILA MARMOREA TOMBA,
IL NOME CATHARINA, IL MIO CONSORTE
ANTONIO PLATAMONE ET ALAGONA,
IL PATRE CONTE, IL SANGVE DI CARDONA,
E LA VITA FV TAL KI POI LA MORTE
L'ANIMA IN CIEL VOLÒ QVASI COLOMBA.

Ma scorso appena un anno dacchè la sua moglie fu morta, stimò il Platamone decorare in modo più degno la cappella di suo patronato in S. Cita, dove quella era stata deposta, specialmente adornandola di quel sontuoso arco marmoreo, che, allogato al Gagini già da sette anni, non era stato per anco eseguito. Laonde per nuovo atto de' 24 di settembre del 1526, con cui espressamente fu ritenuto per casso e nullo quell'altro precedente del 1519, si obbligò nuovamente l'insigne artefice al mentovato barone per le sculture colà dell'arco anzidetto e di altri ornamenti in marmo. Doveva egli adunque far cotale arco di larghezza di due palmi e mezzo per pilastro (m. 0. 65), ed ampio in tutto dall'una all'altra banda all'esterno diciotto palmi ed un terzo (m. 4. 73), della totale altezza dal suolo alla sommità della volta, essendo dal di fuori a scolpirvi all' intorno, com' erasi stabilito, la genealogia di Maria Vergine con quelle figure di re ed altri personaggi, che denotavansi nel disegno, ed al di sopra nel vertice uno scudo con Nostra Donna: oltrechè dal di dentro l'arco medesimo esser dovea rilevato di un palmo (m. 0. 26) con serafini in giro internamente scolpiti, ed era da ricorrervi nella sovrastante modanatura l'iscrizione del biblico versetto: RECORDATVS MISERICORDIÆ SVÆ. Ag-

giungevasi, che, siccome negli angoli al di sopra dell'arco stesso andar dovevan dipinti due profeti con cornice, fregio e architrave, nulla di tutto ciò era tenuto fare il Gagini, ma gl'incombeva in vece scolpire in marmo al di sotto del mentovato scudo con Nostra Donna, in alto dell' interna parete dell'arco, due figure di Ottaviano imperatore e di una Sibilla con loro analoghi motti, e decorare inoltre di marmi tutto lo spazio semicircolare della medesima parete nella parte superiore. Nè qui avevan fine i lavori, dovendosi pur decorare di marmi la porta d'ingresso della detta cappella, larga di vano sette palmi (m. 1. 81) ed undici alta (m. 2. 83), con suoi pilastri ampî un palmo e tre quarti e con corrispondente architrave, dov'erano da scolpirsi due angeli in atto di tenere uno scudo con le armi inquartate di Platamone e Alagona. E finalmente, siccome nella cappella stessa era già stata da cinque anni riposta la sopraddetta statua del S. Eustachio in un tabernacolo o custodia, che ora non più rimane, si volle che lo scultore intagliasse tutto all'intorno in marmo quel tabernacolo, di fuori e di dentro, per maggiore ornamento. Il prezzo intanto di tutte cotali opere si stabiliva in once quaranta (l. 510), con che, se l'artefice avesse a fornirle e ad assettarle nel luogo destinato per tutto il dì 24 del prossimo dicembre, il Platamone per sua liberalità gli avrebbe pagato altre once dieci a compimento del total prezzo di cinquantuna (l. 650, 25): oltrechè per allora dieci once glien dava pur egli a conto, promettendo soccorrergli altre rate in progresso e soddisfarlo in fine del tutto [1]. Non passò in fatti il prefisso tempo, che il nostro scultore diè termine all'intero lavoro dell'arco, rilevandosi ciò da una nota de' 23 del dicembre, ov'egli dichiarò ricevute altre once diciannove, oltre quelle pagategli innanzi, e fu d'accordo stabilito, che, di già essendo da lui recato a fine l'arco suddetto, non intendeasi fatto al Platamone alcun pregiudizio, se non ancora erano interamente finiti gli altri lavori: oltrechè avea promesso l'artefice, che lo scudo con l'armi, il quale era sotto la figura di Nostra Donna, dovea collocarsi dappiè del S. Eustachio con un ornato, che tuttavia rimaneva a farvi [2]. Nè passò guari che al tutto fu dato termine, siccome in fine rilevasi da un atto de' 26 del seguente gennaio 1527, con che fu disposto dipingere e dorare quelle sculture, secondo l'uso del tempo. Venne quindi all'uopo adibito un pittore Giovanni Andrea Comiso, cittadino pa-

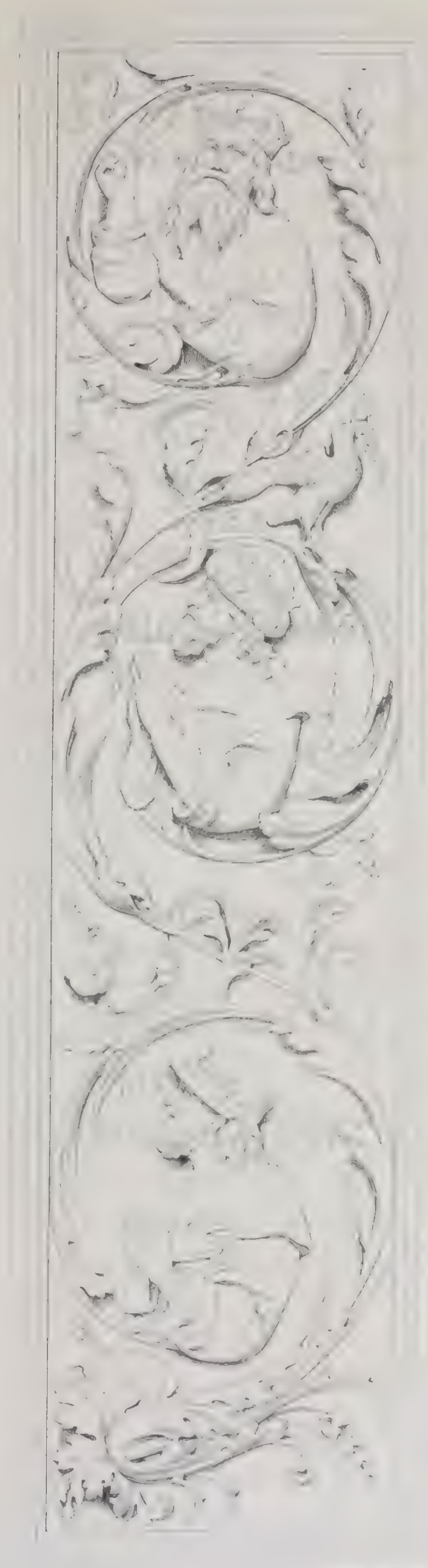
(1) Vedi fra' *Documenti* num. XCVIII.

(2) Vedi la detta nota in seguito al citato contratto di num. XCVIII fra' *Documenti* di quest'opera.

lermitano, assai riputato nell'arte, ma di cui sciaguratamente oggigiorno niun'opera ci è nota da poter rilevarne il pregio; e si obbligò costui al Platamone per dorare ed ornar di colori opportuni, e specialmente di fino azzuolo, non sol l'arco marmoreo suddetto con la sovrapposta figura di Nostra Donna e lo scudo con le armi baronali, ma ancor le figure dell'imperatore e della sibilla colà in mezzo esistenti, e per dorare insieme e dipingere nella parete tutto il vano centrale dell'arco con oro e lacca fina a mo' di broccato, ed indorar parimente le armi, gli angeli e lo scudo sopra la porta della cappella e l'altro scudo dappiè del S. Eustachio, oltr'anco ai raggi da farsi in rame od in legno alla Nostra Donna suddetta: il tutto pel prezzo di once otto (l. 102), di cui già si anticipavano quattro ducati d'oro al pittore, il quale avrebbe dato compiuta quell'opera di lì alla fine del carnevale di quell'anno ([1]). Ma nulla o ben poco par che di ciò siasi fatto per buona sorte, giacchè tutte quelle pregiate sculture in bianco marmo dell'arco non accennano di esser mai state in alcuna guisa dorate o dipinte, a meno che d'un lievissimo pigmento a nero negli occhi de' serafini, della sibilla e di Ottaviano, senza che l'arte per nulla ne abbia guadagnato di effetto. Laonde è da credere, che, ponderato poi meglio quanta bellezza ed eleganza e perfezione di scalpello fosse in que' lavori e come irreparabile deturpamento vi avrebbero recato i colori e le dorature, fu stimato non più toccarli, aderendo fors'anco alle istanze del sommo scultore, cui certo non potea piacere, che tale opera, come tante altre, gli fosse per vezzo de' tempi così malmenata e corrotta.

Fu gran ventura altresì per l'arte, che nel passaggio avvenuto nel sorgere del diciassettesimo secolo dall'antica alla nuova chiesa di S. Cita quegli ammirabili marmi della cappella Platamone, anzichè come molti altri venir dissipati e distrutti, furono la più parte ricollocati in una nuova cappella, che vien la seconda dal lato sinistro del cappellone, contigua a quella del Rosario, dove si ammiran fin ora. Non vi ha in vero di più elegante in tal genere, che quell'arco marmoreo, il quale, locato adesso più alto che prima non era sopra l'altare, reca in vaghissima guisa dodici mezze figure di re e patriarchi in mezzo a vaghissimi giri o sinuosità di fogliami, terminando al di sopra con uno scudo sporgente in marmo, scolpitavi la Vergine sedente col divin figlio, ricinta come da un'aureola o corona di serafini ([2]). Sono

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. XCIX.

([2]) Gli ornati degli stipiti del detto arco son recati in disegno nella tavola XX di quest'opera.

dappiè dell'arco dall'una e dall'altra banda due putti, che tengono uno scudo con lo stemma de' Platamone, e ricorre al di sopra lungo la piegatura di quello il prescritto passo del cantico di Nostra Donna in un che al di dentro una serie di nove teste di serafini, come già nel contratto venne ordinato. Non rispondono però al resto in bellezza e perfezion di lavoro nella parte superiore del vano dell'interna parete le due figure in alto rilievo della sibilla (SIBILLA CVMEA, come dappiè vi sta scritto) e dell' imperatore (OCTAVIANVS INPERATOR); l'una in piedi in atto di additar con la destra il cielo e di tener con la sinistra una striscia o papiro spiegato, dove si legge: NVNC DEVM ADORABIS; e l'altro dinanzi a lei genuflesso e supplichevole, avendo scritto sopra il suo capo nel fondo: TE DEVM AC DOMINVM MEVM ADORABO. Cotali due figure sembran piuttosto essere state scolpite dagli allievi, anzichè dall'insigne maestro, e ciò per l' evidente inferiorità di stile, che vi apparisce: oltrechè adesso si vedono star lì come sospese e a disagio nella parte superiore della parete, la quale colà in fondo è incrostata de' marmi piani con vaghi disegni di ornato, come appunto l'antica fu adorna dal Gagini, ma in tutto il resto manca della decorazione sottostante di marmi e di dipinti, che vi era in prima e che armonizzar dovea con le sovrastanti figure, senza più alcun vestigio dell'anzidetto tabernacolo, in cui, giusta il tenore dell'atto già riportato, la statua del S. Eustachio era riposta, laddove essa al presente nel più semplice modo sta eretta in mezzo al moderno altare, senza pure lo stemma, che si sa aggiuntovi altra volta al di sotto, e senz'alcun altro ornamento. Nè menomo avanzo più resta della decorazione pure in marmo della porta dell' antica cappella con lo stemma tenuto da due angeli nel sovrapposto architrave, siccome nell'atto si legge; nè più è vestigio de' pilastri, espressamente colà ricordati ad ornamento dell' anzidetto sepolcro, il quale pur esso, benchè duri in gran parte e siasi da stimar lo stesso di sopra descritto, dove dormon le ceneri della sposa del Platamone, non è a creder che sia in tutta l'integrità degli accessorî ornamenti, come nella prima chiesa fu in origine decorato. Imperocchè, sebben molto in vero rimanga di sì leggiadre sculture, non è dubbio, che altre meno notevoli, che servivano a compir quelle, andaron disperse in quel lamentato trasferimento. Ma di gran lunga supplisce ogni altra minor perdita, che potè allora esser fatta, la conservazione intera e perfetta di quell'arco stupendo, che senza fallo è da ascrivere fra' migliori e più eletti esempî del gusto or-

namentale dell'italiana scultura in quel felice secolo di sua maggiore eccellenza.

Non men segnalata opera fece in quel tempo Antonello a' mercadanti genovesi dimoranti in Palermo, decorandone la cappella di loro spettanza nel convento de' frati Minori di S. Francesco. Pe' molti e frequenti commerci fra Genova e la Sicilia stabilitisi quelli in gran numero nella metropoli dell'isola insin da' tempi della monarchia de' Normanni, vi avevan sempre vantaggiato in fortuna col vivo esercizio del traffico, talchè in lor mano erano i primarî banchi, come anco in mano de' Catalani, formando una delle più ricche e potenti società di genti straniere, che soggiornavano nel paese e che col nome di *nazioni* si addimandavano. Forse insin dal secolo XIV avevan essi avuto alcun luogo di oratorio nel suddetto convento, com'è da sospettare dal noto quadro di Nostra Donna dell'Umiltà, dipinto nel 1346 dal pittore Bartolomeo da Camogli e che ivi era fino al corrente secolo in una parete del chiostro, donde fu poi nel pubblico museo trasferito, rappresentando al di sotto una compagnia di battuti, probabilmente i Genovesi, che con le lor donne e famiglie pregano genuflessi daccanto a una croce. Comunque ciò sia, è certo, ch'eglino poi fermamente si stabilirono in confraternita nel luogo stesso, che serve ora ad antisacrestia della chiesa, avutane licenza dal viceré Gaspare de Spes a 23 marzo del 1480 [1]: oltrechè pure adesso per documento è innegabile, che fu loro opera la fabbrica del chiostro di quel convento, da recente allor fatta nel 1488 [2], dove ancor dura fin oggi di quel tempo la porta del loro oratorio, segnatavi al di sopra lungo l'architrave l'iscrizione: CAPELA MERCATORVM GENVENSIVM, con le figure scolpite in marmo di Nostra Donna, S. Giovanni Battista, S. Giorgio, S. Lorenzo e S. Siro, vescovo di Genova, ed in due mensolette negli angoli superiori del vano due scudi con la croce della genovese repubblica. Non dubito che ivi in seguito sia stato lavoro del Gagini il sepolcro, che ancor fin oggi vi rimane e che i fratelli Simone e Giovanni fecero al ligure

---

(1) MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari di Palermo*, parte I, pag. 551, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 5. Ed ivi egli accenna la detta licenza viceregia esistente nell'ufizio del Protonotaio del regno, notando inoltre una convenzione fermata fra' Genovesi ed i frati del convento di S. Francesco a 18 dicembre V ind. 1486, poi transuntata negli atti di notar Pietro Giardinello a 12 di aprile del 1496.

(2) Rilevasi ciò da uno strumento di tale anno, citato dinanzi nel capitolo II a pag. 50 e pubblicato fra' *Documenti* al num. VIII.

mercadante Domenico Basadone nel 1516, giacchè, sebbene niun documento fin qui lo assicuri opera di quello, non ne dan meno certezza gli elegantissimi ornati del gaginesco stile più puro, di che lo si vede adorno. Ma essendo poi quei banchieri al colmo di lor fortuna, e non meno Antonello all'apice della celebrità pel suo mirabil valore nell'arte, stimaron essi a ragione non potere altrimenti far cosa di massimo decoro alla lor cappella, se non a lui affidandone la decorazion dell' altare; e ciò appunto fecero, non so in che tempo preciso, trovandosi Jacopo Negroni lor console. Non si ha fin ora lo strumento di convenzione, onde al sovrano artefice fu allogata cotale opera, e sarà forse difficile rinvenirlo, laddove de' registri di non pochi notai, che stipulavano allora in Palermo pe' Genovesi, molto al presente manca a cagion delle tante sciagurate vicende dell'archivio notarile palermitano. Pure, che quella decorazione elegantissima da lui sia stata disposta ed eseguita non v'ha per fermo chi oggi si attenti negarlo, sì pel carattere, che generalmente vi ha evidentissimo del magistero di quel sommo scalpello, come per l'unanime consentimento de' patrii scrittori, che di lui ad una voce l'affermarono, e non men anco per la considerazione, che giova aggiungere, che quand' essa nel 1526 fu collocata (siccome dall' iscrizione ivi apposta rileviamo) non era altro scultore di vaglia in Palermo se non il Gagini a poterla con tanta bellezza e con sì egregio stile condurre, essendo pur morti allora Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, che avean goduto dinanzi nell'arte alcun nome. La fece egli dunque tutta di bellissimo marmo, disponendo da' lati sull' altare due corolitiche colonnine assai vagamente fregiate, le quali han sul dinanzi ne' dadi sottostanti due scudi, ciascuno col ligure stemma della croce, ed al di sopra sorreggono un' elegante copertura con molti e leggiadri ornati e con in fronte lo stesso stemma, il quale è pur tenuto al di sopra da due laterali genietti in due scudi, laddove vi si erge nel mezzo un attico con la Madonna ed il bambino fra varî angeli, terminando con la mistica colomba del Paracleto. Primeggia intanto nel centro fra le colonne un quadro marmoreo, che in alto rilievo rappresenta e di grandezza alquanto minore del vero San Giorgio a cavallo, di bello e giovanile sembiante, col mostro di sotto, nella cui gola il Santo figge la lancia. In fondo è paesaggio, toccato di colori, secondo il comun vezzo, non so se per mano del Comiso o del Crescenzo, e vi ha sulla sommità di una rupe la consueta figura di donna, che prega per avere scampo

dal mostro, secondo la leggenda, oltrechè sono nell'ultima linea della prospettiva, in bassorilievo ed in piccole figure, persone anche a cavallo. Talun direbbe troppo freddo e tranquillo l'aspetto del Santo, nè rispondente allo ardire dell'azion valorosa, ch'ei compie: ma in quella tranquillità è il sentimento profondo della fede, che per virtù celeste il fa sicuro della vittoria e che in più felice e più opportuno modo non potea venire espresso altrimenti. Non poco però al certo è da riprendere nel destriero, che egli inforca, il quale non è condotto con quella maestria e bravura, che distingue le opere uscite di mano del sommo maestro, ond'è piuttosto a pensare, che come accessorio sia stato da lui lasciato interamente agli allievi per eseguirlo, i quali di alto valore in verità non vi diedero esempio. Da' lati poi del quadro, fuori della cornice, che il chiude, e delle colonne, che sono alquanto più innanzi, si ergono ancor due pilastri, scompartiti ciascuno in tre tondi con altrettante mezze figure di Santi in alto rilievo, cioè dall'una banda il Battista, Stefano e Girolamo, e dall'altra Lorenzo, Sebastiano e Cristoforo; sculture di tanta bellezza ed espressione e così egregiamente condotte da dover senza fallo annoverarsi fra le migliori del gran caposcuola, non pur trascurando di ammirare i vaghissimi fregi, che adornan le facce di quei pilastri fra gli spazî da un tondo all'altro e che tanto vi accrescono di preziosità e di ricchezza. Il tutto in fine ha tale un'eleganza ed una leggiadria incomparabile, qua' non altri in Sicilia giammai raggiunse che il Gagini, al cui genio non solo è quindi dovuto il vanto di aver quasi trasfuso la vita e il sentire ne' marmi in tanta multiplicità di sue stupende figure, ma ancor di averle nel più bel modo congegnate in tanta e sì svariata bellezza di architettonici componimenti, di cui è questo appunto del S. Giorgio un de' migliori esempî. Ed in esso, che dall'abbandonata cappella de' Genovesi in San Francesco fu trasferito a' di nostri nel museo nazionale di Palermo, dove oggidì si ammira, ricorre dappiè del quadro centrale l'iscrizione seguente, che dà certezza dell'anno, in cui l'opera fu compiuta:

> DIVO GEORGIO IANVÆ PATRONO HOC SACELLVM DICATUM ET OPVS MARMOREVM CONSVMATVM EST IANVENSIVM MERCATORVM IMPENSA ET IACOBI DE NIGRONO TVNC CONSVLIS CVRA POST PARTUM VIRGINIS AN. M. D. XXVI.

Non mai ristavasi intanto da ogni parte dell'isola di affidare all'insigne

artefice nuovi lavori, e specialmente ancor dalle parti di Messina, ossia dell'ampio messinese distretto, dove sin dalla sua giovinezza e dal principio dell'artistica sua carriera si era levato ben alto il suo nome. Laonde nel medesimo anno, per pubblica convenzione in Palermo in data de' 7 di giugno, i *magnifici* Pietro d'Amico e Leonardo d' Alberto della terra di Santa Lucia di Milazzo gli allogarono una statua in marmo di Nostra Donna della Neve col figlio in grembo, alta sei palmi ed un quarto, oltre un altro palmo ed un quarto di piedistallo, nel qual fosse a scolpire la storia della leggenda più volte accennata della Diva di quel titolo con papa Liberio ed il patrizio romano Giovanni in atto di cavarne fra la neve le fondamenta della basilica in Roma. Notavasi nell'atto stesso, che il divin putto dovesse avere la destra manina sulla manca mammella della madre, recando nella sinistra alcun oggetto a scelta dello scultore, il quale fosse inoltre tenuto scolpire in marmo due angeli di tre palmi sopra una nuvola da incastrarsi nel muro, in atto entrambi di tenere sul capo della Vergine una corona, che a spese de' due committenti era da farsi d'argento o di rame. E di tutto il lavoro, da darsi finito in bianco, fermavasi con lui il prezzo di once quaranta (l. 510), di cui già dieci ei ricevevane tosto, dovendo poi averne altre quindici a metà dell'opera ed altrettante al termine, laddove egli obbligavasi consegnarla fornita nella propria bottega in Palermo di lì alla Pasqua vegnente : oltrechè pure rimanea stabilito, che se indi, compiuta quella, paresse al *magnifico* Bernardino Termini, siccome intermedio in tal partito, dovere aggiungere altre due once al prezzo di già fermato, sarebbero i commettenti eziandio tenuti a pagarle ([1]). Sebbene poi nel prefisso tempo l' artefice non avesse condotto a fine quel lavoro, è certo averlo finito e consegnato alquanto più tardi, trovandosi in margine del riferito strumento una nota de' 7 di giugno del 1529, onde il Gagini e il D'Amico, soddisfatti a vicenda, convennero a cancellare il precedente contratto, avendo già l'uno ricevuto l'intero prezzo con le due once di giunta, e l'altro la statua. Questa fin ora esiste nella chiesa del medesimo titolo della Madonna della Neve, detta altrimenti delle Celle e volgarmente ancor degli Uccelli, adesso di spettanza di quel seminario de' chierici, sulla sommità del colle a capo della terra ed oggi città di S. Lucia. In tutto vi corrispondono i particolari stabiliti nell' atto, così delle dimensioni di essa e dell'atteggiamento del putto, che stende la piccioletta destra al petto materno e

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. C.

tiene nell'altra un uccellino, qual fu appunto l'oggetto da dover farsi a suo arbitrio dallo scultore, come degli angeli, che tengon di sopra la corona, e della storia dappiè scolpita nella base, dove anche si legge: A. D. MDXXVIIII. INPENSA CONFRATRVVM. E senza fallo è simulacro bellissimo, che per somma pietà di espressione e per soave posa e per magistero stupendo del comporre, non men che pel gusto del panneggio e l'alto valore dell'eseguire, vien fra' migliori usciti da quel sovrano scalpello, comunque vi si avverta alcun maggiore sviluppo di forme, che per avventura non hanno altre simili statue dal medesimo innanzi prodotte, ed in ispecial guisa nel bassorilievo della base, il qual sembra più manchi di quel fare purissimo e quasi direi verginale, che sì care ne rende le giovanili sculture.

Nè guari dopo ch'egli ebbe assunto a fare cotale statua per mediazione del Termini, già *marammiere* del duomo palermitano, più notabil lavoro nello stess'anno 1526 gli venne affidato da quel Giovan Michele Spadafora, barone di Roccella, il quale aveva avuto precipua parte a fargli eseguire per Randazzo l'altra stupenda statua del San Niccolò di Bari. Volendo quindi il detto signore decorare di un'opera del Gagini la terra di Roccella, di suo feudal dominio in Valdemone e molto vicina a Randazzo, ne fe' con lui convenzione in Palermo in data de' 13 di ottobre del detto anno, per cui si obbligò l'artefice congegnarli e scolpirgli un quadro marmoreo della Nascita con al di sopra lo Spirito Santo, da' lati S. Niccolò a destra ed il Precursore di Cristo a sinistra in figure di tutto rilievo, ed al di sotto uno scannello o base co' dodici apostoli e nel mezzo il ciborio, oltre agli accessori de' pilastri, ornamenti, cherubini ed altre figure, come si denotava in un disegno fornitone già dallo scultore ed esistente appo il barone suddetto. Notabile condizione fu quella, che il quadro medesimo della Nascita, da farsi dell'altezza di quindici palmi (m. 3.87) dallo scannello sino al fiorame delle cornici, e largo undici (m. 2.83), dovesse per le figure, le proporzioni, la bontà del lavoro ed il rilievo esser conforme in tutto a quello del soggetto medesimo esistente nella tribuna dell'altar maggiore in Santa Cita in Palermo, con che altresì lo scannello co' dodici apostoli e coll'intermedio ciborio in tutto corrispondesse a quel della stessa tribuna. Laonde ne fu stabilito il prezzo in onze quarantacinque (l. 573,75), di cui, avutane subito allora dal Gagini una tenue parte, gli verrebbero indi pagate dallo stesso barone onze venti a metà di gennaio ed il resto al termine, giacchè que' prometteva consegnar

l'opera fornita per tutto il giugno del prossimo anno al più tardi ed incassarla e imbarcarla. Aggiungevasi, che ove alla fine, veduta essa da un maestro da scegliersi all'uopo dallo Spadafora, non fosse riconosciuta conforme o migliore dell'altra in S. Cita, nè della bellezza e perfezione richiesta, potrebbe il barone rifiutarla e ripetere dallo scultore la restituzione del danaro pagatogli: laddove in vece, venendo essa accettata, sarebbe anco il Gagini tenuto al bisogno andar di persona in Roccella per sopraintendere a collocarla, a spese di quel signore per le vetture e tutt'altro, ma senz' alcun dritto a salario giornaliero [1]. Rilevasi poi, che il dì 7 di maggio del 1527 altre once dieci pel banco di Scirotta furon pagate a conto al Gagini per tal lavoro da Pietro Spadafora a nome del detto barone Giovan Michele, e che altre once tre e tarì uno in sette ducati d'oro gli diè poi anche costui per simil motivo a' 20 del mese istesso, e che tre altre once fece indi pagargli in suo nome dal detto Pietro il 29 del seguente settembre. Ma non perciò quell' opera fu compiuta, nè al tempo prefisso, nè dopo: e quindi un prete taorminese Mariano Calanzuni, per espressa procura del baron di Roccella, fece indi ingiunzione al Gagini, che in termine di otto dì dovesse darla spedita, e poi, cedendo alle istanze dello scultore, per pubblico strumento in data de' 12 di maggio del 1528, consentì a dargli proroga sino a tutto il prossimo agosto, con che nel caso d'inadempimento sarebbe destinato espressamente un procuratore a venir da Roccella in Palermo per costringerlo a terminarla, non più partendone finch'ei non l'avrebbe finita, a tutti suoi danni e spese [2]. Ma, ciò non ostante, Antonello non eseguì mai quel lavoro, il qual più tardi in vece, dopo la morte di lui, fu eseguito da Giacomo suo figliuolo e consegnato in aprile del 1540, siccome indi sarà luogo a vedere. Non pertanto sì fatta opera non lascia di esser tutta ideata dal sovrano artefice e sopra i suoi stessi modelli condotta, qual fin oggi si ammira nella parete di prospetto della cappella del Sacramento nella chiesa maggiore di quella terra.

Son divine sculture e per fermo da enumerarsi fra' più stupendi capolavori di lui quelle di un Presepe, che di quel tempo egli fece per la maggior chiesa di Póllina e che vi si ammira fin ora. Nulla di più bello e celestialmente perfetto, sì per la vita e la pietà del sentimento, che per l'esquisita esecuzione, potè mai l'arte inspirata dall'ideale cristiano produrre che quelle stupende fi-

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CI.

(2) Vedi le note marginali in seguito al citato documento di num. CI.

gure al vero della Madre di Dio e del San Giuseppe, che genuflessi adorano il già nato Messia. Le dispose egli con grand'effetto di verità in una grotta, che foggiò sopra un altare, come anco dinanzi erasi fatto di quelle scolpite sul declinare del quattrocento da Andrea Mancino nella chiesa dell'Annunziata di Termini. Ma, tranne solo la disposizione conforme, non corre fra le une e le altre alcun termine di confronto, non essendo a paragonare con le opere di debole artefice i singolari prodigi di quel genio divino. E sulla mensa del detto altare, sottostante alla grotta, ricorre in marmo l'iscrizione seguente: MARGARITA DE MINNEXI A. D. MDXXVII. Laonde, benchè fin qui non sia riuscito trovare l'atto di convenzione per tale insigne opera, è certo ch'essa in detto anno fu fatta eseguire da quella Margherita della stessa famiglia dei Minneci, che avevan prima allogato per la medesima chiesa al Gagini, come vedemmo, l'alto rilievo e la cappella di Nostra Donna della Grazia, quali egli vi fece e vi rimangono tuttavia. Nè pel cennato difetto di documenti è a dubitar del resto in alcuna guisa, che da lui pure quel maraviglioso Presepe venne eseguito, laddove non altri se non egli in quel tempo in Sicilia potè avervi con tanta eccellenza condotte così preziose sculture, che in tutto rilevano l'incomparabile indole del suo genio e la maggiore eccellenza del sommo suo magistero.

Seguiva pur egli intanto ad occuparsi in servigio di Matteo Barresi, primo marchese di Pietraperzia, cui sin da prima del marzo del 1523 vedemmo essersi colà obbligato pel lavoro di un monumento di marmo (1). Per questo, che ancor non era finito nel 1527, è indi un'apoca in data del dì 8 di aprile, onde dichiara il Gagini ricevute once sessantadue (l. 790, 50) a conto del prezzo in diversi pagamenti e partite, a di più di altre somme da lui parimente avute per certe finestre di marmo, da farle altresì al Barresi, e per la figura di un giovine in atto di essere intento a cavarsi dal piede una spina (2).

---

(1) Vedi nel precedente capitolo, pag. 305 e seg.

(2) *Apoca pro ill.me domino don Matteo Barresi, marchione etc., contra magistrum Antonium de Gagino. — Die viij.o aprilis xv ind. 1527. Hon. magister Antonius de Gagino, scultor marmorum, presens coram nobis, ad instanciam et requisicionem ill.ris domini don Mattey de Barresi, marchionis Petrepercie, presentis et petentis, sponte dixit et fuit confessus habuisse et recepisse a ditto ill.re domino marchione, presenti et stipulanti, uncias sexagintaduas ponderis generalis in diversis partitis, solucionibus et temporibus a tempore preterito usque ad presentem diem, computatis pecuniis, de quibus ipse ill.ris habet apocas, renuncians exceptioni etc. Et sunt ditte uncie 62 infra solucionem precii cuiusdam monimenti tantum, quod tenetur facere ipse m.r Antonius ipsi illustri virtute contrattus fatti in terra Petrepercie manu magistri notarii ditte terre etc., renuncians exceptioni etc. Que uncie 62 sunt ultra alias pecunias habitas per ipsum magistrum Antonium a ditto ill.re pro faciendis certis fenestris marmoreis et figurá*

Un tal monumento sepolcrale, che non tardò guari ad esser fatto, non dubito sia quello, che di molta eleganza tuttavia esiste in Pietraperzia nella chiesa maggiore, in prima nel cappellone ed ora nella parete a sinistra della porta principale d'ingresso, depostevi le ossa di varî di quella nobil famiglia, e specialmente di una Laura Barresi, figliuola del marchese Matteo, ivi sepolta nel 1532. Vi primeggia, sorretta da quattro eleganti pilastrini con altrettante intermedie figure simboliche, un'urna di bella forma con in fronte lo stemma de' Barresi portato da due angeli e con una figura muliebre giacente sopra il coperchio: oltrechè molto vagamente vien decorato quel deposito da un arco con bei serafini e con due pilastrini laterali con leggiadrissimi ornati, laddove in centro della parete sull'urna è in uno scudo Nostra Donna col divin figliuoletto. Nè v' ha pur dubbio, che dall'officina del gran caposcuola sien tutte uscite cotali sculture, e che da lui sia stata ideata una sì bell' opera, che con ogni evidenza ne rivela lo stile. Molto però egli inoltre dovette ivi aver fatto di lavori di decorazione in quel sontuoso castello di Pietraperzia, per cui per fermo furon commesse quelle finestre di marmo ricordate nel documento anzidetto, delle quali, bellissime per eleganza di forme e di fregiature, ancor se ne ammirano adesso fra' cadenti avanzi di quello, e non meno i leggiadri ornati in marmo bianco, notati pure di sopra, nella porta dell'annessa cappella baronale, i quali, benchè oggi in preda con tutto il resto a totale abbandono e ruina, dimostrano evidente il carattere e lo stile delle opere del sommo maestro. E intanto che il Gagini colà forniva sì svariate sculture, veniva pur dal Barresi adibito il rinomato dipintore palermitano Antonio Crescenzo, che faceagli dipinti (come apparisce da un'apoca del dì 8 di aprile dello stess'anno 1527) (1), de' quali alcuni probabilmente son quelli,

---

cuiusdam juvenis, ut dicitur, chi si leva la spina di lu pedi, renuncians etc. Unde, etc. — Testes: no. Franciscus Milacius et presbiter Ramundus de Valenti. — Dal volume di num. 3619 de' registri di notar Giacomo Scavuzzo, an. 1526-27, XV ind., fog. 378 *retro* a 379, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) *Die viij.° aprilis xv.° ind. 1527. Honorabilis magister Antonius de Crixenti, pittor, c. pa., presens coram nobis, ad instanciam illustris domini don Mattey Barresi, marchionis Petrepercie etc., presentis et petentis, sponte dixit habuisse et recepisse a ditto illustri domino don Matteo Barresi, marchione Petrepercie etc., stipulanti, uncias quatuor ponderis generalis his temporibus preteritis per partitas bancorum, ad opus faciendi certas pitturas pro ditto illustri, renuncians etc. Qui quidem illustris dixit usque ad presentem diem h buisse a ditto magistro Antonio tot operas de pitturas adsendentem* (sic) *ad summam unciarum ij et tarenorum x, renuncians etc. Et sic ipse m.r Antonius remanet debitor in uncia j et tarenis 20 ponderis generalis, renuncians etc.; pro quibus uncia j et tarenis 20 idem m.r Antonius coram nobis promisit et se obligavit eidem illustri stipulanti facere tantam operam de pittura adsendentem ad dittam summam uncie j et tarenorum 20 ad elecionem ipsius illustris, ad omnem ipsius illustris requisicionem, in omnem eventum etc., impace, etc. Sub ypotheca, etc.—Testes: m.r Antonius Gaginu et no. Fran-*

di che si vede elegantemente ancor decorata con bibliche figurine la travatura del soffitto della cappella stessa, secondo il gusto del tempo. Imperocchè molto quivi in artistiche opere largheggiò del suo quel generoso e splendido primo marchese Matteo, cui non sol fu dovuta la fabbrica della maggior chiesa di quella sua terra, dove assai più dovizia che al presente esser dovea di sculture e dipinti priachè da capo a fondo fosse stata rifatta più tardi, ma ancor la più bella e magnifica decorazione del sopraddetto castello, che per lui sorse fra' primi e più sontuosi dell'isola. Ed ivi fra' tanti altri ornamenti e l'indicibil copia e preziosità di ogni genere di ricchezze fors' ebbe ancor luogo quella figura del giovinetto cavantesi una spina dal piede, la qual si rileva che il nostro Gagini facea pure allora al Barresi, e ch'esser dovea probabilmente scolpita conforme a quella, che de' classici tempi si ammira in Campidoglio. Ma di cotale opera del nostro sommo scultore non più adesso rimane contezza alcuna, come neppur d'altra figura del soggetto medesimo in bronzo, che si afferma aver egli fatto ventott'anni avanti in sua giovinezza in Messina, e che colà si vedeva sopra una fonte nella scala del palazzo Alcontres, con dappiè segnato il suo nome e l' anno 1500, siccome afferma il Gallo, messinese annalista.

Ma per quanto di opere in sì gran copia incessantemente si occupasse l'insigne artefice per tanti e sì diversi luoghi dell'isola, donde senza posa ei ne veniva richiesto, non mai tralasciava di eseguirne di nuove per la sua patria, che sempre più ne prendeva decoro. Perlochè avendo un Giacomo Maddalena, regio secretario e referendario, fondato già dal 1520 una sua gentilizia sepoltura con un altare poggiato ad una delle colonne della destra nave dell'antica chiesa di S. Domenico in Palermo, volle più tardi collocarvi una statua di S. Caterina, la quale allogò al Gagini. Promise costui quindi, per atto del dì 11 di aprile del 1527, scolpirgliela in marmo alta sei palmi (m. 1. 55), oltre uno di piedistallo (m. 0. 26), ch'esser dovea storiato sul dinanzi e con le armi di quello da' lati, oltrechè la figura della Santa tener dovesse una spada ed una palma posticcie nelle mani, e dappiè avere la solita ruota ed il capo reciso in marmo: il tutto pel prezzo di once diciotto (l. 229, 50), col marmo anche a carico dello scultore, il qual di già riceveva once sei a conto, dovendo avere al termine tutto il restante. Pel tempo della consegna al più tardi si sta-

ciscus de Milacio. — Dal cit. volume di num. 3619 de' registri di notar Giacomo Scavuzzo, an. 1526-27, XV ind., fog. 378, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

biliva tutto il vegnente agosto, con che fosse obbligato il Maddalena alle spese della portatura della statua dalla bottega alla chiesa, e l'artefice ad intervenire colà di persona a situarla. Pagavasi a lui poscia un'altra rata del prezzo in corso del lavoro a 27 di marzo del seguente anno (stante un indugio avvenuto di tredici mesi a finirlo), ed indi tutto il saldo addì 6 di ottobre, allorchè pure il *magnifico* Giacomo attestava aver per allora ricevuto la statua in sua casa, restando al Gagini l'obbligo di collocarla a suo tempo (1). Nè passò guari che venne in fatti locata in chiesa sull'altare di patronato del Maddalena nel detto luogo, donde poi fu tolta col medesimo altare nel 1636, siccome narrano il Cannizzaro ed il Mongitore (2), e posta in una delle pareti laterali di una delle cappelle del lato destro del nuovo tempio, in cui fin oggi si vede. Ed è scultura pregevolissima, corrispondente in tutto alle condizioni dell' atto, per cui fu ordinata, con la base egregiamente storiata in bassorilievo del martirio della Santa nel mezzo e di due simili stemmi da' lati.

Avvenne intanto, che, possedendo Antonello alcuni poderi, in varî tempi e maniere acquistati, non men che dell' arte sovente occupavasi della cultura di quelli e della vendita de' prodotti, che non tenue vantaggio dovevan pure fruttargli. Si ha quindi fra' molti documenti, da cui sarebbe a provar com'ei fosse buon massaio ad un tempo e grandissimo artefice, un atto in Palermo in data del 6 di luglio del 1527, onde fu fatta società fra il Gagini ed un maestro Matteo Sarzana, palermitano, per imbarcare i vini della vigna del primo in Carini (già pervenutagli in dote di Antonina Valena sua moglie) e portarli il secondo e venderli in Brolo od altrove (3). Brolo, per chi nol sappia, era un feudale castello di casa Lancia sulla spiaggia settentrionale dell' isola, fra' capi Calavà e d'Orlando e più vicino a quest' ultimo, sorgendo sopra una rupe battuta dalle onde del Tirreno, le quali dal lato di Levante vi formavano un seno o cala, indi affatto ricolmo dalle piene de' torrenti negli anni 1593 e 1682, e che serviva pria di riparo a navi in buon numero, che con le terre

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CII.

(2) *Est columna* (nella destra nave della chiesa di S. Domenico), *in qua erat altare, quod anno 1636 fuit amotum a priore; in quo erat marmoreum signum S. Catarinae v. et m., opus Antonelli Gagini: ante quem erat, ut est, lapis marmorea hac cum inscriptione:* Sepulcrum Jacobi Magdalena, regii secretarii et referendarii, filiorum et heredum suorum, salutis anno MCCCCCXX. CANNIZZARO, *De religione christiana Panormi;* ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq E 36, pag. 252. MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari, parte I;* ms. della Biblioteca medesima, segn. Qq E 5, pag. 371.

(3) Nel volume di num. 3481 de' registri di notar Girolamo Corraccino, an. 1526-29, ind. XV-II, fog. 587 *retro* a 588, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

vicine vi avevan frequente commercio. Fra queste, non men che Brolo, appartenevano a' Lancia in feudo Ficarra, Galati, Longi, Piraino, le quali con molte altre, di che assai estesamente era ed è sparsa e popolata quella contrada, per lo più comprendevansi nella comarca di Tortorici: terre in gran parte di lombarda origine, ovvero abitate dalle numerose colonie, che dal Settentrione della penisola si riversarono in Sicilia sin dal normanno conquisto, e poi molto più floride, paghe e pacifiche un tempo sotto la feudal signoria di generosi baroni, che non oggi, allorchè, sebben sature del vanto di popolari diritti e di libertà, sono ridotte ad immondezzai ammucchiati fra precipizî, taglieggiate, smunte, immiserite, corrotte ed arrovellantesi spesso in intestini partiti, che l'infingardia e l'ambizione fomentano e le vendette [1]. Di là pertanto, dove il Gagini estendeva i suoi commerciali rapporti e dove mandava in vendita i prodotti de' suoi poderi, egli ebbe continue occasioni di richieste di nuove opere, essendo in tutti que' paesi notissimo il suo gran valore nell'arte per quanto ovunque per l'isola vi aveva fin allora in mirabil modo operato, onde più fervida brama vi si destava di potere ottenerne e decorarsene. Oltre quindi alla Nostra Donna in marmo, che sin dal 1520 vedemmo aver egli assunto a scolpire per la terra colà del Salvatore, si ha che in data del 18 di ottobre del 1527 un Domenico La Franchina della terra medesima, qual procuratore in essa della maggior chiesa di S. Maria, gli allogò in Palermo il lavoro in marmo di una *cona* storiata con figure, intagli, ornamenti e tutt'altro in conformità del disegno già da quello apprestatone, da farsi alta undici palmi e mezzo (m. 2. 96) sino alla sommità od al fiorone di un tondo con una figura del Dio Padre a capo di essa, e larga otto palmi e mezzo da pilastro a pilastro (m. 2. 19), pel total prezzo di onze cinquanta (l. 637,50). Di queste, avute già once otto a conto dallo scultore, gli si sarebbe pagato indi il restante metà in aprile del prossimo anno e metà in fine dell'opera, con che foss'egli tenuto consegnare in aprile finita una figura di Nostra Donna da farsi nel quadro centrale, con quattro serafini, con la corona ed altre istorie giusta il disegno (dovendo la detta figura essere alta sei palmi, e quattro palmi e mezzo le altre), e tutto il resto del lavoro per tutto il seguente agosto [2]. Nè v'ha dubbio, che la detta *cona* fu indi recata a termine, comunque con qualche indugio, risultando da note po-

(1) *Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie.* Palermo, 1879, pag. 202 e seg.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CIII.

steriori, che a' 3 di maggio del 1528 si erano dallo scultore già consegnati al Franchina la Nostra Donna, due pilastri con capitelli, basi e architrave ed uno scannello con serafini, e che poi fino a' 12 di settembre del 1530 riceveva egli dallo stesso Franchina once tre in saldo del prezzo dell' opera, che sembra allor fosse interamente finita. E dovrebb' essa rimanere a decoro fin oggi della cennata chiesa di S. Maria dell' anzidetta terra del Salvatore: ma non mi è ancora riuscito averne sicura contezza. Ho però fondato sospetto, che non più esista al presente un'altra *cona* o tabernacolo in marmo, che lo stesso Gagini per atto de' 28 di novembre del 1527 si obbligò di scolpire ad un Niccolò Ganberi, suo concittadino, da farglielo di proprie mani e di lavoro di più che mezzo rilievo, con sue figure, angeli, serafini ed altre fregiature, giusta il disegno da lui stesso già fattone, e con l' iscrizione seguente, la quale a nient' altro si conveniva che ad un ciborio: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem indigne, judicium sibi manducat et bibit.* Fermavasene quindi ad once dieci il prezzo (l. 127, 50), di cui già tre si anticipavano allo scultore, promettendogli soddisfarlo del tutto alla consegna, che da lui dovea farsi dell'opera per tutta l'entrante quaresima, con che fosse tenuto il Ganberi apprestare le casse pel trasporto, ed il Gagini assistervi di persona a tutto suo rischio e pericolo finchè non fosse quella imbarcata pel suo destino ([1]). Seguiva poi un' apoca in data de' 15 di maggio dell'anno appresso, onde l'artefice dichiarava ricevere allo stess'uopo altre once quattro dal medesimo Ganberi, per mano di un maestro Gaspare Giuffrida, in nome e da parte di un prete Domenico Fundacari ([2]). Ma comunque in alcuno di questi due documenti non fosse motto del luogo, per cui l'opera veniva ordinata, risulta ciò poscia da un posteriore strumento appo il notaio stesso in Palermo in data de' 28 di marzo del 1530, per cui, allogandosi al Gagini un altro tabernacolo in marmo per la terra di Mirto, volevasi che questo fosse in tutto conforme all'altro da lui già eseguito per la chiesa di S. Niccolò in Tortorici per atto appunto de' 28 di novembre tre anni prima. Però non nutro speranza, che un tal ciborio più esista, laddove, essendo in gran parte andata in ruina l' antica terra di Tortorici per terribili frane del 1682 e del 1754, vi fu distrutta allora l' antica chiesa di S. Niccolò insieme alla chiesa maggiore, cui essa contendeva il primato; e, sebbene

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CIV.

([2]) Vedi in seguito al cit. documento di num. CIV.

poscia sia stata a nuovo rifatta, non so che siasi curato serbarvi il cennato ciborio, il quale, a stimarlo dal prezzo, non esser dovea certamente di gran lavoro. Nulla del pari mi è noto di un'altra opera di scultura, che dovè pure Antonello aver fatto intorno a quei tempi per Ficarra, siccome appare da una procura stipulata in Palermo agli atti di notar Giannandrea Lucido a 12 di agosto del 1528, onde l'insigne artefice istituì suo procuratore, comunque assente, un notar Gismondo Calanna della terra di Naso, a costringere in nome di lui un tal Guglielmo Cardinali da Ficarra, suo debitore, perchè gli portasse in Palermo onze otto e tarì dieci, dovutigli in resto di maggior somma, giusta il tenore di un precedente contratto di già rogato da notar Lucido stesso a 18 dicembre del 1525 (1). Ma sciaguratamente fra' resti degli atti di costui nell'archivio notariale palermitano non più si trova quell'anteriore strumento, e quindi non può con evidenza sapersi quale opera il Gagini per Ficarra avesse eseguito, del cui prezzo in parte gli era poi ancor debitore il Cardinali. Non credo che allora avesse egli fatto l'Annunziata in marmo, che ora colà si vede nella cappella del lato sinistro dell'abside dell'odierna maggior chiesa, tenendosi per costante tradizione, che fu portata in Ficarra da Palermo nel 1507 (2); e non so dire se mai dal Gagini o da altri sia stata scolpita, non avendo potuto osservarla. Nè anco è da credere, che l'opera, la qual sembra aver lavorato dal 1525 al 28 il Gagini per quella terra, esser potesse un elegante ciborio o tabernacolo in marmo, che nella detta chiesa si ammira, giacchè per altri documenti risulta, ch'esso da lui ad altri fu fatto fra le sue ultime sculture dal 1534 al 36, siccome vedremo, e fu tutt'altro che il lavoro, per cui undici anni avanti si era obbligato al Cardinali e che poi sembra avergli condotto a fine. Rimane quindi incerto che lavoro sia stato mai questo; ed a rimuovere ogni dubbio nien-

(1) *Eodem* (12 di agosto, prima indiz., 1528). *Hon. m.r Antonellus de Gageni, c. pa., presens coram nobis, omni jure, modo, viâ et formâ, quibus melius potuit et juxta formam juris, sponte fecit, constituit et sollemniter ordinavit in eius verum et legitimum procuratorem, nuncium principalem et ad infrascripta generalem egregium no. Jesimundum di Calanna de terra Nasi, licet absentem, tamquam presentem, ad cogendum et cogi faciendum nomine et pro parte ipsius constituentis no. Guillelmum Cardinali de terra Ficarre, ejus debitorem, virtute publici contractus facti manu mea infrascripti notarii olim die xviij decembris xiiij.e ind. 1525 proxime preterite, ad apportandas uncias octo et tarenos x huc Panormi ex restanti majoris summe prout est obligatus juxta formam dicti contractus et cum expensis viaticis juxta formam dicti contractus; item ad protestandum, denunciandum et requirendum ac respondendum,* etc. — *Testes: m.r Felicianus Maguni, Jacobus de Milaccio et Jacobus Bellassai.* — Dal volume di num. 1884 de' registri di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1525-28, ind. XIV-I, fog. 613.

(2) *Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie.* Palermo, 1879, pag. 201.

t'altro sarebbe spediente, che andar sul luogo a indagarlo. Così resta inoltre a vedere se veramente sia opera di Antonello una statua in marmo di Nostra Donna della Grazia, volgarmente appellata la *Madonna bianca*, nella chiesa dell'abolito convento de' Minori Osservanti in Vizini, notandosi dappiè segnata del nome del Gagini e della data de' 7 di luglio del 1527 (1). Ma di cotali tracce altri potrà giovarsi, cui sarà dato poter vedere ed accertare del sommo artefice tante pregevoli opere, ch' egli fece per quelle parti e per ogni dove in Sicilia e di cui molte son pure oggi mal note o involte in obblio profondo.

Lavoro di lui senza fallo, e de' più pregiati, stimo intanto il deposito elegantissimo del ricco banchiere Antonio figliuol di Geronimo Scirotta, qual vedesi in Palermo nella gentilizia cappella di tal famiglia in Santa Cita, dal lato del Vangelo, nella parete accanto all' altare, trasferitovi dall' antica chiesa or distrutta del medesimo titolo, dove nella sua cappella, intitolata allora a S. Geronimo, il sopraddetto Antonio dispose venir sepolto per suo testamento agli atti di notar Luigi d'Urso addì 29 dicembre del 1526 (2). Laonde, essendo poi egli morto un mese appresso a' 28 di gennaio del seguente anno, non è dubbio, che i suoi due figliuoli Cosimo e Geronimo ne adempirono senza indugio il volere, adibito per fermo il Gagini a scolpire il paterno sepolcro, siccome la somma eleganza di esso ne dà certezza. Fece egli quindi sporgente dal muro un'urna di elette ma semplici forme, decorandone assai vagamente la sovrastante parete di ornati, dove fra bei pilastrini diè luogo in alto rilievo a due storie egregiamente scolpite, l'una di S. Antonio allorchè gli apparisce nell'eremo per opera del demonio la bestia mostruosa dal mezzo in su uomo e d' indi in giù asino, come nella leggenda della sua vita sta scritto, e l'altra di S. Geronimo in penitenza nella spelonca, e terminò in fine al di sopra sì vaga decorazione con un bel frontispizio, in cui dentro cornice leggiadramente arcuata ricorre in mezza figura una Nostra

(1) Ne è ricordo nell'appendice terza al discorso istorico-critico del sac. GIROLAMO DI MARZO FERRO, *L'antica Bidi, oggi Vizini*. Palermo, 1846, pag. 102.

(2) Ne scrive fra gli altri l'Inveges nella sua opera del *Palermo nobile* (Palermo, 1651, pag. 154 e seg.): « Questo Antonio Xirotta stabilì la sua casa nella città di Palermo, ove nella chiesa di S. Zita la Vecchia « si fabricò la cappella di S. Geronimo; ed ivi fu sepolto in un bel sepolcro di marmo, lavorato dal famoso « Gagini, ove si legge questo epitafio: *Antonius Xirotta, Hieronymi filius, cum bonis omnibus, tum Joanni ac « Ferdinando cath. reg. ob imperium privato sumptu cum parente clarissimo propugnatum egregie carus, abiit 28 « januarii 1527. Animum cognata sidera, humus exuvias tenet.* »

Donna col figlio fra varî angioletti, che è pur essa di egregio stile e artificio. Per la qual cosa chiunque, mirando per poco tai marmi, non potrà aver menomo dubbio, che di Antonello sien opera, o che per lo meno sopra i suoi modelli e sotto il suo gran magistero sieno condotti, siccome parimente, a mio credere, è un altro alto rilievo in picciole figure della Risurrezione di Cristo, che in Santa Cita tuttora si vede in una delle laterali cappelle della destra nave, e che apparteneva ad un sepolcro non più esistente, che quivi era dinanzi in non so qual cappella de' Corbera ([1]): pregevole scultura pur esso del più bel gaginesco stile, e che tanto più è da tenere in pregio, perchè il Risorto ed i tre soldati di guardia dattorno alla sua tomba vi son rappresentati appunto ne' medesimi atteggiamenti, come Antonello li fece al naturale in centro alla sua grand'opera della tribuna del duomo palermitano, avendone qui in piccolo ripetuto a capello il soggetto. Così può ascriversi in sorte, che ben tuttavia si conservi un sì rilevante e primario avanzo della decorazione di un altro sarcofago del Gagini, quando che il sarcofago stesso andò perduto del tutto. Ma forte è poi da dolersi, che fin qui niuna notizia si abbia del luogo e dell'esistenza di un altro monumento sepolcrale, ch'egli per atto de' 9 di gennaio del 1528 si obbligò fare di suo marmo in Palermo con analoghi scudi ed ornamenti ad un Pietro D'Agostino, maestro razionale del regno di Sicilia, pel prezzo di ventidue onze (l. 280, 50), promettendo al più tardi darlo finito in bottega di lì alla prossima Pasqua e poi sopraintendere a collocarlo, senza dir dove. Sopravvenuto alcun solito indugio, si ha poscia addì 11 di settembre dello stesso anno, che lo scultore ebbe pagate onze tre e tarì ventisei dalla signora Isabella D'Agostino, in nome e per parte del detto Pietro suo figlio, a compimento di onze sette e tarì dieci, contandovi altri otto ducati pocanzi ricevuti, pel primo terzo del prezzo anzidetto, giusta il tenore della precedente convenzione ([2]). Ma comunque da ciò cresca argomento a supporre, che, non

([1]) Ecco in proposito le parole di Pietro Cannizzaro, trattando della detta chiesa di S. Cita, a pag. 299 del suo manoscritto *Religionis Christianæ Panormi*, nella Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 36: *Erat et sacellum familiæ Corberæ, huic maiori coniunctum sub invocatione....., in quo adhuc duo sunt, ut erant, tumula. Unum, super quo est Resurrectio Christi sculta cum hoc scripto:* Ne recorderis peccata mea, Domine, dum veneris judicare seculum per ignem. *Alium, in quo ex parte ante est Calceranus Corbera in habitu fratrum Predicatorum scultus hoc cum scripto:* Clarissimo equestris ordinis Calsarano Corberio, regiae rationis dignissimo magistro. Obiit religiose a. I. Chr. M.° CCCC. LVIIII, VI idus novembris.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CV.

ostante il ritardo, quel sepolcro venne eseguito, non riman pure indizio del sito, dove andò posto, e se più esista oggigiorno.

È poi documento, che sin dal 10 di aprile del 1521 un architetto maestro Filippo de' Bertolini, cittadino di Palermo, pel prezzo di once dodici, si obbligò allo *spettabile* don Calcerando Requesens, da parte ancor costui di donna Laura sua moglie, pel lavoro di compimento di una cappella di lei, sotto il titolo di S. Maria di Monserrato, fondata nella chiesa della Gancia in Palermo ([1]). Indi avvenne, che, mortole di lì a poco il marito, la mentovata signora volle degnamente deporne in essa cappella le ceneri in un sepolcro di marmo, che certo non potè meglio se non allogare al Gagini. Perlochè per pubblico atto de' 29 di gennaio del 1528 le promise l'artefice di proprio marmo scolpirlo, con che la cassa ne sarebbe lunga come quella del monumento di Alonso Manriquez nel convento di S. Maria di Gesù fuor le mura, e parimente conformi il coperchio e la figura sovrastante, ed i lavori in fine della detta cassa con le sue mensole di sostegno come nel sepolcro della signora Eufemia Requesens, che nella medesima chiesa della Gancia avea dinanzi scolpito pur egli. Il prezzo intanto fissavasane in once trentadue (l. 408), da pagarsi in tre terzi o rate, cioè la prima all'arrivo dei marmi in Palermo, la seconda a metà del lavoro, e l'ultima in fine al compimento di esso, che pur dovea venire spedito in tre mesi a contare dal giorno del primo pagamento ([2]). Ma non più oggi ne è notizia o vestigio nella detta chiesa, e sembra sia andato a male con l'altro sontuoso deposito della cennata Eufemia e con tanti altri tesori di sculture e dipinti, che colà esser dovevano, oltre agli esistenti, e di cui nulla adesso più resta. Nè della mentovata cappella de' Requesens ivi altro esiste oggigiorno, se non una pregevolissima dipintura sopra tavola, di mezzana grandezza, dentrovi espressa in fondo d'oro Nostra Donna di Monserrato, sedente sopra un monte col divin figlio, che ha in mano un cardellino, fra S. Caterina e S. Barbara in piedi da' lati, con due angioletti dappiè di essa nel mezzo in

([1]) Nel volume di num. 2511 de' registri di notar Gerardo La Rocca, an. 1520-21, ind. IX, nell'archivio de' notai defunti in Palermo, a fog. 462 è il pubblico atto in detta data, per cui maestro Filippo de Bertolinis, *architector, civis Panhormi,* fu tenuto al detto Requesens, per parte ancora costui della sua mentovata consorte, *facere et fieri facere .... magisterium et opus circa complimentum et expedicionem cujusdam cappelle ipsius d. donpne Lauree, fundate intus Granchia S. Marie de Jesu Panhormi, vocate Sante Marie de Monserrato* ec., pel prezzo già detto di once dodici (l. 153).

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CVI.

atto di segare il monte a significazione del suo titolo, e lateralmente più in basso due ritratti d'un uomo in lucco e d'una donna in manto nero, entrambi con libro in mano e piamente atteggiati a preghiera. Non dubito che sian essi appunto Laura Requesens e l'estinto suo sposo Calcerando, di cui ella volle insieme alle proprie ritratte colà le sembianze, allorchè nel tempo medesimo, ch'ella commise al Gagini il sarcofago per lui già morto, fece anco eseguire quella pregevole tavola ad un bravo dipintore del tempo, comunque fin qui mal noto, di cui colà in tal guisa sta scritto il nome con l'anno: ANTONEL. PA. PISIT I. D. 28. Ma da tal nome ivi apposto, che ancor si afferma segnato con l'anno 1497 in un'altra precedente tavola di Nostra Donna con due Santi nella sacrestia de' Cappuccini di Scicli, e che generalmente vien letto *Antonellus Panormita* o *Panormitanus*, vi ebbe pure altra volta chi reputò stranamente, che l'una e l'altra non sieno state dipinte se non da Antonello Gagini, non essendosi di quel tempo trovato in Palermo altro artefice di tal nome che lui, e quindi sembrando ben ragionevol cosa, che *l'Antonello pittore panormitano fosse l'Antonello scultore nella sua prima gioventù*: oltrechè a ribadir l'argomento fu aggiunto, che il cardellino, che tiene il divin putto nel quadro di Nostra Donna di Monserrato, non è che lo stemma del Gagini (siccome asserito avea l'Auria), e che le figure del dipinto tengon conformità di stile con le prime sculture di esso [1]. Ma ciò non fu che uno de' tanti sogni, che intorno all'insigne artefice si vennero sempre più accumulando priachè fosse venuto in pensiero di provveder più degnamente alla celebrità del suo gran nome, indagandone negli archivî le più indubitate memorie della vita. Laonde, a dissipare la fatuità di un tal sogno, non indugiò a venir su il Galeotti [2], mostrando affatto insussistente « questo Gagini, che, volendol pittore a' diciassette anni (e dovea dir diciannove), « e di polso non credibile all'età, a chi abbia veduto il quadro di Scicli, « torna a dipingere essendo molto in là cogli anni interamente spesi alla « scoltura, e, come se tornato fanciullo, riprende il diminutivo del nome,... « e per dar maggior segno di fanciullesco operare lascia il cognome, il cui « uso non pretermise giammai; questo Gagini, che, dopo di avere operato « con più larga maniera nella scoltura, ripiglia i pennelli, da ventinove anni

(1) Di così erronea opinione fu autore Agostino Gallo in un suo articolo nel *Vapore*, giornale di Palermo, an. III, num. 66, agosto 1858, *Intorno ad alcuni quadri ed in particolare a due alti rilievi di Antonio Gagini*, ec.

(2) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 39.

« abbandonati (correggi da trentuno), a ritrarre il carattere delle prime sue « statue. » Aggiunge, che se d' altra parte dovessimo accettare per prova l'emblema del cardellino (ammesso per poco, che veramente esso sia lo stemma gentilizio dello scultore), avremmo a dir del Gagini tutti i dipinti, che mostrano il divin pargoletto col medesimo uccello; e finalmente, osservato, siccome è chiaro pel contratto, che costretto il Gagini di colorare e dorare in Randazzo la statua del S. Niccolò, anzichè colorarla e dorarla ei medesimo, assunse l'obbligo di condurvi seco un pittore, da ciò fermamente rileva, ch'ei non toccò mai pennello, riuscendo altrimenti impossibile a concepire come non abbia dato colore alla statua egli stesso, e non meno l'indoratura, ch' era allor fra le parti del dipingere, laddove tutto in oro è il campo di quella tavola della Madonna di Monserrato, che co' più strani argomenti venne preteso attribuirgli. Nè pur sapea il Galeotti quanto adesso rilevasi da documenti poi rinvenuti, che il dipintore palermitano Antonello Crescenzo venne adibito a colorare le storie degli Apostoli, dal Gagini scolpite per la tribuna del duomo di Palermo, e l'altro dipintore palermitano Giovanni Andrea Comiso assunse altresì l'incarico di toccar di colori e dorar le sculture di quello nella cappella Platamone in Santa Cita. Laonde, escluso affatto che il Gagini sia stato pittore, sembra più verisimile in vece l'opinione altrove da me posta in campo, che l'Antonello Palermitano, da cui furon dipinti il quadro della Madonna di Monserrato alla Gancia e l'altro di Scicli, possa essere stato l'Antonello Crescenzo anzidetto, se non qualch' altro dipintore fin ora ignoto fra' tanti valentissimi, de' quali il tempo travolse in obblio le memorie. Nè in altro mai per fermo fu il grande scultore adoprato a decoro della cappella di Laura Requesens, se non in lavori dell' arte sua, in che egli era unico e sommo, e specialmente in quel notevole deposito di Calcerando, che la nobile vedova gli allogò pel defunto marito, ma di cui oggi non riman più vestigio.

Un altro sepolcro, di cui neppure fin qui ci è notizia dell'esistenza, gli allogò inoltre in Palermo un'altra spettabil vedova Laura Cardona per deporvi le ossa del morto suo sposo don Charles, giusta il contratto in data del dì ultimo di gennaio del 1528, con che dovesse il Gagini farlo di ottima e perfetta scultura, ossia di ottimo e perfetto rilievo, secondo un disegno precedentemente apprestatone. Era un tal sepolcro da venir alto da basso fino all'estremità del fiorone in cima dodici palmi (m. 3. 09), ed otto largo da

un estremo all'altro della cassa (m. 2. 06), essendo nella decorazione sovrastante a scolpirvi una Nostra Donna con due angeli ed altre figure ed ornati giusta il disegno stesso, e dappiè inoltre un angelo con uno scudo dell'arme dell'estinto, ed insieme tutt'altri fregi, cornici e figure già espresse nel detto disegno, pel prezzo di once venticinque (l. 318, 55). Ma non è affatto contezza dove il detto deposito fu riposto, giacchè nient'altro all'uopo si aggiunge nel contratto, se non che lo scultore dovea darlo finito di lì ai quindici di luglio dello stess'anno ([1]). Risulta però altronde evidente, che, comunque il Gagini fosse generalmente adibito in rilevanti lavori di tribune, statue, sepolcri e sontuose decorazioni di ogni maniera, dove il suo immenso valore avea il miglior campo di esercitarsi e risplendere, non pure egli mai ricusavasi dall'accettar qualsifossero incumbenze di minori opere, le quali, benchè da lui date ad eseguire al numeroso stuolo de' suoi aiuti, bastava che fossero sotto il suo indirizzo condotte, o lavorate sotto i suoi occhi nel suo studio, per tornar ben accette ed appagar le comuni brame. Del che fra gli altri si ha esempio dal fatto, ch'essendosi per atto del 17 di febbraio del medesimo anno 1528 obbligato un maestro Tomaso di Chino, scultore nativo di Aquila e già cittadino termitano, ad un cavaliere gerosolimitano fra Pietro Baylim, precettore e *commendatario* perpetuo della commenda di S. Giovanni la Guilla in Palermo, pel lavoro d'intaglio di una porta in pietra di Termini, fu espressamente convenuto, che sull'architrave di essa nel mezzo dovesse andar posto con suoi accessorî uno scudo con l'arme del detto commendatore, avendo cotale scudo ed arme a lavorarsi in Palermo dall'onorevole maestro Antonio Gagini, il qual pure appariva come un de' tre testimonî intervenuti alla stipulazione dell'atto stesso. Il che pare quindi che venne appunto adempiuto, laddove da un'apoca posteriore apparisce a' 21 di luglio, che a quel Tomaso venne saldato il prezzo, già stabilitogli in once dieci dinanzi, poichè alla porta fu dato termine e assetto ([2]). E da ciò ancor si vede siccome, pur profittando dell'opera dello scultore aquilano, già da più anni stabilito in Sicilia e specialmente in Termini, dove con risparmio attendeva a lavori di architettoniche sculture in una particolare specie di pietra, che a tal uopo si cavava opportuna in quel paese, non mancavasi tuttavia di ricorrere al magistero del sovrano artefice non appena alcuna parte di quelli

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CVII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CVIII.

fosse stimata di qualche maggior momento, come in tal caso lo scudo o stemma or cennato.

Pure talvolta, per fare a meno del marmo, a guadagnar tempo e spesa o per qualunque altro motivo, si era contenti che il Gagini facesse figure in plastica, in creta cotta o in altro simile impasto. Così per contratto in Palermo in data del dì 8 di ottobre del 1528 egli convenne con un monrealese Antonio Dema o Demma ad eseguirgli in plastica tre figure, ossieno una Nostra Donna sedente col divin figliuoletto in grembo e S. Giuseppe e S. Francesco di Paola in piedi da' lati, proporzionatamente ciascuna dell'altezza di cinque palmi (m. 1. 29), giusta un disegno fattone innanzi e approvato; e ciò pel prezzo di once ventidue (l. 280, 50), che prometteva il Dema andar pagando allo scultore in diverse rate insino alla fine dell' opera, la quale in bottega dovea venir consegnata di lì a tutto il venturo aprile (1). Ed a me quindi riuscì di trovare in Monreale tuttavia esistente quel gruppo, comunque in assai deplorevole stato. Si afferma, ch'esso, collocato da prima sopra un altare di quel famoso duomo, ne fu poi tolto quando si volle sgombrar questo di quanto disdicesse al carattere della sua medievale architettura, e, trasferito quindi nella chiesa della Collegiata del Crocifisso, vi fu locatò sopra un altro altare in una delle cappelle, esposto al culto ed alla venerazion de' fedeli. Ma per quel tristo e malnato genio di novità, che fu sempre sì avverso all'arte e tanti artistici tesori devastò in ogni tempo e distrusse, fu poi stimato nel sorger del nostro secolo rimuover quinci un sì

(1) *Eodem, viij.° octobris ij.ᵉ ind. 1528. Hon. magister Antonius Jacinus, scultor marmorarius, coram nobis sponte et sollemniter convenit seque obligavit et obligat nobili Antonio Dema, civi Montis regalis, presenti et stipulanti, conficere tres imagines glicis coctae: unam videlicet gloriosae Virginis Marie cum eius dulci filio in brachiis, que appareat sedere; aliam beati Santi Jophep* (sic), *et reliquam beati Sancti Francisci Paulae; que duae dictorum Sanctorum appareant stare in pedibus directae: et tam ipsa imago sedens Beate Virginis, quam alie duae dictorum Sanctorum, in pedibus stare apparentes, sint altitudinis palmorum quinque, equaliter proporcionatae prout est exemplar dictarum trium ymaginum, quod est in posse dicti magistri Antonii, quod fuit visum per dictum nobilem, renuncians exceptioni, etc. Et hoc pro mercede unciarum viginti duarum: quas uncias viginti duas dictus nobilis dare et solvere promisit dicto magistro Antonio stipulanti hoc modo, videlicet: uncias quatuor et tarenos x ad eius simplicem requisicionem; alias uncias quatuor et tarenos x cum fuerit facta medietas dicti operis, et totum restans cum fuerit integre completum dictum opus. Promittens propterea dictus magister Antonius dictum opus bene et diligenter cudere, perficere et facere illius relevi prout est dictum exemplar, et illum consignare expeditum in eius apoteca hic Panormi hinc et per totum mensem aprilis proxime venturi: alias teneri voluit dicto nobili ad omnia damna, interesse et expensas et ad iterum faciendum dictum opus. Sub ypotheca, etc. - Testes: ven. presbiter Jo. Petrus de Archella et no. Franciscus Grassus.* — Dal volume di num. 1781 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1526-29, ind. XV-II, fog. 86 *retro* a 87, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

raro lavoro in plastica del Gagini e sostituirvi un brutto dipinto moderno, buttando e dimenticando quello in ripostiglio siccome oggetto da nulla. Qui poi l'ignoranza e l'incuria continuaron l'opera di devastazione e di barbarie, e, mandato in frantumi il capo della principale figura di Nostra Donna e non meno l'intero bambino, ch'ella tenea sulle ginocchia, nient'altro in fine poté praticarsi di meglio che raccoglierne i pezzi trovati sparsi sul suolo e serbarli a quando sarà concesso poter risarcire un tal danno. Perocché riman tutto il resto di quella leggiadra figura centrale, pregevole molto pel modo ond'è composta e pe' piegheggiamenti della veste e del manto, laddove poi più conservate, tranne che nell'estremità inferiore, son dalla destra il San Giuseppe in atto di porgere un uccelletto al bambino, e dalla sinistra il San Francesco di Paola col suo venerando sembiante in profondo raccoglimento; figure, che, comunque in vero ben lungi dal potere andar comprese nel numero delle più segnalate opere dell'insigne scultore, han pure evidente il carattere del suo stile nella bellezza, nell'ingenuità e nella vita del sentimento e dell'espressione, ed insieme nella notabil bravura del comporre e del modellare, non ostante, che, dopo essere state a principio in ragionevol modo colorate e toccate d'oro sotto gli occhi del medesimo artefice, venner più tardi bruttate di nuove tinte, ch'ebber di molto ad alterarne l'originale soavità dell'effetto. Laonde or più che mai gioverebbe che quel si pregiato gruppo, anziché rimanere più oltre in totale abbandono, venisse con ogni cura ed amore risarcito de' patiti danni ed al possibil rimesso nel pregio antico; del che soprattutto è da fare istanze al municipio monrealese, al quale un si raro lavoro venne ceduto, perché voglia restituirlo in onore e custodirlo nel modo più degno. E ciò in vero tanto più è da desiderare in quanto che in ragione della fragilità della materia scarsissimo è il numero delle opere in plastica, che rimangono del Gagini, e che pur son da tenere qua' monumenti peregrini dell'arte, serbando di lui esempio di quello, che d'un grande scultore più che altro si pregia, cioè il modellare. Perloché inoltre stimabilissima e stupenda è una mezza figura d'un San Giovanni evangelista, in creta cotta ed al naturale, che tuttavia si ammira sull'altare della cappella de' Riggio nella chiesa di S. Francesco dell'abolito convento de' frati Minori in Palermo, e che a mio avviso è pure opera uscita dalle mani del sovrano artefice, siccome il Cannizzaro, il Mongitore ed altri scrittori di cose patrie asseriscono, comunque non ne sia fin ora

certezza per documento [1]. Andò però a male per fermo con tanti altri preziosi lavori di simil genere un Crocifisso di mistura di carta pesta, che, oltre quelli già da lui fatti e tuttora esistenti in Alcamo ed in Ciminna, si obbligò indi il Gagini eseguire in bianco ai confrati di S. Caterina dell'Olivella in Palermo, pel prezzo di once dieci (l. 127, 50), giusta un atto de' 30 di maggio del 1529 [2]. Doveva egli farlo alto sei palmi (m. 1. 55), di bell'aspetto e di ben legate membra, e fare inoltre del pari in bianco una cotal testa d'imperatore, che andar dovea posta dappiè di non so qual simulacro della Santa titolare, che forse anch'egli vi avea dinanzi condotto. Nè dubito che tali opere vi avesse egli in fatti fornite, siccome per patto era tenuto fare di lì a tutto il prossimo luglio, laddove non trattavasi di cose di gran fatica, ed erano inoltre nel numero di que' confrati un Giovan Pietro ed un Giovanni Antonio Maddalena, co' quali in più particolari rapporti sembra per avventura essere stato l'artefice, siccome forse appartenuti alla stessa famiglia di quel Giacomo, cui egli avea già scolpito un'altra statua in marmo della medesima Santa, di cui di sopra è discorso e che tuttavia in San Domenico rimane infino al presente. Ma nulla più di quel Cristo nè d'altro del Gagini esiste oggi nell'oratorio di S. Caterina dell'Olivella, giacchè ne' tempi appresso cotale oratorio andò incontro a tanti rinnovamenti da non serbar più quasi alcun vestigio di antico, e quindi soprattutto è da credere che furono primi a perirne que' fragili lavori di plastica, i quali, non resistendo siccome il marmo alle ingiurie del tempo e dell'umana ignoranza, ne vennero con tanti altri totalmente perduti e distrutti.

Essendo morto intanto nel 1524 Scipione degli Ansaloni, barone del castello e della terra di Castelluccio, avea per suo testamento, agli atti di notar Matteo Fallèra in Palermo in data de' 23 di luglio dello stess' anno, lasciato erede universale del suo Caterina sua genitrice, ed in caso di morte di lei il suo fratello Francesco, barone del castello e della terra di Pettinèo, avendo inoltre disposto, « che, morendo egli in Palermo, il suo cadavere

(1) *S. Joannis Evangelistae sequitur sacellum, aeditum* (sic) *a Juliano de Rigio mercatore. Dictum S. Joannem esse opus Antonelli Gagini asserunt.* CANNIZZARO, *Religionis Christianae Panormi libri sex,* pag. 405, frai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36. — E lo stesso ha il Mongitore, scrivendo di detta chiesa nella prima parte della sua opera inedita *Le chiese e case de' regolari,* ms. ivi segnato Qq E 5, a pag. 503: « La quarta cappella dedicata a S. Giovanni Vangelista, fondata da Giuliano Riggio, mercatante « palermitano. Nell' altare v' ha una mezza statua del Santo entro una nicchia, d' egregio lavoro, e dicono « esser opera d' Antonello Gagino. »

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CIX.

« dovesse venir sepolto in una delle cappelle recentemente allor costruite « nel monastero di S. Maria dello Spasimo, fuori le mura della città, in a- « bito della regola del monastero istesso, e che si per la compra che per la de- « corazione di quella con l'altare avessero a spendersi onze cento (l. 1275), « con che però, fin quando non fosse fatto il monumento di marmo, quivi « si deponesse il detto suo cadavere in un' arca di legno da murarsi nella « cappella medesima, la qual s' intitolerebbe in Santa Maria del Riposo ([1]). » Avvenne poi, che, morto Scipione, in men di un anno il seguirono nella tomba la madre Caterina ed il fratello Francesco, suoi eredi, morendo entrambi intestati, e quindi lor succedettero due figlie di quest'ultimo, cioè una primogenita Margheritella, moglie di Antonio di Larcan, ed una Giovannella, maritata a Giovanni del Campo: onde, ben facilmente insorte liti fra le due parti, si venne in fine ad accordo per pubblico atto in data del 6 di aprile del 1525, con che fra lor fu divisa l'eredità di casa Ansalone ([2]). Tengo intanto per fermo, che dopo ciò il Del Campo abbia assunto e adempiuto l'obbligo di decorar la cappella anzidetta, secondo la volontà primamente già espressa da Scipione, la quale il suo fratello Francesco non fu a tempo di adempire; nè dubito che a ciò egli non altri abbia adoprato che il massimo scultore, che allor teneva in Palermo il sommo dell'arte per incontrastabile valentia e rinomanza, qual era appunto il Gagini. Di ciò, a dir vero, non è certezza per documento, giacchè molto manca degli atti di quel tempo in notar Fallèra, presso cui dovette aver luogo la convenzione con l' insigne artefice per mandare ad effetto quell'opera. Ma che importa? L' opera stessa, tuttavia in gran parte esistente, comunque divisa e scomposta, apertamente rivela, che niun altro genio in Palermo potè si bella e stupenda averla ideata, nè più eletto scalpello si egregiamente eseguita, se non quel divino, che sopra ogni altro nell' arte raggiunse l' eccellenza dell'ideale cri-

---

([1]) *Item dictus magnificus testator sepelliri jubsit eius cadaver, si mori contigerit hic Panhormi, in una ex cappellis noviter constructis intus monasterium Sante Marie di lu Spasimu, extra muros dicte felicis urbis Panhormi, indutum habitu ordinis dicti monasterii, et quod tam in emptione ipsius cappelle, quam in ornamento ipsius cum altari, expendantur uncie centum, et quod, donec fiet monumentum marmoreum, reponi debeat dictum cadaver in dicta cappella, et apponatur dictum cadaver in uno tabbuto de taboli, murato in dicta cappella, et quod dicta cappella intituletur Sancta Maria di lu Reposu.* — Dal testamento del detto Scipione degli Ansaloni nel volume di num. 1778 de' registri di notar Matteo Fallèra, an. 1519-25, ind. VIII-XIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Tale strumento si ha in un volume di minute di notar Pietro Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, ségnato di num. 1201, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

stiano. Nella chiesa quindi dello Spasimo, allor degli Olivetani, dove altra elegantissima decorazione di sue sculture avea di già avuto luogo attorno alla famosa tavola, che vi era pervenuta del Sanzio, adoprò quello tutta l'altezza del suo genio e l'invidiabile squisitezza del suo sentire ad ornar la nuova cappella di una delle più egregie sue opere. Vi fece pertanto sopra l'altare una Nostra Donna in piedi, tenendo in seno sul manco braccio il divin figliuolo, il qual con la destra manina sotto la guancia soavemente in lei si posa dormendo, analogamente all'iscrizione, che vi ricorrea nella base e che di poi ne fu tolta: QVEM VIDES IN ME REQVIEVIT OLIM, alludendo al dormente bambino ed al titolo di S. Maria del Riposo, dal testatore Scipione ordinato ([1]). Ma quanta bellezza ed eccellenza d'arte abbia egli raggiunto in cotal simulacro non si può a parole descrivere, giacchè qualunque encomio sen faccia non sarà mai rispondente all' altezza e perfezion del lavoro. Non si sa che sia più da ammirarvi o l' ineffabile ingenuità e maestà del sembiante della vergine madre di Dio, o la tranquilla ed elettissima posa di sua persona, o la soavità celeste del sonno del divin pargolo, o il più elegante ed esquisito artificio del panneggiare, che pur sembra si naturale e spontaneo, o quella somma e general finitezza e perfezione, che fino alle menome parti vi si avverte, e che, quasi astraendo dalla realtà della scultura e del marmo, dà effetto di una bellezza oltrenaturale e divina. Nè si famosa statua, che va senza fallo annoverata fra le maggiori e più perfette opere del Gagini, fu da lui colà posta isolata e senza ornamento, laddove massimo decoro ei vi aggiunse di una custodia, da lui architettata e condotta in candido marmo con tal semplicità e leggiadria ed eleganza di forme ad un tempo, che, lungi di scemare effetto a quella incomparabil figura, le dava anzi maggior risalto, formandone la più bella e più convenevole sede. Dispose adunque da' lati della nicchia, in cui quella fu eretta sopra l' altare, due elegantissime colonnine corintie con lievi scanalature, sorreggendo un architrave con la simbolica colomba del Paracleto nel mezzo fra quattro vaghe teste di serafini e con leggiadra cornice al di sopra, dove indi ricorrono, divise in due schiere dall'una banda e dall' altra, dieci bellissime figurine di patriarchi dell' antico patto, con loro emblemi in mano, in atto d'intendere a venerare alcun simbolo della Diva, ch'esser doveva in alto nel mezzo a compimento del tutto e che adesso manca, qual esser potea facilmente l'iniziale dell' adorato suo nome.

([1]) MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari di Palermo, parte prima;* ms. cit., pag. 196.

Di quattro altri graziosi serafini decorò egli inoltre al di dentro la nicchia nella parte superiore, e di due altri più piccoli gli esteriori angoletti, nulla pur trascurando nelle leggiadre modanature ed in tanta vaghezza di architettoniche forme di render quanto di più bello ed eletto può l'arte inspirata dal genio cristiano. Nello stilobate in fine, dappiè della nicchia e delle laterali colonnine, ricorrono agli estremi due stemmi, l'uno di casa Ansalone a destra e l'altro di casa Del Campo a sinistra (per quel Giovanni del Campo di sopra nominato, erede degli Ansalone per parte di Franceschella sua moglie, e ch'ebbe ad avere principal parte a fare eseguire quell'opera), e nel mezzo la seguente iscrizione:

SCIPIO FRANCISCVS PRÆCLARO SANGVINE NATI
ANCIALONVM TALI ME ORNAVERE DECORO
QVARE DIGNA SIBI NVMEN CŒLESTE REPENDAT
PRÆMIA SIDEREOS PETAT HORVM SPIRITVS AXES.
POST ORBEM REPARATVM AN. MDXXVIII (1).

Ma quando più tardi, a cagion d'imminenti pericoli delle incursioni turchesche, fu divisato costruire accanto a quella chiesa degli Olivetani un baluardo, che ancor vi rimane al presente e che serba da essa il nome di *bastione dello Spasimo*, questo impedì a' monaci che più oltre abitassero il monastero e mantenessero in quella il culto. Perlochè furono astretti ad uscirne ed andarne al monastero di S. Spirito, sulla sinistra sponda dell'Oreto, ad un miglio dalla città: quel medesimo, che, regnando Guglielmo il Buono, l'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamilio avea fondato ai monaci Cistercensi, insieme alla chiesa, venuta indi in tanta celebrità pel famoso fatto de' Vespri. Ma que' primi abitatori avevano abbandonato quel luogo a cagion de' miasmi del prossimo fiume; ed i secondi, costretti a venire in così ingrata dimora, dopo averne risarcito le fabbriche, finalmente nel giugno del 1573 vi si recarono, seco portando quanto di più prezioso ornava la loro chiesa dello Spasimo, ed insieme alla divina pittura dell' Urbinate quella stupenda statua di Nostra Donna con la corrispondente custodia, che del Gagini vi era nella cennata cappella degli Ansalone. Statua e custodia furon locate pertanto in S. Spirito nell'abside minore sinistra sopra un novello e disadorno altare di pietra, senz'essersi curato di adattarle siccome pria sull'an-

(1) Vedi un disegno di detta custodia con la statua di Nosttra Donna nella tavola XXI di quest'opera.

Madonna e cappella degli Ansaloni
di Antonello Gagini in Palermo

tico, ch'esser dovea di marmo ed analogo a quelle in bellezza: oltrechè sembra che allora sia scomparso alcun simbolo o emblema della Diva, il quale stava a capo della custodia in corrispondenza alle mentovate figurine sottostanti de' patriarchi sull'architrave, e forse andò pure disperso alcun monumento di Scipione Ansalone, che, cennato nel suo testamento, è da credere sia stato ancor fatto. Più grave sconcio però avveniva più tardi, allorchè avendo gli Olivetani verso la metà del passato secolo ottenuto l'antica chiesa di S. Giorgio la Kemonia, che fu già pure de' Cistercensi dentro la città, vi fondarono un nuovo lor monastero ed un nuovo tempio, dove trasferitisi essi da S. Spirito, ne portarono seco loro la sola statua, che nudamente fu posta in una delle cappelle, lasciando colà nell' antico sito la custodia, in cui venne più tardi supplita una moderna statua di niun valore. Perlochè seguì poscia, che, dato effetto a' di nostri alla legge della generale abolizione delle corporazioni monastiche nel 1866, passò quel mirabile simulacro a formar precipuo decoro del museo nazionale palermitano, dove oggi si ammira, tuttavia rimanendo la custodia suddetta in S. Spirito, oggidì chiesa del camposanto di spettanza della compagnia di S. Orsola. Sarebbe in vero quindi opportunissima cosa e desideratissima, che la custodia istessa fosse ancor nel museo trasportata, ricollocandovi la statua, ch' è fuor della propria sede, e così restituendo alla meglio nella sua integrità primitiva un'opera, che segna il maggior grado di altezza e di eccellenza, a cui salì quel genio divino. Imperocchè ancor mirando quella sorprendente figura in riscontro a tante altre di egual soggetto, ov' egli espresse in sì svariati e sempre bellissimi atti la Diva, ch'è leggiadria e baldezza di tutto il mondo cristiano, in niun'altra si ammira quanto in essa e nel suo divin figliuoletto quell'ideale sacro, quel celestial sentimento, quella maestà e bellezza ineffabile, che t'innamora e rapisce, a traverso di un'arte la più progredita e perfetta, la quale per correr d'anni e di sviluppo non mai pur valica i limiti della più castigata purezza. Quindi è, che, sebbene sia in tutte quel maestevole e soavissimo tipo caratteristico, che pur traspare fin dalle prime del nostro artefice in Bordonaro e nel tesoro del duomo di Palermo, e poi progressivamente si vien sempre più sviluppando in tutt' altre, che per ogni dove egli fece in così gran numero, nessuna più di questa, dov'era ed esser potrebbe sì analogo ornamento della più leggiadra custodia, raggiunge altissimamente l'apice del perfetto ed il maggior segno dell' eccellenza dell'arte, qual fia concesso toc-

care a fattura di umano ingegno. Tanto poté in lui quel suo gran genio nel suo pieno vigore e sviluppo.

Pure di alcuna sua scultura di quel tempo si avverte, che molto ceda in merito alle altre più insigni, com'è specialmente di un alto rilievo nella chiesa maggiore di Alcamo, alto m. 1. 10 e largo m. 1. 51, con le figure alte a un di presso m. 0. 79, rappresentando il Transito di Nostra Donna, ossia la Diva giacente morta sul feretro, circondata dagli apostoli in varî atti di pietà e di preghiera e con sul davanti un angelo con la spada in atto di calare un fendente su di una figura, che credesi il demonio, ma non ne ha la sembianza; il tutto generalmente conforme alla tipica rappresentazione di tal soggetto, ch'era molto in voga in quel tempo, e che non solo il Gagini stesso avea trattato più volte nel marmo, ma bensì col pennello l'egregio dipintore Salvo d'Antoni nella famosa sua tavola nel duomo di Messina. Per tale opera notò intanto l'Auria essersi già il sommo scultore obbligato pel prezzo di onze cinquanta (l. 637, 50) al *magnifico* Sebastiano Romano per gli atti di notar Stefano *Ternera* (correggi *Torneri*) di Alcamo addì 14 di maggio del 1509 ([1]). Ma io credo in vece ch'erronea sia questa data, laddove è certo da una *Serie di notai in Alcamo* nel noto manoscritto dell'alcamese Ignazio Di Blasi, che il detto notar Torneri non esercitò ivi il suo ufizio se non dal 1517 al 1548, de' quali anni soltanto ne esistevano allora i volumi degli atti, che or non più affatto esistono, in quell'archivio notariale. Per la qual cosa, a mio credere, giova meglio attenersi ad una inedita *Relazione dello stato presente della maggiore chiesa della città d'Alcamo... nel 1732,* qual si conserva nell'archivio di essa, dove si legge, che pria « nella cappella maggiore esisteva altro altare col Transito della Vergine « Santissima in marmo, fatto a spese e di giurisdizione di Sebastiano Ro- « mano Colonna, opera di Antonio Gaggino, *come appare per gli atti di notar « Andrea Orofino a 10 luglio II ind. 1529*, poscia trasportato nella cappella « della Presentazione di Gianvincenzo Pellegrino, oggi del venerabile Monte « della città di Palermo, erede universale di Antonina Lombardo e De Bal- « lis, pronipote del detto Sebastiano. » Laonde poscia il Di Blasi, riferendo pure soltanto sull'autorità dell'Auria la pretesa obbligazione per quella scultura agli atti del Torneri nel 1509, non trascurò ad un tempo notare, ch'essa

([1]) AURIA, *Il Gagino redivivo*. Palermo, 1698, cap. III, pag. 11.

fu fatta giusta gli atti dell'Orofino nell'anzidetta data venti anni appresso, attintane al certo più sincera notizia dalla citata *Relazione* [1]. Duole però, che oggi non rimangon che pochi e disordinati frammenti de' volumi di tali atti, mancandovi in tutto quelli del 1529, fra' quali esser doveva il documento dianzi cennato, da cui non pria di tale anno provavasi scolpita quell' opera. Della quale per altro si vede dall' inferiorità dello stile e da un carattere più risentito di scalpello (quai raramente si avvertono in altri lavori del Gagini), che appunto in quel tempo di sua immensa operosità ebbe in gran parte ad esser da' figli o dagli allievi, anzichè da lui stesso, in cotal guisa condotta.

(1) De Blasi (Ignazio), *Della opulenta città di Alcamo, discorso storico.* Ms. della Biblioteca Comunale Alcamese a' segni 1 E 10, fog. 224. E vedi altresì quella *Relazione dello stato presente della maggiore chiesa della città d' Alcamo, co' suoi benefizî ed opere aggregate, proventi e pesi, nella forma, che si trova sotto il governo e rettorato del dottor D. Stefano la Rocca, arciprete, nell' anno mille settecento trentadue.* Ms. nell' archivio della medesima chiesa, fog. 6 *retro.*

CAPITOLO VIII.

ANTONELLO GAGINI E SUE OPERE DAL 1530 SINO ALLA SUA MORTE NEL 1536.

Non mancò poi tanta altezza e singolarità di merito di venire in lui universalmente riconosciuta e guiderdonata, non solo per l'ammirazione destata da sì gran numero di egregie sue opere in tutta Sicilia e fuori, ond'egli fu in essa tenuto a ragione siccome il massimo e sovrano artefice del suo tempo, ma ancora per ispecialissimi segni di osservanza e di gratitudine, onde volle rimeritarlo la patria. Ne è argomento un atto di concessione di una quantità d'acqua in favore di lui, indirizzato dal pretore (allora Antonio Santapau) e da' giurati della città *all'onorevole uomo maestro Antonio Gagini, concittadino carissimo,* in data del 12 gennaio del 1530 [1]. Dichiaran ivi essi solennemente per lui il loro affetto per quanti servigi avea prestato al paese, e soprattutto pei lavori e sculture di tante devote imagini di Santi nel duomo ad onore del divin culto: onde, perchè non rimanessero privi di guiderdone, consentono ad una dimanda da lui già fatta e concedongli, per sè e suoi eredi in perpetuo, che potesse egli prendere un *denaro* delle acque correnti dal fonte grande della

---

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CX.

beveratura o abbeveratoio *della marina*, di fronte alla bottega di un maestro Bartolomeo Formica, e portarle in sua casa nel quartiere della Conceria, confinante con la *darsena* da una parte, e dall'altra con la casa di un maestro Guglielmo di Piazza. Pongono sol per patto, che avesse il Gagini a risarcire a sue spese le labbra di quel fonte, essendo già consumate pel troppo scorrer dell'acque, ed ordinano in fine a tutti gli ufiziali loro soggetti e pregan non meno gli ufiziali regî, che lui mantengano e difendano nel possesso di detta acqua già concedutagli per quel lor privilegio. Così egli non picciol utile aggiunse alle sue case di paterna eredità, dove molto probabilmente era nato e di cui suo padre Domenico insin dal 1468 vedemmo aver fatto acquisto, miglioratele ed accresciutele poscia, presso a poco nel sito stesso di quelle dell'odierna via de' Cassàri, già detta un tempo de' Marmorai, dove una lapide, da non guari posta per cura del municipio palermitano, accenna il luogo dov' ebbe stanza il sovrano artefice (1). E sebbene poi sembri che ivi egli generalmente non più abitasse, giacchè per gl'ingenti lavori della tribuna del duomo gli fu d'uopo in vicinanza di esso avere dimora, non lasciò mai nondimanco per tutta la vita di tenere ancor ivi bottega (siccome chiaro dall' inventario de' suoi beni apparisce), giacchè per la prossimità del porto gli era più che mai comodo lavorarvi quel sì gran numero di marmi, che per ogni dove per mare toccavagli sovente spedire, pronti all'imbarco. Però in via Gambino, la medesima ad un di presso che quella, che oggi appellano delle Scuole, dietro il

(1) Vi si legge:

CASA
DI ANTONIO GAGINI SCULTORE
VANTO DELLA SICILIA
NEL XVI SECOLO.

E l' Auria nel noto suo opuscolo *Il Gagino redivivo* (Palermo, 1698, cap. III, pag. 10 e seg.), dopo aver riportato l'anzidetto privilegio della concessione dell'acqua in favor del Gagini, soggiunge: « Parte del « citato privilegio copiai dall' originale scritto in carta pergamena, in potere di D. Martino di Gregorio, sa- « cerdote palermitano, che stava e possedeva la già detta casa d'Antonio Gagini, e poi riscontrato e ricavato « intiero dal registro del Senato Palermitano. La detta casa è situata nella vanella a frontispicio della Fon- « darìa da una parte, e dall'altra affaccio la Vicarìa, all'andar alla marina per la porta chiamata del Carbone; « sopra la quale casa nel muro, che guarda la Vicarìa, vi erano prima alcune pitture antiche di varj perso- « naggi, i quali si trafiggevano l'un con l'altro con certi strumenti in lingua nostra detti *virrine*, dal quale « geroglifico nacque il proverbio siciliano divolgato con le parole: *li Virrini di Gugliotta*. E con quelle si « denotava la mordacità delle genti, che trafiggono il compagno dietro le sue spalle. ... Le quali pitture ora, « per ignoranza di chi non le conosceva, sono imbiancate di calce: ma ve ne resta con tutto ciò alcun ve- « stigio. »

duomo anzidetto, avea pel cennato motivo egli fermato ordinaria sua stanza, dove poi terminò i suoi giorni: ond'è che già dal 1517 troviamo ch'egli era in possesso colà di case, le quali acquistar dovette per sè e suoi lavoranti fin dal principio dell'opera della tribuna, non trascurato poi mai di accrescerle con nuove aggregazioni ed acquisti, come fe' delle case contigue della nobile Eufemia Requesens, prese anche allora ad enfiteusi ed a pigione, come vedemmo. De' varî accrescimenti da lui procuratisi di que' suoi possessi in tal sito uno anzi ve n'ha, che dimostra non altrimenti averlo egli ottenuto, se non per effetto della benefica sua indole verso i congiunti e specialmente verso maestro Antonio Ranzano, suo patrigno, giacchè, avendo costui precedentemente avute in prestito dal Gagini once ventiquattro, ne fu poi assoluto del debito insieme a un Vincenzo suo figlio, avendo egli fatto donazione al figliastro di una sua casa a solaio e con giardinetto, sita nel Cassaro nella via di Messer Gambino e presso la cantonata di Luca Grasso, per atto del dì 25 di marzo del 1525 [1]. Oltrechè della stima, in che per le doti dell'animo Antonello era tenuto in famiglia, non men che dall'universale per quelle del genio e dell'arte, è pure indizio dal fatto, che venuta a morte la suocera di lui suor Costanza Valena, la qual nella sua vedovanza si era aggregata al terz'ordine carmelitano, dispose per suo testamento in Palermo in data de' 27 di ottobre del 1528, che fosse suo genero soddisfatto di tutto il resto di dote dovutogli pel matrimonio con la sua figlia Antonina, ordinando, che se Geronimo, un de' suoi figli, movesse

[1] *Die xxv.° mensis marcii xiij.ᵉ ind. 1525. Notum facimus et testamur qualiter hon. magister Antonius de Ranczano, c. p., presens coram nobis, sponte, mere, pure, simpliciter et inrevocabiliter inter viros dedit, donavit et habere concessit hon. magistro Antonio Gagini, eius privigno et concivi, scultori marmorum, presenti et recipienti ac stipulanti, quia sic voluit et ita placuit sibi, domum unam soleratam cum viridariolo, sitam et positam in Cassaro Panormi, in ruga vocata di Misser Gambinu, intus Garbum quo Darba ingreditur, positam juxta cantoniram Luce Grassu, per oppositum domorum mei notarii Petri Taglanti,* etc. — Tale strumento si ha nel volume di num. 1201 delle minute di detto notar Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, nell'archivio dei notai defunti in Palermo. E trovasi bensì trascritto nel volume di num. 1191 de' registri dello stesso notaio, an. 1521-31, ind. X-IV, ma in data de' 26 del suddetto mese di marzo, mentre nella data medesima segue pur ivi un atto, per cui il Gagini rilasciò ad Antonio Ranzano ed a Vincenzo suo figlio il debito dianzi cennato in effetto della precedente donazione. Per un rogito in fine de' 18 di luglio III ind. 1530 lo stesso Antonio Gagini diede a pigione a Pietro di Leofanti ed a Caterina moglie d'Ippolito di Leofanti *domos duas soleratas, una secus aliam, sitas et positas in quarterio Cassari Panormi, in ruga nominata di Misser Gambino, secus domum ipsius locatoris ex una et secus domum magnifice domine Euphemie de Riquisens parte ex altera, per oppositum domorum mei notarii infrascripti, viam publicam et alios si qui sunt et invenirentur confines,* etc. Il che si ha pure dal citato volume di num. 1201 delle minute di notar Pietro Tagliante nel detto archivio.

lite a' fratelli o al Gagini, dovrebbe intendersi decaduto dal conseguimento di un legato di once dieci, di che il faceva ella particolare suo erede ([1]).

Essendo però da più tempo rallentati e fors'anco sospesi i lavori della tribuna del duomo di Palermo a cagion soprattutto del sorprendente numero di altre sculture, cui per altrove di continuo era astretto ad intender l'artefice, fu ciò di leggieri motivo di nuovo screzio fra lui ed i *marammieri* ed il magistrato della città, che mal soffrivan l'indugio, trattandosi di un'opera pel paese di tanto decoro e magnificenza, che, cominciata già da ventiquattr' anni e recata innanzi con grande spesa e fatica, non era pure ancor tanto vicina al termine. Per la qual cosa con atto del dì 8 di luglio del 1531, per provvedimento e mandato del *magnifico* Antonio degli Afflitti, allora pretore della città, e ad istanza del canonico e maestro cappellano Salvatore Platamone e di Pietro Imperatore, *marammieri* del duomo, fu espressamente al Gagini ingiunto, che da quinci innanzi dovesse egli di persona co' suoi maestri e lavoranti di marmi andare a lavorar di scultura nel magazzino a ciò destinato presso il duomo medesimo, scolpendo ivi e facendo scolpire i marmi per la tribuna, senz'attendere ad altro, giusta il tenore dei precedenti contratti, con che, contravvenendo, sarebbe in pena di mille fiorini, da andarne metà alla *maramma* della chiesa e l' altra a quella della città di Palermo ([2]). Ripresi adunque i lavori, non passò guari che altre differenze sopravvennero, così pe' conti delle diverse somme dinanzi pagate all'artefice e di altre partite ancor pendenti, che per la costruzione del quadro o compartimento centrale della tribuna, cui allor soprattutto attendevasi. Ma per comporre amichevolmente ogni cosa, premendo a' detti *marammieri* per zelo del divin culto recar quell' opera al desiderato fine, ed al Gagini per zelo non meno del proprio onore terminarla nel corso della sua vita (il che non gli fu dato), da ambe le parti si convenne, previo il consenso del pretore e de' giurati della città, a scegliere siccome arbitro fra loro il *magnifico* Jacopo di Bologna, comun loro amico, dandogli piena facoltà di esaminare i conti e le pendenti partite, di far rivedere all' uopo a periti i lavori in questione nella tribuna e di definire il litigio, con promessa di stare e acchetarsi al parere del medesimo, sotto pena o multa di onze cinquanta.

([1]) Il testamento della detta Costanza Valena, citato pure di sopra nel capitolo VI, trovasi nel volume di num. 1201 delle minute di notar Pietro Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXI.

Di ciò di fatti è pubblico strumento in data del 10 di aprile del 1532 ([1]); ed indi un altro de' 29 del maggio seguente, onde Antonio Crescenzo, pittore, e Giovanni Gili, scultore in legno, palermitani, eletti dalle due parti come periti, prestato pria giuramento, diedero il lor giudizio su varî particolari del detto compartimento centrale, ov'era già posta la statua del Cristo Risorto nella tribuna ([2]). Era natural cosa, che riputati maestri delle arti del bello visibile, comunque diverse, fosser chiamati sovente a far perizia di svariate artistiche opere, su cui fra commettenti ed artefici pendessero dispareri; ed era in vece dinanzi avvenuto, che il Gagini medesimo insieme al detto Gili ed a' pittori Mario di Laurito ed Antonello Crescenzo, in data de' 21 di agosto del 1530, avea profferito giudizio sopra un quadro già fatto alla confraternita di S. Giacomo in Palermo da maestro Vincenzo di Pavia, cioè dal massimo dipintore, che di quel tempo fioriva nella metropoli dell'isola, detto altrimenti Vincenzo Romano e poi più comunemente Ainemolo ed Anemolo per vieto error di cognome ([3]). Ma checchè di ciò sia per ora (giacchè non è qui luogo affatto d'intrattenersene), giova in vece rilevar più che ogni altro, che la perizia del Gili e del Crescenzo suddetti intorno a' controversi lavori del Gagini nel quadro di mezzo della tribuna del duomo non più concernea la statua del Cristo Risorto, che dopo i passati dissidî col precedente *marammiere* Bernardino Perdicaro vi era già collocata, ma bensì il gran basamento di quello con sue cornici, incrostature di marmi ed altri accessorî, fra' quali anche il lavoro d'intaglio di un seggio in marmo, ch'ebbe pure ad andar posto in quel sito. Cotal seggio, che formava anche oggetto della detta perizia e ch'era propriamente la cattedra del prelato o arcivescovo, dovette allora aver luogo, giusta l'antico rito, in fondo dell'abside nel basso, come tuttavia in Monreale ed in altre antiche chiese rimane,

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXIII.

([3]) Il detto strumento di perizia, da me già rinvenuto ne' registri di notar Giovan Francesco La Panittera nell'archivio de' notai defunti in Palermo, è in luce nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia* (Palermo, 1862, vol. III, pag. 331 e seg.): ma vi è letto male il nome del celebre dipintore, che fece quel quadro, essendovi da leggere Vincenzo *de Pavia* e non già *de Pania*, come anco fu letto altrove. L'identità poi della persona del medesimo con quella del gran caposcuola della palermitana pittura, detto altrimenti Vincenzo il Romano e generalmente inteso Vincenzo Ainemolo per mero sbaglio del Mongitore, vien ora provata da una serie di altri documenti da me di recente prodotti, da' quali è prima notizia di lui in Palermo a' 3 di marzo VII ind. 1518 (1519) ed in fine certezza del suo seppellimento a 16 di luglio del 1557. Del che vedi l'*Archivio storico siciliano;* nuova serie, anno V. Palermo, 1880, pag. 177 a 181.

di fronte all'antico altare, che sorgeva in mezzo del coro. Trattandosi però in quella perizia di un tal seggio ed insieme del basamento del quadro o compartimento centrale suddetto con la figura del Cristo Risorto, è chiaro, che questo allora non era stato locato con tutti i suoi accessorî di storie ed altre figure, se non nel centro del prim'ordine della tribuna, dove dall'una banda e dall' altra ricorrevan gli Apostoli, e che l' avere indi mutato luogo, passando più in alto ad occupare il centro del second' ordine, non fu ch' effetto di posteriore provvedimento. Ignorasi del resto quali precisamente siano stati i termini dell'arbitrato del Bologna: ma certo ne fu l'effetto la più attiva ripresa de' lavori, a' quali poi sempre con operosità dal Gagini fu atteso ne' pochi rimanenti anni della sua vita.

Colà pertanto era già finito tutto il prim'ordine con le sue quattordici statue all'intorno insieme alle lor sottostanti storie ed alle mezze figure degli angeli al di sopra, oltre l' immensa ricchezza di pilastri, cornici e de' più vaghi ornamenti, che decoravano e compivano il tutto. Lavoravasi quindi ad ornar la parte centrale ossia il fondo in corrispondenza del resto, ed ivi sul basamento, dinanzi a cui dovette esser posto il seggio anzidetto pel prelato, ebbe ad aver luogo a principio la statua del Cristo Risorto, con due sottostanti storie dello Spasimo e della sepoltura di lui, oltre fors'anco a tre figure de' soldati attorno all'avello. Ma indi, mutato avviso, fu meglio stimato collocare più in alto la detta statua del Cristo con suoi accessorî nella parte centrale in fondo del second' ordine, sostituendo in fondo del primo al di sotto una figura al naturale dell' Assunta in atto di essere accolta in cielo dall' Eterno, con dappiè il suo sepolcro, dietro a cui un' altra mezza figura di lei rappresentavala genuflessa in atto di spirar l'anima fra due altre vergini pur ginocchioni da' lati: oltrechè, analogamente al nuovo soggetto, fu d'uopo indi rimuovere le sottostanti storie già postevi dello Spasimo e della sepoltura del Cristo e supplirvene altre alludenti alla morte ed Assunzione di Nostra Donna. Così quindi fu fatto appunto in quel tempo, siccome appare da un' apoca per varie somme a tal uopo pagate al nostro scultore da' *marammieri* canonico Federico Valdaura e Pietro d' Afflitto in data del 16 giugno del 1533 (1). Son ivi partitamente i conti delle spese pel nuovo assetto del Cristo Risorto, già trasferito e locato con bell'effetto di luce in mezzo alla gran finestra centrale dell'ordine sovrastante, sul mo-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXIV.

numento custodito da tre soldati in armi bianche immersi nel sonno, con bella decorazione de' laterali pilastri adorni di molti angeli, recando gli strumenti della Passione in mano, e con la parte superiore a guisa di cielo, dov' era fra raggi dorati la mistica colomba del Paracleto. Al di sotto intanto, in fondo all'ordine inferiore, si era già posta ovver poneasi fra poco la bella figura dell'Assunta, levata in cielo dagli angeli, della quale per altro è certezza, ch'ebbe ivi luogo appunto nel 1533, siccome accenna l'Amato, laddove inoltre fino al tempo del Mongitore vi si vedea in sulla calce segnato da presso quell'anno ([1]). Rimanea quindi, come altresì risulta dall'apoca anzidetta, a collocar la mezza figura dell'Eterno, che andar dovea di sopra l' Assunta, e l' altra mezza figura di Nostra Donna da internamente riporsi dietro al suo sepolcro, ed una storia in due pezzi del Transito di lei da andar nel basso in vece delle due sopraddette storie dello Spasimo e della sepoltura del Nazareno, che doveansi toglier del tutto. Cotali nuove sculture con relativi lor fregi e cornici era perciò tenuto il Gagini per l' apoca stessa recarle a fine con ogni maestria e diligenza, giusta i contratti, e collocarle di lì al Natale seguente; oltrechè pur egli obbligavasi rifare una mano, ch' erasi rotta, nella statua di S. Giuda Taddeo. Nè passò guari al certo, che il tutto venne adempiuto, e che, totalmente fornita da capo a fondo l' intera parte centrale della tribuna insieme a tutto il prim' ordine, restava indi a fare le numerose altre statue delle due file di sopra.

Ma forte or duole, che nulla più oggi rimanga di quel sontuoso congegno del centro, in cui tanta cura fu posta e che non pertanto per colpa del più vandalico genio di novità e di distruzione fu con l' intera tribuna poi manomesso e distrutto nel barbaro e stoltissimo rinnovamento operato nel duomo palermitano nella seconda metà del passato secolo. Rimossa allora dall'eccelso suo luogo la statua del Cristo Risorto, fu posta più in basso in fondo al moderno cappellone, sopra l' altar maggiore, dove oggi si vede, con essersene però dispersa ogni altra ricchezza, che colà prima era di accessorie ed ornamentali sculture: ond'è che avanzi de' laterali pilastri con angeli, che recano strumenti della Passione del Redentore, sen trovano

([1]) « Stima il padre Amato (*De principe templo panormitano*, pag. 153), che fosse collocata la statua « della Vergine nel 1533, mosso forse perchè nella parte esteriore, a corrispondenza della statua, si vede la « nota nella calce del 1533. » MONGITORE, *La Cattedrale*. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 3, pag. 168.

al presente in casa della marchesa di Torre Arsa, pervenutile dall' illustre suo padre il duca di Serradifalco; ed è a buona sorte da ascrivere, che per opera del canonico Ignazio Pasqualino furono ne' passati anni rintracciate e rivendicate al duomo, poste alla meglio dappiè del Cristo anzidetto, due delle tre figure de' soldati a guardia del sepolcro (giacchè manca affatto la terza), le quali, involate in prima, giacquero a lungo nascoste in una stalla del vicino palazzo Artale. Parimente rimossa dal fondo del prim' ordine della tribuna la detta figura dell'Assunta, fu trasferita ed isolatamente locata in una delle nuove cappelle della destra nave del tempio, rottine ancor per incuria alcuni degli angioletti, che vi furon sostituiti di stucco, laddove la bella mezza figura dell'Eterno, che vi era al di sopra, buttata pria in ripostiglio ed a lungo rimastavi, non ne venne cavata che ben tardi per cura del canonico Alessandro Casano e posta sull'altra Nostra Donna nella cappella del tesoro, dove oggi si vede. Ma niun indizio più resta del mentovato sepolcro della Diva con la mezza figura di lei nel fondo e quelle delle due vergini genuflesse da' lati, nè delle cennate storie della sua morte ed Assunzione, che vi ricorrevan più basso. Tanto ardì l' opera sterminatrice de' nuovi Vandali, distruggendo la maggior gloria di Antonello in quella tribuna, che più d'ogni altro ne rivelava il gran genio.

Certo poi, forniti ch' ebbe interamente que' segnalati lavori del fondo di essa, non frappose egli più indugio a continuarne il restante, e, quasi presago del vicino suo fine, più alacremente che mai vi si addisse per quanto ancor gli rimase di vita. Laonde per pubblico atto in data stessa dell'apoca suddetta, a 16 di giugno del 1533, obbligossi a' medesimi *marammieri* mandar suo figlio Antonino in Carrara a comperarvi e spedire cinquanta carrate di marmi per la tribuna, con che promettevan quelli fare a costui pagare all' uopo in cambiali ducati cento, che conteggiava il padre a compimento del primo terzo dovutogli del prezzo de' quattro Evangelisti, che eran da farsi e che anzi di già si erano impresi a scolpire per quella. Fermavasi per patto, che i marmi, che sarebber venuti, non avrebbe egli potuto adoprarli se non nell' opera del duomo (1). Nè passò più di un mese che venner di fatti in maggior copia di sessantatrè carrate, giacchè sembra ven fossero aggiunti altri per un altare del duomo stesso, di che pure nel precedente atto è ricordo. Laonde, pagatene puntualmente da' *maram-*

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXV.

TAV. XXII.

mieri tutte le spese in once novanta, tarì venticinque e grani dodici (l. 1158 e cent. 37), non mancò indi all'insigne artefice più materia a proseguire i suoi grandi lavori ([1]). Soprattutto egli allora occupavasi delle suddette statue degli Evangelisti, che andar dovevan locate, siccome furono, nella parte superiore della tribuna, e quindi per atto de' 24 di gennaio del 1534 confessava riceverne once sessantacinque (l. 828, 75) in conto del prezzo, promettendo darle in tutto compiute e collocate con loro analoghe fregiature e cornici per la Pasqua del medesimo anno, siccome è da credere che indi abbia adempito ([2]). E al termine di esse subito dopo ei si accinse a scolpire le quattro altre statue de' Dottori o meglio de' Padri della Chiesa, Girolamo e Gregorio il Grande, Agostino ed Ambrogio, le quali andaron poste nella parte esteriore dell' ordine sovrastante e furon da lui parimente condotte a fine. Del che dàn certezza i contratti, che indi, lui morto, si fecero co' suoi figli per le altre, dichiarando che queste in tutto corrisponder dovessero a quelle dei quattro Dottori, ch'erano state da lui già fornite: oltrechè da una somma, di ch'egli appariva rimasto in debito alla *maramma* del duomo dopo la sua morte ne' libri or perduti de' conti di essa *maramma* nell'archivio dell'Incoronata, ebbi pur io a veder dedotta la spesa de' marmi, *chi andâro ai quattro dottori*, che quindi non è dubbio a tenere come le ultime statue, le quali egli arrivò a collocarvi. Cotali otto statue pertanto, che rappresentan sì grandi e preclari personaggi del Cristianesimo, mirabilmente incontrandosi per l'elevazion dei soggetti col sommo grado di eccellenza, a che si era levato quel genio, riuscirono fra le opere, che più vivamente e profondamente hanno impresso l' altissimo sviluppo del suo valore ed il più progredito magistero del suo scalpello. Ognuna di esse è composta con tanta maestà e bellezza, animata nel volto di tanta vita di espressione e profondità di sentimento, panneggiata con tanto gusto, variata con tanta naturalezza e convenienza, che di meglio non si sarebbe potuto inventare nè eseguire da chiunque de' massimi artisti, che levarono maggior grido in Italia. Esempio ne sia il bellissimo San Matteo, che qui riportiamo in disegno ([3]), e che mostra siccome l' artefice, benchè pervenuto al maggiore sviluppo del suo stile, non mai pure sia vòlto in alcuna menoma guisa a decadimento, ma sempre siasi tenuto in quell'alta dignità e stupenda perfezione dell' arte, onde lo spirito sovra-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXVI.
(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXVII.
(3) Vedi la tavola XXII.

neggia e governa la forma, rendendosela ognor più bella e più opportuna ad esprimere. Peccato che sì egregi simulacri stien ora in tanto disagio, dacchè, scomposta quella sontuosa tribuna, gli Evangelisti furon locati nelle pareti del portico meridionale del duomo, daccanto a barocche sculture del passato secolo, ed i quattro Dottori da' lati delle porte laterali al di dentro, dove per l'umiltà e l'angustia del sito non è pur dato degnamente ammirarli. Perlochè più decoroso per fermo sarebbe alla memoria del Gagini ed all' onore della sua patria e dell' arte, se gli uni e gli altri in miglior luogo venissero eretti nell'interno del duomo stesso, ad ornarne specialmente la nudità di que' grandi pilastri della gran nave, che così disadorna tanto più desta rammarico della perduta sontuosità dell'antico tempio.

Per quanto poi egli in que' suoi ultimi anni spiegato avesse attività somma a proseguire i lavori della tribuna suddetta, non sostò nondimanco dal fornire altre opere in gran numero, fra cui alcune ancora notevolissime, di che per la sua gran fama venia da ogni dove richiesto. Insin dal 7 di maggio del 1529 in fatti, per pubblico strumento in Palermo, un frate Giovanni di Cara, vicario e procuratore del convento di S. Maria Annunziata la Nuova in Modica, per espressa procura di tutti i frati di esso, gli allogò una *cona* in marmo di più che mezzo rilievo, con la figura di Maria Vergine ed altre, giusta un disegno già fattone, con che dovesse venir larga quattordici palmi (m. 3. 61) dall'un estremo all'altro de' pilastri, e ventidue alta (m. 5. 67) dalla parte inferiore del piedistallo insino al sommo della figura del Cristo, ch'era in cima a riporvisi a compimento del tutto. Fissatone quindi il prezzo in onze centotrenta (l. 1657, 50), ne eran tosto pagate undici a conto allo scultore, promettendo altre venti anticipargliene il frate nel seguente giugno, ed indi in corso dell' opera pagargli tutto il restante. Questa, non appena ne sarebbero giunti in Palermo i marmi da Carrara, era il Gagini tenuto scolpirla con ogni maestria e diligenza, nè mai desistere dal lavoro finchè non fosse finita, dovendo al più fra due anni e mezzo darle total compimento ed assetto: oltrechè era pure suo obbligo imbarcarla e spedirla a suo rischio sino alla marina di Modica, alla rada del Pozzallo, e poi recarsi colà di persona con suoi operai ed aiuti, a spese del convento, per attendere a collocarla [1]. Scorsi però quasi tre anni, non aveva ancora Antonello in alcun modo risposto a' suoi impegni, non ostante l'anticipazione

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CXVIII.

della non tenue somma di trentasei once (l. 459), da lui avuta del prezzo di quella: onde, di ciò querelandosi i frati, mandarongli contro un lor commissario o procuratore in Palermo. Ma indi fra il Gagini ed un frate Gregorio Stracquadaino procuratore si venne ad accordo in data del dì primo di aprile del 1532, per cui nel caso che fra un mese il detto convento si contentasse che lo scultore compiesse e consegnasse la mentovata *cona* entro un altr'anno, sarebbe costui tenuto finirla e consegnarla in tal termine, pena tutti i danni, interessi e spese nel caso d'inadempimento, essendo anche lecito allora al convento stesso far quella eseguire in Palermo, od altrove nel regno, o fuori in qualsiasi parte, in marmo o in legname a sua scelta, al maggior prezzo, che sarebbe a trovarsi, a carico dell'artefice: ed ove invece il convento infra il mese a tal convenzione non consentisse, rimarrebbe indi affatto annullato e casso l'anteriore contratto per quella *cona* con altre condizioni, che non ci è dato conoscere [1]. Ma ignorasi del resto a qual de' due partiti si sieno appresi que' frati; e poichè in Modica nella lor chiesa del Carmine, la qual sino allo scorcio del decimosesto secolo è certo che appellavasi di S. Maria Annunziata la Nuova, non è alcun vestigio dell'opera anzidetta conforme a' particolari dell'atto, onde fu al Gagini commessa, sembra da ciò sia da credere, che poi non più venne eseguita. Rimane però ivi di assai pregio una scultura dell'Annunziazione in bianco marmo, cioè le due figure di Nostra Donna e dell'Angelo, ciascuna di circa sei palmi e l'una di faccia all'altra, con un inginocchiatoio alquanto in fondo nel mezzo con libro al di sopra. È il consueto modo, con che il nostro scultore fu solito disporre la composizione di tal soggetto, siccome appunto fece in Castroreale, in Erice e altrove; e ben corrisponde per altro all'ingenua ed incomparabile indole del suo stile quella figura soavissima della Vergine, soprattutto per quel fare stupendo di verità e di bellezza, ch'è di lui così proprio e che più che altrove rivelasi in quella nell'ammirabile espressione del volto. Pudibonda per istinto, non ha essa quella convenzionale modestia, che deriva dalla conoscenza del male; non è agitata neanco da un'ombra di umane passioni, e non pertanto è umana nel suo più alto significato. *Chiuda* (mi scrive un egregio uomo di lettere nel darmi contezza di cotale scultura) [2] *la casta ignoranza di una bambina entro una*

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CXIX.

[2] Serafino Amabile Guastella, erudito ed elegante scrittore, che mi diè particolareggiato ragguaglio di tale opera.

forma divinamente bella di giovinetta a venti anni, ed avrà l'Annunziata del Carmine in Modica. Sembra quindi sia ivi da riconoscere il genio dell' insigne artefice, che sceglie, siccome è solito, il fior dell' umana bellezza per formarne una bellezza divina. E sì pregevol figura posa inoltre sopra un picciolo piedistallo esagono, le tre facce anteriori del quale sono anche scolpite in bassorilievo di buon lavoro, figurando teste d' uomini di mezzana età con barba intera e lunghi capelli : ma non è facile indovinare che esprimano. Che se poi non risponde in pregio e perfezion di lavoro alla Nostra Donna l' altra figura dell' Angelo, comunque sia sovrapposta ad un piedistallo conforme, ciò più che ad altro può attribuirsi alla inferiorità di valore degli aiuti, cui spesso i suoi marmi affidava il sovrano maestro. Per la qual cosa in fine stimo probabile, che, non avendo egli più scolpito la *cona* sopraddetta per la chiesa di quel convento, vi abbia fatto in vece quest'altra sua opera dell' Annunziazione a sconto del danaro già ricevuto per quella.

De' tanti sarcofagi poi, usciti dal suo studio e sotto il suo magistero condotti, non è possibile fornire esatto ragguaglio, laddove, oltre le notizie già datene e che ancor sen daranno di alquanti, de' quali ne è certezza per documento, molte pure ne mancan di altri ovunque esistenti in Sicilia e di altri in gran copia distrutti. Non è facile saper quindi che mai avesse fatto il Gagini di un monumento rustico in marmo, il quale, tuttavia essendo nel porto di Palermo, gli vendette per atto del 12 di gennaio del 1530 e pel prezzo di once tre e tari quindici (l. 44, 62) un' Agata di Carrara, vedova di maestro Vincenzo di Carrara scultore (1); e certo ebbe a servirgli a lavorarlo e finirlo non si sa per chi e per qual luogo, mostrando pur sempre l'attività somma e continua di lui in ogni maniera di lavori dell'arte. Trovasi intanto, che in data de' 28 di marzo del medesimo anno 1530 ei si obbligò inoltre in Palermo ad un prete Pietro Girulli della terra di Mirto

(1) *xij januarii iij.ª ind. 1529* (1530). *Agatha de Carrara, uxor relitta quondam magistri Vicencii de Carrara, scultoris marmorum, presens coram nobis, tam proprio suo nomine, quam tutorio nomine filiorum suorum, sponte vendidit magistro Antonio Gaginii, presenti et ementi ab ea, unum monimentum marmorium rusticum, quod est in portu Panormi, quod confessus est habuisse et recepisse pro bono, placito et actalentato, renuncians exceptioni etc., ad habendum, tenendum, possidendum, et pro precio unciarum trium et tarenorum xv p. g., quas et quos presencialiter eidem venditrici dedit et solvit in ducatis otto aureis et argento, promittens dicta venditrix dittis nominibus dittum monimentum eidem emptori legitime defendere. Que omnia, etc. — Testes: Joannes Jacobus Randisi et Joannes Bernardus de Martino.* — Dal volume di num. 1201 delle minute di notar Pietro Tagliante, an. 1522-35, ind. XI-VIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

a fargli pel prezzo di once dieci (l. 127, 50) una *cona* o tabernacolo in marmo di oltre a mezzo rilievo, alto sette palmi (m. 1. 81) sino al fiorone in cima e largo tre palmi e mezzo (m. 0. 90), con sue figure, serafini ed altri ornamenti, siccome in quello già prima da lui eseguito per la chiesa di S. Niccolò in Tortorici. Fu aggiunto per patto, che fosse lo scultore tenuto lavorarlo di propria mano e farvi nella base l'iscrizione, che gli sarebbe apprestata, essendo a consegnarsi finita l'opera di lì a tutto il prossimo giugno (1). Ma non mi è noto se colà esista, non riuscitomi averne contezza. Sembra però, ch' egli non avesse indi più fatto una statuina in marmo di soli tre palmi e mezzo (m. 0. 90), figurante la Beata Vergine genuflessa, con le mani incrociate sul petto ed in sembiante di trilustre fanciulla, qual si era pure obbligato scolpirla in Palermo, per atto de' 22 di novembre dello stess' anno 1530, ad un Silvestro Bonanno, benefattore della chiesa dell'Annunziata in Ceràmi, e dargliela tosto finita di lì a tutto l' entrante dicembre. Se n' era fissato il prezzo od il cambio in cinquanta pecore, oltre oncia una (l. 12, 75) in danaro, le quali il Bonanno avea promesso consegnare in Palermo al Gagini per tutto il luglio seguente, con che gli avesse egli dato a suo tempo due uomini in aiuto per condurgliele da Ceràmi; ed erasi a di più convenuto, che il termine a far quella immagine non dovesse a lui correre se non da quando gli sarebber pagati pria tarì quindici della somma dell' oncia anzidetta (2). Ma, a quanto di là mi si scrive, non è ivi di quella vestigio, nè alcuna memoria di esservi stata altra volta; ond' è a credere che non più vi fu fatta. Nè agevol cosa è inoltre venire a capo di conoscere se veramente fu eseguito e per qual luogo preciso un simulacro in marmo di Nostra Donna della Catena col divin figlio in grembo, con ornamenti di pilastri con lor capitelli e basi, qual fu anche al Gagini allogato in Palermo da un Niccolò ed un Gianfilippo Vitali del regno di Napoli per pubblico atto de' 19 di gennaio del 1531 (3); e dall'e-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXX.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXXI.

(3) *Die xviiij.° januarii iiij.^e ind.* 1530 (1531). *Honorabilis magister Antonius Gagini, civis panormitanus, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat ne. Nicolao et Joanni Philippo de Vitali de regno Neapolis, presentibus et in solidum conducentibus, facere, complere et expedire unam inmaginem gloriose Domine de la Cathina cum filio in bracho, in lapide seu marmora cousignato dicto magistro Antonio per dictos de Vitali, in quo lapide venit figura cum omnibus pilastris et capitellis et vasis. Dittus vero magister Antonius de eius marmore teneatur facere scannellum cum cornice de alto ...* (Rimane in bianco il resto). — *Testes: Petrus Antonius*

spressa origine di que' due può solo argomentarsi, che in qualche città o terra del Napolitano probabilmente sia stato trasmesso.

È certo intanto, che sin dal 1518 Bartolomeo Berrettaro, la cui convenzione confermò nel seguente anno anche il fratello Antonino, assunto aveva il lavoro di una custodia per la cappella del Sacramento nella maggior chiesa di Marsala; e, non recatala innanzi gran fatto, avevan essi provocato reclami da parte di un prete Benedetto Perniciaro, procuratore di quella, il qual rimaneva all'uopo creditore di alcuna somma (1). Tale opera quindi, rimasta in tronco per la sopravvenuta morte di Bartolomeo, un de' detti fratelli, con miglior consiglio più tardi fu pensato affidarla al Gagini, il quale, d'accordo con l'altro fratello superstite, profittando anco de' marmi dinanzi scolpiti, dovesse poi tutta congegnarla a suo modo e fornirla. Quindi è che nell'archivio di quella maggior chiesa è nota di una procura in data del 19 di aprile del 1530 per dar luogo ad una convenzione, che indi all'uopo apparisce fatta con maestro Antonio Gagini e maestro Antonino Berrettaro agli atti di notar Vincenzo de' Tintori in Palermo. Ma checchè ne fosse di tale accordo col Berrettaro (giacchè, mancando affatto i volumi del detto notaio nell'archivio notariale, non è dato saperne più oltre), avvenne poco di poi, che un altro atto venne rogato, fin ora esistente fra' libri di notar Giovan Francesco La Panittera in data del 22 di ottobre dello stess'anno, onde il Gagini, così in proprio nome, che in nome e da parte di Giovan Domenico suo figliuolo già emancipato, si obbligò al marsalese Antonino Mondinò, un de' procuratori (trovandosi assente l'altro, Giovanni Mezzapelle), per la costruzione e lavoro della custodia anzidetta, compresovi l'altare in marmo, giusta un disegno, ch'egli già ne avea fatto. Doveva essa venire alta ventun palmi (m. 5. 41) a contar dal suolo, di sotto al primo scalino dell'altare, fino alla sommità del capo del sovrastante Dio Padre, e dovea il detto altare posar su tre colonne di marmo nell'intera larghezza di quella di palmi dieci e due terzi (m. 2. 76), conforme al detto disegno. Era la medesima intanto da farsi a cinque facciate o scompartimenti, de' quali il centrale dovea contener la custodia propriamente detta o ciborio con quattro storie della Passione, che lo scultore era tenuto eseguirvi, benchè nel disegno non fossero. Lateralmente

de Vita et Paulus Guaglardo. — Dal volume di num. 3483 de' registri di notar Girolamo Corraccino, an. 1529-31, ind. III-IV, fog. 222 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) Vedi sopra nel capitolo III di quest'opera, a pag. 156.

poi ne' due scompartimenti contigui ricorrer dovevano i quattro Evangelisti, cioè due per banda, ed indi in due altri rientranti e più vicini a' pilastri dell'arco le figure di S. Crispino e di S. Giuseppe, oltre i dodici apostoli nello scannello o base al di sotto, compresine sei già esistenti, siccome prima eseguiti. Imperocchè anzi esistevano da molto tempo, già lavorate da' Berrettaro ed in serbo, le figure anzidette degli Evangelisti e di S. Giuseppe e S. Crispino, insieme a' cennati sei apostoli con Cristo in mezzo, e molta parte altresì della *cona* o custodia, dov'erano da riporsi tali sculture. Laonde, anzichè farla tutta da capo, si obbligò il Gagini racconciarla di propria mano e come se stata fosse sua opera con quanto di quelle esisteva, ed indi ampliarla con nuovi lavori al di sopra. Continuandovi quindi le cornici con ornamenti di serafini, fu egli tenuto nella parte superiore farvi a nuovo nel mezzo il Crocifisso fra' due ladroni e con altre corrispondenti figure, da' lati a destra il Battista ed a manca S. Michele con loro analoghi ornati, e poi di sopra agli Evangelisti due tondi con l'Annunziata e con l'angelo, e sopra San Crispino e San Giuseppe due altre figure di S. Eligio (*S. Aloi*) e S. Oliva: oltrechè pure sul Crocifisso più in alto, ricorrendovi altra cornice con serafini, dovea dar luogo ad un frontispizio con la Pietà, e sovr'esso a un Dio Padre a compimento del tutto. Ma non pur questo soltanto fu l'intero lavoro da lui assunto, giacchè quella *cona* o custodia doveva inoltre andar locata entro un grand' arco marmoreo, alto venticinque palmi (m. 6. 44) e dieci e due terzi largo (m. 2. 75), lavorato in ampiezza di due palmi con serafini e fregiature anche al di dentro, ed al di fuori con pilastri recanti nelle lor basi le armi de' capi confrati dall' una banda ed un' iscrizione dall'altra. Cotale opera adunque tolse Antonello a fare pel prezzo di onze centocinque (l. 1338, 75), a di più di onze due e tarì quindici pel trasporto (l. 31, 87); e ricevutene già trenta a conto, ne avrebbe indi avuto al termine tutto il restante. Oltre poi l'espresso suo obbligo di scolpirne di proprie sue mani le figure, era egli tenuto mandare in Marsala suoi lavoranti per finire sul luogo il tutto in quaranta giorni, dacchè l'opera vi sarebbe trasmessa di lì alla seguente festa del *Corpus Domini* (1). Dal qual termine però è certo che un altr'anno egli prese d'indugio ad averla effettivamente fornita e collocata, siccome è chiaro dall'iscrizione, che vi fu apposta nella base a sinistra : *Quista opera è facta per li ministrali a tempu di re Carlu*

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXII.

imperaturi, sendu procuraturi mastru Antuninu Munninu & mastru Joanni Mezzapelli, & scolpita per manu di Antoni di Gaginu. An. Dom. M.D. 32. 5 maii (1). Ma benchè così espressamente ivi sia stato asserito esser di mano del gran caposcuola, stimo per fermo lo sia essa di meno di tante e tante altre, in cui per niuna scritta ciò vi si afferma. Imperocchè a parte di quanto vi ha di anteriori sculture, che mostrano più debole e sgraziato non poco il fare de' Berrettaro, si avverte pure in quelle, ch'ebbero tutte ad esservi aggiunte dal Gagini, alcuna inferiorità d'arte e di stile, che mostra siccome, anzichè venir totalmente di mano di lui condotte, ebber piuttosto ad esser lavorate insieme da' suoi aiuti, e specialmente forse da quel suo primogenito Giandomenico, che perciò nel contratto apparisce obbligato col padre. Ed oltracciò, comunque in gran parte rimanga quella custodia, molto pur essa ebbe a perdere della sontuosità del primiero suo effetto, giacchè per decorare altrimenti la cappella con colossali sovrastanti figure di un Dio Padre e di angeli in plastica nella volta e con barocchi ornati all' intorno ne' tempi appresso, e per sostituirvi un altare più grande all'antico, che vi fu totalmente distrutto, fu fatta segno a vandalici devastamenti.

Vi rimane intanto il grand' arco esteriore, decorato all' esterno da due laterali pilastri con vaghissimi ornati di rami a volute con foglie e fiori e con bei corinzî capitelli, mentre ricorre un simil fregio al di sopra, e negli angoli esterni sono da' lati due tondi con mediocri mezze figure in alto rilievo di Daniele e di Geremia. E sembra che indi dovea seguire un architrave di compimento, di cui ora non è più vestigio, siccome nulla pure più resta delle basi de' pilastri, dove leggevasi la riferita iscrizione, essendo state distrutte per accrescere spazio al novello altare. L' arco poscia al di dentro riceve decoro in alto da sette cassettoni con altrettante teste di serafini, con molta eleganza condotti, e così con tanta ricchezza dà gran risalto alla sontuosa custodia, che occupa tutto l' interno. A questa oggidì sottostanno, incastrati nella parete, quattro marmorei candelabri o balaustri di bella forma, su' quali probabilmente da prima poggiava il primitivo altare, laddove adesso rimangon privi affatto di scopo e non accordano con la custodia anzidetta, di cui tosto ivi segue la base storiata con le mezze figure degli apostoli e del Cristo benedicente nel mezzo. Su tale base indi

(1) Auria, *Il Gagino redivivo*. Palermo, 1698, cap. VIII, pag. 31. Gallo, *Elogio storico di Antonio Gagini*. Palermo, 1821, pag. 27.

essa si erge in un suo primo ordine con otto pilastrini, ciascuno con due scanalature assai semplici, ma con eleganti capitelli, dando luogo a sette scompartimenti, cioè due laterali e cinque in fondo, il centrale de' quali, maggior che gli altri in ampiezza, comprende il ciborio con quattro bei cherubini da' lati in ginocchio, laddove al di sopra sono il calice e l'ostia fra due altri più piccoli cherubini, e più su ancora il vano piegasi ad arco, scompartito a tre file di piccoli cassettoni con rosonetti. Ne' due contigui scompartimenti son poi le quattro storie della Passione di Cristo, due per ciascun lato, qua' dovè farvi il Gagini, cioè a destra la Cena ed il Getsemani, ed a sinistra il bacio di Giuda e la Flagellazione; ed indi i due altri scompartimenti, che seguono, recano in quattro altri quadri gli Evangelisti sedenti in atto di scrivere il Vangelo, ne' quali è ben manifesto l'inferiore scalpello de' Berrettaro, del pari che nelle due statuette di San Giuseppe e di San Crispino, poste ne' due anteriori scompartimenti laterali con loro analoghe storie in piccole figure al di sotto, cioè nell'una il Santo intento al lavoro di legnaiuolo nella casa di Nazaret con l'intemerata sua sposa, e nell'altra l'umil bottega di calzolaio, dove lavora il secondo. Termina poi quest'ordine di sette scompartimenti con un fregio sovrastante con teste di serafini e con elegante cornice adorna di ovoletti e di foglie d'acanto, mentre al di sopra, solo in fondo e su' tre più centrali scompartimenti, segue ad innalzarsi in un second'ordine la custodia, avendo da' lati in due semicerchi allungati alquanto le mezze figure dell'Annunziata e del Gabriello ed esternamente due piccoli candelabri: oltrechè fra due corintî pilastrini nel mezzo ha luogo la Crocifissione in un quadro di piccole ma ben numerose figure, sul quale ricorre un fregio pure con serafini, ma con cornice assai semplice, e finalmente in cima un assai mediocre Dio Padre. Da ciò intanto apparisce che in detta custodia non poco or manca di quanto venne ordinato al Gagini e di quant'egli ebbe a farvi, laddove, rimastine affatto vuoti gli spazî anteriori de' lati di sopra al San Giuseppe ed al San Crispino, non han più vestigio delle figure di S. Eligio e di S. Oliva, che si avrebbe a vedervi, e parimente nella parte centrale mancano quelle del Battista e dell'arcangelo Michele, che fiancheggiar dovrebbero il quadro del Crocifisso, e manca pure su questo il frontispizio semicircolare con la Pietà, sul quale avrebbe a sorgere, e non mai sulla nuda cornice, il Dio Padre, giusta il contratto. Ma il detto frontispizio, che ha in alto rilievo una bella figurina del Re-

dentore soffrente co' vari emblemi della sua passione all' intorno, è confinato adesso in un angolo della contigua sacrestia, incastrato nella parete su d'un inginocchiatoio, mentre le quattro figure dell'Arcangelo e del Precursore, di S. Oliva e di S. Eligio, in alto rilievo e di breve misura anch'esse, son collocate in basso fra' più caricati ornamenti del seicento nelle pareti della parte anteriore della cappella, due per ciascuna banda, avendo però perduto ogni qualsiasi rapporto con la custodia. Laonde è chiaro che questa, allorchè fu fatta segno al cattivo genio de' secentisti, barbaramente venne scemata di gran parte de' pregevoli marmi, che la parte superiore ne componevano, oltrechè fu infarcita di pesanti ornati in legno e sovraccaricata di dorature, che ne deturpan l'effetto della primitiva eleganza. E sarebbe omai tempo di richiamarla in onore e di restituirla al primiero congegno, rimettendovi quanto rimane delle sculture, che ne furono tolte, e togliendovi ogni onta de' posteriori aggiugnimenti.

Trovasi inoltre, che in Mazara, per dove Antonello avea fatto già da sei anni quella bellissima statua della titolare, che ancor si ammira nella chiesa del monastero di S. Caterina, assunse pur egli novello incarico per atto de' 16 di maggio del 1530 in notar Jacopo de Inguardo, vagamente citato dal Mortillaro [1] e che riguardò di leggieri un elegante ciborio, il quale or si vede incastrato nella parete in fondo del parlatorio nel monastero di S. Michele, giacchè dovette esser tolto dalla chiesa di esso, dov'era pria. Quivi pertanto appare il gaginesco stile più eletto, così ne' quattro angioletti genuflessi da' canti del vano centrale del ciborio, come ne' vaghi ornati de' pilastrini, nelle due belle laterali figure del Battista e di San Benedetto in mezzano rilievo da' lati e nell'altra del Padre Eterno con braccia aperte nel frontispizio sovrastante. Nè v'ha dubbio che un tal lavoro, largo in tutto m. 1.45, ebbe termine due anni appresso, trovandosi colà badessa una palermitana suor Caterina di Guglielmo, siccome tuttavia dappiè vi si legge scritto:

A destra:

HVIVS CENOBII PR
ESVLE RDA. D. CAT
HERINA DE GVGLE
LMO PANORMITAN.ᴬ

A sinistra:

A PARTV VIRGINEO
AN. M. D. XXXII.

---

[1] « Osservai nella badia di San Michele (in Mazara)... un bassorilievo del Gagini del 1530, scoperto non « è gran tempo, e volli io stesso leggere il contratto rogato presso notar Giacomo de Inguardo addì 16

Ma più segnalata opera pel duomo di Mazara potè fors'anco Antonello avere assunto in quel tempo, cioè un grandioso gruppo di ben sette statue maggiori del vero, figurante la Trasfigurazione di Cristo sul Taborre, e che poi per la morte di lui sembra che sia rimasto a venire in parte eseguito dal figlio Antonino, come sarà luogo a vedere in seguito. Nè certamente egli scolpì un'altra custodia in marmo per l'Eucaristia, che per pubblico atto dei 12 di maggio del 1531 ebbe allogata in Palermo da un *magnifico* Giovanni Micheletto, trapanese, pel prezzo di onze quaranta (l. 510), da andar collocata nel convento di S. Domenico in Trapani di lì a tutto l'agosto del seguente anno al più tardi ([1]). Altri particolari di essa non si hanno, se non che dovea venire alta dodici palmi (m. 3. 09) dalla base fino alla sommità del fiorone in cima, e larga nove (m. 2. 32) dall'estremità de' pilastri, con tutte quelle figure in mezzo rilievo ed altre forme ed ornati, che ne apparivano nel disegno dallo scultore eseguito: oltrechè egli era pure tenuto al termine dell' opera recarsi in Trapani di persona per ordinarne la collocazione in quel convento. Ma nè in esso nè in chiesa ne rimane a' di nostri vestigio, laddove tutt'altro per fermo e di assai inferiore scalpello è la custodietta a tre scompartimenti, che in essa si vede dietro l'altar maggiore in fondo al coro e che reca segnato l'anno 1562 in base di un de' pilastri: ond'è a tenere per certo, che, non più avendola Antonello scolpita, l'abbia indi in vece, lui morto, dopo molti anni eseguita alcun de' suoi figli, siccome è certo di tante altre sculture. Di opere poi esistenti di quel tempo, che, senz'averne contezza da documenti, son per lo stile e pel merito dello scolpito a non altri da ascrivere se non al sovrano maestro, giova qui a preferenza accennare la bella statua del San Giovanni evangelista nella chiesa di S. Giovanni Battista in Monte San Giuliano, dove bensì gaginesca è un'elegante pila d'acqua santa, che reca l'anno 1529 ([2]). Ma l'anzidetta statua, ch'è delle più leggiadre di quell'insigne scalpello ed ha nella base sto-

« maggio 1530, nel quale il Gagini si dice *c. pa., civis panormitanus.* » MORTILLARO, *Opere*. Palermo, 1844, vol. II, pag. 245 e seg.

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXIII.

([2]) Questa pila, sorretta da un sottostante puttino, sporge dalla parete, ove fra due pilastrini corintii ha luogo un bassorilievo del Battesimo di Gesù nel Giordano, mentre al di sopra dà compimento al tutto un leggiadro cupolino fregiato a scaglie e sormontato da una pina. In fronte della pila è pure un medaglione col mistico agnello pasquale, e vi ricorre in giro l'iscrizione: DEPRIMIT INSIDIAS ET PVRGAT LYPHA REATVS. M. D. XXVIIII. L'altezza ne è in tutto m. 1. 70.

riato il martirio del Santo con l'effigie di chi fece scolpirla, venne due anni dopo eseguita a spese d'un Santoro Giannitrapani, siccome pur vi si legge:

FECIT FIE
RI. HOBLS
SANTOR.⁹
IADITRAP
ANI. MCC
CCCXXXI.

Ed ancor di quel tempo è notizia di un picciol fonte battesimale, che per pubblico atto de' 26 di giugno del medesimo anno 1531 si obbligò il Gagini scolpire ad un Martino la Reina della terra di S. Mauro, qual procuratore in essa della chiesa parrocchiale di S. Maria de' *Franchi* o de' *Tracchi*, da farlo ampio tre palmi o lì presso (m. 0. 77) ed alto siccome un altro, fors'anco da lui scolpito, in San Giacomo la Marina in Palermo, con l'aggiunta dinanzi di un tondo storiato del Battesimo di Gesù Cristo e con lavoro d'intrecciatura dattorno al labbro. Laonde già egli, avutene once due e tarì sei in conto del prezzo, che rimanea fissato a quindici ducati d'oro, era tenuto consegnar quello a metà del prossimo agosto ([1]). Ma certo fu consegnato alquanto più tardi, laddove mi è noto che tuttavia colà esiste e che vi ricorre l'iscrizione seguente: FATTO IN TENPO DI MARTINO DI REINA M. D. XXXII ([2]). Più rilevante opera fu quella però per fermo, che per atto de' 12 di luglio del 1531 allogarono ad Antonello le suore Veronica ed E-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXIV.

([2]) Nella medesima chiesa parrocchiale di S. Maria in S. Mauro Castelverde esiste inoltre nella tribuna una custodia di marmo, alta m. 4. 50 ed ampia m. 3. 50, la quale in piede reca i nomi di SIMIONE MARCHISI e d' ISABELA MARCHISA, che fecero al certo scolpirla, con l'anno MCCCCCXXII. A parte delle storie in bassorilievo, che ne decoran la base, e degli eleganti ornati, che ne fregiano i pilastrini e le altre parti architettoniche, vi primeggia nel centro una Madonna sedente col bambino, mentre sono da' lati statuette di S. Pietro e S. Paolo, ricorrendo poscia al di sopra in mezzo l'Assunzione e da' due canti l' Annunziata e l'Angelo, e più su ancora la coronazione di Nostra Donna, oltre una croce in cima. Non è improbabile intanto, che tale opera, fatta dieci anni prima che il fonte, sia pure dovuta al nostro Antonello. Ma, non avendola ancor veduta, nulla più oltre so dirne; e per lo stesso motivo rimango del pari in dubbio s'egli oppur altri abbia scolpito un' altra custodia, che mi si afferma bellissima, nella maggior chiesa di Assoro, avendo pure una Madonna nel mezzo e due statuette di Santi dall'una e dall'altra banda, oltre a molta ricchezza di altre figure e di ornati. È però a sospettare che sia d'inferiore scalpello, ed opera forse di Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, un'altra più grande custodia con ciborio e con molta ricchezza e moltiplicità di sculture, bensì esistente in S. Mauro nella chiesa maggiore intitolata in San Giorgio, con questa iscrizione, che dappiè vi ricorre: HOC OPVS FIERI FECIT ANDREAS DE MATA MCCCCCXIIII.

lisabetta Bologna, moniali del monastero di S. Chiara in Palermo, cioè un tabernacolo in marmo pel Sacramento, alto nove palmi (m. 2. 32) e sei largo (m. 1. 55), con ogni perfezione di marmi e di lavoro, com'egli era tenuto per le sculture del duomo. Nè poca ricchezza d'artificio e di ornamenti era pure richiesta in tal nuova sua opera, dovendo farvi da presso al vano centrale del ciborio due angeli genuflessi dall'una banda e dall'altra, e più in là da' lati due figure di Santi, oltre dappiè la Cena Eucaristica fra due stemmi di casa Bologna, ed al di sopra nel mezzo la Pietà, ossia Nostra Donna col figliuol morto in grembo, insieme a serafini ed altri lavori e fregiature, il tutto in mezzano rilievo, giusta il disegno. Del che fermavasi ad once venti il prezzo (l. 255), anticipandone tosto sei allo scultore, che promettea da sua parte finir totalmente quell'opera e collocarla di lì al 24 dicembre [1]. Ed egli molto probabilmente la fece e collocò in fatti. Ma indi il malnato genio di novità, che ne' secoli appresso tolse da quella chiesa quanto vi era di antico per ammodernarla sul cattivo gusto del tempo, manomise altresì quel tabernacolo o ciborio del Gagini, che pare sia stato sull'altare maggiore, dedicato al Sacramento, siccome il Mongitore assicura [2]; e quindi oggi non ne rimane più traccia.

Era intanto avvenuto, che, ritornando vittoriose dalle coste africane le galee di Sicilia nel 1524 ed assalite in viaggio da fiera procella, si erano reputate salve per miracolo della Vergine, approdando in fine in Palermo: onde, da ciò destatosi vivo fervore per essa ne' cittadini, alcuni di costoro ne chiesero al pretore ed a' giurati un'antica immagine dipinta in una parete delle mura della città su' magazzini del porto; e quindi, ottenutala insieme alla licenza di fondar ivi una chiesa, ve la fondarono in fatti nel 1527, intitolandola in S. Maria di Portosalvo, e poi la continuarono in magnifica forma negli anni appresso, costruita a tre navi con grandi e svelti archi, sorretti da corinzie colonne, e con l'abside verso oriente [3]. Di cotal fabbrica, durata non poco tempo, tolse allora ogni cura una confraternita, che sotto il medesimo titolo vi si era adunata ed a cui perciò poi la stessa chiesa appar-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXV.

(2) *I monasteri e conservatorii della città di Palermo.* Autografo nella Biblioteca Comunale Palermitana, segn. Qq E 7, pag. 156.

(3) MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine*, ec. Palermo, 1719, tom. I, pag. 345 e seg. E più ampie notizie ne sono altresì nell' opera inedita del medesimo, *Le confraternite di Palermo*, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 9, pag. 433 e seg.

tenne. E trovasi quindi, che sino ai 13 di maggio del 1534 il carrarese maestro Santino di Chicco di Petrancione, noto pel suo continuo commercio di marmi in Sicilia, vendè per pubblico atto e consegnar promise al *magnifico* Giovanni di Blasco, tesoriero di detta chiesa, dodici colonne, cioè sei di marmo nero ed altrettante di bianco venato, di lunghezza di nove palmi (m. 2. 32) e grossezza di due ed un quarto ciascuna (m. 0. 58), con sei capitelli e basi, pel prezzo di settanta ducati d'oro (1). Or questo tesoriero altri non era che il cognato del nostro Antonello Gagini, cioè il fratello della prima sua moglie Caterina, da molti anni già estinta, ed il medesimo, che sin dal 1507 fu mallevadore di lui alla *maramma* per le somme dategli a conto pe' grandi lavori della tribuna del duomo palermitano, laddove egli, nativo di Messina come la sua sorella, fermò poi da banchiere stabilmente in Palermo il soggiorno e vi fu in molta riputazione tenuto, trovandosi dello stesso anzidetto anno 1534, a 23 di marzo, pe' tipi di Antonio Maida, stampato in un raro volumetto un *Libello intitulato modo di vivere secundo la divina voluntà, oi vero Disciplina salutis,..... compilato per lo venerando patre fratre Matheo de Cathania,..... ad instancia dilo magnifico misser Joan Blasco messenese et habitatori in la felice gita di Palermo*, con a principio una lettera latina dell' autore al medesimo qual *magnifico e virtuoso signore* (2). Da ciò è facile quindi, che non men di altri motivi poteron anco valere gli antichi rapporti di affinità con co-

(1) *Eodem* (13 di maggio VII ind. 1534). *Magister Santinus di Chicco di Petranchuni di Carrara, presens coram nobis, sponte vendidit et assignare promisit magnifico Joanni de Blasco, presenti et stipulanti, tamquam thesaurario ecclesie confraternitatis Sante Marie de Portosalvo Panormi, presenti et ementi ab eo, colonnas xij, videlicet sei di marmora nigra et sex di marmoro albo vinato, longitudinis palmorum novem pro singula colonna et grossi palmi dui et uno quarto per una, cum capitelli sei, videlicet tri nigri et tri albi, diauticza palmorum trium pro capitello et larghiza palmorum trium cum dimidio per uno; item sey basi, tri nigri et tri blanchi, di larghiza di palmi 3 per una et di auticza di palmu j per una pro guarnicionibus di dicti colompni, in summa carratorum xxx, pro precio docatorum lxx di oro in oro .... in Carrara. Quod precium dictus magister Johannes thesaurarius promisit et se obligavit et obligat dare et solvere dicto Santino, presenti et stipulanti, hoc modo, videlicet: docatos xxxx di oro in oro hinc ad menses quatuor proxime futuros, ab hodie in antea numerandos, de bancis in civitate Lucce; et restans promisit solvere consignatis tanti marmori per quanti sunno li ditti docati xxxx, et teneatur mittere restantem in dicta civitate Lucce. Et si in primo viagio consignasset totam dictam quantitatem di colompni ut supra venditi, tali casu teneatur solvere incontinenti,* etc. — Dal volume di num. 1886 de' registri di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1533-34, ind. VII, fog. 532 *verso* a 533, nell' archivio de' notai defunti in Palermo. E vi segue un'apoca de' 16 di giugno VII ind. 1534, onde il detto Santino dichiara ricevere dallo stesso Giovanni di Blasco ducati 30, rendendosi garante di tal somma in caso d' inadempimento maestro Giuliano di Massa.

(2) Un esemplare di questo raro libretto, di cui non fan motto nè il Mongitore, nè il Narbone, nè l'Evola nella sua *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia,* esiste nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Sic. A 39.

stui, che fu certamente de' primarî confrati di Portosalvo, a far che Antonello sia stato per varî anni assunto a sopraintendere alla fabbrica di quella nuova chiesa, siccome chiaro apparisce per documento. Imperocchè si ha da pubblico atto degli 11 di luglio del 1531, che si obbligò il Gagini ad un Giovanni Battaino, qual tesoriere della detta confraternita di S. Maria di Portosalvo in Palermo, per servir la chiesa di essa mercè il suo ingegno e la sua industria, durante il tempo della fabbrica, come già pel passato l'avea servita, pel soldo a ragione di onze cinque e tarì sei all'anno (l. 66, 30), rilasciando *graciose et amore Dei* quanto a di più avrebbe dovuto ripetere e che gli sarebbe spettato. Tale salario pertanto il detto tesoriere promettea successivamente pagargli in progredir de' lavori, i quali alla sua volta l'artefice era tenuto con ogni cura e diligenza condurre, e proseguirli per tutto il tempo di detta fabbrica, nè contravvenir mai, dichiarando averne anco avuto lo stipendio dell'anno già in corso ([1]). Da ciò sembra evidente, che il Gagini, che tanta sovranità di valore e di fama teneva nella scultura da far che pure in ogni arte della visibil bellezza egli col suo gran nome avesse autorità ed imperasse, sia stato ancor talora adoprato in architettura, comunque non mai l'avesse di proposito professata, a disegnare e condurre interi ed ampli edifizî, fra' quali la detta chiesa di Portosalvo. In questa, siccome dal cennato documento apparisce, egli avea già servito innanzi al 1531, cioè fin da quando fu essa quattr'anni avanti fondata, e continuava a servirvi nel tempo della fabbrica *(durante tempore maragmatis dicte ecclesie .... toto dicto tempore)*, la quale indi più tardi si veniva ognor più decorando, dacchè il suo cognato Giovan di Blasco ne acquistò quelle colonnette dal carrarese Santino. Nè è da credere che Antonello abbia ivi altrimenti impiegato il suo ingegno,

---

([1]) *Eodem* (11 di luglio IV ind. 1531). *Hon. magister Antonellus Gaginis, marmorarius, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat no. Joanni Bactayno, presenti et stipulanti, tamquam thesaurario confraternitatis Sante Marie de Portosalvo, servire dictam ecclesiam cum ejus ingengno et industria, prout ipse Antonellus serviverit pro preterito dictam ecclesiam, durante tempore maragmatis dicte ecclesie, pro solido ad racionem unciarum quinque et tarenorum sex pro anno. Et si plus ipse m.r Antonellus pretendit et de jure habere debet pro suo salario, illud plus ipse m.r Antonellus relaxavit dicte ecclesie graciose et amore Dey. Quod solidum dictus nobilis Joannes thesaurarius dare et solvere* (promisit) *dicto magistro Antonello stipulanti successive serviendo solvendo : promittens dictus m.r Antonellus facere dicta servicia cum eius ingengno et industria bene et diligenter, et continuare toto dicto tempore et non contravenire,* etc. *Et dictus m.r Antonellus est confessus se habuisse et recepisse a dicto nobili Joanne stipulanti uncias V et tarenos sex per bancum magnificorum .... Piczinga et sociorum: et sunt pro solido anni presentis per totum XV diem mensis septembris proxime futuri, renuncians exceptioni, etc. — Testes : hon. Gesmundus de Nicola et hon. Antonius Firreri.* — Dal volume di num. 1885 de' registri di notar Giovanni Andrea Lucido, an. 1530-32, ind. IV-V, fog. 477, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

se non in architettare e costruir quella, giacché di sculture nella convenzione non è motto, ma bensì di fabbriche; e quindi da ciò stimo adesso potere ancor convenirgli il nome di architettore, come convenne al Sanzio per la loggia di Villa Madama, come all'Ammannato pel cortile a Pitti, pel ponte a S. Trinita e per altri famosi edificî, come a Giulio Romano pel palazzo del duca di Mantova ed al Cigoli pel cortile dello Strozzi, e come a tanti altri, che, valorosi pittori e scultori, anche a buon dritto il nome di architetti si meritarono, perchè ancor diedero esempio del loro alto valore in architettura. Pur vi ebbe chi contese cotale onore al Gagini, notando non bastare a poter dirlo anche architetto aver egli fatto la *cona* di Nicosia e la gran decorazione della tribuna del duomo palermitano, ovver la cappella dello Spasimo e quella di San Giorgio de' Genovesi in San Francesco ed altre simili opere, che mostrano tutt'al più avere avuto pieno possesso di quelle parti di architettura decorativa, che sono indispensabili ad eccellente scultore, ma richiedersi in vece ch'egli avesse fatto ciò che dice Vitruvio in sul bel principio del primo libro, ovver che si avesse notizia di alcuna costruzione di grande e notevole edificio da lui condotta, non essendo altronde che sbaglio di Remigio Fiorentino l'appellarlo ch'ei fa *architettore e scultore eccellentissimo* nella sua nota traduzion del Fazello (1). Ma il documento testè rinvenuto, da cui si prova aver egli per varî anni prestato la sua opera alla chiesa di Portosalvo in Palermo nel tempo appunto della sua fabbrica, ne toglie ora ogni dubbio, dando chiara contezza di un notabile edificio, la cui costruzione è tutta a dirsi sua opera, e aprendo il campo a ragionevol sospetto, che altre fabbriche di proprio disegno poteron da lui venir curate e condotte, delle quali non è più memoria. Peccato che quell'unica, che ora sen conosce, fu indi in gran parte distrutta; e quindi non più si può rilevarne la sontuosità e la magnificenza, che vi ebbe dato a principio l'insigne artefice. Imperocchè nel 1581, volutosi per ottimo consiglio del vicerè Marcantonio Colonna tirare in lungo infino alla porta Felice ed al mare la via primaria del Cassaro, fu d'uopo atterrare la metà della chiesa stessa con la tribuna e le due minori absidi laterali, rabberciatone alla meglio il restante, come oggi si vede (2). Pur da quanto ivi rimane di quelle sveltissime arcate a sesto acuto e di quelle son-

(1) Nel testo dello storico è detto, parlando delle statue della tribuna del duomo di Palermo, che son opera d'Antonio Gagini, *mirabilium rerum artificis et sculptoris insignis* (*De reb. sic.*, dec. I, lib. VIII). E vedi in proposito GALEOTTI, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 43 e seg.

(2) MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine*. Ivi, 1719, tom. I, lib. II, cap. XVI, pag. 348.

tuose forme è dato rilevar sempre, che il Gagini, non altrimenti che nei suoi marmi, non alterò nell' architettura quel sacro carattere, che sin dal medio evo l'arte cristiana venne traendo da' tesori del proprio sentimento e della propria inspirazione, ma lo attuò e rese più bello mercè il gusto e il sentire, ch'ei sortì squisitissimo da natura, senza pure avere ricorso all'imitazione delle forme pagane, la quale in Italia fu in tanta voga in quel tempo.

Ma soprattutto nell' arte, che sì gli fu propria, cioè nella scultura, seguiva egli senza posa spiegando quella maravigliosa operosità, di che tutta la sua vita fu esempio, e che, lungi mai di scemarsi, crebbe negli ultimi anni mercè l'aiuto de' figli, de' quali i due maggiori, Giandomenico ed Antonino, natigli dalla prima sua moglie, eran già da contarsi qua' migliori suoi allievi. Fu allora ch' egli assunse novello e segnalato lavoro di una gran decorazione in marmo dell'arco della cappella della Madonna di Trapani nella chiesa colà dell' Annunziata de' Carmelitani. Celeberrimo ivi era ed è tuttavia un marmoreo simulacro di Nostra Donna con in braccio il bambino, qual dicesi colà venuto su nave pisana nel 1291 (ond'è più agevolmente a tenerlo siccome opera di pisana scultura), ma con tanta incertezza e contraddizion di memorie, che nè il Pirri nè altri sepper chiarirne alcuna (1). Checchè di ciò sia, è certo, che cotal simulacro ivi esisteva ed avea culto insin da prima del 1469, allorchè il bravo scultore veneto, o piuttosto dalmata, Francesco di Laurana si obbligò agli Ericini scolpire a simiglianza di esso la statua, che poi rimase nel duomo di Palermo, come narrammo (2); ed è certo altresì che simulacro e cappella appartennero ivi ab antico alla nobile casa Del Bosco, de' baroni di Baida, ond' è che sin dal 1408 una Giacoma del Bosco legò una somma non tenue per fabbrica di quella, ed indi allo stess'uopo più tardi un' Eleonora del Bosco nel 1424 un tenimento di case e varî oggetti d' oro (3). Seguiron però per fermo nel secolo appresso differenze e contese fra' patroni e il convento, per le quali in fine si venne ad intero accordo fra' procuratori di esso e lo *spettabile* signor Francesco del Bosco, barone di Baida e regio luogotenente nel-

(1) *Temporum injuriâ, scriptorumque incuriâ, huius ss. imaginis adventus obscurus est.* PIRRI, *Sicilia sacra.* Panormi, 1733, tom. II, not. VI, pag. 878.

(2) Vedi sopra nel capitolo II di quest'opera, pag. 46 e seg.

(3) MONDELLO, *La Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche.* Palermo, 1878, capitolo II, pag. 29 e seg.

l'ufizio di maestro giustiziere del regno di Sicilia, per pubblico atto di transazione in Palermo in data de' 3 di ottobre del 1531 ([1]). In tale atto fu espressamente affermato, ch'era appunto il detto Del Bosco possessore della cappella fondata nel convento dell'Annunziata di Trapani con l' immagine ivi esistente di Nostra Donna in marmo, e che sì l'una che l'altra furono sempre de' suoi illustri antenati, non essendone memoria in contrario *(cuius in contrarium memoria hominum non existit)*, avendovi essi pel passato assai speso per la loro devozione al convento; e quindi in nome del convento stesso il priore fra Luigi d'Aiuto ed il *magnifico* Antonio di Vincenzo, procuratore, ad istanza del barone di Baida, riconoscevano in lui cotal dritto, confessando la cappella e l'immagine di sua piena e assoluta spettanza, com'erano state sempre dinanzi de' suoi maggiori. Seguivan essi pertanto cedendo al Del Bosco tutti i diritti o ragioni, che il convento ed i frati potessero avere su quelle; ed egli da sua parte prometteva erogare in detta cappella onze cento (l. 1275), siccome quelli ne prometteano altrettante, dovendo ciascuna delle due parti depositarne metà infra dieci giorni nel banco di Trapani, in tutto la somma di onze cento, per colà spenderle in fabbriche, cioè nelle volte, ch' erano a farvi, ed in un cancello di ferro, e negli ornamenti di un tabernacolo in marmo ed in simili altri lavori ([2]). Aggiungeasi per patto contentarsi il detto barone per sè e suoi eredi, che colà sempre rimanesse la statua e non ne venisse mai tolta; e dopo varie altre condizioni altresì stabilivasi in fine, ch' ei pure in essa cappella avrebbe a sue spese fatto portare e riporre il suo sepolcro in marmo, che doveva scolpirgli maestro Antonio Gagini ([3]).

Dell'esistenza però di un tal sepolcro non rimane oggidì alcun indizio, non trovandosi affatto nella cella mortuaria della detta cappella della Madonna, nè avendosi contezza che altrove abbia avuto luogo ([4]). Ma ben più no-

([1]) Tale strumento, stipulato fra il detto Del Bosco ed il frate Luigi d' Aiuto, priore del convento, ed il *magnifico* Antonio di Vincenzo, procuratore del medesimo, esiste nel volume di num. 3624 de' registri di notar Giacomo Scavuzzo, an. 1531-32, ind. V, fog. 123 *verso* a 126, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Sono parole dell'atto: *ad opus ut expendantur et erogantur pro fabrica ditte cappelle, scilicet pro dammusiis faciendis in ditta cappella et pro quadam grada ferrea et pro guarnicionibus cujusdam tabernaculi marmorii et dalfinis et aliis maragmatibus faciendis pro ditta cappella*, etc.

([3]) *Processit etiam ex patto, quod prefatus spectabilis dominus baro Bayde teneatur, et sic promisit, in ditta cappella apportari facere quoddam eius monumentum marmoreum faciendum per hon. magistrum Antonium de Gagino pro ipso spectabili barone Bayde ad ejus expensas, tam precii quam delature ditti monumenti.*

([4]) Ciò pure afferma il Mondello nel citato suo opuscolo *La Madonna di Trapani* ec., a pag. 32, in nota.

tevole opera è certamente quella, che ivi rimane del nostro gran caposcuola, e tale, che, sebbene del tutto da lui non recata a termine, sol per quanto ei vi fece ha il pregio delle sue più eccellenti sculture. Imperocchè, non ancora corsa una settimana dall'accordo fra il Del Bosco e il convento, a 10 del medesimo ottobre del 1531 troviamo che Antonello ed insieme il suo figlio Antonino, l'uno e l'altro eziandio da parte del loro figliuolo e fratello Giandomenico, il quale, perchè assente, ratificò indi il contratto due giorni appresso, si obbligarono in solido in Palermo al detto barone di Baida pel lavoro di un arco in buoni e perfetti marmi, siccome quelli della *cona* del duomo palermitano, da ornarne la cappella di quel signore nel convento dell'Annunziata di Trapani. Era tale arco da farsi di altezza del suo vano venticinque palmi (m. 6. 44), oltre ancora altri undici (m. 2. 83) sino alla sommità del sovrastante frontispizio, e quindi in tutto alto trentasei palmi (m. 9. 27). L'ampiezza poi del detto vano ne doveva esser di quindici (m. 3. 87), con che i pilastri al di dentro ne fosser larghi quanto l'arco di fabbrica e poco più di un altro terzo di palmo per ogni banda, ed al di fuori o dinanzi larghi cinque palmi (m. 1. 29), cioè ciascun pilastro co' rispettivi suoi membretti, laddove poi quelli internamente erano tutti da intagliarsi a fogliami, e l'interno dell'arco al di sopra con teste di serafini, oltre anco ad analoghi ornati di foglie ne' cennati membretti in fronte. Però a maggiore ornamento dei pilastri anteriori dell'arco spiccar doveano in essi figure di profeti in più che mezzano rilievo con lor corrispondenti lavori, giusta il disegno già fattone da' mentovati artefici, i quali inoltre, a norma pure di esso, eran tenuti fare al di sopra il fregio pure in marmo, lavorato a fogliami, o con epigrafe in mezzo, se così meglio il barone stimasse, ed in cima del fregio un Dio Padre con serafini ed altri lavori all'intorno in alto rilievo, e finalmente dappiè de' pilastri stessi, così dal di dentro che dal di fuori, gli scudi con le armi della nobil casa Del Bosco. Fu patto espresso, che tutte le figure avesse a farle Antonello di sue proprie mani, e non altri: ed indi del tutto fu stabilito il prezzo in onze centoventicinque (l. 1593, 75), dichiarando i due scultori avutene già cinquanta, pagate loro a conto dal barone con volontà e consentimento del Di Vincenzo e del frate D'Aiuto suddetti, che tutti poi promettevano pagar loro il restante, parte a metà del lavoro e parte alla fine. Così di quel sontuoso arco, totalmente fornito con tanta ricchezza di fregiature, eran tenuti i Gagini far consegna nella loro bottega in Palermo

di lì a tutto il gennaio del 1533, assuntosi a di più l'obbligo di andar pur essi in Trapani di persona per ordinarne l'assetto, senz'altro avere a ripetere che il vitto giornaliero ed il letto per dormire per essi ed i loro servi, durante il loro soggiorno (1). Ma più del consueto fu poscia indugiato a dar compimento a tale opera, finchè, morto indi Antonello, l'incarico di compierla fu tolto, come poi vedremo, da Giacomo, il primo de' suoi figliuoli dalla seconda sua moglie, il quale la finì e collocò in fatti nel 1537, siccome è chiaro dall'iscrizione ivi esistente, che sarà riportata a suo luogo. Perlochè ben a ragione non lieve differenza di merito e di magistero si avverte fra le stupende mezze figure de' dieci profeti in alto rilievo ne' pilastri laterali dell'arco (non escluse ne' due tondi da' lati di esso al di sopra le figure bellissime dell'Annunziata e dell'Angelo), ed i lavori di trascurato e debole stile nel sovrastante frontispizio, come specialmente quell'Elia e quell'Eliseo, fra' quali sta in mezzo il Dio Padre. Imperocchè mentre nelle prime appare innegabile l'eccellenza di quell'altissimo genio, che sì egregie sculture giunse a finire fra le ultime della sua vita, non è negli altri che il tirar via di pratica della scuola in quanto ancora restava a far di accessorio per dar compimento al più presto al tutto. Pure, comunque per tal motivo alquanto imperfetta e non in tutte le sue parti con pari eccellenza condotta, può bene l'opera del detto arco per la somma eleganza del suo congegno ed il gran pregio delle sculture, che arrivò Antonello a fornirvi, venire enumerata fra le più belle ed ammirabili, che vantar possa l'arte risorta in Italia.

Dell'anno 1532 è inoltre una pregevole statua di Nostra Donna col bambino nella chiesa di S. Domenico in Ciminna, fatta eseguire da un Giovanni di Adamo, siccome dappiè vi sta scritto: IONI DI ADAMV FIERI FECIT MDXXXII. S. MARIA DI LORITV. E benchè nulla sen sappia per documento, e forse più vi prevalga la minore opera de' figli, non dubito che sia pure uscita dallo studio del sommo maestro. Al medesimo intanto, per pubblica convenzione del 17 di giugno dello stess'anno, un prete Antonino Gotto di Castroreale allogava in Palermo due fonti o pile d'acqua santa con loro proporzionate basi, ampio ciascuno due palmi e mezzo (m. 0. 65), e con di fuori scolpite di tutto rilievo in tondi, alte un palmo e mezzo (m. 0. 39), in uno una figurina di Nostra Donna e nell'altro quella del Salvatore con libro in mano, dovendo ei darli finiti ed imbarcati nel porto per tutto il

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXVI.

vegnente settembre [1]. Ma in realtà poi essi non furono consegnati nè fatti insino a' 18 di giugno del 1534, allorchè per un altro atto si obbligò indi Antonello ad un *magnifico* Geronimo Cappellano, castrorealese pur egli, pel lavoro di un altro simil fonte più grande, largo dal di fuori tre palmi e mezzo (m. 0. 90), con suo piede lavorato a fogliami a simiglianza del maggior fonte della chiesa di Santa Maria la Catena in Palermo [2], con una rosa per ogni banda e con lo stemma della terra di Castroreale dove meglio paresse adattarlo allo scultore, e dattorno alla gola intagliato il verso seguente: *Vos manibus puris sumite fontis aquam.* Fissavasene quindi il prezzo in ducati quattordici in oro, di cui, datine già sei a conto all'artefice, si prometteva alla consegna pagargli tutto il restante [3]. Ma soggiungevasi inoltre, che, in virtù della convenzione anzidetta del 1532 essendo egli ancora tenuto fare al prete Gotto gli altri due fonti, l'un da servire colà per la chiesa del Salvatore e l'altro per quella di S. Maria, da quindi innanzi avesse a tenersi come irrita e nulla cotale anteriore convenzione, e ciò per facoltà dispiegata in nome del prete stesso dal Cappellano, con che il Gagini, non più avendo a scolpire il secondo di tali fonti, dovesse farne il primo soltanto, pel quale perciò eran da intendersi a conto quattro ducati anticipatigli per entrambi da prima. Laonde in seguito lo stesso Geronimo, in data del 13 del seguente luglio del medesimo anno 1534, non solamente dichiarava già ricevuto dall' artefice il fonte da lui commessogli, che pare abbia dovuto pure aver luogo colà in S. Maria, ma bensì l'altro suddetto, in cui sol rimaneva scolpire la figura del Salvatore, promettendo Antonello farvela di lì al 15 del prossimo agosto, laddove egli del resto dichiaravasi pagato del tutto [4]. Nè dubito che que' fonti o pile d'acqua santa tuttavia esistano nelle cennate chiese in Castroreale, dove mi si afferma esisterne di bella forma e di buon lavoro di quel tempo: ma non vanno essi che fra le opere secondarie, di cui non è da tenere gran conto.

Più rilevante opera fu però al certo quella di un deposito per sepoltura di un *magnifico* Geronimo D'Andrea, dottore *in utroque*, da andar collocato nella chiesa del convento di S. Francesco di Paola in Palermo, e per

---

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXVII.

(2) Quest'altro non più esiste oggigiorno, giacchè due pile d'acqua santa, che si vedono in detta chiesa, sono informe lavoro del seicento, ed una di esse reca segnato l'anno 1654.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CXXVIII.

(4) Quest'altro strumento sta in fine del precedente al num. CXXVIII.

cui appare indi il Gagini obbligato, per pubblico strumento a 10 di gennaio del 1533, agli *spettabili* Antonino Agliata, Andreotta ed Elisabetta vedova D'Andrea, tutori delle eredi del detto estinto (1). Ivi pertanto sul marmoreo sarcofago, da venir lungo sette palmi e mezzo in un sol pezzo (m. 1. 94) e col coperchio altresì di un sol pezzo con l'epitaffio, era egli tenuto fare in creta cotta il ritratto di quello in dimensione del vero e della maggior possibile somiglianza; il qual ritratto poscia i suddetti, sotto gli occhi di lui, avrebber fatto opportunamente toccar di colori. Nè ciò era ancor tutto, giacchè, come solevasi, dattorno al sarcofago era inoltre da fare un ornato in marmo, alto dodici palmi (m. 3. 09) e dieci largo (m. 2. 58), conforme a quello di un altro deposito già eseguito per la moglie del banchiere Perotta Torongi, ed in mezzo a tale ornato, al di sopra del detto ritratto, la figura d'un San Girolamo in penitenza dinanzi al Crocifisso, con serafini ancor di marmo all'intorno, in luogo di una Nostra Donna, che vedevasi nel disegno. L'intero monumento quindi in tal forma doveva lo scultore consegnarlo finito in sua bottega per tutto il giugno del medesimo anno, restando poi a trasportarlo in detto convento ed a collocarvelo con espresso intervento di lui, col quale per tutto il lavoro si stabiliva in fine il prezzo di once quarantotto (l. 612), anticipandogliene subito venti (l. 255). Non dubito perciò ch'esso totalmente abbia avuto effetto; ed esser dovea per fermo rarissima e singolare opera del nostro insigne artefice, soprattutto per quel pregevol ritratto in plastica di sua mano, ch'è l'unico, di cui in età così tarda ci tocca di avere indizio. Ma sciaguratamente di tutto quel deposito nulla oggigiorno più esiste, ed è da credere che sia con tanti altri perito fra' molti vandalici rinnovamenti o devastazioni, di che ne' posteriori secoli, non escluso il nostro, quella chiesa dei Paolotti fu segno. E nota il Mongitore, che nel fianco sinistro di essa ancor nel suo tempo si vedevano *nella tela del muro due teste di terra cotta di egregio lavoro, rappresentando una un vecchio con lunga barba, e l'altra un prete con berretta chiericale in testa* (2). Ma non perciò è certezza, che l'una di esse, non più altronde oggi esistenti, sia stata appunto il suddetto ritratto del D'Andrea, giacchè del deposito di costui non è alcuna menzione dal Mongitore istesso,

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXIX.

(2) Mongitore, *Le chiese e case de' regolari della città di Palermo, parte II*, pag. 198, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale a' segni Qq E 6.

il quale invece accenna nel pavimento sottostante a quelle un'iscrizione sepolcrale posta da un Pietro Agliata all'estinto suo padre Giovanni nel 1575.

Per una statua di S. Barbara trovo inoltre, che si obbligò il Gagini al giureconsulto Giangiacomo Cangialosi per atto del medesimo anno 1533, addì 8 di ottobre. Fu egli quindi tenuto farla dell' altezza di sei palmi ed un quarto (m. 1. 61), con la consueta torre da presso la Santa e d'un sol pezzo con essa, la qual per altro volevasi del migliore possibile artificio di simiglianti figure da lui dinanzi scolpite, sopra scannello o zoccolo con cinque storiette pure in marmo di più che mezzano rilievo, e con un *contrascannello* alto mezzo palmo: oltrechè doveva egli far anco di marmo una tavola per l'altare, lunga sette palmi e larga tre meno un quarto, su tre colonne con loro capitelli, scolpitevi le armi del giureconsulto anzidetto. E tutto ciò pel prezzo di once trenta (l. 382, 50), di che, pagate già dieci a conto all'artefice, gli si sarebbe poi dato in progresso tutto il restante infino alla consegna ed alla collocazione dell'opera. Questa intanto doveva egli murare e riporre nel convento di S. Francesco in Palermo, in luogo di spettanza del Cangialosi, al più per tutto il marzo del seguente anno [1]. Il che poi per fermo, sebben con qualche indugio, non passò guari a venire adempito, giacchè si rileva da un posteriore atto de' 21 di febbraio IX indiz. 1535 (1536), che un frate Francesco de Leta, guardiano di quel convento, d'accordo con gli altri suoi frati, volendo il Cangialosi stesso avere un altare nella lor chiesa per locarvi il simulacro in marmo di S. Barbara, ch'egli di già trovavasi aver fatto a sue spese scolpire, gli concesse per farvi sua cappella e sepoltura un altare colà esistente dietro il fonte dell'acqua santa, da presso alla porta maggiore a destra, dov'era fin allora un'immagine di San Giuliano, che dovea quindi levarsi per dar luogo al novello altare ed al detto simulacro. Il Cangialosi intanto da sua parte faceva assegnazione perpetua di due once annuali al convento, ed al tutto fra breve era dato compiuto effetto [2]. Del che indi in conferma rapporta il Mongitore sull' autorità

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXX.

(2) Tale strumento trovasi a fog. 409 nel volume di num. 3629 de' registri di notar Giacomo Scavuzzo, an. 1535-36, ind. IX, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E vi si legge appunto, che, volendo il detto Giangiacomo *facere altare unum in eodem conventu et in eo reponere ymaginem marmoream gloriose Sante Barbere, quam ipse magnificus fieri fecit ad eius impensas*, i frati gli concessero per farvi la cappella e la sepoltura per sè e suoi eredi *quoddam altare ipsius conventus, existens retro fontem aque benditte in manu dextera cum i[illegible] ato in ecclesia ditti conventus per portam magnam ipsius, in quo altare est imago Sancti Juliani*, etc.

del Cannizzaro, che nel fianco sinistro della chiesa di San Francesco, in un altare appoggiato alla prima colonna, dov' era al suo tempo ed è oggi la pila dell'acqua santa, vedevasi in prima una statua in marmo di S. Barbara sopra una colonna con questa iscrizione: *Intercessio, nos quæsumus. Domine, B. Barbaræ ab omni adversitate nos protegat;* e dinanzi l'altare si leggeva questo epitaffio, che poi restò innanzi al fonte: *Hoc est sepulchrum magnifici viri Joannis Jacobi Cancialosi u. j. d. eximii et hæredum suorum 15.1* (1). Ma il Mongitore medesimo aggiunge, che tale statua indi fu tolta nel 1730, senza pur dire ove fu riposta o che ne fu fatto, laddove adesso non è più alcun vestigio o memoria di essa in detta chiesa, come neppur dell'addotta iscrizione sepolcrale, che parimente in appresso scomparve. Rimane però in vece a' dì nostri in una delle pareti laterali di una delle cappelle nella destra nave del tempio di S. Domenico in Palermo, di fronte alla S. Caterina del Gagini mentovata di sopra, una statua di S. Barbara in marmo, la quale or sono alquanti anni fu colà trasferita da un oratorio a lei intitolato nel contiguo chiostro, dove appunto sotto la tutela della medesima Santa si era adunata l' insigne palermitana accademia degli Accesi nel 1568, ed ove alquanto più tardi furon composte le ossa del celebre medico Giovan Filippo Ingrassia nel 1580. Ma niuno accenna, a quanto io mi sappia, che ivi fin d'allora abbia mai avuto luogo alcuna statua di quella vergine e martire titolare. comunque ella fosse tenuta qual protettrice degli studî in quel convento; e quindi da ciò s'ingenera il sospetto, che abbia potuto più tardi venirvi trasferita quella, ch'era pria in San Francesco, dopochè ne fu tolta nel 1730, secondo che il Mongitore assicura. Al che dà ragion di pensare il notabil riscontro, ch'è in essa con le condizioni del riferito contratto fra il Cangialosi e il Gagini, cioè dell' altezza della torre di un sol pezzo con la figura e delle cinque storiette degli atti della Santa nel piedistallo, che puntualmente si vedono in tale statua adempite: oltrechè, sebben per fermo essa non sia delle migliori sculture uscite dallo studio dell' altissimo caposcuola, ne ha pure evidente e innegabile l' impronta dello stile, laddove una certa stupidità del sembiante della figura e qualche durezza nel panneggiato ed altrove nella persona son pecche da potersi ben di leggieri at-

(1) MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari della città di Palermo, parte prima,* fog. 539 *verso,* fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana, a' segni Qq E 5. E segue il medesimo a dire pur ivi a fog. 540: « Nella capella della Portiuncula, o S. Maria delli Angeli, si levò la statua antica e vi si pose nel 1730 la « statua di Maria Vergine, che era nel fianco, e si levò quella di S. Barbara. »

tribuire, come in tante altre, all'esecuzione lasciata al minore scalpello dei figli e degli allievi, anzichè condotta di mano del grande artefice. Nulla però del resto fin ora se n'ha di certo.

Ma indubitatamente io tengo esser opera del nostro Antonello (comunque niun documento fin ora ne dia certezza) una Nostra Donna col divin pargolo in braccio, bellissima statua in piedi ed al naturale in marmo, che si ammira nel duomo di Cefalù su di un altare di una delle laterali cappelle, mostrando l'eccellenza del sovrano stile di lui alla celeste soavità del sembiante, all'eleganza de' panneggiamenti ed all'egregio magistero, ond'è ideata e condotta, siccome delle migliori per fermo fra le tante, ch'ei ne produsse. Però d'inferiore esecuzione, e certamente scolpito da talun dei suoi figli o de' suoi aiuti, è il bassorilievo del Transito della Diva in fronte del piedistallo, dove anco da' lati sono due figurine d'un uomo e d'una donna in ginocchio, cioè d'un Filippo Serio, che nel 1533 fece scolpire la statua, e della sua moglie, siccome appare dall'una di queste iscrizioni, che vi ricorrono:

A destra:	A sinistra:
NOBILIS PHS DE	AVE MATER
SERIO FIERI. ME FE	9DITORIS.
CIT	CELV SCADENS
1533	LAVREATA
	PACE PRESTATVR
	FACTORIS.
	SUP. CHOROS
	EXALTATA.

Nè guari dopo, cioè nel seguente anno, fu opera altresì del nostro scultore, a mio avviso, un altro marmoreo simulacro di Nostra Donna, che andò locato a sei miglia da Cefalù nel santuario di Gibilmanna, dove riman tuttavia in gran rinomanza di culto. Ne avvivano il volto quell'ideale bellezza, quell'espressione di celestial sentimento e quell'accordo di maestà ed ingenuità incomparabile, con che in simil soggetto rappresentò egli la Vergine Madre di Dio sin dalle più giovanili sue opere, mentre il divin pargolo ignudo, che le siede in braccio, volgendosi tutto di fronte a chi rimira e avendo un frutto nella destra manina, che caramente quella

gli prende e sostien per vezzo, arieggia di molto varî simili putti, che in altre conformi statue del gran caposcuola si ammirano, siccome ad esempio in quella di S. Maria di Gesù in Catania, e nell'altra di Caccamo, ed anco in un'altra, ch'è pure senza fallo ad attribuirgli, nell'antica maggior chiesa di S. Maria in Collesano. Per la qual cosa non dubito che ancor questa di Gibilmanna sia stata da lui scolpita, non essendo affatto a dar credito alle fandonie sciorinate in proposito da un cappuccino padre Gesualdo da Bronte, che, amando sostituire al vero il meraviglioso d'una volgare leggenda, vuole che ad ogni modo sia opera di più antichi tempi (1). Ma nel piedistallo di essa, che ne è contemporaneo del tutto e che pure ha di fronte il Transito della Madonna, bassorilievo gaginesco di trascurata esecuzione, conforme a quello dell'altra di Cefalù, oltre una figurina di un frate o romito genuflesso in atto di prece dal destro lato, sono dall'una banda e dall'altra queste due epigrafi, che attestano fatta eseguire la statua da un Giuliano di Piazza della terra di Musumeri nel 1534, allorchè un prete Michele Sentoro trovavasi cappellano di quel santuario. Laonde vi si legge:

A destra:

IVLIANVS. DE. PLACIA
DE TERRE MVSVMERI
FIERI FECIT
1534

A sinistra:

FVFATA. INTENPORE. DI
PRESTI. MICELI
SENTORV. CHAPELANO (2).

Nell'anno stesso dovette poi ad Antonello venire allogata un'altra Nostra Donna al naturale in marmo, col divin figliuoletto in grembo, la quale

(1) *Il santuario di Maria SS. di Gibilmanna, convento dei rr. pp. Cappuccini in territorio di Cefalù, pel r. p.* Gesualdo da Bronte; *seconda edizione.* Catania, 1862, cap. III, pag. 21 a 27.

(2) Il buon padre Gesualdo nel suo mentovato opuscolo (cap. III, pag. 25), in vece che FV FATA, siccome ha chiaramente l'iscrizione intendendo l'intera statua, legge erroneamente FV FATO, intendendo il solo piedistallo, che egli senz'alcuna ragione al mondo vuol credere aggiunto a quella nel 1534, e non mai fatto con essa. E segue a dire (op. cit., pag. 27), che « attorno al manto del nobile simulacro dell'eremo, e propriamente nel fregio o lembo di esso, vedesi una iscrizione composta di arcani caratteri, che da taluni è « stata irragionevolmente riputata quale un semplice fregio fatto a caso; il che non può essere. » Ma certo, anzichè dar luogo a tante ciance, di che ridonda il suo libro, il credulo frate si sarebbe meglio attenuto al vero, se avesse seguìto i manoscritti del convento, che datano dal 1535 insino al 1753 e che tutti attestan l'arrivo della statua in Gibilmanna nel 1534, come anch'egli confessa (op. cit., pag. 25). A me però non riuscì di vedere tai manoscritti, fra' quali potrebbe altresì contenersi il contratto pel lavoro di quella, essendosi que' frati opposti a secondar le mie indagini per tema di non venirne fuori notizie, che smentissero la cappuccinesca leggenda.

fin oggi esiste sull'altar maggiore della chiesa dell'abolito convento del Carmine in Caltabellotta. Leggo in un cenno storico a stampa su quest'antica terra, che fu tal *celebre e bellissima statua di marmo scolpita da Antonello Gagini nel 1534, e comprata dal convento per onze venticinque, come per atto pubblico, che dovette corrispondere* (1). Ma più probabilmente gli fu in quell'anno commessa, ed indi venne eseguita dopo alcun tempo. Nè dubito che almanco venne da lui modellata, essendo in vero bellissima di sembiante e così egregiamente composta da non poco arieggiar quell'altra degli Ansalone, che ora si ammira nel museo di Palermo. Però non taccio che molto resta a desiderarvi di finitezza in alcune parti, ed in ispecial modo nel divin putto dormente sul manco braccio materno, che lo sorregge; ond'anco stimo probabile, che, non essendo arrivato il sommo maestro a fornirla ed a consegnarla, sia stata più tardi consegnata da alcun de' suoi figli, siccome vedrem d'altre statue in Caltabellotta. E certo poi vi fu fatta una custodia pure in marmo, in cui fu riposta, ma che or non più esiste, restandone solo avanzi in un Dio Padre con braccia aperte in mezzano rilievo, or collocato nel dossale dell'altare, su cui si erge la statua, ed in una fila di teste di serafini, ma orrendamente deturpate e dipinte, nel gradino della mensa di esso altare. La qual custodia, siccome pur sembra dal minor pregio delle sculture de' detti avanzi, è facile che sia stata aggiunta dopo alcuni anni, allorchè Fazio, altro figliuol di Antonello, tolse pur egli a lavorare per quel paese. E ciò del resto sarebbe cosa innegabile, se, come pare, vi fossero appartenuti due marmi, posti adesso a sostegno della mensa del medesimo altare, con una iscrizione, che ripetutamente in entrambi esalta ed invoca la giustizia del viceré Giovanni di Vega (2).

---

(1) *Cenno storico sulla antica città Triocala, oggi Caltabellotta in Sicilia, descritto e compendiato dal degniss. e magnif. patriotto illustrissimo sig.* D. ANTONINO CURCIO, *redatto a commissione e spese del R. P. V. C. A.* Roma, 1864, pag. 28.

(2) L'iscrizione è la seguente:

DEV ET INPERATVRI
NOSTRV CARLO MI
SI PROREGE ALA CELL
ENCIA DI DO̅ IOANNI
DI VEGA CHI IVSTV
E. ET IVSTICȜIA
FACȜI.

Cioè a dire: *Iddio ed il nostro imperatore Carlo mandarono viceré l'eccellenza di don Giovanni di Vega, il*

A richiesta intanto d'un genovese Bartolomeo Sinello, stipulante in nome e da parte dell'arciprete e de' confrati della chiesa dell'Annunziata nel casale di Capri, ed insiem della *ruota* o adunanza dell'*università* o comune del casale istesso nella contèa di San Marco, convenne inoltre Antonello per atto de' 16 di ottobre del 1533 a scolpire in marmo una figura dell'Annunziata medesima con libro in mano, alta sei palmi (m. 1. 55), oltre uno di piedistallo, ovvero altresì di minore altezza a suo talento e giudizio, a simiglianza ed ancor meglio di un'altra da lui dinanzi già fatta alla terra di Tortorici, e con la base istoriata della natività di Nostra Donna. Promise egli quindi darla fornita ed incassata per imbarcarla di lì a tutto il 20 del prossimo febbraio; e pattuitone a ventitrè once il prezzo (l. 293, 25), ne ricevè subito a conto once sette e tarì venti (l. 97, 75), dovendo averne il restante a metà del lavoro ed in fine [1]. Ma ignoro se esistano le dette due figure in Tortorici ed in Capri, e se furon esse realmente eseguite dal nostro artefice. Nè più è notizia di una Nostra Donna col divin pargolo in grembo, alta almeno sei palmi e con suo zoccolo di un palmo, la quale egli per atto de' 12 di maggio del 1534 si obbligò fare in Palermo a Niccolò Elefante o Leofante, canonico palermitano, per andar collocata nel monastero di S. Maria di Montevergine nella città di Messina [2]. Ne ebbe egli tosto allora anticipate once otto (l. 102) del total prezzo di ventiquattro (l. 306), che ne fu stabilito; e dovea darla finita in tutto nella sua propria bottega di lì a tutto l'agosto del medesimo anno. Ma è certo, che poi, avendo indugiato a lavorarla e scorso il tempo prefisso, non egli arrivò più a farne consegna, giacchè la morte il prevenne; e consegnolla in vece due anni dopo il giovinetto Giacomo, suo figliuolo ed erede, a 25 di agosto del 1536, siccome sarà luogo a vedere appresso. Pure di tale statua, ch'è da stimar modellata da Antonello ed eseguita od almen terminata dal figlio, non è più oggi alcuna memoria in quel monastero in Messina; ond'è a pensare, che o per qualsivoglia motivo non vi pervenne, o che ne' posteriori rinnovamenti di esso vi fu distrutta.

quale è giusto e faccia giustizia. La quale iscrizione probabilmente appartiene ai primi tempi della venuta del detto vicerè Vega in Sicilia nel 1547, allorchè l'aura del favore di lui cominciò a sorridere a Pietro di Luna, conte di Caltabellotta e poi primo duca di Bivona, che in seguito, ottenuta la restituzione de' beni paterni, già confiscati all'esule suo padre Sigismondo (rifatti prima su quelli i danni della casa de' Perollo), sposò Isabella, figliuola del medesimo vicerè, nel 1552.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXI.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXII.

Avendo intanto il sovrano artefice di già scolpito quella pregevole statua del San Marco, di cui sopra è cenno e ch'era già posta da qualche tempo nella chiesa di San Francesco in Alcamo, dove ancor si ammira fin oggi, fu poi stimato dicevole decorarla d'un tabernacolo o custodia in marmo all'intorno, affidandone il lavoro a lui stesso. Trovasi quindi, che Antonello, essendo colà di persona a' 23 di maggio del 1534, vi si obbligò per atto pubblico agli alcamesi giurati Ugo Gentile, Giovan Luigi di Termini, Stefano Torneri e Giovanni Incoglia, siccome patroni della cappella di quel Santo, a lavorare e fornire in Palermo il detto marmoreo tabernacolo, che poscia, di là mandato in Alcamo nella vegnente festività del Natale, e promettendo il Gagini farvi ritorno, sarebbe stato collocato sotto i suoi occhi. E ciò in tutto pel prezzo di once trenta (l. 382, 50), di cui già dieci si anticiparon tosto all'artefice, con che però egli fosse altresì tenuto fare ratificare il contratto a suo figlio Giacomo assente ([1]). Ignoro poi se da lui o da quest'ultimo sia stato fornito il lavoro, di cui pure Antonello apprestò il disegno. Ma so certamente che fu fatto e ch'esisteva nel 1557, laddove, a primo di ottobre di tale anno, essendosi obbligato Giovan Leonardo Bagolino, pittor veronese, allor dimorante in Alcamo, ad ornar di sue dipinture la detta cappella di S. Marco nella chiesa di S. Francesco, son chiaramente indicate fra le altre parti di essa nel contratto *li pilastri marmorii con soi cornixuni, capitelli, scannello et li armi deorati undi chi est bisogno,* ed *item apresso di ditti pilastri marmorii una colonna pri banda, chi vegnano a sostenere lu frontispitio con la testa di lo Dio Patri* ([2]). Indarno però adesso si cercherebbe quel tabernacolo o custodia del Gagini, giacchè fu totalmente mandato a male nelle posteriori rifazioni di quella chiesa, ove perciò la sopraddetta statua del S. Marco non rimane che spoglia di qualsiasi ornamento.

Insigne opera poi doveva esser quella, ond'egli per pubblico atto de' 24 di luglio del 1534 convenne con suor Elisabetta Bologna, badessa del monastero di S. Caterina del Cassaro in Palermo, cioè una *cona* in marmo, ampia dodici palmi (m. 3. 09) dall' un estremo all' altro delle laterali sue storie, ed alta diciotto (m. 4. 64) di sopra l'altare insino all'estremità su-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXIII.

([2]) Giusta una copia dell'originale contratto esistente fra' rogiti di notar Paolo Orofino nell'archivio dei notai defunti in Alcamo, comunicatami dal mio egregio amico cavalier Pietro Maria Rocca. Ed il detto pittor veronese Giovan Leonardo Bagolino altri non fu che il padre del celebre alcamese poeta e pittore Sebastiano.

periore della cornice sovrastante, giusta il disegno già fattone e che ne teneva l'artefice (1). Era da farvi in mezzo una Santa Caterina in tutto rilievo, alta sette palmi (m. 1. 81), da star dentro un arco ampio altri otto (m. 2. 06) e tre profondo (m. 0. 77); e da' lati di essa dovevan ricorrere due altre figure in più che mezzano rilievo, alta ciascuna sei palmi (m. 1. 55), cioè a destra S. Domenico ed a sinistra S. Tomaso d'Aquino. In mezzo al fregio poi della cornice al di sopra era a scolpire il volto di Cristo nel sudario con due angeli genuflessi da' lati; oltrechè ne' laterali pilastri, larghi due palmi (m. 0. 52) e con ogni maestria condotti con fregiature a fogliami ed altri lavori, andar dovevano scompartite otto storie della detta Santa, ben lavorate ed in più che mezzano rilievo anch'esse, delle quali la badessa medesima avrebbe poi scelto i soggetti. Al che in aggiunta era a dar luogo ad un altare, da farsi pure in marmo, della lunghezza di otto palmi (m. 2. 06) e largo due e mezzo (m. 0. 65), poggiato su tre balaustri, con suoi gradini e dappiè un altro gradino a riquadramento dell'intera larghezza dell'opera, e con le armi della detta badessa Bologna, conformi a quelle allora esistenti nella cappella di Giacomo Basilicò in S. Maria dello Spasimo, cioè nella elegantissima decorazione marmorea fattavi già dal Gagini stesso dattorno alla famosa tavola dell'Urbinate. Cotal sontuoso lavoro, perfettamente scolpito e condotto, era poi egli in obbligo darlo per intero finito per tutto l'agosto del seguente anno 1535; e ciò pel prezzo di onze cencinquanta (l. 1912, 50), delle quali, pagategliene già venticinque a conto (l. 318, 75), era poi da corrispondergli in rate tutto il restante. Ma non è alcuna contezza, ch'egli poscia lo avesse interamente eseguito, secondo l'obbligo assuntone pel contratto, laddove, tranne la bellissima statua della S. Caterina, ch'è incontrastabilmente sua opera e che adesso si vede nell'odierna chiesa sul primo altare a capo del lato dell'Epistola, nulla più rimane di tutte le altre sculture, che l'insigne maestro si obbligò farvi all'intorno e che dovean comporre il congegno della *cona* suddetta, nè si ha memoria, che ivi sieno mai state. È pur vero, che la *cona* medesima non fu ordinata che per l'antica chiesa di quel monastero, la quale poi rimase in tutto abolita dopochè fu dato luogo alla fabbrica della nuova chiesa presente, che venne aperta al culto nel 1596; e ben potè darsi quindi, che in tal passaggio, trasferita soltanto dall'una all'altra la statua della titolare, tutto il restante di quella

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXIV.

notevole opera del Gagini sia perito, siccome di tanti altri tesori d'arte in simili trasferimenti sappiamo altrove ben di sovente avvenuto. Nondimeno, non essendo più affatto vestigio di quelle altre sculture nè in chiesa nè altrove, e pensando, che, scomposta la *cona*, almen qualche cosa avrebbe dovuto restarne, siccome specialmente di quelle grandi figure lateralmente ordinatevi del S. Domenico e dell'Aquinate, che in un monastero di moniali domenicane non si sarebbero di leggieri distrutte, è altresì cosa molto probabile, che Antonello, avendo al solito indugiato a recare innanzi quell'opera, non sia giunto che a farne la sola statua del centro, e che quindi, lui morto, sia stata essa sola adattata alla meglio sull'altare, senz'essersi fatto più nulla di quanto delle altre figure e delle storie e di tutt'altri ornati della *cona* ancor rimaneva a scolpire. Pure, checchè di ciò sia, val molto a compensare del manco del resto cotal pregiatissima statua di quella santa martire, la quale, benchè infarcita di dorature e di colori secondo il vezzo dei tempi, vien certamente pur essa fra le più belle opere uscite dallo scalpello dell'incomparabil maestro, ed ha nel volto ed in tutta la persona una tale aura di spirituale bellezza, un tal sentimento di pietà e religione ineffabile, che ancor di più vi risaltano che in altre sue anteriori statue di egual soggetto, mostrando in lui come più fervida e desta la vita del genio e del sentire, quand'era sciaguratamente già tanto presso ad estinguersi.

Di somma bellezza ed eleganza e perfezione d'arte son da ammirare intanto alcune storiette della vita della medesima Santa, con tutta cura ed amore condotte in delicato rilievo in marmo, qua' vedonsi in due pilastrini sull'altare della cappella di essa nella chiesa dell'abolito convento di S. Francesco di Paola in Palermo. E sono in vero ad ascriverle fra il numero delle più preziose sculture da Antonello condotte in tal genere, giacchè ne rendono in tutto lo stile e l'eccellenza del sommo suo magistero. Ma non si sa nè quando, nè a chi egli le abbia scolpite, giacchè non venne ancor fatto trovarne alcun documento. È chiaro però inoltre da un atto de' 30 di luglio del 1534, ch'ei, dopo appena sei giorni dalla convenzione stabilita per la *cona* del monastero suddetto, si obbligò anche ad un prete Natale Valenti, castrorealese, cappellano e procuratore della parrocchiale chiesa di S. Niccolò in Castroreale, a fargli in marmo un'altra statua di S. Caterina, simile in tutto a quella di lui già esistente in S. Domenico in Palermo, pel prezzo di once venticinque (l. 318, 75). Avutene quindi otto a conto, prometteva

egli consegnarla finita in sua bottega per tutto il maggio del seguente anno, obbligandosi pure al detto prete far dono d' un picciol fonte di un palmo e mezzo per acqua santa, senza piede, da collocarsi in una parete di quella chiesa: oltrechè ancor per essa gli vendette per once quattro (l. 51) un maggior fonte di marmo con suo piede, e largo due palmi e mezzo o all' incirca, qual già si era ricevuto da quello di pieno suo gradimento ([1]). Esiste intanto fin oggi nella medesima chiesa in Castroreale la S. Caterina anzidetta sopra un altare a sinistra dell'altar maggiore e col piedistallo storiato del martirio di essa in bassorilievo. Ma viene accennata qual *mediocre scultura* ([2]); ond'è da sospettare, che all'esecuzione di essa, più che il sovrano artefice, abbia dovuto prevaler l'opera de' suoi figli e della sua scuola, siccome per altro è certo di molte delle sculture, che furongli allogate nei suoi ultimi anni.

E nel giorno stesso che per la detta statua di Castroreale, a 30 di luglio del 1534, obbligossi egli inoltre a Geronimo Lanza, barone di Ficarra, scolpire per un tal *magnifico* Gaspare Mariaffo o Maraffa di quella terra un tabernacolo in ottimo marmo e rilievo, di sei palmi di altezza (m. 1. 55) e cinque largo (m. 1. 29), giusta un disegno, ch' egli già ne avea fatto, e pel prezzo o mercede di once venticinque (l. 318, 75). Di queste perciò glien venivano anticipate dieci a conto, promettendo pagargli le altre quindici al total compimento dell' opera, la quale poi egli, maestrevolmente in tutto fornita, era tenuto consegnarla in Palermo di lì al Natale del medesimo anno ([3]). Nè dubito che altro essa sia, se non un leggiadrissimo ciborio o custodietta di marmo, che nell' odierna maggior chiesa di Ficarra si vede nella cappella del Sacramento, avendo da' lati in delicato rilievo gli apostoli Pietro e Paolo ed al di sopra il Padre Eterno fra una gloria di angeli; *tutto puro stile del cinquecento e di scuola gaginiana,* siccome un recente scrittore afferma ([4]). E vi si legge l'iscrizione seguente: HOC FECIT MAG.^{C9} GASPAR MARAFFA L. *(loco)* FICARRÆ 153VI. Dal che risulta evidente esser questo il medesimo tabernacolo, ch' ebbe allogato Antonello nel 1534, comunque s'ignori se poi sia stato da lui stesso finito e consegnato, ovvero

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXV.

([2]) PYRRONI-SOLLYMA (Giuseppe), *Castroreale ed i suoi monumenti.* Messina, 1855, cap. II, pag. 17.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXVI.

([4]) *Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie.* Palermo, 1879, pag. 201.

in vece da' figli, mentr' esso dall' iscrizione anzidetta non appar collocato che nell'anno appunto, in cui, siccome vedremo, terminò egli in sul meglio il glorioso corso della sua vita. Però è probabile, che da lui stesso sia stata fatta consegna di una Nostra Donna della Grazia col figliuolino in grembo, alta poco più di sei palmi (m. 1. 55), oltre ancor uno di piedistallo (m. 0. 26), la quale per atto del 3 di settembre di detto anno 1534 fu egli tenuto scolpire in Palermo a Blasco Lanza, baron di Galati, pel prezzo di once ventidue (l. 280, 50), da dargliela fornita nel mese appresso [1]. E poichè indi da un'apoca del dì 11 del seguente dicembre apparisce, che il detto barone pagò al Gagini once dieci per essa (l. 127, 50), sembra perciò, che costui non abbia dovuto indugiar molto a finirla, essendo inoltre da credere che sia la medesima statua di tal soggetto, comunemente appellata la Madonna della Neve, che si vede in Galati sull'altar maggiore della parrocchiale chiesa del Rosario, e va lodata non poco per merito d'arte e per bellezza di espressione e di stile.

Nè guari dopo, a 26 di ottobre di quell'anno 1534, altri notevoli lavori per pubblico strumento in Palermo egli assunse a fare a' nobili fratelli Antonino e Matteo Lucchesi da Naro, baroni di Delia e Camastra, cioè una Nostra Donna della Catena col divin pargolo, alta pure sei palmi e con la base di un altro palmo, ed inoltre un deposito, giusta il disegno, ch' ei già ne aveva eseguito, con un corrispondente suo arco, dell'altezza di quindici palmi (m. 3. 87), ed otto largo o lì presso (m. 2. 06) [2]. Siccome poi nel detto disegno vedevansi una figura di morto distesa supina sopra il sarcofago ed una Sant' Agata con serafini all' intorno in mezzo all' arco al di sopra, nè più volendosi che tali figure vi avessero ad aver luogo, determinavasi in vece, che lo scultore dovesse far sul sepolcro una figura d'uomo genuflesso, con mani unite in atto di preghiera, contemplando la Triade, che in luogo de' rosoni andar dovea scolpita nel grosso dell'arco al di dentro in alto rilievo. E tutto ciò pel prezzo di once settantacinque (l. 956, 25), delle quali un *magnifico* Andrea Lucchesi da Sciacca, suocero dell'Antonino Lucchesi anzidetto, prometteva, in conto di dote a costui dovuta, pagarne al Gagini cinquanta ad ogni sua richiesta, laddove poi delle rimanenti once venticinque i due fratelli lo avrebbero tosto soddisfatto all'intera consegna delle

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXVII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXVIII.

opere. Queste era tenuto l'artefice di lì ad un anno consegnar loro incassate in una barca, ch'essi avrebbero all'uopo mandato alla spiaggia di Palermo, con patto altresì, ch'egli dovesse poi mandar uno o due de' suoi lavoranti per collocarle in Naro nel luogo da destinarsi, a tutte spese di quelli, così del vitto giornaliero, che delle cavalcature per l'andata e il ritorno. Ignoro però se da lui o da altri siano state in fatti eseguite, essendo a sospettar solo che al detto strumento tra' fratelli Lucchesi e il Gagini si riferisca una statua della Madonna del titolo appunto della Catena, che nei passati anni fu trasferita dall'antica maggior chiesa, oggi abolita e crollante, nella nuova chiesa maggiore di Naro, dove or si vede, comunque non abbia vanto di molto pregio. Per la qual cosa è probabile, ch'essa sia in vece posteriore opera de' figli o della scuola del sommo artefice, che pure per avventura poté averne lasciato il modello. Nulla però del resto è noto del detto monumento sepolcrale con la figura d'uomo in ginocchio e con la Trinità effigiata nell'arco sovrastante, neanco essendo certezza se di poi non fu fatto, o se venne eseguito altrimenti, ovvero se in seguito fu barbaramente distrutto.

Altre due statue in marmo, alle quali ei non giunse a dar termine e che furono in vece condotte a fine da Giacomo suo figliuolo, gli vennero allogate da un Niccolò Caracappa e da un Antonio Saguruso, come rettori della confraternita nella chiesa di S. Benedetto in Caltabellotta, per pubblica convenzione in Palermo de' 27 di febbraio del 1535 (1). Fu l'una di esse un San Benedetto con lunga barba, vestito di piviale e con mitra in capo, in atto di tener con la destra un bacolo posticcio e con la sinistra un libro, premendo sotto il piè destro il demone in catene, da esser l'intera altezza del Santo di sette palmi (m. 1. 81) da' piedi insino alla sommità della detta mitra, oltre al sottostante scannello o piedistallo, scolpitivi dai lati in picciole figure a manca San Calogero ed a destra San Pellegrino in atto di scacciare il dragone, toccandolo del suo bacolo in seno, ed in mezzo quel tal miracolo di S. Benedetto, che con un segno di croce manda in pezzi il vase col veleno proffertogli da un de' suoi monaci per avvelenarlo, espressovi il detto veleno in figura d'un serpe. L'altra statua fu d'una Nostra Donna del titolo della Consolazione col divin pargolo in grembo, del-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXIX.

l'altezza e proporzione dell'altra fin oggi esistente nella chiesa dell' abolito monastero di S. Maria della Grazia o di Tutte le Grazie in Palermo e che fondatamente stimammo dallo stesso Antonello scolpita nel 1516, con dappiè lo zoccolo o base in marmo con laterali figurine di S. Alberto a destra e di S. Antonino a sinistra, e sul dinanzi l'Annunziata con l'angelo e la simbolica colomba del Paracleto. Di tali due statue fissavasi quindi il prezzo in once quarantasette (l. 599, 25), venticinque pel San Benedetto (l. 318, 75) e ventidue per la Madonna (l. 280, 50); e, rendendosene mallevadore Federico Valdaura, canonico del duomo palermitano, promettevano i due sopraddetti pagarne indi un terzo al Gagini tostochè desse a quelle principio, un altro terzo a metà del lavoro ed il resto alla fine, essendo pur egli tenuto lor consegnarle finite nella sua stessa bottega alla marina di Palermo di lì a tutto il luglio del medesimo anno. Ma, non per anco fornitele in tal tempo, appare in vece che a 19 di agosto del 1535 egli ne avea ricevuto once ventuna e tarì ventidue del prezzo, cioè once quindici e tarì venti per mano del detto canonico Valdaura ed once sei e tarì due per mano d' un prete Baldassare Lo Monaco, in nome entrambi del Caracappa e del Saguruso, assenti. Nè pur giunse Antonello a finire e consegnar tali statue, giacchè, siccome vedremo, lui morto, assunse poi con tante altre opere a terminarle il giovinetto suo figlio Giacomo a 6 di maggio del 1536, e ne fece in fine consegna a' 28 di gennaio del seguente anno. Avendole però io testè osservate in Caltabellotta nella chiesa del monastero di S. Maria di Valverde di monache benedettine, dove nel 1783 furono trasferite dalla diruta chiesa di S. Benedetto fuor del paese ([1]), mi è d'uopo qui aggiungere, che assai progredito dovè lasciarne Antonello il lavoro alla sua morte, e che ben poco restò per fermo a Giacomo per finirle, siccome in entrambe è chiaro dall'eccellenza del magistero e dello stile, e specialmente nel San Benedetto, che molto arieggia il fare stupendo de' quattro Dottori o Padri della Chiesa ultimamente da quello forniti nella tribuna del duomo di Palermo.

Certo intanto per Malta, dove di già esisteva qualche opera del sommo scultore, siccome la Nostra Donna in S. Maria di Gesù de' Minori Osser-

([1]) « Nella chiesa di questo monastero (di S. Benedetto o di S. Maria di Valverde in Caltabellotta) si « venerano due statue di marmo, una di San Benedetto, la di cui testa è un capolavoro, e l' altra di Maria « Santissima della Consolazione; statue, che erano allora nella chiesa diruta di S. Benedetto, e che furono « con tutte le rendite di detta chiesa al monastero concesse l'anno 1783. » CURCIO (Antonino), *Cenno storico sulla antica città Triocala, oggi Caltabellotta in Sicilia.* Roma, 1864, pag. 30.

vanti nella Notabile, lavorata in sua giovinezza durante il tempo del suo soggiorno in Messina ([1]), fornì egli poscia in quell'ultima età del suo vivere un ragguardevole monumento sepolcrale, che, già finito in Palermo l'ultimo dì del maggio del 1535, non rimanea che mandarlo in quell'isola. Imperocchè da un'apoca in tal data chiaramente apparisce in Palermo, che il nostro insigne artefice ebbe pagate once ottantasei e tarì venti (l. 1105) da parte di un assente fra Simone Bonanno dell'Ordine Gerosolimitano, precettore del Castellazzo e di Caltagirone, procurator generale e ricevitore del detto ordine in Sicilia; e ciò per mandato de' procuratori dell'ordine istesso in Malta con nota de' 14 del passato dicembre, a compimento della somma di ducati cinquecentosettantatrè e tarì uno pel prezzo d'un monumento sepolcrale in marmo, già da lui fatto per seppelirvi l'estinto gran maestro fra Filippo de Villiers de l'Isle-Adam, giusta un apposito contratto già stipulato in Malta presso notar Bartolomeo Selvaggio de Via a 3 di luglio del 1533 ([2]). Da questo, che non mi è riuscito avere fra mano, potrebbe anzi risultar che il Gagini, se ivi da altri a tal uopo non si era fatto rappresentar per procura, era dovuto andarvi egli stesso di persona, vivente

([1]) Vedi sopra nel capitolo IV di quest'opera, pag. 189 e seg. Ed ora ho certezza, ch'esiste colà tuttavia tale statua nella chiesa anzidetta.

([2]) *Die xxxj.° et ultimo mensis madii viij.ᵉ ind. 1535. — Honorabilis m.ʳ Antonellus de Gagini, civis huius felicis urbis Panormi, sculptor marmorum, coram nobis, ad stipulacionem mei notarii stipulantis vice et nomine magnifici et reverendi domini fratris Simonis de Bonanno, militis sacre religionis hierosolimitane, preceptoris del Castellaczo et Calatagironis, procuratoris generalis in hoc regno Sicilie et receptoris ditte religionis, absentis, sponte dixit et fatetur habuisse et recepisse a ditto magnifico et reverendo D. Simone uncias ottuaginta sex et tarenos viginti per bancum magnificorum Perotti Torongi et sociorum, hodie, renuncians exceptioni etc., quas et quos dittus reverendus dominus frater Simon solvit de mandato reverendorum dominorum procuratorum thesauri ditte sacre religionis hierosolimitane virtute cuiusdam note fatte per scribam ditti thesauri in ditta civitate Meliveti in pede computorum ditti reverendi domini fratris Simonis die xiiij.° mensis decembris proxime preteriti, et ipsi reverendi domini procuratores solvunt ditto magistro Antonello ad complimentum ducatorum quingentorum septuaginta trium et tareni unius pro pretio unius monumenti marmorei fatti per ipsum magistrum Antonellum ad opus cadaveris bone memorie quondam et ill.ᵐⁱ domini r.ᵐⁱ fratris Philippi de Villers Lisleadem, olim magni magistri ditte religionis, juxta formam cuiusdam contrattus fatti in ditta civitate Meliveti die iij.° mensis julii vj.ᵉ ind. 1533 proxime preteriti in attis notarii Bartolomei Salvagio de Via, quoniam restans dittorum ducatorum 573 et tareni j ipse m.ʳ Antonellus dixit et fatetur habuisse et recepisse hoc modo, videlicet: ducatos 273 et tarenum j prout patet per supradittum contrattum; item et ducatos 100 per bancum, prout patet virtute apoce fatte in attis egregii notarii Joannis Jacobi de Rogerio die x.° mensis decembris vij.ᵉ ind. 1533 proxime preterite. Quod monumentum dittus m.ʳ Antonellus debet detinere in eius apotheca sub eius periculo et risico, donec et quousque dittum monumentum apportatum fuerit ad dittam civitatem Meliveti juxta formam supraditti contrattus, renuncians, etc. Unde, etc. — Testes: Jo Bernardus de Gregorio et Benedittus Maystri, cives panormitani.* — Dal volume di num. 3704 de' registri di notar Antonio Occhipinti, an. 1534-35, ind. VIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

ancora quel gran maestro, che morì nel seguente anno e di cui quindi egli colà poté rilevar le sembianze per la figura in marmo da apporne sopra il sepolcro. Ma, checchè di ciò sia, è indubitato che questo ebbe poi da lui compimento, giusta l'apoca finale suddetta, dove anco si legge, ch'egli dovea trattenerselo nella sua bottega in Palermo a suo pericolo e rischio, finchè non venisse finalmente in Malta trasmesso. Nè dubito che fra non guari vi fu mandato in fatti e collocato, laddove narra il Bosio (1), che, morto il detto gran maestro il venerdì a 21 di agosto del 1534 e fattegli solenni esequie nella chiesa di S. Lorenzo, « fu poi sepellito in una tomba di mar- « mo, che fece fare il baglivo di Langò frat'Antonio de Grolea, detto Pas- « sim, con la sua testa ed effigie sopra, presa dal naturale, nella cappella, « che nel castello Sant'Angelo aveva egli fatta fare, dotandola di trenta scudi « dal sole ogni anno, assegnati sopra il giardino della Marsa, dal medesimo « gran maestro comprato ed al magisterio applicato, con carico di far dire « ogni giorno una messa nella sopradetta cappella (2). » È da tenere adunque per fermo, che non altra sia stata quella tomba, se non la medesima, che, di già commessa al Gagini un anno prima, fu da lui poscia fornita un anno dopo in Palermo. Però segue indi a dire lo stesso istorico, che in seguito l'altro gran maestro fra Giovanni Levêque de la Cassiere, avendo a sue proprie spese fatta edificare la sontuosa chiesa di S. Giovanni Battista nella nuova città di Valletta, fe' trasportarvi il corpo del detto fra Filippo de Villiers de l'Isle-Adam insieme a quelli di tutti gli altri suoi predecessori gran maestri, che in Malta eran morti, in una cappella a tal uopo da lui fabbricata sotto l'altar maggiore; e ciò nel 1577, addì ultimo di settembre, giusta l'iscrizione, che vi fu apposta (3). Per la qual cosa, stima-

(1) *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gierosolimitano parte terza: seconda impressione.* In Napoli, M.DC.LXXXIV, lib. VII, pag. 134.

(2) Ed aggiunge la seguente iscrizione, che quivi in prima ebbe luogo: VICTRIX FORTVNÆ VIRTVS. *Frater Philippus de Villers Lisleadam, Magister Hospitalis Militiae, Ordinem suum lapsum erigens, ac decenni peregrinatione fatigatum reparans, Melitæ consedit, ubi Iesu nomini sacrandam ædiculam hanc voluit ad sepulturam. Septuagenario maior, obiit anno salutis 1534, augusti die 22* (sic). *Frater Antonius de Grolea, ut viventis gloriæ sit defuncti memoriæ cultor observantissimus, faciendum curavit.*

(3) La quale è la seguente, come il medesimo Bosio la riporta: *Frater Philippus de Villers Lisleadam, Sacri Ordinis Hospitalis Magister, cum post maximos, quos terræ marique sustinuit labores, Melitæ vitâ functus esset, ac in arce Sancti Angeli sepultus, frater Joannes le Vesque Cassiera, Magister, prædecessorum suorum dignitati atque memoriæ consulens, tam huius quam aliorum in eadem arce aut alibi in hac urbe Magistrorum sepulta corpora, cum consensu procerum venerandi concilii, inde transferri ac in hoc templo, a se suisque sumptibus ædificato, rursum condi atque poni diligenter curavit, anno salutis 1577, die ultima septembris.*

tosi da me utile chieder notizia dell' esistenza di quel monumento sepolcrale al dotto gesuita palermitano padre Paolo Bottalla, mio antico maestro, dimorante oggi in Malta, ecco quant'egli or me ne scrive in proposito: « Il « gran maestro de Villiers de l' Isle-Adam si trova cogli altri gran maestri « sepolto nelle cave di San Giovanni in Valletta, sotto l'altare maggiore. Egli « è riposto in una grande urna di pietra: ma il gran coperchio dell' urna è « di marmo e porta l'effigie del detto Villiers negli abiti soliti portarsi nelle « solennità da' gran maestri e col suo grand' elmo ai piedi. Mi par certo « che quell'effigie in rilievo, che copre tutto il grande coperchio dell'urna, « sia del Gagini. Perocchè in primo luogo essa è antica e maltrattata, pro- « babilmente a cagione del trasporto: il naso del Villiers è spezzato e sup- « plito in gesso: dell'elmo manca pure una parte ed è rifatta in gesso del « pari; ed anche qua e là si osservano de' danni nell'ampio vestito del gran « maestro, riparati alla buona in istucco. Or se quel coperchio fosse stato « lavorato pel monumento del Villiers dopo il trasporto delle sue ossa nelle « cave di San Giovanni, non sarebbe stato in nessun modo danneggiato, « come non lo sono parecchi altri monumenti di marmo, che trovansi colà, « e sono evidentemente di data posteriore. In secondo luogo il lavoro par « raffinato e di buone proporzioni, e ci fa ricordare dello stile del Gagini. Du- « bitando poi, che nell' antica cappella del castel S. Angelo si trovasse qualche « cosa dell'antico monumento, ed avendo veduto che taluni de' canonici di « S. Giovanni il credevano, mi son recato colà. La cappella è stata mutata « in iscuola militare, tuttochè sia rimasta intera. Dove esisteva il monumento « di Villiers non vi ho trovato però che una lapide murale, in cui più o « meno è detto quanto si trova nell'iscrizione delle cave, cioè che Villiers « aveva eretto quella cappella per sepoltura de' gran maestri, e ch' egli « stesso era stato colà sepolto: ma che di poi il gran maestro Levêque de « la Cassiere l'aveva cogli altri fatto trasportare nelle cave di San Giovanni. « Io credo quindi, che, se altra cosa esisteva del lavoro del Gagini, sia stata « dispersa, se pure non abbia egli lavorato soltanto il gran coperchio del- « l' urna con la grande effigie del Villiers. Ad ogni modo l' opera mi pare « di merito e degna di venir commendata fra le altre dell'illustre scultore. »

Poi parimente per pubblico atto de' 19 di luglio del 1535 obbligossi Antonello ad un prete Antonino Bruno da Sciacca e ad un Benedetto Di Benedetto, palermitano, per la scultura d'un San Calogero in marmo, in

sembiante di vecchio con lunga barba, vestito dell'abito della regola di S. Basilio, con un libro in una mano e nell'altra il bacolo, e dappiè una cerva ferita ed un arciere genuflesso, alto quest'ultimo due palmi (m. 0. 52), oltre la figura del Santo dell' altezza di sette (m. 1. 81), contatovi lo zoccolo storiato di un miracolo da indicarsi, conforme il tutto ad un modello di già eseguitone in creta. E ciò pel prezzo, così del marmo, che del lavoro, di once ventidue (l. 280, 50), di che promettevasi anticipargliene otto di lì a quindici giorni, e dargli poi tutto il resto al compimento ed alla consegna della statua, da avere effetto di lì a tutto l'aprile del vegnente anno ([1]). Ma essendo poi egli morto in tal mese appunto, nè avendola certo finita, è assai probabile che l'abbia condotto a termine alquanto più tardi il detto Giacomo, suo figliuolo; ed io non dubito sia quella, che di gran merito si vede nel santuario sul monte Cronio presso Sciacca, e che colà fu posta nel 1538 ([2]). Che se vi mancano la sottostante figura dell' arciere ed il piedistallo storiato, sia che ne furono poscia omessi nell' eseguirla, o furon tolti in seguito dalla statua allorchè nell'odierna nicchia fu collocata, in tutto il resto ella appunto corrisponde alle condizioni dell'atto fermato con Antonello. Nè questa soltanto per la città di Sciacca assunse egli a scolpire, la quale probabilmente fu terminata dal figlio dopo la sua morte, laddove, a parte di altre opere, di cui potè

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXL.

([2]) In un manoscritto di un padre Bonaventura Sanfilippo e Galiotto da Sciacca, de' Minori Osservanti di S. Francesco, da lui composto nel 1710 col titolo di *Sacrum Xaccæ theatrum, in decem libros distributum, in quo multæ antiquæ memoriæ excitantur,* e di cui esiste una copia nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni 2Qq B 63, si legge nel libro II, a fog. 42, dov'è discorso della chiesa di S. Calogero sul Cronio: *In antiquo templo, operâ postmodum sacellani Calogeri Quartararo, Xaccensis ac optimi viri, an. 1644 restaurato, Divi Calogeri marmoreum simulacrum an. 1538 affabre excisum piissime colitur.* E, forse d'altra mano, nel manoscritto originale, esistente in Sciacca, trovasi aggiunto nel margine: *a N. Milante drepanita,* alludendo allo scultore, che lavorò la statua e di cui pure viene ignorato il nome. Ma ciò a mio avviso non è che un enorme sbaglio, cagionato da chi, non avendo alcuna contezza degli scultori siciliani del cinquecento, nè pur di chi fece effettivamente la statua del San Calogero, non seppe far di meglio che attribuirla a sproposito ad un dei Milanti da Trapani per l'alta fama da essi acquistata nella scultura. Di costoro però non son noti che Giuseppe e Cristoforo, fratelli, che per lo più lavorarono in legno ed in plastica, e ben raramente in marmo, nella seconda metà del secolo XVII, dando mostra di elevato ingegno in quell'arte, ma sempre partecipando del viziato gusto del tempo. Nè di alcun altro scultore della stessa famiglia è affatto notizia nella prima metà del precedente secolo, e propriamente nel 1538, allorchè il San Calogero fu consegnato. Laonde tengo invece, che tale statua, di già ordinata ad Antonello e da lui modellata in tutto e cominciata a scolpire, non sia stata di poi finita che dal suo figlio Giacomo, siccome è certo di altre. Ma a togliere in fine ogni dubbio su di ciò, basterà osservare il disegno di quel bellissimo simulacro nella tavola XXIII di quest' opera, e si rimarrà convinti ch'esso non fu ideato se non dal sovrano scultore.

ciò essere avvenuto senza che a noi fin ora ne sia pervenuta notizia, è certezza di un'altra statua in marmo, di Nostra Donna del Soccorso, ch'egli era tenuto fare ad un frate Francesco Infontanetta per andar posta colà nella chiesa di S. Francesco, e che, da lui lasciata in tronco morendo, fu presa poi anco a finire da Giacomo per nuova convenzione in data de' 18 di marzo del 1538, siccome nelle memorie di quest'ultimo sarà dato meglio vedere. E inoltre addì 9 di agosto del sopraddetto anno 1535 erasi obbligato Antonello a suor Isabella Bonanno, moniale del monastero di S. Chiara in Palermo, per una imagine in marmo di S. Restituta, della medesima altezza della S. Caterina esistente al Carmine, con una croce nella destra ed un libro nella sinistra, giusta il modello fattone in plastica ed al medesimo già consegnato. Doveva egli quindi maestrevolmente scolpirla e darla in tutto finita di lì alla Pasqua vegnente, pel prezzo di once dodici (l. 153), di che tosto a conto ne aveva avuto tre dalla detta suora, che indi gli avrebbe pagato il resto in diverse rate sino alla fine [1]. Ma neppur questa ei giunse ad eseguire, non altrimenti che le altre anzidette, laddove quella, che sino al presente si vede in S. Chiara, non fu fatta che dal medesimo Giacomo, il quale più tardi e dopo ventidue anni si tolse l'incarico di scolpirla, e certo sul modello lasciatone dal suo genitore, addì primo di marzo del 1557.

È da credere intanto del pari da lui non più fatta un'altra notevole opera, che gli era stata allogata per pubblico strumento in Palermo in data del 31 di agosto dello stess'anno 1535 dal baccelliere fra Giovanni De Belis, dal guardiano fra Giovanni Musarra e da un Ferdinando Caramungi, come procuratori del convento di S. Francesco in Tortorici. Esser doveva una composizione o gruppo, figurante le Stimmate del detto Santo, con la figura di lui genuflesso ed intento al cielo, alta sei palmi e mezzo (m. 1. 68), di ottimo marmo e rilievo, col capo e le braccia posticce, e dietrovi un suo frate compagno con un libro in mano in atto di leggervi dentro, ed al di sopra un serafino, da incastrarsi dal di dietro nella parete, conforme il tutto al disegno fattone in prima. Laonde se n'era fissato il prezzo in once ventisette (l. 344, 25), ricevutene già quattro a conto dall'artefice, che indi in diverse rate ne avrebbe avuto il restante, essendo egli in obbligo da sua parte consegnar compiuta l'opera nella propria bottega in Palermo

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CXLI.

per tutto il vegnente aprile ([1]). Ma ponendo mente al maggiore o minore indugio, ch'egli di consueto solea sempre frapporre oltre il termine stabilito alla consegna de' suoi lavori, par certo che non sia indi affatto arrivato a finire quelle sculture, essendo appunto mancato a' vivi in quel mese, in che dovea darle fornite, siccome fra non guari sarà luogo a vedere. Nè altronde nella chiesa del mentovato convento in Tortorici trovasi quel gruppo del S. Francesco col compagno ed il serafino, siccome ad Antonello per la convenzione anzidetta venne allogato: ma vi si hanno in vece in una medesima cappella due statue in marmo, che mi si afferma sentano lo stile della sua scuola, l'una appunto del Serafico in atto di ricever le stimmate, e l'altra d' un S. Leone dormiente con una mano sotto la guancia e col capo ravvolto nel mantello. Nel piedistallo in fatti del S. Francesco si legge il seguente distico:

MVSARRÆ HVC ASTO VOTIS ET MVNERE THOMÆ
NE LATEAT LECTOR FŒMINA DVX OPERIS.
A. D. MCCCCCLVIIII.

E sotto il S. Leone ricorre quest'altro:

ME QVOQVE STIGMATICO IVNXIT PIA CVRA LEONEM.
CUM THOMA NERIVS BARTHOLOMEVS ADSTAT.
INDICT.^s PREDICTÆ.

Stimo quindi che, non essendo stato a tempo Antonello ad eseguire il gruppo cennato, cui egli era tenuto insin dal 1535 per danaro altresì anticipatogli sul prezzo del medesimo, sia stata indi scolpita da alcuno dei suoi figliuoli, ventitrè anni dopo avvenuta la morte di lui, la statua del Serafico a quella Tomasa Musarra, che, forse della stessa famiglia del frate Giovanni Musarra sopraddetto, appare principal promotrice dell' opera: oltrechè, modificatone allora il disegno già stabilito in prima con quello, vi fu aggiunto il San Leone a spese del Bartolomeo Neri, che nel secondo di que' distici viene perciò ricordato. Così per le molte sculture assunte dal sommo artefice negli ultimi anni della sua vita, e ch'ei non giunse a lavorare od a compiere, rimase a lungo a' suoi figli amplissima eredità di la-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXLII.

voro, la quale operosamente essi di poi coltivarono, giovandosi bene spesso de' disegni e modelli del padre e traendone fino a tardi gran frutto.

Era però inoltre avvenuto, che, già essendosi Antonello dodici anni avanti obbligato di persona in Randazzo a quella parrocchia di S. Nicolò per la scultura d'una custodia in marmo per l'Eucaristia al prezzo di once trentasette (l. 471, 75), di che aveva avute di già once due e tarì sedici, per atto colà in notar Geronimo Marsiglione a 7 dicembre del 1523, non aveva indi curato più lavorarla. Per la qual cosa poi, per nuovo pubblico strumento in Palermo in data de' 9 di novembre del 1535, ad istanza di un prete Luigi Di Paola, procuratore di quella chiesa, si obbligò quegli un'altra volta al medesimo a far la detta custodia ed al più tardi mandarla per tutto il vegnente luglio, con che, contravvenendo, sarebbe in tutto tenuto a' danni, interessi e spese, potendo ancor la parrocchia allogar quella ad altri a spese di lui. Confessò egli pertanto ricevere a conto altre once tredici in trenta ducati d'oro, a compimento di once quindici e tarì sei (l. 193, 80), promettendo del resto il detto prete pagargliene altre quattordici e tarì ventiquattro al compimento dell'opera, e le rimanenti once sette dopochè essa verrebbe locata in chiesa [1]. E mi si afferma colà trovarsi in fatti fin oggi quella custodia con molta ricchezza di ornamenti e di storie in rilievo in bianco marmo, che sentono in tutto il fare della scuola dell'insigne scultore. Ma non fu essa per fermo condotta a fine essendo ancor egli in vita, giacchè, siccome vedremo, finì egli i suoi giorni più di tre mesi prima del termine stabilitone alla consegna nel luglio del 1536; e quindi assai probabilmente rimase quella nel numero di tante altre sculture, che, da lui modellate e lasciate in tronco, furon indi eseguite da' figli. Il continuo ritardo e differimento a terminar le sue opere, per cui non trovasi che di rado avesse egli adempito a consegnarle al tempo prefisso, non proveniva del resto, che dall'immensa copia, che glien eran richieste, quasi tenendo egli per l'alta celebrità del suo nome un vero monopolio dell'arte nell'isola, per cui a non altri ricorrevasi che a lui solo, siccome ad unico e rinomatissimo artefice.

Premeva al medesimo intanto, non men che a' *marammieri*, al clero ed alla città tutta, recare innanzi i lavori della gran tribuna del duomo palermitano, anelando affrettarne il termine innanzi la sua morte, che forse

---

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXLIII.

pur egli già presentiva vicina; e quindi, soprattutto dedicatovisi dopo tanto indugio e dopo tanto fervor di contese ne' passati anni, ne dava fra breve finiti in prima gli Evangelisti e poscia i Dottori della Chiesa pel secondo ordine, non men che tutta la parte centrale nel fondo, non avendo egli a cuore se non quella, a cui legava a ragione la sua maggior rinomanza. Ivi egli adunque su ogni altra cosa attendendo, non pur bastavano i suoi figli ed il notevol numero de' suoi aiuti e lavoranti a far ch'ei potesse a tempo debito adempire a' molteplici impegni per le tante altre sculture, che per ogni dove trovavasi avere assunte e che quindi rimanevano indietro per più e più anni. Nè pur la sola tribuna era l'opera, cui gli toccava ad attendere in quel duomo, giacchè quanto ivi era da farsi nel campo delle arti, e segnatamente della scultura, non potea meglio che a lui venir di ragione affidato, come fu sempre. Trovasi in fatti che in data de' 17 di maggio del 1535 egli convenne inoltre col *marammiere* canonico Federico Valdaura per una decorazione in marmo nell'altare colà dell'Assunta, di fondazione e spettanza della illustre famiglia degli Afflitto, per parte di quel medesimo Pietro d'Afflitto, che avea tanto concorso dinanzi all'uccisione dello Squarcialupo e de' suoi, ed era allora capitano giustiziere della città e *marammiere* anch'egli del duomo. Era a dar luogo in quell'altare (siccome dall'atto risulta) ad una certa *icona* in marmo di detta Assunta, dallo stesso scultore di già scolpita e posta altra volta nella maggior tribuna, dond'erasi indi rimossa: e quindi il Gagini obbligavasi al nuovo lavoro di una *guarnizione* marmorea da collocarsi con quell' *icona*, da venir alta tredici palmi e mezzo (m. 3. 48) e due larga (m. 0. 52), col marmo da darsi da' detti *marammieri*, e giusta un disegno da lui fattone innanzi. Laonde ne veniva fermato il prezzo in once quattordici (l. 178, 50), anticipandone tosto due allo scultore e promettendo pagargli il resto a giornate dal salario di *marammiere* dell'Afflitto, con che l'opera dovesse in tutto esser finita di lì al 18 del prossimo luglio per aver subito assetto con la direzione di lui ed a spese della *maramma* (1). Sorgea l'altare dell'Assunta, o, come più comunemente fu detto, della Trapassione di Maria Vergine, giusta il Mongitore, in particolare cappella di patronato degli Afflitto, la penultima del fianco destro del duomo, dove *era* (dic' egli) *un' immagine di marmo, a forma di quadro, in cui è scolpita la*

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXLIV.

Vergine morta con attorno gli apostoli, ... scultura del celebre Antonio Gagini ([1]). Ma di tale scultura ei soggiunge, che *indi, per convertirsi questa penultima cappella in onore di S. Mamiliano nel 1663, fu tolta via e posta in custodia nella caverna di Tutti Santi* (ossia nel sotterraneo del duomo stesso), *e finalmente nel 1676 fu incastrata nel fianco sinistro della cappella di S. Agata, come scrive il Manganante ne' manoscritti delle Chiese di Palermo, per quanto intese dagli antichi e quanto egli vide intorno all'ultima traslazione* ([2]). Della scultura medesima, esistente al suo tempo in detta cappella di S. Agata, scrive altresì il gesuita Giovanni Amato, notandovi Nostra Donna supina sul feretro, circondata dagli apostoli, ed al di sopra la verginale anima di lei con le mani levate in alto e recata su in cielo da due angeli, conforme ad altro marmo di egual soggetto, tuttavia esistente nella chiesa maggiore di Alcamo ([3]). Par certo intanto, che tale opera in alto rilievo abbia fatto parte da prima della gran tribuna (siccome chiaro nel riferito atto si accenna), e che, toltane indi e sostituita dalla grande figura dell' Assunta, che ivi fu posta nel 1533, sia stata poi trasferita in sull' altare degli Afflitto, aggiuntavi la nuova decorazione di marmi, che fu al Gagini a tal uopo affidata due anni appresso. Ma nulla più rimane al presente, nè della storia nè degli ornati all' intorno, giacchè il tutto ne andò sconvolto e perduto nelle posteriori mutazioni e trasferimenti; ond'è che alcun vestigio neanco più esiste in duomo del detto alto rilievo dell' Assunzione, che pur vi era fino al passato secolo, e di cui forse un avanzo di alcune sole mezze figure degli apostoli, di gaginesco stile purissimo, or vedesi fra alcune artificiali ruine presso a un laghetto del giardino Serradifalco all'Olivuzza; deplorevole segno del vandalico sperpero di tanti preziosi marmi, che quell'antico e famoso tempio adornavano. Non credo del resto improbabile, che ancor la *guarnizione* di sopra l'altare del-

([1]) Mongitore, *La Cattedrale di Palermo;* autografo nella Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, cap. XLV, pag. 379 a 382. Altrove però anch'egli confusamente asserisce, e forse a torto, che l'istessa scultura del Gagini era stata in prima nel medesimo sito, che poi fu destinato in quel duomo alla cappella di S. Rosalia nel 1625. Ms. cit., cap. XXXI, pag. 214.

([2]) Mongitore, *La Cattedrale;* ms. cit., cap. LIV, pag. 534.

([3]) *In sinistro pariete* (della detta cappella di S. Agata), *intra calcis marmoreæ coronidem affixa marmorea dormitio Mariana, in suo quondam sacello, D. Mamiliano I. M. archiepiscopo donato 1663. Antonius Gagino panormitanus expressit Deiparam in feretro collocatam, adstantibus sanctis apostolis, dum anima virginalis erectis manibus per duos angelos in cælum defertur. Alteram Gagini, pretio 125 aureorum, possidet in S. Mariæ ad Nives sacello major ecclesia Alcamensis.* Amato, *De principe templo panormitano.* Panormi, MDCCXXVIII, lib. XI, cap. IV, pag. 336.

l' Assunta, per cui convenne Antonello un anno avanti la sua morte coi *marammieri* Valdaura ed Afflitto per collocarvi in mezzo l' *icona* già mentovata, sia stata altresì condotta in gran parte da' suoi figliuoli, e specialmente da Antonino e da Giacomo, a' quali poi, lui morto, ne venia riferito il prezzo ([1]). Tengo però ad ogni modo come inconcusso e innegabile, che soprattutto sia opera del sommo artefice il bellissimo ed elegantissimo altare in bianco marmo, ch' esser dee quello per fermo della detta cappella degli Afflitto, e che sol oggi rimane senza l' *icona*, che vi fu un di sovrapposta, locato nel braccio sinistro della croce del duomo odierno, di sotto alla pregevole tela dell' Assunzione di Nostra Donna, moderno capolavoro del palermitano Giuseppe Velasquez. A vedere ivi quelle figurine leggiadrissime di varie sante vergini in mezzano rilievo, che in vaghi scompartimenti e con delicate fregiature vi ricorrono sul dinanzi e da' lati, e non meno in mezzo al gradino sovrastante alla mensa quella pregiatissima scultura in minori dimensioni ed in alto rilievo, figurando gli angeli e gli apostoli, che conducon composta sulla funerea bara l'esanime spoglia dell' estinta Madre di Dio (rappresentazione al certo diversa e distinta dall'altra, che vi era più grande al di sopra un tempo, come più specialmente l' Amato ne dà ragguaglio), non si può a meno d'indubitatamente riconoscervi la grazia e la squisitezza dello stile dell' incomparabil maestro, siccome specialissime doti, di che nel più eminente grado egli fu in possesso per tutta la vita e che sino all'ultimo inalterabilmente mantenne. E sembra altronde, che il detto altare fosse stato già fatto nel 1533, laddove nella convenzione sovraccennata di tale anno, per cui Antonello obbligossi a' medesimi *marammieri* Valdaura ed Afflitto di mandare in Carrara Antonino suo figlio a comprar marmi, è pure espresso ricordo *fari fari marmori pri l' autaro comu quillo di Nostra Donna*, alludendosi forse a qualch'altro, che si volea farne conforme, e che non fu indi eseguito, o venne distrutto ([2]).

Facevansi poi venire altri marmi per la continuazione de' lavori della

([1]) Giusta la nota seguente, da me rilevata dal volume del 1536 nell' archivio or distrutto della *maramma* del duomo palermitano (vol. VI, fog. 95): *A mastro Iacopo Gaggino, figlo et eredi universali di lo condam mastro Antonello Gaggini suo patre, e mastro Antonino Gaggini, tutori e curatori delli altri figli minori et eredi universali di ditto condam mastro Antonello, como appari per suo testamento in li atti di notar Antonino Lo Vecchio a dì 29 di marzo viiij ind. 1536, per lo prezzo di la guarniccione in la opera di la Trapassione di Nostra Donna di la Matri Clesia ... per noi D. Perotta Torongi posto oggi in questo onz. xij.*

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXV.

maggior tribuna, e, collocatevi già le statue degli Evangelisti e de' Dottori della Chiesa, forniva altresì Antonello i modelli di altre, ch' eran tosto da farsi pel second' ordine di quella, siccome è certo del S. Lorenzo, del S. Stefano e del S. Sebastiano, l'uno de' quali poscia scolpì Antonino, e gli altri due Giacomo, giusta i documenti, che sarà luogo a produrre. Ma quando si era sul meglio dell' attività di tali lavori e quando più egli potea ripromettersi veder fra non guari finalmente condotta a termine quell' immensa opera del suo genio, che per ben ventinove anni era stata il suo principale pensiero e la più grande occupazione della miglior parte della sua vita, un fiero ed irreparabile morbo, di cui specialmente non si sa la natura, privò Palermo e tutta Sicilia di sì grande e preziosa esistenza, e non men l'arte siciliana del suo maggior lume e della più insigne sua gloria. Essendo intanto assai probabile, che per l'ostinazione del male sin da cinque mesi innanzi avesse egli presentito appressarsi la sua fine, sembra che perciò, come accorto e previdente padrefamiglia, volendo togliere a' suoi numerosi figliuoli ogni motivo di differenze e litigi dopo la sua morte, per pubblico atto de' 30 di ottobre del 1535 abbia fatto consegna degli averi di loro spettanza e di materna successione a' figli del suo primo matrimonio con la messinese Caterina di Blasco, cioè a Giandomenico assente e ad Antonino, essendo già stata prima dotata Giovanna, loro germana, siccome moglie di un Niccolò Tranchida [1]. Aggravatosi poscia il male, ond'egli in letto giaceva all'estremo, gli fu d'uopo disporre de' suoi beni, testando, siccome fece agli atti di notar Antonino Lo Vecchio in Palermo in data del 29 di marzo del 1536. Pure ancora era in vita due giorni appresso, allorchè, lui morente, fu mestieri a' suoi figli Antonino e Giacomo obbligarsi in sua vece ad un cotal Perotto il Notaro della terra di Longi in quel di Tortorici per un'Annunziata in marmo, ch'egli era tenuto scolpire in virtù di precedente contratto del dì 11 di settembre del 1534, pel prezzo di ventiquattr'once (l. 306),

---

[1] Tale strumento, di cui pure alcun brano è pubblicato di sopra in quest'opera (cap. IV, pag. 166 e seg. in nota), trovasi a fog. 338 nel volume di num. 2446 de' registri di notar Antonino Lo Vecchio nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Le nozze intanto della detta Giovanna o Giovannella avevano avuto luogo a 30 di luglio del 1530, giusta la seguente nota in un volume manoscritto di note di atti parrocchiali riguardanti diverse famiglie palermitane, fra le quali ancor quella de' Gagini, compilato da ignota mano verso la metà del secolo XVII su' libri delle varie parrocchie e specialmente del duomo ed esistente nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, dove si legge a pag. 466: *1530, 30 julii. Per inguaiari et spusari a misser Coletta Tranchi* (Tranchida) *cu madonna Joannella di Gagini, eius uxore, etc.*

ricevutene già undici a conto (l. 140, 25), e che nondimanco non gli aveva ancor fatto. Laonde, scorsone il tempo prefisso alla consegna, mandò quel Perotto espressamente in Palermo suo procuratore un Filippo d'Alessandro di detta terra a richiamare Antonello al dovere. Essendo però appunto allora il sommo scultore in sull'estremo termine della vita, e quindi inabile a qualunque lavoro, pregarono i detti suoi figli colui a non proceder più oltre; onde, arresosi quello di leggieri a sì ragionevoli istanze, si obbligarono entrambi essi in solido, così in proprio nome, che da parte dell' infermo lor padre, di consegnar totalmente finita al mentovato Perotto la figura in marmo dell'Annunziata anzidetta per tutto il vegnente novembre; e ciò per pubblico strumento in data de' 31 di marzo del 1536 (1). Cotal marmorea figura in fatti poi essi scolpirono, ed esiste in Longi fin oggi, siccome sarà luogo a vedere appresso. Ma quel che più importa qui rilevare è la morte indi tosto avvenuta dell'insigne artefice in aprile del detto anno, laddove in data del 22 di tal mese è l'inventario de' beni del medesimo, da pochi giorni già estinto; il quale inventario curò fare eseguire infra il prescritto termine la vedova consorte Antonina nell'interesse de' minori suoi figli. Ma non è dato fin qui del resto conoscere il giorno appunto, in cui mancò per sempre all'arte ed alla patria quel grandissimo ed incomparabile genio; e stimo altronde non esser più facile rilevarlo, giacchè, andati a male e non più af-

(1) *Eodem ultimo marcii viiij.ᵉ ind. 1536. Cum no. Antonellus de Gaginis, scultor marmorarius, vendiderit et consignare promiserit no. Perocto lu Notaro de terra Longi unam imaginem marmoriam Sanctæ Mariæ Annunciatæ pro precio et magisterio unciarum xxiiij, de quo precio habuerit uncias undecim virtute contractus celebrati in actis egregii notharii Petri Revegli die xj.ᵒ septembris viij.ᵉ ind. 1534 et apoce celebratæ in actis notarii Gerardi Larocca die xiij marcii viij.ᵉ ind. proxime preteritæ, et tempus consignacionis dictæ imaginis fuit et est elapsum, ob quod dictus no. Peroctus misit procuratorem no. Philippum de Alixandro de dicta terra contra ipsum magistrum Antonellum virtute procuracionis celebratæ in dicta terra in actis egregii notarii Pantaleonis Pelicano die xxv presentis mensis marcii; propterea hodie, die superius annotato, nobiles Antoninus et Jacobus de Gagini, fratres, filii dicti no. Antonelli, coram nobis, quilibet eorum principaliter, in solidum, eorum propriis nominibus et seipsos principaliter obligando, nomine et pro parte dicti eorum patris infirmi et nequentis facere servicium, per dictam planam, meram, puram, simplicem et bancalem more mercatorum, renunciantes cum juramento juri de primo et principali,* etc., *sponte se obligaverunt et obligant consignare dicto no. Perocto lu Notaro absenti, me nothario et dicto Philippo eius procuratore pro eo legitime stipulantibus, predictam imaginem marmoream sculpitam et expeditam, juxta formam predicti contractus, hinc et per totum novembrem proxime venturum: alias etc. Quam dilacionem dictus Philippus procurator concessit et concedit ad preces et rogamina ipsorum fratrum propter infirmitatem dicti magistri Antonelli, obligantes se ipsi fratres sub omnibus pactis, clausulis, cautelis, obligacionibus, renunciacionibus justis et aliis in prekalendato contractu contentis et annotatis, referendo singula singulis, et non aliter nec alio modo. Sub ypotheca, etc. — Testes: no. Julius Bonura et Cesar Famiano.* — Dal volume di num. 1788 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1535-36, ind. IX, fog. 779 *verso* a 780.

fatto esistendo i libri parrocchiali di quel tempo nel duomo palermitano, nel cui distretto Antonello chiuse i suoi giorni, non trovasi come venirne in chiaro altrimenti.

Tale certezza intanto, di che ci è toccato in sorte venire a capo intorno alla morte di lui ne' primi ventidue giorni di aprile del 1536, essendo egli appena ne' cinquantotto anni dell' età sua, fu sempre affatto ignota a quanti dinanzi ne scrissero, dall'Auria al Gallo. Tutti di grosso erRarono, riputandolo morto nonagenario a 17 di novembre del 1571 sull'autorità d' un posteriore registro di defunti nell' archivio del detto duomo, dove in quella data si legge il nome di un Antonio Gagini e l'indicazione della sua sepoltura in San Giacomo. Ma non seppero essi, che di omonimi del gran caposcuola non fu indi affatto penuria sino alla fine di quel secolo, comunque essi fossero stati o veri discendenti di quello e del suo medesimo sangue, ovvero d'altro ramo e d'altra famiglia (1). Nulla perciò di più naturale, che alcuno de' detti omonimi sia mancato a' vivi trentacinque anni dopo del celebre scultore e sia stato sepolto in San Giacomo, giusta la nota nel detto libro del duomo (2). Nella qual nota è ancor da por mente a ciò, che, non dandosi affatto al morto la qualità ed il titolo

(1) Non è improbabile che da taluno de' figli del sommo Antonello, come da Giandomenico, da Giacomo o da Vincenzo, sia nato alcun figliuolo, cui fu posto il nome di Antonio, e che poscia sia morto di poca età nel novembre del 1571. Di Giacomo è certo, siccome sarà meglio a vedere appresso, che a 13 di settembre del 1549 fu battezzato un figlio di nome *Vincenzio Antoni;* ed indi pur uno di Vincenzo venne recato al sacro fonte a 28 di marzo del 1554, datogli nome *Jo. Antoni* o *Joan Francesco Antoni.* Osservando intanto che de' vari nomi dati nel battesimo spesso in seguito venivano gli altri taciuti ed era soltanto l'ultimo quello, che rimaneva (siccome a suo luogo vedrem di Giacomo Gagini, che fu nel battesimo appellato Giovanni Antonino Jacopello, e di Vincenzo, ch'ebbe nome Giovan Vincenzo), è facile che l'*Antoni Gagini* notato al 71 nel libro de' morti nel duomo sia stato non altri che uno de' due or mentovati Vincenzo Antonio e Giovanni Antonio o Giovan Francesco Antonio, de' quali poscia non è più alcuna contezza. Al che poi aggiungi, che, oltre un Antonino Gagini liberto, il quale, affrancato dal detto Vincenzo, figliuolo di Antonello, vedremo aver tolto moglie in Palermo ed esser poi morto nel 1555, eran pur ivi Gagini d'altro ramo, a' quali dovè appartenere un maestro Giacomo Gagini, *alias* Gallo, falegname genovese e cittadino palermitano, il quale apparisce con moglie e famiglia in molti pubblici atti di quei tempi e di cui sarà luogo pure a far cenno in appresso. Laonde è pur da sospettare che da costoro, se non da alcuno de' figli di Antonello, abbia potuto ancor nascere l'oscuro Antonio Gagini, di cui è registrata la morte nel novembre del 71.

(2) Vi si legge: *A di 17 det.* (novembre del 1571). *P. la morti di antoni gagini s. a S.to Jac.o in totu uza una: livati li gravici, contigi la parti nostra tt. 6. 7.* — Cioè: « Addì 17 di novembre del 1571. Per la « morte di Antoni Gagini, sepolto a San Giacomo, fu ricavata in tutto onza una, da cui, dedotte le gravezze, « spetta la parte nostra tarì 6 e grani 7. » E per *la parte nostra* è da intender quella, che toccò al clero del duomo del danaro pagato per quella morte e per quel seppellimento, giacchè altre parti spettarono alla parrocchia, ove la morte avvenne, ed alla chiesa, in cui fu sepolto il defunto.

di *maestro,* non sembra trattarsi di alcuno, che abbia mai coltivato un' arte qualunque. Pure l'Auria, fittosi in mente non doversi colà intender altri se non l' insigne scultore, a dare a ciò miglior credito, seguì alla sua volta narrando, ch' ei fu appunto sepolto in San Giacomo la Màzara dinanzi la cappella del santo apostolo, giacchè, scolpitane insin dal 1523 gratuitamente la statua, vi aveva ottenuto in compenso quel luogo di sepoltura, giusta la seguente iscrizione sepolcrale, ch' ei dice un tempo ivi apposta, ma non più esistente: EGO ANTONIVS DE GAGINO, *Panormita, hanc quietis domum elegi usque ad universalem resurrectionem; quam mihi, pro Divi Jacobi imagine, a me gratis exculpta, comparavi. Anno Domini M. D. XXIII.* Soggiunge intanto: « Questo epitafio me lo diede scritto di sua propria mano « don Ambrogio Maja, nostro cittadino palermitano ed abbate di S. Pan- « taleo. Ma, abolita la detta chiesa di S. Giacomo, fu il cadavere del Gagino « trasferito nella chiesa di S. Giovanni e S. Giacomo, vicino la porta di « Carini, dove oggi riposa ([1]). » Ciò poi, venendo ripetuto alla cieca dal Mongitore e da tutti, che giuravan su' detti dell' Auria, fe' sì che nel nostro secolo a ricordo del grande scultore sia stata posta in detta chiesa una lapide con una iscrizione, che vi rimane e ch'è pur d'uopo togliersi affatto, laddove insieme agli anni della nascita e della morte di lui mentisce anche il luogo del suo sepolcro. Imperocchè come non mai fu sospettato, che non d'altri se non del medesimo fosse ad intendere nella nota di morte nel libro suddetto del duomo, così del pari non cadde dubbio sulla sincerità dell' epitaffio, di cui niuno giammai fe' motto prima dell' Auria, e che costui primamente produsse in quella sua indigesta e tutta erronea scrittura del *Gagino redivivo,* stampata in Palermo nel 1698, siccome avutolo, a suo dire, dal Maja, letterato e poeta di molta fama in paese al suo tempo, morto pure in Palermo quattr'anni prima. Nè di esso epitaffio è alcun cenno da Pietro Cannizzaro nell'ampia sua opera inedita sulle chiese palermitane, da lui composta intorno al 1638, dove, appunto trattando di quella di S. Giacomo la Màzara, allor tuttavia esistente, non trascura recarne tutte le iscrizioni sepolcrali, che curò egli stesso raccoglierne, oltrechè non fa pure alcun motto del simulacro del Santo, che in quello si afferma scolpitovi già dal Gagini. Il detto epitaffio quindi, a mio avviso, pute non poco di apocrifità, sembrandomi, che nel medesimo secolo, in cui Filadelfo Mugnos creato

---

([1]) AURIA, *Il Gagino redivivo.* Palermo, 1698, cap. V, pag. 21.

aveva blasoni e discendenze per far cosa grata a' signori di Sicilia, abbiano l' Auria od il Maja potuto ben di leggieri creare ancor quello per far cosa gradita a' Palermitani ed onta a' Messinesi nelle contese di già ferventi fra gli uni e gli altri su qual delle due città avesse dato i natali al sovrano artefice, essendo che validissimo argomento in favore de' primi era a tenere l'espressa qualificazione di *Panormita*, che da lui stesso vivente davasi a credere apposta nell' iscrizione della sua tomba. Che se genuino ad ogni costo volesse pur quell' epitaffio tenersi (il che non credo), sarebbe a stimar che il Gagini, comunque dal 1523 avesse acquistato una sepoltura in San Giacomo e postovi la detta lapide, non abbia più indi stimato per qualsiasi motivo venirvi in fine deposto, laddove nel suo testamento, non fatta nè punto nè poco menzione di detta chiesa, fu da lui espressamente ordinato di esser sepolto altrove, come fu al certo.

Dispose egli adunque in prima testando (1), che il suo cadavere, vestito dell'abito de' frati Minori, fosse deposto nella sepoltura dinanzi l'altare dei Quattro Coronati nel convento di S. Francesco in Palermo, legando all'uopo la somma di un'oncia in contante (l. 12, 75), cioè tarì quindici pel decoro di detto altare ed altrettanti al convento per qualsivoglia suo dritto. Non altrove quindi per fermo le ossa del gran caposcuola furon composte, se non là dove da quarantaquattr' anni giacevano ancor quelle di suo padre Domenico e dove dal declinare del precedente secolo si eran sepolti e costantemente si seppellivano gli scultori e marmorai di Palermo nella cappella colà di lor pertinenza. Questa ivi essi fondarono dopochè insieme a' fabbricatori ebber formato i capitoli dell'arte loro nel 1487, ed a' Santi Quattro Coronati, lor tutelari, la intitolarono, siccome ne' detti capitoli avean fermamente proposto: ond'è che poi sino al suo tempo il Cannizzaro afferma esistente l'altare di quei Santi, dell'arte degli scultori, nel lato di mezzodì del chiostro settentrionale del mentovato convento, dall'opposta parte del sito, dov'era la sontuosa cappella de' Genovesi (2). Ma non è più oggi a spe-

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera il testamento di Antonello Gagini al num. CXLV.

(2) *Ex parte versus meridiem altare est Sanctorum Quatuor Coronatorum artis scultorum, et sequuntur duae portae, una societatis Conceptionis, altera societatis S. Francisci, de quibus suo loco loquemur. Parti oppositae est sacellum maximum et nobilissimum nactionis* (sic) *Januensium, in cuius quidem porta marmorea est Sanctus Laurentius et S. Sirus, episcopus januensis,* etc. CANNIZZARO, *Religionis Christianae Panormi libri sex,* pag. 416, frai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36. Ma indi il detto altare fu tolto allorchè quel lato del chiostro venne occupato da nuove fabbriche appartenenti alle due contigue compagnie del-

rare, che possano in qualunque modo trovarsi quei venerandi avanzi del celebratissimo artefice, laddove non in distinto luogo fu egli sepolto, ma, giusta il suo volere, nella comun sepoltura propria dell' arte, dinanzi all'altare suddetto, di cui sciaguratamente dal tempo del Mongitore non rimaneva più alcuna traccia. Chiarito però adesso nel più evidente modo, che appunto quel sito accolse le spoglie mortali di quell' altissimo genio, che l'arte di Sicilia spinse ad immortal gloria col suo gran magistero e con le sue opere, è debito della patria, ed ingratitudine e vergogna il trascurarlo, che almeno una lapide sorga nel contiguo tempio ad accennar colà e non altrove il luogo della sua tomba.

Disponendo poi egli del suo nel testamento suddetto, istituì universali eredi i quattro suoi figli delle seconde nozze, cioè Giacomo, omai maggiorenne, di diciotto anni, ed i minori Bonifazio di quindici, Vincenzo di undici e Florenza di sette, natigli dalla vivente sua consorte Antonina, su tutti i suoi beni ed averi di ogni natura, da toccarne a ciascuno egual parte (1).

---

l'Immacolata Concezione e di S. Francesco in S. Lorenzo, che sin dal tempo del Cannizzaro vi avevano due loro porte, come pur egli accenna. Il che certamente avvenne prima de' tempi del Mongitore, che dice quell'altare non più allora esistente *(Le chiese e case de' regolari della città di Palermo,* p. I, pag. 549, ms. segn. Qq E 5). Essendosi poi cavato, non so per qual motivo, ne' passati anni il terreno dalla parte del chiostro più vicina alle dette fabbriche, vi furon trovati molti ossami, che vi accertan l'antica esistenza di una sepoltura, che assai probabilmente fu quella dell'arte degli scultori.

(1) Nel volume manoscritto, più volte di sopra citato, che contien molte note di atti parrocchiali riguardanti diverse antiche famiglie palermitane, fra le quali ancor quella de' Gagini, compilato da ignota mano verso la metà del secolo XVII su' libri delle varie parrocchie, e specialmente del duomo, ed esistente nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, sono a pag. 469, 475 e 471, negli anni 1517, 1520 e 1527, le note dei battesimi di Giacomo, Fazio e Vincenzo Gagini, figliuoli di Antonello, le quali riporteremo nelle loro memorie ne' seguenti capitoli, e questa del battesimo della sua minor figlia Florenza, o Francesca Florenza, a pag. 470: *1530, 12 8bre. Per battizzari la figla di m.u Antonello lo marmoraro, nomine Francisca Florentia: lo compari ala porta m.u Jo. Jacopo di Galvanu; alo fonti m.u Cataudu Cucinella; la comari madonna Elisabetta Catrinella.* Ivi però inoltre è contezza di battesimi e morti di altri figli e figliuole di lui, che non gli sopravvissero, giusta le note seguenti. A pag, 463: *1508, 31 gennaro. Per battizari lo figlo di m.u Antonellu lo marmoraro: lo compari Antonello Criscenza e mastru Bernardu Guglotta; la comari madonna Sabella di Mazzona; lo p. (pichirillo,* o neonato) *Gio. Battista.*—A pag. 470, senz'indicazione del mese e del giorno: *1515. Per un m. (morticello), figlo di m.u Antonello lo marmoraro, sepulto a S. Francisco.*—A pag. 469: *1516, 21 d.°* (forse novembre). *Per un morticello, figlo di m.u Antonello Gagino.* — Ivi: *1516, 17 novembre. Per battizari la figli di m.u Antonello Gagino: li compari mastru Petru Scarfillitta et lu m.co misser Claudio di Leofanti; la comari madonna Sicilia di Pollina: la p. (pichirilla,* o neonata) *nomine Sicilia.* — A pag. 471: *1519, 12 agosto. Per battizari lo figlo di m.u Antoni Gagini: li compari m.u Bernardu Pirdicaru et m.u Matteo di Crixi; la comari madonna Julia Pappaleu: lo p. (pichirillo) nomine Jo. Gelormu.* — A pag. 466: *1523, a 6 di gennaro. Per battizzari lo figlo di m.u Antonello Gagini: li compari m.ru Francisco Blasco e m.ru Jacopo Visconti; la comari Lauria di Mundo: lu picciotto* (o neonato) *Joanni Antoni.* — A pag. 474: *1528, 16 otto-*

De' figli intanto del primo letto, confermata a Giovannella, qual particolare sua erede, la dote già destinatale qual moglie di Niccolò Tranchida, lasciò eredi soltanto della legittima Giandomenico ed Antonino, con che senz'affatto litigio, per suo espresso volere, avesse in coscienza a diffinire in ciò il loro dritto il giureconsulto Bartolomeo de Marchisio, essendo stati entrambi essi per altro soddisfatti di ogni ragione di lor natura e di materna successione pel precedente atto cennato de' 30 di ottobre. Ordinò poi espressamente, che alla moglie Antonina spettasse l'intera terza parte di ogni suo avere, conforme al tenore della palermitana consuetudine, lasciando pur lei tutrice e curatrice de' tre minori anzidetti suoi figli. A tutti essi, così del primo letto, che del secondo, legò per singolo vestiti da corrotto, siccome pure al suo genero Tranchida ed all' altro suo genero Fedele di Carona scultore, marito di un'altra naturale sua figlia Giovanna, ch'ei dichiarò anco erede della dote dianzi assegnatale e di un legato a di più di due onze. Il detto Fedele anzi, che di grande aiuto per fermo gli era stato molt' anni nell' arte, fu da lui destinato fidecommissario ed esecutore di quel suo testamento, avutone anch' egli un lascio di onze venti a total saldo di tutti i servigi prestatigli (compresovi alcun danaro pagato a conto al medesimo da un *magnifico* Antonio Mezzavilla per non so qual Crocifisso), con che, non rimanendo egli pago della somma legatagli, si rivedesse e pareggiasse il suo conto. Legò piamente inoltre alla *maramma* del duomo di Palermo onze venti (l. 255), *pro male ablatis incertis*, ossia per quanto inconsapevole avesse tal fiata mal tolto; ed altrettanta somma in contante legò alla confra-

---

bre. Per battizzari la figla di m.[ro] *Antonellu lu marmuraru, nomine Cattarina: li compari, ala porta Lisi di Battista, alu fonti m. Vicencio di Augeri; la comari madonna Antonella la Brogna: cum una intorchia, grana 10.* — A pag. 490, dai libri parrocchiali della *Matrice* o duomo: *1529, a 2 di marzo. Per battizzari la figla di m.*[ro] *Ant.*[o] *di Gagini, nomine Catrinella: li compari, ala porta m.*[ro] *Fiorillo di Salerno, alu fonti m.*[ro] *Bernardu di Carrara: la comari madonna Catrinella di Salvaio.*—E trovasi inoltre quest'altra nota nel registro del 1531-32, indiz. V, nell' archivio medesimo della parrocchia di S. Giacomo la Marina: *1532, 18 maggio. Per baptizari lo figlo di mro. Antonello di Gagini, nomine Francisco, gr. 2.* Laonde apparisce, che, oltre Giandomenico, Antonino e Giovannella, che generò Antonello con la sua prima moglie Caterina di Blasco, fu egli reso padre d'un Giambattista nel 1508 e d'un altro, ch'ebbero poi ad esser quelli, che gli morirono nel 1515 e nel 1516. E mortagli pure la detta moglie a' 31 di luglio del 1514, siccome altrove fu detto, e tolta egli avendo Antonina la Valena in seconde nozze, oltrechè da costei gli nacquero Giacomo, Fazio, Vincenzo e Florenza e da illegittimo amplesso un'altra Giovannella, che tutti gli sopravvissero, ebbe ancor egli figliuoli una Sicilia o Cecilia nel 1516, un Giovan Girolamo nel 1519, un Giovanni Antonio nel 1523, una Caterina nel 1528, una Caterinella nel 1529 o 30 ed un Francesco nel 1532. Ma è da stimare che questi sien tutti morti minorenni prima del padre, giacchè non ne è motto nel testamento di lui.

ternita di S. Michele Arcangelo, oltre ancora once due per celebrarsene messe in suo suffragio per le chiese della città in un sol giorno. Nè trascurò due schiave, che, secondo il comun costume di allora, teneva a' proprî servigi pur egli, cioè una *Facti,* o forse Fatima, ed un'*Ayne* teucra, le quali, stando a servir la sua moglie per tutta la vita di essa e volentieri prendendo il battesimo, dovesser poi alla morte di lei venir manomesse entrambe e dal giogo della schiavitù liberate : oltrechè una Cristina, figliuola di detta *Ayne,* tenendo buona condotta e compiendo i suoi quindici anni, dovesse anch'ella rimaner libera ed avere once dieci in contante ([1]). Ordinò finalmente a' detti suoi eredi universali, che attendessero a spedire i lavori, a' quali egli era tenuto. Così in quella sua ultima volontà è indubitato argomento dell' equo e provvido animo di virtuoso ed ottimo padrefamiglia, qual ei pertanto apparisce non men che massimo artefice per le stupende ed immortali sue opere, essendosi in lui certo congiunto in armonia perfetta le più belle doti del cuore a quelle straordinarie dell'altissimo ingegno.

Di tutti gli averi del medesimo è poi ampio e particolareggiato ragguaglio dall' inventario, che poco dopo la morte di lui curò giuridicamente la sua vedova far compilare nell' interesse de' proprî figli, come si è detto, a 22 di aprile dello stess'anno ([2]). Dal minuto elenco in prima del mobile di sua spettanza, e singolarmente delle masserizie, appare com'egli, non mai pure privando sè stesso ed i suoi de' comodi di un'agiatezza, ch'era ben naturale e ragionevole in chi co' suoi sudori e col suo merito insigne avea raccolto notabil fortuna, si era però contenuto ne' modesti confini di quella onesta sobrietà, che si addiceva al suo grado di artefice e che così contrasta all'eccedenza ed al lusso, cui sempre più agogna sopra i suoi averi e sulla propria condizione in tutte le classi l'incontentabile borghesia de' dì nostri.

([1]) Concernono pure schiavi del nostro Antonello Gagini le note seguenti nel citato volume di raccolta di atti parrocchiali nell' archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, in Palermo. A pag. 474: *1519, 19 jan. Per un morticello di la scava di mastru Antonello lo marmoraro, sepulto a S. Angelo, per cira e processione, tarì 2. 6.* — A pag. 477: *1522, 5 9bre. Per la morti di lo scavo di mastro Antonello lo marmoraro, sepulto ali nostri carnali.* — Nel volume inoltre di num. 2265 de' registri di notar Antonino Lo Verde (an. 1514-15, ind. III), nell'archivio de' notai defunti in Palermo, a fog. 884 *retro* è un atto in data de' 26 di maggio III ind. 1515, per cui *honor. magister Antonius de Angagenis, scultor, civis Panhormi,* protesta contro un tal di Francesco *Bisoctu* per avergli venduto una serva di nome Caterina, che poi fu chiarito esser cieca d' un occhio, e quindi il costringe a riprendersela ed a rendergli il danaro pagato del prezzo. E l'atto precedente di vendita di tal serva nera o mora trovasi a fog. 798 dello stesso volume, in data de' 19 di aprile di detto anno.

([2]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera il detto inventario al num. CXLVI.

E con l'ammirabile attività di una non lunga vita di cinquantotto anni, tutta intesa al lavoro ed all'industria, ben egli era riuscito a formarsi buoni possessi, oltre di quanti ne avea redati dal padre, o avuti in dote dalla consorte. Cinque case pertanto (siccome dal detto inventario apparisce) lasciò Antonello in Palermo dietro il duomo, delle quali in una ci morì e continuarono i suoi ad abitare dopo la sua morte, rilevandosi altronde, ch'erano appunto esse in via Gambino, or detta delle Scuole, con una al canto della via stessa e con facciata nel Cassaro, confinando allor con la casa della baronessa di Carcaci. Delle case medesime una era stata in prima di notar Pietro Tagliante, ed altra n'ebbe Antonello da maestro Antonio Ranzano, suo patrigno: oltrechè certo è di alcune averne lui fatto acquisto dinanzi, accresciutele poscia di altre tolte ad enfiteusi ed a pigione dalla nobile Eufemia Requesens, come fu detto. Ma di cotali case nulla oggi più resta, giacchè assai probabilmente più tardi furono incorporate al contiguo monastero dei Sette Angeli, a cui Vincenzo, figliuol di Antonello, legò di poi ogni suo avere; e quindi per l'ingrandimento del monastero medesimo, e non men per la fabbrica della chiesa e del Collegio Nuovo de' Gesuiti dal lato opposto, la via Gambino de' tempi del grande scultore ebbe ad aver mutato notabilmente di aspetto. Ivi era inoltre, in tanta vicinanza del duomo, a' cui lavori specialmente era destinata, una di due botteghe, ch'egli teneva in Palermo, laddove era l'altra alla marina, servendo per più agevolezza al lavoro di tutte le opere, che doveano imbarcarsi e spedirsi altrove; ed in entrambe, come si nota nell'inventario, trovavansi alla morte di lui esistenti quaranta carrate o circa di marmi ed altre figure ed opere a metà fatte e non ancora fornite, senza che pur si accenni distintamente qua' fossero. Aggiungevasi poi nella stessa contrada della Marina, daccanto al Terzanà, ossia all'antica darsena, la casa, che Antonello avea ereditato dal suo genitore Domenico ed in cui è molto probabile ch'egli fosse nato, nel sito a un di presso di quella, che or come casa di lui viene accennata dalla recente lapide appostavi, comunque a mio credere non sia fin ora certezza da potere così precisarla ([1]). Ma non men delle case in città formarono principal parte del suo i vari poderi, de' quali attivamente egli curò la cultura, onde continuo utile rendevangli di prodotti; e sopra ogni altro quello, ch'egli ebbe da' Valena per dote della seconda sua moglie Antonina, con vigne, stanze ed altro,

([1]) Vedi sopra in quest'opera, a pag. 376 in nota.

aggiuntevi quattro salme di seminati di grano ed una e mezza o circa di orzo, nel territorio di Carini, nel feudo detto di Mezzo, confinando da un lato con le terre di Vincenzo Valena e lunghesso la pubblica via (1). Quivi è da credere fosse uso egli recarsi specialmente in vendemmia, non meno per attendervi a' proprî interessi, che a ricreare alquanto l'animo dalle ingenti fatiche dell'arte e della tanto laboriosa sua vita, prendendovi fors'anco diletto insieme a' suoi figli dell'innocente trastullo delle reti per gli uccelletti, giacchè se n'ha espresso ricordo nell'inventario fra la varietà degli oggetti colà esistenti. Vi ebbe pure un picciol canneto di due tumoli o circa di ampiezza, il qual servivagli ad incannar le sue vigne, oltre poi ad animali d' armento ed a bestie da soma in buon numero, siccome diciotto buoi lavoratori di vario pelo, undici vacche, sei vitelli ed un toro, dieci somari, un cavallo, due muli e tre giumente. Due altri suoi poderi, con vigne, stanze, terreni vuoti, bosco e tutt'altro, erano l' uno nel tenere di Partinico, ossia nel feudo dell'abbate del Parco, e l'altro in quello del Borgetto, oltre un oliveto nel feudo medesimo con seminati e un canneto, e poi tre altre salme di seminati di grano ne' terreni del monastero di S. Martino. Rilevasi anzi, che del suo podere al Borgetto era già in possesso Antonello nel 1517, costando che in data de' 28 di luglio di tale anno gli si obbligò un Pietro Sindono della terra di S. Lucia a sveller ceppi colà nella sua vigna in contrada della Nocella per ripiantarla e darvi miglior cultura (2). E sembra poi che a coltivar le sue terre siasi anch' egli talor servito dell'opera di schiavi mori, de' quali ancor due nel detto inventario appariscono, cioè un Parisi, ventenne, ed un altro di nome Cesaro, di ventisei anni o lì presso.

Ma non solo i cennati nell' inventario medesimo furono i beni, che possiedette Antonello in sua vita, essendo stati essi sol quelli, che, come ad eredi universali, spettarono a' quattro suoi figli partoritigli dalla seconda sua moglie, Giacomo, Fazio, Vincenzo e Florenza, laddove, oltre le doti

---

(1) Questo podere del Gagini oggi appartiene all'egregio barone Raffaele Starrabba, com'egli mi afferma risultargli da documenti, che ne conserva.

(2) *Die xxviij.° mensis eiusdem julii v.e ind. 1517. Petrus Sindonus de terra Sante Lucie coram nobis sponte promisit et sollemniter convenit ac se obligavit et obligat hon. magistro Antonello de Angagenis, scultori, presenti et conducenti, civi panormitano, effodere et xippare in eius vinea in contrata di la Nuchilla, in pheudo di lu Burjetto, ante magasenum ipsius, ut dicitur, tanti zucchi quantu a lu ditto mastro Antonello farrà bisognu, di la valli versu la Nuchilla a la via via: et hoc pro stipendio et solido ad racionem tarenorum xj singulo centinario, l'unu per l'altro, pichuli et grandi, a la scarsa,* etc.—Dal volume di num. 2267 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1516-17, ind. V, fog. 958 *retro,* nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

già date alle altre due figlie, l'una legittima del primo letto e l'altra naturale, notammo ch' egli aveva precedentemente assegnato altri suoi stabili a Giandomenico ed Antonino, maggiori figli dalla sua prima consorte, per atto de' 30 dell' ottobre suddetto (1). Ad essi per avventura era quindi toccata la miglior parte de' paterni possessi in via Gambino, cioè una gran casa con altre vicine a solaio ed a pianterreno nella via stessa ed in un cortile al di dietro, compresevene alcune dell' acquisto, che il padre loro avea fatto dall'anzidetta Eufemia Requesens. Parimente una casa in Messina, contigua ad altre del morto lor nonno materno Pietro di Blasco, e che, qual dote della lor madre, ben a ragione avea loro Antonello ceduto con tutte le ragioni e frutti, che rimaneva a ripeterne pel passato; e finalmente, di paterna spettanza, un chiuso di sette salme e mezza di terreni sotto annuo censo di tarì otto per salma all' abbate di S. Maria di Altofonte o del Parco, compresevi sei migliaia di vigne e contiguo ai vigneti di un Pietro Antonio Susinno e di un Domenico Bracco. Da tutto ciò è chiaro siccome nella non lunga sua vita il sommo scultore avea potuto formarsi una notevol fortuna mercè soprattutto la sua straordinaria operosità e l'accorgimento ammirabile, con che a' suoi interessi provvide e non meno a quelli de' suoi numerosi figliuoli, a' quali poi morendo distribuì equamente il suo avere, oltre lasciata loro, e specialmente a' due maschi delle prime ed a' tre altri delle seconde sue nozze, la gloriosa eredità del suo nome e del suo insigne valore nell' arte, la quale essi fin tardi si sforzarono mantenere in onore, tramandandone fin ne' nepoti le belle ed onorate tradizioni per tutto quel fortunato secolo e più oltre ancor nel seguente, siccome sarà luogo a venir di poi rilevando.

Ma qui, pria di por termine alle memorie del massimo caposcuola della siciliana scultura, comunque di sovente si fosse già proccurato mostrarne le grandi qualità e chiarir lo sviluppo delle facoltà straordinarie del sovrano suo ingegno e del suo magistero incomparabile, gioverà alquanto più di proposito esporre le cagioni di quel grande innalzamento e di quella somma perfezione, a cui egli condusse l'arte, riserbandoci a dir degli effetti allorchè sarà poi discorso de' suoi figliuoli e della scuola, che da lui ebbe nome ed origine. Dico dunque, che acciò lo spirito umano si erga nelle

(1) Tale strumento di assegnazione, ancor di sopra allegato, è nel volume di num. 2446 de' registri di notar Antonino Lo Vecchio, a fog. 338, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

arti ad eccelso grado e sorpassi la sfera comune ed ordinaria degl' ingegni fa d' uopo in prima sortir da natura una superiorità e potenza di genio a ciò attevole, ed indi non meno un' educazione conforme, la qual ne sviluppi e fecondi le eccelse doti e con le più sane norme lo educhi e scorti al miglior magistero. Cotal superiorità e potenza d'intelletto e di sentimento avendo il nostro Antonello al più eminente grado sortito, fu gran ventura ad un tempo, ch'ei fosse appunto allora venuto in luce tostochè l'età precedente avea già preparato i più opportuni mezzi a qualche superiore ingegno, verissimamente nato per l'arte, perchè, presene in mano le sorti, la ergesse al segno di sua maggiore eccellenza. Felice congiuntura altresì fu quella, che fra' varî scultori venuti da ovunque dalla penisola ad esercitar l' arte in Sicilia nella seconda metà del quintodecimo secolo tenne incontrastabilmente il primato quel valente lombardo Domenico Gagini, che, più che altri con gusto e sapore inventando e di molta eleganza e morbidezza dando prova ne' pregiati suoi marmi, potè al figliuolo sin da principio apprestar le più sane norme ed il più felice indirizzo. In lui adunque trovò soprattutto Antonello i fondamenti di quell'arte, nella quale tra poco doveva essere riconosciuto principe; e da lui certamente come da propria sua fonte attinse quella dottrina maravigliosa di disegnare e dare rilievo alle figure, quel gusto delicatissimo di cercare la più perfetta bellezza, quell'espressione d'ogni affetto, quell'ingenua e parlante espressione de' volti, ed in fine quel più proficuo e fortunato avviamento ad educare e sviluppare la rara e singolar tempra della sua mente e del suo esquisito sentire. Valse però sì fatto inestimabil dono di genio, di che gli fu larga natura, a far che sin da principio ei si lasciasse addietro in merito lo stesso suo genitore e tutti gli altri contemporanei artefici, comunque pur egli non fosse del tutto scevro della loro ordinaria timidità nelle prime sue opere, siccome è dato vedere dalle due più antiche statue di Nostra Donna, che indubitatamente sen riconoscono, l' una in Bordonaro e l' altra nel tesoro del duomo palermitano. In esse, benchè sia un far non dissimile da quello de' più valorosi quattrocentisti, non esente di mende e grettezze, comincia pure a campeggiare quell'aura d'ispirata bellezza e di soavità ed eleganza ineffabile, di ch'ei solo ebbe il segreto e di che mai non fu innanzi altro esempio, rivelandosi essa in tanta leggiadria soave di forme, che, sebben anco non irreprensibili in tutto, fan presentire vicina la suprema perfezione. Cotal superiorità d'ar-

tistico valore, sviluppata dal giovine artefice soprattutto ne' varî anni di suo soggiorno in Messina, dove molte notevoli opere condusse, non più oggi esistenti in gran parte, fece poi che il suono della sua fama sempre più alto si diffondesse, siccome di colui, che in sì verde età raggiungea ne' suoi marmi un tal nuovo segno di bellezza, di grazia, di soavità e di eleganza, che nessun altro mai in Sicilia aveva ancora raggiunto. Il che indi gli valse, che, richiamato ben tosto in patria ad assumervi in prima la gran decorazione marmorea dell'altare maggiore in Santa Cita e poi l'immensa opera della tribuna del duomo, in così insigni lavori ei rinvenuto avesse il miglior campo da sorprender l' universale mercè la somma elevatezza del suo genio e la nuova e stupenda perfezione del suo stile, che non men si rivelano in altre segnalate sue opere, con pari eccellenza per altrove ad un tempo eseguite, come ad esempio l'elegantissima *cona* di Nicosia. Perlochè, crescendo sempre più e diffondendosi al maggior grado l'altissima sua rinomanza in ragione de' nuovi portenti del suo scalpello, non indugiò egli ad offrir lo spettacolo dell'immenso ascendente d'un genio, che trascinò con sè medesimo tutti i contemporanei, e quasi pianeta non vide d'intorno a sè che satelliti od astri minori, laddove è chiaro che il genio del Gagini dominasse quasi assolutamente nell'isola la classe intera degli scultori al suo tempo, toltone solo il carrarese Giambattista Mazolo, che dopo la partenza di lui, come indi vedremo, assunse il primato dell'arte in Messina. Ciò fruttò quindi nuovo ed immenso vantaggio, che, rimasti nella penombra i lombardi, i veneti, i carraresi e tutt'altri scultori d'altre contrade della terraferma d'Italia, ch' eran venuti a trovar fortuna in Sicilia, sorse il palermitano Antonello col suo singolare ed inarrivabil merito ad ecclissar la fama di tutti, talchè, comunque egli si fosse dell'opera loro servito come ad insigne maestro in tanta straordinaria moltiplicità di lavori era necessario, avvenne, che da lui nato nell' isola una gloriosa scuola ebbe origine, per cui alla maggiore celebrità salì il siciliano valore nella scultura. Così, non avendo avuto dinanzi quest'arte in Sicilia alcun proprio carattere, nè alcun aspetto espressamente locale, venne indi da quel grande artefice in mirabil modo ad ottenerlo, assunto da lui quel massimo e più esquisito carattere di nobiltà, di soavità e gentilezza di espressione, che, progredendo sulle orme de' precedenti maestri insino a toccar l'apice del perfetto, colse viepiù nel segno di quell' ideale bellezza, che ad anime dolci, sensibili e delicate si addice, ben

lungi dalla nuova e rischiosa strada, che con impareggiabile ardimento batteva al tempo stesso nella penisola il sublime e tremendo genio del Buonarroti.

Al Gagini, generalmente alieno da ogn'imitazione de' marmi pagani, il solo cristianesimo, in quanto ha di più bello e celestiale pel suo divino attributo di tenerezza e di amore, apprestò una fonte inesausta d'ispirazione e di sentimento, ond'egli, traendo dalla fede infinita ricchezza di sempre varî soggetti mercè la fecondità mirabile del suo spirito, vi penetrò e vi espresse tutta l'essenza delle vedute intellettuali, filosofiche, religiose e morali in ogni carattere ed in ogni tempo. Vedetelo nelle sue più eccellenti statue di Nostra Donna, o degli apostoli, o del Battista, o di sante vergini, o in que' veramente celesti suoi tipi di angeli, che quasi rapiscono i sensi ad un ordine di sovrumane bellezze. In ciascun di tali soggetti, che per lor carattere ed indole si elevano tanto al di sopra di ogni umano argomento, non vi ha chi più di lui ne riveli la vita, il pensiero, lo spirito per quanto vi sia di oltrenaturale e divino; e ciò nelle più ingenue, agevoli e naturali forme, che pure ascondono il miglior magistero del gusto e la più alta sapienza dell'arte. Avvien talora, come in quel vero miracolo di venustà di forme, qual è la sua S. Oliva di Alcamo, ch'egli anche alquanto a scapito del carattere di santità e di pietà, che più si conviene ad una martire della fede, preferisca apprestare il più leggiadro ed attraente tipo di donzella, che possa darsi in natura: ma ciò fa con tanta nobiltà ed elevazion di sentire e di gusto da sembrar ch'egli ad altro con ciò non intenda se non a rilevare le maggiori attrattive della virtù in tanto esempio di soavità e di bellezza. Imperocchè non meno egli trae dalla vivente natura, che dal sentimento e dalla fede, quanto vi ha di più soave e di più puro a concepire ed esprimere il bello, raggiungendo il più elevato ideale mercè l' elettissima forma, ch' ei signoreggia a suo talento, siccome unico e sommo nell'arte: ond'è che per altro un tal carattere di leggiadria, di grazia, di eleganza e purezza ineffabile, non men che nelle sue statue di ogni soggetto, campeggia in tutte le svariate composizioni figurative ed ornamentali, di ch'è il suo genio inesauribilmente fecondo. Quanta diversità pertanto fra lui e Michelangelo! Il Buonarroti è grandioso, stupendo, terribile ne' suoi giganteschi concepimenti, nelle sue forme d'una energia sovrumana, nella scienza quasi infinita dell' organismo della natura; e di lui non fu stranamente osservato, che, per così dire, ap-

plica ovunque l'energia stessa di forme, nella fanciullezza e nella gioventù, nella virilità e nella vecchiaia, nell' uno e nell' altro sesso, talchè son le sue forme subbiettivamente concepite. Il Gagini in vece non trasporta la fantasia, ma penetra l'anima, giacchè senza foga nè ardimenti, lungi dal correr nuova ed insolita via per salire al sommo dell'arte, non batte che quella stessa, che suo padre e gli altri valorosi quattrocentisti percorsero, impressevi orme sicure e felici per giungere a quel segno, ch' era permesso toccare ad umano intendimento. Avendo però egli felicemente da natura sortito una potenza di genio ed una squisitezza di sentire e di gusto, che il resero in Sicilia di gran lunga superiore a tutti i precedenti e contemporanei maestri, ed essendo per altro le meccaniche delle arti portate già al suo tempo ad un grado di perfezione, cui poco ancora restava ad aggiungere, riuscì più che altri mai a rivelar l'ideale bellezza e l'intima vita del sentimento e dello spirito nella forma più bella e perfetta, levatosi alla maggiore eccellenza con uno stile, in cui la purità del disegno, la grazia e la dolce semplicità dei contorni, la fecondità dell'invenzione, la valentia del comporre, la precisione dell'eseguire e la finezza dell'esprimere sono prerogative in sì eminente grado da lui tenute da non avere in altri riscontro. Non è già che tutte le numerose opere da lui prodotte, o meglio uscite dal suo studio, sien da stimare eccellenti, laddove alcune, siccome più d' una delle statue degli apostoli e quella del Cristo Risorto nella tribuna del duomo di Palermo, le due laterali statuine di sante vergini in quella di Santa Cita, alcune delle storie della *cona* di Nicosia e simili altre sculture, sono inferiori di molto non solo a' più insigni capolavori di lui, ma bensì al generale carattere di bellezza e di perfezione, che per lo più è dato ammirare in tanta copia di pregiati suoi marmi: oltrechè pure alcuna di simiglianti sue opere, siccome l'alto rilievo della morte di Nostra Donna nella chiesa maggiore di Alcamo, il quale or si rileva essere stato da lui eseguito sul declinar de' suoi giorni, potrà far anco sospettare un istante ch'ei ne' suoi ultimi anni alquanto scadesse dal precedente valore. Mal però in vero si apporrebbe chi su di ciò decisamente fondar volesse cotal sospetto, mentre taluna più debole fra le ultime opere del Gagini non può affatto determinare il decadimento del suo stile, giacchè pari inferiorità si rinviene in altre prodotte nella sua gioventù e nel maggior vigore del suo scalpello, ed altri lavori in vece della sua ultima età son da tenersi qua' meraviglie dell'arte. Son tali e la famosa Ma-

donna degli Ansalone in Palermo, e la S. Caterina in Mazàra, ed i profeti in mezze figure nell' arco marmoreo del santuario di Trapani, e alcuni degli Evangelisti e de' Dottori nel duomo palermitano, e simili altre segnalatissime opere, dove, scorgendosi pure un far più vigoroso e più ampio che nelle sue giovanili sculture, si vede che dalla maggior delicatezza ed esquisita perfezione ei procedette alla grandezza, all' elevazione ed alla maestà dello stile, rendendo più atta la forma nel suo maggiore sviluppo a rivelar sempre il più puro ideale. Tengo quindi, che l' imperfezione avvertita in alquante sculture di varî tempi della sua vita è più che ogni altro ad attribuire al fatto, che avendo il valore e la fama condotto il Gagini a ciò che oggi direbbesi monopolio dell'arte, nè totalmente da lui potutosi attendere a sì straordinario numero di lavori, che senza posa gli eran da ovunque allogati, di altri talora non abbia fatto che i disegni o i modelli, lasciato in tutto a' suoi aiuti od allievi il trasportarli ed eseguirli sul marmo, ed altri in vece abbia pur egli condotto con quella trascuratezza, ch' è sì naturale facendo in fretta e con l'animo intento a più cose. Da ciò le espresse condizioni sovente apposte ne' contratti per molte sue opere, che appunto dovesse scolpirle egli medesimo di propria mano e con la maggiore perfezione e bravura. Ma essendo per altro da condonar di leggieri i cennati difetti a chi fra tutti gli scultori non ha l'eguale per la sorprendente sua attività e la fecondità inesauribile dell' ingegno, vuolsi ascrivere in fine a singolar merito di lui, che al tempo stesso che nella penisola il Buonarroti col suo tutto nuovo ed arditissimo stile trasportava le arti del disegno ad inarrivabile altezza, da cui ben tosto dovea ruinar la sua scuola nel più funesto ed universal crollo del gusto, condusse in vece il Gagini in Sicilia la scultura a quanto di più bello e perfetto poteva essa ottenere dal suo singolar genio, dal suo alto sentire e dalla sapienza del suo magistero incomparabile, non alterando o spregiando le norme de' maggiori, ma sviluppandole e perfezionandole, e così serbando l' arte tranquilla e senza pericolo nella sua maggiore eccellenza. Dal che poi avvenne, che mentre nella penisola i Michelangioleschi, inebbriati dall'esempio dell'impareggiabil maestro ed anelando imitarlo, mal seppero nel fervore dell'entusiasmo discernere la circoscrizione di quel confine, al di là del quale sta l' esagerato ed il falso, i figli in vece, i nepoti e i discepoli del gran caposcuola palermitano, che ne raccolsero la gloriosa eredità e ne seguiron le orme immortali, se non

giunsero ad emular quella sovrana perfezione, per cui egli fu unico e sommo, contennero però sempre l' arte nella tradizionale sua dignità, nè mai furon condotti sull'orlo del precipizio. Laonde in riscontro a quelli può appunto dirsi di essi quanto fu detto degli allievi del Sanzio, che « mentre agli uni « era facile il cadere in un vizio per la seduzione, che seco portano l'ardi- « mento e la novità, oltremodo era difficile agli altri il deviare e cadere da « un sentiero fiancheggiato di barriere e ripari insormontabili, stabilitivi da « un più circospetto maestro (1). »

(1) CICOGNARA, *Storia della scultura .... in Italia.* Prato, 1825, vol. V, lib. V, cap. II, pag. 113.

CAPITOLO IX.

GIANDOMENICO, ANTONINO E GIACOMO GAGINI.

Primi della fiorente scuola di Antonello ad ereditar le glorie dell'arte furon naturalmente i suoi stessi figli, a' quali benchè non avesse natura largito straordinario genio conforme a quello del padre, prodigò pure attitudine ed amore a coltivare il paterno retaggio sotto la scorta di quelle sanissime norme e di que' grandi esempî, con che l'arte avea raggiunto il perfetto. Eredi pur essi di quell'insigne nome, che pel valore di lui a tanta celebrità era salito nella scultura, e rimasti, più o meno giovani tutti, a tenere il campo di essa in un tempo, in cui era al colmo in Sicilia il fervore dell'artistica attività e quando delle grandi incumbenze di opere affidate al padre alcune erano appena avviate, altre a mezzo ed altre neppure intraprese, trasser da ciò sommo vantaggio in trovarsi fin da principio adoprati in gran numero di lavori a sostituire la perdita del genitore già estinto. E furon primi tra essi in ragione dell'età loro Giovan Domenico ed Antonino, figliuoli del primo letto, ed insieme Giacomo, maggiore fra gli altri del secondo, giacchè minorenni di questi ultimi, come di sopra

è cenno, erano in sulle prime Fazio e Vincenzo, e quindi ad acquistar nome di artisti, o come allora dicevasi di *maestri*, tuttavia indugiarono alquanto.

Giovan Domenico primogenito, che con tal doppio nome sembra sia stato appellato da Antonello in memoria del proprio maggior fratello Giovanni e di Domenico suo genitore, è certo esser già nato al medesimo dalla prima sua moglie la messinese Caterina di Blasco intorno al 1503, siccome indi risulta da pubblico strumento in Palermo in data de' 13 di ottobre del 1525, ond' egli, essendo in maggiore età di ventidue anni o lì presso, chiese ed ottenne l'emancipazione dal padre (1). Dov'egli però propriamente nascesse fin qui s'ignora; ed è probabile abbia avuto in patria Messina in ragion del soggiorno colà di Antonello appunto in quel tempo e della detta messinese sua sposa, comunque poi Giandomenico istesso, perchè forse da fanciullo recato dal padre in Palermo e rimastovi, in una sua notevole opera di scultura ed in pubblici atti costantemente si appelli palermitano. Checchè di ciò sia, non è dubbio ch'egli, educato all'arte dal padre e cresciuto in quella sua insigne officina, donde senza posa uscivano le più belle sculture per tutta Sicilia e per fuori, abbian con lui collaborato in molte di esse e specialmente altresì ne' lavori della tribuna del duomo, il primo di tutti gli altri figliuoli, che dopo la morte di Antonello vi ebber di poi molta parte. Trovasi quindi, che, assunto dal gran caposcuola l' incarico di continuare e di compiere la custodia del Sacramento per la chiesa maggiore di Marsala, di cui il defunto scultore Bartolomeo Berrettaro avea lasciato alquanti pezzi eseguiti, vi si obbligò per pubblico atto del 22 di ottobre del 1530 insieme al figlio Giandomenico, benchè costui, se stiamo al detto strumento, non abbia dovuto avervi che una parte ben secondaria, notandovisi per patto espresso, che le figure avesse a farle di propria mano il solo Antonello (2). Nè altrimenti poi avvenne, che, tolto a fare dal medesimo e dal secondo suo figlio Antonino il lavoro del grand'arco in marmo per la cappella della Madonna di Trapani a 10 di ottobre del 1531, vi convennero entrambi essi anco in nome di Giandomenico assente, il quale indi, venuto due giorni appresso, confermò da sua parte il tutto. Ma non sembra che costui, morto il padre, abbia più posto mano in cotal lavoro, di cui in vece il proseguimento ed il termine furono in vece assunti, come

(1) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CXLVII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXXII.

vedremo, dal minor suo fratello Giacomo, siccome erede universale, e da lui del tutto adempiuti. Pochi mesi intanto dopo quella morte è certo che Giandomenico era in Palermo, apparendovi in un atto del 14 di ottobre del 1536 per la vendita fatta di un suo cavallo ad un maestro Pietro Lefante [1]. Ebbe però indi tosto a recarsi in Caltavuturo, dove a 28 del mese istesso per pubblico strumento in notar Geronimo del Forte si obbligò a quei giurati Giancarlo Sinatra e Simone Agnello ed al prete Giovanni Ardizzone, vicario in quella maggior chiesa intitolata a San Bartolomeo, pel lavoro di una *cona* di marmo con otto figure e due quadri o scompartimenti, da consegnarla fra un anno e mezzo in Termini, pel prezzo di onze censettantacinque (l. 2231, 25) da pagarsi in sei rate. Ma di ciò in seguito avvenne, che, a sì grandiosa opera ei solo non bastando, fu d' uopo gli si obbligasse in Palermo per atto de' 9 di febbraio del seguente anno il suo fratello Antonino a lavorar col medesimo quelle otto figure e i due quadri, con che ne sarebbe poscia diviso il prezzo fra entrambi, dedotte le spese [2]. Diede pertanto procura Giandomenico al detto suo fratello a 5 del marzo seguente, perchè si fosse recato in Caltavuturo a riscuoter danaro, che a conto di quel lavoro gli era dovuto [3]. Ma sembra che indi la detta *cona* per qualsiasi motivo non abbia più avuto effetto, giacchè nessun vestigio se n'ha in quel paese, nè alcun ricordo che giammai vi sia stata; e benchè ivi l'antica maggior chiesa del titolo di S. Bartolomeo fosse rimasta in abbandono nel passato secolo, quanto però era in essa di statue e di dipinture fu trasferito nell'altra del titolo de' Santi Pietro e Paolo, a' di nostri esistente; nè certo si sarebbe trascurato portarvi un'opera di tanto artificio con otto diverse figure marmoree di Santi, se mai dinanzi fosse esistita in quella.

Trovasi poscia, che lo scultore Domenico Gagini, così appellato nell'atto in vece che Giandomenico, siccome soleasi più propriamente appellarlo, a 14 di aprile del 1539 ebbe allogate in Palermo dal nobil Gaspare Ventimiglia alcune sculture ad ornamento di fonte, cioè una testa di leone da gittar acqua dalla bocca, dalle nari ed orecchie, e quattro animali accovacciati allo stess' oggetto, grandi ciascuno un palmo e mezzo (m. 0, 39) e dell'altezza di un palmo (m. 0, 26), pel pattuito prezzo di venti ducati di

[1] Nel volume di num. 1789 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1536-37, ind. X, fog. 157 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

[2] Vedi fra' *Documenti* num. CXLVIII.

[3] Vedi fra' *Documenti* num. CXLIX.

oro ([1]). S'ignora però per dove servirono questi marmi, che lo scultore in un mese e mezzo era tenuto dar finiti e che non furon cosa per fermo di gran momento. Di lui è certo in seguito, che trovavasi in Sciacca nel luglio del 1541, allorchè da suo fratello Antonino (come sarà meglio a vedere nelle memorie di costui) venivan colà trasmessi trenta carrate di marmi e cinquanta mortai per fargliene consegna, comunque non si dica di quelli a qual uso dovesser servire. Nè v'ha dubbio che ne' seguenti anni Giovan Domenico ebbe ancora da fare in quella città nell' interesse del detto suo fratello, risultando da uno strumento de' 31 di marzo del 1544, ch'egli per ordine di Antonino avea già eseguito uno scudo o stemma in marmo del prezzo di sole once due (l. 25, 50) ad un *magnifico* Tomaso Ortasa da Sciacca ([2]), e meglio da un altro posteriore atto de' 2 di marzo del 1548, onde il detto Antonino affermò un suo debito di once due e tarì nove (lire 29, 32) inverso un Leonardo il Medico pure da Sciacca per una casa quivi da costui appigionata a Giandomenico istesso ([3]). Ma non è affatto ad ammettere un continuato soggiorno colà di quest'ultimo dal 1541 al 48, laddove appare in Palermo da un atto de' 3 di marzo del 1543, ch'egli di unita ad un Antonio de Benevides, pittore spagnuolo e cittadino di Tra-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CL.

([2]) *Die xxxj.° et ultimo mensis eiusdem marcii ij.° ind. 1544. Quia magnificus Thomas Ortasa de civitate Xacce tenetur et obligatus est dare et solvere magistro Joanni Dominico de Gaginis, scultori marmorum, unceas duas ponderis generalis pro certo scuto marmoreo facto per ipsum magistrum Joannem Dominicum ipsi magnifico de Ortasa ex more nobilis Antonini de Gaginis, fratris ipsius magistri Joannis Dominici, prout ipse nobilis Antoninus coram nobis dixit, idcirco hodie, die presenti pretitulato, prefatus nobilis Antoninus de Gaginis ... sponte mandavit et mandat, ordinavit et ordinat prefato magnifico Thome de Ortasa absenti, quod ad solam presentis actus ostensionem velit et debeat dare et solvere dictas uncias duas ponderis generalis no. Vincencio de Ranczano, presenti et prout opus est stipulanti, ipsique de Ranczano debitas ... nomine dicti magistri Joannis Dominici, ad opus tamen et effectum ipsas uncias 2 solvendi per ipsum de Ranczano per quamdam fidejussionem ipsius magistri Joannis Dominici, et non aliter,* etc. — *Testes: no. Seculus de Nastasio, no. Franciscus Chaula et hon. magister Facius de Gaginis c. p.* — Dal volume di num. 5306 de' bastardelli di notar Giovanni Starrantino, an. 1543-44, ind. II, fog. 555 *retro* a 556, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Ed è da avvertire che il detto Vincenzo Ranzano era figliuol di Antonio dello stesso cognome, patrigno costui del sommo Antonello.

([3]) *Eodem ij.° marcii vj.° ind.s 1547* (1548). *Hon. m.r Antoninus Gaginis, civis pa., presens coram nobis, sponte se debitorem constituit m.co Leonardo lu Medico de civitate Sacce, presenti et stipulanti, in unciis duabus et tarenis novem ponderis generalis. Et sunt ditte uncie 2 tt. 9 ex resto loherii unius domus locate per dittum m.cum Leonardum hon. Joannico* (intendi *Joanni Dominico*) *Gaginis in civitate Sacce, fratri ditti hon. Antonini, renuncians etc.: quas et quos dictus debitor promisit solvere dicto creditori stipulanti hic Panormi in pecunia numerata hinc per totum mensem aprilis instantis anni proxime venturi, omni exceptione remota, in pace etc. — Testes: no. Cathaldus la Grassa et Nicolaus Caczola.* — Dal volume di num. 4764 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1547-49, ind. VI-VII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

pani, si dichiarò debitore in oncia una e tarì quattro ad un panniere Perotto Antoli pel prezzo d'una schiavina compratane (1), e poi risulta da altri documenti dell'anno appresso, ch'ei si recò in Polizzi e vi stette alcun tempo, attendendovi a notabil lavoro. Imperocchè ivi, insin da' 26 di set-settembre del 1542, uno spagnuolo Diego Ingutterra o Ingutterrez, scultore in legno e già cittadino palermitano, per pubblico strumento agli atti di notar Bartolo Perdicaro, si era obbligato ad un Pietro la Lima per fare una cappella in quella maggior chiesa, e propriamente dal pilastro, dove soleva stare un'immagine di S. Elia in frontispizio del fonte battesimale, da lavorarla in pietra della cava di Petralia, com'erasi dinanzi di già eseguita una *cona* nella badia di Petralia Sottana. Ma indi avvenne per altro atto de' 21 del seguente febbraio del 1543, che a' termini di quella prima convenzione Giovan Domenico Gagini, scultore in marmo, si obbligò nuovamente all'Ingutterrez per lavorare e fornire in un anno la detta cappella o *cona* pel prezzo di onze ottanta (l. 1020), rendendosi mallevadore di lui a tale scopo il suo fratello Antonino (2). Perlochè quegli promise che dal primo di del vegnente maggio si sarebbe recato con suoi maestri in Polizzi per eseguire quell'opera; ed è certo che vi andò in fatti e che vi era in agosto e settembre. Si ha quindi in Palermo in data de' 13 di agosto del detto anno 1543, che un marmoraio maestro Pietro Russello della terra di San Filippo o di Agira, qual procuratore di Giandomenico per pubblica procura avutane in Polizzi agli atti di notar Mundo Castella a' 7 del mese istesso, ricevè alcun danaro per conto di quello dall'Ingutterrez (3): oltrechè costui poscia, per pubblico strumento anche in Palermo a' 6 del seguente settembre, destinò suo procuratore il detto Gagini, assente allora e dimorante in Polizzi, perchè da sua parte colà costringesse il La Lima a far collocare una parte dell'opera, giusta il contratto, e trasportare altresì non so qual compimento di pietre, che lo stesso Ingutterrez aveva quivi lasciato (4). Laonde vien chiaro che il lavoro doveva essere allor molto innanzi, per cui lo spagnuolo

(1) *Die iij.° martii p.° ind.s anno Dom. Inc. 1542* (1543). *Hon. Anthonius de Benevides, pictor hispanus et civis Drepani, et hon. Johannes Dominicus de Gagini, marmorarius, c. p., presentes coram nobis, in solidum ... sponte se debitores constituerent no. Perocto Antoli, c. p., pannerio, in uncia una et tarenis quatuor p. g. pro precio unius frazate albe,* etc. — Dal volume di num. 4294 delle minute di notar Antonino Lo Jacono, an. 1542-43, ind. I, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLI.

(3) Vedi tale apoca in seguito al precedente strumento di num. CLI.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CLII.

artefice a' 25 ed a' 28 di quel mese fe' pure cessione al Gagini di tutti i suoi diritti e ragioni contro il La Lima pel pagamento del prezzo (1). Ma sciaguratamente nulla più esiste oggigiorno di tale opera e neppur ne rimane alcun preciso ricordo, giacchè, rifatta indi a nuovo la maggior chiesa di Polizzi ne' secoli posteriori, quanto vi era di antico e di notabile per le arti vi fu distrutto, deformato o disperso.

Intorno poi a Giandomenico da' documenti scritti, fin ora rinvenuti, non proviene altro lume; e neppur si potrebbe accertar l'esistenza di lui negli anni appresso, se non fosse per tal lavoro, che, segnato del suo nome e dell'anno, dà certezza non solo di essere lui vissuto fino a più tardi, ma ancor del suo alto merito nell'esercizio della scultura. Imperocchè unica sicura opera, che fin qui sen conosca, son due delle colonne ornatissime, che sorreggono la gran nave, le due seconde più vicine alla porta maggiore, nel duomo di Castrogiovanni. Circa la metà del sestodecimo secolo e per alquanti anni dopo sontuosamente attendevasi alla nuova fabbrica di quel tempio, che sorse a tre navi con due lunghe file di archi acuti sorretti da grosse colonne di marna bigia del territorio, in diversi pezzi cementati l'un l'altro, le quali con vario ornamento e con diverso merito di scalpello si vennero lavorando sul luogo e collocando per mano di varî artisti in diversi anni; ond' è che si ha certezza aver fatto la terza a destra, a contar dalla porta maggiore, un Raffaele Rosso fiorentino nel 1551, ed indi la quinta del lato medesimo un Antonino Catrini da Ficarra nel 1559, siccome in epigrafi in esse apposte si legge (2). Le due però più belle e di più ricco artificio, sic-

(1) Giusta gli atti esistenti nel volume di num. 4761 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1543-44, ind. II, fog. 131 e seg. e 141, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Nella terza, che ha un capitello d' un bel corinzio con piccole volute senza figure, e negli angoli della base quattro leoncini, sta scritto in mezzo al fusto:

ANNO. D. I. M.C.C.C.C.C. XXXXXI
HOC OPVS FECIT M.R
RAPHAEL RVSSO D. C.
FLORENTIÆ.

E nella quinta, che ha un capitello di grossolano lavoro con un'aquila e maschere, e la base con quattro leoni ancor grossolani e guasti, nel fusto eziandio si legge:

ANNO DNI		HOC OPVS FECIT
M. CCCCC	1559	M. ANTONINVS
L.I.X.		DI CATRINI D. LA FICARA

Ma nè dell'uno nè dell'altro di tali artisti si ha fin oggi alcun'altra contezza.

come quelle, che l'una di fronte all'altra si volle recassero maggiore effetto ornamentale sul primo ingresso del tempio, non furon che opera di Giandomenico Gagini nel 1560, essendomi ciò riuscito di rilevare dalla seguente inedita iscrizione, che, sostenuta da due volanti angioletti, ricorre in centro al fusto di quella a sinistra:

ANNO. DNI. 1560. FV. FACTA. LA. PNT
OPRA ESNDV CAPEL. LI. R. D. VITO DI GADO. D. BERN
ARDV. LVCASALI. D. GASPANO SFAL. D. HECTORI PSV
MALTISI. BA. DI CASBA. TESA. LV. N. COLA. PARASP
ORO. LAVVRATA P. M.[v] IADOMINICV GAGINI PAN.[OR]

Tale colonna offre intanto un bizzarro e pregevolissimo capitello, in cui da belle foglie di acanto si sviluppano in fronte una maschera geminata ed una figura bicipite, sottostandovi due puttini e sovrastandovi due teste di grifi, mentre ricorrono all'intorno altre maschere ed animali bellissimi, dando luogo a leggiadre volute. La base poi è formata da quattro bei grifi, che fa gran pena veder devastati ed infranti, oltrechè indi ancora in basso del fusto della colonna segue ampio fregio con teste di angioletti ed uccelli ed altri diversi animali, composto il tutto con sommo gusto e artificio. Nè minore ricchezza di lavoro è nell'altra colonna di rincontro, la quale, condotta col medesimo stile e con identica maestria di scalpello, non può dubitarsi esser pure opera del Gagini, non men che la prima, che reca segnato il suo nome. Ha però essa ne' quattro angoli del suo capitello i simboli dei quattro Evangelisti, facendo vece di volute, con quattro figurine di profeti al di sotto ed altrettante al di sopra di varî Santi, rendendo effetto di molta vaghezza di forme. Nel fusto inoltre vi ricorron tre stemmi, cioè il pontificio, il regio e quel di Castrogiovanni, laddove in fronte in una nicchia, che vi è incavata nel centro, vedevasi scolpito in belle figurine di tutto rilievo il battesimo di Gesù nel Giordano con leggiadrissimi angioli genuflessi all'intorno. Ma or vi manca del tutto la figura del Redentore, e quella del Battista è mutila del capo, ed anche la base, assai riccamente adorna di putti, grifi e grotteschi di bello stile, molto di danni ha patito per ingiuria del tempo. Nondimeno da quanto appare da sì pregevoli sculture, e specialmente da sì bei capitelli, che in migliore stato di conservazione rimangono, rile-

vasi che l'artista, benchè nell'incomparabile squisitezza di stile e nella perfetta esecuzion delle parti non raggiungesse il paterno valore, abbia pur da natura sortito una tempra d'ingegno e di gusto, per cui per merito artistico, e specialmente in sì fatta maniera di ornati, ei di leggieri non cede agli altri fratelli.

Pure, checchè ne sia stato il motivo, mentre gli altri dopo la morte del padre, e primi di tutti Antonino e Giacomo, fervevano di operosità in continuarne gl' intrapresi lavori, nulla di altrettanto si avverte per Giandomenico, da cui, benchè primogenito e maggiore di età che gli altri, non troviamo che alcuna sia stata assunta a finire delle paterne opere, comunque già, vivendo Antonello, egli da lui fosse stato associato all'esecuzione di più d'una di esse, siccome quegli, che al certo esser dovea più provetto nell'artistico magistero. Scarsissime del resto son le incumbenze di sculture, che si ha certezza essergli state commesse in Palermo, laddove ben pochi documenti contemporanei è riuscito fin ora trovarne; il che dà luogo a sospettare, ch'egli altrove per l'isola abbia atteso a lavori non ancor noti, siccome è certo delle colonne scolpite in Castrogiovanni in pietra appunto del luogo nel 1560. Quivi pure pertanto inclino a creder sua opera nell' odierna chiesa di S. Cataldo, trasportatavi dall'antica or distrutta, una *cona* in marmo bianco, di mediocre stile, segnata dell'anno 1562, avendo nel mezzo una Nostra Donna in alto rilievo e da' lati due Santi, uno de' quali è il titolare a destra, mentre al di sotto ricorron gli apostoli in piccole mezze figure, ed al di sopra da' lati l'Annunziata e l'angelo e nel mezzo la Nascita di Gesù, oltre un Dio Padre in cima. Nè d'altra mano credo pur ivi altre sculture, che, poste già a decoro di alcuna cappella dell'antica chiesa, vedonsi or nella nuova assai mal collocate, essendovi ben otto storie della Passione di Cristo, quattro Profeti e gli Evangelisti, dappiè la Cena Eucaristica ed al di sopra il Risorto e la Pentecoste: ma il tutto senza più le proporzioni e la simmetria, che davan pregio al primiero congegno. Non altrimenti poi ch'è noto aver fatto in Castrogiovanni, è facile che pure in Nicosia siasi Giandomenico addetto a scolpire in pietra bigia del luogo, potendo ben essere di sua mano quattro pilastri ornatissimi in detta pietra con varî scudi storiati della Passione in bassorilievo, qua' furon fatti in prima a decoro dell' antica cappella del Sacramento nel duomo, e, toltine poscia al rinnovarsi di essa, or vedonsi posti nelle pareti del portico laterale. Non è anco improbabile

ch'egli abbia pure scolpito il pergamo in marmo bianco e di forma ottagona, che si vede nel duomo stesso, recando del far gaginesco, benchè negletto alquanto, le figurine in alto rilievo del Risorto, de' Santi Pietro e Paolo, di S. Niccolò e del Battista, e inoltre in uno scudo lo stemma di Nicosia e l'anno 1566. Ma di altre notizie della vita di lui non è fin ora che buio profondo, giacchè nient'altro sen conosce dopo quell'unico lavoro, che ne riman sicuro in Castrogiovanni del 1560.

Sembra però indubitato, che l'assenza del medesimo da Palermo, allorchè tutti gli altri suoi fratelli vi si mantennero sempre come nel centro della loro artistica operosità, non ad altro si debba attribuire, se non a' molti lavori di scultura o d'intaglio, per lo più ornamentali ed in pietre indigene de' terreni di varî paesi, ch'egli ebbe ad avere assunto e fornito dovunque per l'isola. Ne dà fondato indizio il conoscere, ch'ei fece appunto in pietra della vicina terra di Petralia la mentovata cappella ora non più esistente della maggior chiesa in Polizzi, e poscia in Castrogiovanni, di pietra di quel territorio, le due colonne nel duomo, di già descritte. Laonde ben di leggieri è da credere, che la presenza e l'opera di lui abbian dovuto essere più ricercate nelle città e ne' paesi dell'interno della Sicilia per averne sculture fatte nelle più confacenti pietre de' luoghi stessi, in vece che in marmi di Carrara, e quindi con rilevante risparmio di spese. Cave di pietre calcaree più o meno compatte, e quindi più o meno acconce a venire intagliate o scolpite, non mancano per ogni dove nell'isola, e meglio forse che altrove nel Val di Noto, siccome in Caltagirone e in Ragusa. Laonde pregevoli lavori scultorii in bella pietra del luogo mi si afferman trovarsi dei secoli XVI e XVII nella seconda delle due cennate città e nelle sue circostanze; nè solamente di architettonici intagli ed ornati, ma ancor di figure, come ad esempio una gran composizione in rilievo, segnata dell'anno 1538 e figurante la Madre di Dio morta sul feretro ed attorniata dagli apostoli, nella chiesa di S. Maria delle Scale. Ignoro se ivi abbia mai lavorato il primogenito di Antonello dopo la morte del padre, giacchè da verun documento ne ho fin ora contezza. Giovami però sospettare, ch'egli sul declinare della sua vita non poco abbia potuto aver da fare in Caltagirone, fermatovi per avventura il soggiorno, dove pregiati lavori ornamentali in pietra del luogo si ammiran conformi al suo stile, ed ove fin tardi durarono gli ultimi de' Gagini, assai probabilmente del ramo di sua famiglia. De' detti la-

vori accenno colà nella basilica di S. Giacomo la bella decorazione di gagineschi ornati, ch'era da prima nella cappella del titolare ed ora si vede al di dentro del coretto, a sinistra entrando dal principale ingresso, e l' altra bensì della cappella di S. Lucia, che a quella risponde per conformità d'artificio, avendo pur l'una e l'altra assai corrispondenza di stile co' ricchi fregi delle colonne del duomo in Castrogiovanni, unica sicura opera fin ora nota del nostro Giandomenico. Però, checchè di ciò sia, non dubito che da lui appunto sia nato un juniore Antonio Gagini, comunemente appellato Antonuzzo, che lasciò il suo nome segnato con l'anno 1583 nell'elegante porta del reliquiere in quella stessa basilica, essendo inoltre certezza avere a lungo lavorato in Caltagirone in opere d'intagli e di fabbriche insino al 1602 ed aver generato un secondo Giandomenico, che pur ivi fiorì da valente intagliatore e fabbricatore insino al 1628. Di costoro e delle loro opere sarà luogo a dire in appresso. Ma giova qui rilevare, che, non essendo quell'Antonuzzo nato da alcun degli altri figli del sommo Antonello (siccome sarà dato veder chiaro da' documenti della lor vita), non d'altri al certo potè venir generato che da Giandomenico, e diè quindi al proprio figliuolo il nome stesso del nonno, siccome fu e tuttavia è generale costume. Provandosi altronde più tardi da sicuro documento la consanguineità del detto secondo Giandomenico con la discendenza di Giacomo, terzo figliuol d'Antonello, il supposto anzidetto va confermato in certezza, comunque delle memorie della vita del primo rimanga in vero a sapere ancor molto, ignorandosi dove e quanto operò, con chi e quando e dove andò a nozze, s'ebbe altri figli oltre il detto Antonuzzo, e dove e quando in fine mancò a' viventi. Del medesimo però è da soggiungere alcun sospetto, che fosse già morto nel 1567, giacchè nell'inventario de' beni di Fazio, che chiuse i suoi giorni a' 28 di maggio di detto anno, non è di lui alcun ricordo, laddove in vece vi son chiamati a succedere gli altri fratelli, Antonino, Giacomo e Vincenzo e la sorella Florenza, per l'assoluto manco di prole dell'estinto. Ma del resto non se ne sa più di tanto; e quindi gioverebbe venir di lui frugando memorie ne' paesi interni dell' isola, dove soprattutto potè aver lavorato, e specialmente forse in Caltagirone, dove i suoi poscia soggiornaron sì a lungo.

Non figurando adunque gran fatto in Palermo il primogenito Giandomenico, quegli, che tosto alla morte del genitore assunse in vece col giovinetto fratello Giacomo a sostener lo splendore di quell'insigne scuola, fu

appunto Antonino secondogenito. Figliuolo altresì costui della prima moglie, s'ignora propriamente in che anno egli fosse nato, e se in Messina o in Palermo, benchè costantemente palermitano sia stato detto e siasi appellato egli stesso. Allevato e cresciuto nell'arte e fra' migliori esempî del più eccellente artistico magistero, sviluppò ingegno e gusto sulle sane norme di essa, e ben poté quindi giovarsene d'aiuto il padre ne' suoi ultimi anni, associatolo ancor seco a qualche notabil lavoro. Così fu pel grand'arco marmoreo suddetto della cappella della Madonna di Trapani, alla cui opera padre e figliuolo vedemmo essersi insieme obbligati nel 1531 (1): oltrechè poscia, due anni appresso, mancando i marmi necessarî a proseguir la tribuna del duomo palermitano, stimò spediente Antonello per farne acquisto mandar di persona in Carrara il figlio Antonino, il quale, andatovi in fatti e spediti i marmi, fece indi tosto ritorno (2). Agonizzando in seguito il padre a 31 di marzo del 1536, eppure stando per protestar que' di Longi contro di lui per l'Annunziata in marmo, ch'ei da più tempo era tenuto scolpire ed ancor non avea fatto, si fecero innanzi entrambi i figliuoli Antonino e Giacomo, pregando ed ottenendo si desistesse, obbligatisi essi, come di sopra fu detto, a consegnar quella fornita per tutto il novembre del medesimo anno (3). Nè dubito che ciò poi avessero puntualmente adempiuto, avendosi contezza di una pregiatissima e gaginesca statua dell'Annunziata, ch'è oggi in Longi nella nuova chiesa maggiore, recatavi dall'antica, che ruinò per una frana nel 1851. Certo è per altro, che Antonino, benchè figliuol della prima moglie, molta ebbe a goder fiducia dalla vedova sua matrigna e dalla famiglia di essa alla morte del padre, siccome quegli, che anche in una nota dei conti della *maramma* del duomo palermitano appariva tutore e curatore (tranne che del solo Giacomo, già diciottenne) degli altri figli minori ed eredi universali dell'estinto (4). Non si ha fin ora alcun pubblico strumento, da cui si rilevi cotal tutela a lui espressamente affidata, nè se ne ha motto nel testamento paterno. Ma non può essa mettersi in dubbio almeno per qualche tempo, dacchè vien egli qualificato tutore nella nota anzidetta, e niun meglio di lui venne trovato per fermo a sostenere non men gl'interessi del-

(1) Vedi nel precedente capitolo di quest'opera a pag. 401, e fra' *Documenti* num. CXXVI.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXV.

(3) Vedi nel precedente capitolo di quest'opera a pag. 428 e seg.

(4) Vedi nel precedente capitolo a pag. 427, nota 1.

l'orbata famiglia, che il decoro dell'arte, essendo egli ad un tempo in cuore di quella e già in fama di bravo scultore.

Morto quindi non appena Antonello in aprile del 1536, il proseguimento de' lavori della gran tribuna del duomo palermitano fu immantinente affidato a' giovani fratelli Antonino e Giacomo, essendo già essi in tanta estimazione tenuti da meritare venir prescelti sopra tanti altri ad opera così insigne. Laonde, a' 2 del seguente maggio, quando altresì vedremo poi Giacomo avere all'uopo assunto il lavoro di altre due statue, si obbligò Antonino al canonico Niccolò Leofante ed al *magnifico* don Pietro Settimo, *marammieri* del detto duomo, a scolpir quelle di San Cristoforo e San Lorenzo, l'una pel prezzo di once ottanta (l. 1020) e l'altra di settantadue (l. 918), da andar locate entrambe nella parte superiore della tribuna ([1]). Anzi del San Lorenzo avendosi il modello fatto dal genitore pria di morire, non rimaneva al figlio ch'eseguirlo sul marmo, laddove in vece su proprio modello, ancor pronto, doveva egli l'altro interamente condurre. Si stabiliva pertanto nel contratto, che tali statue, con loro relativi pilastri, nicchie, basi, cornici, intagli, fogliami e tutt'altre fregiature necessarie, corrisponder dovessero in tutto a quelle de' quattro Dottori della Chiesa, le quali Antonello avea di già collocate; ed indi al termine di esse, stimando i *marammieri* continuar l'opera ed allogare all'artista simili figure, sarebbe egli ancor tenuto scolpirle, fattine prima i modelli, al prefisso prezzo. Avendo egli in fatti fornito le dette due statue in meno di un anno, altre glien furono successivamente commesse, di che nel corso di altri tre anni con ammirabile attività fe' consegna: quelle cioè di S. Cosmo, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio abbate, S. Domenico, S. Ninfa, S. Cristina e S. Maria Maddalena, le quali tutte eran già collocate nel settembre del 1539 ([2]). Laonde, precisamente a' 18

([1]) Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. CLIII. Ed inoltre nell'archivio or distrutto della *Maramma* del detto duomo erano nel volume di num. VI e dell'anno 1536 alcune partite del seguente tenore intorno al lavoro della statua del San Cristoforo: *Mro. Antonino Gaggini marmoraro de' dare a dì ij di maggio onze cinque: sono per tanti avuti li jorni passati in undici partite de lo condam mro. Antonello Gaggini suo patre; posto onze V.—Detto, onze vintiuna e tarì xx, e sono a complimento di onze 26, 20 per lo primo terzo della figura di Sancto Xpofalo* (Cristoforo) *avi di fari per la opera di la tribona grandi di la Matri Clesia, como apari a li atti di notar Joanfrancesco La Panittera questo jorno; et per noi di Mansoni posto onze xxj, tt. xx.—A dì ij di giugno onze vintisei e tarì xx, et sono per lo secondo terzo de suo magisterio de la figura di Sancto Xpofano geanti* (gigante o gigantesco) *avi de fari; et per noi don Perotta Tarongi posto onze xxvj, tt. xx.—A dì xiiij di jugnetto altri onze xiij, e sono in conto di lo ultimo terzo di la sopraditta opera; et per noi Tarongi posto onze xiij.*

([2]) Se ne ha certezza dalle seguenti note di pagamenti, che trovai registrate nel mentovato archivio or distrutto della *Maramma* del duomo di Palermo, nel volume di num. VIII e dell'anno 1539, a fog. 59: *Mro.*

di quel mese, di nuovo poi si obbligò il medesimo a' *marammieri* canonico Geronimo di Simone di Bologna ed Antonino Infontanetta pel lavoro di due altre statue di sante vergini, S. Caterina e S. Lucia, da prender posto in alto su quelle anzidette della Maddalena e di S. Cristina, ne' precedenti giorni già messe in luogo (1). Egual numero intanto ne scolpiva, come poi sarà dato vedere, il minore fratello Giacomo; e quindi mercè il fervore della lor giovanile operosità la grandiosa opera della tribuna appressavasi al termine, arricchendosi di tante pregevoli statue, che, sebbene non abbiano il merito di quelle del gran caposcuola e mostrino nello stile alcun che di meno perfetto e di più risentito, tentan pur sempre accostarsi alla precedente eccellenza.

Ma oltre tanti lavori nel duomo di Palermo, non mancò di avere assunto Antonino altre importanti incumbenze di sculture, siccome colui, che sopra ogni altro a principio per l'inspirata fiducia ed il provetto esercizio rimase a capo della scuola e dell'arte, qual riputato erede del valore e del nome paterno. Per la qual cosa, avendo già nella sua vita molto lavorato Antonello in servigio di Matteo Barresi, marchese di Pietraperzia, e fattogli fra le altre cose un deposito in marmo, del qual di sopra è discorso, avvenne che poscia il figlio e successore Geronimo Barresi, poco dopo la morte del sovrano scultore, un altro conforme deposito volle scolpito per l'estinta Antonina sua moglie, e non giudicò potere far meglio che affidarlo ad Antonino Gagini. Costui quindi per pubblico atto in data de' 5 di maggio del 1536 (2) si obbligò a quel signore in Palermo per cotale opera, la quale, giusta un disegno di già eseguitone, dovea consistere in un sottostante basamento con uno scudo in mezzo, dando luogo al di sopra a quattro fi-

Antonino Gaggini marmoraro, per conto dell' opera fa alla tribona grandi di la Matri Clesia, deve dare a dì primo di giugno, tirati da lo libro vecchio signato di num. VII, posto onze DCVI, tarì ij, gr. xviij 1/2.—A dì viij d'agosto onze ottantadui, tarì xxx, gr. x; sono per lo prezzo di carrati xxxiij di marmori, li quali àno sirvuto per sei figuri: sono Sto. Xpofalo, Sto. Lorenzo, Sto. Cosimo, Sto. Francisco, Sto. Antoni, Sto. Dominico, li quali sono posti in la tribona grandi di la Matri Clesia; raxionati a onze 2, 14, 10 la carrozzata; posto onze LXXXII, tt. xxx, gr. x.—A dì xviiij di settembre onze dicinnove, tarì xxvj; li facimo boni pri lo prezzo di carrati viij di marmori dètti a la Clesia di li soi marmori, zoè: carrati doi pri Sto. Dominico, e tri, li quali sirvero pri Sto. Francisco, Sto. Cosimo e Sto. Antonio, sono carrati tri; e carrati tri per la figura di Sta. Ninfa co lo so nichio (con la sua nicchia); *posto dare la maramma onze xviiij, tt. xvj.—A ditto onze centosissanta: li facimo boni per so magisterio di dui figuri di marmo, Sta. Xpina* (Cristina) *e Sta. Maria Maddalena, li quali sono posti nella cappella di la tribona grandi di la Matri Clesia; posto onze CLX.* — E seguivano simili altre partite del medesimo tenore, che non importa qui riferire.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLIV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLV.

gurette di Virtù, ed indi sovr'esse alla cassa sepolcrale con la figura giacente dell' estinta sopra il coperchio: oltrechè nella sovrastante parete eran da farsi due quadri in pittura, l'uno dello Spasimo e l'altro della Risurrezione, disposti fra tre pilastrini ad intaglio con architrave, fregio, serafini ed analoga cornice al di sopra, essendo anche a ricorrer sovr'essa un semicerchio col Dio Padre e dall'una banda e dall'altra due tondi con l'Annunziata e con l'angelo. Nè pur qui si limitava il lavoro, giacchè, ricorrendo il tutto entro un arco della grossezza di un palmo (m. o. 26), doveva ancor questo nella parte superiore venir decorato di due mensole, di rosoni e serafini e di relativi altri ornamenti. Fu espresso patto, che l'opera per qualità e perfezione dell'arte avesse a corrispondere alle sculture della tribuna del duomo palermitano, e che nel corso di otto mesi lo scultore fosse tenuto consegnar tutto finito al detto marchese nella propria bottega in Palermo, oltrechè poi dovesse pur egli recarsi di persona in Pietraperzia per soprintendere alla collocazion del lavoro in quella maggior chiesa. E tutto ciò per prezzo eguale a quello dell'altro mentovato deposito, che il defunto Antonello avea dinanzi fatto al marchese Matteo, già estinto anch' esso, con sole altre once otto di aumento. Segue pertanto un'apoca in data del 12 dello stesso mese di maggio, dichiarando Antonino ricevere once quindici a tale oggetto. Ma, checchè ne sia stato il motivo, non ostante il breve tempo fissato nel contratto alla consegna, è certo che quell'opera sino a' 28 di gennaio del 1538 non era stata fornita per anco, giacchè appunto in tal giorno il Barresi e il Gagini, stimando non ancora ben definito il prezzo di essa, lo definirono per pubblico atto in once ottanta (l. 1020), da dedursene le anzidette once quindici già precedentemente avute dallo scultore, cui prometteva poi da sua parte il marchese pagar tutto il resto in rate al debito tempo. Pure ho fondato sospetto, che tale allogazion di lavoro non abbia più avuto alcun sèguito, laddove, a parte dell' elegante deposito dinanzi descritto [1], anteriormente scolpito al marchese Matteo da Antonello, niun altro oggidì ne rimane di quello stile e di quel tempo in Pietraperzia con tutti i particolari denotati nell'atto: ond'è, che, se esso non fu in guisa distrutto ne' posteriori rifacimenti di quella maggior chiesa da non più oggi rimanerne vestigio, è da tenere che non venne eseguito [2]. Non dubito però in vece, che ma-

---

(1) Vedi cap. VII, pag. 352 e seg.

(2) Ciò sembra più verisimile, perchè il sontuoso deposito in marmo, che fe' dinanzi scolpire il marchese Matteo Barresi ad Antonello Gagini, e che, già posto nel coro della maggior chiesa di Pietraperzia, fu poi

nomesso con tante altre pregevoli sculture fu nella chiesa di San Domenico in Palermo un altro marmoreo sarcofago, che vivendo ebbe a porvi per sè medesima la nobile Eleonora Alagona, avendone fatto compra dallo scultore Antonino Gagini pel prezzo di onze venti a 27 di luglio dello stesso anno 1536, con obbligo a lui di darlo fra quattro mesi fornito [1]. Ma non fu certo assai rilevante opera, siccome quella, che sol consisteva in un'arca sepolcrale con analoghe armi ed epitaffio e sorretta da tre pilastrini, giusta il contratto; ed ebbe poi ad andare del tutto a male ne' molti vandalici devastamenti fatti in quella chiesa da' frati stessi, distruttavi ogni ricchezza, che vi era di antichi sepolcri e di altri pregevoli marmi, per cui si attiraron anche gli sdegni del Cannizzaro e del Mongitore [2].

---

trasferito in una parete da un lato della porta principale di essa, dove oggi esiste, non sol contiene le ossa di sua madre Laura Sottile e Cappello, morta nel 1532, della qual si vede giacente la bella effigie sull'urna, e quelle di una sua tenera omonima figlia, sepolta nello stess'anno, ma ancora i mortali avanzi della sua nuora Antonia Buxemar, moglie di suo figlio Geronimo, e di altre di sì nobil progenie. Il che vien chiaro dalla seguente iscrizione, che vi fu apposta:

> *Jussu et fortunis illustris herois don Mathei Barresii, primi huius cognominis marchionis, extructum est opus, in quo conditur heroa hæc Laurea; eius natarum et ex Beatrice Assorensium dominâ natarum altera neptis Hieronima et Leonora puellulæ, insuper et Antonia Buxemar, domina, ipsius nurus.*

Laonde è da credere che quest'ultima non ebbe proprio sepolcro, non ostante che il marchese Geronimo suo marito lo avesse allogato ad Antonino Gagini. Ed inoltre nell'anzidetto deposito di famiglia ebbero luogo i seguenti distici in memoria dell'altra Laura, vergine figlia di Matteo, che vi fu pure deposta:

> *Laure hic busta jacent, Barrese stirpis alumne,*
> *Quam fati impietas sustulit ante diem.*
> *Non Daphnis lauro vatis, non Laurea Tusci,*
> *Sic celebris maius tercia numen habet.*
> *Heu dolor! In lacrimas ne solvite corda, parentes,*
> *Si brevis eternam contulit arca diem.*

> *Barresia hec adhuc virago teneris sub annis et adhuc virgo migrans conditur hic anno Xpi. M.D.XXXII, forma et moribus egregiis.*

Le quali iscrizioni sepolcrali son riportate da Giorgio Gualterio (*Siciliae ... antiquae tabulae.* Mess., 1624, pag. 90), dal Pirri (*Sicilia sacra, lib. III; Not. I Eccl. Catan.* Panormi, 1641, pag. 1181) e dal padre fra Dionigi da Pietraperzia nella sua *Relazione criticostorica della prodigiosa invenzione d'una immagine di Maria Santissima, chiamata comunemente della Cava di Pietrapercia,* ec. (Palermo, 1776, pag. 68 e seg.).

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLVI.

(2) Quest'ultimo, lamentando la vendita fatta da' frati in quella chiesa della cappella del Crocifisso, che era appartenuta al senato palermitano siccome eredità di Francesco Abbatelli, così segue in proposito a dire a pag. 363 della parte prima della sua inedita opera su *Le chiese e case de' regolari di Palermo,* esistente frai

Insigne lavoro però certamente fu quello, che, sebben da Antonello per avventura in prima assunto sul termine della sua vita, indi rimase ad esser condotto innanzi e fornito dal figlio Antonino, cioè il famoso gruppo della Trasfigurazione, formato di sei statue grandi ben più del vero, nel cappellone del duomo di Mazara. Quivi molti anni prima nel 1509, addì 9 di aprile, il vescovo Giovanni Villamarino, napolitano, avea decorato l'altar maggiore di un grande ed elegante ciborio in bianco marmo, che tuttavia vi si vede con una latina iscrizione, che accerta il fatto (1). Ma essendo quel tempio intitolato a Cristo Salvatore da quando in voto gliel dedicò il conte Ruggero, e volutosi poi decorarlo di un gran lavoro di scultura, che a quel titolo rispondesse ed il divin titolare onorasse, non fu stimato potervi provveder meglio se non ordinando quel grandioso gruppo, che sull' altar maggiore rappresentasse Gesù trasfigurato nella divinità sua sopra il Taborre fra' profeti Mosè ed Elia e co' tre diletti discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni prostrati ed abbagliati dappiè del monte. È probabile intanto, che notissimo colà essendo l'alto valore di Antonello nell'arte per altri lavori precedentemente eseguiti, a lui primamente sia stato quello allogato, e che indi alla morte di lui, come si è detto, l'abbia scolpito il figliuolo in massima

manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 5: « Ma non potè ritener lo zelo il Can-« nizzaro, mostrando sentimento della negligenza del senato e dell'ingratitudine de' padri, che godono le ren-« dite di tanti nobili benemeriti, e poi han venduto i lor tumuli e lapidi, e, quel ch' è peggio, han disperso « le ossa de' benefattori senza sapersi il luogo ove siano. Nè sol questa volta è accaduto ciò a questa chiesa, « ma anche nella nuova riedificazione, poichè de' tumuli e lapidi riferite dal Cannizzaro appena se ne vede « una mezza dozzina rimasti in chiesa, laddove quasi tutti si son veduti ammonticchiati, dispersi o vacui nel « cortile del convento, venduti poi a' marmorari a vilissimo prezzo, con enorme disprezzo delle famiglie be-« nefattrici ed ingiustizia ed ingratitudine dell' ordine, nè senza mormorazione de' spettatori ». Ed il Mongitore medesimo, a pag. 360 della stessa sua opera, nota che nel cappellone di detta chiesa, « sopra la sede « dell'eddomadario, v'era un nobilissimo sacrario di marmo di egregia scultura, toccato d'oro, che dal priore « fra Girolamo Nastasi fu venduto ad uno scultore a 2 di gennaio del 1636. »

(1) Essa è la seguente, apposta nello stilobate del ciborio:

IOANNES VILLAMARINVS VTRIVSQ. IVRIS DOCTOR SACELLVM HOC
OB HONOREM SALVATORIS NOSTRI IESV XPI. AC EIVS SACRATISSIMI CO
RPORIS CONSTRVI FECIT ANNO A PARTV VIRGINIS M.D.VIIII DIE III APRELIS.

Sul detto stilobate poi si ergono due pilastrini adorni di eleganti fregiature con vasi e mascherette bellissime, dando luogo in mezzo al ciborio con la colomba del Paracleto al di sopra e fiancheggiato in alto rilievo da quattro angeli in piedi ed in atto di adorazione. Vi dàn compimento un architrave ed una cornice con eleganti ovoletti. Ma del resto il lavoro non sembra punto gaginesco, giacchè specialmente negli angeli non è alcuna bellezza di sembianti, e sente in vece il tutto un far simile a quello del ricco deposito del Laliotta nel duomo di Marsala, opera forse del Mancino o del Berrettaro.

parte. Che se ad accertar ciò manca ogni fondata notizia di precedente convenzione fatta col padre, sembra nondimeno che sia in vero a supporla, trovando, che sol dopo un anno dalla morte del medesimo avea già consegnato il figlio Antonino una delle statue del gruppo, da lui fornita, come chiaro risulta per documento del tempo. Imperocchè per pubblico atto in Palermo de' 27 di luglio del 1537 costui si dichiarò in debito di onze sei (l. 76, 50) ad un Tomaso d'Urso, mercante di panni, in prezzo di un cotal drappo compratone, e, promettendo fra un mese pagarlo, gli cedette a maggior cautela ogni suo dritto e ragione, che aveva contro i *marammieri* ed il tesoriere della chiesa maggiore di Mazara per altrettanta somma da essi dovutagli in resto ed a saldo del prezzo di onze venticinque (lire 318, 75) per la statua del Mosè, che lo scultore asseriva aver consegnato incassata (1). Senz'altra scorta di coevi documenti non so poi qual peso dare ad una tradizione del luogo, che, attribuendo al sommo Antonello la statua principale del Cristo e non meno le tre degli apostoli, aggiunge, che, avendo pur egli precedentemente scolpito quelle di Mosè e di Elia, siansi esse perdute in mare nel trasporto per naufragio, e poi d'altra mano siano state rifatte, sottostando in merito di gran lunga alle altre. Ma io veramente non so da mia parte discernere cotanta pretesa inferiorità di merito in quei due Profeti, i quali, a mio giudizio, sono pur belle e molto pre-

(1) *Die xxvij.° julii x.° ind. 1537. Honorabilis magister Antoninus de Gaginis, scultor, civis panormitanus, presens coram nobis, sponte se debitorem constituit m. Thome de Urso, mercatori pannerio et eius concivi, presenti et stipulanti, in unciis sex ponderis generalis, pro precio cannarum duarum et palmorum quatuor mini de fina marchia, nigri, empti, habiti et recepti pro bono etc. et pro tali qualis est, renuncians etc. Quod debitum unciarum 6 solvere promisit in pecunia numerata Panormi eidem creditori stipulanti hinc ad mensem unum. Et ad majorem cauthelam, stante semper ipso magistro Antonino obligato ac stante elettione ditti creditoris variandi etc., cessit et cedit eidem m. Thome, presenti et recipienti, omnia et singula jura omnesque attiones, raciones et causas reales, personales etc., que et quas habuit, habebat et habet ac potest et sperat seu speraret habere contra et adversus magnificos maragmerios et thesaurarium majoris ecclesie civitatis Maczarie, presentes et futuros et alios quoscumque forte quomodolibet obligatos, in totidem unciis sex debitis et solvendis ex restante et ad complimentum unciarum viginti quinque pro ymagine Moysis, quam ipse magister Antoninus asseruit consignavisse, et illam, ut dicitur, fore incaxatam, constituens eum procuratorem in rem suam et ponens eum in locum suum,* etc.—*Testes: no. Fidericus Lavecha et no. Daniel de Saminiato.* — Ed in margine del medesimo atto è aggiunta la nota seguente: *Die xvij.° julii xj.° ind. 1538 cassus est proximus contractus de voluntate et mandato ditti Thome creditoris, presentis et confitentis sibi fore solutum de toto debito in proximo contrattu contento a ditto magistro Antonino debitore stipulante per bancum magnifici Toscani Riera olim die x.° septembris proxime preteriti per apodixiam m. Antonii Todisco de civitate Maczarie, renuncians etc. Unde etc.—Testes: no. Franciscus de Padua et Bernardinus de Florentia.* — Dal volume di num. 3496 di frammenti di registri di notar Geronim Ruscitto, an. 1519-39, indiz. VIII-XII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

gevoli statue, piene di vita e di sacra espressione ed assai bene ideate e composte, mostrando anche nella ben intesa esecuzione un far non dissimile da quello delle altre figure. Non raggiungono esse per fermo la stupenda ed inarrivabil bellezza del Cristo, vero capolavoro dell' arte, divinamente concepito ed espresso; nè senton forse la soavità e squisitezza di sentimento, che si ammirano in alcun degli apostoli, dove il tocco animatore del sommo Antonello sembra più apparire evidente: ma han pur esse generalmente con le altre una sì fatta conformità di stile e di carattere di scalpello, che non di gran lunga inferiori mi persuade a poter giudicarle, avvegnachè, per la loro condizione di figure più secondarie nel gruppo, con qualche minor cura siano state condotte. Del resto un fare alquanto più largo e grandeggiante, che in tutte egualmente si avverte, sì ne' contorni e negli atti, che negli ammirabili partiti di pieghe delle vesti, comunque si contenga nel dritto sentiero delle savie norme del gusto, va oltre nello sviluppo a quella somma purezza ed ingenuità d'arte, di che Antonello fu unico e sommo maestro, e mostra in vece in ciò la differenza dello stile di Antonino suo figlio, che specialmente nell'esecuzione di sì grand'opera dovette aver molta parte. Peccato, che, scorsi quarant'anni dacchè quel gruppo con maggior semplicità, ordine ed eleganza, che or più non sono, era stato primamente disposto sull'altare maggiore, osò il vandalico genio del vescovo Antonio Lombardo interamente scomporne il primitivo congegno nel 1576 e 77, giacchè, messo giù le statue e distrutto l'antico altare, stimò sopra un altro novello far costruire d'informi massi la montagna, che finge il Taborre, quale fin oggi si vede, e poi a suo capriccio adattarvi sopra le statue. Nè a ciò soltanto limitavasi il danno, laddove sotto il medesimo e sotto il suo successore Luciano de Rubeis venne il tutto infarcito di gran copia di lavori in plastica sul decaduto stile del tempo; e quindi, aggiunte sull'altare due statuette della Madonna e del Battista e due quadri in alto rilievo della Natività di Maria e di Gesù da' lati dell'antico marmoreo ciborio del Villamarino, dall' una banda e dall'altra delle pareti laterali ebbero luogo altresì dentro nicchie due grandi figure genuflesse del conte Ruggero e del detto vescovo Lombardo ed al di sopra in piedi due altre di S. Lucia e di S. Agata, mentre tutto il concavo della grand'abside sopra il Taborre venne al di dentro occupato da un gigantesco Dio Padre fra due pesanti profeti e con molti angeli attorno, e tutto l'arco di fuori da un'enorme cortina,

parimente di plastica, con altri angeli, che fingono sostenerla da capo a fondo. E poi, stranissima cosa, i due devastatori prelati, con iscrizioni espressamente ivi apposte, vantaronsi l'uno iniziatore e l'altro compitore di tutta l'opera, senza tenere pur conto di chi prima di loro aveva ordinato e fatto scolpire quel mirabile gruppo delle sei statue di marmo, che, comunque per colpa loro perduto avesse con l'ordine antico ogni migliore effetto dell'arte, va pur degnamente annoverato fra' gaginiani lavori di maggior fama (1).

Non credo inoltre improbabile, che di Antonino sia opera, condotta sul paterno stile, una pregevole statua di S. Vincenzo diacono e martire, la qual pure si vede nel duomo stesso di Mazara, ornatane la base di cinque storiette in bassorilievo: ma non ne è alcuna certezza per documento. Si ha certo però, ch'egli per pubblico atto in Palermo a 14 di maggio del 1538 si obbligò ad un prete pattese Antonino d'Arbiano, procuratore di un *magnifico* Giovanni Coppola, giurisperito, con intervento altresì di Arnaldo Albertini, vescovo di Patti ed inquisitore del regno, pel lavoro di una custodia in marmo pel Sacramento, alta nove palmi (m. 2. 32) e quattro e mezzo larga (m. 1. 16), pel prezzo di once venticinque (l. 318, 75), con che egli fosse tenuto scolpirla giusta il disegno ed indorarla e farne in fine consegna di lì a tutto il vegnente ottobre nella sua stessa bottega da presso al duomo (2). Nè può dubitarsi, che in fatti ei l'avesse scolpita e consegnata, avendosi poi un atto di procura de' 18 di maggio del seguente anno 1539, onde lo stesso Antonino in Palermo istituì suo procuratore un Ciancio di Monteleone perchè ad ogni modo andasse a costringere in Patti il detto

(1) Da' lati del ciborio sull'altar maggiore, al di sotto del gruppo della Trasfigurazione, ricorre un architrave con cornice, dove si legge: ANTONIVS LOMBARDO LILYBITA EPVS. MAZAR. EREXIT. M.D.LXXVII. Ed al di sotto, dall'una banda e dall'altra del detto altare, sono due porticine con decorazioni marmoree sul gusto del seicento e con le seguenti iscrizioni. A destra: HOSPES SCITO QVOD CERNIS HOC ALMVM OPVS AB ANTONIO LOMBARDO LILYBITA MAZ. EPO INCHOATVM. Ed a sinistra: A LVCIANO DE RVBEIS PACTEN. EIVSDEM IN EPISCOPATVM SVCCESSORE CONSVMMATVM A. D. M.D.C. In un registro de' battesimi degli anni 1574 a 81 nell'archivio parrocchiale del duomo stesso trovo intanto inserite di mano del tempo le seguenti note, che riguardano quanto fece nella sua devastazione il Lombardo. A fog. 88: *Die 28 ut supra* (agosto, IV ind. 1576). *Finito vespiri, monsignor reverendo don Antono Lombardo vinni ala ecclesia et fici xindiri li immagini dilo Salvaturi, di Sancto Petro et di Sancto Jacobo di supra lo altaro grandi, per voliri dari prinzipio affari fari la montagna. Et allura si incomenczao a sdirrupari lo altaro magiore.* — A fog. 93: *Oggi che sonno li 21 di octobro, ut supra* (V indiz. 1576), *et jorno di dominica, si achanao supra la montagna lo Salvaturi, seu imagina, et li imagini di Moises et Elia et cum li altri perchè il lo cornicione era acominziato.* — A fog. 93 *verso: Die 28* (ottobre, V indiz. 1576), *si achanaro supra la montagna li imagini di Sancto Petro et di Sancto Jacobo.*

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLVII.

Coppola a pagare once diciassette di restante del prezzo di quella ([1]). Non si nota però dov'essa propriamente colà fu locata; e non fu altronde lavoro di gran momento in ragione della tenuità della spesa e delle condizioni prestabilite ([2]). Per un'altra egli intanto convenne a 15 di novembre dell'anzidetto anno 1538 con un frate Leonardo Ventimiglia, maestro in divinità, obbligatosi farla otto palmi e mezzo larga (m. 2. 19) e relativamente alta, con una figura di S. Giovanni a destra ed un'altra di S. Francesco con le sue stimmate a sinistra, e tutta del resto conforme nelle figure, ornati di foglie ed altri lavori in rilievo a quella esistente allora nella chiesa del monastero di S. Chiara in Palermo. Vi si aggiungeva una lastra di marmo per un altare, la qual tenea già lo scultore nella sua bottega alla marina e che dovea venir sostenuta da tre colonnette dell'altezza di quattro palmi: il tutto pel prezzo di once venticinque (l. 318, 75), con che tutta l'opera dovesse maestrevolmente venir condotta in ottimo marmo e rilievo, e venir terminata ed anco indorata di lì a tutto il seguente maggio ([3]). Ma ignorasi fin ora dov'era da collocarla, giacchè nella convenzione non accennasi punto ([4]). È però indubitato, che anco in quel tempo avesse Antonino fornito altri lavori in marmo per la chiesa di S. Giacomo in Trapani, laddove a 16 di novembre pur di quell'anno 1538 trovasi aver fatto in Palermo procura in persona d'un fiorentino fabbricatore Bartolomeo d'Antona, comunque assente, perchè colà riscuotesse quanto gli era dovuto da quella chiesa e dai rettori di essa in prezzo dell'opera in marmo di già eseguitavi in virtù di precedente contratto colà rogato ([5]). Ma qual fosse stata quell'opera non

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CLVIII.

([2]) Essendo intervenuto nell'atto di allogazione il vescovo di Patti, è facile che la detta custodia sia stata fatta per quel duomo. Mi si afferma però che oggi non più vi esiste, essendo stata probabilmente distrutta ne' posteriori rinnovamenti di esso.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CLIX.

([4]) Giova però sospettare che sia stata ordinata per la chiesa di S. Francesco de' frati Minori in Ciminna da quel medesimo Leonardo Ventimiglia, che da ministro generale di tale ordine in Sicilia allogò già per la chiesa medesima un Crocifisso in plastica ad Antonello Gagini, come fu detto (cap. VI, pag. 296 e 297). Al che aggiunge peso il vedere nell'odierna facciata di essa da' lati due figurette appunto del Serafico e del Battista e sulla porta un frontispizio in marmo con una Pietà, qua' son chiaramente sculture di scuola gaginesca e che si affermano tolte da una custodia, ch'era ivi in prima al di dentro e poi fu distrutta. Ed aggiungi che la Pietà, ossia la scultura di Nostra Donna col figliuol morto in grembo, non potea mancare per fermo nella custodia allogata al nostro Antonino, ed anzi doveva andarvi in frontispizio al di sopra, trovandosi essa espressamente così ordinata a suo padre Antonello nel contratto per la custodia di S. Chiara in Palermo (cap. VIII, pag. 395), a cui quella si volle simile in tutto.

([5]) *Die xvj.° novembris xij.° ind. 1538. Presenti scripto publico notum facimus et testamur quod no. Anto-*

è noto, giacchè non più esiste al presente, essendo stata da capo a fondo di poi rinnovata la chiesa stessa, che ora non ha più culto; e solo è dato sospettare aver potuto ivi esser quella qualche custodia o altro simil lavoro, di cui sembrano avanzo tre mezze figurette di marmo in bassorilievo degli apostoli Giacomo maggiore e minore e dell'evangelista Giovanni, le quali hanno evidente carattere gaginesco e vedonsi oggi incastrate nelle pareti della contigua scala della Biblioteca Fardelliana (1). Credo pertanto, che avendo Antonino dovuto prestar la sua opera al giovinetto fratello Giacomo pel compimento e la collocazione del famoso arco marmoreo nel santuario della Madonna di Trapani nel 1537, da ciò abbia avuto il destro di esser colà meglio noto e di assumervi nuovi incarichi di lavori.

È chiaro quindi da pubblico strumento in Palermo in data de' 25 di ottobre del detto anno 1537, che un Simone Maranzano, procuratore della confraternita di S. Giovanni Battista in Monte San Giuliano, gli allogò a scolpire per essa una statua del titolare in marmo, tenendo nella sinistra il libro ed il mistico agnello, conforme a quella esistente del medesimo nel duomo di Palermo, e dell'altezza di sette palmi (m. 1. 81), oltre uno e mezzo di piedistallo (m. 0. 39), dov'eran pure a scolpirsi tre storie, cioè nel mezzo il Battesimo di Gesù, a destra il Santo in carcere ed a sinistra la sua Decollazione. Doveva intanto l'artefice consegnare finita ed imbarcata la detta statua, senz'affatto vene o macchie nel viso, nel collo, nelle braccia e nelle mani di essa, di lì a tutto il vegnente aprile; e ciò pel prezzo di once trenta (l. 382, 50), al cui pagamento col Maranzano altresì concorrevano quello stesso Santoro Giannitrapani, che vedemmo dinanzi aver fatto pure scolpire ad Antonello Gagini per la chiesa di detta confraternita l'altra più bella statua del San Giovanni evangelista, ed un Niccolò Donato,

---

ninus Gagini, scultor marmorarius, civis huius felicis urbis Panormi, coram nobis, omni jure, modo, vià et formà, quibus melius potuit et potest juxta formam juris, sponte fecit, constituit, creavit et sollemniter ordinavit in suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem hon. magistrum Bartholomeum de Antona, florentinum, frabicatorem, absentem et tamquam presentem, ad petendum, exigendum, recuperandum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum omne id totum et quicquid eidem constituenti debetur per ecclesiam Sancti Jacobi civitatis Drepani et per rectores dicte ecclesie et per quascunque alias personas pro pretio et mercede totius illius operis marmorei facti et sculpiti per dictum constituentem pro dicta ecclesia virtute publici contractus facti in dicta civitate Drepani olim die etc., et de habitis et receptis quietandum, liberandum et absolvendum, etc. — *Testes: m.cus Jo. Aloysius Birriuni et hon. magister Petrus Lupu.* — Dal volume di num. 1791 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1538-39, ind. XII, fog. 291, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) Una bella Madonnina col bambino in bassorilievo in marmo, pur ivi oggi esistente, vi fu però trasportata a' dì nostri dall'antisacrestia della chiesa di S. Domenico.

un altro de' procuratori di quella. Avvenne però in seguito, che, trovatosi non so qual segno o vena nel marmo da servire alla detta statua e che quindi fu rotto, si obbligò di nuovo Antonino in Palermo a 6 di settembre del 1538 ad un Andrea Morgana, altro procuratore della suddetta confraternita, per lavorare e finir quella e farne consegna fra sei mesi alle condizioni già stabilite ([1]). Il che di fatti poco di poi fu adempiuto, siccome è certo dalle iscrizioni, che ricorrono nel piedistallo della statua e che, mal lette dinanzi, fecero a torto ritenerla siccome opera del sommo scultore Antonello, mentr'esse in vece accertano che fu scolpita dal figlio Antonino e terminata tre anni dopo la morte del gran caposcuola. Imperocchè in tal guisa in grandi caratteri vi si legge:

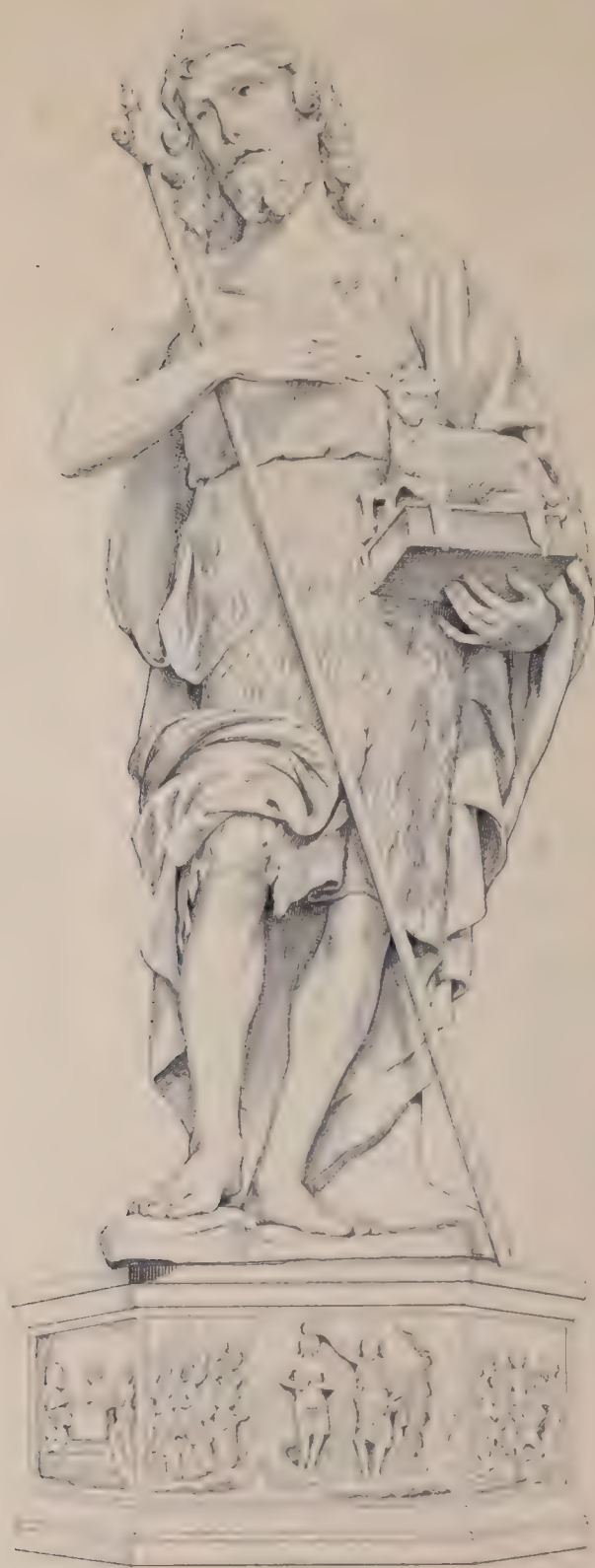
A destra:

COPLETA IM
AGO. IN XV
DIE. MENSIS. IV
NII XII INDICI
ONIS. M. DXX
XVIIII.

A sinistra:

ANTONINVS
DE GAGINIS
SCVLPIIT.

Sorgendo essa intanto sull'altar maggiore di detta chiesa in Monte San Giuliano, rappresenta il Battista ravvolto nella solita pelle di camelo, tenendo nella sinistra un libro chiuso e sovr'esso adagiato l'agnello, che con la destra egli accenna, mentre ad un tempo abbraccia un'asta terminata in punta da croce. Ed oltre le addotte epigrafi, vi ricorrono nella base le tre storie in bassorilievo, cioè nel centro il Battesimo di Gesù nel Giordano per mano di Giovanni, da un lato la Decollazione del Profeta e dall'altro Erode, Erodiade e la fanciulla quando vien lor presentato il sacro capo reciso, essendo stato sostituito soltanto questo soggetto a quello del carcere del Battista, di già indicato con gli altri due nel contratto. Ma intorno al merito dell'arte non si può a men di osservare, che la statua, benchè non priva di pregio e con ingegno non ordinario condotta, comincia a sentir non poco il convenzionale stile del decadimento, siccome appare dal flessuoso modo, ond'è composta, e dalle larghe linee del suo contorno esteriore, e dalla co-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CLX.

TAV. XXIV.

mune pratica nell'esecuzion delle parti: oltrechè nelle cennate storie si vede bensì lo sforzo a volere imitare e seguire l'incomparabile stile di Antonello, senza però in vero potere riuscir nell'intento. Laonde tale opera di Antonino, di cui qui diam pure il disegno [1], rimane ben lungi da quella mirabile espressione di sentimento e da quella stupenda eccellenza di artistico magistero, ond'è vero miracolo d'arte il San Giovanni di Castelvetrano, mostrando, che, per quanto altamente valesse il figliuolo nella scultura, rimase pure addietro di molto al sommo genio paterno.

Avvenne intanto, che il detto Antonino nello stess'anno 1539, a 10 di maggio, si obbligò per pubblico atto in notar Francesco Cavarretta in Palermo a' *reverendi* Federico Mazzarino, Onofrio di Santa Lucia e Geremia Boccadifuoco, caltagironesi, pel lavoro in marmo di una Nostra Donna col divin pargolo in grembo, da servire per la cappella di S. Giorgio in Caltagirone. Si richiedeva che tale statua, con ogni perfezione scolpita, fosse conforme a quella allora esistente di tal soggetto sull'altare della Presentazione nel duomo palermitano, cioè alla medesima, che fu già opera del veneto o dalmata scultore Francesco di Laurana nel 1469 e che oggi vien sotto il titolo di Madonna di *Libera Inferni* sovr'altro altare. Doveva l'altezza esserne di sei palmi (m. 1. 55), oltre un palmo ed un quarto di piedistallo, pel qual rimaneva a indicare tre storie da scolpirvi: il tutto pel prezzo di once ventisei (l. 331, 50) da pagarsi in diverse rate insino al compimento dell'opera, la quale, fornita affatto in Palermo di lì a tutto il seguente settembre, quando tornasse gradita, dovesse mandarsi in Catania a spese e rischio dello scultore ed ivi allo sbarco farsene consegna nel porto a' confrati della detta cappella [2]. Ma poi la statua non era finita per anco insino a' 16 di aprile del 1540, allorchè Antonino Gagini da una parte e dall'altra i confrati della cappella medesima Pietro Arena e Giacomo Boccadifuoco, in nome bensì degli altri, venner fra loro a nuova convenzione ed accordo, per cui fu tenuto l'artefice terminar quella durante lo stesso mese, e quelli obbligaronsi in rate a pagargliene il resto del prezzo, purchè dovesse in prima esser veduta ed apprezzata in Palermo da non so quai maestri Pietro Sanguedolce, Francesco Longo e Filippo Montalto [3]. Seguì però, che, a-

(1) Vedi la tavola XXIV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXI.

(3) Vedi quest'altro atto in seguito al precedente di num. CLXI.

vendo in fatti il Gagini finito di lavorarla, vi fu trovata non so che macchia o vena nera nel marmo, e quindi, ricusatala i rettori della confraternita di S. Maria del Rosario in Caltagirone, siccome quella, che non era secondo la forma e le qualità stabilite nel precedente contratto, per altro pubblico strumento in Palermo in data de' 3 di giugno dello stess'anno si obbligò lo scultore tutta di nuovo rifarla, avendo a farne consegna insino a metà di quaresima dell'anno appresso, con che, se poi si trovasse alcuna macchia o vena nel viso o nel collo della Madonna o del putto, sarebbe egli tenuto restituire tutto il danaro avuto e ritenere per sè la statua, restando casso il detto strumento e non meno il primo ([1]). E ciò appunto indi avvenne, essendo stato luogo, almen per allora, ad un'aperta rottura. Imperocchè si rileva per altro atto in Palermo in data del 6 di aprile del 1541 ([2]), che Geremia Boccadifuoco suddetto, qual procuratore di Onofrio di Santa Lucia e Giacomo Borruso, rettori della caltagironese confraternita già mentovata, fece apoca di once otto e tarì venti, restituitegli da Antonino Gagini, le quali costui avea già ricevuto a conto del prezzo di quella statua, con che venivan casse ed annullate ad un tempo la prima convenzione de' 10 di maggio del 1539 e l'altra de' 3 di giugno del seguente anno.

Ciò non ostante, non dubito che fra lo scultore e i confrati si venne indi ad accordo, e che la statua fu poco di poi consegnata, e non è altra che quella, che sotto il titolo della Madonna del Rosario esiste in Caltagirone al presente nella chiesa del convento oggi abolito de' Domenicani. Di essa in fatti è quivi costante tradizione, che, avendo avuto luogo prima in San Giorgio, passò poi con la confraternita nella chiesa anzidetta, dopochè vi ebbero stabile sede i frati Predicatori. In fronte della base havvi dappiè segnato l'anno M. D. XLII, che corrisponde a capello a' documenti delle anteriori vertenze per essa, le quali allor finalmente furon per fermo composte: oltrechè nella persona di Nostra Donna, sulla destra ed inferiore parte del seno, son da notare non poche vene nel marmo, le quali rendon ragione dell' espresso motivo perchè la statua fu ricusata dinanzi. In essa altronde lo stile di Antonino appare innegabile dallo sforzo, con cui egli agogna seguire il gran genio paterno, senza che mai raggiunga quell'augusta bellezza di sentimento, nè quella somma finezza ed eleganza di esecuzione e di

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXII.

([2]) Vedi quest'altro strumento in seguito al precedente di num. CLXII.

magistero, quali son doti singolarissime di tanti altri simulacri, che il solo Antonello ebbe dinanzi prodotto. Aggiungi un modo così tendente al risentito ed al grandeggiante nel comporre, ne' contorni e ne' piegheggiamenti, ch'è già evidente indizio del funesto pendio del gusto, mentre ciò stesso rilevasi dall'inferiorità d'arte de' bassorilievi del piedistallo, che rappresentano in mezzo Nostra Donna del Rosario fra due schiere di prelati e di monaci, di magnati ed altri devoti, con a capo di una il pontefice e dell'altra l'imperator Carlo V (giusta la comune usanza di allora in figurare cotal soggetto), e da' lati l'Annunziata e l'angelo annunziatore. Laonde per ogni ragione mi riconfermo a credere, che a verun'altra statua se non a questa si riferiscan gli addotti documenti, e che sia stato mero sbaglio dell'Auria e dell'Aprile, seguiti alla cieca da altri, l'avere in vece allegato il detto contratto in notar Francesco Cavarretta in Palermo siccome concernente una molto più bella e famosa statua di Nostra Donna, che fin oggi si ammira in Caltagirone nella chiesa dell'abolito convento di S. Maria di Gesù de' frati Minori Osservanti (1). Di tal simulacro stupendo, di cui fin adesso non trovasi al-

(1) Lasciò scritto l'Auria nel suo indigesto opuscolo *Il Gagino redivivo* (Palermo, 1698, pag. 12), citando diversi atti intorno all' insigne scultore in notar Francesco Cavarretta in Palermo: « E nelli medesimi « atti di detto Cavarretta a 10 di maggio del medesimo anno 1538 si legge, che lo stesso Antonio Gagino « vendè alli reverendi D. Federico di Mazzarino, D. Onofrio di Santa Lucia e D. Geremia Bocca di foco « della città di Caltagirone una imagine della gloriosa Vergine Maria col suo figlio nelle braccia, di buon « marmo, simile a quella di Maria Vergine nell'altare della Presentazione nella chiesa maggiore di Palermo. » Oltrechè in seguito aggiunse a pag. 32: « Nella città di Caltagirone, nel convento de' frati Osservanti di San « Francesco, vi è l'imagine di Maria Vergine col bambino in braccio, che fu venduta da Antonio Gagino, « come dissi sopra, per l'atti di notar Francesco Cavarretta a 10 di giugno (e voleva dir *maggio)* 1538. » Lo stesso intanto affermò in un suo manoscritto esistente in Caltagirone il caltagironese padre Francesco Aprile, citando nel modo stesso che l'Auria il detto strumento e riferendolo alla statua medesima, come si ha da una lettera del professore Antonino Guerriero, inserita nel 1859 nel *Giornale Gioenio* di Catania, e dal libro di Melchior Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (Palermo, 1860, pag. 61 e seg.). Nè avendo l'Aprile aggiunto alcun che in proposito a quanto l'Auria avea detto, credo che nient'altro abbia fatto se non copiarlo, cadendo perciò negli stessi errori di lui. Essendo altronde allora invalso generalmente l' errore, che il grande artefice avesse finito di vivere a' 17 di novembre del 1571, ed affatto ignoratasi la vera data della sua morte nell' aprile del 1536, non ripugnava che nel 1538 avesse conchiuso il contratto per quella statua. Ma poi, da me cercato fra gli atti del Cavarretta il detto strumento, nè punto trovatolo in quell'anno, non rinvenni in vece che a' 10 di maggio del 1539 il riferito contratto col figlio Antonino, pel quale costui vendette (giusta la formola allora in uso) ai mentovati Mazzarino, Santalucia e Boccadifuoco la statua di Nostra Donna, che dovea loro scolpire per la cappella di San Giorgio, e non mai per la chiesa degli Osservanti, e che poi si rileva da' posteriori documenti, che venìa fatta a spese della confraternita del Rosario, la quale da San Giorgio passò poi in San Domenico. Nè v'ha dubbio che il contratto da me rinvenuto sia appunto il medesimo, che l' Auria ed il padre Aprile erroneamente notarono del 1538, in vece che del 1539,

cun vero documento, che ne chiarisca l'origine, soltanto è certo che fu fatto a pubbliche spese di quella città, di cui vi si vedon le armi in due scudi dai lati del piedistallo: oltrechè ancor chiaro risulta che lo si volle intitolato alla Madonna della Catena pel bassorilievo centrale dappiè scolpitovi in fronte, rappresentando il prodigio de' tre liberati dalle forche per grazia della Diva al tempo di re Martino in Palermo, secondo la nota leggenda (1). Nè v'ha dubbio che fu lavorato per quella chiesa, essendovi dall'una banda del detto bassorilievo il Serafico genuflesso in atto di ricever le stimmate, e dall'altra in piedi S. Antonio di Padova, mentre la cappella, in cui si trova la statua, è ivi ab antico di patronato di quel comune. Quivi intanto è un cotal carattere di pietà, di purezza celeste e di sovranaturale bellezza nel volto di Nostra Donna, un far di tanta vivacità e grazia nel divin putto ignudo, che benedice con la destra ed ha un uccellino nell'altra, un tale attraente effetto di posa, di atteggiamento e di linee e più che altro una tal finezza e perfezione stupenda di arte cosi nel tutto, che nelle singole parti, da non potersi tale opera che ascrivere al sommo Antonello, siccome la tradizione del luogo del pari attesta (2). Che se in essa sembri trovarsi un differente tipo di quello di tante statue o gruppi di egual soggetto, che il gran caposcuola sì egregiamente produsse, ed esservi un aspetto di soavità, di avvenenza, di delicatezza e di grazia, che più prevale sulla maestà delle altre, non è ciò ragione bastevole a crederla d'altra mano, laddove Antonello, mercè l'inesausta vena del suo genio, in quante fece di tali statue fu sempre vario di tipi e di forme, pur dando a tutte un carattere di finitezza e di eleganza ineffabile, che sommamente distingue i suoi marmi. Per la qual cosa (ben-

---

giacchè, oltre l'identità del dì e del mese a' 10 di maggio, e de' nomi delle persone, che allogaron la statua, non manca la condizione da essi accennata, che si dovesse farla simile a quella dell'altare della Presentazione nel duomo di Palermo. Laonde da ciò evidente appare lo sbaglio di quelli, che mal riferirono il contratto posteriormente stipulato con Antonino pel simulacro della Madonna del Rosario in San Giorgio, oggi in San Domenico, all' altro di assai maggior bellezza e valore d' arte, che certo fu fatto dinanzi per la detta chiesa de' Minori Osservanti.

(1) Sulla leggenda ed il culto della Madonna della Catena in Sicilia fu scritto ampiamente dal Gaetani, dal Pirri e da altri citati dal Mongitore, che pur ne tratta nella sua opera del *Palermo divoto di Maria Vergine* (Palermo, 1719, tom. I, lib. II, cap. VIII, pag. 297 a 308). E fu da me inoltre in quest'opera riportato di sopra un contratto de' 19 di gennaio del 1531 (cap. VIII, pag. 387, in nota), onde il sommo scultore Antonio Gagini obbligossi in Palermo ad un Niccolò ed un Gianfilippo Vitali del regno di Napoli per far loro una statua in marmo della Madonna della Catena col figlio in grembo. Ma s' ignora il luogo, per cui doveva scolpirla, giacchè non si denota nell'atto, che resta in tronco.

(2) Vedine un disegno nella tavola XXV.

chè fin ora manchino i documenti a poter dimostrarlo) io stimo che non solo sia da enumerar fra le opere del sommo artefice in Caltagirone cotal famosa Madonna nella chiesa degli Osservanti, ma bensì un'altra del titolo di Monserrato, ed affatto fin qui sconosciuta, nella chiesa del monastero del Salvatore. Di quest'altra è certezza, che venne scolpita ad una suor Pellegrina Minardo, badessa del monastero medesimo, nel 1532, come vi si legge a sinistra della base, che ha dall'altra banda lo stemma di casa Minardo, e di fronte un bassorilievo della Madre di Dio col bambino, il quale con una sega sta intento a segare un monte (1). La statua poi nell' atteggiamento somiglia non poche altre Madonne, che il sommo Antonello ebbe scolpito dinanzi, recando ella sul suo sinistro braccio il divin figliuolo, che, pure tenendo in mano un uccelletto, vispo e festante si volge a chi rimira. Ma qui per fermo è un'arte più adulta che in quelle in ragion dell'età più tarda, in cui fu eseguita, senza che perciò possa ingenerarsi alcun dubbio, che non sia egualmente fattura del sovrano artefice. Laonde io tengo, ch'essendo allor celebre in Caltagirone il nome di Antonello Gagini, non già per una, ma per due bellissime statue, che vi avea fatto in sua vita, ciò indi produsse che dopo la morte di lui, dovendo i confrati del Rosario in San Giorgio farne scolpire un'altra per la lor confraternita, nulla di meglio stimarono che allogarla in Palermo ad Antonino, siccome a colui, che allora godea maggior fama di avere ereditato il valore paterno. Ma l'opera poi del medesimo, benchè ognor pregevole, rimase addietro al gran magistero del padre, recando pure alcun'aura di decadimento, che nelle sue sculture generalmente si avverte (2).

Valse poi quella stessa fama del nome, che un altro notabil lavoro venne affidato ad Antonino da un Niccolò Spedalieri da Bronte per pubblico atto

(1) L'iscrizione che vi ricorre, è la seguente:

RDE SORORI PE
REGRINE DE MIN
ARDO ABBATIS
SE MONASTERII
SACTI SALVATO
RIS CIVITATIS
CALATAGIRONIS
M. D. XXXII.

Ma non vi appare affatto il nome dello scultore. Vedine un disegno nella tavola XXVI.

(2) Vedine anche un disegno nella tavola XXVI.

in Palermo de' 21 di gennaio del 1541, cioè due figure dell'Annunziata e dell'angelo, di tutto tondo, alte ciascuna sei palmi (m. 1. 55), oltre il leggio consueto, ed in alto il Dio Padre e la colomba del Paracleto fra una corona di serafini, con obbligo anche d'indorar riccamente e di colorare di fine azzuolo le parti opportune delle dette sculture, secondo il gusto del tempo. Doveva egli quindi consegnarle finite e sbarcate a tutte sue spese nella marina di San Marco, ad un trar di pietra sul lido, cioè l'Annunziata con l'anzidetto leggio per tutto il 15 di agosto dello stess' anno, e le altre figure il medesimo giorno dell'anno appresso: il tutto pel prezzo di once quarantotto (l. 612), da pagarsi alle due consegne in eguali somme [1]. Ed era altresì di patto, che indi lo scultore mandar dovesse in Bronte alcun dei suoi lavoranti per curare l'assetto di tutta l'opera, che poi del resto, comunque abbia potuto esser finita con qualche indugio, è certo che lo era a 27 di aprile del 1543, allorquando Antonino, essendo ancor creditore di un resto del prezzo di essa, di cui avea ricevuto in diverse rate trentadue once soltanto, istituì suo procuratore un Pietro Rossello a recarsi in Bronte e costringere lo Spedalieri a pagare [2]. Rimangono colà in fatti fin ora sull'altar maggiore della chiesa dell'Annunziata quelle due statue, le quali, a giudicarne da qualche cattivo intaglio, che ne ho veduto, non pare raggiungano l'eccellenza di simili altre, che furon dinanzi dal sommo Antonello scolpite, ma senton pure in alto grado, e specialmente quella della Vergine, l'ammirabile stile della sua scuola.

Appare inoltre da pubblico strumento in Palermo in data de' 7 di luglio del 1541, che un Sebastiano Scattino, genovese, padron d'una nave denominata S. Maria, allora ivi nel porto, si obbligò ad Antonino Gagini, scultore palermitano, partirsi al primo buon tempo con la detta nave, trasportando in essa trenta carrate di marmi e cinquanta marmorei mortai, che già da quello avea ricevuto e imbarcato, e ch'egli quindi era tenuto scaricar nella rada di Sciacca e colà consegnarli a Giandomenico Gagini. Costui pertanto avea facoltà dal fratello di riceversi le dette trenta carrate in sessantasette pezzi o circa, oltre i mortai, e di farne analoga ricevuta allo Scattino, con pagargliene il nolo in once quindici (l. 191, 25), non appena ne

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXIII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXIV.

avrebbe avuto consegna [1]. Dal che chiaro si vede, che qualche rilevante opera in marmo erasi tolta a fare per quella città da Antonino con Giandomenico suo germano, per cui quest'ultimo di già ivi trovavasi per riceversi i marmi, che spedivagli l'altro insieme a quel buon numero di mortai, dalla cui fabbricazione e vendita gli scultori ricavavano anche allora profitto. Ma che opera fosse quella non vien dichiarato affatto; nè pur si dice se i marmi eran greggi o lavorati, e se doveano scolpirsi o terminarsi colà, o solamente collocarsi, e se Antonino stesso avrebbe dovuto andarvi. Sospetto però che quella sia stata qualche gran decorazione di statue e di moltiplici ornati in marmo, che verso quel tempo ebbe ad aver luogo per fermo nell'interno del duomo di Sciacca, probabilmente nella tribuna di esso, e che poi ne fu tolta e distrutta ne' posteriori rinnovamenti, rimastene sol cinque pregevoli statue al naturale, or collocate in alto nell'esterno del tempio, tre in fronte e due a' lati. Rappresentan le une la Maddalena, titolare di quello, e gli apostoli Pietro e Paolo, e le due altre il Battista e S. Calogero, essendo in tutte evidente il far gaginesco, che molto induce ad attribuirle ai figli di Antonello, comunque fin ora non se n'abbia alcuna certezza da documenti. Laonde tengo assai probabile, che non sol esse, ma ancor l'intera

---

(1) *Eodem vij.° julii xiiij.° ind.ˢ 1541. Nobilis Sebastianus Scattinus, januensis, patronus cuiusdam navis portatus salmarum mille vel circa, existentis in hoc portu huius felicis urbis Panormi, nominate Santa Maria, vi presentis, coram nobis presens, sponte promisit seque sollemniter se obligavit et convenit no. Antonino Gaginis, scultori marmoreo, civi panormitano, presenti et stipulanti et conducenti, primo et acto tempore, viagio non mutato, ab hoc portu felicis urbis Panormi discedere se cum ditta navi, Deo duce, et in ea transferre carratos triginta marmoreos et mortareos quinquaginta etiam marmoreos. Que omnia ut supra expressa dittus no. Bastianus fatetur a ditto no. Antonino stipulanti habuisse et recepisse et illa esse konciata super ditta navi, et illa teneatur deferre et exonerare in playa civitatis Sacce, a loco, ut dicitur, axutto, et in ditta playa et portu ditte civitatis Sacce illa, eius parte, voluntate et mandato, consignare no. Jo. Dominico de Gaginis, eius fratri, cui auctoritatem dedit dittos carratos triginta marmoreos, consistentes in peciis 67 vel circa, prout continebitur tenore apodixe di curycaxoni* (polizza di carico), *scritte manu dicti no. Antonini hodie, et mortarios quinquaginta recuperandi et habendi, eumdem no. Sebastianum quietandi, liberandi et assolvendi: alias, contraveniendo, dittus no. Sebastianus teneatur ad omnia dampna, interesse et expensas et ad majus nolitum* (nolo), *et liceat ditto no. Antonino preditta ab aliis deferri facere, pro quo poterit invenire, ad interesse ipsius no. Sebastiani, qui teneatur ad preditta intervenire ex pacto. Et hoc pro nolito pro omnibus predittis rebus deferendis in ditto portu ditte civitatis Sacce uncziarum quindecim ponderis generalis; quas unczias quindecim dittus no. Antoninus realiter et cum effettu dare et solvere promisit seque convenit ditto no. Sebastiano presenti et stipulanti in pecunia numerata in ditta civitate Sacce, et pro eo illas solvi facere per dittum no. Jo. Dominicum eius fratrem ditto no. Sebastiano, presenti et stipulanti, incontinenti exoneratis et consignatis dittis carratis et mortariis marmoreis, ut supra, ditto no. Jo. Dominico: alias,* etc. — *Testes: no. Jo. Baptista de Bernardo et no. Nicolaus Faga de Rapallo et Dominicus Caccabus, genuensis, et no. Marcus Antonius Luppinu.* — Dal volume di num. 4758 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1540-41, ind. XIV, fog. 1022, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

decorazione marmorea, a cui certo appartennero, siano state opera di Antonino e di Giandomenico, cioè appunto quella, per cui nel luglio del 1541 spedivasi colà dall'uno il detto carico di marmi per venirvi consegnato al secondo. Ed in vero la rinomanza, che colui aveva acquistato per aver con onore fornito il grandioso gruppo della Trasfigurazione in Mazara e molte altre sculture altrove, potè altresì per la vicina Sciacca avergli fatto assumere quest'altro insigne lavoro.

Fra' molti artisti intanto, che dalla terra ferma d'Italia continuaron sempre a venire in Sicilia, fermandovi soggiorno, furono due fratelli Francesco ed Aurelio di Basilicata, l'uno fabbricatore e l'altro scultore, i quali, venuti in Palermo dal regno di Napoli, non mancarono di prosperarvi in fortuna, essendo certo che il primo giunse anco a tenervi il consolato dell'arte, e che venne l'altro adoprato in lavori anche in duomo [1]. A questo Aurelio adunque,

(1) Di alcuni fra' molti fabbricatori, che si recarono in Sicilia dal Napoletano e lavoravano in Palermo nel sorgere del sestodecimo secolo, non sarà forse inutile recar le seguenti notizie cavate dagli atti di notar Vincenzo Sinatra nel nostro archivio de' notai defunti (reg. di num. 1601 e 1603). A 6 di ottobre XIII ind. 1509, maestro Pasquale di Sinigrano, del regno di Napoli, si obbliga al rev. don Giovanni Sanches, abbate commendatario di S. Maria di Altofonte, a fabbricare per conto di lui nel castello di Partinico. A 19 del dicembre dello stess' anno, maestro Leonardo Scala, del medesimo regno, fabbricatore, ed Antonio suo figlio, dell'età di diciannove anni, vendono in Palermo un loro censo ad un *magnifico* Nino Devuli o forse d' Eboli. A 21 di gennaio XIII ind. 1509 (1510), maestro Angelo Tramontana, fabbricatore del detto regno, conviene col *magnifico* signore don Giacomo Agliata, barone di Castellammare del Golfo ed un de' maestri razionali del regno di Sicilia, per fabbricargli un magazzino nell' anzidetta baronia di Castellammare. A 22 di ottobre V ind. 1516, i maestri Virgilio Desio e Rainiero d'Alesi, fabbricatori del regno di Napoli, si obbligano allo stesso Giacomo Agliata per lavori di fabbriche campestri da farsi a volontà di lui nella detta sua baronia, durante il tempo di cinque anni e sei mesi: oltrechè poscia bensì gli si obbliga allo stess' uopo un maestro Michele di Bongiorno, fabbricatore della Cava, per atti de' 5 di ottobre e degli 8 di novembre del 1518. Similmente apparisce dal volume di num. 1926 de' registri di notar Giovanni Catania nel detto archivio (an. 1511-12, ind. XV, fog. 116), che un calabrese maestro Matteo d' Apa insieme ad un maestro Giovanni Galletta delle Furie di Messina, in data de' 26 di settembre del 1511, fu tenuto ad un maestro Diletto Lopresti, palermitano, per murare durante un mese nelle fabbriche della fattoria del *magnifico* tesoriere del regno di Sicilia in contrada di Malvello; e non mancan del resto fra' rogiti d' altri notai documenti di egual tenore, che mostrano in Palermo e per ogni dove nell' isola il soggiorno di molta gente di quell' arte, avendovi fatto continuo passaggio dalle meridionali contrade di terra ferma. Di cotal gente fu poi al certo fra' più ragguardevoli artisti maestro Francesco di Basilicata, il quale era già in Palermo e godeva la naturalità del paese a 22 di settembre del 1526, allorchè, qualificato omai cittadino palermitano, promise pagare oncia una e tarì quattro a notar Gerardo La Rocca, ad ogni semplice richiesta del medesimo, per pubblico atto in notar Marco La Cava in Palermo (reg. di num. 2323, an. 1515-16, ind. IV, e 1526-27, ind. XV). Spesso poi egli vien mentovato in altri diversi strumenti per varie opere affidategli, e specialmente in uno di notar Pietro Ricca a 21 di agosto del 1534, onde obbligossi a fra Domenico Bayli e La Matina, priore del convento di S. Cita, per molte fabbriche da dover fare in esso (reg. 489, an. 1533-34, ind. VII, fog. 1322 *retro* e seg.). E trovasi di lui in seguito esser giunto a capo dell'arte, laddove da un atto concernente interessi dell'oratorio de' Santi Quat-

scultore in marmo e già dotato di palermitana cittadinanza, un Sebastiano di Fusto, economo e procuratore della parrocchiale chiesa dello Spirito Santo in Galati, per pubblico strumento de' 7 di ottobre del 1539 (1), aveva allogato per essa il lavoro di un gruppo della Triade in marmo, cioè sopra una montagnuola un Padre Eterno sedente di nove palmi (m. 2. 32) con la simbolica colomba del divino Spirito, tenendo pendente dal suo grembo un Crocifisso alto cinque palmi, dovendo inoltre ricorrere al di sotto in ginocchio quattro figure, non però denotate quali, in mezzo rilievo: il tutto giusta un modello di già eseguito dal detto artista, e pel prezzo totale di onze cinquanta (l. 637, 50). Di queste adunque anticipatene otto al medesimo, era poi progressivamente da pagargli in rate il restante insino al termine dell'opera, ch' ei dovea dar finita nella propria bottega in Palermo per tutto l'aprile del 1541, ovvero un anno appresso nel caso di alcun indugio all'arrivo de' marmi. E del denaro avuto e di quello da avere a conto, in caso

tro Coronati in Palermo ed esistente in data degli 8 di novembre XIII ind. 1539 in un volume di registri di notar Francesco Cavarretta nell'archivio notariale palermitano (num. 1792, fog. 269) rilevasi appunto, che il detto Francesco di Basilicata era allor nuovo console, recentemente eletto dalla maestranza de' fabbricatori, a' quali il detto oratorio appartenne. Si ha intanto che Aurelio, fratel di lui, nel medesimo tempo esercitava in Palermo la scultura, comunque fin qui s'ignori da quando vi fosse venuto. Certo è che a 26 di agosto del detto anno 1539 un Niccolò Oniglio Pirrone appigionò per once otto una casa nel piano della Marina *magistro Aurelio Basilicata de regno Neapolis et habitatori huius felicis urbis Panormi*, giusta un atto presso il detto notar Francesco Cavarretta (reg. di num. 1791, fog. 1048); ed indi altresì è certo da un altro atto de' 3 di marzo XIII ind. 1539 (1540), presso notar Giovanni Andrea Margagliotta in Palermo (reg. di num. 4757, fog. 655 e seg.), che un Niccolò Antonio Quaranta, *de partibus Basilicate, ad presens existens in hac urbe felici Panormi, annorum 17 et minor annorum 18, ut dixit suoque probavit aspectu, ... sponte promisit seque sollemniter obligavit et convenit hon. m.ro Aurelio de Basilicata, scultori marmoreo, presenti, stipulanti et conducenti, moraturum cum eodem m.ro Aurelio et ei servire annis sex continuis et conpletis, ab hodie in antea computandis, ad omnia et singula servictia dicte artis, domus et apotece dicti conductoris, tam in hac urbe felici Panormi quam extra urbem, ad faciendum artem predictam et laborandum cum dicto m.ro Aurelio possibilia comictenda more solito et consueto, et ad discendum dictam artem, quam dictus magister promisit dictum discipulum docere juxta sui possibilitatem et capacitatem discipuli: et hoc pro esu, potu, calciamentis et vestitis et lecto pro dormiendo, et in fine temporis calciare et vestire de novo de calciamentis et vestitis solitis et consuetis dictis discipulis; dictam artem docens una cum mac̨zolis et ferris dicte artis, more solito et consueto*, etc. Dal che si vede che dalla sua nativa Basilicata anche un allievo ad Aurelio pervenne fino in Palermo. Ma non sembra che molto valesse il maestro nell'arte, laddove non appare avere acquistato alcuna rinomanza, nè avere eseguito alcun pregiato lavoro. S'ignora altresì del resto s'egli era pure in Palermo con suo fratello Francesco nel 1526, e se lavorò sotto Antonello Gagini (com' è probabile), o se la sua venuta avvenne in vece più tardi. Nè poi rimane distinta contezza degli stucchi, ch' è certo aver fatto nella tribuna del duomo palermitano dal 1541 al 43 insieme al perugino Orazio d'Alfano ed a Scipione Casella, siccome, trattando degli stuccatori, sarà poi miglior luogo a vedere.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXV.

ch' egli fosse tenuto a restituirlo perchè l'opera non piacesse, facevasi mallevadore di Aurelio il suo fratello Francesco. Avvenne però per differenze insorte tra' due fratelli (1), che Aurelio, benchè cominciato avesse il lavoro, nol recò poscia più innanzi, e quindi l'altro, essendone garante, non potè far di meglio che all'uopo adibire lo scultore Antonino Gagini perchè avesse a finirglielo insieme a non so qual figura d'un angelo, che trovavasi ancor cominciata. Si ha dunque, che per pubblico atto de' 22 di novembre del 1543 obbligossi Antonino al detto Francesco in Palermo a scolpirgli o meglio finirgli due figure in marmo, l'una dello Spirito Santo (o meglio del Padre Eterno) col Crocifisso, e l'altra del detto angelo, da dover darle fornite pel Natale vegnente insieme ad uno scannello o piedistallo di un palmo per la prima delle due dette figure, da scolpirlo in suo proprio marmo con quattro figurine in mezzano rilievo, ossien la Madonna di Loreto, San Luca ed un uomo ed una donna in ginocchio. Il tutto quindi egli doveva consegnare al tempo prefisso nel magazzino del duomo di Palermo, dove già si trovavan que' marmi; e ciò pel prezzo di once tredici e tarì quindici (l. 172, 12) da pagarsi a principio ed al termine del lavoro (2). Avendo poscia in fatti Antonino finito di scolpire quella figura o gruppo della Trinità, nè avendo curato prenderselo il Basilicata, fe' quegli intima e protesta contro di lui perchè finalmente sel ricevesse, per pubblico atto del dì 11 di aprile del 1544 (3): onde poi tosto a' 7 del maggio seguente, essendosi affrettato ad averlo dal Gagini, Francesco ne fe' consegna al Sebastiano di Fusto, che l'aveva ordinato (4), e, ricevuto da costui quanto ancor rimaneva del prezzo, saldò pur egli il conto con Antonino, restando tenuto quest'ultimo a consegnargli finita in sei giorni la figura suddetta dell'angelo (5). Da tutto il che principalmente risulta, che una scultura della Triade, in tutto conforme al tenore de' riferiti contratti ed esistente fin oggi nella chiesa parrocchiale in Galati, benchè ideata e cominciata da quell'Aurelio, di cui non son note altre opere, non fu poi che in gran parte scol-

(1) Furono tali differenze a cagione del marmo, che ciascuno di essi stimava di propria spettanza. Del che in seguito Aurelio ebbe tolto da Francesco l'incarico di quel lavoro, come apparisce per pubblico atto in notar Francesco Cavarretta a 2 di marzo XV ind. 1541 (1542), nel volume di num. 1794 de' registri del medesimo, a fog. 599 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXVI.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CLXVII.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CLXVIII.

(5) Vedi fra' *Documenti* num. CLXIX.

pita e recata a termine dal nostro Antonino, e quindi è d'uopo annoverarla fra' suoi lavori. Ma non è opera in vero di alto pregio, nè con finito magistero condotta, siccome so da chi ben s'intende di cose d'arte ed ebbe il destro di potere osservarla.

Entrambi poscia i fratelli Antonino e Giacomo, essendone andati in Alcamo, addì 25 di gennaio del 1545 pubblicamente vi si obbligarono ad un Angelo Oliveri, procuratore colà della confraternita dell'Annunziata, pel lavoro di un gruppo in marmo dell'Annunziazione di Nostra Donna, da dover consistere in due principali figure di essa e dell'angelo, alte ciascuna sei palmi e mezzo in circa, stando sopra una base adorna di serafini e con in mezzo un vaso con un giglio, oltre il consueto leggio col libro di sopra, e nella parte superiore il Dio Padre fra una corona di serafini e con la simbolica colomba del Paracleto (1). Era da farsi il tutto giusta il modello, che già gli scultori ne avevano fornito; ed anzi è notevole, ch'essi scolpir dovevano quell'opera in Alcamo, dov'erano a venire i marmi, cominciando dal 10 del febbraio seguente, per darla indi finita per tutto maggio; e ciò pel prezzo di once sessantacinque (l. 828, 75): onde lor si doveva apprestare alcun luogo opportuno al lavoro ed il letto per dormire, durante il loro soggiorno. Nè v'ha dubbio che il tutto fu puntualmente adempiuto, laddove non più tardi del 5 di giugno è poi documento, per cui l'Oliveri dichiarò aver ricevuto da Giacomo Gagini, essendo assente il suo fratello Antonino, le sopraddette figure già collocate con tutti i loro accessorî; e Giacomo in vece, riscotendo once ventisette in seguito ad altri anteriori pagamenti, si disse saldo per intero del prezzo di once sessantanove, giacchè altre once quattro vi si erano aggiunte per la doratura e coloramenti di quelle (2). Sorsero esse pertanto sull'altare della maggior tribuna nella chiesa del Carmine in Alcamo, dove avea sede co' frati Carmelitani l'anzidetta confraternita e dove il migliore artistico effetto aggiungeva l'antica ed augusta architettura del tempio, che con l'annesso convento era ben da contarsi fra' più pregevoli sacri edificî dell'isola. Ma poscia, espulsi i frati a' dì nostri, ruinata quella chiesa e mutato in caserma il convento, il pregiatissimo gruppo dell'Annunziazione fu di là tolto, scompostene le belle figure e buttate a giacere in un angolo della pubblica biblioteca alcamese, venendo lasciato in non

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXX.

(2) Vedi in seguito al precedente atto di num. CLXX fra' *Documenti* di quest'opera.

cale come cosa inservibile fra le macerie dell'altare l'elegante piedistallo, adorno di vaghissime teste di serafini, come fu ordinato nell'atto, e con l'iscrizione: ECCE ANCILLA DOMINI FIAT MIHI SECVNDVM VERBVM TVVM. ANNO MDXXXXV. Apprendo però adesso, che, a mio suggerimento e per insistente opera di colti ed amorosi cittadini, sì pregiate sculture, consistenti, oltre il cennato piedistallo, nelle due statue di Nostra Donna e dell'angelo, in una mezza figura in alto rilievo del Dio Padre ed in un elegante inginocchiatoio con libro aperto di sopra, sono state portate in duomo, dove sarà ricomposto il gruppo in una particolare cappella. Del che avranno in vero da compiacersi quanti serbano amore e fervido culto per l'arte, trattandosi di un'opera, che vien senza fallo fra le migliori di que' due bravi maestri e che specialmente nelle due principali figure della Vergine e del Gabriello, condotte con molta vita e bellezza di espressione e con leggiadro e sapiente artificio, si accosta più al fare ammirabile del massimo caposcuola. Ed altre statue del soggetto medesimo al naturale rimangono altrove in Sicilia, che sembran potere ascriversi allo scalpello di Antonino o di Giacomo, se non fors'anco di Giandomenico, siccome ad esempio quelle, che d'alto pregio si vedono al Carmine in Calascibetta. Ma nulla se n'ha di certo per documento.

È chiaro in vece, che il solo Antonino, per pubblica convenzione in Palermo in data del 6 di febbraio del 1544, un'altra notabile opera aveva intanto avuto allogata dal nobile Pietro d'Afflitto e Caruso in nome e da parte di suo cognato Enrico Lanza, barone di Ficarra, che gliene avea dato speciale incarico, cioè una statua della Madonna di Loreto col putto in grembo, la quale per testamento della signora Giovannella Lanza, dianzi defunta, dovea collocarsi nel convento di S. Maria di Gesù in quella terra (1). Era essa da farsi alta sei palmi, oltre la base pure alta un palmo ed un terzo, storiata questa in fronte con un bassorilievo della Nascita di Gesù, e con a destra S. Francesco ed a sinistra le armi dell'ordine suo serafico, essendo del resto la statua da riuscir conforme ad un'altra esistente e di spettanza d'un Antonio della Quadragesima nella chiesa di San Francesco in Palermo. Era intanto lo scultore tenuto farne consegna in bottega di lì a quindici giorni, in tutto pel prezzo di once venticinque (l. 318, 75), avutene già quattro a conto; e dovette indi egli averla consegnata per fermo, giacchè più tardi, a 18 di luglio del 1545, confessò ricevute once quindici del restante del prezzo di

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXI.

essa. Ignoro però se più esista in Ficarra, dov'è a stimar sicuro che fu mandata; e giova in vece dare qui luogo al sospetto, che l'altra statua ricordata nel contratto, a di cui similitudine doveva esser condotta quella pel Lanza, fosse stata alcun tempo avanti scolpita bensì da Antonino. Essa oggidì si vede sull'altare della terza cappella a destra entrando dalla porta maggiore nell' anzidetta chiesa di S. Francesco in Palermo, ricorrendovi da' lati due belle figurette marmoree di S. Giovanni Battista e S. Antonio abbate del medesimo stile e scalpello; ed è la stessa, che pure con tali figurette viene accennata dal Cannizzaro, notando che dinanzi vi si leggea scritto: *Sacellum P. Antonii de Quadragesima ad laudem gloriose Virginis Matris* (1). Dall' indole intanto e dal carattere dello scolpito sembra ivi innegabile l' opera di quella scuola, che, pur seguendo le orme del sovrano maestro, non mai ne raggiunse l'altezza del sentire e l'eccellenza del magistero e del gusto, ma pur mantenne l'arte nel dritto sentiero, serbandola tuttavia in decoro ed in pregio. Nè credo del resto che altri se non Antonino sia stato autore di cotal simulacro, giacchè vi ha evidentissimo il fare di lui, guardandolo in riscontro ad altre sicure sue opere: oltrechè l' aversi voluto ad esso conforme l'altro di poi allogato al medesimo per Ficarra aggiunge ancora alcun peso a tale giudizio.

Trovavasi poi lo scultore di nuovo in Alcamo nella prima metà di luglio del 1545, avendovi certamente atteso alla collocazione di un pubblico fonte in marmo e di alcun altro simigliante lavoro. Per la qual cosa in data dei 13 di quel mese i giurati di detta terra gli si costituirono in debito di once venti e tarì quindici (l. 261, 37), a saldo di once venticinque e tarì quindici (lire 325, 12) del prezzo del fonte suddetto e di altre minori cose da lui eseguite, fra cui non so qual testa di marmo ad ornamento colà del cannello dell'abbeveratoio a porta di Trapani (2). Quel fonte, che in prima ebbe luo-

---

(1) Cannizzaro, *Religionis Christianæ Panormi libri sex*, pag. 414. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36.

(2) *Die xiij.° julii iij.° ind. 1545. Magnifici Vincentius de Adragna, Joannes Aloysius de Terminis, Petru de Marcancza et Julianus de Adragna, jurati terre Alcami anni huius presentis, presentes coram nobis, sponte, nomine universitatis terre predicte Alcami, se debitores constituerunt et fuerunt hon. m.ro Antonino Cagini, scultori marmorario, civi Panormi, presenti et stipulanti, in unciis viginti et tarenis xv ponderis generalis. Et dixerunt esse ad complimentum unciarum xxv et tarenorum xv ex pretio marmorei fontis et aliarum rerum, ut dicitur, videlicet lu catusu terre Alcami, comprenso quodam capite marmoreo pro catusio biviratorie porte Trapani, laboratarum, habitarum pro bonis etc.; renunciantes etc. Quas uncias xx et tarenos xv prefati magnifici jurati, nomine dicte universitatis et non aliter, dare et solvere promittunt prefato m.ro Antonino creditori stipulanti in xv.° die*

go nella piazzuola dinanzi la maggior chiesa, e propriamente nel muro occidentale dell'antico spedale di S. Spirito, fu poi trasferito ed oggi in gran parte esiste nella piazza dinanzi l'odierna casa comunale, aderendo del pari ad un muro ad essa di fronte; e sebben mi si affermi ora mancarvi alcun pezzo, che vi era di compimento, non fu esso giammai rilevante lavoro per fermo, consistendo ancor soprattutto in una vasca assai semplice con una spalliera adorna di due scudi in marmo, ciascuno con un' aquila fra due querce in bassorilievo, stemma di Alcamo, e di latine iscrizioni con l'anno 1545 (1). Però, essendo allora colà lo scultore, a più ragguardevole opera venne adoprato, risultando da pubblico strumento in data del 5 di luglio dell'anno stesso (2), ch'egli vi si obbligò ad una suor Francesca Doria, moniale in quel monastero del Salvatore, per una statua di San Benedetto in abiti episcopali con mitra e bacolo, alta sei palmi e mezzo (m. 1. 68), oltre la base dell'altezza d'un altro palmo (m. 0. 26) ed a quattro facce, storiata di due miracoli del Santo, cioè quel di S. Placido da lui tratto dal fiume, e l'altro del giovinetto richiamato alla vita, e con le figurine della suddetta Doria e d' una suor Vincenza Leone, oltre ancora lo stemma di quella. Fissavasi quindi ad onze ventisei (l. 331, 50) il prezzo di tale statua, che il Gagini dovea lavorare in Palermo e poi consegnarla nel vallone di Alcamo per indi tosto portarla su e collocarla. Ma poi seguì un indugio di quasi tre anni a finirla, risultando in fine da un atto del 23 di aprile del 1548, che egli andò allora colà di nuovo a farne consegna e ad averne il saldo del prezzo (3). Rimane essa intanto fin oggi nella chiesa del monastero anzi-

---

mensis septembris anni iiij.e ind. proxime futuri, in pace, etc. Et quia dictus fons apparet habere duas, ut dicitur, xaccaturas, eapropter magnificus Joannes de Mastro Andrea ditte terre Alcami, presens coram nobis, affidavit et affidat fontem predictum per annos duos ...., renuncians etc. Que omnia, etc. — Testes: venerabilis fr. Antoninus Tudiscu ordinis Heremitarum, nob. Petrus Fatarcha et nob. Henricus Vascu. — Dagli atti di notar Pietro Scannariato di Alcamo, an. 1544-45, nell' archivio notariale alcamese. Documento comunicatomi dal cav. Pietro Maria Rocca.

(1) Ecco pertanto cotali iscrizioni, che sono altresì riportate dall'alcamese Ignazio De Blasi nell'erudita sua opera, *Dell'opulenta città di Alcamo discorso storico* (Alcamo, 1880, cap. II, pag. 42):

Gubernantibus Antonino Nuccio, gubernatore, d.re Francisco Adragna,
Francisco Scrigno, Petro Marcanza et Bartholomeo Adragna, juratis. MDXXXXV.

Quas fundunt montes aquilæ tutantur et alæ,
Te cogent iterum sumere fontis aquæ.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXII.

(3) Vedi in seguito al cit. strumento di num. CLXXII.

detto del Salvatore, ricorrendovi ancor nella base l'iscrizione seguente: FRANCISCA DORIA BENEDICTINÆ RELIGIONIS VIRGO VESTALIS EX VOTO POSVIT. Il tutto vi è conforme alle condizioni espresse nel contratto, e nella detta base, oltre a' due cennati miracoli, si vede in un terzo scompartimento il Santo in atto di benedire le due moniali dinanzi a lui genuflesse, mentre dallato a destra è lo stemma della Doria, e quello di Alcamo si vede aggiunto a sinistra. Ma sì in cotali bassorilievi che nella statua non v' ha, a dire il vero, notabil merito d'arte, e specialmente in essa statua si avverte una cotale stupidità o grettezza nel volto e nell'atteggiamento, un carattere di scalpello così risentito, un fare generalmente così trascurato e pesante, per cui non si può a meno di annoverarla fra le men belle e più deboli opere di Antonino.

Ch'egli abbia avuto intanto sua stabil dimora in Palermo non è a dubitarne, giacchè ivi fu il centro de' suoi affari e della sua attività, ed ivi, non altrimenti che il suo gran genitore dinanzi, tenne egli due botteghe ovvero officine da lavoro in siti diversi, l'una da presso al duomo, dov'erano in via Gambino alquanti suoi stabili e fra gli altri la casa di suo soggiorno, e l'altra nel piano della Marina, presa da lui a pigione da' Galletti, non lungi da altri stabili nel piano del Terzanà, ossia dell' antica darsena, de' quali, tenuti già da suo padre ed alienati da suo fratello Fazio, curò egli poi fare acquisto. Ed in Palermo egli ebbe in consorte un'Eulalia Omodei, con la qual visse molt' anni, trovandosi che nel 1541 l' aveva già tolta in isposa, laddove entrambi marito e moglie in detto anno, a 13 di agosto, vendettero per once sedici (l. 204) ad un Bartolomeo Amart uno schiavo olivastro di nome Onofrio e dell' età di venticinque anni ([1]). Si ha quindi in data del 28 di luglio del 1544, che, avendo Antonino dovuto partirsi alcun tempo da Palermo per sue faccende, creò suo procuratore, sebbene assente, un *magnifico* Parisio Omodei, fratello di detta sua sposa, a tenere e guidare tutti i suoi beni e interessi ([2]). Nè mancò pur egli di aver durato sempre in buoni rapporti co' proprî minori fratelli, benchè di diversa madre: ond'è che

([1]) *Eodem xiij.° augusti xiiij.e ind. 1541. No. Antoninus et domina Lariucza de Gagini, jugales, coram nobis existentes, ipsa domina interveniens in presenti contrattu cum auttoritate et consensu ditti Antonini viri sui, presentis et eam autorizantis, sponte vendiderunt ad usum Panormi no. Bartholomeo de Amart, presenti et ab eis ementi, unum servum oleastrum nomine Honofrium, etatis annorum vigintiquinque vel circa,* etc., *pro precio unciarum sexdecim,* etc. — *Testes: hon. Julianus Massa et hon. magister J. Policzano.* — Dal volume di num. 1793 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1540-41, ind. XIV, fog. 926 *retro.*

([2]) Dalle minute di notar Giovanni Andrea de Nasis nell'archivio de' notai defunti in Palermo, an. 1542-44, indiz. I-II, num. 4694.

a 16 di luglio del 1546 appare aver dato a pigione al giovine Vincenzo due case di propria spettanza in via Gambino, contigue ad altra più grande di sua dimora (1). Di un tenimento poi di altre case con magazzino sottostante nel piano del Terzanà, che, come pocanzi è cenno, l'altro fratello Fazio aveva alienato e concesso ad un Antonino Serio, fu procurato fare ricuperazione e ricompra da Antonino Gagini e sua moglie, i quali all'uopo ottenner lo sborso di sessant' once da un Giovanni Mastrandrea per atto dei 21 di aprile del 1550 (2).

Ma di altre opere da lui scolpite scarseggiano di poi le memorie, essendo fra le poche a notarne un'altra, la qual, da lui presa a fare per Alcamo, ne fu indi lasciata a mezzo non so per qual causa, e perciò d'altra mano compiuta. Fu essa una custodia di marmo, ond'egli a 25 di gennaio XII indiz. 1553 (1554) colà si obbligò di persona ad una reverenda Margherita di Montesa, badessa del monastero medesimo del Salvatore, pel quale non erano ancor cinque anni ch'egli aveva scolpito il San Benedetto (3). Era da farsi alta quattordici palmi (m. 3. 61) a contare dal basamento insino alla cima, ed in tutto larga otto palmi (m. 2. 06). Dovea nel mezzo aver luogo la custodia propriamente detta, o ciborio, fra quattro angeli, sormontata da un Crocifisso con serafini attorno, mentre da' lati eran da farvi otto storie della passione di Cristo, quattro per ogni banda, cioè a destra l'Orazione all' orto, il bacio di Giuda, il tribunale di Anna e quel di Pilato, ed a sinistra lo Spasimo, la Crocifissione, la Deposizione dalla croce e la Sepoltura, oltre la Cena Eucaristica, ch'era nel centro da scolpir nella base. In due laterali scompartimenti dovevan poi corrispondere dall'una banda e dall'altra del detto ciborio due figure di più che mezzano rilievo, cioè a destra l'arcangelo Michele con dappiè nella base in bassorilievo l'espulsione di Satana e degli angeli ribelli dal paradiso, ed a sinistra il Battista con al

(1) *Eodem xvj.° mensis julii iiij.° ind. 1546. No. Antoninus de Gaginis, c. p., presens coram nobis, sponte locavit et locat nobili Vincencio de Gaginis, eius fratri, presenti, stipulanti et conducenti ab eo, domos duas, prout dicitur, l'una intra l'altra, soleratas, consistentes in pluribus corporibus, sitas et positas in quarterio Cassari intus vanellam di Gambino, secus domum magnam ipsius nobilis et alios confines; et hoc pro anno uno integro, continuo et completo a primo die mensis septembris anni v.° ind. Et hoc pro loerio unciarum trium et tarenorum quindecim*, etc. — Dal volume di num. 1307 de' bastardelli di notar Giovanni Starrantino, an. 1545-47, ind. IV-V, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Nel volume di num. 4698 delle minute di notar Giovanni Andrea de Nasis, an. 1549-50, ind. VIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXIII.

di sotto il battesimo del Nazareno: oltrechè fra le dette due storie e la centrale della Cena eran da sporgere zoccoletti con due scudi contenenti gli stemmi della detta badessa. Su vaghi pilastri intanto con fregiature a fogliami, da' quali era il tutto da essere scompartito, ricorrer dovea il riquadramento con architrave, fregio e cornice e con altro scudo centrale, ed ergervisi poscia in mezzo al di sopra una storia della Trasfigurazione di Cristo con Mosè ed Elia ed i tre prediletti discepoli, adorna pur essa di altri pilastrini e d'architrave, fregio e cornice sovrastanti, dando luogo a un Dio Padre in cima fra nubi e fra una corona di serafini. Sulle anzidette figure ancora del San Michele e del San Giovanni erano in fine da ricorrer due tondi laterali con l'Annunziata e con l'angelo, di proporzionata grandezza e con lor finimenti o fioroni, giusta il disegno appo il detto Antonino, qual si era di già stabilito. Egli era tenuto adunque lavorare in Palermo tutta quell'opera e poi curarne il trasporto in Alcamo e soprintenderne alla collocazione in detto monastero sino a tutto dicembre dello stess' anno al più tardi; e ciò pel prezzo di onze settantuna (l. 905, 25), ricevutene già quindici a conto e da pagarglisi le altre in diverse rate. Ed indi è certo che dopo tre anni ebbe il Gagini scolpito e consegnato alla detta badessa in Alcamo una gran parte dell'opera, cioè l'intero quadro o compartimento centrale con le sue analoghe storie, aggiuntavene una della Flagellazione, e le laterali figure di S. Giovanni e di S. Michele co' lor piedistalli storiati e con gli scudi con le armi suddette. Ma checchè ne sia stato il motivo, non avendo potuto o voluto Antonino continuare e finire quel lavoro, ne fu allogato in vece l'incarico ad un altro marmoraio o scultore maestro Baldassare di Massa, il quale per pubblico atto in Alcamo in data de' 5 del dicembre del 1557 si obbligò alla badessa medesima far tutto il restante della detta custodia, conforme al disegno già eseguitone dal Gagini, e lavorarne ogni cosa in sua bottega in Palermo, dovendo però poscia curarne il trasporto e l'assetto al più per tutto il luglio dell'entrante anno. Di ciò quindi fissavasi il prezzo in onze trenta (l. 382, 50), pagabili al solito in rate allo scultore, con che fosse poi la badessa tenuta apprestar due cavalle per lui ed un suo lavorante per la loro andata in Alcamo ed indi ancor pel ritorno, e non meno il letto ed il vitto per entrambi durante il tempo della collocazione dell'opera [1]. La quale indi ebbe compiuto effetto, come si era già sta-

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CLXXIV.

tuito, laddove poscia in data de' 4 di luglio del 1558 la detta badessa suor Margherita di Montesa dichiarò averla ricevuta dallo scultore colà presente, il quale alla sua volta si disse in tutto soddisfatto del prezzo, pagatogli già per intero in diverse rate, compresene once venti in sua vece avute da un suo fratello maestro Giambattista di Massa, ch'esser dovette anch'egli scultore ([1]). Nè guari dopo Antonino Gagini, che non ebbe più parte al compimento di tale opera, venne obbligato a restituire once dieci, ch' egli ancora teneva in conto di essa, come appare da una procura de' 13 di ottobre dello stess'anno ([2]). Non dubito intanto, che sì pregevol custodia sia stata collocata nella chiesa del monastero anzidetto del Salvatore in Alcamo, assai probabilmente sopra l'altar maggiore, in fondo all'antica tribuna. Ma rinnovata poi tutta da capo a fondo la detta chiesa nel passato secolo, fu vandalicamente stimato rimuoverne affatto cotal notevole opera di scultura, la qual fu quindi interamente scomposta, sparnicciatine qui e qua i vari pezzi al di dentro del monastero, parte incastrati nelle pareti della sala d'ingresso e parte in quelle di non so quale scala. Sol quindi a stento da una grata del parlatorio si può vederne le figure del Battista e del San Michele, ben commendevoli per artistico pregio; e tutto il resto si giace colà sepolto, dove non lice avere accesso a' profani e donde niuno, cui incomberebbe vegliar sulle cose dell'arte, si cura disseppellirlo e ridarlo in luce.

Dello scultore Baldassare di Massa, fin qui ignoto affatto e che pur proseguì e terminò un sì rilevante lavoro lasciato in tronco da Antonino Gagini, conviene intanto come in parentesi rilevare qualche notizia. Non è improbabile ch'egli ed il detto suo fratello Giambattista siano stati della stessa famiglia e forse figliuoli di quel Giuliano di Massa, marmoraio o scultore precedentemente cennato ([3]), la cui esistenza in Palermo sembra evidente dal 1499 al 1542, e che, venuto ivi in giovinezza e toltavi in moglie un'Antonella a 19 di marzo del 1503, fu facile nel lungo soggiorno avervi dato figliuoli all'arte, i quali, benchè nativi palermitani, abbiano assunto per comune uso il nome della patria del padre in loro proprio cognome. Ben potè quindi in tal caso Baldassare essersi educato alla scultura su' grandi esempî del gran caposcuola, del che dà ragione il fare assai gaginesco nell' unica

([1]) Vedi in seguito al cit. strumento di num. CLXXIV fra' *Documenti*.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXV.

([3]) Vedi cap. V, pag. 245 e seg.

fin qui nota delle sue opere. Questa è un'altra custodia in bianco marmo, da lui fornita e fin oggi esistente nella chiesa dell'abolito convento di Santa Maria di Gesù pure in Alcamo, pel cui lavoro egli quivi convenne con una signora alcamese Antonina, vedova di un Andrea di Marcanza, per pubblico strumento in data de' 20 di novembre del 1556 (1). Fu egli quindi tenuto farla di palmi nove di larghezza dall'una punta all' altra del piedistallo (m. 2. 32), ed alta quattordici dalla base insino al sovrastante fiorone di compimento (m. 3. 62). Era la detta base da venirne storiata della Cena Eucaristica in piccole figure in bassorilievo con due laterali scudi, dandosi luogo sovr'essa a tre scompartimenti con loro analoghi pilastrini ed essendo nel mezzo da fare il ciborio con due angeli genuflessi da' lati e due mezze figurine di profeti al di sopra, laddove sul detto ciborio dovea scolpirsi un calice con serafini attorno e con la mistica colomba in un fondo sparso di rose. Su' pilastri laterali al detto scompartimento di centro eran poi da ricorrere architrave, fregio e cornice, con un piccolo Crocifisso in mezzo al detto fregio, e sulla cornice un frontispizio col Dio Padre al di dentro, candelabri da' lati e fiorone in cima. Due figure intanto di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio di Padova dovevano aver luogo ne' minori laterali scompartimenti, sovrastandovi entro due tondi l' Annunziata e l' angelo con lor candelabri e fioroni, giusta il disegno di già fermato del tutto. Così allo scultore incombea lavorare in Palermo la detta custodia e poi di persona venire a consegnarla finita e collocata in un altare della chiesa del detto convento in Alcamo per tutto il vegnente luglio: e ciò per l'intero prezzo di once quaranta (l. 510). Nè certo cotale opera ebbe a patire indugio a venire eseguita, giacchè, sebben rimossa dall'altare maggiore, dov' era prima, siccome l'alcamese Ignazio De Blasi accenna (2), la si vede ora posta nella parete sinistra del cappellone di detta chiesa, corrispondendo perfettamente al contratto sino ai più minuti particolari in esso prescritti, e con la seguente iscrizione segnatavi dappiè nella base dall'una e dall'altra banda: CHRISTO O. M. HOC MARMOREVM SANCTISS. EIVS CORPORIS REPOSITORIVM DIVÆ Q. MARIÆ MATRI EIVS SEMPER VIR. NEC NON ET S. FRANCISCO ET ANTONINO CONFESS. EIVS, IN SVORVM PECCATOR. ET M. ANDREÆ MARCANTIÆ SVI VIRI DEFUNCTI SVOR. Q. FILIOR. REMISSIONEM, PRVDENTIÆ ET PVDICITIÆ EXEMPLVM, M. D.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXVI.

(2) *Dell'opulenta città di Alcamo discorso storico.* Ivi, 1880, pag. 468.

ANTONINA MARCANTIA IN HOC LOCO FACIENDVM LOCAVIT M. D. LVII. Che se poi dal carattere ivi dello scolpito si voglia venire alcuna cosa indagando intorno all'educazione artistica ed al merito dell'artefice, non è a mio avviso da dubitar punto, ch'egli alla scuola gaginiana sia appartenuto, e che, non ostante una certa grettezza, la quale ivi specialmente si avverte nelle anzidette figure laterali del Serafico e del S. Antonio, dia prova generalmente di non poca eleganza.

Sembra però innegabile che anco in quel tempo e in appresso il detto Baldassare sia stato co' Gagini in manifesta rottura, laddove, avendo egli assunto a scolpire una custodia di marmo in Palermo per pubblico atto dei 24 di novembre del 1556, fu posta in questo l'espressa condizione, che dovesse indi il lavoro venire riveduto da due periti da eleggersi, tranne però che da scultori cognominati Gagini (1). Per tale opera intanto si obbligò egli ad una suor Orsola Rochisens o Requesens, allora provincialessa del monastero di S. Maria di Valverde, dovendo farla cinque palmi alta (m. 1. 29) e quattro larga (m. 1. 03), con una figura di monaca dappiè in ginocchio, con due angeli sopra il vano ed un Dio Padre in cima, e tutto il resto giusta un disegno già fattone, pel prezzo di sole once sette (l. 89, 25). Ma del resto non è più oggi contezza di tale custodia, che non fu certamente gran cosa. Però più rilevante lavoro in vece fu quello d'un monumento marmoreo, sorretto da leoni in bassorilievo e sormontato da una croce, siccome al detto Baldassare venne allogato, pel prezzo di once venti (l. 255), dal nobile Giuseppe Sanclemente, barone d'Inici, per pubblico atto in Palermo in data de' 3 di settembre del 1558 (2). Il qual monumento, fornito e consegnato che fosse in Palermo di lì alla metà di novembre, dovea tosto venire imbarcato e trasmesso in Trapani, dove altresì lo scultore si sarebbe recato di persona per soprintendere a collocarlo, ed ove quindi oggigiorno è da farne ricerca se esista. Certo però andò a male, senza che ne rimanga più traccia, un altro più insigne deposito, che il medesimo per contratto in Palermo a 13 di agosto del 1561 tolse a scolpire per once quaranta (l. 510) a Laura Lo Porto, baronessa del Sommatino, con una figura al di sopra e con pilastri ed ornamenti ad intaglio, simili in tutto a quelli d'un altro del barone di Fontanafredda, allora in S. Cita: oltrechè era

(1) *Preter quod non sint marmorarii de cognomine de Gaginis.* Vedi fra' *Documenti* num. CLXXVII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXVIII.

tenuto farne consegna e collocarlo nel convento di S. Francesco di Paola di lì a' 28 del prossimo ottobre (1). Nè altro del resto è dato rilevar di memorie della vita del medesimo, se non che, comunque egli sia stato sovente in discordia co' Gagini e specialmente da alcuni di essi non apprezzato, non mancò tuttavia di avere avuto rapporti con Antonino, siccome quegli, che indi vedremo aver dato garanzia in pro di costui per la scultura d'un monumento sepolcrale nel 1562, e che nello stess'anno, a 27 di ottobre, prese a pigione in Palermo dal nobile Carlo Gallet una bottega in piazza Marina in vicinanza della bottega di quello (2), e che indi a 7 di settembre del 1564 fu istituito procuratore da Elisabetta Amodeo (Omodei), suocera di Antonino, a riscuotere once venti da una Betta vedova d'un Bartolomeo di Patti in conto del prezzo d'una vigna a costei venduta da quella unitamente al detto suo genero (3). Ma checchè di ciò fosse, la nimistà continuata fra Baldassare e gli altri Gagini appare evidente dal fatto, che più tardi Fazio e Vincenzo, avendo i *marammieri* del duomo di Palermo eletto quello come un de' periti a giudicar delle sculture da essi fratelli fattevi nella cappella del Crocifisso, lo rifiutarono come a ciò non abile in una loro istanza al pretore ad a' giurati della città in data de' 10 di ottobre del 1565 (4). Eppure, ciò non ostante, fu egli mantenuto in cotale incarico, e quindi fece la detta perizia a' 13 di marzo del seguente anno insieme ad Antonino Gagini ed a Giuseppe Spadafora, altro scultore, del quale sarà discorso. Nè molto dopo, a 5 di maggio del 1569, egli ebbe parte col detto Spadafora in Palermo ad un'altra stima, con cui fu apprezzata una delle decorazioni marmoree della porta del tesoro in quel duomo, di già fornita da Vincenzo Gagini: oltrechè poi, a 31 di agosto del 1570, come perito eletto dallo stesso Vincenzo, apprezzò alcune altre parti della detta opera insieme a due altri scultori allora in Palermo, cioè un romano Giuseppe Lamanni ed un milanese Annibale Fontana. Laonde è chiaro che la rivalità fra Baldassare e Vincenzo avea dovuto aver termine e che correa pieno accordo fra essi. Ma di ciò sarà luogo a discorrer di nuovo in seguito.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXIX.

(2) Dal volume di num. 1816 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1562, ind. VI, fog. 85, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Dal volume di num. 1817 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1564, ind. VIII, fog. 9, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Di ciò vedi meglio nel seguente capitolo X, trattandosi delle opere de' detti Fazio e Vincenzo.

Tornando ad Antonino Gagini, è chiaro ch' egli, essendo di nuovo in Alcamo, per pubblico strumento de' 24 di febbraio IV ind. 1560 (1561) (1) vi si obbligò all'alcamese Giovanni Mastrandrea, economo e procuratore della cappella del Sacramento in quella maggior chiesa, per farvi e compiervi la decorazione in marmo di detta cappella, siccome venne assai prima disposto farsi per lascio nel testamento di un' Argentea Gentile, già estinta, moglie un tempo di un Antonio Failla, agli atti di notar Adragna di Alcamo a' 27 di giugno del 1515 (2). Essendosi però fatta e collocata dinanzi una parte di tal lavoro, rimanea tenuto Antonino supplirvi con proprî suoi marmi checchè ancor vi mancasse, così de' pilastri che d'altro, giusta il disegno, e riformarvi ed acconciarvi i pezzi tutti di già esistenti, aggiungervi ne' triangoli sotto la cornice sull'arco dall'una banda l'Annunziata e dall'altra l'Angelo, ricingervi di fogliami il fregio ad intaglio della detta cornice e bensì adornar l'architrave a fogliette ed a fuseruoli. Doveva quindi l'artefice dar tutto finito infra un anno, e di tutti i pezzi mancanti far consegna in tal termine al detto Mastrandrea o ad altra persona per lui nella propria bottega, sita nel piano della Marina in Palermo; e ciò pel prezzo di onze cinquantacinque (l. 701, 25), con che fossero poi a rivedersi i lavori da due comuni amici periti da scegliersi, e dovesse ancor lo scultore recarsi nuovamente in Alcamo di persona a racconciarvi i marmi esistenti e a dare assetto all'intera cappella. Ma nulla più oltre è noto di quanto ivi esisteva prima della convenzione con Antonino, nè di tutto il restante, ch'ei fu tenuto aggiungervi a compimento dell' opera, giacchè ne fu distrutto ogni cosa ne' posteriori rinnovamenti del tempio. Nota intanto l'alcamese De Blasi, che prima di farsi quivi l'altare di proprietà della compagnia del Sacramento serbossi questo sull' altare maggiore in una custodia di marmo, dov' era scolpita l' Assunta, titolare della chiesa, co' dodici apostoli e la passione di Cristo, ricorrendovi l' iscrizione seguente: TANTVM ERGO SACRAMENTVM VENEREMVR CERNVI. M CCCCC II, II IND. (3). Ma è certamente sbaglio in tal data, giacchè l'indizione non vi corrisponde all'anno, nè si sa come sia da correggere (4). Però è incontrastabile, che dopo il cennato testamento del 1515 fu dato principio all'opera della cappella e che

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXX.

(2) Di cotal testamento esiste una copia nell'archivio della detta cappella del Sacramento nella maggior chiesa di Alcamo, siccome mi assicura il mio egregio amico cav. Pietro Maria Rocca.

(3) *Dell'opulenta città di Alcamo discorso storico*. Ivi, 1880, pag. 339.

(4) All'anno 1502 dovrebbe in vece rispondere l'indizione sesta.

vi ebbero luogo sculture probabilmente lavoratevi da Bartolomeo Berrettaro, le quali poi avevan bisogno del compimento, che Antonino Gagini si obbligò darvi nel 1561 (1). Ma nulla più oltre di lui ci è noto in proposito, laddove in vece mi si afferma trovarsi in un volume dell'anno 1577 a 78 fra' bastardelli di notar Andreotta Frangione di Alcamo, che un Antonino Gallet, marmoraio palermitano, in qualità di procuratore di un maestro Battista Carrabio, confessò aver ricevuto alcuna somma in prezzo d'un arco di marmo fatto dal detto Carrabio ai rettori della confraternita del Sacramento (2). Par quindi che di tale arco, assunto prima a venir terminato dal Gagini, sia stato poi ceduto il lavoro a quel Battista, il quale ebbe di fatti a recarlo a fine, mentre può darsi che il Gagini medesimo abbia in vece atteso a fornir la custodia sull'altare, della quale per altro costa evidente l'esistenza da un posteriore atto presso il detto notar Frangione in data de' 27 di novembre del 1580, per cui Leonardo Bagolino, pittor veronese, allor dimorante in Alcamo e padre del celebre poeta latino Sebastiano, obbligossi a' rettori dell'istessa confraternita per indorar quella e colorarla pel prezzo di once venti, oltre ancora due once per lavarla e ripulirla. Ma fu poi manomessa del tutto insieme all'arco ed a tutti i pregevoli marmi di detta cappella, venendo sostituita da una tribuna di legno, fatta nel 1692 da uno scultore trapanese Ignazio In-

(1) Nell'inventario de' beni del detto Bartolomeo già defunto, fatto in Alcamo agli atti di notar Andrea Orofino a 26 di settembre del 1524, fra varie somme dovute agli eredi del medesimo è ancora questa: *Item aliud debitum unciarum quinquaginta vel circa, debendum per heredes quondam no. domine Argente de Gentili.* Vedi fra' *Documenti* di quest'opera num. XLI.

(2) Ne ho notizia dal cav. Pietro Maria Rocca, cui è da saper grado di utilissime indagini nell'archivio notariale alcamese. Ed il cennato Battista Carrabio o Càrabio fu appunto il medesimo, che per atto in Palermo a 29 del dicembre del 1576 si obbligò anco apprestare quaranta colonne corinzie di marmo bianco per la fabbrica della famosa chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, come si ha da una pregevol memoria pubblicata in proposito dal signor Giuseppe Cosentino nell' *Archivio Storico Siciliano* (Palermo, 1878; nuova serie, an. III, pag. 226-250). L' arco marmoreo intanto della detta cappella del Sacramento in Alcamo fu certamente finito nel suddetto anno 1577, giusta la seguente iscrizione, che vi fu apposta e che poi andò perduta con esso:

DEO MAX. SACR.
ETERNO VERBO DEI FILIO
MINERVA GENTILIS MULIER PRIMARIA
HERES ARGENTE GENTILIS EX TESTAMENTO
SACRVM FORNICEM HVNC A FVNDAMENTIS EREXIT
MDLXXVII.

Del che vedi DE BLASI, *Dell'opulenta città di Alcamo discorso storico.* Ivi, 1880, pag. 339.

grassia (1). Nè più rimane indizio a che siano serviti e se più oggi esistano due capitelli dorici in marmo, che il nostro Antonino inoltre fu tenuto scolpire per once sette (l. 89, 25) ad un reverendo Antonino Collura, economo e procuratore della madre chiesa di Alcamo, per atto colà de' 23 del suddetto febbraio IV ind. 1560 (1561): e non è altronde a dubitare, ch'erano a farsi ad uso della chiesa medesima, dovendo corrispondere in misura a due colonne di già esistenti nella piazza dinanzi di essa (2). Ciò però in vece intorno al nostro scultore è dato ancora conoscere in Alcamo, che egli, oltre a' rapporti dell'arte per tanti lavori assunti, non mancò pure di avervi avuto relazioni commerciali, risultando altresì da strumento de' 24 del febbraio medesimo, ch'egli, costituitosi in debito al Mastrandrea pel prezzo di once trenta (l. 382, 50) di una quantità di orzi da lui comperati ed avuti ne' passati anni, prometteа compensargli tal somma sul prezzo dell'arco marmoreo e delle altre opere dell'anzidetta cappella (3).

Nè guari dopo è chiaro, che, trovandosi Antonino in Marsala a' 7 di giugno del 1562, vi si obbligò in tal data agli atti di notar Giovan Michele di Cremona pel lavoro di una *cona* marmorea del prezzo di onze cento (l. 1275) per quella maggior chiesa, come risulta da un mandato di pagamento in data degli 11 del seguente ottobre, onde i giurati e deputati della città ordinarono ad un *magnifico* Giovan Pietro Manuele, depositario del danaro raccolto da elemosine o contribuzioni per quell'opera ancor da farsi, che a conto del prezzo già stabilito di essa anticipasse once venti al Gagini, che poscia in fatti confessò di riceverle (4). Ma la detta *cona*, che

---

(1) Da un manoscritto nell'archivio della cappella medesima in Alcamo, siccome mi attesta il lodato cavalier Rocca.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXI.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXII.

(4) *Nui jurati et deputati di la cità di Marsala dicimo et comandamo a vui magnifico Jo. Petro Manueli, depositario di li dinari di la cona da farisi in la majuri ecclesia, chi di li dinari di li elemosini, in vostro potiri pervenuti et da perveniri, dati et pagati a mastro Antonino di Gagini unci vinti; et si ci pagano infra pagamento di li unci chento, si ci divi, comu sta per atto a li atti di lu nobili notaru Jo. Micheli di Cremona die vij junii v ind. 1562; da lo quali recupiriti apoca di recepto. Unci 20. — Marsalie, die xj octobris vj ind. 1562. — Antonino di Grignano jurato, Vincenzo Pitrulla jurato, Jo. di Grado jurato, d. Jo. Antoni Lalamia locotenenti, Bernardino di Grignano, Gioan Vito Manueli.—Eu mastro Antonino Gagini confesso aviri avuto et rechiputo di lo signuri Jo. Petro Manueli unci 20, dico unci 20, et infra pagamento di li unci 100, comu è ditto di supra di questo mandato; et pirchì sta così la verità ti fazo la presenti di mia mano propria die ut supra. Eu Antonino Gagini confirmo ut supra.* — Dagli atti municipali della città di Marsala in quell' archivio comunale. Documento comunicatomi dal padre Giuseppe Giacalone, agostiniano scalzo, e dal bibliotecario professor Salvatore Struppa.

certo poi fu eseguita, probabilmente sull'altar maggiore nella tribuna di quel tempio, non più affatto esiste oggigiorno, giacchè fu scomposta e rimossa ne' posteriori rinnovamenti, e sol mi si afferma che n' era principal parte una statua dell'Assunta con sei cherubini, che la sorreggon da' lati, qual si vede oggi colà nella seconda cappella a destra del maggiore ingresso: oltrechè io stimo del pari che vi appartenne un bassorilievo della Presentazione del bambino Gesù al tempio, alto m. 0. 50 e lungo m. 1. 08, or molto guasto ed incastrato nell'umida parete d'una scala della sacrestia contigua alla cappella del Sacramento. Del che potrebbe assicurarci lo strumento di convenzione già stipulato con Antonino agli atti del Cremona, dove quell'opera allogatagli doveva in tutte le sue parti venir descritta; ma non si è riuscito infin adesso a trovarlo. Però non minor certezza ne rende a mio avviso il far della scuola gaginesca, che appare evidente così nel detto bassorilievo, che nella statua, la quale del resto non è che debole imitazione della pregiatissima Assunta di Antonello nel duomo palermitano.

Segue indi un pubblico atto in Palermo de' 27 di ottobre del 1562, il qual contiene un conto generale fatto fra Antonino Gagini ed il *magnifico* Carlo Gallet, erede universale del morto suo padre Niccolò, intorno alla pigione de' precedenti anni per una bottega in piazza Marina, affittata dal detto defunto allo scultore, che, computato il tutto, restava pure in debito di onze diciotto [1]. Ed inoltre risulta da tale documento, che si deducevano da quel conto onze venti del prezzo di un sarcofago, che lo stesso Antonino era tenuto scolpire per l'estinta signora Caterina, madre del detto Carlo, per precedente convenzione in notar Francesco Buccheri a 23 di aprile del 1554. Laonde, non avendo egli ancora consegnato quel sarcofago, si obbligò fornirlo fra un anno, data di ciò fidejussione per lui Baldassare di Massa suddetto. Ma non si nota in che luogo si dovea collocarlo, e quindi nulla sen conosce più oltre. Nè del resto alcun'altra notizia di Antonino in fatto d'arte ci è fin qui pervenuta, se non che egli a 12 di marzo IX ind. 1565 (1566), insieme allo stesso Baldassare ed a Giuseppe Spadafora, altro scultore, di cui sarà poi discorso, fece perizia delle cennate sculture di Fazio e Vincenzo, suoi minori fratelli, nella cappella del Crocifisso nel duomo di Palermo, siccome a ciò chiamato da' medesimi, co' quali, non men che con Giacomo, pare sia stato sempre in fraterno accordo.

---

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXIII.

Ma nulla quinci più è noto di altre opere di sua mano, nè si ha certezza dell'anno della sua morte. Risulta però da documenti contemporanei, che, avendolo già eletto per suo procuratore a 12 di ottobre del 1564 la suocera di lui suor Elisabetta Omodei, vedova del *magnifico* Francesco o Gianfrancesco Omodei e terziaria carmelitana, esercitava indi egli in Palermo cotal procura a 20 di ottobre del seguente anno (1): oltrechè in seguito è certo da pubblico atto dell'ultimo dì del dicembre del 1571, ch'ei diede in fitto alla detta sua suocera una casa di propria spettanza nella nota via di Gambino (2). Ciò intanto chiarisce falsa la qualificazione di vedova, data forse per error di menante ad Eulalia, moglie di Antonino Gagini, in un' apoca in data degli 8 di novembre del 1571 (3), ed altresì esclude il sospetto, da

(1) *Die xij.° mensis octobris viij.° ind. 1564. Presenti scripto publico notum facimus et testamur quod magnifica domina soror Helisabetta de Homodeis, mulier vidua relitta quondam magnifici Francisci de Homodeis, ad presens monialis tercii ordinis Sante Marie Montis Carmeli, civis Panormi, mihi notario cognita, presens coram nobis tamquam filia legitima et naturalis quondam m. Michaelis et Lauree de Milana jugalium, ... sponte fecit, constituit, creavit et sollemniter ordinavit et ordinat eius ... procuratorem ... m. Antoninum Gagini eius generum, quoque mihi cognitum, presentem et onus huiusmodi procurationis in se voluntarie suscipientem*, etc. — Dal volume di num. 6926 de' bastardelli di notar Giacomo Cefalù, an. 1563-65, ind. VII-VIII, fog. 94 *retro* a 96, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Ed ivi è inoltre, nel volume di num. 7708 de' registri di notar Agostino Lo Pacchio, an. 1568-70, ind. XII-XIII, fog. 110 *retro*, un' apoca de' 20 di ottobre XIII ind. 1569, onde Antonino Gagini, procuratore della detta Omodei, riceve oncia una e tarì venticinque in argento per pigione d' una casa e d' un magazzino, laddove poi un' altra simile apoca si trova nel seguente volume di num. 7709, an. 1570-72, ind. XIV-XV, fog. 82 *retro*, in data de' 14 di ottobre XIV ind. 1570. Nè mancano del medesimo altri ricordi fra' rogiti di altri notai nello stesso archivio, siccome nel volume di num. 8318 de' registri di notar Andrea Bruxello, an. 1569-70, ind. XIII, è un atto de' 29 di novembre XIII ind. 1569, onde Antonino Gagini si fa debitore di once sette avute in prestito da un Natale d' Albonico, il quale indi per atto de' 9 di maggio del 1570 dichiara ricevere once nove e tarì dieci da maestro Vincenzo Gagini per altrettanta somma dovutagli dal fratello: oltrechè poi per apoca degli 8 del seguente giugno un *magnifico* Francesco Lo Campo riceve per conto di maestro Antonino e donna *Laurea* (Eulalia) *de Cagini*, assenti, oncia una per mano d'un padre Giuseppe di Giorgi a compimento di once tre di censo annuale.

(2) *Die xxxj.° mensis decembris xv.° ind. 1571. No. Antoninus de Gaginis, civis pan., mihi notario cognitus, presens coram nobis, sponte locavit et locat magnifice sorori Helisabette de Homodeo, relitte quondam m.ci Joannis Francisci de Homodeo, moniali tercii ordinis carmelitani, eius socere et concivi, etiam mihi notario cognite, ... domum unam soleratam in pluribus corporibus et membris, existentem, sitam et positam in quarterio Cassari, in vanella di Gambino nuncupata, secus domum hon. magistri Jacobi de Gaginis et alios confines*, etc., *pro loherio unciarum viginti, tarenorum duodecim p. g.*, etc. — Dal volume di num. 1850 delle minute di notar Michele Avanzato, an. 1570-72, ind. XIV-XV, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Eodem* (8 novembre XV ind. 1571). *No. domina Heularia Cagini, relitta quondam no. Antonini Cagini, cognita etc., presencialiter et manualiter coram nobis habuit et recepit a no. Petro Riczo, cognito, presente et solvente, unciam unam et tarenos duodecim in argento. Et sunt infra solutionem censium decursorum ditte domine Heularie, debitorum jure proprietatis supra quodam loco in contrata Passi di Rigano, juxta formam contractuum. Renuncians etc.—Testes: no. Vincentius de Remedio et Ottavius Taraffo.*—Dal volume di num. 8383

me altrove ancor messo in campo, che potesse a lui riferirsi la nota della morte dell'*Antoni Gagini sepolto a S. Jacopo* a 17 di novembre del medesimo anno nel saputo registro de' defunti nel duomo palermitano ([1]). Appare anzi innegabile per nuove indagini il fatto, che il nostro Antonino sopravvisse alla detta sua moglie, la qual morì nel 1572, laddove addì 8 di ottobre di tale anno, quand'era già morta, ne venne aperto in Palermo da notar Alfonso Cavarretta il testamento, molt'anni prima disposto infin dai 9 di novembre del 1551, ond'ella, ordinando la sua sepoltura al Carmine nella cappella di S. Caterina, lasciò l'usufrutto de' suoi beni ad Elisabetta sua madre e la proprietà de' medesimi alle sue sorelle Filippella Omodei e Gatuccia o Agatuccia Potenza, senz'altro pure aver legato al marito Antonino che una gramaglia ed un robone di panno di Majorca ([2]). Ciò mostra inoltre che di loro non rimasero affatto figli e ch'egli quindi non ebbe successione nell'arte ([3]). Però di lui più oltre ancora è ricordo, a 14 di ottobre del 1575, in un atto di vendita di case fatta in Palermo ad un Vittorio lo Valvo da' fratelli alcamesi Sebastiano e Vincenzo di Mastrandrea,

---

de' registri di notar Lorenzo Isgrò, an. 1570-72, ind. XIV-XV, fog. 206 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([1]) Vedi cap. VIII, pag. 430, nota 2.

([2]) Dal volume di num. 1820 de' registri del detto notar Alfonso Cavarretta, an. 1571-76, ind. XV-IV, da fog. 84 *retro* a 87 degli atti del 1572, ind. I, nel mentovato archivio de' notai defunti in Palermo.

([3]) Nel citato volume manoscritto, ch' esiste nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina in Palermo, oggi in S. Cita, e che contien molte note di atti parrocchiali raccolte da' registri del duomo e delle altre parrocchie intorno a diverse famiglie palermitane, fra le quali ancor quella de' Gagini, trovo fra le altre registrate bensì le seguenti. A pag. 472: *1547, 14 8bre. Per battizzari la figla di m.ᵘ Antonino Gaginu n.* (nomine) *Nimfa: li compari Gio. Antonio di Micheli et Giovanni Nicolao: la comari Julia La Vecchia.* — A pag. 486: *1548, 22 9bre. Per sepelliri una figla di Ant.° Gagino, sepulta in nostri carnali.*—A pag. 476 e 487: *1554, 24 xbre. Per battizzari lo figlo di m.° Antonino Gagino n.* (nomine) *Nardo: li compari mastru Paulu lu Mastro et Minico di Perino; la comari Antonella la Zangi.* — Ma non è agevol discernere se queste note concernano figli del nostro Antonino, che certo in tal caso premorirono a' lor genitori, laddove non ne è alcun motto nel cennato testamento di Eulalia, ovvero figli di un altro Antonino Gagini, il quale, essendo soltanto liberto di Vincenzo, ebbe in consorte una Lucrezia, ed anco assunse talora il titolo di *maestro*, e poi morì nel 1555, siccome sarà luogo a veder meglio in appresso. Giova però anco aggiungere che di due schiavi e d'una schiava del nostro scultore riman contezza che presero il battesimo, giusta queste altre note nel mentovato volume. A pag. 475: *1539, 23 8bre. Per battizzari lu gizzu di m.ᵘ Antoninu Gaginu, nomine Jo. Carru Francu: lu compari a la porta Bernardu di lu Curtigliu; a lu fonti presti Carru Muntiliuni; la comari Sicilia La Rosa: tt. 10.* — A pag. 470: *1541, a 10 d.°* (manca il mese). *Per battizzari dui mori, l'unu masculu e l'autra fimina, di m.ᵘ Antoninu Gagini: lu masculu n.* (nomine) *Beneditto; la fimina n. Madalena: lo compari a la porta Fatiu di Gagini; a lu fonti m.ᵘ Antonino Gagini: la comari madonna Lauria Gagini.* E di questo moro Benedetto, indi liberto, vedrem poi che occupavasi della portatura de' marmi pe' lavori del duomo.

laddove, essendo le dette case in via Gambino e confinando con una di spettanza di Antonino Gagini, costui a maggior cautela del compratore intervenne nell' atto ratificandolo, così in proprio nome, che in quello dei due fratelli Mariano e Luca Omodei, suoi cognati (1). Ed ultima contezza si ha fin qui del medesimo da un altro atto de' 2 di marzo II ind. 1573 (1574), ond'egli appigionò per sei mesi la detta sua casa, confinante con quella di Giacomo suo fratello (2). Dopo ciò il termine della vita di lui rimane oscuro del tutto, non riuscitosi a trovare alcun documento a chiarirlo. Sembra però che la sua morte sia stata in vero non guari dopo quel tempo, giacchè ne' seguenti anni non ho di lui più contezza, mentre or sarebbe imperdonabile errore confondere il nostro Antonino con l'Antonuzzo, che, figliuolo di Giandomenico suo fratello, scolpì la porta del reliquiere in San Giacomo in Caltagirone nel 1583 ed ivi poi ancor viveva sino al 1602, siccome sarà luogo a vedere appresso. Del resto il secondogenito di Antonello sul declinar della vita ebbe a rimetter non poco della sua precedente operosità, per la quale, non men che per merito, restò di gran lunga indietro al famoso genio paterno, checchè poi n'abbia detto in entusiastico tuono il Baronio, che, *non essendo degenere dal suo gran genitore, ed ereditatone col nome l'insigne valore nell'arte, per ogni titolo fu degno figliuol del padre* (3).

Passando a dire di Giacomo, il maggiore de' figli delle seconde nozze di Antonello con Antonina la Valena, è certo ch' ei nacque in Palermo e che fu recato al sacro fonte a' 15 del dicembre del 1517, datogli il triplice nome di Giovanni Antonino Jacopello, essendo stato uno di due compari nel suo battesimo il nobil Fabio Bologna e la comare la moglie di un Giovanni del-

---

(1) Nel volume di num. 1820 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1571-76, ind. XV-IV, da fog. 60 a 66 de' rogiti del 1573, ind. II, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *Eodem, die secunda martii ij.ᵉ ind.ˢ 1573* (1574). *No. Antoninus Gaginis, c. pa., presens coram nobis, mihi notario cognitus, sponte locavit et locat m.co ac reverendo don Aloisio de Amato, eius concivi,... tamquam commissionato m.ci ac reverendi don Thome Calvo u. j. d., a quo dixit ad litteras habuisse specialem mandatum* (sic), *quamdam domum soleratam dicti de Gaginis, consistentem in pluribus corporibus et membris, sitam in quarterio Cassari intus vicum di Gambino, secus domum m.ri Jacobi de Gaginis, ad habendum ab hodie in antea per totum mensem augusti proxime venientis, pro loherio pro dicto tempore unciarum octo ponderis generalis*, etc. — Dal volume di num. 8360 de' bastardelli di notar Bartolomeo La Farina, an. 1573-75, ind. II-III, fog. 112, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Haud a tanto patre degener filius, qui sicut ex patre nomen, sic etiam ejus virtutem hæreditario quodam jure sortitus, recte in hunc illud:* filius patris. Baronii (Franc.), *De majestate panormitana.* Pan., 1630, lib. III, cap. II, pag. 103.

l'insigne casato de' Ventimiglia (1). Al che poi corrisponde ch' egli era in età di diciotto anni compiuti alla morte del padre, avvenuta in aprile del 1536, siccome espressamente si afferma nel testamento e nell'inventario de' beni di Antonello ed anche in un primo contratto in Palermo, onde si obbligò per suo conto il giovine artefice a scolpire le prime due statue al proseguimento della tribuna del duomo. Figliuolo e discepolo di quel divino, che la siciliana scultura mercè il suo genio altissimo avea recato alla maggiore eccellenza, ebbe sin da fanciullo i migliori ammaestramenti ed esempî nei tanti paterni lavori, e specialmente nella tribuna stessa: onde sin dalla sua età più verde ivi fu addetto all' esercizio dell' arte sotto la scorta del padre, il quale facea quindi retribuirlo di tenui somme insin dal 1534, quand'egli ancor non aveva che sedici anni (2). Vedemmo siccome poi, essendo moribondo Antonello a' 31 di marzo del 1536, eppur volendo quei di Longi spinger protesta per la figura in marmo dell'Annunziata, ch' egli per anco non avea loro fatta, Giacomo ed anco il maggior fratello Antonino si obbligarono di lì ad otto mesi lor consegnarla finita, e la consegnaron di fatti, giacchè tuttavia colà esiste (3). Morto indi quello, i due stessi fratelli assunsero tosto ciascun per proprio conto a continuare l'immensa opera dell' anzidetta tribuna del duomo palermitano, ond'è ch'egual numero di statue furono all'uno ed all'altro in pari tempo affidate. Nella data medesima quindi del 2 di maggio, in cui Antonino tolse per pubblico atto il lavoro del San Cristoforo e del San Lorenzo, il diciottenne Giacomo si obbligò da sua parte per atto simile a' *marammieri* medesimi Leofante e Settimo a scolpire altre due statue di S. Stefano e San Sebastiano, giusta i modelli lasciatine dal padre, l'una pel prezzo di once settantadue (l. 918) e l'altra di ottanta (l. 1020), con tutti i relativi accessorî di pilastri ed ornati di esse (4). Due

(1) Ne è certezza dal più volte citato volume di raccolta di atti parrocchiali nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina in Palermo, dove a pag. 469 si legge la nota seguente: *1517, 15 xbre. Per battizzari lo figlo di m.ro Antonellu lo marmoraro: li compari misser Fabio di Bologna et m.ro Petru Bizi; la comari la muglieri di lu signuri d. Jo. Ventimiglia: lo pichirillo* (bambino o neonato) *nomine Joanni Antonino Jacopelle.*

(2) Rilevavasi ciò dal volume di num. V, an. 1534, nell'archivio or distrutto della *Maramma* del detto duomo, dove a fog. 85 eran molte note di pagamenti pe' lavori della tribuna sotto Antonello, e queste fra le altre: *A xvij di marzo, onz. tre tarì xiiij per isso* (Antonello) *a mro. Joanni marmoraro, et sono a complimento di conto fra di loro, per noi D. Perotta Tarongi e compagnia posto onz. iij tt. xiv.—A xx detto, tarì xxvj per isso a mro. Jacopo Gaggini so figlo, per noi de Angini posto onz. ..., tt. xxvj.*

(3) Vedi cap. VIII, pag. 428 e seg.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXIV.

altre di San Damiano e San Benedetto glien furono allogate in seguito, le quali già nel 1539 avevano avuto assetto con le due precedenti nella tribuna, siccome dalle partite de' pagamenti apparisce ([1]): oltrechè pare assai probabile, che opera di lui siano state pur ivi quelle di S. Agata, S. Oliva, S. Lucia, S. Caterina e S. Agnese, comunque da' documenti ciò non risulti fin ora, laddove, costando che pari numero di statue furono per la tribuna sin da principio affidate ad Antonino ed a Giacomo e che l'uno di essi poi ne scolpì sino a nove, è da stimar che altrettante ne avesse l'altro eseguite. Certo è poi, che nella più parte di esse, ad eccezione solo di alcune più deboli alquanto, si vede per que' due bravi fratelli continuato lo stesso indirizzo ammirabile, che il massimo caposcuola dato avea all'arte; e ciò non meno per Giacomo che per l'altro, giacchè, sebben giovanissimo d'anni, vi dà sovente mostra di molto ingegno e di un'assai progredita educazione a concepire ed esprimere il bello.

Intanto per la sua stessa condizione di maggiore de' figli del secondo letto, che tutti con la vedova lasciò Antonello suoi eredi universali, rimase il detto Giacomo a rappresentare nell'arte gl'interessi della famiglia, e quindi tolse ad eseguire od a compiere tutte le opere, le quali, essendo state dal padre dinanzi prese a scolpire, erano per la morte del medesimo rimaste in tronco o non fatte. Quindi è, che, obbligatosi quello già da un anno ai rettori della confraternita di S. Benedetto in Caltabellotta per una statua del Santo titolare e per un'altra di Nostra Donna della Consolazione, ed avendone già ricevuto una parte del prezzo, assunse poi Giacomo, lui morto, l'obbligo di finirle per atto del 6 di maggio del 1536; e le finì fra non guari di fatti, siccome è chiaro dall'atto di consegna a 28 di gennaio del seguente anno ([2]). Ma più rilevante opera da lui condotta a termine pure in quel

([1]) Tali partite furon da me rilevate dal volume di num. VIII (an. 1539) nel mentovato archivio della *Maramma*, priachè fosse andato in fiamme nel 1860. E leggevasi a fog. 63: *Mro. Jacopo Gaggini marmoraro, per conto dell'opera fa alla tribona grandi di la Matre Clesia, deve dare a dì primo di giugno per tanti tirati da lo libro vecchio signato num. VII, posto onz. CCCX, tt. IV, gr. 11 1/2. — A dì 8 di agosto, onz. cinquantacinque, tt. IV, e sono per lo prezzo di carrati vintidui di marmori, li quali sirvero per Sto. Sebastiano, Sto. Stefano, Sto. Damiano, Sto. Biniditto, lavorati e posti in la tribona grandi di la Matri Clesia, posto a conto di marmori di la Matre Clesia, onz. LV, tt. IV. — Mro. Jacopo Gaggino marmoraro deve dare a dì viij d'agosto onze tricento quattro. Si ci fanno boni per lo prezzo di quattro figuri, zoè Sto. Bastiano, Sto. Damiano, Sto. Biniditto e Sto. Stefano, li quali isso avi lavoratu e posto in la tribona grandi di la Matri Clesia: posto dari la Maramma in conto onz. CCCIIII.*

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXXXIX, e nel precedente capitolo VIII, pag. 416 e seg. Giova però notare che in dette due statue, come furono consegnate da Giacomo e come oggi esistono nella chiesa del

tempo fu il sontuoso arco marmoreo della cappella della Madonna nella chiesa del convento dell' Annunziata in Trapani. Imperocchè, avendo Antonello insieme a' maggiori suoi figli Antonino e Giovan Domenico fatto convenzione pel detto arco insin dal 10 di ottobre del 1531 con Francesco del Bosco, barone di Baida, e lasciatone a mezzo il lavoro a causa di sua morte, non da altri fu poi tolto l'incarico di continuarlo e di compierlo se non da Giacomo, che come erede universale del padre ebbe sugli altri due cotale diritto. Laonde risulta da pubblico strumento in Palermo in data del 22 di novembre del 1536, che il detto barone, avendo all'uopo di già pagato al morto Antonello onze cinquanta e dovendo erogarne altre cento o circa per l'arco medesimo, al cui lavoro e compimento omai attendeva Giacomo, figliuol dell'estinto maestro, ed altresì per dorature e coloramenti di quello e del tabernacolo, per una grata di ferro e pel pavimento della detta cappella, cedette al frate Luigi d'Aiuto, priore di quel convento, ogni maniera di suoi dritti e ragioni sopra once ottanta e sui *carnaggi* (1), che ne' seguenti due anni 1538 e 39 sarebbero a lui dovuti dalla gabella de' feudi della Reiala e della Sparacia, compresi nella sua baronia di Baida: con che però fosse tenuto il frate a carico del convento medesimo fare qualunque altra spesa bisognevole al trasporto ed alla collocazione dell'arco ed al compimento dei detti altri lavori, siccome fra essi era di già convenuto (2). Nè passò guari quindi, che l'arco stesso, fornito da Giacomo, fu in fine collocato a 15 di agosto del 1537, siccome è chiaro dalle seguenti iscrizioni, che vi ricorrono tra' fregi de' lati, oltre dappiè gli stemmi di casa Del Bosco e del detto convento:

---

monastero di S. Maria di Valverde in Caltabellotta, trasferitevi nello scorcio del passato secolo dalla diruta chiesa di S. Benedetto, corrono alcune lievi differenze in riscontro alla prima convenzione, con cui furon esse allogate ad Antonello. La statua in fatti di Nostra Donna col bambino ha nella base scolpito in fronte il Presepe, a destra una testina di serafino ed a sinistra uno stemma con mitra e pastorale, laddove in vece, giusta il primitivo contratto, avrebbe dovuto recar nel mezzo l'Annunziazione, e S. Alberto e S. Antonino da' lati. Nell' altra poi del San Benedetto manca il demone in catene, che il Santo avrebbe dovuto premere col piè destro: ma rispondono in tutto al mentovato contratto i pregevoli bassorilievi del piedistallo.

(1) *Carnaggiu* in siciliano dialetto appellasi ciò che da' fittaiuoli o censuarii, oltre il fitto o canone annuale, vien dovuto al padrone del fondo, consistendo in frutta, vini, frumenti, olii, caci, carne e simili, per lo più de' prodotti del fondo stesso.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXV.

HOC OPVS FIERI FECIT SPEC. DNVS FRAN. DE BOSCO
BARO DE BAIDA DNVS BIHARI ET REGIVM
LOCVM TENENS REGNI SICILIE A. D. MDXXXVII.

DIE XV AVGVSTI
HOC OPVS COMPLETVM FVIT TP. PRIORATVS R.
PRS ALOISIJ AJVTO DREPANITE.

Poi, non ancora scorsi due anni da quel tempo, per pubblica convenzione in Palermo a 23 di maggio del 1539, i pittori Francesco Martorana ed Orazio Perugino, cittadini palermitani, si obbligarono in solido allo stesso priore per indorare e dipingere in detta cappella in Trapani un tabernacolo con quattro colonne di marmo e sopracielo di legname e tutto parimente l'arco marmoreo di essa co' dieci profeti da' lati, i serafini al di dentro ed il Dio Padre al di sopra; e ciò per la mercede alla ragione di tarì cinque (l. 2, 12) per ciascun centinaio di foglie d'oro, che sarebbero impiegate in tale opera ([1]). Importa qui avvertir di passaggio, che il detto Orazio pittore, più spesso appellato Orazio d'Alfano perugino, e che in altri lavori dell'arte ed anche in alcun dipinto con figure venne non di rado allora in Palermo adoprato, risponde in tutto al tempo della gioventù di quell' insigne dipintor perugino Orazio Alfani, che più ancor di suo padre Domenico è lodato per la simiglianza del suo fare a quello del Sanzio, e che indi fu il primo capo dell'accademia del disegno fondata in Perugia nel 1573 ([2]). Laonde non è strano il sospetto, ch'ei nel principio dell' artistica sua carriera sia pure stato a lavorare in Sicilia, e che non abbia avuto a vile anco adoprarsi a toccar d'oro e colori, giusta il vezzo del tempo, le sculture de' Gagini nel sontuoso arco di Trapani. Ma comunque ciò sia (giacchè non è qui luogo da intrattenersene più di tanto), giova aver potuto rilevar soprattutto, che così insigne opera, iniziata e scolpita in gran parte dal sommo Antonello co' due maggiori suoi figli, ebbe poi compimento dal giovine Giacomo Gagini. Che se costui del resto nelle sovrastanti figure del Dio Padre e de' profeti Elia ed Eliseo non riuscì che a fare assai mediocri sculture, che stan di gran lunga al di sotto delle altre, che il sovrano maestro avea dinanzi

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXVI.

([2]) LANZI, *Storia pittorica della Italia*. Milano, 1823, vol. II, lib. III, pag. 38 e seg.

condotte (specie le dieci mezze figure bellissime de' profeti da' lati e quella del priore D'Aiuto in atto di preghiera nella parte superiore al di dentro ed a destra dell'arco), sembra che ciò sia stato, anziché per manco d'ingegno e per debolezza di merito di scalpello, perché non di rado ne' grandi lavori non ponevasi nelle secondarie sculture di compimento, che andavan locate più in alto, quella medesima cura e diligenza che nel restante, come pure apparisce in più d' una delle opere recate a termine vivendo il gran caposcuola. Laonde non è certamente da quelle a giudicar del valore di Giacomo, il quale altrove sovente dà mostra di tal bravura e perfezione di artistico magistero da rappresentare non meno che il maggior suo fratello Antonino l'onor della scuola gaginiana in quel tempo.

Pure, avendolo la morte del padre introdotto sì giovine al maggiore esercizio dell'arte, fu a lui d'uopo per fermo giovarsi di abili aiuti, de' quali non era difetto fra gli allievi dell'estinto maestro. Tal quindi sembra sia stato Giuseppe Spadafora, cittadino palermitano, che sin da' 20 di maggio del 1536 per pubblico atto in Palermo si allogò per sei mesi al nostro Giacomo in tutti i servigî dell'arte da scultore, e ciò pel soldo o mercede di oncia una e tarì tre mensuali (l. 14, 02), oltre il consueto vitto ed il letto per dormire, giusta il costume. E certo lo stesso Spadafora aveva precedentemente avuto da fare altresì con Antonino Gagini, notandosi nell'atto, che sul detto soldo sarebbe a scontarsi un debito, che Giuseppe aveva con lui ([1]). Nè guari dopo il medesimo, a 5 di novembre del 1538, si obbligò parimente a Giacomo servirlo ancor per un anno, tanto in bottega che fuori e così in Palermo che altrove, con accresciuto salario di oncia una e tarì sei mensuali (l. 15, 30), oltre il solito vitto ed il letto, con che però, quand'egli il vitto non più volesse, avrebbe ogni mese altri tarì diciotto (l. 7, 65) ([2]). Ma nel medesimo di 5 di novembre si allogò inoltre allo stess'uopo con quello un Giovanni di *Bellic*z*ano* (o meglio forse da Bellinzago nel Milanese) in tutti i servigi dell'arte insino a tutto il marzo vegnente, così in Palermo che in Trapani, con maggior mercede che quella accordata allo Spadafora, cioè di oncia una e tarì nove al mese (l. 16, 57), oltr'anco il letto ed il vitto ([3]). Laonde pare evidente, che non solo di aiuti del paese il giovine Gagini

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXVII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXVIII.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CLXXXIX.

nella sua grande operosità siasi avvalso, ma ancor di estrani, che di continuo eran sopravvenuti e sopravvenivano ancora dalla penisola, mettendo casa in Palermo; ond'è, che fra tanti appare altresì notizia di un marmoraio carrarese Giovanni Volpe, che vi tolse in isposa una Margheritella, figliuola di un defunto Bartolomeo di Messina, giusta i capitoli di nozze a 14 di luglio del 1537 (1). Non è affatto improbabile che quest' altro abbia avuto anche da fare con Giacomo ne' consueti servigi dell'arte: ma verun documento lo accerta. Nè altro ci è noto di quel Giovanni di Bellizzano o di Bellinzago, se alcun lavoro per proprio conto abbia condotto e se del suo artistico merito abbia lasciato alcun saggio. Perlochè, stando ai documenti fin ora rinvenuti, risulta, che il maggiore e più valevole aiuto di Giacomo, a parte del suo fratello Antonino, fu di quei tempi il detto Spadafora, di cui è certezza che per molti anni lavorò con onore in Palermo e che vi lasciò una tale opera ancora esistente di suo scalpello, la quale il dimostra, non men che i fratelli Gagini, un de' più bravi maestri di quella scuola. Ma sarà meglio in appresso riserbarci a dire di lui dopochè le memorie di Giacomo saranno in tutto indagate ed esposte.

Un lavoro intanto, che il terzo figlio di Antonello, sei mesi appena dopo la morte del padre, tolse a fare in Palermo sol per proprio suo conto, fu un frontispizio semicircolare di marmo con tre figure scolpite al di dentro, cioè nel mezzo la Madonna della Grazia, a destra S. Oliva ed a sinistra S. Francesco di Paola, da andar collocato sulla porta della chiesa di detta Santa, la quale, essendo ab antico di una confraternita dell'arte o maestranza dei sarti, fu da costoro concessa a' Minimi nel 1518, sempre però serbando in essa il loro dominio (2). Perlochè il nostro Giacomo, per pubblico atto del dì ultimo di settembre del 1536, si obbligò al console e ad uno de' consiglieri di quell'arte ed al procuratore di quella confraternita per le anzidette sculture da ornarne la porta della lor chiesa; e quindi del prezzo, che non doveva sorpassar le once quindici, avutene tosto sei a conto alla sti-

(1) Nel volume di num. 1789 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1536-37, ind. X, fog. 733, nell' archivio de' notai defunti in Palermo, sono i detti capitoli *pro matrimonio in Dey nomine feliciter contrahendo .... inter Margaritellam, puellam virginem, filiam legitimam et naturalem quondam Bartholomei de Missina et Agatæ ad presens viventis, olim jugalium, civium felicis urbis Panormi, sponsam ex una parte, et Jo. de Vulpe, marmorarium de civitate Carrare, sponsum, parte ex altera,* etc. E fra' testimoni è anche segnato un *Dominicus de Massa.*

(2) MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari* in Palermo, parte II, pag. 183 e seg. Ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 6.

pulazione del contratto, dichiarò poi egli riceverne altrettante a' 21 del seguente ottobre, ed indi tre altre agli 8 del mese appresso, quando perciò il lavoro doveva esser finito o certo vicino al suo termine (1). Non dubito intanto che le tre indicate figure, o meglio mezze figure, scolpite da Giacomo, non siano che quelle, che fino al presente si vedono sulla porta maggiore nella facciata della chiesa di S. Francesco di Paola, già di S. Oliva, in Palermo, e che Agostino Gallo, spropositando, notò fra' *primi saggi del giovinetto Antonio* (2), laddove in vece il Galeotti, spropositando non meno, affermò *non potersi non dirle di qualche umile scarpellino, che le abbia fatto di pratica ne' primi inizi del barocchismo* (3). Nel quale errore il secondo indubitatamente fu tratto dal credere, che in detta porta quelle figure nacquero insieme agli stipiti ed all'architrave, su cui a grandi lettere fino al presente si legge: D. O. M. M.D.XCIIII. PEREXIGUAM A SARTORIBVS COLEBATVR, AVCTAM A MINIMIS CONSECRATVR. Ma ciò dimostra che l'antica piccola chiesa di S. Oliva de' sartori, riedificata in maggior forma da' frati insin dal tempo del Fazello, com'egli anco afferma (4), fu poi consacrata in quell'anno, allorchè venne apposta la detta epigrafe sulla nuova e più ampia porta, che ben è da credere anche allor costruita. Laonde tengo per fermo, che sulla barocca decorazione di essa furono poi collocate le tre mentovate figure di marmo, che Giacomo avea già scolpito per la porta dell'antica chiesa, dove altrimenti furono in prima disposte. Del che altronde ho conferma dal far gaginesco di esse, le quali, essendo ancor lungi da ogni aura di barocchismo, sentono in vece quell'inferiorità di stile e di esecuzione, ond'è agevol discernere le sculture de' figli da quelle del sovrano ed inarrivabile artefice.

Di Giacomo inoltre è contezza, che a 21 di febbraio X indiz. 1536 (1537) obbligossi per pubblico atto in Palermo ad Agatuccia degli Omodei, baronessa di Vallelunga, ed a Vincenzo Perollo, barone del Cillaro, quai curatori del minorenne barone Antonio, erede universale dell'estinto Puccio degli Omodei, pel lavoro di un monumento di marmo, da farlo con gli stemmi, l'epitaffio,

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXC.

(2) In un *Notamento ragionato delle opere di Antonio Gagini, de' suoi figli e della sua scuola,* in fine dell'*Elogio storico* del medesimo (Palermo, 1821, pag. 23).

(3) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 76.

(4) *Extra hanc (portam Carinis), ad iactum sagittæ, D. Oliviæ virginis et martyris panormitanæ templum est, mea ætate, diruto veteri a fundamentis, in nobilissimam testudinum faciem instauratum, illique Minimorum fratrum cœnobium religiosissimum adjunctum.* FAZELL., *De rebus siculis.* Pan., 1560, dec. I, lib. VIII, pag. 189.

le mensole, il coperchio ed il tutto come un altro esistente del nobile Geronimo Bologna nella chiesa di S. Francesco ([1]). Ed il detto sarcofago fu collocato nella medesima chiesa, nella cappella di Nostra Donna del Soccorso, gentilizia degli Omodei, con un epitaffio, che accenna siccome la vedova Agatuccia Ventimiglia negli Omodei lo abbia eretto al defunto marito Puccio, barone di Vallelunga, nel 1537 ([2]). Ma sebbene con eleganza condotto, secondo il gusto del tempo, non fu questo per fermo lavoro di gran momento in ragione anche del prezzo già stabilitone di once diciassette e tarì dieci (l. 221), come pure apparisce dall'atto. Avvenne intanto, che, avendo di già dinanzi il sommo Antonello avuto allogata da un frate Francesco Infontanetta una statua di S. Maria del Soccorso per la chiesa di S. Francesco a Sciacca, e ricevutene once otto o circa a conto del prezzo, non era poi arrivato a finirla, come tante altre opere, a cagion di sua morte; e quindi per nuova convenzione in Palermo in data de' 18 di marzo del 1538 assunse poi Giacomo, qual figlio ed erede di quello, l'incarico di scolpirla, obbligatosi alle condizioni medesime ad un Barnaba di Bichetta da Sciacca, in nome costui e da parte di Gaspare Crùbici e Gaspare Sciarrina, tutori entrambi degli eredi di un defunto Geronimo Crùbici ([3]). Non dubito quindi che l'abbia in fatti eseguita, e che sia quella, che in detta chiesa oggi esiste nella cappella di patronato de' Tagliavia ed un tempo de' Crùbici, generalmente condotta sul gaginesco stile, ma priva del tocco animatore del gran caposcuola, recando nella base di fronte un bassorilievo della Nascita di Gesù, a destra il demonio in forma di drago in atto minaccioso contro il sovrastante fanciullo, il quale dall'altro lato chiede aita alla Diva, ed a sinistra lo stemma di casa Crùbici con un gallo ([4]). Tengo intanto per molto

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCI.

([2]) Esiste ivi tuttora, consistendo in una cassa sepolcrale di marmo bianco, sporgente dal muro sopra due mensole ed un ornato centrale sottostanti, avendo inoltre un bel fregio nel coperchio, e fra due stemmi in fronte l'iscrizione seguente:

D. OP. MAX.
PVCCIO HOMODEO VALLIS LÕGE BARONI
VIRO PATRICIO ANIMI ĪTEGRITATE CŌSPICVO
DŌNA AGATVCIA VIGĪTIMILIA CŌIVGI SVAVISSI
MO B. M. P. VIX. AN. LXVI CHRISTI
SERVATORIS AN. M. D. XXXVII.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCII.

([4]) Un disegno della sola statua, ricavato da una fotografia, ma senza i bassorilievi del piedistallo, si ha nella tavola XXVI di quest'opera.

verisimile, come ancora cennai di sopra ([1]), che su qualche idea o modello lasciato dal suo genitore abbia pure eseguito Giacomo l' altra statua in marmo del S. Calogero, la quale colà si vede nella chiesa del medesimo Santo sul Cronio, e che, assunta a scolpire dal padre sol nove mesi prima della sua morte, potè ben facilmente esser finita e consegnata da quel dei suoi figli, che più degli altri raccolse il retaggio de' tanti paterni lavori. Al qual mio avviso credo evidente risponda il fare stesso di quel simulacro, che, sebbene in bella posa composto e dotato di un carattere ammirabile di sembiante, non ha pur nelle singole parti e specialmente nel piegheggiar delle vesti l'anteriore eleganza e perfezione ([2]): oltrechè l'anno 1538, quand'esso si afferma fornito ([3]), risponde pure al tempo, in cui Giacomo tolse bensì a scolpire per la città stessa l' anzidetta Madonna in San Francesco. Nè sembra poi che altrimenti sia stato di un ciborio per la chiesa parrocchiale di S. Niccolò in Randazzo, pel quale essendo tenuto Antonello insin dal 1523, e non avendolo poi eseguito insino al 1535, si obbligò nuovamente allora fra nove mesi finirlo: ma essendo poi morto dinanzi al tempo fissatone alla consegna e dopo averne avuto una parte non tenue del prezzo, non è a dubitare che Giacomo suo figlio ne tolse in vece l' incarico e che vi diè compimento, giacchè mi si afferma ch' esso ancora ivi esiste. Che se non v'ha documento, che lo assicuri da lui fatto, basta a persuadercene la condizione del medesimo, qual maggiore degli altri figli ed eredi universali, e quindi rappresentante nell'arte l'eredità e la famiglia, avendo in tal qualità molte altre opere assunto. Per la qual cosa troviamo, che a 24 di febbraio del 1540 si obbligò pur egli in Palermo per pubblico atto al barone di Roccella Giovan Michele Spadafora, sebbene assente, per consegnargli fornita a' 15 di aprile al più tardi quella notevole opera in marmo con la Natività di Gesù nel mezzo ed altre figure dattorno, ad eseguire la quale fu già tenuto Antonello per convenzione del 13 di ottobre del 1526, e poi di nuovo per altra de' 12 di maggio del 1528, avendone già ricevuto venti once a conto del prezzo, che n' era fissato in tutto a quarantacinque (lire 573, 75) ([4]). E fedelmente adempì Giacomo la promessa, come risulta da al-

([1]) Vedi cap. VIII, pag. 420 e seg.

([2]) Vedine il disegno nella tavola XXIII.

([3]) Vedi sopra in quest'opera, cap. VIII, pag. 421, in nota.

([4]) Vedi sopra in quest'opera, cap. VII, pag. 350 e seg., e fra' *Documenti* num. CI, dove al primitivo contratto con Antonello seguono gli atti posteriori col figlio.

tro strumento in data del 30 di aprile del 1540, onde il prete Michele Scarcella, qual procuratore dell'anzidetto barone, dichiarò ricevere dallo scultore in Palermo la detta opera in marmo, compresa ne' pezzi seguenti, cioè: lo scannello co' dodici apostoli in due pezzi; un altro con l'apertura o vano della custodia; il quadro della Nascita in quattro pezzi; quattro pilastri con rispettive basi e capitelli in dodici; due conchiglie in due; le figure in tutto rilievo di S. Niccolò e del Battista in altri due, oltre ancor due delle basi dappiè di esse, e due di fregio e cornice da andarvi sopra; l'angelo inoltre e l'Annunziata in due, ed in altrettanti l'ornato da sovrapporre alla detta Nascita, aggiuntivi ancora un pezzo del fregio coi serafini e due della sovrastante cornice, un altro pezzo del frontispizio col Dio Padre e due de' laterali fioroni di compimento. Cotali marmi pertanto il detto procuratore confessava di averli avuto per buoni in corrispondenza al contratto, e si accingeva quindi a portarli in Roccella, dov'era pure tenuto recarsi l'artefice all'arrivo colà dell'opera per soprintendere a collocarla. Nè dubito che il tutto puntualmente abbia avuto effetto, giacchè più tardi apparisce a 19 di giugno del 1542, che Giacomo fu soddisfatto dell'intero prezzo di quella, avutene in saldo once dieci, comprese due, ch'egli fe' pagarne al suo minor fratello Vincenzo, il quale, di già educato all'arte, ebbe in quel lavoro a servire anch'egli d'aiuto. Certo è per altro che tuttavia colà rimane sì pregevole opera di scultura, che, primamente ideata e modellata dal massimo caposcuola, fu poi dallo scalpello di Giacomo principalmente eseguita e recata a fine. Laonde leggiamo in un opuscolo *Su Roccella Valdemone* del dottor Luigi Genovese Camarda, stampato in Catania nel 1855: « Nella chiesa maggiore trovo de-« gno di ogni storico ricordo un quadrone in marmo, che quasi intera oc-« cupa la parete di prospetto della cappella del Sacramento. Vi si vede isto-« riata in bassirilievi la nascita dell' Uomo di Dio nella grotta di Bet-« lemme con dattorno i pastori, che, stando alla custodia degli armenti, u-« niscono al *Gloria in excelsis,* intuonato dagli angeli, il suono delle lor cor-« namuse. La Madre Vergine ed il casto patriarca Giuseppe sono atteggiati « in modo riverente; e tu scorgi nel volto di loro il gaudio del cuore per « la nascita del divin pargoletto, che venne a redimere l'uman genere. Nè « sono meno ammirevoli per l'espressione de' lineamenti, per la proporzio-« nata struttura e la morbidezza delle vesti, che indossano, due laterali sta-« tuette ivi pure in marmo, rappresentanti S. Niccolò vescovo e S. Gio-

« vanni Battista, mentre la parte superiore si termina in forma di piramide,
« di cui sta nel centro l'Eterno Padre, che, tenendo in una mano il globo,
« irradia di sua luce la terra e la benedice: oltrechè finalmente fa base a tutta
« l'opera l'apostolato in bel modo sculto, in centro al quale è posto il santo
« tabernacolo. Lavoro in somma è questo, che nell' insieme alla parte in-
« tellettuale del concetto congiunge molta maestria di scalpello, essendo, per
« quanto pare, alla scuola del Gagini da attribuirlo (1). »

Di altre opere esclusivamente condotte da Giacomo, oltre le varie statue già dette per la tribuna del duomo di Palermo, non è pure difetto in quel tempo. A 7 di ottobre del 1539 ebbe quindi egli allogata dal nobile Gaspare Ventimiglia una fonte di marmo della lunghezza di due palmi (m. 0. 52), essendo da farvi sotto un albero una figura di Tantalo, sporgente dal petto in su e con le braccia prostese sugli orli, tentando di prender acqua con mani aperte, mentre dieci pesci, posti all'intorno, dovevano dalle lor bocche gittarne in copia. Era la detta fonte da venir sovrapposta ad un balaustro con sua base triangolare, alto nel tutto quattro palmi (m. 1. 03); e si obbligava inoltre l'artista scolpire di tutto rilievo un Pegaso con un piè sospinto in atto di battere il suolo ed alto tre palmi (m. 0. 77), da andar probabilmente situato in qualch' altra fonte: il tutto pel prezzo di onze quattordici (l. 178, 50), con che nel seguente Natale dovesser trovarsi fornite tali sculture (2). Queste furon fatte per una villa del Ventimiglia, denominata la Cuba, la quale era la stessa che il celebre palazzo suburbano di tal nome, edificato già da re Guglielmo secondo, ovvero alcun'altra li presso, che prendeva egual nome dalla contrada, o meglio da alcun chiosco di musulmano edificio, qual si è quello, che ivi dura fin oggi nel giardino di casa Napoli. Perocchè Giacomo Gagini a 29 di gennaio del 1541 si obbligò nuovamente al detto Ventimiglia compiergli per onze undici (l. 140, 25) il mentovato Pegaso, già cominciato per l'anzidetto suo luogo alla Cuba, e fargli

(1) E nel medesimo opuscolo (pag. 39 e seg.) si accenna inoltre come ammirevole in Roccella, « nella « chiesa di S. Maria, un' immagine in marmo di quasi naturale grandezza, rappresentante la Vergine Ma- « dre con in braccio il pargoletto figlio, al quale rivolge affettuosamente lo sguardo, componendosi a ca- « rezzevoli maniere. Somma è l'espressione, che in quel volto si ammira, proporzionate e belle le mani, che « quasi conserte sostengono il sacro bimbo. E sta su di un elegante marmoreo piedistallo, ove a piccolo bas- « sorilievo sono scolpiti gli apostoli di Cristo ». Laonde non è fuor di luogo il supporre ch' essa sia stata precedente opera di Antonello. Ma non avendola fin ora veduta, non ne so più di tanto.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXCIII.

inoltre un' altra fonte di marmo in otto pezzi con le nove Muse a sedere con loro strumenti in mano in atto di suonarli, alte ciascuna due palmi (m. 0. 52) ed ognuna pel prezzo di oncia una e tarì sei (l. 15, 30), servendo esse a mandar fuori acqua da' detti strumenti e da ovunque ([1]). Sebbene egli intanto fosse tenuto dar finite cotali opere di lì a tutto il venturo aprile, è chiaro poi che indugiò a terminarle, laddove, probabilmente fornito già il Pegaso e certo scolpite ancor quattro delle Muse, di nuovo ancora per altro strumento de' 7 di luglio del 1542 si obbligò al Ventimiglia suddetto scolpirgli le rimanenti altre cinque e consegnarle di lì a mezzo il vegnente settembre pel prezzo ciascuna di un' oncia (l. 12, 75), da pagarsi alla consegna di ognuna; con che però, consegnando le dette sculture nel prefisso tempo, promettea il Ventimiglia accrescerne singolarmente il prezzo ad oncia una e tarì diciotto (l. 20, 40); e ciò per adescar quello a non mancare più oltre al contratto impegno ([2]). Imperocchè sembra che allor non bastasse l' attività del giovine scultore e de' varî suoi aiuti a potere far fronte a' tanti lavori, che gli erano senza posa affidati, laddove, oltre a' già detti, altri al certo ve n'ebbero, che non si conoscono, o che andaron perduti. Fra questi fu un guarnimento o decorazione, che egli faceva nel 1539 ad una storia dello Spasimo nella cappella del Crocifisso nel duomo palermitano, siccome risulta dalla nota di un pagamento a lui fatto a tal uopo in quell'anno ([3]). Però è certo che non furon sua opera le storie della Passione in alto rilievo, di che avea decoro un sontuoso arco marmoreo nella detta cappella e che ora in più parte compongono l'odierno altare del Crocifisso, giacchè in vece appariscono per documento eseguite da Fazio e da Vincenzo, suoi minori fratelli, non pochi anni più tardi. Costa intanto del sommo Antonello avere dinanzi scolpito per la parte inferiore nel fondo della tribuna del duomo stesso due storie dello Spasimo e della sepoltura di Cristo, le quali poscia egli tolse, sostituitene altre del Transito ed Assunzione di Nostra Donna sotto la statua di essa recata in cielo dagli angeli. Notando quindi l' Auria, l' Amato ed il Mongitore come opere di quel sommo due storiette della salita al Calvario (comunemente in

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCIV.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCV.

([3]) *A ditto* (Jacopo) *unzi dui, tarì xv, e sono per tanti si pagano per lo guarnimento della historia dello Spasimo dintra la cappella di lo Crocifisso; posto a suo conto la Maramma onz. ij, tt. xv.* — Dal volume di num. VIII nell'archivio or distrutto della *Maramma* ossia della fabbrica del duomo di Palermo all'anno 1539.

Sicilia intesa lo *Spasimo*) e del Cristo deposto dalla croce, esistenti nella cappella del Crocifisso e distinte dalle due altre de' soggetti medesimi, che ivi facevan parte del cennato arco di marmo, sembra da ciò lecito il sospettare, che le cennate due storie scolpite da Antonello e non più indi servite alla decorazione della tribuna siano state le stesse, che furono poi locate nella cappella anzidetta, dove Giacomo aggiunse gli ornati, di ch'è discorso (1). Ma non è agevole chiarire la natura di tali ornati, se siano stati quei tre angioletti recanti la croce sotto la storia dello Spasimo e que' tre altri recanti la colonna della Flagellazione sotto l'altra storia del Deposto di croce, quali colà in tal guisa vedevansi al tempo del Mongitore sotto due finestre del muro meridionale, nel rimanente incrostato di marmi mischi (2). Ma è probabile in vece, che tali angioletti furono aggiunti più tardi al tempo del Marullo arcivescovo, il quale a sue spese riedificò la cappella; e perciò non ci è dato potere qui precisare che mai il nostro Giacomo vi avesse già fatto di anteriori sue fregiature. Nulla altronde di queste rimane più a' nostri giorni, giacchè, distrutta la detta cappella nella vandalica devastazione operata in quel duomo nel declinar del passato secolo, andaron disperse le due pregevoli storiette dianzi cennate e distrutti gli ornati in marmo, che vi eran dattorno (3).

Per Trapani intanto, dov'esser dovea ben noto il suo nome per aver dato compimento a quel sontuoso arco marmoreo della cappella di Nostra Donna, non è affatto dubbio che il medesimo vi avesse ancor lavorato in quel tempo, trovandosi un atto del 12 di luglio del 1540, ond'egli istituì suo procuratore il fratello Fazio perchè colà si fosse recato a riscuotervi danaro dovutogli da' rettori di quella confraternita di S. Giacomo e da altre persone per una certa opera in marmo da lui fatta e da farsi nella chiesa di detta confrater-

(1) *Nella cappella del SS. Crocifisso vi sono di esso* (Antonio) *due historiette, in una delle quali è Cristo n. s. deposto dalla croce, e nell'altra Cristo n. s. con la croce in spalla in viaggio al Calvario.* Così l'Auria nel noto suo opuscolo *Il Gagino redivivo,* cap. VII, pag. 28. Al che consenton l'Amato, *De principe templo panormitano,* lib. XI, cap. I, pag. 320, ed il Mongitore nel suo manoscritto su *La cattedrale* di Palermo, pag. 480, nella Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3.

(2) Mongitore, ms. cit., pag. 480.

(3) È facile che una di quelle sia la medesima, figurante lo Spasimo sull'idea del famoso quadro del Sanzio, la quale con altri avanzi di pregevoli sculture vedesi or confinata nel sotterraneo del duomo stesso. E l'altra del Cristo deposto dalla croce potrebbe esser quella, evidentemente gaginesca e del più eletto stile, la quale adesso sta posta nel dossale dell'altare del Crocifisso nella cattedrale di Nicosia, dove per fermo provenne dal duomo palermitano, siccome n'ebbi notizia sul luogo.

nita, giusta il tenore di un atto dinanzi colà stipulato ([1]). Ma che opera quella fosse non è contezza, laddove essa non più rimane al presente, essendo stata ne' tempi appresso totalmente rifatta quella chiesa, oggidì convertita in tutt'altro uso: ond'è che ancor s'ignora, come cennammo, quali altre sculture abbia potuto avervi eseguito Antonino, il quale un' opera in marmo due anni prima vi aveva pure condotto. Trovasi poscia, che un maestro Leonardo del Castello, napolitano, per pubblico strumento in Palermo de' 22 di novembre del 1540 si obbligò al nostro Giacomo per fargli quattro pilastri con lor capitelli intagliati a fogliami e due fregiature da piedistalli in marmo per la chiesa di S. Maria la Catena, appunto come Giacomo stesso era tenuto farli in virtù di precedente contratto; e ciò pel prezzo di onze sette e tarì sei (l. 91, 80) da pagarsi in due eguali rate ([2]). Ma non appare a che abbian dovuto colà servire tali sculture, giacchè adesso non ne riman più vestigio; ed è a sospettare soltanto che abbian fatto parte di qualche ricca decorazione di marmi, a cui probabilmente anco appartennero quattro pregevoli statue al naturale di S. Barbara, S. Oliva, S. Ninfa e S. Margherita, che oggi si vedono due in sull' ingresso e due da' lati dell'altare nella cappella della Madonna della Grazia in detta chiesa. Chiaro altronde mi sembra vedere in queste lo stile di Giacomo Gagini a quel modo ognor puro e lodevole di comporre ed insieme a quella evidente inferiorità di scalpello, che distingue dalle stupende opere del padre quelle del figlio, comunque anch'egli dotato di molto ingegno. Ed ivi sulla mensa dell' altare della seguente cappella son del medesimo stile due storiette in alto rilievo, l'una di Cristo, che porge a Pietro le chiavi, e l'altra figurante la chiamata di Saulo, le quali con altre sculture appartenevano certo di prima a qualche decorazione, che poscia venne vandalicamente distrutta e dove pure non sembra sia stato estraneo il magistero dello stesso scultore. Ma nulla del rimanente se n' ha di certo, non essendo altra luce dalle memorie del tempo.

Da queste però risulta che Giacomo trovossi in Sinagra, in quel di Patti, a' 21 di maggio del 1542, dove per pubblico atto in tal data in notar Grafio Nasitano si obbligò ai procuratori della cappella del Sacramento in quella maggior chiesa (un maestro Pietro Fiorentino, intagliatore di quel paese, ed un maestro Guglielmo Pigimeni) pel lavoro di una *cona* di marmo, la

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCVI.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CXCVII.

quale fu certamente di qualche prezzo, giacché la prima rata da pagarsene allo scultore non era da meno di onze settantacinque (l. 956, 25). Vien chiaro ciò da una posteriore apoca in Palermo a' 10 di settembre dello stesso anno, ond'egli in valore di seta cruda ed in danaro dichiarò ricevuta alcuna parte di quella (1): oltreché poi per altr'apoca de' 18 di luglio dell'anno appresso confessò avute altre onze sei a conto del prezzo della *cona* medesima, laddove insieme il Fiorentino dalla sua parte attestò ricevutine tanti pezzi di marmo fra lavorati e grezzi, quanti eran d'uopo al compimento di essa (2). Sembra dunque innegabile che ancor egli abbia fornito tale opera, la qual tuttavia per avventura esiste in Sinagra, siccome mi si afferma, comunque niuna descrizione mi sia riuscito di averne. Da ciò del resto risulta inoltre notevole, che per la fama del nome e la celebrità della scuola, da cui provenne, non mancò pure Giacomo di venir non di rado adibito da un capo all'altro dell'isola ed anco da' più oscuri luoghi di essa, ond'è che pure troviamo che a 22 del dicembre del 1542 vendette in Palermo per onze quattro una pila d'acqua santa ad un Santoro Rigano della piccola terra di Sciglio (3). Nè mai pur egli ristava intanto dal fornire e consegnare lavori, a' quali già si era obbligato suo padre e ch'eran rimasti in tronco a cagion della morte di lui. Rilevo adesso in fatti da un documento testé rinvenuto, che non altri che Giacomo consegnò le sculture, che Antonello, come già dissi (4), era tenuto fare a' fratelli Antonino e Matteo Lucchesi da Naro insin dal 1534, costando da pubblico atto in Palermo in data dei 5 di marzo del 1543, che l'un di essi, da parte ancora dell'altro, ad istanza del detto Giacomo siccome erede dell'estinto suo genitore, dichiarò aver da lui ricevuto la statua della Madonna della Catena ed il sepolcro di marmo

---

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CXCVIII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CXCIX.

(3) *Eodem xxij.° decembris p.ª ind. 1542. Nobilis Jacobus de Gaginis, c. p., scultor marmoreus, presens coram nobis, sponte vendidit hon. Sanctoro Rigano de terra Xigli, districtus nobilis civitatis Messanae, presenti, stipulanti et ab eo ementi, fontem unum marmoreum de aqua benedicta cum suo pede. Quem fontem dictus emptor fatetur a dicto venditore presente et stipulante habuisse et recepisse pro bono,* etc., *renuncians exceptioni, etc. Et hoc pro precio unciarum quatuor ponderis generalis, quas uncias quatuor dictus venditor fatetur a dicto emptore presenti et stipulanti habuisse et recepisse. — Testes: hon. magister Matheus Gerbino et m. Vincentius Trupiano.* — Dal volume di num. 4760 de' registri di notar Giannandrea Margagliotta, an. 1542-43, ind. I, fog. 34, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.—Sciglio è oggigiorno frazione del comune di Roccalumera in provincia di Messina.

(4) Vedi nel precedente capitolo VIII, a pag. 415 e seg.

con suoi analoghi ornati, appunto come Antonello si era loro obbligato farli per l'anteriore convenzione (1). Da Giacomo adunque fu eseguita cotale statua, che, come altresì fu detto, vedesi oggi nella nuova maggior chiesa di Naro, trasferitavi dall'antica in ruina, dove pure per fermo dovette aver luogo il sepolcro, di ch'ei fece consegna, ma di cui non ho più contezza. E del resto cotanta operosità dispiegata dal giovine scultore in quegli anni e le non poche opere da lui per varî luoghi prodotte son tanto più con ammirazione a notarsi in quanto che per giovanili suoi falli e per mancanza di paterno indirizzo gli toccò ad attraversare ad un tempo l'età più difficile e scabra della sua vita.

Ventenne appena, aveva egli tolto in Palermo in isposa nel 1538 una Franceschella, vergine figlia di un Gerardo e d'una Lucrezia d'Aquino, celebratosi il nuziale contratto per mano di notar Vincenzo Coscia a' 29 di agosto di detto anno (2). Era stata quindi la detta sposa da' suoi genitori dotata di once quattrocento (l. 5100), ben rilevante somma in quel tempo, ossia la metà in contante, cento in ott'once annuali di rendite ed altrettante in roba ed in masserizie: oltrechè a lei lo sposo, giusta il costume, costituito aveva un dotario di altre onze cento. Avvenne però che Giacomo, essendo allora nel fiore degli anni suoi, padrone di sè stesso, senza paterna guida ed in uno stato di non comune agiatezza, deviò per qualche tempo in giovanili trascorsi, mettendo in repentaglio il suo onore e la sua fortuna. Appare quindi in prima, che nel 1539 fu egli accusato alla corte ca-

(1) *Eodem v.° martii p.ª ind.ª 1542* (1543). *Magnificus dominus Antoninus de Lucchisio, baro Camastre et Damuse, de civitate Nari, tamquam procurator ad infra magnifici Mathei de Lucchisio, baronis Deliae, ut expresse vidimus contineri tenore et auctoritate publicae procurationis celebratae in actis nobilis notarii Mazioctae la Caldarera de dicta civitate Nari die xxv.° februarii prime ind.ª instantis, presens coram nobis, sponte proprio et procuratorio dicto nomine, ad instantiam et requisitionem nobilis Jacobi de Gaginis, scultoris marmorei, filii et heredis quondam nobilis Antonelli Gaginis, etiam scultoris marmorei, tenore et auctoritate testamenti dicti quondam, conditi in actis nobilis notarii Antonini lu Vechio die etc., presentis et stipulantis ab eo, hereditario dicto nomine, dixit et fassus est se ab eo habuisse et recepisse unam ymaginem seu figuram marmoream gloriosissimae beatae Mariae Virginis vocate Sancta Maria di la Catina, cum suo filio, ac etiam unam sepulturam marmoream cum eius guarnimentis, incaxatam ac eis modo, formâ, qualitatibus etc. prout et quemadmodum premissa omnia tenebatur expedire, facere et consignare dictis magnificis fratribus de Lucchisio quondam honorabilis m.r Antonellus virtute et auctoritate publici contractus celebrati in actis nobilis notarii Gerardi la Rocca die xxvj.° septembris viij.ª ind.ª 1534, ad quem contractum in omnibus et per omnia habeatur relatio,* etc. — *Testes: m.cus Theodorus Lancza, m. Alexander Scaffa et Jacobus de Raynaldo.* — Dal volume di num. 4760 de' registri di notar Giannandrea Margagliotta, an. 1542-43, ind. I, fog. 541, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Ne è notizia dal documento qui appresso citato di num. CC. Ma non mi è riuscito infin adesso trovare il cennato contratto.

pitaniale di Palermo da un Pietro Palumbo e fatto reo d'insulto e di altri maltrattamenti, comunque poi il querelante per pubblico atto del 29 di ottobre dello stess'anno avesse ritirato ogni azione ed accusa contro lui assente (1). Seguì però, che, non avendo ancor prole, scialacquava egli il suo, lussuriosamente vivendo: ond'è, che, pieno di debiti, non sol vendeva ed aggravava di pesi il proprio, ma ancor pretendea che la moglie in solido seco lui si obbligasse per far fronte a' debiti stessi, i quali di giorno in giorno sempre più venivan crescendo. Per la qual cosa colei, vedendo la sua dote in pericolo, priachè giungesse il traviato marito a darvi fondo, riuscì a tempo a mettervi un argine per pubblico atto in Palermo in data del 3 di giugno del 1542, fatta per esso donazione di detta dote a tutti i figli, che da lei e dal suo sposo sarebber nati, ovvero in morte o difetto di essi alla propria sorella Laura, o in morte di costei a' suoi genitori, e poscia a' più stretti consanguinei di linea o discendenza paterna (2). Nè tuttavia rinsavì Giacomo per allora; e quindi poichè egli col suocero Gerardo d'Aquino dinanzi avea contratto società per sei anni per compra e vendita di orzi, musti e vini in Carini e nel suo territorio, avendovi ciascun di loro messo la somma di onze cencinquanta in un capitale di onze trecento (l. 3825), avvenne in seguito ch'essi del tutto si divisero per atto de' 16 di maggio del 1543, e la lor società venne sciolta (3). Calse ciò principalmente a Gerardo per non trovarsi avvolto ne' rovesci del genero, i cui averi di fatti furono in breve sottoposti a sequestro dal capitano e dal giudice di Carini, ad istanza di un *magnifico* Michele Vagner, probabilmente banchiere, venendo Giacomo

(1) *Eodem xxviiij.° ottobris xiij.ª ind. 1539. Cum Petrus Palumbu paulo ante comparuerit in curia spettabilis domini justiciarii et capitanei hujus felicis urbis Panormi et criminaliter accusaverit et reum fecerit no. Jacobum Gagini de insulto et de aliis in ditta attione contentis, et agnoscens bonam fidem non fovere jus, et dittam attionem fuisse temere propositam, coram nobis sponte remisit et remittit dittum no. Jacobum attualiter absentem, me notario pro eo legitime stipulante, et cessit et cedit liti attionis per eum proposite, volens et mandans attionem predittam cum omnibus inde sequutis fore et esse cassam, irritam et nullam, ac si minime proposita fuisset,* etc.— *Testes: m.cus Jo. de Osia et ven. pater Bartolus de Prima.* — Dal volume di num. 1792 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1539-40, ind. XIII, fog. 238 *verso,* nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CC.

(3) Dal volume di num. 4694 delle minute di notar Giovanni Andrea de Nasis, an. 1542-44, ind. I-II, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Nel qual volume precede, in data de' 29 di gennaio I ind. 1542 (1543), un inventario de' beni d' un maestro Filippo d' Aquino, cittadino palermitano, morto *ab intestato* il primo dì dello stesso mese, ed a cui succedettero i figli *Gerardo,* Giovannello e Matteo, avendo egli lasciato una bottega nel Cassaro, *in ruga vocata marmorea,* ed inoltre once tre e tarì sei di rendita e pochi abiti e masserizie. Ma non rilevasi quale arte abbia esercitato.

stesso in Palermo rinchiuso prigione in castello. Sembra però che fra non guari le cose di lui fosser volte ad accomodamento, giacchè, rimanendo pur egli dentro il Castellammare, per pubblico atto de' 27 del dicembre del 1543 creò suo procuratore Vincenzo di Valena, suo zio materno, a ricevere e ripigliare in suo nome i beni già sequestrati, essendone tolto il sequestro, previa una guarentia da quello prestata negli atti della regia gran corte in data del 21 del mese istesso (1). Una simigliante procura, durando tuttavia Giacomo colà prigione, fu da lui fatta allo stess'uopo in persona di un Antonino Caruso per atto de' 5 del gennaio seguente (2). E certo non passò molto, ch'egli, aggiustati alla meglio i fatti suoi, potè finalmente ritornar libero e riprendere i suoi lavori.

Seguì pertanto, che, morto essendo nel Belgio l'arcivescovo di Palermo Giovanni Carandolet addì 26 di marzo del 1544, ed attendendosi a succedergli il cardinal Pietro Tagliavia ed Aragona, fratello di Giovanni marchese di Terranova e conte di Castelvetrano, allor presidente del regno di Sicilia, fu pensato ergere in duomo un nuovo e nobile soglio arcivescovile, di che vi era ancora difetto. Laonde a' 7 di novembre del medesimo anno gli scultori Giacomo e Fazio Gagini, fratelli, e Fedele e Scipione di Carona, padre e figliuolo, l'uno marito e l'altro figlio della sorella naturale de' primi, si obbligarono in solido pel lavoro del detto soglio, ponendovi anco i marmi, giusta il disegno, che già se n'era eseguito (3). E benchè nulla ora più ne rimanga, giacchè nel vandalico rinnovamento del duomo fu poi totalmente distrutto e sostituito da uno di legno, ci è data contezza dal Mongitore, ch'esso, tutto di marmo, si ergea di fronte al soglio reale, appoggiato al manco pilastro del coro dalla parte dell'Epistola, su cinque o sei gradini pure di marmo ed alto quattro palmi dal suolo (m. 1. 03). Dall'uno e dall'altro fianco era chiuso da balaustrate alte tre palmi (m. 0. 77), avendo nel mezzo la sedia per l'arcivescovo, mentre di varî ornamenti n'era fregiata la marmorea spalliera, e specialmente nel centro con due angioletti volanti in atto di sostenere uno scudo, in cui era uso dipinger le armi del vivente prelato. La parte superiore sporgente del baldacchino era poi decorata al di dentro a guisa di cielo punteggiato di stelle e di rose d'oro, e vi ricorreva in una fascia al di fuori a grandi

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCI.

(2) Dal volume di num. 5306 de' bastardelli di notar Giovanni Starantino, an. 1543-44, ind. II, fog. 333 e 334, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCII.

lettere la seguente iscrizione: TRINACRIÆ PRIMA METROPOLIS SEDES. Esternamente inoltre vi eran di sopra tre scudi sostenuti da sei altri angioletti, con le armi del regno di Sicilia, della chiesa palermitana e della città, terminando poi il tutto in un timpano triangolare, ov'era in mezzo il nome di Gesù in altro scudo ([1]). Da tutto il che si vede, che notevole opera dovette esser questa, tutta condotta in bianco marmo con tanta ricchezza di ornamenti ed affidata non men che a quattro scultori, de' quali Giacomo Gagini fu a capo.

Costui si obbligò poscia in Alcamo di unita al fratello Antonino, a 25 di gennaio del 1545, per quel pregiatissimo gruppo dell'Annunziazione di Nostra Donna, che da essi colà in breve fu fatto alla confraternita del medesimo titolo al Carmine, e che soltanto da lui fu consegnato a 5 di giugno, quando già suo fratello era di là partito: ond'è a pensare che più di quest'ultimo egli abbia potuto attendere a quel lavoro, del qual fu detto di sopra abbastanza ([2]). È anzi da aggiungere, che dopo quella consegna prolungò egli ancora alquanto in Alcamo il suo soggiorno per fornirvi alcun'altra minore opera, che vi assunse, siccome quella, per cui fu tenuto ad un Vincenzo Oliveri di riformare e migliorar di sua mano pel prezzo di once dieci (l. 127, 50) una statua in marmo di Nostra Donna del Soccorso, di già esistente nell'antica chiesa e cappella della confraternita di tal titolo, giusta uno strumento agli atti di notar Pier Antonio Balduccio a 18 di giugno dello stess'anno ([3]). Ma tale statua, che ora si vede sull'altar maggiore della nuova chiesa, non è gran cosa per fermo, giacchè, scolpita assai mediocremente a principio da Bartolomeo Berrettaro o da altro simile artista, non guada-

([1]) MONGITORE, *La Cattedrale* di Palermo: ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, cap. XXV, pag. 159. AMATO, *De principe templo panormitano*. Panormi, MDCCXXVIII, lib. VII, cap. III, pag. 145 e seg.

([2]) Vedi a pag. 477 e seg.

([3]) Lo afferma l'erudito alcamese Ignazio De Blasi nel suo ampio discorso storico *Della opulenta città di Alcamo* (Ivi, 1880, pag. 556). E sebbene or più non si trovi il contratto da lui allegato, ne è pur chiaro ricordo in un posteriore strumento de' 10 di ottobre del 1554, pel quale un Pietro Piranio, economo e procuratore della confraternita di S. Maria del Soccorso in Alcamo, fece per oncia una (l. 12, 75) una cessione di dritti in favore di un maestro Simone Raffo, procuratore di maestro Giacomo Gagini per procura agli atti di notar Geronimo De Marso da Marsala a 23 di agosto del medesimo anno. *Quam quidem cessionem* (son parole dello strumento) *ipse cedens fecit et facit ad complimentum unciarum decem debitarum per ipsam confraternitatem dicto magistro Jacobo vigore contractus in actis meis die xviij junii iij.ª ind. 1545*. Cioè negli atti dello stesso notar Pietro Antonio Balduccio, ne' cui bastardelli è il detto strumento, an. 1554-55, fog. 359, nell'archivio de' notai defunti in Alcamo, siccome ne ho certezza dal mio egregio amico cav. Pietro Maria Rocca.

gnò gran fatto dalle racconciature e miglioramenti, che vi si vollero fatti da Giacomo, e riman duro ed inelegante lavoro. Reduce poscia in patria, a 6 di ottobre del detto anno 1545 si dichiarò egli in debito di once quattro e tarì ventitrè (l. 60, 77) a Luigi di Battista per conto finale del prezzo di alcuni marmi, da pagar tale somma in gennaio, con che però dovessero intendersi comuni fra loro tarì dodici dovuti da' due *marammieri* del duomo, giacchè non mai mancava in esso di che nell'arte occuparsi ([1]). Ma non si esprime a quale uso fossero serviti que' marmi; ed è contezza in vece per pubblico atto, che più tardi, a 10 di febbraio del 1550, convenne il medesimo Giacomo con Luigi Bologna, maestro portolano del regno, in nome costui e da parte degli eredi di un Pier Andrea Lambardo defunto, conservatore del real Patrimonio, per un monumento di marmo da collocarsi in San Francesco in Palermo, nella cappella del detto estinto, di lì a a tutto il 15 dell'aprile vegnente ([2]). Ne fu quindi fissato il prezzo in once venti (l. 255), e dovea quello aver luogo sotto l'altare della detta cappella: ma nulla più ne rimane oggigiorno. Esiste però tuttavia una statua in marmo di S. Restituta, che sette anni più tardi ei fu tenuto scolpire a suor Isabella Bonanno, moniale del monastero di S. Chiara in Palermo. Imperocchè, essendosi obbligato a costei per tale statua il sommo scultore Antonello per pubblico atto in data del 9 di agosto del 1535, e poi non avendola più eseguita a causa della sua morte, si obbligò nuovamente il suo figlio Giacomo farla alla detta suora, alle stesse condizioni che il padre, ventidue anni appresso, a dì primo di marzo del 1557, e consegnarla per tutto il prossimo agosto ([3]). Nè può dubitarsi ch'essa ne fu in fatti scolpita e consegnata, giacchè la si vede fin oggi nella chiesa del detto monastero di S. Chiara, avendo tutto il carattere della gaginiana scuola, da cui fu prodotta, e specialmente dello scalpello di Giacomo, che par si studii seguirvi le orme paterne.

Del medesimo è ricordo in un atto de' 20 di febbraio del 1557, onde egli si costituì debitore di once tre e tarì ventiquattro ad un notar Giacomo Capobianco per pigione di una casa nel quartiere del Cassaro, in con-

([1]) Dal volume di num. 1804 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1545-46, ind. IV, fog. 107, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCIII.

([3]) Vedi cap. VIII, pag. 422, e fra' *Documenti* al num. CXLI.

trada S. Agata la Guilla in Palermo (1). Quivi egli altronde tenne ancor sua dimora, dove non poche case furono de' Gagini in via Gambino, or detta delle Scuole: oltrechè altrove di talun' altra casa di spettanza del nostro scultore si trova pure ricordo, come di una in via dell' Ospedale *(in quarterio Cassari et intus vanellam nuncupatam di l'Ospitali)*, ond'egli a di ultimo di luglio del 1543 dichiarò ricevuti oncia una, tarì ventidue e grani dieci da un Geronimo Rametta a compimento di relativa pigione (2). Ma meglio che di ciò gioverà intrattenersi a dire di altre sculture di lui, comunque per gli anni appresso ne siano scarse notizie.

Ben secondarii per fermo furono alquanti lavori in marmo e stucco per la sepoltura della confraternita di S. Maria del Rosario in San Domenico in Palermo, e pel racconciamento altresì di non so quale statua di S. Pietro, che trovavasi nel contiguo convento, per cui si obbligò Giacomo a 26 di febbraio del 1556 con fidejussione di suo fratello Antonino (3). Ma più rilevante opera indi fu quella, ch'ebbe allogata dal suddetto Luigi Bologna, barone di Montefranco, a 21 di gennaio del 1559, cioè una decorazione in marmo con suoi pilastrini e frontispizio con croce in mezzo, da ornarne una figura di Nostra Donna sopra un monumento di già collocato nella medesima chiesa di S. Domenico. Doveva egli quindi eseguirla su di un disegno, che n' avea fatto, e consegnarla per tutto il giovedì della settimana dell'Ulivo, ossia delle Palme, pel prezzo di once dodici (l. 153), che però in caso d'indugio s'intenderebbe scemato ad otto (l. 102) (4). Ed è probabile inoltre, che ancor da lui sia stato dinanzi scolpito quel deposito, che poi si volle accrescere di quel nuovo ornamento. Ma è da lamentare che nulla più oggi n'esista, giacchè con tante altre artistiche opere fu manomesso e distrutto in quella chiesa a cagion del vandalico genio, che poscia invalse. Nè più è contezza dell'esistenza di altri lavori, che il medesimo artefice far dovette allo stesso Luigi Bologna, cui egli quindi si obbligò nuovamente a 22 di marzo del 1560 (5). Ed eran essi uno scudo alto due palmi e mezzo

(1) L' atto è propriamente in data de' 20 di febbraio XV ind. 1556 (1557) nel volume di num. 1813 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1556-57, ind. XV, fog. 319, nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Dal volume di num. 1801 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1542-43, ind. XV-I, fog. 711, nell'archivio suddetto.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCIV.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCV.

(5) Vedi fra' *Documenti* num. CCVI.

e lavorato a scartoccio con le armi gentilizie di quello; una fonte di forma rotonda, ampia tre palmi ed un dito all'intorno, con un mascherone e quattro giuochi d'acqua da venir fuori da quattro frutti o testine; e finalmente una decorazione in marmo da farsi ad un dipinto su tavola posseduto da quel signore, la quale, venendo alta sette palmi insino al fiorone in cima (m. 1. 81) e quattro e mezzo larga (m. 1. 16), avesse scannello o piedistallo storiato della Nascita di Gesù fra due serafini, e poi eleganti pilastrini con vaghi ornati di foglie e cornicetta sovrastante, laddove anco in due laterali triangoli ricorrerebbero l'Annunziata e l'angelo annunziatore ed in un tondo centrale il Dio Padre in mezzano rilievo. Per tali opere stabilivasi quindi il prezzo di onze quattordici e tarì quindici, con che però, consegnando puntualmente il Gagini la fonte e lo scudo suddetti per tutto il 15 maggio e la decorazione in marmo per tutto giugno, sarebbe tenuto il Bologna pagargli altre onze quattro di premio. Nulla però se ne sa più di tanto; e questi per altro non furono che lavori ben secondarî, de' quali non è più oltre da tener conto.

Mancano poi per varî anni documenti e memorie del medesimo e delle sue opere, benchè sia probabile ch'egli vivesse in patria in continuo esercizio dell'arte e che per ogni dove producesse altre pregiate sculture. Di molte quindi, che di gaginesco stile rimangono in varî luoghi dell'isola e che pur non si sa da chi siano state scolpite, non poche in vero esser debbon lavori di Giacomo, fatte appunto nel tempo, di che di lui nulla è noto. Tale sarà forse una bellissima statua di Nostra Donna col bambino nella cappella della confraternita del Rosario in San Domenico in Polizzi, adorna nella base di tre leggiadre storie dell'Annunziazione, della Nascita e dell'Epifania e con dallato l'iscrizione seguente: HOC OPVS FIERI FECIT DNA. IOAÑĀ DE BAGIO ANNO DNI. M. CCCCC. XXXXXVII. Tale sarà del pari una statua di S. Vincenzo Ferreri con belle storiette in bassorilievo nel piedistallo, dov'è segnato ancor l'anno 1554, nella chiesa di San Domenico in Marsala, e forse un' altra Nostra Donna nella chiesa del monastero di San Pietro in Monte San Giuliano, ed anco un' altra sulla porta maggiore della basilica del medesimo Santo in Trapani. Quivi poi lo stesso è da sospettare di quell' elegante custodia in marmo, segnata dell' anno 1560, la quale adorna la tribuna della chiesa di S. Niccolò di Bari, avendo in mezzo il Cristo risorto al naturale in alto rilievo, e da' lati il titolare e San Pietro, fra quattro pilastri,

con gagineschi ornati di bello stile, mentre dappiè ricorrono dodici mezze figurine degli apostoli, ed al di sopra lateralmente in due tondi l'Annunziata e l'angelo, e nel mezzo in cima l'Eterno (1). E può altrettanto stimarsi di un ciborio di minore arte, bensì esistente in Trapani in San Domenico, recando laterali in mezzano rilievo due figurette del Battista e di San Pietro, e nella base in tre storie in bassorilievo la Cena, la decollazione dell' uno e la consegna delle mistiche chiavi all' altro, laddove al di sopra sono dai lati le due consuete mezze figurine dell'Annunziazione in due tondi, ed il Dio Padre a capo nel centro. La quale opera, primamente allogata al gran caposcuola Antonello da un Giovanni Micheletto insin dal 1531 (2), non fu poi da quello in alcun modo eseguita; e poichè indi è certezza da una iscrizione ivi apposta, che fu fatta scolpire trentun anni più tardi da un Giacomo Micheletto nel 1562, è facile che allora non sia stata fornita se non da Giacomo Gagini, siccome da colui, ch'era notissimo in Trapani e che tolse a preferenza l'incarico di eseguire i paterni lavori. Vi si legge pertanto dappiè de' due pilastrini centrali fra le tre sottostanti storie, essendovi anche agli estremi due scudi con le armi de' Micheletti:

MAG.c IACO	DEVOTIŌĒ
B.9 MICHILE	9D̄Ā IOHĀ
CT.9 EX	NIS F. F. 1562.

Nondimeno, senz'alcun lume di documenti, non può aversi assoluta certezza dell'autore di tali sculture, laddove non è agevole discerner la mano di Giacomo da quella degli altri fratelli, che molto anch'essi ad un tempo lavorarono ed alla stessa scuola appartennero, avendo perciò fra loro conformità molta di stile (3). Da un rogito però esistente in Alcamo in data

(1) Fra gli apostoli doveva esser prima il ciborio, che ora vi manca del tutto; e quindi si legge in una epigrafe sottostante: QVI MANDVCAT MEAM CARNEM VIVET IN ÆTERNVM A. D. 1.5.6.0. L'intera larghezza nella base ne è di m. 3. 20.

(2) Vedi cap. VIII, pag. 393, e fra' *Documenti* num. CXXIII.

(3) Per tal ragione non so a chi di essi attribuire quattro bei pilastri con capitelli corinzî di marmo bianco, riccamente scolpiti sul fare de' Gagini ed oggi esistenti nella villa del marchese De Gregorio nella campagna delle Pietrazze in Palermo. Fra gli eleganti fregi, che li adornano, composti di putti, volatili, maschere, cornucopie, frutti, fogliami, anfore, testine, elmi e scudi, si vede in uno, storiato in bassorilievo, un santo anacoreta sedente con libro aperto dinanzi, mentre il demonio sta in atto di tentarlo; ed in un altro si legge l' anno M.D.XXXXI. Ma del tutto s' ignora a che uso in prima servirono e donde furon colà trasferiti.

del 16 di marzo II ind. 1573 (1574) appare ch'egli allora colà trovavasi ad imprendervi una non tenue opera, obbligatosi quivi a' giurati del paese Giuseppe Morfino, Geronimo d'Aversa e Giuseppe Toscano, siccome aventi dritto di patronato sulla chiesa di Nostra Donna de' Miracoli e del titolo di Fonte di Misericordia fuori le mura, pel lavoro d'un arco in bianchi marmi di Carrara da decorarne in detta chiesa la cappella della Beata Vergine. Era esso a farsi dattorno ad un'immagine della Diva, per la quale ivi dura fin oggi fervido culto; e dovea quindi venir alto di vano undici palmi (m. 2. 83) ed otto largo (m. 2. 06), con uno spazio di due palmi al di dentro (m. 0. 52), dov'erano a scolpirsi lateralmente in mezzano rilievo due angeli, uno per banda, con le mani incrociate sul petto in atto di venerazione verso di quella: oltrechè l'arco stesso aver dovea suoi pilastri, architrave, fregio, cornice e sovrastante frontispizio con croce in cima, e ne' due spazî triangolari al di sopra da' lati le armi o stemmi dell' alcamese comune. Tutto ciò quindi Giacomo era tenuto eseguire in Alcamo, facendo recarsi all'uopo i marmi opportuni, fra lo spazio di sei mesi a contar dal venturo settembre, allorquando i giurati, oltre dieci once in maggio, gli avrebbero anticipato altre once trenta sul prezzo, il quale, essendo pure a stabilirsi da comuni amici, non dovesse eccceder la somma di onze centotrenta (l. 1657, 50) (1). Ma checchè ne sia stato il motivo, nessun vestigio più resta oggigiorno di tale opera, che poi probabilmente andò a male del tutto per l'umidità della cappella, dove fu posta.

In un *Ruolo* intanto *de' fratelli e sorelle della confraternita di S. Maria la Catena* in Palermo, che serbasi adesso nel reale Archivio di Stato, si *nota come lo tabernacolo marmoreo si accabao di compliri* (si finì di compiere) *alli XI del mese di aprile VII ind. 1579, nel qual giorno si misi al locu la imagini marmorea di Nostra Signora dell'Assumptioni ad hora quasi di vinti huri; e complio detto magisterio mastro Giacomo Gagini di jornu di sabbatu, et feci alla ecclesia multi danari* (2). Ma nè del detto tabernacolo, nè dell' Assunta, che furono indubitate opere ivi poste dal nostro scultore, si ha più oggi alcun indizio o ricordo; e quindi è da credere che andaron perdute affatto ne' rinnovamenti posteriori.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCVII.

(2) Il detto *Ruolo*, rinnovato sopra un altro più antico nel 1615, proviene dall'archivio dell'abolita casa di S. Giuseppe de' Teatini, che tennero altresì una volta la chiesa di S. Maria la Catena.

Moriva intanto in Alcamo una Signorella di Cino, vedova di un Paolo di Lazio, legando per suo testamento agli atti di notar Giacomo Caruso in data de' 29 del dicembre del 1575 una somma di onze cinquanta (l. 637, 50) per fare scolpire una statua in marmo di San Pietro da collocarsi dal destro lato dell'altar maggiore in quel duomo con decorazione conforme a quella dell'altro lato di fronte, dov'era allora l'Assunzione di Nostra Donna, ossia l'alto rilievo in marmo di tal soggetto, scolpito già da Antonello Gagini. Seguiva poi anche la morte di Francesca di Cino, madre di Signorella; e per suo testamento in data del 10 di gennaio X indiz. 1581 (1582) rinnovava essa il lascio fin allora non adempiuto della figliuola, aggiungendo, che, ove l'anzidetta somma non bastasse a recare a fine quell'opera, dovesse vendersi all'uopo un certo tenimento di case in più corpi, esistente in Alcamo, e così fare eseguire la detta statua, sia in piede o sedente, a scelta dell'altra sua figlia Feliciana, moniale colà nel monastero del Salvatore. Vendute in fatti un anno appresso quelle case, ma non bastando il ricavato di esse a poter dare effetto al lavoro, e pure insorte difficoltà per difetto di spazio nel luogo, dov'era a riporlo, venne indugiato ancor qualche tempo a darvi opera, fintantochè, appianati gli ostacoli, non fu provveduto più tardi ad eseguirlo nel miglior modo. Per la qual cosa, a 16 di ottobre del 1586, trovandosi in Alcamo Giacomo Gagini, vi si obbligò per pubblico atto a Costanza, altra figlia ed erede universale dell'estinta Francesca di Cino e moglie di un Niccolò di Amodeo, ed insieme ad un prete Vincenzo Tabone, esecutore testamentario di detta estinta, pel lavoro della cennata statua di S. Pietro con tutti i suoi analoghi accessorî in marmo in adempimento degli anteriori legati (1). Il Santo dovea venirvi rappresentato in piedi, alto sette palmi (m. 1. 81) ed in veste di apostolo, tenendo in una mano le chiavi e nell'altra un libro, sopra un piedistallo di un altro palmo di altezza con una storia in mezzo, oltre ancora una base grande sottostante, alta pur essa un palmo e lunga sette. Nè pure cotale statua era da rimanere isolata e senza decoro, essendo in vece a collocarla in una tribunetta da farsi anche in marmo con suoi pilastri, architrave, fregio, cornice ed altri ornamenti, conforme in tutto all'altra (ed anzi migliore in quanto agl' intagli ed al fregio), dove già da molti anni aveva pur ivi sede la bella statua del San Marco nella chiesa di San Francesco, e che già fu ad An-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCVIII.

tonello ordinata. Tutto adunque il detto lavoro veniva assunto da Giacomo, che rimanea tenuto farne consegna in Palermo nella sua stessa bottega per tutto il vegnente aprile, e poi recarsi in Alcamo, a richiesta dell'Amodeo e del Tabone, per assistere alla collocazione dell'opera: e ciò per l'intero prezzo di once settanta (l. 892, 50), di cui già trenta si anticipavano tosto allo scultore, ed altrettante glien sarebber pagate alla consegna, e le altre dieci dopo riposto il tutto. Siccome intanto egli era avanzato negli anni, contandone già sessantotto della sua vita, fu espressamente voluto, che fra otto giorni dovesse l'assente suo minor fratello Vincenzo ratificare e confermar quel contratto ed obbligarvisi in solido, con che, se costui vi si ricusasse, avrebbe a fare altrettanto Nibilio Gagini, orefice, figliuol di Giacomo istesso. Non è dubbio poscia che quell'opera fu puntualmente eseguita. Ma adesso non ne rimane che soltanto la statua, e questa infarcita di un'informe aggiunzione di stucco, che ne ingrandisce il manto, fattavi certo a scopo di accrescerne la magnificenza ne' più sciagurati tempi della depravazione del gusto. Imperocchè, tolta indi essa dal luogo, dove prima fu posta, e distrutta la tribunetta di bianchi marmi, di che Giacomo l'ebbe adorna, novella sede le fu data dove si vede al presente, in fondo al destro braccio della croce in quel duomo, ornatavi di colonne, scalinate e mensole di marmi a colore una particolare cappella, di cui assunse il lavoro per once novanta circa un maestro Niccolò Boatta, giusta la convenzione agli atti di notar Benedetto Di Blasi in Alcamo addì 8 di novembre del 1753 [1]. Pure, comunque oggi sì guasto, ben mostra ancor quel San Pietro all'espressione del volto, al modo di comporre ed alla pregevole esecuzione dello scolpito siccome tuttavia in vecchiezza Giacomo non abbia alterato gran fatto le sane tradizioni dell'altissima scuola, da cui provenne.

Per tal motivo non so decidermi ad attribuirgli un' *icona* in marmo di mediocre scultura, la quale altresì vedesi in Alcamo sul primo altare a sinistra entrando nella chiesa dell' abolito convento di San Francesco, recando nella parte superiore l'iscrizione seguente: HOC OPVS FIERI FECIT MAGNIFICVS HIERONIMVS CRASTONO ANNO M. D. LXXXVI SVB CVRA R. F. IOSEPH TERRANA GVARDIANI. Ha essa storiata in bassorilievo la base con la Cena Eucaristica fra S. Francesco e S. Antonio di Padova genuflessi da' lati, oltre due stemmi agli estremi, e poi vi è dato luogo ad uno scompartimento cen-

[1] De Blasi (Ignazio), *Dell'opulenta città di Alcamo, discorso storico.* Ivi, 1880, pag. 362.

trale con gli emblemi della Passione al di sotto fra quattro cherubini in adorazione, mentre al di sopra è Nostra Donna sedente col bambino in alto rilievo, come son anco due mezzane figure di S. Giovanni evangelista e S. Paolo in due laterali scompartimenti, ricorrendovi sopra due tondi con mezze figure dell'Annunziata e dell'angelo, e più in alto nel mezzo il Dio Padre. La data intanto del 1586, che vi si legge nell'anzidetta iscrizione, appunto corrisponde al tempo, in cui Giacomo Gagini fu in Alcamo e vi si obbligò pel San Pietro: ond'è a sospettare, che, andato ivi in tale anno a collocar quell'*icona* in San Francesco, avesse anco assunto pel duomo quell'altra opera. Ma se ciò fu veramente, è da dire che tale *icona* segna non poco il decadimento del suo scalpello, come non mostra la detta statua del principe degli apostoli, o che non ne curò egli gran fatto l'esecuzione del lavoro, abbandonatala in gran parte a' discepoli, giacchè poco o nulla in vero è a lodarvi di leggiadria ed eleganza. L'esser quella per altro contemporanea all'andata di Giacomo in Alcamo non dà certezza alcuna, ch'essa non d'altri che di lui solo sia opera, laddove per l'innanzi, quando lo stesso scultore ed il suo fratello Antonino vi avevan fra mano altri non tenui lavori, si ha che a Luigi Di Battista venne allogato un ricco ciborio pel Carmine, ed indi un altro per S. Maria di Gesù a Baldassare di Massa, il qual vi terminò anco la custodia lasciata in tronco dal detto Antonino per la chiesa del monastero del Salvatore: oltrechè pure adesso da documento contemporaneo risulta, che il bel sarcofago di Ferdinando di Vega con la figura di lui giacente al naturale sopra il coperchio, qual tuttavia si ammira in Alcamo nella chiesa della Madonna de' Miracoli, non fu allogato che ad un maestro Rocco di Rapi, marmoraio, per atto rogato da notar Francesco di Bucheri in Palermo a 23 di giugno del 1556. Eppure, senza cotal certezza, a voler giudicarne dal merito e dallo stile della scultura, niun dubitato avrebbe di attribuirlo ad alcun de' Gagini [1]. D'altro canto però è innegabile, che su tutti

[1] Non si trova più adesso quell'atto: ma vien citato nel seguente documento trovato dal cavalier Pietro Maria Rocca fra' rogiti di notar Pier Antonio Balduccio nell' archivio de' notai defunti di Alcamo: *Die xv.° octobris xv.° ind. 1556. Rev. dopnus Philippus Scamacca, m. Joannes Aloysius de Termini et no. Petrus Tabuni, fideycomissarii et exequtores testamenti quondam spet. domini Ferdinandi de Vega de terra Alcami, presentes coram nobis, tenore presentis in hac parte vicem epistole gerentis, sponte mandaverunt et mandant ac ordinaverunt et ordinant spettabilibus dominis gubernatoribus tabule felicis urbis Panhormi, absentibus tanquam presentibus, quod ad solam presentis actus ostentionem, nullo alio ab eis expectato mandato, velint et debeant dare et solvere magistro Rocco de Rapi, marmorario, uncias decem p. g. infra solutionem precii sepulture marmorie faciende per ipsum magistrum Roccum pro cadavere dicti quondam dopni Ferdinandi vigore contractus in actis nobilis notarii Fran-*

gli altri scultori contemporanei, non men che il fratello Antonino, fu Giacomo a preferenza adibito in Alcamo in maggior numero di lavori. Perlochè un' altra volta più tardi dovette ancora recarvisi, apparendo da un atto in Palermo a primo di febbraio del 1588, ch' ei si obbligò ad un alcamese Francesco Lombardo per lavorare colà un sepolcro da collocarsi nella chiesa del Carmine ([1]). Ma essendo questa oggigiorno in ruina, ignoro se fu fatto e se vi fu posto.

La molta riputazione intanto, in cui per tutta la vita fu tenuto Giacomo in patria, ben si rileva da un' altra opera, che a lui venne affidata e che riuscì d'ammirabile effetto insieme all' arco trionfale fatto in Palermo per la venuta di Enrico Guzman, conte d'Olivares, viceré di Sicilia, nel 1592. Fu quest' arco eretto in legname con molta ricchezza di ornamenti nella strada Colonna alla marina, sopra le fondamenta della porta Felice, non per anco allor sorta; ed essendone stato architetto Giambattista Collepietra, toscano, ingegnere allora del regno e della città, venner chiamati ad un tempo a decorarlo tutti i migliori artefici, che per le opere loro nel paese godevano maggior nome. Vi si distinse quindi il palermitano Giuseppe d'Alvino, detto

cisci de Bucherio Panhormi die xxiij junii xiiij.ª ind. 1556. Renunciantes, etc. Et juraverunt, etc. — Testes: ven. presbiter Micael la Melodia et nobilis Vincentius de Ginea. — Ed il citato testamento del detto estinto Ferrando de Celada e de Vega, figlio del fu *magnifico* Pietro de Celada e della *magnifica* Florenza Consales de Vega, della terra di Matiglia de Arzon nel regno di Leone in Ispagna, ma stabilito in Alcamo da più tempo, fu fatto in Eraclea, ossia Terranova, agli atti di notar Geronimo del Giudice, a 27 di agosto del 1554, e poi pubblicato dopo la morte di quello a 13 di marzo XIV ind. 1555 (1556), giusta una copia autentica, che ne esiste in Alcamo agli atti del suddetto notar Pier Antonio Balduccio. Per esso testamento dispose il testatore voler esser sepolto nella chiesa di Nostra Donna de' Miracoli in Alcamo, e specialmente ivi dinanzi l'altare della propria cappella della Concezione, avendo egli altronde istituito la chiesa medesima erede universale di tutto il suo. Nè guari dopo in fatti, avvenuta la morte di lui, fu il suo sepolcro allogato al mentovato scultore Rocco di Rapi, che senza indugio dovè fornirlo e colà situarlo con la detta figura dell'estinto al di sopra ed i seguenti distici, che ancor vi si leggono in fronte:

HERNANDI VEGÆ MILITIS HISPANI SEPVLTI EPIGR.

PVRGATAM. FVRTIS. LIQVISTI. HERNANDE. TRIQVETRAM
SVBSTITVAT. PROREX. QVEM. VELIT. OFFICIO
NIL. ILLI. OBSTABVNT. SCELERATI. PALLOR. ET. HORROR
TAM. PREMIT. VT. VEGAM. SEMPER. ADESSE. PVTENT
PRÆMIA. VIRTVTIS. CAPE. TV. QVIA. VEGA. JOANNES
DIXERIT. HERNANDVM. NON. HABVISSE. PAREM.

Del che vedi anco l' opera dell' alcamese Ignazio De Blasi, *Dell' opulenta città di Alcamo, discorso storico.* Ivi, 1880, pag. 516 a 520.

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCIX.

altrimenti il Sozzo, *il quale* (siccome nota il D'Ariano, contemporaneo descrittore dell'arco stesso) (1) fu *assai valentuomo e nella pittura e nella scultura, e non meno in questa professione, che in quella, mostrò perfetto giudizio e gran maestria di disegno.* E molta lode ancor vi raccolsero pe' loro svariati dipinti Antonino Spadafora, Paolo Bramè e Mariano Smiriglio, palermitani pittori pur essi, e Giulio del Mosca ed il giovine Vincenzo Mastiani, e sopra tutti rinomatissimo Giovan Paolo Fondoli da Cremona, laddove quattro statue di sua mano fece ivi inoltre nel prim' ordine un Pietro Rosso bolognese, *a cui nel lavorare di stucco fu credenza universale non potere alcuno nè qui nè altrove anteporsi ragionevolmente.* A Giacomo Gagini però, siccome certamente più degno fra gli scultori, anzichè comune lavoro con gli altri nella decorazione dell'arco, venne affidata distinta e notevole opera, che fu da lui del tutto ideata e fornita con gran successo. Perlochè segue a dire il medesimo D'Ariano (2), che *Iacopo, degno figliuolo di quel famoso Antonio Gaggino, le cui sculture agguagliano in perfezione le più lodate degli antichi, ha fatto una bella e grande statua, che se, com'è di stucco, fosse di marmo, potrebbe senza dubbio stare allato a quelle del padre,* comunque *non* foss' ella *dentro il compreso dell' arco, ma (per usare un termine frequentato nelle scuole) quasi* ad esso *una introduzione e come un certo preludio.* Sorgeva essa sul picciol molo, comunemente detto la Cala, da presso ad un ponte da sbarcatoio, novellamente costruito in pietra con parapetti di balaustri, ornato d'alcuni scudi e puttini in marmo; e rappresentava *Nettuno, alto dieci braccia, in forma d'un bel vecchione con barba e crini rabbuffati e come bagnati,* avendo *in capo una corona fantasticamente composta di coralli, madreperle e d'altre cose di prezzo, che produce il mare.* Stava egli *sopra un grande scoglio, sparso di conche e d'alga marina;* e, benchè fosse *solito sempre comparire ignudo, per bellezza e per onestà gli* fu *accomodata una vaga mantellina di cilestro,* mentre *con la sinistra mano* faceva *segno di placare le onde e nella destra* teneva *un tridente d'oro.* Intorno a lui si videro il giorno dell'entrata molti eccellenti musici con capellature in testa e code di pesce, alcuni in forma di Tritoni, altri di Nereide ed altri di Sirene, i quali, seguito lo sbarco del vicerè e camminando egli alla volta loro, suonarono varî strumenti, ed all'appressarsi di lui cantaron pure un madrigale a quel suono. In

(1) *Arco trionfale fatto in Palermo nell'anno M.D.XCII per la venuta dell'illustrissimo ed eccellen. signor don Henrico Guzman, conte d'Olivares, vicerè di Sicilia, ... compendiosamente descritto da Don* Gaspare D' Ariano, *dottor di leggi.* In Palermo, 1592, in 4° pic.

(2) *Arco trionfale* cit.

finir poi la musica, Nettuno, alzando il braccio, percosse col tridente e fece in due parti aprir lo scoglio, donde si vide uscire un bel palafreno con sella e fornimenti d'oro e di perle, il qual fu guidato per mano al luogo, in cui dovette il viceré cavalcare (1). Ma così fatta opera, da cui per novità e bellezza non poca lode certamente provenne al vecchio scultore, non durò che sol qualche giorno e certamente fu tolta al finire di quelle pompe. Nè altro del medesimo ci è noto in quello stess'anno, se non che a 16 di settembre fece apoca di una tenue somma pagatagli a conto di certi scalini di marmo, che dovea fare ad una signora di casa Diana in Palermo (2).

Degli ultimi lavori di lui, è notabile al certo per moltiplice intaglio di interi e bassi rilievi e di ornati in marmo, si accenna però esistente un' *icona* o decorazione marmorea nella tribuna della maggior chiesa di Pettinèo (3). Vi è figurata nel centro la Visitazione di Nostra Donna ad Elisabetta, e sono in due altri compartimenti da' lati Filippo e Giacomo apostoli, laddove ricorrono in tre sottostanti storie la Natività di Gesù, la strage degl' Innocenti e la disputa co' dottori nel tempio. E vi sta scritto: HAS IMAGINES F. F. RDVS. D. PHVS. IO. LOMBARDVS etc. SCVLPITE P. MAG. IACOBVM GAGINVM PANORMI DIE XXX AVGVSTI 1597. Comunque però a me non sia riuscito fin ora poter vedere così rilevante opera, mi si assicura ch' essa, benchè nella parte dell'esecuzione non poco lasci a desiderare di squisitezza e perfezion di scalpello, è in molto pregio nel tutto a tenersi per la bellezza e l'eleganza del suo congegno, mostrando siccome ne' figli del massimo caposcuola non mai si fossero estinte le tradizioni del suo incomparabile stile, e specialmente in Giacomo insino all'estremo termine della sua lunga esistenza. Imperocchè, dopo aver quella compiuta, egli finì di vivere in patria dieci mesi appresso, a dì 25 di giugno del 1598, stando alla data di morte, che non so da qual registro di defunti in Palermo vien riportata dal Mongitore (4).

(1) D' ARIANO, op. cit.

(2) Dal volume di num. 14927 de' registri di notar Vincenzo Marascia, an. 1591-93, ind. V-VI, fog. 27, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Ne diede primo notizia Melchior Galeotti ne' suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 10 in nota.

(4) Nel suo lavoro autografo di *Memorie de' pittori, scultori, architetti ed artefici in cera siciliani*, segn. Qq C 63, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, dove in un foglio a principio, in cui si recan le date di morte di pochi di essi, è questa la prima: *Giacomo Gagini morì a 25 giugno 1598, sep. al Carmine, lib. def.* Ma nè fra' libri de' defunti nel duomo, nè altrove, mi è riuscito trovar fin ora la nota originale di questa morte.

Sebbene intanto non sia da dubitar della fine del medesimo in detto anno, tengo nondimeno in conto di erronea l'indicazione della sua sepoltura al Carmine, che lo stesso Mongitore ne accenna, contraddicendo ciò apertamente all'ultimo testamento di lui, dov'egli altrove dispose venir sepolto. E da quel testamento ed anco da qualche atto posteriore alla fine del nostro artefice è dato poi rilevare, non meno che tutte le disposizioni della sua ultima volontà, molti notevoli e curiosi particolari della sua vita. Vien chiaro adunque, che dalla mentovata sua prima moglie Francesca o Franceschella d'Aquino egli ebbe due maschi e due femine, che gli sopravvissero, cioè Francesco, di cui è certo il battesimo addì ultimo di febbraio del 1564, ed Annibale o Nibilio, che fu poscia orafo insigne, e Giovanna e Frisina, andate indi a nozze ne' Russo e ne' Mongitore, la seconda delle quali era nata a 12 di marzo del 1561: oltrechè d'altri figli è certo che moriron prima di lui ([1]). E mancata pur essa ai vivi più tardi l'anzidetta sua moglie

([1]) Nel più volte citato volume di raccolta di atti parrocchiali concernenti diverse famiglie di Palermo, fra le quali ancor quella de' Gagini, compilato da ignota mano nel secolo XVII ed esistente nell' archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 470 e 489: *1564, ultimo februarii. Per battizzari lo figlio di m.^u Jacobo Gagini n.* (nomine) *Francisco: li compari Petru la Brunetta e lu mag.^co Francisco Crispo: la comari la signura Catrinella Crispa.* Ed a pag. 474: *1561, 12 martii, 4.ª ind. Per battizzari la figlia di mastru Jacopo Gagino n. Frisina: li compari Joanni Antoni di Bove et Alfonzu di Parisi: la comari Joannella Speranza.* Di altri precedenti figli di Giacomo è inoltre contezza nello stesso volume dalle seguenti note de' loro battesimi. A pag. 486: *1547, primo febraro. Per battizzari lu figlo di m.^u Jacobu Gagino nomine Joan Francisco Juliano: li compari mastro Francisco Marturana e lu signuri Gesimundu Imperaturi: la comari la signura Joannella Russa.* A pag. 489: *1549, 13 7bre. Per battizzari lo figlio di Jacopo Gagino n. Vincentio Antoni: li compari Jacopo Cavallino et m.^u Antoni Ribera: la comari sor u Joanna Vassallo.* A pag. 486: *1554, 23 7bris. Per battizzari lo figlio di Jacopo Gagino nomine Batasaro: li compari mastru Santoru di Galifi et m.^u Baldassaro di Massa: la comari soru Gati di Attardo.* Tengo intanto che pur questi siano stati figliuoli del nostro Giacomo, giacchè fra' compari ne' loro battesimi appariscono artisti, ch'ebber da fare co' Gagini, siccome il pittore Martorana, e quel Cavallini, probabilmente da Carrara, e lo scultore Baldassare di Massa. È da credere quindi che i detti figli, Gianfrancesco Giuliano, Vincenzo Antonio e Baldassare, sien morti prima del padre, giacchè poi non ne è motto nel testamento di lui; ed è facile che ad alcun di loro si riferisca la nota seguente di sepoltura, qual si legge nello stesso volume a pag. 485: *1549, 8 decembris. Per sepelliri un picchiotto* (giovinetto o fanciullo) *figlio di Jacopo Gagino s. c.* (sine cera). Ma inoltre nel volume anzidetto sono altre note di battesimi di due figlie di maestro Jacopo Gagini a 11 di ottobre del 1524 ed a 15 di aprile del 1531 (pag. 477 e 489), ed un'altra mancante di data (pag. 471), e poi ancor una d'una figlia di messer Jacopo di Gagino nel 1536 (pag. 478): oltrechè a pag. 489 vi ha una nota del *1551, 14 9bre, per inguajari et sposari a Jacopo Gagino cu Franciscbella Azaro,* ed a pag. 487 un' altra del *1557, 6 jugno, per inguaggiari tantum a Jacopo di Gagino cu Casandra di Bologna.* Laonde, essendo certo del nostro Giacomo che tolse in prime nozze la Franceschella d' Aquino nel 1538 ed indi in seconde Cristina Ingallina nel 1582, è chiaro colà non trattarsi che di omonimi del medesimo, che pure allor vissero e generarono figli in Palermo, e de' quali fu uno per fermo un genovese maestro Giacomo Gagini, *alias* Gallo, che da un atto rilevasi in esercizio dell'arte di falegname

Francesca, benchè omai fosse stato Giacomo in età di sessantacinque anni, tolse di nuovo in isposa una Cristina o Cristinella Ingallina, celebratosi il dotale contratto di tali nozze in notar Giovan Luca Daidone in Palermo a 21 di ottobre del 1582 (1). Dal che scorsi sette anni, fece poi egli appo il medesimo a 9 di novembre del 1589 un primo suo testamento, che or non più esiste e che fu revocato in seguito da un secondo agli atti di notar Rocco Scoferio a 23 di novembre del 1597, allorchè Giacomo, benchè ottuagenario, vi è detto ancor sano di mente e di corpo (2). Nondimeno, essendo egli allora sul declinar della vita, ordinò in prima voler esser sepolto nella chiesa della confraternita del Crocifisso all'Albergaria, in luogo benvisto al mentovato Giuseppe d'Alvino, detto altrimenti il Sozzo, rinomato pittore e scultore ancor di quel tempo. Creò indi e nominò eredi universali di tutto il suo avere i figli Francesco e Nibilio, nient'altro legando che gramaglie di poco conto alle figlie Giovanna Russo e Frisina Mongitore, del pari che ad una Francesca La Rosa, sua nipote, essendo state già quelle anteriormente dotate. Di suoi crediti intanto ne affermò in prima uno di qualche somma, che insieme al fratello Vincenzo ancor ripeteva dal duca di Medina (già viceré in Sicilia dal 1556 al 1565) per certe colonne allor fattegli insieme al defunto Fazio, loro germano. Di quanto poi gli era dovuto per resto di suoi lavori in marmo nella tribuna del duomo di Palermo ei fece

---

nel 1538 e di cui è frequente ricordo in altri rogiti di quel tempo. Nondimeno del nostro Giacomo credo inoltre poter sospettare che gli sia stato ancor figlio un Giuseppe, ch'esercitò poi la scultura ed ebbe prole in Palermo, ma indi finì di vivere diciotto anni prima di lui. È da tenere opera del medesimo (e non mai d'un giuniore Giuseppe, figliuolo poi di Nibilio ed orafo anch'esso) una statua in marmo di Nostra Donna nella chiesa di S. Maria di Gesù in Mirto, segnatavi dappiè l'iscrizione seguente: *Is. Joseph Gagini fecit 78* (1578), stando a quanto asserisce Agostino Gallo in fine al suo *Elogio storico di Antonio Gagini* (Palermo, 1821, pag. 30). Lo riguarda intanto nell'anno stesso questa nota del battesimo d'un suo figlio nel suddetto volume dell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina a pag. 472: *1578, 18 maggio, 6.ª ind. Io presti Dominico Silpo ho battizzato lo figlio di mastru Gioseppi Gagini e Pascuzza la Ocio, naturali, nomine Gilorimo: li compari lo s.r Gelormo Reforzo e Carboni: la comari la s.ra Merciona Pennica.* Ed ivi ancora così n'è accennato il termine della vita nel seguente anno, a pag. 485: *1579, 13 7bre. Per la morti di m.ro Gioseppi Gagino, sepulto in S. Francesco.* Ma del resto non se ne sa più di tanto.

(1) Manca oggidì questo documento con varî volumi del mentovato notaio: ma ne è chiara menzione in un posteriore strumento de' 17 di marzo XII ind. 1598 (1599), per cui la detta Cristina, già vedova di Giacomo, venne indi a transazione co' figliastri Nibilio e Francesco, siccome si ha nel volume di num. 8398 de' registri di notar Lorenzo Isgrò, an. 1598-99, ind. XII, fog. 536-540, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCX.

rilascio alla *maramma*, ovvero all' opera di esso, legatele inoltre once venti della parte d'un altro credito, ch'egli aveva contr'essa insieme a' detti suoi fratelli per la fabbrica già fatta del *tocco* ossia del portico settentrionale di quello: oltrechè altre once diciotto di quel suo medesimo credito destinò per celebrazione di messe, legatone tutto il resto alla compagnia annessavi del Santissimo Sacramento. Due case a pian terreno aveva egli intanto avuto in dote dalla seconda sua moglie Cristina, le quali avea migliorato così del proprio, che a spese ancora di essa. Laonde dispose col pieno consenso di lei, ch'ella sol ne restasse usufruttuaria pel tempo della sua vita, e che in seguito il fitto di esse case, da lui lasciate alla detta confraternita del Crocifisso, si convertisse da' rettori di essa in un legato di maritaggio in pro d'una donzella da scegliersi a vicenda fra le consanguinee del testatore e quelle della sua sposa; e ciò per ogni due anni, restando nel terzo il fitto a vantaggio della confraternita. Costituì egli pertanto in suoi fedecommissari ed esecutori di quel suo testamento il detto Giuseppe d'Alvino, alias il Sozzo, ed un Pietro di Mastrandrea, dato anche alle figlie ed a tutte le discendenti del primo il dritto di concorrere al legato anzidetto. E finalmente nel più solenne modo inculcò a' mentovati suoi figli ed eredi, che vivesser quieti, pacifici e morigerati, essendo sol meritevoli di conseguir la paterna eredità qualora fossero fedeli alla Chiesa, al re ed a' regii ministri e non mai dalla buona via declinassero, dovendo affatto tenersi alieni da ogni crimine di lesa divina ed umana maestà, da ogni pubblico delitto ed eccesso e da ogni trasgression delle leggi. Imperocchè, dato il caso che alcun de' detti suoi figli ed universali eredi incorresse in alcun delitto, in ribellione od eresia, dovrebbe intendersi decaduto da ogni sua spettanza di eredità, la quale andrebbe divisa fra' suoi più stretti congiunti, non potendola egli giammai riavere da essi, se non quando venisse assoluto e prosciolto da tale imputazione. Ed intervenne a questo testamento di Giacomo la detta Cristina sua moglie, che vi aderì pienamente e ne fece ampia conferma, non ostante ogni suo pregiudizio: oltrechè il marito legò alla medesima tanta quantità di *scotto* o panno lano di Scozia quanta fosse mestieri per vestirsi monaca ossia terziaria della regola di San Domenico, ed anche la cera necessaria a tal cerimonia. Il che da lei fu poi fedelmente adempito, giacchè, morto Giacomo, si ha da un pubblico atto de' 17 di marzo XII ind. 1598 (1599),

ch'ella, di già aggregata fra le suore del terz' ordine domenicano, venne a transazione co' suoi figliastri per conto della sua dote ([1]).

De' due maschi di Giacomo, che gli sopravvissero, non appare indi che alcuno siasi giammai dedicato alla scultura, giacchè anzi nulla fin ora ci è noto di Francesco se abbia coltivato alcun'arte e se sia stato lo stesso ovvero diverso di quello, che al certo più tardi prese parte nel 1628, insieme al giuniore Giandomenico ed a diversi altri fabbricatori, siccome sarà luogo a veder meglio in appresso, allo *staglio* od appalto della fabbrica della chiesa di San Giuliano in Caltagirone; e di Nibilio è più che altro evidente che nell'oreficeria tenne in Palermo il primato, ma che non mai si addisse a lavori in marmo. Artefici però, che coltivaron l' arte dello scalpello e che ebbero maggior dimestichezza con Giacomo, l'uno sul sorgere e l'altro sul declinare della sua vita, furono i palermitani Giuseppe Spadafora, che da scultore e plasticatore e non so anche se da pittore passò indi ad acquistare buon nome in architettura, e Giuseppe d' Alvino, il quale, benchè al pennello abbia dovuto la sua maggior rinomanza, fu ancor nella scultura tenuto non poco in conto. Laonde giova di entrambi raccogliere qui le memorie.

Lo Spadafora, di cui fin qui non è ricordo da chi e quando precisamente sia nato, ma che per avventura nella scuola del sommo Antonello crebbe all'arte nella sua giovinezza, è certo essere stato d'aiuto a Giacomo sul principio della carriera di lui, laddove a' suoi servigi vedemmo per ben due volte avere allogato il proprio scalpello nel 1536 e nel 1538 ([2]). Nè da ciò solo risulta ch'egli di già qualche fama dovette aversi acquistato nella scultura, ma bensì da' lavori a lui specialmente commessi. Perocchè vien chiaro da un atto de' 27 di febbraio del 1542, ch'ei si obbligò ad una suor Chiara Ventimiglia, badessa del monastero di Montevergine in Palermo, per una custodia o ciborio in marmo pel Sacramento, giusta un disegno da essa a lui consegnato ([3]). Ma non fu opera di gran rilievo per fermo, dovendo venire alta soli tre palmi (m. 0. 77) e larga due ed un terzo (m. 0. 60), con pilastrini semplici e fregio, scudi con armi nella base e due angioletti scolpiti dall' una banda e dall' altra, col calice in mezzo fra due testine di serafini: e ciò pel prezzo in tutto di onze sette (l. 89, 25),

---

([1]) Dal cit. volume di num. 8398 de' registri di notar Lorenzo Isgrò, an. 1598-99, ind. XII, fog. 536-540, nel mentovato archivio.

([2]) Vedi pag. 499, e fra' *Documenti* num. CLXXXVII e CLXXXVIII.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXI.

compresavi la spesa delle dorature da farvi, e non men anco quella della collocazione di esso sull' altar maggiore della chiesa del monastero. Ma in essa chiesa non rimaneva poi vestigio di tal ciborio, neanco al tempo del Mongitore, il quale ivi accenna in vece *una custodia o sia ciborio di cristalli* (1); e quindi è da credere di già distruttovi quello, che prima lo Spadafora ebbe ad avervi fatto. Segue intanto notizia del medesimo a' 4 di gennaio del 1548, pubblicamente apparendo tenuto in Palermo ai consoli della maestranza de' ferrai, Marco Pituta ed Antonio Carcione, pel lavoro di undici piccole figure in legno da collocarsi nel *cilio*, che alla detta maestranza pur egli aveva eseguito (2). *Ciliu*, corrottamente da *cereo*, appellavasi allora in Palermo una macchina trionfale portatile, fregiata riccamente di sacre figure e di ornati, dove per la festività dell'Assunta a mezz'agosto ciascuna delle maestranze portava al duomo in processione l' offerta d' un proprio cereo, come tuttodì si costuma in Catania per la festa di S. Agata nel febbraio. Ma di tai *cilii*, ov'erano ben di sovente adoprati riputatissimi artisti, scultori e dipintori, ad intagliarli e dipingerli, nulla a' dì nostri generalmente più esiste, dacchè nel passato secolo le dette maestranze furon disciolte e fu smesso affatto quell' uso. Non è adunque a sperare che rimanga vestigio di quello, che il nostro Spadafora intagliò già pe' ferrai.

Però da una molto pregiata opera di scultura in marmo, ancora esistente e di cui è certezza aver egli assunto il lavoro insieme al giulianese Antonino Ferraro, detto *Imbarracocina*, che più che all'arte dello scalpello vedremo poi essersi addetto alla plastica ed essere stato anche architetto e pittore, appar veramente insigne il suo merito come di un de' migliori della fiorente scuola gaginiana. Imperocchè risulta da pubblico strumento de' 24 di novembre del 1553, che i maestri Giuseppe Spadafora, palermitano, ed Antonino Imbarracocina da Giuliana, scultori in marmo, promisero e si obbligarono in solido al canonico Giacomo Grasso ed al *magnifico* Ottavio Spinola, allor *marammieri* del duomo di Palermo, per fare in esso un fonte

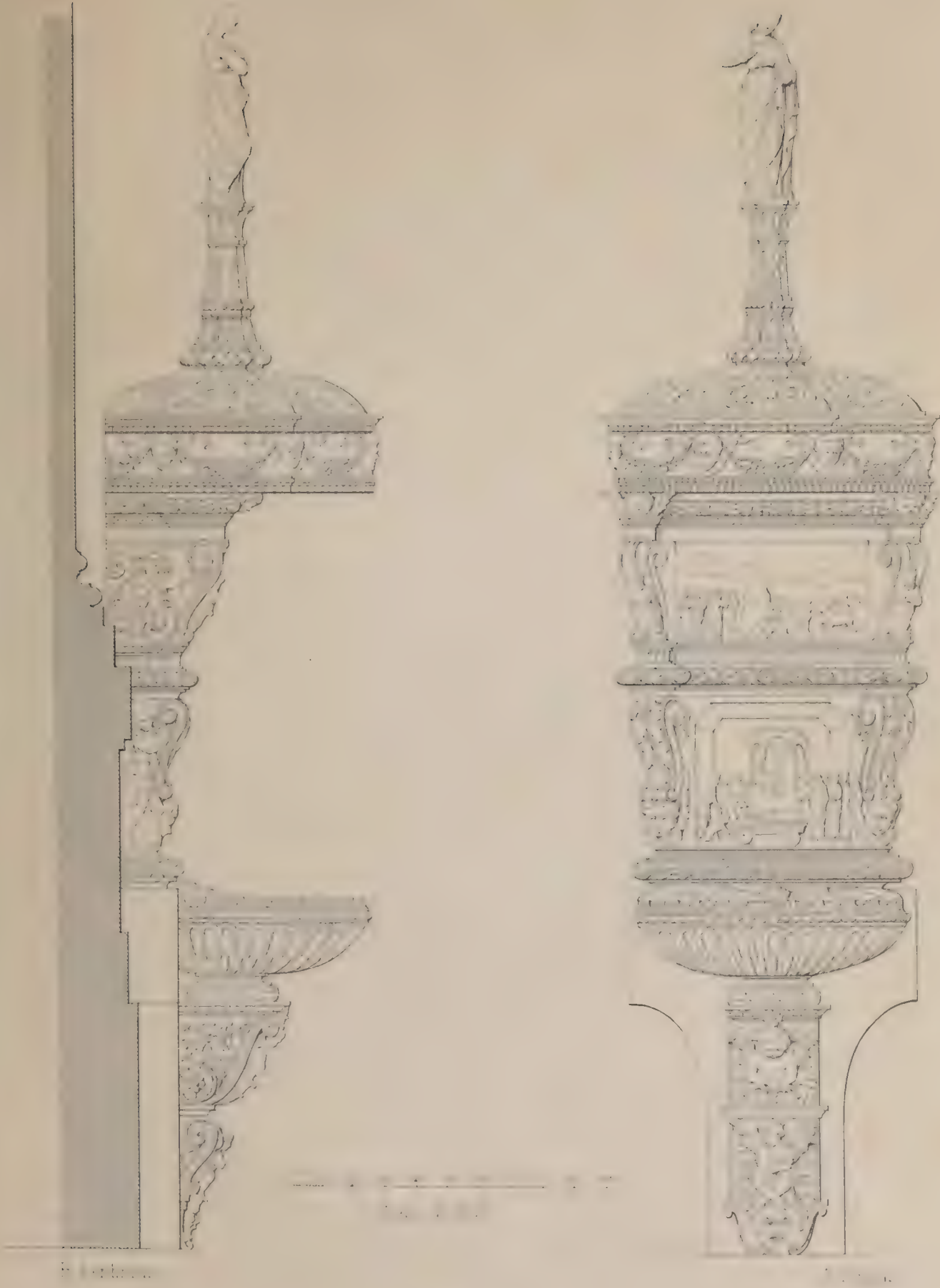
(1) Mongitore, *I monasteri e i conservatorii* di Palermo, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 7, pag. 196.

(2) *Die iiij.° januarii v.° ind. 1547* (1548). *Honorabilis magister Joseph Spatafora, marmorarius, coram nobis sponte se obligavit et obligat honorabili magistro Marco Pituta et magistro Antonio Carchuni, consulibus mastranczie ferrariorum, presentibus et stipulantibus, facere undichi figuri pichuli di lignami per lo chilio di firrari, como è quillo, chi ipso mastro Joseph à fatto* (Manca il resto). — *Testes: Jo. Lo Caxo et Petrus Trayna.* — Dal volume di num. 1805 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1546-47, ind. V, fog. 748 a 749, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

d'acqua santa in marmo, da collocarsi dal lato della porta del Papireto, delle stesse misure e con l'analogo sovrastante *cappello* o cupolino, come l'altro più antico esistente dall' altra banda della porta del piano. Dovevan quindi in conformità del medesimo avervi luogo storie in rilievo, di cui i cennati *marammieri* avrebber dato i soggetti; e tutto poi era da farsi a spese dei detti scultori nello spazio di un anno, compresavi la collocazione e la doratura pel prezzo sol di once trenta (l. 382, 50) ([1]). E rimangon fin oggi entrambi que' fonti in duomo, essendone in vero fra' più pregiati ornamenti; laddove quello più antico di già descritto, che altri vaneggiando attribuirono a Donatello, non dubitammo noi ascrivere a Domenico Gagini. Ma a niun venne intanto in pensiero, che l' altro più recente, di cui qui è discorso, fosse lavoro d'altra mano che di Antonello, o almeno de' suoi figliuoli, a voler giudicarne dalla bellezza e perfezione dell'arte, che vi si ammira ([2]). Poggia l'elegante pila di esso, a guisa di conchiglia, sopra una mensola riccamente adorna con un sottostante angioletto in atto di sostegno ed un altro più in basso, tenendo una cornucopia: se non che è da avvertire, che nel vandalico rinnovamento operato in quel duomo nella fine del passato secolo vennero scambiati in que' due fonti le sovrastanti ricche spalliere co' rispettivi cupolini, talchè ciascuna di esse con grave sconcio alla sua analoga pila non più risponde. E la spalliera, non men che nel fonte più antico, forma ben pure il maggior pregio in quest' altro, laddove lo spazio, per cui ella si erge, dà luogo con somma eleganza di ornati a due storie in rilievo di stupendo lavoro. L'una è quella del paralitico sanato da Cristo nella piscina, laddove nel centro si vede un portico a tre arcate, nel cui fondo in menomo rilievo di linee appariscon vecchi ed infermi, e nel primo piano, quasi di tutto tondo, giace disteso in mezzo sopra un letto portatile il paralitico, cui sta dinanzi Gesù in atto maestoso e calmo, profferendo l'onnipotente parola: *Sorgi e cammina*. Apostoli e discepoli il seguono; e dall'opposta banda dietro l'infermo prostrasi al suolo un uomo, e vecchi e storpî accorrono a chi sol può guarirli. Nell' altra storia al di sopra sta espresso Mosè, che della mirabil sua verga percote la roccia, da cui scaturiscon le acque, che dissetano il popolo nel deserto. A lui da presso i vecchi d'Israello rimangono attoniti a sì mirabil prodigio, mentre ivi accorre ansiosa la mol-

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXII.

([2]) Vedine un disegno nella tavola XXVII.

TAV XXVII

titudine, fra cui v'ha chi si prostra verso il desiato ruscello, ed una madre col suo figliuoletto rende grazie in ginocchio all'Eterno, ed un'altra vien sul cavallo portando in grembo il suo pargolo, e tutti, chi a' piedi, chi a cavallo, chi genuflesso, vecchi, giovani, donne in isvariate attitudini, dàn veramente l'idea dell'agitarsi d'un popolo in conseguir la propria salvezza. In due mensolette laterali alla detta storia son poi due figurine di profeti bellissime; e finalmente al sommo della cupoletta sovrastante, la qual vagamente all'intorno è ornata di eleganti festoni con serafini, sorge una statuetta di Nostra Donna in corrispondenza a quella dell'angelo, che nell'altro fonte ricorre: il tutto di bianco marmo, dell'altezza di m. 4. 11 a contar dal piede alla cima. Che se vogliasi intanto considerare il merito di tale opera, comunque vi manchi l'originalità d'invenzione del congegno, ch'è quasi in tutto conforme a quello del fonte compagno, vi ha nelle singole parti tanta bellezza e squisita perfezione di gusto, specialmente in dette storie, da doversi annoverar senza fallo fra le gaginiane sculture di maggior pregio. Son ivi egregiamente seguite le gloriose orme dell' estinto gran caposcuola nel più bel delicato e difficil genere d' arte, che con lui raggiunse il perfetto. Vi è appunto quell'ammirabil maniera, da lui già concepita e con tanto successo adoprata, della progressiva degradazion del rilievo delle figure dal più alto al più basso, secondo i piani e la prospettiva, con che prende l'arte la maggior sembianza del vero. In sì leggiadre composizioni è poi sommo merito e per la naturalezza ed eleganza, con che son disposte, e per la soavità ed il gusto nel modellar le figure, e per la grazia del disegno in tutte le forme insino anche a' menomi partiti dei panni, e soprattutto per quella tale vaghezza ed attrattiva ineffabile, ch' è come caratteristica delle migliori opere di gaginesco stile in quel tempo. Laonde sembra che il detto Spadafora sia veramente stato un de' più bravi discepoli di Antonello, e che perciò alla morte del padre siasene giovato Giacomo in tanta moltiplicità di lavori.

Dello stesso Giuseppe si ha inoltre, che, sebbene scultore in marmo ed in legno, siccome è chiaro dalle cennate sue opere, non disdegnò ancora di coltivare la plastica, di cui potè avere appreso i processi dal suddetto Imbarracocina, ossia dal Ferraro, che, come vedremo, ne fu rinomato maestro. Trovasi quindi, che a 20 di settembre del 1550 egli obbligossi in Palermo ad un aromatario Giovan Luigi Garillo per racconciargli alcune forme di

creta e di legno, e fargliene altre da cuocersi in forma d'un braccio con la spalla, d'una testa e d'un cuore, da servir forse per vasi di farmacia (1). Ma furon cose ben secondarie per fermo, come fu ancora una *palombella* in cartone, che indi gli fu allogata da Francesco Maria Perdicaro, uno de' *marammieri* del duomo palermitano, per atto del 2 di maggio del 1560 (2). Ed a che uso questa servir dovesse par sia evidente da un precedente atto in data del primo di febbraio dello stess' anno, per cui un maestro Pietro d'Alfano si obbligò a don Pietro degli Arena, canonico e ciantro, ed al Perdicaro anzidetto, entrambi *marammieri,* per far nel medesimo duomo il fuoco d' artifizio per la *palombella* da farsi nella festa di Pentecoste, dovendo porre in essa duemila razzi con sei cannoni e sei ruote, oltre ancora altri razzi nelle funi della nave del tempio (3). Trattavasi dunque d'un vero e grande spettacolo di fuochi artificiali, che in quella solennità si dava in duomo al di dentro, e di cui era principal centro la *palombella* o colomba, simbolica del Paracleto, la quale, formata in cartone dallo Spadafora, serviva ad adattarvi que' tanti fuochi all'intorno. Nè ciò sorprende chi sappia quanto di scomposto e di strano c' era allor ne' costumi in quel tempo, come non pur sorprende che un bravo scultore si prestasse a sì umile opera, pensando che generalmente gli artisti non ricusavan lavoro, per quanto secondario e minimo fosse, purchè ne traessero alcuna mercede o guadagno. Del resto il buon nome, che a ragione godè allora Giuseppe fra' migliori dell'arte in Palermo, apparisce indi chiaro dal fatto, che per pubblico strumento de' 16 di marzo del 1566, essendo egli eletto all'uopo dalla città, fece pe-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXIII.

(2) *Eodem ij.° mensis eiusdem madii iij.° ind. 1560. Hon. magister Josep Spatafora, c. p., presens coram nobis, sponte promisit et se obligavit et obligat magnifico d. Francisco M.° Perdicaro, uno ex maragmeriis maragmatis majoris panormitane ecclesie, presenti et conducenti, bene et diligenter, ut decet, et magistrali modo ad servicium revisum facere palumbellam unam di cartuni* (E resta in tronco). — *Testes: spect. D. Franciscus de Joanne, baro Parci veteris, et no. Andriotta Maniscalco.*—Dal volume di num. 3694 de' registri di notar Francesco Sabato, an. 1559-61, ind. III-IV, fog. 365 *retro,* nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Eodem* (primo di febbraio III ind. 1559) (1560). *Hon. magister Petrus di Alfano, presens coram nobis, sponte promisit et se obligavit et obligat reverendo d. Petro de Arenis, canonico et chantro majoris panormitane ecclesie, et magn. d. Francisco Marie Perdicaro, uti maragmeriis maragmatis majoris panormitane ecclesie, presentibus et conducentibus, bene et diligenter, videlicet et magistrali modo, facere in majori panormitana ecclesia artificium ignis pro palumbella fienda in festo Pascatis Pentecoste proxime venientis anni presentis, in qua quidem palumbella ponere habeat fulgoras 2000 cum sex cannonis et sex rotis, ultra fulgoras funium navis dicte ecclesie* (E resta così in sospeso). — *Testes: no. Augustinus Papaleo, Jacobus La Panictera et Vincentius Rametta.* — Dal cit. volume di num. 3694 de' registri di notar Francesco Sabato, fog. 233 *retro.*

rizia con Antonino Gagini e Baldassare di Massa intorno al prezzo delle sculture, che Fazio e Vincenzo Gagini fratelli avevano già fornito in duomo nell'arco marmoreo della cappella del Crocifisso: oltrechè indi pur egli col detto Baldassare, a 5 di maggio del 1569, apprezzò la porta marmorea del tesoro del duomo stesso, che già vi aveva fornito il detto Vincenzo (1). Ma ciò si vedrà meglio trattando poi di quest'ultimo, laddove più importa qui aggiungere di Giuseppe, che, cresciuto negli anni, sia valso più come architetto che come scultore, siccome è chiaro da' documenti del tempo. Si ha quindi a 13 di febbraio VIII ind. 1564 (1565), che, morto essendo in Palermo un Giovan Francesco Xichi, capo maestro delle fabbriche della città, fu eletto a tale uffizio maestro Giuseppe Spadafora col corrispondente salario di once diciotto annuali (l. 229, 50), e che questo gli fu indi accresciuto di altre once sei (l. 76, 50) addì primo di aprile del 1569, in ragione delle aumentate fatiche e degli opportuni servigi da lui prestati (2). Non dubito adunque che notevoli edifici per opera di lui sorsero allora in Palermo, siccome specialmente è da credere della gran casa o palazzo, che fabbricavasi a spese del nobile Mariano Bologna. Imperocchè a costui si obbligarono, a 23 di novembre del 1569, i marmorai Paolino Berrettaro e Domenico di Panaghia o Panaggia (3), dimoranti allora in Palermo, per fargli in pietra di Termini tre colonne con loro basi e capitelli e con tre zoccoli sottostanti, ed insiem tutti i balaustri, i pilastrini, le cimase ed i basamenti, che sarebbero stati mestieri a decorar l'andito della detta gran casa nuovamente per lui costruita e ch'eran da farsi conformi a quelli della finestra centrale del palazzo pretorio. Tutto il resto però dovea lavorarsi come avrebbe ordinato maestro Giuseppe Spadafora, che fu certamente l'architetto di quell'edificio (4). Ma nulla più oggi rimane dell'antica architettura di esso, che per avventura è il medesimo che l'odierno palazzo degli Ugo, marchesi delle Favare, in piazza Bologni, e che ne' tempi posteriori fu totalmente rifatto, pur conservando nella facciata e specialmente nel balcone di centro

(1) Vedi anche sopra a pag. 487.

(2) Dal volume degli *Atti, Bandi e Provviste* della città di Palermo, an. 1564 e 65, ind. VIII, fog. 123, nell'Archivio Comunale.

(3) Di questo nome è una terra in Lombardia, frazione del comune di Teglio in provincia di Sondrio, donde facilmente provenne il detto Domenico, laddove fors'anco fu rampollo degli antichi Berrettaro da Carrara quel Paolino, che sì tardi pur venne in Sicilia. Ma nè dell'uno nè dell'altro rimane altra notizia.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCXIV.

alquanti resti di ricche decorazioni marmoree de' tempi innanzi. Nè dello Spadafora si sa fin qui più di tanto.

Narra poi Francesco Baronio nella sua opera *De majestate panormitana*, stampata in Palermo nel 1630, che il palermitano Giuseppe Albina, o meglio d' Alvino, soprannomato il Sozzo, venendo ancor fanciullo recato una volta in propria casa da Giuseppe Spadafora, imerese ossia termitano, architetto e pittore eccellentissimo, restò ivi preso a contemplare i dipinti di lui di vario genere, che vi erano appesi alle pareti; e quindi, da lui richiesto se volesse applicarsi alla pittura, ne fu oltremodo contento siccome al colmo delle sue brame, e sotto la scorta dello Spadafora si dedicò indi talmente a coltivarla da avervi poi raggiunto un merito di gran lunga superiore alle concepite speranze (1). Però per quante ricerche io avessi praticate in proposito, niun'altra notizia giammai mi fu dato attingere del detto imerese Giuseppe Spadafora, architetto e pittore insigne, che fu maestro dell'Alvino, giusta il Baronio; nè so qual credito meriti una moderna ed assai vaga asserzione intorno al medesimo, cioè che di lui già esistette in una cappella della chiesa de' Domenicani in Termini una tela dell'Annunziazione di Nostra Donna, la quale per ignoranza de' frati fu poi di là rimossa e più non rimane (2). Laonde (senza tener conto gran fatto dell'imerese origine attribuitagli dallo stesso Baronio, sia che vera sia stata, oppure sbaglio di quest'ultimo) sembrami che in qualche modo si possa dar luogo a sospettare che il Giuseppe Spadafora, che sviluppò l'ingegno dell' Alvino, sia stato il medesimo e non diverso di quello, che più che da pittore abbiam veduto esser valso da scultore e architetto. Non ripugna anzi il credere, ch'egli altresì abbia potuto coltivar la pittura, siccome è certo dell'antico suo socio il giulianese Antonino Ferraro, detto *Imbarracocina*, che, avendo con lui scolpito in marmo nella sua giovinezza e poi conseguito il primato nella plastica, lasciò pure esempî di non comune bravura qual dipintore: oltrechè di un Antonino Spadafora, palermitano, assai verisimilmente della stessa famiglia di Giuseppe, è certo che nella pittura godè buon nome al suo tempo,

(1) Baronio, op. cit., lib. III, cap. II, pag. 97 e seg.

(2) Ne è menzione in un opuscolo a stampa intitolato *Cenni su taluni oggetti di belle arti, archeologia e storia naturale, osservabili dal colto viaggiatore in Termini-Imerese* (Palermo, 1839, pag. 7, nota 6), notandosi quella tela esistente ancora *nel palco dell'organo* (della chiesa stessa), *sepolta nella polve e nell'oscurità*. Ma più tardi non ne restò alcun vestigio.

restandone tuttavia una tela del 1579 nella maggior chiesa di Partinico ed una bella tavola del 1585 nella pubblica pinacoteca in Castrogiovanni (1). Ma checché di ciò sia, giacché dipinti del detto Giuseppe non si conoscono affatto fin ora, ben anco può darsi che l'Alvino, anziché nella pittura (equivocando forse il Baronio), sia stato da lui primamente avviato nella scultura, sebbene poscia assai più che con lo scalpello si sia reso celebre per valentia ed operosità nel dipingere. Tuttavia Gaspare d'Ariano, scrittore contemporaneo, lodando quattro putti egregiamente eseguiti dal detto Alvino nell'arco trionfale fatto in Palermo nel 1592 negli apparati per la venuta del viceré Enrico Guzman, conte d'Olivares, così poi segue a dire: *Son così questi come le tre grandi statue della Felicità, dell'Onore e dell'Amore opera di Giuseppe il Sotio, dalla cui mano ancora è dipinta buona parte dell'arco; il qual è assai valent'uomo e nella pittura e nella scoltura; e non meno in questa professione, che in quella, mostra perfetto giudizio e gran maestria di disegno* (2). Pure di lui al presente non ci viene accennata altra opera in marmo, tranne la statua dell' Immacolata, che sta sull' altar maggiore nella grotta di S. Rosalia sul Pellegrino e che il contemporaneo Cascini chiaramente afferma esser *opera di Giuseppe Sozzi* (ossia *il Sozzo*), *valente pittore e scultore* (3). Ma se ciò è vero, fu essa scolpita al certo alcun tempo prima per altro luogo e poi trasportata in quella grotta, allorché fu ivi introdotto il sacro culto dopo l'invenzione delle ossa di quella Santa nel 1624, essendo l'Alvino già morto da tredici anni. Imperocché di lui è certezza che morì dopo i 15 d'aprile e pocanzi il primo di giugno del 1611, avendo celebrato a' 12 del detto aprile il suo testamento, in cui vien pure qualificato pittore e scultore insieme (4). Né altrove egli si

---

(1) Questa tavola, non mai ricordata fin ora, a quanto mi sappia, e che apparteneva alla decorazione dell'organo in quel duomo, rappresenta lo sponsalizio di S. Caterina col bambino in grembo di Nostra Donna, recando il più bello e più puro stile del cinquecento, così pel disegno, che pel colorito. E dappiè a grandi lettere vi si legge: ANTONIN9 SPATAFORA PANORMITANVS INVENTOR ET PICTOR: MDLXXXV. Inferiore però di merito e molto guasta è la tela di Partinico, figurando il Transito di Maria Vergine fra gli apostoli.

(2) D'ARIANO, *Arco trionfale*, ec. Palermo, 1592.

(3) CASCINI, *Di S. Rosalia, vergine palermitana, libri tre*. Palermo, 1651, lib. III, pag. 332.

(4) Il detto testamento in data de' 12 d' aprile IX ind. 1611 trovasi nel volume di num. 8377 delle minute di notar Lorenzo Isgrò, an. 1607-11, ind. VI-IX, fog. 215 e seg., nell' archivio de' notai defunti in Palermo; ed ivi Giuseppe, essendo infermo, legò tutti i suoi beni in usufrutto a Cristina d' Alvino, alias *Iu Sozzo*, sua moglie, dovendo poi succederle i figli e le figlie Melchiora Lombardo, moglie d'un maestro Niccolò Lombardo, Francesca, Pietro e Marziano Alvino, in parti eguali. In seguito poi, nel volume di num. 8388 de' registri del detto notaio (an. 1610-11, ind. IX, fog. 585 e seg.), trovasi un codicillo de' 15 dello stesso

destinò sepoltura se non nella chiesa medesima della confraternita del Crocifisso all'Albergaria, dove ancor prima Giacomo Gagini avea disposto voler esser sepolto, avendo eletto l'Alvino qual uno de' fedecommissarii ed esecutori del suo testamento. Laonde in ragione di tanta intimità, che sino alla fine si avverte fra questi due artefici, è ragionevole il credere, che soprattutto l'arte li abbia entrambi congiunti in sì stretti rapporti, ond' anco Giuseppe non poco forse dovette a Giacomo della propria perizia nel magistero dello scalpello. Del che fa prova lo stile ancor chiaramente gaginesco, benchè non esente dell'aura della decadenza, nell'anzidetta statua del santuario del Pellegrino, che or di sculture di quello unicamente si accenna. Nulla quindi avendo da dire intorno ad altre di simili opere del medesimo, e stimando ch'egli, non men che lo Spadafora, sia come rimasto ecclissato dal nome de' figli del sommo caposcuola, che dopo la morte del padre seguiron quasi a tenere il monopolio dell'arte in Palermo ed in molta parte dell'isola, gioverà meglio adesso venir esponendo quanto ci è dato raccogliere di Fazio e Vincenzo Gagini, che ultimi della prole di Antonello entraron nel glorioso campo dell'arte paterna.

---

aprile, onde il medesimo testatore dispose voler esser sepolto nella chiesa della confraternita del Crocifisso nel quartiere dell' Albergaria insieme a' suoi eredi e successori ed a Geronimo De Leo, suo figliastro. E finalmente nello stesso volume di num. 8388, a fog. 745-747, è l'inventario de' suoi averi (benchè sol cominciato e non proseguito) in data del dì primo di giugno, essendo egli già morto. Laonde è chiaro che sbagliarono il Baronio ed il Mongitore, notandone la morte addì 11 di aprile.

CAPITOLO X.

FAZIO, VINCENZO E GLI ULTIMI DE' GAGINI.

Bonifazio, che con usitatissimo diminutivo comunemente Fazio fu detto, era secondo figlio di Antonello dalla sua seconda consorte, che glie l'avea partorito nel 1520, costando che a 6 di giugno del detto anno fu battezzato in Palermo ([1]). Guidato all'arte dal suo stesso genitore a principio, crebbe poi sotto la scorta de' suoi maggiori fratelli, e specialmente di Giacomo, col quale viveva in famiglia insieme alla vedova madre. Nè passò guari, che, non pur toccati i vent'anni dell'età sua, prese ancor egli fuor della patria ad assumer lavori di alcun momento, trovandosi, che, andatone in Mazara, vi si obbligò ad una suor Caterina di Guglielmo, badessa colà del monastero di S. Michele, a scolpire pel prezzo di onze cinquantaquattro (l. 688, 50) due statue della Madonna della Grazia e del titolare per pubblico atto ivi rogato da notar Paride di Manuele addì 2 di novembre del 1540. Del che in seguito, a-

---

([1]) Nel più volte citato volume di raccolta di atti parrocchiali intorno a varie famiglie di Palermo, e specialmente a quella de' Gagini, nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 475: *1520, 6 junii. Per battizzari lu figlu di mastru Antonellu lu marmoraru: li compari mastru Bonifatiu et mastru Gelormu di Bottu: la comari madonna Antonella di Grasa: lu p. n. Faziu.*

vendo già egli avuto innanzi once diciotto a conto del prezzo cennato, ne dichiarò poi ricevere altrettante allo stess' oggetto per apoca in Palermo in data de' 17 del seguente gennaio, fattosi di lui garante il fratello Giacomo pel puntuale adempimento ([1]). Non dubito quindi che le dette due statue siano state in fatti eseguite, giacchè mi si assicura specialmente oggi esistere quella del San Michele nell'interno di quel monastero, dove probabilmente sarà pur l'altra di Nostra Donna, essendo state tolte entrambe per fermo alla chiesa del medesimo quand'essa fu tutta rinnovata da capo a fondo. Perlochè non è facile poter riuscire a vederle.

Appare intanto da pubblico strumento in Palermo in data de' 25 di maggio del 1541, che una società si era contratta fra' maestri Orazio d'Alfano, Francesco Martorana e Fazio Gagini per far certe opere, che denotavansi in una convenzione stipulata pocanzi agli atti di notar Matteo Gentile, non più oggi esistenti ([2]). Mancando adesso cotale convenzione, s'ignora affatto che mai sieno state quelle opere, mentre non sono espresse nello strumento anzidetto, per cui quella società fu assodata. Nè altro si sa del resto, se non che il D'Alfano ed il Martorana vennero poi alle prese l'un l'altro, per cui, avendo il primo insultato e ferito alle spalle il secondo, sporse costui contr'esso querela alla corte, ma la ritirò poscia, cancellando e annullando l'accusa, come si ha per atto in Palermo de' 14 di agosto del 1543 ([3]). Però, rilevandosi altronde, che il Martorana nel 1541 occupavasi a decorare il tetto dell'ala dalla banda dell' organo nel duomo palermitano, sembra non essere fuori ragione il supporre, che scopo della detta società sia stata appunto tale opera, in cui, non meno che di pitture, probabilmente si lavorava ancora d'intaglio e di plastica. Ma checchè di ciò sia, è certo inoltre, che, seguendo quel duomo ognor più ad ornarsi di artistici lavori in gran copia e tenendo in attività i maestri d'ogni arte e specialmente gli scultori, frai quali Antonino e Giacomo Gagini venivano a ragion preferiti, non passò guari che il giovine Fazio vi fu ancor egli adoprato. Laonde per contratto del 19 di maggio di detto anno 1543 fu egli tenuto a' *marammieri* di quello, allora il canonico tesoriere Angelo Rigano ed il *magnifico* Francesco de' Ranaldi, per una figura in marmo di S. Elena con dappiè le storie di essa e

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXV.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXVI.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXVII.

di Costantino suo figlio e con colonne pure di marmo, secondo il conto per un'altra figura del Battista, novellamente allor fatta in quel tempio ; e ciò pel prezzo di once quarantacinque (l. 573, 75), con che dovesse l'opera venir del tutto fornita e collocata di lì alla Pasqua del seguente anno (1). Perlochè quindi è un altro strumento in data del 16 del seguente luglio, per cui Giacomo Gagini vendette per once quindici (l. 191, 25) a suo fratello Fazio due pezzi greggi di marmo, l'uno per una figura di cinque palmi e mezzo o lì presso e l'altro per una gran lastra della lunghezza di otto palmi e larga tre palmi o circa, per farne la S. Elena con suoi fornimenti nel duomo (2). Non è dubbio intanto, ch'essa fu in fatti eseguita, del pari che poco innanzi era stato del San Giovanni, scolpito da un altro scultore Scipione Casella ; ed ambe sì fatte statue dovettero aver luogo in due altari, che il Mongitore poi nota fra' non più esistenti a' suoi giorni (3). L'Amato però attribuisce al sommo Antonello due statue del Battista e di Santa Silvia, ch'erano prima sopra due altari addossati alle colonne della gran nave del tempio; e dice, che, di là tolte insieme a' detti altari per ordine del Marullo arcivescovo ed indi serbate in magazzino alcun tempo , dall'altro arcivescovo Giacomo Palafox furon poste di poi ad ornamento della nuova cappella da lui decorata di S. Maria di Libera Inferni, con la quale cappella è noto finalmente che furon vendute nel 1785 al santuario di Gibilmanna, dove oggi esistono (4). Ma erroneo è quanto egli asserisce, che Antonello le abbia scolpite e che a Santa Silvia nel duomo di Palermo sia stato allora dedicato un altare , laddove il Mongitore, che nel noto suo manoscritto sovr' esso duomo fa diligente ricordo degli altari, che anticamente vi esistevano, non ne dice alcun motto , mentre assicura in vece l'antica esistenza di quelli di Sant'Elena e del Battista. La statua per altro creduta di Santa Silvia, quale oggidì in Gibilmanna si vede, rappresenta una matrona di nobil sembiante, vestita di lunga tunica, con un manto, che, scendendole giù indietro dal capo, le avvolge la persona, rialzato sul dinanzi dal destro braccio, che sorregge una lunga croce, e dal sinistro, con

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXVIII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXIX.

(3) Nella sua opera inedita su *La Cattedrale* di Palermo, a pag. 208 e 209, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3.

(4) AMATO, *De principe templo panormitano libri XIII*. Panormi, 1728, lib. VIII, cap. I, pag. 169. GALEOTTI, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 96 e seg. e 142 e seg.

cui ella si tiene aperto in mano un libro, su cui sembra meditare. Laonde in verità sembra che questa, anzichè una Santa Silvia di Antonello, non da altri per tale accennata se non dall'Amato, nient'altro sia in vece che la Sant'Elena di Fazio suo figlio. La croce in fatti, ch'ella reca, sebbene oggi infranta, avvalora un tal pensamento, e non meno anche il vestire con quell'ampio manto, che le ricopre il capo, scendendole in sulle braccia, e ch'è quasi tipico delle figure di lei, siccome in dipinti e sculture altrove si vede. Per variar di vicende intanto accadea talvolta, che venisse scambiata la significazione di alcune immagini, mutandosi il nome di taluna in quello di un'altra, la qual godesse un culto più popolare: e nota quindi lo stesso Amato, che un'immagine di S. Basilio, allora esistente in una cappella del detto duomo, era falsamente dal volgo creduta di San Bernardo ([1]). Della Sant' Elena quindi dovette avvenire altrettanto, allorchè, essendo stata già tolta dal proprio altare ed in obblio tenuta alcun tempo, fu posta poi sotto nome di S. Silvia in luogo secondario con l'altra compagna statua del Precursore nella decorazione marmorea della cennata cappella di Nostra Donna. Di ciò per altro si ha certezza per testimonianza del prete Onofrio Manganante, che in un suo manoscritto sul duomo di Palermo, compilato nel 1673, scrivendo di dette due statue, le afferma espressamente rappresentar *S. Giovanni Battista et S. Elena con la croce*, comunque poi da mano posteriore sia stato ancor ivi cancellato *S. Elena* e sostituitovi *S. Silvia* in margine, secondo l'invalso errore ([2]). Rimangono inoltre fin ora nel sotterraneo del duomo stesso, fra molti frantumi di sculture, che vi avanzarono da' diversi rinnovamenti, due basi storiate di statue, in una delle quali sta espressa la Decollazione del Battista, e nell'altra appunto S. Elena in atto di far prova qual fosse delle tre croci rinvenute la vera croce di Cristo, facendovi acceder gl'infermi per ottener la salute, giusta la pia leggenda. Laonde non dubito che sì fatte basi con tali storie siano appartenute alle dette due statue, che or sono in Gibilmanna e di cui una è la S. Elena del nostro Fazio Gagini. Ed altronde lo stile di essa ben chiaramente dimostra, che, lungi dall'esser opera del gran caposcuola Antonello, non deesi che dirla eseguita dal minore scalpello del figlio, siccome confermano i documenti del tempo.

([1]) Op. cit., lib. XI, cap. II, pag. 324.

([2]) *Notamenti del duomo novo di Palermo, primario del regno di Sicilia, fabricato dall' arcivescovo Gualterio II nell'anno 1185, raccolti dal sacerdote don* ONOFRIO MANGANANTE, *palermitano, nell'anno 1673*, pag. 349, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq D 17.

Sebbene intanto si fosse obbligato il detto Fazio a fornir quel lavoro in meno di un anno nel 1543, appare che nel luglio del 1545 ancora occupavasi di detta statua di S. Elena e de' corrispondenti ornati dell' altare, dovendone ancor farne consegna; e pare che più oltre avesse poi egli indugiato a darvi termine, laddove insino al 1554 son conti di spese a tal uopo, donde altresì risulta, che ne venne accresciuto il prezzo da quarantacinque, che era, ad once sessanta (1). Nè a ciò soltanto il medesimo colà dava opera in quel tempo, giacchè per contratti del 16 di marzo e del 19 di aprile del 1544 ebbe allogati dal *marammiere* Giovanni Antonio de' Termini trenta balaustri, ossia una balaustrata di marmo, da andar dinanzi alla gran tribuna del duomo, con corrispondenti cimase, basamenti e pilastrini e con sei candelabri pure di marmo, giusta un disegno, che n' era già stabilito; e ciò pel prezzo di once novanta (l. 1147, 50), a tutte spese dello scultore, ch'era inoltre tenuto dar compimento al tutto nel febbraio del seguente anno (2). Ciò non ostante però, tale opera, benchè di ornamentale scultura assai secondaria, non fu compiuta se non dopo il 1552, giacchè del detto anno appunto fra' libri dell'archivio poscia distrutto della *Maramma* era nota d' un pagamento in nome di Fazio a Giambattista di Massa pel prezzo di due carrate e mezza di marmi per dar termine a' balaustri; ed anche in nome di quello trovavasi alcuna somma pagata ad un Benedetto Gagini per la portatura de' detti marmi dalla marina al duomo, laddove inoltre appariva aver egli comprato un altro pezzo di marmo allo stess'oggetto da un Bernardino Cavallino (3). Costui non è che il medesimo che un carrarese Bernardo Ca-

(1) Dal registro di num. XI dell'archivio non più oggi esistente della *Maramma* o fabbrica del duomo palermitano, dove leggevasi a fog. 64: *1545. M.ro Fattio Gaggini, per conto di lo altaro di S.ta Elena di marmora, deve dare a dì primo di giugno, per tanti tirati da lo libro vecchio signato di num. X, posto onze* LVI. — *A dì xxxj di giugnetto onza una, e sono per so magisterio avi fatto e divi fari per compliri lo guarnimento e figura di lo altaro di S.ta Elena di marmora dentro la Matri Clesia; et per noi di Xirotta posto onza* I. — E simili note apparivano nel precedente volume del 1544. Ma poi seguivano ancor queste fino a un decennio appresso nel registro di num. XV (an. 1554-5) a fog. 37: *M.ro Fattio Gaggini, marmoraro, per conto di lo altaro di S.ta Elena, deve dari a dì primo di giugnetto, per tanti tirati da lo libro vecchio signato di num. XIV, posto onze* LVII. — *A dì xx di giugnetto onza una a ditto, et sono in cunto di lo ditto altaro, posto onza* I. — *A iij di agosto onze doi a complimento di onze 60, et sono perchè ha lavorato et complito ditto autaro, de quali accordio appari a li atti de notaro Francesco de Sabbato; et per noi de la Tavola posto onze doi. — M.ro Fattio Gaggini di contra dive dare a dì xxx di aprili 1555 onze sissanta: li facimo per boni lo prezzo di la figura di S.ta Elena con so ystoria di sotto avi fatto: posto onze* LX.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXX.

(3) Le note delle dette spese erano del tenore seguente a fog. 17 del registro di num. XIV (an. 1551-3):

vallini o Colombi del fu Francesco di Stefano Colombi da Bedizzano, *sculptor marmorum, in civitate felici Panormi continuus habitator,* come si ha in un pubblico atto in Carrara, citato dal Campori, in data del 24 di settembre del 1563, per cui egli si dichiarò debitore di certa somma per ragione di marmi acquistati da un suo fratello Antonio *lapicida* (1): oltrechè dello stesso è contezza in altro pubblico strumento in Palermo in data del 25 di novembre del 1558, ond'egli vendette per once venti (l. 255) a Luigi Bologna, barone di Montefranco, un monumento marmoreo già cominciato, dov'era a collocare al di sopra una figura di già eseguita di Nostra Donna, e farvi al di sotto due arpie con basamenti (2). Fu egli quindi un de' tanti, che pel continuo commercio de' marmi fra Carrara e Palermo vennero qui a stabilirsi in quel secolo, esercitandovi insieme a quel traffico l'arte altresì di scultori; e così ancor sembra sia stato dell'anzidetto Giambattista di Massa, il quale, fratello dello scultore Baldassare, di cui è discorso nel capitolo precedente, appare in rapporti allo stesso scopo con Fazio. Può darsi quindi che costoro, non men che provveditori di marmi al giovine Gagini, siangli pure stati talvolta d'aiuto nell'arte, siccome fu ancora forse di due oscuri maestri Lazaro e Giovanni da Carrara, segnati qua' testimoni nell'atto del 16 di marzo del 1544 per la balaustrata suddetta. Pur non risulta punto che abbia avuto alcuna pratica di scultura quel Benedetto Gagini, il quale, adoprato nell'umil servigio del cennato trasporto de' marmi, non era altronde se non un moro liberto, che dalla casa Gagini, giusta il costume, riconosceva la libertà ed il cognome. È certo in vece, che aiuti di Fazio furono inoltre un Nardo Castello, un Andrea Barone, un Francesco Manfrè, de' quali

---

1551. M.ro Fattio Gaggini, per conto di li balaustri, deve dari a dì primo di giugno, per tanti tirati da lo libro grandi vecchio signato di num. XIII, a fog. 71, posto onze LXXIII, *tarì xxviij. — 1552. A dì xxviiij di gennaro, onze sei per ipso a Giovanni Baptista di Massa, et a lo ditto per lo prezzo di doi carrati e mezza di marmori, quali ànno di serviri per compliri li balaustri di lo altaro mayuri di la nostra Matri Clesia, et a lo ditto m.ro Fattio in conto di ditti balaustri avi di fari; et per noi di Cinami posto onze vj, tarì .... — A dì xviiij di febraro, tarì xvj per ipso a Beneditto Gaggini, et sono per la portatura di ditti marmori di la marina a la nostra Matri Clesia; et per noi di Cinami posto onze ..., tarì xvj. — A dì xxvj ditto, onza una, e sono in conto di ditti balaustri; et per noi di Cinami posto onza 1, tarì .... — A dì xj di marzo, onze doi, et sono in conto di ditti balaustri; et per noi di Cinami posto onze ij, tarì .... — A dì primo di aprili, tarì xxvij, per ipso a mastro Bernardino Cavallino, et sono per lo prezzo di un pezzo di marmora acchattato da ipso, quali avi di serviri per li ditti balaustri; et per noi di Cinami posto onze ..., tarì xxvij.*

(1) Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa.* Modena, 1873, pag. 77.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXI.

egli specialmente valevasi ne' lavori della Sant'Elena nel 1544 (1). Ma nulla più oltre è noto di costoro, giacchè per fermo non appartennero ad elevata sfera di artisti.

In data stessa del 19 di aprile del detto anno una nuova e notevole opera veniva inoltre allogata al medesimo, per cui egli obbligavasi pubblicamente al mentovato *marammiere* Giovanni Antonio de' Termini, da ornarne in duomo un altare intitolato a San Michele: ed era una statua dell'arcangelo col demone sotto i piedi, con decorazione di colonne e pilastri con piedistalli isolati e scolpiti in tutte e quattro facce, e con l'altare eziandio di marmo, in conformità d'un disegno di già eseguito: il tutto pel prezzo di once sessanta (l. 765), con che fosse tenuto lo scultore finirlo di lì alla festività del Natale dell'anno appresso (2). Seguivan quindi ne' libri non più ora esistenti della *Maramma* i conti delle spese con Fazio per tale opera, che senza fallo fu a lui soprattutto dovuta (3), essendo in vece a notare sbaglio in Pirri, Cannizzaro, Amato e Mongitore quando asseriscono, che le tre statue di S. Michele, di S. Basilio e di S. Lorenzo, esistenti al lor tempo in tre nicchie fra quattro colonnette di marmo nella cappella del primo in duomo, vi erano pervenute dalla chiesa di San Michele di Campogrosso, antico priorato fra Termini ed Altavilla, che al mancarvi de' Basiliani venne unito alla chiesa di Palermo (4). Ignoro se ciò sia vero delle statue de' detti due

(1) Era ricordo di essi nel volume di num. X degli anni 1543 a 45 nel detto archivio della *Maramma* del duomo in varie note di pagamenti lor fatti in nome di Fazio Gagini.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXII.

(3) Era fra le altre questa nota nel registro di numero XI, a fog. 83, in detto archivio: *1545. M.ro Fattio Gaggini, marmoraro, per conto di lo altaro di S.to Miceli dentro la Matri Ecclesia, deve dare a dì vij di agosto onze doi, et sono in conto di so magisterio fa a ditto altare; et per noi di Xirotta posto onze ij.* Però in altre note seguivano nel registro medesimo altre onze 42 e tarì 1 per l'opera stessa, le quali si compensavano in conto di censi dovuti dallo scultore alla *Maramma*, allegandosi un atto in notar Francesco Sabato in data de' 14 d'agosto del suddetto anno, ma che adesso non più si trova. E poi sino al 1568, cioè dopo la morte di Fazio, nel registro di num. XX continuavano ancora altre note pe' lavori da lui fatti a quel-l'uopo, specialmente recandosi a fog. 16 onze 49 e tarì 28 *per resto de suo conto.* Oltrechè in fine rilevasi dall'inventario de' suoi beni, che alla morte di lui la decorazione di quell' altare non era finita per anco; e quindi è da credere che fu terminata da Giacomo e da Vincenzo, suoi fratelli ed eredi.

(4) Pirri, *Sicilia Sacra; Not. Eccl. Panorm.* Panormi, 1733, tom. I, col. 292. Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi libri sex:* ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq E 36, pag. 86. Amato, *De principe templo panormitano.* Pan., 1728, lib. XI, cap. II, pag. 324. Mongitore, *La Cattedrale*, ms. cit., pag. 487 e seg. E quest' ultimo, al cui tempo ancora esisteva la cappella di S. Michele nel duomo, non ne fa risalire la fondazione che all' arcivescovo Marullo (an. 1578-88), allegando l'autorità del Cannizzaro a provare che fu intitolata da prima a Santa Maria del Popolo, mentre di poi nel 1590 l' arcivescovo Diego Aedo le

Santi, notate di mano diversa e d'inferiore scultura che quella dell'Arcangelo, che vi stava nel mezzo e che fu ancor da taluno stimata *opera del Gagini*, specialmente per una storia della ribellione degli angeli, che con sottilissimo lavoro vi era scolpita al di sotto ([1]). Ma perciò appunto ho per fermo che tale statua non fosse che quella eseguita da Fazio prima di tutto il resto della decorazione dell'altare, ch' ebbe ancora bisogno di compimento dopo la sua morte, ed ove, o sin da principio, ovvero ne' molti mutamenti in appresso fatti a' tempi del Marullo e dell'Aedo arcivescovi, le altre due laterali statuette furono aggiunte. Si ha poi dal Mongitore medesimo, che « il santo « arcangelo calcava col piè destro il diavolo, che poi fu tolto via, e nella « destra avea prima una spada: ma poi nel 1683 vi fu posta in sua vece « una verga dorata, cioè la stessa, con cui nel detto anno l'arcivescovo D. « Giacomo Palafox batté il viceré conte di S. Stefano e ministri nell'assolverli « dalle censure incorse per averlo esiliato ([2]). » Ma nulla di tutto ciò esiste più in duomo al presente a cagione del vandalico scempio, che poi ne fu fatto in rinnovarlo da capo a fondo nel passato secolo, allorché fra la distruzione di tante artistiche opere ancor la cappella di San Michele fu interamente manomessa e scomparve. Però la statua dell'Arcangelo, benché mutila di una mano e delle ali e mancante del demone e del piedistallo storiato, che dinanzi vi sottostavano, or si possiede dall'avvocato Filippo Santocanale, che, molti anni addietro vedutala non curata in un ripostiglio del duomo, l'ottenne in dono da' *marammieri* di esso e la recò in una sua villa in contrada Partanna-Mondello, dove fino al presente rimane. Ed è pregevole scultura per fermo, ma di tal grado di merito, che mostra, come degli altri figliuoli, l'inferiorità di Fazio in riscontro al gran genio del padre, senza pure contarvi la troppa calma o freddezza di espressione del volto e dell'atteggiamento, che usò anche altrove Antonello in simil soggetto.

Insieme al fratello Giacomo ed al cognato e al nipote Fedele e Scipione di Carona collaborava ad un tempo Fazio medesimo in quel gran solio arcivescovale in marmo da collocarsi in duomo, al qual lavoro in solido, come vedemmo di sopra, tutti e quattro furon tenuti per convenzione del

mutò il titolo, dedicandola all'Arcangelo. Il che adesso vien convinto di falso dalla certezza, che a Fazio Gagini infin dal 1544 fu allogata la statua di S. Michele con analoga decorazione dattorno.

([1]) MANGANANTE (Onofrio), *Notamenti del duomo novo di Palermo*: ms. della Biblioteca Comunale ai segni Qq D 17, pag. 217.

([2]) MONGITORE, *La Cattedrale*, ms. cit., pag. 487 e seg.

5 di novembre del 1544, e non è dubbio in fatti che lo finirono e collocarono, comunque nulla più ne resti al presente. Trovasi poi che il solo Fazio per atto in Palermo de' 24 di settembre dell'anno appresso si obbligò a Benedetto Ram, fedecommissario di un defunto Antonio Martinez, per una lastra piana di marmo, lunga nove palmi (m. 0. 77), da farvi in mezzo non so qual figura di Santo con un passero solitario e con iscrizione tutta all'intorno, essendo a darvi luogo nella chiesa del convento di S. Maria di Gesù fuor le mura per tutto il 20 del prossimo ottobre (1). Ma, stante la brevità del tempo all'uopo assegnato e la tenuità del prezzo di sole once sei (l. 76, 50), che ancor dal contratto risulta, non fu lavoro al certo di gran momento, e niun vestigio altronde se n'ha oggigiorno. Nè più rimane notizia d'una custodia, che a' 19 di giugno del 1546 gli fu allogata da una suor Margherita Patella, badessa del monastero di S. Giovanni del Riglione in Palermo, e che facilmente poi andò distrutta al rinnovarsi della chiesa di esso (2). Tenue lavoro fu inoltre una pila d'acqua santa dell'altezza di cinque palmi (m. 1. 29), ond'egli pel prezzo di once quattro (l. 51) obbligossi pure in Palermo ad un frate Vincenzo Failla de' Predicatori per pubblico atto de' 4 di maggio del 1547; e non si dice del resto per dove era a farsi (3).

Ma più rilevante opera aveva egli assunto a scolpire in patria per altra convenzione insin da' 12 del dicembre del 1545, cioè una statua in marmo di Nostra Donna col divin pargolo in grembo, allogatagli da un prete Giovan Pietro Mulè di Caltabellotta, qual procuratore della maggior chiesa di essa. Doveva egli farla di naturale altezza di sei palmi e mezzo (m. 1. 68), oltre la base con cinque storie in mezzano rilievo, da rappresentar queste l'Assunzione, l'Epifania, la fuga in Egitto, l'Annunziazione e il Presepe: il tutto pel prezzo di once ventidue (l. 280, 50), anticipatene già sei allo scultore, che avrebbe avuto il restante a metà ed in fine dell'opera, con che foss'egli tenuto compierla di lì a tutto il vegnente aprile, e darla sbarcata a

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXIII.

(2) *Eodem xviiij.° junii quarte ind. 1546. Nobilis Fattius Gaginis, civis pan., scultor marmoreus, presens coram nobis, sponte promisit seque solemniter obligavit et convenit reverende domine sorori Margarite Patella, humili abatisse devoti monasterii Santi Joannis de Riglone, presenti, stipulanti et conducenti, bene et diligenter, ut decet, magistrali modo, ad servittium revisum per magistros scultores marmoreos, conficere et frabicare custodiam* (Manca il resto). — *Testes: ven. Simon Michella, hon. magister Joseph Passilio et no. Jo. Matheus de Domante.* — Dal volume di num. 4762 de' registri di notar Giannandrea Margagliotta, an. 1545-46, ind. IV, fog. 1004.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXIV.

sue spese in sul lido di Sciacca, e poi soprintendere a collocarla in Caltabellotta [1]. Fideiussori di lui si costituivano nell'atto un maestro Giovan di Guido, ferraio, ed un maestro Gaspare d'Arena, suocero del medesimo, per cui è certo che Fazio avea già tolto una sua figliuola in consorte, che assai probabilmente il fe' padre di un'Antonina Gismonda in novembre del 1554, e di un Francesco in ottobre del 1556, e che poi gli morì alquanto appresso [2]. Tengo per fermo intanto che l'anzidetta statua venne da lui eseguita, e ch'è appunto quella, che oggi si vede nella terza cappella a sinistra dal principale ingresso in quel tempio, benchè ora non vi si vegga che un solo bassorilievo del Presepe di fronte nel piedistallo, murato questo da' lati in mezzo all'altare. Ma sia che le altre storie non vi furon più fatte, ovvero che per tal causa poi vi restaron sepolte, la statua stessa evidentemente dimostra esser lavoro dello scalpello di Fazio, essendovi un modo di comporre così affettato, una cotale stupidità nell'aspetto ed una tal trascuratezza nell' eseguire, onde si vede ch'egli, tentando pure andar dietro alle orme del padre e mantenendo l'impronta gaginesca nelle sue opere, non perciò fu mai esente de' difetti degli altri fratelli. Nè credo che solo quell'opera sia stata da lui fornita per Caltabellotta, giacchè ivi in un repertorio dell' abolito convento del Carmine, compilato su anteriori documenti da un notar Andrea Calì nel 1683, è nota di un atto di rivendita di rendita, fatta addì primo di marzo VI ind. 1547 (1548), per supplire in parte alla somma di once ventidue (l. 318, 75) pagate da un padre Cristoforo Montalbano *a Stefano Gagino, scultore, per prezzo del recattito dell'imagine di marmo della nostra Gran Signora Maria della Gratia, ... al presente esistente in detto convento.* Oltrechè si aggiunge poi tosto: *Et il recattito di detta imagine fu oretenus, e fu fatto anni tredici innanzi il presente contratto in circa; et accossì si può dire che il recattito di detta gloriosa imagine di detta Gran Signora della Gratia sia stato fatto nell'anno 1534.* Tale imagine o statua è senza dubbio quella, che tuttavia esiste e di cui già dissi di sopra [3], attribuendola ad Antonello, a cui ben

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CCXXV.

[2] Nel più volte citato volume di note di atti parrocchiali, ricavate dagli archivi del duomo e delle altre parrocchie di Palermo, qual si conserva nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, è la seguente nota a pag. 476 e 487: *1554, 4 9bris. Per battizzari la figla di m.ᵘ Fatio Gaginu, nomine Antonina Jesimunda: li compari Gregoli di Filippello et Antonino la Insana; la comari Catarina la Viranda.* E quest'altra a pag. 486: *1556, 4 8bris. Per battizzari lo figlo di m.ʳᵒ Fatio Gagini, nomine Francisco: li compari mastro Lisi del Mastro et rev.ᵈᵒ presti Guglielmo Cantavena; la comari Catarina di Gangi.*

[3] Vedi cap. VIII, pag. 408 e seg.

facilmente in detto anno potè venire allogata, comunque poi a cagione della sua morte, avvenuta due anni appresso, abbia pur egli potuto lasciarla in tronco. Il che meglio è da sospettare non solo pel manco di finitezza in alcune parti della medesima, laddove il tutt'insieme n'è assai maestrevolmente condotto, ma ancor dalla notizia, che fu più tardi pagata ad un altro Gagini nel 1548. Lungi però dal credere che costui sia stato uno *Stefano*, siccome ivi si nota (giacchè non conosco alcuno di sì famosa famiglia di artefici, che abbia giammai recato un tal nome), stimo in vece che il compilatore del mentovato repertorio, avendo letto male *Fano* in vece che *Facio* o *Fatio* nell'originale scrittura cennata di detto anno, abbia preso quel nome per diminutivo di *Stefano*, dando luogo in tal guisa a sì fatto errore. Laonde, a mio avviso, è da tener più probabile, che, avendo Fazio avuto allogata di già la Nostra Donna per quella maggior chiesa dal 1545, e facilmente indi fornitala, abbia pur ivi tre anni dopo ricevuto le dette once venticinque da' frati del Carmine, sia per avervi finito e consegnato per la lor chiesa l'altra Madonna probabilmente affidata al padre molti anni prima, ovvero pel lavoro della custodia di marmo, in cui essa fu collocata. Sebbene intanto sia stata poi vandalicamente distrutta cotal custodia allorchè da una laterale cappella fu trasportata a' dì nostri la statua sull'altare maggiore di quella chiesa, ne rimangono tuttavia, come già dissi altrove, gran parte de' marmi, che prima la componevano e che stoltamente ora in vece compongono il medesimo altare, recando iscrizioni, che rilevano la giustizia del vicerè Giovanni di Vega (1). Da queste adunque riferendosi con fondamento il lavoro della custodia ai primi tempi della venuta del detto vicerè in Si-

(1) Da più accurate investigazioni fatte sul luogo e comunicatemi dall'ingegnere signor Enrico Salemi risulta che la custodia, che prima era in una laterale cappella, componevasi di una nicchia, che conteneva la statua della Madonna col bambino, fra due colonnine di marmo con piedistalli, dietro alle quali erano due pilastri riccamente adorni sullo stile del cinquecento, anch'essi con piedistalli: oltrechè poi sulla cornice sorretta dalle colonne, che si appoggiavano su mensolette, si elevava un frontone circolare, entro cui era in bassorilievo il Padre Eterno fra nubi e serafini. Su' due piedistalli de' pilastri leggevasi ripetutamente l'iscrizione: IVSTICIA COMMERCIVM CVM VERTVTE *(sic)* HABET; e parimente su quelli delle colonne l'altra, che comincia: DEV ET INPERATVRI ec., riportata di sopra in quest'opera a pag. 409. Alquanti anni addietro però, trasportatasi la statua di Nostra Donna sull'altar maggiore, si volle anco adornar questo co' marmi tolti alla decorazione della custodia; e quindi i pilastrini, tagliati ciascuno in tre pezzi, furono collocati nella spalliera del detto altare, i pezzi della cornice su' gradini, le mensole a' fianchi, e le colonne ed i piedistalli nel basso da' lati del dossale, dov'ebbe luogo il bassorilievo col Padre Eterno. Forse in mancanza di altri pezzi distrutti della custodia, il frate vandalo, che ne operò il trasferimento e che ancor vive e si loda del fatto suo, stimò in tal guisa adoperarne il restante.

cilia nel 1547, allorchè l'aura del favore di lui cominciò a sorridere a Pietro di Luna, conte di Caltabellotta ed indi suo genero, è in ciò perfetta corrispondenza di tempo con l'anzidetta nota del pagamento fatto al preteso Stefano Gagini scultore addì primo di marzo del 1548. Perlochè, d'altro canto sembrando che costui non altri sia stato che Fazio, è assai probabile ch'egli abbia avuto principal parte in quell'opera, se non pure finito e consegnato la statua precedentemente ordinata al suo genitore.

Occupatosi egli intanto a lavorar senza posa pel duomo palermitano, altre incumbenze, oltre alle già dette, gli vennero ivi affidate, fra cui fu quella, da lui sostenuta e condotta a termine nel 1549, di avere abbassato e racconciato i sepolcri degli arcivescovi, come apparisce da alcune note di pagamenti a tale scopo a lui fatti in quell'anno ([1]). I detti sepolcri, preziosi in gran parte per l'antichità e pel merito delle sculture, nell'antica pianta del tempio avean luogo in uno spazio dinanzi alla minor tribuna dell'ala destra, ossia del lato del Vangelo; e poichè ivi in prima eran locati a qualche altezza, aderenti alle pareti dattorno, com'era allora costume, fu poi meglio stimato porli più basso e risarcirli dalle ingiurie del tempo, avendo all'uopo adibito Fazio suddetto. A ciò quindi costui comprò due carrate di marmi da' rettori dell'antica chiesa allora esistente di S. Maria la Pinta. Ma in niun modo può farsi un'idea distinta del lavoro colà da lui fatto, giacchè, scomparso poi nelle nuove riforme quello spazio già detto Cimiterio Arcivescovale, furono confinati i sepolcri nel sotterraneo del tempio. Nè inoltre più esiston sei aquile, delle quali Fazio nello stess'anno 1549 fece i modelli in istucco inargentato e che subito dopo vennero eseguite in argento da Paolo Gili e collocate in sostegno della cassa delle reliquie di S. Cristina, al cui lavoro in detto duomo alacremente allor si attendeva ([1]). Ma di

([1]) Dal volume di num. XII dell'archivio non più esistente della *Maramma* del detto duomo (an. 1549, fog. 135 e seg.): *M.ro Fattio Gaggini per conto di abassari li monumenti di li prelati deve dare a dì vij di dicembro onze quattro, e sono in conto di so magisterio fa a ditti monumenti; et per noi di Xirotta posto onze iiij. — A dì xv di dicembro, onze setti, e sono a complimento di suo magisterio avi fatto per abassari li ditti monumenti; et per noi di Xirotta posto onze vij. — Spisi di abassari li monumenti di li prelati: denno dare a dì vij di dicembro tarì xij a mastro Paulo Marigu; e sono per carrozzati x di petra a tarì 1. 4 la carrozzata; et per noi di Lomellino posto onze ..., tarì xij. — A dì xij ditto, onze quattro, tarì xxiiij, alli retturi di Sancta Maria la Pinta; et sono per lo prezzo di carrati doi di marmora accattati da loro per acconsari ditti monumenti; li quali marmori foro extimati da m.ro Fattio Gaggini marmoraro: et per noi di Xirotta posto onze iiij, tarì xxiiij. — A dì xv ditto, onze undici: si fanno boni a m.ro Fattio Gagini, e sono per suo magisterio avi fatto abassari li ditti monumenti; et per noi di Xirotta posto onze xj.*

([2]) De' detti modelli di aquile di Fazio trovai già la seguente nota a fog. 135 del volume di num. XII

quest'opera assai pregevole dell'oreficeria palermitana in quel tempo, benchè oggi assai guasta e mutilata in gran parte, sarà luogo in appresso a dire più espressamente.

In seguito, a 4 di luglio del 1550, per pubblica convenzione in Palermo col nobile Giovanni Bologna, assunse Fazio l'obbligo di fargli pel prezzo di once dieci (l. 127, 50) uno scudo in marmo con le armi del medesimo, al par d'un altro di già eseguito al nobile Pietro Bologna da maestro Scipione Casella, e di ancor lavorargli in tutto rilievo, della totale altezza di tre palmi (m. 0. 77), una figura della Fortuna con una vela in mano e stante sul mondo, dal quale (essendo tale opera da servire per qualche fonte) dovesse da tre parti diverse giuocare l'acqua (1). Ma non è noto dove cotal figura fu posta, e non ne è più alcun indizio oggigiorno. Era avvenuto intanto, che gli scultori Fedele e Scipione di Casella, padre e figliuolo, insin dal 19 di maggio del 1543 avevan promesso per pubblico atto in Palermo al canonico tesoriere Angelo Rigano ed al *magnifico* Francesco de' Ranaldi, allor *marammieri* del duomo, scolpire per esso in marmo una statua di S. Cecilia con sottostante istoria e con laterali colonne pel prezzo di once quarantacinque (l. 573, 75), come pur dianzi si era fatto per altra statua del Battista, quivi di già collocata (2). Ma avendo poi essi indugiato a far quella nuova opera, non furon più a tempo a scolpirla, giacchè indubitatamente Fedele era già morto nel 1547, ed il figliuolo Scipione lo seguì nella tomba quattr'anni appresso. Trovasi quindi, che per contratto del 26 di ottobre del 1551 i due fratelli Fazio e Vincenzo Gagini (quest'ultimo già in età di ventisei anni, siccome sarà luogo a veder fra poco) promisero in solido e si obbligarono ad un Antonio Sirio, tutore delle figliuole ed eredi dello scultore

nell'archivio della *Maramma* del duomo stesso: *1549. M.ro Fattio Gaggini, marmoraro, per conto di fari l'aquili sotto la caxia di S.ta Cristina, deve dare a dì iiij di gennaro onze doi; et sono in conto di so magisterio fa a li ditti aquili di stucco inargentato; et per noi di Xirotta posto onze ij.* Ed indi allo stess' oggetto erano registrate in altre due note onze quattro in data de' 27 d'aprile e de' 7 di maggio: oltrechè al tempo stesso si trovavan segnati i pagamenti in favore dell'argentiere Paolo Gili pel lavoro di dette aquile in argento. Del che vedi maggiori particolari nel seguente capitolo XI di quest'opera.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXVI.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXVII. E nel volume di num. IX dell' archivio della *Maramma* eran diverse note di pagamenti del seguente tenore: *1543. M.ro Scipione Casella, marmoraro, divi dare a dì xxv di marzo onze tri; et sono in conto di onze 45 per la opera di marmora avi di fari in uno guarnimento et figura di S.ta Cecilia allo altaro dintra la nostra Matri Clesia, como appari a li atti di n.ro Francesco di Sabato a dì 19 di lo presente* (maggio): *et per noi di Masbel posto onze iij.*

Scipione Casella defunto, in nome anche e da parte d' un altro contutore assente maestro Giovanni Andrea Burgarella, per far di rilievo in marmo la detta figura di S. Cecilia con due storie al di sotto ed altri ornamenti all'intorno, siccome il morto Scipione era tenuto farla pel sopraddetto strumento di otto anni prima; e ciò pel prezzo medesimo di once quarantacinque, di cui però i fratelli Gagini promisero rilasciarne cinque per altrettante, che già da' *marammieri* l'estinto avea ricevuto ([1]). Chiaro appare del resto che tale statua non era da servire per la tribuna, dove un'altra della medesima Santa se n' era dinanzi locata, ma bensì per un altare conforme a quelli del Battista e di S. Elena, dove di già le loro statue avean luogo. Pur di sì fatto altare non è altra contezza; nè il Mongitore nè altri ne fan ricordo: e non avendosi indizio o vestigio, che mai colà sia esistita la S. Cecilia allogata a Fazio e Vincenzo, è ancor da dubitare se in vero poi vi fu posta.

Ma chi mai furon essi quei Fedele e Scipione Casella, padre e figlio scultori, che, avendo ad un tempo co' fratelli Gagini esercitato l'arte in Palermo, vi morirono poscia a breve intervallo entrambi, lasciando a' due minori di età fra quelli l'incarico di fornire la detta opera? Prendendo accuratamente ad indagare le scarse loro memorie, ben si dà luogo al sospetto, ch'essi non siano stati se non i medesimi che i sopraddetti scultori Fedele e Scipione Carona o di Carona, padre e figliuolo, l' uno marito e l' altro figlio di Giovannella, figliuola naturale del sommo Antonello Gagini, e che l'apparente differenza del loro cognome non sia provenuta se non dal promiscuo uso in esso del nome della patria del padre (Carona) e di quello del loro casato, cioè de' Casella. Fedele, che col nome paterno talvolta pure occorre trovare appellato Fedele di Simone da Carona, sembra sia stato oriundo da famiglia di artisti della terra di questo nome in Canton Ticino, donde alcuni a cagion di lavoro trasferirono altrove soggiorno ([2]). Si sa poi del medesimo, che già nel 1522 trovavasi a dimorare in Palermo ai servigi di Antonello, di cui molto godea la fiducia, talchè non guari dopo è da credere averne avuto in isposa la figlia, che il rese indi padre di Scipione.

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXVIII.

([2]) Vedi le notizie di Pietro Aprili, detto Pietro da Carona, di Battista suo figlio e di Giovanni Antonio suo fratello, scultori del secolo XVI, nell'opera del Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri, che in essa dimorarono ed operarono* (Modena, 1873, pag. 269 a 273).

Vero è che più tardi si ha un atto di sopra allegato in data del 14 di gennaio IX ind. 1535 (1536), onde marito e moglie dichiararon ricevere da Antonello varî oggetti di roba, apprezzati secondo il valore, in corrispondenza alla dote dinanzi assegnata in once settanta, cioè trenta già avute in danaro e quaranta in masserizie, giusta un anteriore atto in notar Giacomo Lucido, di cui non si dice la data ([1]). Ma ciò non toglie che le nozze abbiano avuto luogo molti anni prima, e che Antonello, non avendo poscia curato per lungo tempo dare agli sposi il restante della dote, che lor dovea, lo abbia fatto in fine poco prima della sua morte, quand'egli curò sistemare gli affari tutti di sua famiglia e definire singolarmente gl'interessi de' figli. Morto lui poscia, e mentre Antonino e Giacomo Gagini continuavano la grand'opera della tribuna del duomo palermitano, anche Fedele, comunque in cose secondarie, apparisce esservi stato adibito, avendosi nota di alcun pagamento a lui fatto nel 1541 *per conto di la cona grandi,... per lavorari doi pilastri di marmora et riconsari li armi di la maramma per l'opera di ditta cona* ([2]). Insieme indi Fedele e Scipione, padre e figliuolo (*magister Fidelis Carona et magister Sipion Carona, pater et filius)*, con Giacomo e Fazio Gagini, si obbligarono, siccome vedemmo, pel gran solio arcivescovale a 7 di novembre del 1544, e quindi è certo che il figlio, appunto di tal nome, era già allora in pieno esercizio dell'arte e ben potè anche alcun tempo prima essere stato pur ivi adoprato in altri lavori. Laonde, avendosi intanto dall'atto dinanzi allegato del 1543, che Fedele e Scipione di Casella, padre e figliuolo *(magister Fidelis et magister Sipion de Casella, pater et filius, sculptores marmorum)*, si obbligarono per l'anzidetta statua di S. Cecilia in duomo, è ben naturale e probabile il sospettare, ch'essi non siano stati che i medesimi Fedele e Scipione da Carona. Aggiungi esser certo di Scipione Casella, che un anno innanzi lavorava per l'altare di S. Giovanni Battista nel duomo stesso, avendo preso a fare tale opera con suoi marmi

---

([1]) Vedi cap. V, pag. 241 e seg.

([2]) Dall'archivio non più oggi esistente della detta *Maramma,* dove propriamente leggevasi nel volume di numero IX a fog. 97: *1541. M.ro Fidili Carona, marmoraro, per conto di la cona grandi onza una; et sono in conto di onze 4, 15, li quali li avimo promiso per lavorari doi pilastri di marmora et riconsari li armi di la maramma per l' opera di ditta cona: posto onza 1.* Ed a compier la detta somma di onze 4, 15 seguivan tre altri pagamenti di simil tenore. Oltrechè ancor dinanzi trovavasi nel volume di num. IV a fog. 100: *1533. M.ro Fidili Carona, marmoraro, in conto di lavorari et anneptari li capitelli de le colonne di la Matre Clesia* (in diverse note) *onze 2, tarì 10.* Laonde è chiaro, che, vivendo Antonello suo suocero, si era pur quegli occupato di lavori ne' capitelli delle colonne del duomo.

pel prezzo di once quaranta, la quale in fatti poi terminò fra non guari [1]; e ben poté questa essere stata una delle prime e più giovanili sculture del medesimo, in cui diè saggio del valore acquistato in arte nella gaginiana scuola de' suoi congiunti, avendo potuto allora esser vicino a' vent' anni, ammettendo avvenute non guari dopo il 1522 le nozze di suo padre Fedele da Carona con Giovannella. E di questo Fedele indi è certezza della morte nel 1547, quando per resto di non so quale opera in gesso, ch'egli faceva a' capitelli delle colonne del duomo, si ha qualche nota di spese per *lo quondam mastro Fidili Carona marmoraro*, laddove non è in vece quel *quondam*, aggiunto al nome di lui, in alcun'altra simil nota di un anno prima [2]. La qual morte precedentemente avvenuta del padre spiega indi il fatto, perché, essendosi già insieme obbligati Fedele e Scipione Casella per la S. Cecilia suddetta nel 1543, non sia poscia ricordo del primo di loro nel documento del 1551, per cui, mancato a' vivi altresì Scipione, Fazio e Vincenzo Gagini assunsero quel lavoro, cui egli solo, senza più motto di suo padre, appariva allora tenuto. Dando per vera intanto l'identità de' Carona e de' Casella, i due fratelli Gagini tolsero ad eseguir l'opera non ancor fatta dal nipote, comunque poi sia ignoto se pur essi l'abbian fornita.

Facendo ritorno a Fazio, risulta evidente da un' apoca in data del 24 di marzo XIV indiz. 1555 (1556), che già egli aveva avuto allogata da un corleonese Giovanni Santo una statua di S. Caterina per la chiesa a lei intitolata in Corleone, giusta un anteriore contratto, di cui s'ignora la data, in notar Giovanni Marchisi in Palermo [3]. Ma tale statua non più esiste oggigiorno. Avea termine intanto in quell'anno nella metropoli di Sicilia la fabbrica della nuova porta detta de' Greci, da tre anni già iniziata nel 1553, ed

[1] *Scipione Casella, marmoraro, per conto di la opera fa allo altari di S.to Ioanni Baptista dentro la Matri Clesia, deve dare a dì viij di giugnio onze otto in conto di onze 40; et sono per tanti li avimo promiso per so magisterio di fari ditta opera con li soi marmori, como appari a li atti di n.ro Francesco di Sabato questo giorno: et per noi di Masbel posto onze viij.* — Dal volume di num. IX (an. 1542, fog. 121) del detto archivio della *Maramma* del duomo, dove indi seguivano altre simili note fino in data de' 31 di marzo del 1543, risultandone la somma di onze 42.

[2] Nel volume di num. XII del detto archivio della *Maramma* trovavasi a fog. 40 la nota seguente nel mentovato anno 1547: *Lo quondam m.ro Fidili Carona, marmoraro, per restanti di la opera di gisso facìa a li capitelli di li colonni di la Matri Clesia, deve dare a dì primo di giugno, per tanti tirati da lo libro vecchio signato di num. XI, posto onze ij.* Ed a fog. 44 del precedente volume, che conteneva i cōnti delle spese degli anni 1545 e 46, era pur nota di tal somma per lo stesso maestro, ma senza quel *quondam*, che dà quindi certezza della sua morte nel seguente anno.

[3] Vedi fra' *Documenti* num. CCXXIX.

ove il senato palermitano volle si collocassero le grandi imposte ferrate, che Giovanni di Vega recato avea con molte altre spoglie dall'espugnazione di Mahadia in Africa, perpetuando di ciò la memoria una latina iscrizione ivi apposta, dettata dall'aurea penna del Veneziano (1). Una grand'aquila di marmo di maestose forme, a principale ornamento di quella, fu anche allora colà posta a capo, la qual si afferma scolpita da Fazio Gagini; e riuscì lavoro di pregio, benchè non del tutto degna degli ampollosi encomii, che ne fece più tardi il Baronio (2). Ma indarno al presente sarebbe quivi a cercarla, giacchè, toltane poscia, fu trasferita e riposta in fronte del portico anteriore dell'edificio del Monte di Pietà, dove rimane fin ora.

Nè guari dopo, per atto degli 11 di settembre del seguente anno 1557, unitamente ed in solido i due fratelli Fazio e Vincenzo si obbligarono a Giovanni Bologna, abbate di S. Angelo, ed a Francesco Maria Perdicaro, *marammieri* del duomo palermitano in quel tempo, per una decorazione in marmo bianco da farvi nella cappella del Crocifisso con sedici storie all'intorno in rilievo, ovvero in mezzano rilievo, come ancor rimanea a diffinire, e con due profeti al di sopra in vece dell'Annunziata e dell'angelo, che comparivano nel disegno (3). Tale opera quindi, a tutte loro spese, anche de' marmi, i detti due fratelli prometteano eseguire per once trenta di meno

(1) Essa è la seguente, come vien riportata dal Mongitore, sotto lo pseudonimo di Lipario Triziano, nella sua opera *Le porte della città di Palermo al presente esistenti* (Ivi, 1732, cap. VII, pag. 118):

Divo Carolo Quinto imperatore,
Siciliae rege,
A. D. M.D.LVI,
quarto bello Punico, devicta urbe Africa
ab optimo duce Vega funditusque deleta,
delatisque foribus
superatae totius Africanae regionis praecipuae civitatis,
S. P. Q. P.
ad inimicorum dedecus, virtutis gloriam
ac saeculorum memoriam prodendam collati beneficii
illas hoc in publico stabiliri decrevit.

Hos Vega Joannes post punica prælia postes
Ferratos captâ victor ab urbe tulit.

(2) *Illud dumtaxat unum de Fatio te monitum velim. Ab hoc aquilam constat, quae portam a Graecis appellatam exeunti cuilibet in coronide offert sese, fuisse confictam. Nisi spiritus in ea desideraretur, evolaret. Sic profecto totum corpus efformatum, sic confictae alae, sic plumis pectus aptatum, ut certe haud e marmore factam sibi iure persuadere quis posset.* Baronii (Fr.), *De maiestate panormitana.* Pan., 1630, lib. III, cap. II, pag. 103-104.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXX.

del prezzo, che poi ne sarebbe fissato da due scultori da scegliersi amichevolmente da ambe le parti come periti, dovendo aver luogo un tal rilascio per loro particolare devozione al Crocifisso anzidetto. L'antico simulacro di esso, vantato da pia leggenda siccome opera di Nicodemo e di San Luca e quindi in somma venerazione tenuto, stimossi già recato dall'Oriente in Palermo da S. Angelo Carmelitano, e da costui consegnato a Federico Chiaramonte, che il collocò da prima nel 1220 nell'antica chiesa di S. Nicolò alla Kalsa, aggiungendosi, che poi, trasferito venendo in duomo per volere di Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, nel 1311, perchè più augusto e degno vi avesse culto, l'arcivescovo Francesco d'Antiochia gli diè sede in particolare cappella da lui fondata, a capo delle altre laterali cappelle della nave sinistra (1). Quivi adunque più tardi Fazio e Vincenzo Gagini furon chiamati nel 1557 al lavoro di quella sontuosa decorazione, la quale, benchè essi fosser tenuti darla interamente finita e collocata per tutto il febbraio del 59 (siccome espressamente vien dichiarato nell'atto), non ebbe poi in realtà compimento che verso il 1565. Di tale anno da' libri de' conti della *Maramma* del duomo, or distrutti, io già rilevai una nota di debito da saldarsi da' due fratelli scultori a 13 di ottobre per conto delle storie in marmo del Crocifisso, e che si dichiarava loro assolversi *per tanti, che loro pagano per li signuri marammeri a conto de li stimatori, che vinnero a posta da Missina, che stimarono ditti storii* (2). Ma nulla più oltre è noto di costoro chi mai sieno stati e che apprezzamento abbian fatto; e sembra indi in vece, che, non acquetatesi le parti al loro parere e giudizio, si ebbe nuovamente a venire a rivedere ed apprezzar l'opera, dopo superate ancor discrepanze non lievi. Imperocchè, giusta l'avviso de' detti Fazio e Vincenzo, ostava a dare effetto a tal nuova *restima e revisione* il non trovarsi in Palermo maestri abili e sufficienti a decidere, molto più facendo mestieri escluder quelli, ch' eransi a tener come sospetti, e non meno altresì maestro Baldassare di Massa, già messo innanzi come perito da' *marammieri*, laddove per parere di testimoni, all'uopo chiamati sul merito, non era stimato idoneo a tale scopo. Per la qual cosa i due fratelli scultori, in seguito ad altre precedenti lor suppliche, esponendo sì fatte ragioni, fecero istanza al pretore ed a' giurati della città, per-

(1) AMATO, *De principe templo panormitano.* Panormi, 1728, lib. XI, cap. I, pag. 313 e seg. MONGITORE, *La cattedrale* di Palermo: ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, pag. 470 e seg.

(2) Dal detto archivio non più oggi esistente della *Maramma* del duomo palermitano, e specialmente dal volume di num. XIX a fog. 42.

chè, volendo i detti *marammieri* del duomo far *rivedere e restimare* la detta opera di marmo per essi fatta nell'arco della cappella del Crocifisso, venisse da fuori chiamato all' uopo in Palermo alcun idoneo ed intelligente maestro, profferendosi pur essi a pagarne la metà delle spese del viaggio, ed anche di più, se fosse loro ordinato. Ma in piede di tale istanza seguì poi provvista da parte del pretore e de' giurati suddetti in data del 10 di ottobre del 1565, che *maestro Giuseppe Spadafora venisse eletto per terzo nella disparità di parere degli stimatori* (1); e quindi niun altro fu chiamato d'altrove. Furono adunque i periti Antonino Gagini da parte de' suoi due fratelli, Baldassare di Massa da parte de' *marammieri*, ed il detto Spadafora da parte degli ufiziali della città; e tutti e tre i medesimi, riveduto il lavoro dell'arco marmoreo suddetto, dieder d'accordo il loro giudizio intorno al valore delle singole parti di esso in una loro relazione fatta per pubblico strumento a 13 di marzo IX ind. 1565 (1566) (2). Tutto ivi quindi essi distintamente apprezzarono, cioè il valore de' marmi, della quadratura e dell'intaglio, di due patriarchi e profeti, di due puttini, di undici profeti e del Dio Padre a capo dell'arco, di sedici storie e della collocazione di tutta l'opera, pel complessivo valore di once 448 (l. 5712), che poi ancor ebbe a venire aumentato ad once 458 e tarì quindici (l. 5845, 87), siccome appare da un atto posteriore. A tale stima intanto per nuovo strumento de' 16 dello stesso mese di marzo d'accordo aderirono i due fratelli scultori Fazio e Vincenzo coi *marammieri* canonico Vincenzo Galletti ed Alfonso Madrigal, e tutti insieme l' accettarono e ratificarono (3). Laonde in detta data si ha inoltre un' apoca, onde i fratelli Gagini, dichiarando aver ricevuto onze 337 e tarì 12 in diversi pagamenti, rimanevano creditori di altre onze 121 e tarì tre a compimento del prezzo di stima, della qual somma in seguito, a 23 del mese istesso, faceasi compenso di once quindici e tarì dodici per altrettante dovute alla *Maramma* del duomo da Vincenzo per pigione d'un magazzino (4). E simili note di spese apparivano poi riportate ne' libri della detta *Maramma* insino al 1567 (5).

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXI.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXII.

(3) Vedi fra' *Documenti* in seguito alla precedente perizia di num. CCXXXII.

(4) Queste due apoche stanno in seguito al primitivo contratto degli 11 di settembre del 1557, segnato di num. CCXXX fra' *Documenti* di quest'opera.

(5) Eran queste fra le altre nel volume di num. XX a fog. 37: *1567. M.ro Faccio e Vicencio Gaggini per*

Niun dubbio è intanto, che cotale opera, eseguita per cura de' *marammieri* e per mano de' detti fratelli dal 1557 al 65, consisteva in un grande arco storiato in marmo nella parete orientale della suddetta cappella, dove era in mezzo l'altare col Crocifisso. Decoravano esternamente quell'arco (giusta le descrizioni lasciatene dall'Amato e dal Mongitore) (1) due bei pilastri, scompartiti ciascuno con cinque storie in rilievo, cioè la cena, la lavanda de' piedi, l'orazione all' orto, la cattura, Gesù dinanzi a Caifa, e dinanzi a Pilato, l' *Ecce Homo*, Pilato in atto di lavarsi le mani, la salita al Calvario e la crocifissione; e poi su' capitelli de' pilastri medesimi, dove era per ogni banda un' aquila bicipite siccome stemma del detto duomo, ricorrevano in cima due figure di profeti con loro leggende in mano, dando luogo nel mezzo di sopra ad un gran fregio di compimento. Al di dentro però dell' arco nella parte superiore vedevasi inoltre nel centro l' Eterno in mezza figura, e parimente nella piegatura di quello ricorrevano a destra con relative iscrizioni i profeti Davidde, Isaia, Geremia, Daniele e Zaccaria, ed a sinistra i re Davidde, Salomone ed Ezechia, oltre Nostra Donna ed il Marullo arcivescovo, qua' l'una e l'altro vi si aggiunsero al certo più tardi, allorchè il detto Marullo, siccome sarà luogo indi a vedere, di notevoli altri ornamenti decorò la cappella stessa. Ma della decorazione primitiva di Fazio e Vincenzo erano finalmente pur esse altre sei storie ne' lati interni dell'arco, di sotto alle figure de' re e de' profeti anzidetti, cioè a destra Gesù con Erode, la flagellazione e la coronazione di spine, ed a sinistra la deposizione dalla croce, Gesù morto in braccio alla madre e la sepoltura. Nulla però più esiste oggigiorno di tutto cotal congegno, giacchè nel noto vandalico rinnovamento del duomo nella fine del passato secolo, distrutta interamente quell'antica cappella e quindi scomposto quel sontuoso arco, che vi facea tanto decoro, alcune soltanto delle storie, ch'erano in esso, furono adoprate a formar nella nuova l'altare marmoreo, che al presente si vede. In questo adunque oggi quattro, che son le più piccole, decorano il gradino sovrastante alla mensa, da' lati del ciborio, cioè la cattura nel Getsemani, Gesù dinanzi

conto di li storii marmorii de la cappella del Crocifixo denno dare a dì xxij di febraro onze 287. 12. — A dì xiiij di marzo onze trenta; per loro si fanno boni a la Maramma per conto correnti, et sonno per tanti, che diti m.ro Faccio e Vicencio Gaggini si obligano di laxari a ditta nostra Maramma per la stima di l'opera marmorea del Crocifixo di la nostra Matri Clesia, como per contratto fatto in notar Francesco de Sabato: onze 30. E seguivano per l'opera stessa molte altre note, facendo in tutto la mentovata somma di onze 458. 15.

(1) AMATO, op. cit., lib. XI, cap. I, pag. 318 e 319. MONGITORE, *La cattedrale;* ms. cit., pag. 465 e seg.

a Caifa, l'*Ecce Homo* e Pilato, che si lava le mani. Di cinque intanto più grandi tre adornano di fronte il dossale del detto altare, cioè la Deposizione dalla croce in mezzo, e dall'un lato lo Spasimo, e la Pietà dall'altro, mentre ne' due più interni spazî laterali alla mensa nel basso ricorrono la flagellazione e la coronazione di spine. Così di sedici storie, ch'eran nell'arco, or nove solo in quell'altare rimangono: oltrechè ancora tre altre, ossien la cena, la lavanda de' piedi e l'orazione nell'orto, si vedono a sproposito collocate nella moderna cappella dell'Assunta nel duomo stesso, di sotto alla pregevole figura in marmo di essa, corteggiata dagli angeli, opera di Antonello, qual'era prima in fondo alla gran tribuna. Le rimanenti altre quattro son però del tutto scomparse, ed andaron disperse o distrutte insieme alle altre parti ed ornati dell'arco suddetto. Nondimeno da quelle dodici ancora esistenti risulta, che pure in mirabil modo le gloriose tradizioni paterne furon seguite da' figli Fazio e Vincenzo, comunque l' alta ed incomparabile scorta del padre fosse loro mancata sul più bel principio dell'artistica loro carriera e lor niun'altra miglior guida fosse rimasta che quella di Antonino e di Giacomo, loro maggiori fratelli. Essendo intanto ad ammirar molta bellezza e maestria di comporre in quelle sculture, condotte sulle norme del gusto più puro dell'arte, non si può a men di dare ad essi non poca lode d'ingegno sia per averne alcune originalmente ideate e disposte, o per essersi forse saputi avvalere in altre di modelli e disegni, che loro di Antonello poterono esser rimasti, siccome è certo che si avvalsero delle composizioni de' due più famosi dipinti allora esistenti in Palermo, lo Spasimo del Sanzio e la Deposizione di croce di Vincenzo il Romano, nelle due storie di egual soggetto a copiarle sul marmo. Che se poi nell'esecuzione non raggiunsero in vero le doti singolarissime della squisitezza e perfezione del sommo scalpello paterno, furono tuttavia essi tali da venire in tal genere d' arte dopo Antonello fra' più bravi della sua scuola. Il che meglio dimostrasi, recando qui riprodotta in disegno una di tali storie, e specialmente quella dell'*Ecce Homo* (1).

Era memoria inoltre di Fazio nel 1560 ne' libri della *Maramma* del duomo palermitano per alcuni restauramenti, ch'ei dovea fare alle pregiatissime storie già da suo padre scolpite di sotto alle statue degli Apostoli nella tribuna, e che, per essere di delicato lavoro e collocate allora in basso, pativan guasti

(1) Vedi la tavola XXVIII.

sovente ([1]). Ma ben più rilevante opera al certo, donde risulta com'egli e Vincenzo suo fratello valer dovessero ancor non poco in architettura, fu quella, che tre anni dopo, nel 1563, fu loro insieme affidata per la costruzione del portico nel lato settentrionale del duomo stesso, siccome appariva da varie note a tal uopo ne' libri sopraddetti a cominciar dal cennato anno, *per conto de lo tocco, chi novamenti ànno de fari a stima, a tutti loro despisi, de la banda a fachio la porta de la Batia nova*, giusta un contratto già stipulato in notar Francesco di Sabato in Palermo ([2]). Non mi riuscì mai di trovare tale strumento fra gli avanzi degli atti del mentovato notaio: ma è certo poscia, che in altri de' detti libri della *Maramma* insino al 1567 seguivan per Fazio e Vincenzo varie altre note in somma di once 252 (l. 3,213) ed in conto del *tocco* medesimo, il quale in siciliano dialetto non vale altro che *portico:* oltrechè altronde sarà poi luogo a vedere, che tale opera, unitamente intrapresa a fare da' due fratelli, per la morte del primo non fu indi fornita che da Vincenzo. Il Mongitore intanto nel suo ampio lavoro inedito sulla cattedrale palermitana, descrivendo il lato esteriore di essa dalla parte settentrionale, che appunto corrisponde rimpetto al monastero tuttavia fin oggi ap-

---

([1]) Leggevasi quindi nel registro di num. XVII (an. 1557-60, fog. 133) nel detto archivio: *1560. M.ro Fattio Gaggini, per conto della consatura delle storie, deve dare a dì primo di marzo, in conto della consatura delle storie da consare sotto li apostoli a la tribona, onze 4.* — Ma indi vedremo, che, morto poi Fazio, fu tale incarico assunto ancor da Vincenzo. Nota intanto il Mongitore *(La cattedrale;* ms. cit., pag. 165), che fosse già stato mestieri custodire sì fatte storie con ingraticolati di fil di ferro, essendo in sì basso sito *esposte all' indiscreta curiosità de' spettatori, che ne deformò più d' una.* E trovasi che non so quali *porte di metallo* vi furon fatte eseguire dal marmoraio Bernardino Cavallini alquanti anni prima delle restaurazioni affidate a Fazio, giusta le note seguenti nel registro di num. X, a fog. 59: *1543. Spisi di li porti di mitallo per li ystorii sotto li apostoli di marmora a la tribona grandi di la nostra Matri Clesia : denno dari a dì primo di giugno onze xxij, tarì vj.* — *A dì xxxj di agosto, onze doi a m.ro Bernardino Cavalino, e sono in conto di l'opera fa a li porti di mitallo sopraditti, onze ij.* — Così eran pure segnate altre piccole somme allo stess'oggetto nel 1545. Ma più tardi vi si fecer le grate di fil di ferro, per cui leggevasi nel registro di num. XIX (an. 1564, fog. 67): *M.ro Vicenzu Vernachi, per conto di fari li gradi de filo di ferro giallo a li storii di la nostra tribona grandi, deve dare a dì x de marzo onze dui; et sono in conto de ditti gradi a tutti soi despisi, a tarì 25 l' una, como appare per contratto fatto a li atti di notar Francesco de Sabbato; et per noi de Mirarbetti posto onze ij.* — Del quale tenore seguivano altre note per altre onze 13 allo stesso scopo. Ed è inoltre ad aggiungere, che simili ingraticolati facevansi in egual tempo nella cappella del Crocifisso; ond'era fra le altre questa nota nel registro medesimo a fog. 105: *M.ro Vicenzu Vernachi, per conto di fari li gradi di la cappella marmorea de lo Crucifixo di la nostra Matri Clesia, deve dare a x marzo per resto di suo conto onza j.*

([2]) *M.ro Faccio e m.ro Vicenzio Gaggini frati, per conto de lo tocco, chi novamenti ànno de fari a stima a tutti loro despisi de la banda a fachio la porta de la Batia nova, denno dare a dì xxij de novembro (et sonno per conto di lo ditto tocco ànno de fari), como appari per contratto fatto alli atti di notar Francesco di Sabbato* (in diverse note) *onze 135, tarì 4.* — Dal registro di num. XVIII, all'anno 1563, nel detto archivio non più oggi esistente della *Maramma* del duomo di Palermo.

pellato Badia Nuova, accenna esistente ancora al suo tempo quel *portico, sostenuto da quattro colonne di granito, con tre archi, lungo palmi 72 e largo 22, chiuso da tre ferrate, con la parte esteriore lavorata a pietra d' intaglio, e sopra la sua volta alcune camere fatte per li sagrestani della chiesa, ma inabitate* [1]. Vero poi è, che l'Amato lo avea creduto eretto per opera di Giovanni Paternò arcivescovo fra gli anni 1490 e 1511 [2], e che l'Inveges avea preteso far rimontarne l'origine sino da' tempi dell'altro arcivescovo Ottaviano di Labro nel 1350 [3]: ma a ciò contrariamente il Mongitore medesimo diè per certo non esser fabbrica di molta antichità, non essendovi segno alcuno, che il mostrasse costruito dal detto Paternò, nè autorità di alcun altro scrittore ad affermarlo [4]. Per la qual cosa è ora innegabile da' documenti da me prodotti, che a Fazio ed a Vincenzo Gagini sia da rivendicare una sì pregevole opera di architettura, la quale, se tuttavia in piedi infino al presente esistesse, gioverebbe a mostrare fino a qual segno il loro merito si fosse esteso in quell'arte. Ma nella sciagurata rinnovazione e devastazione del nostro duomo nella fine del passato secolo quel portico andò poscia interamente distrutto.

A Fazio poi sul termine della sua vita trovasi essere stato affidato un altro grande e sontuoso lavoro pel duomo medesimo, cioè la decorazione di stucchi nella volta della maggior tribuna; e comunque, lui morto, sia stata poi essa condotta e fornita in massima parte dal minor fratello Vincenzo, non par dubbio che da quello abbia avuto in prima indirizzo. Giova però di essa, benchè non più oggi esistente, venire indagando le anteriori vicende. Risulta in fatti da' primitivi capitoli di convenzione per la detta tribuna, fatti con Antonello a 28 di luglio del 1507, che dovevasi ornare al di fuori l'arco di essa con figure de' dodici profeti in marmo, di più che mezzano rilievo e di sette palmi ciascuna, essendo poi da fare nella conca dell'abside in musaico una gran figura del Dio Padre con gerarchie d'angeli attorno, la quale però, non essendo compresa in detta ordinazione, rimaneva ad avere effetto a suo tempo. Morto indi il sovrano artefice nel 1536 senz'aver dato ancor opera a' detti profeti nell'arco, e nulla pure essendosi fatto del musaico del Dio Padre e degli angeli nella gran volta al di dentro, venne stimato ivi eseguire in vece la gran decorazione con figure ed ornati in istucco, alloga-

(1) MONGITORE, ms. cit., pag. 120.

(2) AMATO, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. XII, cap. II, pag. 371.

(3) *Palermo nobile*. Ivi, 1651, pag. 451.

(4) *La Cattedrale;* ms. cit., pag. 120.

tone unitamente tutto il lavoro per pubblico strumento anteriore al 1544 ad Orazio d'Alfano, pittore e plasticatore perugino, ed a Scipione Casella, scultore, de' quali di sopra è detto. Sebbene poi fin ora non sia riuscito trovare tale strumento, risulta che, pure ad esso riferendosi, i detti D'Alfano e Casella per nuovo atto de' 4 di gennaio del detto anno promisero e si obbligarono a' *marammieri* del tempo far due figure di profeti pendenti nella tribuna con loro angeli, cherubini e serafini, ed insieme tre archi di fine stucco, giusta il tenore dello strumento anzidetto, essendo ancor tenuti darvi termine per tutto il luglio seguente, con che lor si pagassero a rate once duecento (l. 2,550) del prezzo convenuto per l'intero lavoro ([1]). Mancato però a' vivi Scipione pochi anni appresso, come vedemmo già innanzi, quell'opera per fermo rimase in tronco alcun tempo finchè non fu dato luogo per essa più tardi a nuovi provvedimenti. Laonde poi vien chiaro da pubblica scrittura de' 27 di maggio del 1555 ([2]), ch'essendo allor coperta del legname de' ponti la volta della tribuna, e temendosi non avvenisse da ciò alcun sinistro durante la celebrazione delle messe e de' sacri ufizî, il signor don Ottavio Spinola, uno de' *marammieri*, sì a scanso d'ogni pericolo, che per decoro ed ornamento del duomo, previa licenza e parere del cardinal Pietro Tagliavia ed Aragona, allora arcivescovo, e del pretore e de' giurati della città, fece all'uopo eseguire molti modelli da diversi maestri. E poichè di sì fatti modelli, considerati dal cardinale, dal pretore e da' giurati medesimi, venne prescelto quello d'invenzione d'un maestro fiorentino Giovanni da Maiano del fu Francesco, si stabilì incontanente contrattar con costui, che già si trovava in Palermo, e fu quindi conclusa pubblica convenzione in quella data per dar tosto principio a' lavori. Dovea pertanto il detto artefice cominciare dal decorare di stucchi l'esterno del grand'arco, dov'era già una cornice di marmo, facendovi le figure de' profeti e delle sibille, pel prezzo di onze censettanta (l. 2,167. 50), e poi riempir nell'interno la prima partizione anteriore della gran volta con molti angeli ed arcangeli, cherubini e serafini, giusta il modello, pel prezzo di once duecento (l. 2,550), ed adornar finalmente la parte più interna di quella con l'altro suo arco, facendovi in mezzo una gran figura del Dio Padre con molti cherubini dattorno e con analoghe cornici, per altre onze censettanta (l. 2,167. 50), da pa-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXIII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXIV.

garsi in fine dell'opera. È anzi da sospettare, che altre figure del Dio Padre e di profeti colà esistessero, fattevi dinanzi da precedenti plasticatori, e che, non contentando, si dovessero in tutto rimuovere per sostituirvi gli stucchi del fiorentino maestro, sembrando a ciò alludere nella detta convenzione *lu Deu Patri novo* (che altro ne suppone più antico) *da fari per ipso mastro Joanni,* e molto più la condizione ivi apposta, che costui dovesse pagare a stima tutti i ferramenti ossien le armadure di ferro di già esistenti nella tribuna, così del Dio Padre che de' profeti, da computarne il prezzo sulle paghe da fargli. Da queste indi eran pure a sottrarsi once due (l. 25. 50) all'anno della pigione d' una casetta affittatagli per conservarvi tutto il bisognevole nel vicino cortile del Papireto, contigua al magazzino dell' argentiere Paolo Gili e d'un ignoto Battista Lorenzo. Ciò nondimanco, sia che la riferita convenzione col Fiorentino sia stata poi per qualsiasi motivo disciolta, o ch'egli non so per qual causa non abbia posto mano all'opera, ovvero ne abbia desistito, è certo ch'essa dieci anni dopo era già stata allogata in tutto a Fazio Gagini, siccome appariva da varie note segnategli fra' detti libri della *Maramma* nel 1565 *per conto di lo Dio Patri con soi angeli a torno divi fari per la tribona di la santa Matri Ecclesia, juxta la forma del modello fatto.* Nè può dubitarsi ch'egli abbia iniziato ed anche recato alquanto innanzi tale opera, apparendo due anni dopo, che già ne avea ricevuto once duecensessantotto sul prezzo (l. 3,417). Ma poi, venendo immaturamente rapito da morte, rimase quella in tutto affidata al suo germano Vincenzo, di cui, siccome vedremo, fu tenuto qual uno de' lavori di maggior pregio il colossale Dio Padre in istucco nella volta della tribuna del duomo palermitano.

Si ha inoltre di Fazio, che, mortagli già la prima moglie, sposò in seconde nozze a' 30 di gennaio del 1560 una Bettuccia o Elisabetta Caruso [1], vergine figlia d'un estinto Geronimo Caruso e d'una Giovannella, palermitani, apparendo da un atto degli 11 di novembre del 1559, che la vedova madre assegnò alla figliuola una dote di onze centoventi (l. 1,530), di cui sessantacinque in contante (l. 828. 75), cinque in giogali (l. 63. 75)

[1] Nel più volte citato volume di raccolta di atti parrocchiali, compilato su' libri degli archivi del duomo e di varie parrocchie di Palermo ed esistente nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge fra le note concernenti la famiglia Gagini a pag. 474 e 488: *1560, 30 januarii. Per inguaggiari et spusari a mastru Fatiu Gaginu cu Bittuzza Carusa, per polisa di lu s.r arcidiacono, tarì 3. 10.*

e cinquanta in roba a stimarsi (l. 637. 50) [1]: oltrechè indi Fazio fe' ricevuta di una parte di detta dote a 26 del seguente dicembre, e poscia egli e sua moglie a 15 di giugno del 1562 confessarono averne avuto il restante, dichiarandosene soddisfatti [2]. Ma poichè tali nozze rimasero in tutto infeconde, e non vivendo più figli del primo letto, avvenne, che, morto poi Fazio in Palermo in età di quarantasei anni a 27 di maggio del 1567 [3], nè avendo pur egli testato, ne furono eredi i suoi fratelli Antonino, Giacomo e Vincenzo e la sorella Fiorenza, già maritata ad un Filippo Petralia; e quindi in data del dì appresso, 28 di maggio, nell'interesse de' medesimi per pubblico strumento fu fatto l' inventario di tutto il suo avere [4]. In tale inventario non importa certamente gran fatto il lungo elenco di robe e masserizie particolarmente annotatevi e che la vedova Bettuccia si trattenne come in deposito in ragione del dritto della restituzion di sua dote: ma pur non vi mancano altri opportuni indizî intorno allo scultore ed alle varie sue opere, specialmente per quanto di poi fu trovato ed inventariato nella bottega del medesimo a 3 del seguente agosto. Di tre libri intanto, che tutta formavano la privata libreria dell' estinto, uno era il Vitruvio, avendo egli ad un tempo che la scultura coltivato ancora talvolta l'architettura, siccome è chiaro dalla fabbrica da lui assunta a fare insieme al fratello Vincenzo del portico settentrionale del duomo, per cui altresì *una lista* o notamento *di la opera di lo tocco* in detto inventario apparisce. Non è anzi improbabile, ch' egli altresì abbia potuto aver parte all'edificio bellissimo della chiesa di Nostra Donna de' Miracoli, la quale, fondata verso il 1547 e finita non pochi anni più tardi, viene accennata in Palermo fra le architettoniche opere del più puro ed eletto gusto in quel tempo: e quindi fra le varie sculture lasciate morendo da Fazio è appunto un capitello abbozzato in marmo per detta chiesa. Di simiglianti marmi per uso d'architettura, trovati

---

(1) Nel volume di num. 1815 de' registri di notar Alfonso Cavarretta (an. 1559-60, ind. III), fog. 97 *retro* a 98, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Nel detto volume di num. 1815 de' registri dello stesso notaio, fog. 98 *retro* a 100, in seguito al precedente atto di assegnazione di dote.

(3) Nel citato volume di raccolta di atti parrocchiali nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 490: *1567, 28 di maio. Per la morti di mastro Fatio Gagino, sepulto in S. Francisco.* Ma più esattamente è da dire ch'era morto un dì avanti, siccome chiaro si afferma nell' inventario de' suoi beni, e che a 28 di maggio venne sepolto in San Francesco, cioè nella contigua cappella dei Santi Quattro Coronati dell'arte degli scultori, dov'erano pure sepolti Domenico suo nonno, Antonello suo padre ed altri di sua famiglia.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXV.

in sua bottega, notansi inoltre quattro colonne da servire alla scala della corte del pretore, ossia del palazzo di città: ma non più indizio ne rimane al presente per le posteriori mutazioni in esso avvenute, per cui, datosi luogo alla scala odierna, l'antica venne chiusa ed abolita del tutto. Seguon cennati un capitello, alcuni pezzi d'architrave e due colonne in parte lavorate ed in parte da lavorarsi, il tutto in pietra di Termini, per uso dell'opera della fabbrica dell'ospedale, la qual si nota che facevasi a stima: e quindi non dubito che le due dette colonne, probabilmente poi recate a termine da Vincenzo, sian le medesime, che, provenute appunto dall'edificio del mentovato ospedale, oggidì convertito in caserma, serbansi adesso nel museo nazionale palermitano, essendone in quella pietra intagliati i fusti con fregiature all'intorno di bello stile, qua' provano ancora in Fazio un gusto non ordinario a condurre sì fatti lavori. Nulla però si sa più d' una fontana, che poco ancor mancava a finire per un Lorenzo Zavelli, giacchè, trovandosene già quattro pezzi in detta pietra, non restava che a farne un altro ed alcune giunture, sembrando altronde non esser cosa da dover tenerne gran conto.

Di figure poi venivano enumerati un S. Antonino abbozzato in marmo; un San Francesco in pietra di Termini, senza mani e senza capo, ch'erano certamente ad aggiungervi in marmo bianco; ed un San Vito in marmo in mezzano rilievo: ma non è agevol sapere che ne fu fatto. Notavansi inoltre come di pertinenza del monastero del Salvatore in Palermo, ma tuttavia in bottega del morto Fazio, un San Basilio, un San Giovanni ed una figura del titolare, oltre parecchi altri pezzi incompiuti, che insieme ad altri marmi da comprarsi e da lavorarsi dovevan comporre il tutto d'un'opera da collocar nella chiesa del detto monastero, e per la quale almanco, a giudizio di Antonino Gagini, si richiedevano altre vent'once (l. 255) a fornirla. Afferma intanto il Mongitore ([1]), che nella chiesa anteriore di quello, sostituita poi dall'altra odierna, la quale non ebbe origine che nello scorcio del secolo XVII, vedevasi nella cappella contigua all' altare maggiore dal lato dell'Epistola appunto una statua del Salvatore in marmo, a cui probabilmente come figure secondarie da' lati poterono ben esser posti il San Giovanni ed il San Basilio suddetti. Nè dubito punto che tale statua rimanga infino al presente, e che sia quella, che dopo l'abolizione di quel monastero nel 1866 ven-

([1]) *I monasteri e i conservatorii* di Palermo; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 7, pag. 30.

ne di là trasferita nel museo nazionale di Palermo, dove oggi si vede, comunque in vero non sia che ad enumerarla fra le più trascurate e più deboli opere (forse perchè non terminata del tutto), che di quel tempo la gaginiana scuola produsse. Non era poi neppur per intero finito in duomo il mentovato lavoro dell' altare di S. Michele, notandosi nell' inventario, che per finirlo conforme all'altro allora esistente di S. Elena, sì per la spesa dei marmi, che per la squadratura e l' intaglio, erano tuttavia mestieri altre once trenta (l. 382. 50), giusta il parere del sopraddetto Antonino, a tale stima adibito dagli altri fratelli. E rimaneva inoltre a dar termine a non so quale opera per Calabria, essendo da fornirvi certe figure de' Santi Pietro e Paolo con relativi pilastri e zoccoli fra' plinti, con frontispizio e fregio e con tutt'altri lavori di compimento, per cui, al dire di quello, non bastavano altre once trentacinque (l. 446. 25) a poter finirla, senza che pure sia motto precisamente del luogo dov' era a mandarla. Fu quindi probabile, che di essa gli eredi abbian fatto consegna più tardi: ma non è facile chiarire ove fu posta e se al presente più esista. Certo è (siccome nel cennato inventario si afferma), che dal solo Vincenzo fu tolto indi l'incarico di proseguir tutto il lavoro del Dio Padre nel duomo palermitano, venendone sciolti gli altri, laddove tutti in vece, tranne Antonino, rimasero insieme tenuti a finire i lavori del portico settentrionale di esso. Era altresì da compiere non so qual altro lavoro di scultura per la cappella d'un Gaspare Duci alla Gancia, per cui tre pezzi di marmo, comperati da Fazio, trovavansi al molo con altri: ma non se ne sa più di tanto, e niun de' palermitani scrittori ne fa ricordo. Nè pure è noto quale altra opera, per la quale il defunto scultore avea già ricevuto onze cinquanta (l. 637. 50), doveva farsi in pietra di Termini nel regio palazzo di Palermo. Ma sembra in fine, che una statua, la quale egli scolpir dovea per Mistretta e per cui erano in pronto altri due pezzi di marmo, venne in appresso eseguita dal solo Vincenzo e collocata colà con altre sculture, siccome sarà luogo a dire, di lui ragionando. Ed indi avvenne a 28 di settembre del 1568, che, fattasi la divisione di quanto si conteneva nella bottega dell'estinto fra il suo fratello Giacomo, che prendea doppia parte qual cessionario della sorella Fiorenza, ed il mentovato Vincenzo, toccaron pure a costui fra le altre cose le dette due figure del S. Antonino e del S. Vito, di cui però nulla ci è noto più oltre.

Quest'ultimo de' maschi di Antonello e della seconda sua moglie Antonina sembra essere stato il medesimo, che sotto il nome di Giovan Vincenzo appare battezzato in Palermo agli 8 di gennaio del 1527 (1), comunque poi con differenza di due anni lo si affermi undicenne alla morte del padre nel 1536, giusta il testamento di quello e l' inventario de' suoi averi. Non è poi dubbio, ch'egli abbia passato sotto la scorta della vedova madre la giovinezza ed in pieno accordo con lei, avendosi anche de' mandati di pagamento insin dal 1539, ond'essa ordinava a' banchieri pagassero al figlio Vincenzo danaro, che le era dovuto (2). Sembra però, ch'egli da prima più che dell'arte si fosse occupato di vario commercio e traffico, a cui suo padre ed altri artisti non erano stati estranei pur essi, avendosi certezza di una società stabilita in Palermo a 12 di maggio del 1545 fra lui da una parte ed un Michele Attardo, un Gaspare Vociaro ed un Sigismondo Russo dall'altra, per cui, ponendo egli once venti (l. 255) per comprar tonnina e per tutto il necessario apparecchio di barili e di sale per salarla, mettevan gli altri la loro industria e fatica a curarla ed a farne poi spaccio (3). Ma ciò non toglieva che alla scultura sin da' più giovani anni si fosse pur egli applicato sotto la guida de' suoi maggiori fratelli, de' quali anzi apparisce di Antonino avere a lui dato a pigione due case in via Gambino a 16 di

(1) Nel citato volume di raccolta di atti parrocchiali nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 471: *1527, 8 jan. Per battizzari lo figlo di m.ro Antonellu Gaginu: lo compari a la porta m.ro Petru Antonio Buxuni, et a lu fonti m.ro Vincencio lo Nobili; la comari Ramundetta Bonafidi: lo p. n. (pichirillo,* ossia neonato, *nomine) Joan Vincencio; con una torcetta, gr. 10.*

(2) *Die decimo mensis decembris xiij.ª ind. 1539. Nobilis domina Antonina de Gaginis, relicta condam honorabilis magistri Antonii de Gaginis, marmorii* (sic) *et civis Panhormi, presens coram nobis, in hac parte vicem epistole gerens, mandavit et mandat, ordinavit et ordinat magnificis Mariano Torongi et sotiis, civibus et publicis campsoribus eiusdem urbis, quatenus ad solam presentis actus ostensionem, nullo alio ab ea expectato mandato etc., velint et debeant illos tarenos undecim et granos decem p. g., in eodem banco giratos per nobilem notarium Joannem Antonium lo Cathalanotto ad eius apodixas, dare et solvere Vincencio eius filio pro illis apportandis ipsi domine Antonine eius matri. Unde, etc.* — Dal volume di num. 5308 di frammenti di minute e registri di notar Giovanni Starrantino (an. 1539-43) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) *Eodem xij.º mayi iiij.ª ind. 1545. Hon. m.r Vincencius de Gagini, civis panormitanus, ex una parte, et hon. Micael de Attardo, Gaspar lo Vocharo et Sigismundus Russo ex altera, coram nobis* (devenerunt) *ad infrascriptam eorum societatem, inter eos duraturam, ut dicitur, per fina a taglata di tonnara, ad comune comodum et incomodum et ad comunes expensas; in qua societate dittus m.r Vincencius de Gagino posuit et ponere promisit uncias viginti in pecuniis ad opus emendi tonninam et totum apparatum necessarium pro dicta societate, tam barliriorum, quam salis, et dicti Micael, Gaspar et Sigismundus posuerunt et ponere promittunt operas, industrias et labores earum propriarum personarum, personaliter vacando in dicta societate, et teneantur ire ad emendum et querendum tonninam et illam vendendum,* etc. — Dal volume di num. 1804 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1545-46, ind. IV, fog. 702 *retro* a 703, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

luglio del 1546, contigue a quella da sè stesso abitata ([1]). Nè guari dopo, a 17 di novembre del 1550, si obbligò egli in Palermo ad un Colangelo Majorana, procuratore della confraternita di S. Caterina in Milazzo, per una statua di detta Santa da dover quivi mandarsi, conforme in tutto a quella di già esistente di suo padre in San Domenico in Palermo, e pel prezzo sol di once venti (l. 255) ([2]). La quale statua, poi da lui consegnata e del tutto pagatagli a 25 di gennaio del 1552 ([3]), esiste colà fin oggi nella chiesuola di quella confraternita, rivelando gli sforzi del figlio in seguir le orme paterne, com'è pure di un'altra, che si vede in Trapani nella chiesa di S. Antonio abbate e che forse anch'essa è fattura del nostro Vincenzo.

Fu però ben naturale che i più stretti rapporti di lui non fossero stati che con Fazio, essendo stati essi gli ultimi due fratelli, che, giovanissimi lasciati dal padre, crebbero insiem sotto gli occhi della vedova genitrice, quando quelli del primo letto ed indi ancor Giacomo facevan ciascuno propria e distinta casa. Trovasi quindi, che, morto lo scultore Scipione Casella, siccome anco di sopra è discorso, entrambi essi unitamente obbligaronsi per atto del 26 di ottobre del 1551 a scolpire per un altare del duomo di Palermo la S. Cecilia, che quegli era tenuto fare e non aveva ancor fatto, e di cui pure adesso non è più alcuna contezza. Non passò guari intanto, che, avendo pur egli acquistato nell'arte alcuna rinomanza, fornì di per sè solo Vincenzo nel 1553 per la confraternita di S. Giacomo in Trapani tre pregevoli statue di marmo, cioè gli apostoli Giacomo minore e Filippo e San Vito, lasciatovi bizzarramente ricordo di averle lui appunto nel detto anno scolpite con una latina iscrizione distribuita nelle tre basi di esse, leggendosi nella prima VINCENTIUS, nella seconda GAGINI SCVLPSIT, e nella terza A. D. MCCCCCLIII. Abolito però a' di nostri l'oratorio di quella confraternita e convertito in sala ad uso di biblioteca circolante, non vi rimane oggi che il solo San Vito, laddove le due altre statue de' cennati apostoli furono trasferite nella pubblica trapanese pinacoteca insieme all'altra bellissima del San Giacomo maggiore di Antonello, ed ivi stanno al presente. Chiaro intanto da esse apparisce, più che da quella più debole del San Vito anzidetto, che artista di non comun merito esser doveva il ventottenne Vincenzo, laddove per bellezza di espressione e di stile,

---

([1]) Dal volume di num. 1307 de' bastardelli di notar Giovanni Starrantino, an. 1545-47, ind. IV-V, nel detto archivio.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXVI.

([3]) Giusta l'apoca, che segue al precedente contratto di num. CCXXXVI.

per l'aria de' volti, pel modo di comporre e l'eleganza de' panneggiamenti son bene a lodarvi il concetto e non meno le forme, comunque la cattiva condizione del marmo, in cui sono scolpite, molto ne scemi dell'artistico pregio. Non vi ha del resto quella divina scintilla di genio e quella perfezione d'incomparabile magistero, di che il gran caposcuola animò già i suoi lavori; e specialmente non poca inferiorità d'arte in riscontro alle sculture di lui vi è da notar nelle storie de' piedistalli. Ma pur dalle dette tre statue in piena evidenza si vede, che Vincenzo sin dalla sua giovinezza non fe' che seguire le tradizioni paterne, le quali poi sino a tardi per lui continuarono e si mantennero, mentre la corruzione del gusto cominciava ad invader dovunque (1).

È chiaro poi, che innanzi di aver condotte le cennate statue per Trapani ad altre sculture ancor egli avesse già dato opera in Mistretta, laddove si ha da un'apoca in Palermo in data del 9 di novembre del 1554, ch' ei, confessando aver ricevuto onze diciassette (l. 216. 75) dovutegli dal liberto Antonino Gagini per la sua manomessione, comprendeva in tal somma onze due (l. 25. 50) per certi servigi dallo stesso in Mistretta a lui resi (2). Laonde stimo ch'egli abbia colà potuto avere eseguito una pregevol custodia in marmo, la quale tuttavia esiste nella cappella a destra in fondo in quella maggior chiesa, avendo in mezzo S. Lucia fra gli apostoli Pietro e Paolo, al di sotto gli apostoli ed al di sopra il Padre Eterno: oltrechè sembra altresì che vi sia appartenuto a principio un Cristo risorto, che, trovandosi ora in una cappella a sinistra, è facile che sia stato tolto dalla cima della detta custodia allorchè fu rifatta la volta della cappella, dov'essa è posta. Ma benchè sia da lodare un bell' effetto d' insieme in tale opera, e quella primaria fi-

(1) Vedi riprodotta in disegno una di esse, cioè il S. Filippo, nella tavola XXIX. Ma è da notare, che è danneggiata non poco, e che adesso in parte vi è rotta quella specie di mazza, che tiene in mano e su cui sembrava appoggiarsi.

(2) *Die viiij.° novembris xiij.° ind. 1554. Nobilis magister Vincentius Gagini, scrutor* (sic) *marmoreus, coram nobis sponte dixit et fuit confessus habuisse et recepisse ab Antonino Gagini, presenti et stipulanti, uncias decem et septem p. g. de contanti et in diversis solupcionibus, temporibus et partitis, tam virtute apodixarum quam apodixe, ... et tam in pecunia quam in tela, et tam per manus ipsius Antonini quam etiam Philippe eius matris, computatis unciis duabus pro certis serviciis fattis per ipsum Antoninum ipsi Vincentio in terra Mistrette. Et sunt in compotum pecuniarum per ipsum Antoninum debitarum ipsi Vincentio per suam manumissionem, juxta formam publici contractus facti in actis no. notarii Jacobi Capoblanco, ad quem habeatur relatio,* etc. *Unde,* etc. — *Testes: Petrus Genchara et Antoninus Palagonia.* — Dal volume di num. 1811 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1554-55, ind. XIII, fog. 129, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

gura di S. Lucia vi sia con grazia ed eleganza condotta, pur generalmente vi manca lo scolpito di una molto delicata esecuzione e di finitezza [1].

Fu già di sopra discorso della gran decorazione in marmo, a cui unitamente poi si obbligarono nel 1557 Fazio e Vincenzo Gagini per la cappella del Crocifisso nel duomo di Palermo, e che, otto o nove anni appresso recata a termine, fu certamente da enumerare fra le lor migliori sculture, siccome ancora si vede da alquanti bassorilievi di storie, che ne facean parte. In data poi del 7 di febbraio VII ind. 1563 (1564) è un'apoca in Palermo, per cui Vincenzo Gagini confessò ricevute once sedici (l. 204) da' maestri Lorenzo di Loo e Giovan Pietro d'Accardo della terra del Burgio, durante il lavoro, cui per esso attendevasi d'una Nostra Donna, ed a conto di once venticinque (l. 318. 75) dovutegli per la prima rata del prezzo, giusta il contratto già stipulatone in notar Alessandro di Bernardo a 14 di giugno del precedente anno [2]. E cotal Nostra Donna col divin pargolo in grembo è in fatti una pregevole statua al naturale in marmo sull' altare di una laterale cappella nella chiesa maggiore di Burgio, recando nella base tre storiette del Cristo dinanzi a Pilato, della Flagellazione e della Crocifissione: oltrechè ancor vi si legge: MARIA MATER GRATIE. MAGISTER VICENCIVS GAGINI PA. 1566. Laonde non dubito ch'essa appunto sia quella, a cui pur egli lavorava già da due anni, e che certamente dal medesimo fu decorata d'altre sculture all'intorno, siccome di cinque belle storie, figuranti la Cena Euca-

(1) Non è improbabile inoltre, che lo stesso Vincenzo abbia ancor lavorato più tardi per Mistretta l'altra gran decorazione marmorea, che tuttavia vi si vede nella chiesa di S. Caterina, dattorno alla statua della titolare dello scorcio del secolo XV. Questa vi ha luogo in una nicchia centrale, scolpitovi il martirio di essa nel piedistallo, ch'è pure segnato dell'anno M.° CCCCLXXXXIII. Vi furono però aggiunte dopo le varie storie della vita della Santa, che pur vi ricorrono, e fors'anco le due figure di Santi nelle due nicchie laterali, oltre il Padre Eterno con angeli in cima e due medaglioni con l'Annunziazione da' lati. Al sommo de' pilastri vi ha stemma con leone rampante; e dappiè vi si legge a sinistra: HOC OPVS FECIT, IN TEMPORE DELL' HONORABILI MASI VALENTI MRI PAVLO DE MARCO ET PETRO RIBALDO, IOANNI ANTONI LO PAPA ANNO D. M.572.

(2) *Eodem vij.° frebruarii vij.° ind. 1563* (1564). *Hon. Vincentius Gagini, civis pan., marmorarius, per me not. cognitus, coram nobis sponte dixit et fuit confessus habuisse et recepisse a magistro Laurentio di Loo et magistro Jo. Petro di Accardo de terra Burgi, cognitis a me notario, uncias sexdecim p. g. in argento. Et sunt infra soluptionem magisterii cuiusdam inmaginis gloriosissime Virginis Marie in compotum unciarum viginti quinque debitarum pro prima soluptione virtute cuiusdam contrattus fatti in attis not. Alexandri de Bernardo olim die xiiij.° junii vj.° ind. 1563 et pro causa in ditto contrattu contenta, renuncians cum juramento exceptioni, etc. Et juraverunt, etc. — Testes: no. Jo. de Colella, no. Bartolomeus de Scarfillitta et Abbattista Casuchi.* — Dal volume di num. 1817 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1563-64, ind. VII, fog. 152 *retro* a 153, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

ristica, l'orazione all'orto, l'*Ecce Homo* e la condanna del Nazareno, le quali or son poste nel gradino sulla mensa dell'altar sottostante, e sentono in tutto il medesimo fare di quelle dell'altare del Crocifisso nel duomo di Palermo.

Avvenuta indi la morte di Fazio suo fratello nel maggio del 1567, Vincenzo fu tosto adibito a proseguire in duomo i lavori, che quello vi lasciò in tronco; e quindi per pubblico atto in notar Sabato a' 7 di luglio del medesimo anno tolse insieme l'incarico della gran decorazione di stucchi nella maggior tribuna, e del compimento dell'altare di San Michele, e del risarcimento altresì delle storie di sotto agli apostoli, lavoro già di Antonello. Non trovasi più oggi l'accennato strumento di convenzione per tali opere: ma n'è contezza, come vedrem fra poco, da un posteriore documento del 1574, quando Vincenzo, forniti già i detti stucchi, vi assunse ancora ad eseguire novelle opere. È certo adunque che in sei anni da lui fu recata a fine quella gran decorazione in plastica della volta della detta tribuna con quella colossale figura del Dio Padre, che vi stette a capo e che venne accennata in arte ad esempio del suo ammirabil valore insino ad essersene ancor tenuto ricordo, come vedremo, nell'iscrizione della lapide apposta sul suo sepolcro. Sembra evidente intanto, che in sì grandiosa opera, iniziata da Fazio, e poi da Vincenzo in massima parte condotta, lungi di essere stato seguito il precedente modello del fiorentino Giovanni da Maiano, che vi si era obbligato e non l'eseguì punto, fu dato luogo ad un tutto nuovo disegno, qual si rileva dalla descrizione fatta di quella gran volta dal Mongitore, quand'essa rimaneva tuttavia intatta. Imperocchè nell'arco esteriore di essa, in vece di profeti e sibille, in quattro grandi cerchi vedevansi altrettanti angeli con musicali strumenti, e poi ricorrevano nell'interno dall'una banda e dall'altra, in grandi figure di stucco riposte in otto nicchie, i sette angeli assistenti al divin trono e l'angelo tutelare della chiesa palermitana, mentre in fine sorgea nel mezzo la gigantesca figura del Padre Eterno dall'augusto senile sembiante con lunga barba, ricinto il capo di triangolare diadema e rivestito di lunga tunica, sedendo sulle nubi e poggiando il piede sul globo, con uno scettro nella sinistra ed in atto di benedir con la destra. La qual colossale figura venia corteggiata inoltre fra nubi d'oro da gran moltitudine di altri angeli e serafini, non solo in istucco, ma pure dipinti a fresco, e specialmente da quando poi nel 1672 l'arcivescovo Giovanni Lozano fece adornar quegli stucchi di dorature e dipingerne i vani al trapanese Andrea Car-

rega, discepolo del Novelli [1]. Ma il tutto fu indi manomesso nella total distruzione di quella tribuna ammirabile nella fine del passato secolo, e nulla più resta di tanta sontuosità degli stucchi di Vincenzo, che furon per fermo il più degno compimento di tutta quell' opera, che, concepita e recata innanzi dal sommo ed incomparabile genio di Antonello, diè ancora per molti anni dopo la morte del medesimo notabil lavoro a' suoi figli ed alla sua scuola.

Per pubblico atto de' 19 di marzo del 1568 il detto Vincenzo si obbligò inoltre in quel duomo a' *marammieri* o fabbricieri canonico Giuseppe Armò e Giacomo del Castrone per farvi una porta di marmo nella parte interna del tesoro, giusta il disegno di già esistente di essa, da dover darla finita per la prossima Pentecoste, pel prezzo, che sarebbe stimato da comuni amici da scegliersi d'accordo fra le due parti per apprezzarla [2]. Fra' conti in fatti della *Maramma* o fabbrica del detto duomo, e specialmente nel registro dello stess' anno, erano per Vincenzo alquante note, che facevano in tutto la somma di once quarantaquattro (l. 561), a lui già pagate *per conto dell'opera di la porta marmoria, chi havi di fari in lo nostro thisauro.* Nè guari dopo è certo averla recato a fine, laddove in data de' 5 di maggio del 1569 Baldassare di Massa e Giuseppe Spadafora, l'uno da parte de' detti *marammieri* e l'altro da parte del Gagini, apprezzarono insieme a' marmi i lavori di quella porta e della collocazione di essa, fissandone il prezzo ad ottantaquattr'once e tarì dodici in tutto (l. 1,076. 10) [3]. Nè v'ha dubbio che tale perizia, dove fra le altre cose vien computato in once dieci (l. 127. 50) l'intaglio o scultura del Dio Padre, concerna quella vaghissima decorazione in marmo bianco, la quale oggi colà propriamente adorna un'altra porta di fronte a quella del tesoro, e che, fregiata ne' due laterali pilastri di ricchi ornati con bell'intreccio e rilievo, ma senza figure, ha in mezzo dell'architrave la mistica colomba fra quattro bei serafini, ed al di dentro del frontispizio una mezza figura sporgente dell'Eterno in atto di benedire con angioletti dattorno. Sembra però che, oltre a questa, di cui è certezza per documento ch' era pria nello interno del detto tesoro, lo stesso Vincenzo

(1) Mongitore, *La Cattedrale* di Palermo; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, pag. 194.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXVII.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXVIII.

ben di leggieri abbia pur lavorato l'altra decorazione compagna, di che ora è fregiata la porta appunto di esso, ed ove ne' due pilastri de' lati son fregiature con candelabretti, maschere, listelli ed insieme con quattro figurine di sante vergini in delicato rilievo e con buon effetto, ma senza molta finitezza e perfezione: oltrechè in vece di capitelli vi sovrastan due scudi ben rilevati, ciascun con un'aquila bicipite, stemma del detto duomo, e poi con molta eleganza poggia su que' pilastri e su due mensolette interne un architrave adorño di cinque teste di serafini, dando luogo al di sopra ad una cornice arcuata, che forma un bel frontispizio, dentrovi una mezza figura di Nostra Donna in atto di preghiera e con le mani unite sul seno, alla qual fanno corteggio da' lati quattro angioletti ([1]). Certo è che più tardi, in data del 31 di agosto del 1570, fu fatta un'altra perizia, quando il suddetto Baldassare Massa, eletto a ciò da Vincenzo Gagini, ed il romano Giuseppe Lamanni, eletto da' *marammieri* del duomo, ed il milanese Annibale Fontana, chiamato in terzo da que' due primi, affermarono essere stati dentro il tesoro di quello ed avervi veduto e riveduto una porta marmorea eseguitavi dal detto Vincenzo, apprezzandone diverse parti accessorie, la portatura e la collocazione di essa; il tutto pel prezzo di once quaranta (l. 510) ([2]). Ma non è chiaro se ivi debbasi intendere della medesima porta, che fu primamente apprezzata insin dal maggio del precedente anno, ovver dell'altra, di cui non si ha documento. Nè altra notizia rimane di que' due scultori Lamanni e Fontana, l'uno romano e l'altro milanese, ma entrambi qualificati cittadini palermitani, che certo in arte dovean godere buon nome, quando non sol conseguirono la naturalità del paese, ma pure furon chiamati a stimare un'opera di Vincenzo.

Costui poscia, per atto de' 19 di febbraio del 1574 ([3]), fece apoca ai *marammieri* del tempo, il ciantro Luigi d'Amato ed il nobile Federico Sabbia, per la somma di once settecentotrè e tarì diciotto (l. 8,970. 90), compresene duecensessantotto (l. 3,417) dinanzi pagate all' estinto fratello Fazio, come si era già convenuto. La quale somma era a conto di once novecenventisei e tarì otto (l. 11,809. 90) del total prezzo dell'opera di stucco, di cui già Vincenzo aveva assunto il lavoro a' 7 di luglio del 1567 e ch'era

([1]) Vedine un disegno nella tavola XXX.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXXXIX.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXL.

omai totalmente da lui finita nella gran tribuna del duomo di Palermo, giacchè altronde non gli restava che finire in esso l'altare di S. Michele e racconciar le storie degli apostoli, giusta l'incarico pure avutone allora. Ma oltre ciò nuovamente egli obbligavasi a' detti *marammieri* per far di stucco una grande sfera d'orologio pel detto duomo, da indorarsi e colorarsi dove fosse bisogno e da locarsi in campo bianco con le ore all' intorno e con tettoia di legno al di sopra, da venir colorata ancor questa ed ornata di stelle e di fregi d' oro: il tutto come avrebbe potuto far meglio l' artefice col suo ingegno in sì molteplice opera di scultore, indoratore e pittore. Questa poi prometteva egli dar del tutto finita fra quattro mesi pel prezzo totale di onze settantaquattro, tarì sei e grani tredici (l. 916. 33), onde col resto della precedente somma obbligavansi i *marammieri* pagargli onze duecentonovantasei, tarì ventisei e grani tredici (l. 3,785. 33), e gli cedevan quindi i lor dritti per altrettanta somma, che lor dovevano la regia secrezia e la dogana della città di Palermo. Nè v' ha dubbio che quel nuovo lavoro venne ancor fatto, laddove indi il Mongitore ricorda esistente fra le opere di Vincenzo Gagini *l'orologio di stucco di detta cattedrale, che non la cede al marmo, ancorchè esposto all'aria e alle pioggie* (1). Ma oggidì non ne riman più vestigio, poichè fu totalmente distrutto nella fine del passato secolo con tanti altri tesori d'arte, di ch' era quivi sorprendente ricchezza. Al che aggiungi inoltre, che a 19 di novembre del suddetto anno 1574 lo stesso Vincenzo e due altri fin ora ignoti scultori Geronimo di Giglio e Giovanni Dajola, cittadini palermitani, si obbligarono in solido ai *marammieri* canonico Tomaso d'Afflitto ed Antonino de' Caravelli per far loro e fornire tutta quella quantità di balaustri, basamenti, cimase e pilastrini con mezzi balaustri di pietra di Termini, ch'eran mestieri a finire una balaustrata dattorno al cimitero nella piazza dinanzi il duomo. Dovea pertanto il tutto aver termine di lì al vegnente febbraio, computandosi il prezzo alla ragione di onze cinque

(1) *Memorie de' pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani*, fog. 259 *retro* a 260: ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq C 63. E nota inoltre lo stesso Mongitore nell' altro manoscritto su *La Cattedrale* (ivi, segn. Qq E 3, pag. 100 e seg.): « Nella torre occidentale o guglia, che guarda l' o« riente, v' ha l' orologio, sotto la cui sfera si legge a lettere cubitali: *Operibus credite.* Nella campana del« l'ore vi si legge: *Vox temporis et mensura motus M.D.LXXII. Opus Antonii de Portari.* Nella campana dei « quarti: *Opus M. Antonii Agliolo 1658.* Prima era con la sola campana dell' ore, e poi vi fu aggiunta la « piccola de' quarti nel 1658, essendo *marammero* il canonico don Giovanni Magrì ». Dal che anco risulta evidente che la detta campana delle ore fu fatta due anni prima che Vincenzo Gagini fosse stato adibito al lavoro della sfera e del resto.

(l. 63. 75) la canna, compresavi la spesa della pietra anzidetta (1). Ma neppur nulla rimane adesso di quella, giacchè l'odierna balaustrata di marmo bigio, che ivi ricorre, vi fu per fermo sostituita al seicento, aggiuntovi decoro di sedici statue all'intorno.

Vien chiaro poi di Vincenzo, che per pubblico atto in Palermo del dì 8 di gennaio VIII ind. 1579 (1580) (2) obbligossi al pretore Niccolò Antonio Spadafora, al *priolo* Francesco Di Giovanni ed a Paolo di Bologna, Mariano Agliata e Federico Sabia, giurati della città, pel lavoro d' una fonte con un sottostante ricettacolo ottangolare in pietra di Termini e con una figura di marmo nel mezzo, alta sette palmi (m. 1. 81), della quale fra quindici giorni si dovea determinare il soggetto, oltre un relativo piede e balaustro in sostegno di una coppa, che anco era a farvi, giusta un disegno all' uopo di già eseguito. Cotal fonte quindi l'artefice era tenuto dar finita e consegnar nella piazza della Bocceria vecchia in Palermo pel prezzo di onze centoquaranta (l. 1,785), da pagargliene tosto quaranta (l. 510) a sua richiesta, e le altre cento (l. 1,275) in progresso dell'opera, con che dovesse pur egli intervenire ad aiutarne l'assetto. Non dubito intanto ch' egli l'avesse in fatti fornita e puntualmente colà collocata, giacchè non molto di poi Vincenzo Di Giovanni, descrivendo la detta piazza nel libro secondo della sua opera *Del Palermo restaurato*, scrive che in essa, *restandovi strada larga per ogni parte, nel mezzo vi ha un sollevato di pietra d'intaglio, e più entro, restandovi competente spazio, vi è un altro sollevato al doppio, in mezzo del quale vi è una fonte marmorea, ove si spandono l'acque, che versa un Tritone in un'altra fonte più piccola per commodità di tutta quella piazza* (3). Ma indi aggiunge il marchese di Villabianca nella sua opera del *Palermo d' oggigiorno*, che in vece di un Tritone in detta fonte della Bocceria vecchia o della foglia vedevasi *una famosa statua di Ercole, che fu uno de' geroglifici più vivi del genio guerriero dei cittadini palermitani, e che, trasferita poi per disgrazia tale statua alla fontana primaria de' sedili marittimi di porta Felice, vi andò a perire nel 1780, fattavi in pezzi dalla macchina de' fuochi artificiali della festa di S. Rosalia, che vi si rovesciò*

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLI.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLII.

(3) *Del Palermo restaurato libri quattro di don* Vincenzo Di Giovanni, *gentiluomo palermitano,* nel volume primo della serie seconda della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia .... per cura di* Gioacchino Di Marzo. Palermo, 1872, pag. 252.

sopra violentata dal vento (1). Comunque però essa sia stata un Tritone o un Ercole, siccome diversamente accennano i due mentovati cronisti palermitani, è certo che fu la statua della fonte allogata a Vincenzo Gagini per l'anzidetto strumento del 1580, e duol quindi che con tante altre pregiate opere di quel tempo sia or da lamentarla perita affatto.

Da quando inoltre al messinese Cesare Marullo, regio cappellano da prima, e poi vescovo di Girgenti, venne affidato il pastorale della palermitana diocesi nel 1578, in lui rinvenne il nostro scultore per tutto un decennio del sacro governo del medesimo un fervido promotore di varie pregiate sue opere. Sotto di lui quindi attese in prima Vincenzo al lavoro dell'ampio e sontuoso balcone in marmo, che tuttavia decora nell'angolo orientale la facciata dell'episcopio nel Cassaro, e per cui notò il Mongitore (2), che in un registro della corte arcivescovale del 1579 e de' seguenti anni, a fog. 403, 412 e 493, trovavansi memoriali del detto Gagini al Marullo, ond' egli, esponendo il grave suo detrimento in avere assunto quell'opera pel prezzo di once ottanta (l. 1,020), chiedeva all' uopo in compenso qualche mercede. Sembra però che tale balcone non sia stato fornito che otto anni più tardi, giacchè vi era al di sopra la seguente iscrizione con l'anno: *D. Caesar Marullus, Messanensis, Siculus, archiepiscopus panormitanus, 1587*. Ma poscia, rotto e caduto il marmo, dov'essa era, in rifarlo nel tempo del cardinal Giannettino Doria, non vi fu più quella rimessa, siccome il Cannizzaro assicura (3). Sporge intanto ampiamente fin oggi il detto balcone, servendogli di sostegno cinque eleganti mensoloni di bianco marmo, de' quali ciascuno termina con una testa al naturale scolpita in tutto rilievo, cioè una di vecchio dalla lunga e ondeggiante barba, una di uom fatto e le tre altre di più o men giovani imberbi. Fu quindi asserito senz'alcun documento, che in quelle teste si avessero a ravvisare ritratti di varî della famiglia dello scultore (4): ma nulla se ne ha di certo; e senza sicuro indizio non val la pena in vero di andar di ciò almanaccando. Ricinge inoltre il balcone di fronte e da' lati una balaustrata

(1) *Il Palermo d'oggigiorno di* FRANCESCO M. EMANUELE *e* GAETANI, *marchese di* VILLABIANCA, nel volume IV della serie II della cit. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*. Palermo, 1873, pag. 187.

(2) *La Cattedrale* di Palermo; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, pag. 844. *Memorie de' pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani;* ms. ivi, segn. Qq C 63, pag. 260.

(3) *Religionis Christianae Panormi libri sex;* ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 36, pag. 120.

(4) Nel *Notamento ragionato delle opere di Antonio Gagini, de' suoi figli e della sua scuola,* in fine dell'*Elogio storico di Antonio Gagini, ... scritto da* AGOSTINO GALLO (Palermo, 1821, pag. 28).

di bello e pregevole stile, mentre poi la grande apertura di esso nel muro dà luogo ad una ricca decorazione all'intorno, con due laterali pilastri scanalati, che terminano a grandi fregi, ma senza capitelli, e con un sovrastante architrave ornatissimo, ricorrendovi in mezzo due cornici al di sopra, le quali, accartocciandosi nell' estremità, formano in cima un frontispizio spezzato con due ricchi festoni da' lati, al di fuori pendenti. Così, quantunque ivi l' arte non si mantenga in tutto ne' confini della sua precedente purezza e per amore del ricercato e del grandeggiante cominci in alcun modo a partecipare del general decadimento del gusto, mostra pur essa nella totale bellezza del congegno, nel pregio degli ornati e nella diligente esecuzione il sommo valor gaginesco ancor vivo e prevalente in Vincenzo, comunque alquanto alterato dalle esterne influenze del tempo.

In data intanto de' 25 di maggio del 1582 si obbligò egli inoltre al Marullo ed a' deputati della cappella del Crocifisso nel duomo di Palermo pel lavoro d' un arco in essa in marmo bianco di Carrara, da scolpirvi a capo il sudario col sacro volto di Cristo e le armi del detto arcivescovo, ch' erano a ripetersi dappiè parimente ne' lati; e ciò pel prezzo di seicentocinquanta scudi, ossien once duecensessanta (l. 3,315), di cui tosto cento venivano anticipate all'artefice, promettendo pagargliene altre sessanta a metà dell'opera e cento alla fine (1). Fornito quindi in seguito quel lavoro, a 11 del dicembre del 1584 i detti deputati elessero in loro perito un maestro Pietro Bachetta, scultore in marmo, a riveder l'arco marmoreo nell'anzidetta cappella se fosse maestrevolmente fatto giusta la precedente convenzione ed il disegno già stabilito; e finalmente a' 14 del seguente gennaio il Gagini dichiarò ricevute once dieci a saldo di tutto il prezzo (2). Non d'altro poi stimo ivi per fermo trattarsi, che dell'esterna decorazione della cappella medesima, siccome ancora esisteva nel tempo del Mongitore, il quale così la descrive: « L'esteriore della cappella fu ornato con arco di marmo bianco « ben lavorato, con due pilastri dello stesso lavoro, fascie, mensole e cor- « nice. Nello zoccolo de' pilastri son l'armi dell'arcivescovo Marullo, che « aggiunse alla cappella quest'ornamento. Nelle vele fra l'arco e pilastri son « due angioli di mezzo rilievo: quel della destra con uno scartoccio, nel quale « si legge: *D. Caesar Marullus, Messanensis, Siculus;* e quel della sinistra con un

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLIII.

(2) Vedi in seguito al cit. strumento di num. CCXLIII.

« altro scartoccio, in cui è scritto : *Archiepiscopus Panormitanus.* Dalla parte « di dentro quest'arco ha uno scudo, in cui in pietra di paragone si legge « a lettere d'oro : *In salutem omni credenti. Ad Rom. 1* (1). » Non trascura intanto l'Amato di attribuire sì fatto lavoro dell'arco esteriore a' discepoli del Gagini, cioè del sommo Antonello, benchè non abbia egli alcuna distinta contezza, che sia stato del figlio Vincenzo, siccome oggi dal riferito strumento è chiaro (2). Al che inoltre è da aggiungere, che avendo il Marullo atteso alla riedificazione di tale cappella, dove dinanzi Fazio e lo stesso Vincenzo avevan condotto nell'interno l'altra sontuosa decorazione dell'arco dattorno all'altare, volle che in questa, rimasta com'era in tutto, venissero supplite nella piegatura del detto arco al di dentro una mezza figura di Nostra Donna ed un'altra di sè medesimo, le quali non è dubbio che furon opera eziandio del nostro scultore. Ma poi, distrutta interamente cotal cappella nel rinnovarsi di quel duomo nella fine del passato secolo, nessun avanzo più resta di tanta ricchezza di sculture, di che il detto prelato a quell'ultimo de' fratelli Gagini fe' decorarla, mentre ancor del sepolcro del medesimo, che ivi in prima ebbe luogo, non si ha che il solo coperchio, or sovrapposto ad un'altra tomba nel sotterraneo del tempio (3). Da' volumi intanto dell'archivio del seminario de' chierici in Palermo, fondato dallo stesso arcivescovo nel 1583, rilevasi che Vincenzo lavorò due anni dopo una tabella in marmo con mascherine ed altri ornati, posta colà nel vestibolo a ricordo di quella fondazione, ed altre cose di minor momento da servire allo stesso edificio, ora perdute : oltrechè poi si ha che nel 1586 scolpì ancor egli nell'architrave della porta del medesimo quella gran fascia marmorea, che ancor fin oggi si vede con l'iscrizione SEMINARIVM CLERICORVM, in atto di essere svolta e tenuta da due vaghi puttini o angioletti in piedi, che agli estremi vi stanno (4). E tengo in fine per certo, che una delle ultime opere allogate a Vincenzo dal Marullo sia stato il suo busto in marmo al naturale, che, segnato del suo nome e dell'anno 1587, sta ancor sulla porta d'ingresso al salone del palazzo degli arcivescovi, essendo stato questo notabil-

(1) MONGITORE, *La Cattedrale;* ms. cit., pag. 481.

(2) AMATO, *De principe templo panormitano.* Panormi, 1728, lib. XI, cap. I, pag. 318.

(3) CASANO, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale di Palermo.* Ivi, 1849, pag. 16.

(4) Giusta le indagini fatte nel mentovato archivio dal professore Bartolomeo Lagumina, comunicate alla *Società siciliana per la storia patria* ed accennate nell'*Archivio storico siciliano.* Palermo, 1877, nuova serie, anno II, pag. 263.

mente da lui ampliato ed adorno. Ma non se n'ha fin ora alcun documento in conferma, comunque dallo stile dello scolpito sembri in vero quell'opera uscita di mano di quello.

De' più bei lavori del medesimo in plastica stimo inoltre una mezza figura di San Francesco di Paola in creta cotta nella cappella del Santo in S. Oliva in Palermo, giacchè, sebbene il Mongitore non esiti a dirla *insigne e spiritoso lavoro del famoso Antonio Gagino palermitano* (1), sembra a me assai più probabile, che non già del padre, ma sia opera del figlio Vincenzo. Non dove ora la si vede in particolare cappella fuori del cappellone a sinistra, ove fu trasferita non prima del 1844, ma era essa dinanzi a destra dell'altar maggiore in una cappelletta compresa nel cappellone medesimo, nella qual si leggeva a capo del suo arco insino al tempo del Mongitore (2): *Marius Mastrillorum Cesarinorumque illustri prosapia ortus, u. j. d. et miles, Divæ Mariæ de Pareta Beatoque Francisco de Paula sacellum hoc dicavit M. D. LXXXIII.* Appare intanto da un'apoca in data del 2 dicembre del 1585, che Vincenzo Gagini fe' ricevuta al detto Mastrillo di once venti in argento, consegnategli dal correttore del convento di S. Francesco di Paola in Palermo e dal padre fra Michele di Messina dell'ordine istesso, in conto del prezzo dell'arco marmoreo, che dovea fare nell'anzidetta cappella, oltre bensì altro danaro già da lui avuto a tal uopo, giusta il tenore di un precedente contratto (3). Tengo quindi per fermo, che tal decorazione di arco sia stata eseguita da Vincenzo, comunque poi sia del tutto andata a male ne' posteriori rinnovamenti; e credo altresì che il medesimo, che ancor fu tenuto a ragione in pregio siccome bravo modellatore, abbia pure allor fatto la

(1) *Le chiese e case de' regolari* di Palermo, parte II, pag. 189; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 6.

(2) Ms. cit., pag. 189.

(3) *Eodem ij.° decembris xiiij.° ind. 1585. No. Vincentius Gagini, civis panormitanus, mihi notario cognitus, coram nobis sponte dixit et fatetur a spectabile domino Mario Mastrillo, u. j. d., absente, me notario pro eo stipulante, habuisse et recepisse untias viginti ponderis generalis per manus mei notarii infrascripti, de pecuniis mihi traditis ad effettum predittum per reverendum correctorem Sancti Francisci de Paula Panormi et reverendum patrem fratrem Michaelem de Messina eiusdem ordinis, principaliter solventis in moneta argentea boni et justi ponderis. Et sunt ditte uncie viginti in compotum precii arci marmorei cappelle Sancti Francisci de Paula eiusdem conventus, fiendi per ipsum de Gaginis juxta formam contrattus obligationis manu publica, ad quem habeatur relatio, et ultra alias pecunias habitas per ipsum de Gaginis virtute ditti contrattus seu notarum in margine*, etc. *Unde*, etc. — *Testes: no. Gregorius Mortillito, hon. m.r Bartolomeus Merino et Antoninus Tranchida.* — Da un volume di num. 2500 di frammenti di bastardelli di notar Giuseppe Tranchida, an. 1585-91, ind. XIV-IV, fog. 133, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

sopraddetta mezza figura in creta del Santo, che ivi si ammira fin oggi. Questa di fatti, benchè nel venerando aspetto piena di vita e di religioso sentimento, sembrami inferiore in bellezza ed in perfezione di artistico magistero ad un'altra di altissimo pregio e pure in plastica, che di egual soggetto si vede nella chiesa dell'abolito convento de' Minimi in Salemi e che io non temo attribuire al sommo Antonello, del quale per altro è certo aver modellato in creta una figura del suddetto Santo nel gruppo di sopra descritto per Monreale. Ma indubitata opera inoltre del figlio è un'altra mezza figura ancor del medesimo in creta, di già esistente nella chiesa del monastero de' Sette Angeli in Palermo ed ora nel museo nazionale palermitano, trovandosi aver pure il Mongitore colà notato « la statua del Santo « sino alla cintura, di creta cotta e di eccellente lavoro, opera di Vincenzio « Gagini, il quale professò somma divozione a questo monastero (1). » Ma in vero non poca inferiorità di merito è in essa in paragone dell'altra in S. Oliva: oltrechè l'inferiorità stessa indi si avverte in una terza mezza figura conforme, ch'era da prima nella chiesa del convento oggi abolito della Vittoria, pure de' Minimi, ed ora è anco nel museo sopraddetto, benchè non sia affatto certo ch'essa sia pur di Vincenzo, giacchè il detto convento non ebbe origine che nel 1598, tre anni dopo lui estinto. Lavoro però del medesimo il Mongitore inoltre assicura un pregevole gruppo della Pietà, ossia di Nostra Donna col divin figlio morto sulle ginocchia, che pure in plastica e di grandezza al naturale tuttavia esiste nella prima cappella a destra entrando nella chiesa della Magione in Palermo (2). E ne dan conferma per altro il sacro carattere e la profondità del sentimento in quelle figure, siccome speciali pregi dello stile del nostro artefice, il quale, è pur vero, non serbò all'arte quell'eccelsa bellezza di espressione e quella stupenda finitezza di forme, ond'essa erasi fatta dinanzi rivelatrice di un ideale divino, ma sentì sempre viva e fervente l'ispirazione del Cristianesimo e non mancò mai di esprimerla sentitamente nelle sue opere.

Nulla però si conosce ch'egli abbia operato di rilevante nell'arte sul termine della sua vita, essendo solo a sospettar dallo stile, che possa essere suo lavoro, se non di Giacomo suo fratello, una gaginesca statua di

(1) Mongitore, *Istoria del ven. monastero de' Sette Angioli nella città di Palermo.* Ivi, 1726, cap. IX, pag. 131 e seg.

(2) Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi.* Panormi, 1721, cap. XII, pag. 180.

S. Veneranda nella chiesa del monastero a lei dedicato in Mazara, con tre pregevoli storie nella base e con l'iscrizione: A. D. M. D. LXXXIII. SVB. SORORE. GLORICIA. DE. GALLETTA. ABATISSA. Ma non se n'ha fin ora alcun documento, come neppur d'una statua di S. Vittorio, del fare altresì di Vincenzo, nella chiesa di S. Francesco in Marsala, essendovi scritto soltanto nel piedistallo: STEPHANVS FRIXELLA FE. F. *(fecit fieri)*. Però inoltre è da aggiungere intorno al nostro scultore, che a 23 di luglio del 1591 fe' ricevuta di once dodici (l. 153) in prezzo d'una pila d'acqua santa da lui venduta alla confraternita di S. Agata della Guilla in Palermo (1), e poscia in data de' 15 di novembre del 1594 ebbe altrettanta somma per un'altra simile pila per la maggior chiesa della terra di Villafranca (2).

Intorno poi a notizie della famiglia del medesimo si ha ch'egli fu padre di non poca prole, che però in massima parte non gli sopravvisse. Trovasi quindi che sin da' 14 d'aprile del 1546 fu battezzata una sua figlia di nome Gianvincenza, probabilmente la stessa, che gli morì di poi a 2 di settembre del 1550 (3). Ma di lì a poco un'altra, nomata Geronima Livia, gli fu tenuta al sacro fonte dallo scultore Giuseppe Spadafora a primo di settembre del seguente anno; e parimente fu somministrato il battesimo ad un suo maschio Giovanni Antonio o Gianfrancesco Antonio a 28 di marzo del 1554, e poi ad un secondo, di nome Giandomenico, addì 8 di luglio del 1556, essendovi un de' compari il marmoraio Paolo del Mastro (4). Sembra però che i detti figli non gli sien nati che da una prima moglie, della quale s'ignora il nome e che ben facilmente morì dopo la nascita di quell'ultimo, laddove indi è certo che Vincenzo tolse in isposa Contessella Tranchida a 16 di giu-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLIV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLV.

(3) Nel volume più volte citato, contenente una raccolta di note di atti parrocchiali del duomo e di varie parrocchie di Palermo, nell' archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, si legge a pag. 476: *1546, 14 aprilis 4.ª ind. Per battizzari la figlia di m.u Vincenzo Agagino: li compari m.u Jo. Gurpu et presti Vincenzo Firritino; la comari ...: la p. Joanna Vincenza.* Ed a pag. 477: *1550, 2 7bris. Per la morti di la figlia di m.u Vincenzo Kagini, sepulta a S. Francisco.* Da' *libri di lu mastro di scola,* cioè del duomo.

(4) Dal cit. volume di atti parrocchiali, dove si legge a pag. 489: *1551, p.° 7bris. Per battizzari la figlia di m.° Vincenzo Gagino n. Jeronima Livia: li compari a lu fonti m.u Gioseppi Spataflora e m.u Laurenzo Diana; la comari Jeronima la Pigliuna.* Ed a pag. 476: *1554, 28 marzo. Per battizzari lo figlio di Vincenzo Gagino: la creatura n. Jo. Antoni: li compari Joanni di Francisco et mastro Andria Staiti; la comari Diana Salvaya.* Però a pag. 487 è riportata la stessa nota con varianti ne' nomi del neonato e della comare, l'uno *Joanni Franc.co Antoni* e l'altra *Diana Salonia.* E leggesi inoltre a pag. 486: *1556, 8 julii. Per battizzari lo figlio di m.ro Vincenzo Gagini, nomine Joanni Dominico: li compari mastro Paulo di lo Mastro et lo reverendo signor D. Blasi Bellori; la comari Antonella di Caccamo.*

gno del 1557 (¹). E costei poscia ebbe a partorirgli un Gianfrancesco, un Bartolomeo ed una Domenichella, de' quali son registrati i battesimi a 19 di agosto del 1560, a 24 di agosto del 1563 ed a 20 di giugno del 1567 (²), oltre una Melchiora, che fu monaca nel monastero de' Sette Angeli in Palermo e fu la sola, che gli sopravvisse. È perciò inoltre contezza della morte d'un figlio del nostro Vincenzo e della sua sepoltura in San Francesco a 5 di marzo del 1570 (³); e così tutti, tranne la detta Melchiora, premoriron di certo al padre, giacchè solo di essa vedrem ricordo nel testamento del medesimo, fatto due giorni prima della sua morte, che lo rapì settantenne a 15 di marzo del 1595. Laonde due giorni appresso fu egli sepolto nella chiesa di S. Oliva de' Minimi di S. Francesco di Paola (⁴), dove poi lo seguì sua moglie a 26 di giugno dell'anno 1600, siccome è chiaro dalla seguente iscrizione ivi apposta nella lapide del loro sepolcro, la quale poi, di là tolta per la rinnovazione del pavimento vandalicamente fatta da' frati nel nostro secolo, serbasi ora nel museo nazionale palermitano:

D. O. M.
VINCENTIVS GAGINVS
PRIMVS INTER SCVLPTORES
HIC IACET FORMA ENIM
DEI PATRIS ET SACTORUM
CATREDALIS TEMPLI TES
TARI POTEST
OB. ID. MAR. VIII IND. 1595
QVEM TRACTV TEMPORIS
CONIVX EIVS CONTISSA BO
NIS MORIBVS IMBVTA SEQV
TA FVIT. OB. V. KAL. IVLII
M. 6. O. O.

(¹) Nel cit. volume si legge a pag. 486: *1557, 16 giugno. Per inguaggiari et sposari a m.ro Vincenzo Gagini cu Cuntissella Tranchida.*

(²) Nel cit. volume si legge a pag. 484 con l' indicazione della *Chiesa maggiore* in margine: *1560, 19 augusto. Per battizzari lo figlio di mastro Vincenzo Gaginii nomine Jo. Francisco: lo compari lu portao m.ro Antoni Rametta e lo mag.co Antoni di Catania; la comari Mariuzza la Milindrana.* A pag. 475, 485 e 488: *1563, 24 augusto. Per battizzari lo figlio di m.u Vincenzo Gagino nomine Bartolomeo: li compari signuri Petru di Laurenzo et lu signur Matteu Xaggio; la comari Casandra Acito.* Ed a pag. 487: *1567, 20 giugno. Per battizzari la figlia di mastro Vincenzo Gagini nomine Dominichella: li compari Evangelista Orfanò e lu signuri D. Joseph Armo; la comari soru Joanna la Carusa.*

(³) Dal cit. volume, dove si legge a pag. 472: *1570, 5 marzo. Per un m. figlio di m.u Vincenzo Gagini marmuraro, sepulto a S. Francisco.*

(⁴) Dal cit. volume, ove a pag. 477 è la nota seguente, che in margine si afferma ricavata da' *Libri di lu mastro di scola* del duomo: *1595, 17 marzo. Per la morti di m.ro Vincenzo Gagino marmoraru, sepulto in S. Francisco di Paula.*

Rimane intanto il testamento di lui, fatto due giorni prima della sua morte, a 13 di marzo VIII ind. 1594 (1595) ([1]), pel quale, dopo aversi destinato la sepoltura nel convento di San Francesco di Paola, fuori le mura della città, istituì egli suoi eredi universali in tutti i suoi beni e generalmente in tutto il suo patrimonio in parti eguali il monastero de' Sette Angeli in Palermo (dov'era monaca Melchiora, sua unica superstite figlia) e la sua moglie Contessa. Dichiarò ancora esser lui creditore del detto monastero in once trecento (l. 3,825), per quanto avea speso in compra di vitto per sostentamento di esso, durante tutto il tempo, in cui la detta sua figlia ne era stata dinanzi correttrice o superiora. Dispose inoltre che tutti i suoi beni mobili, siccome i varî attrezzi, gli animali, le biade ed i marmi della bottega, che proverrebbero in parte ad essa ed al monastero medesimo, dovessero vendersi all'incanto, ovvero altrimenti, per impiegarne indi il prezzo in compra di tante annuali rendite da servire perpetuamente con altre di tale porzione ereditaria a supplire agli alimenti di lei, della sua oblata o servente e delle altre monache, perchè queste pregassero Dio in suffragio dell'anima sua ([2]). Fra varî legati in fine, da lui disposti, lasciò gramaglie o vestiti di lutto al fratello Giacomo ed a tutti i nepoti, maschi e femine, nati dal detto suo fratello e dalla sorella, senza però far motto d'altri, che pure altrove indubitatamente allor ne fiorivano, d'un altro ramo della sua stessa famiglia.

Imperocchè, ancor vivendo Vincenzo e Giacomo in Palermo e dopo la lor morte, altri Gagini si avvertono stabiliti in Caltagirone, esercitandovi anch'essi l'arte di scultori ed intagliatori, siccome un giuniore Antonio, comunemente appellato Antonuzzo, dal 1583 al 1602, ed un giuniore Giandomenico, suo figliuolo, che gli nacque da un'Elisabetta sua moglie e vi fiorì sino al 1627, lasciatovi nell'arte anco un figlio di nome Francesco. Non si ha fin ora alcun documento a provare da chi sia nato quest'altro

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLVI.

([2]) La detta suor Melchiora Gagini, già correttrice o superiora di quel monastero nel 1592, vi chiuse poscia i suoi giorni e vi fu sepolta nel 1622, siccome è chiaro da quanto si legge nel cit. volume dell'archivio parrocchiale di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, a pag. 485: *1622* (nei libri del monastero). *Per la morti di soro Merciona Gagino, monaca dintro il monastero delli Sette Angioli, sepulta in detto monastero. — Nota che detta soro Merciona era figlia di Vincenzo Gagino, quale nella chiesa di detto monastero fece la mezza figura di creta di S. Francesco di Paula; opera degna, che oggi si vede nel suo altare.* Cioè quella, ch'è adesso nel museo nazionale di Palermo.

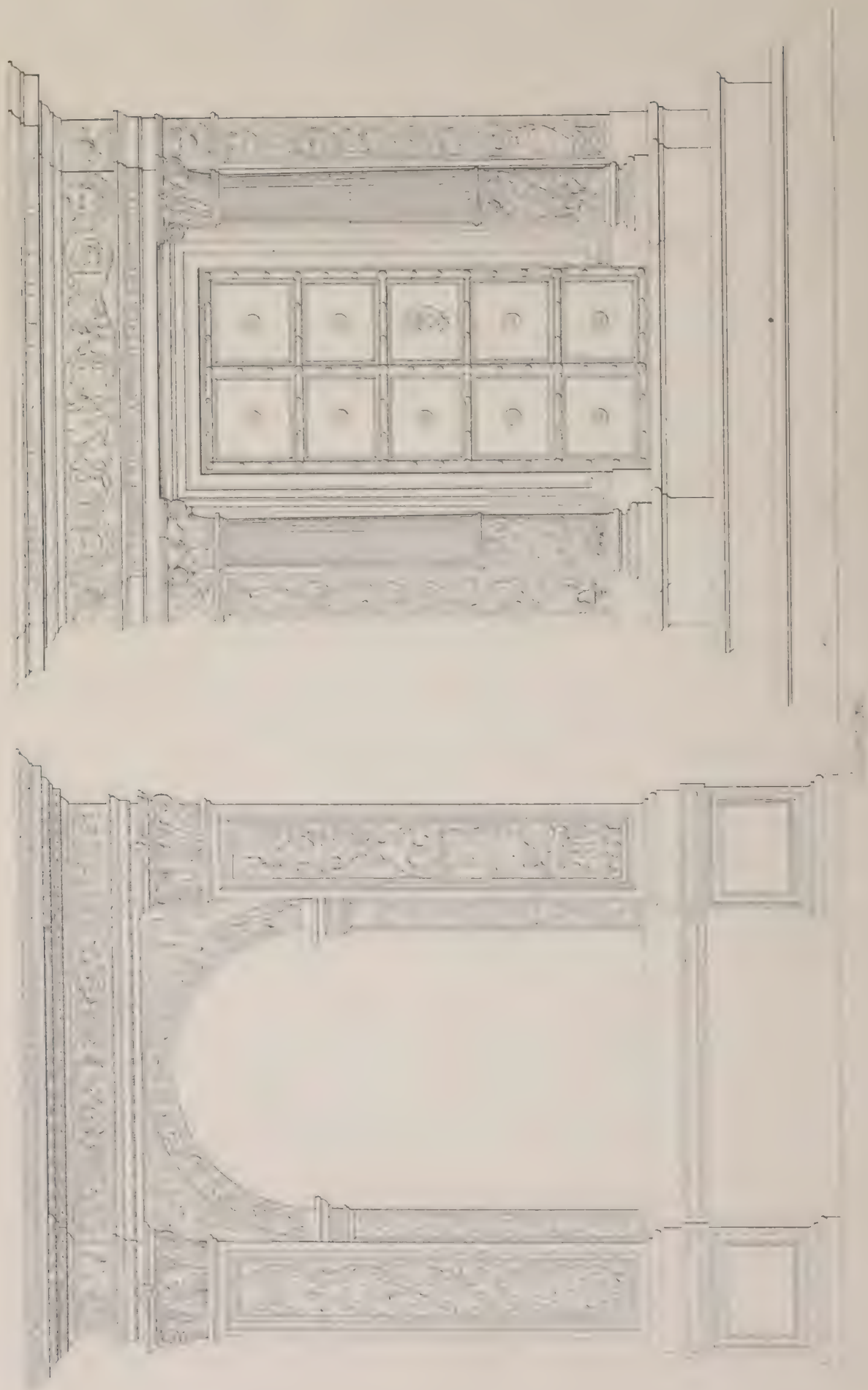
Antonio, che di leggieri fu confuso con Antonino suo zio. Ma stimo non esser lungi dal vero opinando, che padre di lui sia stato il seniore Giandomenico, primogenito di Antonello, giacchè, non risultando di ciascuno degli altri fratelli che abbian mai avuto alcun figlio adulto e scultore del detto nome, non resta se non che sia stato generato soltanto da quello, di cui molto per altro rimane a conoscere delle memorie della vita, non avendo fissato stanza siccome gli altri in Palermo, ma ben facilmente altrove nell'interno dell'isola. Di ciò anche fa fede, a mio avviso, il nome stesso del nonno Giandomenico, dato al figliuol di Antonuzzo, giusta il costume: oltrechè non può cadere alcun dubbio sulla consanguineità de' Gagini di Caltagirone con que' di Palermo e specialmente co' discendenti di Giacomo, essendo in espresso modo affermata in un documento del tempo ([1]). Stimai probabile intanto, che il primogenito del sommo Antonello, essendosi addetto a scolpire di ornato in pietre indigene nell'interno della Sicilia, siccome n'è prova dalle colonne del duomo di Castrogiovanni, abbia poi per egual motivo fissato in Caltagirone il soggiorno, dove perciò dopo la morte di lui rimasero il figlio Antonuzzo e l'omonimo nipote Giandomenico, lavorandovi alacremente ([2]). Il detto Antonuzzo in fatti appare in Caltagirone uno de' fondatori della confraternita di S. Agata, composta di artisti ed artigiani con sacerdoti a 13 di marzo IV ind. 1575 (1576) ed approvata dal vescovo di Siracusa con suo decreto de' 25 di agosto dello stess'anno ([3]). Ma checchè altronde si fosse del medesimo (laddove potrebbe ancor darsi ch'egli colà sia stato d'altrove chiamato per lavori d'ornamentale scultura, fra cui poscia per avventura gli furono allogati quelli della basilica di S. Giacomo, che fu deliberato arricchire di bellissimi e sontuosi ornamenti a 16 di novembre del 1578) ([4]), è certo che in essa basilica sono evidenti o-

---

([1]) Il giovine Giandomenico è detto *consanguineo* dell'argentiere Giuseppe, figlio di Nibilio e nipote di Giacomo Gagini, in un pubblico atto dato in Caltagirone a 16 di marzo IX ind. 1611 e che verrà citato nel seguente capitolo, trattando della cassa d'argento delle reliquie di S. Giacomo.

([2]) Vedi nel precedente capitolo IX, pag. 453 e seg.

([3]) Dal primo volume in fog. dell' archivio di detta confraternita, dove nel *rollo* de' confrati il nostro Antonuzzo è iscritto al num. 119.

([4]) Giusta un pubblico strumento in tal data presso notar Vincenzo Arcolaci di Caltagirone, pel quale, essendo stata la loro città preservata dal flagello della peste, i Caltagironesi contribuiron danaro *ad effectum beneficandi et meliorandi ecclesiam dicti gloriosi S. Jacobi in hac civitate sumptuosis et pulcherrimis ornamentis.* Il qual documento trovasi pubblicato nella *Vita di S. Giacomo maggiore apostolo, lavoro storico del can.* SALVATORE LEONARDI *e del cherico* SALVATORE CREMONA. Caltagirone, 1873, pag. 91 in nota.

pere di gaginesco gusto le belle e ricche fregiature dell'arco in pietra, che decorava un dì la cappella del titolare ed ora è posto nel coretto ([1]), e quelle bensì dell'altro sull'altare della cappella di S. Lucia, benchè alle prime inferiori di pregio. Mentre però fin ora non è distinta contezza degli artisti, che le scolpirono, è indubitato in vece che l' Antonuzzo vi fece in pietra del luogo nel 1583 l'elegante decorazione della porta del reliquiere, la quale ancor vi si ammira, dando argomento del sano gusto di lui nel seguire incorrotte le belle norme anteriori e nel tenersi ancor lungi dal funesto pendio del suo tempo ([2]). Il che risulta dall'eleganza non men del tutto, che delle singole parti dell'opera, che, formata di due colonne del più bel corinzio, laterali al rettangolo del vano, scanalate al di su per due terzi, e dappiè con leggiadri ornati, ha pure due fasce con eleganti fregi agli estremi ed indi sulle colonne un vago architrave, riccamente adorno, recando in mezzo lo stemma di quella città fra due grifi. In una lapide sovrastante si legge: IHS. RELIQVIIS DIVI IACOBI MAIORIS CIVITATIS PATRONI ÆDES COSTRVCTA, MAGISTRATVM GERENTIBVS DON VESPASIANO BONANNO, FRANCISCO RIZZARI, FRANCISCO MONTELEONE ET NICOLAO DE MAYNARDO. E nella cornice in fronte: MAGISTER. ANTONIVS. GAGINI. FECIT. XII. IND. 1583 ([3]). E nell'architrave al di sotto: IN. TEMPORE. R.DI DON ANTONINI BALBI B. *(beneficialis)* HVIVS ECCLESIÆ. Oltrechè il detto anno 1583 ricorre altresì nel fregio di una delle estreme due fasce laterali, cioè di quella a sinistra. Laonde è chiaro che Antonuzzo, a pubbliche spese, fornì allora e collocò quel lavoro, secondo anche le note de' pagamenti a lui fattine insino a' 13 d'aprile del seguente anno ([4]), quand'egli bensì apparisce ricevere once quattro (l. 51) per le armi della città, locate sulla porta di quel convento di S. Maria di Gesù ([5]), ed avere anche

---

([1]) Vedine un disegno nella tavola XXXI, num. 1.

([2]) Vedine un disegno nella tavola XXXI, num. 2.

([3]) La cifra dell'anno adesso non vedesi chiara nell' iscrizione sul luogo, essendo corrosa in parte. Ma non è affatto da dubitarne, corrispondendo all' indizione.

([4]) Dal *Libro d'introito ed esito del Patrimonio di questa città di Caltagirone, cominciato dal primo 7bre 1578 sino l'anno 1584*, nell'archivio comunale della città stessa, dove si legge a fog. 229: *Eodem 30 di agusto* (XI ind. 1583). *M.ro Ant.no Jacino deve onze xxx in conto di la porta di li reliquii di Santo Jac.°, onze 30. Deve havere per saldo di questo conto si fa debitore avanti, onze 30.* — Ed a fog. 252: *M.ro Ant.zo Yacino deve per saldo di suo conto per la porta di li reliquii di S.to Jac.° . . . . Onz. 30.* — —
1584, 13 d'aprili, onz. xiiij, tarì xviij, gr. xij, sono a complimento di ditto servizo . » 14. 18. 12.

Deve havere per tanti si dà debito al patrimonio per havere compluto lo servicio . . Onz. 44. 18. 12.

([5]) Dal volume secondo de' *Privilegi* della città di Caltagirone, a fog. 35, in quell' archivio comunale.

atteso ad opere di fabbrica dell'altro convento dell'Annunziata, per le quali n'è indi ricordo insino al primo di marzo del 1586 ([1]).

L'illustre marchese Giuseppe Campori, cui molto deve di fruttuosi studî e ricerche la storia delle arti in Italia, mi manda intanto da Modena una notizia affatto ignota fin ora e da lui ricavata da quegli archivî, che un *maestro Antonio Gazini*, o *Gazino, scultore*, negli anni 1589 e 90 abbia lavorato in Ferrara col modenese scultore Orazio Grillenzoni nel deposito di Barbara di Austria, seconda moglie di Alfonso II, morta a 18 di settembre del 1572 ([2]). Il deposito, a cui si accenna, rimane in piedi tuttora, sebbene mutilo in alcuna parte, nella chiesa del Gesù di Ferrara, e può anzi ognuno vederne pubblicato il disegno nell'opera del Litta ([3]). Il marmo vi è lavorato a perfezione, ma il gusto vi è ammanierato e lezioso non poco, mostrando siccome quell' Orazio, che probabilmente ne fu l' inventore, andasse travolto nel comune decadimento. Non è facile però porre in chiaro chi sia stato quell' *Antonio Gazini* o *Gazino*, che gli fu collaboratore in tale opera, e può solamente darsi luogo ad alcun sospetto, che l' Antonio Gagini, che avea scolpito nel 1583 la detta porta del reliquiere in Caltagirone, dov'egli pure trovavasi fino a tre anni appresso, ne sia andato più tardi in Ferrara ad eseguirvi col Grillenzoni quell' altro lavoro, allorchè tante relazioni di artisti continuavano a correre fra la Sicilia e la penisola e non si sperimentava difficile dall'una all'altra il passaggio. Vi era di già passato in fatti quell' Angelo Siciliano, le cui memorie della vita sono ancor molto oscure, ma che certo nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia lasciò in marmo ed in bronzo ragguardevoli opere, avendovi lavorato a gara con altri insigni scultori ([4]): oltrechè grande operosità vi esercitarono nelle arti Giacomo e Lu-

([1]) Da due volumi di scritture di *Fabbriche di chiese e conventi* nell' archivio comunale di Caltagirone (tomo I, fog. 20 *retro* a 23, e tomo II, fog. 113 e seg.), dove son molte note di pagamenti fatti *a m.ru Antunnczu Jacinu* per *la frabica del convento di la Nuntiata.*

([2]) Nel registro della Camera del 1589 si legge: *A m.° Ant. Gazini scultor l. 95 a bon conto de lavorar con m. Oratio Gerlinzoni scultore intorno al deposito della ser.ma Barbara.* E nel libro de' *Mandati fattorali* dello stess'anno: *A m. Ant.° Gazini scultore l. 95 a buon conto di lavorare il deposito:* oltrechè nel *Memoriale della Munizionale* nell'anno medesimo son note di pagamenti al detto Gazini di lire 45 al 20 di ottobre e di lire 38 a 29 del seguente novembre. Ed in fine è quest' altra a 5 di luglio del 1590: *A m. Ant. Gazino scultor l. 15. 4 per conto delle sue provisioni per tutto l'ultimo giugno d'aver lavorato al deposito di Barbara.*

([3]) *Famiglie celebri d'Italia. D' Este.*

([4]) Di quest' Angelo Siciliano, a cui si dà pure il cognome di Marini, fa cenno il Vasari, scrivendo di *Benvenuto Garofolo e Girolamo da Carpi, pittori ferraresi, ed altri Lombardi,* e specialmente fra questi dello scultore Cristoforo Solari, detto il Gobbo, da Milano *(Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VI, pag. 516): « Quasi

dovico Del Duca fratelli, riputatissimi in Roma, ed il messinese scultore Rinaldo Bonanno fu adibito a rilevanti lavori in Massa e in Carrara. Non è quindi improbabile che l'Antonuzzo Gagini vi abbia pur soggiornato alcun tempo, avutavi occasione di collaborare in Ferrara col Grillenzoni. Però la diversità del cognome *Gazini* o *Gazino* con quello de' nostri *Gagini* fa sospettare ad un tempo, che il collaboratore di Orazio sia stato per avventura qualch'altro oscuro scultore della penisola stessa, e forse di Genova, dove dalla famiglia de' *Gazino*, che ancor vi fiorisce, è certo ne' passati secoli esser sorto più d'un artista (1).

Il dubbio intanto dell'andata del detto Antonuzzo in terra ferma potrà forse di leggieri esser tolto da più accurati studî da farsi negli archivî di Cal-

« ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per sopranome il Ciciliano, il quale « fece dalla medesima banda e della medesima grandezza (*che le statue di quello nella facciata di quel duomo « verso levante)* una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera bellissima, e non « punto meno che quelle di Cristofano ». Il Cicognara poi nella sua *Storia della scultura in Italia* (Prato, 1823, vol. II, lib. II, cap. VI, pag. 207) accenna il detto Angelo fra' molti architetti ed artefici allora adoprati in quel famoso edificio ed enumerati da Carlo Torre nella sua opera *Il ritratto di Milano*, ivi stampata nel 1674 e poi nuovamente un secolo appresso. Nè par dubbio, che il medesimo, a parte della Maddalena anzidetta, sia pur ivi concorso a scolpire i bassi rilievi della cappella di Nostra Donna del Rosario con Francesco Brambilla, Agostino Busti, Andrea Fusina e il Solari, e che sia inoltre sua opera la pregevole statua sedente di Pio IV, che ivi anco si ammira sopra il deposito de' tre Visconti, Ottone il Magno ed i due Giovanni, laddove la mensola, su cui poggia essa statua, si afferma in vece lavoro del detto Brambilla. Del che si ha contezza dagli scrittori di cose milanesi e fra gli altri dal Pirovano nella *Milano nuovamente descritta* (Ivi, 1822, pag. 83, 86 e 92). Aggiunge intanto altresì il Cicognara, scrivendo della Certosa di Pavia nella mentovata sua opera (vol. IV, lib. IV, cap. VII, pag. 376), che, sebbene veruna descrizione fu mai pubblicata di questo tempio in una forma da poter classificare i diversi lavori secondo i rispettivi artefici, che li condussero, ne' registri de' monaci, benchè confusi, appariscono molti nomi di vari artisti alla rinfusa, e fra gli altri ancor quello di *Angelo Marini siciliano*. Del medesimo quindi è memoria nella *Descrizione della Certosa di Pavia*, stampata in Milano nel 1833 (pag. 55), affermandosi, che nel sontuoso ciborio, che vi fu fatto in bronzo dorato sul disegno di Francesco Brioschi e di Silvestro da Carate, il detto Angelo Marini lavorò alcune statuette in bronzo, ed il Brambilla vi fe' poscia gli ornati. Ma più di questo nient'altro ci è dato aggiungere intorno a sì bravo artefice, della cui vita ci è noto ancora sì poco. Nè hanno alcun fondamento le ipotesi sciorinate sul conto del medesimo, che, nato essendo probabilmente in Palermo, vi abbia appreso la scultura alla scuola del sommo Antonello, e che indi, passato nella penisola, vi abbia esercitato altresì la pittura, essendo stato per avventura lo stesso che l' Angelo Marini, orefice e pittore, ricordato siccome cremonese dal Zani e dal De Boni; il quale scrisse di sotto ad un suo dipinto: *Angelo Marini orefice 1517*, e visse insino al 1586, avendo così operato sessantanove anni almeno. Del che nel più strano e più arruffato modo è discorso in una sedicente *Vita di Angelo Marini siciliano, insigne scultore ed architetto del secolo XVI, per la prima volta messo in luce da* AGOSTINO GALLO, stampata in Palermo nel 1862 con un disegno inciso in rame della suddetta statua di Pio IV.

(1) Trovansi accennate *Notizie dello scultore Pace di Gazino*, in data de' 16 di novembre del 1508, nell'*Elenco dei documenti artistici raccolti per cura del prof.* SANTO VARNI dall'archivio civico di Genova (Ivi, 1861, pag. 9, num. 84).

tagirone a rilevar s'egli vi era oppur no negli anni 1589 e 90, allorchè si scolpiva in Ferrara il deposito di Barbara d'Austria. Da quanto di passaggio fu dato a me rilevarne è chiaro fin qui soltanto, ch'egli col suo figliuolo e con altri maestri fabbricatori obbligossi in Caltagirone in gennaio del 1592 per lavori di racconciamento e di *fabbrica del corritorio et pianura della chiesa di S. Francesco,* laddove poi a 15 del seguente maggio si pagarono *a m.ro Antonuzzo Jacino, m.ro Gio. Domenico Jacino, m.ro Mase Giarracca et m.ro Girolamo onze dodici a buon conto per la prima paga delle catene, scalini ed incotechiato, che hanno de fare et fanno per acconzare detta pianura et corritorio di S. Francisco, conforme al contratto facto all'atti di notar Battista Zaffarana nel mese di ginnaio proximo passato* (1). Oltrechè indi seguirono altri pagamenti a' medesimi in corso di que' lavori a 23 di luglio ed a 29 di agosto dello stesso anno (2). Nè guari dopo anche il detto Antonuzzo (secondo alcune notizie rinvenute nell'archivio comunale di Caltagirone dal professore Antonino Guerriero) (3) apprezzò una fonte fatta eseguire in Palermo fra il 1593 ed il 97 al fiorentino scultore Camillo Camilliani, da riporsi colà all'Acqua nuova, siccome in seguito sarà meglio a vedere. Dopo il che appare, che, avendo fermo in Caltagirone il soggiorno, vi assunse col figliuolo e co' due anzidetti maestri la fabbrica d'un chiostro del convento di San Francesco d'Assisi, onde in settembre del 1602 son varî pagamenti a lui fatti ed insieme agli altri per la costruzione degli archi di esso (4). Ma sembra poi che non molto dopo abbia egli finito di vivere, giacchè di lui non è più ricordo ne' pagamenti posteriori, che pur seguirono a farsi a suo figlio dal

(1) Dal volume II di scritture concernenti *Fabbriche di chiese e conventi,* nell' archivio comunale di Caltagirone, fog. 334.

(2) Dal cit. volume II, fog. 336.

(3) Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 74.

(4) Giusta il seguente mandato a firma de' deputati don Silvio Bonanno e don Michele Gravina nel volume I di scritture di *Fabbriche di chiese e conventi* nell' archivio comunale di Caltagirone, fog. 555: *Die 20 7bris. 1602. Francesco d'Amato, depositario delle onze cento date dalla cita per frabicarsi il claustro della chiesa verso la porta di battiri di San Francesco di Sisa, per la frabica di detto claustro, delli detti onze cento pervenuti in vostro potere pagherete le infrascritte partite, videlicet: ... Per 202 cantuni bianchi per fare l'archi dello claustro per mano di mastro Antonuzzo Jacino onze 20.— A mastro Antonuzzo Jacino, mastro Giandomenico suo figlio, mastro Mase Giarracha et mastro Girolamo per fare et assettare 9 archi delli stessi pietre bianche; archi sei a ragione di unza una et archi tre a ragione di unza una et tarì sei perchè fórno piò grande; onze 9. 8. — A li stessi per quattro capitelli delli tri archi grandi et sei piduzzi delli sei archi manco grandi; onza 1. 12. — A li stessi per lavorare et assettare 5 archetti di petra sagionizza, quali spartino le lamie, a ragione di tarì dudici per uno, onze 2.*

primo d'aprile del 1604 per la fabbrica e compimento de' due chiostri del detto convento (1), e dal 15 del seguente luglio al medesimo Giandomenico, al Giarracca ed a maestro Girolamo pel lavoro ancor ivi d'una porta di pietre forti (2). Duole intanto che d'altre sculture ornamentali dell'Antonuzzo, eccetto che della detta porta del reliquiere in San Giacomo, non rimangon colà fin adesso sicuri argomenti, benchè si provi che almanco vi lavorò attivamente dal 1583 al 1602 per lo spazio di circa vent'anni. Dallo stile però e dal carattere degli ornati, che han molto riscontro con quelli di detta porta, non dubito che sia stata ivi sua opera la ricca decorazione architettonica d'un balcone, tutta ad intaglio in arenaria compatta del luogo, la qual fino a pocanzi ornava la casa de' Fanales ed ora n' è stata tolta e ridotta in pezzi, che serbansi in una stalla d'un loro vicino podere. Fra molta eleganza di modanature e di sagome son ivi pertanto bei capitelli corintii, pilastri, cornici, sfingi, mensole, rosoni, maschere, mezze figure simboliche e d'ogni maniera ornamenti, che dovevan comporre un tutto di eletto gusto, sol tranne qualche lieve motivo di decadenza, e che fa pena vedere oggi in frantumi. E sul fare medesimo esiste inoltre fin oggi in Caltagirone una serie di ventisei mensoloni (giacchè altri sette sulla piazza del Municipio non furono aggiunti che dopo), formando un altro lungo balcone della casa de' Bonanno, baroni del Polino, con isvariati grotteschi di sfingi, sirene, mostri e diversi animali insieme a rosoni ed a mezze figure sottostanti, scolpito il tutto in pietra indigena con ricchezza e profusione ineffabile. Ma non è facile distintamente chiarire se sia opera del padre, o del figlio, ovvero di entrambi, a' quali colà fu merito fino ad età si tarda l'aver mantenuto in onore il senso dell'arte.

Non ostante la precedente dimora di Antonuzzo suo padre in Caltagirone dal 1583 all'86, pare indi che il figlio Giandomenico due anni dopo si trovasse in Palermo, essendo stato probabilmente lo stesso che quel maestro Domenico Gagini, il quale apparisce da documenti del tempo avere ap-

(1) Da un mandato in tal data nell'anzidetto volume a fog. 557: *A m.ro Minico Jacino per intagliare et assettare diece archi della detta pietra* (della Favara), *sei sopra le colonne, ad onza una per arco, et quattro dentro lo claustro più grandi, a scuti tre per una, onze diece et tarì ventiquattro. Onze 10. 24. — All' istesso per intagliare et settare sei archetti di pietra saggioniza, quali se intermenzano tra una lamia e l'altra, a tarì 12 per uno, onze due e tarì 12.*

(2) Da un mandato in tal data nello stesso volume a fog. 559: *A m.ro Domenico Jacino, m.ro Girolamo e m.ro Mase per fare la porta di battere di pietre forti, lavorate et assettate, onze sedici.*

prestato un pezzo di marmo ad uso di un capitello da lui pure eseguito nel 1588 nell' ingrandimento della famosa chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio; il qual capitello assai probabilmente è lo stesso, che, recando lo stemma gentilizio della badessa Eleonora Bologna, sovrasta ad una delle colonne, che occupano al presente il luogo dell'antica facciata occidentale di quella (1). Ma comunque ciò fosse stato, è certo poi che Giandomenico, siccome si è detto, nel 1592 lavorava in Caltagirone con suo padre e con altri nella *pianura et corritorio* della chiesa del convento di S. Francesco, dove pure occupavasi co' medesimi dal 1602 al 1604 della fabbrica de' due chiostri e di una porta: oltrechè in detto anno 1602 è nota ancora di qualche pagamento a lui fatto ed insieme al Giarracca ed a maestro Girolamo in conto di opere eseguite *per fabricarsi la scala seu corritorio* di detta chiesa, cioè la gradinata dinanzi ad essa (2). Nè questi soli lavori colà si fecero allora, laddove agli atti di notar Giuseppe Lauria di Caltagirone, in data del primo di giugno del 1605, è una stima o perizia, che fecero della fabbrica del sopraddetto convento Giovan Domenico Gagini e Francesco d' Ottaviano, *maestri intagliatori e fabbricatori*, e con essi anco i fabbri Vincenzo di Bernardo e Vincenzo la Baldanza (3): oltrechè agli atti di notar Raffaele Barbadoro, in data de' 13 d'aprile del detto anno, è un' allogazione di opere allo stesso Giandomenico per non so quale cappella in S. Sofia. E del seguente anno 1606, a 12 di marzo, è nota di un pagamento di once ventidue (l. 280. 50), fatto al medesimo e suoi compagni maestri intagliatori pel lavoro d'intaglio d'una porta per conto colà della compagnia di S. Andrea, giusta un precedente contratto in notar Giuseppe di Lentini (4). Que-

(1) Vedi la pregevol memoria del prof. G. PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze*, nell'*Archivio storico siciliano, nuova serie, an. II.* Palermo, 1877, pag. 154.

(2) Giusta i documenti di spese, in data de' 20 di agosto del 1602, fatte da Antione Monteleone, *depositario delli dinari della città per fabricarsi la scala seu corritorio della chiesa di S. Francesco di Sisa*, nel cit. volume I di scritture di *Fabbriche di chiese e conventi* nell' archivio comunale di Caltagirone, dove si legge a fog. 464: *A m.ro Gio. Domenico Jacino, m.ro Mase Giarracca et m.ro Girolamo sessanta tre canne et dui palmi di catene di pietre forti e scalini, che sono nelle quattro scale, che sono palmi 506, a ragione di tarì uno il palmo, contando a conto longo catene et scalini fatti, lavorati et assettati, onze sedici et tarì vintisei. Onze 16. 26.*

(3) Ne è una copia autentica nel cit. volume, fog. 410-411.

(4) *Die 12 martii 4.a ind. 1606. Exito fatto per me Francesco di Chianchi, uno delli fratri della Compagnia di Sancto Andrea, delli denari in mio potere pervenuti ad effecto di far fari una porta d'intaglio et per rifari certi maragmi, che minaczano roina, è lo sussequenti, cioè:*

Item mi faccio exito d'onczi vintidoi paghati a m.ro Jo. Dominico Jacino et compagni mastri intagliaturi per fari la detta porta in vertù di contratto in notaro Gioseppi di Lentini die etc., sive: Onze 22. — Dal volume II di scritture di *Fabbriche di chiese e conventi* nell'archivio comunale di Caltagirone, fog. 572-573.

sta porta ben di leggieri è la stessa, che tuttavia si vede nella chiesa intitolata in quel Santo, essendovi decorato l'arco a pieno centro del vano da due doriche colonnette laterali, che fan di sostegno a due mensoloni, sui quali corre l'architrave con ornamento di due maschere, laddove al di sopra è da' lati un cornicione spezzato con due pine, dando luogo nel mezzo ad una statuina del detto apostolo. Nè vi si veggono ancor del tutto smarrite le buone tradizioni del gusto, benchè nelle singole parti non poco accennin le forme al decadimento.

Essendosi intanto a grandi spese condotta in Caltagirone l' acqua dei Semini, comunemente detta l'Acqua Nuova, e non potutasi adoprar tuttavia per difficoltà del livello di essa una gran fonte di marmo, che vedremo essersi fornita in Palermo dal fiorentino Camillo Camilliani e che doveva andar posta nella piazza della Loggia nel centro della città, fu in vece indi stimato costruire per quella nel basso, fin dove arrivar potesse, in un tal sito *verso la terra et loco del baron di Pudigiano*, un gran serbatoio con fonti e ricettacoli a pubblico uso. Quest' opera quindi, della quale assunser l' incarico i maestri Tomaso Giarracca, Giandomenico Gagini e Luca Favigliani con altri loro compagni per atto colà in notar Antonino Trabucco a 22 di settembre del 1605, non passò guari che venne recata a fine, laddove appo lo stesso notaio è poscia un altro strumento de' 5 del dicembre del seguente anno, onde i maestri Giovanni Maffei, abitatore e cittadino di Piazza, e Giuseppe Fulco di Castrogiovanni, trovandosi allora in Caltagirone e scelti a periti da parte de' detti maestri e de' giurati della città, fecer perizia della fabbrica di già eseguita della fontana dell' Acqua Nuova con suoi ricettacoli, scale, mascheroni di marmo ec., apprezzatala in tutto per onze 1170. 17. 2 (l. 14,924. 76) [1]. Pagate però allora di queste a coloro onze mille (l. 12,750) [2], avvenne poi che altre opere di volte e scalinate vi furono

[1] Dal volume di num. 29, contenente scritture delle *Manifatture di argento per la bara di S. Giacomo, reliquie, acque di Rifaudo, Semini, S. Marco ed Acqua nuova,* nell'archivio comunale di Caltagirone, fog. 176 e seg. Ed è da notare che l' un de' detti periti fu probabilmente il carrarese Giovanni Maffei, architetto e scultore, del quale è certo che sino al 1615 ancor viveva in Messina, ove soggiornò a lungo, e che anco potè avere acquistato in Piazza la naturalità del paese a cagione di suoi lavori.

[2] *Si fa fede per me Francesco Amato, detentore delle libri di questa cita di Calatagirone, a chi aspetta vedere la presente, qualimente ho visto lo libro undi estano annotati tutti le mandati, chi li spettabili jurati di detta cita fatto hanno, e relevo che l'anno passato 4.a ind. et principio della V presente retrovo che sono estati pagati a m.ro Jo. Dominico Gagini et m.ro Masi Giarracca, mastri intalatore della fabrica de l'Acqua Nova, come caxia*

aggiunte, le quali, parimente fornite da Giandomenico e dal Giarracca, formarono oggetto d' un' altra perizia agli atti di notar Raffaele Barbadoro a 15 di giugno del 1608, per la quale i maestri Tomaso di Guido e Vincenzo Peralta d'Agosta e Paolo di Lazaro di Caltagirone le apprezzarono in onze 169. 18. 5 (l. 2,162. 51) (1). Nè guari dopo, per atto presso il medesimo notar Trabucco a 12 di settembre del 1609, il detto Gagini e i maestri Domenico Pavone, Tomaso Giarracca, Luca Falciglia, Palmerio Montalto, Paolo Bottari e Vincenzo Giarracca della città stessa, *tanquam frabicatores ædificandi et faciendi frabicam et ædificia Aquæ Novæ,* si dichiararono interamente pagati del prezzo delle opere fatte (2). Queste rimangono intanto fin oggi in gran parte, benchè danneggiate non poco a cagione dell'uso e del tempo, giacchè non solo è distrutta la gradinata anteriore, per cui si scendeva dal paese alle fonti, ma bensì l'altra posteriore, per cui dal di fuori vi si saliva. Resta però ed è notabile tutta l' interna e sotterranea fabbrica del gran serbatoio delle acque, le quali ad un tempo da quattro bei mascheroni di marmo sgorgano in due vasche sporgenti da due spalliere di fabbrica molto adorne, fiancheggiata ciascuna da due termini e coronata da pine, laddove poi sulle dette vasche è dato luogo a due aquile, sotto cui ricorrevan due lapidi, delle quali ora esiste una sola. Nè v' ha dubbio, che così fatte opere, dove ha già molto campo il decaduto stile del seicento, ma che pure non mancan di gusto, sieno le prime colà state eseguite dal nostro Giandomenico e dai suoi colleghi, siccome vi è chiaro dall'iscrizione esistente:

D. O. M.
PHO REGE CATHOLI.CO INVICTISS.
IOANNE FERNANDEZ PACECO VILIENÆ
MARCHIONE ET ASCALONÆ DUCE PROREGE
MAGISTRATUM GERENTIB.9 D. VESPAS.O BONANNO
FRANCISCO MONTELEONE
HIERONY.MO PALMERIO FONS ISTE CONSTRVCTVS

CALTAGERON GRATIS TRANSFIXIS MONTIBVS ALTIS
PREBVIT IN SICCO QVOD FLVAT VNDA LOCO
1607

---

e compagni, onczi milli, dico onz. 1000, ad efecto de fare detta fonte e beveratura, come per contracto apare: onde in fede del vero ho fatto la presente fede de mia mano adì 28 di aprili V ind. 1607. Francesco Amato *detentore.*—Dal cit. volume di num. 29 nell'archivio comunale di Caltagirone, fog. 178.

(1) Dal cit. volume di num. 29 nel detto archivio, fog. 184.

(2) Dal cit. volume, fog. 212.

In quel torno inoltre il medesimo occupavasi a lavorar colonne e ad intagliare archetti nella fabbrica, a cui allor si attendeva, del convento di S. Maria di Gesù nella città stessa, per cui son note di pagamenti fattigli in settembre ed ottobre del 1609 (1), quand'anco è certo aver egli intagliato con un altro intagliatore maestro Francesco Lo Bianco la porta e la finestra all'ingresso del sopraddetto convento di S. Francesco (2), ed inoltre avere avuto l'incarico nel precedente febbraio da un' Agata Secusio per la fabbrica d'un cantone e del porticato della sua casa (3). Non dubito quindi, che, proseguendo attivamente nelle ricerche da me iniziate ne' caltagironesi archivî, ne risulterebbe innegabile il fatto, che Giandomenico, non men che suo padre Antonio, abbia costantemente avuto colà una parte non mai secondaria alla costruzione e all'intaglio delle molte e notevoli fabbriche d'ogni genere, che con ammirabil fervore di operosità vi furon fatte in quel tempo. Il che però fu causa ch'egli sia stato massimamente distolto dall'esercizio della scultura, non ostante il suo merito in essa, e per cui, oltre i bei quattro mascheroni suddetti in marmo, che son del tutto ad attribuirgli nelle due mentovate vasche all'Acqua Nuova, niun'altra marmorea opera del medesimo si conosce, se non una pila d'acqua santa nella chiesa della confraternita di S. Agata in Caltagirone, recando scritto in un cartoccino svolazzante scolpitovi dietro il fusto:

DOMINIC.^{O}
M.^{O} IOĀ. 1610 GAGINI.

E la detta pila circolare, benchè molto semplice, non manca pur di apparire opera di un gusto educato alla precedente eleganza, così per la leggiadria della forma e delle linee, che per una figurina di Sant'Agata scolpita sul davanti in bassorilievo nel fusto, mostrando non ancora obbliate dall'artista le belle tradizioni della sua insigne famiglia. Nè altrimenti si scorge nella ricca decorazione di ornati ad intaglio in pietra nella porta d'ingresso

---

(1) Dal volume I di scritture di *Fabbriche di chiese e conventi,* nel detto archivio, fog. 131 e seg.

(2) Nel cit. volume I, fra' conti per la fabbrica di quel convento, si legge a fog. 374 *retro: Die xiij mensis settembris 8.ª ind. 1609. E più pagate a m.ro Gio. Dominico Jacino et a m.ro Francisco lo Bianco intagliaturi, per havere intagliato la porta e la fenestra dell'entrata per giorni dicidotto: a m.ro Gio. Dominico a tarì sei il giorno et l'altri a tarì cinque: sommano onze tre e tarì sei. Dico onze 3. 6.*

(3) Giusta lo strumento di convenzione agli atti di notar Raffaele Barbadoro di Caltagirone in data dei 12 di febbraio del detto anno.

al coretto nella mentovata basilica di S. Giacomo, e pur ivi nella grand'aquila, parimente scolpita in pietra con lo stemma della città, sulla porta principale al di dentro: l'una e l'altra stimate a buon dritto lavori di Giandomenico, recando ancora evidente l'impronta dell'arte gaginesca, benchè alterata delle scadenti forme nuovamente introdotte dal viziato gusto del tempo.

Tengo poi per falso quanto venne da alcuno asserito, che il medesimo sia stato anche argentiere e che pure in Caltagirone abbia lavorato dopo Nibilio e Giuseppe Gagini nella cassa d'argento delle reliquie di San Giacomo ([1]). Il che viene adesso smentito dalla certezza, che, avendo egli ricevuto in deposito dal suo cugino Giuseppe, a solo oggetto di conservarla, una parte dell'argento già lavorato di quella, fu indi tenuto dopo la morte del detto suo cugino a farne consegna, perchè nell'interesse di quella città e degli eredi dell'estinto si custodisse in più sicuro luogo, che non era la casa di lui: ond'egli la consegnò in fatti al tesoriere della città stessa per atto de' 16 di marzo del 1611. Ma di ciò sarà luogo a dire più di proposito nel seguente capitolo, che tratterà degli argentieri di quel tempo, fra' quali i detti Nibilio e Giuseppe, figlio e nipote di Giacomo, tenner la palma. Nè altro finalmente ci è noto di opere del nostro Giandomenico, se non che pure in Caltagirone si occupò di lavori d'intaglio nella fabbrica del convento di San Francesco di Paola, facendone consegna nel 1610 e nel 1612 ([2]), e che a 30 di ottobre del 1616 obbligossi a decorar la cappella di Nostra Donna di Monserrato nella chiesa del monastero del Salvatore ([3]), e che indi l'ultima opera, da lui con altri assunta a fare in sua vita e che pure non giunse a condurre a termine, fu la riedificazione della chiesa parrocchiale di S. Giuliano, ossia del duomo odierno. Trovo pertanto in data de' 13 di febbraio del 1627, agli atti di notar Lorenzo di Modica in Caltagirone, un'elezione di arbitri ed una loro perizia intorno ad opere di fabbrica di già eseguite da Paolo di Lazzaro, Giovan Domenico Gagini e Vincenzo Giarracca, maestri fabbricatori ed intagliatori di detta

([1]) Galeotti, *Preliminari* cit., pag. 73.

([2]) Giusta gli atti presso il detto notar Raffaele Barbadoro a 31 di maggio del 1610 ed a 29 d'agosto del 1612.

([3]) Cioè la cappella appunto, dove fu posta e fin oggi si vede la bella statua assai probabilmente scolpita dal celebre Antonello, suo avolo, e di cui di sopra è discorso a pag. 471, recandone anche il disegno nella tavola XXVI.

chiesa (1). E poco di poi rilevo da un conto di spese allo stess'oggetto in data de' 19 di ottobre del seguente anno 1628, che già si eran *pagati a m.ro Jo. Dominico Jacino, m.ro Vincenzo Giarracca, m.ro Paulo di Laczaro et m.ro Jo. Dominico Costa, mastri, che presero a staglio* (in appalto) *detta fabrica con il quondam m.ro Gioanne di Martino, il quale si morse e restò la fabrica alli sudetti, in diverse polise onze mille ottocento vintisetti, tari quindici e grana decidotto* (l. 23,301): oltreché vi si aggiunge, che poi fu fatto *prestare a m.ro Paulo di Laczaro e m.ro Vincenzo Giarracca, mastri staglianti* (appaltatori) *come di sopra, et a m.ro Jacopo di Laczaro e m.ro Francesco Jacino (altri doi mastri, che sonno entrati nel sudetto staglio, pigliati di consenso d'esso di Laczaro e Giarracca), per sicurtà della sudetta fabrica, nova pleggiria* (cauzione) *di altri onzi trecento*, ec. (2). Laonde poi tosto segue un'apoca agli atti di notar Paolo Campochiaro in data de' 23 dello stess'ottobre, onde i detti maestri, compreso Francesco Jacino ossia Gagini, dichiararono aver ricevuto duecent'onze in argento da un Paolo Nanfo, depositario del danaro della medesima chiesa (3).

Quivi però a ragione non è più motto di Giandomenico, essendo certo ch'egli era già morto, siccome risulta da' registri parrocchiali della parrocchia di S. Giorgio in quella città, dove son molte note intorno al medesimo e a' suoi (4). Da queste risulta ch'egli a 27 di febbraio del 1593 avea tolto in isposa una Nunzia di Pitrolo (5), che il rese padre d'una prima

(1) Giusta l'atto di tale elezione, del quale trovasi copia in un volume di scritture intorno a *Fabrica e colonne di S. Giuliano, Acqua nuova, delli Semini e Gonfalone,* nell' archivio comunale caltagironese, fog. 4 *retro* a 5.

(2) Dal cit. volume di scritture, fog. 3 e seg.

(3) *Die 23 ottobris xij ind. 1628. M.r Paulus de Laczaro, m.r Vincentius Giarracca, m.r Jacobus de Laczaro et m.r Franciscus Jacino huius civitatis Calatagironis, mihi notario cogniti, coram nobis, et dictus m.r Paulus de Laczaro interveniens ad haec tam suo nomine proprio quam uti procurator m.ri Jo. Dominici Costa, alterius magistri infrascriptae fabricae,.... dixerunt cum juramento se habuisse et recepisse a Paulo Nanfo, depositario pecuniarum ecclesiae divi Juliani dictae civitatis, uncias ducentas in moneta argentea,* etc. — *Ex actis meis Pauli Campochiaro Calatagironis.* — Dal cit. volume, fog. 4.

(4) Debbo tali note alle amorose indagini colà praticate dagli egregi caltagironesi dottor Vincenzo Ingo e cav. Emmanuele Taranto Rosso, che si piacquero comunicarmele. E debbo altresì all' illustre marchese di S. Elisabetta, sindaco di Caltagirone e deputato al parlamento nazionale, l' aver fatto eseguire per mio uso varie fotografie delle opere gaginesche ivi esistenti, per cui mi fu reso agevole il produrne i disegni.

(5) *Eodem* (27 di febbraio del 1593). *Io don Antonino Crucilla ò fatto li tri bandi in tri giorni festivi inter missarum solemnia fra Dominico Jacino et Nuncia di Pitrolu: non se à retrovato impedimento alcuno: l' ò dato il mutuo consensu et benedictione in facie ecclesiae juxta il s. Concilio Tridentino; presenti Carlo Battagla et clerico Vincentio Vasalotto.* — Da' registri degli sponsali in San Giorgio.

Angela ivi battezzata a 23 di novembre dello stess'anno (1), d'un Bartolomeo a 9 di novembre del 1597 (2), d'una seconda Angela a 9 di ottobre del 1600 (3), d'un Giacomo a 26 di ottobre del 1602 (4), d'un Andrea addì ultimo di novembre del 1604 (5), d'un Francesco a 18 di giugno del 1610 (6), d'un'Agata a 5 del dicembre del 1611 (7), e finalmente d'un Giambattista a 24 di giugno del 1613 (8). Mortagli però la madre Elisabetta a 26 di settembre del 1610 (9), e parimente de' figli Battista a 2 di ottobre del 1622 (10), e Giacomo, già cherico, a 26 di novembre dello stess'anno (11), ed indi ancora Andrea a 25 di luglio del 1626 (12), chiuse pur egli in fine Giandomenico la sua operosa esistenza a 21 di luglio del 1627 (13), avendo già innanzi testato agli atti di notar Andrea Maurici di Caltagirone a 21 di aprile del 1618, e fu sepolto in S. Agata, dov'era stato confrate, tenutevi anco in diversi anni le cariche di sacrista, cancelliere, mae-

(1) *Eodem* (23 di novembre del 1593). *Io preditto* (don Antoni) *di Lagli, ut supra, battezzai ad Angela, figlia di Jo. Dominico et Nuncia Jacino. Il compare Carlo Battagli, et comari Antona Langitana.* — Da' registri de' battesimi in San Giorgio.

(2) *Eodem* (9 di novembre del 1597). *Io don Jacopo lu Monaco, cappellano, battezzai a Bartholomie, figlio di Joan Dominicu et Nuncia Gangino. Li patrini Joan Franciscu di Amuri et Margarita Nicolachi.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(3) *9 eiusdem* (octobris) *1600. Io don Antonino Crucilla battezzai ad Angela, figlia di mastro Jo. Dominico Yacino et Nunzia. Li patrini Marco Gerbino et Catarina Terranova.* — Da' registri de' battesimi in San Giorgio.

(4) *Die 26* (octobris) *1602. Io preditto di Crucilla battezzai a Giacomo, figlio di Gio. Dominico et Nuncia Jacino. Li patrini Masi et Lauria Garracha.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(5) *Eodem* (ultimo 9mbris 3.ª ind. 1604). *Io don Paulo Candone battezzai ad Andria, figlio di Joan Dominico et Nuntia Jacino. Li patrini Jacopo Migliuri e Nuntia Struczuso.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(6) *Die 18 junii 1610. Io don Mario Ferrera battezzai a Francesco, figlio di Joan Dominico et Nuntia Jacino. Li patrini Paulo lo Nanfro, Nuntia la Conti.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(7) *Die v.º xmbris 1611. Io preditto di Thesoro battezzai ad Agata, figlia di Joan Dominico e Nuntia Yacino. Li patrini Jacobo Palmeri e soro Agustina Catalano.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(8) *Eodem* (24 junii 1613). *Io preditto di Crucilla battezzai Joan Baptista, figlio di Joan Dominico et Nuntia Yacino. Li patrini Francisco Pulizzi, Catarina Giarratana.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(9) *Die 26 7bris* (IX ind. 1610). *Si morsi Helisabetta Yacini, matre di mastro Joan Dominico,* (sepolta) *allo Carmine, presente il beneficiato.* — Da' registri de' defunti in San Giorgio.

(10) *Die 2 8bris* (VI ind. 1622). *Si morsi Battista, figlio di Gio. Dominico Yacino. Si sepelio a S.to Francisco, cappellano Faylla.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(11) *Die 26 9bris* (VI ind. 1622). *Si morsi il clerico don Giacomo Yacino. Si sepelio a Santo Francisco, cappellano Thesauro.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(12) *Eodem* (25 julii 1626). *Si morsi Andrea Gagino. Fu sepolto in S.to Francisco, cappellano don Giacomo Pulizzi.* — Da' detti registri in San Giorgio.

(13) *Die 21 eiusdem* (julii X ind. 1627). *Si morsi Jo. Domenico Gagino. Fu sepolto in S.ta Agata, fratello. De Pulizzi cappellano.* — Da' detti registri in San Giorgio.

stro de' novizî e tesoriero e dove avea fatto il mentovato fonte, che ancor vi resta (1). Non gli sopravvisse la moglie Nunzia che meno di quattro mesi, essendo colà pur morta cinquantenne a 10 di novembre del medesimo anno (2). Nè altro poi si ha di certo de' figli sopravvissuti, se non che la giuniore Angela, tolto a marito a 30 di gennaio del 1617 un Diego Spadaro (3), e rimastane vedova, andò più tardi a seconde nozze con un caltagironese maestro Rocco Tortorello a 28 di gennaio del 1629 (4), e che inoltre Francesco, avendo tolto tre mogli, terminò la sua vita a 3 del dicembre del 1643, lasciato dell'ultima un maschio di nome Antonino, che poi morì ventenne addì 14 di giugno del 1659 (5). Non dubito adunque più adesso che il detto Francesco sia stato appunto il medesimo, che, avvenuta la morte del padre, fu ammesso in vece di lui all'appalto della fabbrica della chiesa di S. Giuliano in Caltagirone insieme agli altri maestri fabbricatori ed intagliatori, addettosi certamente pur egli all'arte paterna. Laonde accennandosi inoltre in quella città siccome opera gaginesca le decorazioni ad intaglio in pietra delle due più antiche porte della Loggia, pria sala delle corti ed oggi Casino di compagnia, è facile ch'esse non siano state che lavoro di Francesco, figliuolo di Giandomenico, risultando dalle iscri-

---

(1) Nel *rollo* de' confrati di S. Agata trovasi egli iscritto, *Gio. Domenico Ghiaccino,* al num. 150: oltrechè si rileva pur ivi dal registro degli ufiziali, che si eleggevano ogni anno in detta confraternita, ch'egli nel 1602 fu eletto uno de' sagrestani, e nel 1603 e 1604 cancelliere, nel quale ufizio fu poi conservato dal 1611 insino alla sua morte, avendo negli anni intermedii sostenuto pure la carica di maestro de' novizî nel 1608 e 1609, e quella di tesoriere nel 1610.

(2) *Die x 9bris xj ind. 1627. Si morsi Nuntia Gagino di questa città et parochia, di anni 50, nella casa sua; fu confessata dalli padri Cruciferi; fu comunicata, et habi l'onzione da don Blasi d'Alexjandro, cappellano; rendio l'anima a Dio: il suo corpo fu sepolto in S.to Francesco.* — Da' registri de' defunti in San Giorgio.

(3) *Die 30 januarii* (XV ind. 1617). *Io don Paulo Candona ho fatto li soliti banni in tri giorni festivi tra Dieco Spataro, figlio di Vincenzo e Margarita Spataro, con Angela Yacino; e, non trovandosi tra loro impedimento, prestorno il mutuo consenso in presenza di don Giacomo Thesoro cappellano, e riceverono la benedictione nuptiale in facie ecclesiae, conforme al s.to Concilio Tridentino, in presenza di Vincenzo Giarracca e Filippo Trimoia.* — Da' registri degli sponsali in San Giorgio.

(4) *Die 28 januarii xij.a ind.ie 1629. Io preditto di Miccicheni ho fatto li 3 soliti banni in 3 giorni festivi, inter missarum solemnia, del matrimonio di m.ro Rocco Tortorello di questa città et parochia di S.to Giorgio con Angila Jacino e Spataro, figlia di m.ro Jo. Dominico Jacino, relicta del quondam m.ro Diego Spataro di detta città et parochia. Il primo fu alli 14 di gennaio, dominica; il secondo a 17 di detto, S.to Antoni; il terzo a 21 di detto, dominica. Et non essendo contra quelli impedimento, han prestato il mutuo consenso in presentia di don Angilo Nicolaci, cappellano, presenti il dottor Francesco Scixitro et il dottor Giacomo Fatio.* — Da' detti registri degli sponsali in San Giorgio.

(5) Delle tre mogli di Francesco la prima fu Caterina, figlia di Colagiacomo e Margheritella Libertino, da lui tolta in isposa a 6 di febbraio del 1628, e dalla quale gli nacque Nunzia, battezzata in San Giorgio a

zioni ivi apposte, che furon fatte nel quintodecimo anno del regno di Filippo IV, cioè nel 1637. E gode l'animo a vedervi sino ad età si tarda il gusto del cinquecento non ancora obbliato del tutto, comunque ad un tempo venisse ad invaderne il campo la licenziosa maniera del nuovo stile. Ma nulla mai di opere di scultura figurativa ci è noto di questi ultimi dei Gagini a mostrar ch'essi continuarono a mantenerla nell' attività e nel decoro, in cui tutti più o meno altamente l'avean serbata i figliuoli del sommo Antonello. Del che, più che da ogni altro, si ha ragione dal fatto, che alla meravigliosa operosità, durata per oltre un secolo dalla metà del quattrocento insino allo scorcio del seguente, e che di tanta dovizia di sculture avea per ogni dove arricchito tutta Sicilia, naturalmente seguì alcun tempo di posa e di relativa declinazion di lavoro, siccome effetto proprio di tutte le umane vicende. Laonde quelli, che non più ebbero generalmente notevoli allogazioni di opere da condurre sul marmo, stimaron meglio addirsi all'intaglio di ornati in pietra ed a lavori d'architettura, laddove altri, siccome vedrem più innanzi, non minor successo rinvennero dall'esercizio del cesello. Nondimeno le gloriose tradizioni della gaginiana scuola non per anco si estinsero, e fu anzi per esse, che il soverchiante stile michelangiolesco, già penetrato in Sicilia, non vi estinguesse ogni purezza del gusto.

Di tal purezza in fatti e della maggior leggiadria ed eleganza non guari avanti si ebbe mirabile esempio in architettura e non meno in ornamentale scultura nella bellissima chiesa di San Giorgio de' Genovesi in Palermo. Imperocchè costoro, di cui molte famiglie a cagion de' loro commerci avevano stanza nella metropoli dell'isola, dove tenevan banchi e disponevan di capitali cospicui, vi ottennero nel 1576 da una confraternita del titolo

19 di giugno del 1628 ed indi morta a 5 di giugno del 1630. La seconda fu Antonia Alessandro, siccome appare dal contratto di nozze, stipulato in Caltagirone presso notar Saverio Modica a 27 di aprile del detto anno 1630, e che il fe' padre d'una prima Nunzia, poi estinta a 14 di luglio del 1632; d'una seconda Nunzia, battezzata a 27 di gennaio del 1633; d' un' Antonina, battezzata a 25 di agosto del 1631 e morta a 18 d'agosto del 1633, e finalmente d' un' Agata, battezzata a 15 di giugno del 1638 e morta a 9 del seguente dicembre, essendo perita in quell' ultimo parto la madre, in età di anni trentuno, a 19 di giugno dello stesso anno. Laonde poi terza moglie di Francesco fu un'Orsola, che gli partorì Antonino, battezzato a 17 di aprile del 1640 e che morì poscia a 14 di giugno del 1659. Del che ho certezza dalle note degli atti parrocchiali, che gli egregi dottor Vincenzo Ingo e cav. Emmanuele Taranto Rosso mi comunicarono, avendole ricavate da' registri della detta parrocchia di S. Giorgio in Caltagirone, dov' è pur la seguente nota della morte del detto Francesco: *Die 3 xbris. 12 ind.ª 1643. Francesco Jacino, di questa città e parochia, d' età di anni 33 in circa, nella sua casa, confessato, comunicato et oliato per D. Vincenzio Joan grosso, nella comunione dei fedeli rendiu l'anima a Diu. Il suo corpo fu sepelitu in Santa Soffia, fratello: cappellano ditto di Joan grosso.*

di San Luca una chiesa, ch' essi d' allora e nel corso di non pochi anni in magnifica e vaghissima forma riedificarono, intitolandola al martire San Giorgio, lor protettore. Riuscì essa quindi in tal genere il più leggiadro e pregevol modello di architettura, che di quell'aureo secolo vantar si possa in Sicilia; le cui bellissime arcate, scompartendo in tre navi l'interno, volgono a pieno centro su gruppi di quattro colonne di un bel composito, congiunte in un sol piedistallo, e la cupola ottagona si spinge sopra due ordini di altre colonne, sedici corintie nel primo ed altrettante composite nel secondo: il tutto di bianco marmo, con tanta armonia di proporzioni e purità di linee e con sì fatta eleganza di modanature e di ornamenti condotto, da venir fra' più belli e più perfetti edificî dell'arte risorta in Italia. Appare intanto per pubblico atto de' 29 del dicembre di detto anno 1576, che un maestro Battista Carabio si obbligò a' *magnifici* Agostino Rivarola, Giovan Battista Giustiniano ed Andrea Pasqua, l'uno console ed i due altri massai della *nazione* de' Genovesi in Palermo, pel lavoro di quaranta colonne in marmo bianco e mischio di Carrara, con basi e capitelli corintii, alte palmi diciotto e tre quarti e di diametro palmi uno e mezzo, al prezzo di once dodici e tarì quindici ognuna (l. 159. 37), oltre il trasporto dalla bottega esistente alla Marina insino alla nuova chiesa anzidetta, per cui dovevan servire, ben viste in prima ed accette ai detti console e massai ed al capo maestro della fabbrica Giorgio di Faccio, ovvero ad altri in sua vece alla consegna. E fra varie altre condizioni pure aggiungevasi quella, che tutt'altri lavori in marmo da farsi quindi in servizio ed ornamento di detta chiesa dovesser anco venire allogati al Carabio, a' prezzi stessi, che li farebbero altri artisti, così in Sicilia, che fuori ([1]). Ma benchè dal riferito strumento vengano in chiaro i nomi dinanzi ignoti del capo maestro dell' edificio e del bravissimo marmoraio, che decorò quel famoso tempio, nient' altro di essi del rimanente più è noto, nè dell'origine, nè anco di altre opere, tranne che agli atti di notar Andreotta Frangione di Alcamo nel 1577 e 78, come ancor di sopra notammo, si ha che un Antonino Gallet, marmoraio palermitano, qual procuratore del detto Carabio, confessò ricevuta qualche somma pel magistero d'un arco in marmo da costui fatto ai rettori colà della con-

([1]) Il detto documento, rinvenuto dal signor Giuseppe Cosentino fra gli atti di notar Barnaba Bascone nell'archivio palermitano de' notai defunti, fa parte d'un suo pregevole scritto su *La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi in Palermo*, edito nell'*Archivio Storico Siciliano, nuova serie, an. III* (Palermo, 1878, pag. 226-250).

fraternita del Sacramento, per cui Antonino Gagini si era pure obbligato (1). È però evidente che il Carabio istesso, comunque di fuori venuto, siccome tengo probabile, molto ebbe a valere nell' isola e specialmente in Palermo per quelle sculture di architettonici ornamenti, ne' cui lavori ei fu veramente insigne per averle condotto con la maggior bellezza ed eleganza, di che diede stupendi esempî l' età più felice del gusto. Nè in menoma guisa sentì egli l'aura della decadenza in un tempo, in cui essa già tutta invadeva la terra ferma d' Italia, laddove in Sicilia, sia per proprio sentire, o per le sane influenze del gaginesco stile ognora predominante, ovvero per l'uno e per l' altro, ci si contenne in quanto di meglio può avere l' arte, ispirata dall' ideale più bello.

Nè d'altri marmorai fu difetto, che specialmente a lavori architettonici, ovvero anco a quelli di oggetti d'utile e d' uso, troviamo essersi addetti, anzichè a' più nobili e più elevati esercizî dell'arte, in cui pure alcun d'essi non trascurò di versarsi. Tal fu per avventura un oscuro Giacomo Pino di Salemi, abitante in Palermo, il quale insieme al noto Baldassare di Massa, per pubblico atto in Alcamo addì 8 di novembre del 1577, si obbligò quivi a Francesca, madre dell'estinta Signorella di Lazio, nata di Cino, per fare in quella maggior chiesa una cappella in marmo con tre *quadri* o scompartimenti e con due statue al naturale degli apostoli Pietro e Paolo co' piedistalli storiati; il tutto pel prezzo di onze centoventi (l. 1,530), anticipatene già quattro ai due artisti (2). Ma poi, non si sa per qual causa, nè la detta cappella nè le due statue furon più fatte da essi, giacchè più tardi quella sol di S. Pietro venne allogata nel 1586 a Giacomo Gagini, che la scolpì di fatti, come vedemmo (3). Vi ebbero intanto in Palermo i Guercio, de' quali un Agostino ebbe tenuto al sacro fonte da Vincenzo Gagini un figliuolo di nome Giovanni a 14 di febbraio del 1581 (4), ed un Vincenzo Guercio acqui-

(1) Vedi sopra nel precedente capitolo IX, pag. 489.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLVII.

(3) Vedi sopra nel precedente capitolo IX, pag. 519 e seg., e fra' *Documenti* num. CCVIII.

(4) Nel più volte citato volume di note di atti parrocchiali nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo la Marina, oggi in S. Cita, in Palermo, è la seguente nota a pag. 477, con l' indicazione in margine *Matri Ecclesia, fol. 105*, cioè del registro de' battesimi in detto anno nel duomo: *1581, die 14 febr. Io presti Francisco d'Alberto ho baptezato lo figlio di m. Agustino Guerccio e di Francisca, nomine Joanni. Lu compari m.ʳᵒ Vincenzo Gagino; la comari soru Joanna Navarra.* — E segue quest'avvertenza del compilatore: *Ho scritto la sopradetta nota acciò si videsse che la famiglia Guerccio, quale è della scultura professore, sia con quella di Gagino scultore parente.*

stò qualche nome nella scultura, trovandosi che non solo venne adibito ad intagliare una finestra in pietra di Termini nella casa comunale in Palermo per pubblico atto de' 23 di novembre del 1579 (1), ma scolpì ancora in marmo più tardi nel 1611 una statua di Nostra Donna (benchè in vero di assai debole stile), tuttavia esistente in Ciminna nella chiesa maggiore (2). Fu poscia inoltre in Palermo un Pietro Serpotta, intagliatore e marmoraio, il quale a 2 di luglio del 1596 si obbligò a Giovan Francesco Carrara (un de' più operosi tipografi di quel tempo) a far due *maurelli* di pietra di Monte Pellegrino per la casa di lui, contigua alla chiesa di Portosalvo (3), e poi nuovamente dopo quattr'anni, a 7 di luglio dell'anno 1600, convenne con un alfiere spagnuolo Rodrigo Jglanes, adibito costui a tal uopo dal viceré duca di Maqueda, pel lavoro di otto colonne con capitelli e basi di jonico stile e di pietra di Billiemi, da servire alla chiesa di S. Lucia, fuori porta San Giorgio (4). Nell'anno medesimo, addì 11 di aprile, un marmoraio Raffaele Li Rapi accolse in società un Battista ed un Pietro d'Aprile, zio e nipote, marmorai anch'essi, per provvedere il senato palermitano di centoventi trogoli per conserva dell'olio, i quali venivan di fuori e per la cui collocazione il detto Li Rapi portato avea da Genova due maestri (5).

(1) *Die xxiij mensis novembris viij ind. 1579. Hon. m.r Vincentius Guercio, marmorarius, civis pan., mihi notario cognitus, presens coram nobis, sponte se obligavit* etc. *ill.mo et sp.mo Marco Antonio Spatafora, D. Paulo de Bononia, Vincentio Sitajolo et Francisco de Joanne, priolo et juratis huius felicis urbis Panormi, ... facere et intaglare ac intaglari et fieri facere bene, diligenter et magistraliter, ut convenit, una finestra di petra di Termini di quilla grandizza, larghizza, altizza, qualità et intaglio di quilla finestra, che ha la stanza della cappella della casa di questa città,* ec. — Documento comunicatomi dal prof. Giuseppe Meli e da lui ricavato dagli atti di notar Giuseppe Fugazza nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Afferma il Mongitore nella sua opera del *Palermo divoto di Maria* (Ivi, 1720, tomo II, pag. 110 e seg.), che tale statua fu allogata in Palermo al Guercio a 7 di ottobre del 1611 per devozione di suor Francesca Benedetta Corbino, moniale del monastero benedettino della Concezione, e che dal detto scultore fu consegnata a Pietro Corbino, padre di lei, a 6 del dicembre del medesimo anno, giusta gli atti di allogazione e di consegna presso notar Francesco Graziano. Del che fa pure ricordo lo stesso Mongitore nel suo manoscritto di *Memorie de' pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani,* fog. 261, nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq C 63.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLVIII.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCXLIX.

(5) Da un pubblico atto in tal data nel volume di num. 5698 de' bastardelli di notar Andrea de Blasio, an. 1599-600, ind. XIII, fog. 800 *retro* a 803, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E nello stesso volume, a fog. 1288 *retro* e seg., è un altro atto in data del 2 di agosto XIII ind. 1600, per cui un Pietro Bonfiglio, procuratore di don Pietro Carrara, diede a pigione *magistro Battiste de Aprile, marmorario, ... stantias soleratas, in quibus habitat dictus conductor, cum apotheca subtus, sitas et positas in quarterio Xhalcie, in contrata ecclesie Sancte Marie Portus salvi, secus alias domos ipsius don Petri, pro anno sequente xiiij.e ind.* etc., *pro loherio unciarum duodecim p. g.,* etc.

Che se pur nulla di costui si ha fin ora, che importi all'arte, par certo nondimeno, ch'egli sia appartenuto alla famiglia medesima di quel Rocco di Rapi o Rapi, marmoraio, cui fu allogata in Palermo nel 1556, come di sopra notammo ([1]), quella pregevole tomba di Fernando di Vega, che con la figura di lui giacente tuttavia esiste in Santa Maria de' Miracoli in Alcamo, gareggiando co' più bei lavori di gaginesco stile in quel tempo. Importa però più che d'ogni altro aver contezza di quel Pietro Serpotta e di que' Battista e Pietro d'Aprile anzidetti, che, l'arte appunto di marmorai esercitando e nel più nobile esercizio della medesima essendo stati probabilmente discepoli de' Gagini, fu agevole che abbian trasmesso fino a ben tardi l'influenza benefica di costoro ne' valentissimi artefici lor discendenti, che poscia a gran vanto i loro nomi levarono, siccome fra' varî Serpotta quel Giacomo, che nella prima metà del decimottavo secolo fu incomparabile e straordinario genio nella plastica, e quel Carlo d'Aprile, che nel decimosettimo fu insigne scultore nel marmo e diede nelle sue opere prova di elevato ingegno e di sano ed eletto sentire fra la general decadenza del gusto. Il che per avventura può dirsi inoltre de' Guercio, da' quali provenne Gaspare, forse figliuol di Vincenzo, e che, legato da vincoli di comparatico a Gaspare Serpotta, padre del celebre Giacomo, lavorò col medesimo in plastica, ed anco in varie statue di marmo si mostrò superiore a' suoi tempi ([2]). Ma non è qui nostro còmpito venir trattando di costoro, nè di quanto essi degli esempi e delle tradizioni della gaginiana scuola si avvalsero, essendo ciò soggetto di ben diverso lavoro e studio, a cui da altri amorosamente si attende ([3]). Laonde, tenendoci a' prefissi confini de' secoli XV e XVI, quai solamente in quest'opera fu proposto venire illustrando, gioverà meglio adesso far passaggio a dire di quanto fu dato per que' tempi raccogliere delle arti contermine alla scultura, siccome l'oreficeria, l'intaglio in legno e la plastica, nelle quali anco i Gagini ben altamente fra molti artisti prevalsero, e poi trattare in ultimo de' Michelangioleschi e delle loro influenze in Sicilia, che pure indi non tardarono a penetrarvi.

([1]) Vedi nel precedente capitolo IX, pag. 521 e seg.

([2]) Dall' egregio professor Giuseppe Meli mi si è comunicata una nota de' 9 di marzo del 1653, ricavata da' registri della parrocchia della Kalsa in Palermo, del battesimo d'un figlio di Gaspare Serpotta, ove furon padrini Gaspare ed Isabella Guercio *jugali*.

([3]) Dal lodato professor Giuseppe Meli, che ha quasi pronto alle stampe un suo ampio ed erudito lavoro, corredato di molti inediti documenti, intorno ai Serpotta ed alla loro famosa scuola.

CAPITOLO XI.

L'OREFICERIA IN SICILIA NE' SECOLI XV E XVI.

NIBILIO E GIUSEPPE GAGINI.

COMINCIANDO dall' oreficeria nel senso più largo, che le fu dato nel medio evo e nel Rinascimento, quando intendeasi per essa ogni scultura di metallo, fosse oro o argento, fosse pur rame, stagno o piombo (giacchè nella scarsità de' metalli più preziosi spesso la materia ancor ne' meno preziosi e più vili veniva abbellita e nobilitata dall'eleganza della forma e dell'arte), in gran pregio ed uso la si rinviene in Sicilia ne' secoli, di cui è discorso, siccome ab antico era stata altresì per l'innanzi e non men pure che fu poi sino a tardi. Del che si ha ragione dalle stesse condizioni dell' isola, e soprattutto dal predominio in essa tenuto dal clero e dall'aristocrazia feudale, per cui la religione, il costume signorile ed il lusso in sommo grado furon propizî a quest'arte, così feconda in Italia nelle opere, nella tecnica, nello stile, nell'invenzione. Fu essa quindi necessaria all'ornamento delle chiese e degli altari, degli arredi sacri egualmente che al vasellame da tavola; così alle preziose custodie, agli ostensorî, a' reliquiarî, come al piccolo mondo muliebre delle gioie, degli anelli, delle maniglie, cinture, fibbie ec.; alle armi da offesa e da difesa;

al pastorale de' vescovi ed alla corazza ed all'elmo de' giostratori; alla collana del magnate ed a' medaglini del baronale berretto, ovver di quello del gentiluomo, del capitano, del magistrato. Ma per contrario (siccome ben a proposito generalmente venne osservato da altri) (¹) fu ed è e sarà sempre ad essa arte nemica la preziosità della materia, facile a tentare l'umana cupidigia, e facile mezzo a soddisfare alle necessità, onde non furon mai rari gli esempî di lavori di oreficeria d'oro e d'argento miseramente disfatti per sopperire a pubblici e privati bisogni. Di quanti preziosi oggetti di tal genere, per non riandare più antichi casi, non ispogliò in fatti le chiese dell'isola nelle tante vicende del suo regno re Ferdinando primo Borbone, allorchè, nient' altro in essi apprezzandosi che il materiale valor del metallo, ne andò distrutto ogni pregio dell'arte! E quanti ancor non ne tolse e non ne manomise a' dì nostri l'ultimo spogliamento degli aboliti conventi e monasteri, quando, tranne il poco, che riuscì a scampar ne' musei, o fu serbato ad uso del culto, andarono in gran parte a male o furono involate e disperse tante dovizie dell'arte de' passati secoli! Nè men d'ogni altra cagione all'annientamento delle più belle opere d'oreficeria concorse in fine in ogni tempo la moda, questa regina de' capricci, la qual, rinnovando la vita dal cambiar delle voglie e del gusto, trovò in quelle per la fragilità della materia il più agevole campo al suo genio distruggitore, nulla nel suo furore rispettando, neppure le cose sante, e tutto mettendo a nuovo per l'altiero amor di far meglio. Del che soprattutto dan prova i tesori delle principali chiese dell'isola, che, forniti già di gran copia di antichi lavori insin dal regno de' Normanni e per tutto il felice corso de' più bei tempi dell'arte, siccome dagli antichi inventarî e da molt'altri documenti apparisce, raro è che oggi contengano ragguardevoli opere anteriori al seicento ed al settecento, giacchè, tranne sol poche tuttavia fin oggi esistenti, fu tutto il resto preda della moda non men che dell'ingordigia, del bisogno e dell'ignoranza.

Essendo intanto generalmente da sottostare alla regola, che la storia d'un'arte non si abbia da scrivere se non con i suoi monumenti dinanzi agli occhi, fa d'uopo qui per lo più a' pochi, che ne rimangono, limitar quella dell'oreficeria in Sicilia ne' secoli, che stiamo illustrando, senza tener conto gran fatto di quanto or non più esiste, se non per dare talvolta al-

(¹) Da Carlo Milanesi nella sua bella prefazione a' *Trattati dell'oreficeria e della scultura di* BENVENUTO CELLINI (Firenze, Le Monnier, 1857, pag. VII).

cuna idea della grande multiplicità degli artisti e dell'operosità loro in quei tempi. Di ciò in vece un'immensa ricchezza di memorie apprestan gli archivî, offrendo alla storia un campo fin ora inesplorato ed abbondantissimo, da cui trarre ampli elementi ad un vasto e compiuto lavoro. Ma non essendo qui luogo da ciò, che ben potrà in avvenire da altri venire assunto a soggetto di appositi studî ed indagini, val meglio contenersi per ora a spigolar quanto può dare ragguaglio della notabile attività spiegata in Sicilia da un'arte cotanto finitima alla scultura e ad illustrarne le più rilevanti opere, che, scampate alla falce devastatrice del tempo, tuttavia è dato ammirarne.

Fra la molta penuria di notizie e molto più di lavori esistenti del declinare del XIV e de' primordî del secolo appresso, quanto più in alto si risale, non si può a men di notare per l'oreficeria una viva influenza di artisti stranieri nell'isola, non altrimenti che fu veduto per la scultura, sia che di fuori vi abbian trasmesso talora insigni opere, o sien venuti a fermarvi il soggiorno. Di artisti di Limoges (città di Francia assai celebre per artistica attività e più che altro per l'industria de' metalli, ond'essa giustificò sempre i titoli, che le diedero gli antichi geografi e storici, di *officina diligentiæ, desidiæ ergastulum)* si ha quindi che fu lavoro la preziosa cassa d'argento delle reliquie di S. Agata, esistente nel duomo di Catania, dove soprattutto ammirabile è il busto sovrappostovi della Santa con bellissimo smalto nel volto, ricorrendovi sotto l'iscrizione seguente, siccome la reca il De Grossis e che ne dà piena contezza dell'origine:

Virginis istud opus Agathæ sub nomine cœptum
Martialis fuerat quo tempore præsul in urbe
Cataniæ, cui pastor successit Helias.
Ambos Lemovicum clare produxerat ardor.
Artificis manus hoc fabricavit marte Joannes,
Bartholus et genitor celebris, cui patria Ceve;
Mille ter et centum post partum Virginis almæ
Et decies septem sextoque fluentibus annis [1].

---

[1] Così legge il De Grossis nella sua *Catana sacra* (Cat., 1654, §. XXXIX, pag. 168). Ma diversamente Vito Amico nella sua *Catana illustrata* (Cat., 1741, p. II, lib. VI, cap. VII, pag. 240) legge il quinto ed il sesto verso nel modo seguente:

Artificis manus hæc fabricavit arte Joannes,
Bartholus et genitor celebris, cui patria leve.

Benchè però egli sia stato in tal lezione seguìto da vari moderni, che a lui ciecamente attinsero, non posso

Da ciò vien chiaro, che un tal lavoro non fu iniziato che da Marziale, vescovo di Catania, di cui si afferma, che, mandato da re Federico III nel 1374 al pontefice Gregorio XI, terminò in Avignone la sua vita nel seguente anno. Nè per la morte di lui rimase quello in sospeso: ma fu fatto finire due anni appresso dal suo successore Elia, il quale, essendo nativo Limosino, dovè aver molto usato con gli artisti del suo paese ([1]). E fra costoro quivi ne primeggiarono allora della famiglia de' Vitale, de' quali appunto da certi atti del 1347 e 49 risultan contemporanei Giovanni e Bartolomeo, laddove poi di quest'ultimo, di cui è provata per più di mezzo secolo l'esistenza dal 1349 al 1401, si ha che fu figliuolo di un Bernardo, orafo in Limoges anch'egli, già morto nel 1376, allorchè l'arca anzidetta per Catania venne compiuta ([2]). Non credo però, come da altri fu stimato ([3]), che i detti artisti a tal uopo siano venuti in Sicilia, sembrandomi in vece più probabile, che in Francia sia stato lavorato da essi quel reliquiario, del quale nota il catanese Vito Amico, che fu portato in Catania dal vescovo Elia a 13 del dicembre del 1377, allorquando egli pervenne in quella sua chiesa ([4]).

Ma del soggiorno nell' isola nel 1386 di un orafo o argentiere venutovi allor dal di fuori dà indubitata prova una bella croce portatile in lamina d'argento, sovrapposta ad un fusto di legno, la qual tuttavia si conserva nella chiesa maggiore in Salemi. È tutta essa adorna di bei lavori di cesello, con molto gusto ed eleganza condotti, avendo a' suoi quattro estremi

a men di osservare che l' *hæc fabricavit arte Joannes* rende sbagliato il verso, ed il *cui patria leve* non ha concordanza nè senso. *Hoc fabricavit marte,* siccome ha il De Grossis, potrebbe in vece, comunque con frase traslata ed impropria, denotar che l' artefice lavorò con sì gran successo, *hoc marte;* ed il *cui patria Ceve,* riferito al celebre padre di Bartolo, può bene ingenerare il sospetto, ch'egli sia stato oriundo da Ceva in Piemonte, e che, recatosi in Limoges, vi sia stato stipite d'una industre famiglia di Limosini. Ma ciò non dico che come semplice ipotesi, giacchè a chiarire il dubbio fa d'uopo in prima dar genuina lettura all' iscrizione, che a me non è ancor riuscito poter vedere, giacchè quell'arca di reliquie con tutti i suoi accessori sta sempre gelosamente serrata e non viene esposta che per poco in febbraio ed in agosto di ogni anno.

([1]) De Grossis, op. cit., §. XL, pag. 168. Pirri, *Sicilia sacra.* Panormi, 1733, tom. I, pag. 542.

([2]) Vedi un breve ma pregevole scritto di Maurice Ardant, *Émailleurs Limousins.* Limoges, 1857, in 8.°

([3]) È opinione del detto Ardant nel suo scritto dianzi cennato.

([4]) *Avenione Martialis, apud pontificem agens, argenteas thecas, capsulam vermiculato opere elegantissimam, statuam denique toto orbe celeberrimam, quibus sacra Divæ Agathæ pignora servarentur, proprio ære instituit: id quod gentilitia eiusdem pontificis tessera, ibidem sculpta, et inscriptio barbaro sed candido stylo exarata testantur, ab Elia, Martialis successore, appicta. .... Immatura tamen morte præreptus, dum summa omnia ab eo expectarentur, Avenione Martialis decessit anno MCCCLXXV. Agathæ idcirco lipsana in excitatis a se thecis recondita non vidit. Elias hinc, Lemovicensis patrid, Catanensis pontifex designatus, anno MCCCLXXVII ad suam cathedram veniens, secum thecas III idus decembris advexit, in quibus mox sacras reliquias obsignavit.* Amico, *Catana illustrata, pars secunda.* Catanæ, MDCCXLI, lib. VI, cap. VII, pag. 240.

altrettanti tondini con figure degli Evangelisti bellissime, ed in un quadretto nel centro San Niccolò di Bari sedente e coronato dagli angeli, siccome protettore di quel paese. Vi ricorre in un nodo al di sopra l'iscrizione seguente in gotici e minuti caratteri :

ANNO : DOMINI : INCARN
ACIONI: M: CCC: LXXXVI DE ME
SIS : SECTENBRIS : DECIMA
INDICIONI

E quest' altra in un nodo sottostante :

† FACTA: INSALEMI: PER
MANVM: MEI: MAGISTRO: IOHAN
NES: DE: CIONIS: AVRIFEX: POL
LINO: CASTRO: CALLERI

Dal che chiaro si vede, che quella croce fu lavorata in detto anno in Salemi da quel maestro Giovanni de' Cioni, il quale, sebben colà venga denotato siccome orefice in Cagliari, non è improbabile sia stato in vece toscano di origine, siccome non meno sembra risulti dal cognome che dal bellissimo stile del suo lavoro. Ma nient' altro ci è noto della sua dimora in Sicilia, nè di altre opere, che potè avervi fatto.

Nè pur si conosce se nell'isola o fuori un Pino di San Martino, valente argentiere pisano, fece per ordine del conte Francesco Ventimiglia un prezioso ostensorio d'argento, con vase di cristallo di rocca, con figure smaltate e finissime fregiature, qual fin oggi si ammira nella chiesa maggiore in Geraci con questa iscrizione : HOC OPVS FECIT FIERI MAGNIFICVS ET POTENS DOMINVS FRANCISCVS DE VIGINTIMILLIA COMES. HOC OPVS FECIT PINVS SANTI MARTINI DE PISIS. Il qual lavoro non men pel pregio dell'arte importa alla storia siccome ricordo di quell'illustre Ventimiglia, che fu de' più potenti di stirpe Latina nella feudalità di Sicilia, e salvò la vita del giovine re Federico il Semplice nell'attentato contro lui commesso in Messina nel 1371. Nè posteriore gran fatto in Piazza Armerina, nel tesoro di quella maggior chiesa, oltre una bella croce del secolo XV, rimane ancora pregevole un reliquiario dello stesso metallo, a gugliette di tedesco stile con la seguente

iscrizione nel piede: SIMON DE AVERSA FECIT HOC OPVS SVB ANNO DOMINI MILLESIMO CCCC.° QVINTO INDICIONE DVODECIMA. Ma non appare se dal detto artista fu lavorato in Sicilia ovvero altrove, siccome è certo di un calice di que' tempi in argento con belle figurine di smalto, adesso esistente nel duomo di Messina e nel quale si legge: IOHANES SIRIIACORI DE FLORENZIA ME FECIT Ī. NEAPOLI: oltrechè nella parte superiore del fusto vi ha pur segnato il nome di una SORV STEPHANIA, che fa sospettarlo eseguito in prima per la chiesa di alcun monastero.

Per quanto poi in iscarsissimo numero rimangan oggi lavori degli orafi e degli argentieri di quel tempo a causa della continua distruzione, a cui poscia andarono incontro, non mancano memorie ad attestar come allora ne doveva esser gran copia e come senza posa seguivan coloro a produrne. È noto in fatti, che, avendo il ribelle Artale Alagona trasmessi in Genova i gioielli più preziosi ed assai argenti proprî della regina Maria, dal padre di costei a lui di già consegnati, e disegnando col danaro di essi armar quivi navi e sostener la guerra contro i Martini, scrisse colà da Catania il duca di Monblanco al doge ed al consiglio a 16 di novembre del 1392, perchè tenessero in sequestro quegli argenti e gioielli, finchè non si avrebbe fatto costar loro per legittimi documenti, che fossero spettanza della siciliana corona (1). Lo splendore intanto del regio fasto emulavano e vincevan sovente i ricchi e potenti baroni, siccome è dato vedere dagl'inventarî de' loro beni e de' loro tesori; e da essi, in aperto contrasto alle desolanti miserie delle moltitudini, tramandavasi così eccedente il lusso, specialmente muliebre, fin nelle condizioni della più parca agiatezza, da esservi stato bisogno di opportuno provvedimento per moderarlo. Fu quindi chiesto ed ottenuto dal comune di Palermo ne' capitoli presentati al viceré Niccolò Speciale e da lui approvati a 5 di marzo IV indiz. 1525 (1526) (2), che pel bene della cosa pubblica e per curar l'incremento delle sostanze de' cittadini veruna donna di qualsifosse grado e stato, cittadina ovver dimorante in città (comprese ancor quelle, che vi avessero casa a pigione), non potesse portare addosso ornamenti d'oro, nè gioie, nè perle, nè far portarne a' figliuoli, tranne che nella quantità d'un sol marco d'oro. Vietavansi affatto ad un tempo i cerchielli ovvero orecchini: ma eran permessi ogni maniera di anelli, e pari-

(1) La lettera del duca è pubblicata dal Gregorio nella sua opera delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* (Palermo, 1810, tomo V, lib. V, cap. VII, fra le *Prove ed annotazioni*, a pag. 92 e seg.).

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCL.

mente le perle del prezzo al più di due onze ad ogni oncia di peso. Pena della trasgressione, oltre la perdita di tutti gli ornamenti trovati in fallo, sarebbe stata una multa di onze venti, da dividersi gli uni e l'altra egualmente per metà in favore del regio fisco e per l'altra in pro della città, da impiegarsi a ripararne le mura. Ma, checchè di ciò poi fosse stato, e comunque ordinamento sì fatto venisse più o meno adempiuto, è certo non pertanto che in ragione della ricchezza e del fasto della prevalente aristocrazia l'attività degli orafi o argentieri non ebbe a sentirne gran danno, laddove troviamo che ne' capitoli stessi son date norme per la sincerità dei loro lavori. Perocchè quivi in seguito fu ancora chiesto ed ottenuto, che niun di tali artisti potesse lavorare alcun vasello d'argento, se non di buona lega, siccome quella dell'argento di Barcellona, dovendosi a tal uopo destinare un perito degno di fede per rivedere ogni opera e segnarla del bollo della città, se lo meritasse. Che se poi la non fosse trovata di buona lega, sarebbe il bollatore in pena di aver troncata la mano, da eseguirsi issofatto senz'altro. Oltrechè poscia ai detti orefici veniva ancora prescritto, che non osassero lavorare oro da men di diciotto carati, nè porre o incastrare in alcun anello od in qualsiasi ornamento di oro alcuna pietra, se non fine, e non mai di vetro, pena una multa di once quattro a' contravventori (l. 51). Dal che quindi risulta contraddizione notabile, che mentre si era costretti ad impedire il lusso ed il troppo uso dell'oro, non meno ad un tempo pensavasi a prescriver norme per sincerare la bontà ed il valore de' nuovi oggetti preziosi da farsi.

Nè guari dopo avvenne, che, governando da luogotenente generale del re Alfonso in Sicilia l'infante Pietro d'Aragona, fratel di lui, molti capitoli in pro dell' arte degli argentieri in Palermo furono dal medesimo conceduti e approvati; ed indi, essendo essa in molto sviluppo e incremento, e già formando un distinto ufizio o corporazione sotto il governo di suoi proprî consoli, ne fu compilato un corpo di altri capitoli, che, presentati al re Alfonso da parte de' consoli stessi, furon da lui muniti di regia conferma in Tivoli a 12 di maggio del 1447. Per essi fu in prima stabilito, che, trovandosi pietre, vetri o cristalli in forme di diamanti, non tali essendo, si avessero a rompere da' consoli per impedire ogni frode; pena a' trasgressori una multa di once due (l. 25. 50) ad ogni volta, da tripartirsi fra il regio erario, fra l'accusante e la cassa dell'ufizio dell'arte e farne consuete limosine. Laonde inoltre disponevasi, che del denaro, che in detta cassa pro-

verrebbe, dovessero provvedersi e sostentarsi i molti miserabili dell'arte medesima, e farsi altre pie opere, e celebrarsi messe in suffragio de' defunti: oltrechè, essendo in quell'ufizio alcuni, che avevano incarico di pacieri, componendo i dissidî massimamente degli artisti, e sperimentatosi ciò di notabil vantaggio non solo all'arte, ma ancora al pubblico bene, facevasi, che ogni persona di qualsifosse stato, sesso o condizione potesse ancora fruirne, pagando quattro carlini ogni anno alla cassa anzidetta (l. o. 85). A' due consoli intanto si dava facoltà di prender due socî o coadiutori, perchè li aiutassero una o più volte per settimana ad invigilare dovunque le officine de' lavori d'argento e d'oro, a riconoscervi la lega di Palermo, senza che mai osassero gli artisti perder loro il rispetto dovuto. Qualsiasi argento lavorato non era inoltre da spedirsi fuori della città, se pria non fosse da' detti consoli riveduto, ed anco vietavasi a loro insaputa dorarlo. Chiunque poi degli artisti stranieri a' regî dominî, venuto in Palermo, volesse aggregarvisi all'arte ed esercitarla, non poteva far ciò se non pria di tutto presentandosi a' consoli e giurando osservare i capitoli, oltre il pagamento di quindici carlini in cassa una sola volta (l. 3. 15). Era però espressamente inibito aggregarvi schiavi di qualunque nazione si fossero; ed anzi, non appena provato che gli artisti li adibissero ne' lavori, dovevan venire espulsi dalle lor case e officine. Vietavasi del pari agli Ebrei lavorar sacre suppellettili, siccome croci, calici ed altri oggetti da chiesa, perchè questi in guisa nessuna si trovassero in mano d'infedeli, che vi commettean vituperî contro la fede. La proposta però, che potessero i consoli convocare l'ufizio dell'arte in qualunque luogo e tempo a lor volontà e giudizio, venne dal re modificata ed approvata in tal senso, che per affari del corpo non potessero convocarlo più di quattro volte in un anno in una chiesa o convento, e non altrove, nè in numero di più di quaranta. Altri capitoli concernevano il culto di S. Eligio, protettore dell'arte, ed anche il cereo da portarsi ogni anno in processione con quelli degli altri al duomo nella festa di Nostra Donna di mezz'agosto. Altri ancora riguardavano i garzoni, i loro stipendî e gli obblighi, ond'eran tenuti inverso i loro maestri; e richiamavansi in fine, per averne la regia conferma, quelli precedentemente accordati dall'infante Pietro d'Aragona, come si è detto. Un tal corpo in fine di capitoli, già confermati ed accettati dal re Alfonso vent'anni avanti, fu presentato più tardi all' *università* ovvero al comune di Palermo da' consoli dell'arte maestri Dionisio Tessitore e Timoteo Franchino e da' consiglieri maestri

Giovanni Sivulo, Giovanni Sinnera, Gaspare Sampier della Rosa, Salvatore Vaiula e Giovanni Drago; e, chiestane ed ottenutane l'approvazione e conferma da parte della città, fu quindi solennemente pubblicato, soscritto dal pretore Giovanni Bologna e da' giurati Bartolomeo Calvello, Filippo Giliberto, Antonio Graziano, Antonio Geremia e Giovanni Omodei, in data di Palermo a 22 di gennaio prima indiz. 1467 (1468) [1].

Degli or mentovati maestri però, che furon per fermo allora de' principali nell'arte in Palermo, e non men delle loro opere e di quelle degli altri orafi ed argentieri, che in tutta Sicilia esser dovettero in gran numero, lamentasi molto difetto di particolareggiate memorie. Imperocchè fra' tanti non si ha qualche notizia fin ora se non di quel solo Gaspare Sampier della Rosa, il quale, già consigliere dell'arte nel 1468, è certo che nove anni più tardi, a 17 di marzo X indiz. 1476 (1477), venne adibito dal pretore Simone Settimo, signore di Giarratana, da' giurati della città Simone Calvello, Alferio Leofante e Guglielmo Raimondo Rimbao, ed ancor da Rainiero Agliata in nome di Gerardo suo padre e di Guido Gaetano, *marammieri* del duomo di Palermo, per lavorar tutto il restante di una gran custodia d'argento, che per altro innominato maestro era già stata cominciata pel duomo stesso. Doveva essa indi al termine venir tutta indorata dal detto Gaspare, ch'era altresì tenuto a darvi stabile assetto, e con cui fermavasi il prezzo di tarì sei per ciascun' oncia di argento lavorato, oltre la spesa del medesimo in massa a prezzo del giorno, se mai non gli si apprestasse [2]. Ma non più oggi rimane alcun indizio o ricordo di tale opera, ch'esser dovea certo assai notevole per la grandiosità e la ricchezza del lavoro, e che pur con tante altre non fu risparmiata in seguito dal genio distruttore de' tempi. Giova però solo poter rilevare inoltre, che il medesimo artefice ancor viveva in Palermo sino a ventisei anni più tardi, venendo nominato il primo fra' varî argentieri, che assistettero alla formazione della nuova *piancia* o piastra d'argento, la quale era il modello della buona lega del metallo, siccome appare per pubblico atto de' 17 di gennaio VI indiz. 1502 (1503). Imperocchè allora, essendo venuto a notizia del magistrato della città, che gli argentieri lavoravan l'argento di minor lega che quella di già per Palermo stabilita, il pretore Francesco Ventimiglia ed i giurati Luciano Valdaura e Niccolò Antonio

---

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CCLI.

[2] Vedi fra' *Documenti* num. CCLII.

d'Afflitto, col volere e consenso degli altri, avendo assunto di ciò speciale incarico, attesero alla prova dell'antica *piancia* o piastra, ch'era in bottega dell'argentiere Geronimo d'Ariano e che i consoli eran usi a prendere a norma e modello. Trovatala essi pertanto di lega di once undici ed alcun poco di più di due sterline e mezza, e stimato che non potesse più servire perchè consunta, non esitarono a guastarla o annullarla, e quindi fu fatta in lor presenza nel mentovato giorno una nuova *piancia* d'argento della lega sopraddetta: oltrechè, tolto da essa un brandello ed un altro ancor dell'antica, furono l'uno e l'altro suggellati e chiusi in una borsa entro la cassa de' privilegi della città, presso l'ufizio de' detti giurati, a dissipare ogni dubbio e dare argomento del vero. E tutto ciò in quel dì appunto si fece alla presenza de' maestri Gaspare Samperi di Rosa, Geronimo d'Ariano, Geronimo la Face, Giovanni Fonte, Giovan Francesco Rizzo, Gerlando Cinquemani e di molti altri argentieri, siccome il corrispondente strumento accenna (1).

Ma nè del detto Gaspare nè degli altri suoi contemporanei rimangon più oltre notizie, nè alcuna distinta contezza de' lor copiosi lavori. Fra' rari avanzi delle sacre argenterie di quel tempo tuttavia esiste in Sutera una bellissima cassa di reliquie, segnata dell'anno MCCCCLXXXXVI, larga m. 0. 85, profonda m. 0. 40 ed alta m. 0. 32, oltre m. 0. 20 dell'altezza del sovrastante coperchio, avendo dall'una banda in figurine di getto S. Onofrio con altri tre Santi, e dall'altra S. Paolino in mezzo a due angeli, con vaghi e pregevoli ornati di eletto gusto. Ma non è noto da chi mai venne eseguita, giacchè non vi ricorre il nome dell'artista, che la produsse, siccome è in vece in una bella croce d'argento da me veduta in San Niccolò di Randazzo, dove si legge: MICAELI GANBINV INC. MCCCCLXXXXVIII ME FECIT. Il nome intanto dell'incisore argentiere, quivi segnato nel patrio dialetto, esclude ogni dubbio intorno alla siciliana origine del medesimo, dando ragione a pensare, che sin dal quintodecimo secolo non pochi artisti nativi dell'isola, forse meglio che le altre diverse arti, specialmente l'oreficeria coltivarono. Altri però al certo ne vennero ancora dalla penisola, essendo specialmente notizia di un argentiere napolitano Salvatore de' Landi, che a 12 di settembre del 1509 diede a pigione ad un altro argentiere Paolo di Petta un posto dentro la propria bottega in Palermo (2). Il che fa credere, che seb-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLIII.

(2) Dal volume di num. 1601 de' registri di notar Vincenzo Sinatra, an. 1509-10, ind. XIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

bene in seguito avesse ottenuto la palermitana cittadinanza, siccome chiaro dagli atti del tempo apparisce, sia stato pure oriundo da Napoli un altro orefice Giacomo Landi, il quale a 30 di ottobre del 1504 fece in Palermo consegna di una custodia d'argento per l'Eucaristia, ond'egli era tenuto ai preti Pietro Girri e Marco de Marchisio della terra d'Isnello per precedente contratto (1). Oltrechè indi pure è certo, che a 12 di novembre del seguente anno i marsalesi Giovanni Maiorana, Bernardino Gioeni e maestro Giuliano Mezzapelle, procuratori della cappella del Sacramento nella chiesa maggiore in Marsala, crearono procuratore un maestro Giovanni Rallo a recarsi in Palermo e costringervi il detto Giacomo de' Landi, acciò eseguisse o facesse eseguire da altri maestri a sue spese un'altra custodia d'argento, al cui lavoro si era già egli obbligato per pubblico strumento in notar Girolamo Lo Jacono insin da' 3 di giugno del 1503 (2). Più tardi poscia, a 30 di luglio del 1539, è ancor notizia del soggiorno in Palermo di un Giandomenico di Laurito, napolitano orefice anch'egli (3), il quale, essendo stato dello stesso cognome e perciò forse della stessa famiglia di Mario di Laurito, riputatissimo pittore napolitano, di cui ora è certezza della dimora in Palermo almanco insin dal 22 di agosto del 1503, non è improbabile che con lui vi sia stato fino d'allora (4). Nulla del resto di più naturale e verisimile, che, come artisti di tutte arti vennero in copia nell'isola non men che

(1) Dal volume di num. 2256 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1502-5, ind. VI-VIII, fog. 190 nel detto archivio.

(2) Del pubblico strumento di tale procura, in data de' 12 di novembre IX ind. 1505, è copia dagli atti di notar Giovanni Bitino di Marsala in un volume di documenti nell'archivio della detta cappella a fog. 23 *retro* e seg.

(3) *Eodem die xxx julii xij.ª ind. 1539. Hon. mag.r Johannes Dominicus Delaurito, aurifex neapolitanus, presens coram nobis, sponte vendidit hon. Antonello Ortisi, c. pa., presenti et ementi ab eo, mulum unum pili bayi*, etc.— Da' bastardelli di notar Luigi D'Urso, an. 1538-40, ind. XII-XIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Di un dipinto di Mario de Laurito o Laureto del detto anno, di già esistente nell' antica chiesa di S. Domenico in Palermo, fa menzione il Cannizzaro nella sua opera inedita *Religionis Christianae Panormi* (ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 36, pag. 249): *Et inter altare illinc latere in sinistro S. Mariae de Consilio, S. Honufrii ac S. Sophiae, in quo est icon cum dicta virgine et sanctis, depictum a Mario de Laureto neapolitano anno 1503, ut in ipso legitur, sunt et ibi, huius altaris dominae, nobilissimae ac antiquissimae Ranzanorum familiae depicta insignia*, etc. La qual dipintura, non più adesso esistente, fu assai probabilmente la stessa che un' *icona* in legname, che il detto *magister Marius de Laurito, pictor regni Neapolis*, obbligossi dipingere ad olio in sei scompartimenti, tre grandi in basso e tre piccoli sopra, al nobile Giulio Ransano appunto per un altare in San Domenico in Palermo, giusta un pubblico atto de' 22 di agosto del medesimo anno 1503, che trovasi nel volume di num. 2256 de' registri di notar Antonino Lo Verde, an. 1502-5, ind. VI-VIII, fog. 178 *retro* e seg., nell'archivio palermitano de' notai defunti.

dal vicino regno di Napoli dalle più discoste contrade del Settentrione d'Italia, non vi sia stato ancor difetto di orafi od argentieri ad aver fatto altrettanto. Nè pure è da dubitare, che ne sian venuti di Spagna, della cui monarchia la Sicilia era già dipendenza: onde si ha che in data de' 15 del dicembre del 1503, essendo già morto in Palermo un argentiere Geronimo *de Castella*, forse di Castiglia, rimasto debitore di once dodici e tarì dodici alla maggior chiesa della terra di Tortorici pel lavoro di una custodia d'argento, che non fu a tempo di farle, trattavasi di un tal debito con la vedova Giasimina, sua moglie, siccome madre de' suoi figliuoli [1].

Certo è poi, che l'oreficeria era in Palermo in massima attività ed in fiorente stato sin da' primi anni del sestodecimo secolo. Fu allora, che, forse tuttavia non avendo il corpo di quegli artisti un luogo proprio di oratorio o cappella, di cui difettavan per fermo nel 1476, ottennero a tal uopo l'antica chiesa di un abolito monastero di San Teodoro, della quale il beneficiale di essa, un Antonio di Simone, con l'autorità ed il consenso del canonico Luca de Marinis, vicario generale dell'arcivescovo, fece concessione con giardinetto contiguo a' loro consoli Matteo di Conori o Gnori e Gaspare Bruno, essendosi costoro in nome della loro maestranza obbligati pagargli tarì sei ogn'anno per la festa di S. Eligio, e celebrare, oltre a questa, ancor quella del titolare; e ciò per pubblico atto in notar Matteo di Vermiglia a' 9 di giugno del 1503 [2]. Nè guari dopo primeggiava nell'arte, oltre il Conori o Gnori anzidetto, di cui poscia è certezza della morte avvenuta in Palermo per un lungo inventario ivi fattone degli averi in data de' 31 di ottobre del 1511 [3], un argentiere Salvatore Janni, cittadino palermitano, il quale addì 11 di giugno del 1509 vi ebbe allogato per pubblico strumento dal rettore e da' confrati della confraternita di San

---

[1] Risulta ciò da un atto in notar Pietro Tagliante nel detto archivio de' notai defunti in Palermo, dove ancor altri in seguito sembrano appartenuti alla stessa famiglia. Imperocchè più tardi vi si trova soscritto con altri argentieri un Ambrogio *di Castella* in un de' capitoli dell'arte loro a 25 di giugno del 1518; e più tardi ancora, a 2 del dicembre del 1549, *magister Antoninus de Castella, aurifex, c. pa., ... ad instantiam magistri Jacobi de Coves, aurificis, stipulantis, sponte dixit et confessus est habuisse et recepisse ab eodem his temporibus preteritis in nobili civitate de Valentia uncias quatuor*, etc. Del che vedi nel volume di num. 5622 dei registri di notar Fabio Zafarana, an. 1548-50, ind. VII-VIII, nel medesimo archivio.

[2] Mongitore, *Le chiese distrutte* di Palermo; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana, segn. Qq E 11, pag. 331 e seg., dov' è discorso di quell' antico monastero e della sua chiesa, che indi, rinunziata più tardi dagli orefici, fu incorporata al monastero delle Vergini, tuttora esistente.

[3] In un volume degli atti di notar Pietro Tagliante nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

Giacomo della Màssara o Màzara, il lavoro di una custodia d'argento con le figure del detto apostolo e di San Filippo (1). Ma benchè indi l'artefice avesse dichiarato in data del 30 dell'ottobre seguente di aver già ricevuto danaro ed argento per dar tosto principio a tale opera, è certo ch'essa non venne indi più fatta, rilevandosi da posterior documento in data del 2 di marzo XV indiz. 1511 (1512), che, non avendo egli potuto recarla innanzi e fornirla per grave malattia, da cui venne incolto, e dato ciò luogo a' detti confrati a riflettere sulla notabile spesa bisognevole a darvi termine, deliberaron essi far desistere affatto da quel lavoro e ripigliarsi il danaro uscitone a conto del prezzo per impiegarlo in vece in fabbriche della lor confraternita. Laonde, ottenuta in fatti di ciò facoltà da Bernardino Bologna, vescovo Milevitano, allor vicario generale della palermitana diocesi, riebbero once dodici e tarì dieci (l. 157. 25) per conto del Janni da un Lunario di Sampier di Rosa, fidejussore di lui (2). Ma nulla è noto di lavori del detto Janni, nè d'altri dell'arte stessa fioriti allora in Palermo, donde pure è certo che in varî luoghi dell' isola gli artisti si trasferivano allorchè tornava lor conto, siccome è certo di un Niccolò di Bologna, argentiere di Palermo, dimorante allora in Messina, il quale vi fe' testamento addì 2 di settembre del 1504, mentre in Palermo tuttavia si trovavano Jacopella sua moglie e Giovan Francesco suo figlio (3). Pur nelle principali e più splendide fra le città siciliane in quegli anni non mancaron di certo gran numero di altri artisti, che assai operosamente l' oreficeria esercitarono e di continuo la mantennero in pregio. Laonde fra gli altri, che allora in Messina fiorirono, mi è dato rilevare i nomi degli argentieri Bernardino Lo Cassaro e Luca Risaliba, cittadini messinesi, i quali per pubblico atto de' 28 di maggio del 1501 colà si obbligarono pel lavoro di una croce d'argento del peso di quattro libbre ad un frate Giovanni *de Advena*, procuratore del convento di S. Benedetto, fuori le mura di quella città (4); e non è anzi

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLIV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLV.

(3) Dal volume degli anni 1504-5, fog. 2 *retro* e seg., fra gli atti di notar Bernardino Caserta nell'archivio de' notai defunti in Messina.

(4) *xxviij eiusdem madii* (V ind. 1501). *Hon. magister Bernardinus lu Cassaru et magister Lucas Rysaliba, argenterii, c. m., sponte in solidum se constituerunt et sollemniter obligaverunt ven. fratri Jo. de Advena, procuratori conventus Sancti Benedicti .... extra menia Messane, laborare et facere de eorum manufactura quamdam crucem argenteam ponderis librarum quatuor,* etc. — Dal volume degli anni 1501-5 fra' registri di notar Santoro d'Angelo nel detto archivio de' notai defunti in Messina.

da tenere improbabile, che il detto argentiere Luca sia stato della stessa famiglia di Antonello Resaliba o de Saliba, che fu colà riputatissimo dipintore nello scorcio del decimoquinto e nelle prime deche del secol seguente. Ma nè in Messina nè in altre città dell'isola si è avuto ancora il destro di praticare accurati studî negli archivî per ricavarne in proposito ampia messe di documenti, per come in qualche modo di già in Palermo si è fatto; e quindi non è dato apprestare distinto ragguaglio de' molti artefici, che ovunque vi lavorarono e de' quali per altro non più rimangon le opere.

Nondimeno si riesce a fare alcun po' di luce intorno a Vincenzo ed Antonino Archifel o Archifeli, padre e figliuolo, che, costantemente qualificati catanesi ed avendo lor centro in Catania, dovettero esercitarvi l'arte con gran successo, per cui l' opera loro fu ovunque richiesta nell' isola. Non è improbabile che siano stati di straniera origine, siccome induce a credere l'esotico loro cognome: ma fin adesso non è altro indizio a provarlo. Certo è in vece che Vincenzo era in Catania a 19 di aprile del 1501, avendo ivi in tal dì assistito in qualità di orefice all'apertura dell'arca delle reliquie del capo di S. Agata, siccome costa da documento del tempo ([1]). E di lui è rarissima e preziosa opera, esistente nella chiesa maggiore di Assoro, una bella croce d'argento, lavorata in rilievo, avendo da una banda il Crocifisso e dall'altra il Cristo Risorto, con altre figurine ed ornati di vago stile e con l' iscrizione seguente: OPERA DI MASTRO VINCENTIO ARCHIFEL. Ma non altri lavori d'oro o d'argento son noti oggidì del medesimo, avendosi piuttosto fondati indizî ad attribuirgli due antiche statue di tenace impasto in carta pesta, l' una del Battista nella parrocchia a lui intitolata in Vizini e l' altra di S. Giacomo Maggiore nella sua basilica in Caltagirone. Lessi colà pertanto in una *Giuliana della venerabile basilica parrocchiale di S. Giovanni Battista della ubbidientissima città di Vizini, opera e fatica del rev. sac.* ALFIO GIANDINOTO *di Vizini nell'anno del Signore M.DCC.LXVII* (fog. 6), che, secondo *scrive il padre Ignazio Noto* (autore d'un'opera su *L'antichità di Bizini,* di cui soltanto il primo libro venne alla luce in Napoli nel 1730, rimastone inedito il resto), *li confrati di S. Giovanni Battista chiamarono il celebre statuario don Vincenzo Architofel* (correggi *Archifel) di Catania, giusta l'attestato del barone Pulino don Raffaele Bonanno; o pure, come d'altri manoscritti si deduce, li suddetti confrati chiamarono l'altro celebre statuario Francesco di Milona* (o forse

([1]) PIRRI, *Sicilia sacra.* Panormi, 1733, tom. I, pag. 551.

da Milano), che terminò la statua suddetta il 1.° di settembre del 1533. E vi risponde quanto ancor altri afferma, che la stessa fu *fatta dallo scultore Vincenzo Archilafes* (correggi sempre *Archifel), catanese, e dal di lui discepolo Francesco Milona nel 1533, come si legge negli atti di notar Omodeo vizinese* (1). Sebbene intanto non mi sia riuscito vedere tali atti, che forse oggidì non più esistono, si hanno dal fin qui detto fondati argomenti a credere che primo a cominciar quella statua sia stato lo stesso che l'orafo catanese Vincenzo Archifel, fiorito in Catania dal 1501, e che poi essa sia stata finita dall' altro. Al che vuolsi aggiungere, che nell' anzidetta *Giuliana* dell' archivio di S. Giovanni in Vizini eziandio si nota, che, *a relazione del barone Pulino di Caltagirone, fu supposto il suo San Giacomo* (cioè la statua di questo Santo nella basilica del suo titolo in detta città) *dal medesimo autore lavorato che il nostro S. Giovan Battista.* E cotale altra statua, fatta nel 1518, siccome vi è chiaramente segnato (2), affermasi da taluno eseguita da un oscuro Vincenzo Ingofer (3), di cui nient' altro più è noto, mentre altri la crede in vece d' un maestro Francesco de Milana, cioè del medesimo, che finì quella del Precursore in Vizini (4). Laonde io stimo ben facile che il preteso Vincenzo Ingofer non altri sia stato che l'orafo catanese Vincenzo Archifel o Arcifer, siccome è detto dal Pirri, e che la differenza del cognome non sia provenuta se non da imperizia in deciferare le antiche scritture, dove per avventura egli venia nominato. Perocchè altronde appare assai verisimile ch' egli abbia assunto il lavoro di ambe le dette due statue, comunque in una, cioè in quella di Vizini, abbia pur lavorato di certo quell'altro oscuro maestro. Esse in fatti, da me attentamente osservate, sembran d'unico stampo, composte di egual materia, colorate e dorate a rabeschi nel modo istesso. Ma in vero non han la bellezza e lo sviluppo dell'arte del cinquecento, recando in vece ancor la grettezza di stile de' più mezzani artisti d'un secolo innanzi.

---

(1) Di Marzo Ferro, *L'antica Bidi, oggi Vizini.* Palermo, 1846, appendice III, pag. 111.

(2) Nel corno del bastone d'argento, ch'essa tiene in mano, si legge da un lato: *La figura fu facta a li 1518;* e dall'altro: *Lu bastuni fu factu a li 1594:* oltrechè in piede vi è scritto: *Questa opera l'à fatto fare Christofano Baruni per sua devozione di elimosine.*

(3) Così asserisce l'egregio caltagironese cav. Emmanuele Taranto Rosso in una sua orazione accademica, che fa parte del volume intitolato *La festa del Conte* (Catania, 1857, pag. 58), come anco accenna il Galeotti ne' suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (Palermo, 1860, pag. 106 e seg.).

(4) Gerbino (Saverio), *Narrazione delle religiose pratiche esercitate in Calatagirone in onore dell' apostolo S. Giacomo Maggiore .... durante il tempo del cholera morbo del 1854.* Palermo, 1855, pag. 13, nota 1.

Duole poi che di lui non si sappian fin ora altre opere, sebbene inoltre sia certo che tuttavia viveva nel 1533 e che trovavasi in Palermo con Antonino suo figlio, il quale in prima per fidejussione vi appare in un atto de' 18 di marzo ([1]). Nè guari dopo, a 13 del seguente settembre, fervendo non so che liti fra il detto suo figliuolo ed un Antonino de Mursia, istitui Vincenzo per suo procuratore in Palermo un prete Vincenzo d'Amella per guarentire in sua vece al bisogno i fidejussori di quello ([2]): oltrechè in egual data fece un'altra procura in favore d'un assente Giovanni Cartia, perchè in suo nome comparisse nella regia corte pretoriana ed in qualunque altro giudizio e magistrato ecclesiastico o secolare per trattarvi ogni maniera di liti, e specialmente le anzidette del figlio ([3]). Costui alla sua volta, a' 22 dello stesso mese, creò parimente suoi procuratori un Giannandrea di Baglerio ed il Cartia suddetto per comparire in suo nome in ogni giudizio e magistrato ([4]); ed indi, a' 20 del seguente ottobre, diè nuova procura in persona d'un Giambattista Condurella, palermitano, per recarsi in Messina ed in Patti, ovvero altrove al bisogno, a costringervi un pattese Niccolò Antonio Proto, padron di nave, a corrispondere onze cinque (l. 63. 75) da colui già pagate qual suo fidejussore ad un Luigi Zumbo, che glien cedette i suoi dritti ([5]). Sembra però che Vincenzo ed il figlio Antonino, il cui soggiorno in Palermo non ebbe probabilmente altra causa che quel litigio, non vi sian dimorati poi a lungo. Laonde, benchè del primo non si abbia più oltre notizia, è certo del secondo, che nel 1542 e 43 viveva poscia in Catania, sua patria, dov'era *maestro d'opera dell'argento e bara di S. Agata*, e che a' 14 di settembre del 1542 si obbligò a fare la *bara* del Sacramento, di ricco e costoso lavoro, per la città di Caltagirone ([6]). Ma, non ostanti

---

([1]) Propriamente in un atto de' 18 di marzo VI ind. 1532 (1533) nel volume di num. 3123 de' registri di notar Luigi d'Urso, an. 1532-33, ind. VI, fog. 694, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E l'artefice vi è nominato *no. Antoninus de Archifeli, aurifex de clarissima civitate Cathine, civis Panormi.*

([2]) Dal volume di num. 489 de' registri di notar Pietro Ricca, an. 1533-34, ind. VII, fog. 65, nel detto archivio de' notai defunti in Palermo.

([3]) Dal cit. volume di atti di notar Pietro Ricca, a fog. 66, dov'è lo strumento di procura, che comincia: *Hon. magister Vincentius Archifeli de civitate Cathanie,* etc.

([4]) Dal cit. volume, a fog. 112.

([5]) Dal cit. volume, a fog. 253, cominciandovi l'atto di procura: *Hon. m.r Antoninus Archifeli, Cataniensis et habitator Panormi,* etc.

([6]) Nello strumento di tale obbligazione vien egli nominato *no. Antoninus de Archifeli, tamquam aurifex mastro de opera di lo argento et vara di la beatissima santa Agata.* Del quale strumento, che fu rogato agli atti di notar Niccolò Monteleone caltagironese, rimane una copia da me veduta a fog. 18-20 nel volume

diverse cauzioni date in favor di lui per tale opera (1), pare innegabile ch' ei poscia non l' abbia più fatta, giacchè vent' anni dopo, a primo di ottobre del 1582, un maestro Agostino di Zarzana, orefice palermitano, obbligossi in Palermo a' giurati di Caltagirone per far la custodia o *vara* del Sacramento, non per anco eseguita, ed anzi neppur cominciata (2); la quale poi sembra che non fu fatta neppur da quest'ultimo, ma bensì da altri più tardi, siccome in seguito sarà luogo a vedere. Nè altre memorie si è potuto fin ora raccogliere de' detti Vincenzo ed Antonino Archifel, orefici catanesi, che certo in Catania tennero il primato dell'arte nel loro tempo.

Da un documento poi del giugno e del luglio del 1518 rilevansi i nomi di tutti o pressochè tutti gli orafi od argentieri di Palermo in quell'anno (3). Sperimentatosi allora lo sconcio, che in molte vendite e traffici dell' oro e dell'argento, così lavorati che in massa, i pubblici mezzani venivan più volte al giorno a farli pesare, saggiare e stimare a varî argentieri, non sol maestri, ma ancor lavoranti e garzoni, fu stabilito ripararvi dal corpo de' detti artisti, provvedendo ed ordinando con apposito capitolo, che niun maestro, nè lor lavorante o garzone, presumesse pesare, saggiare o stimare argento nè oro in mano di pubblico mezzano, eccetto i consoli dell' arte, pena ai trasgressori una multa di once tre (l. 38. 25), da andarne un terzo alle fabbriche della città, un terzo alla cappella de' detti argentieri e l'altro in pro del rivelante. Il che, essendo stato proposto di comune accordo in data del dì 25 di giugno del detto anno 1518, fu tosto confermato dagli ufiziali della città in data de' 4 del luglio seguente. E giova qui riferire i nomi dei ventidue componenti dell' arte, che il detto capitolo sottoscrissero, cioè i due consoli maestri Giovanni di Giglia e Giovan Matteo Mango, ed i maestri Andrea di Peri, Melchiore di Salemi, Francesco e Pietro Panicola, Battista

di num. 29 di varie scritture delle *Manifatture d'argento per la bara di S. Giacomo, reliquie*, ec., nell'archivio comunale di Caltagirone.

(1) Delle cennate fidejussioni havvene una prestata da un Giovanni Andrea di Navarro agli atti di notar Pietro de Pietate in Catania addì ultimo di settembre del 1542, una seconda di Giambattista Paternò, barone del feudo di Raddusa, agli atti di notar Andrea di Franco nella città stessa in data de' 3 del seguente novembre, ed una terza del catanese Cataldo Fimia agli atti pur ivi di notar Antonio Suppa in data de' 9 d'aprile del 1543, giusta le autentiche copie, che n'esistono nel volume dianzi citato dell'archivio comunale caltagironese, a fog. 13, 15 e 26.

(2) Giusta un lungo atto di convenzione in tal data presso notar Giacomo Galasso in Palermo. Del quale atto trovasi copia a fog. 158-162 del volume di varie scritture della *Fabrica e colonne di S. Giuliano, Acqua Novà, delli Semini, e Gonfalone*, nel detto archivio comunale caltagironese.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCLVI.

di Ramundo, Paolo Gipti o Gipli, Giovanni Modesto, Antonino Cappilleri, Vincenzo d'Allegra e Rinaldo Cancelliere, compresivi anco i seguenti, che, non recando il titolo di *maestri*, son da tenere qua' lavoranti od allievi, ossieno Pietro Miseg.° *(sic)*, Geronimo di Federico, Francesco di Michello, Ambrogio di Castella o Castiglia, Angelo Taddeo, Giovanni Romeo, Giovan Luigi Guardabascio, Jacopo Continello, Vincenzo di Vullaro ed Antonino d' Ariano. Eran pertanto dodici maestri e dieci lavoranti, e formavano al certo un bel numero: oltrechè è da pensare, che altri ve n' ebbero, i quali non si soscrissero. Ma, tranne che di Andrea di Peri, il quale con Paolo Gili durò poscia molt' anni a capo dell' arte, e di Battista di Ramundo, di cui è notizia che a' 5 di ottobre del 1531 ebbe allogato dalla badessa Potenziana Bologna pel monastero della Martorana in Palermo un reliquiario d'argento per una reliquia di S. Eufemia (1) ed indi assunse col detto Paolo il lavoro del piede di una custodia d' argento pel duomo, nulla del rimanente ci è noto di tutti gli altri, e quindi giova più che altro intrattenerci a discorrere di que' due primi, profittando di quanto ci è riuscito indagarne.

Del detto Andrea, che già nel 1518 esser doveva in vero assai riputato fra gli argentieri di Palermo, giacchè nel riferito capitolo appare egli il primo soscritto subito dopo i due consoli dell' arte, è certo fino a trentasei anni più tardi, nel 1554, che si occupò di lavori pel duomo palermitano. Ne' libri quindi delle spese della *maramma* ossia dell' opera della fabbrica di esso duomo trovavansi conti con lui per varî oggetti, che in diversi anni egli venia lavorando, siccome in argento uno de' candelieri per l'altar maggiore nel 1542 (2) ed un secchietto d'acqua santa nell'anno appresso (3), e in se-

(1) *Eodem v.° mensis ejusdem octobris v.e ind. 1531. Honorabilis magister Baptista de Ramundo, aurifex, civis pa., coram nobis sponte se obligavit et obligat magnifice et reverende domine sorori Potenciane de Bononia, humili abbatisse ven. et devoti monasterii Sante Marie de Marturana, presenti et stipulanti, construhere, facere et laborare bene, diligenter et magistraliter quoddam reliquiarium argenti de Panhormo, secundum designum ipsius, penes ipsum magistrum Baptistam conservatum, ... ponderis librarum duarum vel circa, ... ad opus in eo ponendi et ingastandi quandam reliquiam gloriose Sante Eufemie. Et hoc pro magisterio et precio ad racionem tarenorum duodecim singula uncia, computata ditta manufattura,* etc. — Dal volume di num. 4052 de' registri di notar Girolamo D'Andrea, an. 1531-32, ind. V, fog. 106, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *An. 1542. M.ro Andria di Peri, arginteri, per conto di uno candileri di argento deve dari a dì ij di settembre onze doi. Et sono in conto de l'opera fa a ditto candileri, lo quali avi di serviri per lo altaro mayuri di la matri clesia. Et per noi di Masbel posto onze ij, tarì ....* — E questa e simili altre note di pagamenti allo stess'oggetto erano a fog. 138 del volume di num. IX nell'archivio non più oggi esistente della *maramma* del detto duomo.

(3) Giusta diverse note a fog. 80 nel volume di num. X nel detto archivio.

guito restauri ad una croce d'argento involata nel 1549 ([1]), un reliquiario di S. Bartolomeo nel 1551 ([2]) e risarcimenti ad un altro del braccio di S. Stefano nel 1554 ([3]): oltrechè poi è certo che ancor viveva nel 1561, quando a 18 del dicembre tolse a fare un reliquiario d'argento con una sovrastante figura di S. Barbara ad un Niccolò Saccheri da Petralia ([4]). E molto probabilmente indi avvenuta di lì a non guari la sua morte, seguì della sua stessa famiglia un Antonio di Peri, forse suo figlio, il quale pel detto duomo occupavasi di un altro reliquiario pel braccio di San Cristoforo, e di non so che *immagine di Nostra Donna d'oro in frontaglio* nel 1562 ([5]). Ma ciò, che adesso di più rilevante del resto è noto del medesimo Andrea, non è che l'aver egli collaborato con Paolo Gili nella cassa d' argento per le reliquie di S. Cristina nel duomo di Palermo, avendosi strumento del dì 28 di settembre del 1545, ond'egli, con intervento e consenso del detto Paolo e giusta il modello da costui già eseguito, si obbligò a' *marammieri* canonico Francesco di Jocio e Giovanni Antonio di Termini pel lavoro di uno de' quadri o scompartimenti di detta cassa, secondo anche il tenore di un precedente contratto ([6]). Eppure da ciò ben chiaramente si vede, che, sebben egli in molta estimazione da lungo tempo fosse tenuto nell'arte, sottostava per fermo

([1]) *An. 1549. Spisi di la croce, chi fo arrobbata questi giorni passati. Denno dare a dì xxviij di novembro onza una, tarì xxvij a m.ro Andria di Peri; e sono onza 1. 9 per innaurare ditta croce, e tarì 18 per accattari trappisi due di argento per consare lo mancamento in ditta croce. Et per noi di Mayona posto onza una, tarì xxvij.* — Dal volume di num. XII, a fog. 135, nel detto archivio.

([2]) *An. 1551. M.ro Andria di Peri, arginteri, per conto di argento di la reliquia di S.to Bart.o, deve dare a dì xxvij di novembre libre tri, tarpisi vj di argento di cinnirazzo, avuto da li signuri marammeri di lo argento era intro lo thisauro di giugali. Posto lib. iij, t. 6.* — Dal volume di num. XIV, a fog. 92, nel detto archivio.

([3]) *An. 1554. Andria de Peri, argenteri, per cunto di lo brazo di S.to Stefano libra una e quarta meza di argento ad ipso consignato in una taza di argento, de lo quali argento deve reconsari lo brazo di S.to Stefano. Posto lib. 1 1/2.* — Dal volume di num. XV, a fog. 107, nel detto archivio.

([4]) *Die xviij.a decembris* (V ind. 1561). *Cunctis pateat evidenter qualiter hon. m.r Andreas de Peri, aurifex, civis pan., ... sponte, promisit et se sollemniter obligavit et obligat hon. Nicolao Saccheri de terra Petralie ... facere ei unum reliquiarium de argento huius urbis cum quadam imagine Sancte Barbare supra, ... ita quod dictum reliquiarium argenteum non debet esse nisi ponderis unciarum quatuordecim. Et hoc pro magisterio et mercede et toto argento eiusdem reliquiarii ad racionem tarenorum quatuordecim pro qualibet uncia argentea laborata, ut vulgo dicitur, a la subtili*, etc. — Dal volume di num. 7049 de' registri di notar Giuseppe Morello, an. 1561-62, ind. V, fog. 406 *retro* a 407, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([5]) *An. 1562. M.ro Ant. di Peri, per conto de argento del bracio di S. Cristofalo, per resto de suo conto onza 1.—M.ro Ant. di Peri, per conto de la immagine di Nostra Donna di oro in frontaglio, deve dare addì x de marso per resto de suo conto onze 24. 24. 15.* — Dal volume di num. XVIII, a fog. 32 e 55, dell'archivio non più oggi esistente della *maramma* del duomo di Palermo.

([6]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLVII.

allora in merito e rinomanza a quel Paolo, che incontrastabilmente in quei dì vi ebbe il primato.

Ignoro se Paolo Gili sia stato lo stesso o diverso del *mastro Paulo Gipti*, o *Gipli*, che in tal guisa appare soscritto in antica copia contemporanea del riferito capitolo della maestranza degli argentieri in Palermo nel 1518. Ho certo però, ch'egli qui nacque da un maestro Vincenzo (di cui non è noto precisamente quale arte abbia esercitato, ma che ancor vivea nel 1534), e che fu fratello di Giovanni, egregio scultore in legno ed architetto decoratore, e di Pietro ed Antonio, de' quali il primo esercitò la pittura ([1]), avendo avuto ancor tre sorelle, Emilia, Agatuccia e Giovannella, maritate, come indi vedremo, con altri artisti. Apparteneva quindi Paolo ad una numerosa famiglia di artefici, che molta operosità dispiegò allora in Palermo ed altrove in più luoghi dell' isola, specialmente per la gran rinomanza acquistata nell' arte sua da Giovanni, di cui sarà rilevato più oltre il merito insigne. Non è anzi alcun dubbio, che sotto di lui Paolo si fosse pur egli versato nell'intaglio in legno, laddove in pubblico strumento del 12 di ottobre del 1524, dove fin ora è la prima contezza di opere da lui eseguite e dove neanco vien qualificato col titolo di *maestro*, si obbligò egli al maestro francescano Leonardo Ventimiglia, per la mercede di tarì due e grani dieci al giorno (l. 1. 06), a lavorar quattro colonne ogni mese in legno di noce, siccome altre già poste nel coro del convento di S. Francesco in Palermo; e ciò col consentimento del detto Giovanni, suo maggior fratello, del cui sommo merito nell'arte dà prova appunto quel coro bellissimo ed elegantissimo, tuttavia fin oggi esistente e di cui sarà luogo poi a dire ([2]). Ma indi è chiaro, che il merito e la valentia di Paolo non si distinsero che nell'arte d'argentiere, da lui per molti anni esercitata e di cui pure il duomo palermitano gli apprestò soprattutto un campo di continua attività e di lavoro. Appare quindi, che insieme ad altro argentiere maestro Francesco La Torre ivi egli occupavasi

([1]) *Eodem xiij.° frebuarii xiij.° ind.° 1539* (1540). *Hon. magistri Paulus et Petrus Gili, fratres, aurifex et pictor, cives panormitani, ... habuerunt et receperunt a no. Ypolito de Laurencio, eorum concivi, presenti et solventi, tarenos viginti tres pond. gen. .... pro jure muri mediantis domorum magaseni ditti no. Hypoliti, mediancium cum domibus dittorum fratrum, in quibus domibus ad presens stat mag.cus Micahel Vaguera, sitis et positis in quarterio Concierie, in contrata Terracene, ... emptis per dittos fratres tamquam filios et heredes domine Bette de Gili ab heredibus quondam magistri Joannis Gili in virtute et auctoritate publici contrattus celebrati in attis no. notarii Petri de Ricca die, etc.* — Dal volume di num. 4757 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1539-40, ind. XIII, fog. 604, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi nel seguente capitolo XII.

nel 1531 di due candelieri d'argento, siccome risulta da un pagamento a conto, a lui fatto [1]. Nè guari dopo ancor egli e l'altro già mentovato orefice ed argentiere Battista di Ramondo, per pubblico atto in Palermo in data del dì 8 di luglio del 1532, promisero in solido a Pietro Imperatore, un de' *marammieri* del duomo, lavorare o guernire il piede o basamento di una custodia in esso esistente, con tutti i lavori a cesello d'intagli e fogliami in argento, ed al bisogno anche in oro, giusta il disegno da entrambi di già eseguito, e dell'altezza e larghezza del piede di legno in prima da costruirsi in proporzione dell'anzidetta custodia [2]. Questa poi, benchè non risulti dall'atto, è chiaro che sia stata fatta a serbarvi una reliquia di S. Agata, consistente in due ossa di uno delle sue braccia, mandata in dono in Palermo da' Basiliani del monastero del Salvatore in Messina, siccome afferma il Mongitore [3], e che fu chiusa dal senato palermitano in un braccio d'argento, a cui di poi quella base fu aggiunta. Ne' libri in fatti dei conti della *maramma* del duomo stesso, or distrutti, e specialmente in quello di detto anno 1532, erano appunto segnate once otto (l. 102) di *spisi di lo pedi di la custodia di lo cubito di S. Agatha, chi denno dari a di 10 di giugnetto* (luglio), *et sono per tanti pagati a mastro Battista Ramondo, a mastro Joanni Gilj et mastro Paullo Gilj in conto di l'opera ànnu di fari d'argentu a lo pedi di la ditta custodia, comu appari per contratto fatto li jorni passati a li atti di notar Joanfrancesco La Panittera.* Stimo intanto, che ivi anche apparisce Giovanni, fratel di Paolo, perchè appunto cominciavasi allora dal fare quel piede in legno, che poscia i due argentieri, giusta il contratto, eran tenuti insieme guernir d'argento. Nulla però più ne rimane oggigiorno, affermando il Mongitore medesimo sull'autorità del contemporaneo Cascini, che, « essendosi fatta nel 1625 una cassa di cristalli ed argento per « lo corpo di S. Rosalia dopo la sua invenzione, e poi fatta quella d'argento « nel 1633 per la stessa S. Rosalia, in quella prima di cristalli si ripose il « braccio d'argento di S. Agata [4]; » e quindi probabilmente allora ne fu manomesso il piede, ch'era lavoro del Gili e del Ramondo. Nè parimente

---

[1] *M.ro Paullo Gilj et mro Franc.o La Torre, arginteri, in conto di dui candileri di argento, onze 3.* — Dal volume di num. III, fog. 179, nell'archivio non più oggi esistente della *maramma* del detto duomo.

[2] Vedi fra' *Documenti* num. CCLVIII.

[3] *La Cattedrale* di Palermo; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, cap. XXXIX, pag. 338 e seg.

[4] MONGITORE, ms. cit., pag. 341. CASCINI, *Di S. Rosalia vergine palermitana libri tre.* Palermo, 1651, lib. III, cap. III, pag. 340.

inoltre si ha più contezza di un bacolo, che il detto Paolo ed un maestro Giacomo di Garipoli, per atto in Palermo del 22 di gennaio VI ind. 1532 (1533) ([1]), si obbligarono fare in argento a suor Antonina d'Apréa, badessa del monastero del Cancelliere, dovendo incastonarvi nel superior finimento quaranta gemme, e lavorarvi inoltre sei figurine di S. Benedetto, S. Pietro, S. Paolo, S. Girolamo, S. Giovan Battista e S. Giovanni evangelista, oltre ancor quella di una Nostra Donna col Cristo in grembo, e farvi in fine il fusto dello stesso lavoro di quello di alcuni candelabri d'argento allora esistenti nella chiesa di San Domenico. Dal che sempre più vivo s' ingenera il dispetto contro il tristo e malnato genio di novità, o d'ingordigia, o di barbarie, che involò all'arte tanti tesori di opere.

Una però delle poche in buona parte esistenti, alla qual soprattutto dal palermitano scrittore Francesco Baronio fu legata la rinomanza di Paolo Gili, ch'ei pure con manifesto errore appella col nome di Orsolo, è l'arca d'argento delle reliquie di S. Cristina, antica patrona della città, nel duomo di Palermo. Ivi di già n'esisteva un'altra più antica dello stesso metallo, con dattorno diciotto figure in rilievo di varî Santi al di sotto, e di su quelle del Redentore e degli Evangelisti, siccome n' è ricordo nell' inventario dei tempi del tesoriere canonico Antonio Colomba, cioè della seconda metà del secolo XV ([2]). Ma volutosi poi farne una nuova di maggiore sontuosità, quando continuava assai vivo nel secolo appresso il fervore del culto di quella Santa, ne fu di leggieri il lavoro principalmente allogato a Paolo, che l' eseguì col concorso di altri bravi argentieri. A tale scopo quindi eran diverse note ne' registri dell' archivio or distrutto della *maramma* di quel duomo, donde apparivano molte consegne di oggetti d'argento fatte all'artefice, per servirsene del metallo, sin dal gennaio del 1540 e ne' seguenti anni: oltrechè n' ebbe pure talvolta il mentovato Andrea di Peri, che sotto il Gili, come dinanzi è cenno, fu adoprato ancor egli in tale opera ([3]). Che se fin

([1]) Nel volume di num. 1785 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1532-33, ind. VI, fog. 413 *retro* a 414, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) *In primis capsea una argentea, tota extrinsecus cum ymaginibus sanctorum sublevatis in numero decem et octo circum circa ex parte inferiori, et ex parte superiori cum ymaginibus Xpi et evangelistarum: in qua capsea est corpus beate virginis et martyris Xpistine.*—Dal cit. inventario esistente nell'archivio comunale di Palermo.

([3]) Varie delle dette note, da alcune delle quali rilevasi che a 30 di maggio del 1549 avea finito il Gili per quella cassa le tre statuette di S. Margherita, di S. Eulalia e di S. Chiara e le sei aquile d'argento, son pubblicate in un mio scritto di *Notizie di alcuni argentieri, che lavorarono pel duomo di Palermo nel secolo XVI*, inserito nell'*Archivio Storico Siciliano, nuova serie, an. III* (Palermo, 1879, pag. 366 e seg.).

ora non mi è riuscito trovare il principale strumento di convenzione per essa, è certo pur che fu fatto agli atti di notar Gianfrancesco La Panittera, siccome appare da altro posteriore strumento de' 28 di settembre del 1543, nel quale, richiamando quel primo ed affermandosi la cassa già cominciata da Paolo, si obbligò egli di nuovo a' *marammieri* canonico Francesco Jocio e Giovanni Antonio Termini per farvi tre degli otto quadri di storie, di che si volle adornarla, cioè quello del martirio delle battiture, l'altro delle ruote ed il terzo di quando la Santa fu lacerata con pettini di ferro nella persona (1). Per altro contratto in data del dì medesimo, come pure è cenno di sopra, un altro di quei quadri, cioè quel della barca ardente, in cui fu posta la Santa, venne affidato al Di Peri perché lo avesse eseguito, ma sul modello fattone in prima da Paolo, da cui del resto dipendea tutta quell'opera (2). Sul conto inoltre dell'intera cassa rilevavasi da' detti registri della *maramma*, che già nel 1544 e nel principio del seguente anno vi si erano spese once quattrocentoventuna (l. 5367. 75) e che tuttavia era essa ben lungi dal suo termine. Laonde non fu prima del 1549 che avesse il Gili fornito le dodici statuine delle sante vergini e le sottostanti sei aquile d'argento, di che, come vedremo, la detta cassa fu adorna, essendosi pur dianzi fatte eseguire in istucco inargentato le dette aquile a Fazio Gagini, come per servirvi a modello (3). Ed oltre al Di Peri intanto si ha che fu pure un degli aiuti di Paolo nell'esecuzione di essa lo scultore Scipione Casella, a cui negli anni 1547 e 48 consegnavasi argento e facevansi pagamenti *per conto di so magisterio fa alla caxa di S. Christina* (4). Né punto è da dubitare che costui sia stato pure orefice non meno che scultore, avendosi dal principio d'un atto de' 19 di aprile del 1546, che con la qualificazione di orafo, insieme a Paolo Gili, si obbligò per qualch' altro lavoro (5): oltreché indi risulta da un altro strumento del dì primo di marzo XI ind. 1552 (1553),

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLIX.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLVII.

(3) Vedi nel precedente capitolo IX, pag. 548 e seg.

(4) Dal registro di num. XII dell'archivio non più oggi esistente della *maramma* del duomo di Palermo, a fog. 105.

(5) *Eodem xviiij.° aprelis quartae ind. 1546. Hon. m.ri Paulus Gili et Sipion Casella, cives pan., aurifices, presentes coram nobis, una simul eque principaliter et in solidum, renunciantes etc., sponte, bene et diligenter magistrali modo promiserunt et convenerunt no. Francisco Bertisi* (E resta in tronco). — *Testes: m.r Bartholus de Lao et Lucas de Lao.* — Dal volume di num. 4762 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1545-46, ind. IV, a fog. 746 *retro*.

che un prete Pietro Morana, da parte de' procuratori della chiesa di San Martino in Monte San Giuliano, si dichiarò in debito di once sei e grani quindici (l. 76. 82) ad un orefice palermitano Antonio Lo Piccolo a compimento del prezzo di un reliquiario o custodietta d'argento, da lui già fornito e consegnato e ch'egli avea preso a fare da maestro Scipione Casella, qualificato ivi appunto per *marmoraio ed argentiere*, il quale, avendo quello iniziato, lo lasciò in tronco [1].

La cassa poi di S. Cristina, che in tal guisa per varî anni diede lavoro sotto il principal magistero del Gili a parecchi artisti, non venne fornita ed adoperata se non più tardi, nel 1556, siccome affermano il citato Baronio, l'Amato ed il Mongitore, riportando da essa l'iscrizione seguente, che allora vi ricorreva e che ora non più vi esiste, affermandola dedicata in tale anno alla Santa patrona dal senato palermitano:

HOC OPVS S. P. Q. P. DICAVIT M. D. LVI CHRISTINÆ
DIVINÆ FELICIS VRBIS PATRONÆ.

E cotale arca tutta d'argento, che dicesi esser costata la spesa di ben cinquantamila scudi [2], tuttavia rimane in duomo a' dì nostri, ma deturpata in parte da vandalici rinnovamenti. Essa è a base rettangolare, lunga m. 1. 60, larga m. 0. 80, posando sopra un basamento di legno, che però non è più l'antico, dov'era in prima l'iscrizione anzidetta, laddove pria sovr'esso fingevano sostenerla sei aquile pure d'argento, sostituite adesso da otto angioletti di legno inargentati in sembiante altresì di sorreggerla. Con molta eleganza intanto ricorrono intorno alla cassa ben otto scompartimenti, tre per ognuno de' maggiori lati ed uno per ciascun de' minori e tutti profondi per m. 0. 20, dov'erano prima in getto diverse storie degli atti della Santa, poi tolte in massima parte e per lo più surrogate da fondi con prospettive diverse, tranne sol due con figure, che sono avanzi di quelle. Fra l'uno scompartimento e l'altro frapponesi poi una fascia verticale con modanature riquadrate, mentre dappiè di ciascuna è un piccolo piedistallo sormontato da una statuina in getto d'una santa vergine, dodici in tutto all'intorno; e corre al di sopra in giro una trabeazione, che si rompe sporgendo sopra ciascuna fascia, talchè questo sporto, unito a quello d'ogni statuina e del suo ana-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLX.

(2) Amato, *De principe templo panormitano*. Pan., 1728, lib. IX, cap. III, pag. 258. Mongitore, *La Cattedrale*; ms. cit., pag. 336.

logo piedistallo, rende ad ognuna di dette fasce l'aspetto d'un pilastro sporgente, nel cui corpo la statuina è riposta. La parte inferiore inoltre, compresa fra' piccoli piedistalli ed il piano di posa della cassa, componesi di una serie di modanature ornatissime, che si collegano con una robusta gola rovescia a fogliami, laddove poi la parte superiore dà luogo ad un coperchio cilindrico, il quale, partendo dal vivo della trabeazione, ha termine formando in mezzo un rettangolo, sul quale si erge uno zoccoletto nel centro. E su questo è un coronamento formato da due mensole giacenti sul lato maggiore, le quali sorreggono un piedistallo, su cui si erge di tutto tondo ed in getto l'imagine della Santa, mentre dappiè son da' lati due vaghi angioletti con trombe. Non v'è angolo intanto, che non sia decorato di fregi dello stesso argento e del più bel gusto di quel fortunato secolo, essendo ad ammirarvi non solo la fecondità, l'eleganza e la squisitezza, ma bensì la maestria, con cui si collegano alle architettoniche forme. Sembra però che nelle composizioni delle storie non sia stato altrettanto sviluppo che negli ornati, siccome è da rilevarlo dalle poche figure, che ne rimangono, e dalle minori storiette, che decorano i plinti ove sorgono le dodici statuine di sante vergini, e da queste bensì, che, sebben composte con vaghe linee nel tutto, mancan del resto in vero di finita esecuzione. Nondimeno quest'opera, comunque non sia per fermo da enumerarsi fra' capolavori dell'arte, e non poco anzi difetti di sviluppo e di espressione specialmente nelle figure (il che di leggieri rivela un'arte non ancor pervenuta al suo maggiore innalzamento), è pur senza fallo assai da pregiarsi per l'eleganza dell'intero congegno e pel gusto degli ornamenti, mostrando per questa parte il suo principale autore non certamente degenere del tempo, in che visse, benchè forse insieme non del tutto degno delle enfatiche lodi, che il Baronio gli tributa ([1]). Peccato che una sì pregevole cassa non più si trovi nella sua primitiva integrità, come da Paolo a principio fu congegnata, lad-

---

([1]) *Quid Ursulus* (correggi *Paulus*) *Gili, quid Jacobus Del Duca? Uterque sculptor egregius. De illo id unum cum hoc ad hujusce nominis amplitudinem illustrandam videatur satis. Divae scilicet Christinae tutelaris capsam, quae tum ob eius magnitudinem, quae tum ob statuarum pulchritudinem hodierna luce suspicitur, anno M.D.LVI mira quadam arte confinxit. Vel ars ipsa opificium miratur. Augustum opus. Senis illa sustinetur aquilis. Hinc inde suis distributum locis D. Christinae martyrium. Nudatos carnifices, populi confertam multitudinem, ad martyrium abreptam virginem ita plane conspicias, ut martyrium ipsum, non martyrii imaginem, videre tibi paene videaris. In apice sedet ipsa virgo Christina. Si sculptoris ars, senatus etiam populique panormitani pietas elucet. Id characteres capsam ambientes ultro confitentur:* HOC OPVS S. P. Q. P. DICAVIT M. D. LVI CHRISTINÆ DIVINÆ FELICIS VRBIS PATRONÆ. — BARONIO, *De maiestate panormitana.* Panormi, 1630, lib. III, cap. II, pag. 104.

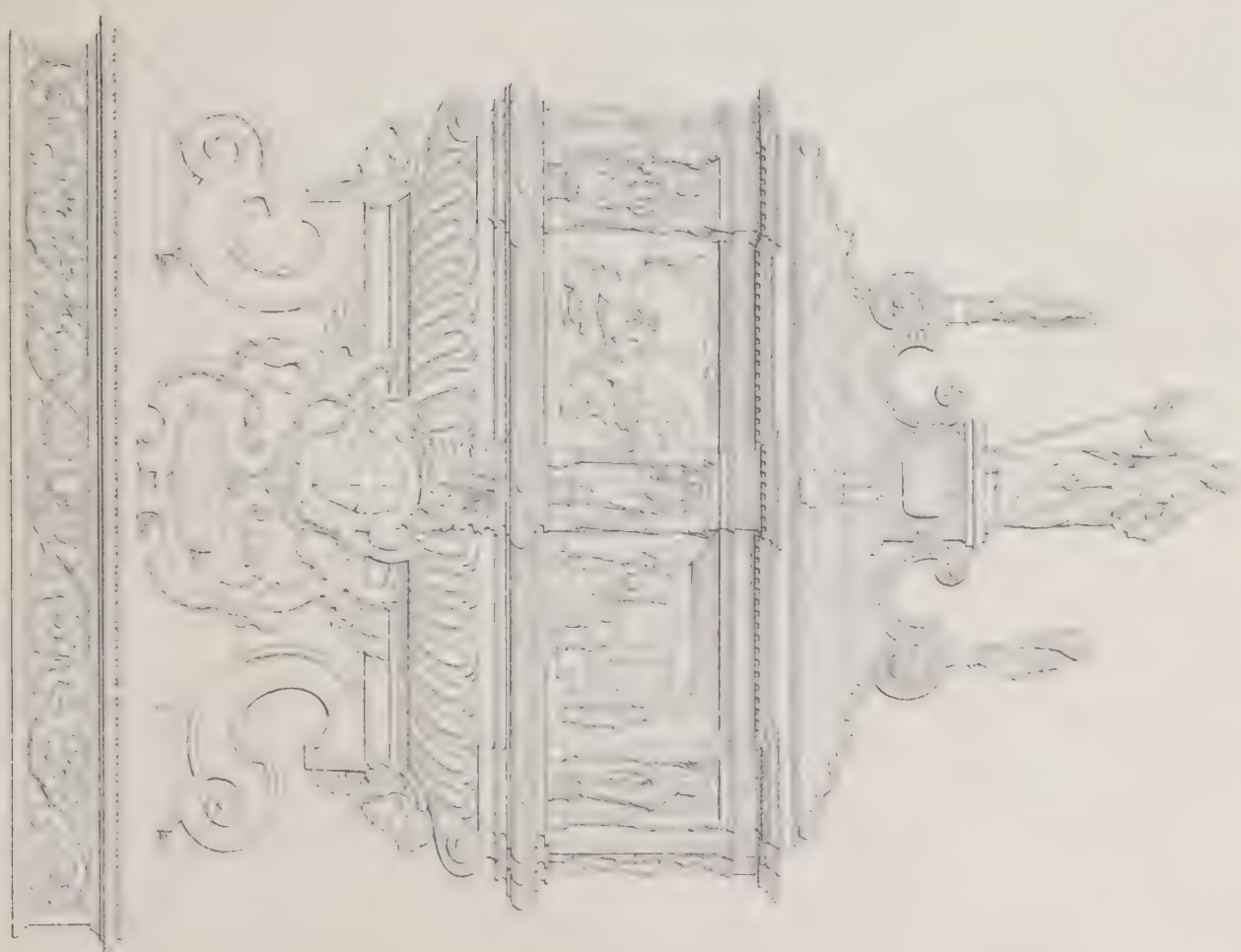
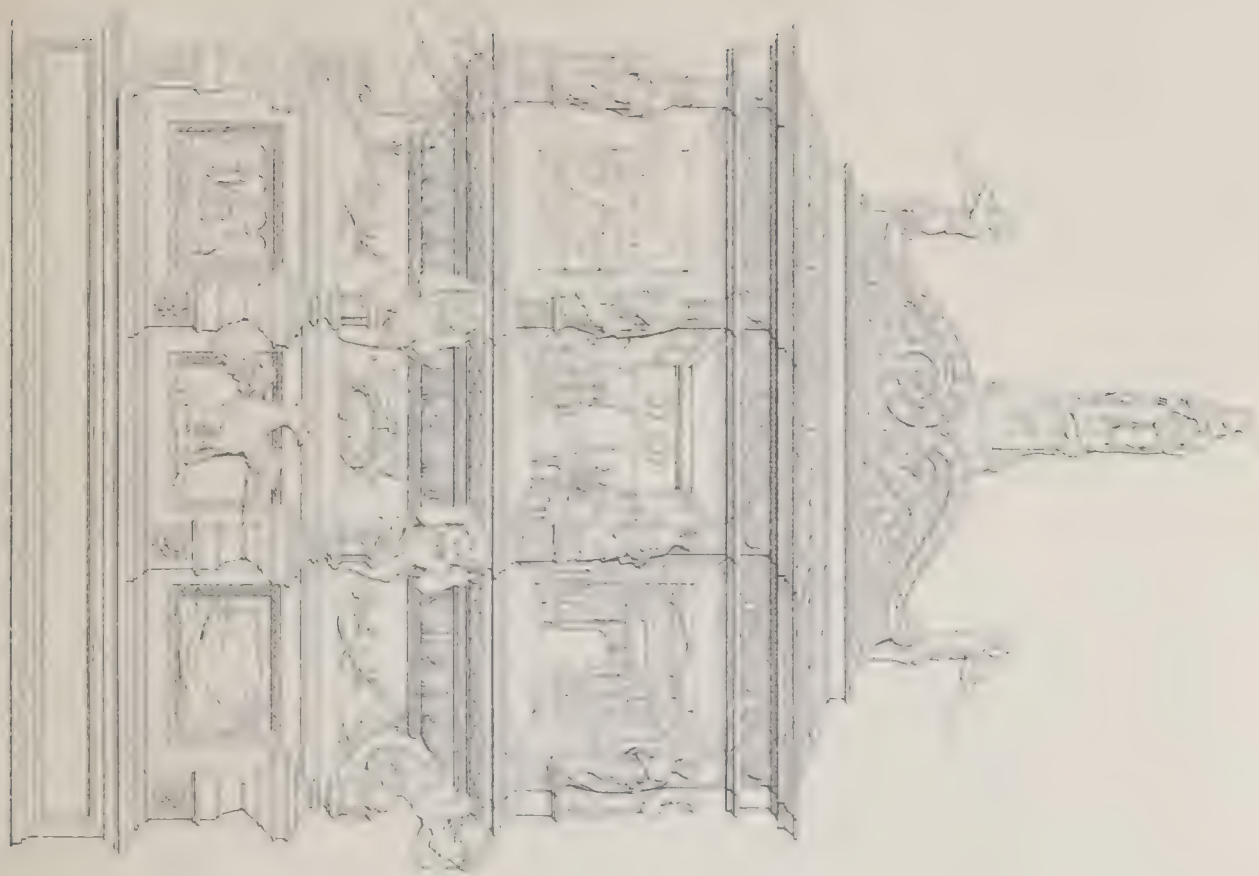
dove è certo, che, sconciatasi in seguito, fu d'uopo aprirla ed accomodarla nel 1667, e che altri risarcimenti vi furon fatti più tardi nel 1716, e che finalmente i più notevoli guasti vi si apportarono sullo scorcio del passato secolo, allorchè vi fu scritto in cima al coperchio e di sotto all' imagine della Santa: RESTAVRATA 1787. Fu allora (siccome da altri con giudiziose ricerche venne osservato) [1], che, rimosse del tutto le mentovate sei aquile d'argento ed in massima parte le storie degli scompartimenti all'intorno, furon le une sostituite dagli otto angioletti di legno, e le altre da un'accozzaglia di prospettive in argento ne' fondi, laddove poi, rinnovato ben anco in legname il basamento, vi furono grossolanamente intagliate alcune di quelle storie insieme a due aquile e ad altri analoghi emblemi. Nondimeno da quanto di antico ancora rimane di tale opera, del cui stato presente qui giova produrre un disegno [2], risulta in favor dell'artefice il merito di avervi sostituito alle gugliette, a' trafori, a' viticci, a' frastagli e generalmente al gusto di simili forme tedesche e settentrionali, dinanzi prevalse, il gusto dell' arte italiana del risorgimento, avendo egli tratto suo pro soprattutto, specialmente negli ornati, da' bellissimi esempî delle gaginiane sculture.

Il che non meno ancora è dato ammirare in un'altra insigne opera, che tuttavia esiste, del nome di lui segnata, cioè un grande e ricchissimo ostensorio d'argento, da me osservato nel duomo di Castrogiovanni ed in cui nella parte posteriore ben chiaramente si legge:

M.° PAVLV GILI
DE PANORMI FECIT (*sic*).

Questo, che per la sua grandezza ed il suo peso era portato sulle spalle con aste da' sacerdoti in piviale nelle processioni, conserva tuttavia l' antica forma a guglie piramidalmente disposte, quella cioè, che dal medio evo insino al seicento negli ostensorî e ne' reliquiarî fu di comune uso: ma vi han risalto ad un tempo cotal bellezza di stile nel tutto del congegno e tanta eleganza e squisitezza di gusto nelle singole parti e specialmente ne' fregi, da mostrar come l'arte in mano di Paolo molto abbia acquistato di preziosità e di sviluppo. Sovr'ampia base o piede, adorno de-

(1) Dal sacerdote Luigi Boglino nel suo pregevole libro intitolato *Palermo e Santa Cristina* (Ivi, 1881, cap. III, pag. 103-121), dove son molti particolari accuratamente raccolti intorno alla detta cassa ed alle sue cennate vicende.

(2) Vedi nella tavola XXXII.

gli stemmi della città fra vaghi ornati, si erge un fusto quadrilatero con figurine di varî Santi in getto fra molta ricchezza di fregiature, dando pur luogo ad uno stemma della detta città in ogni lato; e su quel fusto sollevasi poi la custodia, quadrilatera anch'essa, con quattro pilastrini assai vagamente adorni sul più eletto gusto del tempo, laddove quattro gugliette ornatissime inoltre si levan negli angoli, terminate da figurine de' dodici apostoli, e tre altre al di sopra finiscon quella a guisa di piramide, fregiate di finissimi arabeschi e trafori, e dell'Annunziata e dell'angelo in cima alle due laterali, e del Cristo risorto in cima a quella di mezzo. Queste tre ultime più grandi e primarie figure han poi maggiore sviluppo che tutte le altre più piccole, di che per ogni dove è gran copia in quell' ostensorio. Ma il merito dell'artefice a mio avviso principalmente consiste in aver egli saputo, serbando l'antica forma tipica e tradizionale, allor tuttavia prevalente in cotal genere di lavori, congiungervi ed innestarvi con la maggior leggiadria ed eleganza il gusto dell'arte omai progredita e risorta, e darvi esempio di uno stile, che, pur sentendo nel tutt'insieme dell'antico, rende nelle singole parti lo sviluppo ed il gusto novello.

Perlochè duole altamente, che d'altre opere esistenti del medesimo non è più contezza. Certo però egli nel 1545 attendeva a rifare pel duomo di Palermo una non so qual *conetta* di Nostra Donna, essendo stata dinanzi mal fatta, come appariva da' mentovati libri de' conti della *maramma* in tale anno [1]. Nè guari dopo, a 15 di marzo IV ind. 1545 (1546), obbligossi ad un frate Giustino da Palermo, carmelitano, per una corona della Madonna in argento [2]; e poi nel seguente anno, a 19 d'agosto, da un cotal Giambat-

---

(1) *1545. M.ro Paulo Gili per conto di la conetta di Nostra Donna deve dare a dì primo di giugno per tanti tirati da lo libro vecchio signato di num. X, fol. 60, posto onze xj, tarì xx. — A dì x di giugnetto* (luglio) *onza una; e sono in conto di la opera fa a la ditta conetta, la quali si rifà per essiri mal fatta. Et per noi di Xirotta posto onza j.* — Dal volume di num. XI de' registri della *maramma* del detto duomo, a fog. 53, dove seguivano altre note allo stess' oggetto sino alla somma totale di onze 15 e tarì 22.

(2) *Eodem die xv.° mensis marcii iiij.° ind. 1545* (1546). *Honorabilis magister Paulus Gili, aurifex, c. p., presens coram nobis, sponte promisit, convenit seque sollemniter obligavit et obligat reverendo fratri Justino de Palermo, ordinis Carmelitarum, presenti et stipulanti, ipsi reverendo fratri Justino stipulanti facere bene et magistraliter, ut convenit, unam coronam argenteam, cum argento ditti fratris Justini, gloriose Virginis Marie, illius sortis et pitture designate in quodam designo existente penes ipsum magistrum Paulum, de quo designo ditta corona ad presens est incepta. Quam coronam ipse Paulus promisit dicto fratri Justino stipulanti expedire per totum xx. diem presentis mensis: et hoc pro illo magisterio contento, descripto et declarato in quodam contrattu fatto in attis nobilis notarii Antonini Lo Vecho hodie, etc. — Testes: m.r Lucas Riczo et m.r Hieronimus Birritta.* — Dal volume di num. 1307 de' bastardelli di notar Giovanni Starrantino, an. 1545-47, ind. IV-V, fog. 576 *retro* a 577, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

tista Murgana, in nome costui e da parte della badessa del monastero del Salvatore in Monte San Giuliano, ebbe allogato il lavoro di un bacolo pure in argento, dov'erano da ricorrere nove figure, cioè sei nella sommità in bassorilievo e le tre altre rilevate nel mezzo, dell'altezza di un palmo ed un quarto, giusta il disegno (1). E non è dubbio che il detto bacolo venne eseguito, essendo certezza che il Murgana medesimo il ricevette agli 11 di maggio del 1548 (2). Ma non mi è noto ch'esso più esista oggigiorno, laddove probabilmente è da stimarlo distrutto insieme a gran copia di pregevolissime opere di simil genere, che il Gili ed i molti orafi ed argentieri del suo tempo incessantemente per tutta Sicilia produssero. Nè altre notizie fin ora si hanno di quel primario artefice oltre al 1566 (3), nè si sa quando precisamente ne sia avvenuta la morte; e nulla pur si conosce di Pietro suo fratello, tranne che un Niccolò Lunano, orafo di Girgenti, rinunziò al medesimo una bottega sita in Palermo, *in Cassaro, in ruga marmorea*, per atto del 22 di gennaio V ind. 1531 (1532) (4), e che lo stesso Pietro tolse indi moglie nella parrocchia di S. Niccolò della Kalsa a 23 di agosto del 1536 (5).

Aggiungendo checchè di memorie è riuscito venire spigolando intorno ad alcuni del gran numero degli altri dell'arte stessa, fioriti pure in quel tempo o poco di poi, è da giudicare che fra' migliori siano stati per fermo i già mentovati Battista di Ramondo, Francesco La Torre e Giacomo di Garipoli, che talora con Paolo in diverse opere collaborarono, e non men

(1) *Eodem die xviiij.° augusti v.° ind. 1547. Honorabilis magister Paulus Gili, civis panormitanus, coram nobis sponte se obligavit et obligat nobili Joanni Baptiste Murgana nomine et pro parte reverende abbatisse monasterii Santi Salvatoris Montis Santi Juliani, a qua dixit habere speciale mandatum, presenti et stipulanti, bene et magistraliter facere cum argento ipsius monasterii unam croczam argenti laboratam, di piso di libri dui di lo argento di Palermo, cum novi personagi, videlicet sei di baxo relevo a la lanterna et altri tri relevati in meczo di ditta crocza, di longicza di palmo uno et un quarto, juxta la forma et ayro di lo designo infra ipsi contrahenti designato ... Pro magisterio unciarum duarum et tarenorum 24,* etc. — *Testes: ven. presbiter Michael de Cottone, reverendus Joannes Lomor et Petrus Trayna.* — Dal volume di num. 1805 de' registri di notar Alfonso Cavarretta, an. 1546-47, ind. V, fog. 796, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Giusta una nota in tal data in margine del precedente atto.

(3) Fino al detto anno erano ancor riportate per resto del conto di lui alcune note di spese della cassa di S. Cristina nel duomo di Palermo, siccome rilevai dall'archivio della *maramma* di esso.

(4) Giusta un atto in tal data nel volume di num. 4052 de' registri di notar Geronimo d'Andrea, an. 1531-32, ind. V, fog. 374, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Dal che ben di leggieri si può dar luogo al sospetto, ch'egli sia stato anche orafo non meno che pittore, siccome vien qualificato in un atto del 1540, riportato di sopra a pag. 620, nota 1.

(5) Laonde si legge a fog. 54 del libro degli sponsali degli anni 1535-37 nell'archivio della detta parrocchia in Palermo: *Eodem* (xxiij augusti 9.ª ind. 1536). *Per inguajari et spusari a m.ro Petro Gili dui candili; in dinari tari 3.*

certo un Luca di Baldanza, che pel monastero medesimo di S. Maria del Cancelliere in Palermo, per cui dinanzi il Gili aveva eseguito un bacolo già ricordato, assunse il lavoro di una custodia d'argento per l'Eucaristia, essendovisi obbligato per atto del dì 8 di ottobre del 1537 a suor Sicilia Buytta badessa (1). Dello stesso Luca inoltre è noto in seguito, che lasciò in tronco a cagion di sua morte un'altra simil custodia per la cappella del Sacramento nella chiesa maggiore di Petralia Soprana, giacchè indi per atto in Palermo a 14 di giugno del 1548 si obbligarono a terminarla gli orefici fratelli Geronimo, Pietro e Giacomo Coves, cittadini palermitani, dichiarandovi espressamente che molto dal Baldanza n' era già stato eseguito, siccome il piede, il pomo e la gola con sei figure di apostoli, e ch'era quindi a farne il restante con quelle degli altri sei, da andarvi collocate fra' pilastri, giusta il disegno (2). Sembra però, che i detti fratelli Coves, benchè ottenuto avessero la naturalità di Palermo, non sieno stati che spagnuoli di origine, siccome, oltrechè dal cognome, è da sospettare per un pubblico atto de' 2 del dicembre del 1549, onde l'orefice Antonino *de Castella*, ossia di Castiglia, cittadino palermitano pur egli, si dichiarò in debito di once quattro (l. 51) al suo collega d'arte Giacomo *de Coves* per altrettanta somma già ricevutane ne' tempi passati in Valenza (3). Nulla di più naturale del resto, che a' molti artefici indigeni non pochi pur se ne fossero aggiunti dal di fuori: ond'anco a 17 di settembre del detto anno 1551 è notizia in Palermo di un Giovanni Andrea Chilintano, orafo di Napoli, ma già fornito della palermitana cittadinanza, il quale creò suoi procuratori i gergentini artisti Antonino di Giuliano di Piazza, Antonino Belguardo e Ferdinando Lo Conte a riscuotere in Girgenti alcun danaro del resto del prezzo di argento da lui venduto ad un Giovannello d'Amato, orefice siracusano, quivi allor dimorante (4).

(1) Dal volume di num. 1790 de' registri di notar Francesco Cavarretta, an. 1537-38, ind. XI, fog. 120 *retro*, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXI.

(3) *Eodem ij.° mensis decembris viij.° ind.ª 1549. Magister Antoninus de Castella, aurifex, c. pa., presens coram nobis, ad instantiam magistri Jacobi de Coves, aurificis stipulantis, sponte dixit et confessus est habuisse et recepisse ab eodem his temporibus preteritis in no. civitate de Valentia uncias quatuor ponderis generalis de contanti*, etc.—Dal volume di num. 5622 de' registri di notar Fabio Zafarana, an. 1548-50, ind. VII-VIII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Dal volume di num. 5623 de' registri di notar Fabio Zafarana, an. 1550-52, ind. IX-X, nel detto archivio.

Molti nondimeno ad un tempo esser dovettero gli artisti nativi del paese, che allora in Sicilia lavorarono; e tal sembra sia stato un orefice Luca Rizzo, con cui per atto del 18 di ottobre del 1550 un legnaiuolo Giacomo Lo Piccolo allogò per sei anni e mezzo in Palermo un suo figlio di nome Giuseppe, perchè ne avesse nel miglior modo appreso l'arte, secondo la capacità del suo ingegno [1]. Nè altrimenti è da credere di un Andrea Ciotta, d'un Matteo Tonico e d'un Sebastiano Amato, tutti e tre dell' arte stessa, i quali per contratto de' 29 di novembre del 1554 presero pure in Palermo a pigione da un altr' orefice palermitano Antonio Lo Piccolo una casa con sottostante bottega in diversi membri e con una fonte d'acqua del Garraffo, e poi per altro strumento in data medesima si uniron per qualche tempo in società di lavoro [2]. Al detto Antonio Lo Piccolo si riferivano intanto alcune note di spese ne' libri della *maramma* del duomo palermitano nel 1568 *per conto di fare uno incinseri per la nostra matri clesia*, e non è quindi improbabile, che simili altri oggetti di sacre argenterie vi abbia pur egli eseguito verso quel tempo. Ma nulla più oggi sciaguratamente ne restano, nè ivi, nè altrove, nè di costui, nè di tanti altri artisti, di che fu allora sì gran copia per l'isola; e quindi a raro e felice evento è da ascrivere l'esistenza e l'intera conservazione d'una pregevole cassa d'argento, fatta a serbar le reliquie di San Gandolfo nella maggior chiesa di Polizzi, recando segnato insieme all'anno 1549 il nome di ANDRIA DI LEV AVR. nella parte posteriore. Ignoro se costui sia stato della stessa famiglia del termitano Giacomo Di Leo, bravo scultore in legno, il qual vedremo aver fiorito in Termini nel 1510: ma è certo ad ogni modo essere stato nativo siciliano, siccome appare dal suo nome colà segnato nel patrio dialetto. Però, quantunque nel tutt'insieme di quella sua opera e specialmente ancor negli ornati non sia difetto di gusto e di eleganza in conformità allo sviluppo del tem-

(1) *Eodem die xviij.ª octobris viiij.ª ind. 1550. Mag.r Jacobus lo Pichulo, faber lignarius, c. pa., presens coram nobis, sponte promisit tractare et curare cum effectu, omni occasione remota, quod Joseph eius filius serviet bene et diligenter, ut decet, m.ro Luce Riczo, aurifici, presenti et stipulanti, in eius apotheca, domo et arte pro annis sex cum dimidio continuis et completis, enumerandis ab hodie in antea, eodemque tempore perseverare: alias*, etc. *Et vice versa prefatus m.r Lucas dare promisit ipsi obligato stipulanti esum et potum, calciamenta et vestimenta necessaria ac lectum pro dormiendo, et in fine temporis eum induere pannis novis licitis et consuetis, eumque docere eius artem juxta possibilitatem et capacitatem intellectus ipsius obligati, omnibus oppositionibus remotis*, etc.— *Testes: Mattheus Polemi et Joannes Nascius.*— Dal volume di num. 5623 de' registri di notar Fabio Zafarana, an. 1550-52, ind. IX-X, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Da' registri dello stesso notar Fabio Zafarana nel detto archivio.

po, molto ne sono addietro per rudità ed imperfezione di forme le varie figurine di getto, che vi ricorrono all' intorno, cioè gli apostoli, l'Annunziata e l'angelo e San Francesco d'Assisi e San Domenico, e forse più ancora il busto altresì d'argento al naturale del San Gandolfo, sovrastante a quell' arca, e che d' altra mano, nè so con quanta ragione, asseriscono in seguito aggiunto.

Maggiore sviluppo e più progredito magistero vi ha poi senza fallo nel ricco ferculo, volgarmente appellato la *vara*, fatto per recare in processione il prezioso scrigno delle reliquie ed il non men prezioso busto di S. Agata in Catania nel 1563. Esso, di forma parallelepipeda, dà luogo negli angoli ed in mezzo da' lati a sei colonne, che si ergono in sostegno di un'elegante volta sovrapposta e decorata a guisa di squame; il tutto di lamine d'argento, a cui in molta parte le dorature accrescono effetto di preziosità e di ricchezza. Ma più che ogni altro pregevoli per merito d'arte son da notarsi nello zoccolo le storie in mezzano rilievo del martirio e della traslazione della Santa, e non meno al di sopra nelle estremità della volta all'intorno le figurine, che vi ricorrono in getto de' dodici apostoli, oltre a venti lampade di bella forma e pure d'argento, pendenti al di sotto in giro. Laonde, essendo cotal lavoro dovuto ad un argentiere Paolo Aversa, o d'Aversa, non sarebbe a negare che in molta floridezza siasi allora con lui trovata quell' arte in Catania, se potesse provarsi che in vero sì bravo artefice vi abbia avuto sua origine (1). Ma io ne dubito forte, sembrandomi, ch' egli, non meno che dal cognome del suo casato, da Aversa sua patria abbia potuto aver nome, siccome era allora costume degli artisti soggiornanti in paesi diversi e come anzi par certo dell'altro anteriore orafo Simone d'Aversa, che così appare segnato con l'anno 1405 nel già mentovato reliquiario della maggior chiesa di Piazza. Al che poi inoltre accresce peso il conoscere, che napolitano fu il vescovo di Catania Niccolò Maria Caracciolo, il quale, essendo stato largo di molti doni e specialmente di candelabri d'argento a quel duomo, vi fece anco eseguire il detto ferculo o *vara* per condurre in processione le reliquie della santa patrona; e quindi non è improbabile, che, come oriundo da Napoli, vi abbia appunto adoprato un

(1) Si legge nella *Descrizione di Catania* di Francesco Paternò Castello (Ivi, 1841, pag. 161): « Il sud- « detto ferculo fu costrutto la prima volta nel 1563 dall' artefice catanese Paolo Aversa, a cura del vescovo « Caracciolo, per soscrizione. In questi ultimi tempi fu ristaurato a spese in parte di Vincenzo giuniore duca « di Carcaci, che, essendo *patrizio,* addisse a questa pietosa opera la indennità annessa alla carica. »

artista di quelle parti. Ma fin ora non se ne sa più di tanto, e quindi è da attender luce da ulteriori indagini e studî su memorie e documenti del tempo. Così neanco è certezza se siciliano o d'altrove sia stato un argentiere Claudio lo Paggio, che nel 1566 lavorava in Noto la cassa delle reliquie di S. Corrado eremita ([1]). Ma questa, benchè lodatissima e tenuta singolare in Sicilia pel sommo merito dell'arte, fu poi totalmente rifatta dal 1781 al 1783, talchè nulla più oggi vi rimane di antico a chiarire il valore di quell'oscuro artefice ([2]). Comunque però di lui s' ignori affatto l' origine, ora risulta da documenti testè rinvenuti, che dal secolo XIV al XVII le arti in Noto diedero segno di non comune operosità, giustificando alla città stessa l' onorato epiteto, che le riman d' *ingegnosa*. Laonde è chiaro da una nota insin da' 25 di marzo del 1351, che fra Guglielmo, sacrestano e confrate della chiesa di S. Maria la Pietà nella terra di Scicli, fe' lavorare in Noto

([1]) Mi è dato rilevarlo dal seguente ordine di pagamento, da me rinvenuto in un volume detto *Libro Verde*, contenente varie scritture intorno al culto di S. Corrado, nella cattedrale di Noto: *Ven. don Antonino Malandrino, thesaureri, di li dinari di Sancto Corrado dati et consignati a lo hon. m.ro Claudio lo Pagio arginteri unczi octo dili dinari pervenuti in vostro potiri, li quali si chi dunano infra pagamento di la mastria dila caxa di dicto Sancto Corrado, comu quillo chi hogi havi donato pligiria ali acti di lo no. notaro Jac.o di Rinaldo die etc. Di li quali rechipiriti apoca de recepto, et vi serranno facti boni. .... Die x.o aprilis 9.e ind. 1566. Dico unzi 8.* — † ...... † *Carlo Savalli procuraturi.* † *Hieronimo lo Grillo.* — *Eodem. M.ro Claudio lo Pagio ... presente confessa havere havuto li supradetti unci otto, et sono per la causa sopradetta*, etc. — Ed ivi inoltre si legge in una relazione in latino, scritta nello scorcio del passato secolo, intorno alle vicende di detta cassa delle reliquie di S. Corrado: *Cum autem, illo inter Sanctos tertio kalendas novembris 1544 a Paulo III jam renuntiato, ægre ferrent Netini sacra ipsius lipsana adhuc in lignea minus honorabili arca diutius asservari, eximio erga amantissimum protectorem ducti amore, argenteam omnium votis erigendam curarunt quarto idus aprilis 1566, Jacobo Rinaldo notario id adamussim adnotante in actis suis. In qua tandem, affabre multum elaboratâ, atque ea venustate, quae vel alienigenis admirationi esset, et a Bollando vitaeque scriptoribus velut unica in regno laudaretur, interior reposita est arca, in qua integer pretiosi depositi thesaurus condebatur.* — Ne fu scritto intanto dal Campi nella *Vita di S. Corrado eremita* (Piacenza, 1614, pag. 133 e seg.): « La qual cassa tutta è di « finissimo argento, e con stupendo et ingegnoso artificio da maestrevol mano egregiamente fabricata, ha- « vendo all'intorno scolpiti nelle quattro facciate i dodici Apostoli di basso rilievo, e negli angoli le figure di « quattro griffoni d'argento, che la sostentano, e nella sommità del coperchio, che è nel mezo alquanto e- « levato, vi si vede l'effigie di Cristo risorgente con la bandiera in mano, pur d'argento ancor essa. »

([2]) Leggesi quindi nella citata relazione, che tale rinnovamento fu fatto ne' detti anni sotto la vigilanza di Francesco Nicolaci e Di Lorenzo, de' principi di Villadorata, *elaboratis eius operâ concinnius et ex integro laminis (veteribus non immutatis mensuris et parallelis), columellis, epystiliis, vasculis, iisque ab unoquoque latere, et florum argenteorum elegantiâ et auro expolitis ab imo ad coronidem usque*, etc. — Oltrechè poi si rileva da altri documenti nel citato volume, che tale rifazione fu principalmente eseguita dagli argentieri Antonino e Vincenzo di Catera, padre e figlio, chiamati di proposito in Noto da Catania, e da Silvestro e Tomaso di Gianneri, fratelli, Gaetano Abita, Francesco Perricone, Gaetano Forno, Giuseppe Pirrone e Francesco Scarrozza. Benchè intanto venissero riprodotte dattorno alla nuova cassa le figurine degli apostoli in bassorilievo ed al di sopra quella del Cristo Risorto, com'eran nell'altra, vi fu generalmente alterato l'antico stile.

all'orefice Pietro d'Alfano, pel prezzo di once undici, tarì sette e grani otto (l. 143. 39), una teca con suo piede di fino argento per la reliquia del capello di Nostra Donna (1); e poi ancor ivi da un'altra simil memoria, che un tal Francesco di Guccione pagò la somma di onze due, tarì dieci e grani due (l. 29. 79) all'artista medesimo in Noto per aver fatto una corona d'argento pel simulacro della detta Madonna della Pietà, com'erasi convenuto negli atti di notar Giuseppe di Bonoscontro di Noto a 2 di febbraio del 1368 (2). Perlochè indi è certo che quel Lo Paggio, da ovunque sia stato oriundo, continuò ad esercitarvi l'arte con pari attività, che già dinanzi è avvertita sin da due secoli.

Nient'altro che vaghi ricordi rimangono intanto della vita del trapanese Annibale Scudaniglio, fonditor valentissimo, del cui gran merito nell'arte si ha per buona sorte un insigne esempio nel bellissimo leggio in bronzo, che ancor si ammira nella chiesa dell'abolito convento carmelitano dell'Annunziata di Trapani, recando il ritratto dell'artefice con dattorno il suo nome e l'anno nell'iscrizione seguente: ANNIBAL SCVDANIGLIO DREPANENSIS 1582. Esso leggio, dell'altezza di m. 2. 49 e fuso in cinque pezzi, ha la base composta di bei piedi di grifi, che terminano a cartocci con eleganti volute, dando luogo di fronte nel mezzo al mentovato ritratto, incisovi in piccola forma con un compasso in mano, laddove indi si erge assai ricco ed elegantissimo il fusto, dappiè sostenuto da belle figurine di cariatidi e adorno poscia di belle testine o maschere, ricorrendovi sopra un nastro, che vi si attorciglia con la sacra antifona AVE REG. CŒL., e finalmente un capitello di vago stile composito, su cui ha luogo il leggio propriamente detto con due angioletti

(1) *Mymoria. — Jeu frati Vilelmu, sacristanu et confrati di la ecclesia de Maria SS.a la Pietati, fichi fatigari in la ingeniusa gitati di Noctu in lo misi paxato de lu expertu aurifichi Petru de Alfanu una tica cum suo pedi de fynu aryentu, da serviri in dicta ecclesia ad exponiri la sancta reliqua* de *capyllis B. M. Virginis in tucti li venneri de lo anno et principaliter in li octo decembri et in li octo septembri, et in lo venniri prechedenti la duminica de li Palmi, et li 15 septembri, jorni solemni de ipsa grandi Seniura, et cum limosina de li fidili Kpistiani. Et lo prezzo sou fu unchi undichi, tarì septi et grana octo. A li 25 de lo misi de marzo MCCCLj.* — Da un antico *Rollu di li acti di la ecclesia S. Maria Pietati di Xicli* (an. 1311-1400), mostratomi in Scicli dal signor Guglielmo Pinsero, amoroso indagatore di memorie di quella sua patria.

(2) *Fran.° di Guhono, q.m Paulo, pagao unzi ij et gr. ij a lu aurifichi Petru de Alfanu de la citati di Noctu: manufichi una curuna di arientu pi lu simulacru di M.a SS. di la Pietati, ut in actis no. notarii Joseph de Bonoscontro di Noctu die ij februarii Mccclxviij.— Dicto di Guchono chi donao la curuna di ariento a M.a SS.a di la Pietati, chi fichi lo miracolo a lu filiu sou P.°, di vij anni, di una forti malignatura in la testa, chi sanao, senza chamari medichi et piliari midichini, cum lu toccu di la sandola di dicta gran Siniura, ut in actis donationis di lo nob. not. Joanne de Fava die jx septembris Mccclxviij.* — Dal detto antico *Rollu* mostratomi in Scicli dal signor Guglielmo Pìnsero.

in piedi, in atto di tenere il salterio da mettervi sopra (1). Cotal lavoro però, comunque per ogni verso bellissimo ed ammirabile, mi sembra che più partecipi del molto sviluppo e forse ancor di qualche aura di decadenza dell'arte di terra ferma, anziché dell'ingenuità e direi anche di alcuno stento o grettezza, che l'arte indigena dell'isola serbò fin tardi dall'età precedente; e quindi da ciò non reputerei strano il sospetto, che non già in Sicilia ma fuori sia stato all'arte valorosamente educato lo Scudaniglio. Ma nulla in vero se n'ha di certo, come neppure più nulla è noto di altre sue opere, tranne che di un bel Crocifisso di getto in bronzo, al medesimo attribuito, che, già posseduto in Trapani dal cavalier Berardo Di Ferro, colà dovrebbe adesso ancor rimanere a' suoi eredi (2). Né so poi qual fondamento si abbia checché sul conto di sì bravo artefice venne ancora affermato, che, « persuaso « egli che il suo genio non fosse per inceppparsi entro i confini del suolo « natio, volle sostenere la gloria del nome trapanese presso le straniere na- « zioni, e quindi nell'anno 1589 si portò in Firenze, mentre vi sedea da « granduca Ferdinando primo de' Medici; ... ed ivi un altro leggio di bronzo, « poco dissimile in grandezza di quello di Trapani, ma non meno leggia- « dro, stabilì la sua fama e formò l'ornamento di una chiesa principale in « quella metropoli di Etruria (3).» Ma non si accenna precisamente in qual chiesa; e gioverebbe farne accurate indagini. Né meno utile sarebbe investigarne i lavori condotti in Londra, se vero è quanto si aggiunge, che, avendo poi Annibale abbandonata per sempre l'Italia, colà trasferì il suo soggiorno, e che, salitovi in gran rinomanza per le sue opere, vi terminò in fine la vita (4). Il che del resto, benché non sia che assai vagamente asserito senz'accennarne alcun fondamento, sembra che in qualche modo possa convalidare il sospetto, che, avendo lo Scudaniglio passato gran parte degli

(1) Vedine un disegno nella tavola XXXIII.

(2) Così ne lasciò scritto il cavalier Giuseppe Maria Di Ferro nella sua *Guida per gli stranieri in Trapani* (Ivi, 1825, pag. 302): « Questo artefice trapanese (lo Scudaniglio) scansò in un tal simulacro tutte le « bellezze ricercate, che discacciano sempre le naturali. Ma volle egli mostrare tutta la sua intelligenza anato- « mica. Quindi, oltre ai bei contorni ed alle vaghe proporzioni, vi situò egli le ossa, le vene, le arterie, i « muscoli ed i nervi corrispondenti alla mossa, e, per parlare co' termini dell'arte, alla *forza* della figura. Egli « vi espresse perfino una certa concorrenza di umori nelle nervosità esercitate da quegli spasimi. » E poi di nuovo con maggior lode tornò a parlarne nel tomo III della *Biografia degli uomini illustri trapanesi* (Trapani, 1831, pag. 257), notando quel Crocifisso posseduto dalla propria famiglia.

(3) Di Ferro, *Biografia* cit., tomo III, pag. 257 e seg.

(4) Di Ferro, *Biografia* cit., tomo III, pag. 258.

TAV. XXXIII.

anni suoi fuor di Sicilia, non fu essa il principal campo, dov'egli nell'arte rivelò il suo gran merito.

Ma non pertanto è innegabile al tempo stesso, che pur ivi altri abili fonditori in bronzo prima e dopo di lui si distinsero, giacchè, sebbene la principale attività loro si fosse versata in fonder campane ed artiglierie, non mancarono anch' essi talora di dar luogo a lavori commendevoli per artistico pregio, siccome appare da' pochissimi, che ne rimangono, scampati al genio distruggitore del tempo, ed altresì da qualche sterile ma evidente ricordo. Non manca in fatti di eleganza un mortaio in bronzo, già del monastero di S. Martino delle Scale ed oggi esistente nel pubblico museo di Palermo, con decorazione di testine all'intorno, dalle quali pende una specie di drappo egualmente ondeggiante in giro, e con la seguente iscrizione nell'orlo: † IHS. MCCCCLXXX MAGISTER ANTONELLVS DE TVRTVRICHI ME FECI. Nè dubito sia costui appartenuto ad una numerosa famiglia di campanai, che in Tortorici appunto ebbe gran tempo sua sede, donde per ogni dove mandò campane per l' isola, ed alla quale appartennero i fratelli Antonio, Gaspare e Pietro Campana o del Campanaio da Tortorici, che fusero la campana maggiore del duomo di Palermo nel 1487, ed ivi anco altre minori nel 1483, nel 1484 e nel 1488, siccome risulta dalle iscrizioni in esse apposte (1). Oltrechè poi Gaspare e Pietro, stabilitisi ben facilmente in Palermo ed avutavi la naturalità del paese, furono i medesimi, a' quali è dovuto il lavoro di un altro assai più bel mortaio con eleganti ornati di busti, maschere, fame ed aquile (che sono stemma della città di Palermo), il quale oggi bensì conservasi nel detto museo palermitano con questa epigrafe: GASPAR ET PETRVS FRATES DE CAMPANARIO DE PANORMI ME FECERVNT M CCCCC VII. Laonde appare che l'arte del fondere in bronzo ebbe ad essere allora in detta città progredita, e fors'anco non meno in Messina, sembrando che ivi Antonello Gagini abbia fuso nel 1501 la statua del giovinetto cavantesi una spina dal piede, che, modellata su quella del Campidoglio, era in palazzo Alcontres con dappiè il suo nome e quell' anno. Avvenne però più tardi, che, bramando

(1) AMATO, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. XII, cap. IV, pag. 402-405. — Pur tuttavia sembra chiaro che nel secolo XIV l'arte di fonder campane sia stata esercitata in Sicilia da qualche Tedesco, leggendosi in quella di un'antica chiesa presso San Fratello: CAMPANA DE BEATI FRATELLI ANNO DOMINI MCCCXXXXVI. ALAMANVS ME FECIT. Del che ho notizia dall' erudita memoria del sacerdote Luigi Vasi, *Delle origini e vicende di San Fratello*, nell' *Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno VI* (Palermo, 1882, pag. 263, nota 2).

Francesco primo, re di Francia, avere i modelli di due famosi busti di Annibale e di Scipione Africano, allora esistenti in Messina, e pregatone il vicerè don Ferrante Gonzaga, per ordine di costui recossi colà da Palermo il suo pittore ed architetto Domenico Giunti da Prato per eseguirli, il quale (siccome nota Giuseppe La Farina aver rilevato da originali documenti del tempo) (1), avendo quivi formato que' busti in gesso nel marzo del 1546, ritornò indi in Palermo a gittarli in bronzo, donde probabilmente di poi furono in Francia spediti (2). Sembra intanto innegabile che il milanese Annibale Fontana, che insieme a Baldassare di Massa ed all'oscuro romano Giuseppe Lamanni apprezzò a 31 di agosto del 1570 la decorazione marmorea di Vincenzo Gagini nella porta del tesoro del duomo palermitano (3), sia stato il medesimo che l'insigne artefice di tal nome, il quale a ragione in Milano sua patria venne in gran fama per le sue opere in marmo ed in bronzo, e specialmente per quelle in S. Maria di San Celso, dov'ei fu sepolto, essendo morto di quarantasette anni nel 1587. Non ci è noto che mai egli trentenne sia venuto a fare in Palermo ed in quai lavori vi sia stato adibito. Ma, stante la sua molta perizia ancor nel bronzo, non è strano il supporrre, che ivi bensì ne abbia potuto dar saggio, recando a quel magistero alcun maggiore sviluppo. Checchè però ne sia, è certo che in pieno esercizio proseguia quindi l'arte di fondere nella metropoli di Sicilia, dove poi, a spese del vicerè conte d'Albadelista e della viceregina sua moglie, vennero fatte le elaboratissime grate di bronzo all' ingresso del santuario della Madonna di Trapani, dove a destra nella sottostante cornice sta scritto: R. M. ELIGII FLORENTINI DREPANITÆ LABORE ET DILIGENTIA; ed a sinistra: IV-

(1) *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 85.

(2) Una lettera del Gonzaga al senato messinese, data in Mantova a 12 di gennaio del 1545, o meglio 46, con cui prega che sia data licenza a Domenico suo pittore di fare il modello delle due teste o busti, è pubblicata dal Samperi nell'*Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina* (Ivi, 1644, lib. I, cap. XX, pag. 140). Ed indi il Giunti, reduce da Messina, era di nuovo in fatti in Palermo nel maggio del 1546, siccome è chiaro dal seguente strumento nel volume di num. 4762 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta nell'archivio palermitano de' notai defunti (an. 1545-46, ind. IV, fog. 796 *retro* a 797): *Die quinto mayi iiij.ª ind. 1546, apud citatellam Castri ad mare huius felicis urbis Panormi. Magnificus Joannes Dominicus de Junta, pictor suae eccellenciae ill.mi domini proregis huius Siciliae regni, presens coram nobis, sponte vendidit hon. Lazarino Mascardo, januensi et civi panormitano, presenti et ab eo ementi, somerios septem diversorum pilorum et mercorum, quos fatetur a dicto venditore stipulante habuisse et recepisse cum eorum bardellis, saccis, cordis et aliis fornimentis pro bonis etc., renuncians etc. Et hoc pro prectio unciarum sexdecim et tarenorum quindecim ponderis generalis,* etc. — *Testes: hon. m.r Guglelmus Perano et Lucas de Ferro.*

(3) Vedi nel precedente capitolo X, pag. 571.

LIANVS MVSARRA ME FECIT PANORMI A. D. MDXCI. Non credo perciò improbabile, che il mentovato leggio di bronzo del trapanese Annibale Scudaniglio sia stato pure fuso nove anni prima in Palermo, dove indi del resto l'arte nel secolo appresso raggiunse il più alto sviluppo e la sua maggiore eccellenza, quando dalla fonderia palermitana, sul modello di Scipione Livolsi, uscì la bellissima statua di Carlo V, che tuttavia si ammira in piazza Bologni, e poi per opera del palermitano Carlo d' Aprile l' altra di Filippo IV, che durò nella piazza dinanzi al real palazzo insino al 1848, e finalmente quella famosissima equestre di Carlo II, modellata dal Serpotta, la qual fu mandata in Messina nel 1684. Ma, oltrepassando ciò i confini del nostro assunto, non è luogo a dirne più oltre.

In Messina però, dove non potè mancare per fermo, che l' oreficeria dinanzi avesse fiorito nel più operoso esercizio, teneva intanto il primato su tutti nello scorcio del XVI e ne' primordî del XVII secolo Vincenzo d'Angioia, messinese, orefice e fonditor valentissimo, di cui è dato rilevare il gran merito dalla descrizione e dal disegno d'un suo stupendo lavoro d'un reliquiario, che, fatto già eseguire da quella città per mandarlo in dono con le reliquie di San Placido e de' martiri suoi compagni al re Filippo II, fu poi per la morte di lui mandato in vece nel 1603 al re Filippo III suo successore. Del che giova qui riferire le stesse parole del messinese cronista Giuseppe Buonfiglio e Costanzo [1]: « Vivendo ancora il re don Filippo « secondo, la città di Messina gli avea con ricca e vaga fattura fabbricata « una statua di tutto tondo d' argento, alta tre cubiti, di peso di dugento-« venti libre, designante l'istessa città sopra una base e piedestallo pur d'ar-« gento, con lavori spiccati di gesello e ne' piani figurette dimostranti il « martirio de' Santi Placido, fratelli e compagni, con la sommersione del-« l'armata di Mamuca e tutto il successo, e di sopra il piedestallo tenente « un vaso ottangolare con cuppoletta, piede e statuette d'oro massiccio, tem-« pestato con ricche gioie e perle, di peso di ventisei libre. L' ornamento « della statua una corona d' oro con rubini, diamanti e perle, tra le quali « due a perette negli orecchini erano di notabil valuta; una collana d' oro « a pezzi, tutta parimente tempestata di molti diamanti e rubini, e fra gli « altri nel pendente della collana era quel famoso diamante, che fu d' Al-« fonso il Secondo, re di Napoli; la cintura pur d' oro, con pari lavoro e

(1) *Dell'Historia Siciliana.* Messina, 1739, vol. II, p. III, pag. 350 e seg.

« gioie: nelle quali tutte cose erano cento rubini, trenta diamanti e molte « perle d'assento, siccome si vede nell'atto fatto della consignazione al padre « don Jacopo Tramontana, monaco di San Benedetto e priore dell'abbadia « di Monreale, a 10 d'aprile l'anno MDCIII, essendo giurati Filippo Cigala, « don Pietro Saccano, Marcello Cirino, Giovanni Pellegrino, don Maurizio « Porco e Giovan Battista di Cieli, senato dell'uno e l'altr'ordine (1). Nel vaso « erano riposti quattro fragmenti d'ossa delle gambe de' Santi Placido, Eu- « ticio, Vittorino e Flavia, di lunghezza parte di diece e parte di nove in- « sino a sei dita, un pezzo del cranio d'uno de' compagni martiri, dell'am- « piezza d' una piccola mano, ed altrettanto del timpano dell' orecchia di « S. Placido, con altri trentatrè pezzetti d'ossa di tutti. Questa statua per « mancanza del suo finimento si dilungò a mandarsi per sin che l'ebbe il « figliuolo don Filippo III. » E soggiunge, che, partito con essa il Tramontana da Messina, *e seco Vincenzo d'Angioja, fabro della statua, per pulirla e rassettarla bisognando,* in seguito a differenze insorte, per cui fu mestieri dimorare alcun tempo in Napoli, fu essa recata nel seguente anno in Ispagna, dove, con grandissime pompe esposta in prima nella real basilica di S. Benedetto in Vagliadolid, venne poi custodita nel regio tesoro: e ciò (siccome lo stesso casinese Giacomo Tramontana non trascurò di notare nella relazione della consegna di quel prezioso reliquiario) dopochè il detto Vincenzo d'Angioia, argentiere messinese, che il senato di Messina aveva preposto ad eseguir quel lavoro, che fu poi dal medesimo accompagnato fino in Ispagna, vi ebbe speso colà più d'un mese a rivederlo con la maggior diligenza ed a ripulirlo e ridurlo al suo primo splendore (2). Importa però soprattutto, che tale relazione, qual venne in luce in Vagliadolid nel 1605, reca un bel disegno ad intaglio di sì pregevole opera, il quale è qui utilissimo riprodurre, perchè, non essendo più affatto notizia dell' esistenza di essa fin oggi, ne rappresenti, meglio che con vaghe parole, alcun che di preciso e distinto (3). E ben da quanto da un tal disegno è da rilevarne appare ivi senz'alcun dubbio un degli oggetti più singolari ed egregi, che l'oreficeria

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXII.

(2) *Brevis et dilucida enarratio ad senatum nobilis urbis Messanae de advectione et oblatione sacri reliquiarii Sanctorum Placidi et sociorum martyrum Philippo III, regi catholico et invictissimo, p. D.* Jacobi Tramontana, *Messanensis, prioris monasterii Montis Regalis, Ordinis Sancti Benedicti, Congregationis Casinensis.* Vallisoleti, 1605, pag. 12 e 18 *retro* a 19.

(3) Vedi la tavola XXXIV.

italiana possa vantar di quel tempo, allorchè, ritardando di molto in Sicilia il decadimento del sano gusto, vi salì quella in vece alla sua maggiore eccellenza. Nulla in fatti può darsi di più leggiadro e ammirabile, sì per l'originalità del congegno di quel tutto nuovo soggetto, che per la posa, l'espressione, la sveltezza, la vita, la maestà e l' eleganza di quella stupenda figura di regal donzella rappresentante Messina, che aver dovea gran risalto inoltre dalla bellezza perfetta del magistero, dal nobile e naturale panneggiamento, dall' elegante forma e dalla sorprendente ricchezza della custodia, della corona, del cinto, del piedistallo e d' ogni altra singola parte in mirabil corrispondenza col tutto. Laonde duole altamente, che nulla più oggi si sappia di sì grande e prezioso lavoro, nè d' altri, che in copia dovè certamente aver fatto quel valentissimo Messinese, il quale pur basta da quel solo disegno a venire chiarito fra' più insigni maestri del tempo. Soltanto il Grosso-Cacopardi gli attribuisce inoltre sei candelabri, quattro vasi da fiori ed una superba croce d'argento, che dal senato di Messina furon mandati in dono a' luoghi santi di Gerusalemme e che il Gemelli dice aver veduto nel suo viaggio in quelle parti ([1]). Ma, oltrechè non è noto se più al presente rimangano, ignorasi pure affatto su qual fondamento abbia quegli potuto affermarli lavori dell'Angioia, di cui del resto nient' altro sciaguratamente fin ora è dato conoscere della vita e della prevalenza in Messina del suo gran valore sull'arte.

Fra tutti però gli orafi o argentieri fioriti allora in Sicilia colui, che venne in maggior rinomanza e di cui è riuscito raccogliere più rilevanti memorie e discoprire pregevolissime opere, che ne rivelano il merito insigne, fu Annibale, o, come per vezzeggiativo comunemente allora fu detto e si appellò anzi egli stesso, Nibilio Gagini. Era costui senza fallo il maggiore di due maschi, che rimaser di Giacomo, figliuol del sommo scultore Antonello, natigli da Franceschella d'Aquino, sua prima moglie, e de' quali il minore Francesco non sembra mai avere esercitato alcun'arte, non venendo in varie scritture, che lo ricordano, qualificato giammai qual maestro ([2]). Non è dubbio poi, che Nibilio fosse nato in Palermo, siccome quegli, che

([1]) Grosso-Cacopardi, *Notizie istoriche su Vincenzo Angioja da Messina*, nel giornale *Il Maurolico*. Messina, 1834, num. 21, pag. 162 e seg. — Gemelli, *Giro del mondo*. Napoli, 1699, p. I, cap. VIII, pag. 166.

([2]) Che Nibilio sia nato prima dell'altro è detto espressamente in un pubblico atto de' 3 d'agosto XI ind. 1598, con cui fra' due fratelli si divisero i beni ereditarî, consistenti in case e rendite, siccome si ha nel volume di num. 8397 de' registri di notar Lorenzo Isgrò (an. 1597-98, ind. XI, fog. 1092 *retro*) nell'archivio de' notai defunti in Palermo. Ivi adunque si afferma che a Nibilio, essendo *maior natu dicti Francisci*,

palermitano segnossi in più d'uno de' proprî lavori, ove trovasi inciso il suo nome, e che per tale costantemente vien denotato in tutti i pubblici strumenti, che lo concernono: del che si ha pure ragione dalla certezza di aver suo padre, palermitano, contratto in patria sue nozze e fattovi per tutta la vita continuo soggiorno. Per qual motivo intanto, essendo egli figliuolo di riputato scultore, si fosse addetto all'oreficeria, anzichè all'arte paterna, non è noto, e non è agevol cosa chiarirlo. Ma è probabile, che, scemando alla scultura i lavori dopo sì grande e straordinaria operosità, in che per più di un secolo si eran versati in Sicilia una moltitudine di varie generazioni di artefici e sopra tutti il prodigioso genio del gran caposcuola Antonello, abbia appunto per tal ragione Nibilio preferito quell'arte diversa, eppur contermine e sorella dell'altra, ma che mai non ristava da notabile attività, benchè tuttavia le rimanesse di salire al perfetto e raggiungere lo sviluppo della gaginesca eccellenza. Ben potè inoltre facilmente averlo a ciò indotto la molta dimestichezza da lui avuta sin dalla sua gioventù in casa di Pietro Ciaula, orefice palermitano, il quale gli diede anzi in isposa una Giovannella sua figliuola, nata da lui e da Laura sua moglie, laddove si ha, che, avendo costui testato a 3 di novembre del 1582, istituì sua erede particolare la detta sua figlia, consorte di Nibilio, nella dote di già assegnatale e consegnata in ragione del lor matrimonio precedentemente avvenuto, ed a di più in una gramaglia *(ciucca)* di panno di mezza rascia per qualsivoglia diritto o ragione di sua spettanza: oltrechè legò anco alla nipote Franceschella Gagini, probabilmente la primonata da quelle nozze, un'altra gramaglia di panno, ed al genero Nibilio *pro bono amore* un cavallo (1). Tuttavia non morì allora il Ciaula, ma visse ancora più anni, giacchè si ha poi che la detta sua moglie Laura, con autorità, intervento e consenso di lui medesimo, stante il proprio affetto verso la sua figliuola Giovannella Ciaula e Gagini, le donò una rendita di tarì ventiquattro annuali per atto de' 28 del di-

---

spettava fare la divisione e le parti. E da ciò inoltre risulta ch'egli era nato prima del 1564, in cui venne in luce quell'altro, siccome già dissi di sopra (cap. IX, pag. 525).

(1) Dal testamento del detto Ciaula, esistente fra gli atti di notar Giacomo de Vacanti (an. 1582-83, ind. XI) nell'archivio de' notai defunti in Palermo: ... *Instituit eius heredem particularem no. Joannellam, uxorem m. Nobilii Gaginis, eius filiam, in illis raubis et dotibus per eum dotatis, solutis et consignatis contemplatione eorum matrimonii facti ad morem Graecorum in actis meis, et ultra in una chucca panni dimidie raxie pro omni et quocumque jure dicte eius filie competente. — Item dictus testator legavit Franciscelle Gagini, eius nepoti, una chucca panni scotti pro bono amore. — Item dictus testator legavit dicto no. Nibilio Gagini, eius genero, unum cabalum valoris uncie unius et tarenorum sex pro bono amore.*

cembre del 1596 ([1]). Così fra suocero e genero, entrambi dell'arte stessa, ebbero a correre sempre i migliori e più stretti rapporti, i quali altronde, dopo la morte di essi, ne' loro figliuoli ancora continuarono, essendo più oltre durata in alcuni di questi la comune eredità del cesello, come sarà luogo a veder fra non guari.

Ma venendo per ora a quanto ci è dato indagare de' lavori eseguiti da Nibilio, è certo che in gran riputazione doveva già egli esser tenuto nell'arte nel 1583, quando a lui furon fatte coniare in Palermo le medaglie commemorative della collocazione della prima pietra del seminario de' chierici, celebrata per opera dell'arcivescovo Cesare Marullo e con l'intervento del viceré Marcantonio Colonna a' 7 di marzo dell'anzidetto anno. Del qual lavoro rinvenne il sacerdote Bartolomeo Lagumina nell'archivio del seminario medesimo alcune note de' pagamenti fatti all'artefice, le quali concernon soltanto, a suo avviso, due medaglie di bronzo, or possedute dal museo nazionale palermitano ([2]). L'una di esse, più grande, ha nel dritto l'effigie dell'arcivescovo fondatore con la leggenda in giro: DON CÆSAR MARVLLVS ARCHIEPISCOPVS PANORMITANVS, e nel rovescio l'arca noetica galleggiante sulle acque del diluvio ed una colomba in alto (stemma del Marullo), che drizza il volo su quella, recando un ramo d'ulivo e le parole PAX PAX, mentre rasente alle dette acque dappiè ricorre l'anno 1583, ed all'intorno si legge: IN IMPOSICIONE PRIMÆ LAPIDIS IN SEMINARIO PANOR. La seconda, più piccola, reca parimente nel dritto il ritratto dello stesso arcivescovo col suo nome, e nel rovescio l'epigrafe: GREGORIO P̄P̄. XIII SEDENTE, SERENISSIMO PHILIPPO REGE IMPERANTE, ILL.MO ET EX.MO MARCO ANT. COLVMNA P̄REGE FAVENT., ILL.MO ET R.MO CÆSARE MARVLLO ARCHIEP̄Ō PANHOMITANO *(sic)* ERIGENTE: FIT HEC SEMINARII BASILICA A. D. MDLXXXIII. L'Amato però ed il Mongitore ([3]), non accennando le dette due medaglie, ne descrivono invece due altre ben diverse, benchè per la stessa occasione coniate: una cioè con la solita effigie ed il nome del Marullo sul davanti, ma con quest'altra iscrizione al di dietro: REGNANTE SERENISS. PHILIPPO II, ILL.MVS AC REV.MVS D. CÆSAR MARVLLVS, SICVLVS MESSAN., DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA ARCHIEP. PAN., VNA CVM EXCELLEN-

---

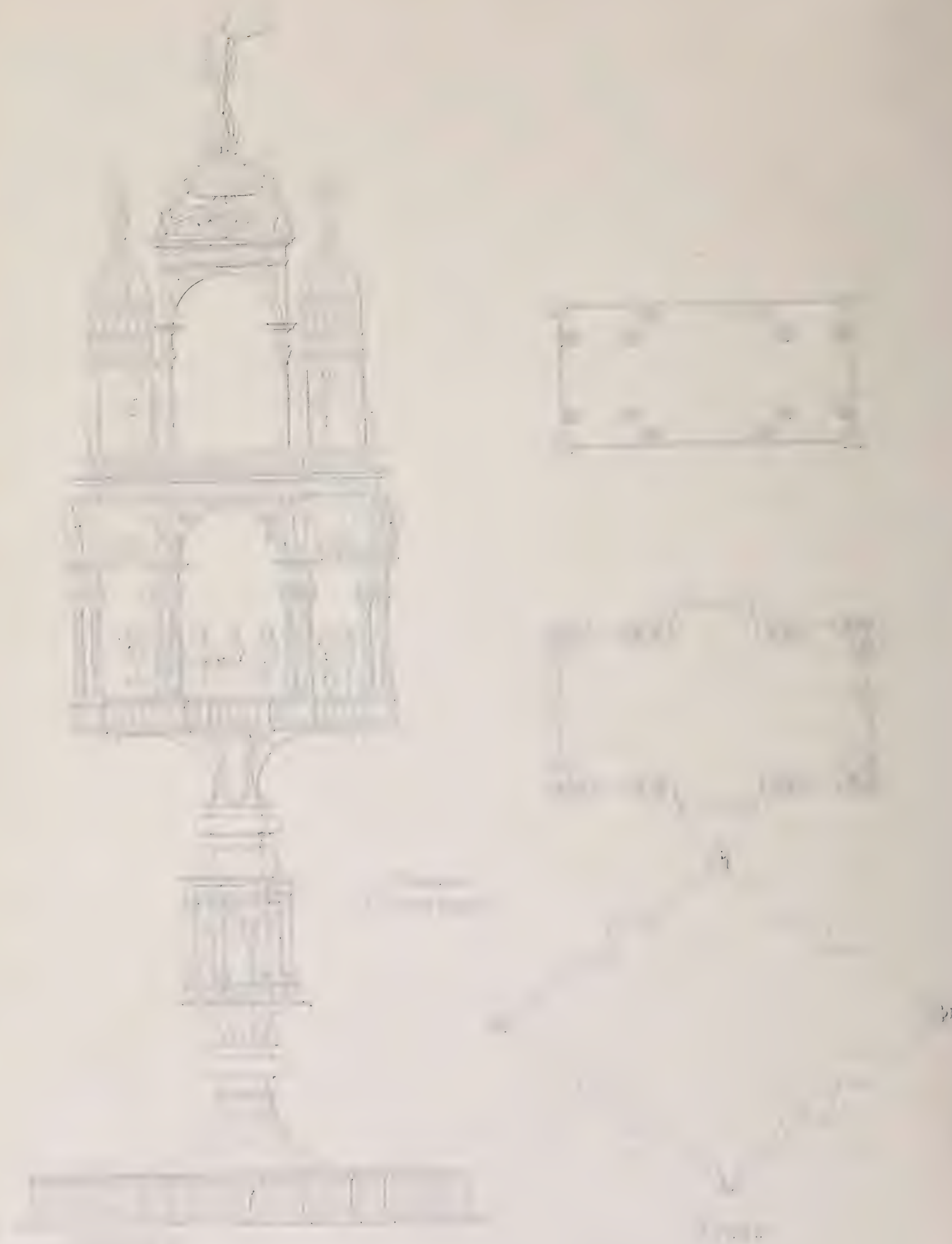
([1]) Nel volume di num. 5702 delle minute di notar Andrea De Blasio (an. 1595-98, ind. IX-XI, fog. 151) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) *Archivio Storico Siciliano, nuova serie, an. II.* Palermo, 1877, pag. 262 e seg.

([3]) AMATO, *De principe templo panormitano.* Panormi, 1728, lib. XI, cap. I, pag. 323. — MONGITORE, *La Cattedrale;* ms. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 3, pag. 862.

TISS. M. ANTONIO COLVMNA, HVIVS REGNI PROREGE, IN HOC SEMINARIO PRIMARIVM LAPIDEM POSVIT, QUOD PARTIM PROPRIIS SVMPTIBVS PARTIM FRVCTIBVS ECCLESIASTICIS AB IMO EREXIT ANNO DOMINI MDLXXXIII, DIE VII MARTII; e la seconda recando il busto del vicerè con la leggenda nel dritto: M. ANTONIVS COLVMNA PROREX ET CAPITANEVS GENERALIS, e nel rovescio un altare col fuoco acceso dal sole e dattorno l'epigrafe e l'anno: IN IMPOSICIONE PRIMARII LAPIDIS IN SEMINARIO PANORMITANO 1583. Laonde non dubito che ancor queste due altre medaglie, da me non vedute fin ora, ma delle quali si afferma l'esistenza, furon lavoro del Gagini, oltre alle due anzidette, che si conservano nel pubblico museo di Palermo. E basta poi la bellezza dei conii di quelle due prime a dimostrare il molto possesso dell'arte, che con precisione ed eleganza ammirabile aveva di già Nibilio insin d' allora raggiunto, siccome quegli, che molte altre opere avea per fermo eseguito dinanzi, le quali non meno eran valse a sviluppare il suo ingegno ed il suo magistero, che ad accreditarne per ogni dove la fama.

In copia quindi ebbe a fornirne, non solo in Palermo, sua patria, ma dovunque per l'isola, sebbene in gran parte non più ne resti indizio, giacchè furon poscia vandalicamente distrutte. Fu agevole anzi, ch' egli stesso andasse qui e qua di persona sovente ad obbligarvisi per nuovi lavori od a consegnarne, avendosi da un documento del dì 9 di agosto del detto anno 1583, che, trovandosi allora in Alcamo, vi si obbligò ad un padre maestro Giovanni della Vita, priore del convento del Carmine, per una navicella d'incenso in argento del peso di due libbre, pel prezzo di onze quattro (l. 51), oltre l' argento, dovendo consegnarla in Palermo nel mese appresso, riveduta ed approvata da due orafi da destinarsi d'accordo (1). Nè v'ha dubbio ch' essa vi fu consegnata in fatti a 17 del seguente ottobre: ma non se n'ha più alcuna contezza dell'esistenza, laddove anche oggi la chiesa ed il convento del Carmine in Alcamo son tutti in preda ad irreparabil ruina. Mi gode però l' animo, che fra la desolante e generale distruzione di preziosi oggetti di simil genere, ch'è a lamentare dovunque in Sicilia, venne a me dato trovare ancora esistente in Polizzi, benchè ignorata affatto dinanzi, una delle più belle ed ammirabili opere di Nibilio Gagini. È un grande e magnifico ostensorio o custodia d'argento per l'Eucaristia, della totale altezza di m. 1, 60, fatto per uso della cappella del Sacramento in quella maggior

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXIII.

chiesa, giusta l'iscrizione, che vi ricorre nell'orlo del piede tutta all'intorno: AVTHORE MAGNIFICO ET REVERENDO DON LEONARDO CIRILLO V. I. D., QVI DEDIT CAPPELLE SANCTISSIMI CORPORIS CHRISTI GENEROSE CIVITATIS POLITII ANNO DOMINI 1586, NIBILIVS GAGINI ME FECIT. Havvi una base romboidale elegantissima, decorata fra vaghi fregi sul davanti e al di dietro da due scudi, i quali recano incisi la pioggia di manna piovuta al cenno di Mosè nel deserto ed il giudizio di Salomone, mentre vi crescon ornamento da' lati due leggiadre teste di serafini. Da essa indi sviluppasi nel più bel modo il fusto, che nel suo mezzo è adorno in giro fra colonnine corintie da otto figure degli Evangelisti e de' Padri della Chiesa, composte per lo più ed atteggiate sull'idea e sul fare di quelle in marmo di egual soggetto, le quali nel duomo palermitano si ammiran del sommo Antonello. Stendendosi poi sul detto fusto un piano rettangolare dell'ampiezza di m. 0, 45, vi è dato luogo ad un magnifico cenacolo, sorretto da venti corintie colonnine, con tre archi di fronte, tre dietro e due laterali, dentrovi espressa la Cena Eucaristica con le figure di Cristo e degli apostoli in getto, sedenti insieme a mensa, laddove al di sopra sulle cornici sovrastanti alle dette colonne sorgono in piedi quattro angioletti bellissimi sul davanti ed altri quattro al di dietro, recando in mano gli strumenti della Passione. Seguendo in fine al detto cenacolo fra' più vaghi e pregiati ornamenti un secondo piano a rettangolo, vi si erge con la maggiore eleganza e bellezza un padiglione centrale quadrilatero su quattro colonne e con altrettante arcate, il quale serve a contener l'ostia, il cui primitivo e ricco recipiente, che vi era, fu poi sciaguratamente involato: ma tuttavia rimangon da' lati due cherubini in getto, che servivano a sostenerlo, stando dentro due altri più piccoli padiglioni laterali. E questi, sormontati da sveltissime cupolette, che terminano in cima con vaghe teste di serafini, compongono la più bella e più ammirabil piramide con quel maggiore di centro, che, sormontato alla sua volta da fregio, cornice e frontispizio ornatissimi, dà luogo in fine ad un'urna sepolcrale di bella forma e sovr'essa ad una svelta figura in getto del Cristo Risorto. Dal tutto poi dell'opera, di cui qui giova recare altresì un disegno ([1]), si vede l'arte per mezzo di Nibilio elevata a cotale altezza, che in Sicilia dinanzi non mai aveva raggiunta: e ciò non solo per l'originalità del singolare concetto e l'armonia e la bellezza delle architettoniche forme,

([1]) Vedi nella tavola XXXV.

ma ancor pel progredito stile delle figure, per l'eleganza, la squisitezza e la perfezione de' fregi e di tutte le parti, dove nel massimo grado di sviluppo del risorgimento prevalgon la vita, il carattere, il gusto e l'elevato sentire della gaginesca eccellenza. Nel che appunto, a mio avviso, consiste il maggior merito di Nibilio, cioè in aver egli operato mercè la valentia del suo ingegno, che l'oreficeria non più fosse rimasta indietro, come pur dianzi, allo stupendo sviluppo ed innalzamento della scultura, ma fosse chiamata a partecipare degli alti pregi di essa, profittando de' grandi ammaestramenti ed esempî del più eletto gusto, tramandati dal sovrano genio di Antonello e dalla sua scuola.

In quel tempo bensì, essendosi disfatta un'antica croce gestatoria nel duomo di Palermo, obbligossi Nibilio a farvene una nuova in argento dorato addì 11 di settembre del 1587; la quale fu certamente di non tenue lavoro, giacchè, a rilevarlo dalle condizioni fissatene a 16 del seguente ottobre (1), dovea recar da una banda l'antico Crocifisso racconciato ed alle quattro estremità gli Evangelisti sedenti sopra nubi in più che mezzano rilievo, e dall'altra nel mezzo l'Assunta di tutto tondo co' quattro Dottori agli estremi, sedendo nel modo istesso. Ma non più esiste la detta croce oggigiorno, e neppure un'altra più rilevante opera, ch'ei pure aveva intrapreso un anno prima. Imperocchè a 18 d'agosto del 1586 si obbligò inoltre a' rettori e *marammieri* della cappella del Sacramento nella parrocchia di S. Antonio del Cassaro in Palermo per terminare con tutta maestria e diligenza una custodia d'argento, già cominciata da un orefice Antonio Crocchiola ed indi lasciata in tronco per la sua morte (2). Cotale opera egli quindi era tenuto fornire giusta un secondo disegno, che già n'esisteva di quello, dovendo disfare una parte di essa custodia e rifarla, con che i detti rettori fosser tenuti all' uopo apprestargli tutto l' argento necessario, dandogli pur licenza di mutarvi alcuna cosa a suo gusto; e ciò per la mercede di onze quaranta (l. 510), pagabili alla consegna di essa, fornita di tutto punto, da avere effetto al più tardi a metà della vegnente quaresima. Dichiarava pertanto l'artefice avere già ricevuto da' rettori alcuni pezzi d'argento della custodia per accingersi tosto a lavorarla, intervenendo anche al tutto e consentendo un maestro Carlo Crocchiola, fratello e fidejussore del morto An-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXIV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXV.

tonio, con la riserba però de' suoi dritti. Lungi intanto dal venir quella consegnata al tempo prefisso, per altro strumento del 21 di febbraio XV ind. 1586 (1587) riceveva Nibilio per proseguirne il lavoro e fornirlo varî altri pezzi d'argento, siccome quattro colonne e due pilastri con lor capitelli e basi, due pezzi di cornici con fogliami, otto puttini co' misteri della Passione, quattro gruppi di colonne con quattro colonne per gruppo, trentasei altre colonne con varî architettonici ornati, compresi quelli della piramide sulle cornici, tre campanili o padiglioni con loro croci ed una figura di un apostolo; e riceveva del pari alquanto più tardi, per atto in data del 10 del seguente marzo, un piede del peso di oltre a quattordici libbre, sette figure di apostoli e la lanterna, cioè forse il recipiente dell'ostia, con quattro mezze figure di altri apostoli e con sei pomi ([1]). Dal che rilevasi, e specialmente dal ricordo de' tre anzidetti campanili o padiglioni, che si trattava appunto d'un ostensorio di simil forma di quello esistente in Polizzi; e non è poi a dubitare, che alquanto appresso venne anco in tutto fornito, avendosi in fine posteriore strumento del dì 8 di gennaio I ind. 1587 (1588), onde d'accordo i rettori della detta cappella e Nibilio, essendo la custodia omai vicina al suo termine e bisognando farla rivedere priachè sen facesse consegna, destinarono all'uopo come periti il pittore Giuseppe Alvino, inteso il Sozzo, e Giuseppe Sarzana e Battista Rizzo argentieri, promettendo da lor parte acchetarsi all'avviso e giudizio di essi ([2]). Ma di tale opera, che pure il gesuita Giovan Maria Amato accenna ancora esistente in S. Antonio nel 1728 ([3]), non più rimane alcun vestigio al presente, e quindi è da stimarla di poi distrutta.

Oltre poi al testè mentovato Battista, che insieme ad un Giannantonio di Giglio lavorava altresì candelieri d'argento pel monastero di S. Martino delle Scale nel 1581 ([4]), varî della stessa famiglia de' Rizzo esercitarono

([1]) Vedi in seguito al cit. strumento di num. CCLXIV.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXV.

([3]) Amato, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. XII, cap. I, pag. 360.

([4]) Risulta ciò da un pubblico atto in data de' 25 di ottobre del 1581, ind. X, nel volume di num. 7060 de' registri di notar Giuseppe Morello (fog. 170) nell'archivio de' notai defunti in Palermo, onde gli orefici Battista Rizzo e Giovanni Antonio di Giglio confessano ricevere dal reverendo don David di Sciacca, decano e maestro de' novizi del detto monastero, once quaranta e tarì diciassette, *ad complementum unciarum septuaginta sex et tarenorum decem et septem; ... et sunt in compotum pretii duorum candeleriorum argenti, que dicti de Rizo et de Giglio aurifices se obligaverunt facere,* giusta un contratto in notar Giandomenico Licciardo a 26 del passato gennaio.

in Palermo quell'arte e vi godetter buon nome in quel secolo, dacchè sin da un pubblico strumento dinanzi allegato del gennaio del 1503 ne apparisce un Giovan Francesco fra' più riputati maestri del tempo. Più tardi poscia, per apoca pure in Palermo in data de' 20 del dicembre del 1595, Nibilio Gagini e Pietro Rizzo dichiararono ricevute onze centoventi (l. 1530) da Giulio Grimaldi, barone di Risichillia, cioè onze cento l'uno (l. 1275) e venti l'altro (l. 255), in nome e da parte di un Salvatore Ferrizzano, tesoriere della chiesa maggiore di Castrogiovanni, in conto del prezzo di sei candelieri d'argento, al cui lavoro i detti due artisti eran tenuti, cioè a quattro il Gagini ed a due il Rizzo, giusta il tenore di precedenti contratti ([1]). È probabile intanto, che tali candelieri colà rimangano; e gioverebbe farne attente indagini, giacchè mi ricordo averne veduti alquanti di assai pregevole stile di quel tempo nel tesoro di quella chiesa. Laonde, ove potesse arrivarsi al punto di riconoscerli, si acquisterebbe nuova e gradita contezza di questi altri lavori esistenti non sol di Nibilio, ma bensì di quell'altro argentiere suo contemporaneo, che sopravvisse a lui ed a suo figlio, come indi vedremo da una ragguardevole opera, ch'ei fece più tardi per Siracusa e che ancora esiste.

Sembra però innegabile che il nome di Nibilio pel suo merito insigne fosse prevalso per ogni dove in Sicilia, siccome quello del più valente orafo ed argentiere, a cui da più lontano altresì ricorrevasi per affidargli segnalati lavori. Non meno quindi che in Castrogiovanni fu l'opera sua richiesta in Caltagirone, ricchissima città e delle arti amantissima, la quale, avendo già decoro di due insigni statue di Antonello e di una del figlio Antonino, come vedemmo ([2]), fu pure indi sede d'un ramo di loro bravi nepoti. Non è improbabile che Nibilio medesimo abbia potuto pur ivi aver parte al lavoro di una custodia d'argento, che, assunto nel 1592 insieme a quel di una fonte marmorea da Camillo Camilliani, fiorentino ingegnere e scultore, e non per anco recato a fine, avea formato oggetto d' insistenze da parte del consiglio di quella città nel 1593 e nel 97 ([3]). Ma checchè di ciò sia (giacchè meglio toccherà dirne fra le altre memorie del detto Camilliani nell'ultimo capitolo di quest'opera), è certo che al Gagini venne affidato il maggiore incarico di lavorar l'arca d'argento per le reliquie di San Giacomo per

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXVII.

([2]) Vedi cap. IX, pag. 467-471.

([3]) GALEOTTI, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 74.

aver luogo colà nel suo tempio. In pubblico atto a 12 di luglio del 1599 ([1]) si obbligò quindi in Palermo Nibilio ad un cotal Nunzio Trovato, siccome procuratore di Sanchez Gravina e Cruyllas, barone di San Michele, specialmente costui adibito da' giurati di Caltagirone per via di procura colà fattagli in notar Giuseppe Lauria in data del primo dello stesso mese, pel mentovato lavoro di quella cassa, del valore d'argento intorno ad once mille (l. 12,750), da venir lunga cinque palmi all'incirca (m. 1. 29), tre circa larga (m. 0. 77) e di proporzionata altezza, giusta il modello consegnato al detto barone. Il prezzo dell'opera riserbavasi a venire stimato da due comuni amici periti, uno da scegliersi da' caltagironesi giurati e l'altro dall'artefice, ed in caso di differenza pure da un terzo da scegliersi dal senato palermitano, con che però il detto prezzo sorpassar non dovesse le once seicento (l. 7650), inclusovi un rilascio del quindici per cento, che il medesimo artefice ancor facea sulla stima. Delle cennate once mille dell'argento il detto Trovato si obbligava intanto pagarne duecento a quest'ultimo in Palermo, non appena seguita la conferma dell'atto da parte di quei giurati; e Nibilio alla sua volta era poi tenuto lavorare infra sei mesi altrettanto valore d'argento e consegnarlo lavorato in tal termine per la città di Caltagirone al preposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo. Il che del resto non era senza motivo, sapendosi altronde che i Gesuiti ebbero molta parte a fare eseguire quell'opera, laddove in ispecial modo si narra dall'Aguilera, che il gesuita messinese Bartolomeo Petraccio intorno al 1597 avea raccolto in Caltagirone once mille appunto da contribuzioni private per la custodia d'argento delle reliquie del santo patrono ([2]). Sarebbero state in seguito da sei in sei mesi pagate all'artefice le altre rate di once duecento ciascuna insino a giungere alla somma suddetta, dovendo egli ogni volta consegnar lavorato il corrispondente argento, come di sopra, ed apprestar guarentigia opportuna. Per la prima rata di fatti, da pagargli alla conferma dell'atto, furon per lui garanti Francesco di Gairano per onze cento, e gli orafi Pietro Lazara, Francesco Verdino e Battista Ciaula in solido per altrettante, benchè non gli fu poi quella interamente pagata che con indugio a 6 di marzo del 1601. Nè indi al pa-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXVIII.

([2]) *Effecit insuper idem Petracius de cœlestibus animis ubicunque esset optime meritus, ut, corrogato inter privatos ære, aurei mille cogerentur, quibus S. Jacobi Apostoli, sub cujus tutela est oppidum, argenteo loculo reliquiæ contegerentur.* AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae ab anno 1546 ad 1611, pars I.* Panormi, 1737, pag. 371.

gamento della seconda passarono men di cinque anni, siccome appare dall'apoca da lui fattane a 22 d'agosto del 1606 e dalla fidejussione prestatane in egual data da' detti Lazara, Verdino e Ciaula per parte ancor di un altr'orafo Niccolò Naclelio assente. Ma essendo poi mancato a' vivi Nibilio sol cinque mesi più tardi, siccome per documento sarà dato chiarire appresso, risulta da ciò evidente, che, pure a lui dovendosi in tutto l'idea ed il disegno di quella bellissima cassa, non fu essa da lui potuta eseguire che solo in parte ed indi lasciata in tronco, laddove, continuata indi alquanto dal suo figliuolo Giuseppe, non fu del tutto finita ed adoperata che morto costui. Nondimeno, essendo a tenerla principalmente opera di Nibilio pel concetto e l'invenzione del tutto ed anco in gran parte per l'esecuzione, giova qui a suo vanto descriverla, riferendone a lui tutto il pregio ([1]).

Sorge adunque l'arca su di un piano rettangolare, che serve di base, rivestito d'argento con vaghi ornati a fogliami ed a fiori all'intorno, i quali, benchè d'un fare alquanto largo, rendono ancora molta purezza di gusto. Due sinuosi mensoloni accartocciati la sorreggon su quello, dando luogo dall'un capo e dall'altro a due grandi teste di serafini con ali aperte, mentre ciascun de' due vani laterali è decorato in lamine da uno scudo con l'arme della città fra due grifi e con una iscrizione al di sotto. La cassa poi, vagamente striata nel basso, reca in giro al di sopra sei ben incavati scompartimenti, due per ciascuno de' due lati maggiori ed uno per ciascun dei minori, essendovi con belle composizioni e con figure in getto altrettante storie del Santo o de' suoi prodigi. A queste inoltre al di fuori accrescon vaghezza, non meno che alla sontuosità dell'intera opera, dieci statuette di apostoli di tutto tondo e parimente di getto, che le fiancheggiano, tre per ognun de' fianchi della cassa e due per ognun de' capi, stando ciascuna sopra sua analoga base, laddove poi sulle cennate storie ricorre in giro una trabeazione con elegantissimo fregio, la quale, terminata da una bella cornice a gocciolatoio, si rompe sporgendo sopra ciascuna statuetta, dando luogo da' lati di ognuna di esse a due vaghe cariatidi, venti in tutto all'intorno, le quali fan vista di sostenerla. Consiste intanto la parte superiore nel coperchio, che, sovrastando all'anzidetta cornice con suoi relativi ornamenti, finisce formando un rettangolo sul centro della cassa, dove si erge in mezzo uno zoccolo, che sostiene a coronamento di tutta l'opera una statuetta del santo

([1]) Vedine anche un disegno nella tavola XXXII.

apostolo con suo bordone in mano, mentre sopra due mensole accartocciate e lateralmente addossate al detto zoccolo sorgon due vaghi angioletti a' lati di essa. Così non meno nell'invenzione del tutto, che nelle singole parti di questo insigne lavoro, appare ivi in Nibilio l'artefice, che, dotato di ben alto ingegno ed allevato all' arte sulle più sane norme e su' migliori esempî della precedente eccellenza, non se ne discosta gran fatto nel funesto deviar del suo tempo. Laonde, benchè sia notevole decadenza di forme negli accartocciamenti de' mensoloni sottostanti alla cassa e nella statuetta del San Giacomo in cima (questa da lui eseguita e quelli con altri accessorî dopo la sua morte), non si ha in tutto il resto che ad ammirarvi il bello stile del risorgimento dell' arte. Il che non solo è chiaro dal totale effetto dell'opera, ma ancora singolarmente dall'eleganza e varietà degli ornati, di che vi è tanta ricchezza, e dalle vaghe sue forme architettoniche, e dalle statuette e dalle cariatidi in giro, e soprattutto in fine dalle sei composizioni di storie, che vi fan primario decoro. Che se in esse, in cui è molta bravura di comporre, molta vita di espressione e molto sviluppo di forme, non si può di leggieri discernere l'opera di Nibilio da quella di suo figlio e da quella bensì d'altre mani posteriori, riman sempre al primo il merito di averle pria concepite, presavi norma da quelle stupendissime del suo celebre avo Antonello sotto le statue degli apostoli nella tribuna del duomo palermitano. Perlochè ne risulta evidente, come anco altrove, la salutare influenza degli esempî del gran caposcuola fin su quel tardo ma ben degno rampollo.

Di altre opere di Nibilio non ho fin ora contezza, tranne che d' un altr' ostensorio d' argento nella maggior chiesa di Mistretta (giusta la notizia primamente datane dal professore Antonino Salinas) (1), alto m. 1, 10, e ciò senza la statuetta di S. Giovanni, la quale, messavi in cima, è di moderno lavoro. Nel suo insieme quest' ostensorio (egli soggiunge) ha la forma di quelli del quattrocento, ornato di statuette d' argento massiccio, di angeli nella parte superiore e de' dodici apostoli nella inferiore: ma ora è gravemente danneggiato, perchè nel 1877 venne raschiato e brunito. Nel piede s'incontrano molte vestigia d'iscrizioni, fra le quali in un angolo l'anno 1604, ed in un altro lo stemma della città di Mistretta con le parole: IMPERIALIS CIVITATIS MISTRECTE, e più sotto: NIBILIV GAGINI ARGINTERI ME FECIT. Laonde

(1) *Archivio Storico Siciliano; nuova serie, an. III, fasc. I.* Palermo, 1878, pag. 11.

è chiaro, che questo avventuratamente sia un altro de' pochi lavori, che di lui ancora rimangono, ed uno anzi degli ultimi della sua vita, il quale più attentamente merita venire osservato. Nulla però più resta di alcuni altri, che son pure da attribuire al medesimo, comunque male accennati dall'Auria nel suo *Gagino redivivo* (1). « Nel monastero di San Martino (egli scrive) « si conserva un palio ricamato di perle, alle quali vi sono tramezzate cin-« que lamine d'argento di figura ovata, con figure a gettito, più che di « mezzo rilievo, che rappresentano nella prima S. Martino a cavallo, che « divide la sua veste con Cristo in sembianza di povero; nella seconda la « Carità sedente, che accarezza tre bambini; nella terza la santa Chiesa se-« dente con la croce ed il calice; nella quarta il padre San Benedetto in « piedi, e nella quinta S. Scolastica pure in piedi. Vi si ammiran pure gli « ornamenti e cornice di gettito attorno una carta di *Gloria*, con due statue « di tutto rilievo del padre San Benedetto e S. Scolastica, ed altri festoni di « fiori e frutti, con alcuni minutissimi insetti, lavorati delicatissimamente « a meraviglia. E queste son opere della mano di Nicolò Gagino, pur pa-« lermitano, nipote del nostro Antonio e di professione argentiero pregia-« tissimo ne' suoi tempi, del quale ho fatto qui la presente memoria per-« chè la sua meritevole lode anche si deve attribuire al suo zio Antonio, dal « quale apprese gli artificî, onde, se quello ne' marmi, questo fu nell'argento « famoso. » Ma poichè intanto da' documenti contemporanei non è affatto indizio di alcun Niccolò argentiero, nipote del sommo scultore, nella numerosa famiglia de' Gagini, io tengo in vece per fermo, ch'ei non sia provenuto se non da uno de' tanti sbagli dell'Auria, il quale ben di leggieri ebbe ad adulterare in Niccolò il nome stesso del nostro Nibilio, che quindi in quel suo sciamannato opuscolo non mai egli nomina punto. Laonde stimo che lavori non d'altri che di quest'ultimo esser dovettero i testè mentovati in San Martino, che son adesso con tanti altri a lamentar totalmente perduti, dacchè Ferdinando I Borbone fra le strettezze de' tempi peggiori del suo regno manomise gran copia di ori e d'argenti di molte chiese dell'isola.

Nient'altro del resto è noto di quell'insigne argentiere palermitano, ultimo delle maggiori glorie de' Gagini in Sicilia, se non che egli, giacendo in preda di mortal malattia, dispose del suo per pubblico testamento

(1) Palermo, 1698, cap. VII, pag. 30.

in Palermo addì 11 di gennaio del 1607 ([1]), e che quindici giorni dopo, mancato a' vivi, fu sepolto nella cappella della compagnia della Carità, detta di S. Ivone, nella parrocchia di S. Giacomo la Marina, a 26 del mese istesso ([2]). Per quel suo testamento creò egli intanto eredi universali in tutti i suoi averi i giovinetti suoi figli Giuseppe e Giacomo, natigli già dalla vivente sua moglie Giovanna Ciaula, ed eredi particolari nelle rispettive lor doti due nubili sue figliuole Geronima e Cecilia, da conseguirle in tutto conformi a quelle, che avevano conseguito altre due figlie andate a nozze già prima, cioè Francesca e Laura, che furon mogli degli orafi nominati di sopra Francesco Verdino e Niccolò Naclelio. Legò poi due once annuali di rendita, metà delle quali per messe, all'anzidetta pia compagnia di S. Ivone in San Giacomo la Marina, dandone cura a Giacomo suo figliuolo, e due consuete *ciucche* o gramaglie a Geronima Lazara, sua cognata, moglie dell' orefice Pietro Lazara, ed a sua sorella Eufrisina Mongitore: oltrechè in fine ingiunse a' detti suoi figli ed universali eredi, che ad ogni semplice richiesta de' suoi fidejussori per la cassa d'argento della città di Caltagirone avessero a tenerli salvi da ogni danno e interesse. Avvenuta indi la morte del testatore, si procedette all'inventario di tutti i suoi averi, rogatone pubblico strumento a 12 di febbraio dello stess'anno ([3]), donde non men che lo stato di agiatezza, da lui goduto vivendo, rilevasi la sua molta operosità ne' lavori. Perocchè, oltre allo stabile, cioè once venti annuali di rendita da pagarsi da un Giuseppe Magliolo su certe vigne in quel di Carini, ed ancor tredici case a solaio ed a pian terreno nel quartiere dell'Albergaria, fra' beni mobili vi si enumerano con gli svariati strumenti dell'arte e le molte masserizie gran quantità di oggetti d'argento e d'oro, siccome candelieri, sottocoppe, vaschette, piatti, cucchiai, saliere, anelli, braccialetti, pendenti, un principio di reliquiario, un fonte d'argento con una figura di cavallo, e innanzi tutto settantanove libbre ed oncie cinque d'argento lavorato e da lavorarsi per la cassa di S. Giacomo sopraddetta. Era in somma un capitale non tenue, che specialmente rimase a venir coltivato dal suo maggior figlio Giuseppe, il quale solo seguì ad esercitare l'arte paterna nel breve tempo che al padre suo

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXIX.

([2]) Leggesi quindi nel libro de' defunti di detto anno nell' archivio parrocchiale di quella parrocchia, oggi in S. Cita, a fog. 55 *retro: Eodem* (26 di gennaio V ind. 1607). *Fu sep.*[to] *nel Compagnia del Caritate di S.*[to] *iacopo Anibalo Gagino* (sic).

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXX.

sopravvisse, laddove di Giacomo, l'altro figliuolo, addettosi al chericato da giovinetto e fattosi prete, è certo non avere giammai maneggiato il cesello (1).

La prima notizia, che occorre di Giuseppe, non passati ancor quattro mesi dalla morte di suo padre, concerne il lavoro di un calice d'argento per San Martino delle Scale, presso Palermo. Vi si obbligò egli al priore di quel monastero per atto del 22 di maggio del 1607 (2), e dovea farlo simile ad un altro eseguito in Napoli ed esistente in Palermo nella Casa Professa de' Gesuiti, con che però nel piede in tre scudi eran da farvi fra un serafino e l'altro ed in figure di più che mezzano rilievo San Gregorio pontefice con la colomba all'orecchio, San Benedetto nella spelonca e San Martino a cavallo in atto di dare al povero il proprio manto, ed in tre altri scudi nel pomo l'orazione di Cristo nell' orto con gli apostoli e l' angelo, il Crocifisso fra la desolata sua madre e San Giovanni, e finalmente il Risorto co' Giudei rovesciati al suolo. In tal guisa l'artefice era tenuto consegnarlo, dorato in tutto od in parte a scelta del priore, di lì a tutto il vegnente settembre, dovendo costui apprestargli all'uopo tutto il valore dell'argento e dell'oro bisognevoli e pagargli alla fine venticinque once del prezzo del lavoro (l. 318, 75). Ma, benchè sia da credere che questo abbia avuto effetto, non più oggigiorno ne rimane indizio o ricordo, essendo certamente scomparso con tanti altri preziosi oggetti e tesori d' arte, che in tutti i tempi andarono in preda di malnata ignoranza e ingordigia.

Con fondamento poi è da sospettare, non men che di suo padre Nibilio, aver Giuseppe lavorato non poco pel duomo palermitano, laddove nel suo testamento, di cui appresso sarà discorso, appare ch'egli n'era creditore della *maramma* per danaro notato nel libro de' conti di essa, *oltrechè del prezzo della custodia portatile*. Se tuttavia rimanessero que' preziosi libri de' conti, che a me non fu dato che svolgere nella mia prima gioventù e sul principio de' miei studî per brevissimo tempo, sarebbe agevole distintamente in-

(1) Di costui lasciò scritto il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* (Panormi, 1708, tom. I, pag. 299): « JACOBUS GAGINUS, panormitanus sacerdos, natus anno 1591, ecclesiasticam militiam sequutus, Panormi ec« clesiæ S. Andreæ capellanus egit, ac denatus 12 novembris anno 1644, in ecclesia S. Ignatii M. Congre« gationis Oratorii sepelitur, hac adjecta inscriptione: *D. Jacobo Gagini, presbytero, D. Joannes Baptista Ver« dini, nepos et hæres, ut grates rependat, hunc lapidem posuit, sibique et suis, ut quos unus junxit sanguis, et « unus amor, unus tegat lapis et urna. Obiit XII Novembris anno Domini 1644, ætatis suæ 53.* Edidit italice: « *Vita di S. Jvone, sacerdote e confessore, scritta in latino per Lorenzo Surio e tradotta nell'italiana lingua.* Pa« normi, apud Joannem Baptistam Maringum, 1619, in-8.° »

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXI.

dagarne tutto quanto da lui vi fu fatto: ma sciaguratamente andarono in fiamme, siccome è noto, ne' furori del 1860. Però è certo da quanto si afferma nel cennato suo testamento, ch'egli ebbe a farvi lavori per l'anzidetta custodia portatile, di cui fino alla morte ancor ripeteva il prezzo. Ma nulla di sicuro è da dirne, giacchè non più esiste quell'opera; e quindi non si può far di meglio ch' esporre le vaghe memorie, che a noi ne pervennero da' precedenti scrittori. Notasi adunque dal gesuita Giovanni Amato, che nel suo tempo (an. 1728), stando in quel duomo appresso all'arco occidentale del tesoro il reliquiario con l'altare di S. Cristina, ponevasi ogn'anno su questo il Sacramento nell'ottava del *Corpus Domini*, dopochè veniva deposto dall'altar maggiore, serbatovi in una custodietta d'argento sopra una grande e sontuosa macchinetta dello stesso metallo, che sull'asserzione dell' Inveges ei dice già donata dal re Ruggero ([1]). Questa egli aggiunge esser alta ben dodici palmi (m. 3, 09) e sei larga (m. 1, 55), con ornati a piramidi o guglie e co' simboli degli Evangelisti, del valore di più migliaia di once d'oro, non trascurando pur di notare allor l'esistenza di simili altre macchinette d'argento, benchè più piccole, nelle chiese di S. Antonio, di S. Cristina la Vecchia e de' Santi Quaranta Martiri in Palermo, e di una in Erice, alta quattro palmi (m. 1, 03) e adorna di dodici statue, lodata dal Carvini in quella maggior chiesa siccome fornita da Pietro Lazara, orefice ericino, e finalmente di un'altra nel duomo di Catania, di forma quadrangolare e di ben molta ricchezza, giusta il De Grossis ([2]), co' varî misteri di Cristo in bassi rilievi all'intorno in lamine d'oro. Imperocchè l'uso di esse custodie (come l'Amato segue a dire) invalse in tutte le chiese di Sicilia, le quali seguiron l'esempio del duomo palermitano, dove la detta macchina d'argento, stimata dono del re Ruggero, servì a recarvi in processione il Sacramento nel dì del *Corpus Domini*, venendo portata sopra un ferculo di legno dorato da ventiquattro preti in piviale. Ma ciò non durò che fino al tempo del cardinal Doria, arcivescovo di Palermo, il quale, avendo vietato un tal costume nel 1610, ordinò in vece che il Sacramento fosse portato a mano; e quindi avvenne che i *marammieri* locaron la macchina d'argento sopra l'altare del reliquiario suddetto, nè più essa fu posta sull'altar maggiore, dove per quella festa solevasi porla da prima. Nè dubito ch'essa sia

(1) Amato, *De principe templo panormitano.* Panormi, 1728, lib. XII, cap. I, pag. 360 e seg.

(2) *Catanense decachordum, sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia.* Catanae, 1642, tom. I, pag. 51.

ancor durata fino a più tardi nel tempo del Mongitore, accennando egli appunto fra le altre sacre suppellettili di quel duomo « una custodia grande « a forma di confalone di antico lavoro, di peso libbre 578, 7, la quale fu « dono del re Ruggero, e avanti il cardinal Doria portavasi in ispalla da « ventiquattro sacerdoti nella solennità del *Corpus Domini* (1). » Ma donde que' nostri scrittori abbiano attinto, che quella così originasse fin da' Normanni, non rilevasi punto; e quindi non credo improbabile, che per l'antica forma adoprata nel suo disegno, come in simiglianti custodie fu sempre usato fin tardi, sia stata essa scambiata per antico lavoro più che in vero non fosse. È certo altronde che una gran custodia d'argento fu per lo stesso duomo lavorata nella seconda metà del secolo XV, cioè quella, che l'argentiere Gaspare Sampier di Rosa obbligossi fornire per pubblico atto del 17 di marzo del 1477, come fu veduto di sopra (2). Laonde, essendo da sospettare non essere stata che un sogno quella creduta effetto della liberalità di Ruggero, può darsi luogo in vece a credere, che l'anzidetta custodia, già lavorata e fornita nel quattrocento, sia stata indi risarcita o rifatta per opera del figliuol di Nibilio, siccome appare dal cenno, che ne è nel suo testamento (3). Nient'altro però di sicuro è da aggiungerne, laddove di sì grand'opera nulla più resta, affermandosi, che pur essa fu preda di re Ferdinando primo Borbone, quand' egli spogliò di molti preziosi artistici oggetti i tesori delle chiese dell' isola. Sciaguratamente per altro quelle sontuose custodie sempre più eran venute in disuso dopo il divieto del Doria, giacchè, non più rispondendo al disposto da quell'arcivescovo, furon sostituite da' maneggevoli ostensorî a raggi, di forma sferoidale, comunemente appellati *sfere*, de' quali è generale uso fino al presente. Così con grave danno dell'arte, non men che in Palermo per ogni dove in Sicilia, sempre più vennero poi manomessi e distrutti con dette custodie segnalati e stupendi lavori de' nostri argentieri de' passati secoli, talchè, non restandone più in Palermo pur una, nè in Catania, rarissime e preziose son da tenere in Castrogiovanni

(1) MONGITORE, *La Cattedrale* di Palermo, cap. LXI, pag. 581; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3.

(2) Vedi in questo capitolo a pag. 609, e fra' *Documenti* num. CCLII.

(3) Confermasi il mio sospetto dal non esser motto di alcun'antica custodia di tal genere per l'Eucaristia in un inventario del tesoro del duomo palermitano sotto il canonico Antonio Colomba, che fu tesoriere nel 1459; inventario, che serbasi nell'Archivio Comunale di Palermo. E sì che una gran custodia d'argento de' tempi normanni non potea mancare di esservi ricordata, se fosse in vero esistita. Laonde bisogna dire che non ve ne fu affatto prima di quella, che poi si attese a finire diciotto anni appresso.

quella del Gili, in Erice quella del Lazara, ed in Polizzi e in Mistretta le due di Nibilio Gagini.

Scorsi intanto tre anni e mezzo dalla morte di quest'ultimo, e bramando i Caltagironesi dar compimento alla cassa delle reliquie di S. Giacomo (giacchè soprattutto vi si solevano aggiungere alcune figure nelle storie di già eseguite), recossi Giuseppe in Caltagirone a prendervi all' uopo gli opportuni accordi co' giurati di quella città, siccome appunto fu fatto per pubblico strumento de' 25 d'agosto del 1610 ([1]). Per questo adunque, ad istanza de' detti giurati Jacopo Chiaramonte, Niccolò Rizzari, Pompeo Bonanno e Biagio Bucceri, si obbligò egli farvi o supplirvi le seguenti figure, siccome richiedea l'arte, a maggior decoro di quella cassa. Doveva adunque, oltre i due angeli da' lati della figura del San Giacomo sul coperchio, aggiungervi tre figure di più nella storia della decollazione del Santo, due in quella di quando volevan darlo alle fiamme, undici in quella del miracolo de' polli risorti, cinque nell'altra dell'appiccato e tre nell'ultima del S. Giacomo a cavallo, ossia della rotta de' Musulmani. Doveva inoltre sul detto coperchio aggiunger diversi lavori, e farne ancora nelle cornici, ne' fregi, nella trabeazione e nelle statuine degli apostoli co' loro plinti, oltre a due scudi con le armi della città, co' grifi laterali e le sovrastanti corone, ed oltre a quattro pilastri negli angoli ed a' lavori del fondo al di sotto. Le quali cose, in parte già lavorate ed in parte a farsi, doveva egli fornirle e perfezionarle al più presto. Nè si partì Giuseppe allora da Caltagirone per far ritorno in Palermo sua patria, se non dopo avervi lasciato in deposito presso il juniore Giandomenico, suo cugino, che vi aveva stabil soggiorno, tutto l'argento fin allor lavorato di detta cassa, così dall'estinto suo padre che da lui stesso, cioè le dieci statuine anzidette, le sei composizioni di storie, il San Giacomo ed i due angeli di tutto tondo da andar posti di sopra il coperchio, e poi cornici, fregi, trabeazioni e relativi ornamenti. Per la qual cosa, mancato egli a' vivi in Palermo non guari dopo, nient'altro appare di quell'opera nell'inventario de' suoi averi, se non *quattro corpi di grifi con una testa* e *quattro planchi d'argento*, ossieno i quattro grifi laterali agli scudi sottostanti alla cassa. Nè certo (tranne di avere aggiunto gli anzidetti due angeli, i mentovati grifi e menomi altri accessorî) fu egli più a tempo di eseguire gli aggiungimenti di altre figure.

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXII.

Imperocchè sul meglio dell'onorata carriera e nel fiore della sua vita, essendo riuscito ad ignoti ladri involargli non pochi averi ed ori ed argenterie, sembra che Giuseppe a cagione del crepacuore sentitone sia stato colto da mortale malore, per cui, dopo aver disposto del suo per testamento a 25 di settembre del 1610 e poi di nuovo per codicillo a' 14 dell'ottobre seguente (1), soggiacque in fine ad immatura morte sol dodici giorni di poi, e fu sepolto accanto alle ossa paterne nel suddetto oratorio della compagnia della Carità o di S. Ivone in San Giacomo la Marina a 26 dello stess' ottobre (2). Aveva già egli tolto in isposa un'Angela, figliuola di un cotal Leonardo Lancella, dalla quale gli erano nati una figliuoletta dello stesso nome materno, da lui lasciata bambina di soli due anni, ed un Baldassare in fasce, bambino di quattro mesi all'incirca. Quest'ultimo quindi egli lasciò erede universale di tutto il suo, con che però, se indi venisse a morte senz'alcuna diretta successione, erediterebbe tosto Angela sua sorella, e poi, nel caso di morte di costei senza discendenza, succederebbero i consanguinei di più stretto grado del medesimo testatore. Alla detta bambina Angela destinò intanto in dote once quattrocento (l. 5100); e volle, che, avvenuta la propria morte, venisse tosto restituita la dote alla moglie (3): oltrechè creò un Giambattista Lercario o Lercaro tutore e curatore di ambi i detti suoi figli. Fra varie dichiarazioni di suoi crediti e debiti di non molto momento la più notevole fu quella dianzi cennata di qualche somma dovutagli dalla *maramma* del duomo palermitano, com'era da rilevare da' libri de' conti di essa, *ultra pretium custodie portatilis*, mentre all'incontro pur egli dichiarava già ricevute once nove (l. 114, 75) da un cotal Filippo Siino in conto di due figure, che dovea fargli pel prezzo di once diciotto (l. 229, 50), compresavi tutta la spesa dell'argento, dell'oro e dell'opera. Tali figure (siccome poi meglio è chiarito nel codicillo) dovevano da Giuseppe venire eseguite in argento, rappresentando San Francesco e San Gandolfo, per commissione avutane dal comune di Polizzi, che anzi per mano del detto Siino gli avea dato a conto once dieci, in vece che nove, siccome erroneamente si era

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXIII e CCLXXIV.

(2) Si ha quindi la nota seguente nel registro de' defunti di detto anno, a fog. 78 *retro*, nell'archivio della parrocchia di San Giacomo la Marina, oggidì in S. Cita: *Die 26 8bris 9.ª ind. 1610. Fu sep. in la compagnia della Carità di questa chiesa parrochiali Giuseppi Gagino. 6 intorci.*

(3) Le venne in fatti poi resa in once 351. 19. 7 dal tutore Pietro Ciaula per pubblico atto del 10 di marzo IX ind. 1611 nel volume di num. 8409 de' registri di notar Lorenzo Isgrò (an. 1610-11, ind. IX, fog. 513 e seg.) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

dinanzi asserito: ma sembra che indi non abbiano avuto più luogo. Aggiunse egli intanto pel detto codicillo, che, avendo fatto il suocero Leonardo diverse spese non meno per la ricuperazione degli oggetti del furto, che per la malattia dello stesso Giuseppe suo genero, dovesse poi venir di ogni cosa rifatto. Dichiarò inoltre, che fra gli oggetti involatigli eran tre paia di braccialetti d'oro dell'orafo Domenico Antonio Manzo, del valore di circa once quaranta (l. 510), e parimente diversi anelli, gioie e pendenti di Giandomenico Verdino, altr'orefice, del valore di circa onze cento (l. 1275): e quindi egli dispose, che, venendo ricuperati in tutto od in parte cotali oggetti, fossero tosto a quelli restituiti, toltene solo le spese fatte per curarne la ricuperazione. Revocando poi la tutela de' suoi eredi affidata a Giambattista Lercaro, costituì ed elesse nuovo tutore Pietro Ciaula, suo zio materno, con che però nulla fare od amministrar potesse senza il consenso del Lercaro anzidetto.

Morto quindi Giuseppe, ad istanza del detto Ciaula e col consenso e volere dell'altro, fu proceduto in sua casa a far l'inventario de' beni in data del 2 di novembre dello stess'anno 1610 [1]. Sebbene intanto (tranne i cennati quattro corpi di grifi con una testa e quattro lamine d'argento della cassa di S. Giacomo per Caltagirone, e due figure altresì d'argento ed un quadretto da capezzale dello stesso metallo con una figura della Madonna di Loreto) nulla di veramente notevole si trovi rispetto all'arte in tale inventario, è certo però che non poche minuterie d'oro e d'argento, ch'eran probabilmente in bottega ed appartenevano alla stessa eredità, furon dal Ciaula nell'interesse del pupillo vendute con altra roba al pubblico incanto alla Fieravecchia ed alla Loggia in Palermo, siccome costa per atti de' 22 e 26 di novembre del 1610 e del 6 di giugno del seguente anno [2]. Aggiungi, che per altro strumento in data de' 15 del medesimo giugno un tal fra Paolo Casavecchia, per procura di un Tomaso Scarpinato agli atti di notar Ottaviano Barbara in Corleone in data del dì 8 del passato dicembre, confessò aver ricevuto dal detto tutore libbre tre ed once tre d'argento rotto pel valore di due calici e d'un vasetto d'argento, consegnati dinanzi da quel Tomaso a Giuseppe Gagini perchè ne avesse fatto tre calici, oltre anco un altro, che gli era stato affidato per acconciarlo [3]. Nè guari

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXV.

(2) Nel cit. volume di num. 8409 de' registri di notar Lorenzo Isgrò, fog. 256 *retro* a 259 e fog. 754 e seg., nel detto archivio.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXVI.

dopo, a 21 di luglio dello stess'anno 1611, un messinese Giambattista Lo Giudice dichiarò avere avuto resa dallo stesso tutore in Palermo una crocetta d'oro con sette rubini e tre perle pendenti, del valore di circa once dieci (l. 127. 50), la quale, già consegnata al detto Giuseppe per risarcirla, era da lui stata lasciata qual'era ([1]). Dal che sembra poter rilevare, che costui, oltrechè di lavori di maggior momento, ebbe anco ad occuparsi di minori oggetti in gran copia, non pure per Palermo, ma per altrove nell'isola, dove anco al certo ereditato aveva dal padre numerose attinenze e rapporti, ch'ei non trascurò coltivare e fors'anco accrescere mercè la propria bravura, talchè grandissima operosità indi avrebbe spiegato nell'arte, se nel fiore degli anni la morte non lo avesse colto.

Avvenne quindi, che per atto in Palermo de' 24 di giugno del 1611 il medesimo Ciaula tutore, nell'interesse del pupillo Baldassare, fece procura in persona di suo nipote Giacomo Gagini, allora chierico e poi prete, fratello del morto Giuseppe, a recarsi personalmente in Caltagirone ed altrove nel regno, dove fosse bisogno, per chiedere e riscuotere non solo da quel comune e da que' giurati, ma ancor dovunque da tutt'altre persone, checchè di danaro, di argento lavorato e non lavorato e d'altre cose ed averi ripeter potesse l'eredità dell'estinto ([2]). Ma non essendo tosto partito Giacomo, fu poi rinnovata simil procura per nuovo atto del dì 4 del seguente agosto, acciò colà si recasse a riscuotervi quanto alla detta eredità era dovuto in conto della cassa d'argento di San Giacomo apostolo, primamente allogata a Nibilio, padre di Giuseppe, e perchè scegliesse periti o stimatori, a fare apprezzar la medesima, non per anco allora finita, potendo anch'egli all'uopo venire a transazioni ed accordi co' giurati di quel comune ([3]). Era colà intanto avvenuto a 16 di marzo del medesimo anno, che, ad istanza di essi giurati e per ordine di Giorgio Faia, delegato, capitan d'arme e commissario del real Patrimonio, Giandomenico Gagini avea consegnato l'argento lavorato di quella, dinanzi avuto in deposito dall'estinto cugino Giuseppe, fattogliene pubblico atto di ricevuta dal nuovo depositario Vincenzo Ingo, tesoriere della città ([4]). Per la qual cosa recatosi ivi poscia il chierico Giacomo a rappresentarvi il tutore Ciaula, vi portò i detti quattro grifi

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXVII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXVIII.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXIX.

([4]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXX.

non ancor finiti, cioè tre teste e cinque ali di essi ed altre lamine d'argento, e, fattane consegna al medesimo tesoriere, n'ebbe altresì quitanza dai giurati a 12 di settembre dello stess'anno (1). Fecesi intanto anco in tal dì un primo apprezzamento della cassa da due periti eletti dalle due parti, cioè da' giurati un Francesco Di Stefano, orafo caltagironese, e dal Gagini un Deodato Martello, palermitano (2). Ma, checchè ne sia stato il motivo, sol quindici giorni dopo, a' 27, fu dato luogo ad una seconda stima, che fecero due altri periti orefici nuovamente eletti da quelli, cioè dagli uni un catanese Geronimo Ursia, e dall'altro un Ferdinando La Rosa da Palermo; e quindi, avendo costoro tornato a pesar l'argento ed a valutare di parte in parte la manifattura ed il magistero dell'opera, ne dieder tosto una loro particolareggiata relazione, donde in fine risulta, che a terminare interamente la cassa non richiedevasi che un tenue lavoro, valutato per sole onze cinquanta (l. 51) (3). Da ciò è chiaro adunque, ch'essa da Nibilio e Giuseppe Gagini fu quasi lasciata interamente finita, a meno che il secondo non arrivò ad aggiungervi tutte le altre figure, che si volevan supplite nelle sei storie all'intorno. Che se indi in queste si avvertono de' notevoli parziali mutamenti (giacchè in taluna vi è ancor mutato il soggetto), non è ciò che ad attribuirsi all'opera de' seguenti anni, come risulta dalle iscrizioni ivi apposte. Imperocchè mentre la più antica di esse iscrizioni reca i nomi dei caltagironesi giurati Niccolò Rizzari, Giacomo Chiaramonte, Pompeo Bonanno e Biagio Bucceri e l'anno 1609, vien chiaro dall'altre, che furon ripresi i lavori di quella cassa per rinnovarla dal 1638 al 41, che fu terminata del tutto nel 1646, e che nondimanco altri risarcimenti od aggiunte ancor più tardi vi si fecero nel 1682 e nel 1688 (4). Ma checchè ne sia stato de' varî lavori fattivi dopo e che non è agevol discernere, è certo

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXI.

(2) L'elezione di costoro, in data del 2 di settembre del 1611, e la loro relazione, in data del 12 dello stesso mese, ebbero luogo negli atti di notar Raffaele Barbadoro di Caltagirone, e son trascritte a fog. 73-77 di un volume di num. 29 dell'archivio comunale caltagironese, dove sono scritture concernenti la cassa delle reliquie di San Giacomo e le acque di Rifaudo, Semini, S. Marco ed Acqua Nuova. Ed ivi inoltre, a fog. 71, si trova una nota di un Francesco Amato, detentore de' libri della detta città, in data degli 8 del seguente novembre, donde apparisce, che per quella cassa fu pagata in tutto ai Gagini dal principio alla fine in diverse rate la somma di once 1092 (l. 13,923).

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXII.

(4) Ed ecco le anzidette iscrizioni, in numero di otto, come son riportate dall'arcidiacono Saverio Gerbino nella sua *Narrazione delle religiose pratiche esercitate in Caltagirone in onore dell'apostolo S. Giacomo Maggiore .... durante il tempo del cholera morbo del 1854* (Palermo, 1855, pag. 15 e seg., in nota): I. *Jurati*

però ch'essi non mai alterarono il primitivo aspetto di quella, nè in tutto, nè in parte; e quindi non è dubbio che in essa riman soprattutto l'opera di Nibilio, continuata poscia in alcuna guisa dal figlio. Ma qui basti quel tanto, che ci è riuscito indagarne, comunque sia meritevole in vero di apposita illustrazione una tale opera, che sì altamente onora l'oreficeria siciliana in quel tempo.

Certo in fine quest'arte, seguendo in ispecial modo gli esempî del detto Nibilio, che vi tenne indubitatamente il primato quasi non altrimenti che già il sommo Antonello nella scultura, per non breve tempo tuttavia si mantenne in onore e pregevoli opere produsse, condotte da altri artefici, che, o compagni di quello, ovvero usciti dalla scuola di lui, non deviaron gran fatto dal dritto sentiero del gusto, giacchè a sane norme aveano educato l'ingegno. E fu de' migliori per fermo quel Pietro Rizzo, il quale, siccome già dissi, appartenuto essendo ad una famiglia di bravi argentieri in Palermo, lavorò con Nibilio candelieri d'argento per la maggior chiesa di Castrogiovanni nel 1595, ed indi si obbligò ad eseguire una fregiatura bensì d'argento, toccata d'oro, in un vaso di cristallo ad uso di reliquiario pel monastero cassinese di San Martino delle Scale, giusta la convenzione col priore don Geronimo da Palermo a 29 di maggio del 1601 [1]. Il merito di lui però maggiormente risulta dalla statua d'argento al naturale, figurante S. Lucia, sulla cassa delle reliquie di essa Santa nel duomo di Siracusa, essendo a me riuscito di leggervi dietro, dappiè del manto: INVENTIO ET OPVS PETRI RITII PANORMI. La quale statua, in cui s'impiegarono centonovanta libbre d'argento e che costò la spesa totale di cinquemila scudi al municipio siracusano, fu esposta al culto la prima volta nel 1620, e riuscì d'uno stile,

---

D. Nicolao Rizzari, D. Jacobo Claramonte, Pompeo Bonanno, Blasio Buccerio, 1609. — II. *D. Jacobus Bonanno et Colonna, patritius; Jacobus de Andrea, D. Silvius Bonanno et Platamone, D. Octavius Gravina et Cruyllas, Franciscus Pitrella, Jacobus Perremuto, 1638.* — III. *Olim publico carebat honore: renovata modo, in triumphum circumducitur per urbem, Philippo Mainardo, D. Carolo Claramonte, Aloysio Rizzari, D. Antonino Palmeri, Philippo Scalmato et D. Jacobo Gravina, patritio et juratis, 1641.* — IV. *A. M. D. G. Opus hoc, ære publico a majoribus susceptum, diu intermissum, jampridem reassumptum, feliciter absolutum est anno 1646, existentibus illustrissimis senatoribus D. Jacobo Bonanno et Colonna, patritio, D. Carolo Russo, D. Jacobo Landolina, Cosma Campochiaro, Andrea Guerrera et D. Petro Paulo Morretta, juratis.* — V. *D. O. M. D. Antoninus Landolina et Faraone, patritius, D. Jacobus Gravina Aprile, D. Hyeronimus Landolina.* — VI. *U. j. d. D. Michael Chiarandà, D. Honuphrius Adamo, u. j. d. D. Franciscus Bonanno et Colonna, senatores illustrissimi, 1682.* — VII. *Anno Domini 1688. D. Carolus Claramonte, patritius, D. Hyeronimus Bonanno et Claramonte, D. Hyeronimus Landolina, jurati.* — VIII. *D. Fridericus Perremuto, D. Michael Bonanno, D. Antoninus Guastella, jurati.*

[1] Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXIII.

che, pur provenendo dalla precedente eccellenza, inclina però alquanto al pendio del gusto ([1]). Nè altrimenti è da dire della pregevole cassa sottostante, tutta d'argento anch'essa, che, sostenuta da quattro aquile sopra una ricca base rettangolare, ha in ciascun de' due lati due scompartimenti di storie in bassissimo rilievo, ed otto statuette di Santi divise pe' quattro angoli, oltre a molta dovizie di fregiature all'intorno. Ma, pur non contando che molto dell'antico vi fu alterato in rinnovarla nel 1763, è certo ch'essa non fu già lavorata dal Rizzo come la statua, ma bensì da due altri oscuri argentieri, un Ascensio Chindemi ed un Desio Forno, ch' ebbero ad eseguirla su qualch'altra cassa anteriore, come si ha dall'iscrizione seguente, che vi ricorre ne' lati:

A destra:	A sinistra:
SIMVLACRVM TOTVMQ.	STRVCTVRA QVOQ.
OPVS ARGENTEVM EST	LIGNEA INSTAVRATA
CANDEFACTVM AVREIS	ARTIFICIBVS ARGENTA
DISTINCTVM FIMBRIIS	RIIS ASCENSIO CHINDEMI
*seq.*v	ET
	DESIO FVRNO.

Nulla però più oltre ci è noto di costoro, nè della lor patria, laddove in vece si sa ch' ericino fu Pietro Lazara, di cui nella maggior chiesa di Erice, ossia Monte San Giuliano, esiste una custodia d' argento del peso di quaranta libbre e che costò mille scudi, da lui terminata nel 1602 con molta ricchezza di ornamenti e con quattordici statuette all' intorno, ricorrendovi in basso l'iscrizione: *Archipresbytero D.re D. Antonino Sacco; cappellanis D. Vincentio de Valentinis, D. Nicolao Gervasio; procuratoribus D. Benigno Lazara et Antonino Benivegna majoris ecclesiae hujus civitatis Montis S. Juliani,*

(1) « Il senato sin dal 1590 avea deliberato di far costruire una statua nuova di S. Lucia, tutta di ar- « gento, intera e grande quanto il naturale *(Ex actis illustr. Senatus Syrac., lib. Consil.,* fog. 22, an. 1590). « Passati alquanti anni, ne fu commessa l' opera all' egregio artefice Pietro Rizio in Palermo; e il simulacro « riuscì perfetto e bellissimo. Vi s' impiegarono centonovanta libbre di argento, e costò in tutto cinquemila « scudi *(Ex lib. litter. ill. Senatus Syrac.,* an. 1620-23). Fu esposto la prima volta nel 1620; e d' allora il « fervore religioso nel popolo siracusano verso la martire illustre si accrebbe in guisa, che sembrò talvolta « cangiarsi in un delirio. » PRIVITERA (Serafino), *Storia di Siracusa antica e moderna.* Napoli, 1879, vol. II, lib. III, cap. IX, pag. 192.

Petrus Lazara, noster Ericinus Anagliphaticus, hoc perfecit opus (1). Non dubito poi che costui sia stato il medesimo, che con gli altri orefici Francesco Verdino, Battista Ciaula e Niccolò Naclelio fu più d'una volta garante di Nibilio per le somme pagategli a conto della cassa di S. Giacomo in Caltagirone, siccome è chiaro dagli atti stipulati a tal uopo in Palermo nel 1599 e nel 1606 (2). Fu egli anzi certamente marito di una Geronima, figliuola del seniore Pietro Ciaula e quindi sorella della moglie di Nibilio, che perciò nel suo testamento ricorda ancor la cognata Geronima Lazara (3). Laonde pare innegabile che l'Ericino abbia trasferito sua stanza nella metropoli dell'isola e che vi abbia goduto buon nome: oltrechè molto probabilmente ei morì prima de' 5 del dicembre del 1610, giacchè nel testamento fatto in tal data da Giovanna Gagini, del terz' ordine de' Predicatori, vedova del detto Nibilio, legò essa oncia una per una sola volta a suor Geronima Lazara, sua sorella, che quindi, giusta il costume, aveva preso anch'essa il velo di suora, ossia di terziaria, a cagione di sua vedovanza (4). A voler giudicare intanto del merito del detto artefice da quell'unica opera, che sen conosce in sua patria, valse egli non poco in vero per l'ingegnosa ed architettonica invenzione, che riesce ad un bello ed elegante effetto del tutto, ma difettò altrettanto nell' esecuzion delle parti, mostrandosi perciò in essa non solo inferiore a Nibilio ed a' precedenti maestri, ma bensì a' più bravi degli argentieri posteriori. Imperocchè fra costoro in seguito maggior bravura e sviluppo mostrarono Giuseppe Oliveri, Francesco Rivelo, Giancola Viviano e Matteo Lo Castro, a' quali principalmente fu dovuto il lavoro della sontuosa cassa d'argento delle reliquie di S. Rosalia in Palermo, la quale, ter-

(1) Così vien riportata dal Castronovo nell'opuscolo intitolato *Erice sacra, o i monumenti della fede cattolica nella città di Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, descritti* (Palermo, 1861, pag. 42). A me però non mai riuscì di vedere tale custodia, che da parecchi anni non più si conserva in quella maggior chiesa, tenendosi in pegno in casa di privati. Ed ivi la vide il professore Antonino Salinas, da cui ne ho qualche vaga notizia.

(2) Vedi sopra a pag. 647 e seg.

(3) Vedi sopra a pag. 651, e fra' *Documenti* al num. CCLXIX.

(4) Il detto testamento si ha nel volume di num. 8388 de' registri di notar Lorenzo Isgrò, an. 1610-11, ind. IX, fog. 312-315, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E per esso la detta Giovanna, essendo inferma, si destinò sepoltura in San Domenico, ed istituì suo universale erede il chierico Giacomo Gagini, suo figlio, sua erede particolare in onze cinque di rendita la sua nubile figlia Geronima, in altrettante l'altra nubile figlia Sicilia o Cecilia, in una cassa vecchia di noce ed in una *concolina* di rame rosso la vedova sua figliuola Francesca Verdino, ed in due once una sola volta l' altra sua figlia Laura Naclelio: oltrechè legò poi oncia una per una volta soltanto a Baldassare ed Angela Gagini, suoi nipoti, nati dal morto Giuseppe, suo figlio, ed altrettanto al giuniore Pietro Ciaula, suo fratello, ed a suor Geronima Lazara, sua sorella.

minata nel 1631, costò al senato palermitano la notabile spesa di scudi ben ventimila (1). Ed in essa, ch'è senza fallo una delle più insigni e pregiate opere, di che in tal genere d'arte il decimosettimo secolo a buon dritto può menar vanto, rilevasi appunto dalla bellezza del disegno, dall'eleganza delle proporzioni e delle forme, dal merito delle svariate figure e storie in getto e dalla leggiadria degli ornati, che le tradizioni della scuola di Nibilio continuavano ancora a dar frutto, facendo che tuttavia l'arte seguisse più l'ammirabile gusto del secolo precedente, anzichè abbandonarsi all'invadente corruzione. Fra quegli artisti anzi ve n'ebbero tali, che recarono l'arte del fondere in bronzo a così alto sviluppo e sì ragguardevoli opere produssero, quali non è noto essersi fatte mai pria. Imperocchè a dimostrazione del giubilo pel nascimento avvenuto del nuovo principe di Spagna Baldassare Carlo, primogenito del re Filippo IV, ordinò il senato palermitano nel 1629, che il famoso ottangolo della piazza Villena nel centro della città, già terminato da poco nella sontuosa architettura delle sue quattro grandi facciate, avesse decoro di quattro statue in bronzo degli ultimi quattro monarchi di Spagna e di Sicilia, avendo allogato quelle di Carlo V e del regnante Filippo a Scipione Livolsi, e le due altre di Filippo II e Filippo III a Giancola Viviano, lo stesso, che dinanzi avea lavorato con altri nella cassa d'argento di S. Rosalia. Fece le sue il Livolsi: ma benchè sieno state locate in prima nel luogo prefisso, è certo che poco dopo vennero altrove riposte, cioè quella bellissima di Carlo V in piazza Bologni, dove si ammira fin oggi, e l'altra di Filippo IV, rifusa in più grandi forme, nella piazza dinanzi il real palazzo, dove però non rimase gran tempo, giacchè sotto il governo del vicerè conte d'Ajala fu sostituita da un'altra pure di bronzo dell'altro bravo scultore Carlo d'Aprile, palermitano, la qual fu abbattuta in fine e distrutta ne' furori del 1848 (2). Siccome però il senato,

(1) I nomi de' detti artisti risultano da un documento recato dal Mongitore nel noto suo manoscritto su *La Cattedrale* di Palermo (cap. XXXVIII, pag. 311) e da me pubblicato nel secondo volume de' *Diarii della città di Palermo* nella mia *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (Palermo, 1869, vol. II, pag. 278 e seg., in nota).

(2) Documenti e notizie di tali statue e degli artefici di esse, il Livolsi ed il Viviano, furon la prima volta da me prodotti in una nota al *Diario* di Vincenzo Auria nel terzo volume de' *Diarii della città di Palermo* nella mia *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (Palermo, 1869, vol. III, pag. 5 e seg.). Altri documenti sulle statue medesime, e specialmente su quella di Carlo V, cavati dall'Archivio Comunale di Palermo, vennero poscia in luce per cura del dottor Salvatore Salomone Marino nell'*Archivio Storico Siciliano* (nuova serie, an. III, fasc. IV. Palermo, 1879, pag. 450 e seg.). Ne vien chiaro ch'esse uscirono entrambe dalla palermitana fonderia, avendovi fuso quella del Filippo IV un Tomaso Rumbolo, fonditore della real corte, il

avendo mutato avviso, non più statue di bronzo volle di poi nelle facciate dell'ottangolo, ma bensì di marmo, che furon più tardi dal detto D'Aprile eseguite e che tuttavia vi si ammirano, sembra che il Viviano, cui molto probabilmente restava a fondere le due dinanzi allogategli, non le abbia indi più fatte, giacchè non ne rimane alcun indizio o contezza, se non nei libri del Patrimonio della città per averle a far tuttavia nel 1631, allorchè quelle del Livolsi erano già finite. Del gran merito poi del mentovato Livolsi fa prova la detta statua dell'imperator Carlo V, ancora esistente, la qual dimostra nel suo autore un de' più egregi e valorosi artefici, che, dotato di molto ingegno e di elevato gusto dell'arte, schivò la corrente dell'universal depravazione, prevalsa già per tutta Italia al suo tempo, tenendo in vece ancor alto fra noi l'onore della gaginiana scuola, a cui probabilmente fu allevato e da cui provenne, e primeggiando fra altri artisti di sua famiglia. Di lui quindi e de' suoi fratelli, che insieme inoltre esercitarono con molta bravura la plastica, sarà nuovamente discorso nel seguente capitolo di quest'opera, dove sarà luogo a dire de' plasticatori. Comunque in fine s'ignorino altri lavori esistenti di Giancola Viviano, sembra evidente ch'egli fu tale in merito, non men che come argentiere, qual fonditore statuario ed anco qual *marmoraio* [1], da stare a buon dritto a paro con quel valente Scipione, con cui ebbe diviso l'incarico delle quattro statue suddette. Laonde stimo che pur egli sia stato fra' primi di quella commendevole schiera di artefici, che fin oltre alla metà del seicento mantennero in Si-

quale assistì anche alla fusione dell'altra e poi vi tappò ed empì di bronzo due buchi, che aveva al dorso ed alla spalla sinistra, priachè fosse stata eretta in piazza Bologni. E sen rileva inoltre, che scultore del piedistallo di essa statua in detta piazza, co' corrispondenti trofei, storie, armi, imprese, iscrizioni ed altri accessorii, fu il *marmoraio* Giacomo Cirasolo, giusta l'atto di convenzione presso notar Cesare La Motta in data de' 15 di maggio del 1631 e che fu poi fedelmente adempito. Nondimeno, siccome accenna il cavalier Gaspare Palermo nella nota sua *Guida* (Palermo, 1816, giorn. III, pag. 216), nella cornice della facciata di esso piedistallo, che guarda l'occidente, e sotto i piedi dell'idra, si legge: *Travagli Carrarinus fecit 1632.* Ond'è da credere che vi abbia pur lavorato il medesimo scultor carrarese Giovanni Travaglia, che fece poi quattro delle statue della piazza del duomo nel 1655. Ma non è qui luogo a discorrer di ciò più a lungo; e quindi gioverà meglio aggiunger certezza della cennata rifazione o rifusione, che indi si fe' dell'altra statua del Filippo IV, giusta la nota seguente da me ricavata da' libri del Patrimonio Civico (an. 1633, ind. XI, fog. 295) nel detto Archivio Comunale Palermitano: *Antonino Gianua di Mario deve a 31 marzo onze 303. 24; et sono per lo prezzo di una statua di bronzo del re Filippo IV, stante che se ne rifece un' altra meglio di peso cantàri 15. 90. 9, a ragione di onze 6 il cantàro, et cantàri tre e rotoli 8 di metallo venduto et consegnato alla stessa ragione, come per significatoria spedita a 3 del presente mese di marzo nel registro 22, fog. 336. Onze 303. 24.*

[1] Così vien qualificato ne' documenti delle due statue allogategli per la piazza Villena. Ma nulla mi è noto di sue opere in marmo.

cilia il decoro dell'arte sulle anteriori gloriose tradizioni, laddove è pure memoria di una lapide con un bizzarro epitaffio, ch'egli si pose vivente sul proprio avello nella chiesa di San Giuseppe de' Teatini in Palermo nel 1654 (1). Ma poichè l'intrattenersi qui ancora de' secentisti travalicherebbe di molto i confini di questo lavoro, gioverà meglio far sosta e riserbar la materia ad un altro, che sull'arte siciliana al seicento potrà da me o da altri venire indi intrapreso, facendo in vece per ora passaggio ad indagar memorie degl'intagliatori in legno e degli stuccatori, che fioriron ne' tempi fin ora assunti a illustrare.

(1) Ecco tale epitaffio, ch'era nel pavimento di quella chiesa a sinistra, siccome vien riportato dal cavalier Gaspare Palermo nella sua *Guida* (Palermo, 1816, giorn. III, pag. 204 e seg.):

JOANNES NICOLAVS VIVIANI
STATVARIÆ ARTIS PROFESSOR
LAPIDEM HVNC SIBI VIVENS P.
ANNO SALVTIS MDCLIV.

VT SIBIMET STATVAM STATVAT STATVARIVS ARTIS
HOC STATVIT STATVI MARMOR IN ÆDE SIBI.

Ma poi fu tolto via circa il 1857, quando tutto quel pavimento venne rifatto. Rimane però inoltre il nome di Giancola Viviano, insieme a quelli de' rinomati pittori Pietro Novelli e Giacomo Lo Verde, in un' antica tabella o ruolo de' confrati defunti nella Compagnia del Rosario in San Domenico in Palermo, a cui egli perciò indubitatamente appartenne.

CAPITOLO XII.

SCULTORI ED INTAGLIATORI IN LEGNO E PLASTICATORI IN SICILIA

DAL SECOLO XV AL XVII.

La scultura in legno, siccome quella, che non differisce dalla scultura in marmo se non per la diversa e più fragil materia, ne seguì quasi costantemente in Sicilia le stesse vicende. Non si può quindi a men di avvertirvi nella seconda metà del quattrocento e ne' primordî del seguente secolo la presenza di varî artefici, da terra ferma venuti, che vi seguiron l'arte con diverso indirizzo, mentre pure indigeni non mancarono a coltivarla ed a segnalarvisi per valentia non comune, siccome è dato scoprire da' loro nomi e dalle loro scarse memorie. Per molti però di essi non è agevol discernere se furon nativi dell'isola, o vennero di fuori, come di altri è chiaro per documenti; e quindi, non meno che per la deficienza ovvero scarsità molta di loro opere, delle quali gran parte andarono affatto perdute, mal può formarsi un distinto concetto del progressivo andamento dell'arte per quanto in ispecial modo si voglia risalire più in alto fra la molta oscurità di que' tempi. Nulla si sa in fatti donde sia stato oriundo quel Francesco Miranda, che lavorò in Ca-

stellammare nel 1432 le grandi imposte di legno della porta meridionale del duomo di Palermo, siccome nell' iscrizione in esse apposta si legge ([1]). Da questa sembra più facile rilevare, ch'egli le abbia scolpite in Castellammare di Stabia, dond' era forse nativo, laddove poi è innegabile ne' tempi appresso il passaggio in Sicilia di varî intagliatori in legno del Napoletano, che sino alla fine del sestodecimo secolo vi spiegaron notevole operosità ed in molto conto vi furon tenuti sovente. Ma chi potrà mai assicurare senz'altro lume di memorie contemporanee, ch' egli anzichè colà non abbia quelle intagliate anco in Palermo nella regia fortezza, la quale Castellammare pur essa fin oggi si appella? Più naturale tuttavia sembra la prima ipotesi; e l'opera stessa di quelle imposte altronde dimostra quell'evidente carattere di artistico sviluppo, che dalla Toscana già tramandavasi in Napoli ed altrove in quel tempo, sempre più diffondendo l'amore del classico gusto. Ciò appunto rilevasi dalla decorazione ad intaglio, che vi si ammira in ventotto scompartimenti o riquadrature a cassettoni, dove sono in rilievo sacre figure, ovvero stemmi ed ornati, con le intermedie cornici vagamente intarsiate in nero, siccome ne' quattro più in alto il Crocifisso ed il Cristo Risorto, la Vergine Annunziata ed il Gabriello, ed in altrettanti al di sotto lo stemma real di Aragona e que' della città, della chiesa e della sede arcivescovale palermitana, mentre più in giù ricorrono in quattro altri gli Evangelisti e negli altri inferiori testine, animaletti ed ornati di vago intreccio, dove già comincia a vedersi il nuovo gusto del rinascimento dell'arte, che dovea cancellare ben tosto ogni ricordo di medievali influenze e sul classico stile elevarsi a mirabile altezza. Dal che certo è da ravvisar nel Miranda un de' maestri, che nell'Italia inferiore, anzichè aver seguito il vieto stile dell'arte settentrionale o tedesca, cui specialmente in Lombardia erano tuttavia resi i maggiori onori, seguì piuttosto gli esempî de' toscani scultori e architetti, che molta autorità ebbero in Napoli e vi operarono il ritorno all'ottimo stile.

Nondimanco, stante il buon numero di artisti venuti ancora verso quel tempo in Sicilia dalle superiori contrade d'Italia, e soprattutto dalla Lombardia e dal Veneto, dove la maniera tedesca aveva amplissimo campo specialmente in architettura, si ha da ciò insieme ragione dell'assoluto predominio della maniera medesima in alcuna notabile opera, che qui rimane

([1]) È riportata a principio di quest'opera, cap. I, pag. 14, nota 4.

dell'arte, di cui è discorso. Tal senza dubbio è quella degli stalli del coro del duomo palermitano, fatti eseguire in legno di noce a sue spese dall'arcivescovo Niccolò Puxades nel breve tempo di suo pastorale governo dal 1466 al 67, siccome dagli stemmi in essi apposti è sicuro. Vi primeggia per sontuosità di ornamenti il seggio arcivescovale, il qual si erge di teutonico stile, con ornati a viticci, a trafori ed a guglie, sul fare del duomo di Milano e di simiglianti settentrionali edificî, prevalendovi un'immensa profusione di fregiature, ma senz'alcun vestigio di classico gusto. Maggior dovizia ve n'ha nel lato sinistro di esso, che da ivi appunto fa miglior mostra nel tempio, venendo decorato da una laterale spalliera ornatissima, nella cui base, or nascosta da moderna scalinata di legno, ricorrer debbono gli stemmi del detto arcivescovo con tre gigli sopra un monte, come assicurano il Pirri, l'Amato ed il Mongitore [1], laddove poi vi segue ad intaglio con figure in mezzano rilievo una storia del Transito di Nostra Donna, ed indi un fregio rilevato a piramidette ed a finti trafori: oltrechè in seguito fra molteplici figurine simboliche e di santi ed angeli in copia vien dato luogo al di sopra come a due grandi volute, l'una diretta in alto e l'altra in basso rovescia, con molta profusione di varî analoghi ornati, ergendosi finalmente in cima, composta di svariate gugliette traforate, una grande e sveltissima guglia di compimento. Sono pur da notarvi, come caratteristiche del tedesco stile, alcune statuette di sante vergini nella parte aderente al muro in detta spalliera, disposte l'una sull'altra su mensole o piedistalli sospesi di teutonico gusto. Ed altre parimente ne ricorrono in un'altra simigliante spalliera del lavoro medesimo, la quale ancor ivi rimane, ma senz'alcuna guglia sovrastante, nello stallo di rincontro del ciantro, recando storiata ad intaglio l'Epifania e terminando rettamente al di sopra con uno scudo con l'aquila bicipite, che è lo stemma proprio della chiesa. Essendo intanto a notare in così fatti lavori insieme a molta grettezza ed imperfezione delle figure un tale stile di ornati, che nulla tiene della toscana eleganza e non sente ancora alcun'aura del felice rinascimento, ma in vece tuttavia serba vive e costanti le settentrionali influenze, par certo che da ciò sian essi più che ad altri da attribuirsi ad artisti venuti dal Settentrione d'Italia, dove la così detta arte gotica, contraria alla toscana, continuava allora nel suo maggior predominio.

[1] PIRRI, *Sicilia sacra*. Panormi, 1733, tom. I, col. 178. AMATO, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. VII, cap. I, pag. 137. MONGITORE, *La Cattedrale;* ms. cit., cap. XXIII, pag. 155.

Al che dà peso la certezza, che molti scultori e scarpellini lombardi si trasferirono in Sicilia e vi eseguirono ogni maniera di sculture in marmo nella seconda metà del quintodecimo secolo; e quindi nulla è più naturale, che intagliatori in legno sien pure con essi venuti da quelle parti, ovvero che alcuni de' medesimi siansi pure addetti a cotale altra specie di lavori, provandosi altronde per documenti del tempo, che alquanti di tali artisti, di veneta origine, fiorirono a lungo non guari dopo nell'isola e vi eseguirono ben rilevanti opere. Ma nè degli artisti del coro del Puxades, nè d'altri di quel torno riman fin ora ricordo, comunque non manchin memorie di altri simiglianti lavori allora eseguiti e non più adesso esistenti, siccome di un altro simil coro, di che il cardinale arcivescovo Ausia de Podio decorò il duomo di Monreale dal 1458 all'83, e di un altro, che a spese di Giovanni Puxades, vescovo di Malta e della stessa famiglia dell'arcivescovo Niccolò, fu fatto più tardi eseguire dopo il 1512 in San Francesco in Messina (1). Rimangono però avanzi di varî stalli d'un antico e pregevole coro dello scorcio del quintodecimo secolo nella sacrestia del duomo di Siracusa, essendo nella parte superiore divisi l'un l'altro da mensole con vaghi ornati a trafori, spesso intrecciati di acanto spinoso e grotteschi: oltrechè son molto a pregiarvi le belle intarsiature nelle spalliere, per lo più a fiori e fogliami, ed altresì con la Nascita di Gesù nel presepe, con un S. Antonio di Padova e con l'Annunziata, sulla quale è segnato l'anno MCCCCLXXXVIIII. Ma nulla si sa dell'artefice di tale opera, ch'è in vero intermedia fra l'antico stile ed il gusto del risorgimento dell'arte. Laonde, mettendo da parte le ipotesi e le incertezze, giova meglio fermarsi a quanto è dato raccogliere dall'evidenza de' documenti.

Non altro è noto d'un maestro Lionardo di Lentini da Noto, se non che quei di Scicli, per atto de' 28 di maggio del 1458 e pel prezzo di once sette e tarì quindici (l. 95, 62), gli allogarono a fare una macchinetta portatile in legno, detta allor *confalone*, con due figure rilevate ed al naturale, per la lor confraternita di San Giovanni Evangelista del Corso (2). Il che mostra che

(1) AMATO, *De principe templo panormitano*. Panormi, 1728, lib. VII, cap. I, pag. 136. LELLO, *Historia della chiesa di Monreale*. Roma, 1596, parte I, pag. 3. CAGLIOLA, *Almæ siciliensis provinciæ ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes novissimæ*, etc. Venetiis, 1644, pag. 68.

(2) *M.ro Mocta Gilusio et m.ro Nicolau la Lucza fichiru fari comu mastri confrati S. Joanni Evangelista di lu Cursu unu confaluni a m.ru Nardu di Lintini di Noctu per unzi 7. 12. —. Lo divi fari cum dui figuri solevati et naturali. Dic 28 madii 7.e ind. 1458; a f. 153. Not. Franc.co di Sisa.*—Da un antico repertorio degli atti non più esistenti del detto notar Francesco di Sisa, mostratomi in Scicli dal signor Guglielmo Pìnsero, a fog. 24 *retro*.

non mancavano artisti fino in quell'angolo dell'isola, dove per altro è indizio, che ancor si esercitava quell'arte un secolo prima [1]. Risulta però soprattutto di rilevante, che nel 1499 più di sessanta legnajuoli trovavansi in pieno esercizio dell' arte stessa in Palermo, la quale da ciò apparisce aver goduto floridezza e sviluppo. Erano essi i maestri Simone Palamaro, Bernardo d'Angelo, Giovanni Serafina, Antonio Ranzano, Simone e Giacomo Palumbo, Giacomo di Pila, Motta Compagnone, Antonio Tesauro, Pietro Pisano, Nardo e Simone di Leo, Antonio la Mussa, Guglielmo l'Episcopo, Giulio Gurbo, Vincenzo Barda, Giovannotto Gioeni, Giovanni Paruta, Gabriele di Savoca, Angelo di Filardo, Giacomo Giordano, Giacomo l'Amorosa, Angelo Montagnino, Alfonso di Maestro Matteo Ingarao, Giovanni Antonio Carro, Bernardo, Vincenzo e Giovanni Malacria, Giovanni di Baida, Pietro, Guglielmo e Baldassare Giancane, Paolo Guastapane, Bartolomeo Lombardo, Domenico Stampillitta, Antonio Russo, Bartolomeo e Francescone Fiorentini, Gaspare di Monteleone, Luigi di Giancorso, Alessandro Napolitano, Niccolò Bevilacqua, Antonio Giordano, Giacomo di Filippo, Niccolò Virzi, Giovanni Vassallo, Giovanni Maltese, Antonio di Francesco, Giacomo di Pila minore, Bartolomeo la Fimia, Pietro di Dammagio, Giacomo di Sciacca, Giovan Pietro di Padova, Filippo di Massa, Mazullo Musco, Antonio di Lentini, Cosimo, Giovanni e Simone d' ignoto cognome ed altri non nominati. Nulla si ha di certo intorno alla loro origine; ma sembra che non pochi dovetter di fuori venirne da differenti contrade, siccome appar da' cognomi, probabilmente assunti da' luoghi dond'eran nativi, dagli anzidetti Bartolomeo Lombardo, Giovan Pietro di Padova, Pietro Pisano, Bartolomeo e Francescone Fiorentini, Filippo di Massa, Gaspare di Monteleone, Alessandro Napolitano e Giovanni Maltese, mentre molti per fermo ancor ve n' ebbero indigeni, come per la stessa ragione è ben probabile di Gabriele di Savoca, Giovanni di Baida, Giacomo di Sciacca ed Antonio di Lentini, forse oriundi da' differenti luoghi di cotal nome nell'isola. Tutti i detti maestri, allor dimoranti in Palermo ed animati dal comune inte-

---

(1) Ne ho sentore dalla nota seguente a fog. 2 di un antico repertorio di atti riguardanti la chiesa di S. Maria la Pietà in Scicli, colà da me veduto in mano del signor Guglielmo Pinsero: *Oy chi sunu li iiij de lo misi di feb.° Mccclxiij. Paulo di Guchono, procuratore et mastro di li confrati S.ª M.ª Piatati, pagao a frati Lemmu* (fra Guglielmo), *saristanu dicta ecclesia et confrati, tt. xij per aviri fato fatigare in la chitati di Noctu una cruchi di ligno de gibresso, chi servi a li confrati in la dominica de li Palmi per la prosessione di la penitencia, ut lo capitulato de sua reverencia lu episcopu di Syracusa et reulamenti per li confrati de dicta ecclesia, facti lo anno Mccexiij.*

resse dell'arte, sull'esempio delle altre maestranze già provvedute di statuti, compilaron pertanto un corpo di capitoli, chiedendone dall'autorità del pretore e de' giurati della città la corrispondente conferma [1]. Proposero essi in prima, che per imporre buon ordine e costume si avesse in ogni anno, il dì della festa di San Giuseppe, loro patrono, a far l'elezione di due consoli e consiglieri dell'arte per l'anno seguente, con che però a tale elezione non dovesser concorrere che cittadini soltanto, e non forestieri. Chieser del pari, che in detto giorno festivo, a' 19 di marzo, nessun de' maestri e de' garzoni dell'arte potesse attendere a lavoro alcuno, pena a' contravventori una multa di tarì tre (l. 1, 27), da applicarsene metà in favore della *maramma* del duomo palermitano e metà in beneficio d'una cappella od altare, che era tosto da farsi in omaggio ed onor di quel Santo: oltrechè in caso che alcun maestro venisse di fuori a lavorare in Palermo, fosse tenuto dopo otto giorni di lavoro a pagar tarì sei (l. 2, 55) in pro di detta cappella, e parimente ognun de' maestri o artigiani a contribuire per essa un tarì a persona nel dì della detta festa. In altri articoli proponevansi norme intorno a' giudizî ed agli apprezzamenti delle opere, intorno alla disciplina degli allievi o garzoni, non men che su vari particolari di cose dell'arte stessa, e perfin sull'offerta del noto *cerco*, qual da ciascuna delle maestranze della città recavasi al duomo per la festa di mezz'agosto. Nè passò guari che tali capitoli ebbero ampia approvazione e conferma dal pretore Luca Bellacera e da' giurati Pietro Antonio Pilaia, Giacomo Bologna, Antonio Ventimiglia, Bernardino di Termini, Guglielmo Ajutamicristo e Gaspare Bonet a' 16 di marzo II ind. 1498 (1499). Così quell'arte o maestranza fu allora stabilmente costituita, e certo ancora ebbe ad ottenere in quel torno un'antichissima chiesa di S. Elia de' Latini, ovvero altrimenti de' Filingeri, la quale poi fu da essa tenuta infino al 1563, allorchè fu costretta a cederla perchè fosse incorporata al contiguo monastero di Montevergine, avendo riuscito in vece ad occupare un'altra chiesa ancor detta di S. Elia a porta Giudaica ed indi perciò appellata di S. Giuseppe, la quale poscia i falegnami cedettero a' Teatini nel 1603 per dar luogo alla loro casa col sontuoso tempio intitolato al medesimo Santo, fondatosi quelli pur ivi più tardi un novello oratorio nel 1666, tuttavia fin oggi esistente [2].

[1] Vedi tra' *Documenti* num. CCLXXXIV.

[2] MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari* di Palermo, vol. II, pag. 401 e seg. *Le chiese distrutte*, pag. 77-87. Mss. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 6, 11.

Di tutti i mentovati maestri della fine del quintodecimo secolo nulla poi di preciso ci è noto; nè di lor opere esistenti rimane fin qui contezza. Rilevo soltanto da un'erudita opera inedita sulla città di Polizzi, compilata nel secolo scorso da un frate Gioacchino Di Giovanni (1), che per pubblico atto in notar Giovanni Perdicaro in data de' 20 di ottobre del 1496 maestro Simone Palamaro da Palermo colà obbligossi ad un Gianludovico Bentivegna, economo di quella maggior chiesa, per fare in essa il coro nuovo coi suoi stalli o sedili, compresivi il seggio del vescovo e quello del vicario, e che poi per altro strumento a' 31 del seguente gennaio si obbligò nuovamente a Giancarlo Bentivegna e ad Antonio Bonamico, economi e procuratori della maggior chiesa anzidetta, per lavorare ad ornamento del medesimo coro, di già fornito, una porta d'ingresso con suoi pilastri ad intaglio ed un leggio con ornati, e per decorare inoltre di fregi e trafori il pulpito con dappiè un angelo, pel prezzo il tutto di once dodici (l. 153) e conforme a' relativi disegni. E nuova convenzione seguì due anni dopo agli atti dello stesso notaio addì 8 di ottobre del 1498, onde il medesimo artefice fu tenuto a' giurati di Polizzi, a Giovanni Galegra, economo della chiesa maggiore, ed al prete Guido de Machono pel lavoro di una gran *cona* di legno per detta chiesa, dell'altezza di palmi ventiquattro (m. 6, 18) e larga sedici (m. 4, 12), da venir simile di forma, d'intagli, di trafori e fogliami alla *cona* grande del duomo di Palermo, e maggiore anche di essa nel basamento, a tutte spese di once quarantadue (l. 535, 50) (2). Siccome intanto la detta *cona* del duomo palermitano, allor sull'altare maggiore ed oggi non più esistente, era stata dal mentovato arcivescovo Niccolò Puxades fatta dipingere ad insigne pennello del suo tempo, probabilmente a Tomaso Vigilia, come stimaron l'Amato ed il Mongitore, così que' di Polizzi, per atto in data de' 31 di luglio del 1501, allogaron la loro *cona*, già terminata in legno, al rinomato pittore palermitano Antonio Crescenzo, perchè la dipingesse e facesse indorarla insieme all'altare maggiore di legno, pure allor fatto, pel prezzo in tutto di novantatrè once (l. 1185, 75) ed a di più altre cinque pel vitto (l. 63, 75) (3). Era poi essa in fatti interamente fornita e consegnata addì 8 di luglio del 1504, allorchè Guglielmo Crescenzo, fratello del

(1) Più propriamente dal manoscritto di una parte di essa opera, da me colà veduto in mani private e che specialmente concerne le *Chiese di Polizzi*, a pag. 265.

(2) Di Giovanni, ms. cit., pag. 269 a 270.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXV.

dipintore, in nome di costui, fece ivi apoca di tutto il restante del prezzo ([1]). Ma non più oggi ne rimane vestigio, laddove nel citato manoscritto del frate Gioacchino Di Giovanni si legge, che fu *demolita e levata quando circa il 1620 fu fabbricato il cappellone dietro l'altare maggiore, e nel suddetto cappellone fu situato il coro e furono fatti li nuovi sedili, uno diviso dall' altro, di legname di noce.* Laonde ben è da credere, che in tali rinnovamenti, insieme alla *cona* ed al coro intagliati dal Palamaro, anche il leggio ed il pulpito di suo lavoro andarono a male del tutto; e quindi nulla più si conosce di opere del medesimo, che pure a capo dell'arte fioriva allora in Palermo. È poi altresì contezza, che le antiche imposte della cappella di Santa Cristina nel duomo palermitano, lavorate in legno di noce con gran ricchezza d'intarsiature in cipresso e di figure, recavano scritto in uno degli scompartimenti di esse: *Joannes de Seraphina A. D. MCCCCLXXXXV*, ed erano quindi opera del terzo de' mentovati artisti ne' capitoli compilati quattr'anni appresso ([2]). Ma nulla più ne rimane al presente, giacchè, mozzate poi ed accorciate per adattarle alla porta della sacrestia nel 1664, furono in fine distrutte nel passato secolo al total rinnovarsi del tempio. Nè altro, da' nomi in fuori, si sa degli altri artisti enumerati ne' detti capitoli, tranne che Giacomo di Pila, probabilmente il maggiore, morì a 4 d'aprile del 1507, lodato qual legnajuolo *d' alto ingegno* nel curioso epitaffio sovrapposto al suo avello ([3]), e che Antonio Ranzano, come già notammo, fu patrigno di Antonello Gagini e forse ancor padre d'un Vincenzo Ranzano, il quale più tardi, a 13 d'aprile del 1523, si obbligò ad un Pietro Antonio Farfaglia, padrone della tonnara di Mondello, per ogni maniera di servigi in essa

([1]) Vedi in fine al cit. documento di num. CCLXXXV.

([2]) AMATO, op. cit., lib. X, cap. I, pag. 291 e seg. MONGITORE, *La Cattedrale,* cap. XLVII, pag. 407 e seg.; ms. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3.

([3]) Leggevasi in fatti in una di varie lapidi sepolcrali un tempo esistenti nella piazza dinanzi al lato meridionale del duomo di Palermo, in vicinanza del muro della facciata di esso:

Ferma li passi tu, lettor benigno.
Jacobo di Pila è in poca polve,
Un lignario fabro d' alto ingegno.
Obiit 4. die mensis aprilis 10. ind. an. Dni. 1507.

Il quale epitaffio, che sull'altrui autorità vien dato fuori in luce dal padre Amato (op. cit., lib. XII, cap. III, pag. 388), si afferma poi dal Mongitore siccome ancora esistente al suo tempo *(La Cattedrale*, ms. cit., pag. 100).

opportuni dell'arte sua d'architetto e di legnajuolo, durante l'intera stagione dello stess'anno (1).

Oltre intanto all'Antonio di Francesco, che appare con gli altri ne' capitoli dell'arte nel 1499 e di cui non è altro ricordo, trovo che un legnajuolo Bartolomeo di Francesco, in data de' 4 di settembre del 1494, si obbligò a' rettori della confraternita di S. Caterina dell'Olivella in Palermo per costruir nell'antica chiesa di essa il tetto del coro, tutto in legname, in ventiquattro quadri o scompartimenti, giusta il disegno datogliene dal pittore Riccardo Quartararo, che doveva dipingerlo (2). Ma nulla più oggi ne resta, giacchè quella chiesa fu totalmente distrutta. Essendo poi anco nominati ne' detti capitoli un Nardo ed un Simone di Leo, non è improbabile che alla loro stessa famiglia sia in seguito appartenuto quel Giacomo di Leo, cittadino di Termini, il quale per pubblico atto colà in data de' 7 di marzo XIII ind. 1510 (1511) si obbligò pel lavoro d'un Crocifisso in legno con sua *conetta* in piede per quella chiesa di S. Caterina, simile ad un altro di già esistente in quella di S. Sebastiano (3). Quel primo si crede che sia il medesimo, che, proveniente dalla chiesa anzidetta, vedesi ora nella sacrestia del duomo di Termini, pregevole per molta espressione del volto e per la svel-

(1) *Eodem xiij.° eiusdem aprilis xj.° ind. 1523. Magister Vincencius de Ranczano, c. pa., presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat magnifico Petro Antonio Farfagla, patrono tonnarie Mondelli, presenti et stipulanti, per totam staxionem anni presentis ad faciendum omnia et singula servicia necessaria eius artis architettoris seu faberlignarii in dicta tonnaria Mondelli : et hoc pro mercede uncie unius una cum esu et potu consuetis,* etc. — Dal volume di num. 2328 de' registri di notar Marco La Cava (an. 1522-25, ind. XI-XIII, fog. 738) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) *Eodem iiij.° septembris xiij.° ind. 1494. Magister Bartholomeus de Francisco, faberlignarius, coram nobis sponte promisit et sollemniter convenit ac se obligavit et obligat magnifico Petro de Jheremia et n. Anthonio de Parisio, rectoribus venerabilis confraternitatis Sante Catharine di la Olivella felicis urbis Panormi, presentibus et stipulantibus pro dicta confraternitate, construere et facere bene et magistraliter, ut decet, quemdam tectum di lu cori ipsius ecclesie, de lignamine, consistentem in quatris xxiiij.°r, juxta designum factum per magistrum Richardum Quartararu, pictorem, assignatum eidem magistro obligato, ... pro unciis novem et tarenis xviij,* etc. — Dal volume di num. 1755 de' registri di notar Matteo Fallèra (an. 1494-95, ind. XIII) nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Il mentovato atto in detta data, cavato da' volumi di notar Filippo d'Ugo nell'archivio de' notai defunti in Termini, vien così riportato da Ignazio De Michele nel suo opuscolo *Sopra alcune pitture e sculture esistenti in Termini-Imerese* (Palermo, 1863, pag. 14) : *Honorabilis magister Jacobus de Leo, civis civitatis Thermarum, presens coram nobis, sponte promisit et se obligavit Paulo Morecta et Antonio Solito, presentibus et in solidum stipulantibus ab eo, facere quendam crucifixum ligneum, similem crucifixo ecclesie Sancti Sebastiani dicte civitatis, cum ejus conecta in pede, bene, diligenter et maistrivilimenti, melioratum dicto crucifixo S. Sebastiani, ad opus ecclesie Sancte Caterine dicte civitatis. Quem crucifixum expedire promisit in festo Sancte Caterine anni XIV ind. proxime future .... Cui solvere promiserunt uncias sex,* etc.

tezza delle forme in mezzana grandezza, benchè mal ridipinto con tutta la croce, sormontata da un pellicano pure ad intaglio ([1]). Nè ciò io contraddico, sembrandomi che quello sia veramente opera de' tempi del detto Giacomo, siccome dal grado di sviluppo è da rilevarne. Ma conoscendosi inoltre, che il medesimo per atto del dì primo d'aprile dello stess'anno assunse colà per once nove il lavoro d'un gonfalone di legno per l'anzidetta chiesa di S. Sebastiano, da farlo della stessa grandezza e di miglior forma d' un altro colà precedentemente eseguito in San Giovanni, da ciò fu stimato che opere di lui fossero due statue in legno di San Sebastiano e del Battista, ch'erano in prima nelle chiese lor dedicate, e l'una delle quali or si vede nella chiesa del Monte di Pietà e l'altra in quel pubblico museo termitano ([2]). Dal che io affatto dissento, stimando in vece che tali statue, l'una delle quali a mio avviso è bella e pregevole opera della seconda metà del cinquecento e l'altra è brutta e spregevole del secolo seguente, sien cosa ben diversa de' gonfaloni anzidetti, de' quali adesso non più rimane vestigio, e ch'erano macchinette di mezzana grandezza, riccamente decorate ad intaglio, dorate e dipinte e terminate in piramidal forma, dove in processione recavansi le figure de' Santi. Nè si ha più memoria oggigiorno di una gran croce di legno con ornati a fogliami, che, fatta già eseguire d'intaglio allo stesso Di Leo da' fratelli Vincenzo e Matteo Lo Monaco per la chiesa maggiore di Vicari, fu poi da' medesimi, per atto rogato in Termini a 18 di giugno del 1513, allogata a venir tutta adorna di oro e di pitture al dipintore Niccolò Pettinèo, cittadino termitano, con che avesse a farla a simiglianza di un'altra, che tuttavia si ammira in Termini in duomo ([3]). Di questa però, che venne dipinta dal rinomato pittore Pietro Ruzulone nel 1484, s'ignora da qual mano ne fu condotto l'intaglio, che

---

([1]) De Michele, op. cit. pag. 9.

([2]) È opinione del De Michele nel suo mentovato opuscolo (pag. 10 e 14), dove così reca dagli atti di notar Filippo d'Ugo di Termini il detto strumento in data del dì 1.° d'aprile XIII ind. 1510: *Honorabilis magister Jacobus de Leo de civitate Thermarum, presens coram nobis, sponte vendidit nobilibus Joanni Forzano, ..., devotis ecclesie Sancti Sebastiani civitatis Thermarum, presentibus et in solidum ementibus et stipulantibus ab eo, ad opus ejusdem ecclesie, confalonem unum ligneum, bene, diligenter et maistrivilimenti laboratum, di la grandizza di lu cunfaluni di la ecclesia di Santo Joanni di la dicta chitati, ameglorato di lavuri, di scannello, di pedi et di lu Santo in suso di lu dicto cunfaluni di la dicta ecclesia di Santo Joanni. Quem confalonem .... ipse venditor dictis emptoribus consignare promisit per dies octo ante diem festi ejusdem Sancti Sebastiani, proxime futuri. Et hoc pro pretio unciarum novem p. g. in pecunia numerata*, etc.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXVI.

pure assai poco o nulla ha del gusto del risorgimento e molto in vece ancor sente il vieto stile settentrionale nel tutto della forma ed altresì negli ornati. Laonde sembra che il Di Leo nell'altra croce da lui più tardi fatta per Vicari ed oggi non più esistente abbia pure dovuto seguire lo stile istesso. Non è del resto improbabile che sia pure lavoro del medesimo nella chiesa dell'Annunziata della terra d'Isnello una pregevole statua della titolare genuflessa fra due angeli con candelieri in mano e sotto un baldacchino di bella forma; il tutto in legno, ancor fin oggi esistente ad uso di recarsi in processione, e con dattorno al ferculo un' iscrizione in latino, che dice fatta quell'opera da' confrati sotto il baronale dominio di Arnaldo Santacolomba nel 1505. E per ivi inoltre venne scolpito in quel tempo un gruppo in legno di S. Sebastiano fra due carnefici, che per pubblico atto in Palermo in data de' 5 di luglio del 1510 venne indi affidato a dipingere ed a dorare con lo scannello ed il ferculo sottostanti al napolitano pittore Mario di Laurito [1]. Ma nulla più ne rimane al presente.

Da' rogiti messinesi è intanto vaga notizia d'un maestro Michele Siciliano, che per la confraternita di S. Maria della *Comandata* in Castroreale intagliò un gonfalone, il quale fu poi allogato a dipingere al pittore Antonio Campolo addì ultimo di ottobre del 1498 [2]. Fra gl'intagliatori in legno però si distinse in Messina nel cadere del quintodecimo e nel sorgere del secol seguente un Giovanni Resaliba, di cui è pure gran vanto aver generato quell' insigne suo figlio Antonello, il quale, continuando le glorie della famosa scuola degli Antonii, fiorì colà fra' primi nella pittura ed infinito numero di opere vi dipinse, datovi prova del più bello sviluppo e del miglior progredire dell'arte. Padre e figliuolo quindi trovasi spesso colà essersi unitamente adoprati in molti e diversi lavori, l'uno per l'opera dell'intaglio e l' altro del pennello, avendo a lungo spiegato notevole operosità a decorare dovunque tutta quella parte orientale dell'isola e non men la vicina Calabria di loro quadri, *icone*, custodie, croci, gonfaloni e simili altre opere, siccome risulta da molti documenti per me rinvenuti, de' quali giova alcuni venir cennando. Rilevo pertanto da indagini fatte ne' messinesi archivî, che addì ultimo del dicembre del 1498 maestro Giovanni Resaliba, intagliatore, ed Antonello suo figlio, pittore, cittadini messinesi, insieme obbligaronsi in patria a costruire e

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXVII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXVIII.

dipingere con diverse sacre figure un gonfalone in legno per la confraternita di S. Giovanni nella terra di Guisaguardia in Calabria, a simiglianza di un altro, che per la confraternita di S. Niccolò vi avevano precedentemente fornito (1); e che inoltre, non guari dopo, a' 24 del seguente gennaio del 1499, assunsero entrambi per Seminara, pure in Calabria, il lavoro di un'*icona*, così di legname, che di pittura, essendo a dipingervi la Madonna del Soccorso fra S. Antonino e S. Caterina e nella base Cristo co' dodici apostoli (2). Parimente poi ad essi un altro gonfalone di legno appare allogato, addì 5 di luglio dello stesso anno, per la chiesa di S. Maria della Candelora in Castroreale, da farlo conforme ad un altro di San Paolo de' Disciplinanti in Messina (3); un'altra *icona* eziandio per Castroreale in data del 31 di marzo del 1502, con ricchi intagli di cornici e fogliami, da dipingervi in mezzo una Nostra Donna fra varî Santi, dappiè nella base gli apostoli e la Risurrezione al di sopra (4); un'altra più piccola per Taormina a' 16 di novembre del seguente anno (5), ed un'altra più rilevante per Catanzaro, alta venti palmi e sedici larga, del prezzo di ben onze cento (l. 1275), per atto in Messina in data de' 9 di ottobre del 1504 (6). Avvenne però talvolta che Antonello tolse a dipingere qualche *icona* da farsi in legno da altri, siccome a 28 di aprile del 1501 una di S. Domenica, che per la contrada di Trimosteri dovea costruire un oscuro Antonello La Foresta (7): oltrechè tal'altra volta egli solo, senza il padre, tolse a fare d' intaglio e pittura qualche opera, come ad esempio un'altra *icona* di Nostra Donna per la chiesa de' Santi Filippo e Giacomo in Reggio addì ultimo di gennaio IX ind. 1505 (1506) (8). Ma generalmente padre e figliuolo non desistettero dal lavorar di concerto fino a più tardi, avendosi contezza eziandio di un'*icona*, che i medesimi impresero a fare pel convento di S. Maria di Gesù in Noto per pubblico strumento altresì di Messina a 19 di marzo del 1510 (9), e similmente di un gonfalone, ond'essi insieme si obbligarono a Giovanni Antonio Sardo, barone di Motta

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCLXXXIX.
(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCXC.
(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCI.
(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCII.
(5) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCIII.
(6) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCIV.
(7) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCV.
(8) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCVI.
(9) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCVII.

Camastra, da fargliclo di miglior lavoro di un altro di già eseguito in Francavilla, per atto del dì 8 d'agosto dell'anno istesso ([1]). Dopo il qual tempo, mancato al certo a' vivi Giovanni, proseguì ancora a lungo il figlio Antonello a fiorire nella pittura, addettosi pur egli al bisogno a disporre i lavori in legno, su cui dovea poscia dipingere, siccome appare da una convenzione in Messina de' 16 del dicembre del 1530, ond'egli insieme ad un altro messinese pittore Michele Trimarchi imprese a costruire e dipingere per la terra di Linguaglossa un'altra *icona* in legno del prezzo di once quaranta ([2]), e similmente da un'altra convenzione degli 8 di gennaio VII ind. 1533 (1534), per cui bensì assunse a fare per Motta San Giovanni in Calabria un' *icona* intagliata e dipinta a sei scompartimenti ([3]), e poi da un'altra ancora de' 22 dello stesso mese, onde obbligossi per due croci in legname, con molto lavoro d'intagli e di dipinture, per la terra di Saponara, le quali consegnò in fatti di poi a' 21 del seguente settembre ([4]). Perlochè della valentia e del gusto del medesimo nell'arte d'intagliatore, non meno che dell'eccellenza del suo pennello, rimane a mio avviso fin oggi ammirabil prova in una grande *icona* o custodia, dappiè segnata del suo cognome e dell'anno 1530, nella maggior chiesa di Monforte in quel di Messina, elevandosi essa in due ordini, ciascun diviso in cinque scompartimenti da pilastrini ed ornati di bello stile. Laonde appare che Antonello, avendo appreso ed ereditato dal padre quell'alto gusto di ornamentali congegnamenti, ne' quali quello esser dovea valentissimo, proseguì poi ad esercitarlo ed a svilupparlo, sempre più progredendo nella via del risorgimento con passo sicuro, non men che fece ne' suoi pregiati dipinti. Duole del resto che non è affatto notizia fin ora degli artefici, a' quali è dovuta la sontuosa tribuna della chiesa di San Giorgio in Modica; capolavoro insigne di decorazione architettonica e di pittura, siccome quella, che, tutta in legname, si erge a tre ordini con gran ricchezza di pilastri corinzii, di trabeazioni e cornici e d'ogni maniera ornamenti e dorature di eletto gusto, dando sommo risalto a' nove stupendi quadri, tre per ciascun ordine, i quali vi è dato ammirarvi e ch'io non esito di attribuire al famoso pennello dell' Alibrandi ([5]). Per la qual cosa,

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCVIII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCXCIX.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCC.

([4]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCI.

([5]) Rappresentano nel prim'ordine in mezzo la Sacra Famiglia, a destra S. Giorgio a cavallo in atto di

essendo anche a pensare, ch'essa sia tutta opera dell'arte messinese, e trovandosi in uno de' detti quadri segnato l'anno 1513, non credo improbabile che il pregio dell'architettura, de' fregi e degl'intagli vi possa ancor provenire da' Resaliba, o almen dalla loro scuola. Ma fin qui non mi è riuscito di averne luce da sicure memorie del tempo. So bene però che in Messina l'intaglio in legno continuò su quegli esempî a venir coltivato con valentia non comune, sebben l'ingiuria de' tempi e l'ignoranza degli uomini ne abbiano mandato a male in massima parte le opere. E ne dà prova fra le poche rimaste una grande e ricca cornice di bellissimo artificio, la quale da un rogito messinese de' 24 di ottobre del 1533 appare innanzi eseguita da un maestro Antonio intagliatore, e di fatti in un listello centrale si vede dappiè segnata dell'anno 1532, decorando nella maggior chiesa di Venetico in quel di Messina un insigne dipinto dell'Epifania, che, attribuito di già erroneamente all'Alibrandi, or vien chiarito in vece opera di un oscuro Francesco di Bonajuto (1).

Pure in tanta moltiplicità di lavori in legno non si può a men di avvertire in Sicilia la presenza di non pochi artisti, i quali, più o meno tardi venuti da differenti contrade della penisola, operosamente coltivarono l'arte e ne concorsero al migliore sviluppo. Parecchi ve n'ebber di Veneti, e ciò probabilmente in effetto di analoghe relazioni, onde un secolo prima il dalmata scultore Francesco di Laurana si era condotto a lavorare nell'isola. Così per contratto in Palermo del dì 8 di ottobre del 1505 un maestro Giovan Pietro Veneziano, albino di pelo ed espressamente veneto oriundo, convenne col *magnifico* Giulio Ranzano per lavorargli in legno, pel prezzo di once quattro (l. 51), un'intera figura della Morte dell'altezza di sette

conquidere il drago, ed a sinistra S. Martino parimente a cavallo in atto di divider col povero il proprio manto; nel second'ordine in mezzo l'Epifania, a destra la Presentazione di Gesù al tempio, ed a manca la Disputa co' dottori; e nel terzo nel mezzo la Risurrezione, a destra la Pentecoste ed a sinistra l'Ascensione: oltrechè in cima vi ha un pennacchio semicircolare con una mezza figura dipinta del Padre Eterno. Dappiè del quadro del San Martino è segnato l'anno 1513, che corrisponde al tempo dell'Alibrandi, del quale questi dipinti sentono ad evidenza lo stile, e soprattutto quello della Presentazione, che ha molto riscontro con l'altro famoso di egual soggetto, che quegli dipinse nel 1519 per la Compagnia della Candelora in Messina, dove or si ammira in San Niccolò de' Cistercensi. Perlochè fa proprio dispetto, che una sì grande ed ammirabile opera, che farebbe onore a qualunque più insigne museo e ch'è altissimo vanto del genio dell'arte di Sicilia in quel fortunato secolo, si vegga oggi in Modica non sol trascurata, ma bensì devastata vandalicamente, talchè in talun de' quadri vi son piantate carrucole e ferri per annodarvi funi a non so quale uso. Nè ancora si desiste da tanta vergogna, di cui arrossirebbe ogni popol civile.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCII.

palmi (m. 1. 81), la quale è certo che fu eseguita e pagata, giusta un'apoca aggiunta nell'atto stesso in data de' 5 del gennaio seguente (1). Però non meno è certezza, che il detto artista sette mesi dopo avea già cessato di vivere, laddove addì 7 d'agosto del 1506 è pure in Palermo un inventario de' beni del medesimo già defunto, fatto a richiesta di un Martino Di Gregorio, suo servo (2). Non pertanto, soli sei anni appresso, seguon memorie d'un altro veneto scultore o intagliatore in legno, che a lavori di figure attendeva in diversi luoghi dell' isola. Era un Francesco Trina, che in data de' 5 di giugno del 1512 dichiarò ricevuta oncia una dalla confraternita di S. Paolo la Yalca in Palermo a conto del prezzo di una figura del Santo titolare, ch' era tenuto eseguire in virtù di precedente contratto: oltrechè indi in un'apoca posteriore de' 13 di maggio del seguente anno, dov' egli ad un tempo che Veneto vien detto *abitante in Bivona*, confessò avere avuto allo stesso scopo altrettanta somma (3). Nulla però di tal figura o statua ci è più noto al presente, dacchè la detta chiesa venne abolita (4). Nè più indizio rimane di un Crocifisso, che il medesimo Trina, per pubblico atto in Palermo del dì 14 d'agosto del 1513, ove di nuovo ei si trova qualificato per Veneto ed *abitante in Castelbuono*, promise ed obbligossi eseguire in legno di salice a' rettori di una confraternita allora esistente ed intitolata in San Gregorio, con che dovesse riuscir migliore di un altro, che l'altra confraternita de' Santi Quaranta del Casalotto aveva già ricevuto dall'ospedale, e con dappiè l'aggiunta di una figura del detto Santo con la sua consueta colomba in mezzo rilievo (5). Nè pure si ha più notizia d'un altro Crocifisso, che per contratto eziandio in Palermo a 28 di gennaio del 1516 i rettori e confrati di S. Agata la Guilla gli allogarono ad eseguire conforme a quello anzidetto di S. Gregorio, a meno che in piede avesse a farvi una *conetta* con S. Agata in rilievo e quattro corone agli estremi (6). Rilevan-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCIII.

(2) In detta data nel volume di num. 2257 de' registri di notar Antonino Lo Verde (an. 1505-6, ind. IX, fog. 1194) trovasi *Repertorium bonorum quondam magistri Jo. Petri Veneciani, facti manu mei notharii infra scripti ad peticionem Martini de Gregorio, eius famuli.* Ma nulla vi ha di notevole, per cui giovi qui riportarlo.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCIV.

(4) Però è certo che fu fatta, avendosi da un pubblico atto di notar Antonino Lo Verde a 7 di febbraio III ind. 1514 (1515), che il pittore Lorenzo Guastapani si obbligò ad un de' rettori di quella confraternita per dipingere e dorare la figura in legno del San Paolo. Del che vedi fra' *Documenti* num. CCCV.

(5) Vedi fra' *Documenti* num. CCCVI.

(6) Il citato strumento comincia *Hon. magister Franciscus de Trina, venecianus, scultor lignorum de re-*

dosi intanto da' mentovati atti alcuno più o men lungo soggiorno fatto dal detto artista in Bivona ed in Castelbuono, sembra indubitato, che in tai paesi ed in altri dell'isola, dov'egli per fermo andava in giro ad imprendervi ed eseguirvi lavori, abbia dovuto fare altre opere. Stimo anzi probabile, che in Bivona sia di sua mano un Crocifisso in legno, in cui la secchezza ed il poco sviluppo del nudo della persona trovan compenso nel molto pregio di espressione del sembiante, e che, sebben guasto e ridipinto in tempi posteriori, appare non meno antico lavoro che de' primordî appunto del cinquecento, siccome quello, che, appartenuto già un tempo a quell'antica maggior chiesa or distrutta, venne poi trasferito nell'odierna, nella prima cappella a sinistra entrando. Ma del veneto Trina nient'altro si sa di certo; e nulla quindi si può precisarne del merito, giacchè fin qui non ne è noto alcun lavoro esistente.

Veruna contezza è intanto dell'origine di un maestro Salvatore Pellinito o Pellinino, scultore in legno pur egli, di cui sono evidenti memorie del soggiorno in Palermo nel 1504 e nel 1512, ma che non è improbabile che sia pure di fuori venuto, laddove nel primo contratto, in cui n'è ora notizia, non vien denotato cittadino palermitano, nè oriundo d'altro luogo dell'isola. Per tale strumento in Palermo in data del 15 di maggio del 1504 egli di unita ad un Giacomo Galvagno pittore obbligossi ad un palermitano Francesco di Fazio a far pel prezzo di once quattro e tarì sei un Crocifisso in legno, analogamente dorato e dipinto, conforme a quello suddetto della chiesa de' Santi Quaranta del Casalotto e da servire alla confraternita del titolo del Salvatore in Caltavuturo (1). E certo poi egli nell'arte dovette godere buon nome, laddove per altro pubblico atto in Palermo del 13 di febbraio XV indiz. 1511 (1512), dove indi vien denotato per cittadino, convenne con un Pietro Sapiolo, governatore allor dell'altare di S. Maria Maggiore (poi di *Libera Inferni*) nella destra minor tribuna del duomo palermitano, per farvi al di sopra un baldacchino di legname, dattorno al certo alla statua in marmo, che di Francesco di Laurana già vi era; e ciò lavorando all'antica, con certe colonne e capitelli ed analogo cornicione, siccome Antonello

leco, habitator terre Castriboni, ed è propriamente in data de' 28 di gennaio III ind. 1515 (1516), nel volume di num. 558 de' registri di notar Niccolò Bruno (an. 1513-15, ind. II-III, fog. 345) nell'archivio dei notai defunti in Palermo.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCVII.

Gagini avrebbe ordinato (1). Ma checchè poi ne sia di questo Pellinito, del quale non si hanno più evidenti memorie, è chiaro in vece il soggiorno in Sicilia di un bolognese Giacomo La Porta, il qual vedremo poco più tardi avere anco in nome di un trapanese Antonino La Pica assunto l'opera degli stalli del coro della chiesa di S. Maria di Gesù in Alcamo nel 1519, ed al tempo stesso quella del ferculo della statua di S. Giacomo nella basilica a lui intitolata in Caltagirone.

Certo è per altro, che dalle superiori contrade d'Italia riputati maestri dell'arte medesima vennero nella parte orientale della Sicilia, non altrimenti che nell'occidentale ci è toccato vedere dinanzi: ond'è che di altissimo merito specialmente pel gusto degli ornati appar soprattutto un Giorgio Veneto, che fece in Messina in noce il sontuoso coro del duomo nel 1540 (2). Il nome di lui (GEORGIVS VENETVS) sta ivi segnato nel terzo degli stalli a sinistra entrando, dappiè d'una prospettiva in tarsia, inquadratavi nella spalliera, come variatamente e sempre elegantemente si ha pure in ciascuno degli altri, in tutto al numero di quaranta, essendovi anche in alcuni intarsiate bellissime storie. Però il sommo valor dell'artista di tale opera principalmente consiste in avervi riuscito a dare un insigne esempio del felice sviluppo dell'arte, così per l'architettonica distribuzione del tutto, che per la squisitezza, l'armonia, l'eleganza e la perfezione delle parti, che la compongono, banditane ogni menoma traccia di medievale influenza e seguitevi le più pure e più belle norme del classico gusto (3). Duole pertanto, che di sì egregio Veneto, che molto in Messina ebbe allor certamente a valere in tal genere d'arte, non riesca più oltre di attinger memorie, nè di avere evidente contezza di altre opere, mentre sol vagamente di lui si accenna un altro coro in legno di ricco e bello intaglio nella chiesa maggiore in Castroreale (4).

In Palermo intanto seguiva e non venne mai meno per tutto quel secolo il concorso di artisti di terra ferma, specialmente di Napolitani, a' quali

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCVIII.

(2) LA FARINA (Giuseppe), *Messina ed i suoi monumenti*. Messina, 1840, pag. 90.

(3) Un disegno di quattro stalli di detto coro, che pur ivi si afferma eseguito con grande ingegno da Giorgio Veneziano nel 1540, trovasi nell'opera di J. J. HITTORF et L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*. Paris, M. DCCC. XXXV, pag. 32, tav. VIII.

(4) « Bellissimo è il coro, che sorge dietro l'altare (del duomo). Esso è a due ordini di stalli tutti in« tarsiati, opera di Gio. Veneziano. » PYRRONI-SOLLYMA (Giuseppe), *Castroreale ed i suoi monumenti*. Messina, 1855, cap. IV, pag. 26.

per la vicinanza riusciva tanto più facile il far passaggio nell'isola, e che non mancavan di avervi loro aderenze e rapporti, dacchè il napolitano pittore Mario di Laurito, fermatavi stanza infin da' primi anni dello stesso secolo, vi si mantenne a lungo in gran conto nella pittura. Ma chi vi ebbe in quel tempo un vero primato ne' lavori d'intaglio in legno, non sol per la più bella e perfetta esecuzione, ma più pel felice congegnamento e l'architettonica invenzione di essi, per cui si meritò anche il titolo di architettore, fu senza fallo Giovanni Gili o Gili, qualificato sempre qual cittadino palermitano e che appartenne ad una numerosa famiglia di artisti, che godè allora in Palermo stabil soggiorno. Fu egli figliuolo di un maestro Vincenzo, il quale è certo poi che gli sopravvisse, ma di cui precisamente s'ignora quale arte abbia coltivato; ed ebbe fratelli, oltre Paolo, intagliatore in legno pur egli ed indi orafo insigne, Pietro ed Antonio, l'uno pittore e legnajuolo ad un tempo ([1]), e sue sorelle Emilia, Agatuccia e Giovannella, tutte e tre maritate con falegnami intagliatori, qua' furono il napolitano Antonio Barbato, un Giovan Pietro La Ficarra ed un Giacomo il Carrozziere, poi morto. Di Giovanni apparisce intanto, che, diverso essendo da un oscuro suo omonimo contemporaneo, congiunto a lui fors'anco per sangue e che da una Bartolomea sua consorte ebbe dal 1500 in poi varî figli, fra' quali un Geronimo, del quale indi è ricordo in Palermo sino al 1540 ([2]), fu marito di una Bettuccia, di cui s'ignora il casato, e non lasciò affatto di sè alcuna prole, avendo quindi fatto eredi in sua morte le figlie delle sorelle e de' cognati anzidetti, de' quali specialmente il Barbato gli era stato socio in lavori ([3]).

([1]) Che Pietro sia stato pittore risulta da uno strumento recato di sopra nel capitolo XI, a pag. 620 in nota. Ma poi vien detto falegname in quest'altro, ch'è nel volume di num. 4761 de' registri dello stesso notar Giovanni Andrea Margagliotta (an. 1543-44, ind. II, fog. 780 *retro)* nell'archivio de' notai defunti in Palermo: *Eodem x.° marcii ij.ª ind. 1543* (1544): *Hon. m.r Petrus Gili, faber lignarius, presens coram nobis, tam per se, quam nomine et pro parte m.ri Pauli Gili, eius fratris absentis, ... habuit et recepit a m.co Valenti de Marino .... tarenos vigintiquatuor in argento* (a compimento di prezzo di pigione, siccome risulta dal corrispondente bastardello).

([2]) Del detto omonimo maestro Giovanni Gili e della sua prole son molte note ne' libri parrocchiali di battesimi, sponsali e morti degli anni 1500, 1501, 1508, 1518, 1519, 1522, 1523, 1525, 1533, 1538 e 1540 nell'archivio della parrocchia di S. Niccolò la Kalsa in Palermo. E nel volume di num. 2271 de' registri di notar Antonino Lo Verde (an. 1523-24, ind. XII, fog. 197-8), nell'archivio de' notai defunti, sono inoltre due atti de' 7 e de' 9 di novembre del 1523, onde il detto Giovanni e Bartolomea sua moglie e Geronimo loro figlio vendettero vino ed uve ad un Bernardino Morrovelli.

([3]) Tutte le addotte notizie del parentado del nostro Giovanni Gili risultano dal suo testamento, che sarà citato qui appresso.

Si ha in fatti, che insieme a quest'ultimo, trovandosi entrambi in Alcamo a' 24 di febbraio del 1520, quivi si obbligò in solido il Gili all'alcamese Giovanni de Ballis, economo e procuratore colà della chiesa di Santa Maria di Gesù, per costruirvi e lavorarvi metà del coro, pel prezzo di once quarantasette (l. 599, 25), con due *capicori* figurati e rilevati, con le spalliere dinanzi a riquadrature di cornici e con le colonne a vicenda scanalate ed ornate a foglie, giusta un disegno già da essi apprestatone ([1]). È pur certo intanto, che per pubblico atto anche in Alcamo in data del 20 del precedente ottobre il mentovato bolognese Giacomo La Porta, in nome altresì e da parte del trapanese Giacomo La Pica assente, si era obbligato allo stesso De Ballis per tutto il lavoro degli stalli del coro in detta chiesa, da farlo conforme a quello di già esistente e fors'anco da lui eseguito in Santa Maria di Gesù di Lentini: con che, se ne riuscisse migliore, si pagherebbe il prezzo di once sessanta (l. 765), o di cinquantacinque, se eguale (l. 701,25), o di sole cinquanta, se inferiore (l. 637,50) ([2]). Sembra però che i detti due artisti, ch' eran pure tenuti a dar quello fra quattro mesi finito, o nol fecero punto, ovvero il lasciarono in tronco; e quindi fu d'uopo dar luogo a quell'altra convenzione del coro medesimo col Gili e col Barbato, dei quali è da credere che probabilmente lo eseguirono, comunque, a causa delle rifazioni posteriori di tutta quella chiesa, non ne sia più vestigio al presente. Non pertanto si ha pure qualche sicuro indizio di relazioni di colleganza in lavori fra l'anzidetto bolognese La Porta ed il Gili nostro, essendo certo, ch'entrambi in settembre del 1520 si erano insieme obbligati a' giurati di Caltagirone ed al procuratore colà della chiesa di San Giacomo pel lavoro del ferculo da servire alla statua del Santo, e che poscia, indugiando il Gili ad incominciarlo, provocò da parte dell'altro una protesta in Palermo in data degli 8 del seguente febbrajo per evitare il rischio di futuri danni ([3]). Ma ignorasi affatto che ne avvenisse più oltre.

Gode però l'animo adesso a potere su chiari documenti accertare un fatto assai rilevante per la storia dell'intaglio in legno in quel tempo, cioè, che appunto fu opera del Gili il bellissimo coro in noce nella chiesa dell'abolito convento di S. Francesco de' Conventuali in Palermo. Di esso coro

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCIX.

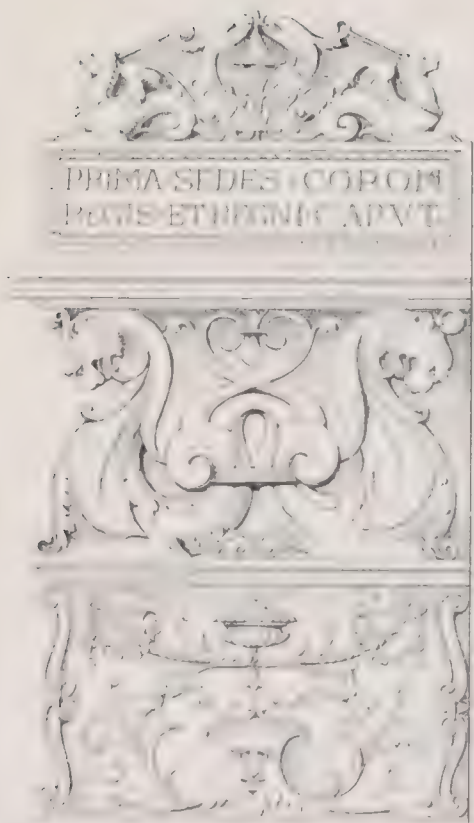
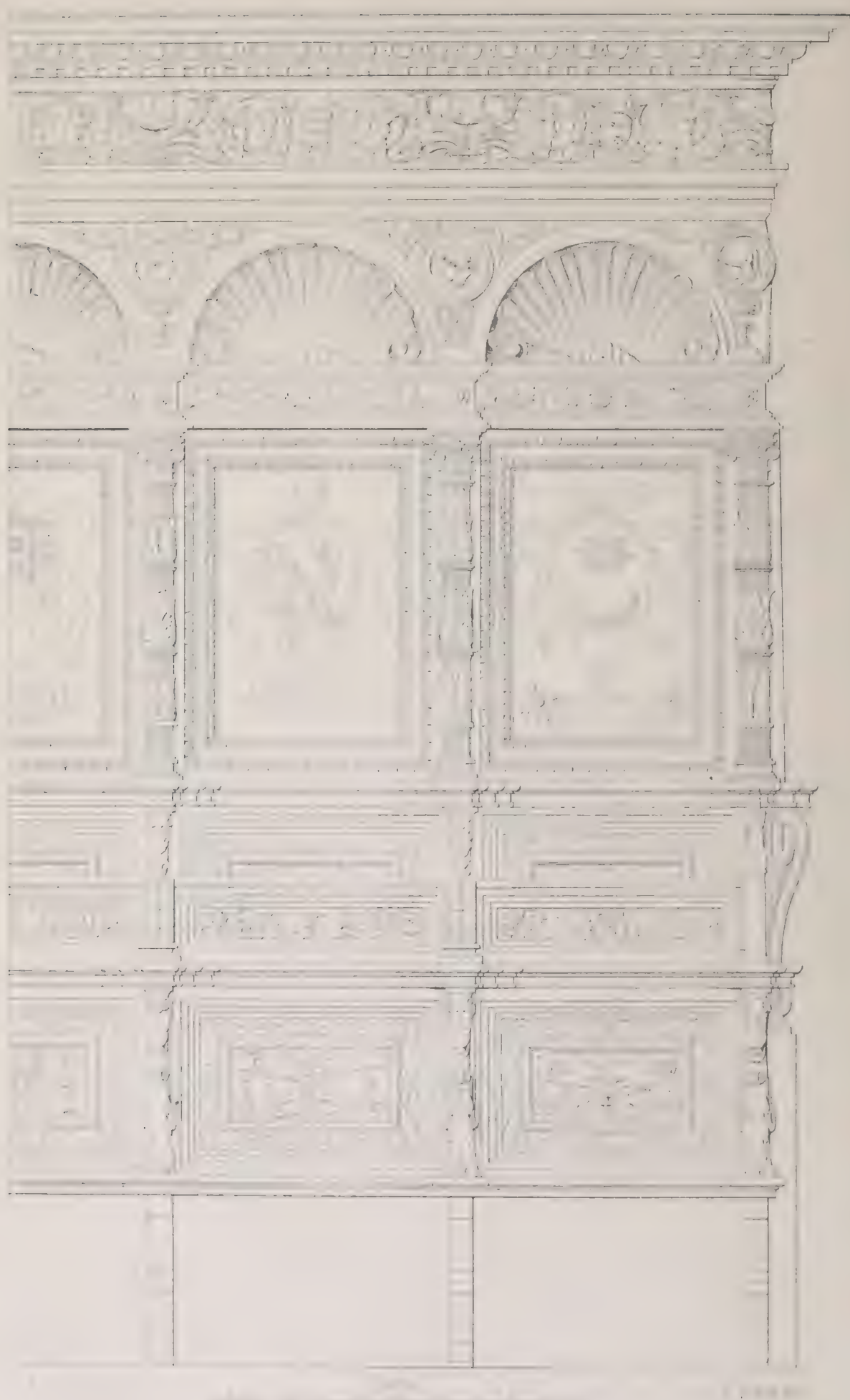
([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCX.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXI.

lasciò scritto il Cagliola, scrittore di quell'ordine, nella prima metà del diciassettesimo secolo, che venne eseguito nel 1520 per opera del medesimo artista, che fece quelli, oggi non più esistenti, degli stessi Conventuali in Messina ed in Lentini e de' Domenicani in Palermo [1]. Ma del nome di lui non ebbero contezza nè il detto Cagliola, nè il Di Giovanni, nè il Mongitore, nè altri, che pure non trascurarono di far molto encomio del detto coro palermitano de' Conventuali per l'eccellenza e la sontuosità del lavoro. Riesce a me intanto potere rilevar di sicuro, che principale autore di esso non fu che Giovanni, il quale vi ebbe collaboratore il fratello Paolo, che poscia più che in tale arte si rese insigne nelle opere di cesello. Trovo in fatti in Palermo un' apoca del 12 di settembre del 1524, per cui maestro Giovanni Gili, ad istanza del reverendo Leonardo de' Ventimiglia, maestro in divinità e provinciale di tutto l'ordine de' frati Minori in Sicilia, confessò aver ricevuto dal medesimo onze centotrenta e tarì dieci (lire 1661, 75) in diverse rate, cioè cinquantasei (l. 714) al compimento di un'ala del coro della chiesa di San Francesco, dal lato del Vangelo e di una cappella allora colà esistente di S. Anna, giusta il contratto di già stipulato fra loro in notar Matteo Fallèra, ed altre settanta (l. 892, 50) a conto dell' altr' ala in costruzione del detto coro dal lato dell'Epistola, computandosi once dieci (l. 127, 50) per ogni stallo, e finalmente once quattro e tarì dieci (l. 55, 25) in prezzo di non so quali dieci angeli indicati nel detto contratto [2]. Un mese appresso inoltre, per pubblico strumento dinanzi già riferito in data del 2 di ottobre dello stess'anno, Paolo Gili obbligossi poscia al medesimo reverendo Leonardo a lavorare ogni mese quattro colonne in legno di noce, conformi ad altre nell' anzidetto coro esistenti; e ciò per la mercede di tarì due e grani dieci (l. 1, 06) per ogni giorno di lavoro, con l' assenso di Giovanni, principalmente obbligato per tale opera, perchè il danaro di già pagato e da pagarsi all'uopo al fratello andasse pure in suo

---

(1) *Chorum habet ecclesia nuceum, affabreque nobiliorum familiarum insignibus decoratum, ab eodem magistro factum, qui Messanensem et Leontinum nostrum, Dominicanorum etiam Panormitanum fecit, anno 1520.* CAGLIOLA, *Almae Siciliensis Provinciæ ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes novissimæ.* Venetiis, 1644, pag. 96.—Ed indi scrive a pag. 125, trattando della chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali in Lentini: *Ecclesia pulchra, choro nuceo, ab eodem magistro facto, qui Messanensem et nostrum et Dominicanum Panormi fabricavit, anno 1520 decorata.* Dal che sembra chiaro che il detto coro in San Francesco in Lentini sia stato quivi diverso dall'altro in S. Maria di Gesù de' Minori Osservanti, lavorato pure in quel tempo e di cui pocanzi è ancor cenno. Ma nè l'uno nè l'altro rimangono più a' nostri giorni.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXII.

PRIMA SEDES · CORON
REGIS ET REGNI CAPVT

conto (1). Dal che vien chiaro che appunto allora attendevasi a lavorar l'ala o metà di quello, che restava ancora a finire, essendo stata recata a termine l'altra. Nè guari dopo al certo fu il tutto condotto a fine, avendovi contribuito alla spesa molti de' principali magnati della Sicilia, onde (siccome pur nota il Di Giovanni) vi ricorrono *l'armi di molte famiglie nobili nelle sedie, perchè ogn'una di dette famiglie ve ne fece una e vi appiccò le sue armi* (2). Tali, oltre a quelle della casa austriaca allora regnante e della città di Palermo, sono de' Ventimiglia, Agostino, Ruis, Ram, Campo, Spadafora, Agliata, Bonanno, Caprona, Omodei, Cangialosi, Spinola, Pugiades, Paruta, Ajutamicristo, Elefante, Abbate, Caprera, Abbatelli, Mastrantonio, Bologna, Imperatore, Moncada, Luna e Pignatelli. Ed il seguente distico, che ivi ricorre su di un ornato a destra di chi entra dalla parte del chiostro, esprime il comune accordo di tutti in Sicilia con la metropoli del regno in aver fatto così stupenda opera:

TRINACRIA FECIT, SVASIT SENTENTIA CVNCTIS.
SOLA CAPVT REGNI CLARA PANORMVS ERIT.

Non potè a men quindi il Gili di avere ivi adoprato tutto il suo ingegno e tutta l'eccellenza dell'artistico suo valore, perchè all'aspettazione comune ben avesse risposto un'opera, che dalla primaria nobiltà siciliana era sì favorita e promossa; e però senza fallo riuscì essa delle più preziose ed insigni da lui condotte, delle quali pur oggi è la sola, che si conosca (3). Componesi quel coro di trentatrè stalli sovrastanti, oltre dappiè ventidue più bassi d'inferiore ordine: ma sembra che abbia subìto modificazioni non lievi di come fu primamente disposto, sapendosi che prima era dinanzi l'altar maggiore e che non fu se non nel 1627 che fu locato al di dietro, aderente alle mura del cappellone, dove fin oggi si vede (4). Quegli stalli di sopra intanto ricorrono adorni ciascuno da' lati da due sveltissime colonnine decorate nel fusto a fogliami ed a scanalature, dando luogo per quanti essi sono ad una serie di leggiadri archetti a pieno centro, adorni al di dentro a conchiglie, e che dan luogo nelle ampie spalliere sottostanti a' gentilizî stemmi suddetti con

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXIII.

(2) *Palermo restaurato,* lib. II, nella mia *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia.* Palermo, 1872, serie II, vol. I, pag. 243.

(3) Vedi due disegni di stalli e di uno de' lati di detto coro nelle tavole XXXVI e XXXVII.

(4) MONGITORE, *Le chiese e case de' regolari* di Palermo, p. I, pag. 489, fra' mss. della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 5.

eleganti intarsiature: oltrechè sono all'intorno dovunque ornati ad intaglio del più bel gusto, e specialmente negli spazî triangolari al di sopra fra gli archetti stessi, dove pure ricorron medaglie con teste di guerrieri, di poeti, di frati (qua' son certamente ritratti d'illustri uomini delle patrizie famiglie, che promossero sì pregiato lavoro), e fra le altre con quella del celebre Antonio Panormita sullo stallo con l'armi della nobil casa Bologna. Un ampio e ricco fregio del più vago e leggiadro intreccio ricorre intanto al di sopra sull'architrave, terminando con ovolature e cornice di somma eleganza e della maggior purezza di stile. Nello stallo centrale poi, in vece che scudo o stemma intarsiato nella spalliera, vi ha un San Francesco in atto di ricever le stimmate, lodevolmente intagliato in alto rilievo. Ma ciò, che più d'ogni altro son da notarvi stupende, son quella varietà e ricchezza di elettissime fregiature, che, ovunque adornando le fronti, le spalliere, le braccia e fino alle menome parti l'architettura di sì ammirabile opera, riescono ad un tale effetto e ad una tale armonia di bellezza, di che si dee dar somma lode all' ingegno dispositore del tutto. Laonde al Gili è da ascrivere il merito di quell'alto magistero del gusto, che ivi coordina tutte le parti, trasceglie i più felici particolari, corregge l'eccesso della varietà coll'unità di un motivo generale e sa applicare all'esecuzione di ciascuna parte il talento, che vi conviene: dal che ben gli compete la qualificazione di architettore, con cui nel suo testamento egli viene appellato. Essendo poi ad avvertire non poco riscontro di forme e di ornati fra questo coro e l'altro già detto di Giorgio Veneto in Messina, lavorato più anni appresso, non è fuor di luogo il supporre che il Gili nostro abbia potuto bensì aver contatto co' Veneti e con la loro scuola, che non mancarono di rapporti in Sicilia. Ma sciaguratamente niun' altra opera oggigiorno più è nota di un così valente maestro, e quindi nulla di fondato può dirsi dell'educazione e del progressivo sviluppo, ond'egli giunse a tanta eccellenza.

Si ha nondimeno da un atto in Palermo in data de' 23 di giugno del 1529, che il Gili dovea fare per la chiesa del monastero del Cancelliere un tabernacolo in legno, in cui sul dinanzi era da porre l'antica e famosa imagine di S. Maria l'Imperlata, con angeli da scolpirsi ne' lati, e dappiè un Cristo di due palmi e mezzo di altezza (m. 0, 65); il tutto pel prezzo di once dodici (l. 153) [1]. Nè v'ha dubbio che tale opera fu da lui fra non guari

[1] Tale atto è nel volume di num. 1781 de' registri di notar Francesco Cavarretta, fog. 648 *retro* a

finita , rilevandosi da un altro strumento de' 25 del seguente settembre, che i pittori Giovanni Andrea Comiso e Giacomo Galvagno si obbligarono a suor Antonina d'Aprea, badessa di quel monastero, per dipingere ed indorare il detto tabernacolo già costruito dal Gili, cioè per dipingervi due figure di S. Lucia e S. Apollonia, ed anche uno o due angeli in ciascuno degli sportelli, e dorarvi di ottimo oro le cornici e le altre parti di esso, com'erasi fatto nelle decorazioni degli organi della chiesa di S. Francesco (1). È facile anzi che questi per la parte dell' architettura e dell' intaglio siano stati anche opere del medesimo artefice, laddove è certo che ivi il grande organo fu iniziato e finito per cura del suddetto Leonardo Ventimiglia, ministro provinciale dell'ordine de' frati Minori, e che fu adorno di dipinture dal pittore Antonello Crescenzio nel 1531, cioè tre anni prima della morte del nostro Giovanni (2). Ma nè di esso, nè d'altri antichi organi riman colà oggigiorno vestigio, come neanco del mentovato tabernacolo fatto dal Gili nella chiesa del monastero del Cancelliere, e neppure di non so qual'altra opera in legno, ch'ei parimente obbligossi fare in rilievo al *magnifico* Niccolò Antonio d'Afflitto nella sua cappella di S. Andrea in San Francesco per altro strumento de' 28 di luglio del detto anno 1529 (3).

Del medesimo si apprende in fine, che mancò a' vivi in Palermo il venerdì 28 di agosto del 1534, due anni innanzi che il sovrano scultore Antonello fosse pur egli mancato all'arte e alla patria. Il che risulta dal solenne

649, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E vi si obbliga il Gili a lavorare il detto tabernacolo giusta il disegno fattone, *praeter quod in lateribus debeant sculpiri angeli et etiam debet fieri clamis in humeris Xpi* (Christi), *signati in pede dicti exemplaris; qui Christus sit longitudinis palmorum duorum cum dimidio, mensurandorum a planta pedis usque ad verticem . . . . : et hoc pro precio unciarum duodecim,* etc.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXIV.

(2) Se ne ha notizia dal Cannizzaro, trattando di detta chiesa di S. Francesco nella sua opera inedita *De Religione Christiana Panormi,* fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 36, pag. 416: *Maximum organum adest, ab eodem de Vigintimilliis, dum conventum regebat, factum, in quo teleæ erant portae. In partibus duabus ipsarum Resurrectio Christi cernebatur in una, et in alia Ascensus eiusdem, cum hoc scripto :* Honorabilis Antonellus de Crisenzio Panhormitanus, etate annorum LXIIII, pinxit anno Dni. M.° CCCCC.° XXXI.° *In aliis duabus partibus in una Sanctus Franciscus, qui recipiebat stigmata a serafino; in alia idem Sanctus sedens cum libro in manibus, et ante ipsum genibus flexis fratres et omnis sexus personae erant cum hac inscriptione :*

Clarâ Vintimilium Leonardus stirpe minister
Ille Deo sacrum condere fecit opus.

In alia : R.do Mag.° Leonardo Vintimilio, provinciale ministro procurante, tam inchoatum, quam adimpletum.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXV.

testamento di quello in data del dì stesso della sua morte e pubblicato indi a' 4 del seguente settembre, ond'egli, destinando venir sepolto in abito di frate domenicano in Santa Cita, dispose insieme d'ogni suo avere in favore de' suoi (1). Legò pertanto a Bettuccia sua moglie la dote già conseguitane ed il dotario assegnatole nel matrimoniale contratto, e nient'altro a di più che un *cuttetto* o tunica, ovvero un manto a sua scelta, con che nulla più oltre avesse ella a ripetere di sue vesti. Gramaglie inoltre di panno majorchino legò al suo genitore maestro Vincenzo Gili ed a Betta sua madre per ogni lor competenza di dritto, e parimente tarì quindici (l. 6, 37) a persona a' proprî fratelli Pietro, Paolo ed Antonio ed alle sorelle Emilia, Agatuccia e Giovannella, sposate le due prime, come pur dianzi è detto, ai maestri Antonio Barbato e Giovan Pietro La Ficarra, e l'altra vedova di maestro Giacomo il Carrozziere o Rigirone (2). In tutt'altri suoi averi poscia, mobili e stabili, e non meno in ogni maniera di crediti, ragioni e diritti, istituì Giovanni sue universali eredi in eguali parti le sue nipoti Giovannella e Margheritella, nate da Emilia e dal Barbato anzidetti, Bettuccia inoltre, figlia di Agatuccia e del La Ficarra, e Mariuccia e Margheritella, figliuole in fine dell'altra vedova suora; e ciò con che, morendo una o più ancora di dette eredi senza lor legittima prole, dovessero le superstiti immediatamente succedere. Laonde soprattutto è chiaro poter rilevare, che il nostro Giovanni Gili, morto senza figliuoli, non ebbe alcuna successione nell'arte, dove pur egli si era fra' primi distinto.

Appare intanto da pubblico strumento dato in Alcamo a 31 di maggio del 1530 (3), che un trapanese maestro Vito La Pica, ivi abitante, vi si era obbligato con due suoi fratelli per precedente contratto ad un alcamese dottore in medicina Vincenzo Buttarresi, procuratore ed economo di quella chiesa maggiore, per eseguirvi gli stalli del coro dalla parte non so di che fonte della medesima. Era però avvenuto in seguito, che i due cennati fratelli, partitisi da Alcamo, vi avevano lasciato solo il detto Vito, cui quindi riusciva impossibile proseguire e compier quell'opera. Laonde quelli

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXVI.

(2) Costui, già defunto, viene appellato maestro Jacopo Rigiruni, carrozziere, in un posteriore strumento de' 30 di gennaio XIII ind. 1539 (1540), ossia *Accordium pro magistro Petro Gili et consortibus cum heredibus de Gili*, nel volume di num. 495 de' registri di notar Pietro Ricca (an. 1539-40, ind. XIII, fog. 493-501), nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXVII.

in lor vece mandarongli in ajuto in Alcamo i maestri Antonino Barbato ed Andrea del Ponte, falegnami napolitani, siccome all'uopo idonei e sufficienti, i quali in fatti pel mentovato strumento si obbligarono al medesimo Vito a fornire con lui i detti stalli per la giornaliera mercede di tarì due e grani dieci a ciascuno (l. 1, 06). Nulla però ne rimane al presente, giacchè il tutto ne fu manomesso ne' rinnovamenti subiti da quella chiesa nel XVII secolo. Ma giova almeno avere alcun vago ricordo di que' trapanesi La Pica, cioè Vito ed i suoi due fratelli Giacomo e l'altro d'incerto cognome, che, forse figli d'un anteriore Antonino di già cennato della stessa loro famiglia, ebbero a coltivar con successo l'intaglio in legno anche in Trapani loro patria innanzi che vi sorgessero nell' età appresso i Milanti e gli Orlando a darvi mostra di grandissimo ingegno, benchè travolti dal decadimento del gusto. E rilevasi inoltre, che al cognato Giovanni Gili sopravvisse ancora più anni in Palermo il detto Antonio o Antonino Barbato, napolitano, e che vi ebbe un figlio di nome Geronimo, con cui si obbligò per contratto del 20 di agosto del 1543 al *marammiere* Giovanni Antonio di Termini per non so che lavori nel duomo palermitano ([1]). Ma di costoro non si hanno altre memorie, nè pure alcuna sen conosce delle opere per arguirne fondatamente il valore.

Spagnuolo di origine, benchè poi cittadino palermitano, fu un altro legnajuolo o scultore in legno Diego Ingutterrez, di cui pure fu innanzi discorso, perchè, avendo tolto a fare la decorazione in pietra d'una cappella nella maggior chiesa di Polizzi, nè fidatosi di fornirla, stimò meglio indi affidarla a Giandomenico Gagini per pubblica convenzione in Palermo a 21 di febbraio del 1543 ([2]). Si ha però precedente notizia di lui insin dal 25 di ottobre del 1535, allorchè pure in Palermo convenne col napolitano pittore Mario di Laurito per fargli un quadro in legno di tiglio e pioppo con suo basamento, cornicione ed ornati ([3]). Si obbligò ancor ivi il medesimo

([1]) *Die 20 mensis ejusdem augusti p.^e ind. 1543. Hon. magister Antonius Barbato et magister Geronimus Barbato, intaglatores lignaminis, pater et filius, presentes coram nobis, sponte una simul et in solidum promiserunt seque sollemniter obligaverunt et obligant magnifico domino Joanni Antonio de Terminis, maragmerio maragmatis majoris panormitane ecclesie, presenti et stipulanti* ... (Manca il resto e rimane in bianco).—*Testes: magister Fidelis Carona et magister Cosmus di Janni.* —Da' registri di notar Francesco Sabato (an. 1541-43, ind. XV-I, fog. 577), nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi cap. IX, pag. 449 e seg., e fra' *Documenti* num. CLI e CLII, dov'egli è detto espressamente spagnuolo.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXVIII.

in seguito, a 28 di giugno del 1541, per gl' intagli del coro a due ordini in noce nella parrocchia di S. Giacomo alla Marina, il quale è certo che fu eseguito, come risulta da' pagamenti posteriori (1). Nè guari dopo, a' 21 di luglio del 1543, venne adibito pure in Palermo da un Pietro Torregrossa, aromatario, a fargli per la bottega un armario ben decorato con pilastri a scanalature e con fregi in tarsia all'intorno (2): oltrechè poscia, a 7 di giugno del 1546, convenne con un prete Lorenzo di Tolia per una decorazione in legno di tiglio, siccome un'altra allora esistente nella cappella di Nostra Donna della Grazia in S. Sebastiano alla Marina (3). Ed indi è chiaro che egli viveva ancora e lavorava fino a più tardi, avendosi da un altro atto del 31 di maggio del 1549 che i falegnami palermitani Giovanni Barda e Trojano Pingitore fecero in duomo perizia di alcuni secondari lavori dallo stesso Diego eseguiti (4). Ma intanto altri falegnami Niccolò Serafino ed Andrea e Giuseppe di Messina, addì 22 di maggio del 1551, promisero pure in quello far varî scompartimenti del tetto dell'ala destra (5). E certo quel Serafino o Serafina era della famiglia di quel Giovanni di egual cognome, il quale appare aver già fiorito nella fine del passato secolo.

Sembra però in Palermo, dopo la morte del Gili, aver primeggiato in tal genere un Vincenzo Pernaci o Vernaci, discendente da un Andrea dello stesso cognome e dell' arte istessa, del quale anco in Palermo è notizia insin dal 1475 (6), e consanguineo inoltre di un Giacomo, di cui non so altro se non che fu intagliatore in legno pur egli, e tolse a fare un Crocifisso di mistura, ovvero in plastica, per la maestranza de' calzolai nella chiesa di S. Sebastiano, presso San Paolo di Xhalca in Palermo, a 30 di

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXIX.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXX.

(3) *Eodem vij.° junii quarte ind. 1546. Hon. mag.r Diecus Inguitterra, civis pan., faber lingnarius, presens coram nobis, sponte promisit seque sollemniter obligavit et convenit ven. presbitero Laurentio de Tolia, presenti, stipulanti et conducenti, bene, diligenter, ut decet, magistrali modo, ad servictium revisum per magistros fabricatores in talibus expertos, construere et facere unum guarnimentum lingnaminis di tiglo, juxta la forma* (cappelle) *gloriosissime Virginis Marie di la Gracia, fundate intus* (ecclesiam) *ven. confraternitatis Sancti Sebastiani Maritime Panormi ...* (E resta in tronco). — *Testes: hon. magister Jo. Tubia et no. Joseph Caxanus.*—Dal volume di num. 4762 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta (an. 1545-46, ind. IV, fog. 958) nell' archivio de' notai defunti in Palermo.

(4) Nel volume di num. 5622 de' registri di notar Fabio Zafarana (an. 1548-50, ind. VII-VIII) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(5) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXI.

(6) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXII.

maggio del 1544 (1). Del detto Vincenzo trovo un primo ricordo in un contratto del dì 7 d'agosto del 1539, ond'egli obbligossi a fare una croce in legno di tiglio per la chiesa di S. Antonio in Prizzi (2). Tal croce, ov'era da andar locato un Crocifisso di quattro palmi e mezzo di altezza (m. 1, 16), doveva tutta all'intorno venire ornata a fogliami di antico stile con una rosa ed una mezza figura di profeta in ciascun de' rami di essi: oltrechè nelle estremità delle braccia dall'una banda e dall'altra eran da farvi gli Evangelisti, dappiè Nostra Donna con S. Giovanni, la Maddalena e S. Antonio, e dattorno quattro figure di angeli con calici in mano ed un Dio Padre benedicente in cima. Ignoro però se la detta croce più esista, laddove in vece un'altra più grande e di molta ricchezza di lavoro riman sospesa in mezzo alla gran nave della chiesa maggiore in Collesano, recando dinanzi un bel Crocifisso in rilievo e dietro dipinto il Cristo Risorto con l'anno 1555. Non è quindi improbabile ch'essa sia pure opera del medesimo artista, del quale altronde è certo avere assunto lavori per varî paesi dell'isola e proseguito ancora a vivere fino a ben tardi. Si ha in fatti per pubblico strumento in Palermo dell'ultimo di ottobre del 1542, che i conjugi Vincenzo e Giovannella Pernaci vendettero e promisero consegnare ad un Leonardo Parrinello, un de' procuratori e rettori della chiesa di S. Maria di Gesù in Ciminna, un gonfalone conforme al disegno di già fornitone, con figure in rilievo ad intaglio, cioè nel mezzo l'Annunziazione e da' lati la Visitazione e l'Assunzione di Nostra Donna, e di sopra nel centro la Risurrezione di Cristo con S. Michele dall'una banda e S. Giovanni dall'altra, pel prezzo in tutto di once ventiquattro (l. 306) (3). Nè molto prima inoltre, agli atti di notar Antonino Bonafede in Ciminna a 22 di maggio dello stess'anno, il detto Vincenzo aveva colà tolto a fare alcune fregiature ed aggiunte ad

(1) *Eodem xxx.° mayi ij.ᵉ ind.ᵃ 1544. Hon. m.ʳ Jacobus Pernachi, intaglator lignaminis, c. p., presens coram nobis, sponte promisit seque sollemniter obligavit hon. magistro Gerardo Pellecteri, cerdoni et civi panormitano, presenti et conducenti tamquam consuli ad presens artis predicte cerdonis et pro ven. ecclesia et confraternitate S. Sebastiani, existente in plano S. Pauli de Xhalca, sub vocabulo S. Crispini et Crispiniani, bene et diligenter, ut decet, et magistrabiliter et ad servictium placibilem ipsi consuli conficere et facere imaginem Crucifixi de mistura, similissimi* ... (E così resta in tronco). — *Testes: no. Nicolaus de Nicolosio et no. Vincencius Mirindino.* — Dal volume di num. 4761 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta (an. 1543-44, ind. II, fog. 1008 *retro*) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXIII.

(3) Nel volume di num. 1801 de' registri di notar Alfonso Cavarretta (an. 1542-44, ind. XV-I, fog. 149-150) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

un altro gonfalone della chiesa di una confraternita di S. Vincenzo. Ma indi, avendo a lungo indugiato ad eseguirle, ed essendo stato perciò costretto in giudizio a terminarle nello spazio di un mese, gli fu in fine accordata dilazione di un mese e mezzo, per atto del 27 di ottobre del 1548, a recare a termine il tutto ([1]). Nulla però più resta di sì fatti lavori al presente, nè pur vestigio di un tabernacolo in legno con suo cappello e svariati ornamenti ad intaglio, da riporvi l'imagine di Nostra Donna in S. Agata la Guilla in Palermo, ond'egli obbligossi ad un prete Biagio Vallone, pel prezzo di once dodici e tarì quindici (l. 159, 37), a 14 di novembre del 1545 ([2]). Ben si rileva intanto dall'atto di convenzione per tale opera, ch'essa dovea riccamente venir decorata sul gusto classico, cioè con due colonnette fregiate fino ad un terzo e scanalate nel resto del fusto, con cimase ad ornati di delfini e con fregio nell'architrave al di sopra: il che dà chiaro a vedere siccome l'artefice, resosi in tutto alieno dal vieto stile, battesse le vie più felici del risorgimento. E del medesimo era poscia ricordo nel 1564 ne' libri de' conti della *Maramma* del duomo palermitano per grate di fil di ferro giallo, che da lui si fornivano a custodir le famose storie in marmo di sotto alle statue degli apostoli di Antonello Gagini nella tribuna maggiore per evitarvi ulteriori danni a cagion della bassa lor positura, giacchè dinanzi era stato d'uopo vi si fosse adoprato Fazio per racconciarle ([3]). Simili grate ad un tempo facevansi dallo stesso Pernaci per le sculture della cappella del Crocifisso, mostrando com'egli non ricusasse ancor lavori meccanici e di sì tenue momento. Ma il sommo e squisito gusto di lui nell'arte, di che fu maestro, appare indi ammirabile ne' lavori delle bellissime imposte in legno con gran ricchezza ed eleganza d'intarsiature delle due porte del tesoro del detto duomo, le quali anco Vincenzo Gagini, come notammo, decorò di suoi pregevoli marmi. Quivi lavorò il Pernaci intorno al 1569, allorchè certamente egli era sul declinar della vita, laddove di tale anno appunto ne' detti libri della *Maramma* gli era notata fra le altre una rata di once quindici (l. 191, 25) *per conto de suo magisterio di fari una porta di ligno a lo nostro thisauro*. E tal suo magistero riuscì senza fallo a produrre un de' più belli e più felici esempî di opere, che sian

([1]) Nel volume di num. 5622 de' registri di notar Fabio Zafarana (an. 1548-50, ind. VII-VIII) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXIV.

([3]) Vedi sopra in quest'opera cap. X, pag. 558, nota 1.

da ammirare in cotal genere di arte, dove specialmente gli ornati in tarsia, con somma vaghezza ed armonia scompartiti e con mirabile esecuzione condotti, fan prova che l'artista contasse inver fra' migliori, che in Sicilia sostennero il gusto dell'arte risorta. Duol quindi che di lui nient'altro fin qui sia noto, nè di lavori esistenti, nè di memorie; ed assai mal sicuro è del resto il volere affidarsi al solo effetto di simiglianza, di sviluppo e di stile per attribuirgli pregevolissimi intagli, che tuttavia rimangono ad ammirare in più luoghi dell'isola, ma de' quali s'ignora la mano, che li eseguiva. Preferisco accennare fra gli altri quelli di una bellissima *icona* o custodia a guisa di trittico, dipinta d'ignoto ed insigne pennello della prima metà del sestodecimo secolo, e riccamente intagliata e dorata nel tempo stesso, qual fin oggi si ammira, benchè assai guasta, nella chiesa del Purgatorio in Ciminna. Parimente le ricche e leggiadre fregiature ad intaglio con l'anno 1547 nelle imposte di una porta della cappella del palazzo Tagliavia, de' marchesi di San Giacomo, in Sciacca, le quali si affermano quivi un dì appartenute all'abolito convento de' frati Carmelitani. Nè mancano, per quante il vandalico genio de' tempi e l'ignoranza degli uomini n'abbian distrutte, assai pregevoli decorazioni architettoniche in legno, piene di ornati del miglior gusto e di dorature, dove con gran risalto ed effetto di leggiadria ed eleganza ponevansi le tavole dipinte degl'insigni maestri. Ne accenno due tuttavia esistenti in Palermo con belle colonne corolitiche e con vaghi architravi, cornici e fregiature, entrambe or trasferite nel museo nazionale palermitano, cioè l'una, dove avea luogo in prima la famosa Deposizione dalla croce, capolavoro di Vincenzo di Pavia, detto il Romano, nella cappella degli Scirotta in Santa Cita, e l'altra, che fa ornamento all'altro pregevol dipinto della Flagellazione, eseguito dal medesimo artefice a spese della *nazione* de' Lombardi in San Giacomo la Marina nel 1542. Ma, benchè sembrino opere di bravi intagliatori del paese pel gaginesco gusto, che vi si ammira ne' fregi, nulla si sa di preciso intorno a chi le eseguiva, e quindi non si ha fondamento perchè o al Pernaci o ad altri vengano ascritte.

Appare altronde, che col medesimo altissimo dipintore negli ultimi anni della sua vita ebber da fare altri falegnami in Palermo, de' quali almanco giova raccogliere quanto riman di memorie. Tale un maestro Giovanni lo Pizzuto, il quale per pubblico atto in data del 6 d'aprile del 1554 si obbligò a quello a recarsi al forte della Goletta per collocarvi una *cona* o qua-

dro da lui dipinto, e tosto vi andò di fatti, siccome è chiaro da una nota posteriore de' 18 del maggio seguente [1]. Tale altresì un maestro Valerio Vallelunga, falegname monrealese, che per pubblico strumento in Palermo in data del 20 di maggio del 1556 convenne con un maestro Vincenzo di Silvestro, dimorante in Giuliana, per fargli in legno di tiglio e pioppo un quadro simile a quello dell' anzidetta Deposizione in Santa Cita, con sue colonne, cornicione, fregio, architrave e piedistallo conformi, e con le basi ed i capitelli torniti, ma col frontispizio siccome quello dell'altro quadro già innanzi dallo stesso gran dipintore eseguito a Geronimo di Mastrantonio, cioè quello della Natività di Gesù, tuttavia fin oggi esistente, ma senza più alcuna decorazione architettonica dattorno, nella chiesa di S. Maria degli Angeli o della Gancia: e ciò in tutto pel prezzo di once nove e tarì sette (l. 117,72), che il detto pittore Vincenzo di Pavia, altrimenti appellato il Romano, di volontà del Di Silvestro, prometteva pagargli in tre rate [2]. Par certo però che il monrealese Vallelunga non sia stato che semplice legnajuolo, giacchè, tenuto essendo soltanto a far quel lavoro in rustico, diè luogo in vece più tardi ad un maestro Paolo Cannavaro, napolitano, il quale si obbligò al medesimo dipintore a decorar di tutto l'intaglio quel quadro, siccome in quello anzidetto di Santa Cita. Ma non avendo poi ciò adempiuto il napolitano intagliatore, provocò una protesta da parte del Di Silvestro, data in Palermo a 23 d'aprile del seguente anno 1557, perchè o egli senza più indugio imprendesse e fornisse quell'opera, o rispondesse de' danni di non averla eseguita. Al che non pertanto il Cannavaro rispose lo stesso giorno, che, chiamato per una lettera di suo padre dalle parti di Napoli, era già deliberato di andarsene, tenuto essendo più al padre che a chicchessia [3]. Non sembra del resto, che quel quadro (di cui s'ignora altronde il luogo, per cui era richiesto, se Giuliana, o alcun altro) sia stato poscia eseguito di mano del sommo dipintore, la cui morte io rinvenni avvenuta in Palermo addì 16 di luglio dello stess'anno 1557, men di tre mesi dopo dell'accennata protesta pel lavoro d'intaglio di quello, non ancor fatto [4]. Ma checchè di ciò sia, gioverà sempre dalle riferite notizie aver potuto attingere, che anco in que-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXV.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXVI.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXVII.

(4) Vedi l'elenco di *Documenti intorno a Vincenzo di Pavia, detto il Romano, celebre pittore in Palermo del secolo XVI*, da me pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano* (nuova serie, an. V. Palermo, 1881, pag. 177-181).

st'arte insieme a' diversi artisti nati in Sicilia non mai ne mancaron venuti di fuori in essa, e specialmente dal vicino regno di Napoli, donde altri ancora ne vennero fino a più tardi, siccome sarà luogo a vedere in seguito. Nè ancor ne mancaron di Genova, siccome un Giacomo Gagini alias Gallo, diverso da Giacomo figliuolo del celebre Antonello, e che pur visse in Palermo molt'anni ed è affermato genovese e cittadino palermitano in un atto de' 30 di ottobre del 1538 (1); un Antonio di Levanto ed un Francesco Ferrario, genovesi entrambi, che per lo spazio d'un anno contrassero società fra di loro anco in Palermo a 9 di marzo del 1542 nell'esercizio dell'arte di falegnami, in cui poi sembra che durarono per varî anni (2); un Bernardo del Negro, della medesima origine, e che da Palermo istitui suo procuratore un altro genovese legnajuolo Bartolomeo del Pojo o del Poggio, abitante in Corleone, a 12 d'agosto del 1546 (3). Ma nulla fin ora ci è noto di loro opere.

Di statuarî in legno, oltre a' di sopra mentovati, trovasi intanto in Palermo nel 1557 un maestro Pace d'Impacio, cittadino palermitano, il quale per pubblico atto de' 18 di febbraio vi si obbligò a' rettori della chiesa di S. Barbara e S. Teodoro (poi demolita nel 1582 per aver dato luogo il Marullo arcivescovo al nuovo edificio del seminario de' chierici) a fare in legno una statua di detta Santa, di altezza conforme a quella di un'altra di già esistente di S. Agata detta degli Scorruggi, e con piedistallo storiato al di sotto (4). Doveva egli darla in tutto fornita otto di avanti la vegnente festività

(1) *Eodem xxx.° octobris xij.° ind. 1538. Hon. m.r Jacobus Gaginis, alias Gallo, Januensis et civis Panormi, faber lignarius, presens coram nobis, sine aliqua exceptione juris vel facti se obligando, sponte se debitorem constituit nobili Sanctoro de Milito, veluti procuratori nobilis Philippi de Lia .... in unciis decem et septem pond. gen.*, etc. — Dal volume di num. 4756 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1538-39, ind. XII, fog. 218 *retro* a 219, nell'archivio de' notai defunti in Palermo. E di lui è ancor cenno di sopra in quest'opera, cap. IX, pag. 525 e seg., oltrechè n'è frequente ricordo in altri pubblici atti di quel tempo.

(2) *Eodem viiij.° martii xv.° ind. 1541* (1542). *Hon. magister Antonius de Levanto, Januensis et civis Panormi, ex una, et magister Franciscus Ferrario, Januensis et civis Panormi, parte ex altera, presentes coram nobis, infrascriptam societatem inter eos duraturam anno uno continuo et completo, ab hodie in antea computando, ad exercendum et faciendum artem fabrilignarii, ad comune comodum et incomodum (quod absit) et expensas, sponte et collectiviter contraxerunt et contrahunt*, etc. — Dal volume di num. 4759 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1541-42, ind. XV, fog. 569 *retro* a 570, nel detto archivio de' notai defunti in Palermo. Ed ivi poi nel volume di num. 5622 de' registri di notar Fabio Zafarana (an. 1548-50, ind. VII-VIII) segue anco un atto de' 19 di maggio del 1549, onde il detto Ferrario pagò oncia una e tarì venti al genovese Bartolomeo Gastallo da parte di maestro Antonio di Levanto, assente.

(3) Dal volume di num. 4762 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta (an. 1545-46, ind. IV, fog. 1197) nel detto archivio.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXVIII.

del *Corpus Domini* per servire alla solenne processione, che allor costumavasi fare, portandovi le varie confraternite i simulacri de' proprî Santi. Ma non più di essa rimane oggi vestigio; e sol può sospettarsi che l'altra testè ricordata di S. Agata sia la medesima, che tuttora n'esiste nella chiesa del medesimo titolo, di qualche sveltezza e di pregevole andamento di forme, benchè alquanto guasta da posteriori risarcimenti e riposta sopra uno zoccolo del maggior decadimento del gusto. Non guari dopo inoltre, addì 9 di febbraio IV indiz. 1561 (1562), altri due statuarii del tutto fin ora ignoti, Simone di Battista e Giovanni d'Angelo, per pubblico atto pure in Palermo convennero con tre de' rettori dell'antica confraternita di San Cristoforo nel quartiere del Cassaro per fare in legno di pioppo una statua del detto Santo, alta otto palmi e mezzo (m. 2, 19), con Cristo bambino sugli omeri, di un altro palmo e mezzo d'altezza (m. 0, 39), con un manto svolazzante sul dorso ed un tronco d'albero in mano con fiori e fronde: il tutto pel prezzo di once otto (l. 102), compreso il lavoro d'un sottostante zoccolo, almanco dell'altezza d'un altro palmo ed a quattro facce con opportune storie in mezzo rilievo all'intorno (1). Cotale opera intanto i detti due artisti dovevano consegnarla in bianco ed ingessata, per indi aversi a dipingere, di lì al 28 del maggio seguente. Ma è da creder che nulla di essa oggi più esista, laddove la chiesa dell'anzidetta confraternita di S. Cristoforo al Celso, per cui quella fu fatta, venne indi abolita nel passato secolo per ampliar le fabbriche del convitto de' nobili, fondato da' Gesuiti nel contiguo loro collegio. Nè si ha più memoria d'un animale con capo e piè dinanzi di leone ed il resto del corpo di orso, in atto di tenere non so che armi, siccome da un Bartolomeo di Nino venne allogato in Palermo al detto Simone a 29 del dicembre del 1567 (2): ed indi nient'altro è noto de' due mentovati maestri, de' quali pare altronde che l'uno sia stato degli ultimi della famiglia de' Di Battista scultori, ch'esercitarono l'arte in Palermo dal declinare del secolo decimoquinto, e l'altro discendente di quell'oscuro Bernardo d'Angelo, che vien mentovato il secondo ne' capitoli dell'arte de' falegnami nel 1499. Della più parte poi di cotali artisti, fioriti ovunque nel cinquecento in Sicilia, s'ignorano affatto i nomi, non men che le opere. Soltanto in Palermo appariscono i nomi di alquanti di essi, che o furon consoli della loro mae-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXIX.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXX.

stranza, o rettori della lor confraternita, ovvero all'una ed all'altra appartennero ([1]): oltrechè non si ha che vago ricordo d'un seniore Silvio Lo Cascio da Chiusa, scultore in legno, che sin dagli 11 di settembre del 1542 istituì suo procuratore Giacomo Pernaci in Palermo e fu certamente a capo d'una famiglia di altri bravi scultori, che indi vedremo aver fiorito in sua patria ([2]); e parimente nient'altro si sa d'un prete Antonino del Monachello

([1]) Si han soprattutto negli atti di notar Lorenzo Isgrò nell'archivio palermitano de' notai defunti. Così nel volume di num. 8381 de' registri di esso (an. 1567-69, ind. X-XII) è un atto de' 21 di maggio X ind. 1567, onde i maestri falegnami Giovanni lo Pizzuto, uno de' consoli dell'arte, e Giuseppe Savona, un de' rettori della confraternita di S. Giuseppe, dichiararon ricevere da parte d'una signora Antonella di Chiazza, assente, tarì dodici in conto di oncia una di censo. Segue nello stesso volume, a 12 di settembre XII ind. (1568, fog. 28 *bis*), un altro strumento, pel quale i maestri Paolo Mazziotta, Matteo Murruello, Niccolò Cibo ed Antonino Longoguardo, *consules mastrantie fabrorum lignaminum hujus urbis anni presentis*, ed insieme i maestri Mariano Faccidomo, Tomaso Franyo e Cristoforo di Ruggero, rettori della confraternita di S. Giuseppe sotto il titolo di S. Maria del Parto, fondata nella chiesa di S. Elia, col consenso de' confrati e falegnami, cioè il prete Antonino De Luca, cappellano, ed i maestri Giacomo Mirexi, tesoriere, Covino Faccidomo, Berto Buscaino, Martino Valbona, Francesco di Bernardo, Matteo e Giuseppe d' Angerio, fratelli, Leonardo e Nerio Isgrò, padre e figlio, Giovanni lo Pizzuto, Andrea Speradeo, Ferdinando Cimino, Mariano Spagnuolo ed Andrea Daglia, elessero economo, procuratore e gestore generale della detta confraternita il falegname maestro Giuseppe Savona, ec. Ed indi appare da un altro atto de' 21 d' aprile XII ind. 1569 (fog. 454), che i maestri Bettino Valla, Sebastiano Lure (forse *Lo Re*) e Giantomaso Giordano, tre de' rettori della detta confraternita, ed insieme i maestri Vincenzo Vernaci, Francesco di Bernardo e Bartolomeo Costa, tre de' consoli della maestranza dell'arte de' falegnami in detto anno, col consenso de' confrati maestri Giacomo Mirexi, tesoriere, Giuseppe Savona, Pietro di Messina, Pietro de Majo, Mattèo d'Angerio, Domenico Pinturi, Martino Scavo, Giovanni di Paolo, Ferdinando di Giorgio, Giacomo lo Piccolo, Antonino di Ferro, Andrea de Milana, Giuseppe d'Oliva, Autorizio Lo Pojo, Taddeo di Bologna, Doroteo Savogna, Nerio Isgrò e Giuseppe Scaglione, crearono economo e procuratore il *magnifico* Stefano Polverino, assente, per agire ne' loro litigi e controversie legali, ec. — Dal volume poi di num. 8385 de' registri dello stesso notajo (an. 1574-76, ind. III-IV, fog. 296) trascrivo il seguente atto, in cui altri consoli e consiglieri della detta maestranza dichiararon ricevere il pagamento del diritto dovutole per aprirsi bottega di falegname in Palermo da un Giovanni Angelo lo Vidino, napolitano. Ed ecco pertanto: *Eodem* (3 di febbrajo, III ind., 1574) (1575). *Hon. m.r Paulus Macziotta et m.r Martinus Valbona, consules, et magister Petrus de Milaczo et m.r Andreas de Bologna, consiliarii mastrancie fabrorum lignariorum hujus urbis, mihi notario cogniti, coram nobis sponte dixerunt et fuerunt confessi se a m.ro Johanne Angelo lo Vidino, neapolitano, absente, et me notario pro eo stipulante, habuisse et recepisse ab eo per manus m.ci Francisci Durso unciam unam ponderis generalis de contanti, renunciantes exceptioni, etc. Et sunt pro jure ipsi mastrancie vel eorum ecclesie competente causâ aperiendi apothecam magistri fabrilignarii juxta formam eorum privilegii. Cui quidem magistro Jo. Angelo, me notario pro eo stipulante, prefati consules et consiliarii auctoritatem, potestatem et plenum posse tribuerunt et concesserunt aperiendi ipsam apothecam tocies quoties ditto m.ro Johanni Angelo placuerit exercendi dictam artem fabrilignarii, juxta formam eorum privilegii, renunciantes, etc. — Testes: m.r Paulus de Guglelmo et Martinus Belluto.* — E così altri simili strumenti si trovano in diversi anni, donde si può ricavarne molti altri nomi di artisti.

([2]) *Eodem xj.° septembris p.e ind. 1542. In Dei nomine amen. Notum facimus et testamur quod hon. magister Silvius lu Caxo de terra Cluse, scultor lignarius seu faber lignarius, ad presens existens in hac urbe felici Panormi, presens coram nobis, non valens infrascriptis personaliter adesse, aliis suis magis arduis negotiis occu-*

da Noto, se non che in quell'altro estremo dell'isola esercitò pure l'arte di statuario in legno, e che per pubblico atto in Scicli a 5 di giugno del 1564 si obbligò per once novanta (l. 1147, 50) a scolpirvi quattordici statue al naturale, oggi non più esistenti in massima parte, fatte a comporre una rappresentazione della Sepoltura del Redentore insieme ad un simulacro anco in legno di Nostra Donna della Pietà, stimato ivi antichissimo ed in molta venerazione fin oggi, nella chiesa a lei dedicata [1]. Eppure fra tanto numero di artisti ebbero anche a distinguersi abili statuari, de' quali in più luoghi tuttora si ammirano simulacri di non comun pregio, e specialmente Crocifissi notevoli per divina espressione del volto e per profondo magistero del nudo, siccome quello di sopra cennato del 1555 in mezzo alla gran nave della maggior chiesa di Collesano, ed un altro oggidì nella sacrestia del duomo di Sciacca, e quello rinomatissimo e tenuto in gran culto nella Collegiata di Monreale, lavoro di un oscuro Omodei, che vi segnò il suo cognome.

Fin tardi poi nell'intaglio in legno non furon generalmente obbliate le sane tradizioni del gusto, prevalendo tuttavia il buono stile fra la molta profusione di ornamenti e l'affacciarsi di nuove forme convenzionali ed arbitrarie, ch'eran già manifesto indizio di decadenza. Ne diè prova il napolitano Scipione di Guido, che, venuto in Sicilia a lavorarvi notevoli opere, vi fece per avventura in sulle prime la ricca decorazione della volta della nave maggiore nel duomo di Castrogiovanni, tutta adornatala a cassettoni e rosoni in legno, con teste alate grottesche, che fan vista di sostenerla, e

---

patus, sponte omni meliore modo, etc., fecit, constituit, creavit, deputavit et sollemniter ordinavit in suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem, nunptium specialem et ad infrascripta generalem, hon. magistrum Jacobum Pernachi, fabrum lignarium, presentem et omnia predicta presentis in suo animo recipere volentem .... — Testes: m.r Vincencius de Vasili et m.r Franciscus Curto. — Dal volume di num. 4760 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta (an. 1542-43, ind. I, fog. 37) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(1) Da un repertorio di atti concernenti la detta chiesa, da me veduto in Scicli ed ove a fog. 44 *retro* si legge: *Contracto facto di lo venerabili don Antonino de lo Monachello di la c. de Noctu per construire et fatichari lo SS.mo Sepulcro dni. nostri J. Kristi in la ecclesia S.a M.a Pietati et in la cappella, in qua est imago marmorea Dive Marie ad Nives, cumposito di xiiij personai, chi si divono adjungire a lo antiquissimo simulacro Dive Marie Pietatis, videlicet iiij angeli, lo Cristo dinto lo sepulcro, iiij Marii, zoè Maria Madalena, Maria Cleopa, Maria Salome et Maria de Alfeo, Joseph Nicodemi, S. Joanni et iij custodi di la centuria. Et se convenni et obligao mag.co Antonino q.m mag.ci Cola Giluso, uti procuratori confraternitatis dicte ecclesie, nec non Leonardo lo Xifo, Cola Cassarano, Petru de Fide et hon. Dominico Guarrasi, mastri confrati dicte ecclesie, nec non hon. Antonino de Arrabito, alias Imbilli, procuratori dicte ecclesie, contrahentibus et stipulantibus in nomine dicte ecclesie et pro parte nobilis Mariani lo Granco et Vincentii Schifitto ...., pro pretio unciarum XC in tribus soluptionibus, ut in actis nobilis notarii Cola de Damiata sub die v.a junii vij.a ind. 1564.*

con fregiature in gran copia, le quali, ondeggiando fra la precedente purezza e l'invadente corruzione, riescon però nel tutto a vaghissimo effetto. Sebbene intanto fin ora non sia espressa certezza da potergli attribuire tale opera, prendo argomento a supporla sua dal soggiorno del medesimo in Castrogiovanni, siccome è chiaro dalle memorie del tempo. Imperocchè risulta da un atto degli 11 del dicembre del 1589, che maestro Scipione di Guido, *del regno di Napoli ed abitante in Castrogiovanni*, trovandosi allora in Caltagirone, vi si obbligò a' giurati di questa città per farvi la cassa ed il palco dell'organo ed il ferculo per condurre in processione il simulacro del Santo nella parrocchiale chiesa di S. Giacomo ([1]). Che se duole che questi lavori non pervennero sino a noi, ci ha ben da rifarsene col ricchissimo coro esistente nel duomo di Catania, da lui cominciato sotto il vescovo Giovanni Corrionero ed interamente finito sotto Giovan Domenico Rebiba suo successore, recando ben trentacinque scompartimenti di storie in rilievo della vita, del martirio e della traslazione di S. Agata, oltre a statuette ed a fregiature in gran numero, dove ancor fra tanta ricchezza e fra non poca libertà di forme e trascuratezza nell'eseguire si ha gran merito d'arte e molto rimane di leggiadria ed eleganza di gusto ([2]). Nè in altro tempo sorgeva l'altro non men sontuoso coro tuttavia esistente nella chiesa del monastero casinese di S. Martino delle Scale presso Palermo, recando in fondo nel basso in due grandi ornati la data seguente in due scudi: DIE VIII 7.BRIS ANNO 1597. E questo, che si compone di ben quaranta stalli nell'ordine superiore e di ven-

([1]) *Die xj decembris iij.ª ind.ª 1589. M.º Sipio de Guido de regno Neapolis et habitator civitatis Castrojoannis, hic Calatagironi repertus, cognitus* etc., *presens* etc., *sponte se obligavit sp. dominis juratis hujus civitatis Calatagironis .... ut dicitur fari la caxia dell'organo et lettrino nella parrocchiali ecclesia di Sancto Jacobo et una vara undi si haverà di portari et conduciri lo glorioso Sancto Jacobo, videlicet la caxia dell'organo et lettrino di chiuppo, alidara (?) et tiglio, et la vara di tiglio et chiuppo, ad omnes et singulas expensas ipsius magistri Sipionis: et hec omnia pro precio prout erint extimata per tres expertos communiter eligendos*, etc. — *Ex actis quondam magnifici notarii Vincencii Zaffarana, conservatis ad presens per me notarium Antoninum de Trabucco, Calatagironensem. Collatione salva.* — Dal volume di num. 29 di scritture dell'archivio comunale di Caltagirone, concernenti la bara delle reliquie di S. Giacomo e le acque di Rifaudo, Semini, S. Marco ed Acqua Nuova, a fog. 86 ed 87.

([2]) Il Corrionero fu vescovo di Catania dal 1589 al 92, in cui finì di vivere a 9 di luglio; e poi gli succedette il Rebiba nel 1596, che morì quindi a 6 di febbrajo del 1604. E che quel coro, iniziato a spese del primo, sia stato poi totalmente recato a termine dal secondo lo afferma il catanese Giambattista De Grossis nella sua opera *Catanense decachordum, sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia* (Catanae, 1642, tom. I, pag. 44): oltrechè il Cordaro Clarenza venne a capo di conoscere che fu lavoro del napolitano Scipione Guido, siccome accenna nelle sue *Osservazioni sopra la storia di Catania* (Ivi, 1835, tom. III, cap. VII, pag. 125).

totto nel sottostante, ha in vero non poca corrispondenza di stile con quello dell'altra chiesa benedettina de' Santi Severino e Sossio in Napoli, di esquisito lavoro, del quale ora è noto che fu iniziato nel 1561 e condotto a termine dopo circa dodici anni da Benvenuto Tortelli da Brescia e da Bartolomeo Chiarini da Roma insieme a due altri minori maestri Niccolò Porcarelli e Leonardo Turboli, assai probabilmente napolitani (1). Trovo intanto asserito, che il medesimo Tortelli, scultore ed intagliatore in legno de' primi dell'età sua, fu autore non solo del detto coro di Napoli, ma anche di quello del *soccorpo* della basilica di Montecasino e dell'altro di S. Martino di Palermo (2). Nulla però intorno a quest'ultimo mi è riuscito di trovare fin ora di documenti contemporanei, che ne chiariscan gli artefici, eccetto che nell'archivio del monastero di S. Martino si ha un'antica copia del contratto de' detti Tortelli e Chiarini pel mentovato coro di S. Severino (la quale ben facilmente dovè servire di norma a stabilire le condizioni per l'altro), ed inoltre una cronica monastica, in cui è vagamente affermato, che quello di S. Martino fu opera di artisti napolitani. Non sembra facile altronde che il Tortelli, se pur era ancor vivo, sia venuto in vecchiaja fin così tardi in Sicilia a lavorarlo, laddove di lui appare in vece, che nel 1591 era in Napoli ingegnere della real corte con carico delle fortificazioni del regno, esercitandovi un ufizio tanto diverso dall'arte, in cui grande onore aveva già conseguito (3). Perlochè meglio mi sarà lecito il sospettare, che non egli nè il Chiarini abbiano eseguito quel coro, ma che in vece, presa norma da quello da essi già fatto in Napoli, lo abbiano lavorato altri artisti, forse loro allievi, di là venuti nell' isola, e ben probabilmente il napolitano Scipione di Guido, che già vi aveva soggiorno da parecchi anni. Del che poi dà ragione l'arte prevalente in detto coro di S. Martino, la quale, benchè generalmente fondata sull'esempio del gusto dell'altro, non però in tutto ne rende l'anteriore eleganza e purezza, laddove in vece non va in tutto esente dagl'influssi del decadimento.

Non pertanto ad un tempo nell'isola non mai fu difetto di Siciliani di alto valore, i quali, per avventura formati in quel gran semenzaio d'ogni maniera d'artisti, che fu in Palermo la scuola gaginesca, tolsero norma da que-

(1) FARAGLIA N., *Memorie artistiche della chiesa benedettina de' SS. Severino e Sossio di Napoli*, nell'*Archivio storico per le province napoletane, an. III.* Napoli, 1878, pag. 237 a 239.

(2) FARAGLIA, *Memorie* cit., pag. 239.

(3) FARAGLIA, *Memorie* cit., pag. 239, nota 3.

sta a serbar dovunque in onore l'arte, di cui è discorso. Vedremo da Giuliana esser sorta co' Ferraro una famiglia di bravi artefici, che, coltivate operosamente l'architettura ornamentale, la pittura e soprattutto la plastica, tennero quivi come un altro centro di artistica attività, cui certo altresì appartennero i Lo Cascio, statuarii in legno d'alto merito, de' quali primo a conoscersi è il seniore Silvio della vicina terra di Chiusa. Di costui è cenno di sopra, ch'era in Palermo in esercizio dell'arte nel 1542: ma nient'altro fin ora è noto della sua vita e delle opere. Non dubito però che da lui sia nato in Giuliana un Marco Lo Cascio, poi detto anch'egli da Chiusa, il quale, tolta in isposa una Giulia Floreno nel 1553 o 54, fu padre d'un altro Silvio, che per sue nozze con una Caterina Arrigo nel 1583 generò più tardi un Francesco (1). Vien chiaro intanto del detto Marco, che, trovatosi in Castronovo a 29 d'aprile del 1580, vi si obbligò a' rettori ed a' confrati dell'Annunziata al Carmine per farvi in legno di pioppo, salice e tiglio una macchina portatile per le processioni, comunemente detta *vara* o *bara*, dentrovi un gruppo al naturale di Nostra Donna annunziata dall'angelo col Dio Padre e la mistica colomba, e sorretta da quattro colonne con fregio, architrave, cornicione e cupola fogliata in cima, oltre un gran piedistallo storiato de' diversi misteri corrispondenti alle feste in onor della Madre di Dio. Tale opera egli era tenuto consegnare in tutto finita in Chiusa al più tardi pe' 15 di marzo del vegnente anno 1581; e ciò pel prezzo, che da due periti scultori sarebbe indi in Castronovo stimata. Nè passò guari al certo, che venne adempiuto il tutto, laddove indi è nota de' 10 d'agosto del 1583, onde il Lo Cascio, essendo colà nuovamente, vi fece apoca di once venti (l. 255) a saldo dell'intero prezzo di once settanta (l. 892, 50) pel lavoro compiuto della *bara* anzidetta (2). E tuttavia questa colà si vede nella chiesa dell'abolito convento del Carmine, essendovi a pregiar soprattutto le due mentovate statue della Beata Vergine e del Gabriello, e quella viepiù di quest' ultimo, che nelle bellissime forme e nel vivace e nobile aspetto della

(1) Esistono in Chiusa l' atto dotale per le nozze di maestro Marco Lo Cascio da Giuliana con Giulia Floreno, in data de' 14 di febbrajo del 1553, fra gli atti di notar Giacomo Antonino Anselmo, e quello altresì per le nozze di maestro Silvio Cascio, figlio di maestro Marco e della detta Giulia, con Caterina Arrigo, in data de' 30 di luglio del 1583, agli atti di notar Pino Blanda. E si ha inoltre che Francesco, figliuol di Silvio e di Caterina sua moglie, sposò poi nel 1621 in Giuliana un'Eleonora Saltaformaggio, con cui generò un Gaspare, che fu dottore in medicina e col quale si estinse la successione maschile di questo ramo di famiglia. Ma del tutto s'ignora se il detto Francesco abbia pur egli esercitato l'arte de' suoi maggiori.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXI.

persona rende in vero il carattere del celestial messaggero. Pregevole vi è pure la macchinetta all' intorno, condotta assai sveltamente e decorata con gusto, eccetto che di trascurata esecuzione vi sono nella base le storie sottostanti. Laonde nel Lo Cascio è ad ammirare un artefice di alto pregio, il quale, educato alle sane norme dell'arte, ne serbò fin tardi il decoro mercè il retto sentire e la natural vigoria dell'ingegno, comunque dalla tendenza ad un certo grandeggiar delle forme non manchi bensi qualche indizio del generale decadimento nelle sue opere.

A lui si aggiunga il merito di avere allevato all'arte il figliuolo Silvio, il quale non guari dopo era si progredito nell'artistico magistero da servire al padre di ajuto. Si ha quindi a 7 di marzo I ind. 1587 (1588), che, trovatosi anco in Castronovo il detto Silvio Lo Cascio, figliuol di Marco e scultore in legno da Chiusa, convenne ivi per contratto in nome proprio ed in quello del suo genitore con un *magnifico* Giuseppe Bascone, palermitano, colà dimorante, per un altro notevol lavoro da fare alla chiesa della confraternita di S. Giorgio e S. Lorenzo [1]. Era esso a consistere in una figura di San Giorgio di sei palmi (m. 1, 55) in legno di salice e pioppo, inforcando ed infrenando un destriero al naturale, tutto impennato sulle zampe di dietro, ed impugnando la lancia contro il terribil dragone dappiè prosteso, oltre la figura della leggendaria regina e quella d'un paggetto per maggiore ornamento, ed otto o dieci diverse storie della vita e del martirio del Santo, scolpite in tiglio nella base dattorno. Cotale opera, da farsi in Chiusa fra un anno, doveva indi esser portata per cura del detto Bascone in Castronovo, dove sarebbe apprezzata da due periti e finalmente messa su dall'artefice, con che le dette figure ne fosser vuote e quanto più si potesse leggiere, servendo a recarsi in giro processionalmente. Sul prezzo da risultare da detta stima avrebbe Silvio rilasciato once otto per cento; e tutte poi le condizioni del riferito contratto, concluso col figlio, venivan pure confermate da Marco in Castronovo per nota de' 24 del seguente ottobre, dove anco entrambi attestarono ricevute once sei a conto. Certo poi quel San Giorgio venne da essi eseguito; ed è appunto quello, che, attribuito per equivoco ad uno scultore Mastrangelo, che non esistette giammai, vedesi quivi oggigiorno nella chiesa di S. Giacomo da quando nel 1636 vi fu trasportato dall'antica chiesa di S. Giorgio de' Greci sul monte, corrispondendo in tutto

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXII.

alle già stabilite condizioni, eccetto che sol vi manca la mentovata figura del paggetto, che forse per maggior leggerezza non vi ebbe luogo ([1]). Nè altrimenti che nell'Annunziata è in vero ad ammirarvi molta sveltezza d'ingegno e valentia nel comporre e nel padroneggiare la forma, specialmente in simil soggetto, che val molto a non cadere gran fatto nel caricato e nelle esagerazioni già invalse in quel tempo. Però generalmente vi mancano la finezza di espressione e l'eleganza dell'eseguire, che furon pregi de' precedenti lavori, essendo in ispecial modo a notare cotal difetto in altra statua d'un San Giovanni Evangelista, che pure a' Lo Cascio è da ascrivere in Castronovo, ed ove in vero è più pregevole di essa la circostante macchinetta, in cui è posta, per la ricchezza ed il gusto degli ornamenti. Mi vien sospetto intanto, che possa eziandio esser lavoro de' detti due artisti, ovvero di alcun di loro, un'altra statua in legno di San Giorgio, che nota l'Amico esistente nella chiesa a lui dedicata in Sambuca, servendo a recarsi colà in processione in luglio di ogni anno ([2]): ma non ne ho fin qui certezza alcuna per documento. Stimo però indubitatamente lor opera, da me veduto in Bivona nella chiesa di S. Bartolomeo, un bel simulacro del detto Apostolo con ricco baldacchino all'intorno e con quattro storie in rilievo al di sotto, conformi in tutto di stile a quelle di Castronovo; e del resto non dubito, che molti simiglianti lavori de' medesimi debbano specialmente trovarsi nelle varie città e terre vicine alla loro patria, nella parte occidentale dell'isola, per poco che si attenda ad andarne in traccia. A me in fatti riuscì di trovar documento in Caltabellotta in data del 2 di febbraio XIV ind. 1600, onde appare che Silvio, probabilmente già morto suo padre, ivi obbligossi a' rettori della confraternita di S. Lorenzo per fare una statua in legno del detto Santo, o meglio fornir quella già cominciata in Chiusa da un tal maestro Vincenzo Passalacqua defunto, e lavorarvi le consuete storie nel piedistallo, ed inoltre la *bara* ossia il feretro con angeli, che il detto Passalacqua avea pure intrapreso a fare: il tutto pel prezzo di once quaran-

([1]) Incorse nell' errore di attribuirlo al Mastrangelo il Galeotti ne' suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (Palermo, 1860, pag. 104), avutane notizia dal signor Luigi Tirrito, che poscia asserì lo stesso nel suo libro *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia ricerche*, ec. (Palermo, 1873, pag. 13), ed anco che fu opera di S. Mastrangelo la *bara* sopraddetta dell'Annunziata al Carmine, siccome si legge in un suo opuscolo di *Memorie storiche ed artistiche sull'ex-convento dei Carmelitani della città di Castronuovo in Sicilia* (Palermo, 1878, pag. 4 e seg.), inserito altresì nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* di detto anno.

([2]) Amico, *Lexicon topographicum Siculum*. Catanæ, 1759, tom. II, p. II, *Sambuca*, pag. 157.

tatrè e tari quindici da pagarglisi in diverse rate (l. 554, 62) ([1]). Ed ivi nella chiesa del medesimo Santo rimane fino al presente un tal simulacro, rappresentandolo in diaconali divise ed in bello e giovanile sembiante, benchè ora in tutto vi manchino la base storiata e la *bara* e gli angeli attorno. Ma quel, che poi di più notevole da ciò risulta si è appunto, che, oltre a' detti Lo Cascio, altri dell'arte stessa fiorirono allora in Chiusa, fra' quali quel Passalacqua, che certo a quelli non ebbe a cederla in pregio e di cui duol che fin ora non sia contezza di opere. Potrebbe per avventura esser suo lavoro la ricchissima *bara* nella chiesa di San Luca in Burgio, dove, benchè nulla per fermo sia da lodare nella debole statua del Santo, è in vece ammirabile per la bellezza del tutto e per la profusione e l'eleganza degli ornati ad intaglio e delle dorature la macchinetta piramidale, in cui ha luogo, dando a veder più che altrove il valore di quella fioritissima scuola di artisti della vicina Chiusa, che certo la intagliarono, riuscendo pure generalmente a serbarvi fra cotanta ricchezza le felici e sane norme del gusto. Del che pure notabile esempio è la grande e bella cornice con ricco lavoro d'intaglio, la quale, posta a decoro d'una pregevole tela della Natività, dipinta nel 1609 dal Monocolo di Racalmuto, era da prima in Chiusa nel convento di San Vito de' Riformati, ed ora si vede nella pinacoteca del museo nazionale di Palermo, recando inciso il nome dell' intagliatore con l'anno: MAGISTER JOSEPH DAINVS CLVSARVM FECIT 1611. Ignoro poi altri lavori di simil genere, che questo Daino dovè certamente produrre. Ma per la parte ornamentale in ispecie concorse egli per fermo, non men che i Lo Cascio ed il Passalacqua, ad accrescere nella sua patria in quell'arte un sì straordinario ed ammirabil fervore di attività, mentre lo stesso era ad un tempo nella vicina terra di Giuliana mercè la giulianese famiglia de' Ferraro, valorosi plasticatori, de' quali sarà luogo fra breve a dire, ed a' quali non so se anche appartenne un Giuseppe, che fu pur egli bravo scultore in

([1]) Giusta una copia originale dell'atto rogato da notar Giuseppe Mangananti di Caltabellotta, esistente nell'archivio di detta chiesa di S. Lorenzo, e che comincia: *Die ij.° mensis februarii xiiij ind. 1600. M.r Silvius lo Caxio terre Cluse, ad presens hic Caltabillotte repertus, m. n. c., presens coram nobis, sponte promisit et convenit seque sollemniter obligavit et obligat notario Matheo de Scoma, Vencentio de Anselmo, Jo. Baptiste Pontremoli et Antonino de Vetrano, quondam Christophari, eiusdem terre ..., veluti rettoribus ven. confraternitatis S. Laurencii huius predicte terre, eis dictis nominibus facere immaginem dicti Sancti Laurencii, videlicet illammet immaginem olim inceptam per quondam magistrum Vincentium Passalacqua,* etc. E segue, aggiungendo che dovea farvi diverse storie del Santo nella base, oltre la *bara* ed angeli, che il detto Passalacqua avea già cominciato in Chiusa e che or non più esistono, pel prezzo già mentovato.

legno, ovvero se trasse origine dal legnajuolo genovese Francesco Ferrario, del quale di sopra è cenno ([1]). Di un tal Giuseppe esiste in fatti una pregevole statuetta d'un *Ecce Homo* nella sacrestia della chiesa dell' Olivella in Palermo, recando scritto nell'orlo del manto sul petto: IOSEPH FERRARVS SCVLPTOR. 1607: e v'ha presso a poco il medesimo andamento dell'arte, che nel far dei Lo Cascio si avverte, mostrando pure in mezzo a' primordî del decadimento una buona tempra d'ingegno e molto pregio di sentire e di gusto. Nè certo mancarono altri artisti, che si fiorente scuola sostennero, siccome per avventura un Francesco Barberi, che si obbligò a fare il palco dell'organo e la porta grande della maggior chiesa di Ciminna in detto anno 1607; un Giuseppe Dattolino, palermitano, che lavorò pur ivi con molto gusto e ricchezza il pregevolissimo coro ad intaglio dal 1614 al 19 ([2]); un Federico di Marco da Cefalù ed un Giacomo Mangio da Collesano, che con qualche eleganza fecero ancor l'altro della maggior chiesa d'Isnello negli anni 1600 e 601 ([3]); un Mario Garraffa, palermitano anch'esso, che a 20 di febbrajo del 1607 convenne con una suor Maria Branciforti, priora del monastero di S. Caterina del Cassaro in Palermo, per una ricca guarnizione o cornice ad intaglio in legno di pioppo e tiglio da farsi ad un quadro di S. Domenico pel prezzo di once quaranta (l. 510) ([4]); ed altri ovunque in gran numero, de' quali s'ignoran le opere. Fu generalmente lor merito il non essersi in tutto obbliate in Sicilia le buone tradizioni del gusto insino allo scorcio del seicento, avendovi educato altri artisti, che l'onore dell'arte indi sostennero ancor nell'età del maggiore tralignamento. Del che fra gli altri dà esempio quell'Antonino Mangiapane da Castelvetrano, valente scultore di ornato, ne' ricchi e lodevoli intagli del coro della maggior chiesa di Partanna, da lui lavorato dal 1670 all'80, e non meno in quelli del gran co-

---

([1]) Vedi a pag. 697.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXIII.

([3]) Giusta la seguente nota premessa ad un volume ivi esistente ed intitolato *Liber secundus redditum majoris ecclesiae sub titulo Divi Nicolai terræ Isnelli, sac. Joseph Civello vicario curato:* « Il coro della matrice « d'Isnello fu fatto essendo vicario il rev. D. Paolino Lanza, procuratori D. Nicolò Scira, D. Nicolò Antonio « Cillufo, D. Filippo Valentiano e D. Bartolo Bartilotta, dalli quali fu pagata la somma di onze 111 per sola « manufattura a m.° Federico di Marco di Cefalù e m.° Giacomo Mangio di Collesano, come per l' atti di « notar Gaspare Errante a 28 8bre XIV ind. 1600 e per l'atti di notar Filippo Palmeri a 10 settembre XV « ind. 1601. »

([4]) Giusta l'atto esistente nel volume di num. 7807 de' registri di notar Antonino Garlano (an. 1606-7, ind. V, fog. 525 *retro* a 526) nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

perchio del fonte battesimale nella parrocchia di S. Giovanni in sua patria, da lui ancor fattovi nel 1688 ([1]).

Certo non fu anche allora penuria di bravi statuarî, siccome è da argomentare dall'esistenza di varie pregiate opere, delle quali basta accennare in Palermo il bellissimo Cristo in croce nella chiesa di San Giuseppe, che fu già de' Teatini: vero capolavoro dell'arte per la bellezza del nudo, per la profonda espressione del sentimento e per la più perfetta e stupenda esecuzione, comunque s'ignori l'artefice, che lo scolpiva. Nè di simili artisti fioriti allora in Messina trovo altro ricordo, se non di un oscuro messinese G. Siracusano, di cui si accenna, lavorata nel 1602 e tuttavia esistente nella chiesa della Candelora in Castroreale, « la statua bellissima in legno di Nostra Donna, posta in una grandiosa tribuna tutta scartocciata e dorata al « par della statua, con quattro colonne adorne d'intagli in sostegno e con « una corona al di sopra di esimio lavoro ([2]). » Ma nulla di mio ne dico, giacchè non la vidi, nè più oltre mi vien fatto saperne. Tengo però frai migliori, che l'arte stessa in que' dì coltivarono, Giambattista e Stefano Livolsi da Nicosia, de' quali duole che manchino affatto fin ora precise e particolareggiate memorie della vita. S'ignora quindi se furon essi del medesimo sangue degli altri contemporanei Livolsi della vicina Tusa, cioè di Scipione, fonditore e stuccator valentissimo, e de' suoi fratelli, che, come indi vedremo, insieme con lui lavorarono. Però un gruppo distinto da quel di questi ultimi formarono al certo que' primi, cioè Giambattista e Stefano, padre e figliuolo, siccome da nicosiano scrittore viene affermato, che dice inoltre l'uno educato da prima all'arte alla scuola de' fratelli Gagini ed entrambi nativi di quel paese ([3]). Nè intorno alla loro patria può in vero cadere alcun dubbio, laddove, oltrechè si assicura essere ciò stato evidente da varî

([1]) In un volume intitolato *Rollo secondo delle fabriche di questa ven. sacrata madrice chiesa di Partanna*, da me veduto nell'archivio della medesima chiesa, trovai diverse note di pagamenti fatti al Mangiapane pel lavoro di quel coro, e questa fra le altre a pag. 83: *Giesù Maria, 15 ind. ... Mro. Antonino Mangiapane, altro novo stagliante ...... del choro di nostra chiesa, deve a primo settembre onze 6, per Vincenzo Torretta tesoriero pagateli in conto del suo maggistero di detto choro, che doverà fare nella conformità del contratto in notar Silvestro Palazzotto a 21 luglio 1670, come per mandato et apoca in notar Francesco lo Rallo a 18 novembre 1670, Onze 6.* — Nel coro poi ricorre la seguente iscrizione, bizzarramente scompartita lettera per lettera per ciascuno de' molti stalli di esso: FABER ANTONINVS MANGIAPANI A CASTROVETERANO HIC OPVS HOC FECIT 1680. Ed inoltre si legge nel mentovato coperchio del fonte battesimale in San Giovanni in Castelvetrano: M. ANTONINO MAMGIAPANE CASTELVETRANO 1688.

([2]) PYRRONI-SOLLYMA (Giuseppe), *Castroreale ed i suoi monumenti*. Messina, 1855, cap. IV, pag. 21 e seg.

([3]) BERITELLI E LA VIA, *Notizie storiche di Nicosia*. Palermo 1852, pag. 353 e seg.

rogiti di notai, che li riguardavano e che sciaguratamente in gran parte or non più esistono, ne rimane fin oggi assoluta ed indubitata certezza dalla seguente iscrizione da loro medesimi apposta nella grand'opera del coro del duomo di Nicosia, da essi insieme fornito ed ove si legge: NICOXIENSIS IOANNES BAPTITSA *(sic)* ET STEPHANVS LIVOLSI INCIDEBAT 1622. Questo coro intanto nella molta profusione di ornati ad intaglio, che vi si ammirano, rivela un gusto ed un sentire, i quali, sebbene alquanto di già partecipino del generale decadimento del tempo, molto tuttavia tengono della precedente eleganza e bellezza. Il che non meno è da dire di quattro riquadrature con istorie, che nelle spalliere ancor vi ricorrono con ammirabil lavoro, rappresentando in rilievo da un lato l' ingresso di Cristo in Gerosolima ed il martirio di S. Bartolomeo, e dall'altro la coronazione di Nostra Donna con la città di Nicosia topograficamente espressa al di sotto, e S. Niccolò di Bari, che soccorre la dote alle tre pericolanti donzelle, secondo la nota leggenda. Peccato che il coro stesso venne di poi scemato di molti stalli (de' quali alquanti or si giacciono in sacrestia), allorchè dal di dietro dell'altare, dove prima era, fu stimato portarlo avanti, come or si vede. Ma da quanto ne resta, ch'è pure la più parte, ben si rileva il gran merito di que' due bravi artefici, non men che risulta da altre lor opere e specialmente da molte statue in legno, che ivi ed altrove se ne ammiran tuttora. Non è però agevol cosa discernere, senza che da relativi documenti venga chiarito, quali di esse sien lavori del padre e quali del figlio, e quali insieme siano state condotte da entrambi, che molto ebbero ad avere per fermo conformità di sviluppo e di stile. Trovo nondimanco in Nicosia indicati come opere di Giambattista l'Angelo Custode ed il S. Onofrio in S. Maria Maggiore, il gruppo della Flagellazione in San Francesco, il Battista or nel duomo e prima in una chiesa rurale al medesimo intitolata, e parimente una grandiosa figura del titolare S. Niccolò, sospesa in mezzo alla gran soffitta del duomo stesso. Sembra però a me, che sia sopra ogni altro ad attribuirgli una pregevole statua d'un S. Vito, dappiè segnata dell'anno 1599, quale colà si vede nella chiesa di S. Francesco, mostrando per molta ideale bellezza di sentimento e per molta purezza di forma, non men che nel S. Onofrio bellissimo dianzi cennato, un notevol riscontro di stile con quel della scuola gaginesca, a cui si vuole che anche il Livolsi appartenne. Notano intanto lavori di Stefano suo figliuolo altre pregevoli statue in legno in Ni-

cosia, come il San Benedetto nella chiesa di S. Domenico, il San Calogero nella propria sua chiesa e parimente il titolare in San Michele: oltreché altre due statue esistenti del detto arcangelo si affermano da lui pure scolpite, l'una nel duomo di Caltanissetta e l'altra in Leonforte. E si aggiunge, che molto ancor egli valse per gli architettonici ornamentali congegnamenti, di che si adducono in prova e l'elegante decorazione del grand'organo del medesimo duomo nicosiano e la ricca *bara* o macchinetta portatile della statua di S. Lorenzo in S. Maria (1). Nè colà inoltre è difetto di altre simili statue, che de' Livolsi han pure evidente lo stile, siccome il titolare in San Francesco di Paola, il S. Luca Casale in San Michele, il S. Rocco ed il San Paolino in S. Croce, l' Immacolata in San Francesco e la S. Dorotea in S. Agata: lavori tutti di pregio, comunque non esenti dell'aura della decadenza. Si è però sempre incerti a decidere qua' furon fatti dal padre e quali dal figlio, ovver se furono comuni opere di entrambi. Sarebbe intanto probabile che fossero lavori di Stefano, essendone più avanti lo stile sulla via dello scadimento dell'arte, i moltiplici intagli in noce con varie belle storie in rilievo de' misteri di Nostra Donna negli armadî della sacrestia del duomo di Castrogiovanni, se si avesse certezza ch'egli fosse durato in vita insino al 1648, giacchè quest'anno si vede ivi segnato in una porta con decorazione d'intagli conforme al resto. Nient'altro però di que' due bravi Nicosiani riman fin ora di certo, sol vagamente aggiungendosi che la loro scuola continuò a fiorire sin tardi per bravi discepoli, de' quali un Filippo Provenzale specialmente si afferma essersi distinto pe' lavori d'intaglio dell' antico seggio senatorio in Nicosia intorno al 1665 (2).

Degli ultimi educati all' arte sull' indirizzo dell' età precedente, statuario in legno anch' egli di gran merito e contemporaneo a' Livolsi, fu finalmente frate Umile da Petralia, laico de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco. Di lui apprendiamo dal francescano cronista Tognoletto (3), che, nato essendo in Petralia Soprana, terra in Val Demone, soggetta al duca di Montalto, ebbe a genitori un *maestro di legname* Giovan Tomaso Pintorno da Geraci ed un'Antonia Buongiorno, i quali al sacro fonte lo appellarono

(1) Beritelli e La Via, op. cit., pag. 354 e seg.

(2) Beritelli e La Via, op. cit., pag. 355 in nota.

(3) *Paradiso Serafico del regno di Sicilia; cronica de' frati Minori Osservanti Riformati del p. S. Francesco*. Palermo, 1687, parte II, lib. VII, cap. XXXIII-XXXVI, pag. 507 a 515.

Giovanfrancesco. S'ignora poi del padre che valore abbia avuto nell'arte e fino a qual segno la sua opera sia giovata a farvi bravo il figliuolo, del quale altronde si aggiunge, che, venuto in Palermo ad apprenderla, fece indi ritorno in patria dopo alcuni anni, e spinto poscia dalla religiosa pietà del suo animo, ricusate le nozze procurategli da un suo zio, indossò il sajo di frate. Fu il chiostro allora il campo, dov'egli, avvivando l' arte col sacro sentire del suo spirito e possedendola mercè indefesso studio, la fe' ammirabile per gran copia di opere. Scolpì a preferenza Cristi in croce stupendi, ne' quali riuscì eccellente (osserva il cronista), « stante che mentre stava lavorando « quelle statue, alzando la sua mente alla contemplazione, pensava gl'inten- « sissimi dolori, che nella morte soffrì l'Autor della vita: onde per tal causa, « quand'egli ne lavorava qualcheduna, se ne stava ritirato in una stanza ser- « rato di dentro, dove gli occhi suoi erano fontane di lacrime, spargen- « done in abbondanza per tenerezza e compassione del suo amato Si- « gnore. » Certo que' suoi Crocifissi, per ogni dove sparsi per l' isola, rendono con la più viva espressione il carattere divino ed umano ad un tempo della persona del Redentore morente, rivelandolo in tale sviluppo di forme, che, lungi dall'accademico e dal manierato ed altresì dalle precedenti secchezze, proviene da attento studio della natura, guidato dall'altezza dell'ideale concetto. Vuolsi abbia fatto per primo quello del convento della sua regola in Petralia, sua patria, e poi parimente quelli degli stessi conventi in Caltavuturo, Milazzo, Girgenti, Chiaramonte, Randazzo, Naro, Nicosia, Mistretta, Collesano, Piazza, Ferla, Caltagirone, Aidone, Agira, Castrogiovanni, Salemi, Catania, delle maggiori chiese di Mojo e di Campobello, del convento del Carmine in Cerami ed anco dell'altro de' frati Osservanti in Malta. Vidi un suo famoso *Ecce Homo* ancora esistente nella chiesa dell'abolito convento de' Riformati in Calvaruso, in quel di Messina; ed è simulacro di molto artistico pregio, benchè soverchiamente doloroso di effetto. Dappiè del suo pregevole Cristo nella chiesa di Montesalvo in Castrogiovanni si scorge inoltre una molto espressiva figura del Serafico, genuflesso in atto di orare, con tonica di panno a colla, ben piegheggiata e composta, e col viso e le mani in cera, egregiamente condotti, e che pure quindi son da tener suo lavoro. Un pulpito, da lui intagliato con molta ricchezza di fregiature di buon gusto nella chiesa di S. Anna dell' abolito convento de' Riformati in Trapani, venne ivi poi trasferito nel 1870 nella parrocchia di

S. Niccolò, dove una lapide lo asserisce sua opera (1). Nè poche statue si nota aver lui scolpito così di Nostra Donna che d' altri Santi, venendo a preferenza lodato un suo bello e sontuoso reliquiario nella chiesa del suo ordine intitolata a S. Vito in Girgenti, con varie figure in legno di Santi e d'angeli, e specialmente due grandi statue del detto titolare e di S. Francesco. Fu però ultima delle sue opere, ch' ei neppur giunse a terminar di colorire, il Crocifisso nella chiesa del suo convento di S. Antonino in Palermo, dov' egli passò la fine della sua vita, dacchè per licenza ottenutane a 18 di maggio del 1633 avea mutato la monastica provincia di Val Demone con quella di Val di Mazzara. E nel detto convento chiuse indi frate Umile così preziosa esistenza il primo di della quaresima 9 di febbrajo del 1639, lasciato insigne nome dovunque non men di eccellente scultore, che di ottimo religioso, la cui pietà non fu sterile ed infeconda, ma fertile ed operosa ispiratrice dell' arte (2). Tanto anzi più fertile, che dentro pure al chiostro non mancò egli di aversi formato un abile allievo, il quale sulle sue orme e sopra i suoi esempî ne seguì quel magistero piissimo. Tale fu

(1) Vi si legge:

SVGGESTVM
QVEM AB INSTAVRATIONE CHRISTI MDCC ANNO (?)
HVMILIS A PETRALIA E REFORMATORVM FAMILIA
VIR UT NOVIMVS ARTE INCIDENDI PRÆCLARVS
PRO DIVÆ ANNÆ TEMPLO BELLE PERFECIT
HVNC SINDACO DREPANENSI ANNVENTE
ÆQVITE BARTHOLOMEO DE VINCENTIO BARONE MILO
IN HIS SANCTI NICOLAI PAROCHIALIBUS ÆDIBVS
PRÆSULE D. VINCENTIO CICCOLO RINALDI
CARMELVS PALMERI PAROCHVS MDCCCLXX
POSVIT

Ma vi è da correggere lo sproposito, che il pulpito fu fatto nell'anno 1700, quando da più che sessant' anni frat' Umile era morto e sepolto.

(2) Il suo ritratto, ch' era in prima nell' antisacrestia della chiesa di quel convento e poi fu trasferito dopo l'abolizione di esso nella Biblioteca Comunale Palermitana, dove oggi esiste, lo rappresenta in orazione con un Crocifisso non ancor finito dinanzi, mentre da' lati gli angeli gli apprestano gli strumenti dell' arte e dappiè vi si legge: *V. D. S. F. Humilis a Petralia, strictioris Observantiæ laicus professus, virtutum omnium amore ubique radians, puritate præsertim humilitateque erga Christum Jesum Crucifixum,* quem *jugis meditatio in ejus corde impresserat, amoris igne exæstuans, ut proximi quoque accenderentur, tres supra triginta miras efformavit imagines: tandem, quae in hac colitur ecclesia pie incisa, in amplexu crucis spiritum Christo ipso, cui vixerat, reddidit Panormi, miraculis clarus, die 9 februarii 1639.* E le ossa di lui tuttavia riposano nella sepoltura del detto convento con una tavoletta, che reca scritti il suo nome e la data della sua morte. Ma il giovine signor Giuseppe Alessi da Petralia in una lettera al Consiglio Comunale di detta sua patria, stampata in Palermo a 1.° d'aprile del corrente anno 1882, fe' voto che venissero colà trasferite.

un frate e poi padre Innocenzo della medesima terra di Petralia e dell'ordine stesso, avendosene prima contezza nel 1635, quand'egli, qualificato già intagliatore, lavorò in legno di cipresso la croce del Crocifisso scolpito da frate Umile in S. Maria di Gesù in Collesano ([1]). È poi lodatissima opera del medesimo, fatta cinque anni dopo la morte del suo maestro nel luglio del 1644, un altro Cristo in S. Angelo di Brolo nella chiesa del convento di S. Francesco, giusta un ricordo lasciatone da un Ercole Giuffrè, cavaliere gerosolimitano, che fece eseguirlo ([2]). Si ha dunque, che costui, volendo decorare la detta chiesa di un Crocifisso, nè riuscitogli averlo da alcun perito scultore, ne tenne in prima discorso co' padri di quel convento, da un de' quali seppe che in quello di Calvaruso i Francescani Riformati ne avevano uno di molta venerazione, il quale dalla chiesa avevan portato in refettorio per aver fatto in essa un *Ecce Homo* di miglior vista, cioè quel di frate Umile, dianzi accennato. Dal che spinto il detto Giuffrè a farne acquisto, diè tosto incarico di trattarne, promettendo ancor fare di suo una larga limosina a' detti frati per potere ottenerlo. Avvenne però di lì a poco, che due di costoro, passando per S. Angelo e ciò udendo, proposero miglior consiglio, cioè, che, trovandosi della loro regola in Sicilia il padre Innocenzo da Petralia, peritissimo scultore, sarebbe stato agevole che indi egli fosse venuto in persona a scolpire il simulacro bramato. Si riuscì quindi a farlo venire da Siracusa, dove per allora facea soggiorno, insieme ad un altro padre, suo nipote e discepolo nell'arte stessa; e giunto egli in S. Angelo a' 9 del detto luglio, e messosi all'opera agli 11, in soli sei giorni, a' 16, terminò di scolpire il Crocifisso, che in altri due giorni venne di poi colorito, talchè in fine a' 31 del mese stesso fu esposto al culto e recato in processione al convento. Sorprende intanto di questo frate artista una tal celerità di lavoro, trattandosi molto più di un'opera, che per l'espressione del sentimento vien lodata eccellente e maravigliosa. Ma, meglio che in ciò vedere un miracolo con la popolare leggenda, deesi a mio avviso ammirarvi la somma perizia di quello, che, redato in quell'arte il merito di frat'Umile suo conterraneo, vi ebbe a progredir senza posa mercè il continuo esercizio, specialmente in quel preferito lavoro de' Crocifissi. Peccato che intorno a lui fin ora non s'abbiano altre memorie della vita e delle opere. E sarebbe omai tempo ad indagarle

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXIV.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXV.

e raccoglierle insieme a quelle non solo del suo maestro, ma ancor degli allievi, ch'egli ebbe pure a formarsi, giacchè non è dubbio che nella scultura in legno originò in Petralia da frate Umile una scuola di bravi artisti, che, allevata alla pietà claustrale e da sacro sentimento ispirata, non men si distinse che quelle de' Lo Cascio da Chiusa e de' Livolsi da Nicosia, giovando a mantenere fin tardi quell'arte sul buon sentiero e ad impedirne l'imminente tracollo. Ma qui i confini del nostro assunto non consentono intorno a ciò di andare più oltre, e quindi convien meglio entro gli stessi confini passare a tener discorso de' plasticatori.

Fu cosa ben naturale, che mentre la scultura in marmo prosperava in Sicilia ne' fortunati secoli del suo maggiore sviluppo non pur mancasse di esercizio la plastica, siccome arte confine a quella e di cui agli stessi scultori per formare i loro modelli fu ed è mestieri incessantemente avvalersi. Però a quest'arte nocque soprattutto e nuocerà sempre la fragilità della materia, facile a soggiacere a tutte le ingiurie del tempo, del caso, del capriccio e dell'ignoranza, che spesso congiurarono ad annientarne le opere: ondechè di molte e della più parte, in ispecial modo quanto più antiche e quindi più soggette a maggior numero di vicende, sciaguratamente nulla più resta, essendo anche periti i nomi degli artisti, che le lavorarono. Di alcuno anzi di essi per tutto il quattrocento non è notizia, benchè ancor durino avanzi di loro importanti lavori, siccome ad esempio in Messina gli stucchi dell'oratorio dell'Agonia, rappresentando in figure e composizioni di vario rilievo in gran copia i misteri della vita, della morte e della risurrezione del Redentore, e che dal manco di sviluppo di forma e di espressione son da tenere eseguiti in quel secolo ([1]). Son poi di molta bellezza e del classico gusto del risorgimento gli stucchi ornamentali con corrispondente decoro di contemporanee dipinture, ond'è scompartita nel duomo di Castrogiovanni la volta a crociera della cappella del Sacramento. Ma così rari e disparati esempî non fan che accrescer la brama di avere qualche contezza dell'andamento dell'arte in que' tempi, laddove in vece un profondo obblio ne nasconde oggidì le memorie.

Non dubito intanto, che come nella scultura in marmo l'artistico sviluppo della penisola non mancò di farsi avvertire e dispiegò mercè i suoi

([1]) Gallo, *Apparato agli Annali della città di Messina*. Napoli, 1755, pag. 165.

artefici un'energica e felice azione in Sicilia nella seconda metà del quattrocento e ne' primordî del secolo appresso, così più o meno ebbe altresì a dispiegarla nella plastica, sia per la venuta di plasticatori continentali, la cui presenza è indubitata più tardi, ovvero per la trasmissione e l'acquisto di loro opere. Di ciò son prova alcune pregiate majoliche fin ora esistenti in Sicilia della famosa officina de' Della Robbia, e specialmente, segnata del monogramma di essa in un angolo del plinto, sul quale è posta, la bella Nostra Donna al naturale ed in piedi col figlio in grembo, tutta ricinta all'intorno di un festone di fiori e frutta con teste di serafini di vaghissimo stile, qual tuttavia si ammira in Trapani in S. Maria di Gesù nella cappella degli Staiti. Una sì pregevole majolica fu assai probabilmente acquistata dal nobile Giacomo della detta famiglia innanzi o circa il 1516, quand' egli, come vedemmo, allogò ad Antonello Gagini la decorazione in marmo della cappella, in cui dovea collocarla: ond'è ben da credere, che, morto allora già Luca, sia stata quella piuttosto eseguita da' figli. Lavoro però di lui in questo genere si afferma una mezza figura bellissima della Madonna col bambino, che, posta già un tempo nella parete di una stanza dinanzi la scala del convento di San Domenico in Palermo, serbasi oggi nel pubblico museo nazionale: oltrechè sul far del medesimo, o almanco della sua scuola (senza contar la strana opinione del La Farina, che a torto la vuole opera siciliana della prima metà del trecento) ([1]), stimo indubitata un'altra majolica di forma circolare e del diametro di m. 0. 77, dentrovi anco in mezza figura la Diva col putto in seno, ricinta da una vaga cornice di frutta e foglie, in S. Maria della Scala in Messina.

Non è però alcun indizio di fatto, che fabbriche di terrecotte, comunque nascenti ed imperfette, siano mai state in Sicilia nel secolo XV; e la certezza dell'esistenza di esse non è in vece evidente ed indubitata se non nel corso del secol seguente, sebben fra molta scarsità di memorie. Accenna il Jacquemart gli splendidi smalti, che dovevano poi diffondersi nell' Italia, aver decorato a principio i vasi usciti da Caltagirone, dove da colte persone del luogo gli fu affermata la casuale scoverta di antichi forni, in cui si trovaron frammenti di opere dorate e pezzi di majoliche simiglianti a quelle, che producea la penisola nel sestodecimo secolo ([2]). Benchè ivi a me

---

([1]) *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 118.

([2]) JACQUEMART, *Les merveilles de la Céramique.* Paris, 1877, p. II, pag. 233.

poi non sia stata confermata la scoverta di tali forni, e veruna certezza io mi abbia intorno alla vera origine di varie pregevoli majoliche, le quali ormai colà si son cominciate a raccogliere ed a conservare in una pubblica nascente collezione ([1]), stimo tuttavia che in quella città non abbia potuto quell'arte avere indugiato gran fatto a svilupparsi in ragione della celebrità del suo posteriore incremento, per cui fin oggi ovunque ne sono ammirate le opere. Ignorasi intanto in che rapporti sia stato con la nativa sua isola e se vi abbia influito nell'arte un palermitano Giovanni Brama, che fu celebre in Faenza nella metà del secolo XVI per la dipintura delle majoliche, e di cui una piastra bellissima, figurante la Deposizione dalla croce ed oggi esistente nel museo di Sigmaringen, reca il suo nome e la patria con l'anno 1546 ([2]). Nè so neanco se abbia lavorato in Sicilia un Francesco Mezarixa, di cui nel 1835 esisteva in Palermo appo il duca Corrado Ventimiglia un'altra pregevole piastra con un Deposto di croce, recando con quel nome segnato l'anno 1544 ([3]). Però è certo che terrecotte a smalti fabbricavansi ad un tempo in Sicilia; e fra varî lavori, per lo più grosso-

([1]) Questa, ch'è già iniziata per opera del dottor Vincenzo Ingo in un sito contiguo alla pubblica biblioteca in Caltagirone, contiene omai vari pregevoli oggetti, fra cui alquanti piatti e vasi di farmacia del secolo XVI, essendovi specialmente a notare un gran piatto con una battaglia, ed un altro con un Deucalione, ed un vaso con una mezza figura di Annibale e lo scritto: ANIBAL 1548. Non credo però, come colà si vuole, che quella battaglia rappresenti l' espugnazione della montagna di Judica, dovuta al valore de' Caltagironesi contro i Musulmani nel tempo della normanna conquista; e del resto una sì bella majolica mi sembra tutt'altro che fabbricata in Sicilia.

([2]) È nota di lui quella sola piastra, che reca un monogramma e l'iscrizione:

Giovano Brama dj
Palerma 1546
in Faenza.

Ma basta quest' unico pezzo di pittura stupenda, ricordato dal Demmin, dal Jacquemart e dal Malagola, per poter giudicarlo artista ben valoroso, tanto che un poeta de' nostri giorni ha potuto dirne:

Panormi
Dilecti peperit pulcherrima gloria Brama.

Notando poi la scorrezione proverbiale delle iscrizioni di questi pittori di majoliche, ben a ragione si fa a sospettare il Salinas, che questo Giovanni Brama sia potuto appartenere alla stessa famiglia dell' altro riputato pittore Paolo Bramè o Bramero, il quale, avendo studiato e dipinto molt'anni in Roma, godè nell'arte buon nome in Palermo nella seconda metà dello stesso secolo XVI, rimanendone un gran quadro della Purificazione di Nostra Donna, da lui dipinto nel 1589, nella pinacoteca del museo nazionale palermitano. Vedi *Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno V*. Palermo, 1880, pag. 185 e seg.

([3]) Ne diè notizia Agostino Gallo in un suo scritto *Sopra una pittura in majolica eseguita da un artista ignoto finora ai biografi*, inserito nel giornale *L'Indagatore Siciliano* (Palermo, 1835, an. I, vol. III, pag. 40-47).

lani, che tuttavia se ne incontrano delle fabbriche di più luoghi, stimo utile ricordare una figura di San Calogero in mattoni, da me veduta in un antro sul monte Cronio, dove piamente credono ch'era uso dormire il Santo, con l'iscrizione al di sopra: ANO DOMINI 1545; ed al di sotto: † PRESBITERO FANCISCO (*sic*) DE XVTO ME FECIT. Laonde non dubito che il detto prete abbia dovuto aver fabbrica di stoviglie nella vicina Sciacca od in quelle parti, dond' anco da quel tempo e sino al sorgere del seguente secolo dovettero uscire i lavori in terra cotta de' bravi plasticatori Ferraro da Giuliana, de' quali sarà luogo a dire fra poco. Nè fabbriche dell'arte stessa poteron mancare in Palermo, gran centro allora di artistica e d'industriale attività, quando troviam che lo stesso Antonello Gagini ebbe talora a servirsene per alcuno dei suoi lavori, e che nella rassegna testè fatta dal Malagola delle majoliche specialmente d' Italia non vien taciuto de' vasi palermitani de' primi anni del secolo XVII (1). Nulla però fin ora può dirsene di determinato e preciso in proposito, essendo pur troppo vero ciò che altri osserva (2), che i nostri raccoglitori delle majoliche di Sicilia, forniti di conoscenze artistiche e di belle collezioni, non abbiano saputo darci ancora non dirò una storia completa, ma neanco un saggio di catalogo o d'illustrazione parziale di quelle. Ed oramai il lavoro si va facendo più difficile, perchè gli esemplari più notevoli della majolica siciliana da' tempi normanni a quelli della nota fabbrica del Malvica del principio del corrente secolo sono da andar cercando nelle grandi collezioni straniere.

Spesso però, non meno che di sì fatta maniera d'arte, gli artisti si serviron di tutte, che alla plastica si appartengono, e ciò per meglio rispondere alle loro svariate incumbenze. Sin da prima del 1519, siccome già di sopra fu visto (3), e fors'anco del 1514, come vedremo, è notizia di bravi maestri messinesi di un'oscura famiglia de' Matinati, i quali sopra ogni altro ebbero a venir molto in rinomanza in Sicilia per lavori di Crocifissi, e di cui opera è al certo quello, specialmente pregevole per bellissima espressione del volto, in San Domenico in Palermo. S' ignorano però affatto sin

(1) *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*. Bologna, 1880, cap. I, pag. 31. E vi si cita altresì JACQUEMART, *Histoire de la Céramique*. Paris, 1873, pag. 592.

(2) Il professore Antonino Salinas nell'*Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno V*. Palermo, 1880, pag. 186.

(3) Vedi cap. VI, pag. 288 e seg.

ora i lor nomi e tutte le altre opere di simil genere, le quali essi per più luoghi dovetter produrre in copia, e non men la materia, la mistura e lo impasto, che vi adoprarono e di cui non è agevole far saggio senza tema di guasto nel cennato lor Cristo esistente. Pure più tardi vien chiaro da un atto in Palermo de' 30 di gennajo del 1548, che un maestro Giovanni Antonio Matinata da Messina vi si obbligò per alquanti mesi in servigio d'un genovese maestro Pasqualino di Natale, cittadino palermitano (1), e meglio da un altro strumento del 6 di maggio del 1549, che un maestro Giovannello de' Matinati pur da Messina ed un prete Francesco di Greguzio, *crocifissai*, convenner nell'arte loro ad una società per dieci mesi, con comunanza di pigione ed ancor di profitti o svantaggi, ponendo essi entrambi in comune il lor proprio lavoro ed insiem varie *stampe* o forme di lor pertinenza e di grandezze diverse, da farvi Crocifissi di sette palmi, ovvero quelli ad uso di confraternite, o altri piccoli d'un palmo e mezzo soltanto. Fu aggiunto il patto, che se, durante quel tempo, avesse Giovannello a far nuove *stampe* o forme, avrebbero ancor queste a ritenersi comuni, laddove al termine della società si sarebbe di poi venuto ad un conto finale, per cui, dedotte le spese, verrebbe in tutto ripartito il guadagno, da spettarne due parti al medesimo Giovannello ed una al prete Francesco (2). Giova quindi potere non sol rilevare che due di quegli oscuri Matinati fiorivano ancora nell'arte in Sicilia insino al 1548 e 49, ma che altresì l'uso delle forme generalmente venne adoprato nell'artistico lor magistero, comunque s'ignori la materia della plastica, ch'essi usarono. Nè si ha eziandio precisa contezza di quella, che adoprò Antonello Gagini nel suo pregiatissimo Cristo di *mistura* per la chiesa maggiore di Alcamo, allogatogli nel 1519 perchè il facesse in tutto conforme a quello già detto de' Matinati in San Domenico in Palermo, e ch' egli, dopo datone opportuno riscontro con esso, consegnò indi fornito quattr'anni dopo (3). Nè pur si sa di che impasto sia stato quell'altro più piccolo Crocifisso, che parimente gli venne

(1) *Eodem xxx.° januarii vj.ª ind. 1547* (1548). *Magister Jo. Antonius Matinata de nobili civitate Messane, presens coram nobis, sponte promisit seque sollemniter obligavit et convenit hon. m.ro Pasqualino de Natali, Januensi et civi panormitano, presenti, stipulanti et conducenti, moraturus* (sic) *cum eodem et ei servire ab hodie in antea per totum festum Pascatis rosate proxime venientem ad omnia* .... (E resta in tronco). — *Testes: m. clericus Vincentius de Truglari et Joseph Caxanus.* — Dal volume di num. 4764 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1547-49, ind. VI-VII, nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXVI.

(3) Vedi cap. VI, pag. 288-292, e fra' *Documenti* num. LXXVI e LXXVII.

ordinato di *mistura* per atto in Palermo del 22 di maggio del 1521, e che tuttavia si conserva, sebben molto guasto, nella sacrestia della chiesa di San Francesco in Ciminna ([1]). Non son lungi però dal credere, siccome altrove già dissi, che sia stata la carta pesta un de' principali elementi della materia di sì fatti lavori; e ne ho argomento da un posteriore atto altrove cennato in data del 30 di maggio del 1529, per cui lo stesso Antonello si obbligò per un altro Crocifisso, ora non più esistente, *de mistura carte piste*, alla confraternita di S. Caterina dell'Olivella in Palermo ([2]). Pur egli inoltre talvolta usò la creta cotta, sia per far più spedito o per risparmio della spesa del marmo, siccome in una figura alta cinque palmi d'un San Michele Arcangelo col demone sotto i piedi *(de crita cotta et bene cotta)*, ch'ebbe allogata in Palermo pel prezzo di once otto (l. 102) in pubblico strumento de' 27 di agosto del 1522 ([3]). E della stessa materia, sebben commista con qualche ingrediente o glutine, che non è facile adesso discernere, esiste tuttavia in Monreale, benchè assai guasto, quel pregevole gruppo di Nostra Donna sedente col divin pargolo in grembo e con San Giuseppe e San Francesco di Paola in piedi da' lati, com'ei fu tenuto eseguirlo (*glicis cocte*) al monrealese Antonio Dema o Demma per atto in Palermo degli 8 di ottobre del 1528 ([4]). Oltrechè suo lavoro del pari, benchè fin ora non se ne abbia certezza per documento, stimo quel bellissimo busto al naturale ed in creta cotta del San Giovanni Evangelista, che ancor si ammira in San Francesco in Palermo nella cappella gentilizia de' Reggio, e che col mentovato gruppo monrealese è da contar fra le rarissime opere di tal genere, che rimangono del sommo scultore, del quale è pur certo, che altre affatto perirono.

Di plasticatori altronde venuti in Sicilia non mancano intanto notizie, siccome degli scultori e generalmente di artisti d' ogni arte. Più antico ricordo fin ora è d' un maestro Domenico Didama, *buscaino*, ossia di Biscaglia, il quale, trovatosi in Alcamo a 10 di luglio del 1514, vi si obbligò per pubblico atto ad un fra Filippo del Gesso, guardiano, ed a notar Giacomo Adragna, economo di quel convento di S. Maria di Gesù, per loro scolpire un Crocifisso alto cinque palmi, con croce verde e diadema indo-

([1]) Vedi cap. VI, pag. 296, e fra' *Documenti* num. LXXX.

([2]) Vedi cap. VII, pag. 367, e fra' *Documenti* num. CIX.

([3]) Vedi cap. VI, pag. 300 e seg., e fra' *Documenti* num. LXXXIII.

([4]) Vedi cap. VII, pag, 365 e seg.

rato, ed il tutto di tal lavoro di scultura e pittura siccome in quello di già esistente in San Domenico in Palermo, pel prezzo di onze sedici e grani quindici (l. 204, 32) [1]. Sembra da ciò che il Cristo indicato al Biscagliese a modello sia stato quel desso de' Matinati da Messina, ch'era probabilmente già fin d'allora eseguito e che cinque anni dopo fu ancor proposto a modello da que' di Alcamo ad Antonello Gagini, perchè ne avesse fatto in tutto simile il suo per quella maggior chiesa. Laonde stimo che impropriamente il Didama siasi obbligato nell'atto a scolpire quel Crocifisso, dovendo in vece farlo di mistura, siccome è l'altro, e che sia quivi per avventura da intendere, ch'egli, anzichè scultore, sia stato uno de' tanti plasticatori, che sin d'allora e ne' tempi appresso fiorirono in Ispagna in gran numero, per lo più addetti a lavori di sacre figure. Di alcuno di tali lavori anzi è noto che più tardi pervenne di là in Sicilia, siccome il simulacro dell'Addolorata, che fin oggi si ammira nella cappella della *Soledad*, fondata in Palermo dalla nazione spagnuola nel 1590. Il qual simulacro, benchè vestito di tela e drappo naturali, ha volto e mani bellissime e di stupenda espressione di sentimento, modellati con gran finitezza in plastica, ma ignoro se di encausto o di qual altro solido impasto, ch'era in uso in Ispagna in quel tempo.

Ma più al certo che l'opera di artisti spagnuoli, de' quali non si hanno che molto rare memorie, valse ognor quella degl'Italiani in Sicilia, venuti da varî luoghi della penisola ad esercitare, non meno che le altre arti, pur quella specialmente di stuccatori. Tali, a mio avviso, furono que' già mentovati Fedele e Scipione di Casella, padre e figliuolo, assai probabilmente oriundi dall'alta Italia, e che, trasferitisi come tanti altri in Palermo, vi dieder prova di molta artistica operosità, non ancor giunto a mezzo il sestodecimo secolo. Soltanto è noto fin ora, ch'essi vi coltivarono insieme la scultura, avendovi anche intrapreso lavori di statue in marmo, come ve-

(1) *x.ª julii ij.ª ind.* (1514). *M.r Dominicus Didama, buscaynus, coram nobis sponte se obligavit et obligat venerabili fratri Philippo di lu Gisso, guardiano conventus Sancte Marie de Jesu terre Alcami, et egregio notario Jacobo di Adragna, yconomo ad presens dicti conventus, presentibus et stipulantibus, sculpire figuram domini nostri Jesu Christi Crucifissi longitudinis palmorum septem, cum eius cruce plana coloris viridis, diademate et mustra sculptis et deoratis, ut decet, et Crucifisso bene et magistraliter incarnato et stuchiato, eo magisterio, sculturâ et pictura prout et quemadmodum est Crucifissus sculpitus et pictus conventus Sancti Dominici felicis urbis Panormi .... Quem Crucifissum idem m.r Dominicus dare debeat expeditum, sculpitum, incarnatum .... hinc per totum festum Nativitatis Domini anni iij.ª ind.ª proxime venientis, et hoc pro precio unciarum sexdecim et gr. xv p. g., quas et quos dicti venerabilis guardianus et yconomus .... dare et solvere promiserunt dicto magistro Dominico presenti et stipulanti statim sculpito et incarnato dicto Crucifisso*, etc. — Da frammenti di registri di notar de Milacio nell'archivio de' notai defunti in Alcamo.

demmo. Però è da supporre, che pure in opere di stucco si fossero insieme versati, siccome dopo la morte di Fedele è certo aver fatto Scipione suo figlio, il quale, avendo ad un tempo esercitato le tre diverse arti sorelle di scultore, di stuccatore e d'argentiere, assunse prima del 1544 l'impresa di decorar tutta di grandi figure e svariati ornamenti in istucco la volta della tribuna del duomo di Palermo di unita ad Orazio d'Alfano, perugino pittore e plasticatore ([1]). Di costui poi, che anzi vien nominato pria del Casella ne' documenti relativi alla detta opera, risulta che già era in Palermo nel settembre del 1540 ([2]), e che indi in maggio del 1541 vi confermò una società precedentemente contratta con Fazio Gagini e Francesco Martorana pittore ([3]); oltrechè a 9 di luglio dello stess'anno vi si obbligò a dipinger di storie le pareti del portico nella casa di Benedetto Ram ([4]), ed in febbrajo del seguente anno 1542 avea già dipinto un quadro della Pietà, non più ora esistente, nel muro di non so qual cappella del piano o cortile dell'antica chiesa della confraternita di S. Pietro Martire ([5]). Non è mica improbabile che costui sia stato il medesimo che quell'insigne perugino Orazio, figliuol di Domenico di Paris Alfani, che non men di suo padre acquistò vanto nella pittura qual un de' più somiglianti di stile al Sanzio e che indi fu il primo a capo dell'accademia del disegno fondata in Perugia nel 1573, poi mantenutasi con onore gran tempo ([6]). È facile, che, quando artisti d'ogni maniera si trasferivano in Sicilia dalla penisola, ancor costui vi si fosse recato ne' suoi verd'anni, esercitandovi non meno che la pittura l'arte degli stucchi, in cui di molto poté anch'egli esser valso. Ma checchè di ciò sia, sembra che poi, tornato Orazio in Perugia, dove trovavasi nel 1547 e in appresso ([7]), e

---

([1]) Vedi cap. X, pag. 359 e seg., e fra' *Documenti* num. CCXXXIII.

([2]) *Eodem xiiij.° septembris xiiij.° ind. 1540. Nobilis Oractius de Alfano de civitate Peruxe, ad presens existens in hac urbe felici Panormi, presens coram nobis, presentialiter et manualiter numerando habuit et recepit a ven. viro presbitero Petro de Morana, sacerdote panormitano, presente et solvente, scutos viginti de oro in oro .... ex causa et nomine veri et puri mutui gratis precibus et amore, renuncians exceptioni,* etc. — Dal volume di num. 4758 de' registri di notar Giovanni Andrea Margagliotta, an. 1540-41, ind. XIV, fog. 47 *retro,* nell'archivio de' notai defunti in Palermo.

([3]) Vedi cap. X, pag. 338, e fra' *Documenti* num. CCXVI.

([4]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXVII.

([5]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXVIII.

([6]) Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia.* Bassano, 1809, tom. II, lib. III, pag. 30 e seg.

([7]) È chiaro da documenti allegati nel *Giornale di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell'Umbria* (Perugia, 1872-74, vol. I, pag. 193 e 219), che Orazio Alfani nel 1547 era pagato pe' quadri del coro di S. Pietro in Perugia, e che poi a 20 di febbraio

morto Scipione nel 1551, gli stucchi della tribuna del duomo di Palermo rimasero in tronco, nè pure è da credere che fossero progrediti gran fatto. Imperocchè, come di già fu veduto, molti disegni all'uopo furono presentati in appresso da ignoti artisti, e, prescelto fra tutti quello d'un fiorentino maestro Giovanni da Majano del fu Francesco, venne al medesimo, allora presente in Palermo, allogata l'esecuzione del tutto per pubblico atto del dì 27 di maggio del 1555 [1]. Chi sia stato però costui non è facil chiarirlo, nè se altre opere abbia fatto in Sicilia in quel suo più o meno lungo soggiorno: ma non v'ha dubbio ch'esser dovette un de' bravi plasticatori toscani, giacchè in paese di tanto artistico sentire, com'era allora Palermo, il suo disegno meritò preferenza. Ignoro non pertanto per qual motivo, come ancor dissi altrove, non vi abbia poi egli dato esecuzione, trovandosi in vece dopo dieci anni, nel 1565, che tutta l'opera di quegli stucchi era già stata affidata a Fazio Gagini. Ma sebbene i figliuoli di Antonello avesser poscia coltivato di molto quest'arte, da parere anzi che alcun di loro vi avesse in vero il primato in Palermo, non mai fin tardi mancò tal altro de' più valenti plasticatori ad esser venuto dalla penisola in Sicilia, destandovi grande ammirazione e riscotendovi alti encomî per l'eccellenza de' suoi lavori. Laonde Gaspare d'Ariano, descrivendo l'arco trionfale fatto in Palermo nel 1592 per la venuta di Enrico Guzman, conte d'Olivares, vicerè di Sicilia, nota, che le quattro statue comprese nei pilastri del prim'ordine dell'una e dell'altra facciata di esso arco eran di mano di Pietro Rosso, bolognese, *a cui* (dic'egli) *nel lavorare di stucco è credenza universale non potere alcuno nè qui nè altrove anteporsi ragionevolmente* [2]. Ma duole che nulla più oggi sia noto delle sue opere a testimoniarne il merito insigne.

Non è dubbio del resto, che sul declinare di quel secolo l'attività dinanzi spiegata in Sicilia dagli artisti del continente nell'arte, di cui è discorso, venne ognor più cedendo il campo a quella de' molti artisti del paese, ai quali, per lo più essendo ben allevati nella scultura e quindi periti nel modellare, fu molto agevole versarsi anco in tal pratica. Vi si versaron pertanto

del 1553 Domenico ed Orazio Alfani vi si obbligarono fare intagliare a loro spese da maestro Eusebio del Bastone l'ornamento della tavola, che tolsero a pingere per la cappella di Pietro di Matteo in San Francesco.

[1] Vedi cap. X, pag. 560 e seg., e fra' *Documenti* num. CCXXXIV.

[2] *Arco trionfale fatto in Palermo nell'anno M. D. XCII per la venuta dell'illustrissimo ed eccellen. signor Don Henrico Guzman, conte d'Olivares, vicerè di Sicilia,.... compendiosamente descritto da Don* GASPARE D'ARIANO, *dottor di leggi*. In Palermo, 1592, c. 36 *retro*.

i fratelli Gagini, Fazio, Giacomo e Vincenzo, e talmente vi acquistaron buon nome non meno che nella scultura, da venir loro affidati in patria i più segnalati lavori. Fazio adunque, che con Orazio d'Alfano da Perugia dinanzi era stato socio in Palermo probabilmente per analoghe opere, vi assunse in duomo la gran decorazione in istucco della volta della tribuna dopo il Majano, e specialmente il lavoro del gigantesco Padre Eterno con suoi angeli attorno, per cui notevol somma appare che gli fu anticipata in rate diverse dal 1565 al 67. Nè per la morte immatura di lui, avvenuta in quest'ultimo anno, passò quell'insigne opera in altre mani che in quelle de' Gagini, giacchè, tosto allogata a Vincenzo, ultimo de' fratelli, fu indi totalmente da lui fornita nel 1573 o 74, e giovò ad acquistargli nell'arte cotal rinomanza di merito, che appunto per gli stucchi di quella volta, e specialmente per quel suo colossale Dio Padre, fu egli appellato primo degli scultori nell'epitaffio apposto al suo avello. Peccato che di sì gran decorazione nulla più resti, nè di quella parimente in istucco dell'orologio, nè di altre simili opere, che insieme a quelle in marmo indefessamente egli in duomo condusse. Rimangono però tuttavia in Palermo a darci un'idea del suo magistero in quest'arte le tre mezze figure di S. Francesco di Paola in terra cotta, fondatamente al medesimo attribuite, due oggi al museo e l'altra nella chiesa del Santo, specialmente pregevole l'ultima per la vita e la pietà dell'espressione e l'accuratezza dell'eseguire, più ancora che il gruppo della Pietà pure in plastica, che vien del pari affermato sua opera, nella chiesa della Magione. Che se nulla poi resta di Giacomo a rilevarne il valore dispiegato nell'arte istessa, bastano a dare un'idea dell'alta rinomanza, ch'ei vi raggiunse, gli encomî, di che gli fu largo il testè mentovato D'Ariano pel colossale Nettuno in istucco, che di lui fu veduto sorgere sullo sbarcatojo del picciol molo di Palermo per la venuta del vicerè conte d'Olivares [1]. Così è indubitato che i detti fratelli egualmente coltivaron la plastica, nella quale pe' grandi lavori forniti nel duomo palermitano specialmente si distinse Vincenzo; e fu per essi, che ancor quest'arte, benchè alquanto scaduta dalla primitiva purezza e dall'eccellenza di stile del loro gran genitore, e già proclive in vece ad un cotal grandeggiare di forme e di effetto, che proveniva non meno dall'indole stessa delle opere, che dalla invadente fama de' Michelangioleschi e dal viziato gusto del tempo, non pure obbliò fin allora le sane norme e le passate gloriose

[1] Vedi sopra in quest'opera cap. IX, pag. 523.

tradizioni e generalmente mantenne il carattere e l'insigne onore della scuola gaginiana.

A tale scuola per fermo appartenne, come vedemmo, il palermitano scultore Giuseppe Spadafora, il quale, essendo stato probabilmente allievo di Antonello nella scultura, fu poscia in essa un de' più validi ajuti de' suoi figliuoli, e specialmente di Giacomo: eppur non disdegnò di esercitare ad un tempo la plastica, non men che ancora l'intaglio in legno talvolta. Appare quindi per atto in Palermo de' 20 di settembre del 1550, di già citato (1), che si obbligò il medesimo all'aromatario Giovan Luigi Garillo per racconciare dodici pezzi di forme, così di creta che di legname, e far di nuovo altre stampe o forme da rilevarvi un braccio con tutta la spalla, un cuore ed una testa grande con capelli intrecciati: il tutto pel prezzo di onza una e tari quattordici (l. 18, 70), confessandosi già ricevuti questi ultimi dall'artista, che poi ne avrebbe avuti altri quindici al tempo di dover cuocere le dette forme, ed il restante alla consegna dell'opera. Trattavasi, a quanto sembra, di far vasi ad uso di aromateria; e quindi appare che di lavori di tal genere si fosse pure lo Spadafora occupato, e che per avventura in tal pratica d'arte abbia potuto trarre suo pro da' rapporti avuti col giulianese Antonino *Imbarracochina*, con cui, come altrove fu visto, tols'egli insieme a scolpire in marmo nel 1553 la bella pila d'acqua santa con molta ricchezza di storie e di ornati, qual tuttavia in Palermo si ammira in duomo.

Dell'altro, nativo dell'antica terra di Giuliana, da quella pila in fuori, fin qui non si conoscono altre opere in marmo. Ma più che alla scultura adesso vien chiaro essersi per tutta la vita operosamente dedicato alla plastica con gran successo, ed altresì alla pittura, non essendo egli stato se non il medesimo che il giulianese Antonino Ferraro, detto per soprannome *Imbarracochina* o *Immarra cucina*, di cui sono in più luoghi insigni lavori in creta cotta, in istucco e in dipinti a fresco, e che lasciò i suoi figli eredi del suo magistero nelle arti stesse. Era egli nato da un Tomaso, di cui s'ignora se abbia coltivato alcun'arte, neanco pure sapendosi se Antonino, qualificato scultore in marmo non altrimenti che lo Spadafora suo socio nel contratto per la pila anzidetta, alla scuola de' Gagini come tale sia appartenuto. Ma checchè di ciò sia, mi è lecito il supporre, ch'ei nella plastica e nella pittura abbia potuto trarre gran pro dagli ammaestramenti e dagli esempi del

(1) Vedi cap. IX, pag. 531 e seg., e fra' *Documenti* num. CCXIII.

perugino Orazio d'Alfano, che appunto nel tempo della gioventù del Ferraro è certo che trovavasi a lavorare in Palermo, benchè per disavventura nulla più oggi in Sicilia sia noto delle sue opere. È anzi probabile, che, avendo Antonino appellato dal proprio padre il suo maggior figliuolo Tomaso, abbia poscia dal detto D'Alfano, suo maestro, dato il nome di Orazio ad altro suo figlio, il quale non men di quello, come vedremo, ereditò nella plastica l'operosità ed il valore paterno. Ma s'ignora del resto se il detto Antonino siasi esclusivamente educato all'arte in Sicilia sotto la scorta di quel bravo Perugino e per avventura di altri plasticatori venuti di fuori in essa, ovvero se pur egli talvolta sia andato nella penisola ad acquistarvi quell'eccellenza di artistico gusto, che in molte sue opere, e specialmente nelle sue decorazioni architettoniche, è dato ammirar conforme a' migliori esempî di eletto stile delle più fiorenti scuole d'Italia.

Può sospettarsi intanto che il Ferraro almanco sia stato in Napoli e che vi abbia veduto nella chiesa di Monte Oliveto quella composizione grandiosa della Pietà con molte figure tonde di terra cotta colorite, la quale avea fatto al re Alfonso il modenese Guido Paganino, detto altrimenti de' Mazoni, e volgarmente il Modanino da Modena, ritrattivi in dette figure al vivo Alfonso stesso ed il suo figliuol Ferrandino, e Jacopo da Sannazzaro da Giuseppe d'Arimatea e Gioviano Pontano da Nicodemo, siccome colà tuttora si vede ([1]). Perocchè da ciò appunto il nostro Giulianese potè aver tratto l'idea di un'altra non minore composizione di egual soggetto, benchè diversa nelle pose e negli atteggiamenti delle figure, la qual tuttavia si ammira nella chiesa di S. Lorenzo in Caltabellotta. Ch'essa di lui sia opera vien fermamente asserito sull'autorità di relativo documento, che quivi ancor si assicura esistere (comunque a me non sia riuscito vederlo), per cui il rinomato pittore, scultore ed architetto Antonio Ferraro di Tomaso, detto *Immarra cucina*, da Giuliana, si obbligò a farla per pubblico strumento colà rogato da notar Antonio di Blasio a 24 d'aprile del 1552 ([2]). Nè indugiò

([1]) Ne fa menzione anche il Vasari in fine della *Vita* di Giuliano da Majano (*Le Vite*, ec. Firenze, 1878, tom. II, pag. 474), aggiuntevi analoghe note dal prof. Gaetano Milanesi. E migliore contezza intorno alla vita ed alle opere del Paganino si ha fra le *Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti modenesi* dell'abbate Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*. Modena, 1786, tom. VI, pag. 467-473).

([2]) Ne è specialmente certezza dall'opuscolo intitolato *Cenno storico sulla antica città Triocala, oggi Caltabellotta in Sicilia, descritto e compendiato dal degniss. e magnif. patriotto illustrissimo signore* D. ANTONINO CURCIO, *redatto a commissione e spese del R. P. V. C. A.* Roma, 1864, pag. 31 e seg.

egli di certo ad averla fornita, giacchè il medesimo anno 1552 si vede segnato sulla calce in un gradino in fronte di essa, determinando appunto il tempo quando fu fatta. Vi è rappresentata la dolorosa scena del morto Redentore deposto dalla croce sulle ginocchia di Maria, mentre il diletto Giovanni sorregge il capo dell'estinto maestro, e la Maddalena ne bagna di lacrime i piedi, e due altre pie donne sostengon l'afflitta madre, che dall'angoscia vien meno: oltrechè sul dinanzi stanno da' lati in piedi Giuseppe e Nicodemo, l'un con tanaglie e martello in mano, e l'altro in atto di offrire con la sinistra il cuore. Queste due ultime figure, specialmente pregevoli per la verità delle lor teste senili, è facile siano ritratti di persone, le quali commiser quell'opera: ma non se n'ha fin ora certezza alcuna. È chiaro però che tutto quel gruppo di figure al naturale venne in prima disposto nel cappellone di detta chiesa, dinanzi l'altar maggiore, dove smattonato rimane fin oggi lo spazio, che occupava, mentre nella volta ricorrono tuttavia bellissimi stucchi relativi al soggetto e che son da tener lavori del medesimo artefice, cioè un maestoso Dio Padre nel centro in mezzano rilievo, cui fan corteggio all'intorno vaghissimi angioli volanti, recando gli strumenti della Passione del Cristo. Ma indi il detto gruppo della Pietà fu trasferito in un'ampia laterale cappella, appositamente costruita nella stessa chiesa, dove oggi si vede; e ciò assai probabilmente nel 1594, giacchè quest'anno si legge in una parete di quella, forse accennando non solo al tempo, in cui l'anzidetto gruppo vi fu locato, ma bensì a quando facilmente Orazio Ferraro, figliuol di Antonino, la decorò di suoi mediocrissimi freschi, de' quali ne rimane ancor uno della salita di Gesù al Calvario, e vi furono aggiunti all'intorno nell'alto delle pareti buon numero di angeli in rilievo, avendo in mano i simboli della Passione pur essi, mentre al di sopra è una cupola senza ornamenti. Ignoro poi se sian opera del detto Antonino, ovvero dei figli, un San Francesco d'Assisi ed un San Leonardo, statue al naturale in plastica, ma molto sconciamente or colorite, le quali stan sopra due piccoli altari da' lati del cappellone nella stessa chiesa. Non dubito però che sian da lui modellate tre altre statue in istucco di molto pregio, cioè San Marco, S. Benedetto e S. Onofrio, poste colà entro nicchie nella parete a sinistra dell'ingresso, notandosi in ispecial modo nel panneggiamento del primo un far gaginesco evidente, e nell'aspetto dell'ultimo assai riscontro con quello del San Girolamo di Antonello Gagini, ch'è una delle sue più

belle statue nel duomo di Palermo. Dal che si rileva, che, sebbene il Ferraro abbia potuto trarre suo pro nell'arte dalla pratica avuta per avventura con valenti plasticatori di terra ferma, dovè sempre in Sicilia averne altresì ricavato dalla gaginiana scuola ancora fiorente. Che se in vero non manca alquanto di risentito e di grandeggiante nelle sue opere, causato forse dall'aura straniera del generale decadimento del gusto (come pure non si può a men di avvertire in quel suo gruppo della Pietà or or mentovato), vi ha sempre gran fondo di vita, di espressione e di sentimento, che forse insiem proviene e dalla buona attitudine del suo ingegno e da' sani ammaestramenti ed esempî, ch'egli fin da principio ebbe ad attinger nell'isola.

Di sue decorazioni architettoniche, nelle quali ei più si distinse, un dei maggiori e più segnalati esempî è quello della cappella del coro e del cappellone in San Domenico in Castelvetrano; sontuoso lavoro fattovi a spese di quel primo principe Carlo, che, conseguito l'intero retaggio delle famiglie Aragona e Tagliavia, fu sposo di Margherita Ventimiglia, presidente del regno di Sicilia e celebre per senno politico e per grande munificenza. Quivi la cennata cappella, che segue in fondo del cappellone e dietro l'altare, fu decorata tre anni avanti di quello, ed è la prima sicura opera di tal genere, che di Antonino sin qui conosca: oltrechè negli anni anteriori, per cura della consorte Giulia, vi era stato deposto in un pregevole e gaginesco sepolcro ancora esistente Ferdinando Aragona e Tagliavia, immaturamente rapito da morte, e poscia il bravo pittor cremonese Giovan Paolo Fundulli vi avea fornito nel 1574 una bella copia del famoso quadro dello Spasimo dell'Urbinate (1). La decorò indi il Ferraro d'un'elegante volta emisferica, ornata sul migliore stile dell'arte risorta in Italia, non altrimenti che si sarebbe fatto in Roma o in Firenze nell'epoca più bella e più felice del gusto. Imperocchè, vagamente scompartita con bella simmetria ed eleganza di linee e con analoghi ornati nella sua superficie, dà essa luogo nel centro ad un gran tondo col Dio Padre in rilievo in atto di benedire, laddove in quattro grandi ovali all'intorno sono dipinte a fresco la Risurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste e la morte di Nostra Donna, ed egualmente in quattro quadri alternati con quelli le figure di Giona, Davidde, Salomone e Daniele. Sotto poi l'impostatura della volta ricorrono in giro otto tondi con busti in rilievo

(1) In tale copia, trasferita a' dì nostri in una stanza contigua alla Biblioteca Comunale nell'edificio dell'annesso convento di S. Domenico, oggi abolito, dappiè si legge scritto: RAPHAEL VRBINAS INVENTOR. — IOANNES PAVLVS FVNDVLLI PICTOR CREMONENSIS M. DLXXIIII.

di apostoli; ed il tamburo di essa ne' suoi quattro angoli è decorato da quattro grandi nicchie a pieno centro, dentrovi gruppi di statue al naturale, in creta cotta rivestita di stucco, degli Evangelisti e de' Padri della Chiesa con putti, laddove altre due grandi nicchie decoran gli spazî de' lati con S. Antonino arcivescovo di Firenze e S. Vincenzo Ferreri, S. Pietro martire e S. Caterina da Siena, ed un'altra n'è in fondo nel centro con San Domenico e S. Tomaso Aquinate. Ivi inoltre al di sotto si aggiungono due laterali custodie, vagamente ideate con cariatidi e putti e bei frontispizî e che servivano a serbarvi sacre reliquie, mentre sorgea nel mezzo la mentovata copia dello Spasimo del Sanzio, che poi ne fu tolta ed è custodita altrove. Nè mancano relative iscrizioni a determinare da chi fu fatta decorar la cappella, ed il tempo preciso del compimento di essa, e l'artefice, cui tutta l'opera fu dovuta. Così per primo questa internamente a capo dell'arco d'ingresso:

PRIMVS ARAGONVM PRINCEPS HOC RITE SACELLVM
CAROLVS ÆTERNO CONDIDIT IPSE DEO.

E poi queste due altre, che vi ricorron da' lati:

A destra:

ABSOLVTVM
HOC FVIT OPVS 26
APRILIS V INDS
ANNO DNI 1577.

A sinistra:

MAII ABSOLVTVM
HOC QVINTE SEXTOQ.
CALENDAS IPSE FVISSE
SCIAS INDITIONIS OPVS
ANNO DNI 1577.

Oltrechè nell'angolo a destra di chi entra è nella parete in alto dipinto a fresco il ritratto dell'artefice in sembiante di vecchio con lunga barba e con la seguente iscrizione: TANTI OPERIS HVIVS CÆLATOR EGREGIVS ANTONINVS FERRARVS SICANVS AC IVLIANENSIS HIC EST. Dal quale ritratto è chiaro che egli era allora per fermo in età circa i sessant' anni.

Nè guari dopo, vedutosi di quanta eleganza e ricchezza era riuscita l'opera della detta cappella del coro, venne al medesimo affidato l'incarico di decorar parimente il cappellone di detta chiesa, non ostante che, costruito

essendo alcun tempo avanti nello stesso secolo, tenesse ancora del medievale nel sesto acuto degli archi e nelle modanature a cordoni e dentelli di antica forma. Ed egli, ciò non curando se non in quanto in tale struttura servir potesse alla sontuosa decorazione da lui concepita e disposta, vi riuscì ad un effetto ammirabile, comunque non esente di uno strano ibridismo. In quel cappellone adunque, di pianta quadrata, dispose negli angoli quattro colonne incastrate ne' muri per due terzi del loro diametro con capitelli corintii, che sorreggono una cornice, il cui fregio ha in alto rilievo una corona di angeli, fra loro aggruppati con molta grazia e vaghezza. Le due prime all'ingresso nulla recano di ornamenti, tranne che poi furon dipinte ne' primi anni del XVIII secolo ([1]): ma le due altre più interne, da' lati dell'arco di trionfo, son tutte ne' fusti adorne di copiosi lavori di plastica, cioè di quattro riquadrature co' fatti di Mosè nel deserto in alto rilievo e di altrettanti ovali con mezze figure delle sibille Eritrea e Libica e de' profeti Habacuc e Sofonia. E non è poi agevol cosa descrivere la ricchezza, ond'è decorato quell'arco, fiancheggiato da due grandi pilastri ornatissimi, che recano in fronte in due nicchie due belle statue degli apostoli Pietro e Paolo con loro storie sottostanti, e da' lati al di dentro quelle de' Santi Rocco e Sebastiano, laddove al di sopra nell'interno sono dipinti in dieci piccoli scompartimenti i misteri della Passione e della Risurrezione di Cristo ed in un altro centrale la Coronazione di Nostra Donna. Nè con nude parole può darsi adequata idea della parte superiore all'esterno, dove al di sopra delle due mentovate statue di apostoli siedon su mensole quelle d'Isaia e di Giacobbe e più insù quelle di Michea e Zaccaria in relazione al grandioso e singolare concetto, il quale più in alto vi si svolge nel centro. Imperocchè sul vertice del detto arco si vede una colossale e regal figura coronata di Gesse, giacente su di un piano sorretto da mensole, dove in fronte si legge: VIRGA FLORVIT; VIRGO DEVM ET HOMINEM GENVIT; PACEM DEVS REDDIDIT; ed indi si erge su quella un grand'albero, da' cui rami sorgono le figure di altri dodici re, che si succedettero nella genealogia di Maria Vergine, la cui figura sta in cima, coronata dagli angeli. Al tutto dan risalto i colori e le dorature, specialmente in quel gruppo ingente di ben quattordici statue oltre il naturale,

([1]) Quando anche furon dipinte a fresco le spaziose pareti laterali a decorazioni sol di cortine, scudi e colonne di barocco stile, dove a sinistra si legge: D. L. D. M. A DREP.NO PINXIT ANNO DNI 1706. Ma non mi è facile deciferare il nome di questo trapanese pittore.

che, sebben tozze e pesanti, non mancano di vita e di originalità di effetto. Al che poi aggiungi la bella volta a crociera di quel cappellone, la quale, scompartita con molta eleganza di gusto, reca in un quadro a fresco nel centro lo Sponsalizio della Madonna e parimente in quattr'ovali all'intorno la Nascita, la Presentazione al tempio e la Visitazione della medesima e la Nascita di Gesù nel presepe, mentre a' quattro angoli sono altrettanti scudi fra molti angeli, dentrovi in rilievo l'Annunziata ed il celeste nunzio, l'Epifania e la Presentazione al tempio del Bambino. Tutta la quale opera fu altresì fatta a spese del detto principe Carlo d' Aragona e Tagliavia e di Margherita sua moglie, siccome è chiaro dalle loro armi, che stanno al di sotto de' quattro anzidetti scudi, e meglio da questi due distici, che ora a stento si leggono al di dentro sopra il grand'arco anteriore d'ingresso:

ADDITVS HISPANVS CAROLVS .....
DVX PRIMVS PRINCEPS GENTIS ARAGONIÆ
CVM MARGARITA CONSTRVXIT CONIVGE SACRVM
HOC BREVE ÆTERNA VIVAT VTERQVE DOMO
1580.

Laonde certo in tale anno ebbero termine que' lavori, principalmente dovuti al giulianese Antonino Ferraro, il quale in quell'età di passaggio dall'eccellenza alla corruzione del gusto, non pure obbliati i sani principii dell' arte fra l'arditezza e la grandiosità dell'effetto, vi diede ognor prova di molt'altezza d'ingegno.

Tenendo egli quindi ancor molto della buona scuola, specialmente nella parte ornamentale, e certo non mancando di ampio corredo di bei cartoni e disegni per la distribuzion delle volte e per ogni maniera di ornati degli edifizi, non gli tornò disagevole a trovare per la cappella ed il cappellone anzidetti, nella cui architettura notammo ancor prevalente il sesto acuto negli archi, uno stile di decorazione, che, sebben tutto fondato sul classico gusto del rinascimento, non pure gran fatto ripugna da quelle architettoniche forme tramandate dal medio evo. Al che in vero egli non mai sarebbe riuscito, se in vece in lui avesse tenuto il di sopra l'aura funesta del decadimento, che aveva già invaso la penisola e che straniere influenze cominciavano ad introdurre in Sicilia: ond'è, che sebbene il Ferraro sovente

ondeggi con fare ibrido e incerto fra il buono e il cattivo del suo secolo, non mai molt'oltre è discosto dal sano stile. Quivi adunque egli ancora tien alto generalmente il miglior decoro dell'arte, riuscendo ad un felice e razionale accordo di linee, che, molto avendo del classico, ingenera leggiadria ed eleganza e scema sovente l'effetto del soverchio grandeggiar delle masse e del caricato degli ornamenti. Quivi egli pure in que' freschi rivelasi pittore di merito non comune, riunendo alla vita ed al sentimento della nostra pittura in quel tempo un così energico e profondo gusto di colorito, che quasi nell'effetto si riscontra a quello de' Veneti e fa sospettar ch' egli lo abbia da tutt'altri appreso che da soli siciliani maestri. Quivi egli in fine è valente statuario; e que' suoi simulacri, la maggior parte di grandezza oltre il vero, benchè più non rivelino quell' ideale bellezza, quella soavità di sentire e quell'eccellenza di lavoro, onde l'arte raggiunse il perfetto mercè il sommo ed inarrivabile genio di Antonello, son tuttavia condotti sovente con abilità molta e con un fare energico e maschio, il quale, sebben talora incorra nel tozzo e nel pesante, non è sfornito di grandi artistici pregi e generalmente riesce ad ammirabile effetto. Nè fu già pe' marmi, che il Ferraro salisse alla rinomanza d'insigne statuario, ma per la fragile creta, da lui trattata con tale industre processo da non sapersi più ora agevolmente raggiungere. Imperocchè di creta cotta, o a colori, o dorata, o per lo più ricoperta di bianco stucco, sono que' tanti simulacri ed accessori, che dall' imo al sommo compongono que' suoi lavori: ma di sì tenace impasto, che non facilmente si rompe, anzi scheggia come il marmo, per testimonianza di tale, ch' ebbe occasione di sperimentarlo.

Di altre sicure opere in plastica dello stesso Antonino nient' altro fin ora indubitatamente conosco, se non che quelle, ond'è pur grande ricchezza in una cappella della maggior chiesa in Caltabellotta e che senza fallo appartengono all'ultima età dell'artefice, siccome forniti nel 1598. Ne è certezza dal seguente distico in lode di esso, che fra varie altre epigrafi, oggi svanite affatto, mi fu dato ivi legger sul muro a destra entrando:

AD SCVLPTOREM ANTONIVM FERRARVM.

CEDANT SCVLPTORES QVOD NVNC ANTONIVS ....
OMNIS CVI SCVLPTOR CEDERE IVRE POTEST.
1598.

Peccato che tale cappella, ch'è la prima a sinistra dal principale ingresso in quel tempio, sia oggi tutta in ruina, e nulla più fra poco vi si troverà di quel tanto, che ancor vi rimane delle opere del Giulianese, ove non vi si rechi pronto riparo. L'arco esteriore, fiancheggiato da due colonne ornatissime, ha tuttavia al di sopra fra due maestose figure o statue de' profeti Isaia e Geremia un bellissimo gruppo dell'Assunta con grande corteggio di angeli in isvariate attitudini d'indicibile grazia e vaghezza. Sorge poi sull'altare al di dentro una pregevole statua in marmo di Nostra Donna col bambino sotto il titolo della Catena; la quale statua, assai probabilmente dinanzi scolpita da alcun de' fratelli Gagini, fu poscia ingrandita nel manto e modificata nel volto con infarcimenti di stucco nel 1591, come risulta da quest'anno segnato nella base, ampliatane a stucco anch'essa. E forse l'anno medesimo segna il principio de' lavori del Ferraro in detta cappella, avendo egli probabilmente cominciato dall'infarcire di plastica quel simulacro, secondo il vezzo del tempo, quando altrettanto è certo che pure fu fatto in altra Nostra Donna di Vincenzo Gagini nella maggior chiesa di Burgio e nel San Pietro di Giacomo in quella di Alcamo, siccome fin oggi si vede [1]. Ma mentre da ciò a lui non risulterebbe che biasimo per aver messo mano negli altrui marmi, permessosi farvi così strani grandeggiamenti, che son sempre effetto del continuo declinare del gusto, non è pur da negargli gran lode per la stupenda decorazione di sue statue in plastica e di variatissimi ornati, che vi dispose all'intorno. Imperocchè a' lati della detta Madonna di marmo rappresentò egli genuflessi il Battista e San Girolamo in belle figure al vero, e fè dalla destra seguirvi in giro le statue di S. Antonio di Padova, S. Rocco, S. Placido, S. Barbara e S. Onofrio, e dalla sinistra quelle de' Santi Crispino e Crispiniano, S. Sebastiano, S. Marta e S. Cecilia. Sopra cotali statue, fra le quali ve n'ha di gran merito, siccome per la bellezza del nudo specialmente quella del San Sebastiano, decorò poscia in vaghi scompartimenti le pareti della cappella medesima, dipintevi a fresco le storie de' detti Santi, or quasi perdute del tutto, ed indi ancora ne scompartì egregiamente la volta con altre dipinture adesso non più esistenti, datovi luogo in mezzo ad un tondo centrale con una mezzana figura in rilievo del Padre Eterno. Nè quest'opera sola è da credere ch'egli abbia lavorato in quel tempio, mentre nel lato stesso ivi se-

[1] Cioè soltanto nella seconda di tali statue, giacchè in quella di Burgio fu tolto ogn' infarcimento di stucco ne' passati anni.

gue un'altra cappella, benchè in gran parte or distrutta dall'umidità, recando avanzi di un'altra decorazione in plastica del medesimo stile, compresevi tre grandi statue della Maddalena, di S. Lazaro vescovo e S. Marta. E giovérebbe nell'interesse dell'arte e della storia, che tali avanzi ed insieme il meglio della precedente cappella della Catena fossero messi in salvo fuor di quel tempio, ch'è quasi affatto abbandonato oggigiorno, priachè vadano a male e periscano in tutto con esso.

È poi indubitato, che molte altre opere di tal genere abbia lavorato Antonino in Sicilia, le quali o andaron distrutte, o rimangon fin ora ignorate, giacchè attenti studî ed indagini non mai ancor furon fatti (e sarebbe omai tempo di farli) su questo abilissimo artefice. Sullo stile del medesimo vidi nella maggior chiesa d'Isnello sotto le Nebrodi la decorazione in plastica di un'elegante cappella con pregevoli freschi, de' quali due bellissimi nelle pareti laterali rappresentano la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre e l'uccisione di Abele. Ma del resto non è agevol discernere senza sicura scorta di documenti contemporanei, se Antonino o i suoi figli, o l'uno e gli altri ad un tempo abbian condotto varie di tali opere, laddove molta simiglianza di stile e di gusto generalmente in tutti si avverte, avendo i figli seguito le orme paterne.

Di ciò si ha ragione in prima dalla certezza, che Tomaso Ferraro, forse il primo di essi, fin dalla sua gioventù riuscì così valente in architettura, scultura e pittura, che tutta di lui fu opera nel duomo stesso di Castelvetrano la ricca decorazione, tuttavia esistente in gran parte, della cappella di S. Maria Maddalena, dove di sotto l'impostatura della volta si legge a destra l'iscrizione seguente: HIC QVICQVID PICTVRA, SCVLPTVRA ET SIMVL ARCHITECTVRA EXTAT THOMAS FERRARVS, ADHVC ADOLESCENS, PARITER IN ARTE PINGENDI, SCVLPENDI AC EXTRVENDI NEOTERICVS *(sic)*, ANTONINI FERRARI IVLIANENSIS, PICTORIS SCVLPTORISQVE INSIGNIS, FILIVS, A VERTICE AD CALCEM STVDIO, INGENIO MANVQVE SVA GRAPHICE PINXIT, SCVLPSIT ATQVE EXTRVXIT 1589. Non v'ha intanto differenza di stile e di gusto fra tale opera del giovinetto Ferraro e quelle di simil genere già rapportate di Antonino suo genitore, da cui certo il primo ebbe a prender sua norma e indirizzo. Il fronte in fatti della detta cappella è vagamente decorato da due pilastri, che sorreggono un'elegante cornice con modiglioni, mentre la parte interna dell'arco d'ingresso, che s'apre fra' detti pilastri, è scompartita in sette fra riquadrature

ed ovali, dipintevi a fresco storie della Maddalena, ed i pilastri stessi, sui quali poggia quell'arco, si vedono adorni di nicchie con le statue di San Pietro e S. Paolo. Copre indi la detta cappella un'elegante cupola ottagona, che, scompartita a spicchi e pur decorata ad ovali, recava in essi anco a fresco i principali fatti della vita di quella Santa, svaniti adesso e perduti in massima parte. A destra poi ed a sinistra nelle pareti son ricavati due archi per collocarvi tombe, adorni con molta leggiadria ed eleganza di modanature e fusaruoli, di ovali, fregi e vaghi scompartimenti al di dentro, sul bello e classico stile del rinascimento, non ancora alterato da alcuna corruzione del gusto. E sull'altare in fondo sorge finalmente la statua della titolare in creta cotta e di molto pregio fra due minori laterali in istucco di S. Lazaro e Santa Marta, essendovi anco pregevoli ed in plastica tutti gli ornati in rilievo all'intorno. Ma il tempo e l'umidità molto han distrutto e distruggono tuttodì, non men che i cennati freschi, gl' intonachi e le dorature, di che ivi era grande ricchezza, e finiranno per far perire del tutto quell' insigne opera, che di Tomaso Ferraro sola fin qui si conosce, laddove pure nient'altro si ha di notizie della vita di questo bravo e precocissimo ingegno.

Alquanto di più è noto di Orazio, minor fratello di lui ed altro figliuol di Antonino, rimanendone parecchi lavori, così di plastica, che di pittura, ad attestar com'egli abbia seguito a coltivar queste arti infino almanco ai primi ventidue anni del decimosettimo secolo. Dalla maniera del suo dipingere, che, pur sentendo il bello stile del cinquecento e le paterne tradizioni, generalmente è debole e scialba di molto, può ben sospettarsi, che siano stati sua opera i freschi di poco merito nella cappella della Pietà in San Lorenzo in Caltabellotta, segnati dell'anno 1594 e fattivi appunto quando dovette in quella venir trasferito dal cappellone il grandioso gruppo del Deposto di croce in creta, che già suo padre Antonino insin dal 1552 vi ebbe fatto, siccome di sopra notammo. Essendo anzi poscia il detto suo padre sul declinar della vita, è facile inoltre che Orazio abbia potuto aver parte a' lavori ornamentali in plastica della stessa cappella, dove specialmente si ammirano molti leggiadri angeli, già mentovati, recando gli strumenti della Passione di Cristo: ma non se n'ha fin qui certezza per documenti. Affermano intanto in Burgio sull'autorità di memorie manoscritte di quel paese, che Orazio stesso abbia pur ivi riccamente decorato in plastica la cappella di quella chiesa maggiore, dove fu posta la Nostra Donna in marmo, pre-

cedentemente scolpita con varie storie della Passione da Vincenzo Gagini nel 1566: la qual decorazione dovette ivi certamente aver luogo trent'anni appresso, scorgendosi l'anno 1596 segnato in essa in fronte del picciol dado, su cui posa il calice sostenuto dagli angeli sopra la nicchia con la detta Madonna. Da' lati di essa quindi furon disposte in due altre nicchie due statue del Precursore e dell'evangelista Giovanni, ed al destro fianco della cappella un gruppo di tutto tondo della Madonna dell' Itria, portata da' due vecchioni, ed al sinistro due statue di S. Anna e S. Gioacchino, mentre nei quattro angoli si vedono altrettante Sibille: il tutto con accessorî di cariatidi ed angioletti ed ornati di bel lavoro. La volta poi, scompartita con l'usata eleganza di gusto, reca mediocri freschi di varî fatti del Genesi ed un Dio Padre in rilievo nel centro. Ma ciò, che più importa qui rilevare, si è appunto, che se veramente, siccome viene asserito, eseguì Orazio tale opera, doveva già egli allora aver pieno possesso dell'arte, giacchè non solo da bravo plasticatore sono condotte quelle statue di non comun pregio, ma ancora il miglior gusto della fiorente scuola de' Ferraro vi campeggia altamente nel buon accordo del tutto.

Indubitatamente da lui lavorata è poi una pregevole statua in plastica al naturale di Nostra Donna detta della Stella sull'altar maggiore della chiesa di San Cataldo in Erice, storiata della Nascita di Gesù in bassorilievo nel piedistallo e con a destra l'iscrizione seguente: OPVS HORATII FERRARII 1599. Un'altra della stessa materia, rappresentando l'Immacolata, sen vede colà inoltre nella chiesa parrocchiale di San Giuliano con questa iscrizione in fronte della base: CONFRATRES SS.^ME CONCEPTIONIS SVMPTIBVS PROPRIIS; e nel lato sinistro: 1605 OPVS HORATII FERRARII. Nell'una e nell'altra, composte con molta sveltezza e con bel gusto di forme e di pieghеggiamenti, non si può a men di avvertire uno stile, ch'è conseguenza della scuola gaginesca, a cui ancor l'artista per avventura appartenne; ond'è, che pur nella prima il divin putto, che la Madonna reca dormiente in braccio, alquanto arieggia quello della bellissima statua di Antonello di già in S. Spirito ed oggidì nel museo di Palermo. Nè queste sole opere di tal genere Orazio lavorò in Erice, avendosi quivi memoria di una gran composizione da lui condotta in istucco sull'altar maggiore della chiesa di San Martino, rappresentando la gloria del Santo, ma che poi fu vandalicamente distrutta per sostituirvi un moderno dipinto. Nè men operosamente esercitavasi egli ad un tempo nella pittura,

siccome è chiaro da varî freschi, che con altri lavori di plastica si affermano di sua mano nel cappellone del santuario di San Vito al capo di questo nome, ed ancor da diverse sue tele più o meno pregevoli in Castelvetrano, in Mazàra, in Marsala ed in Erice stesso, dove specialmente in San Giovanni n'è una del Cristo morto, sostenuto da un angelo, con S. Enrico re e San Carlo Borromeo genuflessi e dolenti da' lati, la quale reca l'ultima data fin qui conosciuta della vita di questo artista nell'iscrizione seguente: OPVS HORATII FERRARII 1622.

Certo però egli in ragione dell'innoltrata età, cui appartenne, più di suo padre si spinse nel funesto decadere del gusto, secondando il mal vezzo del grandeggiar delle forme, che gli esempî e la fama de' Michelangioleschi diffondevano allora dovunque. Del che maggior prova si avrebbe, se fosse vero, siccome sembra, che da lui furon fatte le grandiose decorazioni in plastica nella tribuna del duomo di Mazàra e nella cappella del Sacramento in quel di Marsala, dove non si ebbe ritegno d'infarcirle a' preziosi marmi del sommo Antonello Gagini e della sua scuola, de' quali fu anche alterata in gran parte la bella disposizion primitiva. Nel duomo mazarese in fatti, scomposto già prima il precedente ordine di quel famoso marmoreo gruppo della Trasfigurazione per opera del vescovo Antonio Lombardo nel 1576 e 77, e collocatolo sul barocco Taborre, dove fino al presente si vede, vi furon poi fatti aggiungere dall'altro vescovo Luciano de Rubeis nell'anno 1600 tutti i pesanti lavori di plastica già mentovati, che vi ricorrono sull'altare e tutto riempiono il gran cappellone all'intorno, compresivi il colossale Dio Padre fra profeti ed angeli, che vi giganteggiano al di sopra, e l'enorme cortina dattorno al grand'arco esterno. Nè in altro tempo per fermo fu dato luogo a simili riprovevoli opere nella chiesa maggiore di Marsala, quando nella cennata cappella del Sacramento, alterata e scorciata la pregevol custodia marmorea iniziatavi da Bartolomeo Berrettaro e poi proseguita e condottavi a termine dal Gagini, e sin distruttone il sovrastante architrave di compimento, la volta fu ingombra del consueto gigantesco Dio Padre in plastica e le pareti laterali furon coperte di barocchi ornamenti, frappostevi quattro belle figurine in marmo di Antonello, vandalicamente già tolte alla custodia anzidetta. Ben è da supporre intanto che in sì fatti lavori niun altro plasticatore abbia potuto aver tanta parte in que' luoghi ed in quel tempo quanta Orazio Ferraro ebbe ad averne, siccome quegli, che allora,

specialmente in quelle contrade occidentali dell'isola, fu molto in voga in quest'arte, e non men anco nella pittura, avendo ereditato dal padre la maggiore operosità e rinomanza. Ignoro del rimanente gli allievi e gli ajuti, che certo gli furon d'uopo all'esecuzione di tali opere, e se altri della stessa famiglia lavoraron di plastica col medesimo. Laonde rimane a praticare più attente indagini intorno a costoro, ch'ebbero senza fallo pur essi una parte ben rilevante nella storia dell'arte nostra, la quale, se in lor mano smarrì in gran parte l'anteriore purezza e decadde, non mancò mai al tempo stesso di molta vita e potenza d'ingegno.

Coevi però del detto Orazio, non men di lui si distinsero nella plastica tre fratelli Livolsi da Tusa, Scipione, Francesco e Paolo, e singolarmente il primo, il quale, come vedemmo, venne anche in gran fama di statuario gittatore in bronzo, siccome quello, al quale è dovuta la bellissima statua dell'imperator Carlo V in piazza Bologni in Palermo. Le memorie di lui (giacchè nessuna contezza giammai dinanzi si ebbe degli altri suoi due fratelli) andaron talora facilmente confuse con quelle di Giambattista e Stefano Livolsi da Nicosia, fratelli anch'essi ed insigni scultori in legno, fioriti pure in quel tempo, al primo de' quali per iscambio fu anche attribuito il lavoro della statua suddetta. Ma ormai non è più dubbio per documenti testè rinvenuti, che ben diversi furono i tre fratelli di Tusa da' detti Nicosiani del cognome istesso, comunque è facile che gli uni e gli altri siano appartenuti ad un medesimo tronco di famiglia, che agevolmente in due paesi vicini, come Nicosia e Tusa, potè dar luogo a due rami distinti. Checchè di ciò sia, ora evidente risulta da pubblico atto in Ciminna in data degli 11 di settembre del 1621, che Scipione Livolsi da Tusa, trovatosi allora in Ciminna, tanto per sè ed in suo proprio nome, che in nome e da parte de' suoi fratelli Francesco e Paolo, vi si obbligò a quella maggior chiesa intitolata in S. Maria Maddalena, e per essa al vicario foraneo Vincenzo Randazzo, al *marammiere* ossia fabbriciere Andrea Manfrè, all'economo Santo di Bartolomeo ed al tesoriere Giovanni Antonio Polino per decorare di stucchi la tribuna dell'altar maggiore di quella, facendovi in rilievo figure, angeli, puttini, fregi e tutt'altri corrispondenti lavori in conformità del disegno già da lui fatto; e ciò pel prezzo, che l'opera verrebbe stimata da periti, che poi ambe le parti destinerebbero insieme d'accordo [1]. Nè manca alcuna cer-

---

[1] *Die undecimo settembris quinte ind.ª 1621. Scipio li Volsi de terra Thusæ, hic Ciminnæ repertus, mihi*

tezza, che da Scipione ed insieme da suo fratello Francesco (giacchè l'altro non è più ricordato, nè so per qual motivo) fu essa appunto eseguita e condotta a fine, siccome è chiaro da un volume di memorie della *maramma* o fabbrica di detta chiesa, nel quale è nota di tutte le spese per *l'opera dello stucco fatta nella tribona maggiore da m.*[ro] *Sipione e m.*[ro] *Francesco li Volsi, frati, della terra di Tusa, per la mastria di stocchiare, in virtù di contratto in notar Francesco Lavignera a* (11 di settembre) *V ind. 1621*, ascese in tutto alla somma di onze 525 (l. 6693. 75). Alla qual somma ne segue poi un'altra di onze 218. 2. 5 (l. 2780. 46) di spese di compimento, cioè la più parte per *l'opera di dorare detta tribona*, pel prezzo dell'oro e la mercede di un maestro indoratore Giovan Pietro Senzali, adibitovi per contratto in detto notajo a 6 di luglio del 1630, e sole once quattro e grani dodici (l. 51. 25) per *li due storii di pittura a Bernardino Flocci* ([1]). Laonde altresì vien chiaro che tutto il lavoro degli stucchi del Livolsi era già finito in tale anno. Rimane intanto nella sua primitiva integrità una sì grande e sontuosa decorazione, da cui solo ci è dato poter conoscere l'alto valore de' fratelli Livolsi nella plastica, giacchè sin ora si è ignorato del tutto. Il grand'arco a sesto acuto all'esterno è in cima decorato di uno scudo con l'effigie della titolare, cui fan corona con bell'intreccio leggiadri angioletti all'intorno, mentre sull'arco stesso siedono fiancheggiando il detto scudo due bellissimi genii o angeli, ne' quali la somma intelligenza del nudo e la perfezione del modellare son cosa in vero ammirabile: oltrechè da' lati dell'arco al di sopra sono due statue di S. Pietro e S. Paolo. Nell'interno poi della tribuna grandeggia in fondo quella della Maddalena con dappiè l'iscrizione: APOSTOLA APOSTOLORVM 1622; e ricorrono in giro da' lati dieci statue di apostoli e del Battista con un angelo su ciascuna in atto di coronarle, sull'idea stessa di

cognitus, coram nobis, tam pro se et suo proprio nomine presentialiter et in solidum se obligando ...., quam nomine et pro parte Francisci et Pauli li Volsi, ejus fratrum, pro quibus et altero eorum de ratho promisit et promittit juxta formam ritus Magnæ Regiæ Curiæ ...., promisit et convenit seque sollemniter obligavit et obligat ven. majori ecclesiæ dittæ terræ Ciminnæ sub titulo Santæ Mariæ Magdalenæ, et pro ea reverendo don Vincentio Randatio, sicut domino vicario foraneo dittæ terræ Ciminnæ, don Andreæ Manfrè, maragmerio, don Santo de Bartholomeo, yconomo, et don Joanni Antonio de Polino, thesaurario ejusdem ven. majoris ecclesie...., stochiari et fari di stucho la tribona dell'altare maggiore di essa maiore ecclesia, et in quella relevarci di stucho quelli personaggi, angeli, puttini, lavori et frixi et altri conforme al designo fatto per detto delli Volsi ...., pro magisterio et mercede prout et quemadmodum ditta opera .... fuerit extimata et appreciata per expertos communiter eligendos, etc. — Dal volume dell'anno 1621-22, fog. 21-23, de' registri di notar Francesco La Vignera nell'archivio de' notai defunti in Ciminna.

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXXXIX.

Antonello Gagini nella tribuna del duomo palermitano. In alto in fine si erge nella gran volta un colossale Dio Padre fra molti angeli, mentre al di sotto sul cornicione di compimento alle nicchie delle undici statue anzidette ne siedono altre quattro degli Evangelisti, pregevoli molto in vero per merito d'arte e con alto ingegno composte. Oltrechè pure nell'architettura e ne' suoi relativi ornamenti non si può a meno in genere di ammirarvi molta bellezza ed eleganza di effetto, laddove, non ostante la soverchia profusione e la tendenza al caricato ed al grandeggiante, che indubitatamente accennano al fatal declinare del gusto, vi ha sempre un'arte non per anco dimentica delle sane norme e degli aurei esempî dello stile dell' età precedente. Ciò stesso è dato quivi potere altresi vedere in altre belle decorazioni architettoniche a stucchi delle due cappelle laterali al cappellone, cioè l'una del Sacramento e l'altra della Madonna di *Libera Inferni* con una meschina statua scolpita in marmo dal palermitano Vincenzo Guercio nel 1611; e non dubito punto che quelle siano state pur esse opera de' Livolsi, o almen della loro scuola, comunque fin qui non sia certo per testimonianze contemporanee. Solo sorprende come nella più parte delle statue dianzi cennate della tribuna della maggior chiesa in Ciminna, avvegnachè sempre commendevoli per valentia di magistero e per molto pregio dell'arte, prevalgano un fare così risentito e pesante ed una sì fatta grandiosità soverchia di forme, che in vece non sono affatto a riprendere nella statua dell'imperator Carlo V in piazza Bologni in Palermo, fusa in bronzo più tardi dallo stesso Scipione Livolsi nel 1630, e che, stupenda per la vita dell'espressione, pel sapiente artificio e la naturalezza di effetto, con cui è condotta, conta nella sveltezza un de' primarî suoi pregi. Da ciò quindi mi è dato poter con ragione supporre, che quanto vi ha di caricato e di pesante nelle statue e generalmente in tutti i cennati lavori di Scipione e de' suoi fratelli in Ciminna sia più che ad essi da attribuirsi alle traviate voglie del gusto del secolo, il quale, andando dietro al tralignato e pazzo stile de' Michelangioleschi e nulla più apprezzando che le esagerazioni ed affettature più strane, trascinò nel mal vezzo del grandeggiar delle forme anco gli artisti, che vi eran meno disposti. Il che appunto è da credere de' detti fratelli Livolsi, che, lungi dall'aver mai veduto nella penisola i marmi stupendi del Buonarroti ed i vani sforzi dei suoi allievi e seguaci per imitarlo, mostrano in vece avere sviluppato l'ingegno in Sicilia nel buon sentiero della scuola gaginesca insino a tardi fio-

rente, e non averne deviato che per le tristi influenze del tempo, come anco i figli ed i nepoti di Antonello furon visti più o meno deviarne.

È spiacevole intanto, che de' detti artisti di Tusa fin ora non s'abbiano altre precise memorie, nè si conoscano distintamente altre opere. S'ignora quindi affatto chi sia stato il padre loro, e se abbia esercitato l'arte medesima, in cui essi tanto valor dimostrarono. È certo però, che, oltre ai tre sopraddetti, un altro dello stesso cognome e molto verisimilmente della famiglia stessa lavorava pure di stucchi nelle stesse contrade dell'isola nei primi anni del decimosettimo secolo, rilevandosi da un primo libro di spese della maggior chiesa della terra d'Isnello in quel di Cefalù, che nel 1607 *fu stucchiata la cappella di Maria Vergine della marmora da maestro Giuseppe Livolsi.* Non è chiaro precisamente qual fosse stata cotal cappella, dov'ebbe ad aver luogo un'assai debole statua in marmo di Nostra Donna col bambino della fine del decimoquinto o de' primordî del secol seguente, cioè la sola, che fin oggi nella detta chiesa si vede e che reca nel piedistallo l'iscrizione: HOC OPVS FIERI FECIT GALIACIVS DE CANNATA. Stimo però probabile, ch'essa, che ora è posta sopra un minore altare in fondo del lato dell'Epistola in detta chiesa, sia stata prima sopra l'altar maggiore, dove la circostante tribuna è decorata di molta ricchezza di stucchi, condotti appunto sul fare di que' di Ciminna. Vi ricorrono in sei statue gli apostoli Pietro e Paolo, Giovanni, Bartolomeo, Giacomo minore e il Battista, de' quali specialmente il San Paolo arieggia quello bellissimo del Gagini nel duomo di Palermo, e vi corrispondon di sopra altrettanti angeli, recando in mano corone. In alto della tribuna fra un corteo di celesti è inoltre il Padre Eterno con Davide e Salomone dai lati; e finalmente al di fuori due belle cariatidi sorreggono un leggiadro cornicione, dove son da una banda l'Annunziata, ed il Gabriello dall'altra, e l'arcangelo Michele nel centro. Rilevasi poi da un'iscrizione ivi stesso apposta, che tale opera di stucchi fu fatta eseguire da un prete Bartolomeo Bartilotta e da un Giuseppe Cuccia nel 1606. Laonde non è improbabile, stante la lieve differenza di un anno nell'accennarla, ch'essa sia la medesima, che nel detto libro di spese di quella chiesa viene indicata siccome fatta dal mentovato Giuseppe Livolsi nel 1607. Ma comunque altronde ciò sia, lo stile de' Livolsi appare in essa evidente, e quindi non può dubitarsi che sia altresì di lor mano, benchè tuttavia s'ignori qual vincolo preciso di parentado legato avesse quel Giuseppe con gli altri, che pure può sospettarsi

essere stati suoi figli. Certo poi ad essi furon dovuti in Sicilia molti altri lavori di tal genere, che o tuttavia s'ignorano, o furon poscia distrutti: oltrechè da' medesimi, e non men certo da' Ferraro da Giuliana, è ben da credere originata quella fiorente scuola di siciliani plasticatori, la quale indi attinse il suo maggior vanto dal fecondissimo e straordinario ingegno di Giacomo Serpotta palermitano, che sì per proprio valor d'intelletto, come per gli esempî de' bravi artisti, che il precedettero, sdegnò in gran parte la matta licenza de' tempi. Non so del resto in che rapporti egli sia stato con un Vincenzo Messina, valentissimo stuccatore e pittore, di cui ora appare che furon opera ne' primi anni del XVIII secolo i pregevoli e sontuosi stucchi ed i freschi del cappellone e fors'anco quelli delle due contigue cappelle laterali nella chiesa maggiore in Partanna (1) e parimente gli stucchi non men ragguardevoli nella parrocchiale chiesa di Alcamo (2). Sebbene intanto

(1) Cotali stucchi formano nel cappellone una gran tribuna di sontuosa architettura, decorata delle figure di quattro Sibille, essendovi in mezzo un grandioso gruppo di statue, figurante la Trasfigurazione di Cristo sul Taborre col Padre Eterno al di sopra e con molta profusione di ornamenti nella volta e nelle pareti. Si aggiungono ne' lati due belle composizioni della Nascita di Gesù e della sua Crocifissione, e quattro statue assai pregevoli de' Padri della Chiesa, sedenti sul cornicione negli angoli, oltre bei freschi sul far della scuola del Novelli, che anche adornan la volta in varî scompartimenti. Nella contigua cappella di S. Vito è una decorazione conforme con belle statue de' Santi Modesto e Crescenzia in piedi, e due sedenti di S. Lucia e S. Rosalia, mentre la parte superiore, sopraccarica anch'essa di ornati, ha quattro altre statue di Virtù assise sul cornicione ed una grand'aquila con ali spiegate al di sopra. E poi nell' altra cappella del Sacramento si vedono in piedi nel basso le statue degli Evangelisti, ed al di sopra sedenti quattro Profeti, oltre ad indicibil ricchezza di accessorî ornamenti all'intorno. De' quali lavori, che non sapevasi a qual mano ascrivere, fu dato a me scoprire l'artefice da molte note di pagamenti in un volume colà esistente, intitolato *Rollo secondo delle fabbriche di questa ven.le madrice chiesa di Partanna,* e fra le altre da questa a pag. 204: *Vicenzo di Missina, stuchiatore et pittore, ...la nostra madre chiesa stucchiare tutto il cappellone .... chiesa per onze quatro cento vinticinque, cioè onze 400 per sua mastria per il stucco del cappellone alla raggione di onze otto il mese, incominciando la prima mesata hoggi li 18 di 9bre xj.a ind. 1702 et cossì continuare, et onze 25 per raggione di pittura et colore, che traseranno in detto stucco: vero che l'atratto de stucco, separata la pittura, ci l'à da mettere li detti deputati di detti fabrici di detta chiesa, come meglio appare per atto obligatorio in notar Chrisanto Sardino. Devono li detti fabrici per la mesata delli 18 di 9bre 1702 onze 8. Dico onze 8.* — E seguono indi segnati gli analoghi pagamenti a rate di mese in mese insino a tutto luglio XII ind. 1704. Nel quale anno inoltre, a pag. 162, è la seguente nota di due luoghi di sepoltura comprati dal detto artefice nella medesima chiesa, dove in una lapide, presso la porta minore a sinistra entrando, riman vestigio d' un' iscrizione assai logora col cognome di sua famiglia: *1704 12.a ind. Vicenzo di Missina deve onze sei per due luoghi di sepoltura, cioè una per sua madre et una per sua moglie. Onze 6* —. Laonde, da ciò apparendo ch' egli in Partanna fermò soggiorno coi suoi, è ben probabile che poi altresì vi sia morto, e che gli stucchi di molte altre cappelle di quella maggior chiesa siano stati opera del suo figliuol Gabriele. Ma ignoro in fine in che rapporti di parentela sia stato con lui un Giacomo Messina, che poi nel 1717 ornò di stucchi il coro della chiesa di S. Michele in Isnello, e vi fece anco l'immagine dell'Immacolata, siccome appare da' libri di spese di detta chiesa.

(2) De Blasi (Ignazio), *Della opulenta città di Alcamo discorso storico.* Alcamo, 1880, pag. 387 e seg.

di costui sia ignota fin qui la patria, è lecito il sospettare che sia stato oriundo da alcun paese vicino a Giuliana, e più facilmente da Sambuca, donde poi non v'ha dubbio che fu nativo Gabriele suo figlio, che, coltivata con onore pur egli l'arte del padre, imprese a decorare di stucchi nel 1746 la chiesa del Salvatore in Salaparuta insieme a due altri stuccatori Pietro Guzzo da Chiusa e Gioacchino Ragusa da S. Margherita (1), e poi ancor ivi lavorò in quella del Purgatorio, dove altresì operarono il detto Ragusa ed un ignoto stuccatore da Bisacquino (2). Da queste notizie però chiaramente risulta che la plastica fin così tardi non mancò di bravi ed operosi cultori ne' mentovati paesi più vicini a Giuliana, patria già e sede di que' rinomati Ferraro, la cui scuola e gli esempî attecchiron sì a lungo all'intorno. Nè dubito che altrettanto sia stato nelle parti di Tusa e di Nicosia in seguito a' grandi esempî de' due differenti rami de' Livolsi (3). Ma il radunar le sparse memorie di quest'arte e l'illustrarne sino alla fine i progressi non potrà ch'esser opera di altre indagini e d'altri studî, con cui mostrarne l'intero sviluppo nel XVII e nel XVIII secolo, e soprattutto in rapporto a quell'altissimo ingegno, che fu il Serpotta. Del che mi gode l'animo che altri con tutto amore si venga ora occupando.

---

(1) Da un volume degli anni 1745 e 46, a fog. 113, nell'archivio di detta chiesa.

(2) Da un volume di conti di entrate e spese di detta chiesa del Purgatorio in Salaparuta dal 1736 al 67, dove si legge a pag. 55 (an. 1744): *Al stucchiatore di Bisacchino per calvacatura per venire a stucchiare. Dico onze* — 4. — A pag. 56: *E onze 19. 18 a mastro Giachino Ragusa da Santa Margarita per stocchiare la chiesa. Onze 19. 18.* — A pag. 89: *A D. Gabriele Messina, stocchiatore, per servuto di giorni 22 1/2 in stocchiare la nave, seu portione dell'istessa, dalli 28 aprile 12.ª ind. 1749 per tutti li 24 maggio. Onze 2. 7. 10.* — A pag. 89: *E onza 1 sotto li 22 giugno, data per caparro a D. Gabriele Messina di Sambuca, stocchiatore, per scontarla in servuto a detta chiesa dalli 25 giugno in puoi. Onza 1.* — — *Quale onza 1 l'ha scontato dalli 3 luglio per tutti li 14 detto a tarì 3 giorno, sicchè s' intende salda.* — A pag. 95: *E onze 8. 15 a D. Gabriele Messina di Sambuca, stocchiatore, per servuto di giorni 85 a tarì 3 giorno in stocchiare il nuovo cappellone dalli 26 ottobre per tutti li 7 febraro 13.ª ind. 1750. Onze 8. 15.* — A pag. 102: *A 20 detto* (luglio 1750): *Onze 5. 24 a D. Gabriele Messina, stocchiatore, per servuto di giorni 58 a tarì 3 giorno in stocchiar il cappellone, far numero 12 angeli nelle cappelle della nave e due statue d'un pontefice e re morti nelli quadroni dell'istessa nave. Onze 5. 24.* — Nè solamente il detto Gabriele fece in Salaparuta gli stucchi delle dette chiese del Salvatore e del Purgatorio, ma bensì quelli a mio avviso della chiesa del Collegio di Maria, dove però due gruppi di belle e serpottesche statue al naturale, figuranti Gesù, Maria e Giuseppe e le Marie a piè della croce, vedonsi oggi colorati orribilmente. Non pertanto non furon colà suo lavoro gli altri pregevoli stucchi della tribuna della chiesa maggiore, ma bensì di un Francesco Rosso e fratelli, stuccatori, che li fornirono nel 1764, siccome è chiaro da memorie del tempo. E di Gabriele in vece appare, che proseguì a lavorare fin tardi nella chiesa parrocchiale di Alcamo, stando a quanto ne afferma l'alcamese De Blasi (op. cit.).

(3) Specialmente in Nicosia rimangono nelle chiese non poche statue di Santi in creta cotta e simili altri lavori di figure e di ornati, ed antichi forni vi si trovano nelle vicinanze.

CAPITOLO XIII.

I MAZZOLI IN MESSINA ED I MICHELANGIOLESCHI IN SICILIA.

CONCLUSIONE.

Messa in luce fin qui la maravigliosa operosità della scultura e delle arti ad essa affini dell'oreficeria, del fondere in bronzo, dell'intaglio in legno e della plastica, donde più che altro rivelasi il grande e singolar movimento, di cui Palermo fu centro con Antonello Gagini e l'ampia sua scuola per quasi tutto il decimosesto secolo ed il sorgere del seguente, è tempo adesso di tornare di nuovo addietro per vedere in che mani la scultura fosse venuta in Messina dacchè il Gagini ne abbandonò il soggiorno nel 1508 e si rese in patria per sempre, e così distinguere in essa un altro minor centro di artistica attività, che, sebben di gran lunga inferiore all'altro per altezza di merito e rinomanza, non pure mancò di aver contato non poco nella parte orientale dell'isola. Dovunque ivi, non meno che la pittura, fu la scultura ancor vivamente adibita dal cadere del quattrocento per tutto il secolo appresso, potendo ciò rilevarsi da notevoli opere, che scampate alle ingiurie del tempo ancor ne rimangono, benchè d'ignoto scalpello, siccome ad esempio il ricco deposito del vicerè Ferdinando d'Acugna, morto nel 1494, nel duomo di Catania, quello del pari

ornatissimo di Angelo Balsamo, barone di San Basilio, morto nel 1507, in San Francesco in Messina, e soprattutto la sontuosa decorazione marmorea del fronte della chiesa or distrutta di S. Maria la *Vetere* in Militello in Val di Noto, singolarissima per la dipintura policroma, che ovunque ne riveste e ne avviva le svelte forme architettoniche e le numerose figure (1). Certo colà, non altrimenti che in Palermo e nelle occidentali contrade di Sicilia, furono anche scultori e marmorai venuti da terra ferma a trovarvi lavoro e fortuna, rilevandosi ormai fra costoro che fu napolitano un Bernardino Nobile scultore, il quale, ottenuta la naturalità di Messina per avervi lavorato alcun tempo, siccome altrove è cenno, si obbligò pure in Palermo nel 1497

(1) Di tale insigne opera in ruina, ma fin oggi ancora esistente, così per primo fe' cenno il professor G. B. F. Basile nel *Giornale di antichità e belle arti* (Palermo, 1.° ottobre 1863, an. I, num. 3): « È un prezioso avanzo dell'architettura religiosa del decimoquinto secolo. Il sentimento della linea dell'arco, le colonnette torse laterali, i finali acuminati, che fan baldacchino alle due figure elevate estreme, le ovolature « del Rinascimento e l'estetica cristiana delle pieghe delle figure, correttissime però nel disegno e scevre di « quelle secchezze, che informano le sofferenze corporee de' primi seguaci di Cristo, non lasciano dubbio al« cuno circa l'epoca sua originaria. Esso è scompartito in modo egregio, e, tuttochè istoriato in ogni suo « membro e profusamente decorato, non dà confusione di sorta: così bene il poco rilievo compensa la molti« plicità degli adorni e stabilisce l'equilibrio estetico tra massa e particolari. La fascia, che fa i pierretti e che « ricorre attorno all'arco, e l'altra laterale, che da ambe le parti s' innalza sino al frontone, contengono sculte « da valente artefice le Sibille ed i Profeti, sorretti da mensole leggiadramente conteste di sottilissimi filetti, « che vagamente s'intrecciano e l'adornano. Il tompagno del sesto accoglie la Madre del Salvatore, avvolta « in un manto, che irradia la santità da ogni sua piega, recando essa Gesù bambolo sulle ginocchia, che « accetta le preci fervorose ed innocenti di due angeli prostratigli davanti. Il frontone ha nel suo centro il « Salvatore in solio, che corona la Vergine, con attorno una gloria di angeli, della quale non vi è più bella « e nel concepimento e nell'esecuzione. Ciò, che poi determina la singolarità del monumento e che lo rende « vie più pregevole, è la dipintura, che lo riveste ovunque, e nelle forme architettoniche e nelle sacre rappre« sentanze. E la scelta delle tinte, il tuono e l'armonia de' colori mostrano l' eccellenza di un compimento, « che non resta inferiore al sublime artificio dello scalpello, e risponde appieno all' arditezza dell' idea. La « porta, incastratavi in tempi posteriori, presenta incisa la cifra 1506 di tale anno; e, giusta lo stile invalso, « la fascia orizzontale architravata viene sorretta da due mensole, e le due verticali si piegano alla soglia. Il « gran baldacchino poi, che sporta, e lo protegge in parte dall'intemperie, è pure esso opera del decimosesto « secolo, di belle proporzioni e di ottimo scalpello. » Segue intanto l'egregio professor Basile, sommamente lodando il pregio delle anzidette sculture, « nelle quali si veggono attitudini, movenze e vivacità tanto belle, « e tal dolcezza di arie nelle teste, che si possono paragonare a Perugino nella pittura. E tali immagini pu« rissime, impresse d' innocenza e di santità e meravigliosamente composte, si assestano così bene ne' fondi « parietali, ove fanno rilievo, che si vede chiaro esser nate d' un sol concetto insieme alle forme architetto« niche. » Laonde, trattandosi di sculture di tanta bellezza e sviluppo, sarà lecito a me il sospettare, che tutta intera la decorazione non sia che lavoro del 1506, essendovi nella porta segnato appunto quest'anno. Nè mi sembra improbabile che siano uscite dallo scalpello del Gagini, che allor dimorava in Messina e la cui fama doveva essere allor penetrata in Val di Noto, giacchè un anno dopo egli ebbe allogata per Buccheri, paese vicino a Militello, la statua della Maddalena. Non essendomi però fin ora riuscito vedere quell'opera, non oso altro aggiungere.

a Gerardo Marino, *marammiere* ossia fabbriciere del duomo, pel pavimento ivi della cappella di S. Cristina in marmo rosso di Taormina e pietra nera di Zaffarìa e per far porte, finestre e scalini al medesimo per la sua casa (1): oltrechè indi è contezza dello scultore Geronimo Fiorentino, il quale in Messina nel 1502 prometteva al Gagini scontargli un restante di suo debito in lavori (2), e poscia è altresì ricordo, a 21 di febbrajo del 1510, di un maestro Pietro Manuccia, fiorentino intagliatore pur esso, che, già conseguita la messinese cittadinanza, obbligossi a fare d'intaglio, pel prezzo di onze dieci (l. 127, 50), non so quale *icona* in Messina in San Francesco (3). Niuno però, per bravo che fosse nella scultura, riuscì ad avere ivi acquistato celebrità, come ve l'acquistò benchè ventenne il Gagini, il quale in men di dieci anni di suo soggiorno cominciò a rivelarvi in tal guisa la singolarità del suo genio e del suo divin magistero e quindi vi pervenne a tanta eccellenza di fama, che per Messina non solo e per varî luoghi dell'isola fu senza posa ad alti lavori adibito, come fu visto, ma bensì per Calabria e per Malta: onde per fermo, se colà fosse rimasto, avrebbe proseguito a spiegarvi quella massima sua attività, ond'egli forse non ebbe mai pari fra gli altri scultori al mondo. Ma quando dalla stessa celebrità del suo nome fu egli di nuovo tratto in Palermo sua patria a produrvi le più insigni sue opere e vi rinvenne il miglior campo ed il maggior centro a diffondere ovunque per l'isola ed al di fuori i continui portenti del suo scalpello, restò Messina priva in lui di una gloria, ond'ella, siccome poi fu Palermo, sarebbe stata a capo del più grande e maraviglioso sviluppo della siciliana scultura, conseguendone al certo non minor vanto di quello, che nella pittura le provenne dal celebre suo Antonello, da Salvo d'Antoni, dal Resaliba, dal Franco, dall'Alibrandi e poi dalla non breve dimora di Polidoro. Da ciò anzi avvenne, che, indi partito il Gagini e restituitosi in patria, ancor da' paesi del Val di Noto, benchè più vicini a Messina, più che in essa in Palermo furono allogate sculture; e non solamente a quel celebre artefice, ma bensì agli altri: onde notai che anche Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro

(1) Vedi cap. IV, pag. 172 e seg.

(2) Vedi cap. IV, pag. 173 e seg.

(3) *Magister Petrus Manucha, florentinus, intaglaturi, c. m., sponte se constituit et solemniter se obligavit facere de intaglu quamdam yconam Sancti Francisci Messane venerabili frati Francisco de Repersa et honesto frati Jacobo Manuni, procuratoribus dicti conventus, ibidem convenientibus,* etc. ... *Et hoc pro precio unciarum decem,* etc. — Da un volume di varî anni, segn. N 9, fog. 202, de' registri di notar Giovan Matteo D'Angelo nell'archivio de' notai defunti in Messina.

ripetevano somme loro dovute in Modica ed in Chiaramonte nel 1511 ([1]), e stimo adesso fuor di dubbio dallo stile, che siano lor opere in Modica una Nostra Donna in San Giorgio, ed in Chiaramonte la famosa Madonna di Gulfi e la statua del Salvatore ([2]). Essendo adunque allora più che mai stato bisogno in Messina di un bravo scultore, che avesse preso in mano le sorti dell'arte e supplito al possibile il vuoto lasciatovi dal Gagini, ben fu ad ascrivere a ventura l'averlo trovato in un Giambattista Mazzolo da Carrara, il quale, non guari dopo andatone quello, appare fermamente quivi di già stabilito, sia che vi fosse stato con l'anzidetto Geronimo Fiorentino un de' migliori ajuti del giovine maestro palermitano nel suo precedente soggiorno, ovvero che dopo la partenza del medesimo vi sia venuto, avutone il destro da' continui rapporti, che per ragion de' marmi correvano fra la detta sua patria e le marittime città di Sicilia. Così egli colà rimase lavorandovi per tutta la vita; e con un suo figlio Giandomenico, che non fu da

([1]) Vedi cap. III, pag. 117, nota 1.

([2]) La prima di queste due ultime statue, la quale si venera in una chiesa di antica origine nella contrada di Gulfi sotto Chiaramonte, rappresenta in piedi ed al naturale la Madre di Dio col divin pargolo in grembo, scolpita in bianco marmo di Carrara, come n'è pure il piedistallo, su cui essa in prima sorgeva e che or si conserva in un angolo di detta chiesa. In tal piedistallo è storiata in bassorilievo la morte di Nostra Donna, ossia la figura di lei composta sul feretro con dattorno gli apostoli, mentre un angelo con la spada sguainata si scaglia contro un sacrilego Giudeo, che, giusta la leggenda, tentò rovesciarne la bara: e ciò secondo una rappresentazione tipica comunissima nel sestodecimo secolo, qual fu generalmente seguita dai pittori e scultori, siccome ad esempio nel quadro di Salvo d'Antoni nella sacrestia del duomo di Messina e nell'alto rilievo della maggior chiesa di Alcamo, attribuito ad Antonello Gagini. La detta statua per altro ha evidente il carattere delle sculture del medesimo secolo, rendendo anzi molto riscontro di stile con quella, che di egual soggetto si vede di Giuliano Mancino nella chiesa maggiore in Polizzi, e non meno con l'altra, benchè diversa di atteggiamento e con un bassorilievo della Natività nella base, nella chiesa di S. Giorgio in Modica, e ch'io non dubito ascrivere allo stesso scalpello. Nè altrimenti sostengo dell'altra statua dello stesso marmo eziandio in Chiaramonte nella chiesa del Salvatore, figurando il titolare in piedi, vestito di tunica e manto, tenendo con la manca il globo ed in atto di benedir con la destra, mentre in un piedistallo, che prima vi era sotto e di poi ne fu tolto, ma che tuttora esiste, ricorrono in bassorilievo ed in piccole figure nel mezzo i tre discepoli intenti alla Trasfigurazione di Cristo sul Taborre fra Mosè ed Elia genuflessi, e da' lati per ogni banda due battuti in cappuccio e visiera, ginocchioni anch'essi pregando. È chiaro che questi ultimi rappresentano i confrati di detta chiesa, che fecero scolpire la statua, non altrimenti che han luogo in altre sculture e dipinti di que' tempi. Laonde ho per fermo che i detti due simulacri della Madonna di Gulfi e del Salvatore in Chiaramonte, e non men l'altro di Nostra Donna in S. Giorgio in Modica, siano stati principalmente le opere, onde gli scultori Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro ebbero crediti in que' due paesi, dove quindi a riscuoterli espressamente mandarono da Palermo un procuratore nel 1511. Non nego intanto che nella contrada di Gulfi sia stata un' antica chiesa, che poscia fu tutta rinnovata nel sorgere del passato secolo e della cui antichità rimane certezza da un avanzo di antico muro con una porta ad arco acuto e con una iscrizione in volgare, ancora esistente. Per la qual cosa è da credere che la detta chiesa, di più remota origine e dov'è certo che prima era in gran culto il mistero della Natività del Redentore, fu poi de-

meno di lui per valore, riuscì a mantenervi l'arte gran tempo sul buon sentiero e molte e notevoli opere vi produsse, comunque non poco si fosse mostrato addietro alla gaginiana eccellenza. Laonde di costui e del cennato suo figlio gioverà qui raccogliere alquante memorie, in che mi venne fatto d'imbattermi negli archivî, pure attendendo che altri con più accurate indagini voglia in Messina più espressamente occuparsene e dar migliore e compiuto ragguaglio di essi.

La più antica notizia, che rilevo del primo in Sicilia, è da un pubblico atto in Palermo de' 13 di giugno del 1513, onde il carrarese scultore Lotto di Guido, noto trafficante di marmi nell'isola, vendette e promise consegnare ad un oscuro messinese maestro Antonio Freri, costui non sol per sè, ma pure in nome e da parte di maestro Battista Mazzolo da Carrara, suo socio assente, cinquanta carrate di marmi bianchi da scaricarle sulla riva del porto di Messina, metà nel prossimo settembre e metà in dicembre, pel prezzo di onza una e tarì diciotto ciascuna (l. 20. 40) (1). Dal che indu-

corata del simulacro marmoreo di Nostra Donna, che a mio avviso vi fecero i due mentovati scultori, dai quali ad un tempo i confrati del Salvatore ebbero per la lor chiesa scolpito l'altro del lor titolare. Del resto non è da far caso de' sogni di alcuni, e specialmente d'un canonico monsignor Vito Corallo da Chiaramonte in un suo *Novenario con appendice ossia resoconto sulla tradizione dell' antichissimo simulacro di Nostra Signora di Gulfi* (Ragusa, 1875, in-8.°), pretendendo che le dette due statue abbiano avuto origine e sede in Costantinopoli insin dal quinto secolo, e che, indi sottratte al furor degl'Iconoclasti, pervennero in una nave in Sicilia nella spiaggia di Camerina, donde, caricate su due carri lasciati in balìa di due indomiti giovenchi, furon deposte l'una in Gulfi e l'altra sul monte, dove oggi sorge il paese. Si fondano essi pertanto sopra un'iscrizione, che fu asserito essersi trovata in lettere d'oro nell' orlo del manto della statua della Madonna, e che, indi affatto svanita, non si ha che in un autografo del gesuita Girolamo Giustiniani, scritta in caratteri in qualche modo conformi a' rutenici, a' serviani, o a' greco-moschi, e così dallo stesso tradotta: *Victoria et pax nobis fuit.* Non sanno però che tale provenienza dell'iscrizione assai pute di apocrifità, e che il detto Giustiniani, oriundo da Scio e professore di greco in Palermo, non fu che il medesimo, che a tutt' oltranza ivi pretese sostenere autentica una carta scritta in greco e fatta rinvenire nel monastero del Salvatore, la quale voleasi di mano di S. Rosalia per provarne colà il monacato, e che fu poi dichiarata apocrifa dall' arcivescovo Bazan, che riprovò l' operato di quello e di altri regolari suoi complici con editti emanati in gennaio del 1701. Del che dà ragguaglio il Mongitore nella sua opera inedita su' *Monasteri* di Palermo fra' manoscritti della Biblioteca Comunale Palermitana (segn. Qq E 7, pag. 15-21), e meglio pur ivi in un altro volume di sua mano (segn. Qq E 33) col titolo: *Vita S. Rosaliæ, virginis panormitanæ, p.* HIERONYMI JUSTINIANI, *Societatis Jesu, cum eiusdem animadversionibus: cui additæ in fine disquisitiones* ANTONINI MONGITORE, *canonici panormitani, quibus nonnullæ Justiniani opiniones expenduntur et valide refelluntur.* Laonde è da credere che la pretesa iscrizione della Madonna di Gulfi, trascritta e tradotta dal Giustiniani, non sia stata che di egual conio, talchè, scrivendo poi di tal simulacro, il gesuita padre Alberti e Vito Amico non ne dissero verbo, notatasi in vece dall' uno l' oscurità dell' origine di esso, e dall' altro il gran culto. Così, spazzando quanto si ha di apocrifo e di leggendario intorno alla detta Madonna ed al Salvatore di Chiaramonte, non resta se non quanto le stesse statue dimostrano, cioè che in marmo di Carrara, e non già d' Oriente, uscirono entrambe dallo scalpello de' carraresi Mancino e Berrettaro non prima del sorgere del secolo XVI.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXL.

bitatamente risulta, che carrarese era il detto Battista, siccome chiaro in quel-l'atto vien denotato, e che già in quel tempo aveva stanza in Messina, soli cinque anni dopo dacchè il Gagini n'era partito: oltrechè anzi era sul punto d'intraprendervi ad eseguire sì rilevanti sculture, per cui l'anzidetto Freri, scultore messinese affatto fin ora ignoto e legato con lui in colleganza, commetteva in Palermo non poca copia di marmi. Ma quali fossero quelle sculture non è ancor noto, laddove per que' primi tempi della dimora in Messina del Mazzolo non mi è fin ora riuscito trovare altri documenti, se non il sopraccennato ed indi un atto in data degli 8 di giugno del 1516, onde col nome di maestro Giambattista *Carrari*, ossia da Carrara, marmorajo e già cittadino messinese, quivi egli dichiaravasi in debito di once due per compra di panno di Londra ([1]).

Sovvenendo però al difetto di memorie con fondate osservazioni, stimo che fra le prime opere, di che Battista dovette in Messina occuparsi, fu il ricco ed elegante sarcofago, ch'eresse in quel duomo il nipote Giovanni Ruiz al morto arcivescovo Pietro Bellorado nel 1513, e di cui l'Hittorff pubblicò un mediocre disegno ([2]). Ne loda costui il lavoro, ch'è tutto in bianco marmo, così pel carattere della scultura che per la finezza degli ornamenti, essendo a suo avviso specialmente a pregiarvi per lo sviluppo dello stile la figura giacente dell'estinto prelato sopra il coperchio, ed altresì, condotte con grazia, le tre Virtù teologali entro altrettante nicchie nel basamento: oltrechè nelle fregiature e ne' capitelli de' pilastrini intermedî e negli ornati dell'urna e delle altre parti è una varietà così fatta di forme, che, sottoposta a' principii d'un armonioso accordo delle masse, lungi di urtare all'occhio, accresce l'effetto di que' leggiadri capricci. A torto però un tale sarcofago fu attribuito ad Antonello Gagini, giacchè nelle figure non meno che negli ornati ha molta differenza con lo stile di lui, e non fu fatto altronde che dopo cinque anni dacchè da Messina si era egli partito, siccome è chiaro dall'epitaffio ivi apposto. Nè dubito in vece che fu opera di Battista Mazzolo, essendovi innegabile la maggior simiglianza con quello di Eleonora Bran-

([1]) *viij.° junii* (V ind. 1516). *Magister Johannes Baptista Carrari, marmorarius, c. m., sponte se constituit et sollemniter se obligavit per eum in pace et in pecunia* etc. *dare et traddere hon. Johanni Antonio de Manna, c. m., ibidem presenti, uncias duas in duabus solucionibus ...; et sunt empcionis panni de Londres per eum empti*, etc. — A fog. 475 del volume degli anni 1516-18, segnato N 13, fra' registri di notar Niccolò Ismiridi nell'archivio de' notai defunti in Messina.

([2]) HITTORFF et ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*. Paris, 1835, pag. 31, tav. VI.

ciforti, che da lui rilevo fornito ventidue anni appresso e collocato nella chiesa di S. Maria di Gesù de' Minori Osservanti in Lentini. Ruinata però in seguito quell'antica chiesa insieme al contiguo convento, e formatane sullo stesso luogo un'altra moderna alla meglio, serbaronsi in questa cinque grandi pezzi di marmi scolpiti, che componevano quell'insigne sarcofago, quattro de' quali or si vedono accatastati l' un sopra l'altro da un lato del cappellone, essendo posto il quinto a servir di frontale del nuovo altare. Quest'ultimo de' detti pezzi è chiaro che pria formava il basamento di quello, come nell'altro del Bellorado, essendovi appunto le Virtù teologali in tre nicchie fra quattro intermedî pilastri con ricchi ornati, laddove così in questi che nelle figure è in tutto evidente lo stesso stile dell' altro, a meno qui solo di qualche maggiore sviluppo in ragione dell'età progredita dello scultore, o della maggior grandezza dell'opera. Nè altrimenti dimostrano gli altri marmi, e specialmente l'urna bellissima su piè di grifi, come in quel di Messina, ed un ornato con la figura del Serafico in mezzo fra eleganti grotteschi, oltre ad un pezzo semicircolare di finimento, dov' è una mezza figura del Cristo al naturale in atto di benedir con la destra e col globo del mondo nella sinistra, standovi genuflessi da' lati due cherubini. Quivi anzi giova notare una certa trascuratezza o difetto di espressione, che nelle figure del Mazzolo non raramente si avverte; e non so poi s'egli abbia pure scolpito la figura dell'estinta, giacente sul coperchio, che ora vi manca. Rimane però per buona sorte in altro di que' marmi, con lo stemma de' Branciforti nel mezzo, il seguente epitaffio, che, pubblicato già monco ed erroneo da Giorgio Gualterio ([1]), ha chiaro anche il nome dello scultore, siccome da me fu trascritto:

MORTIS. VICTORI. CHRISTO. MATRIQVE. EIVS. MARIE. M. V.
VIATOR. MANE. NON. LONGA. ERIT. MORA. LEGE. NE
PLORA. SOMNVM. NE. RVMPAS. QVIESCIT. HIC
HEROIS. ILLA. LEONORA. BRĀCHIFORTIA
ARAGONIA. FAMILIÆ. SEXTVMQVE. DECVS. SVRGET
MOX. EA. CVM. BEATIS. TV. MERENTI. DA
VIOLAS. DIC. VALE. ATQVE. ABI. FELICITER
VIX. AN. XXII. OBIIT. 1520. PER IO. BAPT. MAZOLV. EXACTVM. AN. 1525.

([1]) *Siciliae objacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus* GEORGII GUALTHERI. Messanae, 1624, pag. 88.

Ma più segnalata opera inoltre, cui sembra che dinanzi si fosse accinto Battista, fu per avventura la gran decorazione marmorea della porta maggiore del duomo di Messina, a cui soprattutto poteron servire le cinquanta carrate di bianchi marmi comprate in Palermo dal carrarese Lotto di Guido nel 1513. Non io per fermo ciò intendo delle copiose ma rudi sculture, che contornano in ampie fasce il grand'arco acuto di essa e che ne rivestono l'intermedio architrave, ricorrendo dattorno all'uno molte figurine bibliche e simboliche, fra cui specialmente la serie de' re e de' patriarchi della genealogia della Beata Vergine, e nell'altro gli Evangelisti con al di sopra scudi con le armi della città di Messina e della regal dinastia di Aragona, donde ivi è chiara l'opera del secolo decimoquarto, quand' essa ebbe scettro in Sicilia. Ma intendo in vece della più esterna decorazione da' lati ed al di sopra del vano del detto arco, sontuosamente rifatta ed ampliata nel sorgere del cinquecento sulla forma in tutto di quella del duomo di Napoli, e dove, non men che l' impronta o imitazione del tedesco stile nel totale disegno, si avverte nell'esecuzione, e specialmente nelle figure, lo sviluppo dell'arte italiana risorta. Fiancheggiano dappiè quella porta due leoni, or molto sciupati dal tempo e che recan sul dosso due colonnette spirali, sembrando che gli uni e le altre fossero appartenuti a qualche anteriore decorazione, che forse ivi fu coeva alle dette sculture dell'arco e che fu poi sostituita da quella, che ora si vede. Quivi adunque sulle accennate colonnette sorgon due angeli di tutto tondo, e poi su mensole sporgenti, che fan di baldacchino ad un tempo a' detti angeli sottostanti, due statuine di sante vergini, cui seguon più alto in conforme guisa due statue degli apostoli Pietro e Paolo, e più su quelle dell'Annunziata e dell'Angelo, mentre poscia due bei cherubini in piedi e con l'ali erette finiscono in cima quelle due serie di ornati, che forman ivi come due candelabri. Nel mezzo intanto e sull'arco si erge pure in bianco marmo una grande e svelta cuspide, scolpitovi in alto rilievo in un gran tondo centrale il Redentore, che corona la Vergine Madre, mentre non pochi angeli con musicali strumenti vi ricorron dattorno e sta in cima l'Eterno in atto di benedire: oltrechè poi nel tompagno dell'arco, sull'architrave del vano rettangolare della porta, si vede al naturale una statua sedente di Nostra Donna col divin pargolo in seno e non dissimile di stile e sviluppo a tutte le altre figure (1). Laonde, provandosi qui appresso da docu-

(1) Un cattivo disegno dell' intera decorazione della porta maggiore del duomo di Messina, e con

menti contemporanei, che tale statua e le due del pari accennate degli apostoli Pietro e Paolo furon opera di Battista Mazzolo, non sarà fuor di luogo il supporre, che il medesimo vi abbia bensì avuto parte a' lavori degli altri marmi. È certo altronde, che le due porte minori laterali della facciata di quel duomo furono adorne delle lor decorazioni di bianco marmo l'una nel 1518 e l'altra dieci anni appresso, siccome in entrambe fu chiaramente segnato ([1]); e quindi, fattesi queste indubitatamente in un tempo, in cui era Battista in Messina, è facile ch'egli avesse dinanzi avuto parte alla decorazione della gran porta di centro, dove molte delle figure sentono appunto il suo stile e dov'egli poi fece le tre statue anzidette.

Imperocchè per pubblico strumento nella città stessa in data de' 24 di ottobre del 1524 convenne il Mazzolo con un Geronimo Corvaja ed un Giaimo di Rosa, l'uno maestro d'opera e l'altro sindaco della fabbrica di quel duomo, per la scultura di tre statue da porre su nella porta maggiore di esso, cioè una di Nostra Donna col figlio in grembo, alta otto palmi (m. 2, 06), compresone il piedistallo, e le altre due de' mentovati due apostoli, alte ciascuna palmi sette (m. 1, 81), contandone mezzo della base; e ciò pel prezzo di once settanta (l. 892, 50) per tutte e tre le figure, delle quali egli era tenuto consegnar finita la prima nel giugno seguente e le due altre a metà del dicembre dell'anno appresso ([2]). Ma poi non fu punto adempiuta cotale convenzione riguardo al tempo, essendo scorso almeno ancora un decennio priachè fossero state eseguite le dette statue, laddove per un altro atto dei 25 d'aprile del 1534 lo stesso Mazzolo venne di poi dichiarando avere già in parte ricevuto il prezzo di esse, promettendo ancor farne consegna, come indi fece ([3]). Dallo stile intanto di tali opere si vede l'artefice non essere

---

molti sbagli altresì ne' particolari, si ha nella citata opera d'HITTORFF e ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile* (pag. 30 e seg., tav. III). Ma oggi ne corrono buone fotografie, ch'è ben agevole proccurarsene.

([1]) In quella, ch'è accanto all'angolo Sud-Ovest del tempio, si legge scolpito sotto l'architrave: ANNO DOMINI MCCCCCXVIII. Ed il seguente distico con l'anno 1528 e lo stemma di Messina ebbe luogo dalla banda dell'altra, ch'era al di dentro contigua alla torre del campanile, indi abbattuta:

MONTIBVS IN PHRYGIIS QVONDAM PVLSATA SILEBVNT
ET MARIÆ LAVDES ÆRA SACRATA SONENT
MDXXVIII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLI.

([3]) Di quest'altro strumento, agli atti di notar Baldo Pesce come il precedente, esiste una copia originale a fog. 71 di un volume di varie scritture dell'opera della *Maramma* del duomo di Messina dal 1400 al 1706.

stato degli ultimi della buona scuola toscana, alla quale per fermo appartenne, comunque nell' esecuzione rimanga addietro di molto al Gagini per finitezza e per eleganza, e duro e tagliente ancor non di raro si mostri, mancando del resto di quell'altezza d'ideale concetto e di espressione e generalmente di quella tempra d'ingegno, onde quello in vero fu sommo. Nondimeno sono in particolar guisa condotte con sentimento e con gusto le due statue de' detti apostoli, le quali poi per molta simiglianza di stile e di carattere di scalpello, che hanno evidente con una più grande e bella statua del Precursore, che sorge sopra un altare a destra del principale ingresso in quel duomo, dimostrano, a mio avviso, che questa sia pure sua opera. Eppure, non badando al fare in tutto diverso da quello del Gagini, lungi dal vero opinarono parecchi messinesi scrittori, che da lui fosse stato scolpito quel San Giovanni, non ostante l'asserzione del La Farina ([1]), che fu innalzato nel 1525, quand'erano scorsi non men che diciassette anni dacchè da Messina Antonello era già partito e quando in vece in pieno esercizio dell'arte vi fioriva il carrarese Battista. Laonde stimo, che da niun altro se non da quest'ultimo l'abbia avuto allora scolpito un dottor Giovanni Compagna, il quale dovette allogarglielo, ricorrendovi lo stemma del medesimo dall'una e dall'altra banda della base storiata ed inoltre in fronte il suo nome: IOANES COPAGNA V. I. DOCTOR.

Ma più rilevante opera non guari dopo fornita dal Mazzolo nel medesimo duomo tengo poi sia la sontuosa cappella, che l'arcivescovo Antonio de Lignamine vi dedicò a Nostra Donna della Pace nel 1530, comunque niun documento fin qui ne assicuri l'artefice. Fu già veduto altrove, che il detto Antonio, essendo decano di quel duomo dieci anni avanti di esser creato arcivescovo, avea commesso al Gagini in Messina per atto de' 7 di marzo del 1504 un ricco lavoro di decorazione in marmo per una sua cappella colà di Nostra Donna del Soccorso con una statua di essa da sorgervi sull'altare, dove al di sotto avrebbe avuto luogo il suo sepolcro con la propria figura giacente sopra il coperchio. Dal Gagini anzi si era apprestato il disegno così della cappella, che della statua, le quali insieme al detto sepolcro e ad un altro con una figura di donna dovevano esser finite e consegnate nel solo spazio di un anno ([2]). Ma checchè allora ne fosse stato il motivo, e poi certa-

([1]) *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 86.

([2]) Vedi cap. IV, pag. 193 e seg., e fra' *Documenti* num. L.

mente per la partenza del palermitano scultore da Messina, nulla ne fu per parecchi anni eseguito; e dovè indi esser passato gran tempo priachè si fosse incominciata quell'opera, laddove è chiaro che non fu essa recata a fine che sedici anni più tardi. Era però avvenuto in quel frattempo, che il De Lignamine, di già promosso al messinese arcivescovado, avea tutto rivolto il suo zelo a sedar le nefande guerre civili, che funestavano allor la città, qual vero angel di pace ad impedire che si versasse fraterno sangue. Fermatosi quindi fra nobili e popolani un accordo, per cui gli sdegni furono almeno sopiti, ei volle in fine dare opera a far eseguire la detta sua cappella in memoria della pace ottenuta, dedicandola a Nostra Donna non più del titolo del Soccorso, ma bensì appunto della Pace, ed a S. Antonio di Padova, dal quale avea nome egli stesso. Il che indubitato risulta dalla seguente iscrizione, che a quella fu apposta e che ancor vi ricorre in fronte: D. O. M. ANTONIVS A LIGNAMINE DE RVVERE, CIVIS ET ARCHIEPISCOPVS MESSANENSIS, ALMÆ DEIPARÆ VIRGINI MARIÆ DE PACE DIVOQVE ANTONIO DE PADVA HOC SACELLVM ET ARAM CVM DOTE DICAVIT ANNO DOMINI MDXXX. In ragion dunque del nuovo titolo di essa cappella, non lievi cangiamenti in essersi fatta vi si recarono di come nel primitivo disegno il Gagini d'accordo col fondatore l'avea disposta. Due leggiadri pilastri con molta ricchezza di fregiature di eletto gusto ne fiancheggiano al di fuori il grand'arco a pieno centro, dando luogo al di sopra ad un ampio architrave con la riferita iscrizione: oltrechè sulla sovrastante cornice si erge un bel frontispizio, dentrovi espressa in mezzane figure in alto rilievo la Vergine del Soccorso, che, impugnando una clava contro il demonio, ne schermisce dalle insidie un fanciullo, mentre S. Antonio di Padova e lo stesso De Lignamine le stan genuflessi da' lati. Fra' detti pilastri volgesi intanto quell'arco, tutto rivestito di elegantissimi fregi, occupandosi i due spazî angolari sovrastanti da due angioletti, e da bei fioroni la parte interna di esso. Dentro poi vi ha di fronte l'altare, parimente di bianco marmo, con dieci storie della Passione in basso rilievo, ma di debole esecuzione e di poco gusto, mentre al di sopra, in vece di una sola statua, si hanno in tre nicchie nel mezzo una Pietà, cioè Nostra Donna con Gesù morto in grembo, e da' lati S. Pietro e S. Antonio di Padova, statue al naturale, ma deboli sempre e di poco gradevole stile, quantunque sulle lor nicchie ricorra altresì un bel fregio, sul quale con molta vaghezza si vedono in piedi tre angioletti, uniti per un festoncino, che ten-

gono in mano. Il sepolcro del De Lignamine, ch' era da prima sotto l'altare con la figura di lui pontificalmente vestito ed in atto di giacervi sopra in profondo sonno, vedesi ora appoggiato con altre tombe di arcivescovi ad una parete della nave minore del lato istesso, e non v'ha dubbio che fu fatto insieme a tutta l'opera della cappella, come sin da principio si era di già stabilito ([1]). Nulla intanto di più probabile, a mio avviso, che principal dispositore ed esecutore del tutto quivi sia stato Battista Mazzolo, giacchè niun altro più riputato artefice è noto essere stato allora in Messina da aver potuto fornir que' lavori, e perchè ivi in ispecial modo le figure han molto riscontro di stile con altre indubitate di suo scalpello, siccome pur ivi ad esempio le statue già mentovate nella decorazione della porta maggiore. Ma più al certo che nelle figure, dove sovente non è tant'alto valore di magistero, egli colà si mostra insigne maestro negli ornati, condotti con tali pregi di varietà ed eleganza d'intreccio e di non comune bravura di esecuzione, da gareggiarvi co' migliori maestri in tal genere. Per la qual cosa non esito un istante ad attribuirgli altresì quel vaghissimo pergamo in bianco marmo del duomo stesso di Messina, il quale, meritando per fermo di essere annoverato fra le più ricche opere di ornamentale scultura di quell'età, fu erroneamente da altri stimato del Gagini e da altri del Calamec: eppure, come sospettò anch'egli Giuseppe La Farina ([2]), non è per me ad ascriversi nè all'uno, nè all'altro, ma bensì piuttosto al Mazzolo per la gran simiglianza del carattere degli ornati con quelli dell'anzidetta cappella del De Lignamine, al medesimo testè attribuita. Ergesi esso isolato a foggia di calice ottagono, non men bizzarro ch'elegante nella sua forma e nella ricchezza de' suoi vaghi ornamenti. Sovr'ampia base quadrilatera, adorna tutta di fregi di classico gusto con bell'intreccio di fogliami con sirene, tritoni e grifi, sorge quadrilatero anch'esso un elegante pilastro o fusto, per ogni banda rivestito di analoghi rabeschi e sormontato da un gran capitello composito con quattro teste di eresiarchi in giro, mentre indi su belle ovolature poggian d'intorno ricche mensole, che propriamente sorreggono il pergamo sovrastante, le cui sette facce (mancandovi l'ottava pel vano, che vi dà adito ed a cui corrisponde una scala posticcia al di dietro) recano altrettante belle riquadrature formate da ornati e cornici di molto gusto, avendo ciascuna in mezzo una

([1]) « Scendendo alla nave minore, nel lato sinistro, è l' urna del La Lignamine, che altra volta stava sotto l'altare da lui innalzato.» La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, pag. 92.

([2]) Op. cit., pag. 93.

sacra figurina in rilievo, con magnifico effetto del tutto (1). Così, benchè fin ora non s'abbia alcun documento, il quale denoti il tempo preciso quando esso fu fatto, è chiaro dalla bellezza e novità del concetto e dal gusto e carattere dello scolpito, che senza fallo appartenga alla prima metà di quel secolo, allorchè ivi il Mazzolo spiegò nell' arte la maggiore sua attività e vi produsse gran copia di opere.

Di alcune fra le molte allogategli per varî luoghi di Sicilia e della vicina Calabria non mancano pubblici atti in Messina a darne contezza. Da un contratto de' 23 di settembre del 1530, ond'egli pel prezzo di onze trentadue (l. 408) obbligossi a scolpire un gruppo in marmo dell' Annunziazione di Nostra Donna per la terra di Brognaturo in Calabria, rilevasi altresì, che ad un tempo egli attendeva al lavoro di un altro simile per Novara nell'isola, il quale al certo ancora esiste fin oggi (2). Per un terzo gruppo di egual soggetto, da andar collocato in Raccuja in quel di Patti, convenne inoltre il medesimo a 9 di gennajo del 1531 con un *magnifico* Bernardo Lanza, messinese giureconsulto, pel prezzo di cento ducati d'oro. Nè v'ha dubbio ch'egli ebbe a farlo non guari appresso, siccome è chiaro da due apoche per danaro pagatogliene in settembre de' seguenti due anni (3). Appare intanto per pubblica convenzione in Messina in data de' 26 di settembre del 1532, che si obbligò il Mazzolo ad un prete Mariano Giambruno da Randazzo, procuratore d'un altro prete Simone Labati, per un fonte in marmo con quattro leoni nella base e con due scudi con armi nel mezzo, al prezzo in tutto di trenta ducati (4). Ma da ciò stesso è chiaro che fu lavoro secondario, di cui non giova intrattenersi più oltre. Bensì per Calabria, per un oscuro villaggio Procopi o Percopi della terra di Sinopoli, a 23 di gennajo del 1532, gli fu inoltre allogata una Nostra Donna siccome quella del convento di S. Maria di Gesù in Messina, pel prezzo di onze venti (l. 255), oltre quattro caratelli d'olio ed un porco (5). Nè indi il solo Battista, ma insieme Giandomenico suo figliuolo, probabilmente natogli da una Colia sua consorte (6) e che già in quel tempo aveva anch'egli bottega di scul-

(1) Ne è un disegno nell'opera d' HITTORFF e ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*. Paris, 1835, pag. 32, tav. VII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLII.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLIII.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLIV.

(5) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLV.

(6) *xxiiij.° julii ij.° ind.°* (1544). *Nobilis Baptista Mazolus, marmorarius, et no. Colia, eius uxor, presens ad*

tore ([1]), si obbligarono in solido addì 27 di febbrajo del 1533 a scolpire pel prezzo di cento ducati una statua sedente di S. Basilio in abiti pontificali, da mandarsi pure in Calabria in S. Agata, siccome al certo fu fatto dopo il 9 di settembre del 1535, poichè la detta statua fu consegnata in Messina ([2]). Oltrechè molto di simiglianti lavori dovettero ancor farsi dal Mazzolo e dal detto suo figlio per quelle inferiori contrade della penisola, che per la vicinanza erano in maggiori rapporti con la Sicilia; ond'anco appare che lo stesso Battista, in data de' 16 d'aprile del detto anno 1535, fece ampia procura in quella città in favor d'un Giovanni La Rocca, frate carmelitano, acciò, recandosi in sua vece in Calabria, vi prendesse a suo conto commissioni di statue e d'ogni maniera di sculture ([3]).

Ma essendo allora Messina il centro della sua molta operosità ed avendovi egli acquistato assai buona fama per le diverse opere di suo scalpello, ond'egli l'avea già decorata ed attendeva tuttavia a decorarla, non mancò il senato messinese a dargliene pubblico attestato di stima e di gratitudine, non altrimenti che ad Antonello Gagini avea fatto il senato palermitano. Per la qual cosa i giurati della città suddetta con loro lettera de' 7 di novembre del 1534, diretta *al discreto ed industrioso uomo maestro Giambattista de Masolo, scultore celeberrimo e concittadino carissimo*, seguendo il costume de' lor maggiori di doversi guiderdonare coloro, che per la loro eccellenza in alcuna arte avessero alla patria recato decoro e ornamento, e tenendo in gran conto il merito insigne del medesimo, che colà primeggiava su tutti nella scultura e da cui decoro grandissimo avea già ricevuto la città, specialmente per le tre statue di Nostra Donna e degli apostoli Pietro e Paolo da lui testè finite e collocate sulla porta maggiore del duomo, deliberatamente prov-

---

hec virtute et auttoritate ditti no. Baptiste ejus viri, ... sponte una in solidum confessi sunt habuisse et recepisse a sp. domino don Philippo Larocca et de Bonfilio, milite Sancti Jacobi, absente, me notario etc., uncias viginti septem nomine puri, meri et gratuiti mutui, etc. — Dal volume dell'anno 1543-44, fog. 654, de' registri di notar Francesco Calvo seniore, nell'archivio de' notai defunti in Messina.

([1]) *Eodem* (6 di marzo VI ind. 1532) (1533). *Magister Antoninus Macari, pictor, c. m., sponte per se impetravit, ac in pace dare, traddere et assignare convenit et promisit no. Jo. Dominico Mazolo, c. m., presenti, docatos septem de oro in oro, largos et justi ponderis .... Cum hoc tamen pacto, quod si forte dittus m.r Antoninus fecisset operam in apoteca ipsius no. Jo. Dominici, illud quod serviret dittus no. Jo. Dominicus teneatur facere bonum in ditto restanti. Et sunt ex precio unius cappuni panni de lilla, guarnuti de raso, per eum empti, habiti et recepti ab eo pro bono, placito et attalintato, viso et reviso, renunciando,* etc. — Dal volume segnato Q 22 dei registri di notar Francesco Calvo seniore (an. 1532-33, fog. 297) nell'archivio de' notai defunti in Messina.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLVI.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLVII.

videro e stabilirono, che il detto maestro dal primo dì del seguente settembre in poi fosse libero, immune ed esente per tutto il tempo della sua vita da ogni pagamento di dritti di civiche gabelle per la sua casa e famiglia soltanto, eccetto però della sola gabella del vino, da cui nessuno potea venire esentato. Ciò dichiararono in fine non essere affatto secondo i meriti del medesimo, ma giusta le ristrette facoltà del paese (1). Così, altamente onorato e corrisposto dalla stima de' cittadini, proseguiva l'artefice a fornir sempre nuovi lavori, avendosi inoltre, che sin da' 7 di febbrajo del precedente anno 1533 aveva egli già pagato al carrarese maestro Domenico Vanello, omai stabilito in Messina, cencinquanta ducati d'oro in prezzo di marmi, che si attendevano insieme ad altri di quel duomo e del convento di San Francesco e che indi al certo pervennero dopo tre anni (2). Dal che si dà pure adito a sospettare, che, lavorandosi allora di sculture per la chiesa del detto convento, vi abbia fatto Battista quella pregevole statua di Nostra Donna col bambino, nella quale a mio avviso è ben manifesto il suo stile, non meno che pur ivi in alcune storie in bassorilievo nell'altare d'un'altra cappella, comunque sia quella a torto da moderni scrittori messinesi attribuita ad Antonio Gagini (3). E d'una sicura opera del Mazzolo, la quale fu parto della pietà religiosa di lui, è poi ricordo dal gesuita Samperi, scrittore di Messina del decimosettimo secolo. Imperocchè costui, favellando di un oratorio intitolato in Nostra Donna della Pace, servito allora da' frati Carmelitani ed esistente su di un poggetto oltre il seno della Grotta nell'amena riviera del Faro, vi fa menzione dell'antichissima immagine della ti-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLVIII.

(2) *Eodem* (7 di febbrajo VI ind. 1532) (1533). *Magister Dominicus de Vanello, c. m., sponte confessus est habuisse et recepisse a no. magistro Baptista Mazzolo, marmorario, c. m., presenti, ducatos centumquinquaginta de oro in oro, largos et justi ponderis, per litteras cambii magnifici domini Joannis Faragono, directas Bernardino Chiname in partibus Lucae* (Lucca), *renunciando etc. Quos ducatos centumquinquaginta dittus m.r Dominicus se constituit et obligavit excomptare in tantam quantitatem lapidum marmorie juxta formam memorialis; quos lapides marmorie dittus Dominicus consignare debet ditto magistro Baptiste in consignacione marmorum facienda conventui Sancti Francisci et ad opus majoris messanensis ecclesie; et dittus m.r Baptista se constituit et obligavit eidem magistro Dominico presenti solvere pro eius labore ratam contingentem juxta formam accordii fatti inter dittum magistrum Dominicum et magnificum dominum Joannem Faragono et conventum Sancti Francisci,* etc. — Dal volume segnato Q 22 (an. 1532-33, fog. 36) fra' registri di notar Francesco Calvo seniore nell'archivio de' notai defunti in Messina. E vi appare poscia il detto strumento cancellato a 3 di febbraio della IX indizione seguente, cioè tre anni dopo, essendo stato adempiuto.

(3) Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina, scritta dall'autore delle Memorie de' pittori messinesi.* Ivi, 1826, in 8.° La Farina, *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 120.

tolare, *inserta come in una cornice marmorea,* ove dappiè si leggeva in lettere d'oro:

CHRISTO SERVATORI EIVSQ. MATRI BEATISS.
BAPTISTA MAZOLVS SCVLPSIT DICAVITQ.
MENSE IVNIO M. D. XXXVI (1).

Ma poi quel sacro luogo, andatine via i frati, fu coltivato dal clero del duomo di Messina insino al 1783, allorquando i tremuoti ne adequarono al suolo le fabbriche, e quindi il tutto ne andò a male ed a ruba, persin la marmorea cornice lavoratavi già da Battista. Questa però, rintracciata in seguito da due amorosi cittadini Carmelo La Farina e Giuseppe Grosso Cacopardo, fu tolta di mano all'illegittimo possessore, che volea destinarla ad uso domestico, e collocata nel pubblico museo messinese. Essa è dell'altezza di m. 1. 23, e larga m. 1. 03, giusta lo stesso La Farina, che la descrisse (2); e su di un basamento, in mezzo al quale si vede la riportata epigrafe, sorgono due pilastrini, fra' quali in prima era riposto il quadro, adorni tutti di leggiadri fogliami e ciascun di essi con una testina in cima, oltre a bei capitelli. Di sopra vi ricorrono architrave, fregio e cornice con semplici ma eleganti modanature, essendo a notare nel fregio cavalli marini, pistrici ed altri mitologici animali, di cui tanta profusione facevasi nelle sculture in quel tempo, seguendo il classico gusto. Sebbene intanto si assicuri che tali ornati, siccome tenuti in conto di secondario lavoro, non avessero mai dall' artefice avuto l'ultimo finimento, suppongo che nello stile debbono avere riscontro con quelli del mentovato pergamo e della cappella del De Lignamine in duomo, allo stesso Battista attribuiti, almen per la molta imitazione del classico, che vi predomina altresì nelle forme.

Si ha poi che a 24 di marzo del 1542 da un prete Bernardo di Rosa da Caltagirone gli fu allogato un picciol fonte di marmo, pari ad un altro già da lui fattone per Mineo e pel prezzo assai tenue di dieci ducati di oro (3). Ma furon cose al certo di poco o nessun momento, che basta soltanto qui ricordar di passaggio. Però notabile opera fu quella, ch'egli a 29

(1) SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina.* Ivi, 1644 e 1739, lib. V, cap. VIII, pag. 580. — L'iscrizione però, com'è qui riportata, venne trascritta dal marmo, recandola il detto Samperi con alcune leggere differenze.

(2) Nel giornale *Lo Spettatore Zancleo.* Messina, 29 luglio 1835, an. III, num. 29, pag. 228 e seg.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCXLIX.

di giugno dello stess'anno fu tenuto scolpire pel prezzo di ventidue once (l. 280, 50) ad un agostiniano frate Matteo da Francavilla in Calabria, cioè una Nostra Donna della stessa grandezza di quella del convento di S. Maria di Gesù in Messina, ma col putto atteggiato come nell'altra colà pure esistente in S. Agostino, tranne che solo dovesse farsene ritta la destra gamba e rivolta la mano, recando il globo del mondo: oltrechè il piedistallo di un palmo dovesse venirvi storiato di una Pietà nel mezzo e delle figurine del Battista e del gran vescovo d'Ippona da' lati con le consuete dorature e coloramenti [1]. Ma nulla più oltre mi è noto di tale statua, che pure non è facil sapere per quale delle omonime terre di Francavilla in Calabria sia stata allora commessa al nostro scultore; e quindi solo mi resta prenderne occasione a sospettare, che l'altra Nostra Donna in S. Agostino in Messina, da cui si dovea togliere come a modello il bambino, sia stata dal medesimo scolpita pure dinanzi. La quale altra statua tuttavia esiste in detta chiesa, mostrando bravura di magistero e qualche simiglianza nel volto con l'altra di egual soggetto nella chiesa di San Francesco e recando ancor nella base pregevoli bassi rilievi, cioè l'Annunziazione in mezzo, e dall'un lato San Giuseppe col divin pargolo, e Adamo ed Eva coll'albero ed il serpe dall'altro: il tutto sul fare dell'età più fiorente dell'arte, comunque non mai toccando somma eccellenza. Laonde non credo improbabile, ch'essa ben rettamente sia pure ad attribuirsi allo stesso artefice.

Avvenne poscia, che, avendo scolpito il Mazzolo ad un *magnifico* Giaimo di Rosa, cittadino messinese, un sarcofago con una figura dell'estinto al di sopra, e non essendo questa piaciuta perchè di basso rilievo, si obbligò egli a rifarla del modo stesso che quella sovrastante al sepolcro dell'arcivescovo Pietro Bellorado nel duomo; e ciò per atto in Messina de' 22 di ottobre del 1543 [2]. Ma ignoro affatto ove sia tale sarcofago, se pure tuttavia esista. Avendo intanto Giandomenico suo figliuolo assunto a costruire per una signora Violante Fimia una cappella in cantoni di Siracusa, e non avendola ancora fornita, obbligossi Battista per atto de' 9 di novembre dello stess'anno 1543 a mandare di lì a tutto il vegnente marzo il detto suo figlio ovvero alcun altro maestro a finir quell'opera, che però non si accenna in che luogo era a farsi [3]. Indi nell'anno appresso, a' 3 di marzo, Fi-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCL.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLI.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLII.

lippo La Rocca e Buonfiglio, nobile messinese, pel prezzo di once diciassette (l. 216, 75), allogò al medesimo il lavoro di un fonte con quattro teste, che gittassero l'acqua, e nel mezzo, alto tre palmi (m. 0, 77), un Orfeo sedente in atto di suonare la lira, ovvero alcun'altra figura, che sarebbe meglio prescelta, oltre anco il piedistallo con festoncini e cartocci, dove potesse apporsi qualche iscrizione. Tale lavoro, di cui nulla più adesso è noto, prometteva l'artefice dar finito per tutto il seguente maggio, ed eseguito di mano di Giandomenico suo figliuolo, che quindi al certo ajutava il padre nell'esecuzion delle opere ed in altre relative faccende ([1]). Laonde, bastando accennar di volo un fonte assai semplice, che a 7 d'aprile del 1544 tolse a fare Battista per la terra di Forza d'Agrò in conformità d'un altro, che anteriormente ve n'avea fatto ([2]), meglio importa rilevare da un atto in Messina de' 12 di maggio del 1546, ch'ei mandò allora il detto suo figlio procuratore in Catania ed ovunque altrove fosse stato mestieri in Sicilia a riscuotervi quanto gli era dovuto per pubbliche e private scritture ([3]). Ma che lavori egli avesse fatto per Catania non si sa ancora: e sol dallo stile e dal carattere dello scalpello sembrami indubitato, che sia quivi sua opera la bella composizione marmorea sull'altare di S. Agata in duomo. Vi ha un'elegante custodietta a tre scompartimenti, recando in figure di mezzana grandezza nel centro un pregevole gruppo di quella Santa genuflessa in atto di venir coronata da Cristo e dalla sua Madre, e da' lati statuine degli apostoli Pietro e Paolo, ed angeli sotto. E stimo anzi che questa si debba tener fra le opere da lui in miglior guisa e più squisitamente condotte, giacchè, sebbene il suo fare a mio avviso vi sia evidente, vi ha pure nel tutto una tale perfezione e delicatezza, che non sempre in altri suoi marmi vien dato ammirare altrettanto.

Il solo Giandomenico inoltre, per pubblico atto in Messina in data del primo di ottobre del 1544, aveva in essa già tolto l'obbligo di scolpire una porta di marmo per la chiesa di S. Maria del Piliere, che appunto allora costruivasi a spese della città in vicinanza dell'antico palazzo reale, e di darla finita in luglio dell'anno appresso. Ma non avendo poi egli adempito, il tesoriere di detta chiesa Matteo Casalaina stava già per farlo costringere dalla corte, allorchè Giandomenico ed insieme suo padre Battista impetra-

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLIII.

([2]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLIV.

([3]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLV.

rono, intercedendo ancor altri, una dilazione per la consegna dell'opera. Perlochè per altro strumento de' 27 di maggio del 1546 si obbligarono entrambi in solido al detto Casalaina di recar quella a termine senza più indugio e consegnarla a metà del prossimo luglio (1). E credo poi ch' essa sia stata appunto la porta, che a torto il Samperi, non altrimenti che il pergamo ed il San Giovanni nel duomo, annoverò fra' lavori di Antonio Gagini in Messina (2). Un anno appresso intanto, a 17 di ottobre del 1547, appare altresì allogato a Battista un fonte del tenue prezzo di sole due once (l. 25, 50) per la chiesa dello Spirito Santo in Motta di Castigliaccio in Calabria, da venir conforme ad un altro esistente in Messina nella chiesa de' Carmelitani (3). Ma poi di lui non ho altra notizia fin ora, se non che tuttavia viveva nella città stessa nel 1550, e che sotto la vigilanza del Montorsoli, dimorante ivi già da tre anni, vi attendeva al lavoro de' due pilastri di sotto all'arco nella cappella del *magnifico* Pietro Di Benedetto nel duomo, dove fece Giovann' Angelo la statua del San Pietro, come vedremo (4). Laonde non dubito che l'alta riputazione, a cui era salito il carrarese Battista Mazzolo in Messina nel suo ben lungo soggiorno, vi fu ecclissata ne' suoi ultimi anni per la venuta di quell'insigne allievo del Buonarroti.

Nativo poi di Carrara siccome il padre sembra sia stato anche il figlio Giovan Domenico, il quale, per avventura da giovanissimo recato da quello in Sicilia e da lui appresa l'arte e già venutovi in pregio, non pure or col padre ed or da sè solo attese in Messina ad esercitarla, ma indi uscì ancora dall'isola di frequente, andando in Carrara ed altrove per negozio di marmi e sempre ritornando alla sua stabil dimora. Vedutosi in fatti dinanzi com'egli dal 1533 assunto avesse lavori di sculture insieme al suo ge-

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLVI.

(2) Samperi, *Messana .... illustrata*. Messanæ, 1742, vol. I, lib. VI, pag. 620.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLVII.

(4) *A dì 4 ditto* (dicembre IX ind. 1550) *unzi 8. 14, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera ad mi midesmi* (Giovanni e Francesco Maria di Gregorio, padre e figlio, procuratori e credenzieri dell'opera). *Et so' li unzi 8 per prezo di dui pezi di marmora, longi palmi 11 in 13, chi comprai circa misi dui a mastro Battista Maziolo, mastro marmoraro; et li tarì 14 su' chi desi ali bastasi per portato di ditti marmori di lo Carmino fina a lu magazeno di la opera; quali marmori al presenti su' menzi lavorati, chi hanno di serviri per li dui pilastrati sutto lu arco a la cappella, chi si fa di lo magnifico Petro di Beneditto intro ditta ecclesia, comprati cum lo consilio di lo magnifico Jo. Angilo Montursulo, capo mastro sculturi di la ecclesia, comu claramenti appari per la fede in dorso ditto comandamento. Paga per lo banco di Ansaluni: Unzi 8. 14.* — A pag. 85 delle spese nel *Quinterno di lo introyto et exito di la opera de la mayuri messanensi ecclesia di lo anno viiij.ª ind.* (1550), nell'archivio del duomo di Messina.

nitore e seguitato ad operare negli anni appresso, risulta poi da un documento in Messina in data del 2 d'agosto del 1548, che, avendo il nobile Filippo La Rocca, cavaliere di San Giacomo e tesoriere del regno di Sicilia, dato a lui incarico di recarsi in Carrara od altrove per farvi compra di marmi, andatovi egli in fatti, li ebbe di poi recati, cioè colonne con lor fornimenti, qua' non restava che confrontare nel peso ad altri simili marmi da lui stesso acquistati per conto della città ([1]). Oltrechè indi afferma il marchese Giuseppe Campori apparire da un rogito di notar Girolamo Ghirlanda in Carrara agli 11 di ottobre del 1550, che un Francesco Berettari affidò il figliuol suo Paolino a maestro Giovan Domenico di Battista *de Mazzolis de Messana, sculptori et statuario, præsenti et acceptanti*, perchè l'istruisse nella scultura ([2]). Il che, pure mostrando com'ei di nuovo in quell'anno si fosse trovato in Carrara, il proverebbe messinese e non già carrarese di origine, se il Campori stesso ad un tempo non affermasse, che in diversi altri strumenti del detto notar Ghirlanda il Mazzolo si dice di Carrara ed abitante in Messina. E da questa città più tardi, trovandosi egli in Pisa a comprar marmi per la facciata del duomo messinese, a 15 d'agosto del 1556 venivagli fatto un primo pagamento di duecento scudi in conto del prezzo di centoquaranta carrate di marmi, giusta un precedente memoriale del Montorsoli, capo maestro scultore del duomo stesso ([3]). Nè guari dopo egli fece ritorno in Messina, recandovi i detti marmi, siccome è chiaro per altre once sessantatrè (l. 803, 25) a tal uopo ivi pagategli a' 9 di novembre dello stess'anno ([4]). Ma indi,

---

([1]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLVIII.

([2]) CAMPORI, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa.* Modena, 1873, pag. 161.

([3]) *A dì 13 ditto* (agosto XIV ind. 1556) *unzi 86. 12 ali m.ci Laurenczo Borgini et Bernardo Pitti, fiorentini, per comandamento di lo mastro di opera per banco di Ansaloni. So' li unzi 80 per la valuta di scuti 200 cambiati di icquà di pagarisi in la cità di Pisa in scuti di oro alo no. Jo. Dominico Mazolo, sculturi; et li unzi 6. 12 per lo interesse de ditto cambio. Et a ditto Jo. Dominico si donano per la prima paga et in cunto di lo preczo dili carrati chento quaranta di marmori di mesura juxta la forma di lo memoriali fatto per lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capomastro sculturi di la ecclesia, existenti in potiri di notar Francesco Calvo, comu per li atti di ditto notar Francesco Calvo die etc. Et ditto no. Joan Dominico li ditti scuti 200 cambiati a Pisa si li prindi per boni a suo risico et periculo. Quali marmori hanno di serviri ala fruntera di la ecclesia. Unzi 86. 12.* — A pag. 118 delle spese nel *Quinterno di lo introytu et exitu di la opera di la majuri messanensi ecclesia di le anno XV ind. 1556,* nell'archivio del duomo di Messina.

([4]) *A dì 9 di novembro unzi 63, pagati per comandamento di lo mastro di opera a mastro Jo. Dominico Mazolo, marmoraro: unzi 53 per banco di Ansaloni; unzi 7 per banco di Balsamo; unzi 3 per banco di Ginigo, in conto di quelle havirà di haviri per lo preczo di li marmori, chi ha conducto in quista cità, juxta la forma di lo memoriali et contratto fatto ali atti di notar Francesco Calvo. Unzi 63.* — A pag. 119 delle spese nel *Quin-*

forse per lo stesso motivo, insorsero differenze fra lui e l'opera della fabbrica di quel duomo, siccome appare a 23 di febbrajo del 1559 da una nota di once tre pagate in conto di essa opera per mandare in Catania a prendere avvocati, procuratori e sollecitatori per la causa vertente con lo stesso Mazzolo (1).

Sebbene intanto costui, non altrimenti che suo padre, rimanesse come nella penombra durante il soggiorno in Messina del Montorsoli, a cui di leggieri potè servire d'ajuto siccome l'altro, è certo poi che dopo la partenza del frate vi riprese nell'arte l'autorità della fama, che avea già dinanzi col suo genitore acquistata, e quindi seguì a produrre notevoli opere. Di queste però la sola, di cui fin ora sia certezza, è la ricca decorazione in marmo bianco, che adorna l'ingresso della cappella del Crocifisso in fondo al braccio destro della croce nel duomo di Catania, e che, falsamente dinanzi attribuita ad Antonio Gagini, fu poi chiarito dal Musumeci esser lavoro appunto di Giandomenico Mazzolo, benchè da lui a torto qualificato per catanese scarpellino (2). Risulta adunque da' documenti dal medesimo rinvenuti, che l'insigne storico siciliano fra Tommaso Fazello de' Predicatori, andato a predicare in Catania prima della metà del sestodecimo secolo, vi avea promosso una pia unione di operai, a' cui rettori poscia il vescovo Niccolò Maria Caracciolo fece concessione della detta cappella in duomo per pubblico atto in notar Antonino Morabito nel 1561, dove pur essi dichiararono voler decorarla di una porta di marmo. Il che tosto ebbe effetto, giacchè ne' volumi de' conti di essa cappella dal detto anno 61 insino al 67 si ha una serie di ordini di pagamento de' rettori in favor del Mazzolo per *lavoro e costo di marmo per la porta della cappella*, continuando sempre in favor di lui sino al dicembre di quell'ultimo anno e terminando per la *croce della porta ed angioletti*. Certo però la detta porta fu eretta sino alla cornice nel 1563, giacchè l'iscrizione nella tabella dell'architrave reca appunto quest'anno, e

---

terno di lo introytu et exito di la opera di la majuri messanensi ecclesia di lo anno p.e ind. 1557, nell'archivio del duomo di Messina.

(1) *A dì 23 de februario ij.e ind. 1558* (1559) *unzi 3, pagati per comandamento di lo m.co Jacopo Mollica, mastro di opera, ad mi midesmi* (Giovanni di Gregorio, procuratore) *per banco di Ansaloni. Et mi si donano per mandari in la cità di Cathania per piglari advocati, procuraturi et sollicitaturi et piglari copii di scritturi ala causa vertenti infra lo no. Jo. Dominico Mazolo et ipsa opera; di li quali ni darrò particulari cunto. Unzi 3.* — A pag. 123 delle spese nel *Quinterno di lo introytu et exito dila opera di la majuri messanensi ecclesia di lo anno ij.e ind. 1558*, nell'archivio del duomo di Messina.

(2) Musumeci, *Opere archeologiche ed artistiche*. Catania, 1845, vol. I, pag. 253 e seg.

quindi è da credere solo aggiuntovi negli anni appresso il frontispizio sovrastante con le sue relative figure ([1]). La fiancheggiano intanto due pilastri leggiadramente adorni di quattordici riquadrature con altrettanti bassi rilievi di storie della Passione e Risurrezione di Cristo, mentre al di sopra con classico gusto di ornati e modanature e con bei triglifi e metope con sacri emblemi ricorre l'architrave, sul quale in fine fra due laterali angioletti in piedi sugli acroterii si erge nel centro un bel frontispizio semicircolare terminato da una croce e con al di dentro in mezze figure l' Addolorata, che stringesi al seno l'estinto divin figliuolo, fra S. Giovanni e la Maddalena in preda all' angoscia da' lati. E per profondità di espressione e bravura di stile io reputo di alto pregio questo bel gruppo in mezzano rilievo, che forse a torto altri disse inferiore in lavoro alle cennate storie de' pilastri, le quali, benchè condotte in vero con maggiore morbidità e finitezza, dan pure alcun po' nell'affastellato e mancan di effetto del necessario distacco. Ma, non ostante ciò, in tali sculture ben si rivela il Mazzolo artefice di assai valore, che, gareggiando co' migliori dopo i più insigni maestri di quel fortunato secolo, prosegue sulla felice via della buona scuola, non inchinando affatto al decadimento. Del che si ha pure conferma dalla composizione architettonica di questa medesima porta, dove nel tutto e nelle parti si avverte un gusto così informato al classico stile dell'antichità da sembrar anco che molto vi sia imitato dagli avanzi di antichi marmi, de' quali è sì gran copia in Catania e dovunque fin oggi in Sicilia. Nè v'ha dubbio che un tal gusto Giandomenico abbia acquistato dagli ammaestramenti ed esempî del suo genitore Battista, ne' cui tanti ornati, a ben ragione attribuitigli, si mostra più che altro evidente l'influenza del classicismo.

Per egual motivo non esito ad ascrivere al medesimo Giandomenico l'altra bella decorazione marmorea della porta minore nella facciata settentrionale del duomo stesso, recando in fronte l'iscrizione: GREGORIO XIII PONT. MAX., PHILIPPO REGE, HÆC IANVA MDLXXVII. Su due svelte colonne scanalate con bei

([1]) L'iscrizione, che chiaramente ivi allude al Crocifisso, è la seguente:

EN QVO ME CHARITAS PRO TE
IMMOLOR HOSTIA PATRI
NIL POTVI MAIVS
MORS MEA VITA TVA EST
ANNO SAL. MDLXIII.

E vedi un disegno dell'intera decorazione di quella porta nella tavola XXXVIII di quest'opera.

capitelli di composito stile ricorre in essa l'architrave con ampio e vaghissimo fregio, che notò il Musumeci come *un capolavoro da non iscomparire in faccia a' migliori cimelii antichi* (1), mentre indi su questo si erge un elegante frontispizio triangolare, sormontato da tre acroterii con altrettante statuette di S. Agata, S. Berillo e S. Euplio. Osservando intanto il detto professor catanese di architettura, che ivi ne' piedistalli delle colonne sono squisitamente intagliati in mezzo rilievo alcuni gruppi di Nereidi e Tritoni di un gusto assai forbito, benchè malconci, e che tra' piedistalli ed i plinti delle basi di quelle vi sono zoccoli scolpiti con bei cavalli marini, stimò che tali ornati, sì poco analoghi ad una porta di chiesa, fossero prima serviti ad altr'uso. Perlochè, pure notando che gli ornamenti architettonici di detta porta cedono in merito a' pezzi figurati, ed attendendo anche al modo di profilare, ei tenne che le colonne, i piedistalli ed il cornicione vi siano lavori antichi de' più bei tempi romani, siccome quelli, che, tolti in età remote da talun de' vetusti monumenti di Catania, furon ivi poi congegnati nel 1577 con le nuove fatture degli stipiti e dell'architrave. Questi nondimanco non negò egli che fossero lavorati a un di presso sul gusto di quelli della porta della cappella del Crocifisso, già da quattordici anni eseguita, e che forse furono intagliati o dallo stesso Mazzolo, o da altri sul gusto del precedente lavoro. E questo punto di riscontro fra le dette due porte vien pure osservato dall'Hittorff, il quale reca i disegni di entrambe (2), notando che il fare degli ornati a risalto e delle mensole al di sopra de' capitelli nella decorazione della porta esteriore sembra imitato da quello dell' altra più antica al di dentro. Ma del resto egli punto non ammette quanto dal Musumeci viene supposto della provenienza de' principali ornati di quella da pagani edificî distrutti dell' antichità, e nota in vece soltanto che la sovrapposizione del zoccolo al piedistallo delle colonne e la sproporzione di queste in rapporto al tutto della porta meriterebbero biasimo, se di questi difetti non si dovesse ascriver l'origine all'essersi adoperate antiche colonne esistenti. Afferma ancor egli che il carattere in essa delle sculture, il gusto e la ricercatezza nella scelta degli ornamenti e l'uso in questi de' soggetti mitologici offrono riuniti altrettanti motivi per fare attribuire tale opera al celebre Gagini. Eppure, non potendo a men di notare la ripugnanza dell' anno 1577, in essa

(1) Op. cit., vol. I, pag. 255.

(2) *Architecture moderne de la Sicile.* Paris, 1835, pag. 39 e 40, tav. XXXIV e XXXV.

segnato, con la morte del sommo scultore, generalmente allora portata a sei anni prima, confessa anch'egli difficile il conciliare con questa la sopraddetta opinione, tranne che solo non si volesse dar luogo a supporre, che ignote ragioni avessero ritardato l'intero compimento di quella porta, scolpita dal Gagini e collocata dopo la sua fine. Ma questa ipotesi, a parte d' ogni altro, perde ora qualunque verisimiglianza dall'esser certo, che il grande artefice era morto da più che quarant'anni allorchè la porta fu eretta; e quindi, solo ammettendo generalmente con l'Hittorff, che anche le più belle sculture ornamentali di essa sieno lavori del cinquecento, anzichè ruderi di pagani edificî siccome stimò il Musumeci, ben è da crederle prodotte da altro valente scalpello. Nulla perciò, a mio avviso, di più probabile, che questo non altro sia stato se non lo stesso Giandomenico Mazzolo, il quale, allevato all'arte medesima fondata sul gusto del classicismo, la quale ancor molto di mitologiche forme usò già negli ornati del pergamo del duomo di Messina ed in altre simili opere, non potè certo avere a scrupolo di scolpir Tritoni e Nereidi in quelli della porta della cattedral catanese, dove pure nelle sculture architettoniche non si disconosce la simiglianza con quelle dell'altro suo indubitato lavoro, qual si è pur ivi la decorazione marmorea all'ingresso della cappella suddetta. Laonde, ammesso ciò per vero e quindi toltone indizio che Giandomenico ancor lavorasse insino al 1577, dovrà dirsi che l'aura della buona scuola, anche a traverso alle vive e potenti influenze de' Michelangioleschi, per lui nella parte orientale dell'isola continuò a spirare fin tardi, nè venne meno del tutto se non alla sua morte, ch'è ben da credere avvenuta dopo quel tempo. Ma ciò del rimanente non potrà esser messo in miglior lume di storia, se non proseguendo le indagini ne' messinesi e ne' catanesi archivî, dove de' due Mazzoli, padre e figliuolo, dee molto ancora trovarsi intorno alla vita ed alle opere.

Ma pure, fiorendo costoro in Messina, e non pochi anni prima dell'arrivo del Montorsoli, notammo già in essa stabilito a cagion del commercio de' marmi sin dal febbrajo del 1533 quel maestro Domenico Vanello ([1]), che al certo vi tenne l'uffizio di *capo mastro scarpellino* del duomo dal 1546 al 49, e che, oriundo per fermo da Carrara, si dee riputar discendente di quell'Antonio dello stesso cognome, che già esercitò la scultura in Palermo nello scorcio del XV e ne' primordî del secolo appresso, e della

([1]) Vedi sopra in questo capitolo XIII, pag. 757.

stessa famiglia altresì de' Vanelli da Torano, carraresi marmorai o scarpellini, che più d'una volta furon colà tenuti a cavar marmi per conto del Buonarroti (1). Sembra innegabile che il detto Domenico sia stato appunto lo stesso, che in Messina già fece con Polidoro da Caravaggio gli apparati per la venuta dell'imperator Carlo V, consistenti in cinque grandi archi trionfali eretti lungo le vie della città insino al duomo, laddove il prete Alibrando nella relazione di quelle feste, impressa in detta città nel 1535, descrive minutamente quegli archi e soggiunge, che *l'artificio e la structura fu facta per mano di maestro Domenico da Carrara, archithettore ingenioso et al presente nostro concittadino* (2). Dal che risulta che il Vanello, fermatosi già in Messina ed ottenutane la cittadinanza, valesse ancor non poco in ingegneria e fosse artefice di merito non comune, essendo stato in quei lavori adoprato col celebre Polidoro. Non dubito intanto che al medesimo si riferisca una lettera di Lucrezia Malaspina, marchesa di Massa, scritta da Carrara nel 1539 a Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, originale nelle collezioni del Campori, nella quale raccomanda *mastro Domenico da Carrara, mio subdito et mercante et maestro di marmi in cotesto regno di Sicilia* (3). Ma poi nient'altro si apprende aver egli fatto di rilevante nell'esercizio della sua carica di capo maestro scarpellino del duomo di Messina, se non soprinteso a' lavori della facciata di esso innanzi ancor che il Montorsoli fosse venuto. Che se, mancando affatto i libri de' conti della fabbrica di quel duomo anteriori al 1546, non può precisarsi quando i detti lavori avessero avuto principio, è però certo da' libri posteriori esistenti, ch'essi appunto in quell'anno eran già in corso. Perocchè allora appariscono spese fatte per trasporto de' marmi dalla marina al duomo, i quali avea recati lo stesso Vanello da Carrara, essendo andato a prenderveli di persona (4); ed altre spese concernono il trasporto di pietre nere dal vicino casale di Zaffaria, giusta gli ordini e le misure date

(1) Vedi sopra cap. II, pag. 65 e seg.

(2) Tale opuscolo del prete Colagiacomo d'Alibrando è intitolato *Il triompho, il qual fece Messina nella intrata del imperator Carlo V, e molte altre cose degne di notizia, fatte dinanzi e dopo l'avento di sua Cesarea Maghestà in detta città.* E vi si legge in fine, dopo la firma dell'autore: *Impressa in Messina per Petrucio Spira alli 15 di Decembre 1535.* Non essendo però a me riuscito vederne l'edizione originale, non posso che citar la ristampa fattane da Cajo Domenico Gallo ne' suoi *Annali della città di Messina* (Ivi, 1758, tom. II, pagina 501).

(3) CAMPORI, *Memorie biografiche* cit. Modena, 1873, pag. 89.

(4) *A dì 14 di ottobro* (1546) *unzi 2, pagati per comandamento di lo ditto m.co mastro di opera* (Giovanni Antonio Polizzi) *ad Jo. Petro Spatafora, capitano dili bastasi. Et so' per portatura di li marmori, videlicet pezzi*

dal medesimo, *per la fruntera di la matri ecclesia* (1). Egli medesimo poi e varî suoi lavoranti venivan retribuiti di giornaliera mercede per quanto lavoravano ne' detti marmi (2), che indi per via di ponti e di argani si ergevano e collocavano nella *fruntera* o facciata, siccome costa per altre note di spese nel seguente anno (3). Stimo pertanto, che la decorazione di essa, come allora facevasi e come fu proseguita sotto il Montorsoli e dopo, doveva in fondo aver molta analogia con quella odierna, la quale, benchè guasta da posteriori infarcimenti, si vede formata di file di pietre regolari di marmo rosso, orizzontalmente disposte e frammesse a fasce riccamente incrostate di marmi di varî colori e disegnati sul gusto moresco, siccome Hittorff afferma (4). Questa però, se ne togli l'industria spiegatavi dal Vanello in averla disposta e congegnata, generalmente non fu che opera di scarpellini, siccome più o meno ancor furono altre minori opere, cioè racconciamenti di gradini sotto il campanile nel 1548 (5) e non so che lavori in marmo nella porta d'una custodia di sacre reliquie nel seguente anno (6),

---

38 portati cum altri marmori di lu fonti di la marina per sina a lu piano di Santa Maria. Et su' quilli marmori, chi portao di Carrara mastro Dominico Vanello, capo mastro scarpellino. Unzi 2. — A pag. 82 delle spese nel *Quinterno di lo introyto et exito di la opera di la majuri messanensi ecclesia di lo anno V.ª ind.* (1546-47), nell'archivio del duomo di Messina.

(1) *A dì 3 ditto* (novembre del 1546) *tarì 27, pagati per comandamento di lo m.co mastro di opera ad mastro Salvo di Rugeri, alias Gallo di Zaffarìa. Sonno per portari petri nigri di Zaffarìa, juxta lu ordini et misura, chi li havi dato mastro Dominico Vanello, capo mastro scarpellino, per la fruntera di la nostra matri ecclesia. Unzi — 27.* — A pag. 82 delle spese nel cit. *Quinterno* nel detto archivio.

(2) *A dì 5 ditto* (novembre del 1546) *unza 1. 11, pagati per comandamento di lo m.co mastro di opera ad mastro Dominico di Vanello, capo mastro scarpellino. Sonno per servitio fichiro ali marmori di la fruntera di la ecclesia, comu particulari appari per la nota in dorso ditto comandamento. Unza 1. 11.* — A pag. 82 delle spese nel cit. *Quinterno*, dove seguono altre simili note allo stess'oggetto.

(3) *A dì ultimo di aprili* (1547) *tarì 17. 10, pagati per comandamento di lo m.co Jo. Antonio Policzi, mastro di opera, a mastro Antonino la Furesta, mastro di axa. Et so' per tanti jornati, chi havi fatto in questa simana ipso et altri mastri, et spisi per irgiri lu ponti per mettiri seu murari li marmori ala fruntera di la ecclesia, comu particulari appari per la nota in dorso ditto comandamento: Unzi — 17. 10. — A dì 4 di majo tarì 12. 10, pagati per comandamento di lo m.co mastro di opera ad mastro Antonino la Furesta, mastro di axa. Et so' per tanti jornati, chi fichi ipso et altri mastri, et spisi per armari lu argano per tirari li marmori et petri per murarisi a la fruntera di la ecclesia, comu, ec. Unzi — 12. 10.* — A pag. 87 delle spese nel *Quinterno* cit., dove seguono altri pagamenti allo stesso scopo.

(4) Op. cit., pag. 30.

(5) *A dì 22 ditto tarì 7. 10, pagati per comandamento di lo ditto signor mastro operê a mastro Dominico Vanello, capomastro scarpellino, per lo banco di Cuttuni; et si donano per lo preczo di dui cantuni di Savuca per reconczarsi li scaluna sutto lo campanaro, et portato di ditti cantuna. Unzi — 7. 10.* — A fog. 83 *retro* del *Quinterno di lo introytu et exitu di la opera di la majuri messinisi ecclesia di lo anno VII ind.* (1548), nell'archivio del duomo di Messina.

(6) *A dì 19 ditto* (aprile del 1549) *tarì 10, pagati per comandamento di lo dicto mastro di opera* (il *ma-*

allorchè pure in quel duomo sotto di lui si attendeva ad eseguire in pezzi neri e quadretti mischi il pavimento della porta maggiore ([1]). Ed è a notar che a tal uopo pagavasi ancor qualche somma a maestro Domenichino Calamec da Carrara in prezzo d'una carrata de' detti quadretti di marmo da servire a quel pavimento ([2]). Dal che vien chiaro che il detto Calamec, giovine ancora, si trovò già in Messina a cagion del commercio de' marmi, in cui per avventura venne colà introdotto mercè i rapporti col Vanello suo conterraneo, essendogli stata da ciò schiusa la via a colà trasferirsi pria col fratello Andrea e poscia co' figli ed a trapiantarvi un'ampia famiglia di artisti. Ma di costoro sarà luogo a dire in seguito, quand'essi vi spiegarono la loro attività ed il loro ingegno in uno stadio di maggior decadenza.

Verso però la metà di quel secolo ben fu notabile avvenimento per la scultura in Messina il soggiorno colà del Montorsoli, insigne discepolo del Buonarroti, non meno che vi era stata già innanzi nella pittura la dimora del celebre Caldara, allievo del Sanzio. Narra il Vasari ([3]), che, trattenendosi fra Giovann'Angelo in Roma, dove tornando da Genova si era recato per rivedervi Michelangelo, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del loro duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandato uomini a Roma a cercare d'avere un eccellente scultore; i quali, sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s'infermò quando appunto voleva partire con essoloro per Messina, fecero altra ri-

gnifico Francesco di Pasquale) *a mastro Dominico Vanello, capo mastro scarpellino. Sonno chi di nostro ordini fichi lavurari ad mastro Jo. Dominico Berte, mastro scarpellino, ali marmori seu porta marmorea undi stanno li santi reliquii; quali marmori netti si hanno di deorari cum lo suo curtinaggio; et quisto in honuri et gloria di Dio et di soi Sancti et augmento di ipsa opera. Quali laurao quista settimana jorni 4 a tarì 2. 10 per jorno. Pagati per lo banco di Ginigo: Unzi — 10.* — A pag. 88 delle spese nel *Quinterno* del 1549 nel detto archivio del duomo di Messina, oltre a parecchie altre note di simil tenore.

([1]) *A dì 5 di ottobro viij.ª ind. 1549 tarì 27, pagati per comandamento di lo m.co Francisco di Pascali, mastro di opera, a mastro Dominico Vanello, capo mastro scarpellino di la ecclesia. Et si donano per tanto servitio, chi havi fatto in quista settimana, ipso et un altro mastro, videlicet: di mastro Dominico jorni 4 a tarì 4 lu jorno, et mastro Bernardo Dilentio, scarpellino, jorni 4 a tarì 2. 15 per jorno, ali pezzi nigri et quatretti per lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia. Pagati per lo banco di Cuttuni: Unzi — 27.* — A pag. 85 del citato *Quinterno* del 1549 nel detto archivio.

([2]) *A dì 5 ditto unzi 3. 18, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a mastro Dominichino Calamec di Carrara. Et si donano per lo prezzo di una carrata di quatretti di marmora, in menzo li quali currino mischi cum nigro in pezzi 60 vel circa, quali hanno di serviri in lo lavuro di lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia cum altri pezzi. Pagati per lo banco di Cuttuni: Unzi 3. 18.* — A pag. 85 del cit. *Quinterno* del 1549 nel detto archivio.

([3]) *Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VI, *Fra Giovann' Agnolo Montorsoli,* pag. 647 e seg.

soluzione e condussero il frate, che con ogn'istanza e qualche mezzo cercò d'aver quel lavoro. Erano allora con lui, come si ha pure dal Vasari, due suoi nipoti, che, già da lui lasciati in Firenze in custodia ad un maestro Zaccheria fiorentino, suo amicissimo, gli erano stati poi da costui mandati in Genova, cioè prima uno chiamato Angelo, giovane di bell'ingegno e costumato, e poco appresso un altro giovanetto chiamato Martino, figliuolo d'un Bartolomeo sarto, de' quali, insegnando loro come gli fossero figliuoli, si era colà servito ne' grandi lavori della cappella e sepoltura di Andrea Doria in San Matteo, che allora aveva fra mano. Partendo quindi egli in seguito per andarne in Sicilia, lasciò in Roma il nipote Angelo, legnaiuolo, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, e portò seco soltanto Martino, con cui giunse in Messina in settembre del 1547. Ivi accomodati di stanze, segue a dire il Vasari, e messo mano a fare il condotto dell'acque, che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l'ajuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che, minutamente descritta in tutte le sue parti dallo stesso biografo aretino, fu indi da Hittorff e Zanth pubblicata in varî disegni [1]. Rilevano essi intanto i principali elementi, onde sì bella e gran composizione è congegnata, altamente attestando la fecondità, il gusto e lo ingegno dell'artefice, cui fu dovuta. E pria d'ogni altro, osservando le numerose figure isolate ed in gruppi, che da basso in alto vi ricorrono, vi ammirano la giudiziosa gradazione, che vi fu posta nella scelta, nelle proporzioni e nella distribuzione di esse, come ancor ne' profili e negli ornamenti delle parti architettoniche. Del che dan prova nel primo piano gli otto mostri marini con teste e forme animalesche diverse, e le quattro belle figure de' Fiumi, piramidalmente disposta ciascuna, sorgendo fra due dei cennati mostri ed al di sopra delle rispettive lor pile; in mezzo del gran bacino i quattro Tritoni, che insieme a ben collocate Sirene servono di sostegno alla prima tazza; più sopra il gruppo di tre ninfe ignude e delfini, servendo di base ad una seconda, e finalmente più in alto i quattro fanciulli, che domano ciascuno un delfino, sovrastando poi al tutto in cima la marziale figura di Orione poggiantesi ad uno scudo con le armi della città. Da tanta varietà di figure e di forme, riunite in felice accordo, ben si ravvisa che la fertilità de' concetti e la facilità di esprimerli furono speciali doti del-

(1) *Architecture moderne de la Sicile.* Paris, 1835, pag. 38-39, tav. XXVI-XXXII.

l' ingegno di fra Giovann' Angelo, le quali inoltre non meno risaltano nei ventotto bassi rilievi di diverse dimensioni, che decoran l'esterno della gran vasca all'intorno, rappresentando soggetti mitologici, relativi alle acque e alla fonte. Laonde questa, sebbene adesso guasta in alcune parti per ingiuria del tempo e non più avvivata di tutta l'abbondanza de' getti d'acqua, che in sulle prime dovean darvi più effetto, generalmente è tenuta opera, in cui dovunque si avverte l'impronta di un elevato e possente ingegno.

Terminata essa quindi nel 1551, giusta il Buonfiglio (1), ed essendo piaciuta molto a' Messinesi, giusta il Vasari, gliene fecero fare un'altra in sulla marina, dov' è la dogana, e riuscì ancor bella e ricchissima, benchè diversa da quella, ma pur similmente disposta in ottagona forma. Chi non l'avesse veduta potrà farsene alcun' idea da due intagli, che Hittorff e Zanth parimente ne pubblicarono (2). Vi dispose l'artefice quattro facce di scale, che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali posa la fonte ad otto facce, che mette acqua in quattro pile ovali ne' quattro angoli, versandola in ciascuna due maschere artificiosamente intagliate. In mezzo della gran vasca è un basamento con al di sopra l' arme di Carlo V, con quattro cavalli marini e zampilli negli angoli, ed otto mascheroni in giro, che mandano polle d'acqua, laddove in cima è un Nettuno, statua maggior del vero, col tridente nella sinistra e con la destra stesa in atto d'imperio, posando la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi al di sotto da' lati, sopra due altri basamenti, Scilla e Cariddi incatenate, dal seno in su donne ed all'ingiù in forma di mostri marini, con teste di cani e di furie all'intorno. Peccato che la figura di Scilla, vandalicamente danneggiata dalle artiglierie borboniche ne' furori del 1848 e 49, anzichè venire nel miglior modo possibile risarcita, fu poi tutta a nuovo rifatta dieci anni appresso dall'imperito scalpello del messinese Letterio Subba, talchè disdice e fa ingiuria a tutto il resto dell'opera (3). Lasciò intanto il valente frate segnato colà il proprio nome dappiè del Nettuno, dove fin ora si legge: IO. ANGELI. MONTVRSVLI. FLOR. OPVS. Ma quella fonte non fu indi fornita che nell' ultimo anno della dimora in Messina del medesimo, leggendosi dove son l' arme imperiali di fronte: D. CAROLO QVINTO IMPERANTE MDLVII; e dall'opposta banda:

(1) *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*. Ivi, 1738, lib. I, pag. 15.

(2) Op. cit., pag. 37 e seg., tav. XXIV e XXV.

(3) Checchè ne abbia detto con le più sperticate lodi il messinese Gregorio Raymondo Granata in un suo opuscolo intitolato *La Scilla riviva nel fonte di Nettuno per Letterio Subba*. Messina, 1858, in-8.°.

PHILIPPO CAROLI V IMP. F. REGNANTE MDLVII. Laonde, anzichè credere al Vasari, che, finite dal Montorsoli le due fonti, e molto piaciuta la seconda non men che la prima a' Messinesi, gli fecero essi dar principio alla facciata del duomo, alle cappelle de' dodici apostoli in esso e ad altri lavori, è da credere in vece che questi gli furono allogati già pria.

Dopo il mentovato carrarese Domenico Vanello, capo maestro scarpellino del detto duomo insino al 1549, si ha in fatti che il Montorsoli, o per la morte di lui o per qualunque altro motivo, tenne ivi la carica di capo maestro scultore insin dal seguente anno 1550, continuandovi i lavori lasciati dal detto Vanello ed imprendendone altri. Dal settembre quindi e per tutto il cennato anno son varie note di pagamenti a lui fatti per la giornaliera mercede di uno scarpellino Colandrea Messinese, che sotto di lui lavorava nel pavimento cominciato già innanzi, e similmente per quella di un altro scarpellino Mico Messinese, ch'egli adoprava al lavoro di non so qual cassetta di marmo da servire pel duomo stesso (1). Però co' detti messinesi Colandrea e Mico si occupava pure in dicembre del pavimento medesimo un maestro Costanzo da Bologna (2), ed a 22 di detto mese pagavansi pietre nere della contrada di Zaffaria da servire allo stess'oggetto, ap-

(1) *A dì 27 ditto* (settembre del 1550) *unza 1. 14, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera* (il *magnifico* Pantaleo Stagno) *a lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capo mastro sculturi di la ecclesia. Et so' li tarì 16 per jornati sei, chi havi fatto laurari in questa settimana a mastro Colandrìa Messinesi, scarpellino, a raxuni di tarì 2. 15 per jorno, ali petri per lo pavimento di ipsa ecclesia; et li tarì 24 su' per prezo di li mantichi servino per lo conzari di li ferri per lo lavorari ditti petri, et li tarì 1. 10 su' per prezo di uno martello, et li tarì 2 su' per prezo di tanti carbuni. Pagati per lo banco di Ansaluni : Unza 1. 14.* — E seguono altre note di giornalieri pagamenti allo stess' oggetto, fra le quali ancor questa : *A di ultimo ditto tarì 21, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capo mastro sculturi di la ecclesia. Et so' videlicet: li tarì 11 so' per haviri fatto laurari in questa settimana a mastro Colandrìa Messinesi, mastro scarpellino, jorni quattro, a tarì 2. 15 per jorno, ali petri per lo pavimento di la ecclesia; et li tarì 10 per haviri fatto laurari in quista settimana a mastro Mico Missinisi, mastro scarpellino, jorni quattro, a tarì 2. 10 per jorno, a la caxitta, chi si fa di marmora per poniri in ditta ecclesia, perchì quilla si trovao scassata. Pagati per lo banco di Ansaluni: Unzi — 21 —.* A pag. 84 delle spese nel *Quinterno di lo introyto et exito di la opera de la mayuri messanensi ecclesia di lo anno viiij.e ind.* (1550-51), nell'archivio del duomo di Messina, dove son altri simili pagamenti fatti pel pavimento e per la cassetta.

(2) *A dì 20 ditto* (dicembre del 1550) *unza 1. 17, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capomastro sculturi di la ecclesia. Et so' per tanti jornati chi havi fatto laurari in quista settimana di mastri scarpellini ali petri per lo pavimento, chi si fa per la nostra majuri ecclesia, videlicet: mastro Constanzo di Bulogna jorni 4 a tarì 2. 19 per jorno; mastro Colandrìa Messinesi jorni 6 a tarì 2. 15 per jorno; mastro Mico Messinesi jorni 6 a tarì 2. 10 per jorno. In tutto su' li jornati unza 1. 12. 10; e tarì 3. 10 su' per tanti dubluni si misiro a la caxitta di petra a lu littirìo; et tarì 1 su' per dui carrati di rina per stricari li petri laurati. In tutto su' li supraditti unza 1. 17, pagati per lo banco di Ansaluni. Unza 1. 17.* — A pag. 86 del cit. *Quinterno* del 1550-51 nel detto archivio. E simili altre note vi seguono a pag. 87.

prezzate da due altri scarpellini Bastiano Fiorentino e Leonardo Carrara, con l'approvazione del Montorsoli (1). A lui poscia si riferivano altre note nel seguente anno per la giornaliera mercede di tutti que' lavoranti in tale opera, ed ancor d'un maestro Camillo Fiorentino, ch'è ben probabile sia stato lo stesso che quel Camillo Camilliani, il quale, per avventura trovatosi in Messina fra gli aiuti del frate in sua giovinezza e restituitosi quindi in Firenze, di là poi fece più tardi passaggio in Palermo per collocarvi la famosa fonte vendutavi dal Toledo e vi ebbe la carica d'ingegnere del regno (2). Ma checchè sia di costui, del quale a lungo sarà luogo a dire in appresso, è certo che, dimorando in Messina il Montorsoli col suo nipote Martino, parecchi della penisola, e specialmente toscani, vi si trovarono a lavorare con lui ed a trafficare con marmi, essendo, oltre a' già detti, da rammentar anco i due giovani carraresi fratelli scultori Domenichino ed Andrea Calamec, dinanzi pure accennati, de' quali vedemmo il primo apprestar marmi insin dal 1549 pel pavimento del duomo messinese sotto il Vanello, mentre indi entrambi nel 1552 in maggior copia ne provvidero per servir nello stesso duomo alla cappella del *magnifico* Pietro di Benedetto, riveduti dal Montorsoli e comprati per suo consiglio (3). Nè pur mancò allora di occuparsi

(1) *A dì 22 ditto* (dicembre del 1550) *unza 1. 12, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera ad Angilo di Rugeri, alias Gallo di Zaffarìa. Et so' per prezo di 90 pezi di petra nigra a gr. 9 per uno, stimati per mastro Bastiano Fiorentino et mastro Leonardo Carrara, mastri scarpellini, approbato per lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capomastro sculturi di la ecclesia: quali petri hanno di serviri per lo pavimento, che si fa in la nostra majuri ecclesia. Pagati per lo banco di Ansaluni: Unza 1. 12.* — A pag. 86 del cit. *Quinterno* del 1550-51, dove seguono ancor altre note, nelle quali son mentovati gli scarpellini Bastiano Fiorentino e Bernardo di Carrara.

(2) *A dì 30 ditto* (maggio del 1551) *unza 1. 8. 10, pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a lo m.co Jo. Angilo Montursulo, capomastro sculturi di la ecclesia. Et su' per tanti jornati, chi havi fatto lavorari in quista settimana di mastri scarpellini, videlicet: mastro Custanzo Bulognisi jorni chinco a tarì 2. 15 per jorno; mastro Camillo Fiorentino jorni cinco a tarì 2. 15 per jorno; et mastro Colandria Missinisi jorni quattro a tarì 2. 15 per jorno, ali petri per lo pavimento di la ecclesia. Pagati per lo banco di Ansaluni: Unza 1. 8.* — A pag. 87 del cit. *Quinterno* del 1550-51 nel detto archivio.

(3) *A dì 6 di novembro* (1552) *unzi 27. 22. 10, pagati per comandamento di lo m.co Sebastiano Rigitano, mastro di opera, ad mastro Dominico et Andria Calamica, frati, scultori di Carrara. Et sonno per lo preczo di tanti marmori .... hanno di serviri cum li altri marmori havuti di la cità in la cappella di lo m.co Petro di Beneditto; li quali marmori havi visto et revisto lo m.co Joanangilo Montursulo, capo mastro de ditta opera, et comprati cum suo ordini et consiglo, como appari per la nota in dorso lo ditto comandamento per mano di ditto Jo. Angilo scultore di portarisi a spisi de ditta opera undi si hanno di levari. Pagati per lo banco di Cinigo: Unzi 27. 22. 10.* — E vi si legge anco in margine: *Ass.t mandatum et apocam una cum nota et fide m. Jo. Angeli Montursuli circa extimationem precii ascendentis ad istas uncias 27. 22. 10.* — A pag. 84 del *Quinterno* dell'anno 1552-53, ind. XI, nel detto archivio del duomo di Messina.

del traffico de' marmi Giandomenico Mazzolo scultore, di carrarese origine e dimorante in Messina, essendosi veduto di sopra, che ben centoquaranta carrate egli andò ad acquistarne in Toscana nel 1556, giusta gli ordini dello stesso Montorsoli, da servire alla facciata del duomo ([1]).

Dalle addotte notizie intanto, ricavate da' libri dell'opera della maggior chiesa messinese in quegli anni, rilevasi, meglio al certo che non dal Vasari, il tempo preciso de' lavori, a' quali nel suo soggiorno ivi attese quell'insigne allievo del Buonarroti. Avendovi quindi assunto sin da principio a continuare il pavimento, cui poscia, come vedremo, non giunse neanco a dar termine, attese pur egli nel 1552 a decorar la cappella di San Pietro, di spettanza di Pietro di Benedetto e che fu la prima di quelle degli Apostoli, e non diè opera che in ultimo, nel 1556, a proseguire i lavori della facciata, un anno pria di partirsi. Fu dunque alquanto prima del detto anno 1552, e dopochè il Montorsoli assunse la carica di capo maestro scultore del duomo, che i Messinesi *ordinarono di farvi dentro*, siccome narra il Vasari ([2]), *dodici cappelle d'opera corintia, cioè sei per banda, con i dodici apostoli di marmo di braccia cinque l'uno.* Sbaglia però l'aretino biografo, a mio credere, soggiungendo, che di tutte cotali statue *ne furono solamente finite quattro dal frate, che vi fece di sua mano un San Piero ed un San Paolo, che furono due grandi e molto buone figure.* Imperocchè in vece gli scrittori messinesi, dei quali alcuno più vicino a quel tempo, concordano tutti a dire, che il frate arrivò a farvi solo il San Pietro, nel quale notò pure altri che le mani vi sembrano scuoiate, ma che dell'umana struttura vi è conoscenza profonda, e la bellezza della testa rifà al doppio di ogni difetto, che si possa rinvenire nell'opera ([3]). La sola cappella del principe degli apostoli, e niun'altra, vien ricordata altronde ne' libri suddetti di spese, siccome quella, per cui si acquistarono i marmi ordinati dal Montorsoli, de' quali poi egli vi fece la mentovata statua con le analoghe ornamentali sculture Laonde, a non volere smentire ricisamente quanto il Vasari afferma delle quattro statue del medesimo, è da sospettare, ch'egli alla sua partenza abbia lasciato fatti i modelli di altre, che più tardi furon da altri eseguite; siccome per avventura di quelle del San Paolo e dell'evangelista Giovanni, che il Buonfiglio ed altri

([1]) Vedi sopra in questo capitolo, pag. 762, nota 3.

([2]) *Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VI, pag. 650 e seg.

([3]) LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 92.

messinesi scrittori affermaron lavori del suo allievo Martino. Ma comunque ciò sia, è certo poi che al frate è dovuto il primitivo disegno di quelle dodici sontuose cappelle, che passò molto a poter vedere finite e che dieder lavoro a varî più o men riputati scultori dell'età del decadimento. Nulla però sembra essersi fatto del Cristo in marmo, ch'egli, al dir del Vasari, dovea colà far anco in testa della cappella maggiore, e nol fece. Nè credo che gran parte egli avesse avuto in quel duomo ne' lavori della facciata, i quali, già intrapresi prima di lui contrariamente a quanto il Vasari afferma, sembra che pur dal medesimo non furon recati tant'oltre, giacchè, come si è visto, non ne pervennero in Messina i marmi che solo un anno innanzi ch'egli per sempre ne avesse lasciato il soggiorno. Ad ogni modo tale facciata, come anco notai di sopra, patì gravi danni ne' tremuoti del 1783, e, tranne che nelle sontuose decorazioni marmoree delle sue porte, e specialmente della maggiore in centro, molto ebbe a perdere dell'anteriore suo aspetto.

Si ha inoltre dallo stesso toscano biografo, che pure in Messina, *in sulla piazza del medesimo duomo, ordinò* il Montorsoli *con bella architettura il tempio di San Lorenzo, che gli fu molto lodato* (1). Ma di questo, che anzi era parrocchia e di cui encomia il Gallo il perfetto ordinamento di tutte le parti e le fabbriche vagamente intagliate in pietra di Siracusa con tre cupole al di sopra (2), nulla più rimane al presente. Resta però tuttavia ad attestare altresì la perizia del frate in architettura la solida e svelta fabbrica della *torre del fanale* o della lanterna del porto, *fatta di suo ordine in sulla marina*, secondo il Vasari, sulla punta del così detto Braccio di S. Rainiero, e tutta formata di fortissime bugne di marmo siciliano, con questa iscrizione del celebre Maurolico in sulla porta, dando certezza dell'anno preciso, in cui sorse:

D. O. M.
CAROLO V IMPERANTE
HISPANIARVM ET VTRIVSQVE SICILIÆ REGE
IOANNES VEGA PROREX
TVRRIM CALOFARVM AD EXPONENDAS NOCTV
NAVIGANTIBVS FACES
PVBL. IMPENS. CONSTR. CVRAVIT
MDLV

---

(1) VASARI, op. cit., tomo VI, pag. 651.

(2) *Apparato agli Annali della città di Messina.* Napoli, 1755, pag. 159.

NE TE FALLACIS RAPIANT DISCRIMINA PONTI
HÆC TIBI FAX MONSTRAT NOCTE VIATOR ITER.

Delle altre diverse opere di scultura, che l'aretino scrittore afferma lasciate ancora in Messina da Giovann'Angelo, nient'altro adesso mi è noto esistente, essendo al certo perite in gran parte. Sappiamo in fatti da quello, ch'ei *fece condurre in San Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una Nostra Donna grande quanto il naturale; e nel chiostro della medesima chiesa alla cappella del signor Agnolo Borsa fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza*. Sebbene poi non fosse più contezza di tale storia, lodavasi quivi ancora da' messinesi scrittori fino a' dì nostri, a destra entrando in chiesa per la porta maggiore, un grandioso deposito de' Cicala, stimato disegno e scultura di Fra Giovann' Angelo, ornato di bassi rilievi e rabeschi del più delicato gusto del cinquecento, chiudendo i mortali avanzi di tre primarî soggetti di quella famiglia, cioè del primo Visconte Cicala, gran capitano di terra e di mare dell'imperator Carlo V e di Filippo II, e di un secondo Visconte, duca di Castrofilippo, di poi defunto nel 1626, e finalmente di un cardinal Giambattista Cicala, de' quali tre vi si vedevano i busti, con tanta maestria e morbidezza scolpiti da sembrar vivi (1). È certo però che quelli de' due ultimi non furon opera del Montorsoli, ma bensì di tutt' altre mani, aggiunti colà in appresso. Laonde il Buonfiglio non accennò esistente al suo tempo in detta cappella de' Cicala se non la statua o busto del solo primo Visconte, qual si vedea locato sul suo sepolcro con un lungo epitaffio, che dicea quello erettogli dal figliuolo Filippo dopo la morte di lui, che avvenne a 12 del dicembre del 1564 (2). Dal che pure risulta evidente, che neanco quest'altro busto nè tutto intero il sepolcro furon lavoro del frate, siccome poi venne creduto, mentr'egli, come vedremo, avea lasciato Mes-

(1) Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina*. Ivi, 1841, pag. 21.

(2) « Nella nave della chiesa (di S. Domenico), tramezandosi la porta maggiore con la cappella del Ro- « sario, si vede l'altra marmorea del capitan Visconte Cigala, con quest'epitafio intagliato in tavola di marmo « di sotto alla sua statoa: *Visconti Cigalæ, præstantissimo viro, antiquis ducibus bellicæ disciplinæ scientia con- « ferendo; apud Carolum V imp. Philippumque regem ejus filium summæ auctoritatis et gratiæ, quorum utrisque « per annos X et terrestri et multo magis maritima militia suis triremibus egregiam operam navavit; qui cum opes in- « gentes agrosque et oppida, hostibus sæpe pugna victis, posteris relinquere potuisset, tamen ad eam maluit dignitatis « suæ, quam fortunæ, hæreditatem pervenire; Philippus Cigala filius hoc sepulchrum, sui amoris et paternæ laudis « monumentum. Vixit ann. LX; obiit pridie idus decemb. anno D. MDLXIIII.* » Buonfiglio, *Messina .... descritta in VIII libri*. Messina, 1738, pag. 51 e seg.

sina nel 1557 e morì poscia in Firenze nello stess'anno che il Visconte Cicala anzidetto. Per la qual cosa io tengo che in ciò meglio convenga strettamente aderire a quanto narra il Vasari, cioè, che, ancor vivendo il Visconte, per lui fece il Montorsoli condurre ossia costruire e decorare in San Domenico la cappella, e non già il sepolcro, facendo in essa una marmorea statua di Madonna in grandezza conforme al vero. Nè dubito ch' essa sia stata appunto quella dell'Assunta, che ivi al naturale vedevasi insino alla prima metà di questo nostro secolo con un bassorilievo della Triade, che vi aveva luogo al di sopra: la quale statua, erroneamente attribuita dal Samperi, dal Gallo e dal Grosso Cacopardo al posteriore scalpello de' Calamec (1), non era in vece che quella del Montorsoli, accennata già dal Vasari. Ma nulla or più ne rimane, giacchè indi la detta cappella de' Cicala con tutta la chiesa ed il convento de' Domenicani andò in preda agl' incendi del 1848 e 49.

Non ho più inoltre contezza in Messina della fontana, che il toscano biografo afferma ordinatavi ancor dal Montorsoli al muro di Sant' Agnolo, con un putto di marmo grande, di sua mano, in atto di versare in un vaso molto adorno e benissimo accomodato, e che fu tenuta bell'opera; nè di un'altra al muro della Vergine, con una Vergine da lui scolpita, versando acqua in un pilo (2); nè di una terza fonte posta al palazzo dal signor don Filippo La Rocca, avendovi fatto altresì un putto maggiore del naturale, di una certa pietra usata in Messina, in mezzo a certi mostri ed altre cose marittime, gettando acqua in un vaso; nè finalmente d'una sua statua in marmo di quattro braccia, cioè una Santa Caterina martire, detta molto bella dal Vasari e mandata in Taormina. Trovo però accennata qual' altra opera di Giovann' Angelo una fonte molto lodata in fondo al primo corridojo del convento oggi abolito di S. Agostino in Messina, pregiatavi soprattutto per somma vita e naturalezza una lupa in atto di allattare Romolo e Remo (3). Nè monta che di essa non faccia il Vasari ricordo, laddove io tengo ch'ei trascurò di rammentare più d'una delle sculture prodotte in quella città dal

(1) SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina.* Ivi, 1644, lib. II, cap. XIII, pag. 229. GALLO, *Apparato* cit. Napoli, 1755, pag. 122. GROSSO CACOPARDO, *Guida* cit., pag. 21.

(2) Ne scrive però il La Farina (*Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840, pag. 115 e seg.): « Di rin« contro Monte Vergine è un fonte, innalzato nel 1551, ove il Bonanno a bassorilievo vi scolpì un'Europa « sedente, che il Vasari dà al frate Montorsoli; la quale oggi è tanto mutilata e corrosa da non lasciar più « vista dell' antica bellezza. » E lo stesso ne ha il Grosso Cacopardo nella cit. sua *Guida* (pag. 64), fondandosi entrambi sull'autorità del Samperi (*Messana ... illustrata,* vol. I, lib. VI, pag. 623).

(3) GROSSO CACOPARDO, *Guida* cit., pag. 20.

toscano artefice. Sembra di fatti, che nell'enumerazione di esse abbiane quegli taciuta specialmente una di altissimo pregio per ignoranza o per obblio imperdonabile, cioè la stupenda tomba del messinese Andreotta Staiti e dei suoi giovani figli Matteo e Federico, già nella chiesa di S. Maria di Gesù superiore, ossia del Ritiro de' frati Minori Osservanti, ed or trasferita nel nuovo camposanto di detta città, dacchè quella chiesa andò travolta in ruina dalla furia del contiguo torrente nel 1863. Non si ha fin qui documento, che chiarisca l'artefice, da cui quella fu fatta: ma ben si appose chi notò ch'essa ricordi i sepolcri di Lorenzo e Giuliano de' Medici, famose opere del Buonarroti nella sacrestia di San Lorenzo in Firenze, tranne che, in vece delle laterali figure del Giorno e della Notte, dell'Aurora e del Crepuscolo, vi sono quelle de' due figliuoli dello Staiti, immaturamente percossi da morte ([1]). Imperocchè sopra uno zoccolo assai semplice, fiancheggiato da due piedistalli, posa il sarcofago di bianco marmo con sagome elegantissime, venendo all' intorno cinto d' un fregio composto di antiche armature con esquisito artificio. Siede nel mezzo sul coperchio dell'urna il virtuoso Staiti, come uom penetrato da profondo cordoglio ed immemore della terra, laddove più in basso su' due piedistalli de' lati stanno a giacere i due giovinetti suoi figli, vestiti come lui d' armi bianche ed in atto di appoggiar dolcemente la testa a' piedi del padre, talchè alla verità de' lor cari sembianti ed alla tranquilla naturalezza delle persone diresti che posino immersi in placido sonno. Laonde io non so meglio a chi attribuire, se non al Montorsoli, questo insigne sepolcro, il quale ha un carattere affatto diverso da quello, che distingue la siciliana scultura in quel tempo, ed è ammirabile opera, che per profondità di sentimento e per somma valentia di lavoro vien senza fallo fra le migliori, che uscirono dalla scuola di Michelangelo. E chi avrebbe potuto allora scolpirlo in Messina, se non il medesimo artefice, che dianzi vi avea fornito la sontuosa fonte in piazza del duomo ed indi vi fece l'altra non men superba del Nettuno sul lido? Riscontrando pertanto il deposito degli Staiti con le altre sculture, che ivi ed altrove rimangono del Montorsoli, sembrami altronde vedervi palese quella conformità di carattere e quella stessa potenza di magistero, che denotan le opere d'un medesimo ingegno. Oltrechè quel sepolcro fu appunto eretto nel 1553, quattr'anni avanti che il frate lasciato avesse per sempre Messina, siccome è chiaro dall'epitaffio ivi ap-

([1]) LA FARINA, op. cit., pag. 141.

posto, in cui si nota che in detto anno la moglie Mannuccia fece rizzarlo al marito Andreotta ed a' figli [1].

Aggiungi che nella chiesa stessa di S. Maria di Gesù, dal lato opposto al deposito degli Staiti, sorse nel medesimo anno un altro sepolcro (poi trasferito col primo nel nuovo camposanto, dove oggi esiste), qual fu disposto pel vecchio messinese patrizio Antonio La Rocca, barone di Militello in Val Demone, e per la sua moglie Eufemia dal loro figlio Geronimo e dal nipote Vincenzo [2]. L'urna vi è simile di forma all'altra, con dattorno pre-

---

[1] Ed ecco l' epitaffio, come vien pure riportato dal Grosso Cacopardo (*Guida* cit., pag. 101):

D. O. M.
ANDREOTTÆ STAITI MESSANENSI
MILITI DE REPVBLICA OPTIME MERENT
VIXIT ANN. LXXII OBIIT QUINTO IDVS MARTII
EIVSQ. FILIIS MATTHÆO AGENTI ANN. XVIII MENS. VII
MORTVVS EST PRIDIE KALENDAS SEPTEMBRIS
FRIDERICOQVE CVM AGERET ANN. XVII MENS. V
DIE VII IDVS AVGVSTI
MANNVCCIA MŒSTISSIMA CONIVGI CHARISSIMO
AC FILIIS DVLCISSIMIS
ANTE PATRIS MORTEM DEFVNCTIS
HANC MOLEM ERIGENDAM CVRAVIT
ANNO DOMINI MDLIII.

HIC PIETATE PATER PATRIÆ, SPES VNICA NATI
MORIBVS HIQVE SENES, HIC PROBITATE CATO.

[2] Giusta la seguente iscrizione sepolcrale, che vi ricorre, siccome altresì la reca il Grosso Cacopardo (*Guida* cit., pag. 102):

ANTONIO LA ROCCA PATRICIO MESSANENSI
BARONIQVE MILITELLI VALLIS NEMORVM
VIRO NON MINVS VIRTVTIBVS QVAM OPIBVS
DITISSIMO
VIX. ANN. XCIV MENS. III OBIIT IN MENSE
DECEMBRIS DIE VI
ANNO DOM. MDXLII IN FESTO S. NICOLAI PONT.
SVI PATRONI
ET EVPHEMIÆ VXORI MVLIERI EXEMPLARI
CVIVS COR ANIMVSQVE CHARITATE EXARDEBAT
EAMQVE OPERIBVS ILLVSTRABAT. VIX. ANN. LXX
HIERONYMVS VTRIVSQ. FILIVS
ET D. VINCENTIVS NEPOS
EX D. BERNARDINO FRATRE
HOC MERITO PARAVERVNT SEPVLCHRVM ANN. MDLIII.

gevoli ornati a vago intreccio di scudi, elmi, loriche ed altre antiche armi, siccome in quella, mentre sopra il coperchio vi giace al naturale in marmo l'estinto Antonio, tutto chiuso nell'armi, ma col capo scoperto, poggiando la destra mano dinanzi sull' elmo. Non v' ha però espressione così profonda, nè tanta bravura d'arte come nella tomba stupenda degli Staiti, sebbene però in entrambe, a mio giudizio, sia da notar conforme il carattere della scuola: cosicchè o dal medesimo artefice l' una fu condotta con maggior cura e studio, siccome richiedeva la maggiore elevazion del soggetto, e l'altra del La Rocca fu in vece alquanto tirata di pratica; ovvero, se quella sia veramente, come per fermo ne sembra, opera del Montorsoli, avrà potuto nell'altra aver lavorato quel suo nipote Martino, che seco egli menato avea da Firenze, oppur qualch'altro de' suoi aiuti o discepoli.

In grande estimazione intanto fu tenuto il frate in Messina, dove, anco al dir del Vasari, specialmente gli furono amici i signori Filippo e Francesco della stessa famiglia de' La Rocca, messer Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali e messer Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini, allora colà di soggiorno, Serafino da Fermo ed il gran maestro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo cavaliere: ma egli rispose non volere confinarsi in quell'isola: senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l'abito della sua religione, pensava di tornare. Al medesimo suo biografo anzi fu noto, che, quando bene non fosse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo e tornare a vivere da buon religioso. Laonde poi aggiunge, che « quando al tempo di papa Paolo IV, « l'anno 1557, furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare « alle loro religioni sotto gravissime pene, Fra Giovann'Agnolo lasciò l'o- « pere, che avea fra mano, ed in suo luogo Martino suo creato, e da Mes- « sina del mese di maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua re- « ligione de' Servi in Fiorenza. »

A proseguir le opere lasciate in tronco dal maestro e ad intraprenderne altre rimase quindi in Messina il detto Martino, del quale inoltre vien chiaro che apparteneva al fiorentino casato de' Montanini, siccome anco accenna il Milanesi nelle sue note al Vasari (1). Nè per la partenza del frate o per altro motivo patirono alcuna sosta allora in quel duomo i lavori, tro-

(1) *Le Vite .... con nuove annotazioni e commenti di* GAETANO MILANESI. Firenze, 1881, tomo VI, pag. 643, nota 2.

vandosi che nello stess'anno 1557 e nel seguente giunsero in copia per esso novelli marmi, che si venner pagando in diverse rate a' marmorai o scultori Giandomenico Mazzolo e Lazzaro di Pero Formento, che da Toscana li portarono, ed essendo ancor noto che nel secondo di quegli anni, a 10 ed a 15 di ottobre, furono fatte spese per cavare dal mare centotrentanove pezzi di quelli, che a cagion del maroso vi si eran sommersi allo sbarco ([1]). A che precisamente dovessero i detti marmi impiegarsi non apparisce. Ma indi è chiaro in vece che a 13 di gennaio III ind. 1559 (1560) si pagò alcuna somma in conto del detto duomo al *nobile* Martino Montanini, già succeduto in esso al Montorsoli nell'uffizio di capo maestro scultore, per la giornaliera mercede di scarpellini da lui adoprati a' lavori così d'una cassa di marmo per serbarvi il danaro di non so che luminaria, come delle pietre pel pavimento della chiesa, e per giornate di muratori destinati all'adattamento di esse ([2]). Ne risulta che sotto di lui si lavorava ancora in quel pavimento, che, non ostanti le precedenti fatiche adoperatevi per

([1]) De' pagamenti fatti al Mazzolo è detto di sopra. E quelli fatti all' altro risultano da note del tenore seguente: *A dì 16 di novembre p.e ind. 1557 unzi 60, pagati per comandamento di lo signuri Bernardo Faragoni, mastro di opera, a mastro Laczaro di Pero Formento, marmoraro: unzi 47 per banco di Balsamo; unzi 13 per banco di Ansaloni, in conto di quillo havia di haviri per lo preczo di li marmori, chi ha condutto in quista città, juxta la forma di lo memoriali et contratto fatto ali atti di notar Francesco Calvo die etc. Unzi 60.*— A pag. 120 delle spese nel *Quinterno dilo introytu et exito* di detto anno 1557-58 nell' archivio del duomo di Messina, dove anche a pag. 122 e 126 si notano altre onze 100 pagate a quello per gli stessi marmi a 18 di giugno, ed altre onze 66. 21. 15 a 28 d' agosto del 1558. E son poi queste altre note nel *Quinterno* seguente a pag. 122: *A dì 10 di ottobro unzi 13. 12. 6, pagati per comandamento di lo mastro di opera per banco di Ansaloni ad Jo. Petro Spatafora, capo di bastasi. So' li unzi 11, tarì 13, 6 per portato di li peczi 139 di marmori, chi portao mastro Laczaro di Pero Formento, portati intorno di la ecclesia. Fóro colli 1584, a gr. 4, pic.li dui per collo, unza 1. 6. Si donano per quelli Mori bastasi si travaglaro intro lo mari per lu xippari et scavari ditti marmori, chi lo mari et lu tempo li havia assitturrato* (corr. *assuttirrato*)*: tarì 12 su' per tanti libàni servero per lo attaccari in lo carriari di ditti marmori: tarì 5 per lo alloeri di li travi serviano per ditto carriari: tarì 6 si donano a ditto Jo. Petro per lo recogliri et animari ditti Mori bastasi per suo travaglo. Unzi 13. 12. 6. — A dì 15 di ottobro ij.a ind. 1558 unza 1. 3, pagati per comandamento di lo m.co Jacopo Mollica, mastro di opera, a mastro Laczaro di Pero Formento, mastro sculturi, per banco di Balsamo, per suo travaglo di havirisi travaglato in lo carriari si fichi li soi marmori, chi portao li jorni passati, per haviri assistuto cum li Mori bastasi, et maxime chi erano menczi assitturrati* (corr. *assuttirrati*) *di lo mari et tempo. Unza 1. 3.*

([2]) *A dì 13 di jennaro iij.e ind. 1559 unzi 4. 20. 4, per comandamento di lo mastro di opera, a lo no. Martino Montanini, capo mastro sculturi di la ecclesia, per banco di Ansaloni, per tanti jornati di mastri scarpellini havi fatto laurari tanto ala caxa di marmora per conservationi dili dinari di la luminaria, quanto ali petri per lo pavimento di la ecclesia, et per jornati di mastri muraturi per assettari ditti petri laurati alo ditto pavimento, et altri spisi, comu particulari appari per la nota in dorso ditto comandamento. Unzi 4. 20. 4.* — A pag. 121 delle spese nel *Quinterno delo introyto et exito* dell'anno 1559-60 nell'archivio del duomo messinese.

più anni sotto il Vanello ed il Montorsoli, tuttavia non era finito. Ed è probabile sia stato altrettanto de' lavori della facciata del duomo medesimo, benchè da documenti non ne sia fin ora certezza. Tutti però i messinesi scrittori, con a capo il Buonfiglio, concordano ad affermare, che proseguì quivi Martino la sontuosa opera delle cappelle marmoree degli Apostoli, ideatavi ed intrapresavi già dal maestro, e che, avendovi fatto costui la sola statua del San Pietro, vi fece poi l'altro, come anco è cenno dinanzi, quelle del San Paolo e del San Giovanni Evangelista, di cui l'una sul modello del frate alcuno pur crede scolpita (1). Ma le altre nove cappelle con le corrispondenti statue si venner facendo da altri scultori più tardi, come sarà luogo a vedere appresso, e non ebbero compimento che nel 1633, recando in tutto l'impronta del fatale pendio del gusto nel funesto grandeggiar delle forme. Nè altro si sa di Martino aver lavorato per quel duomo se non due colossali fantoccioni equestri in legno, volgarmente appellati il Gigante e la Gigantessa, qua' fino a' dì nostri è popolare costume portarsi in giro per le vie di Messina a suon di pifferi e tamburi e con indicibil baccano per la festa di mezz'agosto, rappresentando essi forse Zanclo o Saturno e Rea, favolosi fondatori della città. Volutosi allora rinnovarli (giacchè si rinnovavano spesso a cagion de' frequenti guasti) vi fu adibito il Montanini, che li eseguì di fatti co' loro analoghi cavalli, e n'ebbe poi la mercede di once sei (l. 76, 50) a 25 d'agosto del 1560 (2). Ma certo non furono che secondarî lavori, ne' quali l'artefice non ebbe a porre gran cura, laddove que' fantoccioni andavan vestiti di drapperie ed i loro cavalli coperti di taffettà, di che fu pagato anche il prezzo sotto la detta data ad un maestro Giuseppe Grosso da Mantova, come da' libri di spese apparisce (3). Nè altra più rilevante opera del resto notasi fatta dal detto Martino in Messina, se non una fonte con una pregevole statuetta di Mercurio in atto di tenere in mano

(1) La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, pag. 87.

(2) *A dì 25 ditto* (agosto III ind. 1560) *unzi 6, per comandamemto di lo mastro di opera, per banco di Ansaloni, a lo no. Martino Montanini, capo mastro sculturi di la ecclesia, in recopensa di lo travaglio prisi di nostro ordini in la fattura di lo novo giganti et gigantissa et dili cavalli novi si fichiro in la festa di Nostra Signora di menczo augusto. Unzi 6.* — A pag. 122 del cit. *Quinterno* nel detto archivio.

(3) *A dì 25 di augusto iij.e ind. 1560 unzi 5. 18, pagati per comandamento dilo m.co Thomasi di Gregorio per banco di Ansaloni a mastro Joseppi Grosso, mantuano. Si chi donano, videlicet: unzi 4 per sua mastria di haviri facto li dui prepunti di taffittà di li cavalli, vestiti et menzo sayo novo di lo novo giganti et gigantissa, et unza 1. 18 per haviri comprato et spiso tanta sita jalina et russa et filo, comu si demostra per la nota in dorso ditto comandamento: quali servero per la festa di Nostra Signora di menzo augusto. Unzi 5. 18.* — A pag. 123 del cit. *Quinterno* nel detto archivio.

la testa recisa d'Argo, custode d' Io, e con una latina iscrizione, che dicea quella eseguita essendo giurati della città Geronimo Romano, Jacopo Spadafora, Stefano Cottone, Bartolomeo di Marco e Bitto Mollica nel 1560. La qual fonte, che denotò espressamente il Buonfiglio qual'*opra di Martino*, vedevasi al suo tempo *dalla piazza del Duomo andando per la strada d'Austria nel muro del giardino dell'Arcivescovado* (1), ed ora esiste, benchè assai guasta e malconcia, in un angolo in sull'ingresso di detta via dalla parte di Terranova (2).

Ma non guari dopo di aver fornito la detta fonte, Martino si partì da Messina e tornò in Firenze, dove, giusta il Vasari, *in pochi giorni morendosi*, appare che fu sotterrato a' 24 di dicembre del 1562 nella sepoltura medesima, che aveva già fatta il Montorsoli, suo maestro, ed ove costui non tardò anch'egli a discendere nel 1564 (3). La partenza intanto di colui da Messina è da stimarsi avvenuta nel 1561, allorchè si ha contezza che a' 7 di giugno fu ivi eletto capo scultore del duomo un Giuseppe Bottone per avere Martino Montanini rinunziato cotale uffizio (4): oltrechè quindi al detto Bottone, *capo mastro sculturi di la ecclesia*, nel mentovato anno e nel seguente pagaronsi varie spese di secondarî lavori, e specialmente in agosto del 1562 per aver egli curato far racconciare il gigante e la gigantessa, rifacendo la testa e le braccia di quest'ultima, ch'era cascata giù e si era rotta nel precedente anno (5). Ma di quest'altro scultore Bottone nient'altro fin

(1) Buonfiglio, *Messina, città nobilissima, descritta in VIII libri*. Ivi, 1738, lib. I, pag. 20.

(2) Sbaglia il professor Gaetano Milanesi in una sua nota alle *Vite* del Vasari (Firenze, 1881, tomo VI, pag. 651, nota 2), asserendo sulla mia fede che fosse la detta fonte opera del Montorsoli, laddove io in vece l'affermai di Martino (*Gli scultori della penisola in Sicilia*, nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo XVI, pag. 342).

(3) Vasari, *Le Vite .... con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi. Firenze, 1881, tomo XVI, pag. 659.

(4) Rilevavasi ciò dal volume di detto anno 1561, a fog. 102, di una serie di registri miscellanei, chiamati *Diversi*, che contenevano di anno in anno svariate scritture risguardanti il municipio messinese in quell'archivio comunale, ma che andarono in fiamme ne' furori del 1848 e 49. E ne ebbi notizia dal Grosso Cacopardo, che aveva frugato in quelli.

(5) *A dì detto* (agosto VI ind. 1562) *unzi 19, pagati, per comandamento del signor mastro di opera, per banco di Ansaloni, alo nobili Juseppi Buttuni, capo mastro sculturi di la ecclesia; et su' per tanti giornati, chi ha fatto laorari di mastri pitturi in lo reconzari di lo giganti et gigantissa, de novo fatti la testa et li braza di la gigantissa per haviri l'anno passato cascato et rottosi, et altri spisi et soy giornati in la festa di Nostra Signora di mezo augusto presente, como in dorso ditto comandamento appari. Unzi 19.* — A pag. 122 delle spese nel *Quinterno* de' conti di detto anno nell'archivio del duomo di Messina. E nel *Quinterno* del precedente anno 1561 sono altri pagamenti fatti al medesimo ancor per opere secondarie, siccome pel gigante e la gigantessa e pei racconciamenti de' fonti e della cassetta delle reliquie in quel duomo, avendovi lavorato suoi scarpellini.

ora è noto, se non che per poco ebbe a durare in tal carica, giacchè nel 1563, siccome vedrem qui appresso, ne fu investito il carrarese Andrea Calamec.

Era ne' Messinesi desiderio vivissimo, che nella loro città sempre più prosperasser le arti, e specialmente la scultura, e che altri rinomati artefici della penisola, come dinanzi, vi facesser passaggio e vi fermasser soggiorno. Perlochè, mentre il Montorsoli tuttavia dimorava in Messina, due gentiluomini di quelli, dal viceré di Sicilia mandati in Firenze al duca Cosmo dei Medici per lor faccende nel 1554, e quivi trovatisi appunto in aprile allorchè fu scoperto ed esposto in piazza il famoso Perseo del Cellini, non esitarono ad affrontar Benvenuto ed a fargli *la più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un papa*, richiedendolo di andare in Sicilia a' più vantaggiosi patti e dicendogli « come frate Giovanagnolo de' Servi aveva fatto loro « una fontana, piena, ed adorna di molte figure, ma che le non erano di « quella eccellenzia, che ei vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto « ricco [1]. » Ma, non avendo il Cellini aderito alle loro istanze, ed indi a tre anni partito anche il frate da Messina e dopo tre altri Martino, non si potè di meglio che ivi affidare i destini della scultura al testè mentovato Andrea Calamec, il quale con altri de' suoi vi passò a fermarvi dimora.

La famiglia Calamec o Calamecca di Carrara, siccome osserva il Campori [2], prese il nome da un luogo detto alla Calamecca presso a quella città, là dove s'innalza un convento e la chiesa di S. Francesco e dove quella famiglia teneva la sua abitazione e possedeva terreni. Il primo di tale cognome, di cui si trovò memoria negli archivî di Carrara, fu un Matteo, da cui proveniva Menchino o Domenico, il quale testò nel 1497, lasciando eredi i suoi tre figli Matteo, Lazzaro e Venturino. Lazzaro era già defunto nel 1528, lasciati dopo di sè in fanciullesca età due figliuoli, Domenico ed Andrea, dei quali ora è certo che sin dalla lor giovinezza negoziaron di marmi in Sicilia. In un atto pertanto dato in Carrara a 2 dicembre del 1547 Angelo Maria Casoni ed Andrea Pelliccia promisero dare a Domenico *socculum pro pede pilæ* di marmo del Polvaccio della misura di quattro palmi siciliani, da doversi imbarcare per l'isola. E forse questo marmo, soggiunge il Campori, era destinato al lavoro della fonte nella piazza del duomo di Messina, allogata in quell'anno istesso al Montorsoli, per la quale, scrive il Vasari, aver esso

(1) Cellini, *La vita scritta da lui medesimo*. Firenze, 1852, § XCII, pag. 456 e seg.

(2) *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*. Modena, 1873, pag. 43.

fatto condurre i marmi da Carrara. Però è certo da' documenti dinanzi allegati dell'archivio del detto duomo, che ambidue i fratelli Domenico ed Andrea trovaronsi in Messina ne' lor giovani anni, avendosi che all'uno, cioè *a mastro Dominichino Calamec di Carrara*, a 5 di ottobre del 1549 vi si pagò una carrata di quadretti di marmo pel pavimento della porta grande di quel tempio, qual facevasi allora sotto il Vanello, e che indi ad entrambi, ossia *ad mastro Dominico et Andria Calamica, frati, scultori di Carrara*, a 6 di novembre del 1552 vi furon pagati altri marmi, riveduti dal Montorsoli, per la cappella di San Pietro, che costui dovea farvi (1). Ma nient'altro poi è noto del detto Domenico, se non che ancor viveva in relazione co' Messinesi pel negozio de' marmi nel 1569, leggendosi in un rogito carrarese di Andrea Casoni de' 18 di giugno del detto anno, che Menchino del fu Lazzaro Calamec elesse un procuratore in Carrara per far caricare certi marmi da trasportarsi a Messina (2). E certo da lui nacquero Lorenzo, Lazzaro e Jacopo, che indi con Andrea loro zio e col cugino Francesco, figliuol di quest'ultimo, in Messina si stabilirono, trapiantandovi per tal modo un'estesa famiglia di artisti.

Intorno però ad Andrea è da tenere indubitato, che, dopo essere stato in Messina col suo fratello Domenico nel 1549, fece indi ritorno in Toscana, dove acquistò buon nome nella scultura, laddove il Domenichi nel suo libro delle *Facetie* lo appella *scultore eccellente et adorno di somma bontà*, ed il Vasari, scrivendo dell'Ammannato, enumera fra' *suoi creati ed accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, il quale* (dic'egli) *ha sotto esso Ammannato condotto molte figure* (3). Ma quali precisamente si fossero niun lo denota; e sol ci è dato sapere dallo stesso Vasari, che, trovandosi Andrea in Firenze nel 1564, vi fece un gruppo di due statue, cioè lo Studio, che calpesta la Pigrizia, per decorazione alle pompose esequie fatte al Buonarroti nella chiesa di S. Lorenzo, laddove da Lazzaro, giovinetto nipote di quello, vi fu lavorato un altro gruppo dell'Arte con sotto i piedi l'Invidia (4). Era però un anno innanzi avvenuto, cioè nel 1563, che i Messinesi, essendo in vivi rapporti con Andrea e conoscendone appieno il valore, lo avevano in assenza eletto *protomastro* scultore del loro duomo per

(1) Vedi sopra in questo capitolo XIII, pag. 769, nota 2, e pag. 773, nota 3.

(2) Campori, *Memorie* cit., pag. 434.

(3) *Le Vite*. Firenze, 1881, tomo VII, pag. 625 e seg.

(4) *Le Vite*. Firenze, 1881, tomo VII, pag. 302 e seg.

un triennio e con lo stipendio di once ottanta annuali (l. 1020); e ciò dopo la morte di Martino Montanini, il quale già prima tenuto avea tale uffizio ([1]). Però a tale elezione de' Messinesi non fe' buon viso Alberico Cibo, marchese di Massa, siccome è chiaro da una sua lettera scritta al granduca Cosimo a 26 d'agosto del 1564, narrandogli di non aver voluto conceder licenza a mastro Andrea Calamecca, suo vassallo, di trasferirsi con onorate condizioni a Messina, perchè si sarebbe allontanato di troppo, e perchè giovine di buona aspettazione, com'era ad averne notizia dall'Ammannato. Persuaso quindi che anche al granduca importava ch'ei rimanesse vicino e che si perfezionasse nell' arte, seguiva in quella pregandolo a raccomandarlo al cardinal Morone per ottenergli dal papa il favore di associarlo a Pirro Ligorio, che aveva preso il luogo di Michelangelo nella direzione della fabbrica di San Pietro ([2]). Pregò anzi all'uopo lo stesso Alberico il Morone: ma non riuscì a conseguirne il bramato effetto, avendogli il cardinale risposto con sua lettera in data di Roma a' 9 di settembre del detto anno, che il Ligorio non desiderava compagni, parendogli forse troppo avere di già il Vignola ([3]). Un atto intanto del carrarese notajo Andrea Casoni ai 10 di febbrajo del 1565 attesta tuttavia la presenza del Calamec in Carrara ([4]). Ma indi non molto dopo è ad ammettere il suo passaggio in Messina, trovatosi quivi segnato in detto anno alcuno sborso di danaro *pro nobili Andrea Calamecca de Carrara, sculptor electus fontium hujus civitatis*, con ingiunzione che dovesse attendere a' lavori sotto pena di danni e di spese ([5]). S'ignora però quali precisamente sieno state le fonti, cui egli colà diede opera; nè vale abbandonarsi a mere supposizioni senza scorta di testimonianze del tempo. Certo è ch' egli con numerosa famiglia fermò in Messina permanente soggiorno, e molto probabilmente vi terminò la sua vita. Nè mai colà gli mancarono continue occasioni di far conoscere la sua molta perizia nella scultura non solo, ma ancor nell' architettura, siccome soprattutto è dato raccogliere dalle indicazioni dello storico messinese Buonfiglio, che, a-

([1]) La cennata elezione del Calamec era a fog. 99 del volume di detto anno 1563 nella collezione dei *Diversi* nell'archivio comunale di Messina, avendone io avuto notizia dal Grosso Cacopardo.

([2]) Campori, *Memorie* cit., pag. 44.

([3]) Campori, *Memorie* cit., pag. 434.

([4]) Campori, *Memorie* cit., pag. 45.

([5]) Dal volume del 1565, fog. 342, de' cit. *Diversi*, or distrutti, nell'archivio comunale di Messina, siccome io seppi dal medesimo Grosso Cacopardo.

vendo descritto Messina non molti anni dopo la morte del Calamec, merita fede di quanto accenna delle cose fatte da lui.

Di sculture in marmo gli viene generalmente attribuita nel duomo messinese la statua del S. Andrea, tenuta molto in pregio in ragion del gusto, che allor prevalse, e certo eseguita con la decorazione architettonica della sua relativa cappella in proseguimento dell'opera delle dodici cappelle marmoree degli Apostoli, che Fra Giovann' Angelo, come vedemmo, v' ideò ed imprese dinanzi [1]. Nè poi alcun altro notabil lavoro di statuaria colà oggigiorno è noto di Andrea Calamec, se non la statua in bronzo, che i Messinesi eressero a don Giovanni d'Austria in ricordanza perenne della vittoria da lui riportata contro i Turchi, allorchè nel 1571 era entrato nel porto di Messina, traendo seco 230 navi prese nella battaglia valorosamente combattuta ne' mari di Lepanto, dove dalle 207 galee della lega sotto il suo comando erano state vinte le 290 ottomane. Messina acclamò il vincitore; e meglio che in una porta nuovamente eretta in memoria gloriosa del fatto, come vedremo, gli prestò meritato omaggio con quella statua, che venne a pubbliche spese allogata al Calamec. Si ha contezza in fatti di una deliberazione presa in proposito dal senato messinese addì 6 di luglio del 1572, acciò si chiedesse la preferenza nell'acquisto del bronzo di alcune artiglierie, *pro fabrica statuæ serenissimi domini Joannis Austriæ fabricandæ* [2]. E sorse quindi la detta statua nel medesimo anno, in mezzo alla piazza dinanzi al palazzo reale, a capo della via d'Austria, d'onde però di poi fu trasferita dopo il 1849 nella piazza dell'Annunziata, in cui fin oggi si vede. Rappresenta essa in figura maggior del vero il vincitore di Lepanto in armatura pedestre alla spagnuola ed in atto di alzar con la destra il baston del comando, mentre calca col piede un capo reciso di Musulmano; e nelle quattro facce del piedistallo, sotto pregevoli ornati in marmo, che ricorrono in giro nella cornice, son collocati tre bassi rilievi in bronzo, che mostrano diverse fazioni della navale battaglia vinta da quello, essendo inoltre di fronte incisa pure in bronzo una ben lunga latina iscrizione, che dice eretta la statua nel 1572. Volendo intanto da quest'opera trarre giudizio sul merito del Calamec, non si può a men di ammirarlo quale abilissimo statuario, che dimostrò non poca

[1] « La seconda è il Santo Andrea, opra assai bella et artificiosa d' Andrea Calamec, scultore et architetto messinese. » BUONFIGLIO, *Messina .... descritta.* Ivi, 1738, lib. II, pag. 27.

[2] Dal volume di detto anno 1572 fra' cit. *Diversi* nell'archivio comunale messinese, giusta le memorie comunicatemi dal Grosso Cacopardo.

energia d' ingegno, quando già l' arte nella penisola avea deviato dalla primitiva purezza e correva co' Michelangioleschi al decadimento del gusto. Ed egli, discepolo dell'Ammannato, partecipò di quella facilità di esecuzione, che si era introdotta, con una certa maniera o metodo di modellare e scolpire, pronto, vivace, ben composto, ma non ispoglio di affettazione per cercare la grazia, non privo di esagerazione per dimostrar la scienza. Laonde l'azione della statua del Don Giovanni mostrasi in vero alquanto dura ed affettata, benchè sia da ammirarvi un tal carattere di maestà e di magnificenza, che deriva dal grandeggiar delle forme e tiene il luogo di quella finezza di espressione, che allora nell'arte sempre più venne scemando.

Afferma il Samperi inoltre, che fece Andrea pur egli in Messina il colosso in legno del gigante per le pubbliche feste di mezz'agosto [1]: e ciò ancor dice il Gallo, lodandolo quale opera tuttavia esistente al suo tempo, mentre nota in vece la testa della gigantessa siccome fatta, o meglio rifatta, da Santi Siracusa, scultore de' suoi giorni [2]. Nè credo improbabile che que' fantoccioni, i quali vedemmo già pagati dinanzi a Martino e poi racconciati sotto il Bottone, sieno stati in seguito rinnovati in tutto od in parte dal Calamec. Ma sembra che poco o nulla abbia poi dovuto restarvi dell'opera di lui a causa delle posteriori rifazioni o racconciamenti. Errano intanto il Samperi, il Gallo ed il Grosso Cacopardo [3] nell'attribuire ad Andrea e ad altri di sua famiglia la statua dell'Assunta nella cappella de' Cicala in San Domenico, essendo stata essa in vece scolpita dal Montorsoli, siccome afferma il Vasari. Solo però è da sospettare che il Calamec, dopochè in Messina fissò il soggiorno, abbia colà potuto aver condotto il sepolcro con analogo busto, che Filippo Cicala eresse al primo Visconte suo padre dopo avvenutane la morte in dicembre del 1564; al qual sepolcro furon poi certo d'altra mano aggiunti i due altri busti del secondo Visconte e del cardinal Giambattista Cicala, che, come fu detto, moriron molto di poi. Ripugna poi, a mio avviso, la gratuita asserzione del Grosso Cacopardo, che dice ancora incomparabile opera di Andrea il gran pergamo in marmo bianco del duomo messinese [4], mentre fa d'uopo aver le traveggole agli

(1) SAMPERI, *Messana .... illustrata*. Messanæ, 1742, vol. I, lib. VI, pag. 619.

(2) GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*. Napoli, 1755, pag. 37.

(3) SAMPERI, *Iconologia* cit. Messina, 1644, lib. II, cap. XIII, pag. 229. GALLO, *Apparato* cit., pag. 122. GROSSO CACOPARDO, *Guida* cit., pag. 21.

(4) *Guida* cit., pag. 38.

occhi per non discernervi uno stile del tutto immune da ogni michelangiolesca influenza e da qualsiasi aura di cattivo gusto; uno stile, che con tutta ragione il fece da me attribuire a quel bravo Battista Mazzolo, che mantenne in Messina l'arte in decoro sulle buone tracce anteriori finchè non vi penetrò la tralignata maniera degli allievi e seguaci del Buonarroti. Cotal maniera in vece indubitatamente prevale in due sontuosi depositi in marmo con gran ricchezza di sculture, fatti innalzare nel coro della chiesa del convento oggi abolito di S. Maria di Gesù inferiore in Messina da Antonino Marchese, barone della Scaletta; l'uno nel 1570 a Francesco suo padre e ad Anna Staiti sua genitrice, e l'altro due anni appresso ad Antonina Barresi, sua moglie, siccome è chiaro dalle iscrizioni ivi apposte. Sorgono essi colà entrambi di fronte con disegno conforme, avendo ciascuno sopra un'ampia base con l'epitaffio e le armi di quella nobil famiglia una bell'urna con copiosi ornamenti e con sacre istorie in rilievo, da' lati della quale sono due putti o genî in atto mestissimo, laddove sul coperchio posa indi una base ellittica con bassi rilievi figurati, sulla quale in cima si erge la statua al naturale di una Virtù. I ricchi fregi però delle urne, composti di scudi, corazze, elmi e cimieri ed ancor di aquile e grifi, benchè con molta pratica d'arte e con ammirabile magistero condotti, dimostrano nella loro stessa profusione l'evidente decadenza del gusto, la quale altresì prevale nel far non poco risentito ed ammanierato de' quattro rilievi di storie, che ricorrono in dette urne e sovr'esse, figurando nell'una la discesa di Cristo al limbo e la Presentazione al tempio e nell'altra la Creazione ed il miracolo del paralitico risanato. Al che poi risponde nel suo totale effetto lo stile di que' depositi, i quali, sebben condotti con molto ingegno e con valentia non comune, mostran pur sempre lo scadere di quella scuola, da cui fu preferito il falso abbagliante splendore dell'esecuzion complicata e della viziosa profusione degli ornamenti al semplice ed eletto operare del sano gusto. Laonde, comunque fin ora non s'abbia alcun documento, che denoti l'artefice di quelli, tengo che a non altri si possano con più ragione attribuire che ad Andrea Calamec, di cui non fu più rinomato scultore, che negli anni 1570 e 72 fiorì in Messina e vi dispiegò appunto sì fatto stile.

Ma non meno che nella scultura ei valse quivi allora nell'architettura, dove per molte e notevoli opere si guadagnò ben anco riputazione d' insigne maestro, la quale per volger di tempi e per varietà di gusto non gli

è negata pur oggi. Vuolsi eretta di fatti sopra il disegno di lui, siccome il Samperi afferma (1), la Casa Professa de' Gesuiti, poi monastero de' Cistercensi, con l'attigua chiesa detta di S. Niccolò de' Gentiluomini, che ne fe' parte. Ma io più non credo che fu da lui architettata l'odierna sontuosa chiesa del medesimo titolo a cinque navi, la quale come opera di Andrea molta lode anco riscosse da Hittorff e Zanth, che ne diedero in luce la pianta (2), laddove al contrario trovo detto dal messinese Buonfiglio ne' primordi del XVII secolo, che *il primo tempio detto di S. Nicola de' Gentiluomini arse di notte, essendosi fortuitamente attaccato il fuoco; e si è rifabricato l' altro tempio nuovo, ma non perfettionato ancora, con ricca e bella struttura, e sopra tutto con belle colonne, sopra il modello recato da Roma* (3). Nota però in vece il medesimo Buonfiglio (4), che fu *eretta da' fondamenti, sotto il modello d'Andrea Calamech, architetto messinese, da suor Ardonza Spatafuora, nobile messinese*, la chiesa del monastero di S. Gregorio, in forma di croce greca e con una bella cupola in mezzo: oltrechè altrettanto afferma di quella del monastero di S. Barbara, che però dice finita dal Zacarella (5), e dell' altra di San Giuliano (6), venendogli altronde attribuita la fabbrica bensì della chiesa di S. Biagio (7). Parimente il palazzo senatorio in piazza del Duomo, rimpetto la fonte del Montorsoli, fu eretto *sopra il modello d'Andrea Calamec*, al dir del citato Buonfiglio, a' di cui tempi però non era finito per anco, allorchè ne fu costruita la porta sopra il disegno del Zacarella anzidetto, dove era un'iscrizione con l'anno 1602 (8). Ma niun vestigio più ne rimane al presente, giacchè poi fu spianato sin dalle fondamenta nel 1679 tra' furori spiegati contro Messina dal conte di S. Stefano e dal Quintana. Dice inoltre il Samperi, che ordinò pure Andrea nella città stessa il magnifico edificio del real palazzo sotto il governo viceregio di don Garzia di Toledo, del marchese di Pescara e del duca di Terranova, ed una superba casa del prin-

(1) *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina.* Ivi, 1739, lib. II, cap. XII, pag. 198 e seg.

(2) *Architecture moderne de la Sicile.* Paris, 1835, pag. 33, tav. XI.

(3) BUONFIGLIO, *Messina .... descritta.* Ivi, 1738, lib. IV, pag. 50.

(4) Op. cit., lib. III, pag. 45.

(5) Op. cit., lib. III, pag. 48.

(6) Op. cit., lib. IV, pag. 53.

(7) GROSSO CACOPARDO, *Guida* cit., pag. 59.

(8) Op. cit., lib. V, pag. 72.

cipe di Roccafiorita e numerose altre fabbriche (1). Però il detto palazzo reale, cominciatosi a riedificare nel 1563 e poi proseguito nel 1573 e nei seguenti anni, nè ancor del tutto finito nel secolo appresso, finalmente nel 1849 fu del tutto adeguato al suolo, non restandone più alcun indizio, come non se n'ha più della casa principesca dianzi accennata e degli altri edificî del Calamec. Non pertanto ancor dura in Messina *la grande e superba fabrica dell'ospedale, la cui struttura*, siccome scrive il Buonfiglio (2), *non perfezionata* insino al suo tempo, fu *prima fatta sopra il modello dello Sferramolino e di Giovan Carrara* o da Carrara, *e poi d'Andrea Calamec*, ed indi a' di dello stesso scrittore *seguita dal Zacarella*. Ma non è facile discernervi l'opera di Andrea a traverso quella degli altri (3). Da uno poi de' registri miscellanei chiamati *Diversi*, ch'esistevano nell'archivio comunale messinese, fu rilevato che il Calamec nel 1572 venne iterate volte chiamato in Palermo dal principe di Castelvetrano, presidente del regno: ma se ne ignora la causa. Certo è che ad una seconda lettera premurosa del detto presidente il senato di Messina rispose a 26 di marzo dello stess' anno, che gli avrebbe mandato il Calamecca scultore, pregandolo però che il facesse ritornar tosto *per complire la fabrica, che tiene per le sue mani, della porta de Austria, al decoro e fortezza della città, et a memoria della gloriosa vittoria, che portao l'Altezza del signor don Giovanni, perchè la deve complire per li 15 del mese, che entra* (4). La quale porta, tutta di marmo di Bavuso, fu propriamente eretta nel 1571 (com'era chiaro dall'iscrizione ivi apposta) (5), benchè sia stata poi totalmente fornita nel seguente anno; ed era attaccata al baluardo, che da essa fu detto di Porta Reale. Ma poi venne del tutto abbattuta nel nostro secolo, non rimastone più alcun ricordo.

Afferma inoltre il medesimo Buonfiglio (6), che in essa città *fu notabile l'entrata di Marc'Antonio Colonna, vicerè di Sicilia, per l'arco trionfale fabricato*

(1) *Ordinavit præterea* (Andreas Calamech) *magnificum Regiæ publicæ ædificium sub proregibus D. Garzia a Toledo, Pescaræ marchione, et D. Carolo Aragonio, Terranovæ duce, et superbas ædes principis Roccæ Floridæ, aliaque permulta.* Samperi, *Messana .... illustrata.* Messanæ, 1742, vol. I, lib. VI, pag. 619.

(2) Op. cit., lib. V, pag. 73.

(3) Del detto ospedale di Messina è pubblicata la pianta nell'opera d'Hittorff e Zanth, *Architecture moderne de la Sicile.* Paris, 1835, pag. 34, tav. XII.

(4) Questa notizia mi fu comunicata dal Grosso Cacopardo, che frugò alquanto nel detto archivio comunale di Messina priachè fosse andato in fiamme negli anni 1848 e 49.

(5) Samperi, *Iconologia* cit., Buonfiglio, *Messina .... descritta.* Ivi, 1738, lib. V, pag. 75 e 76.

(6) Op. cit., lib. V, pag. 92 e 93.

in suo onore, su del quale dismontò a Porta Reale, eretto con vaga ed artificiosa architettura sopra il modello di Andrea Calamech, stipendiato dalla sua patria Messina. Vero ciò adunque, la vita di Andrea dovè protrarsi fin oltre il 1578, allorchè avvenne quel viceregio ingresso, ed è a notar di errore il Vasari, che nella seconda edizione delle sue opere, fatta in Firenze pe' Giunti nel 1568, il dice già morto in Messina ([1]). Che Andrea per altro vivesse infino al 1576 ne fanno fede due documenti carraresi di tale anno, ne' quali si legge il suo nome, siccome il Campori accenna ([2]). Laonde segue osservando lo stesso erudito scrittore, che in quanto poi al fatto dedotto da' registri de' confrati morti della Compagnia di S. Paolo in Firenze, tra' quali è segnato il nome d'Andrea al 26 d'aprile del 1567 ([3]), poichè nessun altro omonimo in quella famiglia si riscontra ne' rogiti carraresi ed altrove, convien supporre, che, avendo egli nell'anno precedente o in quel torno abbandonato definitivamente Firenze e perciò l'anzidetta confraternita, lo si sia in essa considerato come se veramente fosse mancato di vita. Però meglio adesso ci viene affermato dal Milanesi, che l' Andrea Calamec, il quale ne' detti registri si dice morto in quella data, è persona diversa ([4]). Narra intanto il Gallo, messinese annalista, che la morte del nostro Andrea fu cagionata da « forte apprensione e malinconia, perchè nel gettar che fece l'accennata statua « di don Giovanni d'Austria, non essendovi nel getto restato residuo al« cuno di metallo, credette che il lavoro riuscito li fosse mancante; onde am« malossi d'un subito, e, tuttochè poi si vidde compita l'opera perfettamente, « ciò non ostante non acquietossi, ma peggiorando morì ([5]). » Ma nulla è di verisimile in questo racconto, in quanto che la statua di don Giovanni fu eretta, secondo reca l'iscrizione appostavi sotto, nel 1572, laddove Andrea certamente era vivo nel 1576, ed anco probabilmente due anni appresso.

([1]) Aggiungi che il Buonfiglio, siccome già dissi, nota pur ivi edificata sul modello di Andrea Calamec la chiesa del monastero di S. Barbara, e poi finita al suo tempo dal Zacarella. Eppure la facoltà del trasferimento di detto monastero nel sito, in cui sorse con quella chiesa nel colle del Tirone, non fu accordata alle monache se non per bolla di Gregorio XIII a 13 di febbrajo del 1575, siccome si ha dal Samperi (*Iconologia* cit., lib. III, cap. XX, pag. 424).

([2]) *Memorie biografiche* cit., pag. 49.

([3]) VASARI, *Le Vite .... pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle.* Firenze, 1857, volume XIII, pag. 187, nota 3.

([4]) VASARI, *Le Vite .... con nuove annotazioni e commenti di* GAETANO MILANESI. Firenze, 1881, tomo VII, pag. 625, nota 2.

([5]) GALLO, *Annali della città di Messina.* Ivi, 1758, tomo II, lib. VII, pag. 554.

Laonde ben fu osservato, a mio avviso, che la morte avrebbe tardato troppo a colpirlo, per vedere in essa l'effetto delle angosce provate nel getto di quella statua (1). Mancan pertanto fin ora sicuri ricordi a determinare il tempo della sua fine; e dalla vita e dalle opere del medesimo gioverà solo qui in ultimo rilevare col Campori, che « Andrea Calamec visse in tempi, in cui l'arte declinava al basso, ed ebbe l'educazione da chi ne ajutò la caduta. Non poteva quindi tenersi immune da' principii e dagli esempî del suo maestro Ammanati, e, come accade ne' periodi di decadenza, li peggiorò. Ma l'ingegno suo lo fe' sovrastare a molti de' suoi contemporanei, e nell' architettura particolarmente diè saggio di profonda cognizione dell' arte e di fantasia originale. Egli, ajutato da' nepoti, tenne infin che visse il campo dell'arte in Messina, dove rimasero lungamente le tracce del suo stile e dei suoi precetti (2). »

Furon tali nepoti, figliuoli di Domenico, suo germano, e nati in Carrara, Lorenzo, Lazzaro e Jacopo, com'è ancor cenno dinanzi e come ora risulta da' documenti del tempo. Di Lorenzo, scultore, architetto e pittore, in prima è ricordo negli atti dell'Accademia fiorentina del disegno, alla quale fu ascritto nel 1564 e dov' egli viene indicato figlio del detto Domenico. *Discepolo del Moschino et giovine di grande speranza* lodollo in seguito il Mellini, accennando alle due statue della Fama e dell'Eternità da lui fatte nella porta del palazzo in Firenze per le feste colà celebrate nelle nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria nel 1565 (3). Nè guari dopo è da credere ch'ei fe' passaggio in Messina, soggiornandovi con suo zio Andrea ed ajutandolo ne' lavori, esperto com' egli era nelle tre arti, pittura, scultura ed architettura. Ma verun' altra opera di lui vi si conosce oggigiorno, tranne una pregevole tavola della Pietà con la Maddalena e due angeli, dipinta già per la chiesa di S. Agostino ed ora serbata nel pubblico museo messinese, con dappiè la seguente iscrizione: LAVRENTIVS CALAMEC INVENTOR FACIEBAT 1589. In essa tavola son da pregiar soprattutto una qualche vita di sentimento, un certo accordo nel comporre ed un lodevole magistero di disegno, che provengon da buona scuola e fan pure annoverare Lorenzo fra' bravi dipintori del tempo, comunque non poco ei difetti per

(1) Campori, *Memorie biografiche* cit., pag. 49.

(2) Campori, op. cit., pag. 50.

(3) Mellini (Domenico), *Entrata della regina Giovanna d'Austria, e Apparato per le nozze di S. A. e di Francesco de' Medici*. Firenze, Giunti, 1566, in 4.° ed in 8.°

fiacchezza di tinte. In quanto poi ad architettura trovo gratuitamente asserito che dal medesimo furono edificate in Messina le chiese di S. Gregorio e di S. Niccolò de' Gentiluomini ([1]), che pur dianzi si è visto attribuite da altri ad Andrea. Nè altro in fine rammentano gli scrittori messinesi di sculture di Lorenzo, se non alcuni Termini ed una delle due Vittorie in mezzano rilievo sopra il gran portone del real palazzo or distrutto, la quale concordano a dire che da lui fu a gara scolpita con Fabrizio Mora, scultore contemporaneo, che vi lavorò la seconda. Ma sbaglia il Samperi notando averla fatta Lorenzo nel 1560 ([2]), laddove egli era ancora in Firenze insino al 75; e però sembrano aver ragione il Buonfiglio ed il Gallo, che dicono in vece ordinate quelle due Vittorie dal viceré conte d'Olivares ed eseguite nel 1593 dallo stesso Lorenzo e dal Mora ([3]). Invano intanto del medesimo e delle sue opere si cercherebbe più lungo e distinto ragguaglio.

Lazzaro, scultore e pittore, altro de' figli di Domenico, era in Firenze con suo zio Andrea nel 1564, allorché ne' sontuosi apparati per le esequie del Buonarroti in San Lorenzo fece il gruppo della dea Minerva o dell'Arte, che calpesta l'Invidia, espressamente notando il Vasari, che *queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor da fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno* ([4]). Seguì egli poscia lo zio ed il fratello in Messina, dove con essi stabilì il suo soggiorno. Ma delle opere da lui fattevi non accennano che due sole i messinesi scrittori, cioè un dipinto di Nostra Donna col Precursore, già nella chiesa di S. Giovanni Battista, ma di cui or s'ignora la sorte, ed un pregevole gruppo in marmo di Maria ed Elisabetta, esistente nella chiesa della Pace nel villaggio di Castanèa presso Messina, ed in cui son segnate le iniziali dello scultore L. C. F. e l'anno 1604 ([5]). Non è però chiaro se la prima di dette iniziali denoti il nome di Lazzaro o in vece quel di Lorenzo; e poi del tutto s'ignora donde cavasse il Ticozzi le notizie prive d'ogni credibilità e fondamento, che il detto Lazzaro per consiglio del suo zio paterno abbia abbandonato

---

([1]) Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori messinesi.* Messina, 1821, pag. 87.

([2]) *Sculpsit præterea humanos quosdam vultus ad vivum, terminos aliquot et victoriam alteram in Regiæ portæ fastigio, non inelegantem, anno 1560.* Samperi, *Messana .... illustrata.* Mess., 1742, vol. I, pag. 622.

([3]) Gallo, *Annali della città di Messina.* Ivi, 1804, vol. III, pag. 105 e 116.

([4]) *Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VII, pag. 302.

([5]) Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori messinesi.* Messina, 1821, pag. 88.

l'esercizio della pittura per applicarsi interamente alla scultura, e che sia nato nel 1530 ([1]).

Nè più distinte memorie si hanno di Jacopo, altro figliuol di Domenico e nipote di Andrea, siccome il Campori afferma ([2]), e che pure con gli altri di sua famiglia fermò in Messina sua stanza. Quivi di lui è ricordo a 2 di gennajo del 1577, allorchè gli fu pagato il lavoro di avere imbiancato e dipinto delle armi reali e di quelle della città quattro grandi ceri pel coro del duomo messinese, usati già in quattro feste del precedente Natale ([3]). Ed indi è certo ch'egli, di già dotato della naturalità di Messina, trovavasi di passaggio in Palermo a 2 d'agosto del 1597, quando per pubblico atto vi si obbligò ad un Silvio Settimo, da parte costui ed in nome di un Fabio Scammacca, pel lavoro di una lapide sepolcrale per conto di quest'ultimo, da farla con suo analogo portello con armi ed epigrafi e con ornati di trofei scolpiti all'intorno in marmo di Carrara, oltre ad un finimento in giro di proporzionata larghezza in pietra mischia rossa di Taormina. La detta lapide egli era tenuto consegnarla alla spiaggia dell'Agnone, perchè di là poscia venisse portata in Lentini, per tutto il seguente mese di settembre al più tardi; e ciò pel prezzo di once trentaquattro (l. 433, 50), di cui prometteva il Settimo pagarne ventiquattro in Messina allo scultore per tutto il 20 del medesimo agosto, ed alla consegna il restante, con che però il detto Jacopo avesse a dare in Messina opportuna malleveria, ch'egli farebbe e fornirebbe il lavoro ([4]). Laonde è chiaro che colà dovea farlo e che fra breve sarebbe tornato a quel suo consueto soggiorno, che fu lo stesso del suo zio Andrea, de' suoi fratelli Lorenzo e Lazzaro e bensì d'un suo cugino Francesco.

Imperocchè di costui, figliuolo del detto Andrea, rilevasi in fine da rogiti carraresi indicati dal Campori, che fu col padre in Messina, dove in appresso lavorò ancor di scalpello. In un atto adunque di Giovanni Ponzanelli, dato in Carrara addì 28 di maggio del 1576, maestro Andrea del

---

([1]) Campori, *Memorie biografiche* cit., pag. 52.

([2]) *Memorie* cit., pag. 43.

([3]) *1576 v.e ind. Addì 2 di jennaro v.e ind. 1576* (1577), *onza 1, tarì 18, pagati a mastro Jacopo Calamechi per mandato di lo ditto mastro di opera. Et sonno per havere fatto ad soi spesi di havere bianchigiato et dipinto li quattro cerey, chi stanno sopra li quattro candileri di abronzo grandi intro lu coro, con li armi de sua Magestà et dela cità; li quali, come si demostra, servero per li quattro festi di Natali. Onza 1. 18.* — A fog. 123 delle spese nel *Quinterno* di detto anno 1576-77 nell'archivio del duomo di Messina.

([4]) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLIX.

Sarto, procuratore di detto Francesco, confessa aver ricevuto da maestro Nicola del Mastro trentacinque scudi di Sicilia, da lui datigli per fare due pile di marmo bianco; ed a quell'atto è annessa la procura fatta in Roma a 20 d'agosto del 1575, nella quale Francesco di Andrea *Calamecha, sculptor in urbe*, incarica il predetto maestro Andrea a riscuotere il prezzo delle pile, che maestro Nicolò dovea fargli *juxta et secundum formam designi sibi dati in civitate Messanensi* ([1]). Da ciò quindi è chiaro che Francesco stette col padre in Messina e vi operò innanzi all'agosto del 1575, ma che poi appunto allora trovavasi in Roma, esercitandovi la scultura. Eppure in seguito fece in Messina ritorno, siccome è chiaro da una sua bella statua di Nostra Donna col divin pargolo in grembo, adorna nella base di pregevoli bassi rilievi, la quale tuttavia esiste nella chiesa di S. Maria del Soccorso nel villaggio di Castanèa, presso quella città, recando dappiè l'iscrizione seguente: S. MARIA DI PIÈ DI GROTTA. FRANCESCO CALAMECCA 1581. E da quest'unica opera, che adesso di lui è nota, ben si rileva, che, sebben egli non fosse allevato alle più pure norme dell'arte e lavorato avesse in un tempo allorchè il gusto veniva ognor più tralignando nell'universale decadimento, mostrò non pertanto qualche bravura per vivacità di espressione e per merito di scalpello, benchè sempre a traverso ad alcun po' d'artifizio e di esagerazione di forme.

Pure nell'età stessa de' Calamec, o poco dopo, non mancarono altri scultori della penisola a venire in Messina ed a produrvi lor opere, portandovi le stesse influenze del funesto declinar dello stile. Tale fu Giulio Scalzo o meglio Borgianni, fratello del pittore romano Orazio Borgianni, ma detto poi sempre Giulio Scalzo perchè discepolo dello scultore Ludovico Scalzo, siccome ha il Baglione ([2]), e che, con buona occasione venuto in Sicilia come architetto e scultore, vi fece la statua del San Giacomo maggiore nel duomo messinese in seguito a quelle di altri apostoli di già scolpite dal Montorsoli, dal Montanini e da Andrea Calamec, ma di cui pure nell'isola non si conoscono altri marmi ([3]). Tal forse fu altresì Fabrizio Mora, comunque sia

([1]) CAMPORI, *Memorie biografiche* cit., pag. 52.

([2]) *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino ai tempi di papa Urbano VIII nel 1642.* Napoli, 1733, pag. 133.

([3]) Il messinese Buonfiglio nella sua *Messina .... descritta* (Ivi, 1738, lib. II, pag. 27) accenna la detta statua *opra di Giulio Scalzo, scultore ed architetto fiorentino.* Stima però il Milanesi nelle sue annotazioni al Vasari (*Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VI, pag. 651, in nota), che Giulio Scalzo o Scalza, sebben detto da Firenze, sia stato probabilmente da Orvieto: ma non dice per quale argomento.

detto messinese da varî, e delle cui opere pur non si accenna che una non più esistente, cioè l'una delle due Vittorie in mezzano rilievo in marmo sul portone del distrutto palazzo reale in Messina, essendosi fatta l'altra a gara con lui da Lorenzo Calamec (1). Tale fu indi Giovanni Maffei da Carrara, architetto e scultore, che sostenne in Messina l'uffizio di architetto della città, notandosi quivi fra le primarie sue opere la continuazione della fabbrica di quel grande ospedale, ov' egli ebbe parte con altri, e dove dicesi edificato con suo disegno il principale ingresso, adorno di figure della Fede e della Carità, da esso scolpite (2). Sembra poi ch'egli abbia avuto da fare in Piazza, e che, soggiornatovi alcun tempo, vi abbia pure ottenuto la naturalità del paese, avendosi da un pubblico atto de' 5 del dicembre del 1606, che Giovanni Maffei, abitatore e cittadino di Piazza, e maestro Giuseppe Fulco da Castrogiovanni, trovandosi entrambi in Caltagirone, vi apprezzaron la fabbrica di già finita della fontana dell'Acqua Nuova (3). Però è certo ch'egli viveva ancora nel 1615, nel quale anno, a' 7 d'agosto, un certo Franzoni carrarese si obbligò in patria di fornire a Tomaso, figlio di Giovanni Maffei da Carrara, abitante allora in Messina, tanto marmo del Polvaccio pel prezzo di centottantanove scudi, ed altrettanto a' 9 di novembre per una egual somma (4). Non si ha più oltre notizia di un tal Tomaso, che probabilmente col padre ebbe anco da fare in Sicilia. Ma certo lasciò miglior nome un altro figliuolo Niccolò Francesco Maffei, architetto, scultore e pittore, che da talun si dice nato in Carrara verso il 1590 (5), ed in vece da altri nativo di Messina. Vera però la prima ipotesi, dovette esser portato in questa città da fanciullo, se ivi, come si crede, apprese gli elementi dell'architettura e della scultura dal padre, e quelli della pittura nella scuola dei Comandè messinesi, ed indi a spese pubbliche fu mandato in Roma a per-

(1) Samperi, *Messana .... illustrata.* Messanæ, 1742, vol. I, lib. VI, pag. 620. Gallo, *Annali della città di Messina.* Ivi, 1804, vol. III, pag. 105.

(2) Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina.* Ivi, 1841, pag. 9.

(3) Del mentovato strumento, rogato in detta data da notar Antonino Trabucco in Caltagirone, trovasi quivi una copia autentica, a fog. 176 e seg., nel volume di num. 29 delle scritture concernenti *Manifatture di argento per la bara di S. Giacomo, reliquie, acque di Rifaudo, Semìni, S. Marco ed Acqua nuova*, nell'archivio comunale caltagironese.

(4) Campori, *Memorie biografiche* cit., pag. 151.

(5) Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri, che in Messina fiorirono dal secolo XII al XIX.* Messina, 1821, pag. 176.

fezionarvisi sotto il Lanfranco. Reduce poscia in Messina, vi eseguì notevoli opere di scultura e non men di pittura, tutte però sul decaduto gusto del tempo. Ma delle prime non altre ora son note esistenti del medesimo che le due statue del S. Tomaso e del S. Giacomo minore nella serie degli apostoli in duomo ([1]), laddove andaron perduti negl'incendî del 1848 e 49 due quadroni in marmo del B. Errigo e del B. Domenico, ch'erano a lui attribuiti nella chiesa de' Domenicani or distrutta ([2]). Mortogli però il padre, gli succedette nell'uffizio d'architetto della città, e tutto vi si dedicò, trascurando le arti sorelle. Per la qual cosa, affermando già il Gallo come sua opera ed insiem di suo padre Giovanni la chiesa di Montevergine, così per l'architettura, come per le sculture, che ne adornano la tribuna ([3]), vuolsi che poi egli abbia eretto con suo esclusivo disegno quelle di S. Matteo, di S. Leonardo e di S. Cristoforo, dov' è ad ammirare non comune ingegno, ma travolto dalla corruzione del tempo ([4]). Del resto intorno a' Maffei padre e figliuolo giova in fine notare con l'erudito Giuseppe Campori, che in attribuir loro le opere e ne' particolari della lor vita sono a desiderarsi ragguagli più fondati di quelli fin ora esibiti ([5]), sebbene in ragione della più tarda età, in cui vissero, può ben rilevarsi che più degli altri precedenti artisti, venuti in Sicilia dalla penisola, essi apportarono la depravazione del gusto.

Ma inoltre concorsero al decadimento alcuni de' Siciliani, i quali, benchè d' alto ingegno, essendo passati nel continente d'Italia, vi furon presi alle dannose attrattive del nuovo stile, di cui poscia al ritorno in patria introdussero i malefici influssi. Fu tra' primi e di maggior rinomanza Giacomo del Duca, voluto palermitano da alcuni e messinese da altri ([6]), ma più verisimilmente nativo di Cefalù del pari che suo fratello Ludovico, siccome il Baldinucci rilevò da documenti del tempo ([7]). Andatone in Roma,

---

([1]) Samperi, *Messana .... illustrata.* Mess., 1742, vol. I, lib. VI, pag. 622.

([2]) Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori messinesi* cit., pag. 177.

([3]) *Apparato agli Annali della città di Messina.* Napoli, 1755, pag. 199.

([4]) Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina.* Ivi, 1841, pag. 72. *Memorie de' pittori messinesi,* ec. Messina, 1821, pag. 177.

([5]) *Memorie biografiche* cit., pag. 152.

([6]) Fra' palermitani artefici lo annovera il Baronio (*De majestate panormitana.* Panormi, 1630, lib. III, cap. II, pag. 104); e fra' messinesi in vece il riportano il Samperi ed il Gallo.

([7]) Cioè dalle scritture da lui avute in mano, concernenti un litigio, che fervette in Loreto nel 1568 circa il pagamento di alcuni rilievi in bronzo lavorati dal Calcagni. Laonde ne scrive nelle sue *Notizie dei*

fu egli molto probabilmente lo stesso che quel *Jacomo*, *garzone* di Raffaello da Montelupo, che in un documento del 1542 di già si vede aver lavorato a costui per conto del Buonarroti quattro teste di Termini da andar collocate nella famosa sepoltura di papa Giulio (1). Venne indi colà in gran fama, siccome è noto, qual uno degli scolari di Michelangelo, che studiarono di imitarlo, comunque, al dire del Cicognara (2), « avendo architettato sale e giardini e ville in Roma, ov'erano frequenti occasioni di simili opere, non fece cose, che ricordar debbano a' lontani posteri il nome suo, se si eccettui un monumentino non privo di eleganza, che ad Elena Savelli pose nella chiesa di S. Giovanni Laterano, ove, oltre l'effigie della stessa, sono tre tondi di un Cristo risorto, di un angelo, che suona la tromba, e di alcuni morti resuscitati, i quali sono da porsi fra' bronzi migliori di quell'età. » Il getto di questi, come si ha dal Baglione (3), fu del detto Ludovico, suo fratello, il quale gettò anche il nobile tabernacolo nella cappella Sista in S. Maria Maggiore e parimente fece altri bellissimi getti. Ma la gran rinomanza ivi acquistata da Giacomo siccome architetto e scultore, allievo ed imitatore di Michelangelo, fu causa che più tardi ei fosse richiamato nella nativa sua isola, dove sembra in vero che abbia finito i suoi giorni. Però da documenti testé rinvenuti risulta, ch'egli non solo era in Roma negli anni 1572 e 73 ed ancora a' 15 di settembre del 1585, quando in concorso con altri

---

professori del disegno (Milano, 1811, vol. VIII, pag. 427): « Furono dalla Ruota spedite lettere al cavalier Cri« stofano Roncalli delle Ripomarance, perchè scegliesse due intendenti in Loreto, che quell'opera dovessero sti« mare, che furono Lodovico del Duca da Cefalù e Antonio Susini fiorentino. » Oltrechè poi è certo che Giacomo del Duca fu pronipote ed erede del prete Antonio del Duca da Cefalù, che piamente promosse in Roma con un suo opuscolo a stampa il culto de' Sette Angeli e la conversione d'una parte delle Terme Diocleziane nella basilica di S. Maria degli Angeli, ove poi fu sepolto per cura del detto Giacomo, siccome è chiaro dall'epitaffio seguente: *Antonii de Duca, Siculi, presbyteri Cephaludensis, qui has Diocletiani Thermas ante annos fere XXL Virginis Angelorum, ut extat, templum fore divinitus prævidit, hic ossa quiescunt. Vixit annos LXXIII, menses IV, dies XV; obiit XXX octobris M. D. LXIIII. Jacobus de Duca pronepos, ex testamento hæres, posuit.* Del che dà notizia il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* (Panormi, 1708, tom. I, pag. 63 e seg.). E duole che, indi tolto il detto epitaffio ne' rinnovamenti di quella basilica, vi fu esso recentemente dipinto nella parete destra appena si entra nella cappella maggiore, ma senza più il ricordo di Giacomo, che vi fu stimato soverchio. Perlochè monco in tal guisa il riporta il Forcella (*Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*. Ivi, 1877, vol. IX, pag. 153, num. 298).

(1) *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di* GAETANO MILANESI. Firenze, 1875, pag. 709.

(2) *Storia della scultura .... in Italia*. Prato, 1824, vol. VI, lib. VI, cap. II, pag. 92.

(3) *Le Vite* cit. Napoli, 1733, pag. 52.

sei rinomati artefici presentò una sua proposta pel trasferimento del famoso obelisco nella piazza di San Pietro, ma che pur fino a' 15 di ottobre del 1588 vi ebbe pagato da' maestri di strada un compenso di scudi 605 *per prezzo e danno di una sua casa incontro alla Madonna di Loreto*, ove pure avea avuto casa il Buonarroti (1). Perlochè non so poi consentire a quanto il Grosso Cacopardo afferma, che, dovendosi edificare in Messina la Loggia de' mercanti (sulla quale, di già innoltrata nel suo edificio, fu poi stabilito il pubblico banco nel 1588, com'era chiaro da un'iscrizione ivi apposta) (2), fu a ciò appunto invitato il nostro Giacomo, il quale, venuto in Messina, vi sfoggiò il più magnifico disegno, che immaginar si potesse (3). Provandosi adesso che il Del Duca era tuttavia in Roma insino al detto anno, sembra che fin allora non abbia potuto aver parte all' edificio della Loggia in Messina; e solo è da ammettere che, andatovi in seguito, vi abbia nel luogo stesso riedificata ed in miglior forma ridotta la sede del detto banco con sontuosa facciata sul mare, dove indi fu posta un' altra lapide nel 1599. « La prospettiva superba (così poi ne scriveva Cajo Domenico « Gallo) (4) e la maestosa struttura di marmi, tuttochè non ancora intera- « mente terminata, è una delle macchine più rare, che si possono vedere in « Italia. Essa è opera del celebre Jacopo lo Duca, scultore ed architetto mes- « sinese, discepolo di Michelangelo Buonarroti. Contiene nove gran balconi « di bellissimo marmo d'ordine jonico, con altrettanti cancelli di ferro, nei « finestroni del primo piano ordinati alla dorica, e pari numero di finestre « nell'ultimo ordine su de' balconi. Quivi dunque negli archi inferiori si « raunavano i negozianti, e nel di sopra si conservava il tesoro. Anzi, poi- « chè vi è bastevole capacità, per molto tempo qui anche si raunava il se- « nato per trattare de' pubblici affari. Indi, per accrescersi sempre più il co- « modo e per maggiormente fortificarsi la fabbrica superiore, si serrarono gli « archi inferiori, facendosene altrettante stanze per uso così della corte del « Consolato di mare (quale prima era poco da qui distante di rimpetto alla

(1) BERTOLOTTI, *Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII; notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano;* nella pubblicazione periodica *Archivio Storico Siciliano*. Palermo, 1879, nuova serie, anno IV, pag. 144-152.

(2) BUONFIGLIO, *Messina .... descritta*. Ivi, 1738, lib. V, pag. 75.

(3) GROSSO CACOPARDO, *Memorie storiche di Antonino e Paolo Pilaja, Domenico Giuntalocchi e Giacomo Del Duca*. Messina, 1842, pag. 21. Estratto dal giornale *Il Maurolico;* vol. II, nuova serie.

(4) *Apparato agli Annali della città di Messina*. Napoli, 1755, pag. 284 a 287.

« porta della Loggia), come anche per la corte del Consolato dell'Arte della
« seta. Nello stesso edificio, dopo il Consolato di mare, siegue il pubblico
« archivio, ove si conservano gli atti de' notai defunti, consistente in tre
« ben ampie e luminose stanze, lontane dal pericolo dell'incendio, poichè da
« massiccie mura e da una gran volta ne vien garantito. ... Costruita essen-
« dosi poscia nel 1602 l'altra casa senatoria nella piazza del Duomo, che
« più non esiste, fu trasportato colà il tesoro pubblico, e questo grand' e-
« dificio fu destinato per armeria pubblica. ... Passato però in mano della
« regia corte, fu di nuovo riconcesso al senato a 16 di agosto del 1718,
« dove oggidì, raunandosi cotidianamente, si spediscono i pubblici affari. »
Avendolo però in seguito notabilmente danneggiato i tremuoti del 1783, ep-
pure rimastine in piedi i maestosi avanzi fin verso al 1810, fu stimato indi
affatto distruggerlo ed ergervi nel medesimo sito il moderno palazzo di città,
quale oggi si vede. Pure non ogni ricordo dell'antico riman perduto, giac-
chè se n'ha un disegno della facciata dalla parte della marina, inciso in rame
da Francesco Sicuro nel 1770, e ben vi si ravvisa il michelangiolesco stile,
fondato sul classico, che seguì sempre il Del Duca ne' suoi edificî.

Vuolsi inoltre che dal medesimo fu architettata in Messina la parte
posteriore del tempio di S. Giovanni Gerosolimitano, elegantemente ese-
guita d'opera laterizia per come si vede sino alla prima cornice, laddove il
resto vi è fin adesso incompiuto (1). Lavoro di lui del pari afferman ivi la
cappella del Sacramento nel duomo, con quella custodia ottagona sull'altare,
sorretta da otto colonne, che vi sostengono un'elegante cupola assai riccamente
adorna, essendovi il tutto di marmi colorati e con gli ornati in bronzo toc-
cati d'oro, oltrechè dappiè nello zoccolo vi ricorrono in bassorilievo due
storie, figuranti la Cena Eucaristica ed i discepoli in Emmaus. Un disegno
di tale custodia, affermandola pure di Giacomo, pubblicarono Hittorff e Zanth
nella lor opera sull'architettura moderna di Sicilia (2); e tuttavia essa rimane
in gran parte, benchè indi accresciuta di moderne decorazioni nelle pareti della
cappella all'intorno (3). Ma non si ha più alcun indizio di un basamento

(1) Samperi, *Messana .... illustrata*, vol. I, lib. VI, pag. 620. Grosso Cacopardo, *Memorie storiche* cit., pag. 22.

(2) *Architecture moderne de la Sicile*. Paris, 1835, pag. 31, tav. IV.

(3) « La magnifique decoration, dont ce petit temple octogone est entouré, consistant en marbres pré-
« cieux avec des niches, des statues, des médaillons et des guirlandes en bronze, enrichies de dorures, ne fut
« terminée qu'en 1801. Elle est l'ouvrage de Giuseppe Durante. » Hittorff et Zanth, op. cit., pag. 31.

in bronzo con rami di foglie e frutta di ammirabile artificio, che pur si vuole avervi fatto il Del Duca per l' anzidetta custodia, di cui sino al tempo del Samperi serbavansi que' vaghi ornati nel tesoro del duomo istesso (1). E come opera del medesimo anch'ivi accenna il detto scrittore la cappella del Cristo Risorto. Ma più distintamente dice il Buonfiglio (2), che « questa fu cap-« pella del cardinale Pietro Isvaglia, cittadino ed arcivescovo di Messina, ed « oggi è degli eredi di Federico Spatafora di Giovann'Antonio, da lui or-« nata d'una statoa d' un Cristo risuscitato, opra antica ed in modo assai « bello e delicato; il cui tumulo con le mezze statue de' guardiani, fatti di « mischi negri *(di pietra bigia)*, con le faccie e mani di marmo bianco, opra « fu di Jacopo dal Duca architetto. » Non sono però gran cosa e non gli fan molto onore per fermo sì fatte due mezze figure di soldati attorno al sepolcro, le quali si affermano eseguite nel 1592 (3); e quindi meglio è da pensare che insiem con esse abbia pur egli disposto l'intera decorazione marmorea, ove sorge la detta statua, di cui nulla può dirsi di certo, con le due ricche colonne corolitiche a' lati e col sovrastante architrave, che rivelan lo stile del tempo. E sul medesimo stile e con simigliante gusto un'altra ricca decorazione in marmo fu ivi anco in seguito eretta con una pregevole statua dell'Assunta in un altare di rincontro, della quale Hittorff e Zanth pubblicarono pure il disegno (4); e ciò per opera degli eredi di un Girolamo Conti ne' primordî del secolo XVII, siccome dappiè vi si legge. Ma non sembra che il Del Duca sia rimasto in Messina fin così tardi, nè che vi abbia chiuso i suoi giorni, laddove al certo non senz'alcun fondamento potè di lui dire in fine il Baglione (5), che, « chiamato a Palermo sua patria, ivi si diede ad « esercitare la carica d'ingegnere maggiore di quella città e del suo dominio; « onde fu cagione, che i suoi emuli gli macchinarono contra per invidia, « poichè una notte fu trovato morto, e non si seppe mai chi ammazzato « l' avesse; ed in tal guisa finì per mano di traditori la vita. » Ma di ciò non

(1) *Insuper ex ære basim fusilem, quæ octangularem machinam in eodem Eucharistiæ sacello sustentare debuerat, admirabilis artificii, et folia et ramos et fructus ex eodem ære fusili delicate ad ejusdem ornamentum efficta, quæ hodie inter prætiosa in loco, quem thesaurum appellant, conservantur.* SAMPERI, *Messana .... illustrata*, vol. I, lib. VI, pag. 620.

(2) *Messina .... descritta.* Ivi, 1738, lib. I, pag. 24 e 25.

(3) GROSSO CACOPARDO, *Memorie storiche* cit., pag. 22.

(4) Op. cit., pag. 31, tav. V.

(5) *Le Vite* cit. Napoli, 1733, pag. 52.

è motto dagli scrittori palermitani, nè di opere del medesimo riman contezza in Palermo.

Appare in vece che nell'agosto del 1577 era scultore del duomo messinese un Rinaldo Bonanno, sotto la cui revisione, a' 20 del detto mese, pagavansi ad un Pietro Raffa pittore le spese di varî servigi da lui fatti in quel duomo nella passata Pentecoste (1): oltrechè allo stesso Bonanno si pagavano in pari data once undici (l. 140, 25) per aver fatto racconciare il noto Gigante col suo cavallo e per altri racconciamenti eseguiti nell'ultima festa di mezz' agosto (2). Ma nulla del resto è noto di lavori di qualche rilievo, ch'egli allora potè avervi condotto, risultando evidente in vece non guari dopo aver egli fatto passaggio nella penisola, giacchè si ha da un documento degli 8 di novembre del 1580 nell'archivio comunale di Massa, che fu egli chiamato dal principe Alberico Cibo insieme al carrarese scultore Alessandro Rossi per finir l'opera del canale delle Grondine, rimasta in tronco nel massese contado (3). Nè di là per allora ei si mosse, laddove, essendo stata allogata nel 1579 allo scultore Andrea Pelliccia l' opera di un altare nella chiesa di S. Andrea di Carrara, nè ancor da costui eseguita, gli venne con un seguente atto de' 14 di novembre del 1581 sostituito alle stesse condizioni Rinaldo *de Bonanis*, scultore messinese, *ad faciendum et erigendum* le figure in marmo bianco, secondo il modello nelle mani *dicti domini Rainaldi, et ut melius videbitur et placuerit dictis conductoribus, et per dictum dominum Rainaldum moderandum ad ejus libitum*, ec. (4). Avendo egli dunque fatto ivi lungo soggiorno ed assunto a scolpirvi così notevoli opere, dovè al certo

(1) *Addì 20 di augusto V.e ind. 1577, unzi 6, pagati a mastro Petro Raffa; et sonno ad complemento d unzi 10; che li unzi 4 si dettiro li jorni passati per banco di Balsamo: quali si pagano per tanti servicii ha fatto, videlicet: di havere depinto li chinco banderi novi di la detta opera cum li armi di sua Magestà et di la cità a soi spesi; cossì ancora di havere renovato et accomodato lo castello cum soi apostoli et palumbella, quali servero in lo anno presenti per la festa di Pentecoste proxima passata, come per la nota in ditto mandato, revista per mastro Rinaldo Bonanno, sculturi. Unzi 6.* — A fog. 127 del *Quinterno* dell' *Exito extraordinario* dell' anno 1576-77 nell'archivio del duomo di Messina.

(2) *A dì 20 di augusto* (1577), *unzi 11, paghati per banco di Balsamo, per comandamento di lo mastro di opera, a mastro Rinaldo Bonanno, sculturi; et sonno per tanti, che ha speso in fari conczari et accomodari lo giganti con suo cavallo, a soi spesi, in questa festa di mezo augusto proxima passata, et altri spesi et conczi, come per la nota in ditto mandato. Unzi 11.* — A fog. 127 *retro* nel cit. *Quinterno* di detto anno 1576-77 nel mentovato archivio.

(3) CAMPORI, *Memorie biografiche* cit., pag. 285.

(4) CAMPORI, loc. cit.

sentirvi l'aura del nuovo stile e del nuovo gusto, che indi al ritorno portò seco in Sicilia: oltrechè molto anche in patria avea potuto dinanzi averla sentito sotto il Montorsoli e sotto Martino ed i Calamec. Dato ciò per vero un istante, non ripugnerebbe che siano state anteriori sue opere in Messina, come sono da alcuni accennate, una bella fonte in piazza di S. Sebastiano con la figura forse d'un Ganimede, ma assai sciupata dagli anni, ed un'altra del 1561, rimpetto la chiesa del monastero di Montevergine, storiatovi il ratto d'Europa in bassorilievo, ed una terza detta di Valverde e collocata nel 1563 [1]. Ma niun coevo documento fin ora ci rivela chi le scolpì, laddove anzi quella or cennata di Montevergine può sospettarsi essere stata la stessa, che in vece il Vasari affermò fatta dal Montorsoli *al muro della Vergine, con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo* [2]. Niun'altra sicura opera io tengo quindi in Messina del Bonanno, da lui scolpita poichè vi fece ritorno, se non in quel duomo il sepolcro dell'arcivescovo Giovanni Retana, morto il 15 maggio del 1582. Questo, ch'espressamente dal Buonfiglio vien denotato qual'*opra di Rinaldo Bonanno cittadino, scultore ed architetto messinese* [3], presenta un ampio zoccolo, che ne forma la base, posandovi l'urna con eleganti sagome, alla quale sovrasta un pregevole busto dell'estinto, mentre due genii o putti in atto di profonda mestizia siedon lateralmente con faci arrovesciate. Nel tutto, a mio avviso, vi è innegabile il gusto della scuola del Buonarroti, della quale l'artefice provò le vive influenze, avvegnachè foss'egli di alta tempra d'ingegno e di non comune bravura, siccome specialmente il detto busto il dimostra. E dal Samperi inoltre e da altri generalmente gli vien pure attribuito un alto rilievo di molto merito e di un fare alquanto michelangiolesco pur esso, figurante la Nascita di Gesù con varî pastori e con bella gloria d'angeli, nella cappella di casa Abbate in S. Agostino in Messina. Ma non facendone motto il

---

(1) *Raynaldus quidam eximius sculptor occurrit, cujus cognomentum nobis adhuc non innotuit. Ejus vero opera illa spectantur. Nativitas Domini, marmoreo artificio pereleganti incisa in sacello nobilissimæ Abbatiorum familiæ. Fons marmoreus juxta cænobium Montis Virginum anno 1561, et fons alter juxta cænobium S. Catharinæ Vallis Viridis, item marmoreus, anno 1563.* SAMPERI, *Messana .... illustrata* (Mess., 1742, vol. I, lib. VI, pagina 623). La fonte poi nella piazzetta di S. Sebastiano viene asserita opera dello stesso scultore dal Grosso Cacopardo nella *Guida per la città di Messina* (Ivi, 1841, pag. 56), oltrechè pur egli ed il La Farina gli attribuiscono l'altra di Montevergine, aderendo entrambi al Samperi.

(2) *Le Vite.* Firenze, 1881, tomo VI, pag. 651.

(3) *Messina .... descritta.* Ivi, 1738, lib. II, pag. 26.

Buonfiglio, che pure avrebbe dovuto accennarlo, nasce da ciò naturale il sospetto che sia in vece lavoro posteriore. Nè d'altre sculture del Bonanno rimane più oggi notizia, laddove in vece si ha esempio del suo gusto in architettura da due archi trionfali da lui congegnati in Messina nelle pompe festive per l'invenzione delle reliquie di S. Placido e degli altri martiri suoi compagni, giusta la relazione e i disegni colà pubblicatine per le stampe nel 1591 (1). L'uno di essi archi, fatto a spese de' Fiorentini in via Austria, presso San Giovanni, era sorretto da otto colonne joniche, quattro per ciascun lato, avendo all'intorno dipinti e terminando al di sopra con guglie e scudi, che mostrano già infarcito il caricato e pesante stile fra la magnificenza del classicismo. Il che poi maggiormente fu nel secondo, sostenuto da cariatidi e più ammanierato dell'altro, venendo terminato in cima da una aquila fra due scudi, oltre due guglie da' lati. E ne' disegni incisi di entrambi gli archi si legge: RINALDVS BONANVS INVENTOR; donde non solo è certezza che furon essi sua opera, ma che pur egli infin allora continuava a vivere in Messina sua patria. Nulla però del resto è noto di altri particolari della sua vita, ignorandosi anco se della famiglia del detto Rinaldo e messinese anch'esso, siccome sembra, sia stato poscia un Francesco Bonanni scultore, il qual promise in Carrara ad un Sebastiano Ferreri di Carravonica, nella Valle d'Oneglia, di fare sei statue di marmo bianco per 270 scudi da bolognini 80, cioè un'Assunta, alta palmi sette di Sicilia e simile ad un'altra esistente in casa d'un maestro Pietro da Venezia, ma più rilevata di panni; un'altra Madonna dell'altezza di palmi cinque; quattro angioli e due altri consimili, ma più piccoli: e ciò per una scrittura a rogito di Camillo Landini, citata dal Campori, in data de' 30 d'agosto del 1650 (2). Fra l'incertezza però di memorie di tali artisti ciò solo apparisce evidente, che nel campo dell'arte duravano più che mai vivi i rapporti fra la penisola e la Sicilia, a cui perciò da quella ben di leggieri si propagaron gli effetti dell'universale decadimento.

Nonpertanto nell'isola, e specialmente in Messina, non manca di avvertirsi ad un tempo alcun esempio di religioso sentimento o di sacra ispi-

(1) *Breve Raguaglio dell'Inventione e feste de' gloriosi martirj Placido e compagni, mandato al Seren.mo Don Filippo d'Austria, Principe di Spagna, da* FILIPPO GOTHO, *Cavaliere Messinese. — Stampato in Messina per Fausto Bufalini l'anno 1591*, pag. 104 e 111.

(2) *Memorie biografiche* cit., pag. 285 e seg.

razione, che animò lo scalpello di qualche bravo artista, benchè di nome oscuro, siccome lo scultore Giuseppe La Face. Sul conto di costui sbagliò il Galeotti notando, « che l'anno 1500 scolpì il gruppo della Pietà, che esistette nella chiesa di S. Sebastiano in Messina [1], » laddove per altro sito ei lo fece nel 1586, giusta il Samperi [2]. Scrivendo in fatti questo Gesuita messinese d'una chiesetta fondata già in una grotta del colle del Tirone, ove poscia fu eretto il monastero di monache di S. Maria degli Angeli nel 1601, segue a narrare, che, « quindeci anni prima che questo luogo « si fosse dato al monasterio, un certo Gioseppe la Face scultore, divotis- « simo della Madonna ed uomo di singolar bontà, il quale poi lodevolmente « visse e morì religioso dell'ordine di S. Francesco, volle per sua divozione « scolpire di tutto rilievo, poco meno del naturale, la statua di Maria Ver- « gine addolorata col suo santissimo figliuolo nelle braccia, come quando « fu deposto dalla croce. Scolpiva egli questa statua solamente in due giorni « della settimana, nel venerdì e nel mercordì, ne' quali, digiunando a pane « ed acqua, si raccomandava con tutto l'affetto alla B. Vergine, affinchè gli « riuscisse bene, come in fatti si compiacque la B. Vergine che gli fosse « riuscita assai divota e compassionevole. La quale collocata su l' altare di « quella grotta, fu incredibile la tenerezza e divozione, che cagionò negli « animi messinesi, rappresentandosi quivi la B. Vergine al vivo, come se « stesse piangente ancora vicino al sepolcro per sepelir il figlio, e si co- « minciò a frequentare quella chiesetta con istraordinario concorso. » Ma di un tal gruppo, che venne poi serrato dentro la clausura del monastero, non è più memoria oggigiorno, come nient'altro è noto dell'anzidetto La Face, che lo scolpì e che certo ebbe a fare altre opere, se non che sembra che abbia esercitato altresì la pittura, cennandosi esistente nella sacrestia della chiesa del villaggio di Zaffaria una tavola d'un San Nicolò, dipinta sul fare della scuola polidoresca e con dappiè l'iscrizione: IOSEPPI LA FACE FECIT 1601 [3]. Nè altro in fine si sa di un Francesco Mendola, fuorchè per la chiesa mag-

---

(1) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini.* Palermo, 1860, pag. 102.

(2) *Iconologia* cit. Messina, 1730, lib. III, cap. XXI, pag. 429.

(3) Ne dà notizia il Grosso Cacopardo nello *Spettatore Zanclèo*, giornale di Messina (an. III, serie I, pag. 70). E dopo aver mentovato il gruppo della Pietà, secondo il Samperi, ed il quadro di Zaffaria, da lui rinvenuto, soggiunge: « Io credo che dubbio non vi resti sulla identità della persona dell' artefice, non essendovi corsi dalla scultura testè descritta a questo quadro che lo spazio di anni quindici. E non par verosimile che ne' medesimi tempi vi fossero in Messina un pittore ed uno scultore dell'identico nome. »

giore di Misterbianco presso Catania (siccome al Galeotti fu asserito apparire da alcuni ricordi di essa chiesa) fece nel 1589 una statua in marmo, cioè la Madonna delle Grazie, seduta col bambino in grembo, levatosi da poppare e tenendo in mano un uccello, ora rottovi; opera di assai pregio, che tuttavia colà si ammira e che fu tenuta per gaginesco lavoro ([1]). Vidi anch'io tale statua, che reca inoltre nella base due belle figurine dell'Annunziata e dell'Angelo in bassorilievo ed assai sviluppate di stile, e che nel tutto spira una purezza ben propria dell' età migliore dell' arte, sentendo però, a mio avviso, più il fare de' Mazzolo che de' Gagini. E pure a me fu riferito sul luogo, che in un volume dell'archivio di quella chiesa è fatto ricordo dell' iscrizione, che un dì ricorreva nella medesima statua: OPVS FRANCISCI MENDOLA 1589. Laonde, se in ciò non sia equivoco, è da tener per fermo che un oscuro artefice di tal nome fin così tardi abbia serbato nell'arte le pure norme dell'aureo stile anteriore, schivando ogni aura della soverchiante maniera de' nuovi tempi.

Il che poi altresì giova credere d'un maestro Nicolò di Mineo, che, nato nel 1542 e morto di ottantatrè anni a 21 del dicembre del 1625, in sì lunga vita conseguì fama di rinomato artefice e di eccellente scultore, siccome è chiaro dall'epitaffio appostogli nella chiesa di S. Filippo d'Argirò in Chiaramonte, ove fu sepolto ([2]). E quivi, da presso a cotale epitaffio, è un'ammirabile decorazione d'un arco a ricchissimo intaglio in calcare compatto del luogo, la quale, essendo in prima servita ad ornamento d'una cappella, fu indi trasposta ed alla meglio locata in sacrestia, dove or si vede, consistendo in due grandi e leggiadre colonne corinzie da' lati, elevate su due

([1]) GALEOTTI, *Preliminari* cit., pag. 103.

([2]) Il detto epitaffio, qual propriamente fu da me rilevato da una piccola lapide nella parete a destra entrando nella sacrestia di quella chiesa, è il seguente:

MAGISTER NICÓ
LA9 DE MINEO AR
TIFEX NOBILIS
ET SCULPTOR EX
CELLENS HIC MOR
TVVS REQVIESCIT
VIXIT ANNOS 83
OBIIT DIE 21 XBRIS
1625

plinti ornatissimi, corolitiche per un terzo e scanalate nel rimanente, su' cui bei capitelli ricorre al di sopra l'architrave con un largo fregio di eletto gusto. Vi accrescon vaghezza, negli spazî triangolari sovrastanti all'arco a pieno centro, due medaglioni con teste bellissime del Nazareno e della sua Madre, degne d'un de' più bravi scalpelli del miglior tempo, mentre nella chiave dell'arco stesso sporge bizzarramente una sirena nel mezzo. Mi è lecito il sospettar che quest' opera, dove in tutto prevale la bella eleganza dell'arte del risorgimento, sia una delle tante dovute a quell'oscuro Nicolò di Mineo, che vi fu sepolto da presso e che in quelle contrade, lavorando in pietra del luogo, vi ebbe fama di egregio artefice. Non è anzi improbabile, ch'egli abbia appreso l'arte da Giandomenico Gagini, figliuol del sommo Antonello, avendo il detto Giandomenico avuto da far molto di lavori in calcare compatto nell'interno dell'isola, e trovandosi poi fino a tardi stabilita in Caltagirone la sua famiglia. Ne argomento quindi, che a questo ramo della gaginiana scuola, a cui per fermo Nicolò di Mineo appartenne, sia inoltre ad ascrivere un'opera di scultura, ben grandiosa e di molto pregio, da me testè veduta nella sacrestia della moderna chiesa di San Giorgio in Ragusa, trasferitavi certamente dall' antica chiesa, che totalmente ruinò pei tremuoti. È una gran decorazione di tribuna in calcare indigeno, la quale, composta in prima di cinque nicchie con altrettante statue al naturale, non ne conserva adesso che tre soltanto, decorate da sei colonne corinzie con molta ricchezza ed eleganza di ornati, dentrovi in mezzo un San Giorgio a cavallo ed in atto di conquidere il drago, a destra S. Ippolito ed a sinistra S. Mercurio, entrambi in piedi ed in guerresche divise, calcando col piè destro un capo reciso. Delle due altre statue di altri due Santi guerrieri sen vede poi una assai guasta e confinata in un angolo della facciata esteriore della chiesa, e l'altra andò totalmente perduta, mentre di sotto alle tre anzidette in sacrestia co' loro analoghi ornati ha luogo un grande stilobate o basamento in corrispondenza col resto, scolpitevi tre storie di S. Giorgio in alto rilievo, fiancheggiate da belle statuine degli apostoli Pietro e Paolo e d'altri Santi, entro nicchie pur esse, ma si le une che l'altre mutilate ed infrante in gran parte. Pur da quanto ne resta è chiaro da quest'opera, che nel 1570, in cui essa fu fatta (siccome vi appare da quest'anno segnatovi al di sopra nel mezzo), il più bel fare gaginesco prevaleva in quelle contrade nella scultura, qual vi si avverte altresì da altri pregevoli avanzi di bello

stile (1). Perlochè non è dubbio che il ramo de' Gagini, che vedemmo stabilito in Caltagirone con Antonuzzo e col giovine Giandomenico, giovò colà a mantenere sino ad un certo segno le anteriori tradizioni ed il sano gusto, fattosi centro d'una fiorente scuola, che, come quella de' Mazzolo in Messina e come l'altra vie più famosa degli altri Gagini in Palermo, si contrappose all'invadente maniera de' seguaci del Buonarroti.

Mentre però l'influsso michelangiolesco, penetrato da prima col Montorsoli e con Martino, estendeva ognor più il suo dominio nella parte orientale dell'isola, non mancò che per altre vie trovasse adito ad un tempo in Palermo, dove si contrappose all'arte rimasta in mano de' superstiti figli di Antonello Gagini, ed arrivò ad ecclissarla. Per ogni dove altamente suonava il nome del Buonarroti, prodigio dell'arte; e sebben l'ampia scuola, che si nomò di lui, si fosse indarno sforzata a seguire l'altezza di quello inarrivabile genio, bastò alle moltitudini che avesse battuto il sentiero, donde egli avea potuto salire a cotanta gloria. Non è quindi a dire come in Sicilia sia stata accolta con plauso ed ammirazione una grande e mirabil fonte, che, già eseguita sul gusto novello da fiorentini scultori in Firenze, venne indi acquistata in Palermo e posta a decoro della piazza del senatorio palazzo, dov'è fin oggi. Imperocchè il senato palermitano, a' 7 d'agosto del 1570, si era riunito in consiglio, deliberando doversi ampliar quella piazza ed ergervi una magnifica fonte. Ma poscia, indugiatosi alquanto a mandar quel disegno ad effetto, a' 26 d'agosto del 1572 fu stabilmente concluso, che, omai cresciuta la città in magnificenza mercè la grand' opera del molo, il prolungamento della primaria via del Càssaro e l'erezione di porta Felice, toccasse ancora più oltre a decorarla, procurando l'acquisto di una sontuosa

(1) Notai fra gli altri in Ragusa una pregevole figura sedente di Nostra Donna con le mani unite sul seno, or confinata in alto in un muro esterno dell'abside della medesima chiesa; e parimente in un altro muro di essa sei tondi con mezze figure di Adamo ed Eva e di quattro profeti, ed un altro incastrato in un muro del pubblico giardino da presso al sito dell'antica chiesa di S. Giorgio, di cui or non rimane che la facciata della porta maggiore ad arco acuto e con ricchi intagli del secolo XIV o del XV. Son le anzidette sculture di bellissimo stile, e forse gaginesco, le quali componevano un'altra sontuosa opera, tutta scolpita in calcare compatto del luogo, ma di cui or nulla più resta, fuorchè quegli avanzi. E dello stesso calcare sono altresì quindici mensoloni con molta ricchezza ed eleganza d'intagli del cinquecento nella facciata della chiesa dell'arciconfraternita di San Giacomo pure in Ragusa, ed altri in Chiaramonte nell' elegante facciata della chiesa del Salvatore, i quali vi formavan veroni o logge, che poi andaron distrutti e di cui un magnifico esempio, di sopra già mentovato, riman nella casa de' baroni del Polino in Caltagirone. Laonde, aggiungendo quanto dagli ultimi de' Gagini fu fatto in questa città, siccome già dissi altrove, tanto più si rilevano in quelle parti l'attività ed il gusto d'una fiorente scuola nella scultura.

fonte da collocarsi in quel luogo. Sapeva intanto il senato come don Pietro di Toledo, secondo marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, avendo dato in isposa Eleonora sua figlia a Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, avea fermato soggiorno in Firenze, ed ivi per un suo delizioso giardino fatto scolpire una gran fonte, la qual non era ancor collocata, nè pur del tutto fornita, essendo egli morto nel 1552. Perlochè il detto senato si volse a don Garzia di Toledo, primogenito dell'estinto (come a colui, che, stato già vicerè di Sicilia, ne aveva a cuore la città capitale), pregandolo ad interporsi presso il suo fratel don Luigi, erede de' beni *allodiali*, fra cui si comprendeva la fonte, perchè volesse venderla al municipio palermitano. Al che volentieri avendo quelli assentito, la detta fonte fu venduta per pubblico strumento in Palermo agli 8 di gennajo del 1573 pel prezzo di once ottomila, ossien ventimila scudi (l. 102,000); e fattane ivi consegna della più parte dei marmi a 26 di maggio dell'anno appresso, e poi del restante nel 1575, fu in fine collocata di lì ad un altr' anno [1].

Essa è di pianta alquanto tendente all'ellissi, di 515 palmi in giro (metri 132. 92) e cinquanta di altezza (m. 12. 90). Eleganti balaustrate di bianco marmo ne cingono all'intorno il prim'ordine, sollevato dal suolo per sei gradini, laddove in quattro grandi aditi, che vi dànno accesso, stan laterali in ciascuno due Termini, ovvero otto colossali mezze figure, virili e muliebri, sorrette al di dietro da mensoloni, a' quali si legano le balaustrate. Ricorre poscia in giro al di dentro un piano, largo circa dodici palmi, con quattro ampie peschiere aderenti alla base dell'ordine superiore della fonte, frappostevi altrettante gradinate, che menano a quello, e adorna ogni peschiera di sei nicchie, donde sbucano a mezzo il corpo sei differenti animali, con bel magistero eseguiti, cosicchè ventiquattro di essi ricorrono di fronte dattorno alla mole e nelle pareti interne, nove piedi alte, delle dette quattro peschiere. In queste, nel mezzo alle anteriori sponde, è dato poi

[1] Vedi la *Nuova ed esatta descrizione del celeberrimo fonte esistente nella piazza del Palazzo Senatorio di questa felice e fidelissima città di Palermo, detto comunemente la Fontana del Pretore, pubblicata da D.* LEONARDO MARIA LO PRESTI (Palermo, 1737, pag. 37-40). E vedi fra' *Documenti* di quest'opera il primo atto di consegna di detta fonte al num. CCCLX. — Così scriveva intanto al duca di Ferrara il suo ambasciatore Ridolfo Conegnano con lettera da Firenze addì 11 di aprile del 1573: « (D. Luigi di Toledo) ha venduta la bella « fonte, che haveva fabricata qua nel suo giardino con tante figure e marmi, alla città di Palermo 20 mila « scudi, dandogliela condotta a suo rischio et spesa. Et a quest'hora l'ha disfatta et incassata per inviarla. » Del che mi dà notizia da Modena l'illustre marchese Giuseppe Campori, giusta la detta lettera esistente nell' Archivio Estense.

luogo a quattro vasche centrali, una per ogni banda, sulle quali si giacciono quattro statue di Fiumi, più grandi del vivo, fiancheggiata ciascuna da due altre in piedi, che figurano Tritoni, Nereidi e Sirene. Le quattro gradinate intanto, frapposte alle quattro peschiere anzidette, vedonsi adorne di balaustrate laterali con quattro statue in piedi agli angoli di ciascuna, rappresentando i diversi numi del piacere e dell'abbondanza, due cioè al sommo e due in basso. Nel piano sovrastante apresi poi una gran vasca centrale di marmo, nel cui centro due mostri marini sorreggono una prima tazza con quattr'oche di marmo attorno, laddove in mezzo vi è un gruppo di cavalli marini, su cui si ergono insieme in gruppo quattro Delfini con altrettante Sirene, sostenendo una seconda tazza; ed indi in mezzo a questa son quattro Amorini alati, tenendo fra le gambe altrettanti delfinetti e servendo di base all'ultima più piccola tazza, la quale termina in cima con un bel putto, che da una cornucopia versa gran vena di acque. Perlochè questa immensa fonte, della quale Hittorff e Zanth diedero in luce i disegni (1), vien da essi altamente lodata per la bellezza ed armonia del concetto, che stimano de' migliori in tal genere, arieggiando quello della gran fonte di villa Lanti a Bagnaia, o meglio l'altro dell'*Isola bella* nel giardino Boboli di Firenze. E ciò sebbene ad un tempo ne rilevin pur essi i difetti nella mancanza di masse e di un certo effetto del tutto, qua' seppe, a loro avviso, evitare il Montorsoli nelle sue fonti in Messina, generalmente anco stimate di migliore esecuzione.

Or principale scultore di detta fonte fu Francesco Camilliani, fiorentino, siccome si ha dal Vasari, che nelle notizie degli Accademici del disegno fe' di lui grande encomio e di sì stupenda sua opera non ancora recata a fine, scrivendo: « Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale « fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio « di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti « delle fonti; dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don « Luigi di Toledo al suo giardino di Fiorenza: i quali ornamenti, intorno « a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere, ma tutti « ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma infra l'altre « statue, che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che « rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e parti- « colarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua

(1) *Architecture moderne de la Sicile,* pag. 48 e seg., tav. LII.

« di maestro eccellente. In somma, tutta l'architettura ed ornamenti di quel « giardino sono opera di Francesco, il quale l' ha fatto per ricchezza di « diverse varie fontane sì fatto, che non ha paro in Fiorenza, nè forse in « Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la « più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quegli « ornamenti, che più ricchi e maggiori possono imaginarsi, e per gran co- « pia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo (1). » Non è a dire quindi come una fonte, così altamente a buon dritto encomiata in Firenze dal Vasari pria d'esser anco portata del tutto a termine, sia stata poscia levata a cielo in Palermo e per tutta Sicilia quando vi sorse interamente collocata. Trovasi anzi asserito da Vincenzo Di Giovanni, scrittore quasi contemporaneo, che, invaghitosi di una delle statue di essa, cioè della Venere, il signor don Carlo d'Avalos, fratello del viceré, mentr'era in Palermo generale della cavalleria, *se la rubò di notte*, e quindi *in luogo di quella se ne fece un'altra da Gagini* (senza precisar quale de' fratelli), *nostro celebre scultore, non men della rubata di bellezza ed eccellenza* (2). Nè il medesimo Di Giovanni trascurò pur di notare quanto al certo in Palermo fu allora udito ripetere, che ivi la statua d'*un Fiume di estraordinaria statura ed in bell'atto* fosse *opera divina di Michelangiolo Buonarota* (3). Ma non si ha in vero alcun argomento a credere che Michelangelo vi abbia mai avuto parte; nè alcuna delle più belle statue di essa raggiunge al certo il divino stile di lui. Laonde in vece è costante quanto il Vasari afferma, che fu il Camilliani l'inventore di sì mirabile opera e che ancor molto vi eseguì di sua mano, laddove il nome di lui vi si legge segnato dappiè d'una statua della Ricchezza o dell'Abbondanza: FRANCISHO CAMILANI; e meglio nel vaso a piè del Vertunno: OPVS FRANC. CAMILANI FLORENTIN.° 1554; e parimente nel vase, a cui si appoggia una delle colossali statue giacenti de' quattro Fiumi: OPVS FRANC.° CAMILANI CIVI FLORENTIE 1555 (4). Nè si può altro aggiungere se non che un de' suoi principali ajuti in tale opera fu certamente un Michelangelo Nacherini pur da Firenze, del quale si legge il nome in un altro de' detti Fiu-

(1) VASARI, *Le Vite*. Firenze, 1881, tomo VII, pag. 628.

(2) DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato libri quattro* (lib. II, pag. 225), nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* (Palermo, 1872, serie II, vol. I).

(3) DI GIOVANNI, op. cit., pag. 226.

(4) In un'altra di dette quattro statue, la quale è di aspetto muliebre ed ha il Pegaso a' piedi, si vede l'anno 1566, ma senz'alcun nome.

mi, così: OPVS ME. ANGELVS NACHERINIS FLORE.; e similmente nel braccialetto d'una Nereide (1). Ma costui senza fallo fu assai da meno di lui per ingegno e per magistero dell' arte, giacchè in tirar via di pratica mostrasi molto più in basso che non è quello, e più trascorre nel generale pendio del suo tempo.

Non appare intanto che Francesco Camilliani sia mai venuto in Sicilia (2): ma certo vi fu Camillo, figliuol di lui, e pur con molta probabilità il Nacherini. Perocchè di quest' ultimo vidi e tuttora esiste nella chiesa di Sant'Agata in Castroreale una grande statua in marmo di Nostra Donna col bambino in grembo, condotta sulla scadente maniera michelangiolesca e con dappiè segnata l' iscrizione: *Michelangelus Nacherinus Floren.* Nè credo che di lì sia stata al detto scultore allogata in Firenze cotale statua, ma che egli in vece l'abbia scolpita in Sicilia, quando forse a cagione di collocarvi la fonte vi si recò unitamente a Camillo Camilliani. Di costui quindi, che sembra pure in sua giovinezza sotto il Montorsoli aver lavorato da scarpellino in Messina, è certo poi che da architetto venne in Palermo per l'assettamento di detta fonte, prima ancor dell'arrivo e della consegna di essa. Giunto egli in fatti a 20 di gennajo del 1574, e cominciato d'allora a servire preparando all'uopo disegni, avanzò indi un'istanza al pretore ed a' deputati dell'opera, perchè, non essendosi ancor fatta alcuna espressa dichiarazione all'oggetto, gli stabilissero eque condizioni a poter egli continuar nell'incarico (3). Laonde, non avutasi a ciò alcuna difficoltà a condiscendere, per pubblico strumento de' 27 di luglio dello stess'anno (4), il *magnifico* Camillo Camilliani fiorentino, architetto dell'opera della nuova fonte in Palermo, promise e si obbligò a' deputati di essa, i signori Ottavio del Bosco, Giovanni Villaraut, Nicolò Antonio Spadafora, Pietro Antonio e Giovanni Lo Campo, a servire opportunamente da ingegnere ed architetto di quella per provvedere a far collocarla, continuando in tal servigio finchè non fosse interamente collocata nel

(1) Sbagliano il cit. Lo Presti ed il professor Gaetano Milanesi, leggendo l'uno: *Opus me: Angelus Vagherinus Flor.;* e l'altro: ANGELVS VAGHERIVS FLORENTINVS.

(2) Afferma il Milanesi nelle sue nuove annotazioni al Vasari, che Francesco morì nel 1586 ai 13 di ottobre e fu sepolto nell'Annunziata in Firenze. E dice inoltre ch'ei fu figliuolo di Giovanni di Niccolò scultore, detto della Camilla, ma che fu di cognome Gucci, morto nel 1566, lasciandò, oltre il detto Francesco, Santi, che lavorò in Polonia, e Pietro, anch'essi scultori, natigli dalla seconda moglie.

(3) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXI.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXII.

luogo assegnatole nella piazza dinanzi la casa della città. In diverso caso d'inadempimento ci dichiarò a' medesimi deputati voler esser tenuto di tutti i danni, interessi e spese, che ne seguirebbero, con che pure lor fosse dato, a carico di lui, chiamare altri architetti ed ingegneri a dar tosto effetto al lavoro. Perlochè gli venne fissato il salario di tarì dodici ossia d'uno scudo al giorno (l. 5.10), da pagarglisi di mese in mese dal dì del suo arrivo, a' 20 del passato gennajo, sino alla fine: a condizione però, che poi, volendo licenziarlo, gli fosse detto quaranta giorni avanti, continuandogli essi la detta provvisione. E fu stabilito per ultimo, com' egli pure avea chiesto, che in collocar la fontana niun altro dovesse in cosa alcuna ingerirsi senza suo ordine, obbligatosi già lui da sua parte a servirvi sino alla fine pel detto stipendio, ed anche in tutt'altro, che sarebbe in servigio della città di Palermo.

Fornita poi la collocazione di quella, restò Camillo in Sicilia, e mercè il nome acquistatosi di esperto ingegnero e matematico, ottenne l'alto ufizio d'ingegnere del regno, affidatogli incarico di perlustrare il littorale dell'isola, allora che l'infestavano per ogni dove i corsari. Della qual perlustrazione, di cui era in corso nel 1584 (1), ci poscia diè conto in varî suoi rapporti in iscritto, che or si direbbero *ufficiali*, dove, esaminando lo stato, le condizioni ed i pericoli delle spiaggie, ne propose le fortificazioni e le custodie opportune, e fe' lavori di molto rilievo in tal genere, che furon sempre tenuti in pregio da' seguenti scrittori della siciliana topografia. Di essi quindi, da alcune copie manoscritte e non recenti, che ora n'esistono nella Biblioteca Comunale Palermitana, riuscì a me di pubblicar per le stampe ne' passati anni la *Descrizione della Sicilia, opera composta da* CAMILLO CAMILIANO, *celebre matematico* (2), mentre ancor ne rimangono inedite una *Descrittione delle torri maritime del regno già fatte, e di quelle, che di nuovo convengan farsi per la corrispondenza de' segnali, de' fumi e fuochi, incominciando dalla città di Palermo e piegando verso Ponente in circuito d'esso regno*, ed una *Descrittione delle marine*

(1) « E fra gli altri l'anno 1584, essendo per la visita del regno, ritrovandomi nella città di Siracusa, a « 24 di febraro, fuor della città un tiro di fromba, cavando certi lavoranti un giardino, si trovò un appedamento « fatto di quadri di pietra intagliati di maravigliosa grandezza, ed appoggiati a quelli si trovarono due pezzi « di statue vestite, di marmo greco, di stupenda e mirabil bellezza; e, secondo che afferma Diodoro, questo « era l'ameno giardino di Jerone siracusano. » CAMILIANO (Camillo), *Descrizione della Sicilia*, nella seconda serie della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*. Palermo, 1877, vol. VII, pag. 286.

(2) Nella cit. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, nel volume VII della serie II, *Opere storiche ine-* [illegible]*liane*. Palermo, 1877, pag. 113-392.

di tutto il regno di Sicilia con le guardie necessarie da cavallo e da piede, che vi si tengono, incominciando dalla città di Palermo verso Ponente (1). Ma nulla del resto ci è noto di costruzioni architettoniche da lui fatte, tranne che in un *Breve ragguaglio della trionfal solennità fatta in Palermo l' anno M. D. XCIII nel ricevimento del capo di S. Ninfa*, opuscolo dato ivi in luce nell'anno medesimo da Gaspare di Regio, si afferma, che di un arco trionfale eretto dalla nazione fiorentina « fu architetto Camillo Camigliani, un degl'ingegneri del « regno, che disegnò e fece pure il suggesto della maggior chiesa. » Ma si soggiunge, che « architetto del teatro, degli obelisci, del carro trionfale e « di tutte le fabriche e machine fatte in istrada Colonna fu Giovambattista « Collepietra, ingegnero della regia corte e della città. » Il qual Collepietra fu anch'egli toscano, siccome rilevasi dalla descrizione dell'*Arco trionfale fatto in Palermo nell'anno M. D. XCII per la venuta dell'ill. ed ecc. signor D. Henrico Guzman, conte d'Olivares, vicerè di Sicilia*, stampata in quell' anno dal dottor Gaspare D'Ariano. Perocchè leggesi in essa: « L'architetto di sì maravigliosa « fabrica è stato Giovambattista Collepietra, di nazion toscano, ingegnero del « regno e della città, uomo, che con lungo e continovato studio ha fatto « acquisto di tutte quelle cognizioni, che a somma perfezion dell' arte sua « Vitruvio desiderava; e con molto andar attorno e vedere una gran parte « non pur dell' Europa, ma dell' Asia e dell'Africa, ha raccolto insieme nella « memoria quasi tutte le bellezze e le maraviglie, che, sparse qua e là, ren-« dono molti luoghi del mondo riguardevoli e famosi. » Dal che vien chiaro che nel Camilliani e nel Collepietra due artefici della medesima origine, toscani entrambi, tennero allora in Palermo il campo dell' architettura, e certo vi recarono il decaduto gusto della penisola, donde pur bravi ingegneri o architetti eran venuti dinanzi in migliori tempi Domenico Giunti o Giuntalodi da Prato ed il bergamasco Antonio Ferramolino, e donde alquanto più tardi poi venne ancora bravissimo il fiorentino Giulio Lasso, che architettò la piazza Villena.

Ma non meno inoltre il detto Camilliani, durante il suo lungo soggiorno in Sicilia, vi assunse incarichi di notevoli opere, non sol di scultura, ma bensì d'oreficeria, di alcune delle quali, specialmente in Caltagirone, ci è dato potere indagar le memorie. Quivi da alquanti anni lavoravasi alacremente a

(1) Fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq D 188 e Qq E 27.

pubbliche spese per condurre in città l'acqua de' Semini, oggi detta l'Acqua nuova, siccome si era già stabilito insin dal 1575; ed intendendosi portarla infino al sito appellato dello Spurto, nel centro di quella, fu deliberato ivi fare una fonte, che venne in fatti allogata all' ingegnere Camillo Camilliani, che ivi allora trovavasi, per pubblico atto de' 25 d'aprile del 1592 [1]. Costui pertanto si obbligò allora a' giurati della città, Martino Adamo ed Antonino Longobardo, da parte ancor dell'assente loro collega Tomaso Arena, per tutto il lavoro dell'anzidetta fonte, giusta il modello già da lui stesso apprestatone, e pel valore, che verrebbe stimata, da non trascender però le once 1600 (l. 20,400). Doveva essa consistere in una gran vasca di pietra di Fiumedinisi, o di Taormina, dando luogo nel mezzo ad un fusto di bianco marmo, con tre animali al vivo in pietra mischia nera, od in marmo anch'essi, e con arpie e tre mostri marini in bronzo, sorreggendo al di sopra una tazza sormontata da una statua di otto palmi (m. 2, 06) e dello stesso metallo, rappresentando questa Gerone. Avrebbero il tutto avvivato i giuochi d'acqua, che pure doveva scorrere in contigui abbeveratoi e lavatoi da servire a pubblico uso; e tutta l'opera con suoi relativi accessorî era ad esser finita e collocata infra tre anni, con che ogni quadrimestre dovesse intanto da lui consegnarsi tanta quantità di lavoro fatto, quanta corrisponderebbe ad once 133, 10 da pagarglisi ad ogni terzo, oltrechè avesse a scontare in tre rate ne' detti tre anni l'anticipazione di una somma di once 400 (l. 5100). Nè solo tale opera venne ivi allora da' detti giurati allogata al Camilliani, ma bensì un'altra in argento per quella maggior chiesa di S. Maria, cioè una custodia o tabernacolo pel Sacramento, per cui fu convenuto in altro pubblico atto in data de' 28 del medesimo aprile [2]. Si obbligò quindi egli lavorarla o farla da altri eseguire, giusta il modello o disegno già fattone, e darla in tutto finita in aprile del 95, con che tutto l'argento da impiegarvisi non sorpassasse la somma di scudi quattromila. Ed era da farsi alta otto palmi (m. 2, 06), contando dal piede insino alla cima della tribunetta sovrastante, col fusto scompartito da dodici nicchie, dentrovi in tutto rilievo le figure degli Apostoli, oltre a quelle bensì degli Evangelisti in altre quattro nicchie contigue alla sacra ostia. Opera insigne in vero per sontuosità e magnificenza, alla quale dovevano accrescere effetto le dorature, di che pure volevasi ornata, giusta il disegno.

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXIII.

(2) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXIV.

Notasi poi che nell'archivio comunale di Caltagirone, nelle *tavole d'esigenza* al 1593, si legge un ordine del Consiglio, che voleva si fosse costretto in Palermo Camillo Camilliani e i suoi *plegi*, ossieno mallevadori, a compier la fonte e la custodia d' argento, o a rendere once 700, 23, 10, che avevane ricevuto in conto del prezzo ([1]). Rilevo però io inoltre da varie altre scritture colà esistenti ([2]), che, avendo in vece quella città ritardato i pagamenti al detto artefice, se ne appellò costui al viceré, il quale, accogliendo le istanze, ingiunse a' caltagironesi giurati con suo atto dato in Palermo a 21 di gennajo VII ind. del 1593 (1594), che puntualmente osservassero gli assunti obblighi e condizioni secondo i precedenti contratti, ordinando però ad un tempo, che le figure de' mostri marini della fonte, ch'eran da farsi in bronzo, si facessero in vece di marmo bianco, ed accettando altresì e confermando alcune proposte di prorogazione di termine de' detti pagamenti. Dopo ciò fra' giurati e Camillo si venne a novello accordo per pubblico atto rogato da notar Raffaele Barbadoro in Caltagirone in data de' 7 d'agosto dello stess'anno, e quindi tosto furon ripresi i lavori della fonte e della custodia. Di questa in fatti coloro, a 15 di maggio del 1596, dichiararon ricevere dal Camilliani ventiquattro libbre, oncia una e tre quarte e mezza d'argento lavorato e cesellato in diciannove pezzi, cioè cinque colonne, sei basette, sei piedistalli e due capitelli; e parimente poi dal giureconsulto Giambattista Perremuto, da parte dell'artefice assente, addì 10 di marzo del seguente anno, altre venti libbre, once dieci ed una quarta del detto argento, cioè altrettante colonne e capitelli, due altri piedistalli e quattro basi ([3]). Tuttavia qualche nuovo screzio non mancò di aver luogo anche allora, laddove si afferma apparire dalle dette *tavole d'esigenza*, che nello stess'anno 1597 fu nuovamente sollecitato il Camilliani, notandosi ch' egli avea ricevuto once 1213 (l. 15,465. 75), cioè once 653 (l. 8325. 75) per la fonte dell'Acqua nuova, apprezzata da Antonuzzo *Jacino* o Gagini, ed il resto per la custodia d'argento ([4]). Ma, checchè di ciò fosse, è chiaro che l' una e l'altra di tali opere trovavansi molto innanzi e consegnate già in

([1]) Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Palermo, 1860, pag. 74.

([2]) In un volume miscellaneo risguardante *Fabrica e colonne di S. Giuliano, Acqua Nova delli Semini, e Gonfalone*, fog. 100-107, nell'archivio comunale di Caltagirone.

([3]) Dal cit. volume dell'archivio comunale caltagironese a fog. 96 e seg.

([4]) Galeotti, *Preliminari* cit., pag, 74.

parte: onde sembra che non si richiedesse ancor molto a poterle condurre a termine.

Non riuscitosi però in seguito per difficoltà idrauliche a far giungere l'acqua insino al sito prefisso, dov'era a locarsi la fonte, nè stimatosi erger questa nel basso, dove arrivò quella ed ove altre opere in gran parte esistenti vedemmo più tardi eseguite da Giandomenico Gagini e da altri artisti, rimasero affatto fuor d' uso e negletti i marmi già pervenuti a quell' uopo dal Camilliani. Vi appartennero tre statue di marmo, due muliebri finienti in pesce ed una virile di simil forma, poste ab antico le due prime entro nicchie nella facciata della casa senatoria, e la terza in un cantone delle nuove Corti, oggi Casino di conversazione: oltrechè una bella tazza, pure di marmo, giacque a lungo in non cale in un canto della Loggia. Erettasi poi nel centro colà una fonte nel 1741, vi furono adattate le tre statue e la tazza. Ma, tolta indi quella e rovinata più tardi, dopo varie vicende due statue furon distrutte, e non ne riman che una sola, mutilata di un braccio, in una vasca del pubblico giardino, dove altresì da recente fu posta la tazza con nuovi ornati a decorarne la vasca maggiore. Nè altro più resta di quell' opera di Camillo, che non so pure se l' abbia lasciata in tronco o modificata di come pria dovea farla, giacchè fra le altre cose non mai fu alcun indizio del Gerone. che doveva sorgervi a capo. Dall' unica statua intanto, che ancor n' esiste, è chiaro riscontro di stile con quelle della gran fonte senatoria in Palermo; e quindi appare che quegli, benchè ingegnere del regno, non abbia pur mai desistito d'attendere alla scultura. Stimo però in vece, che al lavoro della custodia d'argento, non sapendosi altronde ch'ei fosse versato in quest'arte, abbia dovuto servirsi dell'opera di bravi argentieri, e fors'anco di Nibilio Gagini, che bensì per Caltagirone poi tolse a fare la cassa delle reliquie di San Giacomo. Ma checchè di ciò fosse, è indubitato che quella, benchè non più oggi esistente, fu lavoro di molta ricchezza e di somma eleganza di gusto; e ciò a giudicarne non solo da quanto di memorie può indagarsene dal contratto, ma bensì da molta parte di essa, che fu poi convertita a diverso uso. Imperocchè, non più adopratasi in seguito al primiero scopo di portarvi in processione l' Eucaristia, dodici belle colonnette corintie di tale custodia con lor capitelli e basi e con altre fregiature vaghissime, tutto in argento, furono adattate in un' altra ricca custodia, che si fe' nel passato secolo in detta chiesa di S. Maria in Calta-

girone e che vi esiste tuttora, decorandovi un'antica e pregevole tavola detta *Cona Domini*, che vuolsi recata da Lucca dalla famiglia Campochiaro nel secolo XIII. Essendo questa tavola da ambo le facce dipinta, con Nostra Donna ed il bambino dall'una ed un Cristo in passione dall'altra, la detta custodia fu tutta del pari adorna così dinanzi che dietro, fatti venir di proposito gli orefici Pietro Paparcuri e Gaspare Garufi da Messina ed erogatavi una spesa di circa duemila scudi (1). Per buona sorte però le cennate colonnette e non pochi bellissimi ornati, avanzo della distrutta custodia del Sacramento ideata dal Camilliani, serbano ancora nell'altra la loro primitiva integrità, comunque disposti con altro disegno, in cui sono infarcite barocche aggiunte. Ma nulla poi resta delle figurine degli Apostoli ed Evangelisti in tutto rilievo, di che pure Camillo fu tenuto adornar la sua opera, giusta il contratto, e che quindi è da credere che andarono a male con essa.

È facile inoltre che sia stato allogato a Camillo un Tritone o Glauco, che suona la buccina; pregevole e michelangiolesca statua in marmo al naturale, che prima adornava una fonte tuttavia esistente nel giardino del real palazzo in Palermo, ma che ora si vede nel centro del primo cortile nel museo nazionale palermitano. E di questo Glauco notò già il Di Giovanni nella sua opera del *Palermo restaurato* (2), che Marcantonio Colonna, vicerè di Sicilia, ebbe a dirne un giorno, *che se quello fosse in Roma, si pagherebbe dieci mila ducati.* Il che assicura che tale statua fu fatta almeno prima del 1584, allorquando il Colonna fu richiamato dall'isola e quando Camillo già si trovava in Palermo. Sappiamo poi dal Campori (3), che lo scultore Taddeo Carloni di Rovio nel 1598 apparisce l'ultima volta in Carrara in uno strumento di Giovanni Ponzanelli, dal quale risulta aver egli fatto convenzione in Genova con un navicellaio napolitano a nome di D. Camillo Camilliano scultore per fargli condurre a Palermo trentasei carrate di marmo bianco. Ma di esse fin qui s'ignora quale uso egli avesse fatto. Però indi appare da un altro strumento in Palermo a' 24 di settembre del 1599 (4), che il detto Camilliani si obbligò alla baronessa di Rocca, donna Laura Valdina e Ventimiglia, per farle

(1) Ne dà certezza il cavaliere Emmanuele Taranto Rosso, erudito illustratore delle memorie di Caltagirone sua patria, nel suo anonimo opuscolo intitolato: *Sull' apparizione di Maria Santissima in Caltagirone e sulla chiesa del Ponte cenni storici.* Catania, 1866, nota 55, pag. 109.

(2) Nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia.* Palermo, 1872, serie II, vol. I, pag. 155.

(3) *Memorie biografiche* cit., pag. 300.

(4) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXV.

nella sua propria bottega in detta città un monumento sepolcrale di marmo bianco e con varietà d' altri marmi mischi, ossien di diversi colori, compresavi una cassa ampia al di dentro sette palmi e mezzo e lunga otto palmi ed un terzo al di fuori, con un ornamento isolato sopra il coperchio ed analoghi cartocci ed armi, giusta il disegno. Doveva egli pertanto darlo finito in Palermo per tutto l' aprile del seguente anno; e ciò pel prezzo di onze centocinque (l. 1338. 75), di cui riceveva egli allora una metà, essendogli da pagar l'altra in fine dell'opera. Si aggiungeva per patto, che, dovendo la baronessa far trasportare di suo il detto monumento nella maggior chiesa della sua terra di Rocca in quel di Rametta, era pure il Camilliani tenuto mandarvi un maestro per collocarlo, ma con fargli anch'essa le spese. Nè v' ha dubbio che in fine fu interamente fornito e consegnato, siccome costa da un' apoca in data de' 4 di marzo del 1603. Però del rimanente nient'altro fin ora è noto di Camillo in quanto a sculture, se non che egli, qualificato già cittadino palermitano, in data de' 25 di ottobre del detto anno 1599 vendette e promise consegnare ad un Francesco Curcio, pel prezzo di onze undici (l. 140. 25), un fonte d'acqua santa in marmo bianco da porsi nella chiesa di San Paolino de' giardinieri in Palermo, con suo balaustro, base e piedistallo e conforme ad altri due grandi fonti della cappella del Sacramento nella parrocchia di S. Antonio del Cassaro [1]. Ma non importa intrattenersi di opere così secondarie, se non per provare che l' artefice sino a sì tarda età occupavasi di lavori in marmo, di che aveva bottega in Palermo, essendovi ancor durato insino al 1603, giusta l'apoca dianzi citata pel monumento della baronessa di Rocca. Laonde, dovendosi anco tener probabile, ch'egli poco dopo vi abbia finito i suoi giorni, è certo che per molta parte della sua vita ebbe in Sicilia gran campo nella scultura, non meno che nell'architettura, a diffondervi le influenze e gli esempi della decaduta scuola, da cui provenne.

E dalla penisola vi capitarono anch'essi dinanzi gli scultori Giuseppe Lamanni, romano, ed Annibale Fontana, milanese, che pure in Palermo fecer dimora alcun tempo e vi ottennero cittadinanza, avendo insieme a Baldassare Massa fatto perizia di una delle porte marmoree del tesoro del duomo, scolpita da Vincenzo Gagini, a 31 d' agosto del 1570 [2]. Sospettai

(1) Vedi fra' *Documenti* num. CCCLXVI.

(2) Vedi cap. X, pag. 571, e fra' *Documenti* num. CCXXXIX.

anzi che il Fontana abbia potuto esercitarvisi nell'arte de' getti in metallo, in cui fu celebre in patria non meno che pe' suoi marmi ([1]). Nulla però più oltre si sa in Sicilia di entrambi, come neppure di un altro scultore Jacopo Castegniola, di cui è lavoro nella chiesa della Madonna dell'Alto presso Mazàra un'assai pregevole statua in marmo, figurante la Madre di Dio col divin pargolo in grembo, siccome vi appare dalla seguente iscrizione nel piedistallo : FR. IO. GEORG. VERCELLIS. SAC. R. IEROSOL. MILES. PRIMVS. COMEND. IACOBI. CASTEGNIOLA. MANV. SAL. AN. M. D. LXXII. Tale statua, alquanto maggior del vero, ha forme giunonie, che rendono un bello profano, anzichè sacro, ma con molta espressione di maestà, ed insieme rivela nel modo di comporre e di panneggiare e nell'intera esecuzione un sì elevato magistero, che non può a men di farne annoverare l'artefice fra' migliori Michelangioleschi del tempo. Laonde duol forte che di lui tutto s'ignori, se anco quel simulacro l'abbia scolpito in Sicilia, ovvero, ch'è più probabile, ve l'abbia d'altrove mandato, a richiesta del suddetto vercellese commendator gerosolimitano, siccome più tardi fu al certo di un'altra marmorea statua di Nostra Donna, opera di assai mezzano ed oscuro artista, la qual si vede nella chiesa di S. Vito in Castroreale, recando nella base l'iscrizione : IN NAPOLI FRANCISCVS ANTONIVS MOLINARIVS SCVLPEBAT 1605. Imperocchè non mai fin allora ristettero i più vivi rapporti fra la Sicilia ed i diversi stati della penisola, siccome fu sempre dinanzi; e quindi l'esterne influenze del decadimento ebbero in quella vivo e frequente accesso, mentre anco da essa uscivano preziosi oggetti dell'arte classica antica e venivano in mano de' principi in terra ferma. Ho in fatti notizia dal Campori, che nell'Archivio Estense, nella corrispondenza di Annibale Ariosti, ambasciatore del duca di Ferrara in Venezia, si legge in data de' 27 di febbraio del 1593 essere arrivato colà da Messina un vascello con un grandissimo vaso di porfido e casse di statue, una delle quali di straordinaria misura, e due pezzi di marmo greggio, il tutto consegnato già da tre mesi da un don Giovanni di Varna come roba del detto duca. E poi, anche innoltrato il XVII secolo, e dopochè pure i Maffei da Carrara si eran da un pezzo già trapiantati in Messina, non mancò talun altro carrarese scultore di aver lavorato in Palermo, siccome specialmente un Travagli, che scolpì l'idra simboleggiante l'eresia luterana in una delle facce del piedistallo della statua dell'imperator Carlo V in piazza Bologni, dove nel lato di esso, che guarda Occi-

([1]) Vedi cap. XI, pag. 636.

dente, e dappiè della detta idra si legge: TRAVAGLI CARRARINVS FECIT 1632 ([1]). Ma indi nient'altro si sa del medesimo, di cui pur ivi non si denota il nome, ignorandosi anco se sia stato lo stesso o diverso dello scultore Giovanni Travaglia, detto anch'egli oriundo da Carrara, che dopo più che quarant'anni, nel 1673, scolpì a spese dell' arcivescovo Lozano le quattro pesanti e barocche statue dei Santi Gregorio, Agostino, Mamiliano e Golbodeo, che fin oggi con le altre di Carlo d' Aprile, Gaspare Guercio ed Antonino Anello ricorrono intorno alla piazza del duomo palermitano. Ma in ogni modo la decaduta maniera di costui, di cui pure altre statue di pari stile esistono ancora in Sicilia, più che mai sente l'influsso della corruzione dell'arte nella penisola, sia ch' egli stesso sia stato nativo di Carrara, oppure oriundo di carrarese famiglia.

Però, non ostante l' universale stupore destato in Palermo dalla gran fonte del Camilliani e del Nacherini, ed il lungo soggiorno poi fattovi da Camillo e da altri architetti e scultori di terra ferma, fra' quali il Travaglia, non attecchì gran fatto nella capitale della Sicilia la michelangiolesca influenza siccome avvenne in Messina, dove la sana ma debole scuola dei Mazzoli non ebbe forza a resistervi e fu mestieri cedesse il campo al Montorsoli ed al Montanini, ai Calamec ed ai Maffei. Durarono in vece in Palermo fin tardi, benchè infiacchite alquanto, le gloriose tradizioni del sommo Antonello Gagini, i cui figliuoli Giacomo e Vincenzo vissero a lungo ancora, e i cui nepoti Nibilio e Giuseppe si distinsero come orafi insigni. Costoro, non ancora smarrite le sane norme del sentimento e del gusto, si contrapposero quasi all'estrana invadente maniera, pur non lasciando di prenderne alcun che nelle forme di risentito, secondo il vezzo del tempo. Seguendo anzi un tal vezzo, propenderon talora nel caricato e nel grandeggiante Scipione Livolsi ed Antonino Ferraro con gli altri di lor famiglia.

([1]) Da ciò il cavalier Gaspare Palermo fu indotto a credere nella sua *Guida istruttiva .... di Palermo* (Ivi, 1816, giorn. III, pag. 216), che tutto il piedistallo fu opera del detto Travagli. Ma ora in vece vien chiaro da documenti dell'Archivio Comunale di Palermo, dati in luce dal dottor Salvatore Salomone-Marino nell'*Archivio Storico Siciliano* (Palermo, 1879, nuova serie, an. III, pag. 451), che l'intero lavoro di esso fu assunto da maestro Giacomo Cirasolo, *marmoraro*, per pubblico atto in notar Cesare La Motta in data dei 15 di maggio del 1631, e che da lui fu puntualmente adempito, essendosi egli giovato dell'opera d'un altro *marmoraro* maestro Luigi di Geraci e dell'*intagliatore* maestro Costantino Ciofalo, che fecero l'un le cornici e l'altro i gradini in *ciaca* o carbonato calcare compatto *di Billiemi*. Laonde certo il Travagli non vi fu adibito che pe' lavori di marmo bianco, fra' quali, oltre l'idra, si vede dal lato opposto l' impresa delle colonne di Ercole col motto PLVS VLTRA, e dappiè ricorron dattorno pregevoli trofei d'armi.

ma senza pur mai obbliare i sani principî, cui erano stati allevati, e dando pur sempre mostra di gran bravura e di gagliarda tempra d'ingegno. Dal che poi avvenne, che quando universalmente l'arte precipitò più in basso ed andò in preda ai peggiori sregolamenti, non fu priva pur essa in Palermo di grandi maestri, che, dotati di alto intelletto e quindi non mai dimentichi delle passate glorie, seguiron da queste a trarre gran frutto ed ampio tesoro di esempî anche a traverso alla generale corruzione, siccome Carlo d'Aprile nella scultura e molto più Giacomo Serpotta nella plastica, vero prodigio costui di genio in mezzo alla maggior decadenza. Così fino ad età sì tarda, come altrove cennammo, l'alta influenza di Antonello Gagini e della sua scuola non mai cessò di estendersi e di tramandarsi nell'arte, essendo riuscita in essa con l'originalità del sentire e del gusto ad impedire o almen ritardare in gran parte i funesti effetti, che generalmente le provennero dalla servile imitazione del Buonarroti.

E qui, raccogliendo le sparse fila al termine del mio lavoro, io sono lieto di aver potuto aggiungere alla storia delle arti in Italia una sì notevole parte, la quale, o sconosciuta affatto, o poco e mal nota dinanzi, giova a chiarir molto del gran movimento di quelle dall'un capo all'altro del bel paese nell'epoca loro più bella, mostrando nella Sicilia il più propizio campo dischiuso all'attività di molti artefici della penisola, che senza posa vi trassero e vi lavorarono, e da cui poscia il genio siciliano tolse sviluppo e norma ad operare i suoi grandi portenti. Gittando in fatti lo sguardo alle condizioni della scultura in Sicilia nella seconda metà del quattrocento, anzichè ritrovarvi una scuola propria di artefici dell'isola ed ivi allevati all'arte, si ha in vece fra il generale difetto di essi una vera colonia di scultori, che dalla Lombardia, dal Veneto, da Carrara e d'altrove vi trasportaron le tende, e, supplendo al manco di quelli, vi trovaron lavoro e fortuna, recatovi l'indirizzo e l'impronta delle scuole di terra ferma (1). Da ciò si vede

(1) Nè altrimenti è da credere pe' tempi anteriori sin da' Normanni, giusta quanto n'è detto nel primo capitolo di quest' opera. Oltrechè oggi n'è altro argomento dal fatto, che l'aquila di marmo della facciata meridionale del palazzo Sclafani in Palermo non è che opera d'un Bonajuto da Pisa. Laonde l'egregio professore Antonino Salinas, nella tornata de' 9 di luglio del corrente anno 1882, presentò alla Società Siciliana per la storia patria un disegno di quell'aquila con la seguente iscrizione, che vi si legge nella mensola, che le fa di base: BONAIVTO ME FECIT DE PISA; e ricordò alcuni documenti degli archivî pisani, da' quali risulta che il Bonajuto fu uno de' *magistri lapidum* e poi anche capo maestro dell'opera del duomo di Pisa ne' primi decennii del secolo XIV.

siccome mal si potrebbe aver compiuta ed esatta idea di queste scuole e della loro azione ed operosità nell'arte al di fuori, senz' avere indagato in Sicilia le memorie di non pochi de' loro artefici. i quali, scomparsi per la più parte e staccatisi in tutto da esse, dove quindi non ebber più nome, trasferirono in vece la sede del lor magistero e della loro operosità in questo estremo lido d'Italia. Che se furon essi in vero ben differenti di merito in ragion della varia natura del loro ingegno, ve n' ebbero pure alcuni, che vennero in molta eccellenza e non sarebbero stati privi di bella fama se avessero operato in alcun de' migliori centri di artistica attività, siccome i più insigni degl'italiani maestri. Vedemmo in fatti distinguersi e sopra tutti elevarsi in tal numero il veneto o meglio dalmata Francesco di Laurana e Domenico Gagini lombardo, laddove poi, passato l' un d' essi in Francia, dove notevoli suoi lavori da non guari si sono scoperti in Avignone (1), rimase l' altro per tutta la vita in Sicilia ad avervi il primato nell' arte, il quale non altri de' suoi contemporanei potè in alcuna guisa contendergli. A lui pertanto è dovuto il merito di aver dato origine in Sicilia ad un'altissima scuola di scultura, che, naturalizzatasi in essa e presone in tutto il carattere dell'indole e del sentire, sviluppò indi il gran genio di quel massimo artefice siciliano, che fu Antonello Gagini, da cui fu recata quell'arte al maggior grado di eccellenza, che potè riuscir di toccare ad umano ingegno. Con Antonello quindi, che per soavità di espressione cristiana e per fecondità di concetti e di opere si lascia ovunque addietro anche i maggiori maestri, la siciliana scultura, specialmente in Palermo, acquistò un fermo carattere di originalità, non altrimenti che l'ebbe l'arte medesima in Lombardia, in Toscana ed altrove, senza più aver sentito esterne influenze. Seguirono tuttavia artisti e garzoni a venire dalla penisola, prestandosi in ajuto al gran caposcuola in sì sterminato numero di lavori, che senza posa gli furon richiesti ondunque: ma non vi fu altri ch' egli solo nella sede della sua mirabile attività, che avesse dato all' arte l' idea, il concetto, la vita, il sentire e la forma, talchè non furon quelli che come strumenti in sua mano, di ch' egli si servì ad eseguir le sue opere. Nè poi ad altri fu dato di ereditare cotanta gloria, se non a' suoi stessi figliuoli, nati in Sicilia e sotto il suo magistero allevati, da' quali con più o minor merito fu man-

(1) Vedi in nota nel documento di num. V nel secondo volume di quest'opera.

tenuta l' arte in onore sulle grandi orme paterne per quasi tutto il sestodecimo secolo, oltrechè poscia il valore de' suoi bravi nepoti ne tenne ancor alta la fama fino a più tardi. Mentr'egli intanto in patria e per tutta Sicilia recava la scultura alla più grande eccellenza e dominavala col suo genio, non minore impulso a perfezionarsi ne ricevevano tutte le arti contermine, siccome l'oreficeria, l'intaglio in legno, la plastica, alle quali se talor furono di vantaggio artefici ancor venuti dalla penisola, che ne affrettarono e ne animarono lo sviluppo, non pur mancò dal sovrano scultore e dalla sua scuola il migliore indirizzo ed esempio, di cui poscia serbaron vive nè mai obbliaron le tracce anche in mezzo all'età più funesta del decadimento. In Messina poi, dove trasse il Gagini il fiore di sua giovinezza ed ove primamente diè mostra della sua valentia incomparabile, dopochè egli ne fu per sempre partito facendo ritorno in patria, andò la scultura in mano del carrarese Battista Mazzolo e del suo figliuol Giandomenico, i quali, benchè bravi artefici ed in ispecial guisa nel genere di ornamenti, non furon però da tanto da emular la fama di quello, nè da fondare un' insigne scuola ovvero un gran centro di artistica attività, siccome Antonello ebbe operato in Palermo. Laonde in seguito, andato colà il Montorsoli col suo nipote Martino e dimorativi alquanti anni, l' aura michelangiolesca vi ebbe più facile adito, e poi sempre acquistò più campo con gli altri nuovi venuti, che in fine travolsero l'arte nella peggior decadenza. Eppure in Palermo, dove sorse ad un tempo nella famosa fonte pretoria una delle più grandi opere della scuola del Buonarroti, ed ove pur non mancarono ad accorrer d'altrove scultori ad introdurvi il novello stile, la scuola di Antonello Gagini servì tuttavia di argine per lungo tempo all'invadente corruzione, e viva mantenne l'originalità dell'arte ne' posteri mercè la salutare influenza del grande artefice.

Chiedendo quindi l'onor di Sicilia e quello insieme di tutta Italia, che tali artistiche glorie non rimanessero in obblio e che in fine si provvedesse a dimostrar lo sviluppo e tutto il progressivo andamento della scultura nell' isola, predominato da' Gagini dalla metà del XV fino a' primi anni del XVII secolo, non seppi meglio rispondervi che con quest'opera, che, fondata su gran numero di documenti contemporanei e sopra osservazioni ed indagini praticate per ogni dove sugli stessi prodotti dell'arte, raccoglie ampiamente le memorie di tanti artefici e dà contezza di tanta dovizia di lavori. Ben so del resto essersi detto da taluni in corso della pubblicazione

di questo mio libro, che potevasi con maggiore rapidità, che da me non si è fatto, trascorrere sulla estesa materia di esso, mentre altri al contrario mi fan carico di omissione, quasi che le memorie di varî artisti non siano state rilevate abbastanza, e resti ancor molto da indagare per meglio riuscire a illustrarle. Ma primo essendo io stato a riordinare sì fatte materie, mi giova rispondere agli uni, che perciò appunto ho preferito di esser piuttosto diffuso che oscuro, e che ho voluto trar pro di tutti anche i menomi documenti, che ne' vent'anni e più di mie indagini mi venne fatto di rinvenire, restando altronde facilissimo il poter dare indi un epitome di tutto il lavoro, modificandolo alla foggia di que' tanti ristretti, che ridussero a scheletro le ampie fatiche di solertissimi ingegni. E poi dico ai secondi, che, avendo sì a lungo protratto su tale argomento i miei studî e le mie investigazioni e non perdonato a spese, a cure, a fatiche per quanto di meglio da me fu potuto, anche a traverso a recenti domestiche sventure, che mi colpirono ne' più cari affetti [1], non credei di ritardare più oltre la pubblicazione del mio lavoro, siccome almeno una traccia, su cui potranno altri proseguir con migliori ricerche. Del resto, se mi è dato ridurre a mia piccolezza le parole di Cesare Balbo: « A chi mi dicesse che son rimasto in« feriore al magnifico assunto, consentirei tanto più volentieri, che so d'esser « rimasto inferiore al mio stesso disegno. A chi mi accennasse migliora« menti o correzioni, sarò grato: ma me ne varrò più probabilmente pei « fatti che non per le opinioni, le quali difficile è mutare quando sono sin« cere ed invecchiate. Ed a chi giudicasse non valer fatica di correzioni questa « mia opera, risponderei: deh facciasene un'altra, ma facciasi; chè non sa« rebbe onor patrio si ritardasse altrimenti, o ci si facesse dagli stranieri. » Una parte così notabile della storia dell' italiana scultura, eppure per lungo tempo così trascurata e in obblio, è dovere che sia ben degnamente illustrata.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

[1] La morte della mia cara madre Enrica Cardinali ne' Di Marzo, rapitami nell'immatura età di cinquantasei anni addì 9 di maggio del 1881, e quella di Concettina mia sorella, trilustre ed affettuosa fanciulla, ai 18 del seguente luglio. Perdoni il lettore questo acerbo ricordo.

INDICE DE' CAPITOLI

INDICE DELLE TAVOLE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 29	*linea*	10	13 settembre	*leggasi :*	18 di settembre
» 296	»	12	de' 20 di maggio	»	de' 22 di maggio
» 340	»	23-31	Ma poi di esse non è più notizia *sino a* che da lui la confermi scolpita.	*sostituiscasi :*	Ma poi di esse colà non esiste che una sola, cioè la S. Lucia, bella ed elegante statua di gaginesco stile, la quale, essendo stata dinanzi in una cappella del seminario, si vede oggi nell'atrio del palazzo arcivescovile, recando nel piedistallo tre leggiadre storiette della vita di quella Santa e l'iscrizione: LODOVICVS PLATAM. EPISPVS. SIRA. AN. D. M. D. XXVII SCVLPIRI MANDAVIT. Delle due altre però, cioè la Madonna ed il S. Marziano, non rimane alcuna contezza, e quindi è da sospettare che non furon più fatte.
» 393	»	2	sette statue	*leggasi :*	sei statue
» 409	»	17	dossale	»	frontale
» 454	»	13	1628	»	1627
» 507	»	36	dossale	»	paliotto
» 547	»	36	dossale	»	frontale
» 557	»	2	dossale	»	paliotto
» 708	»	36	MAMGIAPANE	»	MANGIAPANE
» 747	»	38	*dopo le parole :* e dall' altro il gran culto.	*si aggiunga :*	Che se poi quest'ultimo in vero nelle aggiunte al suo *Lexicon topographicum Siculum* (tom. I, pag. 352) rapporta di quella un'altra più strana versione affatto diversa *(Gulphios Mariæ Nomen æternet)*, che dicesi fatta da un calabrese canonico Mazzocchi, concordano anche i Chiaramontani a non crederla punto e smentirla.